


6
5 N
33

MEMORIE
HISTORICHE
DELLA
CONGREGATIONE
DELL' ORATORIO,

NELLE QVALI

Si dà ragguaglio della fondatione di ciascheduna delle Congregationi fin'hora erette, e de' Soggetti più cospicui, che in esse hanno fiorito.

RACCOLTE, E DATE ALLA LVCE

DA

GIOVANNI MARCIANO

Sacerdote della Congregatione dell' Oratorio di Napoli.

TOMO QVINTO.



IN NAPOLI MD.CCII.

Per lo De Bonis Stampatore Arcivescovale.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE.

Giuseppe de Bonis Stamparore di questa Arcivescoval Corte, dovendo stampare le Memorie Historiche della Congregatione dell'Orarorio, del Padre Giovanni Marciano, supplica V.Em. si compiaccia commetterne la revisione à chi meglio li parerà, e lo riceverà à gratia, ut Deus.

R.P. Antonius Palmerius Soc. Jesu videat, & in scriptis referat. Hac die 22. Martii 1691.
SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D.Eligius Caracciolus C. R.

EMINENTISSIME, AC REVERENDISSIME DOMINE.

Accuratè evolvi Monumenta Historica Congregationis Oratorii à Divo Philippo Nerio institutæ, quæ Adm. R. P. Joannes Marcianus Congregationis Neapolitanæ nunc Præpositus summo studio collegit, styloque erudito, candido, ac pio elucubravit, nihilque in iis inveni, à quo vel fidei integritas, vel morum innocentia detrimentum capere possit; quin eam redolent sanctimoniam, iisque nitent virtutum exemplis, ut Lectorem non modò ad animum rectè excolendum, verùm etiam ad vitam perfectè traducendam suavi, sed acri stimulo excitet: quare ea ut suo Auctore ita publica luce, ac Christianæ Reipublicæ plausu dignissima censeo. Neapoli die 29. Aprilis 1691.

Em.V. *Addictiss. & Humillim. Famulus*
Antonius Palmerius Soc. Jesu.

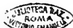
Visa retroscripta relatione. Imprimatur. Datum die 10. Maii 1691.
SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D.Eligius Caracciolus C.R.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giuseppe de Bonis Stampatore di questa Città di Napoli supplicando espone à V.E. come desidera stampare nella sua Stamparia le Memorie Historiche della Congregatione dell'Oratorio, composte dal R.P. Giovanni Marciano Sacerdote della detta Congregatione di questa Città, supplica perciò V. Ecc. dar licenza, che si possa imprimere il libro sudetto, &c.

Rever. Pater D.Gaetanus de Andrea videat, & in scriptis referat.
CARRILLO Reg. SORIA Reg. MOLES Reg. JACCA Reg.
Provisum per Suam Excellentiam Neap. die 29. Maii 1691.



Anastasius.

Spect. Reg. Gaeta non interfuit, & Ill. Dux Campimellis tempore subscriptionis impeditus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

Jussu E.V. percurri Opus inscriptum: *Memorie Historiche della Congregatione dell' Oratorio*, Auctore Religiosissimo, ac eruditissimo P. Joanne Marciano Congregationis Oratorii Presbytero, atque celeberrimæ Neapolitanæ ad præsens dignissimo Moderatore: in quibus enarrandis, Auctor, & summam pietatem, animi candorem, ac non vulgarem, absque ullo fuco, ac arte procuratam eruditionem demonstrat; ideò censeo, & Typis dignissimum, & ut quantocius imprimatur, posse imò, & debere, Vestram Excellentiam facultatem impartite, cum ex ejusdem operis lectione, & pii, ac religiosissimi viri pietatem, ingeniosi eruditionem, publicarum rerum administri in agendo solertiam, ac sanctam prudentiam haurire affatim queant. Hinc, quod judicio Sapientum assecutus fertur sacrorum istoricorum parens, ac præceptor Josephus, ut Græcus Livius nuncupatus fuerit, ità Auctor Livius Italus meritò audiet. Cum præcipuè nihil in illo contineatur, quod Regiæ Jurisdictioni, vel minimùm adversetur, cum Auctor ab atavis nobilissimis, zelum, atque studium, ad publicam utilitatem, ac Monarchici Imperii Regis nostri augmentum à majoribus cum lacte suxerit. Ita in ædibus Sanctorum Apostolorum censebat.

Exc.V. *Humillimus, ac addictissimus Servus*
D. Cajetanus de Andrea C. R.

Imprimatur, verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.
SORIA Reg. MOLES Reg. MIROBALLUS Reg. JACCA Reg.
Provisum per Suam Excellentiam Neap. die 16. Maii 1691. Anastasius.
Spect. Reg. Carrillo, & Gaeta non interfuerunt. PRO-

PROTESTATIO AVCTORIS.

Lector adverte in hisce historicis monumentis nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem aliquibus illustribus viris videantur adscribere: perstringo nonnunquam aliqua ab iis gesta, quæ cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniæ videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis Lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tamquam quæ à sola suorum Auctorum fide pondus obtineant, atque adeò non aliter quam humanam historiam. Proinde Apostolicum Decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè, atque inviolatè juxta declarationem ejusdem Decreti à Sanctiss. D. N. D. Vrbano Papa VIII. anno 1631. factam servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem sanctitatis inducere, seu augere, nec quicquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius Beatificationem, vel Canonizationem, aut miraculi comprobationem, sed omnia in eo statu à me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu, hoc tam sanctè profiteor, quam decet eum, qui Sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua scriptione, & actione dirigi.

DELLE



DELLE MEMORIE HISTORICHE DELLA CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO QVINTO, LIBRO PRIMO,

In cui si dà una succinta relatione delle Congregationi di Bicciolim,e Banda nel Regno dell' Idalcan, poscia più ampiamente si tratta della fondatione della Congregatione di Valenza in Spagna, e si descrive la virtuosa vita di Monsignor D.Luigi Crespi, e Borgia primario Fondatore di quella.

Brevi notitie delle Congregationi dell' Oratorio di Bicciolim, e Banda nelle Indie Orientali.

CAPO I.



QUEL gran cuore del S. Patriarca FILIPPO, che per la sua ampiezza non capiva nel proprio petto,onde stimò necessario il Divin Paracleto con celeste, e fino all'hora non usato magistero, rompergli due Coste per dilatargli la stanza,anelava mentre qui viveva di desiderio di passare nell'Indie per propagare in quelle non men barbare, che rimote regioni il culto, e la Fede del suo Signor Crocifisso: mà Iddio, che l'havea scelto per santificare la Città capo del Mondo, per mezzo del suo gran Precursore gli fè manifesto,che l'Indie sue erano Roma. Piegò egli dopo quelle celesti notitie riverentemente il capo à i divini voleri, e con tanta esattezza, che da indi in poi non pose il piè fuori di Roma, se non solo per visitare le sette Chiese. Dove però non giunse colla sua persona: ma sol col desiderio, penetrò il suo Istituto per opera di D. Matteo di Castro Vescovo di Crisopoli. Il più chiaro, e nobil sangue frà gli Orientali è quello de' Bramani, sicome lo testifica la gran penna del Padre Daniele Bartoli nella sua historia dell'Asia,con queste parole: *Sono i Bramani una schiatta frà gl'Indiani la più nobile per nascimento, e per dignità la più reverenda di quant'altre ve n'habbia, perche, come han per memoria degli antichi*

loro favoleggiamenti presumerono d'esser nati per divina generatione, e di havere anche hoggi di schietta, e pura quella prima vena di sangue, onde la loro origine si deriva, tal che non vi è Bramane, quantunque povero, e meschino, che degnasse di prender donna di qualunque altra, se ben fosse reale discendenza. Da questo dunque sì nobil sangue nacque il Castro nella Città di Goa, ed essendo già adulto portossi in Roma. Scoprì in quella Santa Città non meno la sua bontà, che i suoi talenti, onde fù stimato soggetto habile à procurare i vantaggi della Cattolica Fede, ed acciò fosse più atto istrumento fù consagrato Vescovo di Crisopoli, ed à 19. di Settembre del 1645. fù deputato Vicario Apostolico nell'Etiopia. Parti egli per rischiarare quelle anime tenebrose colla luce dell'Evangelio: ma godendo quei foschi Etiopi di vivere frà le loro tenebre, guardinghi non permisero, che egli entrasse ne' loro confini, siccome egli medesimo ne diede ragguaglio alla Sacra Congregatione di Propaganda fide con sue lettere in data de i 26. di Novembre del 1646. avvisando quanto difficil fosse l'ingresso in quell'oscuro, e tenebroso Regno, che però dalla medesima Sacra Congregatione gli fù ordinato, che si trattenesse nel Cairo per aspettare congiuntura di adempire la sua commessione. Ardeva egli di desiderio di adoperarsi nell'imbiancare colle acque del battesimo le nere anime degli Etiopi; che però conoscendo esser vano ogni tentativo di penetrare per quella parte frà le tenebre dell'Etiopia, coprendo con habito di Mercadante il carattere Vescovile, si condusse in Alessandria d'Egitto, e poi per lo mar rosso à MoKa, da dove si lusingava di poter penetrare nell'Etiopia: ma riuscendo ancor vano questo tentativo, fù costretto à portarsi in Surat, Città popolatissima dell'India, e la più mercantile di quella vasta regione: indi per non tenere otiosi i suoi talenti si trasferì à Bicciolim luogo vicino à Goa sua Patria, dove perciò poteva per essere ben conosciuto haver largo campo di procurare i vantaggi della Fede. Ed in vero, essendo Bicciolim luogo soggetto ad un Principe chiamato l'Idalcan, guadagnandosi egli la di lui gratia era havuto dal medesimo, e da' gentili di quel luogo in grandissimo conto, e stima. Si valse egli della familiarità di quel Principe per promovere gli avanzamenti della Cattolica Religione, e per sì alto fine la prima cosa, che gli cadde in mente fù l'introdurre in Bicciolim l'Istituto dell'Oratorio, del quale per haver vissuto da giovinetto in Roma haveva piena contezza, onde conosceva bene quanto haverebbe potuto fruttificare se l'havesse piantato nell'India: quindi è, che havendo havuto da quel Principe, benche Maomettano, ampia licenza di edificare Chiese nel suo Regno, fabricò la prima nell'accennato luogo di Bicciolim, ed havendo congregati molti Preti nationali secolari, edificò per essi una Casa, e gli obligò à vivere sotto la regola del Santo Padre FILIPPO; acciò potessero ministrare à i fedeli famelici, che vivevano in quelle parti, i Santissimi Sacramenti, e si esercitassero ancora in predicare agl' infedeli l'Evangelio, e perche troppo importante è per quelle rimote Provincie immerse negli errori de' gentili, e de' Maomettani il santo esercitio delle missioni, il Castro aggiunse all' osservanza delle regole di San FILIPPO à quei Sacerdoti il voto di Missione.

Così dunque per mezzo di questo degno Prelato, dichiarato Commissario Apostolico nel paese soggetto all' Idalcan fù trapiantato in un suolo così rimoto l'Istituto di San FILIPPO. Sopragiunsero intanto alcune emergenze, per le quali fù forzato il Castro à ritirarsi in Banda, Città grande cinque leghe piu addietro di Bicciolim, e qualunque fosse di ciò la causa servì per divina dispositione, acciò in essa si fondasse un'altra Casa dell'Oratorio; poiche essendo quella Città ancor ella soggetta all' Idalcan, col di lui favore il Castro in pochi mesi vi fabbricò una Casa con Chiesa sotto l'istesso Istituto di S. FILIPPO. In essa, come anco in quella di Bicciolim si radunarono molti Sacerdoti, e Chierici, e quantunque circondati da Mori, e da Gentili facceano trionfare la Fede, celebrando publicamente il divin sacrificio della Santa Messa, e solennizando con molta pompa le feste instituite dalla Cattolica Chiesa; e perche forse era stato il Castro testimonio di veduta del frutto, che nell'Oratorio di Roma si ricava col dolce lecco della musica, introdusse anco nelle Chiese di Bicciolim, e di Banda soavi sinfonie, e sacri cantici, rendendo gl'istessi infedeli, ministri della gloria di Dio, somministrando essi gl'istrumenti per tale effetto. Riferisce

risce tutto ciò Monsignor Sebastiani Vescovo di Herapoli, poscia di Bisignano nel Regno di Napoli, Religioso dell'Illustrissimo Ordine de' Padri Carmelitani Scalzi, e chiamato il Padre Frà Giosepppe di Santa Maria nel libro da lui impresso in Roma nell'anno 1666. ed intitolato: *Prima speditione all'Indie Orientali del Padre Frà Giuseppe di Santa Maria Carmelitano Scalzo, Delegato Apostolico ne' Regni de Malavari*, il quale fù testimonio oculato, ed osservatore di ciò che faceano in esaltatione della Santa Fede quei novelli figliuoli di San FILIPPO nell'India, nel capo dunque 22. del primo libro di quell'Opera, dice così, parlando di Monsignor D. Matteo di Castro. *Questo Prelato naturale dell'Isola di Goa, di sangue Bramano, da giovanetto passò à Roma, dove studiò, e dopo tornò all'Indie: ma presto voltò in Italia. Fù poi consagrato Vescovo di Crisopoli, e spedito in Etiopia si portò in Alessandria d'Egitto, e per lo mar rosso à MoKa donde sperava passare alla sua commissione in habito di Mercadante: ma impedito, fù astretto andare à Savat, e di là in Bicciolim, luogo dell'Idalcan presso Goa, dove fondò Chiesa, e Collegio di Preti Missionarii: ma poi per varie cause fù astretto ritirarsi in Banda cinque leghe più addietro, ed in meno di un'anno vi fabbricò un'altra Casa, favorito dall'Idalcan, e da' Gentili, che l'haveano in grandissima stima. E cosa di molta gloria di Dio vedere in mezzo de' Mori, e Gentili due Chiese, dove si dice Messa publicamente, celebrano feste con fuochi, e suoni diversi, somministrati dall'istessi Infedeli, e vi si fanno funtioni sacre con canti, e sinfonie. Vivono in esse molti Chierici sotto la regola di San FILIPPO, e spesso scorrono quei paesi ò per disseminarvi la nostra Fede, ò per somministrare i Sacramenti a' Christiani, che vi sono.* Fin qui Monsignor Sebastiani. Essendo dunque fondate queste due Case sotto le bandiere di San FILIPPO dall'accennato D. Matteo di Castro, e crescendo sempre più il numero di coloro, che s'arrolavano sotto di quelle, alcuni di essi per maggior beneficio de' prossimi, non contenti di scorrere d'ogni intorno per le vicine regioni per ministrare a' fedeli i Santissimi Sacramenti, e per predicare agl'infedeli la Fede del Crocifisso, si fermarono per qualche spatio in alcuni luoghi per maggiormente farla radicare, e crescere nel cuore de' novelli convertiti. Vivevano così tutti sotto il governo del medesimo D. Matteo di Castro Vescovo di Crisopoli Fondatore di quelle Case, nè può spiegarsi quanto sotto sì buona guida si avanzassero nelle virtù, e nell'osservanza dell'abbracciato Istituto, basta sol dire, che diffondendo da per tutto l'odore del loro buono esempio, erano di edificatione à i medesimi infedeli, in mezzo de' quali vivevano. Essendo poi convenuto al Castro di tornare di bel nuovo à Roma per non sò quali affari di quella novella Christianità, lasciò il governo delle due Case di Bicciolim, e Banda ad un suo Vicario, ch'era ancor egli Prete della medesima Congregatione dell'Oratorio, nè l'assenza del proprio capo, e Fondatore pregiudicò punto à i loro felici progressi; poiche sotto il governo dell'accennato Vicario proseguirono à vivere con l'istessa virtuosa esemplarità, e colla medesima applicatione à i divoti esercitii della propria vocatione, sicome lo restificò il più volte nominato Monsignor Sebastiani. Essendo questi la seconda volta, che tornò dall'India, passato per la Città di Napoli, ed havendo amicitia con alcuni Padri dell'Oratorio fù da essi pregato à favorire un giorno la loro mensa, dopo la quale trattenendosi familiarmente nella commune ricreatione, usci à discorrere delle due Case del medesimo Istituto fondate già nell'India, e da lui vedute, onde quei Padri lo pregarono per loro consolatione à volere porre in nota quel tanto, che egli haveva veduto, ed osservato, e'l cortese Prelato volentieri fece il lor piacere, lasciando loro una relatione del seguente tenore.

Relatione di alcuni Preti Missionarii, che nelle Indie Orientali vivono sotto l'Istituto di San FILIPPO NERI.

D. Matteo di Castro Vescovo di Crisopoli, natò nelle Indie Orientali, di gente Bramana, ritornato dopo varie imprese da Roma alla Patria, passò alla visita del Rè d'Idalcan Maomettano, ancorche quasi tutto il suo popolo sia gentile, è n'ottenne ampissima licenza di fondar Chiese per il suo Regno, come poi fece in Bicciolim, e Banda, e vi congregò molti Preti nationali, obligandoli à vivere conforme all'Istituto di S. FILIPPO

 NERI,

NERI, ed al voto di Missione. Detti Preti al presente sono molti, e vivono con osservanza, ed edificatione di tutti, particolarmente dell' infedeli, nel mezzo de' quali si trovano, e sono buoni Missionarii, scorrendo quei paesi di gentili con molto travaglio, e ministrando i Santissimi Sacramenri a' poverl Christiani sparsi per detti luoghi, massime nel Canadà, dove se ne trovano da 6000. e l'istesso fanno per gli altri Regni circonvicini con molta gloria di Dio. Per l'assenza di detto Prelato, che di presente si trova in Roma sono governati da un suo Vicario Prete dell'istessa Congregatione dell'Oratorio, sotto del quale vivono con molta virtù, e cogli accennati esercitii divoti nelle Case di Bicciolim, e Banda, oltre i quali due se ne stanpo in Oner nel Canadà, tre altri, che si trattengono in Chaul nel Regno di Decan.

Si festeggia in Valenza la Canonizatione di San FILIPPO, divotione della medesima Città verso il Santo, e si comincia à trattare la fondatione dell'Oratorio.

CAPO II.

LA Città di Valenza capo, e Metropoli del Regno, al quale hà communicato il suo medesimo nome, fù à distintione di altre Città, che hanno sortito l'istesso nome cognominata del Cid, perche da quel grande Eroe Christiano, e Marte Spagnuolo Rodrigo Diaz de Vivar fù conquistata, e tolta a' Mori: impresa, che sarebbe stata assai malagevole anco alle prime teste coronate, e pure egli felicemente la condusse à fine col suo valore, essendo privato, quantunque nato di nobilissimo sangue. Fù communemente Rodrigo chiamato il Cid, che nella nostra favella suona gran Signore, perche cosi appunto fù appellato dagli Ambasciadori di cinque Rè Mori per la di lui virtù, che in nome de' medesimi lo vennero à riverire, e regalare, onde da quel punto fù egli universalmente nomato il Cid, cognome, che communicò, come si è detto, alla Città di Valenza da lui acquistata. In questa nobilissima, ed antichissima Città allignò ben tosto la divotione verso il Santo Patriarca FILIPPO NERI, essendo stato appena collocato sù gli Altari all' adoratione de' popoli. Trovavasi nel tempo della sua Canonizatione nella Città di Valenza un paesano del Santo, chiamato Paolo Antonio Giuliani, nobile Fiorentino, il quale havendo havuto la felice novella, che dall' Oracolo del Vaticano era stato FILIPPO annoverato trà Santi, stimossi obligato di dover egli à proprie spese con solenne pompa celebrarne festive espressioni, ed esponendo in publico sù l'Altare la di lui Immagine conciliargli la divotione del popolo Valentiano. Con magnifico apparato celebrò per tre giorni la festa del Santo nella Chiesa di Sant'Andrea, alla quale concorse numerosissimo popolo tirato non pure dal fontuoso apparato: ma dal desiderio di venerare il novello Canonizato. Per accrescere la sua gloria in terra v'intervenne il Vicerè con tutta la sua famiglia, il Governatore col Magistrato della Città, la maggior parte del Capitolo della Metropolitana, e tutta la nobiltà di Valenza, onde fù singolare quella solennità frà quante se ne celebrarono in quella non meno ricca, che divota Città. Non contento il Giuliani di questo, per cosi dire, efimero tributo, che rese la sua divotione al suo gran Concittadino, volle, che ne restasse nella Città di Valenza una perpetua testimonianza, ergendo al novello Santo nella medesima Chiesa di Sant' Andrea un ricco, e sontuoso Altare, acciòche fosse venerato, ed adorato da' popoli fedeli. Narra tutto ciò il Padre Luigi Bertran Marco dell'Illustrissima Religione Domenicana nella lettera dedicatoria, che precede la vita del Santo Padre da lui composta nell'idioma Spagnuolo, la quale egli appunto intitolò al medesimo Giuliani.

Crebbe nella Città di Valenza la divotione verso del Santo coll'occasione dell'accennata vita data alla luce nella Città di Valenza nell'anno 1625. in lingua Castigliana; poiche leggendo in essa l'heroiche virtù, e le maravigliose geste di San FILIPPO, e quella cosi grande affabilità, e benignità, ch'era propria sua, restavano affettionati, e presi dalla dol-

cezza

certa di sì gran Santo. Nè qui deve la mia penna trapassare sotto silentio il motivo, che hebbe l'accennato Padre di publicare per mezzo della stampa la vita del Santo. Erasi egli, mentre era ancor secolare, portato à Roma nell'anno 1611. per tirare avanti le sue fortune, e già erano bene incaminati i di lui avvanzamenti, quando havendo la fama sparso per Roma, che un giovane dissoluto, che per tre anni haveva havuto cattiva pratica con una rea donna, e per quattr'anni si era sempre male, e sagrilegamente confessato, leggendo la vita del Santo si era talmente compunto, che haveva fatto una buona confessione, ed haveva riformato la sua vita secondo le regole de'divini precetti, onde s'invogliò ancor egli di leggerla. Cominciò dunque à passare con attentione per quei fogli lo sguardo, e talmente dalla lettura di essi sentì toccarsi il cuore, che abbandonando la Corte, e le sue pretensioni, fè ritorno alla Patria per vestirsi delle sacre lane Dominicane. Vestito che fù di quel sacrosanto habito tornò di nuovo non una: ma più volte à leggerla, e conoscendosi così obligato al Santo, che per mezzo dell'historia della sua heroica vita l'haveva sottratto dalle burasche della Corte, e l'haveva fatto prender porto in quell'Illustrissima Religione, volle al Santo pagare il debito, che seco havea contratto con stampare la sua vita nella favella Castigliana, acciòche tutta Spagna l'ammirasse, e ne ricavasse quel profitto, che la medesima historia haveva colla sua lettura causato in Italia. Riferisce tutto ciò il medesimo Padre Luigi Bertran Marco nell'Epistola à i Lettori nel principio della stessa vita.

Troppo altamente si era radicato nel religioso cuore de' Cittadini di Valenza la divotione verso del Santo Padre, che però frà breve si accese in essi un'ardente desiderio di vedere piantato nel loro suolo il di lui Istituto, e godere del di lui spirito trasfuso, per così dire, ne' suoi figliuoli. Avvampavano però queste brame maggiormente nell' animo di alcuni Ecclesiastici più ragguardevoli per nascita, e per virtù, i quali per beneficio della loro Patria desideravano, che in essa si piantasse una Congregatione dell' Oratorio in tutto simile alla Romana, nella quale fedelmente si osservasse la maniera di vita conforme alle Constitutioni lasciate dal Santo Padre a' suoi figliuoli. Uno di essi fù D. Filippo Pelantes, e Boil, huomo di molto spirito, il quale sicome havea la sorte di portare l'istesso nome del Santo Padre, così ardentemente desiderava di divenir suo figliuolo; Era suo compagno nelle ferventi brame della fondatione D. Michele Cerveglion, Cavaliero per sangue, e per virtù insigne, essendo bisavolo del vivente Conte di Cerveglion, e benche fosse ammogliato, nel quale stato viveva con somma esemplarità, pure desideroso di maggior perfettione, e di più alto stato, impatiente di aspettare, che la morte rompesse i vincoli indissolubili del matrimonio, che impedivano i suoi disegni, aggiustatosi colla consorte di pari consenso si divisero, ed abbandonarono il mondo per servire unicamente al loro Iddio, vestendosi egli l'habito Ecclesiastico, ed ascendendo all'alto grado del Sacerdotio, e la sua amata sposa chiamata D. Vincenza Mompalau, figliuola de i Baroni di Gestalgar, i di cui descendenti furono poscia Conti della medesima Terra, volle vestirsi le Serafiche lane di San Francesco nel Real Monistero della Trinità di Valenza, dove visse, e morì religiosissimamente. Non cedeva punto à gli accennati Sacerdoti nel desiderio di vedere già intrapresa la grand'opra D. Francesco Sorell fratello del Conte d'Albalate Canonico della Metropolitana Chiesa di Valenza, ed Arcidiacono di Xativa, huomo di singolar modestia, e di rara purità di vita, pregi, che vagamente smaltavano la chiara nobiltà del suo sangue, onde per quella era venerato, e per questa amato da quanti lo conoscevano. Non era finalmente ad alcuno de' tre accennati secondo il Venerabile, ed Apostolico Sacerdote D. Giovanni Garzia Canonico Magistrale, e Maestro di Scuola della Chiesa di Orihuela, il quale era insigne operario della vigna del Signore, che coltivava colle sue ferventi predicationi, ed edificava co' suoi ammirabili, e virtuosi costumi, onde meritò poscia di essere adornato colla Mitra Vescovile dell'accennata Città di Orihuela. Ardendo dunque di un'istessa fiamma i cuori di questi quattro degnissimi Ecclesiastici, si scoprì ben tosto scambievolmente frà di loro: indi essendo già noti ad essi i communi loro desiderii, passarono à discorrere del modo di perdurre ad effetto i loro disegni, & ad esaminare i mezzi più efficaci per ottenere il bramato fine. Si osservano

alla

alla loro consideratione difficoltà molto grandi, che quasi sembravano insuperabili; poiche primieramente eravi necessaria una somma considerabile di danaro per la fabrica della Chiesa, e della Casa: indi per ottenere le dovute licenze di fondare in Spagna un nuovo Istituto dovea costare molte fatiche con esito assai incerto di poterle conseguire: ma sopra tutto temeasi, che grandi difficoltà havrebbe incontrato quel nuovo modo di vivere giamai visto in Spagna, onde difficilmente vi sarebbe allignato; poiche non si sarebbe alcuno persuaso, che potesse riuscire, che Cherici secolari potessero vivere con istile simigliante à quello de' Religiosi, l'havere da militare sotto le bandiere di San FILIPPO: ma à proprie spese, vivere in communità con una cieca ubbidienza senza legami de' voti. Aggiungevasi à tutto ciò il non esservi nè pur uno, che havesse non che praticato: ma nè meno visto quel nuovo modo di vivere, acciò potesse col suo esempio, e colle sue parole communicarlo ad altri, e'l pretendere di poter cercare da Roma, ò da Napoli, dove già felicemente si era radicato l'Oratorio, soggetto, che lo traspiantasse in Spagna portava molti inconvenienti. Queste, ed altre difficoltà, che nelle loro consulte si osservivano alla consideratione se non estinguevano affatto i loro ardenti desiderii non poco li raffreddavano. Ma qual cosa è difficile, ò pure impossibile à colui, che può tutto ciò, che vuole? Essendo stabilito negli eterni decreti, che si traspiantasse in Spagna l'Istituto di San FILIPPO, e primieramente nella Città di Valenza co' suoi soavi mezzi dispose la Providenza Divina, che per una grave contesa, che passava trà i Canonici della Metropolitana Chiesa, ed i Pavordi della medesima, ò Prepositi, che dir vogliamo, essendo la Pavordia una honorevole prebenda, chiamata da altri Prepositura, si portasse à Roma il gran D. Luigi Crespi di Borgia da Dio destinato per principale Architetto, ed uno de' Fondatori della Congregatione di Valenza, e lo guidò non pure felicemente nella Santa Città: ma, per così dire, nella Vallicella, acciò potesse più da vicino osservare, ed apprendere il modo di vivere de' Padri dell'Oratorio Romano.

Partì egli dalla Patria per Roma nell'anno 1633. e con prospero viaggio giunse in quella Santa Città à 29. di Maggio; mentre correva appunto l'ottava del suo futuro Padre San FILIPPO. Mostrò ben tosto Iddio nel suo primo ingresso in quella Corte, che la sua Providenza non solo l'havea ivi guidato per lo buon'esito del negotio incaricatogli: ma per più alto affare, se bene incognito all'hora, e nascosto agli occhi del medesimo D. Luigi; poiche avvicinandosi alle porte della Città capo del mondo impose a' suoi familiari, che trovassero habitatione per la di lui persona, che fosse vicina à qualche Tempio, ò Monistero, dove la sua divotione potesse sfogare i suoi religiosi affetti. Gli fù dunque casualmente, ò per meglio dire, per divina dispositione apparecchiata una Casa vicina appunto alla Chiesa di Santa Maria in Vallicella, nella quale riposa il sacro corpo del Santo Patriarca FILIPPO, e nella quale habitò egli negli ultimi anni della sua vita, e nella medesima hanno i suoi figliuoli la loro permanente habitatione. Cominciò egli coll'opportunità, che gli offeriva la vicinanza di quel sacro Tempio à frequentare la Chiesa, e gli esercitii, che in essa si facevano in tutto quel tempo, che à lui restava libero dal procurare la speditione della lite, che l'havea condotto in Roma. Appena egli gustò degli esercitii, che in essa si fanno, che trovandoli conformi al suo infocato cuore, il quale ardea di carità verso Dio, e verso il prossimo, ne restò sì fortemente invaghito, che parea non sapesse da quelle amate mura distaccarsi, e prendendo ben tosto amicitia con alcuni Padri del medesimo Oratorio, per la strerta communicatione, e per lo continuo tratto con esso loro, sembrava, che fosse uno di essi, e soggetto dell'Oratorio. Riferisce tutto ciò il Padre Frà Tomaso della Resurrettione Religioso Scalzo dell' insigne Ordine della Santissima Trinità nell'historia, che compilò della virtuosa vita, e dell'heroiche virtù del medesimo D. Luigi colle seguenti parole: *Assisteva egli con quella maggior frequenza, che poteva in S. Maria della Vallicella, ch'è la primitiva Casa di tutti quelli, che professano l'Istituto dell' Oratorio, fondatione santissima, ed illustrissima [illegible] quel prodigio di santità San FILIPPO NERI gran Maestro, e Padre de' peccatori per guidarli (cavandoli da' loro errati passi) per la strada della divina Legge al termine della gloria. Acquistò fin dall'hora un grande affetto*, e contrasse una

molto

molto stretta amicitia co' Preti di quella Santa Communità, trattando, e communicando con esfi, come se fosse loro compagno, e fratello, per essere gli esercitii di questi perfettissimi, e dottissimi huomini ordinati alla conservatione delle anime, ed all' aumento della carità, e della gratia de' giusti, della quale nel petto di D. Luigi ardeva un'acceso Volcano. Fin quì l'accennato Aurore, della di cui autorità mi converrà frequentemente valere per dar maggior peso alla mia narratione. Più di due anni si trattenne nella Romana Corte D. Luigi per terminare l'affare, che l'haveva ivi condotto, ed in tutto quel tempo frequentava con assiduità la Chiesa nuova, trovando in essa le sue delitie il di lui spirito: quindi è, che in breve se gli accese nel petto un'ardente desiderio di divenire figliuolo di S. FILIPPO, e di esser ammesso in quella virtuosissima Congregatione, si che altro honore, ed altra dignità non pretendeva nella Corte, che vestirsi della livrea del Santo Padre. Non trattenne egli nel proprio petto le infocate sue brame, e le anzie vehementi del suo cuore: ma ben tosto manifestolle non pure ad alcuni Padri della Chiesa nuova: ma all' istesso Padre Prepofto di quella Casa, e ciò fece con tal vehemenza, ed humiltà, come se pretendesse un Cappello Cardinalitio. E quì bisogna adorare le suavissime disposìtioni della Providenza Divina, che voleva D. Luigi figliuolo di San FILIPPO: ma non già in Roma: ma nella Patria, nella quale dovea fondare il Valentiano Oratorio. Era à tutti quei Padri ben nota l'illustre nobiltà del suo sangue, era ad essi manifesta la profondità del suo sapere, e finalmente erano spettatori della sua virtuosa vita, onde l'amavano, e lo veneravano secondo che tanti pregi insieme uniti meritavano, e pure non sapevano risolvetsi di sodisfare le sue ardenti brame, e fare acquisto di un soggetto sì ragguardevole, e sì degno. Raccomandava egli l'importãte affare all'Altissimo, e per armi ausiliarie si valse delle orationi di molti Servi di Dio per ottenere dalla Maestà Sua quell'unica, e tanto bramata gratia. Non furono vane tante preghiere; poiche restò certificato del divino beneplacito circa la sua persona.

Viveva all'hora in Roma il Padre Giacomo Bacci, assai chiaro, non solo perche colla sua penna descrisse l'heroiche attioni, e la maravigliosa vita del Santo Padre FILIPPO: ma per haverla espressa così bene nella sua propria persona coll'imitatione delle paterne virtù. Hor mentre un giorno D. Luigi con esso lui ragionava, e con grande energia lo pregava ad avvalorare le sue istanze appresso i Padri, acciò l'ammettessero in Congregatione, il Bacci gli rispose appunto queste parole: Sigoor D. Luigi conviene, che U. S. ritorni in Spagna, acciò nella sua persona si compisca ciò, che disse Christo a' suoi discepoli, *ut eatis, & fructum afferatis*; poiche grande farà il frutto, che ricavarete in Valenza. Gran cosa! come se queste parole fossero un'Oracolo, appena udite da D. Luigi lo cambiarono in un' istante; poiche i suoi ardenti desiderii si arrestarono in mezzo al corso. Come vero humile, e perciò capitale inimico del suo proprio parere desistè dall' impresa, e rassegnando il proprio volere à quello di Dio, acciò facesse della sua persona quel che alla Maestà Sua fosse più gradito, dispose di far ritorno alla Patria. I futuri successi, testificarono poi essere stato il consiglio del Bacci ispirato da Dio; poiche col suo ritorno in Valenza, ne seguì molta gloria alla Maestà dell'Altissimo, diffondendo egli chiarissima luce di virtuosi esempii per ogni sorte di persone Ecclesiastiche, convertendo peccatori ostinati, e propagando in Valenza: indi da quella in altre parti della Spagna felicemente l'Istituto dell'Oratorio, sicome ne' seguenti fogli si narrerà.

Intanto nella Città di Valenza non si erano punto raffreddate le brame de i quattro già accennati Sacerdoti d'introdurre per beneficio de' prossimi nella loro Patria l'Istituto dell'Oratorio, e quantunque fosse mancato uno di essi, cioè à dire D. Michele Cerveglion passato all'altra vita con opinione di gran bontà prima di vedere adempiti i suoi voti circa la bramata fondatione, pure gli altri tre proseguivano con ardore à meditare il modo, ed à cercare i mezzi per lo fine da loro tanto desiderato, e già havevano stabilito di commune consenso di dare per tale effetto il primo, ed importantissimo passo. Non poteano essi sperare, che rigogliosa sorgesse la pianta del Valentiano Oratorio, se non vi fosse almeno uno, che havesse non pure notiria fedele: ma che havesse in qualche modo praticato le Constitutioni dell'Istituto. Determinarono per tanto, che D. Filippo Pesantes si portasse à Roma, e

che

che nella Chiesa nuova Metropoli di tutti gli Oratorii si sforzasse di apprendere lo stile, le osservanze, e cerimonie, colle quali vivono i Padri di Roma con tanta edificatione di chi li rimira. Già il Pesantes si apparecchiava per lo suo importante viaggio, quando Iddio dispose, che dalla Santa Città facesse alla Patria ritorno D. Luigi Crespi di Borgia. Ritornò questi dunque à Valenza, ed era da tutti mirato con ammiratione non pure, perche tornava vittorioso di una lite molto antica, e nella quale molti erano interessati: ma molto più, perche in sì lunga assenza, e trà tanti viaggi non haveva potuto allentare il virtuoso tenore della sua vita, quantunque giovane fosse d'anni, non havendo quando partì da Valenza compito il 26. di sua età: ma più tosto era talmente cresciuto nelle virtù proprie di un' Ecclesiastico, che sembrava, che non si fosse allontanato dall'amato ritiramento della sua stanza. L'osservarono particolarmente gli accennati tre Sacerdoti, e restarono presi dal suo modesto tratto, e dalla sua esemplare conversatione: quindi è, che frà breve communicarono à lui gli antichi loro desiderii della fondatione dell' Oratorio, e le vicine speranze di vederli alla fine adempiti, havendo già stabilito, che il Pesantes à tale effetto passasse à Roma, sicome testè si è narrato.

Recarono queste notitie non picciolo giubilo al cuore del Crespi, che simili brame haveva concepito in Roma, e nutriva fino à quel punto nel suo petto, onde vedendo, che huomini di tanto credito, dottrina, e virtù erano impegnati à procurare la fondatione dell'Istituto di San FILIPPO in Valenza, si persuase, che frà breve si sarebbero adempite le parole à lui dette in Roma dal Padre Bacci, quando egli trattava di esser ammesso nel Romano Oratorio. Intanto havendo inteso da quei degnissimi Sacerdoti i loro disegni, diede ad essi assai distinte notitie dell'Istituto, e de gli esercitii di quello, alcuni de' quali non solo haveva osservati: ma praticati, come altrove si riferirà. Fù così compita questa relatione, che da quel virtuoso, e saggio ternario fù stimato esser superfluo, che il Pesantes andasse à Roma; mentre havevano già in Valenza chi era ben instrutto di tutte le osservanze, e Constitutioni dell'Oratorio. Più tosto dunque, che à pensare d'imbeversi di quelle, stabilirono di procurare con tutto lo sforzo di trovar modo da praticarle.

Molte, e varie furono le difficoltà, che si attraversarono nel mettere la mano all' opra: ma havendole finalmente colla loro prudenza, e destrezza superate, erano già in procinto di prendere la licenza dall'Arcivescovo di Valenza di potersi insieme congregare per dar principio all'Oratorio: ma un'improviso accidente servì all'hora di remora, che trattenne la novella fondatione. Suscitossi di bel nuovo l'antica contesa, per la quale si era portato in Roma il Crespi, trà il Capitolo di quella Metropolitana Chiesa, e gli Pavordi, difficultandosi l'esecutione della sentenza ottenuta già dal Crespi à favore di questi, onde convenne al medesimo Crespi di tornare la seconda volta à Roma. Turbò questo inopinato disturbo la mente del Pesantes, e de' suoi compagni; poiche stimarono di non potere metter la mano alla grand'opra, essendo assente D. Luigi Crespi, che dovea esser di quella il principale Architetto. Adorarono però le dispositioni di Dio, e prendendo in bene quella dilatione, stimarono, che il Signore l'havesse permesso, acciòche D. Luigi con l'occasione di questo secondo viaggio trattasse più intimamente co' Padri del Romano Oratorio, e maggiormente s'imbevesse di ogni più minuta osservanza, e delle religiose cerimonie da' medesimi usate. Incaricarono perciò all'istesso D. Luigi, che con ogni sollecitudine non pure osservasse: ma registrasse minutissimamente ogni apice appartenente all' Istituto dell'Oratorio, ed alle consuetudini di esso. Accettò più che volentieri il Crespi quell' amaro incarico, e con gusto maggiore imprese quel secondo lungo viaggio per sì alto fine più che per terminare la lite già accennata, che haveva dato l'impulso alla sua partenza, e licentiatosi da' suoi amati compagni si pose in camino sul principio dell'anno quarantesimo del passato secolo, e circa la primavera giunse felicemente à Roma. Per lo spatio di due anni convenne al nostro D. Luigi di fermarsi nellà Santa Città per potere felicemente ottenere la sentenza favorevole alla lite, che patrocinava, non consumò però egli otiosamente quel tempo; poiche oltre all'occupatione, che si richiedeva per ben guidare quell' importante affare, ed alla sollecita attentione, colla quale osservava la vita, e le attioni de' Padri dell'Oratorio, com-

compose due libri, l'uno in ordine alla lite, nel quale con molta eruditione dimostrò le qualità, e prerogarive delle Pavordie, ò Prepositure di Valenza, sicome in altro luogo più opportunamenre si riferirà; l'altro fu tradurre nell'idioma Castigliano la vita di San FILIPPO, composta già dal Padre Giacomo Bacci suo grande amico. Il primo fù da lui stesso dato alla luce; ma per isfuggire, come humile che egli era la gloria, che glie ne sarebbe risultata, se l'havesse manifestato per parto del suo ingegno, nascose sotto anagramma il proprio nome, facendolo comparire sotto il nome di Silvio Cipres de Povar, che contiene le istesse lettere, che Yo Luys Crespi Pavorde. Il secondo fù impresso non già per sua volontà: ma per ordine della Congregatione dell' Oratorio di Valenza nell'anno 1651. dopo che fù fondata, e stabilita in quella Città.

Il motivo, che indusse il Crespi à tradurre la vita del Santo Padre non fù solo il publicare l'heroiche virtù di sì gran Santo per accendere i cuori de' fedeli ad esserne divoti adoratori, e spingerli all'imitatione di quelle: ma pretese di potersi habilitare ad eseguite in Roma gli esercitii del suo futuro Padre, prima di essere suo figliuolo; poiche apprendendo con perfettione la lingua Toscana, per mezzo di quella traduzione poteva esercitare il suo talento in fare qualche sermone nelle occasioni, che se gli offerivano. Ed in fatti così avvenne, particolarmente nella congiuntura della visita delle sette Chiese, che si costuma di fare nel Giovedì grasso dalla Congregatione di Roma; poiche non solo egli si esercitò in compagnia di quella divota turba nella religiosa visita di quelle Sacre Basiliche: ma di più gli fù imposto, che facesse un sermone, come se già fosse Prete dell' Oratorio, e tale appunto egli era coll'affetto, nel quale non cedeva punto ad ogn'altro, che vestiva la livrea di San FILIPPO, come quello, che doveva essere glorioso propagatore nella rimota, e vasta regione della Spagna di sì Santo Istituto, sicome colla sua eloquente, e dotta penna lo ponderò l'accennato Historico della di lui vita colle seguenti parole: *In questa occasione* (parla egli della visita delle sette Chiese) *predicò il Ven. D. Luigi dopo di havere assistito à così divota attione, come se fosse Prete dell'Oratorio di Roma, perche se bene realmente non era tale, nell'affetto non vi era alcuno de' figliuoli di San FILIPPO NERI, che l'eccedesse, come quello, che si andava lavorando, e perfettionando per glorioso propagatore di quella illustrissima famiglia nella Spagna.* E ben l'Autore affermò, che il Crespi si andava lavorando, e perfettionando, acciò divenisse degno propagatore dell'Istituto dell'Oratorio; poiche non solo si esercitava negl'impieghi proprii di quello: ma molto più nelle virtù conformi allo spirito del medesimo, e del suo Santo Fondatore. Che se una delle più principali basi, sopra la quale il Santo fondò la sua Congregatione, fù la mortificatione, nella quale incessantemente esercitò i suoi primi figliuoli, e la lasciò per retaggio à tutti coloro, che doveano essere suoi figliuoli, saggiamente il Crespi ancor secolare volle in essa esercitarsi, imirando i più chiari, ed heroici esempii del Cardinal Baronio, e degli altri suoi compagni, sicome altrove più opportunamente si riferirà.

Vacò intanto l'Arcidiaconato di Murviedro, ch'è una delle dignità più illustri, ed honorate della Metropolitana Chiesa di Valenza, la quale fù à lui senza che nè meno l'havesse ambita, conferita dal gran Pontefice Urbano VIII. ed havendo già terminata la lite, che l'haveva per ben due volte condotto in Roma, dispose di far ritorno alla Patria. Due sentimenti contrarii provarono all'hora i Padri di Roma; poiche essendo ad essi troppo cara la di lui persona per i virtuosi esempii, che d'ogni intorno diffondeva, sentivano gran pena in considerare, che frà breve dovea da loro allontanarsi: ma dall'altro canto essendo essi consapevoli de' suoi divoti disegni, riflettendo al giovamento, ed utilità, che poteva egli recare alla propagatione del paterno Istituto nelle Spagne con fare à quelle ritorno, da incomparabile gaudio era il loro cuore ripieno. Vollero per tanto prima di sì sensibile separatione dargli un contrasegno troppo chiaro del loro amore donandogli tre pezzetti de' precordii del Santo Padre, e fù un presagio del cordiale amore, che dovea poi passare trà le due Congregationi di Roma, e di Valenza, sicome poi in tutte le occasioni si è reso chiaro, e manifesto. Ma non contenti di ciò quei cortesissimi Padri, diedero all'istesso D. Luigi una divotissima Immagine del Redentor Crocifisso, acciò la collocasse nella

futura Congregatione di Valenza, che speravano, che dovesse frà breve per opera principalmente sua fondarsi in quella divota Città; e quando quella fondatione non havesse effetto ne fecero donatione alla di lui persona, ed al primogenito della sua nobilissima Casa. Era quel divotissimo Crocifisso appunto quello, che stava nell'Altare della Cappella privata, nella quale per tanti anni con indicibile divotione haveva il Santo celebrato il divin sacrificio, che però era stato il centro de' suoi amori, e la fonte di tante celesti consolationi, nelle quali era annegato felicemente il suo cuore; mentre sacrificava, e particolarmente nell'estremo giorno della sua vita, quando dovendo l'ultima volta offerire all'Eterno Padre la vittima incruenta del suo Figliuolo Divino, fù maggiormente, e con soprapiena abbondanza colmo di celesti dolcezze.

Ricevette il Crespi l'uno, e l'altro dono con quel gradimento, che ogn' uno si può persuadere, e qual meritava la pretiosità di essi: ma con questo divario, che l'affetto filiale, che portava al suo furuto Padre lo rese animoso, e gli diè confidenza di seco portare in Valenza l'adorate reliquie de' suoi precordii. La riverenza poi, ed ossequio, che portava al suo Signore lo fè stimare indegno di portar seco quella sacra Immagine alla Patria, e con humiltà non inferiore à quella del Centurione quando disse: *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum*, non ardì portare nella sua Casa quella sacra Immagine: ma la lasciò depositata nel medesimo Romano Oratorio, fino à tanto, che si offerisse, come ei stimava, più decente congiuntura di trasferirla in Valenza, sicome avvenne nell'anno 1646. Poiche essendosi all' hora dato principio al Valentiano Oratorio nella Chiesa di San Giovanni dell' Ospedale, quantunque non ancora quei primi soggetti convivessero insieme, acciòche più felicemente, e più rigogliosa sorgesse la loro Congregatione appoggiata all'albero della Santa Croce, ed al Redentore, che in essa pendeva, fù disposto, che fosse decentemente trasportato da Roma in Valenza quel divotissimo Crocifisso. Giunse quell'amatissimo pegno nella loro Città à 25. di Maggio dell'anno 1646. coll'autentico istrumento, dal quale costava essere quell'Immagine l'istessa, che per lungo corso d'anni era stata situata nell'Altare, dove San FILIPPO haveva celebrato. Non pur grande: ma universale fù il gaudio della divotissima Città di Valenza per l'acquisto di sì pretioso tesoro: quindi è, che dovendosi consignare nelle mani del Crespi, à cui era stato donato da' Padri di Roma, assisterono à quella funtione, come testimonii, i personaggi più nobili, e qualificati del braccio Ecclesiastico, e secolare del Regno di Valenza, sicome costa dagli atti della medesima consegna fatti per mano di Francesco Vicenzo Navarro publico Notajo della medesima Città. Stà hoggi collocata quella pretiosissima Immagine nell' Altar maggiore della Chiesa dell'Oratorio Valentiano, ed è venerata frequentemente con molto affetto, e divotione dagli habitatori di quella piissima Città.

Col ritorno di D. Luigi Crespi da Roma si dà principio agli esercitii dell' Oratorio nella Chiesa di San Giovanni dell' Ospedale: indi s'uniscono insieme i Padri à convivere in una casa, e finalmente ottengono di poter aprire una propria Chiesa.

CAPO III.

RICCO, e carico, per così dire, di sacre spoglie per i doni di sopra accennati, e trionfante per havere ottenuto la vittoria della lite, fece il Crespi alla Patria ritorno nella primavera dell'anno 1642. dopo di essersi con tenerezza scambievole licentiato da' Padri del Romano Oratorio. Non fù però minore quella, colla quale fù accolto da D. Filippo Pesantes, e dagli altri suoi due compagni, che sospiravano la di lui venuta, e con tanta impatienza aspettavano, che facesse pur una volta alla Patria ritorno, acciò in essa si piantasse il tanto desiderato Istituto: quindi è, che senza indugio alcuno cercarono di ricava-

re

re da lui le bramate notitie delle consuetudini, e sante costumanze de' Padri dell' Oratorio di Roma. Pendevano essi dalla sua bocca, e con inesplicabile gaudio del loro cuore udivano minutamente da lui riferire ogni, benche picciola cosa appartenente all'Istituto. E ben poteva egli perfettamente sodisfare al desiderio de' suoi compagni; poiche haveva col continuo tratto co' Padri di Roma appreso così bene la maniera, colla quale da essi si osservano le paterne Costitutioni di San FILIPPO, la puntuale esatrezza, colla quale assistono agli atti di communità dentro le domestiche mura, lo stile, col quale fuora di quelle insegnano a' fedeli co' i sermoni familiari le verità dell'Evangelio, la pratica delle sacre cerimonie in Chiesa così conformi à i riti sacrosanti osservati dalla Cattolica, e Romana Chiesa, i ministeri sublimi de' Santissimi Sacramenti della confessione, e della communione, gli esercitii dell'Oratorio conditi colla soavità della musica, l'oratione commune, e cotidiana, e la disciplina; e finalmente ogni qualunque cosa, benche picciola appartenente all'Istituto, onde n'era divenuto perfettissimo Maestro, havendo non solo visto, ed osservato: ma ancor praticato quanto stando fuori le mura dell'Oratorio gli era stato permesso li sudetti esercitii. Giubilava lo spirito di quei divoti, e ferventi Ecclesiastici nell' udire dalla sua bocca quelle bramate notitie, e viè più si animarono à procurare con tutte le forze di ottenere quel fine, che per lo spatio di tanti anni haveano non solo desiderato: ma sospirato, e che per conseguirlo haveano lungo tempo speso in orationi, e preghiere.

Offerivansi però sempre nuovi impedimenti, ed intoppi nel perdurre la grand'opra ad effetto, e prima che restassero perfettamente appianati morirono D. Francesco Sorell, e D. Giovanni Garcia, i quali se non poterono conseguire la figliolanza del Santo Padre in terra, l'ottennero sicuramente in Cielo. Suscitò intanto la Divina Providenza altre persone Ecclesiastiche nobili, virtuose, e dotte, le quali divennero heredi, per così dire, del loro spirito, ed in cui traspiantò gli ardenti desiderii de' trapassati, onde unitesi col Crespi, e col Pesantes, cominciarono à scegliere con molta diligenza coloro, che doveano essere, come prime pietre del disegnato edificio: indi stabilirono di fare trà di loro una colletta, contribuendo ciascheduno delle proprie sostanze quella quantità, che secondo le loro forze era permesso, acciò potesse ergersi il novello Oratorio, ed immantenente non solo tutti si offerirono: ma giuridicamente si obligarono à sborzare la somma di diciotto mila ducati, la quale se bene non era sufficiente all'impresa, che mediravano, era però bastante à dare à quella un glorioso principio. Deve qui la mia penna à perpetua memoria della religiosa divotione di quei degni Ecclesiastici, che concorsero colle loro sponranee oblationi alla fondatione di quell' Oratorio registrare non meno i loro nomi: ma la quantità, che ciascuno di essi contribuì. D. Filippo Pesantes, e Boil offerì due mila ducati. D. Luigi Crespi di Borgia, mille insieme con alcuni sacri ornamenti. D. Luigi Escrivà, e Zapata due mila scudi consistenti in alcune ottime possessioni. D. Gio: Geronimo Vivas, e Vique due mila, il licentiato Giuseppe de Miranda tre mila. Il Dottor Diego Lignan quattro mila. Il Dottor D. Gio: Girolamo Pertusa due mila; e finalmente altri due mila il Dottor Filippo Bresa.

Correva l'anno quarantesimo quinto del passato secolo, ed essendosi già radunata l'accennata somma sufficiente à dar principio alla fondatione, stabilirono gli accennati Sacerdori, che uno di essi si portasse alla Real Corte di Madrid per ottenere dal Cattolico Monarca Filippo Quarto il suo real beneplacito, acciòche l'Istituto dell'Oratorio ponesse le sue primiere radici nel fertile, e divoto suolo di Valenza, ed acciòche la Maestà Sua si degnasse di scrivere à Frà Isidoro Aliaga Arcivescovo all' hora di Valenza à fin che benignamente concedesse la licenza, che per fondare quel nuovo Istituto era assolutamente necessaria. Scelsero per l'importante affare D. Luigi Escrivà, e Zapata, huomo illustre per sangue, e per virtù, e dotato di singolar talento, il quale abbracciò volentieri l'incarico per lo gran desiderio, che haveva di quella fondatione, onde portatosi con ogni maggior prontezza à Madrid, stimò di drizzare le sue suppliche alla Cattolica Maestà, espresse in un memoriale in nome di D. Luigi Crespi, e di D. Filippo Pesantes per quella strada, che più propria era per quel negotio, cioè à dire per mezzo del Supremo Consiglio di Aragona,

dal quale richiese, ed ottenne un valido patrocinio; poiche mercè alle rappresentationi del medesimo Consiglio si compiacque il pietoso Monarca di concedere il suo beneplacito, e non solo scrisse all'Arcivescovo, notificandogli, che sarebbe molto accetto al suo real animo, se concedesse la bramata licenza à quei Sacerdoti per la novella fondatione: ma di più scrisse al Cardinal Egidio Alvarez Albotnoz, che sosteneva in Roma le veci di suo Ambasciadore, acciò procurasse dal Pontefice Innocenzo X. la Papale confirmatione di quella novella Congregatione, sicome apparisce dalla lettera reale scritta all'accennato Cardinale, nella quale dice così: *Di Luigi Crespi Arcidiacono di Murviedro, e D. Filippo Pesantes, e Boil mossi dal servitio di Dio, e mio, desiderando introdurre in quella Città la Congregatione di San FILIPPO NERI, mi supplicarono l'anno passato 1645. che fossi servito di comandare, che si scrivesse all'Arcivescovo, come fu fatto sopra questo negotio &c.*

Dopo di haver con tanta felicità ottenuto D. Luigi Escrivà quanto bramava dal pietoso Monarca pieno di giubilo, e di contento fece ritorno nella Città di Valenza, ed ivi fece col Crespi, e cogli altri suoi compagni communi le sue allegrezze, riferendo loro la prosperità, colla quale havea nella Corte condotto à fine i suoi negotii. Si unirono per tanto quei non meno degni, che ferventi Sacerdoti per trattare del modo, che doveano essi tenere per havere dall'Arcivescovo la bramata licenza, la quale solo mancava per dar principio alla fondatione, e nell'ultima sessione, che fecero per tal'effetto v'intervennero li più qualificati personaggi dell'ordine Ecclesiastico, i quali passavano il numero di venti, e dopo varie consulte, e riflessioni fù stabilito, che D. Luigi Crespi, D. Filippo Pesantes, e D. Luigi Escrivà, e Zapata, in nome di tutti presentassero all'Arcivescovo la lettera del Cattolico Monarca, e'l suo real beneplacito insieme colla donatione de' diciotto mila ducati da essi contribuiti per la fabbrica del nuovo Oratorio, e finalmente le proprie persone, che dedicavano tutte al servitio di Dio, e beneficio de' loro prossimi sotto le bandiere di San FILIPPO NERI. Governava all'hora la Metropolitana Chiesa di Valenza Frà Isidoro Aliaga, Prelato assai chiaro per essere ornato di sode virtù, e di spirito assai vivace, di cui fin'ad hoggi vive gloriosa la memoria in quella Città appresso coloro, che lo conobbero nel tempo, che durò il suo lungo, e felice governo. Era egli per genio inclinato à caminare per le strade più battute, onde era affettionato à quelle Religioni, ed Istituti, che piantati da molto tempo in Spagna colla lunga pratica, ed esperienza haveano già dimostrato quanto fossero fruttuosi, che però quantunque gli esercitii, ed i ministeri dell'Oratorio fossero così alti, e che fosse stato l'Istituto approvato con tanta lode dal Sommo Pontefice, pure per essere ancora, per così dire, pellegrino in Spagna non havrebbe sfuggito la nota di novità: quindi è, che alle istanze de i tre accennati Sacerdoti diede quella risposta, che ordinariamente suole uscire dalla bocca de' Superiori, quando irrisoluti non vogliono nè concedere, nè apertamente negare ciò che gli si domanda, cioè à dire, che havrebbe considerato le loro suppliche, e che à suo tempo havrebbe presa quella risolutione, che havrebbe giudicato più giusta, e conveniente. Fece il prudente Prelato varie consulte sopra la richiesta fondatione, e sempre sospeso, e dubbioso restava il suo animo, se dovea concedere, ò negare la bramata licenza: quindi è, che havendo più volte rinovate le loro suppliche il Crespi, ed i suoi compagni, alla fine; mentre un giorno con maggior ardore ripetevano le medesime istanze, vedendo il Crespi, che pure l'Arcivescovo indeterminato restava, dopo di haverlo humilmente pregato à concedergli la bramata licenza per lo gran servitio, che ne sarebbe risultato à Dio, e beneficio à i prossimi, alla fine soggiunse queste parole: Se però U.S. Illustrissima si risolve di non concedercela così allegri, e contenti, ci partiremo, come se già l'havessimo ricevuta, perche apertamente conosceremo, che la Maestà di Dio l'hà ispirato quello, ch'è più conveniente, e gradito alla sua santissima volontà, ch'è quello, che da noi si pretende: disponga dunque U.S. Illustrissima ciò che più gli piace; poiche siamo sempre pronti à rassegnarci alla sua ubbidienza, come veri suoi sudditi. Ciò che non haveano potuto ottenere dall'Arcivescovo tanti mezzi, e ragioni, che se gli erano addotte, consegui senz'indugio il Crespi con quelle brevi parole. Tanto è vero, che una virtuosa indifferenza nel domandare è potentissima, ed efficacissima

ma ad ottenere. Diede adunque nell'istesso punto colla voce viva la licenza di poter cominciare gli esercitii dell'Oratorio: ma con alcune conditioni dirette ad osservare qual'effetto partorirebbe nella Città di Valenza [illegible] per così dire, dell'Oratorio.

Fù la prima cuna del Valentiano Oratorio la Chiesa del Precursore, e nacque, per così dire, in casa aliena; poiche quella era dell'Illustrissima Religione, e della sacra militia di San Giovanni Gierosolimitano, e quei non meno pii, che fortissimi Cavalieri, che per la fede, e per la religione spargono generosamente il sangue, più che volentieri si contentarono, che nella Casa del loro gran Padrone, e Protettore San Giovanni Battista fosse accolto, ed albergato San FILIPPO NERI, e che nella medesima fossero la prima volta in Spagna assaggiati i suoi non meno soavi, che fruttuosi esercitii. In questa Chiesa dunque volle l'Arcivescovo, che gli accennati Sacerdoti dassero principio à i ministeri dell'Istituto, volle però, che ciascuno di essi habitasse nella propria Casa, e che non vivessero in forma di communità. In oltre, che i principali esercitii, come sono la lettione, ed i sermoni, l'oratione della sera, ed il lecco della musica, si eseguissero solamente in due giorni della settimana, cioè nella Domenica, e nel Mercordì, e che i sermoni non fossero più che due, e ciò perche la Città di Valenza non è così numerosa di popolo, come Roma, conchiudendo finalmente, che egli osservarebbe intanto il frutto, che produrrebbero cotali esercitii, l'affetto, col quale sarebbero ricevuti da' Cittadini; e che finalmente l'esperienza sarebbe la direttrice, che l'inclinarebbe à conservarsi frà i limiti delle accennate conditioni, ò pure à concedere più ampia licenza. Partirono contenti dalla sua presenza quei virtuosi compagni, e rendevano affettuose gratie al dator d'ogni bene, vedendosi scelti per istrumenti della sua gloria con propagare nella Città di Valenza gli esercitii fruttuosi dell'Oratorio: indi colla maggior prestezza possibile accomodarono con molta decenza una Cappella dentro la Chiesa di San Giovanni dell'Ospedale, nell'Altare della quale collocarono l'adorata Immagine del lor Santo Padre, e Fondatore FILIPPO, e colla medesima prestezza aggiustarono la Sagrestia, nella quale riposero varii, e divoti ornamenti, e sacre suppellettili per lo sacrificio della Messa. Trasportarono in oltre dalle proprie case banchi per commodità di coloro, che doveano concorrere, ed assistere à i novelli esercitii, e secondo l'uso dell'Oratorio apparecchiarono una Cattedra per ministrare da quella la divina parola; fabricarono Confessionarii da dove potessero, come Giudici delegati da Christo, esercitare la loro giurisditione nel foro della penitenza; e finalmente composero un decente Tabernacolo per conservarvi il Divin Sacramento, acciò ad ogni hora potesse da quei ferventi operarii dispensarsi a' fedeli famelici. Essendosi dunque fatte cotali necessarie, ed importanti preventioni, si diè finalmente principio agli Apostolici esercitii dell'Istituto nel giorno ottavo di Settembre del 1645. che in quell'anno cadde in Venerdì. Nè à caso scelsero essi tal giorno: ma più tosto con ottimo, e prudente consiglio, perche era quegli consagrato alla nascita gloriosa della Regina del Paradiso principal Fondatrice, e Madre della Congregatione dell'Oratorio, onde il medesimo giorno è solennissimamente festeggiato da tutt'i figliuoli di San FILIPPO: ma particolarmente nelle Case di Roma, e di Napoli. Sotto sì felici auspicii cominciarono quei degni, ed infocati Sacerdoti ad applicarsi ne' seguenti ministeri. Nella mattina offeriva ciascuno successivamente il divin sacrificio nella Cappella del Santo Padre, ed erano da essi talmente distribuite le Messe, che ad ogni hora trovavano i fedeli la commodità di assistere al tremendo sacrificio, perche non mai nelle hore della mattina mancava Sacerdote nell'Altare. Ministravano nell'istesso tempo alcuni il Sacramento della Penitenza, altri l'Eucaristia. Nel dopo pranzo del sacro giorno della Domenica, ed in quello del Mercordì, perche così haveva stimato l'Arcivescovo, ad hora conveniente si leggeva qualche libro divoto, e si faceano due ragionamenti familiari al popolo: indi si dava principio all'oratione mentale, e finalmente per sollievo non meno dello spirito, che del corpo de' concorrenti, terminavano i loro esercitii con divota musica.

Grande era il gaudio, e l'allegrezza, che provava l'infocato cuore di D. Luigi, e de' suoi compagni, impiegandosi in sì santi esercitii: ma non era minore la consolatione, che sentiva

tiva il popolo di Valenza, che numeroso à quelli assisteva; e finalmente copiosissimo era il frutto, che quella divota Città ricavava da si santi, e salutari esercitii, sicome colle seguenti parole lo riferisce l'accennato Padre Frà Tomaso della Risurrettione. *Mostrò l'esperienza, che la pratica di esercitii così salutevoli, e così santi, oltre il produrre copiosissimi frutti nelle anime per la frequenza, colla quale concorreva innumerabile moltitudine di ogni stato à confessarsi, e communicarsi, & ad assistere in tutti gli altri atti riferiti, havea causato, & attualmente causava un'allegrezza universale in tutta la Città di Valenza, vedendo la riforma de' costumi, che in moltissime persone haveva operato, ed ogni giorno operava la Divina Pietà per mezzo di questi insigni operarii, che colle loro apostoliche fatiche erano veri figliuoli di San FILIPPO NERI, ed insieme la luce di coloro, che prima caminavano trà le tenebre, la guida di quelli, che andavano per le strade torte, la consolatione degli afflitti, la protettione de' peccatori, e l'allegerimento de' veri penitenti.* Sin qui l'accennato Autore.

Giunsero queste felici notitie alle orecchie dell'Arcivescovo, e vedendo come buon Pastore il frutto, che ricavavano le sue pecorelle da quei salutevoli pascoli, allargò la mano alle sue beneficenze; poiche dopo un'anno diede la bramata licenza à quei virtuosi Sacerdoti di poter insieme convivere in una casa, e dar forma à quel picciolo, ma valoroso drappello di Congregatione dell'Oratorio con osservare le patetne Costitutioni di S. FILIPPO, e con facoltà di eleggere trà di loro il Superiore, che li reggesse, e governasse. A i presenti favori aggiunse il medesimo Arcivescovo promesse di nuove, e più importanti gratie; poiche si dichiarò, che se nel convitto commune havessero dato quell'esempio, ed edificatione, che nel ministero degli esercitii dell'Oratorio havevano già dato, havrebbe concessa loro facoltà di poter fabbricare un Tempio nuovo, che fosse proprio dell'Oratorio, nel quale come in propria habitatione havrebbero felicemente continuati i medesimi esercitii, che all'hora con tanto frutto facevano nella Chiesa di San Giovanni dell'Ospedale. Nell'anno dunque 1646. valendosi della facoltà concessa loro dall'Arcivescovo, trovarono essi una Casa vicina alla Chiesa di San Giovanni, nella quale passarono insieme à convivere D. Luigi Crespi di Borgia, D. Filippo Pesantes, e Boil, D. Luigi Escrivà, e Zapata, D. Gio: Geronimo Pertusa, Cavalieri d'insigne, e segnalata nobiltà. Furono questi quattro le prime vive pietre, sopra le quali fù da Dio, e dal Santo Padre appoggiato il grande edificio della Congregatione di Valenza, a' quali frà pochi giorni si unì il Dottor Diego di Lignan, ed à capo di un'anno il Dottor Gaspare Taguenga, ed il Dottor Filippo Brela, che insieme composero il numero di sette, paragonati giustamente dall'accennato Autore alle sette Stelle vedute già da S. Ugone Vescovo di Granoble, che figuravano il Santo Ristauratore della vita eremitica, e solitaria S. Brunone co' suoi sei compagni, co' quali diede felice principio alla Illustrissima, e santissima Religione de' Certosini.

Servì quel convitto per viè più accendere il cuore di quei ferventi operarii; poiche colla vicinanza scambievolmente s'infiammavano l'un l'altro col loro virtuoso esempio più che non sogliono le legna insieme unite maggiormente avvampare. Crebbe per tanto colla novella unione la loro applicatione agl'incominciati esercitii, e con santa gara si sforzavano di promovere sempre più la gloria di Dio, e la salute de' loro prossimi, onde causavano ammiratione agli habitatori della Città di Valenza. Continuarono felicemente questi fervori per tutto l'anno 1647. ma quando negli ultimi giorni di quello trattava già l'Arcivescovo di dar loro ampia facoltà di edificare una nuova Chiesa, e di fabbricare à quella vicina la loro Casa, da funesto accidente restò per qualche tempo impedita la tanto bramata consolatione. Era in quella non meno nobile, che vaga Città entrato il contagioso morbo della peste, e serpendo conforme suole, alla fine incrudelì sì fattamente, che la rese teatro funesto di morte. A sì fiera calamità si aggiunse, che l'Arcivescovo Frà Isidoro Aliaga, benche non tocco dal contagioso morbo, passò nella fine dell'anno medesimo all'altra vita, dopo d'havere con tanto zelo governato per trentasei anni quella Metropolitana Chiesa; mentre pensava di coronare le sue gloriose attioni per beneficio del suo amato gregge con dare stabile, e propria sede alla Congregatione dell'Oratorio. Mostrò egli in quegli estremi periodi il concetto, e stima, che faceva di quei novelli figli del Santo

Padre,

Padre, e particolarmente del Crespi, che riluceva trà di loro qual Sole frà le Stelle; poiche lo volle per fido padrino in quell'ultima lotta, che gli soprastava, pregandolo vivamente à non abbandonarlo in quel formidabile passo. Restarono adempite le sue brame; poiche il Crespi assistè fedelmente al suo moribondo Pastore fin tanto, che terminata la mortal tenzone entrò nell'eternità.

Restò dunque impedita per tali funesti successi la fondatione della novella Chiesa dell'Oratorio: ma breve fù l'impedimento; poiche essendosi già cominciato à mitigare il rigore della peste nella Sede vacante, il Capitolo della Metropolitana Chiesa, ch'era testimonio oculato delle Apostoliche fatiche di quei Sacerdoti, e del frutto abbondante, che da quelle raccoglievano, concedè à 12. di Decembre dell'anno 1648. ampia facoltà, che nell'istessa Casa che havessero scelta per loro habitatione potessero ergere un nuovo Tempio, acciò potessero con minor incommodo, e fatica proseguire i loro santi esercitii. Ottenuta che hebbero la sospirata licenza, si sforzarono di trovar Casa più capace, in cui potessero haver sito bastante per fabbricare la Casa anco di Dio. E benedicendo la Maestà Sua le loro divote, e pietose anzie, sè, che ben tosto ne incontrassero una assai proportionata à i loro disegni; poiche ne ottennero una nel sito più sano, e più popolato della Città assai vicina alla strada chiamata del Mare in un rione, che nella Valentiana favella si chiama de los Santets, che in Castigliano corrisponde alla parola Santicos, e nel nostro Italiano idioma si direbbe de i Santarelli, nome, come dice l'accennato Autore molto conveniente, e conforme à quei novelli habitatori; poiche quantunque fossero giganti nella virtù, erano però piccioli per la loro profonda humiltà. Era così grande, ed ardente la brama di goder presto della propria Chiesa, e di preparare una nuova Casa al loro amato Signore, che nel breve giro di 24. hore aggiustarono, e composero nella miglior forma possibile una Chiesa. Si affrettarono maggiormente essi, perche desideravano di aprire quel picciolo Tempio, e di porersi in possesso di propria Chiesa in giorno consecrato alla Regina del Paradiso, per impegnarla ad haverne particolar cura, e protettione, e come che nel seguente giorno decimo ottavo di Decembre celebravasi la festa dell'Espettatione del Parto della Santissima Vergine, che in Spagna si solennizza con gran pompa, e divotione, perciò divenuti quasi Briarei di cento braccia, tanto si adoperarono, che in 24. hore compirono quell' opera, dedicando la novella Chiesa al loro gran Padre San FILIPPO. Spuntò più del solito festivo, ed allegro quel giorno per i novelli figliuoli di San FILIPPO, vedendo già condotto à fine ciò che per lungo tempo havevano sperato di ottenere, ed appena la novella luce haveva fugato le tenebre, quando dal Vicario Capitolare fù quella Chiesa benedetta: indi in essa celebrò il medesimo la prima Messa, restando per tutto quel giorno esposto, e patente all'adoratione de' fedeli il Divin Sacramento, che doveva poi perpetuamente conservarsi nella medesima, racchiuso quasi prigioniere d'amore nel Tabernacolo. Nella medesima mattina fù solennemente cantato il *Te Deum laudamus*, e la Messa maggiore da D. Arquileo Figuerola, Canonico della Metropolitana Chiesa, e Cavaliere principalissimo di Valenza, assistendo à quella divota, e dolce funtione l'Eccellentissimo Signor Conte di Oropesa, Vicerè in quel tempo del Regno di Valenza, concorrendovi un numero innumerabile di popolo, e di nobiltà, e restarono tutti non poco appagati della maestà, e pompa, colla quale si fece quella funtione, accompagnata però dall'humiltà, e modestia de' nuovi habitatori della Congregatione dell'Oratorio.

Non deve quì tralasciar la mia penna di registrare, che quel sito santificato, e benedetto era stato prima teatro di comedie, e casa di publico giuoco, e perciò fucina di malvagità, e pietra di scandalo per tante anime, che miseramente cadeano nel baratro della colpa. Fù però questa strana metamorfosi antiveduta, e predetta dal Venerabile Padre Frà Antonio Sobrino, huomo Apostolico, ed insigne nelle virtù tra' Padri Scalzi, figliuoli osservantissimi del Serafico S. Francesco, prima che fosse conosciuto in Valenza il nome di S. FILIPPO, e che si sognasse in quella Città di fōdarsi la Congregatione dell'Oratorio. Hor questo gran Servo di Dio, delle di cui virtù, ed opere maravigliose se ne sono formati processi per ordine della Santa Sede à fine di beatificarlo, passando un giorno per quella scandalosa habita-

tatione, rivolto al suo compagno disse: Padre non vede questa Casa profana, e teatro del demonio? ella un giorno sarà Casa, e Tempio di oratione, havendo Iddio determinato di convertirla in Santuario gradito agli occhi suoi divini, nel quale Sua Divina Maestà hà da esser servito, e lodato, e molte anime faranno in essa gran profitto, e già sono nati coloro, che Iddio hà scelti per quest'opera. Tutto ciò si riferisce appunto nel quarto libro della prima parte delle Croniche della Provincia di San Giovanni Battista de' Padri Scalzi di San Francesco. Nell'anno dunque 1648. restò perfettamente adempita questa predittione, vedendosi in un punto cambiato quel profano luogo in Santuario, ed in Congregatione dell'Oratorio, e perciò Casa di Oratione. Così l'Onnipotenza di Dio, sicome sà in un istante convertire i Publicani in Apostoli, così ancora in un tratto sà mutare le case profane, e scandalose in Chiese.

Aggiustata nella forma già detta la Casa di Dio, trattarono quei degni Sacerdoti di comprare alcune case contigue alla loro Chiesa per ampliare il sito della loro habitatione, ed in fatti havendo ciò eseguito sù i principii del nuovo anno 1649. riducendole in forma religiosa, si ritirarono à vivere in essa, praticando con somma osservanza, e letteralmente le Constitutioni del Santo Padre: indi conoscendo quanto sia necessario ad ogni communità di haver capo per essere ben regolata, si unirono insieme i sette accennati soggetti per eleggere il novello Superiore. Erano sei di essi concordi nell'appoggiar quella carica sopra le robuste spalle di D. Luigi Crespi, nella di cui persona concorrevano tutte quelle parti, che possono rendere uno degno della superiorità: ma si oppose à i loro disegni l'humiltà del Crespi, che odiando anco il solo nome di Superiore, assai più, che gli ambitiosi non hanno in horrore le ignominie, ed i dispregi, mostrò tal pena, & affanno in udir solo, che trattavano di eleggerlo per Preposto, e furono così efficaci le sue preghiere, ed istanze, che alla fine si guadagnò la volontà degli elettori, i quali per non contristarlo si lasciarono vincere dalle sue humili suppliche, onde unitamente scelsero per loro capo, e Superiore D. Filippo Pesantes, soggetto ancor egli adornato di molti pregi, onde dava sicure speranze, che non pur buono: ma ottimo dovesse riuscire il suo governo, e che sotto di quello dovesse felicemente crescere la novella pianta del Valentiano Oratorio. Non restò però otioso il talento del Crespi, e la sua virtù: ma acciòche questa si propaginasse anco negli altri, fù eletto Prefetto de' giovani, e finalmente fù appoggiata la carica di Ministro nella persona del Dottor Diego di Lignan, huomo di gran talento, e sapere.

Si suscitano alcune persecutioni contro de' Padri, da essi patientemente tolerate; sono abbondantemente soccorsi dal nuovo Arcivescovo, à chi esibiscono il Patronato della loro Chiesa, e Congregatione, il quale è da lui ceduto alla Maestà Cattolica.

CAPO IV.

QUANTUNQUE picciola, pure qual ben corredata navicella parea, che prosperamente navigasse la nascente Congregatione di Valenza, e colle merci, per così dire, de' ministeri proprii dell'abbracciato Istituto, non pure si arricchivano quei spirituali Mercadanti: ma rendeano partecipi delle loro dovitie gli habitatori di quella nobil Città, quando la Divina Providenza per farli viè più arricchire, ed acciòche comparisse maggiormente la loro virtù, permise, che da fiere burasche fosse ella agitata. Suscitossi per tanto una crudel persecutione, e soffiando col potente fischio, il demonio commosse contro di essi non pure il volgo sciocco: ma persone anco ragguardevoli, e di autorità. Alcuni tacciavano di novità impertinente gli esercitii del novello Istituto; altri, che lo miravano con occhio livido, ed invidioso, affilando maggiormente le loro lingue detrattrici, davano à quei non men dotti, che virtuosi operarii titolo d'ignoranti, di temerarii, e di ambitiosi.

Nè

Nè contenti di parlare così malamente di essi in loro assenza, giunse à tal segno la loro temeraria rabbia, che non si trattennero di trattarli in loro presenza con l'istesse maniere così irragionevoli, e così ingiuste. Crebbe à tal segno l'astio, e lo sdegno di alcuni, che alle parole ingiuriose aggiunsero i fatti; poiche di notte tempo cominciarono à scagliar sassi verso le porte, e le finestre di quei Servi di Dio; mentre colle lingue scoccavano saette di parole obbrobriose contro de' medesimi. Ricevevano quei colpi così penetranti gli humili Sacerdoti nello scudo adamantino di una perseverante patienza senza risentirsi, anzi senza nè meno lagnarsi di essere ingiustamente così malamente trattati. Vinse dunque l'invitta loro patienza il furore di quegl'insolenti; poiche vedendo, che nulla curavano di essere dispregiati, e vilipesi, cessarono di più molestarli. Essendo pur troppo vero, che la patienza, quando è di fina tempra, non sol resiste: ma abbatte ogni maggior insolenza. Non lasciò però Iddio impunite le villane maniere, colle quali erano state trattate le pupille degli occhi suoi, quali erano quei virtuosissimi Sacerdoti: ma sguainando la spada della Divina Giustitia contro quei sacrileghi detrattori, ad alcuni nel fiore degl'anni troncò la vita, ad altri con varii, e diversi travagli, fè, che la vita stessa servisse loro di pena, & ad altri finalmente, che forsi erano più colpevoli, fè, che la morte con repentino assalto togliesse loro la vita, sì che non poterono valersi di quel gran beneficio lasciato da Christo a' suoi fedeli in terra di fortificarsi nel punto estremo cogli ultimi Sacramenti. Si vide dunque rinovellato nella Città di Valenza ciò che in Roma, ed in altre parti era accaduto, nel fondarsi il novello Oratorio, che insorgendo contro di esso i maligni, provarono la mano pesante della divina vendetta, che prendeva le parti dell'innocenza.

Servirono intanto quei soffi impetuosi, come quelli dell'aquilone per far maggiormente radicare nell'ameno suolo della Città di Valenza l'Istituto dell'Oratorio, e calmandosi la tempesta, succedette à quella una quiete, e dolce calma, nella quale provarono quei figliuoli del S. Padre l'aura benigna delle celesti beneficenze sopra ogni loro espettatione. Fù sollevato al trono Metropolitano di Valenza dopo la morte dell' accennato Arcivescovo Aliaga Frà Pietro di Urbina, gloria, ed ornamento della Serafica Religione di S. Francesco, della quale era stato nelle Spagne General Commissario: indi per le sue virtù fù ornato colla Mitra Vescovile della Città di Coria, da dove fù trasferito all'insigne Arcivescovado di Valenza, ed appena prese il governo di quella Chiesa, che girando, come vigilante Pastore d'ogn'intorno le sue pupille, per osservare non meno gli andamenti delle sue pecorelle, che di coloro, che da Dio gli erano stati dati per ajuto, e sollievo della sua pastorale sollecitudine, immantenente si offerì agli occhi della sua attentione la nuova, benche picciola famiglia dell' Oratorio. Vide egli, ed osservò la maniera irreprensibile di vita, che menavano quei figliuoli di San FILIPPO, i divoti esercitii, che praticavano con tanto frutto delle anime de' prossimi, e finalmente, che di tante fatiche non cercavano paga alcuna dal mondo: ma militavano co' proprii stipendii, quantunque patissero alcune incommodità, le quali erano da essi non pur volentieri: ma con allegrezza tollerate per haver la sorte di promovere la gloria del loro Signore, ed il bene de' loro prossimi, ed egli, che era non meno grande conoscitore, che amatore de' buoni, tanto se l'affettionò, che erano il bianco, per così dire, del suo paterno amore; quindi è, che sul bel principio del suo governo, manifestando colle parole l'interno affetto, e stima, che faceva di quella picciola famiglia publicamente, ed à piena bocca diceva, che in ogni Diocesi dovea essérvi una Congregatione dell'Oratorio; poiche i soggetti di quella erano veramente coadiutori de' Vescovi, e che egli haveva desiderato; mentre era Vescovo di Coria di havere in quella Diocesi i Padri di San FILIPPO, onde godeva assaissimo di haverli trovati nella Città di Valenza per potersi prevalere del loro ajuto, ed in fatti passando dagli encomii, e dalle parole di stima alle opere, cominciò à valersi del loro spirito, e dottrina nelle maggiori imprese, che se gli offerivano, per assicurare così la propria coscienza, servendosi di soggetti così qualificati. Fidava nelle loro mani larghe, e copiose limosine, acciò le distribuissero alle persone più bisognose, e che essendo nobilmente nate erano impedite dal rossore di cercare dalla pietà degli altri fedeli il soccorso alle loro necessità. Sovente quando

do il bisogno lo richiedeva mandava alcuni di essi nelle Terre della sua Diocesi per predicare la divina parola schietta, e familiarmente alle traviate pecorelle: indi accoppiando alla stima, che di essi faceva un singolar affetto, godeva non poco di trattare con esso loro amorosa, e domesticamente.

Non fù però sterile l'amore, che l'Arcivescovo Urbina portava à quel nascente Oratorio; poiche osservando le incommodità, che pativano quei degni Sacerdoti, e conoscendo bene, che per rendere stabile, e perpetuo nella Città di Valenza quel fruttuoso Istituto era necessario, che fosse proveduto di rendite sufficienti, senza communicare ad alcuno i generosi pensieri, che rivolgea nella sua mente, unì insieme la grossa somma di venti mila ducati di argento, e chiamando i Padri dell'Oratorio, che ad ogni altra cosa pensavano, donò loro quella cosi pingue, e generosa limosina, imponendoli, che le dassero à censo, e che delle rendite di quello ne' primi venti anni si facesse un multiplicamēto, con impiegarsi parimente in altri censi, acciòche passato quello spatio godesse sicuramente la Congregatione di Valenza due mila ducati l'anno per lo sostentamento de' soggetti, e per continuare, ed accrescere la maestà, e decoro, col quale celebravano essi l'Ecclesiastiche funtioni, e particolarmente per la spesa, che conveniva lor fare nella musica, secondo che si pratica nelle più ragguardevoli Congregationi dell'Oratorio. Restarono à si eccessivo, e non pensato favore stupidi i Padri, e riconoscendolo, come in fatti era una paterna disposirione della Providenza Divina, ne resero prima divote gratie al dator d'ogni bene, poscia all'istesso Arcivescovo, che con tanta generosità li favoriva, ed acciòche una perpetua memoria testasse nel mondo, cosi delle beneficenze di quel gran Pastore, come ancora della loro gratitudine, offerirono al medesimo il Patronato, non pure delle loro persone: ma della loro Casa, e Chiesa. Accettò quell'offerta l'Arcivescovo non già come premio delle sue beneficenze, e dell'amore, e divotione, che portava all'Istituto: ma per obligarsi con nuovi vincoli à mirare quella nascente pianta, come cosa sua propria, e come parto del suo caritatevole cuore. Ed in vero tanto appunto manifestavano gli effetti; poiche considerando egli il lungo spatio, che dovea passare prima che il suo amato Oratorio godesse i frutti della sua liberalità, assignò loro 300. scudi annui per soccorso delle presenti loro necessità, e successivamente dispensò ad essi altri favori, che quì appresso più oppottunamente porremo in nota.

Non pur dalla roba: ma dall'honore era staccato l'Arcivescovo Urbina, come buon figlio, che era dell'humile, e povero San Francesco: quindi è, che se così liberale era in distribuire à poveri le sue entrate, ed in assegnare una si notabile portione per mantenere, ed accrescere il suo amato Oratorio, volle anco spogliarsi della gloria, che recava al suo nome l'essere Padrone di quella si nobile Congregatione, che però disegnò di offerire quel Patronato alla Maestà del Rè Cattolico, e quanto disegnò tanto eseguì; poiche scrisse una riverente lettera al Monarca delle Spagne Filippo IV. nella quale humilmente, ed affettuosamente lo supplicava à restar servito di accettare il Patronato della Congregarione di Valenza, e che perciò si degnasse di ordinare, che togliendosi da quella le sue armi, vi si ponesse l'austriaco scudo della sua augustissima Casa. Giunse sotto degli occhi del gran Monarca la supplica dell'Arcivescovo, e come religiosissimo, ch'egli era, gradì l'offerta, prendendo sotto la sua real protettione quella novella Congregatione, e del suo gradimentone diede manifesta testimonianza nella risposta, che fece all' Arcivescovo a 22. di Decembre dell'anno 1657. nella quale non solo si degnò di accettare quel Pattonato: ma di più lo ringratiò dell'attentione, che haveva havuto in offerircelo, e finalmente con reale beneficenza offerissi di proteggere quell'Oratorio, e di ajutarlo, e favorirlo in tutto quello, che sarebbe stato di beneficio, ed aumento di esso, parlando in essa con molta stima dell'Istituto, che però hò stimato di qui trascriverne una particella. Dice dunque cosi: *Hò risoluto di ammettere, ed accettare cotesto Patronato, come in virtù della presente l'accetto per me, e per i miei successori, e vi rendo molte gratie per l'affetto, col quale me l'havete offerto, e per la donatione, che mi fate di quello, il che è stato assai proprio del vostro zelo, ed attentione, ed in tutto ciò, che si offerisca per beneficio di quella Casa, la favorirò, ed ajutarò, come*

me si deve à così Santo Istituto, ed alla sicurezza, e confidenza, colla quale l'havete posto sotto la mia protettione, e difesa.

Non permise però il generoso Monarca, che fossero da quella Congregatione, e Chiesa tolte le armi dell'Arcivescovo, quantunque fosse passato dal di lui patronato alla sua real protettione: ma volle, che insieme collo scudo dell' augustissima sua casa restassero le armi di quel Prelato, sicome l'espresse nella medesima lettera nella forma seguente: *In quanto à quello, che dite, che si potranno metter le mie armi subito, che haverò accettato il patronato, e che si toglieranno le vostre. Pare, che non porti inconveniente, che quantunque si pongano le mie, restino ancora le vostre, e questa è la mia volontà.* Dal che dovrebbero cavar motivo di arrossirsi molti, che stimano di essere sopra degli altri, e quasi, per così dire, soli in questo mondo, onde sdegnano di accomunarsi cogli altri; mentre un sì gran Monarca stimò non essere inconveniente, e positivamente, ordinò, che insieme colle sue regie armi restassero quelle dell'Arcivescovo, anzi non sdegnò di haverlo, per così dire, compagno nel medesimo Patronato; mentre durava la di lui vita, onde terminò la lettera con queste benignissime parole: *Restarò servito, che mentre voi viverete si continui nella vostra persona, e nel vostro nome questo Padronato per la sodisfattione, che hò, che da qualsivoglia parte procurarete i vantaggi di questa santa operà.*

Eseguironsi gli ordini reali della Maestà Sua à 9. di Febraro del seguente anno 1658. prendendo in suo nome il possesso del Patronato della Congregatione dell'Oratorio di Valenza l'Eccellentissimo Duca di Montalto, Vicerè all'hora di quel Regno, con tutte le cerimonie solite à farsi in tal'atto, e con quella pompa, ed apparato, ch'era egli solito di usare nelle funtioni, nelle quali rappresentava le veci del suo Monarca. Giusta la real volontà fece egli collocare à i lati dell'armi Regie quelle dell' Arcivescovo, se bene in sito inferiore, sicome era convenevole, e ne diè ragguaglio al Rè con una sua lettera à 12. di Febraro dell'istes'anno 1658. E' dunque molto debitore il Valentiano Orarorio all'Arcivescovo Urbina, e lo riconosce non pure per suo propagatore, e benefattore ne' suoi primi principii: ma saldissima colonna, che gli hà dato la fermezza, e la stabilità perpetua, assegnandoli quel considerabilissimo fondo, col quale si sostentasse, ed in oltre hà fatto al medesimo meritare l'honore, e la gloria del Regio Patronato del Monarca Cattolico. Fù per l'odore, che spargeano le virtù di questo gran Prelato rapito, per così dire, alla Città di Valenza, ed alla Congregatione dell'Orarorio, perche per i suoi gran meriti fù trasportato alla Sede Metropolitana di Seviglia: ma pure emulo, per così dire, del Sole, che quantunque si discosta dalla terra nell'inverno, pure non lascia di beneficarla, allontanandosi egli col corpo da Valenza, e dalla Congregatione dell'Orarorio, non intermise le sue beneficenze verso di essa; poiche continuò da Seviglia à contribuire con eccesso di generosità i trecento scudi, che, mentre governava la Chiesa di Valenza le haveva assegnato, e di più da passo in passo soleva anco soccorrerla con quelle limosine, che il suo paterno amore, e la propria magnificenza gli dettavano, e particolarmente poco tempo prima, che passasse da questa vita le mandò due mila scudi, che fù l'ultimo pegno del grande affetto, che alla medesima portava.

Imitò le beneficenze dell'Arcivescovo Urbina nel soccorrere il sorgente Oratorio di Valenza un Cavaliere Valentiano chiamato D. Giuseppe Polo; poiche nel suo ultimo testamento gli lasciò un legato di otto mila ducati. Con queste spontanee, e libetali oblationi crebbe la Congregatione di Valenza: ma molto più si avanzò nello spirituale, mercè alle Apostoliche fatiche, ed alle virtuose operationi di quei primi Padri, i quali imitati fedelmente da i loro successori, hanno resa così illustre, e celebre quella Congregatione, che non è à verun'altra seconda, ò sia per lo numero de' soggetti, ò per lo talenro, e virtù de' suoi figliuoli; e finalmente per gl'impieghi virtuosi, ne' quali secondo le paterne Constitutioni sono continuamente applicati, onde sono di ammiratione non pure à gli habitatori di Valenza: ma a tutta la Spagna, anzi all'Europa istessa. Assistono essi di continuo al Confessionario, e stà sempre pronto nell'Altare chi ministri à i divoti famelici il Pan de gli Angeli, onde questa facilità d'incontrar sempre chi sciolga da' legami delle colpe i peccatori, e

che li ristori col Pan della vita rende la Chiesa di quell'Oratorio frequentarissima. Nella sera si fà sempre l'orarione quotidiana, e commune colle solite preci instiruite dal Santo Padre, e ne' consueti tre giorni della settimana si fà la disciplina. Nelle Domeniche, e Mercoledi di ciascheduna settimana dopo la lettione de i libri divoti si fanno in Chiesa due sermoni secondo lo stile familiare dell'Orarorio, terminati i quali si dà fine à questi esercitii con tessere alla Regina del Paradiso una corona di rose, recitandosi il SS. Rosario.

Essendo gli Ospedali i luoghi più frequenrati da' figliuoli di San FILIPPO, si portano alcuni de' Padri di quell'Orarorio seguiti da più di sessanta Cavalieri, e persone di conto nel Venerdì nel publico Ospedale per servire, e regalare frà quelle miserie i poveri infermi, il che reca non poca edificarione alla Città tutta, ed un gran ristoro à quei miserabili. Giunta che è quella non meno nobile, che caritevole comitiva nell' Ospedale, dice la Messa uno de' Padri dell'Orarorio, alla quale assistono quei Cavalieri, indi solleciti si porrano turti à servire, ed à ministrare il cibo agl'infermi. Ne i Venerdì delle quattro tempora fà a' medesimi un sermone nell'istess'Ospedale un Padre dell' Oratorio, e si fà la communione generale. Nel Mercoledì sotto la direttrione degli stessi Padri usano la medesima carità colle inferme, le donne, e Signore della Cirrà di Valenza, che imitando la carità de' mariri, e de' loro congiunri, servono, e regalano quelle miserabili ammalare, e ne i Mercoledi delle quattro tempora si fà ancora ad esse da un Padre dell' Oratorio un ragionamento secondo lo stile di quello, e parimente si fà la communione generale trà di esse. Il soccorso, e regalo, che si da così agli huomini, come alle donne inferme si cava dalle limosine, che liberalmente conrribuiscono quelle Dame, e Cavalieri, impiegando in opera sì degna le sostanze, e le proprie persone.

Sogliono ancora quei Padri esercitarsi nell'alto, ed importante ministero d'insegnare la Dottrina Christiana, che però in ogni rerza Domenica del mese escono dalla Chiesa della loro Congregarione in processione, precedendo uno Srendardo, il quale è portato da qualche Cavaliere, ed in due piazze più principali della Cirrà si fanno da' medesimi Padri due sermoni, assistendo à turta questa non meno pia, che fruttuosa funtione più di venti, ò trenta Cavalieri per volra. E conoscendo essi quanto sia facile à sdrucciolare la gioventù, parricolarmenre, quando gode maggior libertà col pretesto di attendere à i studii, ne' quali dall'esempio de' cattivi compagni ricevono anco i buoni porenti spinte per miseramente cadere, perciò per rialzare i caduti, e per fortificare, e stabilire coloro, che si mantengono in piedi, si portano nella publica Università di Valenza una volta il mese, e generalmente à rutti quei giovani studenti dopo la confessione si ministra il Pan de' forti, e poi da uno de' medesimi Padri si fà loro un efficace sermone, ed acciòche fruttuosi viè più riescano à quei giovani i Santissimi Sacramenri, che ricevono, con santa industria procurano i zelanri Padri di quell'Oratorio, che con divori apparecchi si preparino prima: quindi è, che alcuni giorni inanzi vanno nella medesima Università, e nel luogo più capace, dove sogliono farsi le publiche dispure fanno loro dodici, ò quattordici ragionamenti spirituali per lo spatio di mezz'hora, ne' quali trattano delle materie più à proposito per l'età, ed impiego di quei giovani con grandissimo loro frutto, e guadagno spirituale. Quest' incarico è stato appoggiaro a' Padri di quell'Oratorio dal comando del proprio Arcivescovo, e dalle insinuarioni della Città stessa di Valenza. Finalmente non minor frutto ricavano essi dalle Missioni così denrro, come fuori della Citrà, essendo soliti di uscir fuori ogni anno à tale effetto due Sacerdori della Congregarione à spese della medesima, ed è così abbondante la messe, che si contano alle volte da cinquantamila persone, che per le loro esortarioni si constituiscono rei nel foro della penitenza, e ricevono dal Sacerdote, come Ministro di Christo l'assolurione delle loro colpe.

Questi sono dunque gli esercirii, ne' quali con sì gran fatica sono di conrinuo impiegati i Padri del Valentiano Orarorio, i quali sono appunto riferiti dal Padre Frà Tomaso della Risurrerrione nell'accennato libro, che compose nell' idioma Spagnuolo della vira di Monsignor Crespi, che dopo di haverli numerari, e ponderari, tesse il seguenre breve elogio in lode di sì indefessi operarii, che qui trascrivo nell' italiana

liana favella: *Questi sono gli angelici esercitii, questi gli apostolici ministeri, che osserva la nuova militia di San FILIPPO NERI in questa Città di Valenza, la quale benche illustre per tanti titoli, non è meno gloriosa per la sorte singolare, che gode coll'assistenza di huomini così evidentemente più celesti, che terreni; mentre sono senza dubbio Angeli coloro, che per le strade, piazze, case, ed Ospedali col valoroso brio della loro dottrina, e colla risplendente spada del loro esempio uccidono i vitii, ed à bandiere spiegate difendono le virtù, che desiderano d'imprimere ne' cuori de' fedeli. Non solo sono questi venerabili Sacerdoti Angeli della Gerarchia de' Serafini per l'acceso amore, col quale desiderano di gradire alla Maestà Divina, e per lo desiderio fervente della conversione delle anime: ma ancora sono collocati nel coro de' Cherubini per l'ammirabile scienza, che mai sempre in questi Congregati risplende.*

Giunsero intanto le notitie delle virtuose fatiche de' Padri dell'Oratorio di Valenza fino nel regio gabinetto del Rè Filippo IV. onde da quelle spinto prima che accettasse il Patronato di quella Casa, ne prese la protettione, facẽdo istanza al Sommo Pontefice Alessandro VII. che colla sua Apostolica autorità confirmasse quella Congregatione, il quale liberalissimamente cõcedette quanto da quel pio, e gran Monarca gli era stato richiesto, sicome apparisce da un suo Breve in data de i 24. di Febraro del 1656. Acciòche poi nõ fosse ristretto frà le mura, e Diocesi di Valenza il frutto degli esercitii dell'Oratorio si sforzarono di propagi- narlo nella Imperial Villa di Madrid, corte del Monarca Cattolico, sicome segui, e poscia nella Città di Cadice, emporio famosissimo, e de' maggiori, che siano in Europa per lo commercio, che hà non pure colle principali Provincie dell'Europa: ma del mondo nuovo, nella quale parimente fù per opera de' Padri di Valenza piantato l'Oratorio, sicome in altro luogo opportuna: ma brevemente si diviserà. Sì che à i proprii pregi, che adornano la Congregatione di Valenza si aggiunge il lustro di essere madre feconda di due Oratorii in luoghi così chiari, e ragguardevoli.

Patria, genitori, e nascita di D. Luigi Crespi. Resta per la morte del Padre il governo della casa alla Madre, la quale attende con gran cura all'educatione de' suoi figliuoli.

CAPO V.

TRA le famiglie nobili di prima classe, che nella Città, e Regno di Valenza maggiormente scintillano per l'antico lustro, e per i pregi ragguardevoli, che l'adornano si annovera senza dubbio quella de' Crespi, se si riguarda la sua antichità, ò pure il dominio di Terre, e di Vassalli, ò finalmente gli honorevoli posti, che così in pace, come in guerra hanno ottenuto i rampolli di sì nobil pedale. Il Dottor Giovanni Battista Baglieffer Arcidiacono di Murviedro, dignità della Metropolitana Chiesa di Valenza deduce la genealogia di questa famiglia da quel Crespino Romano, che nell'anno 114. di Christo ottenne in Roma il Consolato, i di cui discendenti dopo di havere ottenuti i primi posti nella medesima Città di Roma passarono in Francia, dove divenuti Conti di Vermandois, di Chaumont, e della Città di Crespi s'incorporarono colla Real Casa di Francia, indi tirati da militare ardire passarono alla conquista della Città di Valenza nella Spagna, e fermarono in essa la loro sede, dove conseguirono ragguardevoli posti, ed honorevoli cariche, così Ecclesiastiche, come Secolari. Ottennero da più di 350. anni fà la Baronia di Summacarcer, il Castello di Pegnaroja, ed il luogo chiamato dell' Alcudia de Crespi dentro i limiti del Regno di Valenza, aggiungendosi finalmente nel primo di Aprile del 1663. al dominio de' Vassalli lo splendore del titolo di Conte di Summacarcer per mercede del Monarca delle Spagne Filippo IV. Da questa sì nobile, ed illustre famiglia nacque D. Francesco Crespi di Borgia, figliuolo secondogenito di D. Francesco Crespi di Valdaura, Signore della Baronia di Summacarcer, e degli altri accennati luoghi, il quale prese il cognome di Borgia da D. Giovanna di Borgia sua Madre, degna consorte di D. Francesco suo Padre

Quan-



Quantunque secondogenito, fù D.Francesco chiamato da Dio nello stato del mattrimonio, perche da quello doveano nascere frutti, che doveano illustrare, per cosi dire, ogni stato. Si ammogliò per tanto con D.Giovanna Brizuela, dama di molta qualità, la quale traeva la sua origine da Castiglia vecchia, dove i suoi ascendenti per sangue, e per posti erano illustri. Benedisse Iddio questo maritaggio non solo perche da quello nacque numerosa prole: ma perche tutt'i figliuoli di si virtuosa coppia, benche in varii, e diversi stati riuscirono virtuosi, sicome opportunamente si accennarà. Partorì prima D. Giovanna una figliuola, che fù chiamata Donna Ermenegilda, poi un maschio, il quale fù D. Christofaro Crespi di Valdaura, che honorò la sua casa più con la sua virtù, che co' primi posti, che ottenne nella Real Corte di Madrid, appresso al quale nacque D. Francesco: indi successivamente mandò alla luce tre altre femine, cioè D.Dorotea, D. Anna, e D. Greyda, che però dopo il triplicato parto di tre femine, erano i genitori desiderosi di haver un'altro maschio. Esaudì Iddio i loro voti dandogliene uno, che fù appunto il nostro D.Luigi, dopo il quale nacque D. Giovanni, e finalmente dopo la morte del Padre nacque postumo D.Bernardo.

Mentre D.Giovanna era gravida del nostro Luigi viveva non poco sollecita, ed anziosa temendo di non mandare alla luce la quarta femina: ma restò in quel tempo non poco consolata; poiche da alcuni indicii concepì speranza di dovere essere esaudita da Dio. Contro l'esperienza dell'altre gravidanze non sentiva in questa peso, e molestia, che l'affliggesse, e le recasse noja: in oltre sentiva, che il parto dava nel suo seno alcuni salti con moti così irregolari, che le causavano non poca ammiratione: quindi è, che per consolatione del marito gli participò l'uno, e l'altro, sicome anco fece con alcuni suoi congiunti, e familiari. Dopo si felice gravidanza partorì alla fine à 2.di Maggio dell'anno 1607. in giorno di Mercoledì un fanciullo, che fù l'allegrezza de' genitori per haverlo per lungo tempo desiderato, à cui rinascendo per mezzo delle acque del Santo Battesimo, fù imposto il nome di Luigi, sicome haveano destinato fino dal tempo, che haveano bramato d'havere un terzo maschio, ò per la divotione, che portavano à S. Luigi Vescovo di Tolosa, il di cui sacro corpo riposa nella Città di Valenza, ò pure in honore di San Luigi Rè di Francia, ò finalmente per la memoria del loro Concittadino San Luigi Bertran, delle di cui virtù era viva, e fresca la rimembranza, ed all'hora appunto si trattava la causa della sua Beatificatione. Ricevè egli il battesimo nella Parocchia di San Stefano Protomartire, e nell'istessa fonte, nella quale erano rinati San Vincenzo Ferreri, e San Luigi Bertran, Stelle di prima grandezza del Cielo Domenicano, ed il Venerabile Nicolò Fattore del Serafico Ordine di San Francesco, e finalmente il Venerabile Padre Fr. Francesco Gavon dell'insigne Ordine della Santissima Trinità.

Era il bambino Luigi la pupilla degli occhi de' genitori, così perche la sua nascita era stata effetto, per così dire, de' loro sospiri, e delle loro anzie, come ancora perche essendo oltre modo vivace, e gratioso, riconoscevano non pure essi: ma tutta la famiglia nell'Oriente della sua vita un non sò che difficile da spiegarsi, che presagiva la gran riuscita, che nell'età più perfetta dovea egli fare, che però lo teneano sempre sotto de' loro occhi, acciò cooperassero colla buona educatione à i disegni della Divina Providenza. Vivea intanto D.Francesco suo Padre felicissimamente, perche circondato da numerosa prole, della quale concepiva alte speranze di ottima riuscita, accompagnato da una consorte virtuosa, e saggia, e finalmente proveduto bastantemente di rendite per potersi mantenere secondo il decoro della sua nascita. Godeva egli l'honore di esser Luogotenente Generale dell'Ordine militare di nostra Signora di Montesa, posto de i più qualificati, che siano nel Regno di Valenza, ed una Comenda dell'istessa Religione nella Villa de Honda, e finalmente certa rendita sopra la mensa Magistrale del medesimo Ordine di Montesa. Haveva ancora alcuni altri officii nella deputatione di quel Regno, i quali erano corrispondenti alla qualità della sua persona, e da' quali ancora ricavava qualche profitto, onde se non poteva annoverarsi frà i Cavalieri ricchi di Valenza, nè meno potea collocarsi trà i poveri. Erano coronate le sue felicità dalla bontà della vita, che menava; poiche nello stato di secolare

era

era ornato di molte virtù, essendo assai applicato al culto del vero Dio, ed alla divotione de' Santi, rispettoso delle persone Ecclesiastiche, e de' luoghi sacri, e finalmente amante della giustitia, e cosi affettionato alla verità, che odiava in sommo grado le menzogne: quindi è, che non potea soffrire, che allignasse non pure ne' suoi figliuoli: ma nella sua Corte, solito per tanto à dire per far concepire horrore alla sua famiglia contro quel mostro, che la bugia è figlia del demonio, e che perciò non potea permettere, che quella si avvicinasse alla soglia della sua casa. Correa frà questo mentre l'anno nono del passato secolo, e come saggio, e prudente, che egli era considerando il numero de' suoi figliuoli, cominciò egli à disegnare lo stato, che à ciascheduno di essi era più adattato, ed à pensare al modo di collocarli in una nicchia proportionata alla loro nascita. Mà ò quanto sono diverse le dispositioni del Cielo da i disegni degli huomini! Mentre questo prudente Cavaliere rivolgeva per la sua mente saggi pensieri d'instradare i suoi figliuoli, fù da Dio chiamato all'altra vita, e la morte colla sua falce troncò non meno il filo degli anni suoi, che de' suoi disegni. Fù la sua morte compianta generalmente dalla sua Patria per i pregi, che l'adornavano, e perche lasciava la sua numerosa famiglia con pochi mezzi per continuare il lustro della sua nascita; poiche la maggior parte delle sue rendite erano vincolate alla sua vita, onde mancando questa, mancarono ancora quelle.

Restò la sposa D. Giovanna vedova senza alcun appoggio d'huomo, che fosse a' suoi figliuoli strettamente congiunto, e che potesse ajutarla nelle strettezze, nelle quali era restata la sua casa colla mancanza di suo marito, crebbero quelle maggiormente nel Settembre dell'istess'anno 1609. col bando dell'espulsione de' Moreschi dal Regno di Valenza, colla quale si diminuirono non poco le sue entrate; pur nondimeno fù ella dotata da Dio di un cuor virile, onde non si perdè d'animo frà tante angustie, nè ricorse ad humano ajuto cercando altro sposo terreno per haver in casa un'huomo, che servisse d'appoggio à i suoi giovinetti figliuoli; ma più tosto con saggia risolutione stabilì di restare nello stato vedovile, e scegliersi Dio per Sposo, e per Padre de' suoi orfani figliuoli. Di questa sua risolutione volle ella farne consapevoli i suoi figliuoli, e chiamandosi insieme tutti nove quanti erano, disse loro, che haveva stabilito di trovar nuovo sposo, e che già l'havea trovato, il quale sarebbe stato non pure suo fedel compagno, ed ajuto: ma loro amorosissimo Padre; restarono à quelle voci ammirati quegl' innocenti garzoni, non sapendo chi fosse lo sposo, che haveva eletto, ed all'hora la saggia dama, cavando dal suo petto un Crocifisso, che sempre seco portava: Questo, disse è il mio Sposo, questo è il vostro Padre, che havete da temere, ed amare, e nel quale havete da porre tutta la vostra confidenza; Adoratelo per tanto, come vostro Padre, e come vostro Signore. Tutti mossi di lagrime à tali parole si prostrarono quei teneri fanciulli, ed adorarono il loro Signore, che scelto per isposo dalla loro Madre, era ancora con nuovo titolo divenuto loro Padre.

Col conforto, ed ajuto del novello Sposo acquistò tali forze la vedova D. Giovanna, che quantunque tenue fosse il patrimonio della sua casa, e molto fosse quella agitata da liti, e da molestie de' creditori, pur nondimeno non mai mancò alla sua famiglia quel che era necessario al suo decoro, ed alla sua qualità, ottenendolo à costo delle sue industrie, e fatiche appresso à i Giudici, ed Avvocati: ma molto più colle sue lagrime appresso Iddio. Meritò per tanto ella gli applausi di tutta la Città di Valenza, e particolarmente de' più saggi, e prudenti, che la predicavano per una heroina, ed idea, ed esemplare di tutte le vedove. Ma molto più spiccò il valore di questa gran donna nella educatione de' suoi piccioli figliuoli, il maggior de' quali, che era D. Christofaro non passava il decimoterzo anno dell'età sua. Amava ella à par di sè stessa i parti delle sue viscere, pure temperava le tenerezze dell'amor suo con una sopraveste di severità, acciò non abusassero del suo affetto, dispregiando l'autorità di Madre, quando la sperimentassero troppo ad essi affettionata. Invigilava per tanto non pur sollecita: ma rigida, acciòche applicassero non meno alla virtù, che alle lettere. Il maggior frà maschi, che era il già accennato D. Christofaro lo destinò alla carriera della toga, acciò potesse non pure sostenere: ma inalzare la vacillante sua casa, e se bene incontrò sul principio qualche ripugnanza nel garzone, pure all'obbi-

dienza

dienza di sua Madre sacrificò il suo arbitrio, che per delicatezza di coscienza non inclinava à quello stato. Corse egli così felicemente quell'arringo, che giunse ad ottenere la più alta, e suprema sede del governo della corona d'Aragona, cioè à dire il posto di Viceccancelliere, e Presidente del supremo, e real Consiglio di quel Regno: indi succedendo, mentre egli occupava quel posto la funesta morte del Monarca Cattolico Filippo IV. fù da lui lasciato per uno de' sei Governatori di tutta la sua dilatata Monarchia nella minorità del Rè Carlo II. la di cui immatura morte è stata con inconsolabili lagrime pianta da' suoi fedeli Vassalli. Si rese però D. Christofaro ammirabile non pure per l'alto grado, al quale giunse; ma molto più per le virtù, ed integrità, colle quali esercitò le minori, e successivamente quella suprema carica; poiche visse, e morì così povero, che con verità nel suo ultimo testamento stipulato à 15. di Giugno del 1670. potè porre queste formali parole: *Dovendo disponere de' miei beni, mi sono posto à pensare, che beni tenga, delli quali possa disponere, e trovo gratie à Dio, che nissuno; poiche quei pochi, che teneva, delli quali se ne trova continuata memoria ne i dispropriamenti, che conforme il costume, e stabillmenti del mio ordine hò fatto ogni anno li diedi à mia figlia, ed i gagi, emolumenti, e salario de' miei ufficii gli hò spesi in sostentarmi, corrispondendo non già alla decenza della mia persona, e posti: ma come huomo nel mio stato povero, e molto povero.* Essendosi poi egli infermato dell'ultima malattia, ed essendo notoria la sua virtuosa povertà, il suo Conseglio d'Aragona fece una consulta alla Regina Madre, e tuttice del Rè Carlo II. nella quale rappresentandole i bisogni di quel gran Ministro, lo supplicava à restar servita di darli un'ajuto di costa per potersi curare, ed acciòche potesse darsi honorevolmente al suo corpo sepoltura, se Iddio havesse disposto di chiamarlo à sè, ed in oltre raccomandò alla sua gran pietà una sua figliuola, ed una sua nipote. Era troppo ben noto alla non meno pietosa, che liberalissima Regina quanto il Consiglio l'havea rappresentato, che però con regia generosità si conformò alla consulta del medesimo Consiglio, sicome apparisce dal suo real decreto, il quale è della forma seguente: *De i servigi di D. Christofaro Crespi tengo la medesima sodisfattione, che il Consiglio mi rappresenta, e per l'attentione, che à quelli hò, e per quel che desidero di favorirlo, mi compiaccio, che se gli dieno i quattromila ducati d'argento di ajuto di costa per curarsi, e che se gli paghino negli assegnamenti, che il Consiglio mi propone, e dopo i giorni della sua vita duemila ducati di rendita divisi per metà alla figliuola, ed alla nipote. Terrò in oltre sempre presenti i meriti di questa casa per honorarla in tutta quello, che si offerirà. A 20. di Febraro del 1671.* Così questa gran Regina riconobbe nella di lui persona, ed in quelle della figliuola, e della nipote i gran meriti di un Ministro, che per la sua integrità fù l'esemplare de' togati, e l'idea, e modello del ministerio, sicome ancor io ne fui testimonio oculato, havendolo conosciuto nella Real Corte di Madrid per più anni, trovandomi nella medesima Corte quando passò all'altra vita, che fù due giorni dopo la data dell'accennato decreto, cioè à 22. di Febraro 1671. onde hò voluto perciò farne se non condegna, almeno honorata memoria.

Intanto la vedova D. Giovanna sua Madre dopo di havere bene istradato il suo primogenito non trascurò l'educatione, e l'incaminamento degli altri suoi figliuoli. D. Francesco, che fù il secondo frà maschi vestì le candide lane di San Domenico nel Convento di Valenza nell'anno 1618. e di lui nel processo di queste memorie si farà di nuovo ricordanza. D. Giovanni, che fù il quarto si applicò all'esercitio dell'armi, ed accoppiando al valore le virtù, militò con molto applauso sotto le Cattoliche insegne in varie parti d'Europa, ed in premio ottenne il posto occuparo già da suo Padre di Luogotenente generale dell'ordine militare di Montesa. D. Bernardo, che fù il postumo, mentre era in pensiero di partire per Fiandra, dove si offeriva alla sua bizzarria largo campo di meritare considerabili avanzamenti, fù trattenuto da una lunga infermità, che alla fine terminando in ettica gli tolse la vita nel fiore degli anni suoi, mentre non haveva ancora passato il diciottesimo. Servì però di consolatione alla Madre, che se 'l vide cogli occhi suoi rapire dalla parca crudele, la costanza, e la rassegnatione, colla quale riceve la morte.

Come che le donne per la loro natural leggierezza hanno maggior bisogno, che l'occhio materno invigili sopra di esse, e i loro andamenti fino dalla loro più tenera età; però la

savia vedova D. Giovanna era, per così dire, un'Argo in custodire, e ben educare le sue quattro figliuole: quindi è, che se bene havea destinata D. Ermenegilda, ch'era la primogenita, allo stato matrimoniale, pur nondimeno prima di ciò eseguire l'educò, come se dovesse essere Monaca del più osservante Monistero, instruendola con divoti, e Christiani precetti, e facendole guardare uno strettissimo ritiramento. Giunto il tempo, e l'occasione opportuna la collocò in matrimonio con un Cavaliere suo pari chiamato D. Felice Zarzuela, e Cruyglias, nel quale stato D. Ermenegilda per le virtù hereditate, per così dire, dalla sua buona Madre si acquistò fama di donna di molta virtù, e con tale opinione morì nell'anno 1652. le altre tre furono così bene ammaestrate dalla genitrice, che dispregiando il mondo, e le sue fallaci pompe, presero l'habito Religioso nel Monistero di San Giuliano fuori le mura di Valenza sotto l'insegne del gran Patriarca Sant'Agostino, la prima di esse, ch'era D. Dorotea prima di celebrare lo spirituale sponsalitio per mezzo della solenne professione collo Sposo celeste trà i fervori del novitiato passò, come si può sperare all'eterne nozze nel Cielo. D. Anna, e D. Greyda vivendo più lungo tempo poterono fare maggior acquisto di meriti, e maggior cumulo di opere buone per presentarle nel punto della lor morte, come per dote, al Divino Sposo. Dell'educatione del nostro D. Luigi si è astenuta la mia penna di riferirne la materna sollecitudine, perche servirà di materia al seguente Capitolo.

Buona educatione, e studii di D. Luigi, ottiene la dignità di Pavorde, si fà Sacerdote, e si applica à predicare.

CAPO VI.

APPENA uscì D. Luigi dalle braccia della nutrice, che cominciò, per così dire, à tralucere nel suo volto qualche scintilla di quello splendore, col quale dovea egli illustrare la sua casa, la patria, la Congregatione dell'Oratorio, e finalmente la corona tutta d'Aragona. Comparve così sollecita, e primaticcia la virtù del fanciullo, che parve, che in lui fosse, per così dire, naturale. La sua modestia, e mansuetudine era in quella tenera età ammirabile; poiche non suole in quella facilmente allignare. Nel nono anno quando la sua carne non sapea, per così dire, esser ribelle, cominciò ad affliggerla, e tormentarla, acciòche coll'antidoto della penitenza la preservasse da quei vitii, che per la corrotta natura sogliono all'hora infelicemente pullulare, ed acciòche la parte migliore nata per dominare, sottomettendo sul bel principio l'inferiore ne acquistasse un perfetto dominio. Solea per tanto il tenero garzone abbandonare sovente le morbide piume del suo delicato letto, e colla maggior cautela possibile dava disagiato riposo al suo corpicciuolo, ò sopra un'arca, ò sopra un tavolino della sua stanza. Di più acciòche nel tempo, nel quale penava tutto il corpo non riposasse il capo, in vece di guanciale servivasi d'una dura pietra. Poco però sembrava al penitente fanciullo l'assegnare al suo corpo sì duro letto, se libero fosse stato sopra di quello. Con artificii, che appena sovvengono à coloro, che sono invecchiati nello studio della penitenza con forti legami strettamente ligava i suoi piedi, e le sue gambe, sì che non potessero muoversi à voglia loro, passando così le notti intiere più tosto in una penosa veglia, che in un luogo di riposo, riuscendo tanto più tormentoso questo prolongato martirio nella Città di Valenza, quanto che nell'estate le notti sono calorosissime, onde si privava del ristoro, che frà quegli estremi calori reca il rivolgersi hor da una parte, hora da un'altra. Occultava guardingo il garzone quel rigore, col quale trattava il suo corpo: ma non potè talmente celarlo, che non se ne accorgesse la balia, dalla quale havea preso il latte, e che all'hora ancora haveva la cura di servirlo, onde cominciò prima frà le domestiche mura à susurrarsi quanto ei faceva: indi penetrandone la notitia ad alcuni fuori di casa, talmente si divolgò per la Città di Valenza, che cagionò quell'effetto, che dovea, cioè una grande ammiratione: indi un gran concetto del giovanetto,

che sapeva in così tenera età tormentare il suo delicato corpo, che però à bocca piena lo chiamava il Santo, nè questo titolo era à lui dato dal solo volgo: ma dalle persone più principali della Città, che veneravano quei primi principii del grande edificio, che fabbricava Iddio nell'anima sua. La Duchessa di Feria Viceregina all'hora di quel Regno quando era visitata freqnentemente da D.Giovanna di Brizuela Madre di D. Luigi, con cui haveva stretta famigliarità, subito le domandava, come stà vostro figlinolo il Santo.

Non era però D. Luigi in quella tenera età insigne solo nella penitenza, e mortificatione del suo corpo; poiche dovendo nell'età sua matura esser gigante nella perfettione Evangelica, anco nella sna fanciullezza, si vedeano quasi in iscorcio ristrette quelle virtù, che doveano in grado heroico adornarlo. Era per tanto ubbidientissimo à sua Madre, da i cui cenni pendeva, amantissimo de' suoi fratelli, co' qnali non mai alteravasi, come spesso trà gli altri suole avvenire. Di lui potea ben dirsi, che crebbe colla sua infantia la compassione; poiche sino da quell'età fù non solo misericordioso: ma amantissimo de' poveri. In quell'alba della sna vita ammiravasi un'osservanza così grande nelle cose, che appartenevano al culto divino, e della Santissima Vergine, che ben potea argomentarsi quanto era egli per faticare per la gloria del suo Signore, e della sua gran Madre, per la qnale dovea ben impiegare tutti gli anni della sua vita.

Non restò l'intelletto del nostro D. Luigi senza la sna cultura; poiche la sua provida, e saggia Madre ben tosto fè, che si applicasse allo studio delle lettere. Scorse felicemente la Grammatica, e la Rettorica, che sono, come le basi della sapienza, ed in breve se ne impossessò talmente, che sembrava, che vi havesse consumato molti anni. Era egli dotato di felicissimo ingegno, e stimolato dal desiderio di sapere, pose tutto lo studio nell'apprendere la Logica, e la Filosofia nell'Università di Valenza, e fece in essa cotal profitto, che si sollevava trà suoi condiscepoli qual'alto pino trà le piante minori. Sortì egli un Maestro degno da coltivare il suo felicissimo ingegno, e fù il P.F.Pietro Originat de Medici Carmelitano, che per le sue lettere, e virtù fù eletto Vescovo di Orihuela. Passò dalla Filosofia alla Teologia, e colla medesima felicità giunse ad essere perfetto Teologo, si che era di ammiratione a' suoi medesimi Maestri. In premio delle sue letterarie fatiche nell' età florida di 22. anni ottenne il grado di Dottore in Divinità con gli applausi di tutta l'Università di Valenza à 12. di Giugno del 1629. Corse egli felicemente l'arringo delle scienze: ma non stese i passi con pari felicità in questi ultimi anni della sua adolescenza per lo sentiere della perfettione. Havea egli sino all'anno decimosesto di sua età vissuto nel mondo: ma come non fosse stato nel mondo, tanto era lontano dal godere de' passatempi, e vanità del mondo: ma oh forza troppo potente de' cattivi compagni! Spinto il virtuoso giovane dall'esempio, e dalle parole di alcuni di essi, cominciò à declinare verso la strada più battuta dalla gioventù, che è quella de' divertimenti, stimando ella, che quanto più è ornata colla prerogativa della nobiltà, tanto più deve godere de' passatempi, se non vuol degenerare dallo splendore del suo sangue, come se la modestia, ed il ritiramento fossero, per così dire, una macchia al credito, ed opinione di nobile. Cominciò per tanto ad imparare à toccar l'arpa, e la chitarra, ed à danzare, non abborriva di trovarsi presente alle comedie, ed assistere à i balli, ed à i festini, ed ad altri somiglianti occupationi, alle quali non può per lo meno negarsi il titolo di vane, ed inutili, godeva delle conversationi gustose, le quali rendeva egli più amene co i sali, che gli somministrava il suo vivace, e perspicace ingegno, se bene non mai era con pregiuditio de' prossimi, e del loro honore, e stima; poiche i suoi motti, se eran vivaci, non eran pungenti.

Mentre così divertito frà mondani passatempi viveva il giovane D. Luigi con particolare ajuto lo sostenne la gratia, acciò non precipitasse per quelle balze, fino à giungere nel profondo de' vitii, con tutto ciò se non restò egli gravemente ferito nella coscienza, pure quei vani, e pericolosi divertimenti erano tante spine, che lo trattenevano dal correre per la strada della virtù, alla quale era da Dio chiamato, e se non restò avvampato dal fuoco d'impuro amore, del quale sogliono essere quei trattenimenti, come quasi esca, restò sicuramente intiepidito l'amore, che portava al suo Signore. Da non leggieri fondamenti

ti si raccoglie, che frà quelle giovanili licenze non macchiò egli la stola dell'innocenza con colpa grave, nè frà quelle pericolose occasioni gli fù rubato il bel tesoro della Gratia Divina, sicome particolarmente lo testifica un suo Confessore, à cui nel veridico Tribunale della penitenza manifestò egli i seni della sua coscienza. Non serva però à giovani questo esempio per assicurarli, che non caderanno; mentre caminano per istrade così precipitose; poiche il perseverare nell'amicitia di Dio; mentre si vive frà quelle, ò simili giovanili licenze, se non è miracolo dell'Omnipotenza, è sicuramente un prodigio della gratia.

Vegliava Iddio à beneficio di D. Luigi; mentre egli addormentato viveva trà quei lusinghieri passatempi, e'l Divino Pastore per impedire à quella traviata pecorella i passi, che alla fine havrebbero havuto per termine la perditione, si valse di questo mezzo frà gl'innumerabili, che egli ne tiene nelle guardarobe della sua infinita Providenza. Permise in una sera, nella quale andava D. Luigi con altri giovani Cavalieri suoi amici per la Città di Valenza, che si attaccasse repentinamente una baruffa, e che in quella oscura confusione restasse ferito D. Luigi sotto la mascella. Non fù quella ferita penetrante, e di molto pericolo, pure fù come quasi una porta, più che dal ferro, aperta dalla providenza di Dio, acciòche entrasse nella sua anima la celeste, ed amica luce della gratia, acciòche conoscesse i gravi pericoli, à i quali era esposto menando quella vita. Appena dunque cominciò à scintillare nella di lui anima quella celeste luce, che conobbe a che rischio era stata l'anima sua; poiche fece seria riflessione, che sicome il colpo di quel ferro fù leggiero, potea essere così grave, e penetrante, che gli havesse tolto immantenente la vita, e che sicome i suoi amici l'haveano da quella strada condotto in casa ferito, l'havrebbero potuto riportare frà le loro braccia defonto, senza haver luogo di ricevere in quel punto gli ajuti, che ad ogni Christiano sono così necessarii per apparecchiarsi à comparire dinanzi al Giudice eterno. Conobbe all'hora veramente i pericoli, a'quali si era esposto caminando per quelle strade amene, e larghe, che alla fine conducono all'inferno, e stabilmente propose di mutar vita, e stato, e di cercar altri amici, ed altri impieghi.

Guarì egli intanto dalla sua, per così dire, salutevol ferita: ma tutt'altro da quel che era; poiche dopo quell'avviso di Dio parve, che il tenore della sua vita senza alcuna interruttione fosse l'istesso, che nella sua innocente, e virtuosa infantia havea menato, e che sempre mai havesse continuato ad esser sempre l'istesso, cioè tutto dedito alla divotione, e tutto di Dio, ed in breve se gli offerì occasione di stringersi maggiormente col suo Signore, e di portar impresso indelebilmente un nuovo carattere di suo ministro. Frà poco tempo vacò nella Metropolitana Chiesa di Valenza una prebenda chiamata Pavordia, ò vero Prepositura, e perche tal dignità si è nominata ne' primi Capitoli di questo Libro, e dovrà divisarsene ne' seguenti, non sarà fuor di proposito il dar una breve relatione di tal dignità, e della maniera, colla quale si ottiene. E' dunque la dignità de' Pavordi di molta autorità nella Chiesa di Valenza; poiche hanno l'istessa stima, e preeminenze, che le dignità, ed i Canonici della medesima Chiesa, toltane la voce nel Capitolo, ed hanno l'ultimo luogo nel sedere. Hanno annessa alla loro dignità una Cattedra nell'Università, e si ottiene per la strada rigorosa della giustitia, conferendosi à colui, che si giudica essersi portato meglio nelle dispute, che per via di concorso publicamente si fanno. Sono queste tre; poiche primieramente si fanno due Conclusioni, l'una di Teologia scolastica, l'altra di Espositiva, e finalmente l'ultimo atto consiste in alcuni punti, sopra de' quali nello spatio di 24. hore ci è obligo di rispondere, e di argomentare agli altri oppositori, ò vogliam dir concorrenti. Appartiene la provista di tal dignità à i Giurati di Valenza, al Rationale, e Sindico, à i quattro Avvocati, che gli assistono, e finalmente al Segretario della Sala. Havendo dunque D. Luigi fermamente stabilito di mutare stato, sicome testè si è narrato, e di abbracciare la vita Ecclesiastica, stimò, che per i suoi disegni, che erano di salvare prima sè stesso, e poi procurare con non minor ardore la salute de' prossimi, fosse non poco à proposito quella Ecclesiastica dignità, che però risolvè col consiglio de' suoi parenti, ed amici di essere uno de' concorrenti. Molti, e ragguardevoli erano i suoi competitori, che aspiravano ad ottenere la medesima dignità; poiche erano i più chiari, ed illustri soggetti del Re-

gno di Valenza, alcuni de' quali erano più di lui maturi nell'età, e più consumati ne' studii, pure fù così grande la vivacità dell'ingegno, tale la chiarezza della dottrina, e la copia, ed abbondanza, colla quale la dispensava, che cagionò non poca ammiratione à quanti furono presenti à quelle litterarie contese. Sono, come poco fà si è accennato, secolari coloro, che hanno il voto decisivo nella provista di quella dignità, che però prudentemente si regolano secondo il parere di persone dotte, disappassionate, ed Ecclesiastiche. Ricorsero per tanto al consiglio del non men dotto, che virtuoso Padre Maestro Frà Geronimo Cucalon, ornamento della sacra Religione de' Predicatori, ed havendo appunto in quei giorni, che dovea procedersi alla collazione della Prepositura, udito argomentare D.Luigi in una disputa di Teologia nel suo Convento con tanta sottigliezza, ed energia, restò talmente appagato del suo valore, e dottrina, che non dubitò di dare à gli elettori per consiglio, che la conferissero à lui, quantunque fosse di minor età degli altri concorrenti. Dell'istesso parere fù il Dottor Gio: Battista Belda Pavorde della Cattedrale di Valenza, huomo di tante virtù, e lettere, che era communemente stimato il primo scolastico, che fosse nel Regno di Valenza. Regolandosi dunque secondo il dettame di questi due grandi huomini gli elettori, à 28. di Novembre dell'anno 1619. elessero per Pavorde della Chiesa di Valenza, e conseguentemente Cattedratico dell'Università della medesima Città D.Luigi Crespi con approvatione, ed applauso della nobiltà, e popolo, del Clero secolare, e de' Religiosi; mentre era ancor giovane di 22. anni.

Dal punto, che fù egli ferito nel corpo, risolvendo di trattar da dovero della salute, che più à lui calea, cioè dell'anima, disingannato già della vanità de' passatempi mondani, stabilì di caminar per l'avvenire per istrade assai diverse, e quanto disegnò, ajutato dalla gratia, tanto eseguì: quindi è, che appena fù risanato, che voltando le spalle agli antichi amici, che allettandolo colle lusinghe de' trattenimenti di questo secolo, l'haveano quasi fatto scordare delle celesti delitie, trattò di trovarne altri, che non meno coll'esempio, che colle parole l'incitassero à goder solo di Dio. Abbandonò i musicali instrumenti, cambiandoli in discipline, ed in rosarii. Si allontanò affatto da' festini, e da' passeggi, trattenendosi in divote stationi, ed in visite de' sacri Tempii. Finalmente abbracciò uno stile, e metodo di vita così virtuoso, e raro, che se causava ammiratione à coloro, che l'osservavano, tecarà ancora stupore à quelli, che ne havranno la breve notitia leggendo i seguenti fogli.

Le nuove occupationi del Crespi frequenti, ed ordinarie erano assistere indispensabilmente al Coro della sua Chiesa, insegnare le scienze dalla Cattedra à i discepoli, che concorrevano per udire le sue dottrine, e del resto vivere ritirato in un'angolo della sua casa per attendere all'oratione, ed allo studio. Ed in vero sembrava, che per lui fossero otiose le strade della Città; poiche non era visto stendere per quelle i passi, se non per sodisfare alle obligationi del posto, all'affetto della sua divotione, ed alla forza della carità per giovare a' prossimi. Quando uno di questi tre motivi lo cavava fuori del suo amato ritiramento rendeva ammiratione il vedere un giovine nobile di 22. anni di tanto garbo, e talento andar per le strade con sì gran modestia, che non havea, che cedere ad un novitio di qualsisia Religione, nella Cattedra compariva circonspetto insieme, ed affabile, e finalmente nel coro accoppiava alla modestia la divotione. Non erano i suoi prolungati ritiramenti imperati da malinconia: ma più tosto dalla cognitione, che havea, che l'ardua carriera, che havea intrapresa non potea per lungo spatio durare senza l'ajuto d'una poco men che continua oratione, che però viveva volentieri così ritirato, per dedicarsi totalmente à quel santo esercitio, nel quale occupava tutto quel tempo, che gli lasciavano libero le occupationi della sua dignità, e le obligationi della sua Cattedra. Dovendo dunque salir sù la Cattedra sette hore dopo la mezza notte, e per non uscir digiuno senza l'amato cibo dell'oratione, sorgeva anticipatamente da letto prima di cinque hore dopo la mezza notte, sì che già prima di uscire dalla sua stanza haveva impiegato due hore nell'amato esercitio dell'oratione.

Non contento di ciò che facea, cominciò à disegnare di contrarre nuove, e più alte obligationi, che lo necessitassero à proseguire l'intrapreso camino della perfettione. Stabilì per

tanto

tanto di disponersi con la maggior brevità, che fosse possibile à ricevere il sacro Ordine del Sacerdotio. Nel vicino Marzo del 1630. fù ornato col carattere del Suddiaconato, poscia con quello del Diaconato, e finalmente nell'anno trentesimo primo del passato secolo con quello del Sacerdotio. Sapendo ben egli quanto alto fosse il grado, al quale doveva ascendere, e l'obligo indispensabile, che seco porta di menare una vita degna di chi è ministro di Dio, in tutti quei diciotto mesi, che passarono da che ricevè il Suddiaconato ad altro non attese, che à ben prepararsi per ricevere il Sacerdotio. Non minore fù l'apparecchio, col quale si dispose per celebrare la prima volta il divin sacrificio, e quantunque si fosse sforzato coll'humiltà, e purità di coscienza, e coll'esercitio di altre virtù di prepararsi per la tremenda attione, restava di sè stesso mal sodisfatto: ma alla fine confidato nella Divina Misericordia disse la prima sua Messa nel giorno dedicato alle glorie del Serafino d'Assisi nel Convento di S. Giuliano fuori le mura di Valenza, dove stavano tre sue sorelle, sicome altrove si divisò. Grande fù la modestia, gravità, e divotione, colla quale il novello Sacerdote esercitò la prima volta quel supremo ministero, sembrando nell'esterno più tosto Angelo, che huomo: quindi è, che essendo concorsa à quella funtione la maggior parte della nobiltà di Valenza, restò quella à tal vista non pure edificata: ma compunta. Tale, e tanto è il frutto, che produce l'esempio di un sol Cavaliere giovane: ma dotto, e virtuoso. Quali fossero le consolationi, e i doni, che ricevè D. Luigi in quell'attione si può ben raccogliere dalla tenerezza, e compuntione, che causò in coloro, che in essa assistevano, e molto più dal vederlo divenuto da quel punto un perfetto esemplare, ed idea di tutte le virtù.

Vedendosi già D. Luigi ornato con quel sacro carattere, stimò di essere non pure obligato a procurare i proprii vantaggi della sua anima: ma ancora quelli de' suoi prossimi, che però stabilì di applicarsi alla predicatione della divina parola, ed impiegare tutto il capitale del suo sapere, e de' suoi talenti per la conversione delle anime: ma conoscendo bene, che l'efficacia del predicatore non tanto consiste nelle parole, quanto nelle opere cōdegne a quel gran ministero, stimò, che per riformare gli altri dovea prima riformare sè stesso. Grande amico era egli stato fin'all'hora del ritiramento: ma dopo quella deliberatione più ritirata, e solitaria fù la di lui vita: quindi è, che quando montava nel pulpito parea, che all'hora fosse gionto da qualche solitaria boscaglia un Romito, ò pure, che fosse calato dal Cielo un'Angelo per annunciare la divina parola. Non erano già otiosi i suoi ritiramenti; poiche oltre l'hore assegnate all'esercitio dell'oratione, molte ne impiegava nello studio della Teologia scolastica, e col nuovo impiego in quello della Sacra Scrittura, e Santi Padri, e nel comporre le sue prediche. Accrebbe la sua esterna compositione, aggiungendo à quella nuovi gradi di esteriore modestia, e giunse a tal segno, che questa virtù tanto necessaria per l'edificatione de' prossimi, parve, che in lui fosse naturale. Non solo compariva modesto fuori di casa: ma ancor dentro le mura di quella; poiche non vi era servitor così antico, ò amico così familiare, che arrivasse à vederlo senza sottana, ò pure senza il collare, e la beretta da Prete. Quando il Sartore dovea misurargli qualche habito nuovo non si spogliava in presenza dell'artefice: ma prendendo la nuova veste si ritirava solo nella sua camera, e ponendosela addosso tutto composto ritornava fuori, acciòche il Sartore l'osservasse. Giunse finalmente a tal segno la sua modestia, che per commun proverbio, quando si vedeva qualche persona assai composta si diceva in Valenza: Costui fà la parte di D. Luigi Crespi.

Stimando, contro l'opinione forse di alcuni, che una delle parti, che rendono grande, e venerabile il Predicatore è la taciturnità, riformò talmente il suo parlare, che non usciva dalla sua bocca parola, che fosse otiosa, troncando tutte quelle, che non conducono al servitio di Dio, ed utile de' prossimi, pesava talmente le sue parole, che dalla sua bocca non uscivano, se non quelle, senza le quali non può vivere un'huomo ragionevole nella Republica. E ben egli havea ragione di così fare; poiche chi semina la divina parola hà da tenere così monda la lingua, che serve a quella d'istrumento, che non l'imbratti colle parole non pure secolaresche: ma otiose, altrimente non potrà cavare frutto dell'Evangelica

pre-

predicatione. Seguendo il consiglio, e l'esempio dell'Apostolo, Maestro de' Predicatori, castigava il suo corpo, e lo trattava come schiavo: quindi è, che lo caricava di battiture con alpre discipline, lo pungeva, e maltrattava con ispidi cilicii, l'infiacchiva con prolongate astinenze, sicome in altro luogo più opportunamente si narrerà. Così persuadeva maravigliosamente i suoi uditori, perche esibiva sè stesso per modello, ed esemplare di penitenza, non essendovi alcuno, che fosse così calunnioso, che potesse dire, che questo Apostolico Predicatore operasse differentemente da quel che insegnava dal pulpito, e che non eseguisse quel che diceva, ch'è il vero modo di persuadere gli ascoltanti.

A queste virtù, che risplendono agli occhi di tutti, perche sono esteriori, accoppiava l'interne, senza le quali l'esterne poco giovano, e poco durano. Il maggior honore, e gloria di Dio, e la conversione de' prossimi era il solo fine di tutte le sue attioni, l'humiltà individua compagna delle sue operationi, che però non cercava, anzi fuggiva gli applausi, e la gloria vana del mondo, diffidava di sè stesso nel salire sul pulpito, e tutte le sue speranze di persuadere i suoi uditori collocava in Dio, e finalmente nell'insegnare, e nell' interpetrare le Divine Scritture non si valeva del proprio giuditio, quantunque così acuto fosse, e prudente. Con sì nobile compagnia di virtù così esterne, come interne riusciva la sua predicatione maravigliosa, e copioso era il frutto, che ricavava nella sua Patria. Appena novitio in un mestiere, nel quale molti si applicano: ma pochi riescono eminenti, parea, che fosse già invecchiato, e provetto, onde ne' primi sermoni si conciliò tanto credito, e stima, che correano a gara per udirlo. Hor mentre era così profittevolmente impiegato a beneficio della sua Patria in tre diversi esercitii, cioè nel coro, come Pavorde, nell'Università come Cattedratico, e come ministro dell'Evangelio nel pulpito, un nuovo accidente lo tirò fuori di Valenza, e lo condusse a Roma.

Ancorche le Pavordie, ò vogliam dire Prepositure siano così ragguardevoli nella Città di Valenza, sicome di sopra si è divisato, erano insorte alcune differenze trà il Capitolo della Metropolitana, ed i Pavordi sopra alcuni punti circa certe preeminenze de' medesimi Pavordi. Erano giunte al sommo le differenze, ed altercationi, offerendosi sovente occasioni di disgusti, li quali tanto erano maggiori, quanto che le parti erano di qualità, e trattavasi di punti, che toccavano la stima, e credito di esse. Favoriva la Città i Pavordi, che però così quella, come questi trattando insieme, stabilirono, che per troncare quelle dissentioni si ricorresse alla giustitia, mandando qualche persona nella Corte di Roma, acciòche da quella si ricevesse l'oracolo per componere quelle differenze. Fù stimato, che per condurre a fine quell'importante affare non vi sarebbe stato persona più a proposito, che il Crespi per i suoi talenti, e meriti personali, quantunque fosse il più giovane, e più moderno frà i Pavordi; poiche non passava l'anno ventesimo sesto di sua età, e di commune consentimento fù così dalla Città, come dall'adunanza de' Pavordi eletto per andare a Roma, dandogli ampia facoltà di guidar quel negotio, come a lui fosse paruto, e fidando della di lui integrità, si rimisero parimente a lui circa la spesa, che dovea fare, sicome appare da gli atti stessi de' libri della Città di Valenza, la quale in una congiuntura di tanta importanza manifestò la stima, e'l concetto, che havea di sì degno Cittadino. Era ritardato D. Luigi di accettar quell' incarico non meno dalla sua profonda humiltà, che dall'amore, che portava al suo ritiramento, pure riflettendo, che la causa, che dovea difendere era giusta, e di tanto honore per la sua Patria, e sopra tutto perche havrebbe fatto tripullulare la pace negli animi di tanti Ecclesiastici, che all'hora erano discordi, piegando la cervice si apparecchiò alla partenza.



Si

Si porta D. Luigi à Roma, ed havendo terminato l'affare, che ivi l'haveva condotto, torna alla Patria, dove attende alla predicatione, ed alla lettura con molta edificatione. Torna di nuovo à Roma, ed ivi dà saggi di gran virtù, ottiene l'Arcidiaconato di Murviedro, e ritorna à Valenza.

CAPO VII.

CORREVA l'anno trentesimo terzo del passato secolo, quando per beneficio commune non meno della Città, che della Chiesa di Valenza a 12. d'Aprile si pose in viaggio il nostro D. Luigi, e con prospera navigatione solcando il mediterraneo, giunse felicemente a Roma a 29. del seguente mese di Maggio. Parve, che più che il vento favorevole, l'aura propitia della gratia così prosperamente lo guidasse non pure per l'esito felice di quella lite: ma per più alto fine, all'hora nascosto all'istesso Crespi, qual'era quello di renderlo proportionato istrumento da fondare nella Patria l'Istituto di San FILIPPO. Lo guidarono come a caso: ma per divino consiglio, appena giunto in Roma, in una casa vicina alla Chiesa di Santa Maria in Vallicella, dove fermò la sua habitatione, e prendendo ben tosto familiarità co' Padri di essa, ch'erano veri figliuoli di San FILIPPO, si guadagnarono questi ben tosto l'animo, e l'affetto di D. Luigi, che tanto inclinato era alla pietà, ed alla virtù. Due anni consumò egli nella speditione di quella lite, ed havendosi per i pregi, che l'adornavano guadagnato l'affetto de' Giudici di quella, si conciliò ancora una commune stima nella Città di Roma. In tutto quello spatio, se bene scorreva sollecito in quel tempo, che gli restava libero dal trattare il principale affare, che l'haveva ivi condotto, per le Basiliche, e Santuarii, de' quali tanto abbonda la Santa Città, pure le sue più lunghe dimore erano nella vicina Chiesa della Vallicella. Dall'assistenza continua agli esercitii dell'Oratorio, e dal tratto familiare co' Padri nacque nel virtuoso Sacerdote un desiderio ardente di esser ammesso in quella Congregatione, e passò tanto inanzi, che manifestò le sue brame al P. Preposto di quella, e quantunque in lui concorressero in grado assai vantaggioso tutte quelle parti, che deve havere un soggetto per essere ammesso in Congregatione, tuttavia havendolo Iddio destinato per Fondatore dell'Oratorio di Valenza, non sortirono l'effetto i suoi infocati desiderii, testando quasi certificato, che Iddio volea di lui servirsi nella propria sua Patria. Narra tutto ciò il Padre Frà Tomaso della Risurrettione nell'historia della sua vita colle seguenti parole. *Coll'assistenza continua alla Congregatione dell'Oratorio s'infiammò talmente D. Luigi nell'amore di quel sacro Istituto, che non desiderava altro premio, nè bramava altro honore, se non di esser ammesso trà quegli huomini celestiali, e godere della loro santa, ed amata compagnia. Propose al Preposto della Vallicella, ed ad altri Padri di quella Santa Casa i suoi desiderii, e manifestò la sua pretentione con maggiori anzie, che se fossero dirizzate ad ottenere un Cappello, e benche tutti conoscessero la grandezza delle sue virtù, e spirito, la profondità del suo sapere, e la nobiltà del suo sangue, e che per tutti questi motivi l'amassero, e lo venerassero à gara, e con emulatione, pure non finivano di risolversi, sodisfacendo la sete di ciò che tanto bramava. Raccomandava D. Luigi questo negotio à Dio, e facevano ancor l'istesso molti Servi del Signore: ma non mai finiva di darsi esecutione al santo, e pietoso suo intento. Stando frà queste sospensioni gli diede l'ultimo disinganno un gran Servo di Dio, e discepolo di San FILIPPO NERI, chiamato Pietro Giacomo Bacci, dicendogli: Signor D. Luigi conviene, che V.S. ritorni in Spagna, acciòche si compisca nella sua persona quel che disse Christo a' suoi discepoli:* Ut eatis, & fructum afferatis, *perche havete da fare molto frutto in Valenza. Udì il consiglio quasi profetico di questo venerabile anziano, in cui risedeva gran parte dello spirito del suo Padre, l'illustre huomo, e come che era tanto humile, e così inimico del suo proprio giudicio, ubbedendo à quel celeste Oracolo desistè dall'impresa, rassegnandosi in tutto, e per tutto alla Volontà Divina, acciò-*

che

che disponesse della sua persona quel che fosse più importante. Ben si conobbe ne' futuri successi, che fu questa attione ispirata dallo Spirito Divino; mentre dal suo ritorno in Spagna ne seguirono gran servigio alla sovrana Maestà, tante conversioni di peccatori ostinati, tanti esempi per Prelati, Maestri, e Sacerdoti, ed una gloriosa propagatione della Congregatione dell'Oratorio; poiche attualmente all'hora la Maestà di Dio stava influendo un'abbondante piena d'ispirationi, e di desiderii ardenti nel cuore di alcuni nobili Ecclesiastici, letterati, e virtuosi di fare una gloriosa fondatione dell'Istituto di San FILIPPO NERI in questa insigne Città. Fin qui l'accennato Autore.

Intanto essendo passati più di due anni, da che si era portato in Roma, ottenne a suo favore la sentenza della lite, per la quale si era partito dalla sua Patria: quindi è, che essendosi ancora certificato, che ivi voleva Iddio di lui servirsi, fece a quella felicemente ritorno. Non può spiegarsi qual fosse il credito, e la stima, col quale entrò egli in Valenza, ritornando vittorioso di una lite così antica, e così importante, onde non solo meritò i ringratiamenti di tutti coloro, che erano interessati nella sentenza vittoriosa: ma gli applausi di tutti gli ordini della Città. Ciò che però causava maggior ammiratione fù, che ritornando da un viaggio così lontano, non solo non haveva allentato un punto il suo virtuoso tenore di vita: ma l'haveva con notabili aumenti accresciuto, sì che parea, che non fosse uscito dal suo ritiramento. Con haver osservato i fruttuosi impieghi, e le virtù de' Padri della Vallicella crebbero nel suo cuore gli anziosi desiderii della conversione delle anime coll'efficace mezzo della divina parola, ch'è la spada penetrante, che giunge felicemente a dividere, e partire i cuori, benche duri, come macigni. Più frequenremente adunque da indi inanzi si esercitava nel sermonare. Sceglieva egli le materie più fruttuose, ed efficaci per far colpo nelle anime de' peccatori, come sono la gravezza del peccato, la brevità del tempo presente, la durarione infinita delle pene infernali, il pericolo, nel quale stà sempre l'huomo di morire, e finalmente il rigor del giuditio; altre volte sforzavasi di allettare i suoi uditori, mostrando loro la bellezza della gratia, e delle virtù, l'immenza perfettione de' divini attributi, la bontà di Dio, per la quale merita di essere amato sopra ogni cosa, e la grandezza del premio eterno, intessendo, per così dire, frà questi motivi di timore, ed amore molte volte pietosi discorsi della Passione del Redentore, che sono efficacissimi per inserire nel nostro cuore non meno il timore, che l'amore. Il modo poi, col quale trattava queste fruttuose materie era semplice, e piano senza vano ornamento: ma insieme efficace, e gagliardo, sì che persuadeva colla forza della ragione, e coll' autorità incontrastabile delle Divine Scritture; l'idioma, nel quale ragionava era Castigliano: ma naturale, e puro, nè era vago di usar parole, che fossero troppo scelte, e perciò difficili ad essere da tutti capite, nè frasi gonfie, e turpide. Il garbo, il modo, e'l gesto erano tutti accomodati, e convenienti a quel gran ministero, e finalmente uscendo le sue parole non solo dalla sua bocca: ma dal suo cuore infocato, quasi accese saette penetravano, ed accendevano il cuore de' suoi ascolranti, sì che si scorgeva assai bene, che il suo natural talento, e sapere, quantunque grande, riceveva maggiore, e più efficace forza dalla gratia. Grandi per tanto furono le conversioni, che per mezzo delle sue prediche seguirono non pure in Valenza: ma in altre parti, sicome altrove più opportunamente si narrerà. E le prime a lui servirono per maggiormente affettionarlo a quel santo impiego per otteneme dell'altre. Non così il cacciatore, che hà cominciato ad assaggiar il gusto di fermare, anzi di trapassare le fiere colle sue saette, e co' suoi strali maggiormente s'invoglia di andare a caccia spregiando le incommodità, e i patimenti, che porta annessi quel faticoso esercitio, come D. Luigi vedendo i colpi, che mediante la Divina Gratia faceva nel cuore de' peccatori per mezzo della sua predicatione maggiormente si accendeva il suo zelo, e s'invogliava di maggiormente in quella esercitarsi, sembrandogli per sì gran fine dolci le fatiche, che sostenera, applicando tanto allo studio, che vegliava anco la notte, soavi i digiuni, le discipline, e i cilicii, ed ogni altra sorte di penitenza, che usava, acciò più fruttuosi riuscissero i suoi sermoni.

La frequenza, colla quale montava nel pulpito non pregiudicava punto all'obligo, che havea di salir nella Cattedra della publica Università, il che a lui toccava per ragione della

della dignità, che havea di Pavorde; poiche à costo delle sue vigilie, e con non interrotte fatiche suppliva strettissimamente ad ambedue quelle applicationi. Che se dal pulpito cagionava tanta edificatione ne' suoi ascoltanti, raggi non meno risplendenti di buon esempio diffondeva dalla Cattedra a' suoi discepoli; poiche sembrava, non meno maestro di humiltà, che di scienze. Ne i scritti, che leggeva sapeva con tanta destrezza inserire sentimenti dettatigli da quella gran virtù, che non era facile discernere qual fosse maggiore se l'altezza della sua dottrina, ò la profondità della sua humiltà. Giàmai impugnava gli Autori della sentenza contraria con parole superbe, ò pure piccanti, ed offensive, le materie, le quali trattava erano da lui compendiosamente: ma chiaramente spiegate, ed era assai lontano da contradittioni capricciose, che sono di poco frutto, e solo servono per vanamente dimostrare la sottigliezza del proprio ingegno. Nel dettare, e nello spiegare accompagnava alla gravità l'humiltà; onde nell'istesso tempo colla sua dottrina rendeva autorevole il posto della sua Cattedra, e con quella edificava i suoi discepoli, sì che apprendevano dal lor buon Maestro le lettere insieme, e l'humiltà. Per sì nobile, e difficile misto si conciliava una somma veneratione appresso i suoi scolari, i quali non ardivano, sicome spesso avviene nell'altre scuole, d'alzar la voce, ò di prorompere in qualche riso scomposto, che alla sua modestia era troppo odioso: quindi è, che essendo una volta scappata, per così dire, dalla bocca di un Sacerdote suo discepolo una parola di burla, la quale causò naturalmente riso negli altri condiscepoli, egli rivolgendo dalla Cattedra non meno lo sguardo, che le parole a quel Sacerdote con humiltà, e modestia gli disse: *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam*, e con sì saggia sentenza restò colui così confuso, ed arrossito, che da indi innanzi non hebbe ardire di proferir più parola, e coloro, che di quel motto gratioso si erano risi, restarono così mortificati, come se fossero stati rei d'un gravissimo peccato.

Appariva maggiormente l'humiltà di sì dotto Maestro dal poco conto, anzi dal gran dispregio, che faceva de' suoi scritti; e l'istesso facea de' suoi sermoni, e delle sue prediche; poiche essendo il suo carattere più che mediocremente buono; nondimeno per lo poco conto in che haveva i parti del suo nobilissimo ingegno, li scriveva nella peggior forma, che poteva, acciò non fossero dagli altri facilmente intesi, stimandoli indegni di passare sotto gli occhi degli altri, e che consumasse il tempo in leggerli, e studiarli. Era suo detto molto frequente, che i suoi scritti erano solamente buoni per essere buttati in un cantone, e trà le immondezze, e così appunto ei li trattava; poiche a quei fogli, ne' quali notava quel che à lui sembrava migliore per lo pulpito, ò per la Cattedra, non dava miglior luogo, che un cantone della sua stanza, dove poi casualmente eran trovati. Alcune volte, che havea bisogno di rinfrescarsi la memoria circa qualche difficoltà, che haveva trattata, e spianata, come che le scriveva in qualche straccio di carta, ò pure in qualche foglio assai dispregievole, riusciva difficile à rinvenirla, bisognava perciò, che ricorresse ad alcuno de' suoi scolari, acciò gli prestasse i proprii scritti, e replicando all'hora coloro per qual fine non tenesse egli più ben disposti i suoi scritti, i quali gli costavano tanta fatica per essere così pieni di eruditione, e di dottrine così sode, e profonde, rispondeva: perche non meritano maggiore stima.

Nelle dispute, nelle quali rare volte trova luogo l'humiltà; poiche in quelle publiche funtioni, trattandosi della cosa più delicata, ch'è il sapere, ogn'un cerca d'haverne il meglio, campeggiava maggiormente l'humiltà del nostro D. Luigi. La mira, che egli haveva nelle publiche dispute non era di fare spiccare il suo profondo sapere, ò pure cercare di far perdere il credito à gli altri Maestri: ma solo che si esaminasse la verità delle sentenze, che si ventilavano; che però non mai; mentre presedeva gli usci dalla bocca parola, che fosse di poca stima degli altri. Giamai disse cosa, della quale potesse risentirsi l'argomentante, che impugnava la sua dottrina, e quantunque alle volte l'argomẽto dell'avversario fosse fiacco, procurava con tutto ciò con molto studio di mostrare di farne stima. Quando per contrario toccava à lui ad argomentare, se bene per la sua naturale vivacità, e spirito, e per lo suo grande ingegno fossero le sue istanze efficaci, e gagliarde, sapea però talmente temperare

la sua vivacità con la modestia, che cagionava maraviglia à coloro, che vi si trovavano presenti. Questo nobil misto di vivacità, e di modestia spiccò particolarmente in una publica Conclusione, nella quale era concorso gran numero de' più scientiati, e dotti della Città di Valenza, ed in cui toccò à lui ad argomentare; poiche essendo il suo argomento assai forte, ed intrigato, si che non era facile à colui, che dovea rispondere lo scioglierlo, ed uscire da quello avviluppamēto, e persistendo egli nel proporre l'efficace istanza coll'energia naturale, della quale era dotato, pensò il Maestro, che presedeva, vedendosi così angustiato di scappare da quel conflitto per lo camino delle doglianze, già che non poteva con adequata risposta sodisfare alla difficoltà, proruppe per tanto in queste parole: Signor D. Luigi quì tutti siamo Dottori, e possiamo alzar la voce, U. S. viene quì per oscurare il defendenre, e per questo alza tanto la voce. A sì ingiusta querela rispose con mansuetudine, e con una somma quiete D. Luigi dicendo: Non è mia intentione di oscurare il defendente, e chiamo Iddio per testimonio, che non mai sono entrato in questo teatro con tal' animo: ma solo con desiderio, che si conosca la verità. U. S. per tanto risponda in forma, che così otterremo questo intento, il che fù tanto quāto dire, che colla sua risposta havrebbe superata la difficoltà, e che colla luce della di lui dottrina havrebbe fatta conoscere la verità, che cercavasi di sapere. Così dopo d'havere col suo efficace argomento ftretto così fortemente il suo avversario con più glorioso trionfo lo vinse, quando colui ricorse alle armi così improprie delle doglianze, opponendo contro quelle lo scudo della mansuetudine. Risplendendo dunque non meno la virtù, che il sapere di D. Luigi così dal Pulpito, come dalla Cattedra, non sia maraviglia, che si conciliasse la stima universale di tutta la Città, ricorrendo à lui per consiglio nelle materie più intrigate tutti gli ordini delle persone, ed erano così saggie, e così prudenti le sue risposte, che non vi era affare così malagevole, ò pure differenza così ostinata, che non restasse per mezzo suo sopita, sicome in altro luogo si diviserà.

Mentre così fruttuosamente impiegava i suoi talenti per gloria di Dio, e per beneficio della sua Patria, dispose il Signore Iddio, che tornasse la seconda volta à Roma, acciòche finalmente giusta i suoi eterni decreti ponesse la mano all' opera della fondatione del Valentiano Oratorio, e che felicemente la conducesse à fine. Havea egli, sicome di sopra si è notato, ottenuta la sentenza favorevole nella causa de' Pavordi, pure nell'esecutione di quella erano insorte alcune difficultà, le quali cagionavano trà le parti nuovi disturbi, che però il publico della Città di Valenza, e l'adunanza de' Pavordi stimarono esser necessario, che l'istesso D. Luigi ritornasse à Roma, acciò con maggior chiarezza si dichiarassero quei dubbii, che erano semenze di discordie, lo pregarono per tanto unitamente à prendere volentieri quell'incarico, come che ben inteso delle materie, che si doveano trattare, e de' punti principali di quella lite. Non potè egli resistere à tali istanze, che così giuste erano, onde abbracciò l'impresa. Servì à lui, per così dire, di sprone per imprendere quel viaggio il conoscere, che havrebbe con quello contribuito non poco alla bramata fondatione dell'Oratorio di Valenza. Dopo l'anzie ardentissime di divenir figliuolo del Santo Padre nella Città di Roma, e dopo il saggio consiglio datogli dal Padre Giacomo Bacci di ritornare alla Patria, dove di lui voleva servirsi il supremo Monarca, essendo felicemente giunto nella Città di Valenza nell'anno 1636. trovò, sicome ne' primi Capitoli di questo Libro si è posto in nota, che alcuni chiarissimi Ecclesiastici nutrivano le medesime brame, che nel suo cuore allignavano di veder fondata nella Patria la Congregatione di S. FILIPPO, che però conferendo insieme i loro disegni, stimarono esser necessario per quell'opera l'haver soggetto, che fosse pratico dell'Istituto, nè potendosi facilmente havere da Roma, ò da Napoli, stimossi, che ottimo sarebbe, che D. Luigi si portasse la seconda volta in Roma; poiche con maggior applicatione havrebbe potuto osservare il tenore di vita di quei degnissimi figliuoli del Santo Padre, ed imbeversi perfettamente non pure delle paterne Constitutioni: ma ancora di ogni minima loro osservanza. Giudicandosi dunque prudentemente, che fosse tratto della Providenza Divina, che tornasse D. Luigi la seconda volta in Roma, più che volentieri imprese egli quel lungo viaggio.

Giunse

Giunse il Crespi à Roma la seconda volta nella primavera dell'anno 1640. ed essendo ivi ben conosciuto per l'odore delle virtù, che in essa haveva lasciato, e per lo gran talento, che haveva nella medesima dimostrato, fù accolto con quella stima, che meritava. Crebbe però il concetto, che si fece della sua persona in questa seconda volta; poiche era egli nell'intervallo, che era scorso trà l'un viaggio, e l'altro, cresciuto, e si era avanzato così nella virtù, come nel sapere. Procurò egli sul bel principio di sollecitare l'espeditione della lite con tutto l'ardore possibile, ed in fatti nell'anno seguente à tre d'Agosto ottenne il decreto dalla Sacra Congregatione de' Riti à favore de' Pavordi, nel quale chiara, ed incontrastabilmente, erano espressi i punti, e le preeminenze, che erano à quelli dovute, e di più à gli otto dell'istesso mese fù spedito un Breve dal gran Pontefice Urbano VIII. in cui non pur confirmava il decreto fatto dalla Sacra Congregatione: ma di più strettamente ordinava, che si dasse à quello la dovuta esecutione.

Fù senza dubbio glorioso il fine di questa lite; poiche molte furono le prerogative, e gli honori, che ottennero i Pavordi per mezzo della diligenza, ed industrie di D. Luigi. Sono questi riferiti dal Padre Frà Tomaso della Risurrettione nella seguente maniera: *Ottenne in quella sacra Corte, che i Pavordi habbiano il luogo immediatamente dopo nelle medesimi sedi, e scantie, ne' quali sedono i Canonici, per udire i sermoni ordinarii, e quelli delle Kalende principali*, cioè delle vigilie delle feste più solenni, *ed in quello delle Palme nell' ultima Domenica di Quaresima. Che vadano unitamente co i Canonici à prendere la candela nel giorno della Purificatione, le ceneri nel primo Mercoledì di Quaresima, e le palme nella Domenica già riferita, la communione nel Giovedì Santo, e che unitamente con essi portino ad adorare la Croce nel Venerdì della Settimana Santa. Che ricevano le candele accese per mano dell' Acolito immediatamente dopo i Canonici in tutti gli atti, che si distribuiscono al Capitolo. Che sia loro dato l'incenso, e la pace nella medesima maniera, che si dà à i Canonici. Che siano salutati dal Canonico, che presiede, e da gli altri Canonici, che assistono al Coro; come i medesimi Canonici senza differenza alcuna. Che accompagnino l' Arcivescovo, quando viene in Chiesa, ed à i divini uffizii, e che insieme cogli altri Canonici facciano circolo, ò corona al detto Arcivescovo nell' introito della Messa, nella Gloria, e nel Credo. Che possano entrare nel Coro per la porta principale, anco essendovi presente l' Arcivescovo, dal quale devono essere salutati, e benedetti, come i Canonici. Che si ministri loro il Viatico nel modo, che si ministra à i Canonici, e che se li canti l'Ufficio, quando muojono coll' istessa solennità, che à i medesimi Canonici, e che si dia loro la medesima sepoltura, e che si suonino le campane, come si costuma per i Canonici. Che quando cantano Messa habbiano l'assistente, come i Canonici, e che si suoni il campanello per dar segno al Coro, che risponda. Che quando hanno da predicare non s'inginocchino per prendere la benedittione secondo lo stile solito de' Canonici. Che quando il Sacerdote porta qualche reliquia sia ricevuto, ed ammesso in mezzo de' Pavordi. Finalmente, che così negli atti sudetti, come in tutti gli altri non espressi, come non siano atti capitulari, cioè proprii del Capitolo, facciano i Pavordi un sol corpo co i Canonici, e senza alcuna differenza godano tutte le preeminenze, e prerogative di essi; dichiarando per atti capitolari solamente quelli, che appartengono al governo, ed amministratione della Chiesa, ed à i dritti del Capitolo, e che ricercano haver voto in esso.*

Questi furono gli honori, che ottenne il Crespi à beneficio de' Pavordi, i quali furono tali, che per accordo d'entrambe le parti, cederono poi i Pavordi spontaneamente ad alcuni di essi. Ed io hò voluto qui riferirli, non pure per dar notitia della dignità de' Pavordi, nella nostra Italia ignota: ma perche costarono molta fatica al Crespi il conseguirli, sì come egli stesso lo confessa nell'Epistola Dedicatoria del libro da lui composto dell' origine, e progressi delle Pavordie, che da lui fù composto, sicome altrove si disse, ed intitolato alla sua Città di Valenza, dicendo, che gli costò sudore di sangue il felice esito di quella lite.

Intanto procurava egli nella Città di Roma di esercitarsi nelle virtù di San FILIPPO, e specialmente nella santa mortificatione, colla quale il Santo haveva provato i suoi primi discepoli; mentre ancora era bambina la sua Congregatione, insegnando loro prima coll' esempio, e poscia col suo potente impero à dispregiare le vanità, e

la stima di questo secolo, ed à vista di quel compendioso teatro di tutto il mondo, cioè à dire di Roma, esercitarsi in atti di profondissima humiltà per mortificare la parte più nobile, che per la corrutrela della nostra natura è così vaga di vano honore, e di stima. Santamente dunque ambitioso d'imitare il gran Baronio, e gli altri primi figli del Santo Padre, che così insigni riuscirono nella scienza così difficile ad apprendersi di saper dispregiar loro stessi, se ne uscì un giorno fuori di casa per andare à caccia di dispregi, e di derisioni. Andava egli tutto grave, e modesto, secondo che conveniva alla sua virtù, ed alla qualità della sua persona, e seco portò sotto il ferrajuolo un pane, che dovea servire per materia de' suoi spirituali guadagni, e passando per un sito dove stavano oriosamente perdendo il tempo alcuni sfacendati, ecco, che incontrò quanto bramava; poiche coloro in vederlo, aguzzando le loro lingue, cominciarono à tacciare la gravità, e modestia, colla quale caminava, ed egli all'hora in vece di sfuggire le mormorationi di quegli otiosi, cavò fuori quel pane, che teneva sotto il mantello, ed avido più di dispregi, che di cibo bagnandolo in una fonte vicina cominciò ghiottamente à mangiarlo, come se per molto tempo non havesse havuto con che satiar la sua fame. All'hora alzando coloro maggiormente la voce, ed accompagnando con quella un incomposto riso diceano: Ecco colui, che nell'esterno portamento sembrava huomo di qualità, e di gran posto, come non hà con che comprare il proprio sostentamento, ed appena può satiarsi con pane bagnato in acqua. Più che quel pane, saporando l'humile Sacerdote quelle irrisioni troppo gustose al palato della sua anima, proseguiva à mangiare fino à tanto, che senza haver fame, se non di obbrobrii, consumò quel pane, continuando intanto parimente coloro à burlarsi di lui. Ottenuto che egli hebbe quanto bramava la sua humiltà, fece alla sua casa ritorno tutto giulivo, ed allegro per havere con quella mortificatione riportata gloriosa vittoria di sè stesso, e della sua stima, conculcata da quelle lingue mormoratrici.

Vacò in questo tempo una dignità delle più illustri, ed honorevoli della Metropolitana Chiesa di Valenza, che era l'Arcidiaconato di Murviedro, la quale era compatibile colla Pavordia, che già godeva, e senza che egli facesse alcuna diligenza per ottenerla, sì che nè meno ricordò all'Ambasciadore del Monarca Cattolico in Roma, che quella dignità vacava nella sua Patria, pure il gran Pontefice Urbano VIII. havendo già notitia de' suoi chiarissimi meriti, e della sua virtù, e sapere, di moto proprio glie la conferì. Havendone però egli havuto l'avviso non volle accettarla, se prima non ne prendeva l'oracolo dal suo Confessore, nelle di cui mani havea riposta la sua volontà. Con una somma indifferenza si protestò in questa occasione di volere da lui dipendere nel ricusarla, ò nell'accettarla, e colui, che saggio, e prudente era, considerando, che egli non haveva speso nè pure una parola per ottenerla, e che però quella elettione derivava solo dalla mano di Dio, che distribuisce i suoi premii secondo che più conviene al suo divino servigio, gli ordinò, che l'accettasse. Ubbidì egli non già per arricchire sè stesso con quella rendita: ma per ajutare i poveri, non per accrescere fasto alla sua persona: ma per mantenere orfani, vedove, ed altri miserabili, sicome appresso diviseremo.

Havendo dunque ottenuto più di quel che bramava colla sua venuta in Roma, che altro non era stato, che la decisione della lite per togliere le discordie, e gl' inconvenienti nella sua Chiesa di Valenza, e d'impossessarsi delle lodevoli osservanze dell'Oratorio, cominciò à trattare di fare à quella ritorno. Duro era non meno à lui, che a' Padri del Romano Oratorio il doversi dividere con poca speranza di haversi à rivedere; temperava però il sentimento de' Padri per la partenza il considerare, che il suo ritorno in Valenza sarebbe stato di grande utile per la propagatione del loro Santo Istituto, e di gran beneficio à quel popolo. Non vollero intanto tralasciare di manifestare à quel futuro degnissimo lor fratello l'amore, e la stima, che di lui faceano donandogli alcune reliquie del Santo Padre, e quel Crocifisso, che stava nell'Altare della sua Cappella, sicome negli antecedenti Capitoli si è narrato. Così alla fine nella primavera dell'anno 1642. con scambievole, e tenerissimo sentimento si pose D. Luigi in viaggio per fare alla Patria ritorno. Non stette in questo lungo camino la sua carità otiosa: ma se gli offerì congiuntura di dimostrare

quanto

quanto quella fosse grande, ed heroica. Eravi nella galea, nella quale egli navigava un povero soldato infermo, e'l suo morbo era così maligno, e pestifero, che non vi era chi osasse non pure di servirlo: ma nè meno di avvicinarsegli, essendo ogn'uno trattenuto dal fiato puzzolente, e pestifero, che esalava; così abbandonato da tutti stava in prossimo pericolo di perder la vita del corpo: ma molto più quella dell'anima; poiche trà Sacerdoti, che erano imbarcati sù la galea non vi era chi si fidasse di confessarlo per l'evidente pericolo di contrarre per mezzo del velenoso suo fiato l'istesso male. Giunse la notitia del cattivo stato di quel moribondo soldato alle orecchie di D. Luigi, ed incontanente qual cera al fuoco se gli liquefece il cuore, onde senza indugio andò à visitarlo. Giacea quel miserabile in una habitatione assai stretta, ed angusta, onde maggiormente cresceva il pericolo di chi osava di avvicinarsegli: ma egli senza alcun riguardo se gli pose al fianco, ed accostando la sua faccia à quella dell'infermo, l'animò, che per apparecchiarsi alla vicina morte confessasse le proprie colpe. Fece colui una ben lunga confessione, nè trà la bocca del penitente, e l'orecchia del Confessore vi era maggior distanza, che un palmo, onde ogni fiato, che esalava era, per così dire, una saetta pestifera bastante à toglierli la vita: ma non perciò persuase all'infermo, che abbreviasse la materia della sua Confessione, anzi più tosto con invitta patienza consumò in sì santa attione tutto quel tempo, che per sua sodisfattione volle l'infermo, lasciandolo alla fine ben disposto per lo vicino passaggio. Fù da tutti coloro, che navigavano sù l'istessa galea, stimata heroica questa attione; poiche si era posto in stato di bevere ad ogni momento la morte, ed attribuirono à miracolo singolare, che con infelice contagio non se gli fosse attaccato quel male. Non fù sicuramente questa temerità: ma fù effetto dell'heroica sua carità, la quale è forte più che la morte, onde lo preservò da quell'evidente pericolo.

In tanto proseguendo il suo viaggio giunse questa seconda volta in Valenza non pure vittorioso per la sentenza favorevole confirmata col Breve Apostolico: ma ricco per le sacre reliquie, che haveva ottenuto da' Padri del Romano Oratorio, e finalmente instruito d'ogni benche minima consuetudine, che si osserva in quella Metropoli degli Oratorii, havendo non solamente con attentione osservato: ma ancor praticato la maggior parte dei loro santissimi ministerii, sì che si era reso degno istrumento da poter fondare la Congregatione di Valenza: quindi è, che se fù da tutt'i suoi concittadini ricevuto con dimostrationе di stima, grandissimo fù il contento, e la gioja di quei virtuosi Ecclesiastici, che con esso lui insieme haveano da molto tempo meditato di piantare trà le mura della loro Patria l'Istituto di San FILIPPO, vedendo, che in esso era così versato, che però trattarono immantenente di porre la mano all'opra, sicome felicemente seguì, e la mia penna con ampio dettato hà riferito negli antecedenti Capitoli.

Havendo co' suoi compagni dato principio il Crespi alla Congregatione di Valenza, si applica maggiormente al ministero della divina parola: sua efficacia nel ragionare, e frutto, che ne ricava.

CAPO VIII.

ESSENDOSI col ritorno di D. Luigi in Valenza dato principio agli esercitii dell'Oratorio nella Chiesa di San Giovanni de' Cavalieri di Malta, indi nell'anno 1646. al convitto in una casa vicina alla medesima Chiesa, stimò egli d'essere più degli altri strettamente obligato ad aspirare alla perfettione coll'esercitio de' ministeri proprii della sua vocatione, e colla fedele osservanza delle paterne regole; poiche in esse più degli altri era versato, havendole non pure appreso: ma praticate in Roma nel tempo, che in quella Santa Città havea fatto dimora, onde dovea egli servire, per così dire, di viva regola agli altri suoi compagni: quindi è, che sul bel principio talmente ubbidiva alle Costitutioni, e statuti della Congregatione dell'Oratorio, che non mai si allontanava un punto dalla rigoro-

sa

sì osservanza di quelli. Nè sia ciò maraviglia; poiche sembravagli, che le leggi dell'abbracciato Istituto fossero vive voci del suo gran Padre S.FILIPPO NERI, che però non solo alle tenere piante de' Novitii: ma à tutt'i Sacerdoti suoi compagni in quell'Oratorio serviva di specchio, e di guida, acciòche fedelmente l'imitassero, e colla forza incontrastabile del suo esempio l'obligava à non permettere, che s'introducesse nella loro communità un benche picciolo abuso.

Erasi egli esercitato ferventemente nel ministrare la divina parola fino dal tempo, che fù ornato col sacro carattere del Sacerdotio, e che collo studio delle divine lettere, ed esercitio delle virtù si riconobbe capace di potersi impiegare in quel non meno santo, che fruttuoso ministero: ma dopo che divenne figliuolo del Santo Padre, riconoscendosi obligato da' paterni precetti à procurare con sì efficace mezzo la salute de' suoi prossimi, non può la mia penna spiegare con quanto ardore, e perseveranza si esercitasse in esso, riferirò per tanto ciò che sù questa materia lasciò registrato il Padre Frà Tomaso della Risurrettione nell'historia della sua vita. Dice dunque così: *Dopo che si arrolò nella Sacra Congregatione dell'Oratorio si diede talmente à questo sovrano, ed Apostolico esercitio, che sembra uno stupore incredibile, e superiore, ed eccessivo alle forze naturali di un solo huomo. Non vi era settimana, nella quale non facesse almeno due, ò tre sermoni, e molte volte quattro dal tempo, che si fece discepolo di San FILIPPO NERI fino à tanto, che entrò in possesso del Vescovado di Orivela.*

Quasi fosse troppo angusto teatro, e sfera troppo limitata quella della sua Chiesa per seminare la divina parola, si valeva delle piazze, e delle strade, dove spinto dalla gran carità, che havea verso de' peccatori, usciva tutto fuoco nel volto, tutto fiamme nelle parole per distruggere coll'armi potenti della divina parola i vitii, ed i peccati. Cambiando così sovente quei luoghi publici, ne' quali si cómettevano tante offese contro del suo Signore con risse, ò con spergiuri, ò con mormorationi in Oratorii. Molte volte tornando dalla piazza, che chiamasi del mercato, all'amato nido del suo Oratorio, trovava sù la soglia di quello qualche persona, che l'aspettava, ed entrando seco in Chiesa se gli prostrava innanzi tutta molle di lagrime, dicendogli, che essendo casualmente passata per quella piazza; mentre egli predicava, con risolutione di ammazzare il suo inimico, del quale andava in busca per eseguire il suo mal talento, si era ivi fermata per udire alcune poche parole, che uscivano dalla sua bocca, e senza sapere nè il modo, nè il come, era rimasta senza poter passar più innanzi, scordata della malvagità, che pretendea di eseguire, e perseverando ad udirlo se l'era totalmente cambiata quella perversa volontà; poiche pentita di haver consentito, e tramato quell'eccesso, pregavalo à sciogliersla da' legami di quelle colpe colla Sacramentale assolutione. Molte volte altri, che ciecamente correvano à precipitarsi nel sozzo fango della libidine, erano parimente dalle sue potenti parole trattenuti; mentre s'incontravano con esso lui, quando per le piazze predicava; il che anco succedeva ad altri, che in varii, e differenti vitii erano immersi, i quali conoscendo il cattivo, e pericoloso stato, nel quale stava l'anima loro, compunti si portavano a' suoi piedi, ò pure correvano ad altri Confessori per accusare la loro mal menata vita, protestando, che Dio per mezzo de' sermoni del Crespi l'haveva illuminati, il che testificarono molti, e molti Confessori di gran credito, ed autorità.

Non deve sembrare strano però, che causasse così maravigliosi effetti la sua predicatione, se solamente il vederlo assiso sopra la Cattedra, ò pure in piedi sopra un bãco, ò sopra un poggio di qualche piazza facea tremare, per così dire, la gente, ch'era presente, anco la più ardita, e sfrontata, onde confessavano, che col solo mirarlo restavano come incatenati, e fortemente ligati di mani, e di piedi. Era questo repentino timore una gran dispositione per far di loro quel che voleva, e per imprimere ne' loro cuori, come se fossero molle cera, quantunque prima fossero stati di bronzo, ò di marmo, quelle verità eterne, che colle sue infocate parole si sforzava di persuadere. Prima di aprir bocca, e dar principio à i suoi ragionamenti era solito di trattenersi un poco, mostrandosi a' suoi uditori così composto, che parea quasi insensibile, onde non meno efficacemente predicava con quella grave compo-

sitione,

ftione, che colla forza delle ragioni, che adduceva, essendo stati molti, che dal solo suo aspetto ajutati dalla Divina Gratia tutti compunti si convertirono, e detestarono le loro passate colpe. Cosa che, come avverti l'Autore della sua vita, di pochi Santi si legge, essendo assai raro, e prodigioso il predicare col solo farsi vedere, il persuadere senza aprire bocca, e'l convertire senza riprendere: ma di lui parve, che si verificasse ciò che lasciò scritto il Morale: *Est aliquid quod ex magno viro, vel tacente proficias.*

Conosceva ben egli, come insigne Teologo, e come perfetto Maestro di spirito, quanto sia à tutti necessaria la penitenza, ed il dolore; poiche, come diceva l'Apostolo San Giacomo: *In multis offendimus omnes*; che però introdusse non senza impulso forse del Cielo di terminare tutt'i suoi sermoni con un'atto di contritione, il quale ripeteva la sua numerosissima udienza. Era quello così penetrante, e così ardente lo spirito, col quale lo proferiva, che tutti restavano felicemente compunti, e con amare lagrime piangevano le commesse sceleraggini: quindi è, che al tuono della sua predicatione, col quale intimoriva i peccatori, ed al lampo delle sue forti ragioni, colle quali illuminava le loro menti, succedeva nel tempo, che faceva quell'atto di contritione, un copioso diluvio di lagrime accompagnato da gemiti, e da singhiozzi, che sembrava una felice tempesta, che sradicava virii, ed abbatteva invecchiate consuetudini. Solo coloro, che hebbero la sorte di vederlo, e sperimentarono in sè stessi l'efficacia di quell'atto, possono ridire quanto quello fosse potente, ed efficace, sicome ne diedero evidente testimonianza non solo la Città di Valenza: ma altre Città, e l'istessa Real Corte del Cattolico Monarca, nella quale giunse, come si noterà appresso, la sua predicatione. Alcuni in tal congiuntura non contenti di disfarsi in lagrime per lavar le macchie delle loro colpe, spinti dalla vehemenza del concepito dolore, publicavano con alte, e lamentevoli voci i loro peccati, vincendo la vergogna, e l'horrore, che cagiona il manifestarli. Moltissimi affermavano di sentire all'hora ne' loro cuori uno occulto movimento: ma così vehemente, che gl'incitava parimente à confessare publicamente le loro sceleraggini, e che bisognava, che si facessero gran forza per raffrenare la lingua, acciò non prorompesse in publicarle. Ciò particolarmente avveniva, quando con uno spirito veramente Apostolico ponderava il grande amore, che Iddio porta alle nostre anime, e quanto queste devono al suo amore infinito; poiche nello spiegare questo punto del molto, che ci ama Dio, hebbe un singolarissimo dono dal Cielo: quindi è, che se guadagnò molte anime col timore, di moltissime fece fortunata preda colla esca soave della bontà divina.

Coloro, che contriti si faceano forza di non manifestare publicamente i loro peccati non gli lasciavano già nascosti frà le tenebre oscure delle loro coscienze: ma frettolosi correvano a' suoi piedi appena dopo terminato il sermone, pregandolo ad udire le loro confessioni, e'l caritevole Sacerdote, quantunque stanco, ed affannato per la vehemenza del suo dire, senza prender riposo si esibiva pronto à compiacerli per vederli quanto più presto poteva riconciliati col suo Signore. Altri si portavano nella di lui stanza, e con amare lagrime lo pregavano à ben instruirli per fare una dolorosa, e generale confessione di tutta la loro mal menata vita, e l'amoroso Padre, che colla forza del timore se l'havea tirati, vedendoli compunti a' suoi piedi, l'ajutava, l'ammaestrava, e colla dolcezza della sua gran carità li conservava, e fortificava nello spirito di penitenza, che haveano concepito. Quelli, che sembravano meno feriti dalle saette delle sue infocate parole, pur confessavano à gran voci, che egli era un San Paolo; altri, che haveva hereditato lo spirito di San Vincenzo Ferrer. Di queste, ed altre simili espressioni di stima, che diceano in sua lode, ne penetrava alle volte qualche susurro nelle di lui orecchie, e serviva per farlo maggiormente humiliare, solito per tanto à dire più col cuore, che colla lingua, in maniera che potesse da quelli essere udito: Io sono un gran peccatore, e Dio da molti anni mi havrebbe mandato all'Inferno, se non fosse così grande, ed immensa la sua misericordia. Così procurava egli con queste espressioni, che gli uscivano dal cuore di serrar la porta ad ogni aura leggiera di gloria vana, che con quelli veridici applausi potea insinuarsi nell'anima sua.

E' fama commune, che ancor dura nella Città di Valenza, ed in altri luoghi di quel Regno,

Regno, che se si havessero da registrare tutte le conversioni, che come instrumento della Divina Gratia operò questo degnissimo Sacerdote col mezzo potente dell' atto di contritione, non basterebbero molti libri, acciò potessero comprenderle; poiche non mai usciva dalla sua bocca, anzi dal suo infocato cuore, che non ne restasse qualche peccatore felicemente tocco, ed ammollito. Non sapea egli perciò terminare alcuna predica, ò sermone senza l'atto di contritione, dal quale raccoglieva evidentemente così gran frutto. Bello fù à questo proposito ciò che accadde una volta, che fù invitato dal Rettore dell' Università di Valenza à fare una predica nel religiosissimo Convento di San Domenico nel giorno festivo del gran Maestro, e Dottore San Tomaso d'Aquino, la quale si celebra non meno da quella Università, che dalla sacra Religione de' Predicatori con gran pompa, e solennità; poiche havendolo istantemente pregato alcuni suoi amici, che in quella occasione impiegasse la sua lingua, e'l suo gran talento solo in celebrare le lodi di sì gran Santo, e si astenesse dall'atto di contritione, e dal trattar punto, che commovesse gli ascoltanti à dolore, ò tristezza; per quella volta parve, che inclinasse à condescendere alle istanze di quei suoi amici, pur nondimeno essendo nel dì prefisso montato sul pulpito, dopo d'haver recitata una Oratione Panegirica, qual poteva sperarsi dal suo ingegno, e dottrina in honore del Santo, sì che fù udito con universal gusto, ed applauso da quella non meno dotta, che numerosa udienza, non potendo trattenere l'impeto del suo ardentissimo zelo, seppe col suo bel modo così bene incatenare le sue persuasioni per eccitare all'imitatione delle virtù esercitate dal Santo, e da lui nobilmente ponderate, che senza usare, per così dire, violenza al suo discorso, torcendolo, dove non fosse drizzato, si trovò coll' atto di contritione in bocca, che fù da lui espresso con tanto spirito, ed ardore, che cavò abbondanti lagrime dagli occhi di quanti l'udirono, sì che disfatti in pianto nel celebrare quella festa, offerirono al Santo, come in trofeo, le loro lagrime, le quali coronarono quella solennità: essendo pur troppo vero, che à i felici habitatori del Cielo causa maggior allegrezza l'amaro pianto delle commesse colpe, che la narratione delle loro virtù, ed ogn' altra dimostratione di ossequio, e di lode, che possa farsegli. Da lui appresero gli altri Predicatori di Valenza di terminare à sua imitatione le loro prediche, e sermoni coll' atto di contritione, in guisa che pochi eran coloro, che tralasciavano di ciò fare, e se bene non ne seguiva tutto quel gran frutto, che raccoglieva il Crespi dal terminare con quello i suoi sermoni, pure non era picciolo il guadagno, che essi facevano con tal mezzo, compiacendosi il Signore di cooperare colla sua gratia alla conversione delle anime, essendo così conforme alla predicatione Evangelica il persuadere, come principale, ed importantissimo fine, la penitenza.

Conoscendo questo gran Ministro della divina parola la necessità, che hanno i Christiani di ben sapere i principali misteri di nostra Fede, e che la corruzione de' costumi nasce particolarmente nella gente rozza dall' ignoranza delle cose celesti, che si contengono, come in compendio nella Dottrina Christiana, perciò sul bel principio, che introdusse dopo il secondo suo ritorno da Roma gli esercitii dell'Oratorio, si applicò all'altissimo, e fruttuosissimo ministero d'insegnare la Dottrina Christiana. Portavasi per tanto nelle piazze, e strade più frequentate della Città di Valenza, ed ivi non solo spiegava con somma chiarezza quelle celesti dottrine, sì che anco i rozzi poteano capirle: ma di più ne ricavava efficacissime moralità per emendare i costumi, sicome deve fare ogn'uno, che hà la sorte di vivere nel grembo della Cattolica Chiesa, essendo obligato à conformare i proprii costumi coll'altezza della dottrina, che professa. Era così dolce la sua attrattiva, e così grande il fervore, col quale dichiarava quelle eterne verità, che si tirava dietro non solo i fanciulli, come suole spesso avvenire: ma anco gli huomini grandi, ed anco nobili, e di qualità, perche ogni uno trovava pascolo proportionato alla sua capacità, mercè alla sua gran destrezza, che sapeva accomodare quel cibo per lo palato d'ogn'uno. Continuò egli per molti anni questo fruttuoso esercitio, ed à ciò l'alletrava il vedere l'abbondante raccolta, che coll'ajuto del Cielo ricavava con quel potentissimo mezzo.

Concorrevano à rendere più efficace la divina parola seminata da questo grande operario della vigna del Signore alcune notabili circostanze, le quali non devono restar sepolte

nelle

nelle tenebre dell'oblio. Quando dunque predicava havea la sua voce tal forza, e maestà, che alle volte parea, che fosse una tromba dell'estremo giuditio, onde sembrava in certo modo, che facesse tremare le pareti istesse de' sacri Tempii, e che spezzasse le pietre delle strade, e piazze, nelle quali ragionava. La sua lingua sembrava à molti un'istrumento della Divina Giustitia, così tremendo, e rigido, che se non si convertivano al loro Dio, stimavano, che havrebbe colla sua voce portati insieme congiunti i castighi del Cielo. Altri stimavano, che parlasse così individualmente di loro, che senza additarli, nè nominarli li nominasse, e l'additasse, rinfacciando, per così dire, a' medesimi le colpe, e le sceleraggini, che nascoste teneano nel fondo delle loro oscure coscienze, che però quasi convinti immantenente si portavano a' piedi del Confessore per publicarle, ed altri, sicome di sopra si notò, ad alta voce le manifestavano alla presenza di tutta la numerosa udienza, che l'ascoltava. Quando poi entrava à parlare dell'abbisso delle Divine Misericordie, e dell'immenzo arcano dell'amor Divino parea, che con celeste incanto inducesse le anime ad innamorarsi della bontà infinita di Dio. Così un'istessa voce regolata da diversi affetti cagionava tanti, e sì maravigliosi effetti. Ciò che recava però maggior maraviglia fù, che predicando spessissimo nell'ampia piazza del mercato di Valenza sopra d'un poggio vicino alle sacre pareti della Chiesa del Convento di Santa Maria Maddalena di Monache Domenicane, ed essendo così numerosa la sua udienza, che si stendeva fino al sito chiamato de' Ramiglietti, che da quel poggio era assai lontano, pur nondimeno riceveva tal impulso la sua voce, che chiara, e distintamente l'udivano tutti così i vicini, come lontani. Privilegio assai simile à quello, che si racconta haver havuto San Vincenzo Ferrer suo paesano, e gran ministro della divina parola, e degno di esser non poco ammirato; poiche non pure la gran distanza: ma ancora la moltitudine della gente col solo respirare naturalmente impediva la dispositione dell'aria per ricevere, e tramandare il suono della sua voce, il che fù moltissime volte non senza gran stupore osservato.

Come che quanto diceva usciva dal suo infocato, ed amante cuore, trattando materie tanto à lui gradite, sovente era da proprii sensi alienato. Acceso per tanto dal zelo dell'honore di Dio, e della conversione delle anime, che regnava nel suo petto, usciva felicemente fuori di sè stesso, onde faceva alcuni moti, e gesti, che ben si conosceva non essere regolati dal proprio arbitrio: ma indeliberati, pure dall'altro canto non oscuramente si vedeva, che procedevano da impulso superiore; poiche non causavano ne' riguardanti poco concetto, ò dispregio della di lui persona: ma più tosto gli conciliavano rispetto, e veneratione. Essendo dunque accompagnata la sua predicatione da tante, e tali circostanze, non sia maraviglia, che havesse un seguito numerosissimo di persone, che concorrevano per udirlo così ben parlare delle cose celesti, e spirituali. Era sempre non pur assai frequente di persone la sua udienza: ma composta di tutt'i stati della Republica, che à gara si portavano nel sito, nel quale dovea predicare, ed era così grande il gusto, e la sodisfattione, che provava l'anima loro in udirlo, che quando sapeano, che dovea nel tal giorno sermonare, tralasciavano ogni impiego, che potesse impedirli quella spirituale consolatione. Altri anticipavano le loro facende, e negotii temporali, rubando, per così dire, il tempo, per esser poi disoccupati nell'hora, che dovea ragionare. Moltissimi abbandonavano i passeggi, ed i trattenimenti di questo secolo per non perdere la spirituale dolcezza, che sentivano, quando da lui era ministrato il pane della divina parola. Ma quel che è più, moltissimi, che infelicemente contenti godeano di vivere immersi nel baratro delle sceleraggini senz'avvertire, che dall'efficacia delle sue parole sarebbero stati cavati da quella dolce schiavitudine, nella quale vivevano così allegri, e contenti, l'andavano à trovare ne' Tempii, ò nelle piazze dove predicava, ed ivi restavano felicemente sciolti da i vincoli della loro cattività. Finalmente molti, che andavano ad udirlo per curiosità, e con proposito di non abbandonare l'antica pessima vita, che menavano, restavano fortunamente burlati; poiche appena udivano poche parole proferite dalla sua bocca, che si trovavano, senza saper il come mutati totalmente da quel che erano, il che più chiaramente si conoscerà colla relatione de' casi particolari, che serviranno di materia al seguente Capitolo.

Si riferiscono molte conversioni seguite per mezzo de' suoi sermoni, e di molte persecutioni, che per tal causa soffrì.

CAPO IX.

S'IMPOSSESSA talmente di vanità il cuore donnesco, particolarmente nella gioventù, che una forza superiore vi vuole per abbatterla, e vincerla, ed una tal forza appunto parve, che Iddio communicasse al nostro Venerabile Sacerdote, acciò colle sue infocate parole riportasse gloriosa vittoria della vanità abbattuta. Eravi una donzella nobile di molta qualità, meritevole di stima, e rispetto per lo lustro della sua nascita, la quale nell'età più florida; mentre non passava l'anno ventesimo di sua età, non contenta della rara bellezza, della quale naturalmente era dotata, pretendeva con sollecito artificio di parer più vaga agli occhi de' riguardanti. Era per tanto tutta dedita ad adornare con pompose gale la sua persona, colle quali conseguiva il bramato intento, che tutti lodassero, ed applaudissero alla sua singolare bellezza. Hor mentre ad altro ella non pensava, che à vanamente abbellirsi per ricevere tributi di ossequio; fù casualmente, ò per meglio dire, per divina dispositione portata da una Signora di gran qualità, sua amica ad udire un sermone del Servo di Dio senza alcun fine di approfittarsene. Ma ò forza della divina parola, quando è ministrata con Apostolico zelo! Pochi periodi di quel sermone uditi dalla vana donzella furono così potenti, che la cambiarono in un'altra. Compunta prima interiormente a quelle infocate voci, cominciò anco nell'esterno à manifestare con abbondanti lagrime l'interno dolore, che ella sentiva per havere così vanamente spesi gli anni migliori della sua vita nell'adornarsi con tanta pompa: indi appena fece alla sua habitatione ritorno, che deponendo le ricche gale, ed ogni vano ornamento vestissi così modestamente, che causò stupore a' suoi parenti, ed à i familiari della sua casa. Nè di ciò contenta, volle aggiustare i conti di sua coscienza, facendo una confessione generale col Servo di Dio, à cui svelò non solo le sue colpe: ma anco tutti quei scrupoli, che per l'antiche vanità pungevano, e tormentavano la sua coscienza. In oltre depositando nelle sue mani la propria volontà lo scelse per unico direttore delle sue attioni, e per guida fedele dell'anima sua.

Troppo dispiaceva all'inferno quella strana, ed improvisa mutatione; poiche per mezzo della sua rara bellezza accresciuta dall'ornamento di tante gale era solito di trionfare di molte anime, e farle schiave della sua insatiabile tirannia. Mosse per tanto contro di lei, e della sua saggia risolutione una crudelissima batteria tanto più potente, quanto che domestica. Tutt'i suoi parenti non approvando quella mutatione tanto degna di lode, procurarono con tutt'i mezzi imaginabili d'indurla à ripigliare l'antiche gale, e che vestisse come l'altre dame della sua qualità, e della sua fresca, e florida età. Col manto della decenza rendeano più forti le loro persuasioni, dicendo, che il conformarsi allo stile dell'altre sue pari, quanto all'esterno, era ben compatibile colle virtù interne dell'anima, e che gli habiti virtuosi non restano oscurati dalle gale, quando sono communi all'altre donne di nobil nascita. Che se ciò era malo bisognava condannare tutte l'altre per cattive; mentre le usavano, il che non si potea senza temerità affermare.

A sì potenti assalti resistè costante la ravveduta donzella, fortificata da' consigli, e dal patrocinio del suo buon Maestro, onde deluse gli artificii di Lucifero, e trionfò dell'affetto, e della riverenza de' suoi parenti, perseverando fedelmente nella già presa risolutione di vestire secondo le più oneste regole d'una Christiana modestia. Di più non poterono i suoi parenti ottenere, che ella assistesse coll'altre dame sue pari à comedie, ed à festini, anzi nè pure essere spettatrice de' giuochi de' tori tanto gustosi, e graditi nella Spagna, impiegando saggiamente quel tempo in esercitii di oratione tutta ritirata nel suo gabinetto. Le sue feste da indi in poi, ed i più giocondi trattenimenti erano assistere à i sermoni del Crespi,

co'

co' quali era stata illuminata, frequentare i Santissimi Sacramenti della Confessione, e dell'Eucaristia, e mortificare con austerità, e penitenze il suo delicato corpo, onde in breve fece acquisto di gran virtù, e giunse ad una grande altezza di perfettione. Arrabbiava Lucifero vinto da una imbelle donzella: ma delitiavasi lo Sposo Celeste vedendo la fedeltà, colla quale la novella sposa si sforzava di gradire a' suoi castissimi occhi, ed in premio di quella volle seco celebrare i purissimi sponsalitii nel Cielo, come piamente si può sperare. Fù compresa per tanto da una infermità, e conosciuta da lei per foriera della vicina morte, mandò à chiamare il Servo di Dio, acciòche in quegli ultimi pericolosissimi passi le servisse, non meno di guida, che di ajuto. Corse egli veloce à visitarla, e con fedele, e continua assistenza non partì mai dal suo fianco fino à tanto, che spirò l'ultimo fiato; animandola intanto con una filiale confidenza à sperare in Dio, e facendole esercitare tutti quegli atti, che in quell'estremo sono conformi alla pietà christiana. Quanto fosse pretioso il passaggio all'altra vita di questa donzella può ricavarsi da ciò che diceva l'istesso Crespi, il quale affermava, che andava in casa di quella donzella più tosto per apprendere à ben morire, che per confortarla frà le angustie della morte. L'accompagnava in questa occasione il Padre Domenico Sarriò della sua medesima Congregatione di Valenza, il quale sicome colle sue gran virtù illustrò la sua Patria, così colla relatione di esse illustrerà i seguenti fogli, ed essendo ancor egli testimonio di veduta della gran fortezza, e rassegnatione della moribonda donzella, si conformava col parere del Crespi circa la di lei felice morte. Così il nostro Luigi colla efficacia delle sue predicationi, cavando dalle vanità pericolose di questo secolo questa nobil donzella, col suo prudente magistero si adoperò, che adornata cogli habiti virtuosi comparisse vaga à gli occhi del Celeste Sposo.

Ma non pure della vanità: ma della disonestà abbattuta trionfò questo Apostolico Sacerdote. Fù commun sentimento di tutta la Città di Valenza, e delle altre Città, e Terre di quel Regno, che innumerabili furono le conversioni, che per mezzo delle sue prediche erano seguite, e che specialmente haveva havuto dono da Dio di cavare dal fango dell'impudicitia le donne, che con tanto scandalo dell'incauta gioventù vivevano in quello immerse. Trà queste la più indurita, ed ostinata nel mal vivere, e la più scandalosa, che fosse conosciuta in Valenza servì per glorioso trofeo delle sue molte vittorie. Si erano fatte estraordinarie diligenze dagli huomini più zelanti dell'honore di Dio, e della salute delle anime, che fossero in Valenza per togliere al demonio quel zimbello, col quale faceva abbondante preda d'anime, particolarmente nella Quaresima dell'anno 1649. predicando in quella Città huomini insigni per bontà, e dottrina non haveano potuto ammollire quell'indurato cuore, quantunque havessero procurato con tutto lo sforzo di affilare la spada della loro predicatione. Fidata, per così dire, nella sua durezza lasciavasi persuadere di andar ad udire i sermoni, e le prediche, e qual diamante, che più saldo, e duro esce dall'incudine, così ella, per così dire, tornava più ostinata dalla predica nella sua casa, onde stimavasi, che il demonio si fosse talmente impadronito dell'anima di quella infelice, che serrandole miseramente l'interne orecchie non permettesse, che penetrassero nel di lei cuore le voci de' predicatori. Già molti di essi con ardente zelo si erano sforzati co'loro infocati sermoni, e con forti ragioni di ammollirla: ma ogni sforzo vano era fin'all'hora riuscito. Mentre in sì cattivo stato, ed in un così evidente pericolo stava l'eterna salute di quella peccatrice, la portarono nella Chiesa di San Stefano, dove predicava il Crespi, il quale havendo havuto notitia, che ella era in Chiesa per udir la sua predica, montando nel pulpito così cominciò il suo sermone: Che vi sia chi si ponga à predicare sapendo con certezza, che nella sua udienza vi è chi stà in peccato mortale, e che non scoppi prima per dolore, e per la gran pena? Questo disse, indi sospese con breve pausa il suo dire, poscia pregò gli astanti à recitare un' *Ave* alla Madre delle Misericordie, acciò impiegasse il suo potente patrocinio per ammollire un cuore più indurito di un diamante. Appena fù recitata quella breve oratione, e già l'infelice donna cominciò à sentire una certa interna motione, che l'inclinava ad haver in horrore la sua vitiosa vita, e i suoi diabolici costumi. Proseguiva intanto l'Apostolico Predicatore dal pergamo à dipingere la bruttezza del pec-

cato, particolarmente della libidine, e l'oppositione, che hà con la somma purità di Dio, ed era tale l'efficacia del suo dire, che circa la metà del sermone ferita già la donna dalle saette infocate delle sue parole, si alzò in piedi tutta disfatta in lagrime, esalando dall'intimo del suo petto profondi sospiri, ogni uno de' quali era così vehemente, che parea, che se le strappasse il cuore dal petto. A quella non aspettata mutatione; poiche era à tutti ben nota la di lei ostinatione, restò tutta l'udienza ammirata insieme, e compunta, ed ella mutando da indi innanzi tenore di vita, con segni molto probabili fè conoscere, che la sua conversione era vera, ed opera della destra dell' Altissimo.

Se è difficile il cavar fuori dalle dilettevoli panie d'impuro amore le anime, che per lungo tempo sono state frà quelle miseramente invescchiate, non è meno difficile il rompere le catene dorate della roba aliena, perche troppo fortemente tengono avvinte il cuore degli avari, pur nondimeno colla spada della divina parola troncava il Crespi quelle dure ritorte. Predicava egli nella Parocchia di Santa Tecla della Città di Xativa, e trà gli altri punti, che toccò nel suo sermone uno fù quello dell'interesse, riprendendo con molta energia coloro, che lasciandosi da quello dominare, cercano di accrescere il loro patrimonio con mezzi illeciti. S'incontrò ad udire quelle giuste rampogne un' huomo, che quanto all'esterno era stimato fedele: ma internamente non era tale; poiche amministrando certa roba assai considerabile, che à lui era stata confidata, haveva fraudata una grossa somma, che teneva in suo potere senz'animo di restituirla. Udì egli quelle salutevoli riprensioni del Servo di Dio, delle quali era tanto bisognosa la di lui anima, ed immantenente stabilì di restituire il mal tolto, che ingiustamente riteneva. Nascono facilmente nel cuor degli avari certi desiderii inefficaci di spogliarsi della roba mal acquistata: ma appena nati restano dalla cupidigia estinti, e perciò riesce tanto difficile agl'interessati il convertirsi veramente à Dio. Egli però corrispondendo alle chiamate di Dio, che si era servito d'istrumento delle voci del suo Ministro, troncando ogni dilatione, andò senza indugio à trovare il padrone della roba, ed havendolo incontrato, da solo à solo, in vece di aprir la bocca, parlò col pianto, che abbondantemente versò dalle sue addolorate pupille. Non sapea colui qual fosse il motivo delle sue lagrime, onde stimando, che gli fosse accaduta qualche disgratia, gli domandò se haveva bisogno di qualche soccorso, perche era pronto à darcelo. Multiplicò all'hora l'addolorato penitente i singhiozzi, e con grande humiltà lo pregò à perdonargli la grave offesa, che gli havea fatta, corrispondendo con infedeltà alla confidenza, che di lui haveva havuto dandogli l'amministratione della sua roba: indi lo pregò ad aspettarlo per breve spatio, e che questo sarebbe stato il maggior soccorso, e la più gran consolatione, che haverebbe potuto da lui ricevere, ed in fatti havendogli cortesemente risposto il padron della roba, e datogli congedo, egli trà breve spatio ritornò con una borsa, nella quale erano quattrocento cinquanta scudi, e depositandola nelle di lui mani disse: Queste Signore son monete vostre, ed io vinto dall'avaritia ingiustamente le riteneva appresso di me per servirmene, come se fossero mie: ma l'efficacia delle parole del Padre Luigi, colle quali hà ponderato la bruttezza di questo vitio, ed i castighi rigorosi, che Iddio scarica sopra gli avari in questa, e nell'altra vita, mi mossero talmente, che nell'istesso istante sentii un'interno dolore di havere offeso Iddio, e proposi efficacemente di venire a' vostri piedi per restituirvi il mal tolto, sicome l'hò eseguito. Restò colui non poco maravigliato di quest'attione, che secondo la mondana prudenza sembrava assai inconsiderata, onde gli domandò per qual cagione fosse stato così frettoloso in fare quella restitutione, e perche non si fosse servito di qualche Confessore, acciòche così fosse stata più segreta, onde non havrebbe manifestata la propria frode, a cui il vero penitente rispose, che era stato così efficace l'impulso, che havea sentito nel suo cuore, quando il Crespi riprendeva il vitio dell'avaritia, e dipingeva la bruttezza dell'ingiustitia, che commette chi si usurpa, ò ritiene la roba altrui, che non solo haveva stabilito di restituire incontanente ciò che non era suo: ma che di più in penitenza del commesso fallo havea determinato di scoprire à lui da faccia à faccia la commessa frode, senza cercar mezzo alcuno di celarla, e nasconderla, onde si trovava contentissimo, che Iddio gli havesse data tanta forza, e vigore, che havesse

potuto

petuto eseguire quanto havea seco stesso determinato. Stupì all'hora maggiormente il padron della roba, vedendo con sì gran chiarezza la forza del dire dell'Apostolico Predicatore; mentre haveva indotto quel suo occulto debitore à fare una spontanea confessione di un delitto ad ogni altro ignoto fuori che à Dio, e con generosità veramente christiana non solo appresso à lui non perdè colui il concetto, e stima: ma seguitò coll'istessa, anzi con maggior confidenza, à fidargli il maneggio delle sue facultà, alla quale corrispose egli con tanta fedeltà, che nè pur per ombra potè dubitarsi di nuova frode, ed inganno.

Oltre questi casi particolari già posti in nota, vi furono moltissimi, che mossi dalle sue ardenti parole restituivano publicamente la roba, ò la fama, che ingiustamente havevano tolta a' loro prossimi. Altri lasciavano l'invecchiato costume di giurare senza causa, ò pure il falso. Alcuni dediti à tradimenti, e facili à spargere l'humano sangue si emendarono, cambiando le loro viscere, per così dire, ferine, in humane, e piacevoli. Finalmente erano così potenti le sue voci, che alcuni, i quali per vergogna, ò rossore taceano nel foro penitentiale le proprie sceleraggini, non fidandosi di manifestarle ad un solo, che tiene il luogo di Dio, poscia le publicavano alla presenza di numerosa udienza, spregiando ogni humano rispetto per sodisfare a gl'impulsi, che sentivano nel loro interno di presto riconciliarsi con Dio, confessando le proprie colpe, atterriti dalla bruttezza di quelle così vivamente descritta dal Crespi. Ed in vero quando questo Venerabile Sacerdote ponderava la gravezza, e deformità del peccato imprimeva un certo horrore in coloro, che l'udivano, che anelavano di vedersene subito liberi. Nè sia maraviglia, che causasse questo effetto; poiche communicava, per così dire, con felice contagio quel che sentiva in sè stesso, essendo egli solito dire, che quando pensava alla bruttezza del peccato mortale sentiva tanto horrore, che gli tremavano le carni addosso.

Non furono però senza sangue, per così dire, i trionfi, che riportò di tanti vitii abbattuti il nostro P. Luigi. Si congiurò per tanto contro di lui l'inferno con alcuni huomini perversi, e cattivi, a' quali troppo odiose riuscivano le frequenti conversioni de' suoi ascoltanti. Dispiaceva ad alcuni di essi, che mancassero le occasioni di poter satiare i loro sregolati appetiti, ad altri riusciva ingrato l'udire così svelatamente la verità, che usciva dalla di lui bocca, parendo loro, che additasse manifestamente quei vitii, da' quali erano dominati, e finalmente altri si doleano, perche mutando alcuni tenore di vita, sotto la di cui ombra vivevano, perdeano molte convenienze, che da quelli ricavavano, servendosi à costo della perdita della propria anima in molte congiunture, che prima ad essi si offerivano. Cominciarono per tanto ad aguzzare contro di lui le loro pessime lingue, e con mordaci detrattioni affermavano essere egli un'ippocrita, che con quelle esterne apparenze cercava d'ingannare il mondo, e che lo scopo delle sue prediche, non era già lo sradicare i vitii, e piantar le virtù nel campo della Republica: ma più tosto il conciliarsi fama, ed opinione di buono appresso il publico, acciò per mezzo di quella potesse ottenere qualche mitra. Riceveva egli nello scudo della patienza quelle saette scagliate contro la sua stima da quelle lingue malediche, e ben poi l'esito dimostrò quanto fosse egli lontano dall'ambir Vescovadi, sicome appresso si divisetà.

Non pur la sua fama: ma l'istessa sua vita stette à grave rischio di restar estinta dall'indignatione di alcuni ciechi, che pretendeano di vendicarsi di chi non l'haveva offesi, anzi più tosto haveva loro fatto un gran servigio, procurando di togliere loro una occasione, per mezzo della quale vivevano miseramente schiavi di Lucifero. Viveva nella Città di Valenza una donna, così fortemente incatenata co' vincoli di una perversa amicitia, che non vi era rimedio humano per poter rompere quella catena. Hor mentre un giorno doveva predicare il Crespi si portò ella in Chiesa più tosto per haver congiuntura di esser veduta, che di udir il suo sermone, pur nondimeno communicò Iddio tanta forza alle parole del suo Ministro, che penetrando dalle orecchie al cuore restò talmente compunta, che si disfece in lagrime. Non fù questa subitanea mutatione efimera: ma costante, e durevole; poiche da quel punto troncando quelle dure ritorte, che la teneano così miserabilmente avvinta, non si lasciò di nuovo da quelle allacciare, quantunque ogni sforzo usasse l'antico

suo

suo amico per riattaccare l'antica scandalosa amicitia. Havendo ella ritirato il piede dalla lubrica strada dell'incontinenza, che la conduceva al precipitio eterno, caminò con tanta perseveranza per la stretta via della penitenza, che nè le lusinghe, nè le minaccie del cieco suo amante furono bastevoli à farla declinare da quella un punto. Vedendo quell'infelice la sua strana mutatione drizzò varie batterie per vincere la di lei costanza. Con donativi, e regali si sforzò prima di guadagnarla, e vedendo, che nulla quelli giovavano al suo perverso intento, serviffi del rigore, e delle minaccie. Qual dura rocca, che de' replicati assalti dell'onde marine si burla, immobile perseverò, e costante nel suo proposito la ravveduta donna à i furiosi assalti delle di lui minaccie, onde l'infuriato giovane cambiando l'amore in sdegno, pensò di perdurre ad effetto le sue minaccie, trattò dunque di dare à colei la morte: ma come che il suo barbaro disegno non potè stare totalmente nascosto, essendosene havuti alcuni indicii, fù prudentemente stabilito di porre in sicuro quella povera colomba prima sedotta: ma poi ridotta à penitenza per opera del Crespi. Cieco, e pazzo è l'amore, cieco parimente, e furioso è lo sdegno: ma quando quello per vedersi deluso degenera in questo, è due volte cieco, e pazzo. Così appunto diede à divedere quello sdegnato amante; poiche non potendo esercirare la sua rabbia contro l'antica amica, perche era già stata posta in salvo in luogo, dove non poteva sfogare il concepito sdegno, quasi cieco, e frenetico rivolse tutta l'ira contro del Servo di Dio, determinando di toglierlo in ogni conto dal mondo. Giunse del sacrilego suo intento la notitia al Crespi, e nulla temendo la minacciata morte, mandollo à chiamare, pregandolo, che venisse in camera sua. Portato dal furore giunse colui ben tosto nella sua stanza, ed ivi cominciò à vomitare contro di lui quante ingiurie sapea dettargli la sua furiosa colera, sì che le sue parole, più tosto che humane voci, sembravano ardenti scintille, che esalavano dall'infuriato suo cuore. Poco spatio però hebbe egli di sfogare la sua rabbia; poiche scordato il Crespi della sua qualità, immantenente si prostrò a' suoi piedi: indi aprendo la mansueta sua bocca, à lui rivolto disse: Eccomi quì, eseguite pure contro di me la vostra indignatione nella maniera che volete; poiche io per sì giusta causa morirò volentieri per le vostre mani. Appena udì tali parole quel cieco, che aprendo prima gli occhi, versò improviso, ed abbondante pianto, poscia aprendo parimente la bocca, instantemente il pregò con tutta l'humiltà possibile à perdonargli il sacrilego, e perverso intento, che haveva di togliergli inhumanamente la vita. Abbracciaronsi all'hora tenera, e strettamente l'offeso, e l'offensore, e murando questo da quel punto la vita, e i suoi costumi, dedicossi tutto al servitio di Dio, ed all'esercitio delle virtù, vivendo da indi innanzi con molta esemplarità, colla quale scancellò i passati scandali, che haveva colla sua mala vita causati.

Non fù così perfettamente felice, come il già riferito, il seguente successo; poiche se per opera del Servo di Dio si convertì à penitenza, e fù posta in salvo l'anima di un'altra donna, pure non potè sfuggire il divino castigo colui, che di ciò stimandosi offeso, trattava di vendicarsene con ammazzare l'innocente Sacerdote. Era tanto più scandalosa la pratica di un' huomo cieco con una certa donna, quanto che era à lui strettamente congiunta, essendo sua cognata, ed havendola rapita dalla casa, nella quale ella viveva, occulta, e nascosta la teneva in un'altra casa à sua dispositione: ma havendola il Crespi colle sue efficaci parole ridotta à penitenza con innocente ratto la fece togliere da quelle infami mura, e le fece dare sicuro ricovero in parte, dove non potesse essere più da quello indotta al precipitio. Vedendosi tolta la posseduta preda quell' avoltojo d'inferno, restò talmente irritato, che machinò di dare al Crespi la morte; mentre sì perversi pensieri rivolgea quegli per la sacrilega mente pria di perdurli ad effetto perdè la vita; poiche trà breve spatio fù infelicemente ammazzato senza sapersene nè anche il modo. Per mitigare la doglia, che causò al compassionevole cuore del buon Sacerdote la disgratia di quell'anima, servì non poco la vita esemplare, che continuò à menare quella donna convertita, la quale perseverò costante fino alla morte ad abbracciarsi colla penitenza, onde servì per materia di ammiratione, e di santa invidia il suo felice passaggio à quanti ne furono consapevoli. Queste, ed altre simili minaccie non ritardavano punto il valoroso, e forte zelo del Servo di Dio; poi-

che

che quando si trattava dell'honore del suo Signore, e della salute de' suoi prossimi, spregiando ogni pericolo, non sapea, che cosa fosse timore. Rendeasi superiore ad ogni humano sdegno, ed à tutte le persecutioni del mondo, purche guadagnasse anime al suo Dio, dal quale era sempre più confortato, ed avvalorato, quanto più era perseguitato.

Dell'assistenza del Padre Luigi nel Confessionario, e della gran carità, e dolcezza, colla quale ministrava quel Sacramento con grandissimo frutto de' suoi penitenti, e quanto fosse alieno dal prender da essi regalo alcuno.

CAPO X.

NON par che meriti il nome di vero, e di perfetto Padre chi si contenta di dar solo l'essere a'suoi figliuoli, nè si cura punto di concorrere alla continuatione, ed alla conservatione della loro vita: che però il Padre Crespi, che era degno Padre di tante anime, non si contentava di generarle à Christo per mezzo delle sue predicationi, se non le nutriva col latte de' spirituali insegnamenti nel Confessionario: quindi è, che se fù infaticabile nel seminare la divina parola, fù indefessa la sua ardente carità nell'assistere al Confessionario. Testificano quei Padri del Valentiano Oratorio, che con esso lui convissero, che spendeva tutta la mattina fino che passasse il mezzo giorno in sì santo impiego, toltone solamente quel tempo, che era necessario per celebrare il divino sacrificio, e per qualche altra occupatione forzosa, alla quale era obligato. Era tale la sua perseveranza nel sedere in quel foro, che parea, che con dolce incanto fosse ivi trattenuto, non essendo bastante à farlo da quello allontanare qualsisia rispetto di propria commodità, e sollievo, ò pure danno, che glie ne potesse seguire. Basterà quì sol riferire à tal proposito, che la nuova più sensibile, e funesta, che potesse giungere alle sue orecchie non hebbe forza di fargli interrompere quel troppo à lui gradito ministero. A 15. di Agosto dell'anno 1649. fù la Maestà di Dio servita di chiamare à sè D. Giovanna di Brizuela sua Madre, carica più di meriti, che di anni, quantunque ne contasse settantatre; poiche fù la sua lunga vita più che di giorni intessuta di operationi virtuose, le quali coronò con una christiana morte. Spende il Padre Fr. Tomaso della Risurrettione due Capitoli nel riferire quanto occorse di notabile nell'ultima infermità, e nella morte di questa gran Matrona, io mi contentarò, acciòche si formi concerto della di lei virtù, di notare la testimonianza di un solo, che val per molti. Questi fù il Padre Gio: Eusebio Nieremberg della Compagnia di Gièsù, huomo ben conosciuto in tutto il mondo non pure per le sue profittevoli, ed eruditissime opere: ma per la sua gran bontà, il quale fù uno di quelli, che assisterono al suo passaggio, hor egli poco dopo la di lei morte disse queste precise parole: *Che egli sperava in Dio, che in quell'istessa notte della gloriosa Assuntione sarebbe entrata la di lei anima nel Cielo, e che subito, che fece riflessione, esser così vicina quella solennità al principio della sua malattia, pensò, che la Vergine se l'havrebbe portata nel giorno del suo maggior trionfo.* Seguì la morte di questa virtuosa Dama nella real Corte di Madrid, dove da molti anni viveva in compagnia di D. Christofaro Crespi suo primogenito, che in quel tempo era Regente del Supremo Consiglio d'Aragona, e ne giunse il funesto avviso nella Città di Valenza, quando appunto stava assiso nel Confessionario nella Chiesa della sua Congregatione il P. Crespi circondato da gran numero de' penitenti, e trà la calca di tanta gente penetrò l'infausta novella alle orecchie di sì amante figliuolo. Oltre gli oblighi communi, che, come à Madre naturalmente le doveva, conoscevasi di essere da più stretti vincoli à lei obligato per la buona educatione, colla quale l'haveva allevato, e per l'affetto, che mai sempre gli havea dimostrato, pur nondimeno alla nuova di sì gran perdita, che lo toccava nel più vivo del suo cuore, non partì da quel sacro Tribunale per dar luogo alle lagrime, che il materno affetto suole spremere dal cuore degli

gli amanti figliuoli. Perseverò egli per più di due hore ad udire le confessioni de' suoi penitenti, che lo circondavano con tanta serenità d'animo, come se havesse udita la nuova della morte d'una persona estranea, ed à lui totalmente incognita. Tanto dunque era grande l'amore, che portava al suo Dio, per la di cui gloria assisteva egli nel Confessionario, che lo rese quasi insensibile al giusto dolore, che doveva causargli la morte d'una tal Madre, per suffragio della quale stimò, che non potesse far meglio, che offerire à Sua Divina Maestà quel penoso, e caritevole ministero di ascoltare le confessioni de' penitenti, perche così havrebbe obligato, per così, dire la Divina Misericordia à dar sollievo all'anima della Madre defonta; mentre offeriva alla Maestà Sua tante anime ò risuscitate alla gratia per mezzo della Sacramentale Confessione, ò pure abbellite coll'aumento della medesima, che ottenevano per mezzo di quel Sacramento. Terminaro l'importante impiego compì coll'obligo di figlio affettuoso, ed amante di sì virtuosa Madre, non già spargendo infruttuose lagrime: ma applicando per lei fervorosi suffragii.

Ma se maravigliosa era la prolissa, e costante assistenza del Crespi nel Confessionario, non era meno stupenda l'accesa carità, e'l compassionevole amore, col quale trattava, e consolava i peccatori penitenti, che si portavano a' suoi piedi per ottenerne il perdono. Quando co' suoi occhi di lince li vedeva veramente contriti, e dolenti delle commesse sceleraggini, quantunque quelle fossero molte, ed enormi era solito di essere assai mite nell'imponere loro la penitenza, e più tosto colla sua tenera, e caritevole benignità l'induceva à maggiormente dolersi de' confessati falli, ed à spargere per sì giusta cagione più copiose, ed amare lagrime, servendosi alle volte dell'istessa penitenza leggiera, che ad essi imponeva per stimolarli maggiormente à detestare le commesse colpe; poiche solea dir loro: Mirate pure, che Dio così buono havete offeso, che con sì poca penitenza benignamente vi perdona; alle quali parole multiplicavano coloro i gemiti, e raddoppiavano i singhiozzi per havere offeso un Dio così benigno, e misericordioso. In alcune altre occasioni si valea di questa santa industria molto profittevole. Dopo di haver udita la confessione de' penitenti, ed havendoli secondo il bisogno ammoniti dicea loro: Horsù sceglietevi la penitenza, che volete, ed all'hora il penitente di buona voglia assumeva una penitenza ben grave: ma replicava il benigno, ed industrioso Sacerdote: dunque questa, e non più meritano i vostri peccati, con che il penitente caricavasi di un'altra penitenza senza comparatione più eccessiva, ed egli soggiungeva: E questa à lei pare bastante per così gravi colpe? Confuso, e vergognoso il penitente solea rispondere: Padre mio vorrei pure addossarmi molto maggiori penitenze, perche sò con certezza, che merito un' inferno. Un' inferno, e non più? replicava il prudente Medico delle anime, al che colui rispondeva, mille inferni merito sicuramente per le mie sceleraggini. Terminava all'hora quella santa, ed industriosa contesa; poiche vedendo il Crespi il povero penitente ridotto à quello stato, che pretendea, cioè, che si confessasse reo di mille inferni, vestito tutto di mansuetudine, e di compassione gl'imponeva egli una assai moderata penitenza, dicendo, non voglio darli altra penitenza, se non che questa. Si disfacevano all'hora i penitenti in lagrime vedendo nel loro amoroso Padre così strana compassione, ed innamorati di tanta dolcezza, e soavità tornavano più che di buona voglia a' suoi piedi, con che poscia cogli efficaci insegnamenti, che ricevevano divenivano ogni giorno migliori, e più graditi agli occhi della divina pietà.

Quando alle volte, sicome spesso avviene, si confessavano da lui alcune persone di debole complessione, e di forze delicate, che erano allevate, e cresciute trà le morbidezze, e regali, secondo la gravezza delle colpe, che manifestavano, dava loro per penitenza digiuni, discipline, ò pure, che portassero il cilitio: ma era tanto amoroso il modo, col quale imponeva loro quelle penitenze, che non pure rassegnavano la loro volontà alla sentenza di un Giudice così giusto: ma le ricevevano con giubilo, ed allegrezza. Sodisfacevasi all'hora egli di quella così spontanea accettatione, ed à costo de' patimenti del proprio corpo divideva: ma con troppo grande disuguaglianza con essi la penitenza, dicendo loro: Ben veggo ò miei figliuoli, che voi meritate queste, ed altre più rigorose penitenze: ma

ancora

ancora riconosco, che il capitale delle vostre forze è debole, e delicato. Dividiamo dunque insieme trà noi la penitenza, io assumerò le discipline, i cilitii, ed i digiuni per le vostre colpe, e voi per quelle recitarete la tale oratione. Non vi era petto di bronzo, ò cuor di diamante, che non si spezzasse, e non si disfacesse in pianto, vedendo la pietà amorosa di un Padre così benigno, che per le colpe altrui si addossava la penitenza, e i castighi, come se fossero sue proprie. Imitando in ciò il Redentor del mondo, di cui egli era ministro, il quale sicome disse Isaia: *Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit, attritus est propter scelera nostra*. Cagionavano perciò ne'deboli, e delicati di complessione questi suoi stratagemmi, non pure un dolore eccessivo delle commesse colpe, che in comparatione di quelle leggiera sembrava ad essi ogni più grave penalità corporale: ma di più un horrore si grande al peccato, che più tosto sceglievano la morte, che offendere Dio.

Non contento, nè sodisfatto delle prolongate dimore, che faceva nel Confessionario per riconciliare anime peccatrici con Dio, andava sovente egli stesso a trovare chi non poteva portarsi a' suoi piedi. Frequentava per tanto gli Ospedali, ed altre case particolari, nelle quali sapea, che vi erano infermi, e colle sue dolci maniere l'esortava a fare una buona confessione, terminata la quale l'animava, e li fortificava, acciò sopportassero con patienza i penosi mali, che qual Padre pietoso mandava ad essi Iddio per loro beneficio, nè l'abbandonava sin tanto, che nō riconosceva, che havessero quelle dispositioni, che sono necessarie per fare una buona morte, ò pure per registrare se miglioravano, christianamente la loro vita. Penetrava la sua carità dove non giunge co' suoi benefici raggi il Sole, cioè a dire nelle più oscure prigioni della Città, sforzandosi colla Sacramentale assolutione di sciogliere quei miserabili habitatori, più tosto da duri vincoli delle colpe, che dalle catene, colle quali erano avvinti i loro corpi, per rimetterli nella vera libertà de' figliuoli adottivi di Dio. Colla dolcezza della sua gran carità talmente si guadagnava il cuore di quei meschini, che non solo l'induceva a pentirsi di cuore delle commesse malvagità: ma a sopportare con christiana conformità alla volontà di Dio le miserie di quel penoso stato, ed a sottomettersi a quei castighi, che la giustitia humana stimava di essere convenienti alle loro colpe. Quasi hidropico, che per molto, che beva non mai resta sodisfatto, non contento di tutto ciò, che si è riferito, andava in busca di certe anime, per così dire, derelitte, come sono alcuni soldati di perduta coscienza, alcuni poveri, che intenti solo a sostentare il corpo vivono scordati dell'anima, e finalmente alcuni otiosi, e vagabondi, che non havendo luogo fisso per loro habitatione vivono quasi senza legge. Con tal sorte di persone procurava egli d'incontrarsi, come a caso, e pure a bella posta usciva a tal fine per le strade più frequentare della Città, ò pure aspettava, che venissero a chiedergli la limosina, e valendosi dell'una, e dell'altra congiuntura dopo d'haverli consolati con qualche soccorso l'esortava a confessare le loro colpe, e per facilitarne l'esecutione l'invitava a venire nella Chiesa dell'Oratorio, dove ad ogn'hora, ad ogni punto l'havrebbero trovato pronto per udire le loro confessioni, e quella misera gente tirata dalla sua soavità volentieri andava a trovarlo, e restava maggiormente cattiva, ed incatenata, per così dire, dal suo dolcissimo tratto; poiche si accarezzava ogn'uno di quei meschini, come se fosse stato suo proprio figlio, sì che s'impadroniva delle loro volontà. Valse ancora non poco alla sua carità l'essere stato per lungo spatio in Roma, dove haveva appreso assai bene l'Italiana favella; poiche passando per Valenza alcuni Italiani, e trattenendosi in quella bella Città per qualche giorno, egli parlando cō essi nel loro nativo idioma, ed accarezzandoli colla sua naturale amorevolezza l'induceva a manifestargli prima d'imbarcarsi per la Patria nel foro penitenriale le proprie colpe. A lui dunque si può ben adattare ciò che di sè stesso affermò l'Apostolo: *Omnibus omnia factus sum*; poiche sembrava, che fosse infermo cogl'infermi, povero co' poveri, afflitto cogli afflitti, prigioniero co' prigionieri, pellegrino co' pellegrini, Spagnuolo co' Spagnuoli, e finalmente straniero co' stranieri per guadagnare tutti a Christo.

Se bene in altro luogo più opportunamente si narrerà quanto pronta fosse, e liberale la sua carità nel sovvenire i bisogni temporali de' suoi prossimi, pure qui cade in acconcio il ri-

riferire, che non contento di procurare con tanta fatica lo spirituale vantaggio delle anime, era più fortemente spinta la sua liberalità a dare largo soccorso, quando vedeva, che per mancanza di danaro poteano i suoi penitenti tornare al vomito del peccato, ed a ripigliare quella vita cattiva, che haveano per le sue potenti insinuationi già detestata. Haveva egli colla forza de' suoi efficaci sermoni indotto a confessarsi da lui un comediante colla sua moglie, ed una sua figliuola, e facendo loro conoscere quanto cattivo era quel mestiere, che esercitavano l'haveva ridotti tutti tre ad abbandonarlo: ma come che tal razza di gente non apprende ordinariamente altro fruttuoso officio, non haveva quel meschino modo di sostentare sè stesso, e la sua famiglia: quindi è, che temendo il Padre Luigi, che spinto dalla necessità tornasse ad esercitare l'antico mestiere lo provedeva egli di quanto gli faceva bisogno per sè, e per la sua casa, con che potè in tutto abbandonare quella pessima occupatione, e cambiando la licentiosa libertà, che è propria di tal sorte di gente, menò da indi inanzi una vita honorata, e virtuosa, che era di edificatione a quanti lo conoscevano. Spiccò particolarmente in lui la gratitudine verso il suo buon Padre; poiche conoscendosi alla sua carità cotanto obligato, non sapeva da lui staccarsi: quindi è, che quando quegli stava in Valenza l'andava infallibilmente a visitare ogni giorno, e quando tirato dallo zelo della salute de' prossimi partiva dalla sua Patria per predicare altrove, lo seguiva incessantemente, quantunque in tali congiunture gli lasciasse il necessario soccorso per sostentare honoratamente tutta la sua famiglia.

Quanto era egli liberale in soccorrere i suoi figliuoli spirituali, altretanto era avaro in ricevere da essi ogni qualunque dono, benche spontaneamente offerto. Rifiutava con generoso disinteresse non pure i donativi di qualche consideratione: ma ancora di cose così minute, che sembravano più tosto un segno d'affetto, che serviva di consolatione a chi glie le presentava, che regalo perche l'accettava: ma come che egli era gelosissimo, che non si ammettesse in quel sacro ministero ombra di terreno interesse, santamente scortese rifiutava ogni cosa. Entrò una volta nella sua stanza un pescatore suo penitente, e gli presentò certo pesce, e'l Servo di Dio alquanto infastidito per quella esibitione non volle riceverlo, dicendogli: Se farai questo un'altra volta non saremo più amici. A sì risoluta negativa partì il povero pescatore assai sconsolato per non haver potuto compire quella dimostratione d'affetto, che gli portava. Si avvide della di lui tristezza il buon Padre, e come che pietosissimo era, senza violare le stabilite leggi del suo generosissimo disinteresse, trovò modo di consolarlo; poiche richiamandolo lo regalò di alcune cose dolci per i di lui figliuoli, e gli disse: Sappi, che una mia penitente è caduta ammalata, ed acciòche io la visiti, e la consoli di buona voglia, mi hà mandato un regalo di cose dolci: ma io ce l'hò rimandato, e l'hò fatto rispondere, che se io hò da prendere da lei regalo non andarò a visitarla, e che se vuol che io vada a confessarla non mandi più cosa alcuna, che però figliuol mio non star malinconico, perche non hò voluto accettar il tuo pesce, perche l'istesso io sò con tutti gli altri. Con che il povero pescatore in vece di regalare il suo Padre fù da lui regalato, e la sua afflittione restò diminuita dalla ragione, che addusse per non ammetter il di lui donativo.

In un'altra occasione gli presentò un suo penitente un par di perdici, le guardò egli con faccia serena, e grata, indi disse al donatore: Con queste perdici potrete voi regalare il Padre Preposto di questa Casa. Ubbidì colui: ma essendo così il Superiore, come tutti gli altri Padri di quella Congregatione del medesimo sentimento del Crespi, gli disse il Preposto, che portasse quelle perdici ad un'altro Padre, e questo disse parimente, che le donasse ad un'altro, con che dopo d'havere il penitente con quegli uccelli girato per tutte le stanze de' Padri, finalmente tornò alla camera del P. Luigi, il quale gli disse: Sappiate, che io gli hò fatta fare questa mortificatione, acciòche impariate a non portarmi per l'avvenire cosa alcuna: ma acciòche non restiate sconsolato date le perdici al Dispensiere, e venite voi a mangiarvele nel nostro Refettorio. Divolgossi per la Città tutto il successo, e da quel punto non si arrischiò più alcun penitente di mandare, benche picciolo regalo non pure al Crespi: ma agli altri Confessori della sua Congregatione per non ricevere una consimil

mor-

mortificatione, restando ogn'uno persuaso di non potere manifestare ad essi l'amore, e l'affetto, che li portavano con un benche picciolo segno, ò dimostratione di ossequio.

Era egli cosi delicato in questa materia, che sopravenendo ogn'altro motivo, estraneo totalmente dalla Confessione, per lo quale pareva conveniẽte, che facessero con esso lui qualche dimostratione i suoi penitenti, non poteva perciò egli indursi ad accettare nè pure un minimo donativo. Haveva ad istanza di una Signora sua penitente fatto un sermone in una Chiesa fuori della Città di Valenza, e stimando ella, che per sollevarlo dalla fatica sofferta per la lunghezza del camino havrebbe potuto giustamente regalarlo, dopo il sermone gli mandò per un servidore di casa certo rinfresco, acciò si ristorasse, e come che sapeva il suo genio, lo fè pregare da quel messo a riceverlo in riguardo solo di rinfrescarsi dal calore, e ristorarsi dalla stanchezza del viaggio. Non furono però queste ragioni potenti a farlo piegare, onde lo rimandò indietro per quell'istesso servo, che glie l'havea portato, imponendogli, che dicesse alla Padrona, che stimava il favore: ma che; mentre ella seco trattava in tal guisa, era segno, che non voleva, che più la confessasse. Troppo grave ingiuria è stimata comunemente dalle Monache rimandare indietro qualche loro donativo, particolarmente in occasione, che qualcheduno concorre a rendere più solenne qualche festa, che celebrano, perche stimano, che ne resti offesa la loro generosità: ma il Servo di Dio, che chiusi haveva gli occhi ad ogni humano rispetto, non stimò tal motivo sufficiente a murar sentimento: quindi è, che essendo stato pregato da una Religiosa a predicare in una festa, che ella faceva nel suo Monistero, ed havendola compiaciuta, gl'mandò quella una limosina, corrispondente alla fatica, che haveva sofferta, ed insieme un bel regalo di cose dolci esquisita, e curiosamente lavorate. Rimandò egli senza indugio il tutto indietro, e sembrando ciò strano ad alcuni, che stavano seco in tal congiuntura, non potendosi contenere gli dissero, che il motivo, che haveva havuto quella Monaca di fare quella dimostratione meritava la buona corrispondenza di essere ricevuto, essendo ordinario costume di dare al Predicatore qualche segno di gradimento delle sue fatiche. Rispose all' hora prontamente il Crespi dicendo, che non l'haveva ricevuto, perche se bene era suo Predicatore, era ancora suo Confessore. Risposta, che dovrebbero altamente tener impressa nella loro mente tutt'i Confessori, e particolarmente coloro, che ascoltano le Confessioni delle Monache; poiche è pur troppo vero, che a non tenere giusta la bilancia del Santuario in quel foro Sacrosanto basta ogni picciol dono; poiche questi han tanta forza, che insensibilmente, e senza che l'huomo, per così dire, se ne avveda, fanno inchinare alla dolcezza. Molti altri casi si haverebbero potuti riferire in tal materia: ma si tralasciano per brevità, non può però la mia penna passar sotto silentio una certa estrema sottigliezza di questo Servo di Dio. Soccorreva egli, sicome di sopra si è accennato i suoi penitenti poveri, e quando quegli volevano per gratitudine ringratiarlo, l'impediva, e troncava loro, per così dire, le parole in bocca, perche a lui sembrava, che fossero quei ringratiamenti una specie di paga, e di ricompenza, che deve contarsi frà quelle cose, che si offeriscono, e si donano, onde egli, che tanto alieno era dal ricevere da' suoi penitenti cosa alcuna, nè meno il gradimento de' suoi beneficii voleva ammettere.

Si attacca alla Città di Valenza la peste, nella quale occasione manifesta il P. Luigi il suo gran zelo della salute delle anime, e la sua gran carità, e patienza verso de' poveri.

CAPO XI.

FUNESTO sicuramente per la Città di Valenza fù l'anno 47. del caduto secolo; poiche fù miseramente travagliata dalla pestilenza, la quale ancora impedì i progressi di quel sorgente Oratorio, aprì però un largo campo alla carità fervorosa del Crespi di esercitarsi a beneficio non meno de' corpi, che delle anime di coloro, che furono tocchi da quel con-

tagioso morbo, che però in questo luogo con ampio dettato deve la mia penna riferire ciò che nel Capitolo Terzo di questo libro appena si accennò. Precedette quasi forieta del pestifero morbo la carestia, che afflisse non poco la Città di Valenza, perche essendo stata assai sterile la raccolta, non potè in oltre ricevere dal mare i soccorsi, che potea sperare dall'altre regioni, nelle quali più copiosa era stata la messe; quindi è, che la gente minuta, e povera, mancandole il solito alimento per satiare la fame, si cibava d'herbaccie, e di altre materie insolite, e poco atte a nutrire convenientemente l'human corpo, onde generarono i varii humori cattivi, e vitiosi. Mentre dunque era quel popolo così mal disposto sù i principii del mese di Giugno del 1647. si ammalarono alcune persone in Ruzafa, luogo assai vicino alla Città di Valenza con accidenti così maligni, e perversi, che davano qualche segno di esser male contagioso. Giunse di ciò il susurro in Valenza, e causò in essa qualche turbatione, la quale però testò estinta; poiche i Medici con molte ragioni si sforzarono di provare, che quel morbo non era propriamente pestilente. Non è facile ordinariamente il rintracciare l'origine primiera, dalla quale procede la peste, forse perche Iddio vuol che si conosca, che quella è un flagello, del quale la sua Divina Giustitia si serve per castigo de' peccatori, onde nasconde i mezzi, ed i canali, per i quali và ella serpendo. Fù però dalla maggior parte stimato, che quel mortifero morbo havesse il suo principio in Valenza da alcune mercatanzie, che erano state ivi trasportate da Algieri all'hora appestato, onde nell'antecedēte mese di Maggio dell'anno 1647. già accennato cominciarono ad osservarsi alcune febbri maligne, che davano alcuni segni di essere pestilenti. Crebbero queste a tal segno, che negli ultimi giorni del mese di Luglio fù così grande la moltitudine degl'infermi, e de' trapassati nella sola strada chiamata di San Vincenzo, che atterrì tutta la Città, nè il riguardo, che haveano molti nel praticare fù bastante a far sì, che non serpesse il morbo ne i principii di Agosto per gli altri rioni della Città. Governava all'hora il Regno di Valenza l'Eccellentissimo Signor Conte d'Oropesa, e per opporsi quanto è possibile all'humane forze all'impeto di quel male, formò varie adunanze non pur di Medici: ma di persone più ragguardevoli della Città, e che havean parte nel governo di essa, acciò si dasse opportuno rimedio a quel sorgente male; e trà esse come huomo di tanta autorità, e prudenza fù scelto ancora il nostro P. Luigi. Erano intanto divisi in varie opinioni i Medici contendendo alcuni esser quel male contagioso, e pestilente, altri, che nò, con che frà le loro altercationi maggiormente prendeva piede quel morbo, si che nel mese di Settembre era talmente infierito, che erano più gl'infermi, che i sani, e di quelli era copiosissimo il numero, che ogni giorno pagavano alla morte l'inevitabil tributo. Era dunque in quel mese, e nel seguente Ottobre divenuta la bella Valenza un horrendo spettacolo di calamità, e di miserie.

Molti furono gli ordini, che il vigilantissimo Vicerè diede, acciòche in quella fiera tempesta non naufragasse tutta la Città; poiche furono designate habitationi particolari in varii siti per dar ricovero agli appestati, furono destinati Ecclesiastici, e Religiosi per curare le anime, ministrando gli ultimi Sacramenti, e per curare i corpi Medici, e Cerusici. Fù assignato un sito speciale per i convalescenti, e fù dato buon ordine per portar fuori i cadaveri degli appestati, e dare a quelli sepoltura in parte, che non potesseto cagionare infettione nell'aria. Governava all'hora la Chiesa di Valenza l'Arcivescovo Fr. Isidoro d'Aliaga, il quale conoscendo, che quel castigo veniva da Dio, stimò, che il più potente rimedio, era placare l'ira sua sdegnata, che però colle sue insinuationi si applicarono contro quel male i mezzi spirituali, furono pertanto ordinate molte processioni, furono visitate con molta frequenza le più divote Immagini, e molti con varie, e diverse penitenze esterne macerarono i loro corpi, e finalmente fù intimata per li 19. di Ottobre, giorno dedicato alle glorie di San Luigi Bertran, una general processione. In essa concorsero tutti gli ordini di persone per accompagnare il di lui sacro cadavere, la quale girò per tutte le strade dell' afflitta Città. Era qui egli portato sopra gli homeri del nostro P. Luigi, e di alcuni Canonici, e prebendati della Chiesa Metropolitana, ed era preceduto da tutto il Clero così Secolare, come Regolare a piedi scalzi. V'intervenne l'Eccellentissimo Vi-

Vicerè Conte di Oropefa, il publico della Città, e quafi tutta la nobiltà, e popolo di Valenza, e finalmente l'ifteffo Arcivefcovo Aliaga, quantunque decrepito di 80. anni, volle intervenire alla medefima proceffione per impetrare da Dio per mezzo di sì grande interceffore la falute delle fue afflitte pecorelle. Non reftò fervita la Maeftà di Dio di ufare per all'hora le fue mifericordie colla Città di Valenza, e di placare il fuo giufto sdegno, non tralafciò però di manifeftare quanto foffe potente l'interceffione del fuo fedel Servo S. Luigi all'ora Beato; poiche fperimentoffi palpabilmente, quanto foffe falutare l'oglio della lampana, che ardeva dinanzi il di lui fepolcro; imperòche molti tocchi dal mortal morbo, ricuperarono la falute con ungerfi con quell'oglio, e quantunque foffe innumerabile la moltitudine della gente appeftata, che concorreva nella Cappella, dove ripofa quel facro cadavere, non fi attaccò mai il male a quei Religiofi, che difpenfavano il bramato oglio.

Crefceva intanto, e più profondamente fi radicava nell'ameno fuolo della Città di Valenza la pefte, sì che nella prima fettimana di Novembre morirono più di due mila infermi, e con quefto ifteffo rigore continuò in tutto quel mefe, e nel feguente Decembre a rotare la morte la fua fpietata falce. Non pure colla fua vigilanza il Vicerè Conte di Oropefa, e con indefeffa affiftenza; ma ancora con generofa liberalità foccorreva le miferie dell'afflitta Città, e conofcendofi bene quanto importaffe la confervatione della fua vita, fù più volte iftantemente pregato a porfi in falvo con ufcir fuori della Città da dove havrebbe potuto provedere alla neceffità di quella. Egli però fpregiando generofamente i pericoli della propria vita per non abbandonare in quel gran travaglio i popoli alla fua cura commeffi dal fuo gran Monarca, non volle in conto alcuno allontanarfi dalle fue mura: ma profeguendo con ogni attentione, e fatica il fuo governo, ecco, che fù ancor egli tocco dal contagiofo morbo; poiche gli ufcì un carboncello di così perverfa natura, che pofe in gran penfiero, ed anguftie la Città tutta di Valenza, pure noftro Signore, che anco quando ftà giuftamente adirato, ufa le fue mifericordie, per non affliggere maggiormente quella Città fè, che fuperaffe il peftifero male, reftandone affatto libero nel giorno 30. di Novembre con allegrezza, e giubilo della nobiltà, e popolo Valentiano.

Era ftato il divino caftigo minacciato più volte dal pulpito alla Città di Valenza più di tre anni prima dal noftro Luigi: quindi è, che effendo poi fopragiunto non tralafciò colle fatiche, e colle fue ardenti preghiere di porger rimedio all'afflitta Città, e fe nelle confulte, ficome di fopra fi accennò, hebbe egli molta parte, maggiore fenza dubbio fù quella, che hebbe nell'efecutione de' mezzi, che in quelle erano ftati fcelti; poiche, come se foffe ambideftro parea, che con una mano foffe applicato a porger foccorfo alle anime, e coll'altra a dar rimedio, e riftoro a i corpi. Qual altro Mosè; mentre durò la battaglia della pefte contro del popolo afflitto, alzava per mezzo dell'oratione le mani a Dio per placare il fuo giufto sdegno, e nell'ifteffo tempo tutto animo s'impiegava a beneficio delle anime, e de' corpi de' fuoi amati proffimi. Da che dunque vide trà le mura della fua Patria annidata la pefte, cominciò a trattare colla divina pietà, che fi degnaffe di perdonare le colpe, che erano origine di sì gran caftigo, e come fe egli foffe il colpevole, offeriva sè fteffo, come vivo facrificio alla Maeftà di Dio per la falvezza del fuo popolo. Io, diceva egli, dal profondo del fuo addolorato cuore, io fono quel che hò peccato, io quel che hò irritato il rigore della voftra giuftitia, ed io fon quello, che per le mie gravi offefe merito il caftigo. Dite dunque all'Angelo miniftro de' voftri rigori, che riponga nel fodero la fpada infanguinata col caftigo di tante mifere creature, e rivolga lo sdegno folo contro di me, perifca un folo, acciòche non muojano tanti, e tanti. Così diceva, ed impugnando pefanti difcipline percoteva fenza pietà il fuo corpo innocente. Aumentò i cilicii, co' quali folea pungere la fua delicata carne, accrebbe le vigilie, concedendo fcarfi, e malagiati ripofi al fuo corpo, multiplicò i digiuni, e le aftinenze, e finalmente con varie, e diverfe mortificationi fi affliggeva. Perfeverava il mortal morbo a travagliare la mifera Città di Valenza, e perfeverava egli coftante a macerare il proprio corpo colle già accennate volontarie penitenze, ed a negotiare con fervorofe preghiere frà i notturni filentii colla bontà divina per la falute della fua Patria, e nell'ifteffo tempo impiegava di giorno tutto

sè stesso a beneficio de' suoi prossimi. Spregiando ogni rischio, al quale evidentemente esponeva la sua vita, entrava intrepidamente nelle case degli appestati, e li sovveniva con quelle limosine, che poteva. Ad alcuni dispensava monete, ad altri polli, ed altre cose da mangiare, e finalmente a molti somministrava ciò che era necessario per rimedio del loro male. Tutti però consolava, ed animava a soffrire di buona voglia i doloti, e molestie, che pativano, & ad offerirle a Dio in sodisfatrione delle loro colpe, congiungendo così al rimedio, e sollievo de' corpi la medicina, e ristoro delle anime.

Il frutto però maggiore, che ricavò col suo Apostolico spirito da quel campo appestato della sua Patria fù per mezzo del Sacramento della penitenza, e delle sue infocate predicationi. Con valore inenarrabile andava egli ad udire le Confessioni degl' infermi, i quali una particolare consolatione sentivano di manifestare le loro colpe ad un'huomo havuto da essi in tal concetto, e stima, e speravano di terminare felicemente la vita in gratia di Dio, havendo al loro fianco un ministro sì grato alla Maestà Sua. Era questo, non una sol volta dare la vita per i suoi prossimi: ma morire, per così dire, più, e più volte il giorno per sì bella cagione; poiche sempre che se gli offeriva l'occasione di ministrare quel così grande, ed importante Sacramento agli appestati non ricusava di farlo. Hebbe una volta notitia, che un povero pescatore tocco dal contagioso morbo, e ridotto all'estremo della sua vita, havrebbe per morir consolato desiderato di confessare a lui le sue colpe: ma prevalendo alla propria consolatione l'amore, che gli portava, non ardiva di farlo chiamare per non esporre a pericolo la di lui vita, e questa sola notitia bastò per farlo senza indugio alcuno andare nella di lui casa. Quando colui lo vide inarcò le ciglia, e non potendosi trattenere gli disse: Padre che cosa fare, come non mirate alla vostra vita, che tanto importa a questa Città, e molto più, che la mia consolatione? a cui replicò il Servo di Dio: Questa è la mia principale obligatione, se muojo morirò esercitando il mio officio: indi ascoltando la di lui confessione, ed animandolo alla patienza lo lasciò tutto consolato, e sodisfatto.

Non così un coraggioso Capitano communica, per così dire, col suo esempio a gli altri il valore, sicome il P. Luigi, esponendo con tanta carità la propria vita per salute de' suoi prossimi incoraggiava, ed avvalorava gli altri, acciòche spregiando ogni rischio della propria vita, s'impiegassero in quella commune calamità a beneficio de' bisognosi. Ed in vero anche al sesso più debole parve, che communicasse il suo coraggio co' suoi veritieri pronostici, sicome dal seguente fatto apparisce. Eravi nella Città di Valenza una virtuosa vedova chiamata Paola Casanuova, che per scampare la propria vita, e quella di cinque suoi figliuoli da quell'eccidio trattava di abbandonare la propria casa, e la patria, e portarsi in qualche luogo fuori della Città di Valenza. Communicò ella i suoi disegni al Servo di Dio, il quale la persuase coraggiosamente a fermarsi. Fidava colei molto nelle di lui parole, perche conosceva la sua bontà, onde prontamente ubbidì: quindi è, che vedendo la di lei fermezza di non porre il piè fuori di Valenza alcuni suoi parenti, la consigliarono, che almeno passasse insieme colla sua famiglia ad habitare in una sua possessione vicina alle mura della Città, dove insieme sarebbero stati più lontani dal pericolo di esser compresi dal contagioso morbo. Volle però la buona vedova ancor questo consultare col Crespi, il quale strettamente le comandò, che non partisse dalla propria casa, pure nel ritorno, che a quella fece, trovò, che i suoj parenti assai diligenti, e solleciti havean fatto trasportare la maggior parte de' suoi arredi nell'accennata possessione, onde benche contro sua voglia passò ad habitate in quella. Parea, che secondo l'humana prudenza fosse quel sito più lontano dal pericolo d'appestarsi, pure ella viveva anziosa, perche era quella risolutione contro il consiglio del Servo di Dio: quindi è, che per uscire da quella ansietà diede a lui conto di quanto haveva fatto, non pure importunata: ma, per così dire, costretta da' suoi parenti. All'hora il Crespi apertamente le disse: Figlia torna colla tua famiglia nell'antica tua casa, che in essa starai sicura dalla peste, ed in quella possessione, dove sei passata vi saranno tanti infermi, che sembrarà un'Ospedale. Prodigiosa cosa! come se illustrato da celeste luce havesse fissato lo sguardo frà le tenebre oscure del futuro, di quanto disse nè pure una parola andò fallita. Tornossene la saggia vedova nella propria casa,

nella

nella quale, quantunque fosse circondata di appestati, non ardì di penetrare il contagioso morbo, onde servì, per così dire, di asilo a molte persone, che da altre case appestate in essa si ricoverarono, e per contrario in quella possessione si attaccò frà breve il fuoco della peste in tal guisa, che quasi tutt'i suoi parenti furono tocchi dal male, ed alcuni ne morirono insieme con tutt'i loro servi, di cui non ne restò, che un solo, il quale habitava fuori di quella possessione.

Ma se colle visite degl'infermi, e con ascoltare le loro confessioni tanto giovò alla sua Patria in quella così grave calamità il Crespi, non minore sicuramente fù l'utile, che a quella recò colle sue predicationi. Usciva sovente così di giorno, come di notte a piè nudi, fiacco, pallido, e stanco per le gravi penitenze, colle quali affliggeva il suo corpo, e per le fatiche, che sosteneva, e prendendo in mano un Crocifisso andava per le publiche strade predicando la penitenza. Allontanatevi, dicea, habitatori di Valenza dalle colpe, ed Iddio allontanarà da voi la pena. Cessinò i delitti, e cessaranno i castighi. Queste, ed altre simili parole uscivano così ardenti dal suo infocato petto, che liquefacendo quanti l'udivano in piãto, prorompevano in amari sospiri, co'quali detestavano le loro commesse sceleragini. Quanto all'hora era più necessario il ministero della divina parola per incitare il popolo Valentiano alla penitenza, perche la morte con piè sollecito girava per quella Città, troncando spietatamente la vita de'suoi habitatori, tanto più frequenti del solito erano i suoi sermoni, e le sue esortationi. Giunse l'eccessiva fatica a debilitarlo, ed abbatterlo in guisa, che quando dopo di havere scorso per le strade della Città, riempiendole hor di timore, hor di speranza, dovea dar principio nella piazza al suo sermone, parea, che per la stanchezza, e debolezza non havrebbe potuto dir quattro parole, pure appena cominciava a ragionare, che confortato, e ristorato dalla gran carità, che covava nel seno, prendea tal vigore, e sentivasi così robusto, e rinvigorito, che sembrava differente da quello, che haveva cominciato a parlare; che però molti si persuadevano, che vivesse più animato dalla carità, e dallo zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, che dal proprio spirito, e tal concetto giovava non poco per raccogliere più ampio frutto dalle sue apostoliche fatiche.

Non tralasciava egli mezzo per indurre i peccatori a penitenza, e per placare la Divina Giustitia irritata dalle colpe de'peccatori: quindi è, che tante visite di Chiese divote, tante penitenze publiche, che si fecero, e finalmente tante processioni, che in quel tempo così calamitoso furono ordinate, ben si può affermare senza adulatione, che in gran parte fussero effetti delle sue predicationi, e del suo esempio. Trà l'altre processioni una se ne fece, che riuscì non poco divota, e fruttuosa. Dall'Altar maggiore della Chiesa dell'Oratorio fù preso quel Crocifisso, che teneva nella sua privata Cappelletta il S.P.FILIPPO, nella quale per tanti anni haveva sacrificato, e che fù donato al Crespi da'Padri di Roma, sicome altrove si divisò, e fù quello solennemente portato in processione per la Città, ed accompagnato da moltitudine grande di gente d'ogni stato, e particolarmente da un numeroso stuolo di studenti, e di persone graduate nell'Università di Valenza. Giunta che fù la processione nel Convento di San Vincenzo Martire, chiamato della Rocchetta, che è dell'Illustrissima Religione di Cistello, montò sul pulpito il Servo di Dio, e prese per tema del suo discorso l'historia dell'Arca del Signore, quando fù portata sopra gli omeri de' Leviti alla vista di Gierico per comando di Giosuè, accompagnata dal suono potente delle trombe Sacerdotali, e ponderò con tanto spirito, e proprietà quella sacra historia appropriandola alle calamità, che pativa la Città di Valenza, ed alla misericordia, che potea sperare dal Signore, mercè a i clamori, e sospiri de' loro cuori contriti, che l'udienza si disfece in pianto, il quale era da passo in passo interrotto dalle confuse voci, colle quali concordemente chiedevano a Dio misericordia, e detestavano le loro colpe. Giunsero a tal segno le dimostrationi esterne del loro interno pentimento, che vi fù persona, che prendendo in mano un pesante, e duro sasso si percotea con quello sì fortemente il petto, che fù necessario togliercelo a viva forza dalle mani, acciò non restassero le di lui coste infrante. Fù così universale la motione, che colle sue infocate parole suscitò nella sua udienza, che

tutti

tutti si scalzarono, ed a piè nudi accompagnarono la processione fino alla Chiesa dell'Oratorio.

In un'altra occasione; mentre l'Apostolico Sacerdote predicava nella piazza del mercato colla sua solita energia, trà l'altre persone, che in varie guise manifestarono la vehemenza del concepito pentimento delle loro colpe, vi fù un'huomo, che spinto dalla forza del dolore si buttò in terra, ed irrigandola colle sue lagrime, cominciò a lambirla colla propria lingua, ed a scavarla colle sue labbra, si che formò un fosso assai grande comparato all'istrumento così debole, del quale si era servito. L'alzarono alla fine per compassione dal suolo bagnato di lagrime, e colla faccia imbrattata col proprio sangue, ed all'hora cavando dalla sua tasca le forbici si troncò una bellissima capelliera, che vanamente nutriva. Non fù efimera, nè solo esterna la penitenza del ravveduto giovane; poiche volle con una confessione generale delle sue colpe purgare perfettamente la sua coscienza, indi dedicò sè stesso al servitio degl'infermi nell'Ospedale generale di Valenza, dove frà gli esercitii di sì fina carità frà pochi giorni morì con edificatione di tutti. Così benediceva Iddio le fatiche del suo Servo, piovendo dal Cielo la rugiada della sua gratia, mercè alla quale la semenza della divina parola da lui sparsa nell'arida terra de' cuori de' peccatori rendeva tanto frutto: quindi è, che se non si conseguì così presto l'intento di fugare da' corpi il contagioso morbo, fù, per così dire, bandita dalle anime per mezzo della penitenza, la peste del peccato, che è di quello incomparabilmente più maligna, e mortale. Finalmente termini il racconto de' maravigliosi successi, che seguirono in tempo della peste per le sue predicationi, la conversione d'un peccatore, che non volendo fece a lui fare buona parte della penitenza. Era egli solito di portare una Croce nel petto, nella quale erano crudelmente ficcati quindeci chiodi, della quale si darà altrove più opportunamente contezza. Hor havendo un giorno; mentre ancor durava la contagiosa pestilenza, fatto un ferventissimo sermone, nel calar che fece da un poggio, sopra del quale haveva ragionato, se gli fece incontro un'huomo di smisurata altezza, e di straordinaria forza, il quale mosso dalle sue parole gemendo, e lagrimando chiedeva perdono de' suoi peccati, e stimolato dalla forza del suo dolore, e dall'obligo, che conosceva di havere al Servo di Dio, che l'havea colle saette delle sue voci ferito, cominciò cortesemente spietato ad abbracciarlo, e così fortemente lo strinse colle sue nerborute braccia, che quando ancora non havesse portato quell'istrumento di penitenza, era bastante ad opprimerlo. Si avvidero del suo penoso stato alcuni Padri del suo Oratorio, a' quali era ben noto, che egli di continuo portava nel petto quel ricchissimo, ma penosissimo giojello, ed anco il di lui volto publicava l'acerbo dolore, che per tal causa sentiva, onde corsero veloci per liberarlo da quella grave pena, ò per meglio dire da quella penosa agonia. Non poterono però essere così solleciti, si che impedissero, che queghi acuti chiodi non penetrassero le sue carni innocenti, se bene egli, dissimulando quanto poteva l'acerbità del dolore, colla sua virtuosa patienza lo superò.

Una parte più necessaria, ed utile nelle Republiche è quella de' poveri, perche servono per arricchire, ed illustrare la pietà christiana de' ricchi, e benestanti, e sõministrano materia alle persone caritevoli da potersi virtuosamente esercitare: se mancasse agli orafi l'argento, e l'oro starebbero essi otiosi, se mancassero i poveri non potrebbero i ricchi dimostrare la loro liberalità, ed i caritativi la loro misericordia: quindi è, che i poveri appunto nella funesta congiuntura della peste non pure servirono di occasione al Crespi di mortificare la sua gran carità: ma gli somministrarono colle loro miserie ampia materia di arricchirsi. Amava egli con tenero, e compassionevole affetto i poveretti, ne' quali cogli occhi della fede riconosceva il suo Signore. Crebbe la sua compassione al crescere delle loro miserie nella commune calamità della sua Patria, nella quale la maggiore, e più penosa parte toccava ad essi; poiche privi di humani mezzi non poteano ripararsi in alcuna maniera dalla forza del male, nè da quello assaliti poteano opporglisi co' rimedii. Considerando dunque le loro estreme miserie il Servo di Dio, che qual Padre l'amava, per porger loro qualche soccorso, si portò nel palagio del Vicerè, dell'Arcivescovo, e del commune della Città, ed a tutti rappresentò quanto fosse conveniente l'applicare al governo di quella povera, e nu-

numerosa gente, così per beneficio di quella, come per utile di tutta la Republica; poiche fecero riflessione, che troppo evidente era il rischio, al quale era esposta la loro vita; mentre andando necessariamente per procurare il proprio sostentamento non pure per ogni strada, e per ogni Chiesa: ma da porta in porta senza alcun riguardo, e penetrando anco nella stanza degli appestati, ad ogni punto, ad ogni momento potea attaccarsi loro la peste: maggiormente per trovarsi sempre con dispositione assai proportionata per contrarre quel male a cagione de' cattivi alimenti, de' quali si cibano. Da questi inconvenienti nascea necessariamente il secondo; mentre dalla communicatione, e commercio de' poveri, che si framischiavano così confusa, e frequentemente col resto de' Cittadini, poteano questi facilissimamente appestarsi, se frà quelli ve ne fosse alcuno tocco dal male. Dopo d'havere rappresentati il Crespi i danni, che poteano seguire, se con diligente cura non si attendeva al buon governo de' poveri, propose anco il rimedio, il quale fù, che si raccogliessero tutt'i mendichi della Città in una casa capace, ed ivi fossero soccorsi di tutto quello, che è necessario al sostentamento dell'humana vita.

Era il mezzo da lui proposto così opportuno per riparare agl' inconvenienti dall' istesso rappresentati, che non solo fù approvato: ma ne fù senza indugio ordinata l'esecutione, e fù assegnato l'Ospedale chiamato d'Embon per habitatione de gli huomini poveri, ed un'altra casa per le povere donne, comandandosi rigorosissimamente, che non si permettesse loro di porre nè pure un piede fuori della soglia dell'assegnata habitatione. Mancava solo il trovar persona, che come capo guidasse quelle membra così difficili ad essere governate, non essendo facile incontrare chi si addossasse quell' incarico non meno molesto, che pericoloso, pure ben tosto si accordarono insieme la prudenza di chi doveva sceglierlo, e la carità di chi dovea essere eletto; poiche fù data la cura del governo di quell'ovile al Crespi, il quale come pietoso, che egli era, di buona voglia l'accettò, e con maggior prontezza, che l'ambitioso non abbraccia i posti più eminenti, si addossò quell'incarico, perche apriva alla sua gran carità un campo assai largo da esercitarsi. Impiegò egli volentieri tutte le sue rendite per sostentamento de' suoi amati poveri: ma non essendo quelle sufficienti per tanta moltitudine, ricorse all'Arcivescovo Aliaga, il quale con generosa liberalità diede abbondanti soccorsi per poter pascere quelle sue miserabili pecorelle, e concorrendo al medesimo pietoso fine colle loro oblationi altre caritevoli persone, hebbe il Crespi il modo di sostentare tutto quel gran numero de' poveri, e di tener contenta la propria sua carità.

Fù quell'Ospitio un augusto teatro, nel quale campeggiava non meno la carità, che la patienza del Crespi. E' miserabile, ed infelice la sorte de' poveri mendichi, pure godendo d'una somma libertà, vagando a voglia loro dove li spinge il capriccio godono, e stanno allegri frà le loro miserie: quindi è, che quantunque non mancasse loro in quell' Ospedale cos'alcuna necessaria al proprio sostentamento, pure, vedendosi rinserrati, e privi di poter girare per la Città, vivevano mesti, ed afflitti, e conseguentemente mal sodisfatti del Crespi, che era stato l'autore della loro clausura. Attendeva egli con indefessa cura, e con sollecita vigilanza al loro governo, acciòche così il corpo, come l'anima havesse i suoi proprii, e necessarii alimenti. Si trovava per tanto sempre presente quando si distribuiva loro il cibo per vedere se era sufficiente, insegnava loro la Dottrina Christiana, e con chiarezza accomodata alla loro capacità glie la spiegava. L'animava, e consolava colla speranza, che presto cessarebbe il contagioso morbo, e per conseguenza quel ritiramento a loro sì penoso. L'esortava a cercare a Dio colle loro humili preghiere il rimedio di quella commune calamità. Li persuadeva a render gratie al Signore, perche gli haveva liberati dal male, dal quale tanti ricchi, e bene stanti erano restati estinti. L'obligava colle sue efficaci insinuationi a confessare dolorosamente le loro colpe, ed a ricevere colla dovuta mondezza il Pan degli Angeli, e finalmente acciòche non marcissero nell'otio, l'impiegò secondo la dispositione di ciascheduno in ministeri utili per lo bene della Republica. Tutti però questi atti di così fina carità, e che tanta fatica a lui costavano se gli cambiavano in veleno se facte di pessima corrispondenza; poiche alcuni piangevano la violenza, che si usava loro, tenendoli ristretti in quell'Ospitio, che in fatti era l'asilo della loro vita; altri con vo-

ci incomposte, ed alre grida lo chiamavano inventore di quel penoso carcere. Altri si sforzavano di trovar congiuntura di fuggire da quell'habitatione da loro stimata ingiusta tirannica, e violenta. A sì ingrate corrispondenze opponeva lo scudo della sua forte patienza, ed in vece d'intiepidirsi, maggiormente si accendeva in procurare i loro vantaggi; sforzavasi in oltre di placarli, di consolarli, e di ridurli a sopportare con patienza lo stare così ristretti facendo loro conoscere, che ciò che essi stimavan castigo era singolar beneficio; mentre stando così custoditi eran guardati, e sottratti da' pericoli della morte. Che se alcuno di essi incapace delle sode ragioni, che apportava per raddolcire la pena, che reca lo stare rinserrato, fuggiva da quell' Ospitio, tutto sollecito, e pietoso, acciò non se gli attaccasse il male, procurava, che da' Ministri a tal'effetto deputati fosse diligentemente cercato, e ricondotto in quell'asilo. Era da molti persuaso, che trattasse con severità i fuggitivi facendoli strettamente inceppare, acciòche il loro castigo servisse per esempio agli altri, e per la propria salvezza; poiche imparerebbero a non allontanarsi un'altra volta da quelle mura; egli però, che era impastato, per così dire, di dolcezza, se bene per intimorirli ordinava, che fossero inceppati, pure alle volte prima che si eseguisse il suo comando rivocava la sentenza con dire, lasciaregli stare perche son poveri; altre volte per esempio degli altri lasciava, che si eseguisse il suo ordine: ma subito con gran tenerezza ordinava, che fosse sciolto.

In questo quanto amato altretanto penoso esercitio perseverò costante il Crespi dal tempo, che si scoprì nella Città di Valenza la peste fino a tanto, che abboracciandosi quella tempesta fù dal publico della Città permesso, che i poveri uscissero da quell' Ospedale per procacciarsi il vitto, ed all'hora egli, che, come Padre l'haveva alimentati, come Maestro insegnati, come Medico con varii antidoti preservati, finalmente come fratello amorosamente da essi si licentiò, e come ricco generosamente li soccorse. Giunta per tanto l'hora destinata fè radunare tutti quei poveri, e fece loro un amoroso sermone, in cui ponderò le misericordie, che con esso loro haveva usato il Padre Celeste, liberandoli dalla morte, l'esortò a conformarsi col divino volere, che li voleva nello stato di povertà, la quale fù tanto gradita al Redentore, che la scelse per sè, e finalmente conchiuse il suo ragionamento con prostrarsi in terra a' loro piedi, cercando loro humilmente perdono del poco, che si era impiegato nel loro servigio, e del molto, che l'havea disgustati. Parea, che ben potesse bastare alla sua humiltà, che un personaggio sì nobile, sì dotto, e di tanta autorità si fosse prostrato a' piedi di quei poveri scalzi per chiedergli perdono de' disgusti, che haveva ad essi dato, i quali in fatti erano beneficii: ma come che la di lui humiltà era di carato superiore, non si contentò con quanto si è narrato; poiche alzatosi in piedi si portò alla soglia di quell'Ospedale, ed ordinando, che quei poveri uscissero ad uno ad uno, di bel nuovo si pose inginocchioni, e così come passavano baciava a ciascheduno humilmente i piedi, e gli dava dalla propria borsa due giulii, con che allegri, e sodisfatti partirono, e tutti diversi da quelli, che prima erano; poiche da ingrati, ed impatienti si erano alla vista di tanta humiltà, e carità inteneriti.

Muore l' Arcivescovo Aliaga, la Città di Valenza fà istanza al Rè Cattolico di havere per successore il Crespi, e'l Vicerè promuove le medesime istanze. Havendo publicata una scrittura contro le comedie lascive, ne riceve pesanti affronti.

CAPO XII.

PRIMA che cessasse il flagello della peste da nuovo dolore fù afflitta la Città di Valenza; poiche a 2. di Gennaro dell'anno 1648. perdè il suo zelante Pastore, ed amoroso Padre, Frà Isidoro d'Aliaga, che nel lungo corso di 35. anni, e sette mesi, che havea go-

ver-

vernato quella Metropolitana Chiesa haveva mai sempre dimostrato un santo, e prudente zelo, ed una liberalissima carità verso delle sue pecorelle, e particolarmente in quella estrema calamità haveva dati chiari segni della sua gran virtù. Morì egli in età di 80. anni non già tocco dalla peste: ma aggravato dalla febbre, e da altri mali, e volle in quell'ultimo punto havere specialmente al fianco il nostro Servo di Dio, la di cui bontà, e dottrina era a lui ben nota. Restò dunque colla sua morte in tempo di tanto bisogno priva la Città di Valenza del suo Padre, e Pastore, e per temperar ella il suo giusto dolore, procurò con tutto lo sforzo di ottener dal Monarca Cattolico uno, che fosse suo degno successore, e perche nella persona del Crespi concorrevano tutte quelle parti, che si possono desiderare in un buon Prelato, le quali erano manifeste, e patenti a tutta la Città, perciò stabilì il Senato de' Giurati di Valenza di supplicare la Maestà del Rè a conceder loro per Arcivescovo sì degno, ed Apostolico Sacerdote, onde scrissero una lettera, parte della quale quì trascrivo trasferita fedelmente nel nostro idioma, perche contiene gli elogii meritati dalle sue heroiche virtù. Dice dunque così: *Non possiamo tralasciare di rappresentare per mezzo di questa, che la persona, che con più fervore, ed affetto si è segnalata in procurare la sicurezza del beneficio commune, ed è stata il rifugio di tutt'i travagliati, ed afflitti, soccorrendoli con limosine considerabili, fino à raccogliere i poveri mendichi in un sito, acciòche non andassero per la Città, impedendo con questo l'aumento del contagio col commercio di quelli, è D. Luigi Crespi di Borgia, e Valdaura Arcidiacono di Murviedro, e Pavorde di questa Santa Chiesa, il quale non solamente per la nobiltà del suo sangue: ma per la sua molta virtù, e vita esemplare è degno, e meritevole di dignità, e posti assai superiori. Oltre di ciò per quel che l'habbiamo visto operare così in questa occasione, come in mille altre, ci assicura per certo, che in caso, che Vostra Maestà fosse servito di consolare questa Città, conferendo alla sua persona questo Arcivescovado, sarebbe governato con ogni sodisfattione, l'elettione sarebbe generalmente applaudita, la Città sarebbe soccorsa ne' suoi bisogni, i poveri trovarebbero rimedio efficace, e i sudditi un Prelato assai pietoso, e retto; mentre senza havere questa dignità hà fatto tutto il possibile dalla sua parte in procurare di esentarci dalle nostre afflittioni, assistendo in tutte le adunanze, che si sono fatte, del parere del quale, che è stato sempre di molta importanza, ci siamo serviti, nè hà perdonato à travaglio, ed incommodo senza mirare ad interesse, ò beneficio temporale proprio suo. Per tanto supplichiamo Vostra Maestà con tutta l'humiltà, che possiamo, che sia di suo real servitio il concedere a questa Città la rimuneratione, e premio della volontà, fedeltà, ed amore, che hà manifestato ne' servigi, che fino ad hoggi (eccedendo la sua possibilità) hà fatti alla sua Real Corona, con darle per suo Prelato il detto D. Luigi, dal che risulterà la general consolatione di così fedeli vassalli, i quali per le sopradette ragioni sperano di ottenere questa gratia, e favore dalla Real mano di Vostra Maestà.*

Troppo era cara alla Patria la persona del Crespi, e per i pregi, che l'adornavano, e per l'obligo, che dovea alla di lui gran carità, che però non contenta di porgere a suo nome queste suppliche al Monarca Cattolico, ricorse ancora al Vicerè Conte di Oropesa, acciòche si degnasse di avvalorare col suo patrocinio le loro suppliche, ed egli, che ben conosceva le sue qualità, ed era stato oculato testimonio delle grandi opre, che haveva fatto, particolarmente nel tempo della peste, volentieri si adoperò, acciòche restasse la Città consolata, e premiato il merito del Crespi. Accompagnò dunque la supplica della Città con una sua efficace lettera, parte della quale è la seguente: *Mosso dalla giustificatione di questa supplica devo rappresentare à Vostra Maestà, che D. Luigi Crespi tanto per la sua qualità, che è della primaria gerarchia di questo Regno, e per le sue lettere, e dottrina, le quali quì sono in gran credito, come per la sua virtù, e vita esemplare, e per lo suo talento, e capacità è soggetto evidentemente degno della reale elettione di Vostra Maestà, e che per lo sviscerato Zelo, col quale si è impiegato in tutto ciò, che riguarda alla presente occasione del male contagioso, assistendo a tutte le adunanze della sanità, raccogliendo i poveri, e governandoli nel ritiro, che ad essi si assignò senza mirar al rischio evidente della sua vita, ed ajutando in questa publica necessità, non meno co' suoi savj dettami, che con l'utile dell'esegnirlo hà ben meritato dalla Città questa dimostratione della di lei gratitudine, e per la cognitione, ed esperienza, che hà dell'uno, e dell'altro, posso assicurare Vostra Maestà, che lo tengo per persona, che darà assai buon conto di questa Prela-*

tura, che la sua risoluta natura, e la sua integrità importarà molto per la correttione degli Ecclesiastici, e che incontrarà nell'animo della Città di Valenza un' assai particolare acclamatione la mercede, che Vostra Maestà sarà servita di fargli.

Non sortirono il bramato effetto le suppliche della Città di Valenza avvalorate dal patrocinio del Vicerè, non già perche la Maestà Cattolica di Filippo IV. non havesse piena notitia de' meriti del Crespi, e non desiderasse di premiarli, sicome fece in processo di tempo, ornando le di lui tempia colla Mitra prima di Orihuela, poi di Placenza, e servendosi della sua destrezza, e prudenza nell'ambasciata, che alla sua gran pietà, e divotione era più grata, e stimata di maggior importanza: ma per altre ragioni, che mossero il suo real animo, nominò per tanto per quell'Arcivescovado Frà Pietro d'Urbina. Frà questo mentre cominciò a calmarsi la fiera tempesta del mal contagioso, che tanto haveva agitato la Città di Valenza; poiche nel mese di Febraro del 1648. di quattro Ospedali d'appestati se n'erano già serrati tre, e'l quarto nel seguente mese d'Aprile era quasi vuoto d'infermi, e finalmente nel mese di Maggio cessò affatto la pestilenza, che tolse da quell'amena Città diecesettemila settecento, ed ottantanove habitatori. Ripatriò dunque in Valenza il bel sereno della sanità: ma poco dopo ne restò privo il Crespi. Furono così grandi, ed eccessive le fatiche, che si addossò predicando, confessando, e visitando l'infermi, così prolisse le orationi, che porgeva a Dio per l'afflitta Città, così rigorosi i digiuni, e l'astinenze, così rigide le penitenze, colle quali macerava il suo corpo, che finalmente fù compreso da varie, e nojose malattie. Fù primieramente assalito da penosi dolori della podagra, indi da i spasimi del mal di pietra, e di fianco, de' quali fù così acerbamente molestato, che sembrava un vivo ritratto del Santo Giob, da lui però imitato ancora nella patienza frà quegli acerbi dolori, sicome in altro luogo più opportunamente si riferirà.

Non intiepidirono intanto le sue malattie il desiderio, che haveva di vedere stabilita la sua Congregatione in una Chiesa, che fosse propria sua. Che però havendo insieme co' suoi compagni dopo la morte dell'Arcivescovo Aliaga ottenuto dal Capitolo della Metropolitana Chiesa di Valenza ampia facoltà di poter aprir Chiesa in quella Casa, dove vivessero in communità, comprarono una casa vicina alla strada del mare, nella quale a 18. di Decembre del 1648. accomodarono senza indugio una Chiesa, la quale dedicarono al loro gran Padre San FILIPPO, ed havendo poscia comprate alcune case a quella contigue, nel principio del 1649. trasferirono in esse la loro habitatione con giubilo, ed allegrezza del loro cuore, sicome altrove si è più ampiamente narrato.

Dopo questa tanta desiderata consolatione sopravenne alla di lui patienza un'ampia materia da manifestare di qual carato ella fosse. Spinto dal suo gran zelo haveva egli publicata una scrittura contro le comedie impudiche, e lascive, ed appena fù quella veduta, che la gente otiosa, e sfacendata cominciò ad aguzzare la lingua contro l'Autore, sfogando la sua rabbia contro l'innocente Sacerdote, che insegnava senza adulatione la verità per beneficio de' suoi prossimi, e per gloria di Dio, sforzandosi di sbarbare quel pessimo abuso così pregiuditiale a i buoni costumi, e specialmente alla purità, la quale non mai stà in maggior pericolo di naufragare, che ne' teatri. Passò ben tosto il furore, e lo sdegno dalla lingua alla penna; poiche una persona di quelle, che trà il volgo passano per ingegnose, perche colle loro pungenti vivezze danno la morte alla fama degl'innocenti, compose contro di lui un sonetto, ò per meglio dire una satira, nel quale lo feriva in mille guise, perche lo pungeva ne' costumi, nel sapere, e finalmente lacerava anco l'Istituto da lui abbracciato. Quanto velenosa fosse quella breve compositione, e qual horrore causasse nella gente prudente lo riferisce il Padre Frà Tomaso della Risurrettione, Autore della vita del Servo di Dio colle seguenti parole: *Lesse quasi tutta la Città, e quasi tutta con horrore, e sdegno quel che conteneva quell'infamatoria poesia, che mossa da impulso diabolico inventava falsità, che non havevano luogo nel suo candidissimo petto, ignominie contro la luce della sua dottrina, nei finti ne' suoi modestissimi costumi, e quel che più poteva irritare il Servo del Signore libertà, ed obbrobrii contro la sacra Congregatione di San FILIPPO NERI.* Già l'insolente, ed infame sonetto era passato per le mani di tutti, e pure non era ancor giunto sotto gli occhi del Cre-

spi;

spi; poiche sovente avviene, che l'offeso, sicome è il primo a ricevere il colpo, che penetra la di lui fama, così è l'ultimo a saperlo. Giunse finalmente alla sua notitia il sonetto, e leggendolo non partorì l'effetto, che l'autore haveva preteso, che era d'irritarlo, e contristarlo; poiche havendol o scorso co' suoi occhi mansueti, conservando l'istessa tranquillità di prima, disse: Questo sonetto mi avvisa come hò da vivere da qui innanzi, ed è un Maestro, che mi dà le lettioni, che hò bisogno per emendarmi, come se quella fosse una ricchissima gioja lo conservò non solo con diligenza: ma con veneratione, e gradimento. Si trovarono presenti in tale occasione alcuni suoi amici, i quali restarono confusi, e stupiti, vedendo un'huomo così superiore alle proprie passioni, che con sì sereno ciglio leggeva quel cumulo d'ingiurie ristretto in un sonetto, come se fossero lodi, e ne ricavava motivi d'humiliarsi.

Ma segni di virtù più chiari diede egli quando essendo pervenuta la notitia dell'insolente ardire di quel satirico Poeta al Vicerè Conte d'Oropesa, ordinò, che fosse posto in prigione per castigarlo, se non quanto meritava la qualità del suo misfatto, almeno per compire all'obligo della giustitia, ed acciòche servisse il di lui castigo per esempio a gli altri, acciò non commettessero simiglianti insulti; lo riseppe il Servo di Dio, e come se in quell'oscuro carcere fosse trattenuto il suo più caro amico, corse veloce al Palagio del Vicerè, ed havendo havuto udienza da quel non men giusto, che benigno Principe, orò così bene a favore del reo, e con sì efficaci istanze lo pregò a rendergli la libertà, che il Vicerè per non contristarlo hebbe da condescendere alle sue preghiere, ordinando, che fosse sprigionato. Uscì l'offensore da quel carcere: ma tutto murato da quel che egli era; poiche conobbe chi fosse quel degno Sacerdote, che tanto colla sua satirica penna haveva offeso, e prostrandosi a' suoi piedi gli chiese humilmente perdono dell'ingiusto oltraggio, che l'havea fatto. L'accolse il Crespi con tanta benignità, e cortesia, come se le contumelie, che contro di lui haveva vomitate fossero stati beneficii, e favori, onde colui tanto maggiormente restò arrossito, e confuso.

Se però così benigno era con chi l'oltraggiava, santamente ostinato si dimostrava contro gli abusi: quindi è, che non contento della scrittura già accennata per bandire dal mondo le comedie lascive, quantunque quella gli havesse cagionato tante contrarietà, prese di bel nuovo in mano la penna, e compilò una copiosa, e dottissima disputa in lingua volgare, acciòche fosse da tutti intesa, nella quale provò, che le comedie disoneste, affatto sono illecite, e scrisse con tal fondamento, ed efficacia, che indebolisce assai le ragioni della parte opposta. Corre questa disputa sciolta da per sè sola, e non unita con altre materie dal medesimo Autore composte con gran pericolo di essere nell'oblio sepolta, sicome a simili scritture suole frequentemente avvenire.

Dalla Maestà Cattolica è nominato il Crespi Vescovo di Oribuela, e generosamente lo rifiuta: ma persistendo il Rè nella presa deliberatione, alla fine ubbidisce.

CAPO XIII.

ILLUSTRAVA senza dubbio il Valentiano Oratorio colle sue virtù il Crespi, e colle sue Apostoliche fatiche lo rendea celebre, ed essendo stato sul bel principio, che fù quello trasferito dalla Chiesa di San Giovanni, nella propria situata, come si disse, vicino alla strada chiamata del Mare, e dedicata a San FILIPPO, eletto per Maestro de' Novitii, propaginava, per così dire, nel cuore de' suoi giovani le proprie virtù, e mentre godeva quella Congregatione del frutto di sì degno Padre, e Fondatore, ecco, che nell'anno 1651. gli fù rapito, e posto su'l candeliere della Prelatura. Nel più bello della sua florida età non havendo ancor passato l'anno trentesimo primo era egli così carico di meriti, e di prudenza senile, che fù consultato per Vescovo della Città di Segorbe, indi essendo Presiden-

te del Supremo Consiglio d'Aragona l'Eminentissimo Cardinal Borgia, desiderava, che se gli offerisse congiuntura di poterlo consultare al Cattolico Monarca per Vescovo; poiche conoscendo ben egli i pregi, che l'adornavano, diceva publicamente, che per giustitia a lui toccava il governo d'una Chiesa, e che fortunata sarebbe stata quella, che l'havesse ottenuto per suo Prelato, pure il Signore Iddio per sollievo dell'afflitta sua Patria dalla pestilenza, e per beneficio della sorgente Congregatione di Valenza, dispose, che scorressero alcuni anni, ne' quali se bene era più che meritevole della Mitra, viveva privatamente nel suo Oratorio: ma havendo già, per così dire, molti heredi del suo spirito nella medesima Congregatione, volle il Signore, che la luce della sua virtù risplendesse viè più dalla Sede Vescovile.

Era nell'anno cinquantesimo primo del passato secolo vedova la Chiesa di Orihuela per esser passato all'altra vita Monsignor D. Giovanni d'Osta suo Vescovo, e dovendo il Real Consiglio d'Aragona consultare alla Maestà del Rè Filippo IV. i soggetti, che stimava più degni per quel posto, non hebbe molto da discorrere per proporre in primo luogo il Crespi; poiche non vi era nel Regno di Valenza chi l'avanzasse nel merito. Fù dunque presentato per l'accennata Chiesa a 24. di Gennaro giorno dedicato alle glorie di S. Timoteo carissimo discepolo dell'Apostolo S. Paolo, a cui scrivendo diede le regole dell'officio pastorale, formando una idea di un buon Vescovo, onde fù felice pronostico della riuscita, che dovea fare il novello Prelato. Giunse l'avviso della gratia, che Sua Maestà gli haveva fatto a 2. di Febraro in Valenza, e benche ogn'uno approvasse sì degna elettione, pure molti considerando la gran perdita, che faceva quella Città, dovendo da quella allontanarsi un sì degno suo figlio per andare a vivere colla novella sposa, non poco si rammaricarono. Indicibile però fù la tristezza, colla quale ricevè egli quella notitia, che ad altri suol cagionare tanto gaudio, e giubilo. Viveva la sua humiltà contenta frà l'amate mura della sua humile Congregatione, dove trovava il suo cuore la sua pace, e'l suo zelo un largo campo da impiegarsi nel servitio di Dio, e beneficio de' prossimi. Riferisce tutto ciò l'Autore della sua vita colle seguenti parole: *Non può facilmente spiegarsi l'inondatione delle angustie, e dolori, che piovè nel suo cuore inclinato al servigio di nostro Signore, e beneficio delle anime nel grembo della sua Congregatione dell'Oratorio, dentro le di cui porte trovava la quiete, che tāto desiderava colla compagnia di tanti discepoli, ed amici. Fù questa nuova il colpo più sensibile, che soffrì in tutto il corso della sua vita per l'inimicitia, ed oppositione dichiarata, che haveva con tutti gli honori, e dignità humane per sante, ed Apostoliche, che fossero.* Fin quì egli, e che in fatti sentisse la nuova della sua esaltatione, come un'infelice, e funesto successo, lo testifica chiaramente il Padre Diego de Lignan della sua medesima Congregatione. Dice dunque egli così: *Giunse l'occasione, nella quale Sua Maestà gli fece mercede del Vescovado di Oribuela, e nel riceverne la nuova fù tale il sentimento, che n'hebbe, che habitando io immediatamente vicino alla sua stanza uscii in fretta, giudicando, che gli fosse succeduta qualche gran disgratia, spiegando per tale le sue parole quel che nella stima di tutti è ventura.*

Antica, ed invecchiata, per così dire, era l'inimicitia, che egli haveva colle dignità, e Prelature; poiche haveva sempre fuggito le occasioni, che poteano facilitargli la strada per conseguirle. Quando nell'anno 1645. si portò il Cattolico Rè Filippo IV. in Valenza per presedere nelle Corti di quel Regno, nella qual congiuntura i pretensori, ed ambitiosi hanno maggior facilità di promovere i loro vantaggi, egli si portò in guisa, che ben diede a divedere qual fosse l'antipatia, che la sua grande humiltà portava agli honori, non curandosi di apparire rozzo, e discortese, sicome l'affermò l'accennato Padre Lignan colle seguenti parole: *Hebbe sempre tanta aversatione ad esser Vescovo, che nelle Corti, che si tennero nella Città di Valenza nell'anno 1645. non visitò alcun Ministro di Sua Maestà, nè pure il suo Confessore, che per le molte notitie, che haveva delle sue lettere, nobiltà, e virtù desiderava di conoscerlo. Volle più tosto esponersi ad esser notato di poco politico, che al pericolo di quel che tanto abborriva.* Fin quì egli. Se dunque, quando le dignità eran ancora lontane, era così grande l'horrore, che a quelle portava, non sia maraviglia, che tanto dispiacere sentisse quando già la Prelatura gli era, per così dire, tanto vicina, essendo già eletto Vescovo. Al dolore,

te, che sentiva la sua humiltà per vedersi esaltata, serviva quasi di sfogo il prorompere in varii, e gran dispregi della sua propria persona, e'l ponderare quanto si fossero ingannati coloro, che l'haveano consultato per la Chiesa di Orihuela. Frà queste angustie non seppe prendere miglior partito, che ricorrere al suo Confessore, da i di cui cenni pendeva anco nelle occasioni di minor rilievo. Era questi il Padre Filippo Pesantes, e Boil della sua medesima Congregatione, che di quella era stato eletto primo Superiore, e Preposto, a cui havendo narrato l'afflittione, che sentiva per quella elettione, come che in lui incontrò qualche inclinatione a sottoporre le spalle al peso, che senza sua saputa gli era stato addossato, fù stabilito frà di loro, che si consigliasse il negotio con alcune persone prudenti, dotte, e virtuose, aspettando di sapere dalla loro risolutione il divino beneplacito. Prima però, che insieme si unissero quei personaggi per trattare l'arduo affare, fece il Servo di Dio precedere molte penitenze, ed orationi non solo proprie: ma di altri suoi conoscenti, ed amici, indi essendosi uniti insieme nelle mura della Congregatione dell'Oratorio da circa dieci persone delle più dotte, e virtuose di Valenza, invocarono l'ajuto dello Spirito Santo, e la sua divina luce, poscia feceto a lui istanza, che proponesse le ragioni, che lo movevano a resistere a quella elettione, che dalla Maestà del Rè, e dal suo Consiglio era stimata così giusta, acciòche esaminandole potesse prendersi la risolutione propria, ò contraria a i suoi desiderii. Con brevità, e con quella efficacia, che gli somministrava la sua humiltà, propose egli le sue ragioni, e furono così potenti, che fù risoluto, che non accettasse l'offerta Mitra.

Con gaudio, ed allegrezza udì il Servo di Dio la risolutione, che tanto bramava la sua humiltà: ma convenne a questa di resistere ad una forte, e gagliarda batteria; poiche giungendo la notitia del generoso rifiuto alle orecchie dell'Arcivescovo Frà Pietro d'Urbina, il quale conoscendo quanto sarebbe stato grande il servigio di Dio, che ne sarebbe seguito, se accettava quel Vescovado, lo fece a sè chiamare, ed essendosi sforzato con varii, e potenti motivi di persuaderlo ad abbracciare l'incarico, alla fine vedendo, che le sue insinuationi nulla giovavano, ponendolo in una stanza più ritirata del suo Palagio dinanzi la sacra Immagine del Redentor Crocifisso, lo pregò, che ricevesse quel peso, che la novella dignità l'imponeva sopra le spalle, contentandosi di sacrificarsi, e per così dire crucifiggersi per amore di quel Signore, che per lui era stato in quel duro legno Crocifisso, e finalmente soggiunse, che con tutta quell'autorità, che haveva, gli commandava, che accettasse il Vescovado. Se cara a lui era l'humiltà, non era meno amata l'ubbidienza, che però vedendosi l'animo suo in un gran conflitto, cercò, per così dire, una sospensione d'armi, ed una picciola tregua, pregando l'Arcivescovo a dargli tempo per poter dargli l'ultima risolutione. Essendosi dunque così schermito da quell'assalto, ritornò poi così ben proveduto di efficaci ragioni, e così armato di vivi sentimenti di horrore all'offerta dignità, che l'Arcivescovo diffidato di poterlo arrendere, desistè dall'impresa, che però trovandosi vittoriosa la sua humiltà, e fortificata colla risolutione, che propitia alle sue brame haveva havuta dagli accennati personaggi, presa in mano la penna scrisse alla Maestà Cattolica, ed al suo Consiglio d'Aragona con grande stima, e gradimento dell'honore fattogli: ma insieme si scusò humilmente di accettare quel grave peso, che solamente immaginato, tanto l'opprimeva, e travagliava.

Non contento del generoso rifiuto espresso nella sua humile lettera, acciò fosse accettata la sua rinuncia, e per restar libero trà le amate mura del suo humile Oratorio, a i consueti spirituali esercitii aggiunse maggiori penitenze, ed orationi, e fece celebrare molti sacrificii, acciò il Signore gli concedesse la bramata gratia, e di più non tralasciando gli humani mezzi, si valse del potente ajuto di D. Christofaro suo fratello, che all'hora era uno de' Regenti del Supremo Consiglio d'Aragona, il quale nella consulta, che si era fatta del Vescovado nella persona di suo fratello si era diportato in maniera, come se si fosse trattato d'uno totalmente a lui estraneo: ma vedendo, che senza alcuna sua diligenza, ed industria era seguita quella provista gli haveva scritto, che l'accettasse, giudicando essere così conveniente; mêtre senza essersi procurata con humani mezzi havea Iddio così disposto, che

fosse

fosse a lui conferita quella Chiesa: ma essendo al di lui sentimento contrario quello del Servo di Dio, prendendo la penna gli scrisse la seguente lettera: *Mio Signore, e fratello di tutto il mio cuore. Per le piaghe di quel Signore, che per noi si pose in una croce, e così possiamo noi vederci nel Cielo in compagnia della Santissima Vergine, di nostra Madre, e della Signora D. Vincenza mia sorella, ed amata sposa di V. S. lo supplico a persuadersi, che è volontà di Dio, che io non accetti il Vescovado di Oribuela, del quale Sua Maestà, che Dio guardi, mi hà fatto mercede, e che se io non l'intendessi così, non me ne sarei scaricato. Sua Divina Maestà, che mi hà fatto la misiricordia, che le mie attioni, con essere tanto infami, sian parse agli occhi degli huomini di qualità tali, che mi habbiano potuto porre in sfira di Prelato, spero, che non mi havrà lasciato errare in questa risolutione; mentre mi dà cognitione, che non tengo spalle per così gran carica. Assai hà fatto Monsignor Arcivescovo per obligarmi ad accettare: ma a me non è parso di farlo principalmente per esservi Costitutione del nostro Santo Padre, che comanda* Dignitates ullas nemo possit accipere, nisi Pontifex jubeat. *E sì bene indipendemente da questo restava già risoluto di non accettare senza esprimere questa causa, acciò non sembrasse, che dava qualche picciola apertura alle repliche, hoggi mi comanda chi può, che così le scriva, parendo, che questo, che il Papa lo comandi, sia impossibile, e chiaro stà, che non si hà da trattare di ciò: ma pregate nostro Signore, che ci faccia Santi: ma non Vescovi, &c.*

Essendo intanto giunta la sua rinuncia nella Real Corte di Madrid, ed essendosi letta nel Consiglio supremo d'Aragona la sua lettera, e ponderate le ragioni, che in essa adduceva a favore della sua costante risolutione, si diè conto alla Maestà Cattolica del suo rifiuto, ed insieme si diè all'istessa notitia delle diligenze usate: ma infruttuosamẽte dall'Arcivescovo di Valenza, acciòche si piegasse ad accettare. Non ammise il Cattolico Rè le scuse del Servo di Dio stimandole insufficienti, che però ordinò, che si mandasse al Consiglio d'Aragona il seguente decreto: *Havendo visto la scusa, che apporta D. Luigi Crespi per non accettare la Chiesa d'Oribuela, non mi pàr sufficiente, nè la causa, che allega di alcun peso, che però il Consiglio disponerà il modo con che possa obligarsi, che senza alcuna replica ubbidisca; poiche ben stà D. Luigi, che havendo compito alla virtù dell'humiltà, mostrandosi insufficiente, deve compire all'ubbidienza a me dovuta, che è più superiore, e meritoria.* Havendo ricevuto il Real decreto l'accennato Consiglio stimò di scrivere all' Arcivescovo di Valenza, che constringesse con tutt'i mezzi possibili il Servo di Dio ad accettar la Mitra, rappresentandogli, che così era giusto, ed espresso ordine del Rè. In oltre dal Nuntio Apostolico, che risedeva nella Corte di Madrid gli fecero scrivere, esortandolo a sottomettere la cervice al giogo dell'ubbidienza, assicurandolo, che di tutto havrebbe dato parte alla Santità d'Innocenzo X. all'hora regnante, supplicandolo, che dispensasse alla Costitutione del suo Istituto, con che restarebbe sodisfatto il di lui scrupolo.

Sospeso, ed ansioso viveva l'humile Sacerdote in quei giorni, che successe dopo il suo rifiuto fin' a tanto, che non havea notitia dell'esito, ed intanto, dopo pochi dì partissi per la Città di Alicante distante 22. leghe da Valenza per ivi predicare nella vicina Quaresima, ed ivi prima del tempo, in cui l'aspettava hebbe la risposta; poiche l'Arcivescovo, che all'hora era insieme Vicerè di quel Regno, gli fece con diligenza capitare la notitia del decreto della Maestà Cattolica. Lesse egli così le lettere dell'Arcivescovo, come il Real decreto, e da una oscura nuvola di tristezza fù ingombrato il di lui humile cuore, vedendo la risolutione di Sua Maestà, pure non restò totalmente abbattuto. Rilesse, e considerò bene il Real decreto per vedere se senza nota di disubbidiente potea formare un'altra supplica per humilmente confirmare la già fatta rinuncia. Cercò ajuto al suo Confessore, e Padre del suo spirito, pregandolo, che convocasse di nuovo quelle persone dotte, e virtuose, col parere delle quali haveva generosamente rifiutato quella dignità, acciòche esaminando i nuovi ordini gli consigliassero quel che dovea fare in quelle angustie. Chiamò dunque per compiacerlo il Padre Filippo Pesantes suo Confessore, e Preposto del Valentiano Oratorio, quei medesimi virtuosi soggetti, e dibattendosi frà di loro quell'importante affare, si divisero ugualmente nel decidere, stimando alcuni, che dovesse persistere nel già fatto rifiuto, e giudicando altri, che dovesse ubbidire, e solo uno haveva da dare il suo voto,

dal

dal quale dipendeva la decisione di quella virtuosa lite. Era questi assai inclinato, quando fù chiamato, alla parte di sodisfare all' humiltà del Servo di Dio di rinunciare la Mitra, pur nondimeno nel discuterſi le ragioni, che così all'una, come all'altra parte assistevano, restò così sospeso, che non sapeva à qual partito appigliarſi, che però essendo l'ultimo, che dovea votare, e col suo parere decidere quell'affare, palesò a' suoi compagni la sua indeterminatione, pregandoli, che unitamente recitassero un'*Ave* alla Regina del Paradiso, acciò con celeste luce illustrasse la di lui mente, ed ò strano successo! nel tempo, che fù recitata quella breve oratione, si sgombrò dall'animo suo la passata sospensione, e sentissi incontanente così inclinato al dettame contrario à quello, col quale erasi portato in quell'adunanza, che apertamente disse essere il suo voto, che il Crespi ubbidisse, con che restò conchiuso in quella veneranda raunata, che cedesse all'ubbidienza l'humiltà del Servo di Dio.

Participò questa risolutione il Pesantes al suo figliuolo spirituale in Alicante, il quale in riceverla, sottomettendo il proprio parere al voto di quei personaggi così ragguardevoli, per mezzo de' quali stimava, che gli fosse manifestato il divino beneplacito, e se bene tale avviso non fù ricevuto con tutta quell'allegrezza, colla quale l'havrebbe ricevuto, se fosse stato conforme all'humile inchinatione dell'animo suo, pure l'accettò con virtuosa conformità alla dispositione di Dio. Piegando dunque il collo al giogo prese la penna per darne ragguaglio à D. Mattia Vayerola, e Cavaniglia, Vicecancelliere, e capo del Consiglio d'Aragona, con conditione però, che Sua Maestà impetrasse dal Pontefice, che dispensasse per quella volta alle Costitutioni dell'Oratorio, che comandano à i Preti di quello di non accettar dignità, acciòche, mentre s'induceva à ricevere il Vescovado, non violasse le leggi dell'abbracciato Istituto. La sostanza di questa lettera fù dal medesimo Vicecancelliere participata à Sua Maestà con una sua consulta colle seguenti parole: *Hò ricevuta una sua lettera de i 27. del passato, che pongo nella real mano di Vostra Maestà la sostanza, della quale è dire, che se bene in questo hà sentito più che ordinaria ripugnanza, colla soggettione, che hà professato sempre alla ubbidienza di Vostra Maestà, stà pronto a quanto comandi, e supplica Vostra Maestà, che sia di suo real servitio, dar notitia a Sua Santità di quanto è passato, acciòche tenendo presenti le Costitutioni di San FILIPPO NERI, e'l di lui desiderio di osservarle, dispensi, ò almeno colla notitia di quelle passi la gratia. L'istesso scrive l'Arcivescovo nella sua lettera de i 28. del passato in risposta della mia, e dice D. Luigi, che sarà ciò di sua molta consolatione, e la totale quiete della sua cosciencza, che è necessaria per addossarsi l'obligo del Vescovado. Questa notitia potrebbe facilmente darsi insieme colla presentatione, scrivendo all'Ambasciador di Roma nella forma, che parerà meglio al Consiglio, con che non s'impedirà la speditione delle Bolle. Pare, che sarà assai degno della grandezza, e pietà di Vostra Maestà dare tal consolatione a questo Cavaliere, che così in questa sua dimanda, come nell'humiltà, e risolutione, colla quale si scusò la prima volta, e nell'ubbidienza, colla quale adesso si soggetta, ed in tutto il di più, che in ciò hà operato corrisponde assai bene al gran credito de' suoi pregi, e spirito, e dà segni di dover essere Prelato molto profittevole per servigio della Chiesa, e di Vostra Maestà.* A questo parere del Vicecancelliere si conformò la Maestà del Rè, onde in nome suo fù domandata la bramata dispenza al Sommo Pontefice Innocenzo X. il quale con molto gusto la concesse per essere alla Santità Sua ben nota la di lui persona; poiche havendo seco trattato, quando era stato in Roma per la lite de' Pavordi, haveva formato un'alto concetto delle sue virtù, e talenti, e si era à lui molto affettionato, sicome appresso si porrà in nota.

Intanto in tutto quel tempo, che scorse per la speditione delle sue Bolle, si portava egli di maniera, e così bene dissimulava la sua promotione al Vescovado, come se non fosse stato à quello promosso. Così lacere, e vili erano le sue vesti, come erano prima di essere eletto. Continuava infaticabilmente à ministrare dalla Cattedra dell' Oratorio la divina parola, ed ad assistere nel Confessionario, e nell'hora consueta nell'oratione commune. Le penitenze in vece di diminuirsi crescevano. In tutti gli atti di mortificatione, e di soggettione era il primo, non isfuggiva: ma volentieri abbracciava i ministeri più vili, ed abietti, così nel commune refettorio, come nella Chiesa, servendo, secondo la lodevole consuetudine dell'Oratorio, i Sacerdoti nel divin sacrificio; scopava, e mondava quel sacro luogo

con quelle mani, che frà breve doveano già impugnare il Pastorale, e colle medesime accomodava le lampane, che in essa ardevano. Trattava coll'istessa familiarità, e simplicità co' suoi amari fratelli, cioè à dire co i Padri del Valentiano Oratorio, sì che in lui coll'accrescimento di quella nuova dignità non si scorgeva mutatione alcuna, e sempre più con quella si aumentava la sua humiltà, giudicandosi non solo nel suo interno indegno della Prelatura: ma tale si confessava al cospetto di tutti, sforzandosi di screditarsi, e di avvilirsi. Terminò frà questo mentre il suo governo il Preposto della Congregatione di Valenza, e i Padri di essa, che dolenti erano per non havere potuto impetrare dalla sua humiltà, che accettasse quella carica su'l bel principio, che fù fondato il loro Oratorio, la quale per tanti titoli era à lui dovuta, con molta istanza non solo gli offerirono: ma lo pregarono à dar loro questa consolatione di esser loro Superiore per quel breve tempo, che dovea correre sin'a tãto, che si sarebbe consecrato. Scusossi l'humile Servo di Dio di accettare quell'honore, e rinovando le istanze i suoi Padri, un cortese, ed ostinato combattimento passò frà di loro: ma alla fine convenne à quelli di cedere alla sua costante humiltà.

In oltre spese egli tutto quel tempo in apparecchiarsi per degnamente essere consecrato: quindi è, che non contento di drizzare à sì conveniente fine tutte le penitenze, e mortificationi, e gli altri virtuosi esercitii di sopra riferiti, ricorse al patrocinio della Regina del Paradiso, di cui era sopramodo divoto, acciò l'impetrasse dal suo Divino Figliuolo la dovuta dispositione per ricevere degnamente la novella dignità, e per tal causa imprese un divoto pellegrinaggio alla Madonna della Cueva Santa, Santuario assai frequentato nel Regno di Valenza, in cui si adora una divota Immagine della Madre delle Gratie, qual Santuario è distante da Valenza dieci leghe. Giunto che fù in quel sacro luogo con prolungate orationi, e con divoti sacrificii trattò colla sua Regina l'importante negotio, per cui si era ivi condotto, ed istantemente la pregò ad impetrargli dal Divino Figlio quei doni, che sono cosi necessarii per ben sostenere l'officio di Pastore, e Prelato. L'esito dimostrò, che dalla pietosa Signora fossero stati esauditi i voti del suo divoto Servo, e di più ben tosto manifestò la cura particolare, che haveva della di lui persona; poiche essendosi egli teneramente licentiato da quella sacra Immagine, e postosi in camino per tornare alla Patria; giunto che fù ad un passo assai aspro, e difficile, si spaventò la mula, che cavalcava, e s'infuriò in guisa, che lo sbalzò da un luogo assai alto, ed andò precipitosamente à cadere frà certi sterpi, e pietre, onde i suoi servidori fortemente temerono, che si havesse fatto gran male: ma correndo con prestezza per porgergli soccorso, trovarono non senza maraviglia, che da sè stesso già si sollevava, libero affatto da ogni lesione, onde rese del gran beneficio le gratie à Dio, ed alla sua Santissima Madre, che da quel grave pericolo liberato l'havea. Parve à tutti coloro, che si trovarono presenti al successo, che miracoloso fosse, e per tale lo riferirono, dopo che furono arrivati in Valenza.

E consagrato Vescovo Monsignor Crespi. Entra nella Città d'Orihuela, e propone la sua persona, e la sua famiglia per esempio alle sue pecorelle, le quali sono da lui pasciute con molto frutto colla divina parola.

CAPO XIV.

SOPRAVENNE intanto l'Ottobre del 1651. in cui il Sommo Pontefice Innocenzo X. più che volentieri passò la gratia del Vescovado di Orihuela per la di lui persona per lo gran concetto, che ne haveva, sicome lo manifestò à Frà Francesco Crespi di Valdaura dell'Ordine di San Domenico suo fratello; poiche, essendo Provinciale della sua Religione in tutta la corona d'Aragona, trovavasi all'hora in Roma al Capitolo Generale della sua sacra, ed Illustrissima Religione, ed essendo andato à baciare il sacro piede di Sua Santità,

tità, e per ricevere la sua Apostolica benedittione, il Papa con somma benignità disse molte lodi del Servo di Dio, che haveva molto ben conosciuto nel tempo, che assisteva in quella Corte per la lite de' Pavordi, nella quale la Santità Sua haveva votato. Giunsero le Bolle in Valenza, e si rinovarono le amarezze, ed afflittioni del suo cuore, sicome le manifestò ad alcuni nella sera inanzi al giorno, in cui dovea essere consagrato; poiche dovendo dar riposo al suo affaticato corpo disse queste precise parole: Desiderarei di svegliarmi nell'eternità per non caricare sopra i miei omeri un peso, che riconosco così disuguale alle mie forze. Mi costa molte sollecitudini, e dolori questa ubbidienza. Tanto è vero, che chi ben conosce colla luce della Divina Gratia le dignità, anco Ecclesiastiche, e'l peso, che seco portano, ambisce più tosto il sepolcro, che il trono.

Seguì la di lui consagratione con tutta la solennità possibile, facendo quella funtione Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo di Valenza: ma frà tante pompe quel che più campeggiava era la divotione del consagrato. Prese il possesso della sua Chiesa à 2. di Febraro del 1652. ed immanrenente tirato dall'amore della novella sposa, e dall'affetto verso le sue pecorelle sforzossi di sbrigarsi degl'impedimenti, che lo trattenevano in Valenza: ma per molto, che si affrettasse, non potè sino a' 19. di Marzo entrare in Orihuela. Grande fù la tristezza, colla quale gli habitatori di Valenza videro allontanarsi da quella Patria un sì degno figlio, che da tutti era tenuto in conto di amorosissimo Padre: ma grande ancora fù l'allegrezza, il gaudio, e la pompa, colla quale fù ricevuto nella Città di Orihuela in quel solenne giorno, dedicato alle glorie del Santo Patriarca Giuseppe, castissimo Sposo della gran Vergine Madre, del quale era egli sommamente divoto. Oltre le dimostrationi ordinarie, che solea fare quella Città à i novelli Vescovi, ne aggiunse dell' altre, singolari però furono le lodi, e gli applausi, che davano al loro virtuoso Prelato. Confirmò egli nella sua prima entrata quel concetto, che di lui havevano formato; poiche solo in mirare la modestia del suo volto, accompagnata da una soavità inesplicabile, conoscevano di non ingannarsi nella stima, che di lui havevano. Entrò il Servo di Dio con quella decenza, che era convenevole al suo carattere; poiche non volle, che fosse con soverchia ostentatione, sì che l'invidia potesse calunniarlo di vano, nè tanto semplice, che la murmuratione potesse tacciarlo, ò di avaro, ò d'ippocrita.

Conoscendo bene il Servo di Dio, che il Vescovo è l'idea, alla quale si devono conformare i suoi sudditi, e che i di lui costumi sono un chiaro specchio, nel quale essi devono attentamente mirarsi; appena entrato nella nuova Diocesi esibì agli occhi de' suoi figliuoli, come per esemplare, la sua persona, e la sua famiglia. Trattava primieramente sè stesso, come se fosse un semplice Prete dell'Oratorio: ma con tanta discrettione, che seppe innestare all'autorità, e grado di Pastore, la povertà, e temperanza, che fin'all'hora haveva osservato nella sua Congregatione. Nelle medesime hore della mattina, nelle quali soleva prima attendere al santo esercitio dell'oratione, s'impiegava ancora essendo Vescovo, acciòche le occupationi forzose del posto non privassero la sua anima del proprio alimento. Offeriva in quel tempo non solo sè stesso alla Maestà Divina: ma ancora i suoi sudditi, e le sue pecorelle, come à principal Padrone, e Pastore, acciòche ne havesse particolar cura, e protettione. Sorgevano sovente dal letto più solleciti dell'alba alcuni della sua Corte per esser pronti à servirlo in ciò, che bisognava: ma pure eran da lui prevenuti; poiche, spiando dalle fissure della porta della sua stanza, lo riconoscevano già occupato nell' esercitio di qualche virtù, ò pure applicato allo studio, e sovente si accorgevano, che nella notte antecedente non si era spogliato, ancorche la sua artificiosa humiltà cercasse di occultare le sue vigilie. Sforzavasi parimente di celare le rigorose discipline, colle quali percoteva il suo corpo, e le altre penitenze, colle quali lo macerava, nella stessa guisa, che era solito di fare; mentre viveva in Congregatione: ma sovente era tradito dall'istessi istrumenti di penitenza, che apparivano bagnati del suo sangue innocente, ed in oltre eran così fieri i colpi, che scaricava sopra le sue delicate carni, che col rumore, che causavano, ne davano involontario avviso à i suoi familiari, e particolarmente ad un suo servidore, che habitava in una stanza vicina.

Le sue vesti interiori erano quelle istesse, che usava nell'Oratorio, cioè vili, e rattoppate, e spesso colle proprie mani, come se fosse povero, le rappezzava. Alla povertà sembrava, che havesse dato la cura di adornare le sue stanze; poiche così d'estate, come d'inverno apparivano affatto nude, non usando, rappezzarie, nè paramenti, perche giudicava esser giusto, che ciò, che doveva ornare le pareti delle sue stanze, vestisse la nudità de' poveretti. Non risplendeva nella sua casa argento di sorte alcuna per suo servitio: ma solo l'usava in quel che era necessario all'Altare, e per le funtioni Pontificali, ed in queste, come che riguardano lo splendore del culto divino, era splendidissimo, del resto in tavola era servito in creta, i candelieri eran d'ottone, e nel suo humile, e modesto letto si vedevano alcune cortine assai vecchie, e grossolane, che se tal volta dovea ricevere in casa qualche ospite bisognava, che cercasse in prestito le suppellettili convenienti. Il di lui cibo era parimente così moderato, come quello dell'Oratorio di Valenza, non mangiava mai polli, se non in occasione d'infermità, e finalmente così nella quantità, come nella qualità ben si vedeva, che di quello si serviva non già per sodisfar al palato: ma per necessario mezzo da sostentare la vita. Dispensava à questo rigore quando nella sua mensa dovea sedere qualche forestiero: ma in guisa, che non vi fusse superfluità. Voleva però, che sempre fosse la di lui mensa condita colla lettione di qualche libro spirituale, la quale durava fino alla metà della tavola, e nell'altra metà si agitava qualche controversia morale per accomodarsi quanto più poteva al costume del suo amato Oratorio.

Finalmente haveva distribuito talmente le hore del giorno, che tutte spendeva virtuosamente in trattare con Dio nell'oratione, ò pure per beneficio delle sue pecorelle. Dopo d'havere consecrato à Dio le primitie del giorno, trattenendosi negli amati suoi mentali esercitii, offeriva all'Eterno Padre il sacrificio incruento del suo Divino Figliuolo, otto hore in circa dopo la mezza notte, indi rese le convenienti gratie alla Maestà del suo Signore, che si era degnato di venire nella casa della sua anima, se ne calava ordinariamente in Chiesa, ed ivi assiso in un Confessionario stava disposto per ascoltare le confessioni de' concorrenti, ed in quello si tratteneva per assai lungo spatio, che se vi era maggior copia di persone, desiderose di esser da lui sciolte da' legami delle loro colpe, si tratteneva tutto quel tempo, che era necessario, acciò tutti contenti, e consolati se ne tornassero alle domestiche mura. Tornato poscia à casa sbrigava quei negotii, che se gli offerivano, che se non vi era chi cercasse udienza, consumava nello studio quel tempo fino à tanto, che giugnesse l'hora del pranzo. Terminata la parca, e virtuosa mensa si ritirava nella propria stanza, e quel tempo diceva egli, che era suo, non già perche in quello dasse riposo all'affaticato suo corpo, perche per breve spatio più tosto lo faceva penare, e subito l'applicava alla fatica. Riferisce ciò che all'hora faceva l'indefesso Prelato una persona Ecclesiastica, che per cinque anni l'havea servito, e che poscia ottenne un gran posto in una Chiesa Cattedrale colle seguenti parole: *Si serrava dopo nella sua stanza, dicendo, che quella era hora sua, e l'altre de' suoi sudditi, dando ad intendere, che all'hora andava a riposare: ma in verità il suo riposo era prostrarsi in terra sopra una stuora appoggiando il capo sopra il legno traverso d una sedia, il che io osservai alcune volte, perche la mia stanza era vicina a quella, nella quale si ritirava, ed io l'osservava dal buco della porta, e subito poscia alzandosi si metteva a scrivere, ò a studiare.* Tutto il resto del giorno impiegava in adempire il suo officio pastorale, sicome appresso si narrerà.

Havendo così ben regolata la sua persona, che ben poteva servire di esempio, e norma alle sue pecorelle, con non minor cura procurò di comporre la sua famiglia, dalla quale dipende assai il credito de' Vescovi. Acciòche dunque nella sua casa non vi fosse persona alcuna, dalla quale non spirasse odore di buon esempio, si sforzò di cautamente sceglere per suoi servidori, huomini, che fossero cortesi insieme, e modesti, e virtuosi, e tale fu la sua sollecitudine in questa importante elettione, che conseguì quanto bramava; poiche i suoi corteggiani sembravano tanti Religiosi, e la sua casa un'osservante Convento di riformati. Tanto appunto testificò il Padre Frà Antonio Garzia Riformato di San Francesco, huomo di molto credito, e stima, in una lettera, che scrisse ad un suo amico, nella quale dice così:

Ammiriamo tutti nel suo Palagio una famiglia, che nel minore di essa riverbera la circospettione del loro Padrone, nè saprei dire se quando vengono in questo Convento, ò a qualsivoglia altro di Religioni, assai riformate, trovano in quelli tanti motivi di edificarsi, come i Religiosi li trovano nella casa di sua Signoria Illustrissima, i quali se ne tornano con grande ammiratione edificati, vedendo una famiglia tanto lontana da ogni cosa secolaresca nell'esterno, e tanto religiosa nell'interno. Posso dire, che essendo Guardiano del Convento i cercatori, che ivi mandava, restavano ammirati, anco del cuoco del Palagio; poiche risparmiava il pane della sua ratione per darlo per limosina.

Invigilava sollecito, ed esigeva da tutti della sua famiglia, che frequentassero i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, che sono stati i mezzi potenti lasciati dal Redentore a' suoi seguaci per ben comporre, ed instituire una vita veramente da Christiano: quindi è, che se Monsignor Crespi tanto si affaticava, acciòche tutte le sue pecorelle abbondantemente godessero di sì celesti pascoli, molto più si adoperava, che coloro, che erano del grembo della sua propria casa, si satiassero spesso ne' due copiosi fonti della gratia, quali sono la Confessione, e la Communione. Nella Quaresima, che è il tempo destinato dalla Santa Chiesa per la penitenza, tre volte la settimana voleva, che tutta la sua Corte insieme con lui si facesse la disciplina, ed ogni giorno voleva, che in sua compagnia spendesse mezz'hora nel santo esercitio dell'oratione mentale. Ripeteva molte volte frà l'anno questi salutevoli impieghi insieme con la sua famiglia, acciòche colla penitenza mortificasse il corpo, e coll'oratione ristorasse l'anima. Colla medesima recitava ogni giorno il Santissimo Rosario, se pure ciò non faceva publicamente in Chiesa insieme col popolo, e spiegava quei tenerissimi misteri, che lo compongono con sommo affetto, e divotione per accendere ne' loro cuori viè più l'amore verso del Redentore, e della sua Santissima Madre.

L'affetto paterno, che portava alla sua famiglia era finalmente tale, che lo faceva anco applicare alla cultura del loro ingegno, ed à i progressi nelle lettere, il che anco serviva per fare, che fosse ben regolata: quindi è, che nella mattina assegnava vicendevolmente à i suoi servidori qualche punto morale, e comandava loro, che lo studiassero bene: indi nel tempo del pranzo, e della cena dopo la lettione spirituale cercava ad essi conto di quello, che haveano studiato, facendo, che proponessero la difficoltà assegnata, la quale con grande ordine si discuteva, ed alla fine per conchiusione della virtuosa disputa dava egli à quella la solutione più probabile, la quale provava con forti ragioni, ed illustrava con similitudini, ed esempii assai à proposito, e così con un modo facile: ma efficace, tendeva i suoi familiari versati nella scienza morale, e faceva, che spendessero bene, e virtuosamente molte hore del giorno, le quali ordinariamente sogliono i corteggiani consumare otiosa, e vanamente.

Era sicuramente un modo compendioso, ed efficace per far caminare le sue pecorelle per la strada della virtù, l'esempio proposto loro della propria persona, e della sua famiglia, pure non trascurò per ottenere il bramato intento quello delle sue industrie, e fatiche, e come saggio, e prudente, che egli era, con santo artificio per ottenere i vantaggi del loro spirito procurò di dare opportuno soccorso al loro corpo; poiche è pur troppo vero, che i Prelati misericordiosi, che volentieri soccorrono i bisogni de' poveri, si rubano non solo il cuore, e l'affetto di quei miserabili, che sono dalla loro carità sovvenuti: ma anco di tutti coloro, che sono testimonii delle loro larghe limosine; che però dal primo dì, che entrò nel governo della Chiesa di Orihuela, caricandosi, per così dire, delle necessità de' suoi sudditi con tutto il capitale delle sue forze procurò di ajutarli, e sovvenirli. Ed in vero le rendite della sua Chiesa erano così proprie de' poveri, che parea, che già le tenessero nelle loro mani; poiche il caritevole Prelato n'era semplice Amministratore, ed Economo, e quando per necessità precisa spendeva quel poco, che faceva di bisogno alla sua persona, lo faceva di mala voglia, quasi che lo togliesse a' poveri, che da lui erano stimati padroni delle sue entrate. Dispenzava egli quanto haveva, e più di quel che haveva; poiche non vi era necessità nella Città di Orihuela, che non fosse da lui soccorsa. Non aspettava, che i

poveri

poveri gli manifestasseto le loro miserie: ma l'andava egli rintracciando per poter dare à quelli con una larga limosina l'opportuno rimedio. S'informava particolarmente delle necessità occulte de' poveri vergognosi, e non pure con abbondanza: ma con ogni tenerezza li souveniva. Con tante limosine però, che faceva non restava pago, e sodisfatto il suo cuore, perche più ampio era questo, e dilatato, che le proprie sue rendite, onde si affliggeva di non poter à voglia sua soccorrere, e sollevare gli altrui bisogni.

Havendosi dunque con questo potente mezzo conciliato l'amore de' suoi sudditi, e guadagnate le loro volontà, ed essendo perciò ben disposti à ricevere soccorsi più importanti, cominciò senza indugio à ministrare per beneficio delle anime, che erano lo scopo principale de' suoi intenti, il Sacramento della Penitenza nella sua Cattedrale, perseverando, siccome di sopra si è accennato, per lungo spatio nel Confessionario. Assisteva egli in quel sacro Tribunale così affabilmente, e senza alcuna cerimonia, che correndo d'ogn' intorno la fama della sua benignità, e mansuetudine, perdendo quel timore, e rispetto, che suol cagionare il carattere di proprio Pastore, e Superiore, faceano à gara nel portarsi con ogni confidenza a' suoi piedi non solo i Cittadini di Orihuela: ma ancora molte persone de' luoghi circonvicini, per potere ancor essi ricevere la consolatione, e'l frutto, che influiva ministrando quell'importante Sacramento. E' fama comune, che con questo mezzo s'introducesse la frequenza de' Sacramenti in quella Città; poiche prima erano in essa così poco frequentati, che sembrava cosa insolita, quando alcuno si confessava, e communicava frequentemente: ma in breve dopo il suo governo si accese ne' suoi figliuoli una virtuosa sete di quei Divini Sacramenti, che tutti anelavano di spesso riceverli.

Non meno sollecito fù lo zelante Pastore in ministrare al suo popolo il cibo della divina parola, e ben se gli offerì prontamente opportuna la congiuntura. Entrò egli, come si disse in Orihuela à 19. di Marzo, che nell'anno 1651. era il Martedì antecedente alla Domenica delle Palme, che però nella Settimana Santa, che così vicina era, si dedicò maggiormente all'oratione, acciòche in quel tempo, nel quale si faceva memoria della Passione del Redentore, che col suo Sangue haveva riscattato le sue pecorelle, impetrasse alle medesime l'ajuto opportuno per ridurle dalle strade precipitose del vitio alla via della salute. Assistè con somma esattezza a' Divini Officii, che nella medesima settimana così tenera, e divotamente si celebrano dalla Cattolica Chiesa, e nel Giovedì Santo disse Pontificalmente la Messa, consecrò i sagri Ogli, e lavò con humilissimo sentimento i piedi a' suoi Canonici, stimando, che in quel ministero dovesse la sua viltà maggiormente impiegarsi, il quale ad imitatione del suo Divino Maestro fù da lui esercitato con tanta modestia, e divotione, che intenerì i cuori di tutt'i suoi novelli figliuoli: indi predicò la prima volta al suo popolo. Fù questo sermone assai dotto, e tenero insieme, ed efficace; poiche ponderò così profondamente l'amore, e l'humiltà del Rè della gloria, che tanto campeggiarono in quell'atto così alieno da sì gran Maestà, che accese nel cuore de' suoi uditori un desiderio ardente d'amarlo, e servirlo, causando una universale commotione nella numerosa udienza, che l'ascoltava. Volle in questo sermone haver parte la sua humiltà; poiche si dichiarò publicamente di essere il maggior peccatore del mondo, indegno della Mitra, che l'adornava le tempie, e solo degno di dispregi, e di obbrobrii, ed havendo in esso vivamente dipinto la bruttezza del peccato, e la necessità di emendarsi, coronò il suo sermone con un atto di contritione così fervente, che cavò, più che dagli occhi degli ascoltanti, dal loro cuore abbondantissime lagrime. Tanto appunto testificò il Padre D. Diego Martin Monaco dell'Illustrissima Religione della Certosa, che si trovò presente ragguagliandone una persona costituita in un gran posto colle seguenti parole: *Predicò nel pulpito ordinario con tanta dottrina, e santità, che dal principio fino alla fine l'uditorio sempre piangeva*; e poco appresso soggiunge: *Propose nell'ultimo l'atto di contritione con tal forza di affetto, che l'udienza scoppiava per tanto piangere, io stava trà Canonici nel Coro, ed assicuro V. S. che tutti eravamo disfatti in lagrime.* Calò dal pulpito, ed era tale la motione, ed applauso delle sue addolorate pecorelle, che appena havea luogo da poter passare per ritirarsi nel suo Palagio, perche tutti così huomini, come donne si affollavano per baciargli la mano, ò almeno

meno l'orlo della sua veste, acclamandolo per degnissimo Prelato; voci, e dimostrationi, che riuscirono troppo ingrate alla di lui humiltà. Alla fine liberandosi da quella cortese oppressione, si ritirò nelle sue stanze così stanco, ed affaticato, che contro il suo costume fù forzato à dare breve riposo al suo corpo: ma ben tosto ripigliando un poco di vigore, uscì di nuovo per visitare in varie Chiese nostro Signore, che stava nel sepolcro. Lo seguì in questa divota funtione la sua famiglia, e buon numero di Ecclesiastici l'accompagnava, e si tirò dietro un concorso innumerabile di gente, essendo troppo vero, che la virtù è la calamita del cuore humano. In una strada s'incontrò con alcune Signore più principali della Città, le quali haveano havuto la sorte di udirlo; mentre con tanta energia predicava, ed immantenente si prostratono in terra a' suoi piedi, facendo istanza di baciargli per loro consolatione le sacre mani. Ricusava la di lui modestia di dare à quelle dame la bramata consolatione, pure una di esse, la più principale per nascita, con virtuosa ostinatione glie la baciò per forza, bagnandola colle sue lagrime. Nè sia maraviglia; poiche era restata dalle saette delle sue parole ferita. Era questa dama non già cattiva, e scandalosa: ma amica di gale, e di vani ornamenti, che usavano l'altre sue pari, però udendo quel primo sermone dello zelante Prelato, si commosse talmente, che proruppe in altissimi gemiti accompagnati d' amare lagrime, che furono ben osservate dal resto dell'udienza, e partissi dalla Chiesa talmente mutata, che propose di rinunciare à tutte le vanità, ed adorni, e da tepida, che era nella virtù, divenne tutta fervorosa. Questa fù la prima preda, che ei fece nella Città d'Orihuela per mezzo della sua predicatione poco dopo di esser giunto in quella Città.

Quantunque la mutatione di questa dama fosse la primitia de'frutti di quel sermone non si restrinse in quella sola; poiche ne seguirono molte conversioni veraci, e durevoli, e particolarmente di due persone, che col loro cattivo esempio, quasi con infelice contagio, servivano per communicare agli altri la peste del peccato. Così appunto lo riferisce in una sua lettera l'accennato Padre Diego Martin con queste parole: *Sua Signoria Illustrissima stà con buona salute in questa Città, e molto allegro per la buona dispositione, che vede nelle sue pecorelle per approfittarsi nella virtù, e buon esempio, ed esse si soggettano con molto amore, ed humiltà al loro Santo Pastore, e Prelato. Per consolatione di V.S. posso assicurarla, che due anime stanno molto ridotte a vivere con perfettione, solamente per lo sermone del mandato, che udirono da sua Signoria Illustrissima. A me costa, perche communicano meco questa materia, e gustano, che io le introduca a Monsignor Vescovo, ed hanno da essere di esempio agli altri, e non lasciaranno di causare ammiratione, perche prima erano molto contagiose col loro malo esempio.*

Non così l'accurato seminatore si affretta à spargere la sua semenza sopra la terra quando la vede ben disposta à riceverla, sicome lo zelante Pastore era sollecito in seminare la divina parola; poiche diede ordine à i Curati, che nella prima Domenica dopo Pasqua unissero insieme tutt'i garzoni delle loro Parocchie, e che guidandoli per la strada, recitando ad alta voce la Dottrina Christiana, li conducessero nella sua Cattedrale, dove voleva egli spiegar loro quegli altissimi misteri, ed insieme fare un sermone per ben cōporre le proprie coscienze, e per riformare i costumi. Precorse di ciò la notitia nella Città, ed in quel giorno prima, che giungessero quei drappelli di giovanetti, si radunarono nella medesima Chiesa innumerabili persone dell'uno, e l'altro sesso, frà le quali erano molti Cavalieri, e nobili della Città, che avidi di udire le voci del loro Pastore, ivi si erano portati. Dopo di havere con non minor facilità, che profondità spiegati alcuni de' misterii principali, che si contengono nella Dottrina Christiana, fece un lungo sermone, il quale però parve assai breve alla numerosa udienza, perche era alla medesima oltre modo gradito. Causò questo i soliti effetti di far piovere abbondanti lagrime da gli occhi di tutti coloro, che l'udivano, e spinse molti à portarsi a' piedi del Confessore per manifestare dolorosamente le loro colpe, che è il principal frutto, che opera la divina parola. Ed in vero fù così grande il dolore, che alcuni sentirono, che svennero per pura pena d'havere offeso Dio, sicome l'affermò il poco fà citato Padre nella sua lettera. *Predicò*, dice egli, *un'hora, e quarto con tanto spirito, ed affetto di divotione, che non potè alcuno lasciar di piangere, e molti con tanta abbondanza, che svennero. Il frutto fù grande; poiche oggi, giorno di San Vincenzo Ferrer, si sono confessate*

fessate moltissime persone, ed in particolare hò veduto communicarsi alcuni, cosa, che non mai hò veduto in questa Città. E' grandissima la dispositione, e così speriamo, che il frutto con la gratia di Dio sarà copiosissimo.

Era il cuore dell'amante Pastore così ampio, e dilatato, che abbracciava tutte le sue care pecorelle, che però non contento di esercitarsi con tanta fatica per beneficio di quelle, che erano presenti nella Città di Orihuela, prese in mano la penna per confortare le assenti, che stavano nella sua Diocesi, già che non poteva così presto personalmente visitarle, sicome egli bramava. Scrisse per tanto una lettera Pastorale à tutt'i Curati, ed al popolo à lui soggetto, nella quale diede proportionati avvertimenti così à quelli, come à questo, la quale quì non trascrivo per non esser lungo. Non posso però tacere, che la sua humiltà volle in essa havere la prima parte; poiche nel principio di quella chiamò sè stesso verme vile della terra, servo indegno, e'l maggior peccatore, che soffrisse la patienza sovrana di Dio.

Proseguiva intanto nella Città di Orihuela le sue fatiche, predicando spesso dal pulpito, e spiegando la Dottrina Christiana, e continuava à ricavare abbondantissimo frutto. Nel giorno dell'Ascensione del Signore parlò così altamente del trionfo di Christo assiso alla destra del Padre, e descrisse così bene i gaudii della celeste gloria, che, nauseando già la sua udienza i beni di quà giù, aspirava solo al possesso degli eterni, e celesti; non fù meno efficace il sermone, che fece nella seguente Domenica con occasione di spiegare la Dottrina Christiana, onde chiaramente si vedeva, che colla rugiada della celeste gratia inaffiava Iddio i cuori di coloro, ne'quali seminava il suo ministro la divina parola. Rallegravasi sicuramente nel Signore il cuore del suo fedel Servo, offerendo alla Maestà Sua il copioso frutto delle sue fatiche, pure restò non poco amareggiato da una funesta novella. Gli fù data sù quei principii una nota di circa settanta persone, le quali vivevano miseramente avvinte dalle dure ritorte de' peccati, ed alcune di esse erano di publico scandalo agli altri. Troppo doloroso fù per lui quest'avviso, udendo lo stato pericoloso di quelle traviate sue pecorelle, pure non si smarrì: ma raccomandando l'importante affare, con humili preghiere al suo Dio, si applicò à porgere à quelle miserabili l'opportuno rimedio. Sotto varii pretesti fece quelle à poco à poco chiamare, e giunte alla sua presenza, tale fù la destrezza, e così grande il paterno affetto, col quale l'accolse, applicando à ciascuna la medicina proportionata al proprio male, che trà breve tempo tutte quelle infette pecorelle senza che nè pur una ne restasse, furono perfettamente curate.

Essendo gli Ecclesiastici doppiamente obligati ad esser Santi, e perche sono specialmente consecrati à Dio, e perche l'istesso Iddio havendoli scelti dal resto del popolo per suoi ministri, l'hà constituiti come per idea al medesimo popolo, acciòche habbia che imitare ne' suoi costumi, perciò il prudente Pastore applicò con grande ardore i suoi sforzi alla riforma degli Ecclesiastici, e perche i difetti di questi, quando non sono publici, si devono più tosto celare, che manifestare, acciòche il volgo non ne resti scandalizzato, si servì di alcune segrete ammonitioni, colle quali ridusse molti à menar vita virtuosa, conforme alla loro obligatione. Chiamavali per tanto occulta, e segretamente, e proponeva loro con dolcezza, e mansuetudine l'obligo, che haveano di esser buoni per essere ornati colla dignità altissima del Sacerdotio, onde erano specchi della Republica, ne' quali i secolari pongono gli occhi per imitarli, e con sì soave mezzo li riduceva à caminare, per la strada della virtù. Che se tal volta ne incontrava alcuno, che ostinato non cedeva à sì potenti lenitivi, vivendo scandalosamente, usava opportunamente del rigore, e del castigo, onde quasi tutti gli Ecclesiastici riformarono i loro costumi.



Fù

Fà Monsignor Crespi una missione con molto frutto nella sua Città. Promuove la divotione del Santissimo Rosario, e dell'augustissimo Sacramento. Visita la sua Diocesi, dà alla luce il libro del Propugnacolo dell' Immacolata Concettione, e si riferiscono molti altri suoi virtuosi impieghi.

CAPO XV.

NON era mai satio lo zelo, e la carità del virtuoso Prelato di sì abbondante raccolta, che ricavava colle sue industrie, e sudori, nè era contento delle sue non interrotte fatiche nel guadagnare anime à Dio, che però sempre le aumentava, e con nuove industrie si sforzava di ottenere il suo fine. Per sbarbare dunque dal suo popolo le spine de' peccati intimò una missione nella sua Città, e si valse di alcuni Ecclesiastici suoi compagni, acciòche unitamente col mezzo potente della divina parola si movesse aspra guerra al vitio. Dispose per tanto, che in tre Chiese si predicasse per commodità del popolo, cioè nella sua Cattedrale, in quella di S. Giacomo, ed in quella di Santa Giusta, sermonò egli in tutti gli otto giorni, e dopo il sermone sedevasi nel Confessionario per dare opportuno rimedio à quelle anime, che colle saette infocate delle sue parole haveva salutevolmente ferite. Passati gli otto giorni volle nella prima vegnente mattina communicare di propria mano il suo popolo, e fù così prolissa quella funtione, durando per lo spatio di ben quattr' hore, che restò talmente indebolito, e stanco, che ritiratosi nelle sue stanze non poteva muoversi, nè fare attione alcuna, onde i suoi servidori, e familiari si posero in qualche timore, che non pericolasse la sua salute. Fù non pure abbondante: ma universale il guadagno, che fece con questo potente mezzo; poiche oltre le lagrime, che da tutti furono copiosamente sparse, quasi tutta la Città riformò i suoi costumi, sì che sembrava un'altra. Riferisce gli effetti di questa missione il Dott. D. Tomaso Garzia de Espejo Ciantre, ò Corista della Cattedrale d'Orihuela con queste parole: *Convertì innumerabili peccatori, e fino al giorno d'oggi menano vita esemplare alcuni, che io conosco, che prima vivevano scandalosamente. In particolare conobbi due donne, una delle quali stà oggi in predicamento di molto esemplare, e l'altra morì in opinione di virtuosa. Conosco altri, che vivono oggi con la medesima fortezza, e con tanta memoria, ed affetto verso la di lui persona, che lo tengono sempre presente, e lo chiamano Padre, titolo assai giusto, perche li generò alla gratia.*

Sapendo bene Monsignor Crespi quanto efficace mezzo per radicare la virtù nelle anime sia la vera, e filiale divotione della Regina del Paradiso, si sforzò d'inserirla nel cuore de' suoi figliuoli: quindi è, che sino dal principio, che cominciò à governare la Chiesa di Orihuela introdusse il salutevole, e soavissimo costume di recitare il Santissimo Rosario, ne' luoghi, dove per la tiepidezza, e negligenza era, per così dire, cessato, e dove si conservava l'aumentò, ed ingrandì. Portavasi egli accompagnato da tutta la sua famiglia nella Cattedrale per tessere corone alla sua adorata Regina, e vi concorreva copiosa moltitudine di gente d'ogni sorte, e conditione tirata dall'esempio del proprio Pastore. Recitavalo con singolar fervore, e riverenza, onde incitava gli altri à pagare nell'istessa guisa quel picciolo tributo alla Santissima Vergine. Spiegava egli stesso i misterii non meno alti, che teneri, de' quali si compone quella nobil ghirlanda, ed accendeva ne' cuori l'amore, e l'affetto del Salvatore del mondo, e della sua Santissima Madre. Nè di ciò contento, compose, e diede alla luce un picciolo libriccino, nel quale tenera, e divotamente pondera le finezze fatte dall'huomo Dio à i figliuoli d'Adamo, come ancora quelle della sua Santissima Madre, le quali sono la maggior parte contenute ne' misterii del Santissimo Rosario, e di quei libriccini si valse principalmente per coloro, che non erano presenti, mandandone per tutta la sua Diocesi abbondante copia.

Propagò ancora con grande ardore ne' suoi sudditi la divotione, e'l culto verso il Divin Sacramento dell'Altare, del quale fino da' primi anni della sua gioventù era stato ardentemente divoto, e si valse per sì lodevole intento non meno del proprio esempio, che delle sue parole. In udire il segno della campana, che invitava i fedeli ad accompagnare il loro Sacramentato Signore, quando era portato per ultimo conforto agl'infermi, lasciava qualsivoglia occupatione per grave, che fosse, ed accompagnato dalla sua famiglia con riverente affetto andava à servirlo, e corteggiarlo. Teneva à tal fine preparate molte torcie, le quali poi in quella divota congiuntura erano portate da' suoi paggi, che pronti andavano in Chiesa, quando udivano la campanella. Che se tal volta era impedito da qualche malattia di poter rendere questo ossequio al suo Signore, mandava in suo cambio tutta la sua corte, acciòche humilmente lo servisse. Non poteano gli otiosi, e sfacendati senza tossore tralasciare di andar veloci à corteggiare il Sacramentato Signore, quando il loro Pastore, stimando, che non vi fosse più nobile impiego, abbandonava ogni altra occupatione, con che si accrebbe oltre modo il culto del Divin Sacramento. Nelle sue prediche, e sermoni appena ve n'era alcuno, nel quale tralasciasse di procurare con efficaci argomenti, e con potenti persuasioni d'innamorare il suo popolo, e di accendere il suo cuore di ardenti affetti, e di riverenti ossequii verso gli azimi consecrati. Così con questi due soavissimi mezzi della veneratione del Divin Sacramento, e del Santissimo Rosario produceva nelle sue pecorelle maravigliosi effetti per i vantaggi del loro spirito.

Conoscendo poi quanto importi al bene delle mistiche pecorelle, che gl'immediati Pastori siano virtuosi, e dotti, una delle maggiori sollecitudini, che hebbe fin dal principio, che cominciò à governare il suo gregge, fù di provederlo di Curati, che alla scienza havessero congiunta la bontà: quindi è, che ne' concorsi, che si faceano, dovendosi provedere qualche beneficio, à cui era annessa la cura delle anime, voleva indispensabilmēte trovarvisi presente per poter ben conoscere il fondo del sapere de'concorrenti, indi informandosi diligentemente da persone fedeli, e senza passione de' costumi de' medesimi, e qual fama, ed opinione di loro corresse trà il popolo, pesava poi con fedelissima bilancia i meriti di ciascheduno per poterlo conferire al più degno, nè facea conto, ò stima alcuna di altri mezzi, che tal volta adopravano per ottenere qualche dignità, servendosi di persone potenti, che interponessero appresso lui il loro patrocinio.

Fù parimente zelantissimo nello scegliere i ministri dell'Altare, onde nell' esame degli Ordinandi volea sempre assistervi, del che nella vasta Diocesi di Piacenza, quando passò à quella sede, fù censurato, calunniandolo alcuni, che Prelati sì grandi non doveano spendere il tempo in cosa di poco rilievo, qual'era questa: ma s'ingannavano essi à partito; poiche qual cosa più deve calere ad un Vescovo, quanto eleggere persone dotte, e virtuose per ministri del sacro Altare. Che però egli in coloro, che doveva promuovere agli Ordini, ò pure, che dovea ascrivere alla militia Ecclesiastica per mezzo della prima tonsura, voleva, che indispensabilmente concorressero le due parti della probità, e della dottrina. Assisteva egli però all'ora con molta piacevolezza per bandire dal cuore degli esaminandi la paura, ed impedire la turbatione, che suol causare à molti l'essere esaminati dinanzi al proprio Prelato. A coloro, che davan buon saggio di loro stessi nell'esame, dava, per così dire, la paga in contanti, lodandoli, poscia l'esortava à proseguire con maggior ardore lo studio delle lettere, e della virtù; poiche nelle congiunture, che se gli sarebbero presentate, l'havrebbe favoriti, e premiati. A quelli poi, che non havevano scienza sufficiente per l'Ordine, che domandavano, se bene non l'approvava, con tutto ciò usava con essi ancora della sua benignità; poiche li consolava, ed animava à studiare, offerendosi di ammetterli, quando si rendessero habili à poter esser promossi, con che conoscevano, che la propria insufficienza, e non il rigore smoderato del Prelato era la causa di non essere approvati, e però tutti partivano confortati dalla di lui presenza, e con un gran concetto, e veneratione del loro Pastore. Per comodità poi di coloro, che dovevano ricevere gli Ordini, in tutte le quattro tēpora teneva le solite Ordinationi, quantunque alle volte per essere la sua salute assai cagionevole, parea, che dovesse astenersene: ma sembrava, che il Signore concor-

resse

resse particolarmẽte col suo ajuto, quando esercitava questo altissimo ministero, e così proprio del Vescovo; poiche essendo egli molestato da gravissimi dolori di fianco, e di pietra, pure in quella lunga funtione parea, che incatenasse quei dolori, e poi li sciogliesse, acciò l'ingemmassero, mercè alla sua invitta patienza, una nobil corona. Spargendosi intanto d'ogni intorno la fama del suo infallibile costume di fare le Ordinationi ne' tempi stabiliti dalla Chiesa, ed ancora l'esattezza, e divotione, colla quale li conferiva, uscivano non pure dalle vicine Diocesi: ma ancora da rimote parti gli Ordinandi per ricevere da lui i sacri Ordini.

Havea, sicome di sopra si è accennato, in varie guise procurato Monsignor Crespi di procurare il bene delle sue pecorelle assenti, che venivano nella sua Diocesi, pure mal contento stava il suo amoroso, e zelante cuore, perche non haveva ancora sopra di quelle fissati i suoi paterni sguardi, che però subito, che le occupationi precise, le quali l'haveano trattenuto nella Città di Orihuela, gli diedero luogo, imprese la visita del suo Vescovado per potere, come buon Pastore conoscere le sue pecorelle, ed osservando le loro necessità, sforzarsi di dare à quelle l'opportuno rimedio. Campeggiò in questa attione non meno il suo staccamento, che il suo gran zelo; poiche primieramente colle proprie rendite sostentava la sua persona, e la sua famiglia; nè potè indursi à prendere cos'alcuna à questo effetto, nè dalle Chiese, nè dal popolo della sua Diocesi. Questa alienatione così grande da ogni interesse conciliava al virtuoso Prelato l'affetto, e la stima de' popoli, ne' quali si conduceva per far la visita, e disponeva i medesimi à ricevere facilmente i suoi consigli drizzati à conseguire l'eterna salute, & ad abbracciare quei mezzi, che per ciò erano più efficaci. Il modo poi, che teneva in questa funtione era visitar prima il Divin Sacramento, la Fonte Battesimale, e i sacri Ogli; e poscia faceva un utile, e fervente sermone, nel quale con spirito Apostolico dimostrava particolarmente la necessità di fare una buona, e dolorosa confessione, e si esibiva egli dopo il sermone pronto ad ascoltare ogn'uno nel foro penitentiale, sedendosi immediatamente nel Confessionario, e per maggior commodità de' concorrenti era solito di condurre seco altri Confessori. Non perdonava egli à travaglio alcuno, nè à molestia, purche sodisfacesse à questo obligo, che da lui era stimato, come in effetto è, uno de' più principali, che habbia il Vescovo.

Non meno, che nella Chiesa faticava egli nella casa, dove era alloggiato; poiche ricorrevano à lui gli afflitti, e sconsolati per trovar conforto, gl' ignoranti per essere ammaestrati, i bisognosi per incontrare l'opportuno soccorso, sì che nè pure gli restava spatio di ristorarsi con parco cibo, e di prendere un poco di quiete. Godeva egli della sua stanchezza, e della sua fatica, perche era tutta impiegata à gloria di Dio, e beneficio de' suoi amati sudditi; poiche stimava, che più tosto, che à sè stesso, fosse obligato à vivere ad essi: quindi è, che incontrava egli nuove occasioni di stancarsi, imperòche informavasi diligentemente, se in quel luogo, dove dimorava, vi fossero infermi, ed havendone la notitia, andava qual' amoroso Padre à visitarli, e confessarli, e se alla malattia era congiunta la povertà, lasciava loro larghe limosine per rimediare almeno à quel male, che egli poteva. Finalmente non vi era necessità spirituale, ò temporale, che non procurasse di soccorrere à costo delle sue fatiche, e della sua borza; e perche la sua carità l'inclinava à dar quanto haveva, & à non prendere cos'alcuna, seguendo, anzi accrescendo, se pure era capace di aumento, lo stile da lui tenuto; mentre era Prete dell'Oratorio, non riceveva da chi che sia regalo di sorte alcuna.

Terminò egli frà questo mentre il suo bel libro in difesa della Concettione della Santissima Vergine, immune da ogni macchia nel primo istante del suo essere, il quale fù da lui intitolato il Propugnacolo. Diede à lui motivo di comporlo l'indicibile divotione, che egli portava alla Regina del Paradiso, e particolarmente à questo mistero, che è di tanta, e singolare sua gloria. Era egli all'hora immerso nelle fatiche, ed impieghi, che portava seco indispensabilmente la novella dignità, pure in mezzo di così gravi, ed importanti occupationi spinto dalla sua divotione, prese in mano la penna per comporre quel libro. Nè la visita, che imprese della sua Diocesi, la quale testè si è riferita, fù bastante à trattenere le sue soavi fatiche per gloria della sua adorata Reina.

Riuscì questo libro per l'ordine, e metodo, che tiene, per l'eloquenza, ed eruditione, colla quale fù da lui composto, per la chiarezza insieme, e per la sottigliezza, colla quale propone i suoi argomenti, e scioglie quegli dell'avversarii, degno dell'ammiratione degl'ingegni più sollevati, nè sia maraviglia; poiche l'accennato Padre Frà Tomaso della Risurrettione, stimò, che nel comporlo fosse stato illustrato dalla Santissima Vergine, la di cui causa ei difendeva. Certo è, che non poco strano sembra, che egli havesse potuto compilarlo; mentre era, per così dire, sempre in viaggio, visitando la sua Diocesi, e perciò affatto sproveduto di tante cose, che sono necessarie per ben comporre un libro, pure con tutto ciò nelle occorrenze più precise era proveduto di quei libri, che haveva di mestiere, quantunque si ritrovasse in luogo, dove non poteva sperare di poterli incontrare. Riferisce il P. Fr. Tomaso della Risurrettione, che in una scrittura fatta in difesa del Propugnacolo di Monsignor Crespi, la quale fù poi data alla luce, si narra, che molte volte in alcuni piccioli luoghi, dove pareva impossibile trovare un libro, con tutto ciò incontrava quello appunto, del quale haveva necessità.

Sopragiunse la Quaresima dell' anno 1651. ed essendo quel tempo destinato principalmente alla penitenza, ed à pagare à Dio colla mortificatione della carne gli eccessi, che si sono commessi nel resto dell'anno, perciò il buon Prelato maggiormente si sforzava in quel tempo co'suoi sermoni, ed altre industrie d'incitare i popoli alla sua cura commessi alla penitenza. Continuando così fruttuosamẽte ad impiegarsi à beneficio delle sue pecorelle, da forza superiore fù costretto nel 1653. ad allontanarsi per qualche tempo dall'amato suo ovile. Trattavasi di formare gli ultimi processi per la Canonizatione del Santo Arcivescovo di Valenza Tomaso da Villanuova, idea della carità, che devono havere i Prelati, e gloria singolarissima dell'Illustrissima Religione di Sant'Agostino, e ne fù data dal Sommo Pontefice Innocenzo X. la commissione à Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo di Valenza, al Vescovo di Tortosa, ed à D. Giacinto Minuarte Vescovo di Maronea: ma per giuste cagioni essendosi scusato il Vescovo di Tortosa di poter attendere à quell'affare, fù sostituito in suo luogo Monsignor Crespi. Ubbidì egli à i comandi del Sommo Pastore, che soli poteano allontanarlo dalla sua sposa, e sodisfece insieme alle istanze della Chiesa, Città, e Regno di Valenza, che ambivano oltre modo di vedere annoverato frà Santi quel grande Arcivescovo, che però lo sollecitavano con gran premura ad accettare quella commissione. Partì dunque da Orihuela: ma non partì questa dal suo cuore, nel quale intimamente la teneva, come sposa datagli dal suo Signore. Uscì da' limiti del suo Vescovado: ma non abbandonò l'obligo di Vescovo; poiche con sollecita cura governava, e soccorreva i suoi sudditi, benche lontano, nella guisa, che fà il Sole, che pur benefica, quando si parte dal nostro Emispetio: ma sicome questi colla lontananza del luminoso pianeta di tenebre si ricuopre, così partendo dalla Città di Orihuela il buon Prelato da oscure tenebre di tristezza restò ella ingombrata. Non può perfettamente spiegarsi qual fusse la doglia, e l'acerba pena, che occupò gli animi de' suoi figliuoli per vedersi abbandonati dal loro caro Padre, e Pastore: ma non minore era la pena, che egli sentiva nell'allontanarsi da essi.

Non è però facile à determinare qual fosse maggiore ò il cordoglio della Città di Orihuela per la lontananza del suo dilettissimo Padre, ò pure il gaudio, e l'allegrezza della Città di Valenza, che rivedeva un sì gran figlio. Fù certamente assai grande la consolatione, che col suo arrivo alla Patria causò in tutti i suoi Cittadini, perche tutti havevano potenti motivi di desiderare, e compiacersi della sua amabilissima presenza. Si trattenne egli in Valenza per lo spatio di circa otto mesi, ed in tutto quel tempo dopo d'haver sodisfatto all'obligo della commissione, che l'haveva ivi condotto, s'impiegava negli antichi ministeri, ne' quali si esercitava; mentre era Prete dell'Oratorio. Quantunque habitasse in Valenza D. Giovanni Crespi di Brizuela, Luogotenente generale di Sua Maestà dell'ordine di Montesa, suo amantissimo fratello, pure non volle in conto alcuno habitare nella di lui casa, e privò quel Cavaliere della sodisfattione, ed allegrezza, che havrebbe havuto, godendo nella propria casa della sua dolce compagnia, per non allontanarsi dall'amato nido della sua Congregatione. Per non apportar peso à quella virtuosa communità teneva

fuori

fuori tutta la sua Corte, e solo frà quelle mura ritenne un servidore per la necessità, che haveva del di lui ajuto, à cagione delle sue dolorose infermità; del resto trattavasi, come se ancor fosse membro di quell'Oratorio. Assisteva insieme co' Padri à tutti gli atti di communità. Desinava, e cenava nel refettorio commune, e prendevasi quel luogo, che in quello, secondo la sua antichità, gli toccava, essendo il primo dopo il Preposto. Proponeva, ò rispondeva à i dubbii, co' quali è condita, giusta l'antico costume la mensa dell'Oratorio, poscia insieme co' Padri si portava alla stanza della ricreatione instituita dal Santo Padre per honesto sollievo dalle continue fatiche de' suoi figliuoli. Faceva il suo sermone nella Cattedra dell'Oratorio, come ogni altro Sacerdote di quella Congregatione, e finalmente non tralasciava di assistere all'oratione cotidiana, e commune, ed alla solita disciplina. Oltre questi virtuosissimi impieghi, quando la principale occupatione impostagli dal Papa non l'impediva, si sedeva nel Confessionario publico nella Chiesa della sua Congregatione per udire le Confessioni di tutti coloro, che concorrevano a' suoi piedi, e finalmente ricordevole del gran frutto, che ricavava con insegnare per le publiche strade della Città la Dottrina Christiana, non si arrossiva, essendo Vescovo di continuare quel ministero, impugnando una canna in mano, sicome in tal congiuntura si usa in Spagna, come se fosse stato il Pastorale.

Questi furono l'impieghi, ne' quali indefessamente era applicato Monsignor Crespi in quel tempo, che si trattenne in Valenza. Havrebbe potuto ben egli in quel breve spatio sollevarsi nella delitiosa sua Patria dalle fatiche sostenute per la sua Diocesi, e ristorarsi dalle dolorose infermità, dalle quali era aggravato: ma i veri operarii Evangelici non sanno stare otiosi, e se mutano luogo sono sempre gl'istessi, cioè amanti delle fatiche per offerire abbondante raccolta al Divino Padrone della vigna. Terminato dopo otto mesi l'incarico, per lo quale si era portato in Valenza, essendo già compiti i processi felicemente, si che nell'anno 1658. seguì la Canonizatione di San Tomaso da Villanuova, tornò ben tosto alla sua residenza il Crespi, dove il bene delle sue pecorelle, quasi potente calamita, con dolci impulsi lo tirava, e si mutarono colla di lui partenza le sorti; poiche Valenza restò afflitta, ed Orihuela consolata. Servì la breve assenza dalla sua Diocesi per fare, che nel suo ritorno ricominciasse le sue fatiche, come se appunto all'hora dasse à quelle principio, e come se la sua carità fosse stata otiosa, il che è lontano dal vero; poiche anco lontano soccorreva per mezzo de' suoi ministri le necessità de' suoi poveri, appena giunto dispensò à tutti abbondantemente le sue beneficenze, allargando sempre più la mano per sollevare i poveretti. Ed in vero erano così abbondanti le sue limosine, che un giorno un suo molto confidente servidore non potè trattenersi di non dirgli: Signore in questa maniera non mai potrà uscir de debiti U. S. Illustrissima, nè potrà pagare i suoi creditori. A cui il generoso Prelato rispose: *Io spero in nostro Signore di pagare i miei debiti, e che per questo camino non mancarà il modo di farlo. Già veggo, che i miei creditori aspettano: ma godono essi il guadagno degl'interessi, che se gli paga, onde non ne ricevono aggravio.* Erano abbondanti le limosine publiche, che egli dava: ma molto più copiose quelle, che segretamente faceva non solo à persone vergognose, come di sopra si è accennato: ma à donne miserabili, che ravvedute haveano abbandonato il peccato, le quali mācando poi ad esse il modo di sostentare la vita corporale, erano in gran pericolo di perdere l'eterna con esporre venale la loro pudicitia. Questi così opportuni soccorsi, che rimediavano più la necessità dell'anima, che del corpo, al riferire di D. Tomaso Garzia di Espejo di sopra nominato, erano moltissimi, ed à lui ben noti, perche passavano frequentemente per le di lui mani, ed havrebbe ben egli potuti nominare in particolare le persone, che erano sovvenute: ma se n'astenne, perche non era conveniente il manifestarle per essere ben conosciute.

Sanno i Servi di Dio meglio degli avari, ed avidi del danaro trovar modi di arricchire, facendo con un'attione duplicato guadagno di spirituali ricchezze con esercitare in un atto solo, due virtù. Così appunto faceva Monsignor Crespi. Eravi nella Città di Orihuela una persona, che era à lui molto contraria; poiche, quando se l'offeriva qualche congiun-

tura

tura di dargli qualche disgusto, non se la lasciava sfuggire di mano, e con pretesto di finto zelo vomitava contro di lui il veleno del suo odio. Haveva costui una sorella, che prima era stata in prospera fortuna: ma alternandosi sovente in questa bassa terra le sorti, era caduta in gran miseria. Poteala ben soccorrere il suo fratello: ma chi era ingrato à i beneficii del suo Padre, e Pastore, scordato ancora de' vincoli del sangue, era villanamente scortese colla sorella. Havrebbe ella sperato di trovar soccorso dalla carità del suo Vescovo: ma non ardiva di manifestargli il suo miserabile stato, perche qual remora l'impediva una sua falsa apprensione, che essendo sorella di un suo nemico, non l'havrebbe incontrato così caritevole, come era cogli altri, pure crescendo sempre più i suoi bisogni, ponendo in non cale ogni humano rispetto, gli scoprì un giorno le sue miserie, e'l virtuoso Prelato prontamente le diede un pezzo da otto, dicendole, che tornasse frequentemente da lui, e che per non scoprire agli altri il suo povero stato, procurasse di prendere qualche honesto pretesto. Contenta la donna partissi, e secondo le sue cortesi esibitioni frà lo spatio di pochi giorni tornò di nuovo, ed egli in vederla le diede un'altro pezzo da otto, dicendole: Torni pure senza rossore, che ogni volta, che verrà, havrà sicuramente un pezzo da otto. Ubbidiva ella frequentemente a' suoi cenni, con che trà breve tempo non solo provedeva alle sue necessità: ma si trovava in avanzo, il che essendo giunto alla notitia del Prelato, pure con tutto ciò l'animava à confidentemente tornare, dicendole: Non mancate di venire, perche quel che io le darò potrà conservarselo per quel tempo, quando essendo io mancato, non havrete chi vi soccorra. Ed in fatti così avvenne, perche havendo perduto poscia il suo amante Padre, cominciò di bel nuovo à provare le antiche miserie, onde diceva: Nel tempo del mio caro Padre Monsignor Crespi era io ricca, e fortunata, in guisa che poteva prestare ad altri: ma già comincio à sentire la di lui mancanza.

De' Religiosi mendicanti, che sentono spontaneamente le penalità della povertà, per esser questa volontaria, era sommamente compassionevole, e di più l'amava, come figli de i loro gran Patriarchi, e come operarii della vigna del Signore. Havendo trovato nel suo ingresso nella Città d'Orihuela il Convento di Sant'Anna de' Padri Riformati di San Francesco, quasi distrutto dal flagello della peste, onde vi erano così pochi soggetti, che appena poteano esercitare gli atti conventuali, struggevasi il suo compassionevole cuore alla vista di quelle necessità, e si sforzava di consolarli, e porger loro ajuto, e soccorso. Venne frà questo mentre nel medesimo Convento per Predicatore il Padre Frà Antonio Garzia, e portandosi à riverire il Vescovo, fù grande l'allegrezza, che sentì nel vederlo, e maggiore l'affetto, col quale l'accolse, e trà l'altre cose gli disse: Padre Frà Antonio Vostra Paternità, ed io habbiamo da rinovare questo Convento; l'esito dimostrò, che havesse parlato quasi vaticinando. Trà pochi mesi gli fù comandato dall'ubbidienza, che andasse in un'altro Convento, andò per tanto à licentiarsi da Monsignore, il quale se bene l'amava molto, e desiderava d'haverlo nella sua Diocesi, perche l'ajutava nelle fruttuose missioni, che in essa faceva, pure come amante, che egli era dell'ubbidienza, si compiacque, che ubbidisse à i cenni de' suoi Superiori. Parea, che con allontanarsi questo Padre da quel Convento vano dovesse riuscire il pronostico del Servo di Dio, e pure quello fù il mezzo, col quale testò adempito; poiche dopo qualche tempo si fece il Capitolo Provinciale de' Padri Riformati, nel quale presideva il Padre Frà Giuliano Perez Vicario Generale di tutto l'Ordine Serafico di San Francesco, e nel Definitorio fù proposto l'accennato Frà Antonio Garzia per Guardiano del Convento di Santa Catarina del Monte, ed all'hora il Vicario Generale senza che da persona alcuna gli fosse stato parlato disse: Questo soggetto voglio, che sia Guardiano di Sant'Anna d'Orihuela, nè voglio altro Guardiano à mia elettione in tutta la Provincia, con che condescendendo alla sua inclinatione il Definitorio, testò eletto Guardiano di quel Convento. Tornò per tanto poco prima della Quaresima in Orihuela, e fù ricevuto con sommo gaudio dall'Arcivescovo, dal quale fù non pure consortato: ma soccorso in varie guise, sicome egli stesso lo testificò colle seguenti parole: *Tornai poco prima della Quaresima, e trovai la casa così spopolata di Religiosi, e così manchevole di altre cose per suo mantenimento, come lo sà bene la Provincia, e tutta questa Città. Dovendo predicare*

ne

ne i Venerdì la sera al Miserere, ed alla Via Crucis, alla quale si era dato principio in questo Convento, non haveva Religiosi, che dicessero il Miserere nel Coro dopo la Compieta, ed appena quelli, che bastavano per formare una picciola communità per andare alla Via Crucis: ma supplì à questa mancanza Monsig. Vescovo con alcuni della sua Corte, ed altri Ecclesiastici, che lo servivano. saliva per tanto nel Coro, e cantava il Miserere col tuono de i Riformati, e poscia à piè scalzi unitamente con quei pochi Religiosi, che formavano la communità andava alla Via Crucis, e con queste attioni apportò tanto credito à questo Convento, che obligò i Superiori à mirarlo con attentione, ed i Religiosi ad affettionarsi à questa casa, in guisa tale, che frà pochi mesi si popolò di tanti soggetti, e di tale spirito, che restò obligata la Città à soccorrerla con molta liberalità, e divotione, e sin dall'hora perseverò nella sua primitiva riforma, il che tutto si deve à sua Signoria Illustrissima dopo Dio. Fin qui egli, restando così puntualmente verificata la sua preditione circa la restauratione di quel Convento, e di più introdusse quella gran divotione di visitare le Croci; poiche col suo potente esempio quasi con dolce violenza indusse molta gente d'ogni stato ad imitarlo, sì che non solo ne' Venerdì di Quaresima si vedeva frequentata quella strada divota: ma ancora in quasi tutt'i Venerdì dell'anno concorreva buon numero di persone ad adorare, e venerare quei segni della nostra salute in essa piantati. Essendo pur troppo vero, che facilmente le pecorelle seguitano il loro Pastore, quando non solo le guida: ma le precede nella strada della salute.

Mentre la carità di Monsignor Crespi era così affacendata per sovvenire le necessità del suo popolo, il Signor Iddio si compiacque di mandargli un'occasione da esercitare, e da manifestare la sua fortezza. Si ammalò in questo tempo nella Real Corte di Madrid D. Christofaro Crespi suo amarissimo fratello, Vicecancelliere all'hora, e capo del supremo Consiglio d'Aragona, essendo compreso da febbre con petecchie, onde correva gran pericolo la di lui vita. Giunse l'infausta nuova nella Città d'Orihuela, e spargendosene la fama per la Città, fù grande il sentimento, che in essa causò, e per i meriti proprii di quel gran personaggio, e per la compassione, che havevano al suo fratello, e loro Pastore in sì dolorosa congiuntura. Ne fù fatto consapevole il Padre Frà Antonio Garzia più volte nominato, il quale senza indugio si portò nel Palagio del Vescovo per seco condolersi di quell'infausto avviso, e per consolarlo, e confortarlo in quell'afflittione: ma lo trovò con quella fortezza, e con quella rassegnatione nel divino beneplacito, che si potea sperare da un Prelato così virtuoso, e superiore ad ogni humano accidente; poiche alle consolatorie parole di quel Religioso rispose: Padre Guardiano io prego V. P. e tutt'i suoi Padri, che lo raccomandino di cuore à nostro Signore, però sappia V. P. che io in ogni staffetta stò aspettando, che mi porti la nuova della sua morte, ò pure, che porti à mio fratello l'avviso della mia.

Intanto havendo dato buon sesto agli affari della Città d'Orihuela, che per la sua assenza si erano ritardati, trattò subito di ripigliare la visita della sua Diocesi, sicome seguì. Il modo, che osservava era l'istesso, che quello, col quale haveva dato alla medesima principio, che non pure era visita: ma insieme missione, valendosi sovente per tale effetto di qualche Padre del suo Valentiano Oratorio; che volentieri l'accompagnava per participare del frutto, e del merito abbondante, che da quelle missioni si ricavava, essendo frequentissime le conversioni de' peccatori, ed essendo palpabile la riformatione, che ne seguiva de' loro costumi. Celebre frà molte fù quella, che fece nella Città d'Alicante, dove vive, e viverà sempre la di lui fama, e con molta ragione; poiche come affermò colle seguenti parole D. Tomaso Garzia di Espejo: *Fù tanto il frutto, che fece in essa, che sino ad oggi vi sono molte donne, ed ancora moltissimi huomini, che frequentano i Sacramenti, perche per dove egli passava, e seminava la semenza del Signore, si radicava talmente ne' cuori di coloro, che l'udivano, che rare volte tornavano al vomito del peccato.* Fin quì egli. Non deve però recar maraviglia, che con sì alte radici allignasse nel cuore de' convertiti la penitenza, e la virtù; poiche il diligente operario non era contento di spargere la semenza della divina parola: ma con sollecitudine procurava di coltivarla, acciò rendesse quel frutto, che pretendeva. Quando dunque le sue predicationi ricevevano dalla Gratia Divina la forza di convertire i peccatori, se sospettava, che alcuno di essi fosse per vacillare, e ritornare agli antichi detestati

testati

testati costumi, con mille industrie si sforzava di sostenerlo in piedi, acciò non tornasse à cadere, e quel Dio, che avvalorava le sue parole, benediceva le sue industrie, acciòche perseverassero nella gratia i peccatori penitenti. Anco quando era da essi lontano li teneva presenti nella sua memoria, e per mezzo delle sue lettere confortava i pusillamini, rassodava i deboli, ed ammaestrava con proportionati avvisi ciascuno secondo il proprio bisogno, onde li sostentava fermi, e stabili ne i loro santi proponimenti, sì che ogni carattere, per così dire, delle sue lettere pareva, che la Divina Onnipotenza convertisse in saetra infocata, colla quale di nuovo feriva, ed accendeva i cuori de' peccatori convertiti.

Celebri parimente furono le missioni, che fece coll'occasione di questa visita in Elda, Aspe, Crevigliente, Elcie, Caudte, ed Ayora, perche in esse sembrava, che facessero à gara i peccatori per convertirsi, e piangere le loro colpe. Nel terminare la prima, cioè la visita di Elda, capo di un Contado nel Regno di Valenza, parve, che il Signore havesse voluto accreditare il buon concerto del suo fedel Servo con un caso strano, che successe. Essendo partito in carozza da Elda con alcuni della sua famiglia per passare alla visita di un'altro luogo, quando giunse in un certo Romitorio chiamato di Sant' Antonio, stavano ivi trastullando alcuni garzoni, i quali vedendo passare la carozza con quella focosa inquietitudine, che è proprio di quella età, tralasciando quelle burle, che haveano per le mani, fecero à gara per salire dietro la medesima carozza, ed ecco, che uno di quelli, che era già ivi montato, non sapendosi sostentare, cadde, e colle gambe restò, per così dire, inceppato trà i razzi d'una ruota vicina. Caminava di buon passo il cocchiere, ed appena quel ragazzo si vide così malamente inviluppato, che cominciò ad alzare le grida, onde accorgendosi del di lui grave pericolo un di coloro, che andava alla porriera della carozza, e manifestando non senza batticuore ciò che passava, si sforzava di porgergli qualche soccorso: ma prima che il cocchiere udisse, e si fermasse la carozza, si sarebbe senza dubbio ridotto quel giovinetto in pezzi. Udi Monsignor Vescovo il suo pericolo, e con faccia serena disse: Non sarà niente, perche Iddio custodisce questi fanciulli. Mirabil cosa! nell'istesso punto si fermò la carozza, e cavarono quel garzone da i razzi della ruota, ne' quali era intrigato libero, e senza lesione alcuna, ritenendo solamente nelle gambe un picciol segno, quasi per testificare il grave pericolo, dal quale era scampato. Si trovarono à questo successo presenti più persone, perche il sito di quel Romitorio era già vicino all'accennato luogo, e tutti à gran voci cominciarono à dire miracolo, miracolo. Troppo ingrate erano queste voci alle orecchie humili del Servo di Dio, che però comandò senza indugio al cocchiere, che affrettasse i passi quanto più fosse possibile, e così si sottrasse dalle lodi popolari, che gli dava quella gente divota ammirata per quel successo.

Manda alla luce il libro delle questioni morali, continua à ministrare con gran frutto la divina parola, quantunque fosse calunniato. Si porta nella campagna per istruire i rozzi, ed assiste con gran carità à i moribondi.

CAPO XVI.

QUEI nobilissimi Serafini veduti già da Isaia, che assistevano al trono di Dio; mentre coll'adorato Trisagio lodavano l'infinita Sua Maestà nell'istesso tempo colle leggiere loro ali volavano, e così il volo, come quelle perpetue lodi erano in ossequio del loro divino, ed eterno Monarca. Ad imitatione di quei sublimi spiriti parea, che il nostro Vescovo s'impiegasse insieme in dar lode à Dio, ed in volare, conciosiacosache nell'istesso tempo, nel quale era non pure occupato: ma immerso nel predicare la divina parola coll'occasione delle missioni, che faceva, visitando la sua Diocesi, e però la sua lingua era impiegata in dar lode, e gloria al suo Signore, per mezzo della sua dotta, ed ingegnosa penna

volava

volava nella cognitione della verità delle opinioni, e sentenze, che all'hora si dibattevano, e questo egli faceva pure à fine, che restasse glorificato il suo Dio. Haveva novellamente l'ingegnosissimo Monsignor Caramuele Vescovo di Campagna mandato alla luce il suo libro della Teologia fondamẽtale, nel quale proponeva alcune opinioni, ò difficultà, delle quali le persone non così bene intese delle materie morali havrebbono forsi potuto non solo speculativamente, ma ancora nella pratica servirsene cõ pregiuditio delle coscienze, alle quali sembrava, che fussero troppo favorevoli; che però determinò di prendere in mano la penna per impugnarle, scegliendo i punti più principali, e più degni di essere tritamente esaminati, riducendoli à dodici questioni. Scrisse dunque, mentre era applicato alla visita della sua Chiesa questo libro, che intitolò *Quæstiones morales selectæ*, il quale fù dato alle stampe nell'anno 1658. nella Città di Leone in Francia, e perche correa per le mani de' dotti con molto applauso, fù di nuovo nell'anno 1660. ristampato. Fù questo libro degnissimo parto del suo ingegno per la sottigliezza, e sodezza delle sue ragioni, per lo stile, e metodo, che in esso si ammira, onde nell'istesso tempo persuade, e diletta, meritando perciò, che non solo dalle penne degli estranei fosse lodato: ma anco dall'istesso Autore, che in quello era impugnato, sicome apparisce dalla seguente lettera scritta da Monsignor Caramuele al Servo di Dio; mentre si tratteneva in Napoli per dover passare in Roma ad esercitare la sua imbasciata, sicome appresso più ampiamente si diviserà. Dice dunque così: *Veridico, e breve è il proverbio degli Spagnuoli: Sii tù ben venuto, ò male se vieni solo. Con essi par che convenga Virgilio quando dice, che i travagli, e i dolori sono incatenati. Oggi io stò esperimentando, che da un travaglio nascono per me due dolori assai molesti. Pensava di andare à Napoli per baciar la mano alla Viceregina, compagna del nostro Eccellentiss. Conte di Pegnoranda, della quale hò udito tante lodi, che hò adorato liberale ne' suoi doni, e prerogative la divina Pietà. Ma come che nelle mani dell'Altissimo stanno ripartiti i fini, e i disegni degli huomini, per una febbre, che mi è sopragiunta sono forzato à tralasciare questo viaggio, ed offerire per lettere la mia veneratione alla Viceregina. Scrivo al Reverendissimo Signor D. Lorenzo Mayers, e Caramuele mio nipote, che mi scusi coll'Eccellenza loro, e dalla sua risposta hò saputo, che V. S. Illustrissima sia giunta in Napoli. O che infermo impatiente, che mi veggo nella presente occasione! Desiderava di assistere, vedere, ed udire, e prima d'ogni altro venerare l'ingegno di V. S. Illustrissima, che ammira tutta l'Europa, ed io lo celebrarò mentre havrò vita. Io hò scritto, ed altri scrivono contro di me: ma nella maggior parte vado à caccia d'incontrare la fedeltà nel riferire la mia dottrina, e la cortesia nell'impugnarla. Vivi tù ò mio fedelissimo, ed urbanissimo contrario, e mentre i nostri ingegni combattono dottamente nell'arena litteraria, sia sempre una la nostra volontà per gloria di Dio, e profitto delle coscienze. Tiriamo ad uno istesso scopo, ed arrivaremo ad un medesimo termino per due strade, le quali giàmai saranno così distanti, che non possiamo unirci in molti luoghi. Vivi sempre, e Dio ti guardi Illustrissimo Prelado. Da S. Angelo à 27. di Settembre del 1659.*

Humilissimo Servo

Giovanni Caramuele Vescovo di Campagna.

Dovrebbe questa lettera animare tutti coloro, che prendono la penna per impugnare le altrui dottrine, ad imitare Monsignor Crespi, che ciò fece non ad altro fine, che per investigare la verità, e manifestarla quanto più sia possibile al mondo, e non già per vanità, ò pure per pungere con penna affilata il suo avversario, onde questi non pure non se ne stimò offeso: ma più tosto si stimò obligato alla sua dotta, e cortese penna.

Non così cortesi sperimentava il Servo di Dio le lingue di alcuni, che ragionevolmente doveano esser tali: ma più tosto affilate erano per pungere, e mormorare anco delle sue più divote attioni. Essendo già tornato dalla visita della sua Diocesi in Orihuela, continuava in quella Città il suo amato esercitio della predicatione, nè satio di ministrare dal pulpito la divina parola, vedendo la compuntione della sua udienza, e'l dispiacere, che sentiva, quando terminava di ragionare, parendole breve ogni benche lungo sermone, egli in vece di ritirarsi nel suo Palagio per prendere breve riposo, pigliando un Crocifisso nelle mani si metteva ne' gradi dell' Altar maggiore, ed ivi con maggior ardore proponeva nuovi mo-

tivi di dolore, e di consolatione giusta la dispositione, che scorgeva ne' suoi ascoltanti, con che causava maravigliosa commotione ne' loro cuori. Mostrava ad essi sovente il loro Signore pendente da quella Croce, e lo dipingeva sdegnato, perche à tanto amore corrispondevano con ingratitudine, ed un gran timore, e cordoglio imprimeva nel loro cuore; altre volte ce lo descriveva, come Padre amoroso colle braccia aperte, perche desideroso di stringerseli al cuore, ed un incendio d'amore parea, che accendesse ne' loro petti, il quale però non era dalle lagrime disgiunto per lo dolore, che sentivano d' havere offeso un Padre tanto benigno. Finalmente quando conosceva, che così portasse il bisogno, volgeva loro le spalle del Crocifisso Signore, ed all'hora era così eccessivo il terrore, e la paura, che concepivano, che non è facile il poterlo spiegare.

Dispiaceva all'inferno il dolore, e le lagrime, che co' suoi santi artificii ricavava dal cuore de' peccatori il Servo di Dio, per mezzo delle quali tante anime si liberavano dal suo antico, ed infelice servaggio, e per impedirle si valse di alcuni huomini perversi, che aguzzando le loro lingue mormoratrici, cominciarono à spargere per la Città, che quel modo di predicare non era conveniente ad un Vescovo, e che quel mostrare il Crocifisso era propriamente riserbato per lo Venerdì Santo nella predica della Passione. Più che la peste scorse veloce con velenoso contagio per la Città la mormoratione, che però di quanto havean detto quei calunniatori, giunse alla fine la notitia alle orecchie del loro Prelato. Non si turbò egli all'avviso di quella ingiusta mormoratione contro coloro, che l'haveano seminata; arse però il suo petto di santo zelo nell'udire, che non convenisse ad un Vescovo il valersi in ogni occasione dell'Immagine del Redentor Crocifisso per incitare il suo popolo à chiedergli perdono delle sue colpe: quindi è, che un giorno con buona congiuntura vedendo la sua udienza molto inclinata alla compuntione, si valse di quella calunnia per maggiormente farla compungere; poiche rivolto à quella sacra Immagine, che teneva nelle mani, più col cuore, che colla lingua disse: Sarà mai possibile Signor mio, che vi sia chi ardisca di dire, che non comparite bene in queste occasioni nelle mani d'un Vescovo? Pur nódimeno Signore dell'anima mia, nelle mie mani havere da star sempre, che sarà necessario per muovere i miei ascoltanti, ed in essi desidero, che stiate come nel mio istesso cuore, nel quale desidero di vedervi impresso. Furono dette queste parole con tanto sentimento di divotione, e furono talmente espresse, che togliendo la maschera dello zelo à quella calunnia, fù conosciuta per quella, che in fatti era, ed egli senza far più di quella alcun conto, proseguì per l'avvenire il medesimo modo, che prima haveva tenuto nel predicare, il quale è stato già dalla mia penna riferito poco anzi.

Già intanto nella maggior parte delle case della Città d'Orihuela, mercè alle sue infocate parole, ed alla forza, che ricevevano dal Signore, d'altro più frequentemente non si trattava, che di confessioni, e communioni, di divote stationi, e d'altri spirituali esercitii, ed in alcune di esse erano questi così frequenti, che poneano in non cale l'altre occupationi terrene, e finalmente in altre non contenti gli habitatori delle lagrime, che spargevano in Chiesa; mentre egli predicava, e degli atti di contritione, che ivi facevano, anco nelle proprie stanze si disfacevano in lagrime, e ripetevano gli atti di dolore, e di pentimento, onde non havevano forza d'impiegarsi nelle loro facende. Narra tutto ciò un Prebendato della medesima Chiesa d'Orihuela colle seguenti parole: *Il pianto, e gemiti degli ascoltanti intenerivano i cuori, e le loro voci giungevano al Cielo. Tutta la loro consolatione era il piangere i loro peccati, e ripetere gli atti di contritione, tanto che una persona di buon gusto diceva: Che sarà mai questo? Ci uccida in un colpo il Vescovo, e non à poco à poco; poiche le donne non trovano più la strada di far bene una cosa, e i nostri bambini si muojono di fame, perche non si fà altro, che piangere, e confessarsi.*

Qual sollecito, e diligente Pastore, che non ricusa di scorrere per monti, e per valli, purche incontri le traviate pecorelle, uscìva fuori, per così dire, del suo ovile, cioè à dire della sua Città il nostro zelante Prelato, e portavasi nelle campagne per beneficio di alcune sue pecorelle, che in esse vivevano, le quali havevano bisogno di chi l'insegnasse la strada della salute, ed additasse loro i pascoli necessarii per conseguire l'eterna vita. Penetrò egli, che

che come lince era tutto applicato à rimirare le necessità delle anime alla sua cura commesse, che non solo alcuni fanciulli: ma huomini anco maturi, che habitavano negli horti, e nelle campagne intorno alla Città d'Orihuela ignoravano i misteri necessarii della Cattolica Religione, i precetti della Divina Legge, ed anco le orationi più communi per raccomandarsi à Dio, e stimossi obligato di applicare la propria persona per sì importante affare. Sotto pretesto adunque di ricrearsi, per celare quanto più poteva le sue virtuose attioni, usciva sovente alla campagna, e vedendo qualche tugurio, ò altra habitatione, ordinava al cocchiere, che à quella drizzasse i passi, indi ponendo il piede à terra, chiamava i fanciulli, che in quella vivevano, e l'interrogava sopra i rudimenti della Fede, se erano istrutti li lodava, se l'ignoravano l'ammaestrava, ed à tutti dava qualche moneta, e regalo, che à tale effetto portava, acciòche maggiormente si sforzassero di saper bene quella dottrina, che tanto importa. Acciòche poi i giovani più avanzati nell'età, ed anco i Padri di famiglia senza rossore apprendessero quei sacrosanti misteri, con bel modo faceva, che assistessero ancor essi, quando ammaestrava i fanciulli, sì che udendo il Prelato, che insegnava, e quei garzoni, che ripetevano le importanti lettioni, restavano ancor essi perfettamente eruditi con grandissima consolatione del loro amante Pastore, il quale non mentiva, quando diceva di volere uscire alla campagna per ricrearsi; poiche più del corpo ricreavasi il suo spirito con quel sacrosanto essercitio, onde à tal fine si allontanava alle volte due leghe dalla sua Città, scorrendo hora in un luogo, hora in un'altro, acciòche tutti participassero della luce di quelle celesti dottrine.

Nel tempo del maggior bisogno, che è quello della morte, sforzavasi questo amoroso Pastore di dare alle sue pecorelle maggior ajuto, e conforto. Subito che sapeva, che stasse qualcheduno in pericolo della vita si portava nella sua casa per assistergli, ed ajutarlo in quella guisa, che era solito di fare; mentre era Prete dell'Oratorio, nè haveva per lui hora riservata, quando si trattava di assistere a' moribondi. Si alzava senza indugio dalla tavola, quando con parco cibo sostentava la vita, e sorgeva incontanente dal letto, nel quale dava scarso riposo al suo corpo, quando haveva notitia di alcun moribondo; ed acciòche tutti si animassero à chiamarlo senza riguardo alcuno, divenuto banditore della sua gran carità, sovente solea dire al suo popolo dal pulpito: Figli miei se havete bisogno della mia persona nell'hora della vostra morte avvisatemelo, perche lasciarò la tavola, ed il letto di buona voglia per consolarvi, ed assistervi. Quanto prometteva, tanto esseguiva, portandosi non solo nelle case di persone principali, ed Ecclesiastiche: ma ancora ne' più vili abituri quando ne haveva la notitia, perche quando si trattava di distribuire soccorsi spirituali non faceva differenza di persone, anzi più tosto inclinava maggiormẽte à i poveri, che à i ricchi, perche ordinariamẽte ne sono più bisognosi. Quanto fossero per le loro anime salutari le sue visite ogn'uno può facilmente comprenderlo; poiche non solo colle sue dolci parole li consolava, e fortificava frà le debolezze della natura: ma di più colle sue persuasioni efficaci l'induceva à prendere i mezzi necessarii per la loro eterna salute; poiche ponendo in non cale ogni humano rispetto, li faceva consapevoli dello stato, nel quale si ritrovavano, esortandoli a ricevere gli ultimi Sacramenti, onde molti per mezzo suo partirono da questo mondo muniti co i Santissimi Sacramenti. Frà questi un figlio di D. Giuseppe Rosell Cavaliere dell'habito di Alcantara, Signore di Benajucat, e Bailo di tutto quel distretto, ubbidendo più à questo Medico delle anime, che à quelli de' corpi, hebbe il gran conforto di ricevere gli ultimi Sacramenti. Stava egli infermo, e gli sopravennero alcune parotidi, che posero à gran rischio la di lui vita, andò il buon Vescovo à visitarlo in quel grave bisogno, e ben tosto l'esortò ad aggiustare con Dio i suoi conti. Affermavano i Medici, che non era tanto pericolosa la sua malattia, pure con tutto ciò tornò egli di bel nuovo à visitarlo, e quantunque i Medici ostinatamente contendessero, che l'infermità non era tanto grave, pure egli, che si guidava con altri aforismi, disse al giovane: Figliuol mio U. S. si persuada, che i Santissimi Sacramenti, Giesù Christo, e la Santissima Vergine sono la vera salute, nè di ciò contento gli ripeteva spesso i medesimi salutevoli consigli, dandogli ad intendere, che egli era assai sollecito di quella sua infermità, e quantunque si scorgesse

qualche segno, che migliorava, pure non restava di quello sodisfatto, nè del giuditio, che ne formavano i Medici: quindi è, che quanto più quelli si sforzavano di assicurarlo, che stava meglio, tanto più egli l'esortava ad aggiustare le cose sue, sì che alla fine ubbidendo l'infermo à i consigli del suo Pastore si confessò, ed ecco, che quando maggiormente i Medici speravano, che si risanasse, confidati in quei segni, che apparivano della sua miglioranza, fù assalito da un parosismo, che frà breve tempo gli tolse la vita con gran rammarico de' suoi genitori per essere il primogenito della loro casa: ma dalle parole efficaci di Monsignor Vescovo restarono non poco consolati.

Si porta Monsignor Crespi nella Città di Murcia invitato à far ivi una gran missione; poscia fà alla sua Diocesi ritorno, e si sforza di abbellire la sua Cattedrale, e l'arricchisce con alcune sacre reliquie, e suppellettili.

CAPO XVII.

GIA la fama con cento bocche spargea d'ogn'intorno le notitie delle sue efficacissime predicationi, che però non solo i popoli della sua Diocesi: ma anco gli estranei avidi erano di ricevere per mezzo suo quel cibo così salutevole per le anime. Stà situata non più di quattro leghe lontana da Orihuela la Città di Murcia, onde più facilmente giungevano ivi le vere notitie del profitto spirituale, che colle sue prediche, e missioni ricavava il buon Vescovo, che però s'invogliarono quei Cittadini di participare ancor essi delle sue spirituali beneficenze; lo pregarono per tanto con molta istanza à voler fare una missione nella loro Città, e la di lui carità, che era così grande, non hebbe bisogno di molte istanze per condescendere alle loro preghiere. Accettò dunque l'invito, e determinò il tempo, nel quale dovea darsi à quella principio, ed acciòche più fruttuosa riuscisse, scelse per suo collega il Padre Geronimo Lopez suo intimo amico, ed huomo ben conosciuto in Spagna per la sua virtù, e per la peritia, che haveva nel fare le missioni, essendo Religioso della Compagnia di Giesù, la quale tanto in sì santo esercitio suole impiegare i soldati, che la compongono. Entrarono questi due gran personaggi nella Città di Murcia ne' principii di Gennaro del 1657. e furono da quei Cittadini ricevuti con grande allegrezza. Essendo quella Città assai popolata, divisero la disegnata missione in due settimane, nella prima fù scelta per quel divoto esercitio la Chiesa di San Bartolomeo, nella seconda il Collegio de' Padri della Compagnia di Giesù, e frà loro due si divisero alternativamente gli esercitii di quella; poiche in quel giorno, che predicava Monsignor Vescovo, il Padre Geronimo spiegava la Dottrina Christiana, e nel seguente giorno questi predicava, ed egli insegnava quella celeste dottrina.

Essendo così l'una, come l'altra Chiesa assai capace, pure ambedue riuscirono anguste, rispetto al gran concorso della gente, che si affollava per udire la divina parola: quindi è, che acciò molti non ne restassero digiuni; mentre egli sermonava due altri Sacerdoti vicino alla porta della Chiesa in sito proportionato predicavano al popolo, che non capiva trà quelle sacre pareti. Gli effetti furono i medesimi già seguiti, e da me registrati in altre occasioni, anzi maggiori, e le fatiche, ed il travaglio del nostro Prelato furono ancora incomparabilmente più gravi; poiche Iddio per farlo più meritare in quel tempo, dispose, che se gli aggravassero notabilmēte le sue dolorose infermità di podagra, e mal di fianco: ma essendo assai più grande l'attività del suo zelo, che la forza di quei dolori, restò superiore à quei raddoppiati, e penosi mali; onde non tralasciò di fare tutto ciò, che havrebbe fatto, se havesse goduto una perfetta sanità. Appena il rigore di quei mali gli permetteva nella notte di chiudere per breve spatio le palpebre, e pure sollecito si alzava nella mattina da letto, e celebrava il divin sacrificio, indi si sedeva nel Confessionario, ed ivi si fermava

fino

fino al mezzo giorno, poscia all'hora competente faceva il sermone, ò pure insegnava la Dottrina Christiana, secondo che à vicenda gli toccava, e quando poi sù l'imbrunir della sera si ritirava all'albergo, nè meno potea dare il dovuto riposo al suo stanco, ed addolorato corpo; poiche in quel tempo ricorrevano à lui gli sconsolati, ed afflitti per ricevere qualche conforto, gli agitati da' scrupoli per consultare con esso lui le loro dubbietà, e i peccatori per scoprirgli le piaghe occulte delle loro coscienze, nel quale impiego perseverava fino alla mezza notte.

Ben poteva tacciarsi d'indiscreta, ed importuna quella divota gente; poiche senza compassione de' mali, e delle fatiche di quell'ardente Prelato l'andava à trovare anche nell'hore destinate à prendere qualche quiete: ma più tosto dovea di ciò darsi la colpa alla sua infaticabile, ed inalterabile carità; poiche egli stesso dal pulpito l'invitava, e colla sua dolcezza li tirava ad andar da lui in qualsivoglia hora, tanto appunto riferisce il Padre Fr. Antonio Garzia colle seguenti parole: *Testimonii di questa verità sono i Signori Marchesi di Rafal, che l'udirono dire in più occasioni dal pulpito: Christiani miei se per vostra consolatione spirituale havete di me mestiere, venite pure ad avvisarmi a qualsivoglia hora della notte, e stimate di non andare a chiamare un Vescovo: ma un vostro Padre, che in qualsivoglia hora anderò ancora in una capanna di quelle, che stanno à questi horti di Murcia. Chiamavasi*, come ben ponderò l'Autore dell'historia della sua vita, *Padre: ma si dimostrava più che Padre: poiche qual Padre tormentato da rigori acerbissimi di podagra, e di fianco abbandona il letto per consolare i suoi proprii figliuoli? e pure questo Padre delle anime colle forze, che occultamente gli communicava la gratia, disprezzando le pene, che sentiva, s'impiegava tutto per porger soccorso, e consolatione a i figliuoli del suo spirito.*

Come le fossero state poche le fatiche già riferite, se ne addossò delle altre: acciòche le Monache, che impedite dalle loro clausure non poteano udire i suoi sermoni, non restassero prive di quel cibo celeste, portossi in tutt'i Conventi di Monache soggette al Vescovo, e fece loro ragionamenti adattati al loro stato, onde quelle Spose di Giesù Christo restarono viè più infiammate nel suo divino amore, e più rassodate nella fedele osservanza delle loro regole.

Registrò generalmēte la mia penna poc'anzi, che il frutto di questa gran missione, fù maggiore delle altre: ma non può tralasciare di riferire in particolare, come alla penitenza, che fecero quei Cittadini fù attribuito, che scāpasse la Città di Murcia un grave, e pronosticato flagello. Poco tempo prima, che giungesse in quella Città il Servo di Dio, cioè à dire negli ultimi mesi dell'anno 1656. seguì nella Città, e nelle campagne di essa una inondatione di acque assai copiosa, dalla quale ne risultarono così gravi danni, che non solo à coloro, che si trovarono presenti: ma ancora à quelli, che giunse la notitia di sì gravi miserie cagionò timore, e spavento. Hor pochi giorni prima, che egli entrasse in Murcia si eran non senza fondamento divulgato; che una nuova, e più horribile inondatione dovea seguire con maggior danno di quella Città, e delle case di campagne vicine alla medesima, segnalandosi anco il giorno, nel quale dovea seguire, ed in fatti qualche segno, ò principio di quella appunto fù osservato: ma parve, che Iddio placato per mezzo del dolore, e della penitenza, che fecero i suoi habitatori in quella missione, si contentasse solo della minaccia del già pronosticato castigo. Riferì tutto ciò il Padre Geronimo Esquex, della Compagnia di Giesù, che per la sua dottrina, e virtù meritò di essere Predicatore della Maestà Cattolica di Filippo IV. Monarca delle Spagne; poiche nell'Oratione funerale, che recitò nell'esequie, che si fecero al nostro Servo di Dio dopo il suo passaggio all'altra vita, raccontò il fatto colle seguenti parole fedelmente tradotte nel nostro idioma. *Zelante il di lui spirito non sapea restringersi trà i termini di una Provincia: quindi è, che nella Sede vacante del Vescovado di Murcia, essendo egli Prelato d'Oribuela, entrò, come missionario a coltivare quella vigna vicina alla sua. Fù grande il frutto, che raccolse il suo Zelo in quella ricca, e delitiosa Città colla missione, e quantunque sempre predicava con molto fervore, parve, che in Murcia superasse sè stesso. Fù in tempo questa entrata, ò scorreria, che fece il suo spirito; poiche si trovavano afflitti non pochi di quella Città per un'accidente. Racconterò il caso, come l'hò udito da persona di gran con-*

to,

to, e di molta verità. Alcune perſone, che tenevano ben fondata opinione di eſſere molto ſpirituali per quanto ſi ſtimò communicando con alcuni huomini dotti manifeſtarono trà gli altri ſentimenti, ò illuſtrationi ricevute nell'oratione una, che fù di molto timore per tutti, e fù, che havea da eſſere annegata la ſeconda volta la Città, e come che ſtavano così puſillanimi per la prima inondatione, con facilità diedero credito a quel che baſtava per imprimere una gran paura ne' loro petti. Fù dalle perſone di quel ſentimento ſegnalato il giorno, ed in quello cominciò a piovere con sì gran forza, che fù cauſa a molti di dare intiero credito al pronoſtico. Perſeverò gagliarda l'acqua per una gran parte del giorno ſenza punto cedere la violenza di quella. Pure con tutto ciò il pietoſo Iddio ſi contentò delle minaccie, e non paſsò al caſtigo. Si ſerenò il Cielo, e ſi perſe il timore colla ſua allegra viſta. Quando ciò ſucceſſe terminava la miſſione del mio Evangelico Predicatore. Le converſioni, che ne ſeguirono di gran peccatori, furono molte, le penitenze ſtraordinarie, il pentimento, e lagrime ſparſe per le colpe generali. Ceſsò dunque, come hò detto la pioggia, l'aria cominciò a ſirenarſi, e le perſone medeſime, che havevano minacciato il caſtigo, diſſero, che haveano meritato il perdono le cõfeſſioni, e penitenze fatte in quei giorni placando Iddio, ch'era sdegnato. Se haveva fondamento la prima voce il medeſimo hà queſta ſeconda, io ſolo riferiſco, e diſcorro ſopra quella relatione. Fin qui l'accennato Padre Pietro Geronimo Eſquex, e tutto quanto egli narrò fù da molti altri riferito.

Terminata quella miſſione fece volentieri ritorno alla ſua Chieſa da lui amata, come caſtiſſima ſpoſa aſſegnatale da Dio. Ed in vero non contento egli d'haver tanto faticato per arricchirla di teſori ſpirituali per mezzo delle ſue grandi attioni, e de' ſuoi infocati ſermoni, mirava anco ad abbellirla quanto al materiale, e viſibile: quindi è, che conſiderando, che la ſua Cattedrale teneva contigue alcune caſe, particolarmente da quella parte, dove era ſituato l'Altar maggiore, le quali parea, che le foſſero di pregiuditio; poiche per la gran vicinanza ſi udiva fin nella Chieſa il rumore, e le voci, onde cauſavano qualche indecenza; che però ſtabilì di comprarle, ſicome fece, ed immantenente ordinò, che foſſero uguagliate al ſuolo, diſegnando di far ivi non sò che opera per dilatare, ed abbellire la medeſima Chieſa: ma non corriſpondendo al deſiderio le facoltà, le quali oltre all'eſſer tenui, erano per la maggior parte deſtinate al ſoccorſo de' poveretti, reſtò quell'opera imperfetta, quando da quella Sede fù trasferito alla Chieſa di Placentia, pur nondimeno ſe non terminò quell'abbellimento, tolſe ſenza dubbio l'indecenza, che cagionava quella vicinanza così proſſima, che haveva la ſua amata Chieſa colle caſe de' ſecolari.

Chi tanto amava il materiale della ſua Chieſa, molto più amava le pietre vive della medeſima. Stimava per tanto, come parte del proprio cuore tutt'i Prebendati di quella, e con maggior tenerezza, ed affetto coloro, che trà eſſi erano più virtuoſi; con tutti però ſi portava da Padre, dimoſtrandolo negli effetti quanto più à lui era poſſibile. Compatendo le loro continue fatiche, e la tenuità delle loro rendite, procurò di accreſcere queſte, acciòche con maggior allegrezza s'impiegaſſero nelle divine lodi; che però ſi adoperò in fare, che i diritti delle decime foſſero dati intieramente ad eſſi, ſenza che di quelle ſe ne daſſe parte à i Signori temporali. Impiegò egli in ciò non pure tutto il ſuo sforzo: ma di più per dare eſempio agli altri fece donatione al ſuo Capitolo di tutto quello, che à lui toccava di quelle decime, le quali eran comuni alle Dignità, Canonici, & ad alcuni altri, che hanno una picciola prebenda, i quali ſono chiamati in Spagna Rationeros, & al medeſimo Veſcovo. Finalmente anco dopo che fù trasferito alla Chieſa di Placentia conſervò un grande amore a queſta ſua prima Spoſa, e lo dimoſtrò particolarmente quando tornò alla Real Corte di Madrid, dopo d'haver terminata la ſua Ambaſceria ſtraordinaria al Sommo Põtefice; poiche eſſendoſi portato à Madrid il Coriſta D. Tomaſo de Eſpejo per dargli la ben venuta in nome della Chieſa d'Orihuela, gli diſſe, che haveva portati alcuni ſacri arredi, così per adornare la reliquia della Santa Croce, che in quella Città ſi conſerva, come anco per i divoti, e teneri miniſteri del Giovedì Santo. Di più l'arricchì col capo di San Vittore Martire, che portò ſimilmente da Roma con altre reliquie, la quale fù portata appunto nella Città di Orihuela nel Veſpro di quel giorno, nel quale ſi fà mentione nel Martirologio di quel gran Campione della Fede, ed invittiſſimo Martire, cioè à dire à 13. di Novembre, sì che potè

nel-

nell'istesso punto essere glorificato da quella Chiesa, in cui doveva riposare, cantandosi in quel medesimo giorno i Vespri solenni, e nel seguente l'Officio con tutta quella pompa, che fù possibile di apprestare in sì breve spatio.

E' eletto Monsignor Crespi Vescovo di Placentia, ed Ambasciadore straordinario in Roma, dopo varie consulte, accetta finalmente l'una, e l'altra carica, e si mette in viaggio verso la Corte.

CAPO XVIII.

HAVENDO il gran Monarca delle Spagne Filippo IV. hereditato da' suoi gloriosissimi progenitori, non pure tanti nobilissimi Regni, che compongono la Monarchia: ma ancora la pietà, e divotione verso la Santissima Vergine, per la quale regnano i Regi, ed ottẽgono un Regno incomparabilmente maggiore, che è l'eterno, e particolarmente alla sua pura, ed immaculata Concettione, fino da' primi anni del suo regnare desiderò di veder universalmente adorati, e riveriti quei primi candidissimi albori della sua vita; che però havendo appena impugnato lo scettro de' suoi maggiori, parve, che non havesse negotio più antico, e che più à lui calesse, quanto che ottenere dall'Oracolo del Vaticano l'esaltatione di questo purissimo mistero, che però varie furono le istanze da lui fatte in diversi tempi à i Sommi Pontefici, che successivamente governarono felicemente la Chiesa, acciò restasse sodisfatta la sua divotione verso l'adorata Regina. Essendosi poi sotto il Pontificato d'Innocenzo X. sparsa ne' Regni di Spagna una scrittura, senza però nome alcuno di Autore, nella quale si metteva in controversia, se il titolo d'Immaculata doveva attribuirsi alla Concettione, ò pure alla persona della Santissima Vergine, sforzandosi l'occulto Autore di mostrare, che dovea cadere sopra la persona, per ispogliare il lucidissimo istante della Concettione del suo candore, turbò l'inchiostro di quei caratteri il cuore de' divoti di quel purissimo mistero, singolarmente però ne restò afflitto l'animo pietoso del Monarca Cattolico, che però rivolgendo per la sua regia mente ciò che dovesse fare per l'esaltatione del divoto mistero, alla fine circa l'anno 1652. stabilì di rinovare le sue preghiere col Sommo Pontefice, acciòche dichiarasse, che il culto, che dà la Chiesa agli otto di Decembre alla Concettione purissima della Vergine, si ordina, e si dirige à venerarla per santa, immaculata, e libera dalla colpa originale nel primo istante, nel quale fù creata la sua santissima anima, e fù infusa nel di lei virginal corpo, ed acciòche le sue istanze apparissero per quel che erano, cioè di sua somma premura stabilì di mandare un suo Ambasciadore straordinario al Sommo Pontefice à tale effetto. Scelse per l'importante incarico Monsignor D. Pietro de Urbina Arcivescovo di Valenza del Serafico Ordine di San Francesco, soggetto assai grande, di cui si è fatto più volte honorata memoria ne' fogli antecedenti.

Publicò questa sua elettione il Monarca Cattolico à 22. di Decembre dell'anno 1652. ed havendola fatto notificare all'Arcivescovo, acciò si fosse apparecchiato, si scusò col motivo della Residenza, che l'obligava à non allontanarsi dalla sua Chiesa, ed ancora perche essendo avanzato assai nell' età era carico d'anni, e di molte infermità. Non ammise Sua Maestà le ragioni dell'Arcivescovo per esimersi da quell'incarico, sicome apparisce dal suo real decreto, che volentieri qui trascrivo, perche manifesta la singolar pietà di sì Cattolico Rè, e la tenera sua divotione verso la Concettione immaculata della Madre di Dio. Dice dunque così: *La prima ragione non hà luogo in questa causa, e quanto alla seconda potrete sperare nella protettione della Santissima Vergine, il servigio, e gloria della quale andate a trattare, che non vi sarà d'impedimento, ed in qualsivoglia maniera sarà a voi assai meritorio sacrificarvi per una causa così santa, di tanta vostra divotione, e dell'habito, che havete professato*; poi soggiunge: *Stimo, e desidero di modo questo santo negotio, che non potrete manifestarmi più gradito servigio, che questo, nè io posso incaricare ad alcun Prelato de' miei Regni impiego, nel quale dichiari più la confidenza, che hò della sua dottrina, divotione, e zelo del bene*

della Chiesa, e beneficio della mia Monarchia. Espressioni assai minori erano sufficienti senza dubbio per far che l'Arcivescovo prontamente ubbidisse, che però senza indugio accettò la carica d'Ambasciadore, e cominciò à trattare degli apparecchi necessarii per sì gran funtione. Era riserbata dal Cielo à Monsignor Crespi di Borgia la sorte di patrocinare, per così dire, nella Corte Romana la causa dell'Immaculata Concettione di MARIA Santissima, e però non solo l'accennata elettione dell' Arcivescovo di Valenza: ma altre ancora non hebbero il loro effetto. Mentre dunque si apparecchiava l'Arcivescovo per la partenza, fù compreso da sì grave infermità, che la Maestà del Rè, acciò non si dilatasse tanto quel negotio, scelse per suo Ambasciadore Monsignor D. Antonio Calderon Arcivescovo di Granata, che era stato uno di quei soggetti, che havea presa in mano la penna, e dotta, e profondamente haveva scritto in difesa del divoto mistero. Fù questa elettione assai applaudita per essere huomo, in cui concorrevano tutte le parti, che si poteano desiderare, essendo non meno erudito, che pio, ed assai prudente, e destro nel trattare ogni più rilevante affare: ma la morte, che gli sopragiunse troncò le speranze, che si erano concepite per la sua degna elettione. Si offerì all'hora alla regia mente del Rè Filippo Monsignor Frà Francesco Guerra Vescovo di Placentia dell' Ordine di San Francesco, soggetto ornato di tutti quei pregi, che poteano renderlo, à par del defonto Arcivescovo, degno del carattere d' Ambasciadore di sì gran Monarca: ma ancor questi trà breve spatio dopo la sua elettione fù tolto da questo mondo.

Avvennero frà questo mentre varii disturbi di guerre in molte parti della vasta Monarchia, che reggeva il Rè Filippo, ed essendo per tanto obligato ad attendere alla difesa de' suoi vassalli, ed à trovare i mezzi per poter ciò fare, restò sopita l'esecutione de' suoi piissimi desiderii fino al mese di Aprile del 1658. se bene in tutto quel tempo vive erano nel suo reale cuore le medesime ardenti brame. Essendo intanto nel principio dell' anno già detto 1658. vacato l'Arcivescovado di Seviglia per la morte di D. Pietro di Tapia, fù trasferito à quella Sede Monsignor D. Pietro di Urbina Arcivescovo di Valenza, e fù consultato à Sua Maestà dal Supremo Consiglio d'Aragona in primo luogo Monsignor D. Luigi Crespi di Borgia Vescovo di Orihuela per Arcivescovo di Valenza. Erano ben noti al Rè Filippo i meriti, che adornavano la di lui persona, pure per altre ragioni, che mossero l'animo suo fù conferita quella Mitra ad altro soggetto, forse perche disegnava, che non solo i Regni di Aragona: ma ancora quei di Castiglia godessero de' frutti delle pastorali fatiche di Monsignor Crespi, sicome l'esito poi dimostrò. Haveva la Maestà Cattolica già da molto tempo prima formata un'adunanza composta de' primi Ecclesiastici de' suoi Regni, capo della quale era l'Eminentissimo Signor Cardinale D. Baltassarre Sandoval, e Moscoso Arcivescovo di Toledo, acciò in quella si trattasse tutto ciò, che apparteneva al desiderato affare dell' Immaculata Concettione. Essendo poi impedito da moleste, e lunghe infermità l'accennato Cardinale di poter esercitare quella presidenza, conservandosegli il titolo, e la proprietà di Presidente della medesima, fù à quella dato per capo il Licentiato D. Giuseppe Gonzales, che era uno de' maggiori Ministri, e Consiglieri di Sua Maestà. Da questa adunanza era stato consultato il Rè Cattolico nell'elettione de i tre accennati soggetti per l'Ambasciata di Roma, che però si dovea di bel nuovo per la morte di Monsignor Guerra Vescovo di Placentia consultare altro soggetto per quella carica. Uno de' principali di quella divota, e pietosa ragunata era il Padre Eusebio Nieremberg della Compagnia di Giesù, huomo assai noto al mondo per la sua gran dottrina, e singolar virtù, che se volessi impiegare la mia penna in lodarlo, l'oscurarei co' miei inchiostri: ma come che ancor egli per le sue gravi fatiche, e continue penitenze era da molti mali aggravato, non poteva frequentemente, conforme havrebbe desiderato, assistere à quel ragunamento, particolarmente in quel corrente inverno dalle sue moleste malattie era stato costretto à passarne la maggior parte in letto. Pure havédo havuto notitia, che si dovea frà breve consultare à Sua Maestà il nuovo Ambasciadore per la causa della Santissima Concettione, volle, che gli fosse notificato il giorno stabilito per quell'affare. Ben conosceva il Nieremberg le virtù, e i talenti di Monsignor Crespi, onde per felicemente trattare quell'importante negotio nella Corte Romana, stimava, che

non

non sarebbe stato ad alcun altro secondo, particolarmente per havere così profondamente scritto circa i punti più principali di quello nell'accennato libro del Propugnacolo. Essendosi egli dunque portato nel luogo, dove l'elettione dell'Ambasciadore si dovea fare, dimostrò con forti ragioni, che ottimo per quell'incarico sarebbe stato Monsignor d'Orihuela, le quali furono tali, che persuasero gli animi così del Presidente D. Giuseppe Gonzales, come degli altri votanti, onde restò stabilito di proponere al Cattolico Monarca la sua persona.

Richiedeva indispensabilmente quell'Ambasciata, che il personaggio, che la dovea sostenere fosse proveduto di rendite sufficienti per poter mantenersi col dovuto decoro in Roma: quindi è, che essendo all'hora vacua la Sede Vescovile di Placentia, che è una delle quattro maggiori, che siano nel Regno di Castiglia, fù Sua Maestà servita quasi nell'istesso tẽpo, seguendo il parere de' Ministri della detta adunanza di eleggere Monsignor Crespi suo Ambasciadore straordinario, e di promuoverlo alla Chiesa di Placentia, acciòche colle pingui rendite di quella potesse convenientemente sostenere il carattere di suo Ambasciadore. Viveva contento il virtuoso Prelato in Orihuela, dove era tutto applicato in procurare la gloria di Dio, e la salute delle pecorelle à lui commesse, e nè pure per sogno aspirava à posti maggiori, ed à ministeri più alti, che però improvisamente gli giunse la lettera di D. Christofaro Crespi suo fratello, Vicecancelliere d'Aragona, colla quale gli dava l'avviso della duplicata mercede, che gli faceva Sua Maestà eleggendolo per Ambasciadore straordinario in Roma, e Vescovo di Placentia, e perche in essa si riferisce quanto passò circa la sua promotione, ne trascrivo qui volentieri alcune particelle. Dice dunque così: *Il libro, che scrisse V. S. della diffinibilità della Concettione ce l' hà pagato la Vergine; però essendo ella così gran Signora, spero, che glie lo pagarà più, e che V. S. riconoscerà il suo favore con humiliarsi, e confondersi. Sua Maestà hà fatto mercede à V. S. del Vescovado di Placentia, che è uno de' quattro maggiori di Castiglia, ed hà insieme nominato V. S. per suo Ambasciadore in Roma per questo santo negotio. Non vi è stato alcuno, che habbia in questo usato diligenza, nè à me cadde in pensiero, che fosse possibile, che promovessero V. S. in Castiglia, e maggiormente in una Chiesa così grande. La Vergine hà fatto l'uno, e l'altro. Non resta altro, che arrendersi, ed accettarlo senza alcuna consideratione, nè discorso, che d'impiegarsi per la causa della Vergine. A questo fine mira questa elettione, e così non vi è, che deliberare: ma ubbidire. Dirò à V. S. quel che è passato in questo fatto, e prima ricordo à V. S. quel che gli diceva il Padre Gregorio Lopez, che conveniva, che V. S. mutasse molte Chiese. Ordinò, che la giunta sopra queste materie le proponesse soggetti per portarsi à Roma per Ambasciadore, dopo che morì il Vescovo di Placentia, che prima era stato Vescovo di Cadice. Vi furono molte contese sopra questo punto. Il Padre Eusebio stette in letto tutto l'inverno, ed à capo di tre mesi, solo un giorno potè andarvi. In quello si trattò il negotio, e nel seguente mi disse, già gratie à Dio hò ridotto tutti, ed è stato proposto in primo luogo Monsignor Vescovo di Orihuela. Si pose di nuovo in letto, ed ivi seguì la consulta, la quale è stata molti giorni sopra nelle mani di Sua Maestà, e nel medesimo tempo vi stava ancora quella dell'Arcivescovo di Valenza fatta dal nostro Consiglio, e quella della Chiesa di Placentia, che fece la Camera di Castiglia. Morì il Padre Eusebio, e dentro lo spatio di venti giorni si hebbero le risolutioni di essa. Calò nel Consiglio quella di Valenza nella settimana passata, e ne fù dato avviso al promosso, il quale come V. S. sà è il Vescovo di Calahorra. Quella della Camera di Castiglia non si publica fino à tanto, che il Segretario, nelle di cui mani giunge non ne l' avvisa il promosso, e non hà riscontro della sua accettatione. Che però credo, che scriverà à V. S. forse per la strada di Valenza, ò pure Sabbato per la staffetta di Castiglia, à cui deve V. S. rispondere, che accetta. Quella della Giunta circa le materie della Concettione è calata hoggi nelle mani del Signor D. Giuseppe Gonzales Presidente di azienda, il quale mi hà dato avviso della risolutione di Sua Maestà, se bene io già lo seppi subito che tornai dal Paular, perche me lo mandò à dire il Signor D. Luigi, e me lo manifestò ancor hieri, che unitamente ci trovammo nella stanza del Rè;* poi soggiunge: *Giudico, che V. S. non debba rispondere, che vuol pensarci: ma che accetta, e sè per caso giusta il governo dello spirito di V. S. havesse bisogno di communicarlo con qualcheduno, son di parere, che V. S. non risponda, quantunque tardi di ciò fare per una staffetta. Meglio farà*

non tardare: ma fare immantenente il servigio della Vergine, e circa ciò torno à dire à V. S. che à me pare, che non ci sia, che metter in dubbio. Mi dice ancora il Signor D. Giuseppe Gonzales, che Sua Maestà già tempo fà haveva risoluto, che colui, che doveva andare per questa imbasciata venisse quì prima, ed in V. S. hà da essere ciò più preciso, e più facile, perche mi pare, che si a camino dritto per andare à Placentia, e stimo, che V. S. si licentiarà dalla sua Diocesi di Orihuela visitandola, che passarà poscia à Valenza, e verrà à Madrid, il che sarà per me di non poca consolatione. Può V. S. scrivere al Signor D. Giuseppe Gonzales quel che io gli scrivo, e che stà disposte per tutto. Se ci sarà novità in ordine ad anticipare la partenza io l'avvisarò à V. S. e V. S. mi anderà participando il suo dettame. Finalmente conchiude la lettrera con queste ben pesanti parole: *Con ciò non hò più che dire à V. S. se non pregare Nostro Signore, che lo guardi con salute, e nella sua gratia, acciòche esca bene da questo santo negotio, che non voglio altra felicità, che vederlo guadagnato per mezzo di un mio fratello, e poi andare à servire la Vergine nell' eternità.*

Dubitava questo gran Ministro dell' humiltà del Vescovo suo fratello, come apertamente si raccoglie dalla sua lettera, ed inranro, che non haveva la di lui risposta, stimossi obligato di rendere humili grarie alla Maestà del Rè del raddoppiato honore fatto a lui, e conseguentemente alla sua casa, le quali espresse in un foglio nella maniera, che siegue.

S I G N O R E.

IL licentiato Giuseppe Gonzales mi hà dato avviso, che con consulta della Giunta delle materie dell'Immaculata Concettione si è servita Vostra Maestà di nominare per Ambasciadore à Sua Santità in questo negotio il Vescovo di Oribuela mio fratello, promovendolo ancora al Vescovado di Placentia, e non potendo personalmente portarmi à baciare i reali piedi di Vostra Maestà per questi honori, mi è parso, che doveva essere puntuale nel manifestare à Vostra Maestà per scritto il gaudio grande, che tengo vedendo impiegato un mio fratello in un negotio di sì grave importanza, di così gran divotione di Vostra Maestà, e di così segnalato servitio della Vergine. Spero, che Vostra Maestà non havrà da pentirsi dell'elettione: ma che havrà da sperimentare avanzato questo negotio colla sollecitudine, dispositione, ed intendimento del Vescovo. Per parte mia posso dire à Vostra Maestà, che della mercede, che hà fatto à chi tanto mi appartiene, resto sopra obligato, sopra confuso, sopra suggettato, e ancora inventando nuovi vocaboli, non posso bastantemente significare i miei affetti, se non da' loro anche ajuto il silentio, ed à tutto può supplire l'alta, e real consideratione di Vostra Maestà, la di cui Reale, e Cattolica persona guardi Nostro Signore, come noi suoi servidori desideramo, e la Christianità hà di bisogno. Madrid à 25. d'Aprile del 1658.

Gradì la Maestà del Rè l'humili espressioni di questo suo gran ministro, e del suo gradimento diede manifesti segni con rispondere le seguenti parole, che dichiarano il concetto, che haveva di Monsignor Crespi: *Per le notitie, che tengo di vostro fratello, e per la divotione, che have a questo santo mistero, spero, che in questa funtione darà buon conto di quella, e per quel che tocca a voi credo assai bene quanto mi dite, e lo gradisco.* Intanto essendo giunta à Monsignor di Orihuela la letrera del Viccecancelliere suo fratello coll'avviso della duplicata gratia fatragli da Sua Maestà, si suscitarono nel suo cuore due contrarii sentimenri, da' quali agiraro, per così dire, non sapea risolversi. La divotione alla Santissima Vergine, e lo sviscerato affetto, che portava alla sua purità originale l'inclinava ad accettare: ma la sua humiltà sempre mai nemica di essere esalrata, ed avida sol di dispregi lo spingeva al rifiuto. Erano potenti a convincerlo le ragioni addotte nella sua lettera dal fratello: ma come che egli visse sempre staccato dalla carne, e dal sangue, non volle in un negotio di tanta importanza regolarsi secondo le di lui insinuationi. Srabili per tanto per mezzo dell'oratione, e del consiglio d'huomini disappassionati risolversi in quell'affare. Che però con ardenti preghiere supplicò il gran Padre de' lumi ad illustrare non meno la propria mente, che quella di coloro, a' quali ricorreva per consiglio, acciòche in tutto, e per tutto si adempisse il divino beneplacito, indi diede minuto ragguaglio delle sue due promotioni ad alcune persone ragguardevoli per dottrina, e virtù, residenti nella Citrà di Valenza, acciòche conferendo insieme strettamente quel negotio, risolvessero quel che conveniva, che egli facesse, dichiarandosi di volere in ciò dipendere affatto con ogni maggior indifferenza del loro consiglio;

S'unirono assieme que'savii, e virtuosi huomini, ed havēdo minutamente considerato quāto era convenevole per la deliberatione di quell'affare, in nome di tutti diede al Servo di Dio questa risposta il Dott. Giordano Selva Rettore dell'insigne Parochia di S. Martino di Valēza. *Oggi Sabbato post Missam si sono uniti i Padri per trattare i negotii, che V. S. Illust. hà communicato loro colla sua lettera, e tutti nemine discrepante hanno giudicato, che sarà di molto gusto di Dio nostro Signore, che V. S. Illustrissima serva la Vergine in questa ambasciata, e che cosi risponda V. S. Illustrissima à Sua Maestà senza dilatione, nè dubbio: ma nella conformità, che il Signore Vicecancelliere stima, che deve rispondere, accettando ambedue le mercedi, perche così lo ricerca la qualità, e sostanza del negotio, e le circostanze presenti, e passate. Dio nostro Signore dia a V. S. Illustrissima il suo spirito, e beneditione per l'intercessione della Vergine Madre, alla quale dirà V. S. Illustrissima quelle tre Ave Maria, che sono tanto di suo gusto, e mi raccomandi à Sua Divina Maestà. A 4. di Maggio del 1658.*

Piegò dopo d'havere il Servo di Dio ricevuta questa risposta la sua volontà sempre restia in accettare honori, e dignità, stimando essere così la volontà di Dio, e dedicò à Sua Divina Maestà, ed al suo Rè la sua persona, ed i suoi talenti per l'alto affare, che gli era stato imposto, che però stabilì di licentiarsi dalla sua amata Chiesa d'Orihuela, ed apparecchiarsi alla partenza. Appena la fama haveva divulgato in quella Città le accennate dignità conferite al loro amato Padre, e Pastore, che l'amore, che regnava nel cuore di tutti gli ordini di persone, che la componeano, si divise, per così dire, e diversi effetti causò; poiche si compiaceano non poco degli honori ricevuti dal Vescovo, e glie ne desideravano anco maggiori: ma sentivano altresì il vedersi con quella promotione spogliati di un Pastore così zelante, di un Maestro così esperto, e di un Padre così amoroso, e benigno: quindi è, che cominciarono à prorompere in singhiozzi, e lamenti. Doue, diceano essi, troveremo un Pastore così sollecito del nostro bene, e della nostra salute? Restarà questa povera gregge abbandonata colla lontananza di colui, che così bene la guidava per le strade della salute; le deboli, ed inferme pecorelle non havranno più gli omeri di sì amante Pastore, che le sostentino, e tutte saranno prive di quel saporito, e salutevol pascolo, che dalla sua carità, e zelo ricevevano. Restarà solitario il pulpito, e vuoto il Confessionario, da dove ricevevano cibi vitali. Procurava di consolare in questa sì grande afflittione il suo popolo Monsignor Crespi, rappresentandogli, che il successore sarebbe di lui assai migliore, e che egli quantunque si allontanasse col corpo, restava col cuore in quella da lui troppo amata Città: ma quanto più egli esaggerava il poco, che haveva fatto per lor beneficio, e'l molto, che farebbe il nuovo Pastore, serviva per maggiormente accrescere il sentimento, e la pena de' suoi orfani figliuoli, e con eco troppo tenera corrispondeva il suo amante cuore à i loro dolorosi sentimenti. Sentivano più d'ogni altro la sua partenza i poveri, che dalla sua generosa carità erano così abbondantemente soccorsi ne' loro bisogni, ed ancor questi l'amante Pastore procurò al meglio, che poteva di consolarli. Finalmente essendo giunto il dì prefisso, in cui doveva licentiarsi dalla sua sposa, e da' suoi figliuoli, portossi nella sua Cattedrale, ed appena giunto alla soglia di quella, con profondissima humiltà s'inginocchiò, e l'istesso ei fece nel mezzo della medesima Chiesa, e finalmente giunto all'Altar maggiore, prostrossi in terra la terza volta, ed havendo per lungo spatio orato, raccomandò con efficaci, e tenere suppliche al supremo Pastore quella gregge, che ancora correa per conto suo. Donò in questa occasione alla sua Chiesa in testimonio dell'amor suo un ricco, e vago baldacchino: indi più colle lagrime, che colle parole si licentiò dal suo Capitolo, e dal suo popolo, il quale maggiormente intenerito corrispose al suo affetto con versare abbondante copia di pianto.

Havendo intanto sodisfatto à quegli atti, che convenivano, si pose finalmente in camino verso Madrid, e passando per i luoghi, e ville della sua Diocesi abbondantemente dispensò à quelle pecorelle i pascoli della sua dottrina, e gli effetti della sua beneficenza. Havendo poscia passati i limiti della sua giurisdittione non potendo stare la sua carità otiosa, quando nel mezzo giorno si fermava per prendere alquanto di ristoro, faceva radunare tutt'i fanciulli di quel luogo, ed insegnava loro la Dottrina Christiana, ed a' poveri, che

concorrevano distribuiva larghe limosine, onde per dovunque passava restavano tutti edificati, ed ammirati. Così coll'occupatione in sì santi esercitii sollevava egli l'animo suo dalle molestie del viaggio.

Giunge Monsignor Crespi alla Corte, dove è accolto dal Rè con molta stima. Fà in Madrid una gran missione. Parte per Placentia, e così in quella Città, come in altri luoghi della sua Diocesi fà fruttuosissime missioni.

CAPO XIX.

DOPO sì fruttuoso viaggio entrò finalmente l'Apostolico Prelato nella Real Corte di Madrid à 9. di Luglio del 1658. con universale allegrezza de i divoti della Santissima Concettione, perche arguivano l'ardenza, colla quale havrebbe trattato quel divoto affare; mentre la fiamma della sua divotione, e l'ardore d'impiegarsi per la gloria della sua adorata Regina, gli haveva fatto spregiare, e non sentire, per così dire, i focosi calori dell'estate, nella quale haveva intrapreso quel viaggio. Se ne rallegrò ancora il Cattolico Monarca, che nella divotione à quel mistero superava, come in ogni altra cosa i suoi vassalli: ma molto maggiore fù il di lui contento, quando l'eletto Ambasciadore portatosi à Palagio baciò la sua real mano; poiche parlò con tanta modestia, esprimendo la gratitudine alle regie beneficenze, e seppe così bene ponderare l'insufficienza de' suoi talenti, ed insieme la confidenza, che haveva nella Regina del Paradiso, ed il conforto, che gli dava il di lui regio patrocinio per ben terminare l'affare impostogli, che restò sodisfattissima la Maestà Sua della sua rara virtù, e dell'altre parti, che l'adornavano, ed attribuì à singolar providenza della Santissima Vergine l'havere inclinata la sua volontà ad eleggerlo per quell'alta impresa. Commandogli in oltre, che si trovasse ancor egli presente nell'accennata adunanza sopra le materie appartenenti alla Concettione, acciòche insieme cogli altri dottissimi personaggi, che la componevano, si risolvesse particolarmente la sostanza, e le circostanze della petitione, che dovea egli fare, come suo Ambasciadore al Sommo Pontefice per l'esito felice di quel negotio. Ubbidì egli à i cenni del suo Monarca, concorrendo cogli altri à quel ragunamento, e fù non poco profittevole la sua assistenza; poiche essendo di profondissimo intendimento, e di singolar prudenza ornato, era di più versatissimo nelle materie toccanti al mistero della Concettione immaculata; poiche haveva composto, come altrove si disse, il libro intitolato il Propugnacolo, la qual fatica haveva particolarmente fatta per presentarla all' Arcivescovo di Valenza Frà Pietro d' Urbina, quando era stato eletto Ambasciadore per la medesima causa: quindi è, che parlando con tanta profondità, e con sì soda dottrina confirmò nella mente de' suoi compagni il concetto, che di lui prima havevano, e che l'haveva indotti à proponerlo à Sua Maestà per suo Ambasciadore.

Questo impiego, e la sollecitudine di apparecchiarsi per portarsi à Placentia à prendere possesso del nuovo Vescovado, e molto più l'applicatione, che richiedeva il prevenire le cose necessarie per lo lungo viaggio, che doveva intraprendere verso Roma, e per ivi comparire con quel lustro, e splendore, che era conveniente alla sua carica, non impedirono la sua carità, sì che non impiegasse i suoi talenti per beneficio spirituale degli habitatori di quella Corte; poiche primieramente sopragiungendo la festa del gran Dottore della Chiesa Sant'Agostino, la quale si celebra con divota, e magnifica pompa dalle Monache del Real Convento dell'Incarnatione per essere sue figliuole, fù da quelle Madri inuitato à fare un'Oratione Panegirica in lode del Santo nella loro Chiesa. Accettò egli l'incarico, e sparsasene la notitia per quella Corte, concorse gran numero di nobiltà, e popolo nel giorno festivo per udire colle proprie orecchie, se vero era ciò che haveva divulgato la fama del

suo

suo gran talento nel predicare. Era questo il primo sermone, che faceva nella regia di sì gran Monarca, che però fù consigliato da alcuni suoi amici à tralasciare per quella volta il suo stile di toccar certi punti atti à commuovere l'udienza, ed incitarla al dolore, ed al pianto: ma che si contenesse solo trà i limiti delle lodi del Santo. Si acquietò egli, che docile era, alle persuasioni degli amici, onde fece una predica, che secondo il giuditio di persone assai savie, che l'udirono, sarebbe stata degna di recitarsi in un Concilio, pur nondimeno mosso nel fine di quella dal suo spirito, soggiunse queste parole: Alcune persone mi han detto, che non predichi hoggi disinganni, nè intimorisca l'udienza collo stile ordinario, che uso ne' miei sermoni, perche è il primo, che predico al popolo nella Corte. Ma ditemi Signori miei se per sorte questo fosse l'ultimo, che io hò da predicare in mia vita, che conto havrei da dare à Dio di non haver predicato alla mia udienza quel che tanto importa: indi sciogliendo le redini al suo fervore, parlò così bene, e con tanta energia, che ne restò tutta quella grande udienza commossa, ed edificata della sua persona, che più tosto che applausi, pretendeva il frutto, e'l bene delle anime da' suoi sermoni.

Fece in oltre in quel tempo, che si trattenne in Madrid molti altri ragionamenti familiari à richiesta di persone divote, che avide erano di udirlo così ben ragionare delle cose celesti, e spirituali, particolarmente fece un sermone ad un Monastero di Monache senza assistenza di secolari, e col suo fervore accese nel cuore di quelle Madri un incendio di santo amore; poiche proponendo loro fino dal bel principio varii motivi atti à ciò fare, sentivansi; mentre ragionava infiammare gli affetti, e se l'inteneriva il cuore qual cera, udendo dalla sua bocca le finezze dell'amore del loro Sposo Divino, onde terminato il sermone diceano scambievolmente trà di loro: Che forza è mai questa, che hanno le parole di questo grand' huomo, che così fortemente infiammano i cuori di chi l'ascolta? Restarono poscia quelle Spose di Giesù Christo confermate maggiormente nella virtù, ed accese nel divino amore.

Ma furono queste, per così dire, le prime scaramuccie, che fece coll'armi della sua predicatione lo zelante Prelato in quella Corte; poiche trà breve se gli offerì la congiuntura di dare un assalto generale à i vitii per mezzo d'una missione. Governava la vasta Diocesi di Toledo l'Eminentissimo Signor Cardinal Sandoval, e Moscoso, essendo di quella degnissimo Arcivescovo, e quantunque nel lungo spatio, che occupò quella Sede molto havesse fatto per beneficio del suo gregge, pur nondimeno stimò, che per utile di quelle sue pecorelle non havrebbe potuto far cosa migliore, quanto che procurare, che Monsignor Crespi havesse fatto nell'Imperial Villa di Madrid una delle sue solite missioni. Lo pregò per tanto con molta istanza, che dovendosi egli trattenere nella Corte per aspettare le Bolle del nuovo Vescovado di Placentia, si contentasse di fare una general missione in un luogo così cospicuo della sua Diocesi, protestando, che di tal favore glie ne havrebbe conservata una perpetua gratitudine. Non fù di mestiere à quell'Eminentissimo Porporato di replicare le istanze; poiche alla prima richiesta dall'infaticabile carità di Monsignor Crespi ottenne quanto bramava. Fù per tanto destinato, e publicato solennemente il tempo, in cui si dovea dare à quella principio, cioè à i 28. di Settembre, e'l Cardinale Arcivescovo conoscendo non meno le di lui forze indebolite dall'infermità, che il numero grande del popolo, che compone quella gran Città, onde le fatiche sarebbero state lunghe, gli diede per compagno il Padre Tomaso de Retes della Compagnia di Giesù. Fù divisa dunque la missione in due settimane, e per la prima fù scelta la celebre Parocchia di San Sebastiano, e per la seconda l'ampia, e vaga Chiesa del Collegio Imperiale della Compagnia di Giesù, si divisero parimente le fatiche del sermonare trà Monsignor Crespi e'l Padre Tomaso, e giunto il giorno stabilito, che in quell'anno cadde nel Sabbato, uscì dal Collegio Imperiale la processione della Dottrina Christiana, nella quale andava il Servo di Dio occupando quel luogo, che suol tener colui, che la deve spiegare, ed incaminossi verso la Parocchia di San Sebastiano. Fù indicibile il concorso della gente, che si affollava per haver luogo in quella santa processione; poiche fù delle maggiori, che si fosse veduta in quella numerosa, e popolata Villa. Al numero aggiungeva decoro la pietà, e religione di molti Grandi, ed altri Signori titolati, ed una gran copia di Cavalieri, e nobili, che vollero interve-

nire alla processione. Giunse questa in San Sebastiano, dove Monsignor Crespi diede principio à spiegare la Dottrina Christiana, il che fece con tanta chiarezza, pietà, ed energia, che tutta quella vasta, e numerosa udienza ne restò oltremodo sodisfatta, ed insieme compunta. Indi salito nel pulpito, cominciò colla sua voce più tosto à tonare, che à ragionare, sì che cagionò una gran commotione in tutta l'udienza, la quale finalmente prorupppe in lagrime, ed in sospiri, sicome succedeva in Orihuela, e nell'altre parti, dove havea fatti simili esercitii, nè sia maraviglia; poiche, come afferma l'Autore della sua vita, coloro, che l'haveano udito predicare in altre parti concordemente dicevano, che se in quelle si era reso ammirabile, quì sembrava un celeste portento, e che quel giorno, in cui diè principio à quella missione fù uno de' maggiori, che hà veduto la reale, e numerosa Corte di Spagna.

Ne' giorni seguenti si pose egli à sedere nel Confessionario in compagnia di altri Sacerdoti Confessori per mietere con non minor fatica quel che seminava nel pulpito. Rendeva però à lui dolce la raddoppiata fatica del sermonare, e del confessare, il vedere la prontezza, colla quale si troncavano le occasioni prossime dal peccato, la facilità, colla quale si restituiva il mal tolto, l'horrore, col quale si abborriva, e si levava il vitio, che sono i veri segni, che le conversioni non sono finte, ed efimere: ma veraci, e durevoli. Proseguiva egli le sue prediche, e parea, che sempre superasse sè stesso, crescendo viè più il suo fervore, e cresceva parimente l'udienza; poiche spargendosi maggiormente la fama del suo fervente modo di predicare, concorreva da tutt'i rioni, anco rimoti, la gente per udirlo, e per haver questa sorte, anticipando si portavano in Chiesa molte hore prima, che cominciasse à ragionare, e si contentavano di soffrire la pena, che reca l'aspettare, purche conseguissero il bramato fine di ascoltarlo; mentre predicava. Fù finalmente attribuito à prodigio, che concorrendovi così innumerabile numero di persone non restasse alcuno oppresso dalla calca di tanta gente così affollata.

Furono senza numero le conversioni de' peccatori, sicome da gli effetti si riconobbe, quantunque le particolarità non si poterono risapere, se non da' Confessori, che impediti dallo strettissimo sigillo Sacramentale non le poterono manifestare. Publicarono però alcuni da loro stessi ad alta voce la scelerata vita, che havevano sino all'hora menata, e colle lagrime, e con singhiozzi manifestavano il loro dolore, e le loro conversioni. Frà questi furono un'huomo, ed una donna, che senza il nodo del Sacramento erano per lungo spatio vissuti insieme, come se fossero stati marito, e moglie, tanta era la libertà, e la sfacciataggine, colla quale habitualmente erano immersi nelle pozzanghere del senso. Udì questa infelice coppia per sua buona sorte un sermone del Servo di Dio, ed accoppiandosi al tuono delle sue voci la pioggia della Divina Gratia, restò talmente ferito il loro cuore, ed illuminata la loro mente, che riconoscendo il misero stato, nel quale vivevano, proruppero in atti ferventissimi di doloroso pentimento, piangendo il numero innumerabile delle loro sceleraggini. Ciò che rese più celebre, perche più verace questa conversione, fù, che essendo terminata la predica, partirono da Chiesa: ma non già in compagnia l'uno dell'altro; poiche l'huomo uscì da una porta, e la donna da un'altra, e con tal timore d'incontrarsi, come se ogn'uno di essi fosse un basilisco, à rispetto dell'altro, che colla sola vista avvelena. Così senza licentiarsi, anzi senza nè meno più vedersi, si divisero, e ciascheduno procurò di ricoverarsi in casa di alcune persone, che christiana, e virtuosamente vivevano per isfuggire il pericolo di essere recidivi. Essendo in questi casi d'invecchiate amicitie, ne' quali è necessaria una gran violenza per potersene sbrigare, assai nocivo l'usare compimenti, e convenienze mondane, onde è saggio consiglio l'essere scortese, e villano.

Nella seconda settimana fù trasportata secondo quel che si era già stabilito la missione nella Chiesa del Collegio Imperiale, ed in quello augusto Tempio, teatro degno d'un Predicatore Apostolico, qual'era Monsignor Crespi, crebbe coll'ampiezza del luogo il concorso. I primi Signori della Corte per poter haver luogo di udirlo si sforzavano d'havere anticipatamente la chiave delle tribune, ò coretti, che vogliam dire, che sono in quella Chiesa. La gente di minor conditione era così numerosa, che non potendo capire frà le

sacre

sacre pareti, parte di essa si fermava nel portico della Chiesa, e parte nella strada, ed acciòche questa non restasse affatto digiuna della divina parola, fù disposto, che due altri Predicatori sermonassero al popolo, che non capiva in Chiesa; mentre Monsignor Vescovo in essa ragionava. Non può però spiegarsi perfettamente il frutto, che egli raccolse; poiche in varie maniere tutti restavano compunti, imperòche alcuni si emendavano alla forza delle sue efficaci ragioni, altri vedendolo santamente adirato contro de' vitii, s'inducevano ad abborrirli; ad altri s'inteneriva il cuore penetrato dall'amorosa dolcezza, colla qualè descriveva la bellezza della virtù, ò pure le finezze eccessive del divino amore, ed altri finalmente nel veder solo la modestia, colla quale compariva nel pergamo, restavano compunti. Ed in fatti parea, che per non restar preso nella sua ampia rete bisognasse starne lontano, e non udirlo, quando predicava. Ed appunto alcuni più ostinati nel male, e che vivono di buona voglia sotto la dura cattività del peccato per timore, che si sarebbero convertiti, ed uscirebbero da quella à loro gradita:ma miserabile servitù, si astenevano di essere suoi uditori. Così appunto succedè ad un giovane Cavaliere, che sol vago essendo di dar sodisfattione a' suoi capricci, fuggiva à tutto potere dalla Chiesa dove ei predicava. Ma la divina Pietà, che non solo accoglie coloro, che à lei ricorrono: ma di più và in traccia di quelli, che la fuggono, dispose, che quel nobile giovane fosse compreso da una febbre, che in breve lo ridusse nel fin degli anni all'estremo della sua vita. Mentre stava in questo stato hebbe la sorte di esser visitato da Monsignor Crespi, e mosso da interno impulso della divina Misericordia, gli manifestò schiettamente l'avversione, che haveva havuto di udire dalla sua bocca la divina parola per puro timore di non dover uscire dagl' impuri lacci delle sue colpe, e tutto molle di lagrime, e con amari singhiozzi glie ne dimandò perdono, pregandolo à porgergli la sacra mano per potergliela baciare. Abbracciollo all'hora qual amantissimo Padre tenerissimamente il buon Prelato, lo consolò, e lo dispose in guisa, che aprendo gli occhi non meno per conoscere le commesse colpe, che per amaramente piangerle, somministrò al nostro Vescovo fondati motivi di avvalorare la sua speranza di dover ottenere da Dio il perdono, finalmente disponendolo à ben morire comprendere quell'immatura morte, come giustissima pena de' suoi commessi falli, e con rassegnarsi nel divino volere, parti dal mondo con non oscuri indicii di vera, e soda penitenza.

Questa fù dunque la gran missione, che fece Monsignor Crespi nell' Imperial Villa di Madrid, nobilissima, e popolatissima regia del Cattolico Monarca, la quale fù tale, che non mai una simile ne fù in quella veduta, onde se ne conserva fino adesso la memoria appresso coloro, che ne furono spettatori. Non volle la Maestà del Rè Filippo IV. esser privo d'udire questo gran Predicatore, che però avvicinandosi la festa del Patrocinio della Santissima Vergine, havendo egli colla sua gran pietà ottenuto dal Sommo Pontefice, che si potesse celebrare quella solennità in tutt'i suoi Regni, e Dominii, i quali insieme colla sua Real persona haveva collocati sotto la protettione di sì grande Imperadrice volle, che ei predicasse in quel giorno, ed ubbidendo innestò in quel sermone alla sua gran dottrina, ed eloquenza una maravigliosa soavità, e divotione, sì che apportò gran gusto, e contento al piissimo Rè, il quale restò viè più sodisfatto di haverlo eletto frà tanti Prelati della sua vastissima Monarchia per Ambasciadore al Sommo Pontefice in un negotio, che tanto importava alla di lui pietà, e divotione. Predicò parimente nell'insigne Monistero delle Scalze Reali in occasione, che fece la regolare professione la Marchesa di Villasidro, che abbandonando il mondo, ed il suo fasto, si era vestita in quel Convento delle Serafiche, ed humili lane di San Francesco. Era questa Dama Madre del Marchese di Villasidro, il quale haveva presa per moglie D. Giovanna figliuola del Vicecancelliere d'Aragona, e nipote del nostro gran Prelato, onde perciò quelle religiosissime, e nobilissime Madri hebbero la consolatione di udire i suoi infocati ragionamenti.

Intanto giunsero in Madrid le Bolle del Romano Pastore, che già con molto applauso, e gusto haveva spedito à 2. di Settembre del 1658. in virtù delle quali prese Monsign. Crespi il possesso del Vescovado di Placentia negli ultimi giorni di Novembre per mezzo di un suo procuratore, e si animò con ogni sollecitudine al viaggio per andare à ritrovare la novella

vella Sposa. Postosi dunque in camino, giunse in Placentia nel giorno di San Nicolò, modello, ed esemplare de' Vescovi Santi, ed in quello della Santissima Concettione fece la sua publica entrata con gran festa, ed applauso delle sue nuove pecorelle, indi senza indugio applicò l'animo suo, e le sue forze per compire all'obligo pastorale, che haveva di procurare i vantaggi spirituali delle anime alla sua cura commesse. Compose la sua casa, e famiglia nell'istessa guisa, che haveva fatto già in Orihuela, sì che parea, che solamente il sito havesse mutato, e non già il lodevole stile da lui tenuto nella povertà delle suppellettili, nella temperanza nel vitto, e nella modestia, e compositione della famiglia, il che cagionò una grande edificatione in quella Città, e gli guadagnò ben tosto il concetto, e la stima de' suoi habitatori, i quali si rallegravano scambievolmente trà loro per haver ottenuto un sì gran Padre, e Pastore. Quanto erano più pingui le rendite della Chiesa di Placentia, tanto più abbondanti erano le sue limosine, sì che le sue mani erano come un canale, per mezzo del quale tutte l'entrade del suo Vescovado passavano nel seno de' poveretti. Erano però da lui privilegiati coloro, che dal rossore erano impediti di procacciarsi il vitto con cercarlo alla pietà de' fedeli; poiche procuravasi d'informare dove, ed in qual parte vivessero simili persone, e per rimediare non meno al loro bisogno, che alla loro vergogna, faceva nascostamente capitare nelle loro mani copiosi soccorsi.

Con maggior attentione però si applicò a soccorrere i bisogni spirituali della novella greggia: quindi è, che non contento di assistere frequentemente nel Confessionario, sempre che da altre più gravi occupationi, e dalle sue infermità gli era permesso, intimò una generale missione nella Città, come mezzo da lui sperimentato efficacissimo per i vantaggi delle anime. Con questa potente medicina restarono fugate in gran parte le spirituali malattie delle colpe, e gl'incentivi delle ricadute, che sono le occasioni prossime del peccato, le virtù radicate, e frequentati i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia. Essendo gli Ecclesiastici la portione più santa delle Città, e dall'esempio de' quali pende in gran parte la buona vita de' secolari, appena dopo il suo ingresso pensò di procurare con tutto lo sforzo la riforma de' loro costumi. Convocò per tanto tutti coloro, che erano arrolati sotto lo stendardo Ecclesiastico nella Chiesa antica della sua Cattedrale, ed à porte chiuse, escludendone tutt'i secolari, per potere con maggior libertà, e senza scandalo di quelli correggere, ed ammonire gli Ecclesiastici, fece loro un ragionamento di due hore, nel quale toccò colla sua solita energia, ed ardore tutti quei punti, che atti erano per conseguire il bramato fine, e ben essi avvalorati dalla Divina Gratia, furono così efficaci, che molti di essi si ritirarono per alcuni giorni in differenti Conventi per attendere agl' interessi della propria anima, e per maggior sicurezza delle loro coscienze vollero fare una generale ricerca delle loro colpe, e confessarle generalmente à piedi del Confessore, e da indi innanzi ne' buoni si radicò viè più la virtù, ed i tiepidi, e rilasciati mutarono in meglio i loro costumi, sì che divennero esempio a' secolari, e felicemente continuarono à caminare per la strada buona già intrapresa.

L'ardente sete, che haveva lo zelante Pastore di convertire le traviate pecorelle, di sradicare peccati, e di piantar virtù, lo fecero ben tosto uscire dalla Città di Placentia, alla quale haveva sufficientemente proveduto à costo delle sue fatiche già riferite per visitare la sua Diocesi. Nel principio dunque dell'anno 1659. cioè à dire nella stagione più rigida cominciò egli ad adempire questo importantissimo impiego del suo Pastorale officio; poiche qual'altro Giacob per salute delle sue mistiche pecorelle, poco curava gli ardori della canicola, e spregiava i rigori del più rigido inverno. Visitava non solo come Pastore il popolo della sua Diocesi, ma ancora come Missionario; poiche dopo d'havere sodisfatto agli oblighi proprii del Vescovo in quella funtione, saliva sul pulpito per predicare la divina parola, e sedeva nel Confessionario per riconciliare peccatori con Dio, e giusta il numero, e necessità del popolo si fermava nelle Ville, e Castelle à lui soggette. Mentre qual lucidissimo, e benefico Sole girava successivamente per lo Zodiaco della sua Diocesi, giunse alla Città di Truxillo assai nobile, e popolata, onde stimò di dovere in essa stendere più spatiosamente la rete della sua predicatione per far maggior preda. Stabilì dunque di fare

in

in essa una ben lunga missione, e prese per compagno delle sue virtuose fatiche il Padre Martino de Huerta della Compagnia di Giesù, e come che questa fù l'ultima, che ei fece; poiche l'Ambasceria di Roma troncò, per così dire, il corso à queste sue Apostoliche fatiche, parve, che Iddio volesse trà quei sudori singolarmente consolarlo con fargli ricavare abbondantissimo frutto da' suoi sudori.

Mentre un giorno predicava nella Chiesa maggiore di Truxiglio, prendendo in mano il SS.Crocifisso si pose nella Predella dell'Altare, ed essendo intenerita già tutta la sua udienza, e molle di lagrime, per maggiormente compungere i cuori già ammolliti, e per spezzare quello di qualche ostinato, se pure ve n'era alcuno, volgendo non meno lo sguardo, che le sue parole al Crocifisso Redentore disse: Signor mio ancora vi è qualcheduno, che non viene a cercarvi: ma la vostra misericordia è così grande, che andarete in busca di quelli, che da voi fuggono: indi per dimostrare al vivo quel che colle parole haveva espresso, cominciò à dare tre, ò quattro passi col Crocifisso in mano. Causò quest'attione nuova, e disusata, una incredibile motione nel popolo, parendogli di vedere co' proprii occhi l'istesso Christo, che andasse amorosamente appresso à i peccatori, che da lui fuggivano, onde proruppero tutti in gemiti, ed in sospiri, ed un'abbondante copia di lagrime pioveva dalle loro pupille, e parea, che per la pena, che sentivano mancasse loro il fiato. Sembrava per tanto quel sacro Tempio un picciol ritratto del giuditio, tanto era il terrore, che causavano quegli universali, e replicati sospiri, un teatro di penitenza per l'amarezza, e dolore, il quale in esso faceva le prime parti, ed un chaos di confusione per l'incomposte grida, e per i gemiti del popolo penitente.

Arrabbiava l'Inferno per le sconfitte, che riceveva dalla spada della divina parola così ben maneggiata dall'Apostolico Prelato, e vedendo che non potea ritenere nel suo duro servaggio coloro, che l'udivano; poiche ben tosto si arrendevano alle sue voci potenti avvalorate dal Cielo, sforzavasi d'impedire, e di trattenere, che alcuni non andassero ad ascoltarlo; poiche così potea sperare di tenerli inceppati nella sua misera servitù: ma nè pur questo artificio gli valeva, imperòche tutti à gara correvano per udire le voci del loro Pastore, e qualcheduno, che era restio, con modo maraviglioso era, per così dire, forzato ad udirlo. Viveva in quel tempo nella Città di Truxiglio un'huomo così amante de'vitii, che amaramente sentiva, che quell'amoroso Pastore predicasse in quella Città, e che tanti si convertissero per le sue predicationi, ed in oltre temeva, che ancor egli si sarebbe alla fine reso alle sue parole, se fossero giunte alle sue orecchie; dall'altro canto dal non andar mai à quella così universale missione sembravagli, che una troppo gran taccia sarebbe à lui risultata, e che scandalo assai maggiote havrebbe dato al popolo con non portarsi giamai ad udire il proprio Pastore di quello, che abbondantemente dava co' suoi pessimi, e perversi costumi. Mentre così sospeso egli stava senza sapere, che farsi, gli parcva, che mancare alla prima, ò seconda predica potea col pretesto di qualche finta malattia, ò pure di qualche grave occuparione ricoprirsi: ma che il mancare à tutte sarebbe un infamare troppo evidentemenre sè stesso: ma ben tostò con una diabolica suggestione lo cavò da quei dubbii Lucifero, proponendogli, che per liberarsi dal timore di convertirsi, e salvar la sua stima da quella oscura nota, ottimo era l'allontanarsi per quel tempo dalla Città. Piacque al virioso superbo il consiglio, e trattò senza indugio di eseguirlo, onde dispose quanto era necessario per porsi in camino nella vegnenre matrina. Ma delle astutie artificiose del demonio trionfano sovente le industrie soavissime della gratia, e le disposirioni potenti di Dio. Nella notte antecedente alla partenza di quel mal consigliato, dispose Iddio, che girando Monsignor Vescovo per le strade della Città di Truxiglio per seminare frà le tenebre senrenze terribili, ed atte à penetrare il duro cuore de' peccatori ostinati, facesse alto appunto dinanzi la di lui porta, ed ivi con voce terribile, che sembrava una tromba del finale giuditio, scoccando saette d'infocate, e formidabili parole parlò così aggiustatamente secondo la necessità di quell'anima mezzo perduta, che pareva, che à bella posta fosse ivi andaro per penetrare non pure le sue sorde orecchie: ma il suo insassito cuore. Non potè colla fuga sottratsi da questo repentino assalto quel misero peccatore, sicome haveva dise-

gnato di fare, ed ecco, che ben tosto aprendo prima le orecchie, e poscia gli occhi, restò compunto nel cuore. Haveva temperato il notturno banditore delle verità Evangeliche il terribil discorso de' divini giuditii col dolce della immenza misericordia di Dio, ed havendo il tutto udito quel già sordo peccatore, vidde, per così dire, cogli occhi aperti la benignità del suo Dio, che mentre da lui disegnava di fuggire, l'era, per così dire, venuto à trovare nella propria casa per usar seco le sue immense misericordie, e restò talmente piagato nel cuore, che cominciò à versare abbondante pianto dagli occhi, indi mutando consiglio, in vece di fuggire dal Servo di Dio, con ardenti brame desiderava di stringersi a'suoi piedi. Pareagli, che se in quella istessa notte non si fosse prostrato dinanzi à lui sarebbe terminata la sua pessima vita, ed havrebbe immantenente incontrato i minacciati castighi. Che però qual ravveduta pecorella seguendo le pedate del suo buon Pastore, dopo che quegli hebbe terminato di scorrere così fruttuosamente la Città, nel ritirarsi, che fece al suo albergo, si prostrò dinanzi à lui, e stringendo fortemente i suoi piedi, quasi fossero l'ancora delle sue speranze, cominciò à bagnarceli colle sue lagrime. Sollevò all'hora colle sue proprie mani la smarrita pecorella l'amoroso Pastore, e domandandole la causa delle sue lagrime, gli rispose più co' sospiri, e co' gemiti, che colle parole, che desiderava di confessare in quel punto le proprie colpe, perche se nò, temea incontanente di morire. Lo consolò l'amante Padre, e cominciò ad udire la sua confessione, la quale poi terminò nel seguente giorno, e da quel punto mutando costumi restò sciolto dalle catene delle sue pessime, ed invecchiate consuetudini. Quasi l'istesso accadde ad un soldato, che fuggendo parimente dal suo Prelato, cadde finalmente nelle sue mani con segni di così gran pentimento della sua mal menata vita, che da indi in poi cagionò molta edificatione a chi lo mirava. Dovendo finalmente terminare quella missione, non contento l'amoroso Pastore d'haver così abbondantemente dispensato alle sue pecorelle il cibo della divina parola, volle nell'ultimo giorno di quella ministrare alle medesime il cibo Eucaristico colle sue proprie mani, e fù così grande il numero de' fedeli famelici, che per tre hore continue dispensò quel pane di vita.

Torna Monsignor Crespi a Madrid, e si mette in viaggio per Roma, si trattiene per alcuni mesi in Napoli, indi rimettendosi in camino, giunge à Roma, e fà la sua solenne entrata in quella Città, dove è benignamente ricevuto dal Papa, e da tutta la Corte.

CAPO XX.

MENTRE con tanto ardore impiegava tutto sè stesso il nostro buon Prelato a beneficio della sua greggia, ardeva nel petto del Cattolico Monarca Filippo IV. il desiderio della gloria della Santissima Vergine Madre di Dio, e del suo originale candore, che però comandò, che si trasferisse alla Corte per dover assumere il carattere di suo Ambasciadore al Sommo Pontefice. Era quell'incarico à lui molto gradito, perche doveva impiegarsi in honore della sua adorata Regina, pure il doversi allontanare dalle sue pecorelle, che tanto amava, cagionò nel suo cuore non picciolo sentimento, nè fù minore la tristezza di quelle per l'assenza del loro gran Pastore. Partì nondimeno per ubbidire al suo Rè, ed à 7. di Marzo del 1659. giunse nella Regia di Madrid. Erano ancor recenti le odorose fragranzie, che haveva in essa sparse nella passata missione, che haveva fatta in quella Corte, onde fù in essa ricevuto con grande applauso, e vi si fermò fino al giorno 19. d'Aprile, in cui partì per andare ad imbarcarsi, e proseguire il suo viaggio à Roma, e nel quale ancora appunto quattro anni dopo, dovea uscire dalle miserie di questo mondo per entrare, come può piamente sperarsi nella Corte Celeste del Paradiso. Lo splendore, e la grandezza di Ambasciadore Cattolico non fù bastante à trattenerlo nel camino dal continuare

il

il suo consueto stile d'impiegarsi in esercitii Apostolici; mentre viaggiava. Giunse finalmente à Denia Città situata nella Costa del Regno di Valenza, dove era aspettato dalle galee, che doveano condurlo in Italia insieme con D.Luigi Ponze di Leone, e Gusman, che passava ancor egli Ambasciadore ordinario del Rè Cattolico nella Corte di Roma. Fù al Servo di Dio apparecchiato in quella Città un'albergo, nel quale sù la porta stava espresso l'elogio della Concettione purissima della Vergine, concepita senza macchia di peccato originale nel primo istante del suo essere, quasi quella sola fosse degna di accogliere frà le sue mura l'avvocato, per così dire, di sì gran mistero; mentre quella sola frà tutte l'altre della Città tenea sù la soglia quella divota inscrittione, sicome fù diligentemente osservato. In oltre dovendosi imbarcare in una delle galee della squadra del Duca di Tursi, eravi il Capitano d'una di esse, che non sò per qual suo fine, faceva grandissima istanza d'haverlo nella sua galea, pute il Duca di Tursi persistè costante, che dovesse esser servito dalla galea da lui designata, la quale, come appresso si osservò, era dedicata alla Concettione Santissima della Vergine, e portava quel glorioso nome. Il che anco fù osservato nel ritorno, che fece da Roma in Spagna; poiche il bergantino, nel quale era imbarcata la sua roba, haveva parimente il glorioso nome della Concettione, come se la Vergine volesse assicurare da' naufragii, e da' pericoli non meno la di lui persona, che la sua roba; mentre andava imbarcata sotto sì felice auspicio.

Mentre si aspettava vento propitio per poter sciogliere felicemente le vele, prese il pio Ambasciadore in mano la penna, e con una lettera circolare diè conto à tutt' i Vescovi di Spagna del suo prossimo viaggio per l'affare della Concettione, ed in essa, protestando la sua insufficienza, si dichiara di riponere tutta la sua confidenza in Dio per lo buon esito di quello, e prega i medesimi Prelati à disponere, che nelle loro Cattedrali, e nelle loro Diocesi si porgessero publiche suppliche all'Altissimo per un negotio tanto divoto, e così ardentemente desiderato dal Monarca Cattolico, e da' suoi vassalli. Fù questa lettera per essere non meno divota, che saggiamente scritta, stimata degna di essere impressa, sicome fù eseguito. Essendosi poscia imbarcato non furono dissimili in mare i suoi impieghi da quelli, ne' quali si esercitava in terra; poiche consolava quei miserabili habitatori di quel, per così dire, portatile inferno, e dava loro santi, ed utili documenti. Soccorreva con larghe limosine coloro, che più bisognosi erano, e ristorava con opportuni rinfreschi quelli, che erano dalle fatiche aggravati, onde parea, che la sua galea al contrario dell'altre fosse una casa di pietà, e di divotione. Ed in vero egli frà i tumulti di gente così indisciplinata parea, che l'havesse convertita in Oratorio; poiche in essa faceva tutti quelli spirituali esercitii, ne' quali soleva impiegarsi, quando stava ritirato nella propria casa, onde era di esempio, e di edificatione à tutti.

Era già entrata la stagione più calda, nella quale non può senza pericolo della salute entrarsi nella Città di Roma, che però convenne all'Ambasciadore di portarsi à Napoli per ivi aspettare il tempo opportuno di passare à Roma. Governava all'hora quel Regno l'Eccellentissimo Signor Conte di Pegnaranda, à cui erano ben note le virtù, e i pregi, che l'adornavano, e perciò l'havea in grande stima, e concetto. Gustò dunque non poco, che questo gran personaggio dovesse per qualche spatio trattenersi in Napoli per poter dimostrare l'alto concetto, in cui l'haveva. Convenne intanto al Servo di Dio di trattenersi in Napoli fino al Decembre, così per l'accennata ragione, de i caldi estivi, come ancora per raccogliere quel denaro, che era necessario per mantenersi nella Corte Romana con quel decoro dovuto ad un Ambasciadore straordinario di sì gran Monarca. Penava egli in quella lunga dimora per la dilatione dell'affare, che gli era stato imposto, e perche vedeva anco differito il suo ritorno al proprio ovile di Placentia. Sollevavasi però frà quelle angustie co' Padri dell'Oratorio della Città di Napoli, portandosi frà quel mentre nella loro Chiesa, e Casa, nella quale anco alle volte pernottava, godendo molto di stare trà le amate mura de' figliuoli di San FILIPPO. Spesso interveniva insieme con essi all'oratione commune, ed alle volte recitava publicamente quel breve ristretto della Passione del Signore, che, secondo le regole dell'Oratorio, si premette alla disciplina. Più che volentieri

tieri havrebbe egli honorata la Cattedra di quell'Oratorio, fermonando in essa al popolo nell'idioma italiano, del quale era assai petito, sicome altrove si accennò: ma da varie considerationi fù trattenuto. Portavasi alle volte in una villa vicina alla Città, dove sogliono per qualche giorno andare i giovani della Congregatione di Napoli per dar breve ristoro alle continue fatiche, e godeva egli del loro ragionevole sollievo, e vi contribuiva con portare qualche regalo per i medesimi giovani. Con questo tratto così familiare concepì tanto affetto à i Padri del Napoletano Oratorio, e particolarmente al Padre Vincenzo Avinatri, che all'hora era di quello Superiore, e Preposto, che nè pure la lontananza potè punto raffreddarlo, sicome egli stesso lo testificò con una sua lettera scritta nel nostro idioma di suo proprio pugno all'accennato Padre; mentre stava in Roma, la quale qui volentieri trascrivo, acciò si vegga in essa il cordiale amore, che titenne sempre verso i figliuoli del suo Santo Padre. Dice dunque così:

Molto Reverendo Padre, e Padrone Osservandissimo.

Ho ricevuto particolarissima consolatione con la cordiale lettera di V. P. e vedo bene quanto sia la sua carità; poiche non si scorda del mio desiderio di servirla. Vorrei corrispondere alla finezza di V. P. con dire, che senz'altro mi sarà permesso il ritornare a Napoli: ma chi dipende da volontà altrui non può prometter niente da sè solo, e così dico, che se mi è permesso, ed Iddio non dispone altro di me, procurarò ritornare a rivedere V. P. e tutti li Padri, alli quali tengo nel cuore, e li bacio le mani con tutta riverenza, ed amore. Di Roma li 6. di Marzo 1660.

Obligatissimo Servidore
Luigi Vescovo di Placentia.

Era l'accennato Padre Vincenzo Avinatri huomo di gran virtù, e di molta stima, sicome è noto non solo nella Città di Napoli: ma ancora in altre d'Italia, e già un breve compendio della sua virtuosa vita fù dato alla luce nell'idioma latino con occasione, che s'impresse un libriccino divoto da lui composto, & intitolato *Calix inebrians*. Era di più l'istesso Padre molto divoto della Madre della gran Madre di Dio Sant'Anna, per la sua virtù dunque, e per questa sua divotione, pregi, che riconobbe ben tosto col suo purgatissimo occhio l'Ambasciadore, fù à lui assai caro, che così virtuoso era, e divoto ancor egli di sì gran Santa, perche nel suo seno fù concepita la Santissima Vergine senza macchia di colpa originale; poiche è pur troppo vero, che frà simili, particolarmente nella virtù, si stringe facilmente un nodo di santa amicitia: quindi è, che non essendo ancor terminato in Roma l'affare divoto, che l'haveva tirato da Spagna in quella Corte, dovendo rispondere ad una lettera del Padre Vincenzo, lo richiese istantemente, che pregasse la Santa, che tanta parte in quello haveva, à volerne facilitare il buon esito, sicome espresse nella seguente lettera scritta parimente di suo pugno nella nostra italiana favella.

Molto Reverendo Padre, e Padrone Osservandissimo.

Molte gratie per picciol dono sono effetti d'amore appassionato. Di gratia la prego a non lasciarsi lusingare tanto dalla mia falsa apparenza; che lei è troppo buono, ed io troppo tristo. La prego a raccomandarmi a Dio, ed alla gloriosa Sant'Anna, alla quale sono obligatissimo per molti rispetti, ed in particolare perche spero, che così come attivamente concorse alla Concettione Immaculata della sua benedetta Figlia, concorrerà ancora al buon esito di questo santo negotio; e per fine le bacio le mani. Di Roma 5. di Marzo 1661.

Obligatissimo Servidore
Luigi Vescovo di Placentia.

Conservansi queste due lettere originali con altre scritte al medesimo Padre dal Servo di Dio per essere di sì gran personaggio. Egli intanto havendo già disposto quanto faceva di bisogno per lo viaggio, si pose in camino, quantunque non godesse perfetta salute, tanto grande era l'anzia di vedersi presto in Roma per applicare tutto sè stesso per gloria della sua adorata Regina. Campeggiò in questo viaggio la sua invitta patienza per molti casi avversi, che avvennero; poiche mentre una sera sentivasi aggravato nel petto, mandò un

suo

suo servidore à prendere dalla Spetiaria un poco di zucchero candido; hor avvenne, che lo Speziale, che assisteva in quella bottega con inavvertenza troppo colpevole, in vece di dargli zucchero, gli diede avvolto in uno scartoccio un pezzo di solimato, & il servidore non applicando più che tanto à quel che faceva, lo portò all'Ambasciadore, il quale lo prese in mano, e stimando, che fosse zucchero se lo pose in bocca. Non sentiva egli il sapore, che doveva dargli il zucchero: ma attribuendo ciò à poco buona dispositione del suo palato, seguitò per qualche spatio à tenerlo in bocca: ma cominciando già à produrre i suoi mordaci effetti il solimato, sentissi prima pungere fortemente la lingua, ed il palato, poscia un ardente bruciore in tutto il concavo della bocca, il quale si communicava à poco à poco nelle parti vicine della gola. Entrò all'hora in sospetto di quel che era, onde se lo tolse immantenente di bocca, e prendendo in mano quella parte, che era rimasta nello scartoccio, si avvidde troppo chiaramente, che in vece di zucchero, era solimato. Come se quel pericoloso caso non fosse à lui succeduto: ma à persona totalmente estranea, non aprì bocca per risentirsi della poca applicatione del suo servidore, ò per lamentarsi della supina trascuraggine dello Speziale: ma il tutto soffrì con somma patienza. Preservò il Signore il suo Servo in questo pericolo, perche non ricevè alcun danno interno, e solo permise alla forza di quel solimato, che li mortificasse il gusto, e gli bruciasse la lingua, ed il palato.

Essendosi rimesso in viaggio in quella istessa notte, ed essendo quella assai oscura per essere l'aria ingombrata da dense nuvole, che versavano acqua in abbondanza, smarrì la sua gente il camino, e si divise, incaminandosi alcuni per una strada, ed alcuni per un'altra; la carozza dove egli andava, dopo d'haver caminato per qualche spatio, trovossi in una strada così angusta, e montuosa, che non potè proseguire l'intrapreso camino, nè potendo per l'angustia del sito girare, fù necessario, che à forza di braccia si tirasse indietro per rimetterla nel buon camino, il che cagionò non picciolo disturbo, e noja frà le tenebre di quella così oscura notte, correndo gran pericolo la carozza di riversarsi con tutti coloro, che vi andavano dentro. Uscito da quel rischio, ne incontrò degli altri; poiche essendosi già consumate le torcie, che haveva portate, ed essendo le strade assai pantanose, si vide più volte in manifesto pericolo. Nõ miglior sorte incõtrò la sua gente, che si era trà quelle oscurità divisa dalla sua comitiva; poiche si trovò in un bosco assai folto, sì che fù forzata à lasciarsi guidare da' cavalli, più tosto che guidarli; e dopo d'haver errato per l'intricato laberinto di quella selva, s'incontrò finalmente con un'huomo, che fortemente maravigliato nel vederla capitata in quel luogo, opportunamente l'avvisò, che si fermasse, perche havrebbe altrimente incontrato un precipitio, nel quale così gli huomini, come i cavalli si sarebbero senza dubbio perduti, indi fervendo ad essi di guida li cavò fuori del bosco, e gli additò la strada, per la quale si sarebbero di nuovo incontrati col loro Padrone. Giunti all'albergo, dove prendeva riposo l'Ambasciadore, narrarono così l'una, come l'altra comitiva i pericoli già passati, e tutti attribuirono à favore speciale del Cielo, che fossero stati preservati da ogni male. Tutte queste angustie di sì sinistri accidenti non furono bastanti ad intorbidare il sereno della faccia, e del cuore del Servo di Dio, il quale ogni avversità riceveva dalle mani del suo Signore non pure patientemente: ma con allegrezza.

Dopo tante incommodità, e pericoli, giunse finalmente l'Ambasciadore in Roma à 15. di Decembre del 1659. ed in essa fece la sua entrata incognito la notte, sì che giunse nel suo Palagio à due hore. Si divulgò però subito il di lui arrivo per la corte, onde molti Cardinali, e Signori mandarono i loro principali corteggiani à rallegrarsi seco del suo felice arrivo, & à dargli la ben venuta. Essendo già vicine le feste del Natale del Signore, nelle quali il Sommo Pontefice stà occupato nelle funtioni sacre, e la Corte in complimenti, non potè egli havere la desiderata udienza, se non à i 19. di Gennaro del 1660. poiche essendosi portato à i 10. del medesimo mese à piedi di Sua Santità D. Luigi Ponze di Leone Ambasciadore ordinario del Rè Cattolico, all'hora supplicò il Papa à segnalare il giorno, in cui Monsignor di Placentia Ambasciadore straordinario del medesimo Monarca dovesse fare la sua publica, e solenne entrata. Governava all'hora la Cattolica Chiesa il Pontefice Alessandro VII. il quale gustò molto dell'arrivo del nuovo Ambasciadore, e rispose, che havrebbe destinato

il

il giorno per la sua entrata, e che dal suo Maestro di Camera l'havrebbe fatto à lui participare, ed in fatti à 17. del medesimo mese fece manifestare all'accennato D. Luigi Ponze di Leone, che haveva destinato per la funtione il giorno decimonono di Gennaro. Havendo ricevuto questo avviso il Vescovo Ambasciadore, dispose quanto era necessario per quella publica, e solenne entrata: indi nel giorno stabilito usci da circa un miglio fuori della Città di Roma in habito di campagna colla sua carozza, e con altre per la sua famiglia, ed essendosi fermato per aspettare quei Signori, che doveano venire ad incontrarlo, comparve la carozza dell'Eminentissimo Cardinale Flavio Ghigi nipote di Sua Santità, ed all'hora, lasciando l'Ambasciadore la propria, si pose nella carozza di Sua Eminenza. Intanto sopragiunsero ben tosto gli Eminentissimi Cardinali Colonna, Sforza, ed Astalli, e D. Luigi Ponze di Leone, Ambasciadore ordinario della Maestà Cattolica, ed havendo compito alle dovute cerimonie, si posero tutti di nuovo in carozza per entrare nella Santa Città. Seguivano non pure le carozze degli accennati Cardinali; ma moltissime altre fino al numero di novanta, di altri Cardinali, Ambasciadori, e Principi, che co'loro correggiani haveano mandato ad incontrarlo per rendere solenne, come era convenevole quella funtione.

Con questo sì magnifico accompagnamento entrò Monsig. Crespi in Roma, e fù condotto nel Palagio dell' Ambasciadore ordinario per esser regio, ed ivi licentiandosi da lui quegli Eminentissimi Porporati, che l'havevano accompagnato, vestendosi degli habiti Vescovili entrò nella carozza dell'Ambasciadore insieme con esso lui per andare à baciare il sacro piede di Sua Santità. Erano nella medesima carozza Monsignor Colonna fratello del Cardinale, ed i Vescovi di Salamanca, e Cefalù, e seguiti da molte carozze di correggiani, giunsero al Palagio Pontificio, e dal Maestro di Camera del Papa furono introdotti alla sua presenza i due Ambasciadori. Grande fù la modestia, e compositione, colla quale entrò egli nella camera di Sua Santità, e maggiore la sua humiltà, colla quale prostrato in terra lo venerò, riconoscendo cogli occhi della fede la persona di Giesù Christo nel suo Vicario: indi essendo, secondo il solito, preparati due banchi per i due Ambasciadori, ordinò Sua Santità, che sedessero. Occupò il più degno Monsignor Crespi per essere Ambasciadore straordinario, ed all'hora D. Luigi Ponze disse à Sua Santità, che havendole in altra occasione participato, che il suo Rè doveva mandare per suo Ambasciadore straordinario Monsignor Vescovo di Placentia l'haveva personalmente condotto alla sua presenza, acciò si servisse di dargli la sua Apostolica beneditione. Udì benignamente il Sommo Pontefice quanto dall'Ambasciadore gli fù esposto, e diede manifesti segni di gradire la sua venuta. Aprì all'hora la sua bocca il Vescovo Ambasciadore, e con quella veneratione, che conveniva disse: Beatissimo Padre. Dal dì, che io seppi la gloriosa esaltatione di Vostra Santità alla Cattedra di S. Pietro, sentii nel mio cuore un impulso di baciare i santi piedi della Santità Vostra: ma mi pareva una immaginatione impossibile, e quando il Rè di Spagna, mio Signore, mi commandò, che venissi à Roma con questa ambasceria, fù da me attribuito à particolar misericordia di nostro Signore, e quando io non fossi debitore alla Maestà Cattolica d'altro honore, che di havermi data questa occasione, havrei seco un debito di perpetua ricognitione, perche è così eccessivo il gaudio, e la consolatione, che sento d'haver ottenuto una sorte così gloriosa, come è quella di vedermi nella santa presenza di Vostra Beatitudine, che non posso spiegarlo con parola alcuna, onde lo rimetto al silentio, ed alla somma consideratione della Santità Vostra. Udì benignamente queste non meno urbane, che pietose parole il Santo Padre, e con sereno, ed allegro sembiante rispose, che si rallegrava di vederlo, e di conoscerlo, indi entrando in altri discorsi con ambedue gli Ambasciadori, si trattenne con esso loro per lo spatio di un'hora, e mezza; passata la quale dando loro la sua beneditione diè loro congedo, onde si portarono à visitare il Cardinal Ghigi nipote di Sua Santità, ed altri suoi parenti, e finalmente havendo sodisfatto à questi dovuti compimenti, si ritirò nel suo proprio albergo. Fù ivi immediatamente in quel l'istessa sera honorato dal Papa con un regalo, che gli mandò, il quale fù molto conforme alla generosità di sì gran Pontefice. I seguenti giorni furono impiegati successivamente nelle visite del Sacro Collegio, e nel ricevere quelle degli Eminentissimi Cardinali, che si

por-

portavano in sua casa per visitarlo, secondo il costume di quella Corte.

Mentre era egli occupato in questi atti di necessaria, e convenevole cortesia non tralasciò di compire al debito di figliuolo del Santo Padre FILIPPO, carattere del quale si pregiava molto anche trà le grandezze, e trà splendori della sua Ambasceria; poiche portavasi sovente nelle hore disoccupate nella Chiesa nuova, dove prolungava le sue orationi dinanzi l'adorata tomba del suo gran Padre; Quanto più frequentemente gli era permesso celebrava il divin sacrificio nella sua Cappella, nella quale riposa il suo sacrosanto corpo, nè contento delle proprie preghiere, le quali eran pur troppo gradite al Santo Padre, perche erano di si degno figliuolo, implorava quelle de' Padri dell'Oratorio, acciòche impetrassero l'esito felice del negotio principale della sua Ambasceria, e finalmente il suo maggior diporto era il conversare, e trattare co' medesimi Padri da lui stimati come fratelli, e compagni. Riferisce tutto ciò il più volte nominato Padre Frà Tomaso della Risurrettione colle seguenti parole: *Frequentava quelle volte, che poteva la Congregatione dell'Oratorio di San FILIPPO NERI, dinanzi al sacro corpo, del quale orava, e diceva Messa tutte quelle volte, che gli era possibile, ed insieme prendevasi la consolatione, e 'l gusto di trattare co' suoi apostolici figliuoli in quella Casa, che è l'origine, e principio dell'altre Congregationi, che di questo Evangelico Instituto fioriscono in Italia, e fuori di essa, ed à quei venerabili Sacerdoti, domandava instantemente, che supplicassero il comune Padre, acciò impetrasse dalla Maestà Divina, che l'impiego della sua imbasciata ottenesse il felice fine, che tanto conveniva all'ossequio, e gloria della sua Santissima Madre.* Fin qui l'accennato Autore.

Comincia l'Ambasciadore à trattare il pio, e divoto affare, havendo havuta dal Papa la prima udienza di negotio. Mentre spera di brevemente terminarlo, si dilata per lo spatio di due anni.

CAPO XXI.

INTANTO dal Sommo Pontefice fù segnalato il giorno ventesimo secondo di Gennaro per la sua prima udienza di negotio, e giunto quel dì, tanto da lui desiderato, portossi con numeroso corteggio, in cui si numeravano da circa ducento carozze, nel Pontificio Palagio per cominciare à trattare il pietoso negotio, che era l'unico scopo della sua Ambasceria. Presentò dunque al Sommo Pontefice le lettere del suo Cattolico Monarca, della Regina Marianna sua sposa, e dalla Serenissima infanta Maria Teresa, che fù poi Regina di Francia, e moglie di Luigi XIV. di questo nome, e poscia à voce espresse alla Santità Sua il fine, per lo quale l'haveva il suo Rè mandato a' suoi santissimi piedi, dicendole, che il suo ardente zelo, e la divotione, che portava al purissimo Mistero della Concettione Immaculata della Santissima Vergine l'haveva mai sempre spinto in tutto il tempo del suo regnare di procurare per mezzo de' suoi Ambasciadori ordinarii co i Sommi Pontefici, che successivamente haveano governata la Chiesa, l'esaltatione della sua purità originale, e che non contento di quanto haveva fatto fin'all'hora, gli haveva ordinato, che si portasse à Roma solo à fine di sollecitare, e pregare la Santità Sua per la medesima esaltatione. Che di più la Maestà del suo Rè mandava alla Santità Sua insieme colla sua regia lettera quella di tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Capitoli, Religioni, Regni, ed Università della Spagna, finalmente conchiuse il suo dire con soggiungere, che egli sperava un felicissimo esito in quel negotio, che sarebbe stato di gran consolatione al suo Rè, & a' suoi Regni, e che l'havrebbe stimato singolarissimo favore per essere la causa così pia, e conveniente al servitio di nostro Signore, e della sua Santissima Madre.

Udì attentamente il Pontefice quanto dall'Ambasciadore gli fù rappresentato, e gli diede questa risposta riferita dal Padre Frà Tomaso della Risurrettione colle seguenti parole: *Grande è la divotione, che habbiamo à questo pietosissimo mistero. In tempo del nostro Predecesso-*

re fecimo quanto potemmo, quando si pretese di oscurare il titolo della Concettione Immaculata. Nella Chiesa di Castel Gandolfo la teniamo con questo titolo, e facciamo ivi oratione con gran nostro gusto. Prese da questa risposta motivo l'Ambasciadore di più chiara, e maggiormente spiegare la petitione, che per suo mezzo faceva il Cattolico Monarca; poiche havendo domandato à Sua Beatitudine, che gli permettesse di poterla di nuovo supplicare, ed havendola ottenuta soggiunse: *Egli è certo, Beatissimo Padre, che l'adoratione, che la Santità Vostra dà alla Concettione purissima rappresentata nell'immagine di Castel Gandolfo è nel primo istante, hor questo appunto, Beatissimo Padre, è quel che supplica il mio Rè. Che la Santa Sede non permetta, che si ponga in dubbio quel che così certamente si contiene in tanti decreti Pontificii, ed è, che l'oggetto della festa, e quel che direttamente intende quando la Santa Chiesa la celebra è la Concettione di MARIA, determinata al primo istante della sua animatione, ò infusione dell'anima nel suo virginal corpo, e che di più la V. Santità conservi le Chiese di Spagna nella possessione legitima, che hanno di celebrarla in questo senso senza permettere, che si dividano dalla Romana nel culto di questa sacra festa*. Parve al benigno Pastore, che discreta fosse la sua domanda, onde disse, che gli presentasse il memoriale, e soggiunse, che havrebbe fin d'all'hora pensato di formare una Congregatione per quell'affare. Gli presentò humilmente l'Ambasciadore il memoriale, il quale era del seguente tenore.

BEATISSIMO PADRE.

E BEN nota alla Santità Vostra la sviscerata, e cordiale divotione, che da' suoi primi anni portò il Rè mio Signore al mistero dell'Immaculata Concettione, la quale heredità da' suoi Reali progenitori. Crebbe nel suo seno, e ne i quarant'anni del suo felice regnare l'hà manifestata alla Sede Apostolica per mezzo di dodici Ambasciadori, destinati tutti particolarmente per sollecitare questa santa causa, e benche questa fervorosa divotione da sè sola basterebbe per fare queste istanze non mai le hà motivato senza concorrervi unitamente la causa publica, ed il desiderio de la quiete de' suoi Regni, e delle Chiese, che in essi risplendono eminentissimamente nelle lettere, nelle virtù, e per evitare i scandali, à quali non solo trà le persone secolari: ma anco Ecclesiastiche, e dotte hà dato occasione l'assertione della sentenza affermativa. E se tal volta, Beatissimo Padre è stata questa causa di rilievo non mai è più che adesso, quando da alcuni anni à questa parte par che patisca questa santa causa qualche disonore, e scapitamento, che però, vedendo il Rè mio Signore esaltata la Santità Vostra all'Apostolica Sede, trattò subito di mandare questa Ambasciaria, giudicando, che Iddio riservava per questo tempo, nel quale Vostra Santità felicemente regge la Chiesa la di lui consolatione, e quella di tutte le Chiese de' suoi Regni; mentre non può dirsi, che la Chiesa habbia havuto un'altro Pontefice più divoto di questo santo mistero, nè maggiore nella scienza de' sacri Canoni, e Teologia.

La prima cosa dunque, che mi ordina il Rè, mio Signore, è, che io dia alla Santità Vostra infinite, ed humili gratie, sicome fò, per haver commandato, che liberamente corresse il titolo d'Immaculata, attribuito non solo alla persona della Vergine: ma alla sua prima Concettione. In secondo luogo mi comanda, che io rappresenti à Vostra Santità, che non per questo sono cessati li scandali, che da certo supposto decreto, nel quale si diceva il contrario, sono stati originati, perche subito, che si divulgò quello per la Spagna, benche senza legitima autorità per darle qualche fede l'aggiunsero il titolo di Bulla Apostolica, e si arrivò à tale orgoglio, che come se gli fosse data licenza à quelli della sentenza affermativa di poter parlare, tornarono à stampare, publicare, predicare, e difendere la loro sentenza con gran risolutione, e libertà. E quel che è più alla presenza del Rè mio Signore, abusandosi dell'autorità del pulpito, e dell'humanità del Rè si è predicato con sì poco riguardo di questa materia, che ne restò l'udienza assai poco edificata. E forse nè meno ciò havrebbe obligato a mandare questa Ambasceria, se non fossero accadute cause maggiori, e non si fossero temuti maggiori danni; poiche si conosce, che l'intento de' contrarj è introdurre una nuova controversia sopra il motivo della Festa, e disunire le Chiese di Spagna dalla Romana in materia appartenente al culto divino. Cosa che non può udirsi senza dolore; mentre la Spagna tiene una così antica unione nella materia de' riti colla Chiesa Romana, che ne hà meritato le approvationi dalla Sede Apostolica, sicome si legge in una lettera dalla felice memoria di Papa Gregorio VII.

scritta

scritta à i Signori Rè D.Sancio, e D.Alfonso sopra la ricuperatione de i riti Romani, che per le perverse invasioni eran perduti. Quantam concordiam, *dice il Sommo Pontefice*, cum Romana Urbe Hispania in religione,& ordine Divini Officii habuiffe fatis conftat. *Questa così antica, come lodevole uniformità vogliono adesso turbare publicando,predicando,e stampando,che la Chiesa Romana non celebra la Concettione secondo l'intendimento,che la celebrano le Chiese di Spagna almeno fino dal tempo della felice memoria di Sisto IV. cioè la Concettione in quanto dice il primo istante della infusione dell'anima: ma che celebra la Santificatione,prescindendo dal primo, ò secondo istante, il che è così espressamente contro quello, che fù decretato da' Sommi Pontefici predecessori di Vostra Santità, che è impossibile intendersi altrimenti. Acciòche dunque non si giunga à maggiori scandali, e discordie, ricorre il Rè mio Signore con tutt'i Vescovi, Capitoli, e Religioni di Spagna, supplicando Vostra Santità per lo dovuto rimedio, come lo vederà nelle sue lettere, che presento à Vostra Santità, pregandola, che sia del suo santo Zelo il dichiarare con decreto speciale essere il motivo della festa della Concettione Immacolata il primo istante dell' infusione dell'anima nel corpo della Santissima Vergine, non permettendo, che maggiormente si radichi questa nuova controversia, e che non siano spogliate le Chiese di Spagna del legitimo, ed immemorabile possesso, in cui stanno di celebrare la festa della Concettione nel senso detto di sopra. Nè è nuovo nella Chiesa il ricercare nuove dichiarationi di ciò che si tiene per assai certo, e concederle la Sede Apostolica per evitare tergiversationi, discordie, e controversie in materia di culto. Così lo spera il Rè mio Signore dal santo zelo, e rettissima intentione di Vostra Beatitudine, e se per prendere la matura deliberatione, che ricerca la materia, e tuttociò che circa quella potrà offerirsi, sarà volontà di Vostra Beatitudine instituire una particolare Congregatione, nella quale si habbia da trattare il Rè mio Signore lo riceverà per singolarissimo beneficio della Santità Vostra, quam Deus, &c.*

Havendo prefentato il memoriale l'Ambafciadore al Papa, fi offerì ancora di dare alla Santità Sua altre fcritture appartenenti alla medefima materia, e così terminò la prima udienza,dopo la quale portoffi nelle ftanze dell'Eminentiffimo Ghigi nipote di SuaSantità, à cui diede la lettera del Monarca Cattolico, pregandolo vivamente à coopetare alla felice tifolutione di quell'importante affare. Havendo pofcia nel lunedì ottavo giorno di Marzo havuta la feconda udienza, fupplicò Sua Santità del favorevole tefcritto al memoriale già prefentato nella ptima udienza, à cui rifpofe il Papa, che haveva veduto quanto in quefto negotio haveano operato i fuoi anteceffori, e che fi haveva fatto portare tutte le fcritture dalla Sacra Congregatione dell' Inquifitione, nella quale fi era fempre trattato quefta caufa, e che haveva offervato, che i fuoi Predeceffoti havevano fempre favorito il culto della fefta della Concettione, e che però con tutta brevità, e con molto gufto concederebbe tutto quello, che circa quefto punto foffe d'offequio del puriffimo miftero, come era prohibire tutto ciò, che foffe ftato fcritto, ò detto contro la fentenza pia, impedire, e troncare qualfivoglia altro fcandalo, che in quefta materia foffe feguito, e che però gli poneffe in nota, acciò poteffe darvi rimedio. Ma non havendo fatto motto alcuno della dichiaratione pretefa dall'Ambafciadore di fopra riferita, riverentemente rifpofe le feguenti parole: *Hò voluto, Beatissimo Padre, mettere in nota gli scandali, ed alcune propositioni, che sono state scritte contro i decreti Apostolici, ed assai favorevoli alla sentenza affirmativa contro la pia, e ne hò trovato tante, che mi è parso negotio assai prolisso, e che causarebbe fastidio alla Santità Vostra. Maggiormente, che non posso tralasciare di rappresentare à Vostra Santità, che lo scandalo maggiore, che oggi si riconosce è quello, che have l'origine dal porsi in dubbio il culto, che nella Spagna stà così fisso ne' cuori, supponendo, che tale l'han ricevuto dalla Santa Romana Chiesa; mentre nelle Bolle Apostoliche chiaramente si dice, che* Sancta Romana Ecclefia de Beatiffimæ Virginis Conceptione feftum celebrat; *e quantunque i Vescovi, ed il Tribunale della Inquisitione in Spagna potranno rimediare gli altri scandali, questo di porre in mala fede i popoli in ordine al culto, e negare, che si celebra la Concettione in quanto significa il primo istante non possono rimediarlo, perche si devono interpetrare le parole delle Bolle Apostoliche, e l'arrogarsi questa autorità, non lo permette la riverenza, che deve, e che professa tutta la Spagna alla Sede Apostolica. Che però supplico Vostra Santità, che sia servi-*

ta di commettere con suo ordine questo negotio, acciòche io non habbia da travagliare ogni giorno la Santità Vostra per haver udienza, ed è certo, che tocca solo alla Sede Apostolica dichiarare quel che s'intende per quella parola Conceptio, *quando dice, che si celebra la festa della Concettione, perche à chi fà la legge tocca l'interpetrarla, nè è giusto, che se gli dia altro senso di quel che tiene, ed è così chiaro.*

Era quel gran Pontefice assai dotto, e capace, ed in oltre era stato prevenuto dalle contrarie ragioni così anticipatamente, che i maggiori Ministri, che teneva all'hora la Maestà Cattolica in Italia, havendolo penetrato, havevano scritto à Sua Maestà; & ad alcuni altri Ministri in Spagna, che sarebbe stata vana l'ambasceria, e l'istesso scrissero al medesimo Ambasciadore; mentre si tratteneva in Napoli: quindi è, che havendo udito quanto gli era stato all'hora rappresentato dall' Ambasciadore, gli fece alcune repliche, e risposte alle ragioni da lui allegate, le quali sciolse così bene, che mostrò il Papa di restar sodisfatto, indi lo pregò à destinare qualche Congregatione, nella quale si trattasse il punto principale della sua supplica: ma il Papa rispose non esser necessario assegnare Congregatione alcuna per la decisione di quel che si è detto: ma che bastava, che mettesse in un foglio gli scandali, ed in un'altro provasse, che la parola *Conceptio* non poteva havere altro significato, che quello, che l'havea rappresentato, ed in oltre facesse anco una breve Cronologia de' tempi, ne' quali si era celebrata quella festa, e che havrebbe così in appresso à lui participato gli dubbii, che sarebbero alla Santità Sua occorsi, acciò havesse potuto scioglierli.

Replicò all'hora con quella sommessione, che conveniva, l'Ambasciadore le seguenti parole: *Beatissimo Padre, le occupationi di Vostra Santità sono così grandi, che questo negotio le causarà soverchia molestia, così supplico Vostra Santità mi favorisca di destinare una Congregatione, e spero in nostro Signore, che questa causa hà da uscire molto gloriosa dal Tribunale di Vostra Santità per essere un Pontefice così dotto, e così retto.* Da queste parole riconoscendo il Papa la premura, colla quale l'Ambasciadore desiderava, che assegnasse ad una Congregatione il riconoscere la causa, che patrocinava, onde se ciò non facesse restarebbe sconsolato, gli rispose, che quando havesse havuto da destinare qualche Congregatione, era forzoso, che fosse quella dell'Inquisitione, nella quale si era sempre trattato, e disputato questo gravissimo negotio, al che soggiunse l'Ambasciadore, che facesse pure quel che era servito: ma che se voleva farli questo singolar favore lo supplicava, che togliesse l'obligo del sigillo, segreto, che in quella Congregatione si professa, in quanto al punto della Concettione, e che si rimettesse unicamente al voto di coloro, che entravano nella detta Congregatione. All' hora il Papa con grandissima benignità disse, che così sarebbe, e che intanto formasse la scrittura, che l'haveva imposto, la quale servirebbe così per la Santità Sua, come per l'accennata Congregatione. Con che terminò questa seconda udienza con molto contento dell'Ambasciadore, dalla quale ne resultò; che a' 13. del medesimo mese di Marzo l'Assessore del Sant'Officio si portò in casa del Vescovo Ambasciadore, e gli diede notitia da parte del Papa, che nel giovedì antecedente haveva commessa la causa a' Cardinali del Sant'Officio, onde potea cominciare ad informarli, senza necessità di fare il medesimo co i Consultori del medesimo Tribunale; poiche non voleva Sua Santità, che entrassero in questo negotio, e che haveva nominato per Segretario speciale di questa causa il medesimo Assessore.

Havendo dunque ottenuto l'Ambasciadore dalla benignità del Papa questo importante favore diè principio à i suoi trattati, e communicò quanto toccava al negotio ad un Eminentissimo Cardinale, che nelle lettere, e nella prudenza non era ad alcun'altro secondo nella Corte Romana, e dopo varie discussioni, convennero ambedue in questo, che la somma del negotio dovea ridursi à tre punti, li quali furono questi (ricavati fedelmente da una scrittura del medesimo Ambasciadore, che fù poi presentata al Papa), il primo, che non doveva Sua Santità permettere, che si mettesse dubbio dove non era, nè poteva essere, nè che si turbasse il legitimo possesso, che con giusto titolo tiene la Spagna di celebrare la festa dell'Immaculata Concettione, cioè à dire la preservatione della Santissima Vergine

gine dal peccato originale nel primo istante della sua Concettione. Il secondo, che in questo senso è stato diverse volte espressa nelle Bolle Apostoliche di Sisto IV. la festa, che approvò, e che celebra la Chiesa Romana. Il terzo, che questa non è definitione dell'articolo principale. In oltre in questo medesimo tempo si affaticò l'Ambasciadore in disponere le scritture, che l'erano state richieste da Sua Santità, sicome testè si è accennato: quindi è, che terminate le Paschali solennità, le quali erano sopragiunte, hebbe la sorte di havere dal Papa la terza udienza, nella quale gli presentò un memoriale, in cui si contenevano i tre punti già divisati, ed havendo à voce detto in compendio quanto più diffusamente stava espresso nel memoriale, udì il tutto con serena, ed allegra faccia la Santità Sua, sicome l'istesso Ambasciadore lo testifica in una sua lettera, nella quale riferisce tutto ciò, che passò in questa udienza. Dice dunque così, parlando del Papa: *L'udì con gusto, e solo mi comandò, che li mostrassi qualche libro, dove stasse espressa l'assertione, che io applicava à i contrarii, che la Chiesa Romana celebrava la festa della Concettione nel senso di preservatione, e non havendo io altro, che la scrittura dell'Arpalego impressa in Barcellona, e trasferito* de verbo ad verbum *nel Propugnacolo, che io feci per impugnarlo, lo diedi à Sua Santità, e l'additai le parole formali, colle quali Arpalego dice, che Papa Innocenzo moderò la sentenza, che bandisce da MARIA l'impurità, commandando, che non si dicesse nella festa* Immaculata Conceptio, *il che stava nella disp. 2. artic. 4. num. 1. e che con Bolla speciale haveva innovato, che la Chiesa non celebra la festa alla Concettione Immaculata, come lo dice nella disp. 3. num. 5. Parve, che Sua Santità restasse con sentimento, che si fosse detta tal cosa, supponendo una falsità così grande; come era dire, che si fosse spedita Bolla sopra di quello, e si offerì, che in questi giorni di ricreatione havrebbe letta la scrittura in Castel Gandolfo.*

Proseguiva dopo questa udienza l'Ambasciadore ad informare gli Eminentissimi Cardinali della Congregatione, acciòche, ritornando Sua Santità da Castel Gandolfo in Roma, potesse farsi alla Santità Sua la relatione di quanto apparteneva à quella causa, e trattavasi con tanto calore, che si concepivano ben fondate speranze, che nel mese di Settembre potesse terminarsi, e che Monsignor Crespi nel seguente mese d'Ottobre havrebbe potuto intraprendere il suo viaggio per far ritorno in Spagna. Particolarmente nel giorno dedicato alle glorie della Madre della Santissima Vergine hebbe tanto fondamento di sperar presto la conchiusione di quello affare, che ne stava quasi totalmente persuaso. Pure nel mese d'Agosto si suscitarono alcune contrarietà, che ben diedero à divedere, che lungo tempo havrebbe consumato per condurlo à fine. Troppo penosa riuscivagli quella dilatione, primieramente, perche ardeva di desiderio di vedere l'adorata Regina maggiormente glorificata colla sperata dichiaratione del Sommo Pontefice da lui pretesa, pungevagli il suo cuore il rammarico, che havrebbe causato la dilatione nel Cattolico petto del suo Monarca, e finalmente il pensiero di dovere stare per lungo tempo assente dalla sua sposa, e lontano dalle sue amate pecorelle non poco l'affliggeva. Non erano però bastanti queste triplicate angustie à fargli perdere il coraggio, e'l brio; poiche più tosto colla sua sollecitudine, e diligenza sforzavasi di promuovere la speditione d'una causa così pietosa.

Vedendo egli intanto, che lunga doveva essere la sua dimora nella Corte, come servo fedele desiderava di non tenere otioso il talento datogli da Dio nel ministrare la divina parola, onde pensò di applicarsi per beneficio delle anime in sì santo ministero, senza però pregiuditio dell'impiego principale della sua Ambasceria. Communicò questo suo desiderio ad alcuni, e quantunque in Roma vi fossero moltissimi, che bramavano d'udirlo sermonare, pure non mancava qualcheduno, che prudente secondo la carne, stimava non essere competente al posto d'Ambasciadore l'esercitio di predicare, e come che di questo sentimento erano alcune persone autorevoli, ritardavano alquanto il suo animo dall'imprendere quel mestiere, non tralasciava però di motteggiare gajamente i dettami politici di coloro, che non approvavano, che ei salisse nel pulpito, dicendo: Certamente ella è una gratiosissima ragion di stato, ed una gentilissima politica, che negli Ambasciadori secolari de' Principi comparisca bene, quando sono disoccupati maneggiar un cavallo, e trattenersi in giuochi permessi, ed hà da comparir male, che un Ambasciadore Ecclesiastico d'un Mo-

O 2 narca

narca Cattolico predichi al popolo la parola Evangelica? Colla sua somma prudenza però determinò di non tralasciare affatto quell'esercitio: ma nè meno impiegarvisi così frequentemente, che potesse esser tacciato di esser venuto à Roma più tosto per predicare, che per adempire ciò che dal suo Rè gli era stato con tanta premura imposto. Fece per tanto alcuni sermoni, e la maggior parte nella Chiesa nuova, nella quale per esser egli figlio del Santo Padre parea, che havesse depositato tutto il suo affetto. Celebre fù quello, che ei fece nella festa della trionfale Assuntione della Santissima Vergine nell'accennata Chiesa, se si riguarda così il numero, e qualità dell'udienza, come anco la compositione del suo sermone, e'l modo, col quale l'espresse. Quantunque sia molto augusto quel Tempio, pure fù così grande il concorso della gente, che la sua dilatata capacità comparve in quel giorno angusta. Fù grande la copia de' Signori, e Cavalieri, che avidi di udirlo si portarono in quella Chiesa, e gli Eminentissimi Porporati parve, che facessero à gara per honorarlo; poiche in quella numerosissima, e nobilissima udienza se ne contarono ventisette. Il sermone se bene fù consagrato alla grandezza, e gloria del trionfo della Reina del Paradiso, ed ornato con concetti assai nobili, ed ingegnosi, pure in esso vi hebbe la sua parte la moralità, sì che gli uditori poterono pascere non meno il loro ingegno, che il loro affetto divoto verso sì gran Signora. Fù dunque comunemente applaudito da quanti l'udirono, e restarono innamorati della sua dottrina, e della sua persona. Egli però avido di sfuggire gli applausi, procurò di ritirarsi quanto più occultamente poteva: ma pure non potè conseguire quel che bramava; poiche contro sua voglia s'incontrò con due Cardinali, che abbracciandolo non poterono trattenersi dal lodarlo, e con parole di molta stima magnificarono non meno la sua eloquenza, e dottrina, che il di lui spirito. Divulgò per tanto la fama per ogni cantone di quella Corte il suo gran talento nel predicare, onde si accese in tutti la brama di udirlo, egli però, che nemico era della gloria vana degli huomini, fermonò per l'avvenire così nascostamente, che se ne spargeva la notitia dopo d'haver ragionato. Altre volte quasi indovinando si sapea da alcuni, che dovea predicare, ed all'hora concorrevano ancora ad ascoltarlo alcuni Cardinali.

Non contento d'honorare la Cattedra del suo amato Oratorio, negli ultimi giorni di carnevale, ed in quelli più divoti della Settimana Santa, voleva in ogni conto consolarsi, spendendoli virtuosamente co' Padri di Congregatione, che erano suoi fratelli, perche del medesimo suo antico Istituto, e figli di San FILIPPO, nè di ciò contento, anche frà l'anno ne' giorni di sua maggior divotione voleva, che godesse il suo spirito della loro virtuosa compagnia. Talvolta ne portava seco alcuni in campagna fuori della Città per ricreare più tosto lo spirito, che il corpo co' discorsi sacri, e profittevoli per l'anima. Così egli procurava con sì lodevoli trattenimenti di sollevarsi dalla noja, che gli apportava la dilatione della causa, che con tanto affetto patrocinava, e dalla pena, che gli recava la lunga assenza dalla sua Diocesi. Ma se il virtuoso Prelato non voleva tenere otioso il suo talento, molto meno volle in quel tempo, che otiosa stasse la misericordia verso de' poveri; poiche erano considerabili le limosine, che egli faceva, le quali erano tanto più meritorie, quanto haveva maggior occasione di spendere per trattarsi collo splendore proportionato al posto, che occupava, pur nondimeno apriva liberalmente le sue mani à beneficio de' poveretti, quantunque sapesse, che havrebbe havuto necessità di quel denaro, che impiegava per sollevarli. Bella fù à questo proposito una contesa virtuosa, che hebbe con quelli della sua medesima Corte. Mentre egli si trattenne à Napoli per impulso di persone di conto, che miravano la grandezza del posto, che doveva esercitare in Roma, comprò certa argenteria moderata. Hor non potendo egli, che amante era de' poveri, e della povertà accomodare il suo genio à servirsi di quell'argento, trattò in questi tempi di venderlo, come se non convenisse ad un Vescovo il tenere otioso quell'argento, che poteva sollevare i poveri: ma prima di eseguirlo manifestò il suo pensiere ad alcuni più confidenti della sua famiglia, i quali cominciarono ad impugnare fortemente quella risolutione, dicendo, che ei non si serviva di quell'argento come Vescovo: ma come Ambasciadore di un sì gran Monarca, e se ben'ei replicava quelle ragioni, che gli dettavano la misericordia verso de' pove-

ri,

ri, e l'amore alla povertà, pure quelli persistevano nel loro partito. Vennero finalmente, per così dire, à concordia, e restò fermamente stabilito, che lo tenesse, per così dire, in presto fino à tanto, che durasse la sua ambasceria, terminata la quale lo vendesse pure à sua voglia.

Sono alle volte le calme più penose delle tempeste, ed una simil pena parea, che patisse il nostro Ambasciadore, vedendo, per così dire, quasi arenata la speditione del bramato suo affare. Erano già inaridite le speranze di sopra già accennate, che il Servo di Dio haveva concepito di veder terminato il negotio nel mese di Settembre, ò pure nel seguente Ottobre, e da questa dilatione nacquero le voci, che correano, non pur per Roma, e per molte parti dell'Italia: ma ancora in Spagna, che l'impegno preso dalla Maestà Cattolica era di difficile riuscita, e che i suoi più desiderii conseguirebbono il merito: ma non già il premio sperato. Giungevano queste voci alle orecchie dell' Ambasciadore, ed accrescevano le sue pene, e le sue doglie: ma colla sua virtù ne ricavava ampia messe di merito, perche la molesta tardanza era da lui attribuita à i suoi peccati, e che l'unica remora, che lo tratteneva erano le sue colpe. Così appunto manifestò egli non pure la sua afflittione: ma la sua virtù in alcune lettere, che scrisse ad un gran personaggio, e che poteva contribuire non poco alla sollecita speditione di quell'affare, & ad un'altro Ministro grande del Rè Cattolico; poiche nella prima dice appunto così: *Io vorrei, che in ogni stilla d' inchiostro, col quale scrivo questa lettera, si vedesse una lagrima mia, acciòche si conoscesse con qual cuore io scrivo questo; e con qual confidenza resto, che la risolutione sarà à favore della Vergine, e che sarà quella di maggior suo servitio.* Nella seconda dice così: *Dall' incluso dispaccio vederà V. S. lo stato, nel quale è giunto il santo negotio, e che quando stava più vicino hà dato indietro assai più di quello, che si può immaginare. Il tutto dispone nostro Signore per mia maggior mortificatione, e i miei peccati meritano molto più.* La nojosa tardanza però non raffreddava punto la sua diligenza; poiche sollecito procurava di usare tutti quei mezzi, che stimava più atti ad ottenere il suo bramato fine: ma la divina Providenza volle dimostrare, che i negotii di questa sorta, che sono così alti, e superiori, non dipendono tanto dalle operationi di chi li maneggia, quanto da gli ajuti della divina Gratia, e che la maggior dispositione per ottenerli è la speranza, e la sofferenza, perche in fatti il modo più efficace, e'l mezzo più forte per ben negotiare con Sua Divina Maestà sono i meriti, che risplendono nella perseveranza, e nell'abbandonamento delle cause seconde.

Ma acciòche crescendo le pene crescesse parimente il merito del Servo di Dio, e perciò maggiormente si disponesse per ottenere quel che bramava, alle angustie, che pativa il suo cuore, aggiunse il Signor Iddio i dolori acerbi, che affliggessero il suo corpo. Era per tanto da passo in passo tormentato dal mal di fianco, quando però non era più che vehemento, rendendolo superiore al male il desiderio della gloria della sua adorata Regina, si alzava da letto, e s'impiegava tutto nel sollecitare la speditione della sua causa, come se fosse sano. Ma nel mese di Maggio dell'anno 1661. crebbe in si fatta guisa il male, che da doloroso, e molesto divenne pericoloso. All'acerbità de' dolori, che suol cagionare quel penoso male, si aggiunse una gagliarda febbre, una gran fiacchezza di stomaco con nausea, ed una ostinata vigilia, che non gli permetteva il serrar palpebra, in guisa tale, che al capo di dodici, ò tredici giorni i suoi mali presero tanto maggior vigore, che restò quasi abbattuta la sua salute, sì che dava gran pensiero à coloro, che l'amavano. Giunse la nuova del suo cattivo stato nel gabinetto del Papa, e ne sentì gran dispiacere, sicome lo manifestò con parole assai affettuose, perche grande era l'amore, e la stima, che faceva della sua persona. Tutto il Sacro Collegio, e gli altri Ambasciadori, e Principi, e fino alla plebe minuta davano manifesti segni del cordoglio, che sentivano per la sua pericolosa malattia, perche la sua gran virtù, e l'odore del buon esempio, che dava, gli haveva guadagnato il cuore, e l'affetto di tutti. Si compiacque intanto la Maestà Divina di restituirgli la salute; poiche nella fine del medesimo mese di Maggio cominciò à migliorare, e frà pochi giorni restò libero dalla febbre, e da quei dolori, e sicome universale fù il dispiacere della sua pericolosa malattia, così generale fù l'allegrezza, colla quale fù udita da tutti

la

la nuova della sua ricuperata salute. Singolari però furono le publiche allegrezze, che fecero i poveretti in udire quella troppo loro grata novella; poiche un gran numero di essi, che stavano vicino alla porta della Chiesa dell'Apollinare, havendo saputo, che stava già fuor di pericolo, e quasi sano, non contenti di manifestare con allegre voci l'interno giubilo, alcuni tiravano in alto i bastoni, à i quali si appoggiavano, ed altri in altre guise spiegavano il loro contento, rendendo tutti gratie à Dio per la sua salute, il che recò non poca maraviglia in quanti ne furono spettatori. Ma ben essi havean ragione, perche era l'Ambasciadore il loro Padre, ed il loro rifugio, il quale cosi abbondantemente li sovveniva, e sollevava dalle loro necessità, anco in tempo, che scarseggiava di denaro. Ed in fatti era in quel tempo la terza pena, che formava, per così dire, la terza sua Croce, la mancanza di mezzi per potersi sostentare col decoro dovuto al suo posto, e per sodisfare alle sue pietosissime viscere, le quali in vedere i bisogni de' poveretti immantenente s'intenerivano. Havea egli impegnato buona parte di quel che haveva, e di più haveva contratto qualche debito, e quel che era peggio, gli aquedotti, da' quali doveano scorrere, per così dire, i soccorsi, che gli erano stati assegnati per mantenere l'autorità del suo posto, e la grandezza convenevole ad un'Ambasciadore di sì gran Monarca, si erano quasi affatto serrati. Trà le triplicare pene, che queste tre croci della dilatione, infermità, e scarsità di denaro li causavano, sollevavasi egli con ricorrere alla sua gran Signora, e Protettrice MARIA, per la di cui causa si trovava frà quelle angustie, ed opportunamente in quel tempo gli fù donata una sacra Immagine dell'adorata Regina dal Padre Gosuino NiKel Generale della Compagnia di Giesù; poiche alla vista di quella, parea, che sparisse dal suo cuore ogni pena, e ripartiasse la consolatione, ed allegrezza, sicome egli stesso lo confessava al Padre Domenico Langa della medesima Compagnia della Provincia d'Aragona, ed Assistente all'hora di Spagna, dicendogli queste precise parole: Questa Immagine è tutta la mia consolatione, ed in quella spariscono tutte le mie pene, e travagli. Valevasi ancora del paterno patrocinio del suo gran Padre San FILIPPO, da cui sperava ogni felice successo.

Proseguisce l'Ambasciadore con ardore, e longanimità il negotio; ed alla fine ottiene la desiderata Bolla, la quale manda al Rè Cattolico con un Breve del Papa.

CAPO XXII.

VIVEVA sospeso trà speranza, e timore l'Ambasciadore: ma sempre però rimesso in tutto, e per tutto al divino beneplacito, e la sua fiducia più che negli humani mezzi, che sono il più delle volte fallibili, e contingenti, era appoggiata nella protettione divina. Intanto entrando il mese di Giugno si rinverdirono assai bene le speranze di veder terminato assai presto il suo pio affare. Era stato il Sommo Pontefice aggravato da molti negotii importanti, che l'impedivano di applicar l'animo alla speditione di quel negotio: ma di quelli si era à poco à poco alleggerito; di più essendo stato compreso da una infermità, benche leggiera, si era timesso perfettamente in salute, onde poteva attendere à riconoscere i meriti di quella causa, sicome effettivamente eseguì con molto suo gusto, e divotione. Hebbe egli di ciò l'avviso dall'Eminentissimo Ghigi, nipote di Sua Santità, il quale à 24. di Giugno li participò, che quantunque Sua Beatitudine fosse stata alquanto indisposta, pur nondimeno haveva fatto studiare il punto, che si dovea trattare, e che sperava, che in breve sarebbe sbrigato. Non così dopo tanti ondeggiamenti si rallegra il nocchiero, quando d'amica Stella gli è pronosticata la calma, come il nostro Ambasciadore fù con quella notitia ripieno di giubilo, ed allegrezza. Incalzò per tanto sollecito le diligenze, e procurò d'havere udienza dal Papa, dal quale gli fù benignamente concessa à 5. di Luglio. In essa gli ratificò Sua Santità le notitie, che gli haveva dato il Cardinal suo nipote, onde egli ne rese al Santo Padre affettuosissime gratie, indi valendosi della benignità,

gnità, che gli dimostrava, lo pregò humilmente à degnarsi, se era possibile, di terminare quel negotio nella prossima festa di Sant'Anna, nelle di cui viscere era stata concepita la SS. Vergine, e preservata da Dio dalla commune colpa originale, e lo supplicò, che la dichiaratione fosse talmente chiara, che non potesse alcuno con sinistre interpetrationi oscurarla. Alla sua prima supplica non diede risposta alcuna il Sommo Pontefice, ed alla seconda rispose, che la forma del Breve sarebbe stata tale, che havrebbe causato grande allegrezza alla Spagna. In oltre maggiormente si dilatò al Servo di Dio il divoto suo cuore, perche gli furono communicare alcune notitie dell'ottimo stato, in cui stava la causa, e che la dichiaratione sarebbe stata assai ampia, ed in essa si sarebbe espressa nel miglior modo, che poteva desiderarsi, il punto della festa della Concettione, e l'oggetto di quella.

Caminava felicemenre l'affare, e già prometteva di esser vicino à terminarsi; poiche fù formata la minuta del Breve, e fù portata agli Eminentissimi Cardinali della Congregatione del Sant'Officio, e quantunque alcuni facessero qualche riparo sopra certe parole, che in quello erano espresse, pure essendo stata data ad essi piena, ed intiera sodisfattione, l'approvarono, e conformarono il loro parere con tutto ciò, che in quella si conteneva. Giunse finalmente il negotio à tale stato, che una persona di grande autorità gli diede infallibili speranze, che altra dimora non vi sarebbe stata, che quella, che necessariamente bisognava per fare il Breve, segnarlo, e publicarlo: quindi è, che l'Ambasciadore stimò di doverne dare le desiderare notitie in Spagna, il che fece colle seguenti parole: *Quel che hà costato il poter giungere à questo punto, non può capire in molti fogli. Quel che à me hà potuto toccare è stato il vincere le difficoltà, come gratie à Dio è seguito, ajutandomi à ciò il Padre Geronimo Salzedo. Starà espresso il culto con parole chiarissime, alle quali non potrà darsi senso alcuno equivoco. Non lo fà Sua Santità per mezzo di nuova dichiaratione: ma come supponendo, che dalle Bolle de' Sommi Pontefici suoi antecessori fosse già dichiarato, il che è meglio.* Sin quì egli. Ma ò mutabilità delle humane cose! mentre già pensava l'Ambasciadore di esser vicino al lido, ecco, che insorgendo alcuni impedimenti, restò di bel nuovo arrenato quel negotio senza speranza, che dovesse terminarsi fino al mese di Settembre, nel quale si ripigliò di nuovo il trattato, e fù posto in tale stato, che da indi innanzi non s'incontrò accidente alcuno, che avverso fosse alla speditione di esso. A 25. del medesimo mese hebbe di nuovo udienza dal Papa, nella quale gli presentò un'altra lettera della Maestà Cattolica sopra il medesimo affare, e di quanto seguì in questa udienza ne participò l'istesso Ambasciadore la notitia ad una persona di grande autorità in Spagna, nella quale dice così: *Hò posta hoggi 25. di Settembre la lettera di Sua Maestà nelle mani di Sua Beatitudine, essendosi servita di darmi udienza, l'have aperta, e letta dinanzi à me con molto gusto, dicendomi, che si rallegrava molto in vedere, che Sua Maestà non trascurava questo santo negotio. L'hò detto, che già Sua Santità vedeva sottoscritto colla sua real mano quel che io à voce tante volte l'haveva rappresentato, che questo era il negotio di maggior importanza nel real animo di Sua Maestà, e che lo supplicava à non dilatare più le sue speranze. Finalmente mi hà comandato, che io dica à Sua Maestà in risposta della sua lettera reale, che non tardarà la speditione del negotio, e desiderando io, che determinasse il tempo gli dissi: che già si avvicinavano i due anni della mia assistenza in Roma, perche terminavano à Decembre, al che mi rispose queste formali parole: Prima che si compiscano, havrà V. S. il dispaccio. M'alzai all'hora dal banco, e li baciai il sacrato piede, dicendogli, che quanto à me lo teneva già per fatto: ma che non ardiva di scriverlo à Sua Maestà, se non me l'ordinava espressamente Sua Santità, al che rispose: V. S. può così scrivere, perche non passerà questo termine.*

Dà conto in questa medesima lettera all'accennato personaggio della forma, che doveva essere il Breve già à lui ben nota, ed insieme quanto à parere di persone di grandissimo conto, anco Eminentissime, fosse quello favorevole, e secondo i pii desiderii del Rè Cattolico colle seguenti parole: *Il senso della festa della Concettione sarà conforme alla sentenza pia, esprimendosi essere il primo istante, e la preservatione della Vergine Santissima dal peccato originale, ch' è il punto di maggior sostanza; poiche essendo preservatione esclude in tutti gl' istanti il peccato, proibendo, che nell'avvenire nè la sentenza pia, nè il culto dato alla Concettione*

del-

della Vergine, secondo la medesima sentenza si possa esternamente ponere in dubbio, nè in disputa, nè portar argomento contro entrambe queste cose, lasciandolo senza scioglierlo. Posso assicurare, che tutte le persone, che hanno havuto qualche notitia del dispaccio, lo celebrano per lo maggiore, che possa conseguirsi in questa santa causa, toltane la definitione, non ostante la clausula Vetamus, *che non parla dell'oggetto della festa, la quale non è stato possibile evitarla, perche senza quella era una maniera di definitione, e la prima cosa, che Sua Maestà mi comandò fù, che io dicessi à Sua Santità nel suo real nome, che non si veniva à dimandare definitione.* Indi soggiunge: *Sempre si seppe, che si doveva porre clausula, nella quale non si condannasse la sentenza contraria, quando si arrivasse à stendere il Breve in qualsivoglia forma, che fosse. Questo fù il voto del Cardinal di Lugo, che sia nel Cielo, e di tutti gli altri Cardinali, che si trovarono nella Congregatione dell'anno passato, nella quale diedero il voto à Sua Santità, e di quelli, che si trovarono nella Congregatione particolare, che fece dopo il Papa per riconoscere, e formare la minuta. Così l'intende in primo luogo il Cardinal d'Aragona, l'istesso hà giudicato il Padre Geronimo Salzedo, e l'istesso sente l'Abbate Hilarione. Quel che hà causato il ridurlo in questo stato non è dicibile, nè credibile, e sin'ad oggi nè meno in Roma alcuno crede, che si sia giunto à questo, se non quelli, che vi hanno havuto parte.*

Tronco qui per breve spatio il filo di questa narratione per ponderare, che della divotione costante del Cattolico Monarca verso la purissima Concettione della Vergine, e delle sue replicate, e fervorose istanze in promuovere le glorie della Regina del Paradiso, ne ricevè anche in questo mondo presentemente la mercede; poiche dopo l'ultime lettere scritte al Papa, e presentate, sicome si è divisato à 25. di Settembre dal nostro Ambasciadore, appena poche settimane passarono, che il Signor Iddio si compiacque di dargli un figlio, che fosse herede della sua vastissima Monarchia. Fù questi il Cattolico Rè Carlo II. che nacque appunto à 6. di Novembre dell'istesso anno 1661. con giubilo universale di tutto il mondo Christiano, e particolarmente de' suoi vassalli: ma ecco cambiata in lutto l'allegrezza, e da nera gramaglia d'indicibile tristezza, e cordoglio sono vestiti due mondi à lui, per così dire, soggetti, per la sua troppo immatura morte, seguita appunto; mentre la mia penna registrava le poco fa narrare cose. Sono state sicuramente le nostre colpe la causa dell'incomparabile perdita d'un Monarca sì grande, che havendo hereditato da' suoi augustissimi progenitori non meno i Regni, che le virtù, giustamente più che ne' corpi, regnava nel cuore de' suoi vassalli, i quali per tanti regii pregi, che l'adornavano non pure lo veneravano, come regnante: ma l'amavano, come Padre, e come tale appunto si è dimostrato in tutto il tempo del suo regnare; poiche più tosto che à i proprii commodi, mirava all'utile, ed al bene de' popoli à lui soggetti. Così i nostri peccati ci han tolto nel fiore degli anni suoi quel Monarca, che dalla divotione del genitore ci era stato impetrato. Egli intanto per la sua buona vita, e christiana morte havrà cambiato, come si può sperare, i terreni, e caduchi Regni coll'eterno, e celeste, ed à noi hà lasciato il debito d'una perpetua rimembranza delle obligationi, che gli dobbiamo.

Ma per tornare alla giustamente interrotta narratione, quantunque prosperamente caminasse l'affare, trattato con tanta destrezza, e sollecitudine dal nostro Ambasciadore, egli, che più fidava nelle gratie del Cielo, che negli humani mezzi, e nelle proprie industrie, non tralasciava di porgere ferventissime preghiere à Dio per l'esito felice di quello, ed alle orationi aggiungeva altri divoti, e virtuosi esercirii per rendersi viè più propitio il dator d'ogni bene, ne' quali consumò i due mesi d'Ottobre, e Novembre. Intanto il Sommo Pontefice havendo ben esaminato il Breve della dichiaratione, e pesata sottilissimamente non pure ogni parola: ma ogni sillaba di quello, volle, che passasse sotto l'occhio de' Cardinali della Congregatione del Sant'Officio, e di altre persone assai dotte, e di sua intiera sodisfatione, acciòche così restasse totalmente chiusa la strada ad ogni sinistra interpetratione. Poscia con calde preghiere raccomandò egli il negotio à Dio, e mettendo ne' piedi d'una Immagine del Redentor Crocifisso il concepito Breve, fece per lo spatio di quattro mesi oratione dinanzi à quello, acciò l'illuminasse. Di più volle, che alle proprie si unissero le orationi di altri Servi di Dio, e particolarmente quelle del medesimo Ambasciadore, di cui haveva al-

altissimo concetto diceva sovente: Domandi U. S. à nostro Signore, che c'illumini, acciòche nella dichiaratione di questo punto diamo nel segno.

Soptagiunse intanto il mese di Decembre agli otto, del quale celebra la Cattolica Chiesa la festa della purissima, ed Immaculata Concettione della Vergine, ed in quel giorno appunto volle il Sommo Sacerdote offerire il divino sacrificio all'eterno Padre del suo diletto Figliuolo, e sopra l'ara, in cui dovea celebrare, pose il Breve colle sue mani, collocandolo sotto il Corporale, ed in quella grande attione raccomandossi più caldamente, che mai al Padre de'lumi, acciò illustrasse la sua mente per ben terminare quell'affare à maggior gloria della Maestà Sua. Terminato il divin sacrificio prese il Breve, e colla sua Apostolica mano lo segnò secondo il solito, ed in tal guisa restò finalmente conchiuso quel non men pio, che divoto negotio. Tutto ciò, e particolarmente quel che in quel giorno giocondissimo, ed allegro fece il Sommo Pontefice, e che la mia penna hà registrato lo participò l'istesso gran Pontefice all'Ambasciadore quando andò à rendergli le dovute gratie colle seguenti parole riferite nell'idioma latino dal Padre Frà Tomaso della Risurrettione nell'historia della Vita di Monsignor Crespi: *Tandem pervenit plenitudo temporis, & in hac causa non fecimus officium advocati, sed adversarii, ac impugnatoris refractarii. Consultavimus totum hoc negotium ad intra, & extra, ad dexteram, atque sinistram; quod multoties examinavimus, & frequentes ad Deum misimus preces; ac tandem cum sua divina inspiratione pervenimus ad expeditionem præsentis Constitutionis, quam, cum haberemus ad pedes cujusdam imaginis Christi Domini Crucifixi per quatuor menses integros ei supplicationem fecimus, ut dignaretur nobis inspirare, quod magis expediret ad utilitatem suæ Ecclesiæ. Denique ipso Sanctissimæ Conceptionis die Missam celebravimus, implorando divinam gratiam, subtus corporalia collocando eandem Constitutionem, & sacrosancto sacrificio Missæ finito subsignavimus. Et testificari possumus vestræ Dominationi, quod si vel minima dubitatio nobis occurrisset circa in ea contenta, non fuisset à nobis subsignata.*

Fù poscia la medesima Constitutione publicata solennemente agli undici dell'istesso mese, acciòche seguisse in un giorno festivo, e tale fù appunto, perche in quell'anno cadde in giorno di Domenica, che era la terza dell'Avvento. Fù dunque, secondo il solito di simili Decreti, e Constitutioni publicata, ed affissa ne' luoghi consueti, e fù poscia inserita nel Bollario, la quale comincia: *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, e'l suo sommario, ò titolo è il seguente: *Innovatio Constitutionum, & Decretorum in favorem sententiæ asserentis animam B. MARIÆ Virginis, in sui creatione, & in corpus infusione à peccato originali præservatam fuisse, editorum*, perche dunque l'accennata Constitutione stà nel Bollario registrata, e da molti altri Autori è stata inserita ne'loro libri, m'astengo di qui trascriverla.

Essendo frà questo mentre giunta la felice notitia, che già il Papa haveva segnato la bramata Constitutione, alle orecchie del nostro Ambasciadore, procurò con tutta la prestezza possibile di portarsi a' suoi piedi per rendergliene le dovute gratie in nome del suo gran Monarca, e della sua Monarchia. Ciò appunto seguì nell'istesso giorno, che quella fù publicata, cioè agli undici di Decembre. Non sà la mia penna spiegare l'espressioni così saggie, e prudenti da lui fatte al Papa, e la benignità, e gradimento, col quale egli le riceve, ed all'hora appunto gli disse quelle parole dalla mia penna riferite nell'idioma latino poco anzi. Furono finalmente assai dolci, ed ameni i colloquii, che passarono trà quel gran Pontefice, e quel gran Ministro del Monarca Cattolico, nel fine de' quali pregò l'Ambasciadore il Papa, che gli ordinasse il modo, col quale dovevano participarsi quelle allegre, e desiderate novelle al suo Rè, e Sua Santità stabilì di mandare la Constitutione originale nel plico del suo Nuntio in Spagna, che era Monsignor Bonelli Arcivescovo di Corinto, poi Cardinale di Santa Chiesa, acciòche la presentasse à Sua Maestà accompagnandola con un suo Breve diretto all' istesso Cattolico Rè del seguente tenore trasportato dall'idioma Spagnuolo, in cui lo riferisce l'accennato Autore nella nostra favella, e volentieri quì lo registro, perche non pure manifesta la maturità, colla quale il Papa haveva proceduto in quell'affare: ma ancora testifica il gran concetto, in cui haveva il Servo di Dio, e l'alta stima, che ne faceva. Dice dunque così.

ALESSANDRO PAPA VII.

CARISSIMO figliuol nostro in Christo salute, ed Apostolica benedittione. Giusta l'obligo della nostra Paterna carità habbiamo posta veramente grande applicatione nell' estinguere le semenze delle scandalose dissensioni, e gravi perturbationi, che alcuni con occasione di nuove contese, e dispute circa la Concettione della Beatissima Vergine Madre di Dio, hanno suscitate, e mosse ne i Regni di Spagna, sicome habbiamo inteso, così dalla lettera di Vostra Maestà, come da quelle della maggior parte de' Vescovi di quella, e da altre persone, che hanno cercato à questa Santa Sede il rimedio. Per tanto dopo d'haver invocato con replicate orationi la gratia dello Spirito Santo, ed udito molte volte huomini d'insigne dottrina, e religione, e tenute molte consulte, in particolare co' i nostri Venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa, e della Congregatione dell'Inquisitione, col consiglio, e parer loro habbiamo fatto una Costitutione, la quale realmente speriamo, che sarà colla benedittione del Signore salutevole per la quiete delle coscienze, ed anime de' fedeli, e proportionata per l'aumento della divotione, e molto gustosa alla singolare, ed in questa materia molto chiaramente manifesta pietà di Vostra Maestà, tutte le quali cose l'intenderà poi con maggior distintione dal suo Ambasciadore, mandato per trattar questa causa il nostro Venerabile Vescovo di Placentia, la di cui egregia dottrina, ed accesi desiderii della religione habbiamo ben conosciuti, ed esperimentati in tutto il tempo, che si è trattata questa causa. Ancora le saprà Vostra Maestà per relatione del nostro Nuntio Apostolico. Frà questo mentre noi pregaremo Iddio nostro Signore, che si mostri propitio à Vostra Maestà, e le diamo con molto amore l'Apostolica benedittione. Data in Roma in Santa Maria Maggiore, sigillata coll' anello del Pescatore à 10. di Decembre 1661. e Settimo del nostro Pontificato.

Da questo breve si raccoglie troppo apertamente il gran concetto, nel quale Papa Alessandro VII. teneva il Servo di Dio; mentre in essa non solo lo loda: mà lo qualifica con una così singolare approvatione, manifestando l'interna stima, che faceva delle di lui lettere, e virtù. Non tralasciò intanto l'Ambasciadore di dare ancor egli parte al suo Rè del felice esito di quel negotio, onde gli scrisse la seguente lettera.

SIGNORE.

IDDIO hà fatto Vostra Maestà un gran Monarca per haverle dati tanti Regni, maggiore però per havere infuso nel suo reale, e poderoso animo la cordiale divotione al sacro mistero dell'Immaculata Concettione; disponendo, che alle sue regie istanze si a esaltato questo mistero. Nell'istesso giorno dell'Immaculata Concettione, dopo d'haver detto Messa Sua Santità, firmò la Costitutione Apostolica, della quale trasmetto à Vostra Maestà una copia autentica. Comandò subito Sua Santità, che fosse stampata, e nella Domenica degli undici di Decembre si publicò, e si affisse ne' luoghi consueti di Roma conforme allo stile. E' stata ricevuta in questa Corte col maggior applauso, ammiratione, ed allegrezza possibile, sembrando à tutti gli huomini dotti, che non si potea far più, se non definire l'articolo. Quel che Vostra Maestà deve à Sua Beatitudine per l'applicatione, colla quale hà riguardato questo santo negotio, non è credibile. Posso testificare à Vostra Maestà, che sicome hò riconosciuto nella Santità Sua somma intelligenza del punto, somma divotione alla Santissima Vergine, così l'hò incontrato sempre con sommo desiderio di consolare Vostra Maestà, e tutt'i suoi Regni, portando avanti questa causa, e con un'amore assai puntuale, e cordiale alla real persona di Vostra Maestà, come più lungamente riferirò à Vostra Maestà, se il Signore sarà servito di farmi giungere alla sua reale presenza.

Hieri hebbi udienza da Sua Santità per renderle le gratie nel Real nome di Vostra Maestà, e mi significò quanto restava contento d'haver dato queste gusto à Vostra Maestà, assicurandomi vivæ vocis oraculo, *che in questo santo negotio non haveva fatto, nè operato cos'alcuna, come persona particolare: mà come ispirato dal Signore, perche come particolare molto tempo fà sentiva quel che hora hà espresso nel Breve: mà dopo che ammise le istanze di Vostra Maestà hà procurato di non dar passo in questo negotio, se non come Sommo Pontefice, essendo arrivato à firmare il decreto con somma quiete, e tranquillità del santo animo suo. M'insinuò, che havrebbe gusto, che il di lui Nuntio presentasse à Vostra Maestà l'originale, ò autografo insieme col Breve in risposta delle*

reali

reali lettere di Vostra Maestà, acciòche sia più solenne la consegnatione, ed io di ciò ne feci molto conto, e stima, e così mi diede il plico, dove stà l'originale, acciòche lo mettessi dentro del mio, e lo portasse il Corriero, che spedisco con tutta diligenza per anticipare questo godimento à Vostra Maestà, la di cui Cattolica, e Real persona guardi nostro Signore per bene della Chiesa, e de' suoi Regni. Roma à 12. Decembre 1661.

Il Vescovo di Placentia.

Trovavasi in quella stagione nella Corte Romana l'Eminentissimo Cardinale D. Pascale d'Aragona, Principe d'eterna memoria per le sue heroiche virtù, e per i suoi ragguardevolissimi talenti, per i quali fù condegnamente ammantato di Porpora, creato Vicerè del Regno di Napoli, che governò con somma prudenza, ed incomparabile rettitudine, e finalmente per tralasciare gli altri gradi, fù sollevato all'alto trono dell'Arcivescovado di Toledo, hor'essendo egli divotissimo del mistero dell'Immaculata Concettione, e destinato dal suo Cattolico Monarca à prestare il suo potente ajuto all'Ambasciadore Crespi nella speditione del punto toccante à quello, volle ancor egli congratularsi colla Maestà Sua del felice esito di quel negotio, onde scrisse à Sua Maestà la seguente lettera.

SIGNORE.

NEL tempo, che ricevei per duplicato il Reale dispaccio di Vostra Maestà de i 2. d'Ottobre, nel quale dimostrando Vostra Maestà di trovarsi sodisfatto della mia pronta ubbidienza à servita di tornarmi à commandare, che assistessi colle diligenze, che pareranno convenienti al Vescovo di Placentia per tirar avanti la risolutione della santa causa dell'Immaculata Concettione della Santissima Vergine nostra Signora si è Iddio servito per sua infinita misericordia d'ispirare à Sua Santità la favorevole dichiaratione, che hà fatto toccante à questo Mistero, la quale è quella, che riceverà Vostra Maestà individualmente per mezzo del Vescovo di Placentia, colla quale si è colmata la divotione di Vostra Maestà, e benche in questa felicità non hò havuta la parte, che desiderava per propria obligatione, e per quella, nella quale mi havevano constituito gli ordini di Vostra Maestà in riguardo, che il Vescovo non hà havuto necessità della mia sollecitudine, non per questo havrò perduto il merito di stare rassegnato al di lui arbitrio, pronto colla volontà di passare quegli officii, che havessero potuti essere di maggior sodisfattione. Dopo poi di rendere à Vostra Maestà, molte gratie per la consolatione, che hà ottenuto la Christianità per mezzo della sua real mano con un beneficio tanto singolare, come è quello, che habbiamo ricevuto, devo ponderare il valore, col quale questo Prelato hà saputo condurre à fine un negotio così arduo, perche non solo è spiccato con gran vantaggio nella bontà, e dottrina: ma ancora colla sua tolleranza, prudenza, e buona condotta hà superate tante difficoltà, come sono quelle, che hò inteso essersi offerte. In una Congregatione dove intervenni insieme col Papa, dopo terminata, usò con esso meco tanta benignità, che mi allontanò dagli altri Cardinali, dirizzando i passi verso di me prima che io potessi avvicinarmi, dove stava la Santità Sua, e ciò fece per insinuarmi la consolatione, colla quale era restato per haver esercitata la sua Apostolica, e sovrana giurisdittione con tanta sodisfattione, e quiete del suo spirito, onde mi stimai obligato di renderglíene le gratie baciandole il piede in presenza de' Cardinali per lo favore così speciale, che si era degnato di fare à i Regni di Vostra Maestà, sodisfacendo giustamente alla sua reale divotione, del che mi è parso di dar conto à Vostra Maestà, la di cui Cattolica, e Real persona guardi Iddio, siccome la Christianità hà di bisogno. Roma 14. Decembre 1661.

Il Cardinal d'Aragona.

Più che volentieri hò quì trascritta questa lettera, acciòche in essa si vegga campeggiare la grande humiltà di sì eminente Principe, non attribuendo à sè stesso, ed alla sua grande autorità parte alcuna nel felice esito di questo pio negotio: ma rifondendolo tutto alla prudenza, e destrezza dell'Ambasciadore, di cui nella medesima tesse così honorato elogio, onde anco à riguardo di ciò doveva io quì trascriverla per esser d'un personaggio sì grande, quale era il gran Cardinale d'Aragona.

Non mai giunse Corriero nella Regia di Madrid, che recasse più felici novelle al Cattolico, e religiosissimo Monarca Filippo IV. quanto quello, che gli fù spedito dal Vescovo di

Placentia suo Ambasciadore per la notitia, che gli portò dell'aumento della gloria accidentale della sua adorata Regina, e Protettrice, per mezzo della Costitutione già accennata così favorevole al suo immaculato concepimento. Giunse il Corriero, che con sollecito passo s'era affrettato per ordine dell'Ambasciadore, acciò presto havesse il suo Rè quella consolatione, agli otto di Gennaro del vicino anno nuovo 1662. Si compiacque all'hora egli non poco di tutti gli sforzi da lui fatti, e delle replicate istanze per causa così divota, e tenera, e da indicibile giubilo fù ripieno il suo regio, e divotissimo cuore, vedendo finalmente adempiti i suoi voti, e della interna gioja diede manifesti, e chiarissimi segni, i quali non tocca à me riferire, furono però tali, che con publiche relationi furono divulgati, ed in alcuni libri registrati, solo qui noterò, che essendosi portato alla sua real presenza il Nuntio Apostolico, ed havendogli presentata la Costitutione Pontificia insieme col Breve particolare di sopra riferito, rese alla Maestà Sua così allegro quel giorno, che un'altro simile non ne haveva goduto in tutto il tempo del suo regnare. Con espressioni di molta stima, e di singolar gradimento ricevè il Cattolico Principe non meno il Breve, che la Costitutione del Papa, colla quale restava pienamente sodisfatta la sua ardente divotione all'Immaculata Concettione della Vergine. Nè contento di quelle espressioni fatte à voce, volle, che le medesime più stabilmente si conservassero nel foglio, che in risposta mandò al Sommo Pontefice, in cui colle formule di maggior veneratione, e di gratitudine, secondo che ricercava la grandezza del beneficio, che haveva ricevuto dalla sua Apostolica mano, rese à Sua Santità affettuosissime gratie.

Rispose parimente al suo diligentissimo Ambasciadore, e manifestò in quella lettera il gradimento, e stima, che faceva della sua prudente condotta in quell'affare, che à lui tanto caleva, ed in oltre per maggiormente testificare, e publicare la sodisfattione, che haveva della di lui persona, e'l gran conto, in cui lo teneva, con eccessivo favore mandò uno de' primi Ministri della sua Corte, cioè D. Giosеppe Gonzales, di cui si è fatto di sopra mentione, essendo capo dell'adunanza, circa le materie della Concettione, in nome suo in casa di D. Christofaro Crespi Vicecancelliere d'Aragona, e fratello dell'Ambasciadore, acciò gli esprimesse non pure la gioja, che haveva sentito per l'esito felice di quella causa: ma ancora quanto il suo Real animo restasse contento del modo, e destrezza, colla quale haveva trattato quel negotio, e con essibitioni assai proprie della generosità di sì gran Monarca, si offerì pronto di mostrare la sua gratitudine nelle occasioni, che si sarebbero offerte così all'Ambasciadore, come à lui. Riferisce tutto ciò D. Giosеppe Sanchez Ricarte in una relatione, che compose di tutto quanto era successo nel periodo di questo negotio, e mandò alla luce in Madrid nell'anno 1662. colle seguenti parole: *Non essendo nè men con questo sodisfatta la somma attentione di Sua Maestà in gratificare i servigi del suo Ambasciadore, dichiarò la stima, ed il luogo, che si haveva fatto nel suo Real petto, comandando al Signor Gioseppe Gonzales, che andasse à visitare il Signor Vicecancelliere d'Aragona, sicome fece, e gli manifestò la gran sodisfattione, con la quale stava Sua Maestà di tutto quello, che Monsignor Vescovo di Placentia haveva operato in Roma, e che stava gustosissimo per lo feliće successo, che haveva havuto la sua Ambasceria, e molto ben consapevole della prudenza, colla quale si era portato, e che per essere così grande la stima, che ne faceva, voleva, che si sapesse, che la manifestava colla dimostratione di quella imbasciata. Di più, che gradiva ancora la corrispondenza havuta con suo fratello dal Signor Vicecancelliere circa questo negotio, e tutto quello, che toccante al medesimo haveva fatto, e che stassero certi entrambi, che nelle occasioni, che si offerirebbono, sperimentarebbero la sua Real gratitudine.* Fin qui l'accennato Autore. Intanto ad un imbasciata così honorevole, ed insolita corrispose il Vicecancelliere con quegli atti di ossequio, ed espressioni, che erano convenevoli. Questo regio esempio fù imitato dal comune della Villa di Madrid, che per essere divotissima del mistero dell'Immaculata Concettione, volle ancor ella testificare l'obligo, che haveva contratto con Monsignor di Placentia per essersi così ben terminato quell'affare, il che riferisce il medesimo D. Gioseppe Ricarte nella seguente maniera: *Imitò l'imperiale, e coronata Villa di Madrid le Reali attentioni di Sua Maestà, mostrando la grandezza della sua pietà, ed affetto alla Concettione senza macchia, e la stima, che*

la

la di lei gratitudine faceva d'un successo così felice, e così conforme alle sue ansie, primieramente con una solennissima Ottava, che con grande apparato, sontuosità, e spesa celebrò nella sua Chiesa maggiore di Santa Maria dell'Almudena; e secondariamente rallegrandosi, e rendendo gratie al Signor Viceambiere, essendo la prima in queste pietose dimostrationi quella, che non haveva havuto pari nel desiderare questa gloria alla Vergine, e questo gusto al suo pietoso Rè. Furono i Commissarii li Signori D. Giovanni di Cabrera, e D. Giuseppe de Reinalte Regidori della Villa di Madrid, e Cavalieri dell'Ordine di San Giacomo.

Se nella real Corte di Madrid, dalla quale era all'hora assente l'Ambasciadore ricevè tanti applausi, ed honori, non furono sicuramente minori quelli, che ottenne nella Corte di Roma, nella quale si trovava presente, ed haveva ella co' proprii occhi veduto, ed ammirato la destrezza, e prudenza, colla quale haveva guidato quell'arduo affare. Tutti à piena bocca affermavano, che frà le cause seconde, che erano à quelle concorse, incontrastabilmente si doveva à lui l'honore di esser la prima, mercè al grande intendimento, col quale haveva così bene, ed opportunamente disposto le cose, che al felice esito poteano condurre. Grandi furono gli elogii, che gli furon fatti da ogni sorte di persone, e ricevè insieme le congratulationi de' personaggi più grandi, ed eminenti, che si ritrovavano all'hora in Roma, che volentieri passavano con esso lui quegli officii per l'affetto, che à lui portavano, e per l'allegrezza, che, come divoti della Vergine, havevano ricevuto.

Parte da Roma l'Ambasciadore, e giunge à Barcellona, dove rivede Monsignor di Viche suo fratello, il quale trà pochi giorni passa all'altra vita. Và à Valenza, e poi à Madrid, dove è molto honorato dal suo Rè. Si porta alla sua Diocesi, ed erigge in quella il Seminario, quantunque aggravato da penose infermità.

CAPO XXIII.

ESSENDO già tolto l'impedimento, che tratteneva lontano Monsignor Crespi dalle sue pecorelle, anelava di rivederle, per adempire le parti di buon Pastore, ed in oltre un'altro pensiero, che rivolgeva frequentemente per la sua mente gli faceva desiderare di presto ritornare in Spagna. Le sue infermità, che viè più crescendo gravemente lo molestavano, havevano suscitata in lui un ardente brama di vedersi alla presenza del suo Rè per ottenere da lui la facoltà di potere rinunciare il suo pingue Vescovado; poiche egli niente pensando al commodo delle rendite: ma al bene delle anime alla sua cura commesse, stimava, che essendo carico di penose malattie, non havrebbe potuto sodisfare all' obligo del suo pastorale officio nella maniera, che haveva fatto per l'addietro. Soffiava, e maggiormente accendeva queste sue brame la di lui grande humiltà, che nauseando ogni grandezza, nella quale si vedeva constituito, anelava di menare una vita, per così dire, privata. Stimolato dunque da questi due acuti sproni, cominciò subito à prevenire, e disporre quanto era di mestiere per lo bramato ritorno, pur nondimeno per essere la stagione così rigida, nè essendovi pronto alcun legno per valicare il mare, ed ancora perche si trovava assai scarso di denaro per poter supplire alle spese necessarie, che doveva fare per lo viaggio. Haveva egli molti mesi prima procurato, che gli fossero pagare quelle somme, che la generosità del suo Rè gli haveva assegnate, acciò potesse sostenere il suo posto col decoro dovuto, con tutto ciò incontrò tali difficultà nel riscuoterle, che ogni petto, che fosse stata di tempra inferiore al suo, non havrebbe potuto tolerare la scarsità, colla quale gli erano somministrati quell'ajuti. Egli però sempre costante soffrì il tutto con una fortezza d'animo superiore, ed appoggiato alla confidenza di Dio, e della Santissima Vergine sostenne decorosamente il suo posto. Men-

Mentre dunque aspettava il tempo propitio, ed i mezzi opportuni per intraprendere quel lungo viaggio compì ad una obligatione, che pochi Vescovi fuori dell'Italia possono pagare personalmente; poiche, vedendosi egli libero dalle occupationi, volle visitare i sacri liminari degli Apostoli secondo il debito, che gl'imponeva il carattere Vescovile; di più in questo medesimo tempo restò egli arricchito co i tesori di molte sacre reliquie, delle quali tanto abbonda la Santa Città, per farne partecipi anco le Chiese di Spagna. Per la presente sua sposa, cioè la Chiesa di Placentia ottenne un corpo intiero d'un S. Martire, e per l'antica d'Orihuela il corpo di S. Vittore Martire, e finalmente molte altre reliquie ripartì per altre Chiese, e persone divote, e religiose di Spagna, acciò fossero decentemente tenute, e venerate. Visitava ancora all'hora con magior frequenza le Sacre Basiliche, considerando, che frà breve doveva allontanarsi da Roma per non mai più rivederla, onde voleva pascere viè più il suo spirito con quelle divote, e religiose visite. Compì ancora all'obligo, che haveva di licentiarsi da' personaggi più ragguardevoli della Corte, e principalmente portossi a' piedi del Sommo Pastore per prendere da lui congedo. Prostrato adunque dinanzi al Vicario di Christo si licentiò da lui con gran tenerezza, e colla maggior espressione di gratitudine per le benignità, che seco haveva usato. Corrispose à quella con affetto, e benevolenza Papa Alessandro, manifestandogli in varie guise il sentimento, che gli causava la sua necessaria partenza: indi per dargli un perpetuo testimonio del suo paterno amore gli donò una statua d'argento, che rappresentava la Concettione Santissima della Vergine, per la gloria della quale era venuto da Spagna in Roma, e per si lungo spatio si era in essa trattenuto. Era quella di nobilissima fattura, ed era collocata sopra un piede di ebano, parimente guarnito di lamine d'argento ben lavorate, nelle quali erano incastrate alcune pietre pretiose, e di più con un suo particolar Breve concesse Plenaria Indulgenza per una volta il mese, à chi dopo i Sacramenti della Penitenza, ed Eucaristia havesse orato dinanzi quella sacra Immagine, e la medesima Indulgenza à lui concesse per l'hora della sua morte, e finalmente dandogli la sua Apostolica benedittione, si divisero con segni di speciale affetto, e tenerezza. Sentiva tutta la Corte gran pena per la sua partenza; poiche co'suoi nobilissimi pregi si haveva guadagnato l'affetto di tutti: ma particolarmente afflitti restavano i suoi fratelli, cioè à dire i Padri dell'Oratorio di Roma, che col lungo, ed intrinseco tratto, che haveva con essi havuto il Servo di Dio, havevano havuto maggiormente la congiuntura di conoscere le virtù, e i pregi, che l'adornavano, e scambievole era la tristezza del suo cuore, perche da essi si allontanava, havendo ritrovate nella loro casa, e nella loro virtuosa conversatione tutte le sue delitie; mentre si era trattenuto in Roma.

Già dopo la metà del mese d'Aprile, essendo la stagione atta per navigare, stava aspettando l'Ambasciadore nel porto di Civitavecchia la squadra delle galee di Napoli, comandata dal Marchese di Bajona, Generale di quella, poiche havendo egli prevenuto nel miglior modo possibile quel che era forzoso per lo viaggio, a' 16. del medesimo mese era uscito dalla Santa Città, e drizzati i passi à Civitavecchia. Ivi si trattenne fino a'23. dell'istesso mese, nel quale spiegò quella squadra felicemente le vele à i venti. Esercitò egli in questo viaggio i suoi soliti esercitii di carità con quei poveri, e miserabili habitatori, sicome in altre simili congiunture era stato solito di fare, non volendo, che mentre viaggiava il corpo, la sua carità stasse otiosa. Giunse finalmente nel porto di Barcellona à 20. di Maggio, dove fù accolto con segni di somma stima, ed affetto, qual conveniva ad un tal personaggio, à cui oltre i meriti personali, si stimava particolarmente obligata quella Città per essere divotissima della Concettione Immaculata. Furono per tanto à visitarlo il Vescovo, ed il suo Capitolo, e non essendovi il Vicerè, passò l'istesso cortese officio il Governatore con tutta la nobiltà, ed ogn'uno lo venerava come Oracolo di virtù, e come Cappellano divotissimo della Regina del Paradiso.

Provò Iddio in questo tempo il suo Servo con una assai sensibile afflittione, qual fù la morte del Vescovo di Vic he Frà Francesco Crespi di Valdaura suo fratello. Erasi questo esemplarissimo Prelato portato dalla sua Chiesa in Barcellona per rivedere il suo amatissi-

mo

mo fratello, e congratularsi seco del suo prospero viaggio, e del felice esito della sua Ambasceria, ed appena questi due Prelati scambievolmente si consolarono con abbracciarsi, che il Vescovo di Viche fù compreso da mortale infermità, la quale aggravandosi prestamente lo ridusse al suo fine. Assisteva all'infermo fratello il Servo di Dio; ma pure per sodisfare alla propria divotione gli convenne da lui allontanarsi. Haveva l'Ambasciadore ordine preciso del Rè di portarsi con ogni prestezza alla Corte, ed essendo non molto distante da Barcellona il celebre Santuario della Vergine Santissima di Monserrato, vedendo, che all'infermo fratello non mancava assistenza, e servitù; poiche era accompagnato da molti Religiosi del suo medesimo Ordine de' Predicatori, volle pagare all'adotata Regina quel tributo d'andarla à riverire in quel Santuario, maggiormente, che non mai meglio poteva servire, e giovare al fratello, quanto che col raccomandarlo alla Regina delle gratie, acciò gl'impetrasse dal suo Divino Figliuolo quel che era più espediente per la sua eterna salute. Uscì dunque da Barcellona à 27. di Maggio, e nel seguente giorno giunse nella divota Chiesa di Monserrato, essendo appunto il dì solennissimo di Pentecoste. Al l'avviso, che giungeva sì gran Pellegrino, uscì à riceverlo l'Abbate con tutt' i suoi Monaci, come conveniva ad un tal personaggio, ed havendo egli orato dinanzi la sacra Immagine, fù invitato dall'Abbate à rendere più festivo quel giorno, celebrando Pontificalmente la Messa in quel Santuario. Era egli stanco dal camino, ed indebolito per i patimenti del lungo viaggio, che haveva fatto da Roma à Barcellona, pure per non contristare l'Abbate accettò l'invito, ed essendo già l'hora opportuna, senza nè meno riposarsi per un'istante, cominciò à vestirsi degli habiti Pontificali, ed essendosi cantata Terza, celebrò solennemente la Messa: indi essendosi ristorato con parco cibo, tornò di bel nuovo ad orare dinanzi la sacra Imagine, ed havẽdo ivi lasciata una larga limosina, si pose in camino verso Igualada, dove hebbe l'avviso della morte di suo fratello. Ricevè questo colpo dalle mani di Dio con quella rassegnatione, che doveva, quantunque fosse troppo sensibile per haver perduto un fratello, in cui concorrevano tutte le parti per renderlo ragguardevole, e ben quelle gli meritarono i primi posti della sua Religione Domenicana, e finalmente la Mitra della Città di Viche nel Principato di Catalogna. Proseguì per tanto intrepidamente il suo viaggio verso Valenza, divertendo alquanto il camino per prevenire nella sua Patria quel che gli faceva di bisogno per entrar nella Corte. Ivi fù ricevuto cõ gran applauso, ed honore, più che ogni altro Cittadino per grande, ed illustre, che fosse. Gli uscì incontro tutta la nobiltà, e tutti gli ordini, per così dire, della Città. L'istesso Vicerè, che era il Marchese di Camarassa, e l'Arcivescovo di Valenza D. Martino Lopez de Hontiveros, gli andorono ancor essi incontro fuori della Città, ricevendolo con gran giubilo, e festa. Si posero poscia in carozza questi tre gran personaggi, occupando l'Ambasciadore il primo luogo, e s'incaminarono verso la Casa dell'Oratorio, nella quale volle egli in ogni conto habitare. Con questo incontro così honorevole, che non vi era memoria di un'altro uguale, entrò egli nella sua Patria, dove si trattenne fino agli ultimi giorni di Giugno, così per la ragione già detta di prevenirsi per entrare nella Corte, come anco perche la sua salute haveva non poco patito trà gl'incommodi, e molestie del lungo viaggio. In tutto quel tempo, che si trattenne frà le amate mura del suo Oratorio, osservò l'istesso stile già praticato, quando essendo Vescovo d'Orihuela fù ivi albergato, cioè à dire si trattò come ogn'un'altro de' Padri di quella Congregatione.

Se così allegra fù la sua entrata nella Patria, egualmente dolorosa fù la di lui partenza, temendo molti di non vederlo più, perche le sue infermità l'haveano non poco abbattuto. Essendosi dunque rimesso in camino, giunse alla Corte a' 5. del mese di Luglio, e la prima funtione, che fece fù baciar la mano al suo Cattolico Monarca, à cui presentò un Breve del Sommo Pontefice, nel quale esaltava ancora la bontà, e dottrina dell'Ambasciadore con queste parole: *Il nostro Venerabile fratello il Vescovo di Placentia torna in Spagna, il quale così per lo posto della sua gravissima imbasciata, come per lo chiaro testimonio della sua letteratura habbiamo riconosciuto in tutto il tempo della sua residenza in Roma per huomo pio, Zelante, e dotto, e che eccedeva ogni più veritiera lode, e perciò della sua eccellente virtù, e prudenza*

denza nel maneggio de' negotii ci hà lasciato un gran credito. Alla sua fedeltà habbiamo incaricato, che con nuove testimonianze confermi à Vostra Maestà lo speciale affetto di paterna carità, con cui l'amiamo, e che aggiunga, che noi ci siamo grandemente rallegrati in haver fatto una cosa così grata à Vostra Maestà, e che nell'istessa guisa in ogni altro tempo, ed in ogni altro negotio faremo l'istesso di benissima voglia. Per lo che Vostra Maestà darà credito à quanto egli dirà, &c. Ricevette il pietoso Rè colla venerarione dovuta al Vicario di Christo l'accennato Breve: indi con regia benignità accolse il suo Ambasciadore, che ce l'haveva presentato, significandogli con parole molto espressive la gratitudine, che verso di lui conservava nel suo regio petto, la stima, che faceva della sua persona, il concetto de' suoi meriti, la sodisfattione, che haveva ricevuta dalla buona condotta della sua ambasceria, e finalmente l'affetto, con cui l'amava.

Ne' seguenti giorni fù grande il concorso de' personaggi più cospicui, e de' ministri più grandi della Corte, che l'andarono à visitare, ed à congratularsi seco del felice esito della sua ambasceria, ed à rendergliene le gratie per la divotione, che tutti havevano all'Immaculata Concettione. Per questa ragione di sodisfare à quei forzosi convenevoli, e molto più per essere la stagione poco atta à viaggiare per gli eccessivi calori, e finalmente perche i suoi mali habituali fieramente lo travagliavano, fù costretto à trattenersi nella Corte più di quel che haveva disegnato. Con ostinate molestie lo tormentavano il mal di fianco, e di pietra tanto che pareva impossibile, che un'huomo composto di carne potesse resistere à i rigori di quei dolorosi mali. Soffriva però egli con invitta patienza quei fieri assalti, che non potevano senza gran pena mirare coloro, che gli assistevano. Erano finalmente tali, che essendo invitato dall'Eminentissimo Cardinale Sandoval, e Moscoso à fare un' altra missione nella Corte, perche era ben ricordevole del frutto, che havevano ricavato le sue pecorelle dall'altra, che havea fatta nell'anno 1658. non fidandosi di poter reggere à quelle fatiche, tanto in altro tempo à lui gradite, si scusò di potere sodisfare al di lui desiderio.

Vedendosi adunque l'Apostolico Prelato così abbattuto dalle infermità, trattò d'eseguire con molto ardore il disegno già concepito in Roma di rinunciare il suo Vescovado. Pareagli, che i suoi mali non gli permettessero di sodisfare pienamente all'obligo dell'officio Pastorale, e che occuparebbe otiosa, ed inutilmente quel posto. Haveva egli; mentre stava in Roma scritto all'Eccellentissimo Signor D. Luigi d'Haro, primo Ministro del suo Cattolico Monarca significandogli questo suo desiderio colle seguenti parole: *Io, Signore, solamente desidero, che Sua Maestà mi dia licenza di tornarmene alla mia casa, e non chiamo mia casa quella del Vescovado di Placentia: ma quella dell'Oratorio di Valenza per ivi finire i miei giorni.* Crebbero queste anzie nel suo petto; mentre stava in Madrid, e le communicò col Vicecancelliere d'Aragona suo fratello, e con altri personaggi grandi così per posto, come per virtù, e spirito, e tutti concordemente non approvavano il suo dettame, e lo consigliavano à non imprendere quel che bramava; poiche non mai Sua Maestà si sarebbe indotto à scrivere al Papa sopra tal materia, e che, non essendo la sua età molto avanzata, poteva sperarsi, che i suoi mali l'havessero à dare tregua per potere compire alle obligationi del suo stato.

Havendo dunque per all'hora perdute le speranze di sgravarsi da quel peso, che la sua humiltà, e la tenerezza della sua coscienza lo rendeva più grave, trattò di portarsi subito alla sua Chiesa. Si pose per tanto in viaggio à 25. d'Ottobre, e prima della festa d'Ogni Santi entrò in Placentia con giubilo universale delle sue pecorelle, che ricuperavano sì grande, ed amoroso Pastore. I suoi dolorosi mali dopo breve tregua tornarono di nuovo più fortemente ad assalirlo, ed alla pena, che gli cagionavano si aggiungeva l'angustia, che sentiva il suo cuore per non potere esercitarsi nelle funtioni proprie del Vescovo, ed ecco di nuovo suscitata la brama di rinunciare il Vescovado, la quale espresse insieme collo stato, in cui l'haveano ridotto i suoi mali in una lettera, che scrisse al Vicecancelliere suo fratello, nella quale dice così: *Dallo stato, nel quale io stò, non spero di migliorare, in guisa che io possa servire alla mia Chiesa, solo si può parlare di lasciare questo ministero, perche*

Si-

Signore, non mi vede V.S. Illustr. e non dubito, che se mi vedesse, mi cōpatirebbe in guisa, che direbbe, che hò ragione, e che sarebbe giusto il consolarmi con liberarmi da queste cariche spirituali. Quel che è certo, che se mi risolvo di venir à Madrid per prender rimedii, non sarà per curarmi: ma per scaricarmi, perche risolutamente dirò, che non hò da tornare ad esser Vescovo, quando anco mi vedessi alquanto migliorato, che è quello, che io non spero, anzi credo, che benche si mitigasse per due giorni il male havrebbe da tornare con maggior rigore, e togliermi la vita. Così egli. Per quanto però gli era permesso dalle sue deboli forze s'impiegava à beneficio delle anime alla sua cura commesse, ed in vero rendendosi, per così dire, superiore al male, trà le sue debolezze imprese un'opera così grande, e così profittevole, che ancor ad un sano havrebbe apportato apprensione l'intraprenderla. Questa fù l'erettione del Seminario, giusta i sacrosanti decreti del Concilio di Trento così profittevole per tutte le Diocesi; poiche in esso si alleva bene la gioventù, che hà dato, ò pure hà da dare il nome alla militia Ecclesiastica, così nelle lettere, come nelle virtù, onde riescono poi atti ad occupare i posti, che hanno annessa la cura delle anime, e possono non poco giovare alla riformatione de' costumi de' secolari. Era stata questa santa impresa tentata da molti suoi antecessori, e particolarmente da gli ultimi due Vescovi, che haveano occupata quella sede, e si era ancor da essi dato principio alla fabbrica materiale del Seminario: ma prevenuti dalla morte non havevano potuto perdurre ad effetto i loro santi pensieri, e pure il Servo di Dio in mezzo di tante pene, che soffriva, l'eseguì. Haveva egli fatte alcune collationi co i Prebendati della sua ragguardevole Chiesa, ed haveano discorso del modo, che potea tenersi per dar principio à quell'opera così necessaria, e così fruttuosa, haveva ancora il vigilante Pastore cercato in gratia à Sua Santità di potere unire alcuni beneficii, ed altre rendite Ecclesiastiche al Seminario, che si dovea fondare, colle quali si havrebbe potuto terminare la fabbrica già mezzo inalzata, e darsi il congruo sostentamento al Rettore, ed à gli alunni del medesimo, e la Santità Sua col consiglio della Sagra Congregatione del Concilio si degnò di dargli benignamente la facoltà di potere insieme col suo Capitolo aggregare le rendite, e beneficii, che minor danno recassero al Vescovado, e che fossero più convenienti à questa opera così necessaria. Valendosi dunque della facoltà concessagli coll'assenso del suo Capitolo fece l'accennata aggregatione, indi formò statuti, nominò Rettore, e furono ammessi ad insieme convivere tre giovani della sua Diocesi, consecrando il nuovo Seminario alla Concettione purissima della Madre di Dio. Con che trà breve spatio fece alla sua sposa un beneficio così importante, e providde al bene anco futuro delle sue pecorelle, perche dal medesimo Seminario sarebbero state proviste di buoni Parochi, e Pastori. Onde per un opra sì grande deve, e deverà molto quella Chiesa, e Diocesi alla memoria di Monsignor Crespi.

Con frequenti, e replicati insulti era il buon Prelato assalito sovente da' suoi dolori, i quali se gli davano qualche tregua era assai breve, per poi di nuovo tormentarlo con maggior furia, e rigore. Così passò tutto quell'inverno, e i suoi amici, e confidenti, che lo vedeano non senza gran compassione amaramente penare, co' loro consigli lo persuadevano à portarsi in Madrid, dove havrebbe sperimentata forse l'aria più propitia, ed havrebbe incontrato Medici più periti, e più atti à riponerlo in stato, che havesse potuto adempire all'obligo del posto, che occupava. Dell'istesso parere erano i Medici, che lo curavano nella Città di Placentia; egli però vedendo il vigore, che havevano preso i suoi mali, e la debolezza delle proprie forze non si acquietava à i loro consigli, perche già si era persuaso esser quella la sua ultima infermità, e che la morte gli era già molto vicina, onde diceva non meno agli amici, che à i Medici, che non s'incomodassero in persuadergli più il viaggio à Madrid, stimandolo inutile, anzi maggiormente nocivo alla sua salute. Troppo questa caleva à i medesimi amici, onde incalzando maggiormente le persuasioni, lo spingevano fortemente ad abbracciare il consiglio de' Medici, e'l Servo di Dio, che desiderava in tutte le sue attioni di procedere con una virtuosa moderatione de' proprii affetti, e particolarmente del proprio giuditio, vincendo il suo dettame, trattò di soggettarlo à quel degli altri. Essendo dunque passata la Pasqua di Resurrettione, che nell'anno 1663. si celebrò à 25. di Marzo risolse per conformarsi ancora al sentimento del Viceccancelliere d'Ara-

gona suo fratello d'imprendere quel viaggio: ma sempre però diceva, che non sarebbe giunto vivo al termine di quello. Essendosi per tanto prevenuto quanto per lo viaggio faceva di bisogno, e particolarmente di una commoda lettiga, montò in quella a' 13. d'Aprile accompagnato da molti della sua Corte, e da un Medico di Placentia.

Per consiglio de' Medici havendo intrapreso Monsignor di Placentia il viaggio verso Madrid, se gli aggrava l'infermità, e giunto à Novès essendo visitato dal Vicecancelliere suo fratello, passa con molta quiete all'altra vita. Alcune cose notabili, che occorsero nella sua morte.

CAPO XXIV.

PIù che verso la Corte di Madrid si pose Monsig. Crespi in viaggio verso la corte del Cielo. Erasi stabilito, che le giornate fossero moderate, acciòche non si aggiungesse all'infermo maggior pena coll'incommodo del viaggio, che però essendo gionto à Navalmoral distante da Placentia sol quattro leghe, ivi si fermò, e come che dal Medico fù osservato assai debole, fù persuaso ad ivi fermarsi non solo la notte immediata: ma ancora nel giorno seguente. Era egli ivi vicino stato incontrato da D. Antonio Ferret suo stretto parente per esser marito di D. Margarita Zarzuela, e Cruyglias, figlia di D. Hermenegilda Crespi sua sorella, e fù questo Cavaliere à posta mandato dal Vicecancelliere dalla Corte di Madrid, acciòche in suo luogo assistesse al fratello, e lo servisse in quel viaggio, e quantunque la sua presenza recasse all'infermo qualche conforto, pure quando lo vide gli disse apertamente: U. S. viene per accompagnare un'infermo: ma entrarà in Madrid con un defonto.

Dopo di essersi riposato un giorno, e due notti nell'accennato luogo, osservandolo il Medico alquanto più sollevato, ordinò, che si proseguisse il viaggio, che però rimettendosi in camino, giunse ad Oropesa, dove in que' dì habitava il Conte, il quale havendo havuto notitia del suo prossimo arrivo, essendo non men grande, che generoso Signore, mandò ad offerirli alloggiamento nella sua propria casa, dove lo ricevè con grande affetto, e tenerezza, e lo trattò con quella magnificenza, che era degna del regio sangue, dal quale discendeva; indi vedendolo in così cattivo stato, con molte persuasioni, e preghiere gli fece istanza, che si fermasse, perche sarebbe stato in sua casa servito, come meritava. Rese gratie il Servo di Dio à quel Signore della generosa offerta: ma non stimò di accettarla, dicendo, che egli stava sottoposto alla dispositione del Medico, il quale lo consigliava à proseguire il suo viaggio, che però havendo preso da lui congedo, con reciproco sentimento ripigliò il suo camino verso la Corte. Giunto ad un luogo chiamato comunemente S. Olaglia, il quale è distante da Madrid quindeci leghe, sentissi assai più abbattuto, che in tutto il resto del viaggio, che haveva fatto; poiche non pure i dolori se gli erano accresciuti sino al sommo: ma i polsi erano così deboli, che osservati dal Medico stimò, che fosse in stato di dover prendere il sacro Viatico, essendo non solo in viaggio: ma assai vicino all'eternità. Non fù quest'avviso nè grave, nè penoso al Servo di Dio: ma di molta allegrezza, e fù per lui il rimedio più gustoso, che gli havesse ordinato il suo Medico, perche divotissimo era del Divin Sacramento, e desideroso di esser presto sciolto da' legami del corpo per unirsi col suo amato Signore. Volle prima di ricevere quell'Ospite Divino mondare la stanza della sua anima colla Sacramenrale Confessione, onde essendovi in quel luogo un Convento di Riformati di San Francesco, fece chiamare il Padre Guardiano di quello, e fece con esso lui la sua confessione, indi dovendo già ricevere il suo Sacramentato Signore, fece prima à i circostanti un breve ragionamento: ma così humile, ed amoroso, che non pure restarono tutti edificati: ma inteneriti. Cercò perdono à tutt' i suoi prossimi non solo presenti: ma assenti, come se tutti havesse offeso colui, che tutti haveva amati, soccorsi,

si, e favoriti, in guisa che sembrava, che non fosse nato ad altro fine, che per beneficare così le anime, come i corpi de' suoi prossimi. Dopo queste brevi: ma infocate parole ricevè il pane di vita con tanto affetto, riverenza, e divotione, che pareva, che l'anima fosse, per così dire, uscita sù le sue labbra per incontrare, e ricevere quel grande, e divino Ospite. Da quel che si potè comprendere dagli astanti grandi furono i donativi, e favori, co' quali il suo Signore gli pagò il mondo, e puro albergo, che haveva dato alla Maestà Sua.

Non pure il suo spirito: ma l'indebolito suo corpo parve, che restasse alquanto rinvigorito, onde havendolo osservato il Medico dopo il pranzo, riconobbe, che haverebbe potuto continuare il camino, onde postosi in lettiga nell'istess'hora, benche non senza travaglio giunse ad un luogo, chiamato Novès distante da Madrid diece leghe. Era già il Sole vicino all'occaso, quando ivi arrivò, e i polsi dell'infermo erano così abbattuti, che minacciavano anco vicino alla di lui vita l'occaso, che però il Medico col consenso di quel di Novès stimò, che non solo era impossibile il poter proseguire il suo viaggio: ma che dovesse applicarsegli l'ultimo rimedio lasciato da Christo a' suoi fedeli, cioè à dire il Sacramento dell'estrema Untione. Replicò egli in questa occasione le sue infocate parole: ma con maggior ardore, ed efficacia di quella, che haveva dimostrato nel ricevere il Viatico, quantunque grande fosse ancor quella stata; poiche quasi Cigno canoro, quanto più si accostava al suo fine, tanto più soave, ed ardentemente parlava, ed in quell'ultimi periodi della sua vita parve, che epilogasse quei fiumi di celeste dottrina, che uscivano dalla sua bocca nelle sue Apostoliche predicationi. Prima dunque di esser unto col sacro Oglio spiegò egli agli astanti i tesori, che il Redentore haveva depositati in quel Sacramento, il fine, che have la Chiesa nel ministrarlo a' suoi moribondi figliuoli, indi ponderò le divine Misericordie, che usava seco il Signore, facendolo partecipe di quel Sacramento, del quale con profondissima humiltà si stimava indegno, publicando di essere difettoso, e miserabile, onde pregava tutti ad impetrarli da Dio colle loro orationi il perdono; e finalmente non solo egli cercò perdono à Dio: ma ancora agli huomini, che havesse offeso. Con si proportionato apparecchio essendosi egli così ben disposto, ricevè quel Sacramento con tanta compositione, ed avvertenza, come se fosse sano, rispondendo à tutte le sacre preci, colle quali si amministra. Così essendo stato unto per la vicina lotta restò alquanto quieto, e consolato.

Già con particolare avviso si era procurato di dare la notitia del cattivo stato, in cui si trovava la vita del Servo di Dio, al Viecancelliere suo fratello, onde egli havendo ottenuta licenza dalla Maestà Cattolica di partir dalla Corte per andare à vederlo, e dargli l'ultimo abbraccio, si pose con tutta diligenza in camino à i 17. di Aprile, e giunse alle 24. hore in Novès, e sollecito di vedere l'amato moribondo fratello, senza fermare il passo, portossi subito nella sua camera. Si abbracciarono teneramente questi due così virtuosi fratelli: ma furono in quel punto impediti del poter parlare, oppresso l'uno dalla fiacchezza delle forze corporali, e dall'interna allegrezza, l'altro dalla tenerezza, e cordoglio, che sentiva nell'intimo del suo cuore, pure alla fine sollevandosi così l'uno, come l'altro scambievolmente si consolarono. Volle nostro Signore dare all'infermo una consolatione molto da lui desiderata, qual fù il dargli forza di poter parlare in quella notte, benche con qualche pena col suo fratello, e trattare del modo di sodisfare ad alcuni suoi debiti, contratti per occasione del posto d'Ambasciadore, che haveva occupato; poiche essendosi l'amante fratello generosamente offerto di pagare ogni cosa, sicome in fatti fece, restò l'infermo non poco allegro, e consolato. Prolungò Iddio la sua vita per altri due giorni, ne' quali passarono molti colloquii trà i due fratelli: ma tutti di materie di spirito, proportionati allo stato dell'infermo; poiche quel gran Ministro, non pure era ragguardevole per l'integrità della sua giustitia tanto necessaria per i posti, che occupava: ma anco era adorno di molte altre virtù, e frà le occupationi di tanti negotii, che passavano per le di lui mani sapea trovar tempo di pensare à i più importanti della propria anima. Da questa penosa infermità potè la patienza di Monsign. Crespi raccogliere ampia messe di meriti; poiche oltre i dolori, che gli cagionavano le sue malattie, gli convenne soffrire la penalità di riposare; mentre viaggiava

giava, nella lettiga, il che una grande incommodità gli cagionava, dovendo stare in quella vestito, si che solo negli ultimi due giorni lo spogliarono delle vesti, acciòche almeno in quelle agonie stasse un poco più agiato. Aggiungeva la sua mortificatione nuove pene à i suoi dolori; poiche ardendo di sete per la vehemenza de' dolori, e per l'eccessivo calore della febbre, quantunque il Medico per sollevarlo gli concedesse di moderatamente bere, egli appena prendeva in bocca un sorso d'acqua, che lo tiversava dicendo: mortifichiamoci per amor di Dio. Assistè sempre al moribondo Prelato il Guardiano de' Riformati di San Francesco della Terra di S.Olaglia, con cui si era confessato prima di ricevere il Viatico, il quale con un'altro Religioso l'accompagnò da quel luogo fino à Novès, havendone dimostrato desiderio l'infermo. Gli fù fatta per quattro volte la raccomandatione dell'anima, e nelle prime tre volte rispose il moribondo à quelle sacre preci, come se non sentisse dolore alcuno, e fù forse premio dell'haverle così frequentemente recitate, quando era sano; poiche imitando la fraterna consuetudine del gran Cardinale Baronio indispensabilmente il Servo di Dio faceva à sè stesso ogni sera la raccomandatione dell'anima.

Parve, che nell'estremo della sua vita havesse voluto la Vergine pagargli la servitù, che gli haveva fatta, quando haveva maggior bisogno della sua potente protettione; poiche nella stanza dove era alloggiato, e propriamente sopra il capo del moribondo Prelato era collocata l'Immagine dell'Immaculata Concettione, e se bene potrebbe sembrare, che fosse cosa casuale, pur nondimeno considerando le circostanze del luogo, e che in Novès si dubitava se vi fosse altra Immagine, che rappresentasse quel misterо, si hà non picciolo fondamento di credere, che la Vergine Santissima havesse voluto nell'hora della di lui morte assistergli per mezzo di quella Immagine, contraponendo, per così dire, gl' istanti; mentre volle difendere nell' ultimo istante della vita colui, che haveva tanto faticato per difendere il primo purissimo, ed immaculato della sua vita. Caminava già egli à gran passi verso l'eternità, e nel giorno 19. di Aprile, che doveva essere l'ultimo della sua vita offeriva i suoi dolori, e le sue pene al suo Dio con una grandissima conformità al suo divino beneplacito. Haveva egli perfettissimo l'uso de' sensi nell'istessa guisa, che quando stava con perfetta salute, e tutte le parole, che uscivano dalla sua bocca erano di singolare edificatione, ed esempio. Essendo solito di portar sempre seco un mantello del Venerabile Fr. Antonio Sobrino in una borsa di raso pavonazzo, nel quale era ricamato il dolcissimo nome di GIESU', lo teneva all'hora sẽpre à capo del letto per sollevarsi con quell' amato pegno frà le angoscie della mortal malattia: ma il suo conforto maggiore era un Crocifisso, che haveva hereditato da D. Giovanna di Brizuela sua amatissima Madre; poiche col frequente maneggiare quella potente armatura, non pure prendeva forze trà le debolezze della natura: ma si fortificava contro de' suoi invisibili nemici. Poco prima delle 22. hore cominciò à mandare fuori del petto un certo tumore simile à quello, che sogliono fare alcuni quando dormono, e se gli oscuratono alquanto gli occhi, e per quanto poteva conghietturarsi perdè l'uso degli altri sensi. Gli fù fatta all'hora senz'alcun indugio la raccomandatione dell'anima dal Dottor Pietro Alvarez Curato di Novès, dal Guardiano di S. Olaglia, e dal suo compagno assistendo attorno al suo letto molte altre persone, e da lì à poco senza far gesto, ò movimento alcuno aprì quella bocca, che sempre mai haveva impiegata in ossequio, ed in predicare le lodi del suo Signore per depositare nelle di lui mani il suo spirito. Seguì la sua morte a' 19. d'Aprile del 1663. io giorno di giovedì dopo le 22. hore in età di 55. anni, undici mesi, e 18. giorni. Restò il Venerabile cadavere così modesto, e religiosissimamente composto, come se in quella forma l'havessero collocato industriosamente sopra quel letto. In oltre più tosto che defunto parea, che fosse un'huomo, che dormisse, e così venerando agli occhi di coloro, che lo miravano, che pareva, che infondesse amore insieme, e rispetto. Le sue braccia, e le gambe, quantunque fosse quel corpo abbandonato dall'anima, erano nondimeno trattabili, e morbide. E quì perche dall' Autore della sua vita sono minutamente descritte le sue fattezze, non sarà pigra la mia penna in riferirle per esser di un' huomo di tanta virtù, e tanta stima.

La sua statura fù alta in guisa, che eccedeva moderatamente la mediocre: ma assai proportio-

tionata, e dritta; il color bianco: ma nella faccia tirava alquanto al bruno, e per le grandi penitenze, e fatiche era divenuta pallida, era però quella grave insieme, e serena, nè molto pingue, nè molto magra; la fronte spatiosa; gli occhi neri, grandi, e vivaci; le ciglia folte, trà le quali formava due rughe, che rendeano il suo sembiante rispettevole: ma che non recava timore; la bocca mediocre, e le labbra alquanto grosse; le narici proportionate, e la barba venerabile, nella quale compariva già qualche canitie; le sue attioni erano maestose, il passo grave, e'l riso gratioso, e modesto. Nel consolare gli afflitti pietosissimo, nel dipingere la bruttezza del vitio formidabile, nel tratto familiare, e nella conversatione humanissimo, finalmente al corpo, & all'anima haveva la natura, e la gratia con larga mano communicati i suoi doni.

Non può intanto spiegarsi qual fosse la tristezza, e'l dolore, che ingombrò gli animi degli astanti, e particolarmente de' suoi corteggiani, quando videro esangue il di lui corpo. Piangevano tutti inconsolabilmente la perdita d'un Prelato così virtuoso, così dotto, e tanto amabile, ed amante di quanti seco trattavano, e sopra tutto così benemerito della Chiesa. Eccedeva però sopra gli altri il dolore del Vicecancelliere d'Aragona, che per lo stretto vincolo del sangue, e per la conformità nella virtù l'amava tenerissimamente. Tempetava però le giuste doglie del fratello, e de' corteggiani la consideratione della bontà della vita, e'l christiano, e virtuoso passaggio del desonto. Essendo proprio della morte de' giusti il far nascere ne' cuori una certa allegrezza per la sicura speranza, che lasciano in terra della loro eterna salute, che mitiga non poco il cordoglio della loro perdita. Ma nuovo, e straordinario motivo di consolarsi si offerì al fratello, ed alla sua Corte, il quale sarà da me riferito, trasportando fedelmente nella nostra Italiana favella le parole istesse, con cui lo registrò il Padre Frà Tomaso della Risurrettione nell'historia della sua vita, le quali sono le seguenti.

Appena finì di spirare il buon Prelato, quando fù dato avviso alla Chiesa Parocchiale di Novès, che si sonasse à morto con quei funebri tocchi, che eccitano i fedeli ad orare per l'anime de' trapassati, ed acciòche quel malinconico suono serva d'incentivo, e ricordo per compatire le pene, che patiscono nel Purgatorio. Fù eseguito senza indugio il sonarsi delle campane: ma ancora nell'istesso tempo udirono molte persone di quel luogo un' altro suono assai differente, e giamai udito ne i termini di quella Terra in simiglianti occasioni; poiche in varii, e distanti siti dentro del grembo di Novès, e fuora della sua popolatione intesero una suavissima musica di piffari, e cornamuse, che rompendo l'aria rallegravano, e facevano maravigliare quanti l' udivano.

Replicavasi il suono à morto delle campane, e replicavasi ancora il suono de' piffari, ed altre volte; mentre cessavano i tocchi delle campane, che sonavano à morto, si udiva distintamente la dolcissima consonanza di quei musicali istrumenti con armonia così sonora, che si conosceva esser musica del Cielo. Quanti udirono questo suavissimo suono se ne maravigliarono con uniforme ammiratione; mentre per una parte sapevano, che all' hora era spirato l' Apostolico Prelato, e che alla sua morte dovevono corrispondere i tocchi delle campane, e per l' altra non penetravano qual motivo potesse esservi di sonare i piffari. Alcuni domandavano se si battezzasse qualche bambino, ò pure se fosse morto qualche fanciullo, che non fosse ancora giunto ad haver l'uso della ragione, perche in Novès si usa di sonarli in simiglianti occasioni, e perche in quella Terra vi era concerto di stanti non è necessario chiamarli da fuori. Trà questo stupore gustoso, e trà questa allegra sospensione stavano tutte le persone, che erano in quel luogo, senza sapere à che attribuire il prodigio, perche non se gli offeriva causa alcuna, come in verità non ci era, nè in quel tempo stavano in quella terra i piffari, perche erano stati chiamati in altro luogo, e perche coloro, che li sonavano non stavano uniti: ma divisi, alla fine restarono persuasi, e coll' uniforme testimonio di tanta moltitudine, qual' era quella, che haveva udito la musica, vennero à confirmarsi, che quella era celeste, formata per divina virtù in testimonio del trionfo, col quale entrava ad ottenere la corona de' suoi alti, e chiari meriti l' Apostolico Prelato; mentre non trovavano altro motivo, al quale attribuire una musica così soave, e così straordinaria.

Di questo maraviglioso successo se ne prese immantenente informatione così per parte del Giu-

dice

dice ordinario di Novès, come per parte del Dottor Pietro Alvarez de Villabriglie Curato della Parocchial Chiesa di quella. Quello, che è capitato nelle mie mani è stata una copia delle testimonianze, che prese quest'ultimo per mano di Gregorio Croo Regio Notajo della medesima Terra di Novès, che però riferirò il più sustantiale di quella, e ciò, che conduce maggiormente all'intento di questo Capitolo. La prima persona esaminata per questo maraviglioso successo è la nobilissima Signora D. Giovanna di Ribadeneira, e Zunica, Mariscalla di Castiglia, e Signora di Candeglia. Faceva all'hora la sua residenza in Novès questa Signora, e trovandosi casualmente in un giardino della sua casa, che viene à stare in fronte al Campanile della Chiesa, udì la musica de' pissari trà i primi tocchi delle campane, e causandole gran novità, perche solamente sapeva, che era spirato il buon Vescovo, e che si sonava per la sua morte, restò ammirata: ma continuando la sua ammiratione, pensò, che il suono di quella musica sarebbe stato forse l'eco delle campane, che la sua immaginatione gli facea parer simile à quella musica, ò pure per qualche battesimo, ò sepoltura di qualche bambino, e mentre stava vacillando trà questi discorsi udì per trè, ò quattro volte l'istesso suono organico de' pissari. Entrò in quel punto per la porta del giardino D. Fernando Antonio della Zerda figliuolo di suo marito, e le disse: V. S sà perche sonano i pissari in un'hora così lamentevole, nella quale è spirato Monsignor Vescovo di Placentia; perche io l hò uditi in strada: al che rispose la Signora D. Giovanna: Ancor io hò udito la medesima musica, ed havendo terminato di dire queste parole udirono ambedue chiara, e distintamente i pissari, il che causò maggiore ammiratione alla Signora D. Giovanna, perche prima, che entrasse D. Fernando, e domandandà se l'haveva uditi, haveva ella cercato di sapere chi sonava i pissari, e l'era stato risposto, che non ci erano nella Terra, perche erano stati chiamati altrove. Con che questa pietosa Signora si confirmò nel parere, che quella musica era una celeste festa, che dedicavano gli Angeli alla felice, e trionfante anima del buon Vescovo nell'hora, che entrava ad essere loro compagna nel Palagio della Gloria, il che tutto depose con giuramento.

Il secondo testimonio fù D. Fernando Antonio de la Zerda, il quale depose tutto quello, che poco fà si è riferito, persuadendosi, che la musica era sopranaturale, ed argomento della gloria, nel possesso della quale entrava l'anima del virtuoso, ed Apostolico Prelato. L'istesso depose Pietro d'Olvera, e Maciuca habitante in Novès, e la sua moglie Catarina Azagna, dicendo d'haver udito trà i funebri tocchi delle campane, che si sonavano per lo buon Vescovo di Placentia musica de pissari così soave, e così ben concertata, che causò nelle loro orecchie maggior soavità, e dolcezza di quella, che causano gli artificiali di questa terra, e non potendo attribuirlo ad alcuno humano motivo, si erano persuasi, che era parte della sollennità, colla quale l'anima del buon Vescovo era ricevuta nel grembo della gloria. In quella istessa sera D. Giovanni Faxardo, e Monroy habitante nella medesima Terra di Novès uscì à vedere certe possessioni situate nel camino, che và à Toledo, e giungendo ad un Romitorio poco distante dalla Chiesa, che chiamano il Santo Christo del Sangue, entrò à fare oratione in quel Santuario, ed udì chiara, e distintamente musica di pissari verso le 22. hore in circa, e discorrendo frà sè, se quella musica fosse stata per qualche battesimo, ò pure sepultura di qualche bambino, lo dimandò con curiosità, quando fece ritorno alla Terra, e gli dissero altre persone, che ancor essi havevano udito l'istesso, con che se gli era accresciuta l'opinione, e la fede humana, che quell'allegrezza era indicio della gloria del buon Vescovo di Placentia. L'istessa testimonianza fece il Licentiato Pietro Rodriquez Bngliazo residente nella Terra di Novès, il quale depose, che circa la sera del medesimo di diciannovesimo d'Aprile udì la musica de' pissari, del che restò ammirato, e non potè col suo discorso giungere à trovare altra causa, se non che quella sonora armonia era un giubilo, che dimostrava il Cielo nell'entrare l'Apostolico Vescovo di Placentia nel Palagio della Gloria.

Vn'altra circostanza particolare di più deposero Isabella di Prado, ed Anna Garzia la prima moglie di Gasparo Alonzo, e la seconda di Pietro Alonzo habicatori della medesima Terra di Novès, perche oltre l'haver dichiarato d'haver udito l'istessa musica alle 22. hore, dissero, che havevano udito istrumenti di pissari molto sonori, ed assai differenti da quelli, che havevano udito sonare altre volte, e che erano i più dolci, e soavi, che haveano udito in tutto il corso della loro vita, onde giudicavano, che quella musica non era terrena: ma celeste, e si persuadevano, che era segno dell'

dell'entrata del buon Vescovo di Placentia nella Gloria; poiche secondo le occorrenze, che all'hora si potevano considerare, non poteva riferirsi ad alta causa così prodigioso, ed ammirabile successo. Finalmente Pietro Rodriquez Texero, Luca Yagnez, Francesco Caro, e Luigi Alonzo, che erano i Musici, che sonavano i piffari in Novès non essendovi altri, che sapessero sonarli, deposero, che fino dal giorno di San Gioseppe, che era stato un mese prima, non haveano presi in mano i piffari, nè altro istrumento musicale, che si sona col fiato, con che restò di tutto punto accreditato il successo per maraviglioso.

Questo è quello, che hò potuto dedurre dall'informatione, che prese il Dottor Pietro Alvarez de Villabriglie Curato di Novès. Quella, che prese il Giudice Ordinario contiene maggior numero di testimonii tutti concordi in haver udita così sonora, e celeste musica, solamente colla differenza di haverla alcune persone udita più volte, ed oltre una volta sola, e con la varietà d'haverla udita in questa, ò in quell'hora, in uno, ò in un'altro sito. Desiderando però l'Eminentissimo Signor Cardinal Moscoso, e Sandoval Arcivescovo all'hora di Toledo chiarire la verità di cosi singolare, ed ammirabile successo, diede ordine, che si prendesse dal suo consiglio rigorosa informatione, siccome in fatti si eseguì nell'anno 1664. nell'istessa Città di Toledo, ed in Novès, e quel che hò potuto sapere è, che fu molto copioso il numero de' testimonii, e che per ordine di Sua Eminenza fù mandata una copia di quella informatione à i Padri della Congregatione dell'Oratorio di San FILIPPO NERI nella Corte Romana. Ancorasi stabilì, che si conservasse l'originale di questa informatione in un' arca, che stà nell'Archivio generale di Sua Eminenza, la di cui chiave tiene appresso di sè il Segretario del suo Consiglio. Fin quì l'accennato Autore, le di cui parole mi son contentato di fedelmente trasportare nella nostra lingua.

E' condotto il cadavere di Monsignor Crespi in Madrid, dove gli sono celebrate le solenni esequie, indi fù trasportato nella Congregatione dell'Oratorio di Valenza, nella quale gli fù data sepoltura. Si riferisce il gran concetto, in cui fu tenuto in vita, e dopo la morte.

CAPO XXV.

DOPO il felice passaggio del Servo di Dio da questa valle di miserie all'eternità, fù senza indugio vestito il suo venerabile cadavere cogli habiti, e colle insegne Vescovili, adornandolo con tutta la decenza possibile, e lo collocarono nella medesima stanza, dove egli era morto, ed immantenente cominciò à concorrere la gente di quella Terra per visitarlo, e baciar quelle mani, che così liberali erano state à beneficio de' bisognosi, e quei piedi, che mai sempre havevano caminato per la dritta strada della legge Evangelica, e de' consigli del Redentore. Durò questo concorso in tutta la notte fino al punto, che fù preso per trasportarlo à Madrid. Grande era la pietà, e la divotione de' concorrenti, la quale inteneriva quanti n'erano spettatori, e se dalla cautela, e diligenza de' suoi corteggiani non fossero stati impediti, gli havrebbero con pietoso furto lacerate le vesti per haverne qualche particella. Alle sette hore del vegnente giorno fù posto quel corpo in una cassa di legno foderata di rascia, perche per all'hora non potè esibirlegli segno di maggior stima, ed accompagnandolo il Curato co' Sacerdoti di Novès, ed una Confraternità fù posto nella sua medesima carrozza, e così fù condotto alla Corte, facendogli amorosa, e tenera compagnia il Vicecancelliere d'Aragona suo fratello, che lo seguiva in una sua carrozza. Fù così sollecito il passo, che giunsero nella sera dell'istesso giorno à Madrid. Haveva

veva il defonto disposto colla sua ultima volontà, che il di lui corpo fosse sepolto nel centro delle sue delitie, cioè à dire nella Chiesa di S. FILIPPO NERI della sua amatissima Congregatione di Valenza: ma fin à tanto, che non si scorgesse commoda l'opportunità di eseguirsi fosse depositato, dove più fosse piaciuto al Viceccancelliere suo fratello, e questi scelse la Chiesa del Collegio Imperiale della Compagnia di Giesù per essere così illustre, e molto più per l' affetto, e stima, che così egli, come il defonto fratello haveano mai sempre fatto d'una religione così santa, e così dotta. Prima che giungesse il corpo del defonto erasi già prevenuta una cassa foderata di velluto negro con galloni d'oro per trasferirlo in essa. Di più acciò la consegna del cadavere fosse senza disturbo, e più segreta, fù espressamente dato ordine, che non si avvisasse, nè si convitasse persona alcuna, riservandosi poscia il concorso per un'altro giorno, quando si sarebbero fatte le publiche esequie con quella pompa, che conveniva; pur nondimeno fù copioso il numero di Signori, e Cavalieri, e di altre persone d'ordine inferiore, che si vollero trovar presenti à quell'atto, sembrando la virtù del defonto una calamita, che tirava la gente ad honorare la di lui morta spoglia. Condussero per la Porteria di quel gran Collegio il defonto, dove lo stavano aspettando il Padre Rettore con tutta la sua numerosa communità colla croce, e con uno di quei Padri vestito cogli habiti sacri, e per trasferirlo nell'accennata cassa, si ritirarono in una stanza della medesima Porteria. Stava il morto corpo col medesimo sembiante già descritto, dopo che si era diviso dalla sua anima, senza che si fosse in modo alcuno mutato dopo tante hore, nè per lo lungo camino haveva pũto patito, onde causava rispetto insieme, e consolatione à quanti lo miravano. Fù osservato in questa occasione una cosa assai maravigliosa, che molti, che se gli avvicinarono per baciargli le mani, e i piedi sentirono una così gran fragrantia, ed un odore così soave, che era assai differente da quello, che sogliono esalare gli aromi di questa terra, riempiendosi nell'istesso tempo di gran consolatione il loro cuore, il che tutti deposero autenticamente in presenza del Vicario dell'Arcivescovo di Toledo Residente in quella Corte.

Dopo che fù collocato quel corpo nella nuova ricchissima cassa, precedendo la Croce, e i Padri fù portato in quell' augusto Tempio, accompagnato da alcuni Signori del Consiglio reale di Castiglia, e del Supremo d'Aragona, dove ardeva già un gran numero di grandi torchi, e da' Musici della Real Cappella furono cantate le solite preci col concorso di molta gente. Sotto il pavimento di quella gran Chiesa vi è un vaso assai capace, il quale serve di Congregatione à molti Sacerdoti della corte, che in quello si radunano per impiegarsi in varii divoti esercitii, ed ivi fù calato il cadavere, e fù quello consignato al Padre Giacinto Moncada Rettore del Collegio con istrumento autentico stipulato da Don Gio: Francesco de Pucyo, e Claveria Notajo di Camera di Sua Maestà. Fece l'atto della consegna in nome del Viceccancelliere D. Geronimo Justa, e Pont Segretario del Supremo Consiglio d'Aragona, e del medesimo Viceccancelliere, con conditione, che ogni qual volta fosse stato ricercato à lui, ed a' suoi successori per ordine del Viceccancelliere sarebbe stato senza indugio restituito. Terminato quest'atto fù serrata la cassa con due chiavi, una delle quali restò in mano dell'istesso Padre Rettore, e l'altra fù data all' accennato D. Geronimo Justa, e Pont, e fù la medesima cassa collocata in una delle nicchie, che stanno in quella Congregatione, e fù murata la parte anteriore di quella con matroni, e vi fù posto un baldacchino colle insegne del Venerabile Prelato, e finalmente cantando i medesimi Musici della Real Cappella un Responsorio de' morti, fù dato fine à quella funebre funtione.

Corrispondendo l'affetto del Viceccancelliere d'Aragona al gran merito del defonto, volle pagargli, per così dire, la seconda volta gli ultimi officii con publica, e solenne pompa. Fù per tanto destinato per quella funebre attione il giorno 28. d'Aprile, che fù il nono dopo la sua morte. Fù quella descritta dall'accennato D. Geronimo Justa, e Pont nella lettera dedicatoria al Viceccancelliere d'Aragona, presentandogli l'Oratione funerale, che in quel dì recitò il Padre Francesco Eschex della medesima Compagnia, Predicatore del Rè, e data poscia dal medesimo alla luce colle seguenti parole: *Comandò V. S. Illustrissima, che si celebrasse per Sua*

Ec-

Eccellenza nel Collegio Imperiale della Compagnia di Giesù, dove stà depositato il suo venerabile corpo, funebri esequie, e si eseguì Sabbato 28. d'Aprile con tanta solennità lugubre, che non senza ammiratione non ne hà visto la Corte alcuna maggiore. Celebrò Pontificalmente l'Illustrissimo Monsignor Arcivescovo di Leone D. Giovanni Saga Bogueiro con molta divotione, ed autorità. Il tumolo, ed ogn'altro adorno (teatro di disinganni alle grandezze del mondo) era non solo decevole: ma ancora coll'assistenza di tanti Grandi, Titoli, e persone di primaria stima, per qualità, e lettere mai più honorato, e benche l' Eccellentissimo Signor Marchese d'Aitona colla sua consueta pietà, e per l'affetto, che portava a Monsignor Vescovo fù gran causa di questo concorso, molti più pietosamente divoti furono chiamati dalla voce popolare (che suol esser voce di Dio) la quale acclamava per Santo il fratello di V.S. Illustrissima. Riferì alcune delle sue virtù il Padre Pietro Francesco Esthex della Compagnia di Giesù, e Predicatore di Sua Maestà, ed ò fosse per le parti così rilevanti, e conosciute di così grande Oratore, ò per le opere così maravigliose, che udivano del virtuoso Vescovo, ò per la somma divotione, che gli portavano, con essere la Chiesa così capace, e la moltitudine degli ascoltanti così grande, si ammirò in tutti un silentio assai raro, e molto maggiore, che in simili funtioni si osserva. Così l'accennato Don Geronimo, descrivendo con non minor verità, che eloquenza quella lugubre pompa, sì che à me non resta circa ciò altro, che aggiungere.

In moltissime altre Città di Spagna furono celebrate al gran defonto solenni esequie, e dalle lingue di varii eloquenti dicitori furono publicate, e descritte le sue virtù. Furono solennissimi i funerali fattigli dalle due Chiese, che successivamente furono sue amatissime Spose, cioè da quella d'Orihuela, e di Placentia. Non meno la Madre, cioè à dire la Metropoli di Valenza, gratissima à i servigj ricevuti da questo gran figlio in quasi tutto il corso della sua vita, e che l'haveva tanto illustrata colle sue attioni, gli pagò cordialmente ancor ella gli ultimi officii, ed in tale occasione recitò una dottissima Oratione il Dottor Melchior Fuster Canonico magistrale della medesima Metropolitana Chiesa. Non potea la sua figlia, cioè à dire la Congregatione dell'Oratorio, che lo riconosceva per Padre, e Fondatore, gareggiare coll'accennate Chiese nel celebrargli l'esequie. Egli però è certo, che avanzò tutte nel piangere con tenere lagrime sì gran perdita, e quanto all'esterne dimostrationi di lugubre pompa si sforzò di fare quel che conveniva à sì gran Padre. Convenendo, che da lingua estranea fossero publicate le lodi del defonto, e le sue gran virtù, fù da quei degnissimi Sacerdoti invitato à fare l'Oratione funerale l'ingegnosissimo, ed eruditissimo Padre Frà Cirillo d'Alicante del Serafico Ordine de' Cappuccini, stato già Provinciale di Valenza. Si segnalò non poco in questa occasione la celebre, ed insigne Università di Valenza, che grata à i meriti del defonto, per havere in quella studiato la grammatica, e tutte l'altre scienze fino alla Teologia, e dopo essendo Dottore, e Catedratico della medesima, l' havea perciò non poco illustrata co' suo scritti, e con havere ammaestrati tanti discepoli, volle manifestare la sua gratitudine nella congiuntura, che se l'offeriva di celebrare con ogni più magnifica pompa i di lui funerali. Era di più quella spronata à ciò fare, perche si stimava particolarmente obligata al Servo di Dio per quel che haveva operato con tante fatiche, e viaggi per la gloria della Concettione Immaculata, della quale quell'Università si pregia di essere molto divota, e si vanta di essere la prima in Spagna, che si strinse con giuramento di defendere la sentenza pia. Per queste ragioni adunque volle insieme congiungere, per così dire, quell'Università l'allegra pompa della festa della Concettione Immaculata, colle luttuose: ma solenni esequie del Servo di Dio; poiche havendo celebrato con magnifico apparato la solennità della Vergine concetta senza macchia di colpa originale, nel seguente giorno eresse un gran mausoleo, ed un Altare assai ricco nel mezzo del suo spatioso teatro (cosa che non mai si era per l'addietro praticata in altre simiglianti funtioni; poiche sogliono farsi nella Cappella della medesima Università) e coll'assistenza de' rappresentanti della Città, e di tutt'i graduati, e Catedratici vestiti colle loro particolari insegne, fù cantata la Messa di requie, e fù recitata una erudita, ed ingegnosa Oratione in lode del defonto dal Dottor Leonardo Esteve Catedratico di Teologia, ed Esaminatore della medesima Università.

Erano intanto già scorsi quattro anni dopo la morte del Servo di Dio: ma non era già la di lui ultima volontà scancellata dalla memoria del Viceccancelliere d'Aragona suo fratello, che però sodisfacendo alla fedeltà, e giustitia, così propria della sua integrità, dispose, che il di lui cadavere fosse portato in Valenza, acciò fosse sepolto nella sua amata Congregatione dell'Oratorio. Con ogni maggior segretezza dunque consignò quel venerabile corpo à D. Luigi d'Avila Sacerdote, e Cavaliere di molta virtù con istrumento stipulato dall'accennato Notajo D. Francesco Pueyo à 7. di Novembre 1667. acciò lo trasportasse in Valenza, dove à 21. del medesimo mese in presenza di Onofrio Fumat Notajo di Valenza, fù dal medesimo D. Francesco consignato a' Padri di quell'Oratorio. Lo ricevetono questi con tenerezza, e giubilo, perche haveano l'honore di conservare fino al giorno estremo la mortal spoglia del loro Padre, e Fondatore, ed un pegno così grande del di lui amore. Fù poi quel cadavere posto in una cassa foderata di velluto, e collocato nel mezzo della Cappella di Sant'Anna, situata nella loro Chiesa, e fabricata, ed ornata à spese del defonto; poiche havendo egli nel giorno della sua festa havuta dal Papa la prima ben fondata notitia della speranza vicina del felice esito della sua ambasceria, attribuì alla di lei protettione quel buon successo, il che espresse anco negli ultimi periodi della sua vita, che però per gratitudine volle adornare la sua Cappella, e volle, che in essa riposasse dopo la sua morte il di lui corpo. Fù posto sopra la cassa una lapida, nella quale erano scolpite le insegne Vescovili, ed in un'altra attaccata al muro fù intagliato il seguente Epitaffio.

D. O. M.
IN HOC
A SE ERECTÆ CONGREGATIONIS SACELLO
QUEM VIRTUS EVEXIT
NON JACET
QUI TOT EXANTLAVIT LABORES
QUIESCIT
LUDOVICUS
NOMEN, QUO CRESPI, VALDAURÆ, BORGIÆ
COGNOMINA SUPERBIUNT
REGIUS ORATOR, ORIOLENSIS, AC PLACENTINUS
NON TAM EPISCOPUS, QUAM APOSTOLUS
VOX, TUBA, SONUS, VICTORIA
VICTORIA SOLUS VICTIS
PRO IMMUNITATE DEIPARÆ ROMAM LEGATUS
A PHILIPPO IV. AD ALEXANDRUM VII.
QUOD FECIT, CONFECIT.
QUEM INSCRIPTUS HIC LAPIS MONUMENTI NEGAT
SCRIPTORUM SUORUM TIBI, ET FORS MIRACULA
PRODUNT
COELO PATUIT QUO NOS LATUIT
DIE XIX. APRILIS MDCLXIII.
ÆTATIS SUÆ LV.
NON PLENUS DIEBUS, AST DIEBUS PLENIS.

Fù questa sua ultima volontà eseguita con segretezza, e perciò fuor d'hora, e ne rende la ragione l'Autore della sua vita colle seguenti parole: *Tutto ciò si eseguì con ogni possibile segretezza, e fuor d'hora, perche è così numeroso il concorso de' figliuoli, e figliuole spirituali, che viene alla Congregatione dell'Oratorio di Valenza, specialmente ne' giorni dedicati à nostro Signore, che si temè, che la gente impedirebbe, che potesse sepellirsi in quel giorno, e che la loro divotione dasse al venerabile cadavere veneratione, che impedisse le glorie, che dalla Sede Apostolica si possono sperare per la sua vita, e virtù.* Fin qui l'accennato Autore.

Questa fù dunque la virtuosa morte di D. Luigi Crespi Fondatore, e Padre del Valentiano

no Oratorio, e Vescovo prima d'Orihuela, e poscia di Placentia, e questi gli honori, che gli furono fatti dopo il suo felice passaggio, a' quali si deve aggiungere sicuramente quello di essersi impressa, e mandata alla luce la copiosa historia della sua vita dal Padre Fr. Tomaso della Risurrettione dell'insigne Religione de' Padri Scalzi della Santissima Trinità più volte da me citato, dalla quale hò ricavato quanto in questi fogli hò scritto di sì gran personaggio. Fù questa da lui stampata nella Città di Valenza nell'anno 1676. ed in essa con licenza de' Superiori dà al Servo di Dio il titolo di Venerabile. In oltre per consolatione de' suoi divoti fù intagliata in rame la di lui effigie in atto d'orare dinanzi l'Immagine dell'Immaculata Concettione, e che dalla sua bocca escono queste parole: *Quod speravi jam teneo*. Di più sopra il di lui capo sono espressi alcuni Angioletti, che dolcemente toccano pifiari, ed altri strumenti musicali per alludere al gran prodigio seguito nel punto della sua morte, e finalmente sotto la di lui immagine in uno scudo stà espresso il seguente Elogio.

Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus
Dominus Ludovicus Crespi, & Borgia
Episcopus Oriolensis, & Placentinus, Regius Legatus
Pro Conceptionis causa ad Alexandrum VII.
Felix, victor, triumphans,
Congregationis Oratorii primus Valentiæ in Hispania
Plantator
Verbi Dei eximius, lucens, & ardens præco.

Varii poi sono stati i titoli honorevoli, e gli elogii brevi: ma veraci, che dopo la sua morte, quando l'adulatione non hà più luogo, gli sono stati dati da persone religiose, e di autorità, il Padre Frà Pietro della Santissima Trinità nell'approvatione, che fece dell'historia della vita del Servo di Dio, afferma, che sicome al P. Maestro Avila si dà titolo d'Apostolo dell'Andalutia, così si potrebbe dare al Servo di Dio il titolo d' Apostolo del Regno di Valenza per le gran cose operate da lui per beneficio delle anime. Di più lo chiama un' altro Elia nello zelo dell'honore, e gloria di Dio. Il P. Fr. Luigi della Croce Diffinitore, e Superiore del Convento de' Padri della Santissima Trinità di Valenza in un'altra approvatione da lui fatta al medesimo libro, lo chiama, risplendente esemplare di Venerabili Vescovi, e finalmente il Dottor Gio: Battista Bagliester. Arcidiacono di Murviedro, dignità nella Chiesa Metropolitana di Valenza, Catedratico, & Esaminatore di Teologia, Qualificatore, e Giudice ordinario del Sant'Officio dell'Inquisitione, in una scrittura, che compose, la quale intitolò: *Elogio alla persona, ed apologia degli scritti dell'Eccellentissimo Signor D. Luigi Crespi, e Borgia Vescovo di Placentia, &c.* la quale stà impressa nel principio dell'historia della vita del medesimo Apostolico Prelato, trà le altre cose, che di lui dice, afferma, che mercè al suo gran merito, e virtù la Città di Valenza non hà che invidiare à Milano i Borromei, à Cordova gli Orosii, ed à Toledo gl'Idelfonsi.

Hanno ancora molti gravi Autori honoraro il merito di questo grande Ecclesiastico facendone degna memoria ne' loro libri. Il Padre Ippolito Marraccio dell'esemplarissima Congregatione de' Ghierici Regolari della Madre di Dio nell'appendice, che fà alla Biblioteca Mariana parlando di lui dice così: *Ludovicus Crespi a Borgia Hispanus ex Congregatione Oratorii Valentiani Episcopus Oriolensis, deinde Placentinus pro causa Immaculatæ Conceptionis nomine Philippi IV. Hispaniarum Regis Catholici ad Sanctissimum D. N. Alexandrum VII. Orator extraordinarius; vir omnium virtutum laude cumulatus, quem ad stuporem usque suspexit in Cathedra Valentina schola, ad unius in sugestu tonantem vocem orbis tremuit, obstupuit, pœnituit. Obiit in Hispania non sine opinione sanctitatis.* Il Padre Gabriello di Henao nel libro, che compose *de scientia media historicè probata*, frà molti elogii, che fà della sua virtù, e del suo sapere glie ne tesse uno molto honorevole, affermando, che deve essere stimato come uno de' grandi, ed antichi Padri della Chiesa, le sue parole sono le seguenti: *D. Ludovicus Crespi pietate, & sapientia nulli secundus, &c. Tantus autem habendus est instar magni alicuius, & antiqui Patris Ecclesiæ; multis namque quos antiquitas celebrat par fuit sapientia, nec fuit minor pietate. Unde meruit quod SS. D. N. Alexander Papa VII. dixerit: ejus egregiam*

doctrinam, & religionis accensa studia fuisse sibi bene cognita, valdeque probata, & vos averit eum virum pietatis, religionis, doctrinaque veris laudibus longe praestantiorem, &c. Obiit anno 1663. die 19. Aprilis, nisi potius gaudere debeamus in sancto ejus obitu imitantes Angelicos Spiritus, qui tubarum latissimo concentu fuerunt illum prosequuti. Anco D. Nicolò Antonio nella sua Biblioteca Spagnuola fà di lui honoratissima memoria, riferendo ancor egli singolarmente le angeliche melodie, che furono udite nel suo felice passaggio.

Corrisponde questo concerto, che di lui si è havuto dopo la morte à quello, che hebbe; mentre era vivo appresso i primi personaggi del mondo all'hora viventi. Qual fosse la stima, e'l conto, che della sua virtù, dottrina, e prudenza faceva il gran Pontefice Alessandro VII. stà registrato in più fogli di queste Memorie, pur nondimeno non devo passare sotto silentio alcune altre testimonianze, che diede in altre occasioni del gran concetto, in cui lo teneva. Sino da che la Santità Sua hebbe l' avviso, che la Maestà Cattolica l' havea scelto per suo Ambasciadore straordinario per un così celebre negotio, ne mostrò gran contento, e sodisfattione, perche ancora viveva fresca in Roma la memoria de' pregi, che l'adornavano, de' quali era stata spettatrice, ed ammiratrice la medesima Corte nelle due volte, che era dalla Patria ivi venuto per la lite delle Pavordie. Era ancora penetrata nel suo gabinetto la notitia del celebre libro da lui mandato alla luce di materie morali, il quale havea meritato l'approvatione, e l'applauso de' personaggi più scientiati, e dotti. Quando poi lo vide la prima volta à suoi santissimi piedi, conobbe ben tosto, che le sue virtù, e talenti superavano la fama, che di essi correva, e nelle altre udienze, alle quali successivamente l'ammise, si radicò maggiormente la concepita stima. Questa però non era contento di ritenerla solo nell'animo suo: ma sovente in sua assenza la manifestava à i primi personaggi della Corte, dicendo, che il Vescovo di Placentia era un Santo, che era un esemplarissimo Prelato, che era huomo d'eminente letteratura, e che in lui erano adunate tutte quelle parti, che possono rendere una persona illustre; le medesime espressioni di stima usava ancora in scritto, chiamandolo, il buon Prelato, sicome fece particolarmente, comandando in iscritto all'Abbate Ilarione dell'Illustrissima Religione di San Benedetto, soggetto per lettere, e virtù eminente, che participasse al Servo di Dio un punto sopra la materia della Concettione; poiche si servì di questa frase: Lo communichi con questo buon Prelato. Quando altri lo lodavano confirmava egli colla sua autorità gli elogii, che gli eran fatti. Erano questi favori così publichi, e frequenti, che giungevano alla notitia del medesimo Ambasciadore: quindi è, che scrivendo una volta ad un personaggio di grande autorità, quando il negotio dell'Immaculata Concettione stava in calma senza speranza vicina, che dovesse risolversi, acciò la tardanza non fosse attribuita à poca sodisfattione, che havesse il Papa della sua persona, e che egli fosse d'impedimento al bramato fine di quello, nella lettera registrò queste parole: *Sua Santità mi fà soverchi favori, ed à tutti dice molto bene di me, gratie si rendano a nostro Signore*. Così l'humile Servo di Dio de' favori, che riceveva dal suo Vicario ne rendeva le dovute gratie alla Maestà Divina. Di più nelle occasioni delle di lui malattie mostrava singolarmente la stima, che ne faceva, dolendosi, che stasse infermo, e mostrando segni di giubilo, quando udiva, che stasse meglio.

Nelle udienze usava seco d'una incomparabile benignità, e spesso tesseva con esso lui discorsi alieni del negotio, che trattava: ma di molta familiarità, e di materie anco spirituali. Nell'anno 1661. essendo stato dalla Santità Sua ammesso all'udienza nel giorno settimo di Marzo più del solito prolungò seco il discorso, e trattando particolarmente della rimembranza della morte, e quanto importi il tenerla sempre presente nella memoria per incontrarla buona, quando sopragiunge, cavò fuori un anello d'oro, in cui in vece di gemma vi era una figura della morte, e glie lo donò, dicendogli, che quello era un segno dell'amore, che gli portava, e perche sapeva quanto fosse egli inchinato à rivolgere per la sua mente, funesti: ma fruttuosi pensieri della morte, ed insieme con quell'anello gli diede un picciolo libriccino, che trattava dell'istessa materia.

Basterebbe sicuramente per qualificare per grande qualsisia persona la sola stima del Vicario di Christo in terra, onde per autenticare chi fosse Monsignor Crespi non vi sarebbe bi-

bisogno di aggiungere altro; mentre in così alto conto lo teneva il Sommo Pontefice: ma per non trapassare sotto silentio i favori, e l'applauso, che riceveva dagli Eminentissimi Cardinali, basterà sol dire, che molti di essi non solo lo stimavano degno della Porpora: ma lo desideravano, ed altri passando più inanzi, stimavano, che egli per le sue virtù fosse meritevole di essere sollevato alla Cattedra di San Pietro, e che volentieri gli havrebbero dato il voto, se l' havessero visto nella prossima dispositione di esser già Cardinale. *I Principi*, sono parole dell' Autore della di lui vita, *gli Ambasciadori, i Ministri, i Cavalieri, i Corteggiani, e tutti si facevano lingue per spiegare l'altissimo concetto, che havevano della sua persona. Basta il dire, che persona più ben ricevuta da tutti gli stati, e più applaudita da tutte le classi non è entrata da molti anni in quella gran Città di Roma.*

Se questo gran concetto ottenne nella Romana Corte, non fù minore quello, che i suoi meriti gli conciliarono nella Corte Cattolica. Ed in vero l'haverlo scelto quel gran Monarca trà tanti soggetti di lettere, e di virtù, che in tanti Regni, e Provincie à lui soggette abbondano, per suo Ambasciadore in un negotio, che à lui era il più caro, ed importante, fù sicuramente una testimonianza troppo grande della stima, che di lui faceva, e la medesima in più occasioni espresse, sicome nel processo di queste memorie si è narrato. La sua Patria finalmente, e le sue Chiese di Placentia, e d'Orihuela, le diedero troppo manifesti segni del gran concetto, che di lui havevano non meno; mentre era vivo, che dopo la di lui morte. Nella sua Patria fino dagli anni suoi giovanili fù havuto in tanto pregio, e stima, che i Vicerè, che governarono successivamente quel Regno, si valevano de' suoi prudenti consigli nelle materie più scabrose, che si offerivano nel loro governo. Trà essi il Vicerè D. Fernando di Borgia gli haveva tanto credito, che consultò la Maestà Cattolica à nominarlo per Vescovo della Città di Segorbe; mentre ancora non haveva finito il trentesimo primo anno di sua età. Tanto era il concetto, e stima, che di lui haveva. Gli Arcivescovi si consultavano con esso lui nelle materie più intricate della loro spirituale giurisdittione. Il publico della medesima Città di Valenza si appigliava a' suoi consigli per ben reggere quel popolo così numeroso. Il Capitolo di quella Metropolitana Chiesa faceva gran conto del suo parere in tutte le occorrenze, che si offerivano. Il Santo Tribunale dell'Inquisitione, nel quale era Qualificatore, in qualsivoglia successo per importante, che fosse, voleva sempre seco consigliarsi. Finalmente ogni stato, ogni sorte di persone ricorreva à lui, sì che non insorgeva nella Città di Valenza difficoltà alcuna, che non restasse per mezzo suo appianata, inquietudine, che colla sua industria non restasse calmata, nebbia di scrupolo, che dalla sua prudenza non restasse sgombrata, rancore, ed odio, che colla sua destrezza non restasse fugata, e finalmente scandalo, che dal suo prudente zelo non fosse estirpato.

Della Povertà, Castità, ed Ubbidienza di Monsignor Crespi.

CAPO XXVI.

SE bene la Congregatione dell'Oratorio non obliga i suoi figliuoli al vincolo de' tre voti essentiali, che compongono lo stato religioso, volendo il Santo Padre, che liberi fossero da ogni legame di voti, e che solo gli stringesse il soavissimo funicello della Carità, sentimento, che fù approvato dall'Oracolo del Vaticano, acciòche la Cattolica Chiesa unica Sposa di Giesù Christo, che è vagamente circondata di varietà, giusta la profetia di Davide, havesse ancora questo stato d'huomini, che vivendo sciolti da ogni stato religioso, vivessero nondimeno, come Religiosi, pure con tutto ciò [illegible] i figliuoli del Santo Padre si sforzano di esser amanti delle tre virtù, che professano con voto i Religiosi, senza però obligarsi ad altro legame, che quello, che porta seco annesso il Sacro Ordine del Suddiaconato. Hor se bene dall' Oratorio di Valenza tutto ciò esemplarmente si osserva, pure sopra ogn'altro di quella Casa si avanzava il Servo di

di Dio, manifestando colle opere, che si uguagliava nella Povertà, Ubbidienza, e Castità co' Religiosi degli Ordini più rigidi, ed osservanti, che sono nella Chiesa; e per cominciare dalla prima, fù egli così amico della volontaria povertà, che la professò in grado molto eminente. Le sue vesti erano così povere, e vili, che il più bisognoso Sacerdote, à cui mancassero i mezzi per potersi sostentare, non poteva usarle peggiori, e pure egli godeva di sole rendite Ecclesiastiche ogni anno da mille, e cinquecento scudi. La sottana era sempre di stamigna ben grossa, e'l mantello per l'estate dell'istessa, e nell'inverno di panno. Di materia, che fosse di seta non se ne serviva per altro, che per fodera del cappello, e ciò faceva, perche secondo le pazze introduttioni del mondo, s'introdusse trà Cavalieri, che si pregiavano di star più, sù la vanità del vestire, di non portar il cappello foderato di seta, che però egli per non concorrere con quel costume affettava di portarlo foderato di seta. Frequentemente tutto ciò, che lo ricopriva era assai vecchio, perche una volta, che cominciava ad usar qualche veste non la deponeva fin' à tanto, che per esser logora non potea più servirgli. Autentica molto bene ciò un caso occorsogli con un Sacerdote suo penitente. Era questi assai povero, e come tale portava un mantello così miserabile, che, vedendolo il suo buon Padre se gli commossero per pietà le viscere, nè havendo pronto altro con che soccorrere la di lui necessità, prese il proprio mantello, che portava attualmente addosso, e glie lo donò. Mirollo il Sacerdote, ed osservando, che era quasi di minor valore del suo, non volle riceverlo: ma non perciò il vero povero di spirito si arrossì di seguitare à portare quel mantello, che era stato rifiutato da un povero: ma dopo d'haverlo usato per qualche spatio appresso, volle, che di quello se gli facesse un habito interiore. Erano questi assai più vili, e più grossi dell'esteriori, e di pochissimo prezzo, e quanto erano più vecchi, e logori, tanto da lui erano maggiormente amati, nè se gli toglieva da dosso, se non erano più volte rappezzati, il che sovente faceva colle sue proprie mani. Portò per lo lungo spatio di tredici anni un pajo di calzoni, ed era di quelli più contento, perche poveri, e vili, che qualsivoglia persona amica di gale, quando con nuove, e pompose inventioni ricuopre il fango della sua misera carne.

Non mai tenne per sè due vestiti, seguendo il consiglio Evangelico di esser contento di un solo, perche stimava, che quando uno se ne riserbasse nell'arca, ivi sarebbe stato otioso, e non havrebbe servito à quell'effetto, che era destinato di ricoprire la nudità de' poveri, e riscaldarli nella stagione rigida dell'inverno. Non si servì mai di guanti, ò di manicotto per ripararsi dal freddo, nè di ventaglio nell'estate, ò di altro simigliante istrumento per liberarsi dalle mosche, ed altri simili importuni animaletti. Questo amore, che egli portava alla povertà nasceva in lui da due fonti, il primo era l'odio capitale, che portava al suo corpo, il quale si riferirà in altro luogo opportuno, quando si tratterà delle mortificationi, colle quali lo tormentava; odiandolo per tanto, come capitale nemico, non stimava, che fosse degno di ricoprirlo, che con le vesti peggiori, il secondo fonte era lo sviscerato amore, che portava à i poveri, che stimava padroni delle sue entrate, che però gli sembrava, che quel che spendeva per la sua propria persona non fosse suo, nè fosse ben impiegato; mentre quasi à titolo di giustitia giudicava, che fosse de' poveri.

Non solo nella sua propria persona voleva il buon Prelato, che rilucesse la povertà: ma ancora nella sua Corte, e famiglia, abborrendo non solo ne' suoi familiari il vestire pomposo: ma ancora quello, che non fosse secondo la moderatione dovuta alla famiglia di un Vescovo. Non cagionava però poco stima à gli occhi de' riguardanti la povertà delle vesti, colle quali egli ricopriva la sua degnissima persona, nè la modestia, e moderatione, che voleva, che osservassero circa gli habiti i suoi corteggiani, perche sapeano bene, che ciò non procedeva d'avaritia, ò pure da viltà d'animo; poiche era ben nota la sua liberalità, e generosità, colla quale non prezzando punto il danaro lo versava abbondantemente nel seno de' poveri. Finalmente anco i suoi penitenti voleva, che secondo lo stato loro non usassero vesti troppo curiose, e vane. Uno di essi per quel che mostrava quanto all'esterno era applicato ad esercitii divoti, e particolarmente à quello dell'oratione mentale: ma con mostruoso innesto era molto sollecito di vestire pomposamente, pregiandosi, che le sue

vesti

vesti fossero attillate, e vezzose. Non poteva non offendere le pupille del Servo di Dio quel misto di spirito, e di mondo, che non possono insieme concordemente habitare, che però con bel modo cominciò à persuaderlo, che deponesse quegli habiti impropri ad uno, che faceva professione di spirito, e d'oratione: ma rispondendo colui, che non haveva altre vesti, e che perciò l'usava, soggiunse il Servo di Dio le seguenti parole: Io gli darò quel che posso, con che non havrà scusa di non levarsi quello, che usa. Troppo ingrate riuscirono alle di lui vane orecchie quelle insinuationi del Servo di Dio, ed essendo stata già scoverta per troppo frivola la scusa, che adduceva per rendere tolerabili le sue vanità, prese un pessimo consiglio, e fù l'allontanarsi dal suo buon Padre trovandosi altro Confessore.

Giunse finalmente l'amore, che questo gran Servo di Dio portava alla povertà, che gli fece provare i suoi molesti, e schifi effetti. Era egli per nascita amico della pulitezza, pur nondimeno da quelle vesti così povere, e vili, e che per sì lungo spatio usava, giunse à procreare quegli animaletti, che sogliono essere compagni de' poveri mal vestiri, ed egli, che povero era, e patiente, sopportava quella molestia, che à lui si rendeva maggiormente afflittiva per la sua pulitezza con tanto gusto del suo spirito, che non trattava di liberarsene, parendogli, che havrebbe perduto un copiosissimo frutto, qual'era quello, che guadagnava colla patienza, povertà, ed humiltà, che esercitava.

Non pur nelle vesti si trattava da povero: ma in ogni altra cosa, che apparteneva alla sua persona, voleva, che rilucesse questa amata virtù; il suo letto era composto di tre tavole, di un duro materasso, di un guanciale, e d'una coperta di panno assai tozzo, e vecchio, e sopra di questo così mal'agiato letto permetteva, che per breve spatio giacesse il suo stanco, ed affaticato corpo, caricandolo di altre penalità, delle quali opportunamente trattaremo, quando si riferiranno le sue rigide penitenze. Le suppellettili della sua stanza erano, per così dire, la nudità delle pareti; e'l poco riparo delle finestre per guardarlo dal freddo, in essa altro non si vedevano, che alcuni libri, un'armario vecchio più per servitio de' poveri, che per sè stesso; poiche in esso conservavasi l'alimento, per così dire, delle loro anime, e de' loro corpi, cioè à dire i suoi scritti, e quei denari, che teneva, come in deposito per doverli distribuire a' poveri, una croce di legno sopra il capo del suo povero letticciuolo, ed una Immagine della Concettione Immaculata della sua adorata Regina. Questa sola era di assai buona mano, e perciò la cosa di maggior valuta, che fosse nella sua stanza, che però l'amante della povertà dopo certo spatio volle spropriarsene donandola alla Chiesa della sua Congregatione, la quale hoggi si adora nella Cappella dedicata al gran Patriarca San Gioseppe in quel medesimo Tempio. Teneva di più un horologio di poco prezzo collo svegliatojo, acciò l'interrompesse quel breve sonno, che concedeva all'affaticato suo corpo, ed acciòche svegliasse maggiormente in lui la memoria della sua morte, che teneva sempre presente.

Alla povertà delle suppellettili corrispondeva la povertà della stanza, essendo assai angusta, e stretta, e per conseguenza assai calda, onde non mancava alla povertà l'incommodità, che suol'essere di quella compagna indivisa. Viveva il vero povero di spirito assai contento in quella angusta cameretta del suo amaro Oratorio più che se habitasse in un grande, e spatioso Palagio, e se gli accrebbe in breve maggiormente il giubilo, ed il contento, perche d'una stanza sì angusta glie ne fù tolta la metà. Per accomodare una Tribuna, ò coretto, che corrispondesse alla Chiesa, fù necessario servirsi di buona parte di quella picciola cameretta, ed egli più tosto che cambiarla vi si trattenne con gusto, perche ad imitatione di Blesilla racchiusa, come riferisce San Geronimo, in una angusta stanza, godeva della latitudine immensa del Cielo, dove si sollevava colla consideratione. Con questa medesima occasione perdè ancora la metà d'una finestra, con che restò quella stanza non pure angusta: ma tenebrosa, ed oscura, onde quanti si portavano in camera sua per trattar seco qualche negotio delle loro anime, ò per altra cagione, restavano fortemente ammirati, come potesse vivere in una stanza tanto stretta, ed oscura; mentre essi per quel breve spatio, che vi si fermavano sperimentavano straordinaria incommodità per esser il sito così angusto, e malinconico. Alcuni suoi più confidenti gli rappresentavano so-

sovente il proprio dispiacere vedendolo in una stanza tanto incommoda, a' quali solea rispondere, che un certo Padre della Congregatione dell'Oratorio di Roma, il quale habitava parimente in una stanza incommoda, ed assai calda, essendo domandato come potesse soffrire quella continua, e così penosa incommodità; rispose, che la sua camera era molto commoda, e fresca, perche il sentire, e non sentire questo, che il mondo, e la poca mortificatione chiama molestia, e penalità, dipende molto dall'apprensione. Con questa risposta non solo impediva coloro, che lo compativano: ma di più consolò ancora un suo penitente, che afflitto viveva, perche gli pareva, che la propria habitatione fosse troppo calda. Quanto finalmente fosse grande l'amore, che portava alla povertà, e lo staccamento dalle ricchezze di questo mondo, lo dichiara troppo apertamente l'haver potuto egli arricchire la sua Congregatione, e l'haverlo tralasciato di fare. Era egli non meno per la sua gran dottrina, che per la sua conosciuta bontà chiamato dalle persone nobili, e ricche, acciò assistesse loro nell'ultimo, e pericoloso punto della loro vita. Correva egli veloce spinto dalla sua carità nelle case de' moribondi, nelle quali era chiamato, vegliava le notti intiere, e si scordava di cibarsi per fedelmente assistere, ed ajutare le loro anime: ma quando si trattava di testamenti non voleva in conto alcuno ingerirsi, quantunque per lo gran credito, che gli havevano, moltissimi con gran sodisfattione, e consolatione delle anime loro, havrebbero posto nelle sue mani tutto il loro patrimonio, acciòche ne disponesse à suo gusto, e nel miglior modo, che à lui fosse piaciuto, onde havrebbe potuto accrescere notabilissimamente le rendite della sua Congregatione, sicome lo riferisce l'Autore della sua vita, egli però quando era chiamato à trovarsi presente; mentre si faceva testamento, e gli era manifestata qualche inclinatione di beneficare la sua Congregatione diceva: Io non vengo per amor delle borse: ma per salute delle anime, e così troncava ogni trattato, che potesse essere di beneficio suo, e del suo Oratorio.

Se la povertà del Servo di Dio fù così ammirabile, fù Angelica la sua purità; poiche lontana da interne lotte, e combattimenti, sicome lo testifica l'Autore della sua vita, egli però usava tante, e sì diligenti cautele, come se fosse sempremai esposto à gagliardissimi assalti, perche ben sapeva, che questa virtù è pacifica, e sicura solo negli Angeli: ma negli huomini anco nel tempo di pace stà in pericolo, e frà le calme stà à rischio di naufragare. Risplende questa bellissima virtù ne i pensieri, nelle parole, e nelle opere più che ogni altra delle virtù, hor acciòche si comprenda quanto heroica fosse quella del nostro castissimo Sacerdote, sarà pregio dell'opera, il considerarla distintamente secondo queste tre classi. Sono i pensieri impenetrabili ad ogni creata pupilla per molto perspicace, che sia, e'l conoscerli è regalia solamente del Creatore, pur nondimeno possono in qualche parte argomentarsi dalle parole, e da' fatti, che sono, per così dire, indice di quel che si rivolge nella mente, che però con morale certezza si può ben affermare, che castissimi fossero i di lui pensieri, non pure perche tutto il corso della sua vita impiegò ne' studii, ed in oratione, in tener sempre presente il suo Dio, ed in opere di ardente carità verso i suoi prossimi: ma ancora perche ogn'una delle sue parole era ordinata alla gloria di Dio, ed al profitto delle anime. Che però si raccoglie da ciò, che castissimi erano i suoi pensieri non essendo verisimile, che discrepassero punto da quei rettissimi fini, e proportionatissimi mezzi, che spiegava colle sue parole.

Non hebbe, sicome testè si è riferito, la purità del Servo di Dio interni combattimenti: ma non fù libera da esterni assalti, i quali servirono per maggiormente accrescerli, riportandone coll'ajuto della gratia gloriosi trionfi, ed acciòche autenticassero maggiormente agli huomini qual'ella fosse. Non una: ma più, e più volte per oscurare i suoi candori si servì il demonio, come d'istrumento assai efficace di alcune donne, le quali procurarono con varie insinuationi di dichiararli l'interno affetto, che à lui portavano, se bene non così palesemente, ed alla scoperta, che però valendosi egli destramente della sua prudenza affettando di non comprendere il senso delle loro artificiose parole, usciva egli da quelli assalti vittorioso, e trionfante. Vedendo dunque l'infernale nemico, che inutili riuscivano per abbattere la sua purità quei nascosti, ed artificiosi assalti, alla fine si adoperò di muo-

vergli una aperta, e perciò più aspra guerra, incitò per tanto una Madre, ò per meglio dire un'arpia, perche era la prima, che cercava di lacerare l'honore della sua propria figliuola, e di farle perdere l'anima, acciòche col pretesto sacrosanto della confessione Sacramentale cercasse di vendere la di lei pudicitia. Andò per tanto; mentre il Servo di Dio stava nel Confessionario, conducendo seco la figliuola, che bella era, e di qualche qualità per tentare la di lui costanza. A quello invito così ingrato alla sua Angelica purità restò non poco turbato, e dolente il castissimo Sacerdote, perche vedeva teso da quella sfacciata un laccio alla più cara, e delicata cosa, che havesse, ed ancora perche considerava la grave ingiuria, che quella sacrilega faceva al Sacramento. Quantunque però restasse amareggiato più che se gli fosse stato offerto un velenoso liquore, pure per evitare qualche nota, ò discredito di quella finta penitente, e vera peccatrice, si trattenne dal dimostrare il giusto sentimento del suo purissimo cuore, procurò bensì con buone parole di licentiarla, ed alzandosi dal Confessionario andò à dir Messa per rendere gratie all'Altissimo per haverlo liberato da quel grave pericolo, fortificando col suo ajuto la propria debolezza.

Non perche restasse vinto il demonio in questo assalto cessò di molestarlo: ma valendosi di un'altro istrumento, l'assalì di nuovo. Si servì egli di una giovinetta di pochi anni: ma di gran bellezza, la quale si confessava alle volte dal Servo di Dio senza alcuna cattiva intentione: ma frà breve si suscitò nel tenero cuore di quella una passione di profano amore, e soffiando colle sue pessime suggestioni il demonio se le accese un incendio d'impure fiamme. Era grande il rispetto, e la riverenza, che ella portava al Venerabile Sacerdote, onde era trattenuta da quella à manifestargli le sue pessime inclinationi, pure crescendo sempre più l'impura fiamma, con artificio donnesco, ò per meglio dir diabolico, stabilì con fingersi inferma nel corpo, di procurare di scoprirgli la mortal passione della sua anima. Con varie scuse, e mendicate industrie, non solo finse di stare inferma: ma radicò questo concetto nell'animo de' familiari della sua casa, i quali vinti dalle sue artificiose fintioni, si persuadevano già che vera fosse la sua falsa malattia. Quando ella si avvide, che tutti la tenevano veramente per inferma, con maschera di pietà fece istanza di volersi confessare, e che senza indugio chiamassero à tale effetto il Crespi. Fù ella compiaciuta, ed al primo avviso, che il Servo di Dio hebbe della sua malattia, e del desiderio di confessarsi, spinto dal suo solito zelo si portò immantenente in sua casa, ed havendo salutata l'inferma, che circondata era da molte donne, che gli assistevano, l'interrogò della causa, per la quale l'havea fatto chiamare, e rispondendo ella, che desiderava di confessarsi, fece egli cenno à quelle donne, che si dilungassero alquanto. Era assai capace la stanza, onde egli credeva, che quelle gli havrebbero dato luogo di udire la confessione dell'inferma senza partirsi dalla sua camera: ma coloro, acciòche più liberamente potesse colei manifestare le sue colpe, uscirono totalmente da quella. Girò all'hora l'occhio il casto Sacerdote, e vedendosi solo, quando credeva, che quelle gli facessero compagnia, restò non poco confuso, perche gli parve, che il richiamarle sarebbe stato incentivo di pensar qualche male, che però confidando in Dio pensò colla prestezza di sbrigarsi da quel troppo à lui importuno, perche solitario incontro, disse per tanto all'inferma, che trattasse di confessarsi, ed all'hora quella pessima arpia, quanto più bella, in vece di palesargli le passate colpe, gli manifestò l'impura fiamma, che ardea nel suo petto. Procurò egli con discrete ragioni di renderla ravveduta sino à tanto, che poteva senza alcuna nota licentiarsi, e colla fuga trionfare di quell'assalto, sicome in fatti eseguì; poiche alzandosi dalla sede, nella quale stava assiso, partissi. Non potè però totalmente sfuggire quel che tanto desiderava di non causare con quella brevità qualche ammiratione in quelle donne, le quali vedendolo così tosto partire, gli domandarono, come havesse potuto così presto udire la di lei confessione, alle quali diede questa faceta risposta: Ci era poco che fare, e così ci siamo presto sbrigati. Trionfò in questo pericoloso conflitto la sua purità, e trionfò dell'impura donna la Misericordia divina; poiche vedendo la costanza del castissimo Sacerdote, ed à i riflessi de' suoi purissimi candori, riconoscendo la bruttezza della sua impurità restò compunta, proponendo di confessarsi ben tosto delle sue colpe, sicome fece con vera, e costante penitenza, perseverando à vivere con molto esempio nell'avvenire.

Grande senza dubbio fù la purità di questo Servo di Dio: ma grandi ancora furono le cautele, che usò per conservarla, le quali servono ancora di non oscuro segno per conoscere qual'ella fosse. La sua modestia era tale, che non mai i suoi familiari lo viddero, se non intieramente vestito, in guisa che havrebbe potuto trattare con qualsivoglia persona di autorità, ed estranea. I sensi, che sono le porte, per le quali suole ordinariamente entrare il ladro per rubare il tesoro della castità, furono da lui rigidamente guardati, particolarmente però custodiva la vista, non permettendo à i suoi occhi, che nè meno alla sfuggita mirassero persona di differente sesso: quindi è, che quando gli conveniva di trattar con donne per materie appartenenti alla loro coscienza, ò pure per consolarle ne i loro travagli, ed afflittioni, le conosceva più alla voce, che all'aspetto. Non tesseva con esse lunghi discorsi: ma troncando le parole inutili, udiva, e rispondeva sol tanto quelle, che erano necessarie per loro istruttione, e conforto, e ciò faceva sempre in luogo patente, ed esposto alla vista d'ogn'uno. Gli disse una volta una Signora principale, che sarebbe venuta in un tal giorno per confessarsi generalmente: ma che lo pregava ad ascoltarla in qualche luogo ritirato, alla qual istanza il Servo di Dio rispose le seguenti parole: Benche vostra Signoria fosse Santa Catarina da Siena non parlarebbe meco in segreto, nella Chiesa dinanzi à gli occhi di tutti potrà confessarsi quel che vuole, perche ci sarà commodità bastante per tutto ciò che sia in ordine al rimedio dell'anima sua.

Era sua massima, e degna di sì grand'huomo, che in qualsivoglia altra materia, anco di ricreatione poteva darsi qualche dispenza, secondo che la prudenza havesse dettato: ma che nel trattare con donne, quantunque fossero spirituali, e sante, giamai conveniva di usar dispenza, nè guidarsi con humana prudenza, perche sogliono i principii esser leciti, ed honesti, i mezzi ben regolati, ed i fini infelicissimi, e funesti, ed egli praticando questo savio dettame all'austerità solea solamente aggiungere tanto d'affabilità, quanto era necessario per lo buon governo dello spirito delle donne, che erano sue penitenti, e per consolarle nelle loro afflittioni. Non mai si portava nelle loro case per visitarle, se non in occasione d'infermità, ò pure, che fossero talmente impedite, che chiaramente à lui costasse, che non poteano venire in Chiesa à ritrovarlo; e quando dalle accennate necessità era costretto à far loro qualche caritevole visita, voleva, che fosse nella stanza più publica, e frequentata, e con le porte spalancate; che se alle volte doveva confessare alcuna di esse voleva, che nella medesima stanza si fermassero le donne, che assistevano all'inferma, ritirandosi in un cantone quanto bastava per custodire la segretezza della confessione. Quando poi era gia Prelato, dovendo trattar con donne, haveva ordinato à quelli della sua famiglia, che ritirandosi un tantino, stassero sempre presenti senza mai perderlo di vista.

Trà i penosi mali, che pativa questo Servo di Dio risplendeva in grado sommo, ed heroico la sua Angelica purità; poiche mentre era oltre ogni credere tormentato da i dolori di pietra, essendo venuto un gran Cerusico à visitarlo, ed havendo à lui fatto la relatione de' suoi mali, disse il Cerusico, che per poterlo curare era necessario, che l'osservasse. Si risentì talmente à questa istanza la sua purità, che sprezzando generosamente non pure i dolori: ma la morte, rispose immantenente, che si contentava più tosto di morire, che permetter tal cosa, ed in fatti non pure in quella occasione: ma essendo di nuovo più volte assalito dall'impeto di quel doloroso male, non mai volle permettere di essere osservato, sino à tanto, che dal suo Padre spirituale, che reggeva le redini della sua coscienza gli fù comandato espressamente, ed all'hora vincendo non senza gran difficoltà la ripugnanza, fù così grande la pena, e la mortificatione, che sentiva, che superava di gran lunga i dolori, quantunque acerbissimi, che pativa. Ed in vero se non fosse stata la forza dell'ubbidienza, e lo scrupolo della sua conscienza, si sarebbe di buona voglia sottoposto prima alla falce della morte, che à lasciarsi osservare da Cerusici, tanta, e così grande era la sua verecondia, e purità, la quale finalmente restò autenticata dalla sua propria fedelissima testimonianza. Ad un suo intimo, e confidentissimo amico in una congiuntura disse queste precise parole, se bene quando era studente: Prima di esser Pavorde feci qualche leggierezza, pure per misericordia di Dio non vi è huomo, nè donna, che possa con verità affermare, che io sia trascorso in qualche fiacchezza con donne.

Non

Non pure rigido custode della propria purità fù il Crespi: ma ancora di quella de' suoi domestici, e familiati. Risplendeva la Corte di questo gran Prelato in ogni sorte di virtù: ma nella purità maggiormente si avanzavano, mercè all'esempio, ed alle cautele, che usava per conservare anco ne' suoi domestici i candori della purità. Essendo andato una persona per trattar con esso lui un negotio, si avvide, che le finestre di certe sue stanze, che corrispondevano alla publica strada, erano tutte inchiodate, e domandandone la cagione, gli fù risposto da alcuni della sua famiglia, che dirimpetto à quella habitavano alcune donne, le quali quantunque fossero honorate, e modeste facilmente poteano esser vedute, che però haveva comandato il loro Padrone, che fossero condannate à perpetua clausura quelle finestre, dalle quali poteva l'impurità trovar adito d'insinuarsi nella sua Corte.

Se più pretiosa, e bella gioja, e la più stimata dall'huomo è senza dubbio la propria volontà, che lo costituisce, per così dire, padrone di sè medesimo, onde è la più difficile ad essere donata, e consecrata à Dio, di questa si spogliò totalmente il Crespi per farne un' holocausto odorosissimo al suo Signore. Se bene non professò egli con voto l'ubbidienza, dipendeva talmente da quella, che sembrava di essersi affatto spogliato, e di non havere più propria volontà. Giamai disse, nè fece cosa grande, ò minuta, che non fosse regolata dal suo Padre spirituale, al quale ubbidiva, e venerava, come sustituto di Dio dal punto, che abbandonò le vanità del secolo. Per ubbidienza parlava, caminava, predicava, digiunava, e faceva tutti gli altri esercitii di mortificatione, e di penitenza, e quelli con pari soggettione tralasciava di eseguire, se così gli era comandato dall'ubbidienza: quindi è, che si può ben affermare non essere nel Servo di Dio volere, ò non volere, distinto dal volere, e non volere del suo Confessore. Spogliato dunque affatto del libero arbitrio, e perciò della vita più cara all'huomo, parea, che vivesse senza vivere, ò per meglio dire essendo già morto viveva colla vita altrui, cioè à dire del suo Confessore, e guida. Nelle occasioni più difficili incontrava egli minor difficoltà in risolversi, perche ricorrendo senza indugio al suo Direttore con una totale indifferenza, si rimetteva in tutto nelle sue mani, acciòche lo girasse dove meglio gli fosse piaciuto. Era veramente assai virtuosa la sua indifferente dipendenza dalla sua guida nelle congiunture anco di maggior rilievo, che se gli offerirono; poiche colla medesima prontezza eseguiva il sì, che il nò, sicome apertamente diede à divedere quando dalla Maestà del Rè Cattolico fù denominato Vescovo d'Orihuela; poiche, sicome altrove si notò, non l'ammise quando così gl'insinuò il suo Padre spirituale, e quando quegli stimò, che dovesse accettarlo, piegò prontamente il collo al giogo, che alla sua virtù, ed alla sua humiltà sembrava troppo pesante.

Nel tempo, che visse trà le amate mura del suo Valentiano Oratorio pendeva da' cenni del Superiore, che governava quella Congregatione coll'istessa dipendenza, e prontezza in tutto ciò, che gli era da quello comandato, e communicava con esso lui ogn' una, benche minima sua attione. Ma quello, che rendeva di carato assai superiore la sua ubbidienza era, che così pendeva da' cenni del suo Preposto, e del suo Padre spirituale, quando era assente da Valenza, come quando viveva in loro compagnia, e sotto gli occhi loro. Sino da quei luoghi, ne' quali si portava per predicare, ò fare missioni, sicome altrove si divisò, dava loro conto non pure delle sue parole, ed attioni: ma ancora de' suoi pensieri. Cercava ad essi, benche lontano facoltà d'impiegarsi negli esercitii divoti, che se gli offerivano, se l'otteneva l'abbracciava di buona voglia, e con allegrezza, se gli era negata, con pari giubilo, e quiete del suo cuore se n'asteneva. Da quelle medesime Terre dava ad essi conto se era stato trascurato nell'esercitio proprio del suo instituto, cioè à dire nell'oratione mentale, se havea tralasciato di visitare i poveri infermi, ò pure se tiepido era stato nel fare acquisto di qualche virtù, che da qualcheduno di essi gli era stata insinuata, ed insieme li pregava à dargli qualche penitenza in sodisfattione della colpa, che nel suo humile concetto haveva commessa. Nè à caso è trascorsa la mia penna in registrare, che cercava la penitenza della colpa, che nel suo humile concetto haveva commessa; poiche realmente non mai tralasciò esercitio alcuno, che virtuoso fosse per negligenza, ò trascuraggine: ma solo perche era impiegato in altra opera, che l'amor di Dio, ò la carità verso

il suo prossimo gli suggeriva, ò pure finalmente quando era occupato in qualche negotio importante, che non pativa dilatione.

Ma che maraviglia, che essendo Prete dell'Oratorio ne' luoghi vicini alla Città di Valenza dipendesse da' cenni de' suoi Superiori, se ornato già colla Mitra Vescovile, e col carattere d'Ambasciadore d'un Monarca si grande, da Madrid, e da Placentia, anzi da Roma volea in tutto, e per tutto osservare l'istessa dependenza del Padre spirituale dell'anima sua, e dal Preposto, che governava all'hora il suo Oratorio, sicome lo riferisce assai bene l'Autore della sua vita colle seguenti parole: *Ma che molto, che usasse così puntual diligenza da i luoghi vicini à Valenza, dove faceano la loro residenza il Padre spirituale dell'anima sua, ed il Preposto dell'Oratorio, quando sino da Roma, sino da Madrid, e da Placentia communicava loro tutte le sue attioni colla medesima soggettione, che habbiamo riferito, senza che la grandezza della Mitra, e l'eccellenza della Regia Ambasceria fossero sufficienti à tirarlo dal centro della perfettissima ubbidienza.* Se bene le leggi scritte nelle Regole, e Constitutioni sono voci morte, pure essendo voci di Padre, che vivo regna nel Cielo, erano da lui non pure ottimamente udite in tutto il tempo, che visse in Congregatione: ma fedelmente eseguite. Erasi egli di quelle ben imbevuto nel tempo, che dimorò in Roma, praticando così frequentemente nel Romano Oratorio, sicome altrove si divisò, e ciò che alramente si era radicato nel suo cuore puntalmente eseguiva senza mancare nell'osservanza d'ogni benche minima cosa.

Era suo principio assai fermo, e massima incontrastabile, che sovente usciva dalla sua bocca, che ogn'uno, che trattava di spirito non doveva mai muoversi à fare la più minuta, ed infima attione, spinto da proprio impulso; tanto il vero ubbidiente haveva per sospetta, come in fatti è ogni propria inclinatione, se non è approvata dal direttore. Diceva di più, e dicea molto bene, che il perfetto ubbidiente non hà da stender passo senza la licenza espressa, ò almeno interpetrativa della sua guida, e superiore, e spiegando gentilmente la sua dottrina diceva, che all'hora hà luogo la licenza interpetrativa quando essendo urgente la necessità per la brevità del tempo non si può ricorrere al Superiore. Davà in oltre una regola assai soda per conoscere, e guidarsi secondo la volontà interpretrativa, nell'uso della quale molte volte, essendo materia assai delicata, ci abbaglia, senza che ce ne avvediamo perfettamente, la propria passione. Diceva dunque, che quando non si può ricorrere al Superiore deve il suddito discorrere trà sè medesimo, che cosa verisimilmente in quella congiuntura comandarebbe il Prelato, ò Padre spirituale, e dopo haverlo bene, e maturamente esaminato, eseguir prontamente quello, che secondo il giuditio prudente hà stimato, che ordinarebbe il Superiore, se fosse presente, indi per conoscere quel che verisimilmente comandarebbe dava quest'altra regola, dicendo, che quello era più verisimile, che al parere di quello, che desidera di perfettamente ubbidire era più gradito alla Maestà di Dio, ò di suo maggior gusto, facendo riflessione, e considerando bene tutte le circostanze, che in quell'attione si offeriscono. Questa soda dottrina, che agli altri insegnava, praticava egli nella sua propria persona: quindi è, che quando per la lontananza, ò per altro accidente non gli era facile il ricorrere al Superiore, eseguiva quello, che dopo la dovuta riflessione secondo Dio, e la propria coscienza giudicava esser più conforme al beneplacito divino.

Non era contenta la perfetta ubbidienza del Servo di Dio con sottomettere la propria volontà à quella de' suoi Superiori, e regolarsi secondo i loro cenni: ma si estendeva in ubbidire ancora à i suoi inferiori. Gratioso fù à questo proposito ciò che gli accadde con un certo semplice romito. Habitava questi in un Romitorio chiamato della Concettione, ed hoggi si chiama il Romitotio nuovo, e stà situato in un monte vicino alla Città di Valenza. Era egli assai rozzo nel tratto politico: ma molto versato, e pratico nel trattare con Dio per mezzo dell'oratione. La di lui habitatione per lo spatio di 25. anni fù una grotta angustissima, ed incommoda nel medesimo monte, nella quale s'impiegava negli esercitii di mortificatione, e di penitenza, ed in contemplare le divine grandezze, e quel tempo, che da sì fruttuosi impieghi gli sopravanzava, per non stare otioso spendeva in faticare colle proprie mani. Solea egli alle volte con qualche congiuntura calare nella vicina

Città,

Città, onde hebbe il Crespi occasione di conoscerlo, e trattando con esso lui di materie di spirito, riconobbe ben tosto, che era huomo di virtù soda, e massiccia, onde se gli affettionò talmente, che alle volte andava sul monte à visitarlo, trovando il suo spirito una gran ricreatione nella sua amabile, e santa compagnia. Dal trattarlo, come amico passò ben tosto il Padre Crespi à soggettarsegli come à Superiore, eseguendo con pronta ubbidienza quanto quegli li comandava. Entrava egli nella grotta, e dopo d'haver consumato buono spatio di tempo in colloquii spirituali col Romito, questo gli comandava, che apparecchiasse il cibo per ambedue, ed il Servo di Dio con incredibile gusto l' ubbidiva, accendeva il fuoco, purgava prima il riso, poscia lo poneva à cuocere in un tegame, e finalmente essendo già preparato, si sedevano à menza, nella quale scarsamente si ristoravano con quel cibo, ed un poco di pane. Solea sovente imponergli il Romito, che mangiasse quel riso senz'altro istrumento, che colle proprie sue dita senza nè meno valersi à tal'effetto del pane, ed egli senz'alcuna contradittione così appunto eseguiva. Una volta gli comandò, levasse quel tegame dal fuoco, e che non usasse alcun panno, ò straccio per quell'effetto, e come che quello era infocato, havendolo il cieco ubbidiente preso colle mani se le scottò, sentendone per alcuni giorni il dolore delle scottature, benche ne godesse molto il di lui spirito per haver fatta quella cieca, e dolorosa ubbidienza. Dipendeva da'suoi cenni quando seco si tratteneva in quella grotta circa al tempo, ò modo d'orare vocalmente, ò mentalmente, sì che così negli esercitii spirituali, come corporali lo riconosceva per suo superiore, e prontamente eseguiva quanto da lui gli era imposto.

Meritò forse per la sua ubbidienza il Servo di Dio d'incontrar penitenti, che ubbidienti fossero, e pronti ad ogni suo cenno in cose anco ripugnanti al senso, ed all'humano giuditio, ed egli, che coll'esperienza provava quanto per i vantaggi dello spirito sia mezzo efficace la cieca ubbidienza, insisteva fortemente con essi, acciò amici fossero di sì gran virtù. Imponeva loro alle volte alcune mortificationi, e penitenze, che sovente alla conditione del loro stato erano dure, e pure con tutto ciò erano così pronti ad eseguirle con tanta mansuetudine, che sembrava, che non sapessero ripugnare al suo imperio; il che si osservò particolarmente in alcune persone, che erano di dura cervice, ò che pareano incapaci di disciplina, e di correttione. Al merito parimente della di lui ubbidienza si può ben attribuire quell'impero, per così dire, che si haveva guadagnato sopra de'cuori humani quando sermonava, ricavando da' suoi uditori quel che voleva, e girandoli dove à lui piaceva, quantunque incontrasse cuori duri, ed ostinati; poiche qual molle cera s'intenerivano non solo alle sue parole: ma alla sua vista, sicome altrove con ampio dettato si è riferito.

Della profonda humiltà di Monsignor Crespi, e quanto fosse rigido in mortificare sè stesso, e quanto compassionevole co' prossimi.

CAPO XXVII.

VN gran segno d'una profonda humiltà è una cieca ubbidienza; poiche chi soggetta al parere degli altri il proprio giuditio, e volontà, segno è, che poco stima sè stesso, e si riconosce per vile, e dispregievole: quindi è, che se cieca fù l' ubbidienza del Servo di Dio, profondissima senza dubbio fù la sua humiltà. Era solito ordinariamente di dire, che era un gran peccatore, che stava in grandissimo timore della sua dannatione eterna, che ingannava il mondo, che in Valenza credevano, che fosse qualche cosa, perche dava quattro grida nel sermonare, e finalmente conchiudeva il suo humile ragionamento con queste parole: Sono così malo, ed abbominevole, che se non fosse per la Misericordia divina da molto tempo fà, che starei nell'Inferno. Udivano i suoi amici, e penitenti questi humili sentimenti così vivamente espressi dal Servo di Dio, e ne restavano pieni di confusione, udendo, che un'huomo così insigne in lettere, ed in virtù, facesse giuditio di sè stesso, che appena si farebbe di un'huomo di perduta coscienza. Non miglior concetto haveva

veva egli formato della sua gran letteratura, e della sua scienza. Haveva egli un più che mediocre carattere, pur nondimeno quanto scriveva di materie predicabili, ò dottrinali, che doveva leggere dalla Cattedra à i suoi discepoli, era à bella posta scritto col peggior carattere, che poteva, acciòche non fosse letto dagli altri, perche stimava i suoi scritti indegni, che passassero sotto gli occhi degli altri. Era suo proverbio familiare, che i suoi scritti ad altro non erano buoni, che ad essere riposti in un cantone, ò trà le spazzature, e così appunto eseguiva; poiche alcuni suoi scritti, ed altre annotationi, che faceva, non havevano luogo migliore, che un cantone della sua stanza, dove poi casualmente s'incontravano. Alle volte haveva di bisogno di rinfrescarsi la memoria circa qualche difficultà già esaminata, e trattata ne' scritti, che leggeva à i suoi scolari, e come che soleva scrivere in certi pezzi di carta vile, nè solea tenerne conto, era forzato, sicome altrove si disse, à ricorrere à i suoi medesimi discepoli, acciòche gli prestassero i loro scritti, e maravigliandosi coloro, come non tenesse disposte le materie, che haveva lette, e leggeva, essendo così erudite, e sottilmente trattate, rispondeva: perche i miei scritti non meritano maggior stima. Pregiudicò però non poco à molti questa sua humiltà; poiche molti de' suoi scritti si smarrirono, i quali havrebbero assai giovato al publico, sicome se ne duole il Dottor Gioseppe Lionardo Esteve colle seguenti parole: *Un gran tesoro habbiamo perduto per questa sua poca stima, ò dispregio, che fece de' suoi scritti, perche ci mancano alcune questioni problematiche sopra la scrittura, manca un corso di filosofia in oppositione del dottissimo Arriaga, che lo scrisse più per esercitare l'ingegno, che per opporsi à sì gran Maestro, mancano innumerabili casi, che risolvè in consulte infinite, mancano molti argomenti singolari scolastici, ed espositivi, che erano temuti dalle robuste colonne del nostro teatro, mancano i sermoni, non men dotti, che pii, che predicò. Tutto questo tesoro teneva in fogli sciolti, ed in mezzi fogli di carta, giudicandogli indegni di fogli intieri, e di esser uniti in forma di libri.* Fin qui egli.

Non è però il sommo dell'humiltà il proferir parole di dispregio, e confessare colla bocca la propria viltà, è però una grande humiltà desiderare di esser dagli altri dispregiato, ed udire non pure con patienza: ma con gusto parole ingiuriose proferite da bocca aliena. Già in altro luogo opportunamente registrò la mia penna l'humiltà da lui dimostrata in occasione di letterarie dispute, che però solo qui soggiungo, che un certo Dottore, che leggeva nella scuola di Valenza, per materie similmente di studio, si alterò talmente, che non potendo reprimere la passione, gli scrisse un foglio pieno d'ingiurie, e villanie, che non si sarebbe scritto all'huomo più vile del mondo. Giunse quel foglio alle mani dell'humile Servo di Dio, e leggendolo non pure non fù veduto adirato contro l'Autore: ma come se quelle ingiurie fossero state scritte contro un'huomo di marmo, ò di bronzo non gli uscì dalla bocca parola di doglianza, nè fece gesto, ò moto, che indicasse turbatione alcuna: ma piegando quel foglio con una serenità d'animo superiore lo conservò in uno scrigno, dicendo le seguenti parole: Questo foglio mi servirà di specchio, dove vedrò espressi i miei difetti; lo conservò in quel medesimo scrigno, come se fosse una cosa pretiosa, e d'importanza per lungo tempo, e tale appunto era per lui, perche, rileggendolo spesse volte, rinovava gli atti d'una heroica humiltà, e diceva, che quella era la lettura del proprio conoscimento, e che la frequentava per ben conoscersi.

Chi tanto godeva delle parole ingiuriose, con impatienza, per così dire, santa, non poteva udire le parole di propria lode, che uscivano dalla bocca di coloro, che ben conoscevano il di lui merito: quindi è, che non vi era cosa per lui più sensibile, quanto il lodarlo. Gli disse una volta un suo discepolo, che l'havrebbe havuto da veder Vescovo, e come se queste parole di stima fossero state un manifesto aggravio fatto alla sua humiltà, gli rispose con asprezza le seguenti parole: Andate con Dio, e non mi venite più avanti, nè mi parlate più di simil materia, perche non soffrirò di tenervi più alla mia casa. Nelle sue humili attioni risplendeva non poco il dispregio, che faceva della sua persona, e 'l vile concetto, che haveva di sè stesso. Quando era Prete del Valentiano Oratorio sovente prostrato in terra dinanzi a' Padri della sua Congregatione baciava con gran tenerezza, ed humiltà i loro piedi, e sciogliendo nell'istesso tempo la sua lingua prorompeva in queste parole, che

gli

gli uscivano dal più profondo del cuore: Padri perdonatemi il mal'esempio, che vi dò, e pregate per me, che merito di stare nell'Inferno. Queste, ed altre simili espressioni diceva con tal sentimento, che gli altri Padri ne restavano non poco edificati, e compunti. Nelle Congregationi delle colpe, che secondo l'Istituto dell'Oratorio si fanno ogni quindeci giorni, si accusava egli de' suoi leggieri difetti con tanta sommissione, e dolore, come se fossero gravissimi, ed eseguiva poscia le penitenze, che sogliono dopo quella funtione cavarsi à sorte nel comune Refettorio con sommo giubilo, ed allegrezza, e quanto quelle erano più humili, tanto à lui erano più gradite, come baciare i piedi à i suoi compagni, mangiare in terra, sedersi nell'ultimo luogo della tavola, ed altre simili. Quando per giro à lui toccava di servire i Padri nel Refettorio giubilava il suo humile cuore, perche gli pareva, che quell'officio di servire agli altri fosse proprio suo: quindi è, che essendo stato già nominato Vescovo d'Orihuela non volle privarsi di quella consolatione in tutto il tempo, che si fermò in quell'Oratorio, ed all'hora essendovi frà gli altri un Novitio assiso à menza, occorrendogli non sò qual bisogno, gli fù prontamente esibito dall'humile Prelato, e quel buon giovine ne restò non poco confuso, dicendo frà sè stesso: Donde può nascere à me, che mi serva à tavola un Vescovo. Ma crebbe la sua virtuosa confusione poco dopo, perche essendo compreso da un'infermità, quantunque il Servo di Dio fosse già consecrato Vescovo, voleva servirlo quando doveva prendere il cibo, e con materna carità colle sue sacre mani lo serviva, e gli accostava il boccone in bocca, animandolo à prendere quel ristoro, e consolandolo in quella malattia.

Un gran teatro della sua humiltà fù la Chiesa della sua Congregatione, pregiavasi egli dell' usato stile de' Padri dell'Oratorio, i quali benche Sacerdoti sogliono servire la Messa, onde prontissimo era in eseguire questo Angelico ministero, e dopo terminato il divin sacrificio non solo serviva il Sacerdote, che haveva celebrato con ajutarlo à spogliare degli habiti sacri: ma prostrato dinanzi à lui gli chiedeva perdono degli errori commessi in servirlo. Questo bel costume proseguì egli anco dopo d'haver mutato stato, e sollevato al trono Vescovile, sicome lo testificò il Padre Antonio Guerau, che fù degnissimo Preposto della Congregatione di Valenza, soggetto insigne per virtù, e per lettere colle seguenti parole: *Essendo già Vescovo d'Oribuela nell'uscire, che io feci dalla Sagrestia in Chiesa per dir Messa, vidi Monsignor Vescovo, che pregava il Cherico, che mi doveva ajutare a dargli il Messale, e prendendolo Monsignor Vescovo, come se fosse un humile Cherico mi servì la Messa, ed io restai tanto confuso, che mi turbai nell'introito di quella.* Fin quì l'accennato Padre. Sovente prendeva in mano la scopa, e spazzava in un giorno una Cappella, ed in un'altro un'altra della sua Chiesa, e molte volte spazzava in un medesimo di tutto quel sacro Tempio, e ciò faceva con tanto gusto, ed allegrezza, che non havrebbe cambiato quell'humile ministero per qualsivoglia honorato officio, che gli havesse offerto il mondo. Spesso alla vista di molti, che stavano nella medesima Chiesa accomodava le lampane, che in quelle ardevano, smoccolandole colle sue mani, riversando in esse nuovo liquore, acciòche più vivacemente ardessero, e fiammeggiassero dinanzi il suo Sacramentato Signore. Baciava in oltre frequentemente il pavimento di quella Chiesa con profonda humiltà sempre, che dovea sorgere dopo di essere stato inginocchiato, il che similmente faceva nell'altre Chiese.

Non solo trà le domestiche mura del suo Oratorio si esercitava egli in humili ministeri: ma anco fuori di quelle voleva, che quell'amata virtù havesse il suo pascolo, quando dunque si portava negli Ospedali per visitare i poveri infermi, giusta le lodevoli usanze de' Padri dell'Oratorio, non pure li consolava, e l'animava frà quelle pene colle sue efficaci parole: ma voleva colle sue proprie mani servirli, e l'ajutava con humile sommissione à prendere il cibo, e dopo d'haverli diligentemente serviti, baciava loro le mani, e i piedi, onde gli lasciava non pure consolati: ma edificati, e confusi, per così dire, con sì grande humiltà. Segno, ed effetto della medesima era la cortesia, che usava con le persone povere, e vili. Era egli gentilissimo con tutti, e la di lui avvenentezza si stendeva ad ogni sorte di persone, anco alla più infima plebe, non già per esser amato, e ben visto, quanto per humiliarsi ad ogn'uno, e per potere soavemente rendersi cattive le volontà per inca-

mi-

minarle nel divino servigio: quindi è, che anco con i più poveri, e vili artigiani usava d'una somma cortesia, se gli accarezzava, e li trattava con tanta attentione, come se fossero primarii Cavalieri di Valenza. Trà essi però erano più amati, e stimati i poveri pescatori, forse perche in essi riconosceva gli Apostoli, che haveano esercitato quel mestiere. Dava per tanto ad essi libero nella sua stanza l'ingresso, poneva loro amorosamente la mano sul capo, ed usava con essi ogni espressione d'affetto, e di stima, li costringeva à sedersi, e trattava per lungo spatio con essi, che se conversando con un di loro soprave niva qualche personaggio di conto, gli faceva cenno, che si appartasse: ma che non partisse, dicendogli, che non voleva, che se n'andasse sì presto, e che terminata quello affare havrebbero insieme ripigliata la conversatione, e così appunto eseguiva, perche essendosi licentiato quel personaggio richiamava il povero pescatore, e facendolo di bel nuovo sedere, si metteva con esso lui à discorrere, e sovente per consolarlo diceva: buon'animo figliuol mio, che nell'altra vita tutti saremo uguali; la medesima benignità usava con quelli, che gli eran propriamente soggetti, sicome sono i discepoli à i loro Maestri: quindi è, che quando come Pavorde gli toccava à leggere nella publica Università, trattava con somma gentilezza, e cortesia co' suoi studenti, anche co i più vili, e mal vestiti, perche non mirava quegli esterni accidenti: ma riconoscendo anco ne' poveri, e miserabili l'immagine di Dio stampata nelle loro anime, fino à i più poveri, e miserabili riconosceva, e trattava come suoi uguali, anzi superiori.

Nascondeva à i suoi occhi, sicome suol fare l'humiltà, quando è vera, tutto il bene, che egli faceva: quindi è, che essendo huomo di grande oratione, anzi gran Maestro di quella, sicome ne' seguenti fogli si metterà in nota, pur nondimeno si protestava di non essere nè meno novitio in quel santo esercitio. Ricorrendo da lui molti nella sua stanza per essere ammaestrati nell'oratione, e per ricevere i convenienti documenti, e regole per sapersi governare in quel difficile esercitio, solea spesso rispondere: Pensano, che io sia huomo d'oratione, e s'ingannano. Io non sò far oratione, e quando m'inginocchio dinanzi à Dio non sò altra oratione, che cercargli perdono de' miei gravi peccati. Questa è la mia oratione, ed in questo consumo tutto il tempo di essa, nè sono per più di questo. In oltre manifestò la poca stima, che faceva delle sue preghiere in una lettera da lui scritta ad una sua penitente in Valenza à 6. di Marzo del 1660. mentre era Ambasciadore in Roma, nella quale dice così: *Desidero, che nostro Signore riempia V. S. del suo amore, e della sua gratia, se le mie orationi valessero qualche cosa direi, che ce lo domandarei al Signore: ma come che quelle sono l'istesso, che niente, solo dirò, che V. S. ce lo domandi da dovero, che io non vaglio punto per ottenercelo da Sua Divina Maestà, benche molto ce lo preghi, tanto più, che la mia necessità è così grande, che hò bisogno molto delle orationi di tutti, e cerco quelle di V. S. ancorche à lei pajano di poco valore.*

Non pure l'altezza delle sue orationi: ma tutte l'altre virtù, anzi sè stessa celava agli occhi suoi la sua humiltà; poiche non solo si stimava cattivo, inutile, impatiente: ma ancora arrogante, e superbo, sicome l'espresse in una sua lettera scritta da Placentia quaranta giorni prima della sua morte, nella quale dice così: *Benche appena possa scrivere non hò voluto lasciare di rispondere à V. S. E' gran cosa, che io non finisco di persuadermi, che Iddio mi vuole inabile, quando sono così inutile: ma la mia malitia, e la mia arroganza è così grande, che non finisco di conoscere la mia miseria, e mi pare, che farei qualche cosa in servitio di Dio se stassi con salute: ma tutto è vanità. Sento l'infermità della figlia di V. S. ma ella havrà maggior patienza, che non io, &c.* Da queste righe scritte poco prima della sua morte si ricava non pure la grandezza: ma la lunghezza, e perseveranza della sua humiltà, poiche dal punto, che voltò generosamente le spalle alle vanità del mondo fino all'ultimo termine della sua vita fù il di lui cuore sempre humile, e crescendo, ed avvanzandosi nell'età, cresceva parimente, e si avvanzava nell'humiltà. Giunse dunque à quel segno, giustamente ammirato dall'Autore della sua vita, che essendo così eccellente non meno nella Cattedra, che nel pulpito, così savio nel dar consiglio, così applaudito da ogni sorte di persone, non mai però penetrò nella sua humile mente un'atomo di vanità, e nè pure un'ombra di presuntione,

Ma-

Maravigliavasi per tanto, che gli altri potessero insuperbirsi, il che chiaramente dimostra il seguente fatto. Si portò a' suoi piedi per aprirgli i seni della sua coscienza una persona, la quale dopo una cattiva vita si era ridotta nel camino della virtù, ed haveva perseverato in quella per lungo spatio. Si accorse colui di haver commesso uno peccato di vanagloria in materia leggiera, indi essendo tutte le colpe, che si confessava veniali, per maggior abbondanza si accusò d'un peccato mortale della vita passata, altre volte confessato, ed havendo terminata la sua confessione le disse il Servo di Dio queste precise parole: E' possibile, che possa haver vanagloria un'huomo, che hà peccato mortalmente? Colle quali parole rese per l'avvenire più accorto il penitente, penetrandogli quell'avviso fino al fondo del cuore, e manifestò qual fosse la propria humiltà, incapace, per così dire, di superbia, e di vanagloria.

Finalmente l'humile, e bassa cognitione, che havea di sè stesso, che lo rendea ben persuaso di non esser buono per nulla, non solo gli fece porre tutti gl'impedimenti, che poteva per isfuggire l'honore del Vescovado: ma ostinatamente gli fece rinunciare la carica di Superiore, e Preposto della sua Congregatione di Valenza, come anco altrove si accennò. Era egli da' suoi compagni riconosciuto per principal Fondatore di quell'Oratorio, onde appena si trattò di dare à quello forma di Congregatione, che tutti lo desiderarono per loro capo, e gli offerirono la superiorità: ma non volle in conto alcuno piegarsi ad ammetterla. Quando poi i suoi Padri erano vicini à perderlo per essere stato già nominato dal suo Rè per Vescovo d'Orihuela, pregarono istantemente à dar loro questa gloria d'haverlo havuto, benche per breve spatio per loro Superiore, accettando la carica di Preposto, che all'hora vacava, ed esercitandola fino à tanto, che fossero spedite le Bolle del Vescovado: ma egli costantemente si oppose à quella elettione, e replicando i Padri le istanze, rispose, che per bene di quella Casa conveniva, che più tosto eleggessero uno, che potesse continuare per tutt'i tre anni, stabiliti dalle regole à sostener quella carica, onde vinti dalla sua costanza i Padri eseguirono il suo consiglio.

Suole ordinariamente l'humiltà quando è perfetta armare la destra dell'humile col flagello della penitenza per castigare nel proprio corpo quegli eccessi, che stima secondo il suo giuditio d'haver commessi: quindi è, che essendo il nostro Servo di Dio così humile, non sia maraviglia, che fosse così amico de' rigori, e delle penitenze. Erano le sue imperfettioni così picciole, e leggiere, che sfuggivano dalla vista di chi era osservatore della sua virtuosissima vita, pure alla sua cognitione sembravano così grandi, ed eccessive, che le stimava degne di quei castighi, che appena per le più enormi sceleraggini si assumono volontariamente da' peccatori. Maltrattava per tanto, ed affliggeva il suo corpo, come se fosse il suo più capitale nemico; non contento perciò di così malamente ricoprirlo con vesti logore, e vecchie, che malamente lo poteano difendere dal freddo, di dargli un mal'agiato riposo sopra un duro, ed angusto letticciuolo, d'haverlo condannato, per così dire, ad una lunga carcere nella sua picciola, e tenebrosa stanza, sicome altrove si è divisato, con mille inventioni dettategli dalla sua artificiosa penitenza lo caricava di pene. Portava sempre nelle braccia, e nelle coscie alcune catenelle di ferro con punte molto acute, che gli penetravano vivamente la carne, particolarmente quando caminava, ò pure quando doveva servirsi delle braccia in tutte le funtioni naturali, e più specialmente quando ragionando con tanta energia dalla Cattedra dell'Oratorio dovea far gesti. Di più sopra del petto teneva, per così dire, inchiodata una croce, nella quale erano non meno, che quindeci chiodi, perche talmente se la stringeva, che le punte di quei chiodi non pure l'impiagavano le carni: ma alle volte giungevano fino alle coste, specialmente quando spinto dal suo fervore predicando, ò facendo l'atto di contritione si batteva fortemente il petto; poiche all'hora quasi con un martello facea, che i chiodi maggiormente penetrassero con estremo dolore le sue carni.

Non contento di questa penosa croce, che continuamente portava, ne teneva un'altra molto maggiore nella sua stanza per maltrattare non pure il petto: ma tutto il di lui corpo. Era questa assai grande, e di legno molto vile, e quando meditava gli acerbi dolori

del suo appassionato Redentore, acciòche anco il suo corpo fosse partecipe di quelle pene si poneva sopra di quella, come crocifisso, e vi perseverava per lunghi spatii; e quando non poteva più sostenere quella sì grave pena teneva nelle braccia della medesima croce alcune dure corde, à guisa di pastoje di bestie, e con quelle inceppava, per così dire, le sue mani, e trattenevasi in quella positura così molesta fin'à tanto, che scorreva il termine destinato dalla sua fervorosa divotione. Conservasi fino al dì d'hoggi questa Croce nella Casa dell'Oratorio di Valenza in testimonio delle rigide penitenze di questo Servo di Dio. Pesanti poi, e dolorose erano le discipline, colle quali percoteva il suo stanco, ed affaticato corpo. Quelle, che comunemente si sapevano da tutti, erano tre la settimana nel commune Oratorio in compagnia degli altri Padri: ma frequentissime erano poi quelle, che in camera si faceva. Erano le discipline di ferro, e di acciajo per sodisfare non meno alla sua penitenza, che alla sua humiltà; poiche più pesanti erano i colpi, onde versavano vivo sangue dalle sue carni, e non facendo rumore non publicavano le sue crude carnificine. Coll'istessa cautela cercava di nascondere alcuni divoti, e penosi viaggi, che faceva à piè nudi; poiche quando cominciava ad imbrunire portavasi à visitare la Santissima Vergine del Rosario à piedi scalzi, e con sollecita cura procurava colla sottana, e col mantello di ricoprire quella mortificatione.

Quasi fosse troppo delitioso il duro, ed angusto suo letticciuolo altrove descritto, dormiva sempre sopra di quello vestito, se da qualche attuale infermità non era impedito, onde pativa molto freddo nell'inverno, e sentiva le molestie del caldo nell'estate, che in Valenza suol essere ardentissima, con che ne venne à patire notabilissimamente la sua salute, attribuendosi le sue malattie alle tante penitenze, che usava, e particolarmente i penosi dolori di stomaco, che per quattordici anni prima di morire soffrì, furono stimati effetti di quella croce, che portava nel petto, e gli altri mali, che procedessero dal dormir vestito, e sopra la nuda terra; poiche bene spesso parendogli, quando s'internava colla consideratione nelle pene del Redentore, troppo delitia il dormire sopra il suo duro letto, si metteva à giacere sopra la terra, ricoprendo questa sì rigida penitenza con disfare, e scomponere il suo letto.

Se frà le mortificationi, colle quali affliggono i penitenti i loro corpi, il Santo Abbate Bernardo dà il primo, e più penoso luogo all'astinenza, la quale consumando, e diminuendo il sangue, viene perciò à lentamente, e con pausa ad operare ciò che velocemente, e con violenza eseguisce la spada, ò il coltello: quindi è, che il nostro Servo di Dio, che avidissimo era di crociare, e mortificare il suo corpo, non fù pigro di valersi à tal'effetto dell'astinenza. Per molto tempo prima di entrare nella Congregatione dell'Oratorio era contento di ristorare una sol volta il giorno il suo corpo col cibo; poiche la sera tralasciava la cena per poter meglio attendere all'oratione, ed allo studio, che però se abbondava l'anima con sì copioso pascolo, languiva il corpo per la fame. Non perche una sol volta il giorno sedesse à mensa, era però questa più copiosa, e delicata, anzi era talmente moderata, che si alzava da tavola sempre con fame; non permettendo mai al suo appetito, che restasse perfettamente satio. Per sfuggire poscia la nota della singolarità, quando entrò à convivere co' suoi compagni nella Casa dell'Oratotio, concorreva cogli altri à cenare nel comune Refettorio, se bene colla sua destrezza appena la di lui cena era una picciola colazione, e pure con tutto ciò restava la sua temperanza mal sodisfatta, perche gli pareva, che quel poco fosse molto: ma intanto coll'ubbidienza, e col non discostarsi dalla vita comune, aggiungeva nuove corone alla sua astinenza. Per molto tempo confessò egli stesso, che la sua cena altro non era stato, che un poco di pane bagnato nell'aceto; poiche domandandogli un suo confidente, donde nascesse, che se gli fosse cotanto raffreddato, e rilassato lo stomaco, candidamente rispose, che procedeva dall'haver per lo spatio di molti anni ristretta la cena in un poco di pane intinto nell'aceto. Quando per qualche occasione fuor di Valenza gli conveniva di mangiare con estranei non eccedeva mai la scarsa misura stabilita dalla sua temperanza, perche questa era independente dalla mutatione de' luoghi, e dalla varietà delle congiunture, essendo sempre l'istesso in moderare il proprio

cibo.

cibo. Non mai fuori di tavola prese boccone, nè pure un frutto per rinfrescarsi la bocca, anzi nè meno un sorso d'acqua, quantunque eccessivi fossero i calori, e la sete, ò pure la necessità fosse assai grave. Quando dovea ragionare nella Cattedra dell'Oratorio, ò pure dal pergamo in altre Chiese, non prendeva prima cibo di sorte alcuna, benche alle volte l'hora destinata alla predica fosse molto tarda, nè dopo d'haver predicato prendeva alcun rinfresco, se non quando tornato à casa sedeva alla parca menza del suo Oratorio. L'unico sollievo, che dava al suo stanco corpo, dopo d'havere ragionato dalla Cattedra della sua Congregatione era porsi in testa nella sua stanza un berettino bianco, e per breve spatio appoggiatsi, ò stare à giacere sopra un fianco, il che non concedeva à sè stesso, quando predicava fuori di Congregatione.

Quando andava à predicare fuori di Valenza, se poteva nell'istesso giorno ritornare in Casa, quantunque fosse cinque, ò sei hore dopo il mezzo giorno, non gustava boccone sin al suo ritorno, se non gli era permesso per la lontananza del camino di poter ciò fare, ivi ristorava con parco cibo il suo corpo, e per nascondere agli altri la rigorosa astinenza, che osservava, ed insieme acciò non restassero poco contenti coloro, che in tali occasioni lo tenevano à menza, quasi non gradisse quel che gli era posto davanti; artificiosamente si prendeva l'ufficio di ripartir agli altri le vivande, con che egli restava quasi digiuno senza, per così dire, che gli altri se ne avvedessero, che se talvolta per l'importunità di chi l'haveva convitato prendeva pochi bocconi più del suo solito, quasi rimproverando al suo corpo l'eccesso, e minacciandolo del castigo, solea dire al suo corpo: Buona vita è quella, che fai vile giumento; rallegrati, che poi la pagarai, e senza lunga dimora gli faceva sperimentare il minacciato castigo; poiche nel seguente pranzo gli toglieva buona parte del solito alimento, facendogli pagare la pena della colpa, che non haveva commesso, perche non mai eccedeva le regole d'una più che stretta temperanza. Il suo solito, e principal cibo, col quale si sostentava era il pane, il quale gli piacea molto, perche è pur troppo vero, che l'astinenza rende saporoso ogni cibo. Nè di questo concedeva al suo corpo tutto quel che voleva: ma con misura molto stretta; poiche d'un pane di mezza libra di Valenza ne lasciava una gran parte essendo egli per altro huomo di più che mediocre corporatura, e però bisognoso di cibo. Queste così strette regole di religiosa astinenza osservava egli non solo quando era sano: ma nè meno usava dispenza, quando era infermo, onde maggiormente campeggiava all'hora la sua virtù, perche superava le nausee, ed il fastidio, che sogliono essere molesti compagni delle malattie, non permettendo, che con maggior cura, e sollecitudine gli fosse all'hora apparecchiato il cibo. Non poterono in tali congiunture le sue sorelle havere la consolatione di preparare per la sua bocca qualche vivanda, non volendo se non quello, che si apparecchiava in casa.

Parea, che questo gran Servo di Dio, e grande amante della mortificatione non contento di tormentare il suo corpo, sicome fin'hora si è narrato, volesse perseguitare, ed affliggere ciascheduno de' suoi sensi in particolare, come se ogn'uno di essi fosse un suo capitale nemico. La vista, che è il più nobile, e principale di essi, la teneva così soggetta, che sembrava, che non havesse più inclinatione à mirare oggetti vaghi, e dilettevoli. Non mai usciva per ricreare le sue pupille negli horti ameni, e nelle fertili campagne, che circondanò la Città di Valenza, anzi nè meno concedeva loro, che girassero lo sguardo sopra qualche bello, e curioso fiore, de' quali tanto abbonda quella terra. Quando l'Arcivescovo di Valenza l'obligava ad entrare nella sua carrozza per uscire qualche volta al campo, l'ubbidiva: ma era così rara la di lui modestia, che tutta la sfera della sua potenza visiva si rinchiudeva nel concavo interiore di quella carrozza. Confusione de' sciocchi mondani, de' quali dice lo Spirito Santo ne' Proverbii al 17. *Oculi stultorum in finibus terræ*, sono così vaghi di vedere, che non contenti degli oggetti vicini, stendono i loro sguardi fino, per così dire, à i confini del mondo con grave pregiuditio delle loro anime. Che se l'Arcivescovo l'obligava à porre con esso lui il piede à terra, uscito da quell'angusta sfera, mille artificii usava per privar la sua vista di ricrearsi con quegli oggetti honesti, ed innocenti. Più ristretta era la sfera della sua vista quando sedeva alla menza comune; poiche non permetteva, che si di-

dilatasse più della circonferenza del piatto, che teneva dinanzi. Dopo di essersi scarsamente, e perciò presto ristorato restava con una così modesta compositione, che à chi l'osservava parea di vedere un defonto, nè travedeva; poiche era morto, per così dire, quanto alle operationi della vista. Nel caminare per le strade condannava le sue pupille à mirar sempre la terra, e solo le sollevava quanto bastasse per rendere il saluto à coloro, che usavano con esso lui quella cortesia. Molto maggiore però era la custodia, che di queste haveva, quando poteva temere, che s'incontrassero con oggetto pericoloso. Sforzavasi pertanto di maggiormente restringerle, dovendo trattare con donne, ò quando caminando per la Città si abbatteva con esse; poiche nè meno le loro vesti si facea lecito di mirare. In una sola occasione, sicome riferì un suo compagno, persona di molto credito; mentre andavano insieme uniti per la Città, havendo alzati casualmente gli occhi, si offerì alla sua castissima vista in una carrozza una Dama, che andava colle spalle nude, ed all' hora il Servo di Dio rivolgendo non meno lo sguardo, che le parole al suo compagno disse prudentemente, e con molta gratia: Che disciplina perdono quelle spalle.

Giunse finalmente la mortificatione della sua vista, e la modestia de' suoi occhi ad imitare quella di S. Sebastiano Martire, che così celebre si rese particolarmente per questa virtù, perche quanti lo miravano, anco gentili, si compungevano, e si convertivano, onde essendo venuto desiderio all'Imperadore Massimino di vederlo, ne fù sconsigliato da un suo domestico con dirgli, che se arrivava à vederlo si sarebbe convertito ancor egli. S. Sebastiano torno à dire, par, che imitasse nella modestia degli occhi il nostro Servo di Dio; poiche ne correva la fama da per tutto, predicandolo per idea, e modello di christiana modestia, in guisa che essendo stato ciò riferito da persone gravi, e d'autorità ad un Religioso, che habitava fuori di Valenza, mosso da quelle relationi, venne à posta in Valenza per vedere se era vero ciò che si dicea, ò pure esageratione; ed essendo entrato nella Chiesa, dove all'hora stava, ed essendosi ivi fermato per lungo spatio senza mai perderlo di vista, l'osservò così mortificato, e modesto, che non volle parlargli: ma partì di Chiesa, e se ne ritornò al suo Convento talmente maravigliato, che à gran voci publicava essere assai inferiore quella relatione alla rara modestia, e maravigliosa compositione di quel degnissimo Sacerdote.

Il gusto, oltre quel che si è detto, trattando della sua astinenza, lo mortificava, non servendosi mai nelle vivande di cosa, che potesse renderle più gustose al palato: ma come gli eran poste davanti, così le mangiava, quantunque insipide fossero. Quando nel commune Refettorio della sua Congregatione per inavvertenza mancava il sale, ò l'aceto, ò qualsivoglia altra cosa, non mai apriva bocca per dimandarla. Era egli naturalmente amicissimo de' frutti, e di questa inchinatione si serviva per tormentare il suo gusto, e perche maggior pena sentiva, quando assaggiandone qualche boccone, non proseguiva à mangiarli, perciò nel comune Refettorio della sua Congregatione di quella parte, che à lui toccava ne gustava solo un boccone, ò al più due, per rendere così più penosa la privatione di quel gradito cibo. Con misura assai moderata concedeva al suo gusto il bere, e pure n'era assai bisognoso per essere così frequentemente applicato al ragionare, il che suole non poco accender la sete, e di più il suo naturale era ardente, e focoso: ma quel che è più, beveva ordinariamente l'acqua non solo calda: ma quasi bollente, sì che sembrava maraviglia, che non gli scottasse il palato. Era egli combattuto da infermità contrarie, onde da' Medici gli era stato detto, che il bere freddo gli havrebbe recato qualche danno per un male, che pativa, e che per contrario gli sarebbe stata assai giovevole per alcuni altri: ma egli per mortificare il suo gusto si appigliò al bere caldo, e per nascondere a' suoi familiari la propria mortificatione, solea dire, che sentiva gusto nel bere così caldo: ma ben essi si avvedevano, che parlava del gusto, che trovava il suo spirito nel mortificarsi, e non già del gusto del suo palato. Non mai assaggiava le acque concie, e gelate, che per sodisfare al palato si sono rese così usitate dal passato secolo, come nè meno ciocolata, che nella Spagna è bevanda così frequentata, particolarmente da coloro, che sono applicati à gli studii, ed alle prediche: ma egli quantunque questi fossero i suoi continui esercitii virtuosamente se ne asteneva.

Era egli eccellente nell'arte della musica per haverla appresa nella sua prima gioventù,

pur nondimeno dopo che rinunciò alle vanità del mondo, non volle, che le sue orecchie godessero quel diletto, che reca una ben concertata musica, permettendo loro di udire solo le sacre, che in Chiesa sono introdotte per lodar Iddio, e i Santi suoi. Cantava però egli volentieri in Coro con molto giubilo del suo spirito, perche impiegava non meno la sua lingua, che la sua arte per gloria del suo Signore, ed anco quando in letto era tormentato dagli acerbi dolori della podagra, e di pietra, soleva cantar Inni, e Salmi, e frequentissimamente il *Gloria Patri*, e così nell'istesso tempo rendeva gratie al suo Creatore di quelle pene, che gli mandava: ed insieme temperava in vece di sospiri, e di lamenti con quelle sacre preci i suoi dolori.

Alle sue nari non mai concedeva il sollievo d'odorare un fiore, ò pure di ricrearsi con qualche soave fragrantia: ma frequentando egli spesso gli Ospedali, l'esponeva volentieri à sentire le moleste, e nojose esalationi, che sogliono uscire da quelle infelici habitationi, e per servire gl'infermi con maggior carità, ed affetto si avvicinava à quelli quanto più poteva, onde si accresceva alle sue nari la pena. Finalmente il senso del tatto, se bene si diffonde per tutto il corpo, pure la sua principal sede, e dove più vivamente regna è nelle mani, che però il Servo di Dio non contento di tormentare tutto il corpo colle aspre mortificationi, che si sono poste in nota, con particolar pena affliggeva le mani, esponendole al freddo senza mai usare nè guanti, nè manicotto per ripararle da i rigori dell'inverno, nè meno quando era già Prelato, ed avanzato nell'età.

Il rigore, quando è virtuoso, e che non nasce da natura rigida, e severa, si contenta di non passare i limiti della propria persona, perciò i Servi di Dio se armano la mano con tanti istrumenti di penitenza, se sono così ingegnosi in ritrovare nuove sorti di mortificatione, tutto ciò impiegano contro loro stessi, del resto co' prossimi sono benigni, compassionevoli, e misericordiosi, e tale appunto era Monsignor Crespi tutto rigore con sè stesso, tutto carità, e misericordia co' prossimi. Tutta la sua vita impiegò egli à beneficio altrui, sicome dagli antecedenti fogli si è potuto ben comprendere, recando stupore come havesse potuto un solo huomo far tanto à prò de' suoi amati prossimi, il che breve: ma saggiamente ponderò Giuseppe Lionardo Esteve, Dottore in Divinità, e Qualificatore del Sant' Officio in una approvatione, che và impressa nel principio dell'historia della di lui vita, e suo intimo amico colle seguenti parole: *Ammirai più volte, come havesse potuto sodisfare à tante cose insieme unite, Pulpito con eruditione, Confessionario di tante hore, e continuo, Cattedra con dottrina così scelta, e fondata, argomenti con acutezza, consulte, e risolutioni con chiarezza, assistenza al Santo Tribunale della Fede per essere Qualificatore, esame di Rettori, Confessori, ed Ordinandi, per essere Esaminatore Sinodale. Assistenza à i gradi, e conclusioni nelle scuole, per essere Cattedratico, ed Esaminatore di Teologia. Visite d'Ospedali, ed infermi, continuamente, assistendo con somma pietà al conforto de' moribondi fino à che rendevano le anime nelle mani del loro Creatore. Oratione lunga, assistenza al Coro della Cattedrale senza mai valersi d'opinioni, che scusano dalla residenza. Esercitii della Congregatione con puntualità. Tornava molte volte stanco, e mezzo morto per haver predicato due hore col fervore, e spirito, che era solito, e senza riposarsi, nè prendere un poco d'allegerimento, piegava le ginocchia nella Chiesa dell'Oratorio per intervenire all'oratione, ed agli altri esercitii. Tornava da leggere circa il mezzo giorno, e si sedeva con gusto al Confessionario, &c.* Così egli.

Se tanto faticava per i suoi prossimi, non era meno sollecito in soccorrere i bisogni temporali de' medesimi. Era egli così liberale co' poveri, che ogni gran limosina, che faceva per soccorrerli, à lui sembrava picciola, e scarsa: quando alcuno di essi gli cercava qualche soccorso non mirava à quel che cavava dalla sua borsa: ma la prima moneta, che incontrava, benche di molto valore, benignamente gli dava: quindi è, che nessuno si partiva dalla sua presenza sconsolato: ma tutti sodisfatti, e contenti. Ne' giorni festivi, acciòche gli amari suoi poveri participassero dell'allegrezza di quei dì solenni, voleva, che più abbondante fosse il soccorso, che dalla sua carità ricevevano. Soleva per tanto ne' giorni di festa dare à ciaschedun povero un giulio, e come che da coloro, che ricevevano quella larga limosina, si divulgava trà gli altri poveri, erano perciò moltissimi coloro, che à lui ricor-

correvano per participare delle sue beneficenze, onde giungeva ad una somma considerabile quello, che in tali giorni distribuiva. Riconoscendo in ciascheduno di essi cogli occhi della fede la persona di Giesù Christo, gli honorava, e riveriva, e stimava d'esser egli fortunato, quando da lui ricevevano quel soccorso, e più tosto che fare ad essi beneficio, si persuadeva di riceverlo. Erano per tanto assai sicuri i poveri di dover godere delle sue abbondanti limosine, come se già le tenessero in tasca, nè s'ingannavano; poiche egli sembrava semplice amministratore delle sue rendite, e che il dominio di quelle fosse effettivamente de' poveri. Ricorrevano dunque à lui nelle loro necessità con quella confidenza, che ricorre il figlio al Padre, e sovente alla misura delle loro domande erano i soccorsi, che loro dava il misericordioso Sacerdote, ed alle volte anco questo era superiore alle istanze, che gli eran fatte. Animato dalla fama delle sue beneficenze ricorse da lui un giorno un povero Calzolajo, pregandolo ad ajutarlo colle sue limosine à farsi una veste, e riconoscendo egli, che veramente bisognoso era di essere proveduto d'habiti per ricoprirsi, lo vestì à sue spese da capo à piedi, perche conobbe, che la necessità di quel misero artiere era superiore alla sua dimanda. In un'altra occasione se gli presentò avanti un povero vergognoso tutto molle di lagrime, e gli rappresentò, come la di lui Madre era appunto all'hora spirata, e che egli era così povero, che non havea modo di spendere quel che era necessario per la di lei sepoltura. S'intenerì à quell'espressioni il Servo di Dio, e stando ancor egli all' hora sproveduto di danaro, gli rispose: In una mala congiuntura sei venuto, perche hò poco, che darti: ma stà pure allegramente, che io pagarò, come tuo mallevadore tutto ciò, che spenderai per dare alla tua Madre sepoltura. Ripigliò all'hora il giovine, che nõ poteva valersi di quella carità, che voleva fargli, perche essendo persona honorata si sarebbe manifestata la sua occulta miseria con pregiudit io della sua fama. Dunque, soggiunse il Servo di Dio, bisognerà, che vi contentiate di quel poco, che è rimasto nello scrigno, il quale tutto sarà vostro, acciò possiate pagare l'obligo dovuto alla defonta Madre; aprì in sua presenza lo scrigno, e nõ vi trovò più che quaranta giulii, i quali tutti glie li versò in seno, restando afflitto di non haverlo potuto più abbondantemente soccorrere: ma il povero frà quelle angustie ricevè non picciol conforto con quella somma, che non stimava di dover ottenere, onde volendolo ringratiare gli disse: Padre voi mi sembrate un'altro San Tomaso da Villanuova. Turbò l'humiltà del Servo di Dio quel paragone, onde con volto alquanto severo gli rispose: Se io fossi San Tomaso da Villanuova saresti stato molto meglio soccorso.

Erano così ampj i seni della di lui misericordia, che in essi accoglieva, e trovavano ricovero tutte le persone d'ogni stato, e giusta la necessità d'ogn'una di esse erano proportionati i suoi soccorsi. A poveri studenti somministrava quel che faceva loro di bisogno per proseguire i loro studii; alle vedove il mantenimento delle loro figliuole, e famiglie, agl'infermi quel che era necessario per rimedio delle loro infermità. Osservò egli, che due poveri pastorelli havevano spirito, e vivacità superiore à quel vile mestiere, che esercitavano, e con viscere di paterna compassione diede loro albergo nella sua casa, e l'ammaestrò così nelle lettere, come nelle virtù, riuscirono sotto la sua disciplina bravi studenti, e nella bontà della vita assai esemplari; onde uno di essi giunse ad essere Rettore in una Terra, dove haveva molta commodità, e l'altro fù fatto Canonico d'una Chiesa molto qualificata, dovendo entrambi alla carità, e misericordia del loro Maestro, e benefattore le loro fortune. Con quei poveri, che nati di honorata stirpe corrispondevano colle loro attioni alla loro nascita: ma erano malamente proveduti di beni di fortuna era liberalissimo, e con non minor segretezza, che abbondanza li soccorreva, dando loro in ciaschedun mese una somma di danaro conveniente al numero, e qualità della loro famiglia, assegnando à chi quaranta, à chi cinquanta, ed à chi sessanta giulii il mese, li quali pagava loro con tanta fedeltà nella fine di quello, come se fosse tenuto per obligo di giustitia. Sosteneva così in piedi il loro credito, e riputatione, ed impediva con quegli abbondanti soccorsi, che non si avvilissero, facendo attioni indegne della loro nascita. Non pure liberale: ma ardente era la sua compassione verso i poveri infermi; poiche benignamente li visitava, colle sue dolci, e soavi parole li consolava nelle loro afflittioni, esortandoli à sperare nella divina Misericordia,

dia, e finalmente, aprendo le sue mani liberali, li provedeva de' rimedii contro i loro mali, li regalava di cose dolci, e di altri cibi proportionati al loro stato, nel quale per la nausea, che suole accompagnare l'infermità non sono capaci di prendere qualsivoglia alimento, e spesso per indurli facilmenre à cibarsene, colle sue proprie mani, qual Padre amoroso, glie le accostava alla bocca, lasciava poi ad essi per ultimo conforto sotto il loro guanciale quella somma di danaro, che stimava conveniente al loro bisogno. Molte volte con industria degna della sua gran carità, osservando, che qualcheduno di essi si vergognava di ricevere da faccia à faccia quel soccorso, dopo di essersi licentiato dall'infermo cavava dalla borsa danari così d'argento, come di rame, e chiamando i fanciulli figliuoli dell'infermo dicea loro: Horsù prendete quel che più vi piace di quel che tengo in mano, e scegliendo essi le monete d'argento, che anco all'età fanciullesca sembrano più belle, che quelle di rame, volentieri glie le dava, acciòche senza rossore trovassero il loro opportuno soccorso i loro infermi parenti. Ad uno, che stava ammalato, e non poteva colle sue fatiche sostentarsi offerì una volta le distributioni, che gli toccavano nel Coro essendo Pavorde, ed Arcidiacono di Murviedro, per tutti quei giorni, che fosse stato infermo, non volle quello per rossore accettare l'offerta: ma il Servo di Dio numerando esattamente i giorni della di lui infermità, gli fece capitare nelle mani cinquanta giulii, che era appunto il frutto delle distribuzioni cotidiane corrispondenti à i giorni, che colui era stato ammalato, e non si era potuto colle sue industrie ajutare. Co i poveri, che stavano nel comune Ospedale, quanto è maggiore il bisogno, tanto era più abbondante la sua carità, oltre i soccorsi spirituali, che da lui ricevevano, li ristorava parimente con cose dolci, ed altri regali, che ad essi abbondantemente portava, ajutandoli à cibarsi colle sue proprie mani.

Comparve però nella publica piazza del mercato di Valenza la sua grande, ed eccessiva liberalità. Predicando egli un giorno in quella gran piazza, sicome spesso soleva fare con quel frutto, che dalla mia penna in altro luogo è stato con ampio dettato riferito, essendo cosi grande la genre, che si affollava per udirlo, restarono riversciate le ceste de' frutri, legumi, ed altre cose simili, che in quella dalle donne si vendevano, e dalla confusa moltitudine furono in tal guisa calpestate, e maltrattate, che non erano più atte à potersi vendere, onde restarono non poco rammaricate quelle povere donne. Non avvertì il Servo di Dio al danno di quelle meschine, perche tutto intenro era à ministrare con ardore à quella gente divota, e famelica il pane della divina parola: ma essendosene rornato dopo il sermone nella sua Casa dell'Oratorio, gli fù dato notitia dell'occorso accidente. Intenerissi à quel racconto il suo misericordioso cuore, comparendo la perdita di quelle meste donne, e senza indugio procurò di riparare quel danno; poiche nella vegnente mattina, chiamando una persona sua confidente molto fedele, e virtuosa le diede una borsa con notabile quantità di danaro, e l'impose, che portandosi nella piazza procurasse d'informarsi da quelle donne, che ivi vendevano frutti, legumi, ed altre cose simili, che cosa importava il danno, che nel giorno antecedente havevano patito per causa del suo sermone, e che prontamente glie lo rifacesse, dandoà ciascheduna quel che cercava, soggiungendo queste precise parole: Non siate stretto in ricompensare la perdita, che hanno fatto. Ubbidì quel suo confidente l'ordine impostogli, e prendendo diligente informatione del danno patito da quelle donne, quando voleva loro sborsare il danaro, non potè nè pure da una di esse impetrare, che prendessero cos'alcuna, per molte, che fossero le istanze, che quel fedele dispensatore di sì compassionevole Sacerdote facesse.

Rendevasi finalmente di carato assai superiore la sua misericordia verso de' poveri, dando loro abbondanti soccorsi per lo stato, in cui si constituiva; poiche essendo ricco per soccorrere i bisognosi, diveniva egli povero, e miserabile, attesoche per fare più copiosamente limosine, tralasciava di vestirsi come gli altri Prebendati della sua Chiesa, e come i Cavalieri Ecclesiastici della sua nascita. Mangiava così parcamenre, che ogni altro povero Sacerdote si trattava meglio, e con maggior regalo di lui. Teneva nude le pareti della sua casa, non si serviva di carrozza, si privava d'ogni sorte di pompa, e d'ostentatione per soccorrere gli altrui bisogni, e finalmente stava quasi di continuo impegnato, e carico di debiti.

Delle lunghe, e fervorose orationi di Monsignor Crespi, e della sua divotione, particolarmente nel celebrare la Santa Messa.

CAPO XXVIII.

SONO le orationi, e le preghiere degli huomini quasi tante lettere, e memoriali, che si mandano, e si presentano à Dio, per mezzo delle quali tratta la povera creatura i negotii importanti dell'anima sua col suo Creatore, e benche esiliata in questa valle di lagrime, comunica per mezzo delle orationi colla Celeste Gierusalemme, e col Rè della Gloria, ed à lui chiede per mezzo delle sue suppliche le gratie, delle quali hà tanta necessità, e bisogno: quindi è, che quelli, che veramente attendono a' vantaggi della propria anima spesso, e frequentemente per mezzo di queste lettere communicano col loro Signore gl'interessi di quella. Molto frequente, anzi continuo era il tratto, e la communicatione, che haveva con Dio il nostro Padre Crespi per mezzo dell'oratione. In quella, che è comune ogni giorno anco co' secolari, era sempre egli il primo con tutta prontezza, ed esemplarità; poiche appena udiva il segno, che interrompeva ogni altro esercitio à lui gradito. Se era applicato allo studio, ò pure havea altro impiego, subito lo tralasciava per portarsi nel comune Oratorio. Se in quel tempo era visitato da qualcheduno, benche fosse personaggio di conto, e stima, con gentilissima cortesia si licentiava dicendo: Horsù Signori, Iddio ci chiama all'oratione d'una comunità così santa, non è bene, che per la conversatione lasciamo di sodisfare ad una obligatione così forzosa, nè è conveniente, che lasciamo Dio per l'huomo. Con che prendendo da essi congedo se n'andava nell'amato Oratorio senza che coloro restassero offesi: ma più tosto edificati della sua esattezza.

L'oratione poi, che faceva privatamente nella sua camera non è difficile à poter misurare per quanto tempo durasse; poiche sempre che poteva se ne stava raccolto, ed unito con Dio, si sà però di certo, che non passava giorno, che almeno non spendesse due hore in questo amato esercitio. Se prima di uscir di camera la mattina poteva senza interruttione consumare in essa fruttuosamente quelle primitie del giorno, con molto gusto l'eseguiva, se le occupationi forzose l'obligavano à dividerla, suppliva nella sera, ò pure nella notte, sottraendo al sonno quello spatio, che havea destinato all'oratione, quantunque per le continue fatiche fosse tanto bisognoso di dare al suo corpo quel breve riposo. Tanto appunto testificarono alcuni Padri della sua medesima Congregatione, che furono suoi compagni; mentre visse frà quelle amate mura. Nè deve sembrare strano; poiche, come ben argomenta l'Autore della sua vita, se prima di entrare in Congregatione impiegava due hore in oratione, che dovea fare dopo di essere Padre dell'Oratorio, nel quale il principale impiego è attendere all'oratione.

Accresceva non meno i spatii, che il fervore delle sue orationi nelle feste, che erano di sua maggior divotione, apparecchiandosi per degnamente celebrarle anticipatamente, con dedicare à sì santo esercitio almeno per quindeci giorni prima più lungo tempo del solito, e per potere spendere questo più fruttuosamente prevenivasi con sante, e particolari meditationi, dalle quali maggiormente restava acceso il suo cuore, e più pronta l'anima sua nell'esercitio delle sante virtù. Rinovava in quei giorni i suoi accesi desiderii di morire per la Santa Fede, rinverdiva la sua speranza, ravvivava la fiamma della sua accesa carità, e finalmente più liberale era la sua destra in soccorrere i poveretti. Eseguiva però egli tutto ciò con tanta cautela, e segretezza, che solo era noto al suo Confessore, e solo per conghietture potevano gli altri Padri, che con esso lui convivevano, argomentarlo dal vederlo in quei dì più applicato alla mortificatione esteriore. Erano le feste di sua maggior divotione principalmente quelle del Santo Natale del Signore, quelle del Santissimo Rosario, di San Giuseppe, de' Santi Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo. Per meglio, e più à suo gusto vacare all'oratione, particolarmente quando soprafatto dalle molte occupa-

pationi non poteva à quella pienamente sodisfare, soleva portarsi nell'osservantissimo Monistero di Portaceli, dell'insigne Ordine della Certosa, quattro leghe distante, ed ivi in compagnia di quei divoti Religiosi lasciava sciolte le redini al suo spirito, acciòche à voglia sua si dasse tutto all'esercitio dell'oratione, e contemplatione, ed era solito dire, che ivi sodisfaceva à quei debiri, che non poteva pagare in Valenza. Era finalmente huomo di così grande oratione, e talmente in essa habituato, che là dove gli altri hanno bisogno per raccoglierfi di molto tempo, e fatica, egli appena si applicava à quella, che immantenente si trovava raccolto, ed astratto dalle cose di questo mondo, che anco quanto all'esterno sembrava una statua di marmo. Oltre i lunghi spatii, che haveva destinati à sì santo esercitio, stava egli di continuo unito con Dio per mezzo d'una amorosa, ed attenta attentione alla presenza divina, considerando, che quella sovrana Maestà regolava le sue opere, parole, e pensieri, onde ben si può affermare, che egli stasse sempre in continua oratione, sicome lo testificarono coloro, che con esso lui intima, e familiarmente trattavano. Interrompevano quella continua applicatione, ò per meglio dire viè più l'accendevano le infocate giaculatorie, che da passo in passo scoccava al cuore del suo Signore, per mezzo delle quali maggiormente s'infervorava il suo spirito, e con quegli amorosi sfogaméti prendeva maggiormente vigore lo stesso spirito per unirsi sempre più col suo Signore. Conoscendo egli colla propria esperienza quanto profittevole fosse all'anima l'attentione continua alla presenza di Dio, tanto commendata, e praticata da' Santi, insegnava a' suoi discepoli, che offerissero à Dio, come per primitie troppo gradite alla Maestà Sua, le prime hore del giorno, spendendole in oratione, e che d'all'hora proponessero di tener sempre presente in tutto il giorno quella sovrana Maestà.

I celesti favori, e le dolcezze spirituali, che gli communicò il Signore; mentre così frequentemente trattava colla Maestà Sua sono à noi rimaste ignote, perche era in sòmo grado cauto, e trattenuto in palesarle, onde sovente solea ripetere le parole dette dall'Angelo à Tobia: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*; possono però nõ oscuramente raccoglierfi dalla perseveranza così fedele in quell'esercitio, e dall'accrescimento maraviglioso delle virtù, che si riconosceva ogni giorno nella di lui persona. Non era però egli punto attaccato alle dolcezze sensibili, sicome apparisce da i documenti, che egli dava a' suoi penitenti, e discepoli nello spirito; poiche consigliava loro à non meditare quei punti, ne'quali trovavano maggior consolatione, e contento: ma bensì quelli, che gli rendevano più pronti à vincere i vitii, ed esercitar le virtù, perche nelle materie dello spirito più si hà da attendere al profitto, che alla consolatione.

Quantunque così versato fosse in questo santo esercitio il Servo di Dio, e che alto, e sublime fosse il grado dell'oratione, al quale era stato da Dio chiamato, pur nondimeno spesso meditava, e ruminava il punto estremo della sua morte, imitando molti santi huomini, e molto avanzati nell'unione con Dio, i quali mai perdeano di vista l'hora della loro morte, benche questa consideratione, appartenendo alla via purgativa, sembri più tosto occupatione di Novitii nella vita spirituale, che di provetti, e perfetti. Ed in vero havevano essi ragione; poiche se nella cetra fanno gran consonanza trà loro le corde alte, e basse; una grande, e soave armonia fà l'anima al suo Signore, quando trà le contemplationi delle divine grandezze non trascura di mirare ancora il suo ultimo fine, che è la morte. Questa regola dunque osservava Monsignor Crespi; poiche molti anni prima di morire, considerandosi come moribondo, e come già fosse giunta l'ultima hora della sua vita, in cui dovesse rendere lo spirito nelle mani di quel Signore, che l'havea creato, faceva à sè stesso la raccomandatione dell'anima colle preci istituite dalla Chiesa, e ciò faceva con tanta divotione, e tanto timore, misto però colla speranza nella Divina Misericordia, come se vera, e realmente prima di terminare quelle preghiere dovesse essere sciolta la sua anima da' legami del corpo: quindi è, che ripetendo così spesso quelle sacre preci, l'haveva già così radicate altamente nella sua memoria, che quando assisteva à i moribondi non haveva bisogno del Rituale, ò altro libro per recitarle. Ma quel che più importava era, che non solo le sapeva à mente: ma essendosi habituato à recitarle per la propria anima con tanta di-

divotione, e sentimento, nella medesima maniera le recitava per gli altri, onde quando i moribondi non haveano ancor perduto l'uso de' sensi, ne ricavavano gran profitto, e conforto.

Sempre che usciva di casa dava un'occhiata colle pupille dell'anima al punto della sua morte, dal che nasceva, che tutt'i passi, che dava erano così ben concertati, come se ogni uno di essi dovesse esser l'ultimo della carriera della sua vita, e le sue opere erano tutte drizzate al maggior servitio di Dio, e profitto del suo prossimo. Gratissimo dunque fù per lui il discorso già altrove posto in nota, che seco hebbe del punto estremo il gran Pontefice Alessandro VII. e'l regalo, che a lui fece d'un'anello, che per gioja haveva un teschio di morte; mentre così frequentemente la teneva presentemente nella sua memoria.

Se i pretiosi licori non stanno ben serrati nel vaso, perdono ben tosto la fragrantia, e la virtù, che contengono, esalandola insensibilmente; molto più la divotione, che si concepisce nel trattare con Dio nell'oratione, ed i buoni proponimenti, che in quella si fanno, svaporano, se l'anima dopo quel santo esercitio non è amica del raccoglimento: ma si diffonde colle creature, trattando con esse di materie, che non sono necessarie, ò utili per sè, e per i prossimi. Era per tanto amantissimo del ritiramento Monsignor Crespi, e gustava di starsene raccolto nella sua stanza, dalla quale non mai usciva, se non tirato da gli oblighi, che haveva, ò pure dalla carità verso il suo prossimo, ed invidiava la sorte de' Padri Certosini, e di altre persone, che fanno vita anacoretica, perche godevano de' dolci frutti, che sà produrre la solitudine. Perseverò, anzi crebbe questo infocato affetto, che portava al ritiramento quando fù sollevato al trono Vescovile prima d'Orihuela, poscia di Placentia. Ma havendolo Iddio scelto per guadagnare anime, e per beneficio de' peccatori, e de' giusti non volle secondare i di lui desiderii, e più tosto che nelle montagne, e ne' boschi lo volle habitatore di Città popolate, nelle quali potesse render quel frutto, che non poteva raccogliere ne' deserti. Diedegli però gratia di poter trà i tumulti delle Città vivere da solitario, concedendogli il dono della solitudine interiore, nella quale potesse godere di quelle dolcezze, che la quiete de' deserti non può dare, se non è accompagnata dalla solitudine del cuore.

Rigidissimo poi fù nel custodire col silentio discreto la sua bocca, la quale ordinariamente è la porta più principale, dalla quale esala la divotione, onde ogn'uno, che è huomo d'oratione cautamente la custodisce; non apriva per tanto le labbra, se non precisamente per impiegare le sue parole per gloria di Dio, ò per soccorrere le necessità spirituali, e temporali de' suoi prossimi. E perche la virtù del silentio non stà ristretta da i soli limiti del non parlare: ma si estende ancora in saper parlare quel che è conveniente, e necessario, hebbe Monsignor Crespi un dono singolarissimo di sapere discretamente parlare quando, e come conveniva. Procurava per tanto di non parlar più di quello, che puramente era necessario troncando tutte quelle parole, che sono inutili. Nelle visite, che era obligato à fare udivasi un bel misto di propositioni prudenti, urbane, e consolatorie, rispondendo breve, e cortesemente quanto era necessario per non amareggiare le persone, colle quali trattava, alle interrogationi, che gli eran fatte, onde nell'istesso tempo osservava le leggi del silentio, e quelle dell'urbanità. Quando viveva in Congregatione, e doveva rispondere à i dubbii, che per l'ordine paterno di San FILIPPO si propongono nella mattina, e nella sera per giro nel comune Refettorio, erano assai misurate, e brevi le sue parole, sicome lo riferisce, e pondera bene l'Autore della sua vita colle seguenti parole: *Della medesima maniera, quando nelle dispute cotidiane nel comune Refettorio della Congregatione doveva rispondere, erano le sue risposte brevi, e concise per non essere di noja à i suoi fratelli, stimando, che trà persone dotte, e versate ne' studii, basta molte volte accennar solo la vera solutione all' argomento, ed al più valersi di qualche similitudine, ed esempio, che la confermi, la dichiari, e la fortifichi.* Fin qui egli.

Non sia però maraviglia, che fosse il Servo di Dio così moderato nel parlare; poiche teneva per principio certo, e per massima incontrastabile, che non si dovea pronunciare colla bocca, nè pure una sola parola, se prima non si ruminava, e non si digeriva nel cuore,

rac-

raccomandandosi prima à nostro Signore, e domandandoli la sua gratia per dire, e consigliare ciò che fosse giusto, e conveniente. Questa medesima massima come, che molto importante procurava spesso colle sue insinuationi d'imprimerla nella mente de' suoi discepoli, e figliuoli spirituali, essendo pur troppo vero, che le parole, che non si sono premeditate, e che escono dalla bocca prima di essersi raccomandato à Dio difficilmente possono essere lontane da difetti. Erano per tanto le sue parole regolate secondo la virtù, e particolarmente secondo i dettami della giustitia, e della carità, parlando sempre bene di ogn'uno, e guardandosi totalmente di censurare, ò tacciare le attioni de' suoi prossimi; ed in questo era così applicato, che non permetteva nè meno agli altri, che in sua presenza sciogliessero la lingua per mordere, benche leggiermente la fama, e la stima de' suoi fratelli; che se talvolta, benche inconsideratamente diceva qualcheduno di coloro, che seco trattavano parola di poca carità verso del prossimo, troncava immantenente il discorso, dicendo: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto,* onde giunse a tal segno il rispetto, e'l timore, che havevano di proferire in sua presenza parola alcuna contro del prossimo, che non ardivano di farlo nè meno per modo di burla.

Non era però egli alieno quando il tempo, e l'occasione lo richiedeva dall' usare qualche parola gratiosa, senza mai però uscire da i limiti della modestia: quindi è, che per consolare gli afflitti, e per sollevare i malinconici, soleva alle volte dire qualche scherzo ridendo, il che parimente faceva nel tempo della ricreatione, trattenendosi insieme cogli altri Padri dell'Oratorio dopo il pranzo, e dopo la cena, onde restavano consolati insieme, ed edificati del suo gustoso insieme, e savio, e modesto ragionare. Non meno compendioso del suo parlare, era lo stile, col quale trattava cogli assenti per mezzo delle sue lettere, conciosiacosache si asteneva di spendere il tempo in vane cerimonie, ed in parole superflue, amando meglio d'impiegare quel tempo in trattare con Dio, e starsene raccolto, e ritirato nella sua stanza. In quelli brevi periodi però esprimeva tutto quello, che faceva bisogno, ed era convenevole per dare adequata risposta à coloro, che seco trattavano per mezzo delle loro lettere. Di questo suo laconico stile rapporta l'Autore della sua vita alcuni esempj, che io qui per brevità tralascio di trascrivere.

Chi viveva tanto raccolto per trattare con Dio, e sempre fisso teneva l'interno sguardo nella di lui divina presenza, sicome di sopra si è narrato, non sia maraviglia, che recitasse le orationi vocali con quell'attentione, e divotione, che conviene à chi parla con Dio, e senza la quale l'oratione vocale è come, per così dire, un corpo senz'anima, essendo l'interna applicatione quella, che l'informa, e la vivifica. Univa per tanto il nostro Servo di Dio, quando salmeggiava, all'esterna pronunciatione delle sacre parole, l'attentione ancora della sua mente. Era in oltre così fedele nel recitare le hore Canoniche ne' suoi tempi stabiliti, che non mai per occupatione, ò viaggio preteriva quel lodevole costume. Sempre prima di accostarsi all'Altare per offerire il divin sacrificio haveva recitato Prima, nè mai si sedeva à mensa senza haver recitato Nona, e finalmente non dava lo scarso riposo di breve sonno al suo stanco, ed affaticato corpo, se non haveva pagato anticipatamente il debito di recitare il Matutino, e le Laudi del vegnente giorno: quindi è, che sembrò assai strano ad uno de' suoi discepoli il vederlo una volta dopo pranzo col Diurno in mano recitando le hore, e restò persuaso, che qualche negotio di grande importanza, ed assai straordinario l'havesse obligato ad interrompere il suo costume. Oltre il peso, che seco portano i sacri Ordini di recitare l'Officio del Signore, volontariamente si haveva addossato l'altro di recitare quello della Santissima Vergine, e de' Defonti. Divotione, che non tralasciò già mai, se da occupatione di gran rilievo, e servigio di Dio non era impedito; indispensabile però à lui era il tessere ogni giorno una corona di rose alla sua adorata Regina, recitando il suo Rosario, di cui fù, sicome di sopra si è accennato, divotissimo, nè vi era impiego, ò negotio, che fosse bastante à farcelo scordare, ò tralasciare. Nel tempo, che per la sua dignità doveva assistere nel Coro della Metropolitana Chiesa di Valenza godeva d'impiegare la sua voce, e la sua arte nel dare lode à Dio cantando insieme cogli altri le hore Canoniche. Non tralasciava nè pure una parola, anzi una sillaba toccante alla parte del

Coro, nella quale assisteva, e mentre ripigliava l'altra parte il versetto, che à quella toccava restava, come immobile, perche si applicava à meditare quello, che gli altri recitavano colla bocca. Dispiacevagli, e si lamentava, che certi Ecclesiastici facevano pompa di non cantare nel Coro, e di non saper cantare, ed egli haveva appreso con tanta perfettione il canto Gregoriano, che ne potè esser Maestro, insegnandolo à i giovani della sua Congregatione, spendendo in questo magisterio così lodevole, e necessario agli Ecclesiastici le hore destinate al sollievo, e ricreatione. Sollevato poscia alla Cattedra Vescovile perfettissimamente cantava tutto ciò, che à lui apparteneva.

Maggiore però era l'attentione, e l'esattezza, colla quale egli celebrava il divin sacrificio, quanto è la differenza, che passa trà un ministro del Coro, e'l Sacerdote, che ministra nell'Altare, ed esercita la suprema potestà communicata da Dio agli huomini. Era primieramente così grande la divotione, che all'hora provava il suo spirito, che, quando diceva Messa assai per tempo, ò pure in hora, che non vi fosse gente in Chiesa, si tratteneva in quella tremenda attione per lo spatio di un'hora intiera. Quando poi sacrificava in presenza di altri, seguendo la dottrina del suo gran Padre, e del gran Maestro della perfettione Tomaso da Kempis, posponendo la propria divotione all'utilità degli ascoltanti, i quali dalla soverchia longhezza annojati sogliono convertire la riverenza in fastidio, e l'attentione in impatienza, la restringeva à mezz'hora. Recitava egli quelle sacrosante parole con voce alta, e sonora: ma con tanta divotione, e fervore, che ben si conosceva, che più tosto che dalla bocca uscivano dal cuore. Quando giungeva il tempo di consecrare il pane, ed il vino cresceva la sua divotione in guisa, che ben se ne accorgevano gli astanti. Era tale la sua tenerezza quando alzava la sacra Hostia, e'l Calice, acciò fosse dal popolo adorato, che questo s' intenetiva non poco & era spinto à dolersi de' peccati commessi. Molti affermavano, che stando presenti al suo sacrificio; mentre alzava la sacra Hostia, si rappresentava loro, che quel degnissimo Sacerdote placava con quel pretiosissimo dono l'ira divina, acciòche non li castigasse, onde si compungevano non poco, e si pentivano delle loro colpe.

In questa sacrosanta attione da lui così divota, ed attentamente eseguita riceveva sicuramente con più abbondanza le celesti communicationi, e quei favori, che erano non pure necessarii all'anima sua: ma ancora in quelle de' suoi prossimi, attribuendosi tante conversioni, che faceva per mezzo delle sue prediche, e nel Confessionario alla efficacia, colla quale dicendo Messa trattava quest'importante negotio col suo Signore, particolarmente parea, che negotiasse felicemente per i suoi penitenti, e figliuoli spirituali, sicome può ricavarsi dal seguente fatto. Andò egli una sera à visitare una Religiosa di molta virtù sua figliuola spirituale, e trà le altre cose le disse, che nella vegnente mattina, dicendo Messa, havrebbe offerto il di lei cuore à Dio. Si compiacque la Serva di Dio di quella promessa, e stando ella dopo di essersi comunicata raccolta, le parve di sentire una gran confusione, ed horrore, come se fosse portata al supplicio, e raccordandosi all'hora di ciò, che il suo buon Padre l'havea promesso, dimandava à sè stessa, che è quello, che io sento, e le parve, come si raccoglie da una relatione, che ella fece per ordine del suo Confessore dopo la morte del Servo di Dio, che le fosse aperto il petto, e cavato da quello il cuore, acciòche colla luce di certo superiore splendore vedesse, e conoscesse tutte le sue macchie, imperfettioni, mancamenti, passioni, e miserie, benche minime, dal che nasceva quella vergogna, ed horrore, perche à i riverberamenti della divina luce non ci è purità per grande, che sia, che meriti titolo di perfetta, e che non si riconosca in essa qualche macchia: ma perche queste straordinarie illustrationi per far conoscere le macchie, benche leggerissime, dell'anima sono da Dio concesse per maggiormente purificarla, e perfettionarla, ben si può affermare, che questa Serva del Signore ottenesse per mezzo del suo buon Padre; mentre sacrificava un gran favore, e beneficio.

Prima di portarsi all'Altare per sacrificare facea, che precedesse uno ben lungo apparecchio, nè di questo contento, in tutte le hore, anzi in tutta la vita parea, che si disponesse per quella tremenda attione, il che si raccoglie da ciò, che spesso ripeteva a' suoi compa-

gni,

gni, a' quali diceva, che la preparatione per la Messa dovea occupare tutte le hore del giorno, e che tutta la vita del Sacerdote deve essere un continuo apparecchio per accostarsi à quel divino convito. Non sia dunque maraviglia, che in quello gustasse celesti dolcezze; mentre era così ben disposto il palato della sua anima con apparecchio sì lungo non solo di hore, e di giorni: ma di tutta la vita.

Non sapeva egli per tanto privarsi di quelle soavità, che gustava il suo spirito quando si celebrava: quindi è, che non mai tralasciava di portarsi all' Altare ogni giorno quando era sano, ed una ben grave infermità era solo bastante à trattenerlo. Quando poi era assalito da qualche improvisa malattia con divoto artificio prima di chiamare il Medico solea portarsi all'Altare, acciòche da quello non fosse obligato di fermarsi in letto, e così perdesse il frutto di quel divin sacrificio, che stimava più della salute, e della vita. Quando stava convalescente faceva il medesimo, anticipando colla sua sollecita divotione la visita del Medico, e poi tornavasi à porre in letto, e molte volte credendo quello, che non havesse celebrato gli ordinava, che non si alzasse à tale effetto, ed egli con modesto sorriso aspettando, che il Medico partisse, diceva a' suoi: Come saressimo restati bene hoggi, se non havessimo detto prima Messa. Quando poi, essendo già Prelato, era aggravato dalla podagra, e da tante altre infermità, si che non potea stare in piedi, facevasi portare sù le braccia de' suoi servidori all'Altare, ed ivi vestendosi degli habiti sacri diceva Messa coll' ajuto de' suoi Cappellani, i quali attribuivano à providenza singolare di Dio, che potesse per così lungo spatio reggersi in piedi, quando fuora dell'Altare non sarebbe stato possibile di mantenersi per brevissimo spatio. Dal che si raccoglie, che ò il Signore in quel tempo, che spendeva nell'offerirgli quel gradito sacrificio gli alleggeriva la pena, che gli cagionavano i suoi dolorosi mali, ò che la forza della sua divotione, astraendolo dalle cose di quà giù, non gli faceva apprendere le molestie, che pativa.

La carità, che desidera, che il bene sia à tutti comune, non faceva restar contento il Servo di Dio con accostarsi egli così frequentemente alla sacra mensa, e cibarsi del pan degli Angeli: ma desiderando, che di quelle celesti dolcezze ne participassero gli altri, spesso esortava, ed animava i suoi figliuoli spirituali à frequentare quel divino banchetto non pure colla voce: ma ancora colla penna, quando stava da quelli lontano. Ad una sua penitente scrisse una volta così: *Se io non l'animo à comunicarsi, chi l'havrà da animare? Io lo sò perche credo, che sarebbe molto peggiore se non si comunicasse; mentre comunicandosi non è in tutto Santa. Io lo sò perche giudico, che nostro Signore stima più il buon desio di comunicarsi bene, che l'omissione per tema di comunicarsi male. Quando un'anima per misericordia di Dio abborrisce sè stessa, le sue colpe, & è desiderosa di darsi tutta à Sua Maestà, e di riceverlo. Il Signore la benedice*. L'istesso ingiugne con un'altra sua lettera scritta da Roma à 6. di Marzo del 1660. colle seguenti parole: *Mi dite, che la mia liberalità in darle licenza di comunicarsi la vincora. Io sono liberale della roba altrui: ma come che quella di nostro Signore è così grande, più mi pare, che gusti, che siamo tali in questa materia, che non che siamo scarsi; mentre così liberalmente sparse il suo sangue, e perche benche lontano anco vorrei esser [illegible], la prego, l'impongo, e comando, che non lasci di comunicarsi, e di fare oratione, ed ogni qualunque volta, che starà dubbiosa di comunicarsi dica, che lo vuol fare perche io ce lo comandarei se lei stasse à miei piedi, e'l Signore benedica V. S. e la riempia della sua gratia*. Ne' suoi sermoni, particolarmente dopo di essere stato eletto Vescovo, quasi sempre procurava con efficaci argomenti, e continue persuasioni di accendere ne' petti Cattolici la fame di questo divino cibo, e la frequenza della Santissima Comunione. Così dunque il buon Prelato quando vedeva le anime ben disposte le animava, e le incitava à frequentare la sacra mensa, nè di ciò contento procurava à suo costo, che i suoi figliuoli spirituali, e penitenti degnamente si apparecchiassero per ricevere il fonte, e l'autore della santità; poiche sovente prendendo in mano la disciplina scaricava contro sè stesso fierissimi colpi per impetrare da Dio, che quelli pentiti delle loro colpe si disponessero per fruttuosamente, e frequentemente ricevere il Divin Sacramento.

Sforzavasi in oltre di promuovere la riverenza, e'l culto anco esteriore, che è dovuto all'ineffabile Sacramento, e ciò particolarmente faceva col suo esempio; poiche quando udiva

va il suono della campana, che dava il segno, che il Rè della Gloria ricoperto dalla nube degli accidenti Eucaristici doveva essere portato à qualche infermo, tralasciava qualunque importante occasione, che havesse per le mani, e seguito dalla sua famiglia, andava ad accompagnare, e corteggiare quella gran Maestà. Teneva à tale effetto sempre pronte molte torcie, acciòche i suoi paggi le portassero accese dinanzi il Divin Sacramento, e quando egli stava infermo in letto voleva, che almeno la sua corte andasse à servire il suo Signore. Questo sì grande esempio con dolce violenza forzava il popolo à seguire le sue pedate in sì divoto accompagnamento, onde non solo tralasciava i vani, ed otiosi trattenimenti: ma ancoaltre più importanti occupationi, onde crebbe felicemente l'ossequio de' suoi sudditi verso l'augustissimo Sacramenro.

Godeva sicuramente il Servo di Dio, che i suoi prossimi avidi fossero di spesso cibarsi del pan degli Angeli: ma insieme voleva, che havessero quelle disposirioni, che sono necessarie per sedere à quel celeste convito, e particolarmente la veste nuttiale della gratia: quindi è, che frequentemente ne' suoi sermoni riprendeva coloro, che senza la dovuta dispositione si accostano al celeste banchetto, per cui ogni più gran preparatione è picciola, ogni più lunga disposirione è breve. Contro però di quelli, che non solo con poco apparecchio: ma con positiva indispositione ricevevano sacrilegamente il pane de gli Angeli si dimostrava così zelante, e severo, che sembrava un'altro Mosè, quando calato dal monte ruppe le ravole della legge per l'idolatria del suo popolo. Ogni parola, che usciva dalla sua infocata bocca per ponderare, e riprendere quanto sia grave, ed insopporrabile l'irriverenza di coloro, che ardivano di albergare nel loro sozzo cuore il Figliuol di Dio Sacramenrato insieme col peccaro, e quanto sia grande la perversità de' medesimi, che bevono il veleno nel fonte della salute, sembrava una saetta acutissima, che penetrava i più duri, ed insassiti cuori, ed all'hora mutando stile, e sembiante con soavità Angelica, e con viscere di Padre amoroso l'esortava, che considerando il personaggio Divino, che si nasconde sotto gli azimi consecrati, e la celeste dolcezza di quel convito divino, si pentissero delle passate irreverenze, e dopo di essersi lavati nel mare della penitenza, frequentassero di bel nuovo contriti, e ben disposti quella sacra mensa per ricevere in quella la salute, e la vita, nella quale tante volte per loro colpa havevano trangugiata la morte. Non può perfettamenre spiegarsi la divorione, e dolcezza, colla quale ponderava ne' suoi sermoni la grandezza di questo altissimo misterio, è però vero, che era tale, che inteneriva tutti gli ascoltanri, e l'infiammava, ed eccitava in essi l'amore, e la riverenza verso di quello, onde si sforzavano di riceverlo colla maggior purità possibile.

E' minore: ma pure è grande l'ardire di coloro, iquali se non ricevono sacrilegamente Christo Sacramentato, stanno però dinanzi à lui con poco rispetto, e riverenza; mentre per nostro amore si contenta di stare nelle nostre Chiese: quindi è, che non trovava il Servo di Dio rampogne sufficienri per confondere coloro, che usano irreverenza nella casa di Dio, ed alla sua divina presenza. Era questa una mareria, che quando ne trattava lo faceva, per così dire, uscire di sè stesso, e lo faceva talmente adirare, che sembrava un banditore horrendo de' divini castighi contro gl'ingiuriosi, onde riempiva di horrore, e di spavento quanti l'udivano. Un sacrilego fatto pero, che successe nell'anno 1648. in un luogo vicino la Città di Valenza scoprì quanto fosse grande lo zelo, che havea dell'honore dovuto all' Augustissimo Sacramento, e quanto ne fosse egli divoto adoratore, ed amante. Nel mese di Marzo dell'anno già notato furono tolte le Particole consagrate, che stavano nella Pisside del Convento di San Gioachimo di Payporta distante una lega da Valenza. Quando quei buoni Religiosi figliuoli del gran Padre Sant'Agostino si avvidero di quell'horrendo sacrilegio, quantunque oppressi da indicibile dolore, fecero tutte le diligenze possibili per trovare più tosto, che il ladro, la gioja rubata, che è la più pretiosa, ed inestimabile, che sia nel Cielo, e nella Terra; nè havendo havuta la sorte di poterla rinvenire, stimarono di essere obligati di darne parte à i Superiori, acciò si usassero quelle diligenze, che in un caso sì atroce sono convenevoli. Causò questa infausta notitia un comune cordoglio, ed un'acuto dolore ne' cuori degli habitanti d'una Città così Cattolica, e tanto divota di sì gran mistero.

stero. Fù per tanto bandita da quelle mura l'allegrezza, e da oscura nuvola di malinconia, e di tristezza restò ella ingombrata. Governava all'hora quella Città, e Regno il Conte d'Oropesa religiosissimo Principe, il quale diede tutti quegli ordini; che furono stimati più valevoli per venire in cognitione dell'horrendo misfatto: ma vedendo, che inutili erano riuscite, e vane tutte le diligenze, determinò di portarsi fino à i confini del Regno per ritrovare il perduto tesoro. Giunse intanto del funesto caso la notitia al nostro Padre Crespi, e come che egli era così tenero amante del suo Sacramentato Signore ne sentì quella pena, che una tanta irreverenza meritava, ed impiegò tutto sè stesso non meno per ritrovare il suo smarrito Signore, che per mitigare lo giusto sdegno del Padre Divino per sì grave offesa. Portatosi per tanto nella piazza chiamata de la Seo, predicò al popolo provocandolo à penitenza, ed à prendere in mano il flagello della mortificatione per placare il Redentore, che adirato per i peccati del popolo si era allontanato dalla loro Città, permettendo quel sacrilego furto. Procurò in oltre, che si facessero publiche orationi, e processioni, nelle quali andava egli co' piedi scalzi, raddoppiò i cilitii, accrebbe le discipline, moltiplicò i digiuni, e le preghiere per impetrare da Dio, che sospendesse il castigo contro quella Città, nella quale era stato commesso l'horrendo fallo, e che la consolasse con far trovare le sacre Particole; e finalmente anco quanto all'esterno volle dimostrare il suo interno cordoglio; poiche in tutto quello spatio di tempo non permise, che alla sua barba si accostasse alcun ferro, portandola incolta, e lunga in tutto quel tempo.

Era egli stato chiamato alle consulte, che si eran fatte per un caso sì importante, così dal Vicerè Conte d'Oropesa, come ancora à quelle del Capitolo, e Città di Valenza, ed haveva egli approvato, e publicamente lodato la risolutione così pia del medesimo Vicerè di andare fino à i confini del Regno per quell'affare, onde, essendo giunto il giorno stabilito alla partenza, il Servo di Dio spinto dal suo fervente zelo volle accompagnarlo in quel religioso viaggio. Fece alto il Vicerè in un Castello chiamato Torrente una lega discosto da Valenza, ed egli qual'altra Maddalena, che andava in busca del suo Signore, che veramente era stato rubato, si portò con più veloci passi alla Città di Xativa. Non volle però il Signore, che quel sacrilego furto fosse posto in chiaro, che per mezzo del suo fedel Servo, e di un'altro insigne Religioso dell'Illustrissima Religione di San Domenico chiamato il Padre Maestro Frà Gaspare Catalan, che per le sue virtù, e dottrina meritò di esser eletto Vescovo della Città di Lerida. Horà questi due gran personaggi fù manifestato in confessione, che alle sacre Particole non era stato fatto oltraggio da gente infedele, sicome fortemente si temeva: ma che il sacrilego ladro, qual'altro Giuda, se l'haveva inghiottite. Fù sicuramente horrendo l'eccesso, che costui commise, pure perche dubitavano, che quegli azimi sacrosanti fossero capitati in mano de' capitali nemici dell'augustissimo Sacramento, ed havessero sfogato contro di esso la loro rabbia, cessò in gran parte la malinconia, e la tristezza de' Valentiani, e particolarmente del Servo di Dio, se bene non restarono affatto rasserenati nella guisa, che sarebbe seguito, se havessero trovate le sacre Particole nascoste in qualche parte per poterle colla pompa dovuta ricondurre nella Chiesa di Payporta, dalla quale erano state sacrilegamente rubate, e procurare così di risarcire co' loro pietosi ossequii l'ingiuria fatta al Divin Sacramento da quel sacrilego.

Se, come afferma il Sacro Concilio di Trento, il sacrificio Eucaristico è l'istesso, che quello, che fù già offerto nella Croce sopra il Calvario; poiche l'istesso Christo, che fù sacrificato nell'ara della Croce si sacrifica nell'Altare, e'l principale offerente così dell'uno, come dell'altro è l'istesso Christo, onde solo nel modo differiscono, perche l'uno fù cruento, l'altro incruento, giusta cosa era, che il nostro Servo di Dio se così divoto, ed amante era di Christo Sacramentato, fosse parimente divoto, ed amante di Christo Crocifisso. Ed in vero non contento egli di spesso vagheggiare il suo amato Nazareno con tener sempre nella sua stanza l'Immagine dell'addolorato, e Crocifisso Redentore, dinanzi la quale prolongava le sue dolci, e ferventi orationi, volle sempre, per così dire, haverlo seco strettamente nel petto; poiche portava una penosa croce sopra del cuore, i chiodi della quale colle loro punture gli servivano di un perpetuo svegliatojo, acciòche restasse sempre fisso

non

non meno nella memoria, che nell'intimo del cuore il Crocifisso suo amore, come altrove si divisò, quì però soggiungo, che una persona sua confidentissima, alla quale spesso ricorrea per esser proveduto d'istrumenti di penitenza, testifica, che molte fossero quelle penose croci, colle quali successivamente affliggeva il suo corpo, e participava i dolori del suo Crocifisso Signore; poiche limandosi, per così dire, e raddolcendosi col lungo, e continuo uso quei chiodi, se può mai raddolcirsi il ferro, si provedeva di nuove croci, e nuovi chiodi per rinovare le sue pene. Così appunto afferma Giosepppe Lionardo Esteve, Dottore in Teologia suo intimo amico colle seguenti parole: *Osservai i suoi rigori, e penitenze per quanto poteva scoprirle trà le sue prudenti, e circospette cautele. Io gli dovea molto; poiche essendo così ritenuto fidava de' miei pochi anni nel comprarli i cilitii, e nel formar croci di quindeci chiodi, che tormentavano il suo petto. Di una si fà mentione in questo libro, la quale portava di continuo: ma io ubbidendo al suo comando glie ne feci formare un'altra di chiodi più grossi, che uscivano più in fuori, e più penetranti. Quelli della prima colla continuatione si erano alquanto limati, ed a lui non sembrava buono quel che non lo trattava male, perche il solo rigore quietava il di lui penitente spirito.* Così egli. In oltre perche troppo gustoso riesce all'amante il parlare dell'oggetto amato, sovente nelle sue prediche, e sermoni trattava della Passione, e Morte dell'amante Redentore, ed havendo sperimentato fino da che diè principio a seminare la divina parola, quanto efficace fosse per ogni sorte di persone il ponderare gli acerbi dolori sofferti da Christo nella sua passione, e morte per amore dell'huomo, inseriva spesso, e quasi sempre colla sua destrezza ne' suoi sermoni qualche punto toccante alla medesima Passione con gran frutto, e profitto degli ascoltanti. Sembrava però, che l'Agosto di questo Apostolico Agricoltore fosse il Venerdì Santo, nel quale rosseggiando, per così dire, di bel nuovo il Sangue sparso dal Redentore sopra la Croce per la particolare memoria, che in quello si fà della sua amarissima Passione, faceva egli un' abbondante raccolta dalla sua udienza, avvalorando il Signore le parole del suo amante Servo. Dovendo particolarmente una volta in quel santo giorno predicare al popolo nella Chiesa di S. Andrea di Valenza, così diè principio al suo sermone: E' possibile, che il Figliuolo di Dio sia morto per i peccati di D. Luigi Crespi? indi trattenendosi alquanto quasi considerasse l'amore, che spinse il Redentore à dar per lui la propria vita, cagionò tal commotione nell'animo de' suoi ascoltanti, che proruppero tutti in dolorosi sospiri, ed in confuse voci accompagnate da abbondanti lagrime, che sembrava quella Chiesa un ritratto del finale giuditio, ed all'hora egli vedendo così ben disposto il popolo, prima di proseguire più oltre il suo ragionare diè principio all'atto di contritione, che secondo il suo solito era sempre il termine de' suoi sermoni, col quale penetrò talmente il cuore de' suoi uditori, che ne manifestarono chiari segni con dimostrationi così dolorose, che havrebbero spezzate l'istesse pietre. Dopo sì felice principio proseguì egli à spiegare la sacra, ed amara Passione del suo Signore con sì gran commotione del popolo, che sembrogli occasione opportuna di multiplicare sempre più gli atti di contritione, onde fù osservato, che in questo solo sermone ripetè per ben sessanta volte quel doloroso, e profittevole atto, corrispondendo sempre senza mai stancarsi il popolo alle sue voci con gemiti, e con sospiri, che uscivano dal profondo del loro addolorato cuore. Vedendo dunque egli l'ampia messe, che soleva ricavare co' suoi sermoni in quel santissimo, e tenerissimo giorno non tralasciò giamai di predicare nel Venerdì Santo con grandissimo frutto delle anime redente in quel sacratissimo dì.

Accompagnava egli alle volte i teneri discorsi della Passione del suo Signore con dure, e pesanti percosse, che scaricava sopra sè stesso per patire qualche cosa insieme con esso lui, e per maggiormente muovere il popolo à detestare le colpe, che furono la causa di quel così crudele, e compassionevole scempio. Una volta particolarmente, mentre predicava la Passione del Redentore nella Chiesa di San Stefano Protomartire, ordinò, che gli fosse portata dalla carcere una catena, la quale pesava cinquanta libre di Spagna, e mentre ponderava la flagellatione di Christo alla colonna, secondo che da' Santi contemplativi è stata descritta, impugnando quel duro, ed horribile istrumento, cominciò à scaricare sopra le proprie spalle così duri, e frequenti colpi, che sembrò miracolo, che non restassero in-

frante le sue costole. Corrispondevano intanto gli ascoltanti nel miglior modo, che potevano à quelle dolorose dimostrationi, non solo colle lagrime, e co' singozzi: ma scaricando alcuni sopra le proprie guancie horribili schiaffi, altri percotendosi fortemente il petto. Giunse finalmente à tal segno la pena, che sentivano nell'udire così ben rappresentare colla voce, e con quell'attione la Passione del Redentore, che ad alcuni mancò per pura doglia il fiato, e vennero meno, perdendo l'uso de' sensi, tanta era la forza, e così viva l'impressione, che fece il Servo di Dio ajutato dalla gratia nel cuore de' suoi ascoltanti. Non meno grande, che maravigliosa fù la commotione, che suscitò nella Città di Xativa, à cagione, che stava quel popolo; mentre egli predicava nella Chiesa di Santa Tecla non pur tiepido: ma freddo, e, per così dire, impietrito. Vide egli quella durezza, e conoscendo, che nè la forza delle sue ragioni, nè le fiammelle delle sue parole lo riscaldavano, e l'ammollivano, ravvivò, per così dire, viè più il suo fervore, onde parve, che restasse alienato da' sensi, indi prendendo in mano l'Immagine del Crocifisso Signore, e togliendosi la cotta calò dal pulpito dicendo: Vado à cercare chi si converta à questa Maestà Divina, già che voi, che state in questa Chiesa non vi pentite delle vostre colpe, nè vi convertite à questo sovrano Signore. Appena udirono essi queste parole, e si avvidero, che partiva insieme col loro Signore, che riscaldandosi la loro freddezza, ed intenerendosi il loro indurato cuore, alzarono le loro voci, e lo pregarono à non partire, protestandosi, che troppo grave pena sarebbe stata il privarli della divina parola, e delle persuasioni di Christo Crocifisso, tanto più vive, quanto che in quella Immagine rappresentavasi morto per loro amore, e prendendolo, quasi con dolce violenza in braccia, lo ritornarono à rimettere nel pulpito. Continuò egli all'hora il suo sermone, e con tanta efficacia, ed energia, che si vide una pioggia, per così dire, di pianto, e fù udito un confuso, e mesto rimbombo di singhiozzi, e sospiri, onde fù da molti stimato, che questo sermone fosse uno de' più fruttuosi fatti in sua vita da questo Evangelico Predicatore, dovendosi sicuramente attribuire alla pietosa industria da lui usata, valendosi non solo delle parole: ma del suo appassionato Signore per riscaldare il freddo cuore de' suoi uditori.

Divotissimo fù ancora il Servo di Dio della Vergine Madre del Redentore, à cui non solo pagava un cotidiano tributo, recitando il suo Officio, ed il suo Rosario: ma di questo fù grandissimo promotore. Stimando egli, che le sue pecorelle non havrebbero potuto esser meglio custodite, e difese da' lupi infernali, che ponendole sotto la protettione della Santissima Vergine, fino da che fù assunto al governo della Chiesa d'Orihuela, si sforzò d'introdurre nella sua Diocesi la divotione del Santissimo Rosario, che è quasi un compendio delle divotioni, che possono farsi alla Regina del Paradiso, perche in esso sono ristrette le glorie maggiori della Maestà Sua ne i quindeci misteri, che in essi si contemplano, e nelle parti dove era già abbracciato quell'esercitio, procurò di accrescerlo, e di aumentarlo. Per ottenere quanto bramava si valeva del suo esempio, che però calava egli nella sua Cattedrale accompagnato dalla sua famiglia, e seguito da gran numero delle sue pecorelle, ed ivi lo recitava con tanto fervore, e divotione, che la comunicava anco agli altri. Spiegava egli quegli altissimi misteri con tanta chiarezza, ed ardore, che gl'imprimeva, per così dite, nella mente, e nel cuore degli astanti. Di più non contento di rendere questo publico culto all'adorata Regina, non essendo mai satio di tesserle divote corone, e di considerare le di lei glorie, e grandezze, dopo d'haver recitato in Chiesa il Santissimo Rosario, tornava di nuovo trà le domestiche mure à recitarlo insieme co' suoi familiari, e cortigiani, il che faceva indispensabilmente ogni giorno anco stando infermo; poiche all'hora entravano quelli della sua famiglia nella stanza dove giaceva, ed ivi inginocchiati attorno al suo letto recitavano divotamente insieme col loro Prelato il Rosario. Sovente; mentre stava in Valenza visitava à piè scalzi la Cappella del Santissimo Rosario, e finalmente nelle sue prediche, e sermoni esortava il popolo ad abbracciare questa sì santa, e tenera divotione, la quale perciò crebbe in sì fatta guisa in molte Città, e Terre del Regno di Valenza, che non solo in molte comunità Ecclesiastiche, e nella gente volgare: ma anco ne' Palagi de' grandi, e de' più principali Signori felicemente allignò, essendovi l'hora destinata indispensabilmente,

quasi come quella della cena, e del pranzo, che non mai si tralascia. Di più per accendere nelle anime Cattoliche l'amore verso l'Imperadrice del Paradiso, e del suo Divino Figliuolo cōpose, e diè alla luce nell'anno 1653. un picciolo libriccino, nel quale tenera, e compendiosamente ponderò le finezze di Dio fatto huomo verso i figliuoli d'Adamo, e quelle, che reciprocamente ardevano nel petto virginale della sua Santissima Madre, ed acciòche tutt'i suoi sudditi se ne potessero valere lo fece spargere per tutt'i luoghi della sua Diocesi.

Qual fosse poi l'amore, e la tenera divotione, che il Servo di Dio portava al mistero dell'Immaculata Concettione, ben si può riconoscere in quel che stà registrato ampiamente in questi fogli, impiegando per la gloria di quel gran mistero l'ingegno, e le fatiche nel comporre il dotto, e bel libro del Propugnacolo, le sostanze, e la sua propria persona con esporla a' pericoli, che s'incontrano ne' viaggi, portandosi à tale effetto in Roma, e la noja, e'l tedio, che soffrì, vedendo la dilatione di quel troppo à lui caro, ed amato negotio. Grande fù sicuramente l'ossequio, e la servitù, che in questo importante affare dimostrò verso l'adorata Regina: ma grande fù l'honore, che dalla medesima ricevè essendo stato scelto trà tanti, e si chiari soggetti, sicome ben ponderò il Dottor Gio: Battista Baglie ster Arcidiacono di Murviedro in un elogio, ed apologia, che fece in difesa delle questioni sciolte di Monsignor Crespi, e che và impresso nel principio dell'historia della vita del medesimo Servo di Dio, per avvocato di colei, che è la nostra universale Avvocata nel punto della sua original purità, che è cosi delicato, ed importante alla gloria di si gran Signora.

Di alcune gratie concesse da Dio per mezzo del suo Servo Monsignor Crespi.

CAPO XXIX.

SE bene il benignissimo Iddio non tralasciò di honorare il suo fedel Servo Monsign. Crespi, concedendo molte gratie per le di lui intercessioni a' suoi divoti, cosi mentre era vivo, come dopo la di lui morte, sicome lo testifica il Padre Frà Tomaso della Risurrettione Scrittore della sua vita, pure egli non ne riferisce se non quattro, che da me saranno qui fedelmēte trascritte, e tradotte nella nostra Italiana favella. *Vivendo l'Apostolico Prelato successe in Valenza il seguente caso à 30. di Giugno nell'anno 1648. circa le tre hore di notte. Stava Agnese Campostreno nel più alto del terzo appartamento della sua casa nella strada de' Predicatori, ed il sito, nel quale stava era molto pericoloso. Non avvertì ella al pericolo, e senza fare à quello riflessione cadde disgratiatamente al suolo, dando con tutto il corpo in un mucchio di mattoni, e col capo sopra una pietra. Nel punto, che la videro coloro, che stavano insieme con essa lei, la stimarono morta, così per la grande altezza, dalla quale era precipitata, come per lo colpo violento, che diede in un sito così aspro, e duro. Stimando dunque, che se non era affatto morta, era già vicina à morire, prendendola con molta diligenza, la portarono al letto, indi con ogni sollecitudine posero vicino al fuoco una caldaja piena d'acqua, e d'aceto per bagnarvi un lenzuolo, ed involgere in quello la povera donna miserabilmente, benche senza colpa precipitata, e procurando, che fosse insieme dato rimedio all'anima, mandarono immantenente à chiamare nella Congregatione dell'Oratorio l'Apostolico Padre, ò qualsivoglia altro Sacerdote, acciòche le ministrasse il Santo Sacramento della Penitenza. Venne senza indugio il Servo di Dio, il quale non facilmente si sottraeva da queste opere così caritevoli, e giuntō do alla casa dell'inferma s'incōtrò à passare per quella stanza, dove stava la caldaja vicino al fuoco; che però domandò alla gente, che ivi stava, perche havessero posta quella caldaja al fuoco, ed essendogli stato risposto, che per bagnare un lenzuolo, ed involgere in quello l'inferma, replicò il Servo di Dio: Toglietela, perche non è necessaria. Entrando intanto nella stanza, dove giaceva l'inferma, ed accostandosi al letto le dimandò in qual parte sentisse più vivo, e più forte il dolore, e rispondendogli quella, che nel capo, pose immantenente la sacra mano sopra di quello, e cominciò à recitare gli Evangelii, terminati i quali le dimandò, come si sentisse. O attività della virtù infinita di Dio! poiche rispose l'inferma:*

Padre

Padre mi sento bene, ed in fatti così era, perche istantaneamente partironsi i dolori, e lo spezzamento di tutt'i membri del suo corpo, restando così sana, e così bene in sè, come havrebbe potuto stare dopo una lunga, e prolissa convalescenza; Replicò all'hora il Servo di Dio: Se dunque state bene alzatevi, ed immantenente saltò dal letto con tanta forza, come havrebbe potuto fare prima di esser caduta: ma all'hora le disse il buon Padre: Stiasi quieta, stà inferma, e vuol alzarsi? Stette dunque tre giorni in letto non già, perche non stasse assai bene: ma per ubbidire al suo Padre spirituale, il quale, come vero humile, acciòche non si publicasse per Valenza questa maraviglia, l'ordinò, che non si alzasse per quel tempo: ma non poterono tralasciare di conoscerlo quelle persone, che vi si trovarono presenti, e così la medesima Agnese, e la sua sorella Chiara Campostreno lo deposero con giuramento alla presenza del Sign. Dottor D. Pietro Gregorio Antiglion Vicario Generale dell'Illustrissimo Monsignor D. Luigi Alfonso de los Cameros meritevolissimo Arcivescovo di Valenza nella informatione, che per commissione del detto Illustrissimo Monsignor prese à 12. di Novembre del 1676. la quale si conserva nell'Archivio picciolo del Palagio Arcivescovile, dove si conservano simili scritture. Paola Casanova vicina dell'inferma disse, che la vide cadere, e che in breve spatio la riconobbe con repentina, e perfetta salute, benche non si ritrovò presente quando entrò l'Apostolico Sacerdote nella stanza dell'inferma, nè quando le pose le mani sul capo, e recitò gli Evangelii.

Il seguente caso succedette in Denia negli ultimi giorni di Maggio del 1663. e ne prese informatione giuridica di quanto passò il Dottor D. Bernardo Luigi Vidal Canonico della detta Metropolitana Chiesa di Valenza, Visitatore Generale dell'Arcivescovado per commissione particolare, che hebbe di esaminare i detti due testimonii dall'Illustr. Monsig. D. Martino Lopes de Hontiveros suo Arcivescovo. Sopravenne istantaneamente à Nicola Verdeguer moglie di Giovanni Vidal una febbre di così maligna specie, e perversa qualità, che pose in gran pensiero al Dottor Alfonso Serrano de Espejo, Medico di fama, e di esperienza. Alla febbre si unirono altri sintomi, per i quali giudicava non essere espediente per all'hora il salasso, onde dilatò il sagnarla: ma per confortarla le applicò altri rimedii, ed in quella sera tornossene à sua casa molto pensieroso, parendogli, che quella infermità dovea essere assai pericolosa, ed incontrandosi con D. Francesco Calbo, e Ferrer Governadore in quel tempo di Denia gli disse, che Nicola Verdeguer stava con una febbre assai perniciosa, e malignante, principio d'una infermità gravissima, sicome haveva riconosciuto da' polsi, e da altri accidenti dell'inferma. Dispose però Iddio, che stando nel maggiore aumento la febbre si ricordasse, che l'Apostolico Prelato D. Luigi Crespi di Borgia dovendo passare à Roma, ed essendo albergato in quella casa haveva dato per segno di gradimento à sua sorella Elena Verdeguer un Rosario di corallo. La chiamò dunque, e fece à lei istanza, che l'applicasse al petto quel Rosario, che il buon Vescovo l'haveva dato, e quella glie lo diede con molta fede, pietà, e divotione, e colla medesima lo ricevè l'inferma, al petto della quale colei l'applicò. Cosa maravigliosa! Nell'istesso istante si partì la febbre, e restò in sì buona dispositione, come se da molti giorni fosse stata libera da quei malitiosi ardori. Venne nella seguente mattina il Medico à visitarla, e trovandola senza febbre, con grandissima ammiratione le domandò come stasse, e rispondendo l'inferma, che sana, e buona, senza nè meno una picciola reliquia del fiero accidente, che l'haveva travagliata in quella notte, tornò il Medico à domandarle, che rimedio havesse usato, ed all'hora quella gli riferì, che non si haveva applicato altro rimedio, che porsi sul petto il Rosario, che il buon Vescovo di Placentia haveva donato alla sua sorella Elena, e che immantenente l'era cessata la febbre co' suoi accidenti: Da questa relatione restò stupito il Medico, e lodò il Signore, che nel suo Servo si era dimostrato così mirabile, e ben egli più d'ogni altro restò stupefatto per haver meglio osservato, e penetrato la grave malatia, colla quale era stata colei assalita da quella febbre. Poco dopo sopragiunse il Governadore di Denia, che venne à visitarla, per le notitie, che dall'istesso Medico Serrano haveva havute del suo male, e trovandola con buona, e perfetta salute, ne domandò la cagione, à cui fu riferito tutto il successo. Il che poi fù tutto da lei deposto con giuramento, quando ne fu presa informatione.

Non sono di minore ammiratione i due casi seguenti, ne' quali si riconosce, che l'Onnipotenza divina hà scelto questo suo Servo per Avvocato nelle infermità di gotta, conciosiacosache alcune persone tocche da quel male, che han saputo valersi dell'intercessione di colui, che vivendo in que-

sta terra fu maltrattato dalla medesima infermità, e vi hanno applicato qualche cosa toccata al suo penitente, e macerato corpo, han conseguito la salute; e sono rimasti liberi da quel pernicioso, e così radicato male, sicome lo manifestano i due seguenti prodigii. Succedè il primo in Madrid nell'anno 1663. nel Religioso Convento del Cavaliere di Gratia. Quella, che ricevè il beneficio fù la Madre Maria Lucia della Santissima Trinità, che passò poi da quel Monistero in compagnia di altre Religiose ad essere Riformatrice del Real Convento delle ScalZe Francescane della Concettione dell'Imperial Città di Toledo, dove esercitò l'officio di Vicaria, il buon credito della quale resta autenticato dall'essere stata una delle scelte dal Commissario Generale di San Francesco per una impresa così grande, qual'è stata il far passare quel Convento dalla classe delle calzate à quello di Scalze, onde hà meritato, che la Maestà della Regina habbia ammesso il Patronato di quel Monistero così gradito alla Maestà Divina. Pativa questa Religiosa di gotta chiamata artetica, la quale affligge varie parti del corpo: ma particolarmente le giunture, ed i nervi più sensitivi. Giunse per lo rigore di quel male à stare talmente inferma, ed impedita dall'uso de' membri, che non poteva valersi della sua persona: ma dalle sue compagne era portata in braccio, ò pure in qualche sedia per andare ad udir Messa, e per altre funtioni equivalenti. Mentre era così travagliata da quell'antico, e penoso male per mezzo, ed intercessione del Venerabile Prelato ottenne la salute nella maniera, che ella stessa riferisce in una lettera scritta al Vicecancelliere fratello del Servo di Dio da Toledo à 2. d'Aprile del 1664. la copia della quale qui inserisco, ed è del seguente tenore.

Signore. Non mai ottenne la mia ubbidienZa tanto merito, come in questa occasione, potendo con quella offerirmi humile a' piedi di V.S. Illustrissima, sicome adesso fò, manifestando il miracolo, che hà con me operato la mano liberale di Dio nostro Signore per mezzo d'una reliquia d'uno scarpino del Santo Monsignor Vescovo di Placentia, fratello di V. S. Illustrissima, perche vuole Sua Maestà, che sappiano tutti, ed io, che son la più vil creatura di quante ne hà create la sua bontà, quanto possa con Sua Maestà questo Santo Prelato. Stando nel Parlatorio del mio Convento del Cavaliere di Gratia (da dove mi hà portato Iddio à questa nuova riforma della Concettione ScalZa) con sì gran dolori di gotta artetica, che non poteva muovermi senZa che due Religiose mi ajutassero, le quali mi calarono al Parlatorio, mi furono raccontati alcuni de i grandi miracoli, che faceva, ed haveva fatto l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Monsignor Vescovo di Placentia; onde con molta anzia cercai, che mi havessero dato qualche cosa del suo. Mi diedero ciò che hò detto, e ponendolo dove era il dolore nell'istesso punto cessò, e potei caminare, come se non mai havessi havuto quel male, e d'all'hora non è tornato à darmi dolore, essendo già sette mesi poco più, ò meno, che ciò successe, essendo per altro vero, che prima, che mi applicassi la reliquia del fratello di V. S. Illustrissima, giàmai tralasciava di sentirlo. Dio mi guardi V. S. Illustrissima quanto può. Da questo Real Convento di S. Anna di Toledo à 22. d'Aprile del 1664.

Il secondo caso succedè in persona del Maestro D. Gio: Francesco di Oviedo Prete, ed Avvocato Fiscale della Camera Apostolica nella Real Corte di Madrid, e lo riferirò qui ricavando il più sostantiale da una sua relatione, che tengo in mio potere, conformandomi quanto più potrò alle sue medesime parole, e tralascio di trascriverla intieramente per esser molto lunga. Pativa il riferito Maestro una infermità, che da' Medici era chiamata gotta artetica, lo tormentava con intensissimi dolori in tutte le giunture, e nodi del corpo per lo spatio di 22. giorni: ma havendogli dato tregua il male si arrivò ad alzare dal letto, ed andava con un bastoncino: ma con tanta fatica, che dopo pochi passi, che dava, si sentiva molto stanco, e mezzo morto. Hebbe alcune pianelle dell'Apostolico Prelato, ed havendosele poste, immantenente si trovò chiaramente migliorato continuando in quello, e si è sempre persuaso, che quello proveniva da i meriti del Venerabile Vescovo di Placentia.

Questi sono i successi prodigiosi, che hà operato Iddio per intercessione dell'Apostolico Prelato. Molti altri potrei riferirne, i quali taccio per la ragione riferita di sopra. Piaccia à Dio, che un giorno possano venerarsi, come miracoli certi nella maniera, che spero dall'abbondante liberalità, colla quale suole Dio premiare, ed honorare i suoi Servi, ed amici, non solo nella Celeste Patria: ma trà i termini della Chiesa Militante, nella quale fedeli, valorosi, e costanti seguirono il camino retto della S. Croce con passi Evangelici. Fin quì l'Autor della vita di questo gran Servo di Dio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.



DELLE MEMORIE HISTORICHE DELLA CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO QVINTO, LIBRO SECONDO,

Nel quale brevemente si riferiscono le virtuose attioni degli altri tre Fondatori della Congregatione di Valenza, poscia più ampiamente si descrive la vita del Venerabile Servo di Dio Domenico Sarriò della medesima Congregatione, e finalmente si tratta di alcuni altri Padri più celebri della medesima.

Breve relatione della virtuosa vita del P. Filippo Pesantes, e Boil uno de' Fondatori dell'Oratorio di Valenza.

CAPO I.



ONCIOSIACOSACHE sia perfettissimo il Signore Iddio, non pure in sè stesso: ma nelle opere, che escono dalla sua divina mano, le quali fà à peso, ed à misura, perciò quando vuol sollevare, ed ergere un grande edificio apparecchia, e dispone per sostener la gran mole, gran fondamenti. Grande sicuramente fù l'edificio del Valentiano Oratorio, che così profittevole, e fruttuoso è stato non solo alla Città di Valenza: ma à tutta la Spagna; pojche dalla fondatione di quello hanno havuto origine gli altri, che in quella vasta Provincia adesso sono, che però per sostentare quello spirituale edificio, ed acciòche quadrato riuscisse, scelse quattro personaggi, veramente grandi nelle virtù, e nelle lettere, e perciò capaci da poter sostenere quella gran fabbrica. Già con ampio detteto nell'antecedente Libro si è trattato della vita, e virtù di Monsignor Crespi, che fù uno de' quattro

quattro Fondatori della Congregatione di Valenza, in questo secondo dovrà darsi notitia, benche assai più breve, e succinta, degli altri tre, trà quali il primo luogo si deve al Padre Filippo Pesantes, e Boil per essere stato il primo motore, e quello, à cui prima di ogni altro cadde in mente di fondare in Valenza, sua Patria, la Congregatione dell'Oratorio.

Da nobilissima stirpe così per canto di Padre, come di Madre nacque il nostro Filippo. D. Michele Flaminio Pesantes fù chiamato il Padre, e Donna Mundina Boil fù la genitrice, amendue della primaria nobiltà del Regno di Valenza. Uscì egli alla luce nel quarto giorno di Decembre dell'anno 1584. ed essendo egli l'unico frutto, che i genitori ricavarono dal loro matrimonio, era l'unico oggetto del loro paterno amore, e perciò tutto il loro pensiero, e sollecitudine era applicato in allevar bene il loro unigenito. Diede ben tòsto il garzone nō oscuri segni de' pregi, che doveano adornarlo, mostrando un naturale assai piacevole, e benigno, ed inclinato alle lettere. Secondarono i genitori le di lui inclinationi, applicandolo allo studio della grammatica, nella quale per lo talento, che haveva, molto si avanzò: ma in breve essendo combattuto da due contrarii motivi lo tralasciò. Restò egli in quel tempo privo de' suoi genitori, e quantunque l'animo suo fosse di abbracciare lo stato Ecclesiastico, pure essendo stati i suoi progenitori insigni nell'esercitio delle armi, gli sembrava di essere obligato à seguire le loro vestigie, onde risolse di applicarsi alla militia. Abbandonò per tanto la Patria, e si portò à Napoli, dove servì per qualche tempo il suo Cattolico Monarca: indi aspirando à maggiori vantaggi, fece in Spagna ritorno con intento di pretendere posto maggiore nella militia. Prima di andare alla Corte per procurare i suoi meditati avanzamenti, si condusse, ò per meglio dire fù da Dio guidato alla Patria, dove dalla militia terrena dovea passare alla Ecclesiastica, ed à militare sotto le bandiere del Santo Patriarca FILIPPO. Ed in vero in un'istante la gratia co' suoi soavissimi, ma fortissimi mezzi mutò tutte quelle idee, che si haveva formate nella sua mente. Era in quei di appunto passato à miglior vita il Venerabile Sacerdote Messer Geronimo Simone con fama universale di gran virtù, e mentre il di lui cadavere stava esposto nella Chiesa di Sant' Andrea colà si portò il nostro Filippo, e nel venerare il suo corpo sentissi talmente commosso, e così inclinato ad essere Ecclesiastico, che non seppe, ò non potè far resistenza à quella potente chiamata, onde solea poscia egli stesso dire, che era salito sù quel feretro soldato, e che n'era calato Sacerdote, se bene altri, che erano consapevoli delle sue gran virtù dicevano, che n'era calato Santo.

Haveva egli scorsa già quasi la sua gioventù, seguendo la militia terrena; poiche era giunto all'anno 28. di sua età, ed haveasi col trattare le armi scordato quel che garzone haveva appreso nello studio della grammatica: quindi è, che per rendersi habile per lo stato Ecclesiastico inclinossi in quell'età già avanzata à studiare di bel nuovo la grammarica, che è il fondamento di tutte l'altre scienze, e poscia successivamente apprese la filosofia, e la teologia con tanta applicatione, e studio, che meritò con molto applauso il grado del Dottorato, che gli fù conferito nell'Università di Valenza. Mentre collo studio delle lettere coltivava il suo intelletto, non trascurò egli di perfettionare la volontà coll'acquisto delle virtù, sforzandosi di giungere à spregiare totalmente il mondo, e quanto egli apprezza, e stima. Frequentava dunque il Convento de' Padri Scalzi di San Francesco, il quale è esemplatissimo nella Città di Valenza, e scelse uno di essi per suo Padre spirituale, e per guida nell'arduo sentiero della virtù da lui intrapreso. Fù questi il Padre Giovanni Ximenez, huomo di molta prudenza, e di gran spirito, come si scorge nella di lui vita, e stà espresso nelle Croniche di quella sacra, e Serafica Religione. Da questo tratto così frequente, e dall'unico desiderio, che haveva D. Filippo di assicurare quanto più possibil fosse la sua eterna salute, nacque nel suo cuore un'ardente inclinatione di vestire quelle Serafiche lane, e di essere Religioso Scalzo. Crebbe si fattamente quella inclinatione, che havendola manifestata a' Padri, a' quali erano ben noti i pregi, che l'adornavano, giunse à tal segno la sua pretensione, che fù da essi accettato: ma ne fù impedita l' esecutione dal medesimo Padre Ximenez, che era sua guida; poiche stimando, che sarebbe stato di maggior gloria di Dio, e beneficio de' prossimi, se fosse restato nello stato di secolare, lo distolse dalla già presa

presa risolutione. Così Dio, che l'haveva scelto per una delle pietre fondamentali del Valentiano Oratorio per mezzo di colui, che doveva forse maggiormente procurare il suo ingresso in quella Serafica Religione, dispose, che ne fosse dissuaso, acciòche potesse così promuovere la sua divina gloria con quella fondatione. Ubbidì dunque egli à i cenni del suo buon Padre: ma conservò sempre in tutta la sua vita una singolare divotione à quella sacra Religione, in maniera che se non vestiva esteriormente quelle lane, le portava nascoste interiormente; poiche sotto l'habito di Prete portò sempre quello di San Francesco sopra le nude carni.

Non essendogli dunque permesso di entrare in quel religiosissimo Convento per servire al suo Signore, fece, per così dire, della propria casa un Convento; poiche in essa si radunavano alcune persone delle più dotte, e virtuose della Città di Valenza, ed ivi con molta edificatione si occupavano in varii esercitii di lettere, e di virtù, ed in oltre fecero alcune sante ordinationi da osservarsi da coloro, che frequentavano quella casa, le principali delle quali erano il fare ogni giorno un'hora, e mezza d'oratione mentale, esercitarsi nella presenza di Dio, visitare l'infermi degli Ospedali, ed altre cose simiglianti, così accumulando, per così dire, tesori di lettere, e di virtù, gli spendevano poscia ne' pulpiti, predicando la divina parola con grandissimo profitto delle anime fedeli. Sembrava dunque la casa di D. Filippo un abozzo, per così dire, della Congregatione dell'Oratorio, che dovea poi fondare, mercè agli esercitii, che in essa si facevano. Quanto fosse gradita à Dio quella casa, e quanto si compiacesse di ciò, che in essa si faceva, parve, che volesse manifestarlo con un contrasegno troppo chiaro, e prodigioso. Doveva venire à predicare in Valenza in una Quaresima D. Giovanni Garzia Canonico Magistrale della Chiesa Cattedrale d'Orihuela, e poscia Vescovo della medesima, huomo tenuto universalmente in gran concetto di bontà, e di virtù; hor mentre egli drizzava i passi verso la Città di Valenza, dubbioso, ed irresoluto stava circa l'albergo, che dovea prendere in quella Quaresima, e nell'entrare, che fece per la porta chiamata di San Vincenzo, vide uno vestito dell'habito di San Domenico, ed un'altro vestito da Diacono, i quali precedendolo gli dissero, che li seguisse. Ubbidì egli, e quelli lo condussero appunto alla casa di D. Filippo Pesantes distante per lungo tratto dalla porta di San Vincenzo, e giunti che furono alla soglia di quella casa gli dissero: Qui è volontà di Dio, che habiti in questa Quaresima, e ciò detto disparvero. Non senza gran fondamento si persuase il Garzia, che quei due personaggi fossero i due San Vincenzi, l'uno chiamato, Ferrer, del Sacro Ordine di San Domenico Padrone del Regno di Valenza, l'altro il Martire, che sotto il Prefetto Daciano, consumò gloriosamente il martirio nella Città di Valenza, onde giustamente fù dalla medesima Città scelto per suo Padrone, e Protettore. Dal che si scorge, che la casa del Pesantes era molto cara à Dio; mentre con modo così maraviglioso la scelse per habitatione del suo fedel Servo Giovanni Garzia.

Accendevasi trà quei santi esercitii viè più il cuore di D. Filippo nel santo amore verso de' suoi prossimi, e quasi poco fosse il procurare la propria santificatione, ardeva di desiderio della loro salute. Osservava, che nella Patria regnavano molti vitii, e che pochi erano i buoni, che si appigliassero à svellere dall'amena, e bella Valenza quelle mortifere herbaccie, che però desiderando di far quanto poteva dal canto suo per beneficio de' prossimi, e per rendersi habile à poter ciò fare, si dispose à ricevere i sacri Ordini. Essendo già ornato col carattere del Sacerdotio non fù egli frettoloso in accostarsi all' Altare per offerire all'eterno Padre in sacrificio il suo Divino Figliuolo: ma per ben sei mesi si astenne dal dir Messa, consumando tutto quel lungo spatio per apparecchiarsi à dire la prima Messa, spendendolo in orationi, penitenze, ed altri santi esercitii. Al che dovrebbero riflettere alcuni novelli Sacerdoti, che così vogliosi sono di presto sacrificare, che nè meno vogliono aspettare quei giorni, che dal Vescovo ordinante sono loro prescritti, acciòche si dispongano per quella tremenda attione. Intanto il nostro novello Sacerdote dopo di essersi la prima volta accostato all'Altare non mai più lasciò passar giorno, in cui non celebrasse: ma ciò faceva coll' istessa pausa, e divotione, colla quale havea celebrato

la

la prima volta, e quando poi dall'età, e da morbi, che l'assalivano, era impedito, voleva almeno comunicarsi ogni dì. Conoscendo frà questo mentre gli oblighi, che si haveva addossati col Sacerdotio, si applicò tutto alla salute delle anime co i due mezzi più efficaci, che sono quelli del predicare la parola di Dio, ed assistere al Confessionario per riconciliare i poveri peccatori col loro Signore. Grande era lo zelo, col quale esercitava egli quei due grandi, ed Apostolici ministeri, e grande parimente era il profitto, che ne ricavava à beneficio de' suoi amati prossimi, e pur nondimeno non era contento, e sodisfatto, parendogli di vivere totalmente otioso, e di essere istrumento inutile per la gloria di Dio. Rivolgeva per tanto da qualche tempo alcuni pensieri nella sua mente di procurare, che altri, stabilmente s'impiegassero insieme con lui nell'opra, alla quale egli solo stimavasi per insufficiente. Chi havesse veduto il nostro Filippo seguire le militari bandiere, e portarsi in Napoli havrebbe stimato essere ciò affatto contrario à i disegni di Dio, che l'haveva eletto per uno de' principali Fondatori del Valentiano Oratorio, e pure quel viaggio dovea essere uno de' mezzi scelti da Dio per lo fine, che pretendeva. Stando in Italia udì egli il gran profitto, che ricavavano dall'Istituto dell'Oratorio le Città, nelle quali era stato fondato, che però essendo già Sacerdote, e zelando la salute delle anime, stimò, che per i suoi meditati disegni ottimo fosse l'introdurlo nella sua Patria. Conferì più volte co' suoi amici i pensieri, che meditava, e mai sempre incontravano difficoltà nel poter perdurli ad effetto; poiche la mancanza di terrene sostanze per poter sostentare una Casa Religiosa, che non viveva di limosine, come alcune altre, e l'ottenere le licenze così dalla Maestà Cattolica, come dall'Arcivescovo di Valenza, pareano due ostacoli insuperabili, pure egli, che tutta la sua fiducia riponeva in Dio, stimava di poter vincere ogni difficoltà, solo gli dava pena, e lo tratteneva dall'esecutione de' suoi disegni il non havere la pratica dell'Istituto, così necessaria per poterlo fondare in Valenza. Stabilì per tanto, sicome ampiamente si divisò nell'antecedente Libro, di esponersi ad un lungo viaggio, e portarsi à Roma per osservare co' proprii occhi le consuetudini, che si osservano da' Padri del Romano Oratorio.

Contentossi il Signore del buon desiderio, che haveva il suo Servo di esponersi agl'incomodi di quel lungo viaggio per puro fine della sua gloria, e per beneficio delle anime redente col Sangue del suo Divino Figliuolo: ma non ne volle l'esecutione; poiche in quel tempo appunto tornò da Roma D. Luigi Crespi intesissimo dell'Istituto, e che nutriva ancor egli il desiderio, che si fondasse in Valenza, onde conferirono insieme i pensieri, che scambievolmente rivolgevano nella loro mente. Intanto convenendo al Crespi di tornare à Roma, non restò otioso il nostro Filippo nella sua Patria: ma colla sua virtù, e prudenza guadagnò, ed affettionò al disegnato Istituto alcuni personaggi Ecclesiastici non meno nobili, che virtuosi, e dotti, sì che pareva, che il Signor' Iddio gli havesse formati apposta per l'Istituto dell'Oratorio, ed in oltre per obligar maggiormente il Signore ad assistergli nell' ardua impresa, viè più si applicò all' oratione, & ad altri santi esercitii. Principalmente fù egli in questo tempo autore d'una esemplarissima Congregatione di Cavalieri, la quale dura fino al presente, e si mantiene con grande edificatione, che s'impiega in servire, e regalare i poveri infermi dell'Ospedale in tutt'i Venerdì dell'anno con portar loro medesimi il cibo, ed anco cose dolci per sollievo, e ristoro di quei miserabili, i quali sono da molti de' più ferventi serviti colle ginocchia per terra, riconoscendo nella persona de' poveri colui, che essendo ricchissimo, volle per nostro amore farsi povero. Quanta edificatione cagioni tutto ciò, e qual sollievo ne ricevano quei miseri infermi ogni uno se'l può facilmente persuadere. Di più in tutte le quattro tempora dell'anno si fà dalla medesima Congregatione la communione generale, e si spende fruttuosamente qualche spatio di tempo nel santo esercitio dell'oratione mentale, e finalmente da un Padre dell'Oratorio si fà un ragionamento spirituale per animare quei non meno nobili, che pii Fratelli à proseguire quel santo esercitio di carità introdotto dal Padre Pesantes.

Havendo frà questo mentre fatto ritorno da Roma alla Patria D. Luigi Crespi con maggior calore trattossi della fondatione dell'Oratorio, la quale finalmente restò terminata, sicome nell'antecedente Libro si è divisato. Grande, ed indicibile fù l'allegrezza del Padre

Pe-

Pesantes, vedendo già adempiti i suoi voti, i quali colla tardanza più tosto, che estinti, erano non poco erescciuti. Benche all'hora il virtuoso Sacerdote fosse avanzato nell'età, essendo di 62. anni, pure si applicò agli esercitii dell'abbracciato Istituto con tanto ardore, ed esattezza, come se fosse nel fiore dell'età sua. All'oratione comune era sempre il primo, ed il più assiduo, nè contento di spender solo quel tempo in sì santo esercitio, v'impiegava molte altre hore del giorno. Era egli solito, sicome di sopra si è divisato, di spendere un'hora, e mezza in orare mentalmente, quando introdusse nella sua casa molti, e varii divoti esercitii, divenuto poscia figliuolo di San FILIPPO, e Padre, e Fondatore dell'Oratorio, stimossi obligato di maggiormente attendere all'oratione, che però aumentò le hore à quella destinate, sì che quasi tutte quelle del giorno, che gli restavano libere dagl'impieghi dell'Istituto, e della carità, consumava in oratione, ed in oltre per accendere viè più il suo spirito lo riscaldava con alcune giaculatorie, che frequentemente ripeteva, servendosi particolarmente di quella presa dal Salmo 24. *Respice in me, & miserere mei, quia unicus, & pauper sum ego.* Considerando, che col trattare co' prossimi, sempre in qualche maniera esala, e svapora lo spirito per ricuperare in un sacro ritiro quel che si suol perdere nelle Città, si portava nel Convento di Portaceli, del sacro Ordine della Certosa, nel quale teneva una cella per conto suo, ed ivi si tratteneva per alcuni giorni, dandosi tutto all'oratione in compagnia di quei religiosissimi solitarii. Al Confessionario, ed alla Cattedra era il primo, ed il più infaticabile, sì che quantunque quei novelli operarii fossero tutti pieni di fervore non era egli ad alcuno secondo, sembrando, che fosse stato dal Signore scelto, acciòche fosse in quella novella Congregatione da molti imitato il suo fervore. Risplendendo dunque fin dal principio in tutte le virtù, e particolarmente in quelle, che erano proprie della sua vocatione, fù eletto per primo Superiore, e Preposto di quella nascente Congregatione, e ben egli era huomo meritevole di più alti posti, sicome bene affermò il Padre Fr. Tomaso della Risurrettione nella vita di Monsignor Crespi trattando della prima elettione del Superiore, che fù fatta nella Congregatione di Valenza. Sopravisse egli dopo quella elettione undici anni, e di quelli per lo lungo spatio di nove esercitò quella carica, essendo ogni tre anni riconfermato secondo le regole dell'Istituto. In tutto quel tempo fù la sua vita un idea di perfettione à i suoi sudditi in ogni sorte di virtù. Nell'osservanza delle regole fù esattissimo fino à tanto, che la sua grave età, e i molti accidenti, à i quali era soggetto non gli permisero, che uscisse più dalla sua stanza. Giamai si sgravò da fatica, ò impiego della Congregatione, ed ancn nel tempo, che stava così abbattuto dalle infermità, sì che era trattenuto in camera, quando doveva farsi la Congregatione delle colpe, implorando l'ajuto degli altri, voleva in ogni conto trovarvisi presente, indi voleva esser condotto nel comune Refettorio per ricevere secondo il costume dell'Oratorio la penitenza, che à sorte gli usciva, il che serviva di sprone agli altri ad essere fedeli esecutori di quanto il Santo Patriarca FILIPPO comanda a' suoi figliuoli.

Nelle principali virtù, che sono le Teologali, risplendeva non poco l'esemplarissimo Sacerdote; poiche primieramente fù egli huomo di gran Fede, la quale teneva forte, e tenacemente radicata nel cuore. Quando introdusse nella sua casa, come testè si è narrato, quegli spirituali esercitii voleva, che ogni uno facesse publicamente la professione della fede, e benche egli havrebbe sommamente bramato di farla, non pure trà le domestiche mura: ma alla presenza de' tiranni, e di predicare la cattolica religione nelle terre più barbare, ed infedeli, pure vedendo, che il Signore non l'haveva chiamato allo stato di poter adempire quelle ardenti sue brame, desiderava, che altri s'impiegassero in sì santo, ed Apostolico ministero, ed in quanto gli era permesso dalle sue forze li ajutava, e soccorreva: quindi è, che trovandosi per cagione de' studii in Valenza alcuni giovani così d'Inghilterra, come d'Irlanda, i quali fuggendo dall'Idra dell'eresia, che non solo serpeva: ma regnava nella loro Patria, si erano portati in Spagna per armarsi colla dottrina Cattolica, per poi far ritorno al loro paese à muover guerra à quel mostro infernale, il Pesantes per cooperare à sì degna impresa li soccorreva con larghe limosine, e divenuto loro procuratore, s'interponeva con altre persone bene stanti, acciòche dassero loro considerabili soccorsi, affinche po-

tessero sostentarsi comodamente, e proseguir con maggior gusto, e facilità gl'intrapresi lo ro studii. Fù in lui così perseverante questo affetto, che portava all'esaltatione della Fede ne' paesi, dove regnava l'heresia, che durò fino alla morte; poiche nel suo ultimo testamento lasciò una considerabile limosina per soccorso di quei studenti.

Della sua grande Speranza fù un troppo chiaro argomento la serenità del suo volto, quando era già vicino à morire; poiche era tale la confidenza, che haveva nel suo Signore di dover si salvare per la di lui infinita misericordia, che in quel punto così tremendo, nel quale molti Santi hanno temuto, egli godeva una interna pace, che gli traluceva anco nel volto, riconoscẽdosi nella sua faccia la tranquillità dell'animo suo. Ardeva in oltre nel cuore di questo degnissimo Sacerdote vivace la fiamma del suo amore verso Dio, e ben di quello era indice lo zelo, che haveva della sua gloria, per la quale tanto faticava, ed acciòche la Maestà Sua fosse amata, e servita, anco da gli altri, s'impiegava in tanti, e sì varii esercitii, sicome di sopra si è accennato. Per l'istessa cagione anelò per tanti anni di veder piantata nella sua Patria la Congregatione dell'Oratorio, senza che la lunga dilatione, e gli ostacoli, che l'impedirono, raffreddassero punto i suoi ardenti desiderii. Per lo medesimo fine, ancorche sopravanzasse l'anno sessantesimo di sua età stabilì d'imprendere il lungo viaggio alla Santa Città di Roma. Accendeva, per così dire, la sua ardente carità accostandosi à coloro, ne' quali parimente ardeva la medesima fiamma; poiche visitava spesso i Conventi de' Religiosi più riformati per occuparsi in parlare con essi del suo amato bene, ed in trattare delle cose divine, e celesti. Amava egli tutt'i suoi prossimi, sicome appresso diviseremo, ma singolare, e maggiore era l'amore, che portava alle persone virtuose, le quali servivano da dovero il suo Dio. Essendo pur troppo vero, che quanto più si ama Dio, tanto più si conosce, e quanto maggiormente si conosce, tanto più cresce il rispetto, e la veneratione verso sì gran Maestà, perciò era così grande la riverenza del Padre Pesantes verso il suo Sagramentato Signore, che, come altrove si disse, non ardì di accostarsi all'Altare dopo di essere ordinato Sacerdote, se non dopo che si apparecchiò per la gran funtione per lo spatio di sei mesi. Di più zelava sollecito, che nella Chiesa, che è habitatione particolare di Dio, si osservasse rigoroso silentio, che quella fosse decentemente ornata di sacri arredi, e che in questi rilucesse una somma, e straordinaria pulitezza.

Se tale, e tanto grãde fù il suo amore verso Dio, grande fù parimente la sua carità verso de' prossimi, potendosi affermare, che fosse veramente heroica. Tutta la sua sollecitudine era impiegata in procurare la salute de' peccatori, e cavarli dal cattivo stato, nel quale essi vivevano. Era sua cura particolare il procurare, che i predicatori di maggiore spirito, e virtù predicassero à quelle donne, che vivendo immerse nelle pozzanghere della disonestà, stavano publicamente esposte nel luogo infame, e stando, per così dire, con un piè nell'Inferno, tirano al medesimo precipitio col loro scandalo gl'incauti giovani. Altre volte sforzavasi di procurare, che esse andassero nelle Chiese, dove predicavano huomini Apostolici, acciòche dal tuono delle loro voci si riscuotessero da quel mortifero letargo, dal quale erano oppresse. Molte con sì efficace mezzo si riducevano a penitenza, ed all'hora il Padre Pesantes le consolava, e prendeva à suo costo il dar loro il necessario sostentamento, fino à tanto, che trovava qualche comodità conveniente per assicurarle dal ricadere ne' medesimi falli col riporle in qualche casa honorata, ò pure nel Convento delle Pentite. In oltre conoscendo bene, che alle volte la povertà induce ancor coloro, che colla solenne professione si sono sposate con Giesù Christo ne' Conventi Religiosi ad ammettere alcune amicitie, men che buone, perciò egli abbondantemente soccorreva quei Monisteri di Religiose, che sapeva esser più poveri, acciòche non fossero costrette dalla necessità à coltivare amicitie con secolari, e quel tempo, che doveano fruttuosamente impiegare in trattare collo Sposo Celeste per mezzo dell'oratione, non lo consumassero vanamente in conversationi cogli huomini. Per provedere insieme alle necessità de' poveri infermi, ed acciòche la nobiltà si arricchisse di meriti, non contento il Padre Pesantes d'instituire l'accennata Congregatione de' Cavalieri, ne fondò un'altra di Dame, essendo già Padre dell' Oratorio, e figliuolo di San FILIPPO, per mezzo d'una Signora sua penitente quanto nobile, altretanto

vir-

virtuosa chiamata D.Camilla Soregl figlia del Conte d'Albalat,ed assegnò ad esse il medesimo esercitio di servire, e regalare le povere donne inferme del publico Ospedale in tutt'i Mercordì dell'anno, dando loro le medesime constitutioni, che haveva formate per i Cavalieri, adattate però alla loro conditione.

Giunse la carità del Padre Filippo à quel segno così heroico di esponere la propria vita ad evidenti pericoli per beneficio de' suoi prossimi. Nell'anno 1647. nel quale la peste afflisse tanto la Città di Valenza, sicome ampiamente si divisò nell'antecedente Libro, la quale durò circa un'anno, quantunque il caritevole Padre non havesse obligo d'impacciarsi cogli appestati, pure perche era pieno di carità, la quale obliga, e co' suoi soavi vincoli stringe più d'ogni altra cosa, andava ogni giorno scorrendo solleciro per l'afflitta Città per consolare, e soccorrere i suoi miseri Cittadini tocchi dal contagioso morbo, sì che non havrebbe potuto con maggior assistenza, ed assiduità impiegarsi per loro beneficio chi à ciò fosse stato per ragione d'officio strettamente obligato. Lo conservò il Signore in mezzo à tanti, e sì evidenti pericoli, benche fossero quasi innumerabili coloro, che dal pestifero morbo restavano ogni giorno estinti. Amò finalmente i poveri fino alla morte, e confidava molto, che il Signor'Iddio havrebbe usato seco misericordia nel punto estremo, se egli havesse ben trattato i poveri, ed havesse havuto carità cō loro, che però dispose nel suo testamento, che nel giorno della sua morte fosse daro dalla sua Congregatione il pranzo à dodici studenti poveri, e volle, che fossero così ben trattati, come se fossero persone di molta autorità, pregando i Padri, che li servissero colle proprie mani à mensa, e che alla fine si dasse ad ogni uno di essi una considerabile limosina. Ordinò di più nel medesimo testamento, che in quell'istesso giorno fosse dato ad altri cento poveri il pane, che havessero di bisogno, e che à molti Conventi di Religiosi, e di Monache, ed alla Casa degli Orfanelli si ripartisse certa quantità di danaro, acciòche si accrescesse loro il vitto in quel medesimo dì.

Non sia però maraviglia, che nella morte fosse così liberale co' poveri, se mentre era vivo, benche sufficienremente proveduto di rendite, sembrava, che non ne fosse padrone: ma fedele dispensatore, ed economo, restituendole à Dio per mezzo de' poveri, che à lui le fidava: quindi è, che non haveva attacco alcuno à i beni caduchi di questo mondo, e perciò con somma facilità li distribuiva a' bisognosi, senza riflettere se la somma, che usciva dalle sue liberalissime mani fosse grande, ò picciola. Hebbe notitia, che una sua serva inclinava ad abbracciare lo stato religioso, e tanto bastò per fare, che del suo patrimonio gli dasse la dote di mille libre di quel paese, che era necessaria per monacarsi, e di più l'assegnò; mentre durava la di lei vita, venti giulii il mese, acciòche non tralasciasse gli esercitii spirituali per procurare qualche danaro, del quale havesse havuto bisogno. Alla sua amata Congregatione dell'Oratorio sul bel principio della sua fondatione donò due mila scudi, concorrendo gli altri suoi compagni con altre somme per dar principio à quella tanto desiderata impresa, ed in oltre di più della contributione di 150. libre, che le corrispondeva ogni anno per militare co'proprii stipendii, lasciò circa 3000. scudi, e l'instituì herede di tutto quel che haveva, nel suo testamento.

Edificò il Padre Pesantes il suo spirituale edificio sopra un fondamento assai profondo, qual'era quello della humiltà, e perciò così alto, e sollevato riuscì, essendo pur troppo vero l'aforismo celebre di Sant'Agostino, che *quanto erit majus ædificium, tanto altius quis fodit fundamentum.* Non pure egli haveva sè stesso in bassissimo concetto, e stima, il che è tanto difficile all'huomo di ben persuadersi: ma quel che è più, desiderava, e procurava, che gli altri ancora havessero di lui vilissimo concetto, e per contrario non havevano le sue humili orecchie, cosa che più l'offendesse, quanto le lodi, sì che non poteva soffrire di essere da gli altri lodato. Quando udiva, che qualche persona riferiva cosa, che poteva ridondare in suo credito, subito si raccoglieva in sè stesso, e diceva: Non si parli più di ciò, che io sono un giumento. Se tal volta, quando stava infermo, diceva al fratello, che lo serviva qualche parola, che havesse potuto dubitare, che gli fosse stata in qualche maniera molesta, immantenente con molta sommessione humilmente lo pregava, che

gli perdonasse per amor di Dio. Il Signore però, che anco in questo mondo esalta gli humili, pagavagli quasi in contanti la sua humiltà, disponendo, che fosse da tutti stimato, ed amato. Monsignor Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo, e Vicerè di Valenza esprimeva la stima, e'l conto, in cui l'haveva con queste parole: *Il Padre Filippo è uno di quei soggetti più interi, e perfetti, che io hò trattato in tutta la mia vita*: quindi è, che quando dalla Sede Arcivescovile di Valenza fù trasferito à quella di Seviglia, desiderò di seco condurlo in quella Metropoli: ma essendo egli amantissimo della Congregatione dell'Oratorio di Valenza, sicome altrove si è posto in nota, non volle eseguire quel che bramava, per non togliere à quella nascente Congregatione sì gran sostegno. Gli altri Vicerè, che in tempo suo governarono quel Regno lo visitavano per valersi de' suoi savii consigli, e per godere del suo dolcissimo tratto, il che facevano parimente gli altri personaggi di maggior autorità della Città di Valenza. Finalmente di lui hebbero sì gran concetto Monsignor Crespi, ed il Venerabile Padre Domenico Sarriò della sua medesima Congregatione, le di cui virtù illustreranno colla loro narratione non poco i seguenti fogli, che fidarono à lui il proprio spirito, ed i vantaggi dell'anima loro, scegliendolo per loro guida, e Padre spirituale in tutto il tempo, che durò la di lui vita; quanto con questo ne restasse autenticata la di lui bontà lo ponderò molto bene il più volte citato Frà Tomaso della Risurrettione nel l'istoria della vita del Crespi colle seguenti parole: *Fù questo insigne huomo*, parla del Padre Pesantes, *uno degli Ecclesiastici più virtuosi, che vissero in tempo suo in questa Città, e quando non godesse di altra raccomandatione, che essere stato Padre spirituale di questo gran Servo del Signore per sua elettione, restarebbe bastantemente accreditato per huomo celebre in questo secolo.*

Sopragiunse intanto l'anno sessantesimo del passato secolo, ed essendo egli carico non men d'anni, che di meriti fù compreso da una infermità, la quale benche non fosse per sè stessa molto grave, pure trovandolo, così per le fatiche, come per la grande età abbattuto lo costituì à poco à poco in pericolo della vita. Volle egli per tanto cautamente munirsi cogli ultimi Sacramenti, che ricevè con gran divotione, e dovendo già lottare colla morte vicina, non restò punto turbato: ma ritenne una somma tranquillità d'anima per la ferma speranza, che nutriva di dovere godere delle divine Misericordie. Così aggravandosi il male, quasi insensibilmente, riposò in pace à 28. di Ottobre del 1660. essendo di 76. anni. Havea egli seguendo gl'impulsi della sua humiltà ordinato nel suo testamento, che al suo morto corpo fosse data humile sepoltura vicino alla soglia dell'amata sua Chiesa dell'Oratorio, e che non fosse quello riposto in cassa di modo alcuno. I Padri però quantunque lo venerassero, come loro Superiore, sì perche era uno de' primarii Fondatori della loro Congregatione, come ancora perche l'haveva governata per lo lungo spatio di nove anni, non si poterono indurre ad ubbidirlo in questo, nè poterono conformarsi co' suoi humili sentimenti, che però dopo d'haverlo riposto in una cassa particolare lo sepellirono nel luogo più principale della loro Chiesa. Della di lui morte lasciò registrato nel medesimo libro l'accennato Autore le seguenti parole: *Morì pieno di virtù, e d'anni à 28. d'Ottobre del 1660. dentro l'Oratorio, nel quale, come Aquila reale, ò come Fenice amante haveva rinovato i giorni d'una gioventù, la quale, secondo il nostro pietoso giuditio durerà eternamente.* Fù in oltre honorata memoria del Padre Pesantes l'istesso Autore nel Capitolo, in cui tratta della fondatione del Valentiano Oratorio con queste parole: *Fù uno di questi fortunati Ecclesiastici D. Filippo Pesantes, e Boil, huomo di grande spirito, sotto il di cui esempio, e dottrina si raccoglievano molte persone virtuose, che desideravano di conseguire la perfettione christiana, ed Evangelica.*



Com-

Compendiose notitie della vita, e virtù del Padre Luigi Escriva, e Bertran uno de' primi quattro Fondatori della Congregatione di Valenza.

CAPO II.

CHIARI senza dubbio furono i natali del Padre Luigi Escriva, e Bertran per essere stata la famiglia Escriva fecondo tronco d'huomini insigni per la loro fedeltà, e per i servigj importāti prestati alla Monarchia di Spagna, molto stimati da i Cattolici Monarchi, e da essi honorati con impieghi molto decorosi: ma più chiari furono i di lui natali, così per la stretta parentela, che hebbe con un gran Santo; poiche fù egli figliuolo di D. Angela Bertran, il di cui genitore fù D. Giacomo Bertran fratello di San Luigi Bertran, gloria della Città di Valenza sua Patria, ornamento dell'Illustrissima Religione Domenicana, ed idea di penitenza, come ancora perche uscì egli alla luce nell'istessa casa, nella quale era nato il Santo Zio di sua Madre, di cui sortì ancor egli il glorioso nome. Nacque egli dunque nell'accennata casa à 23. di Febraro del 1606. e suo Padre fù chiamato D. Pietro Escriva, e Zapata, Cavaliere della Religione militare di San Giacomo, Riecvitore del Baliaggio di Valenza, e della mensa magistrale di Montesa. Havendo questi due consorti ottenuto questo primo frutto del loro maritaggio, come che non pur nobili erano per sangue: ma per virtù desideravano, che egli ricopiasse la santità di San Luigi suo Zio, perciò si applicarono con ogni sollecitudine alla sua buona educatione. Cercarono per tanto d'incontrare un' Ajo, che vigilante lo custodisse da' cattivi compagni, che sogliono ordinariamente essere i scogli, ne' quali incontrandosi l'incauta gioventù, suol fare misero naufragio nel mare de' vitii, e che di più l'ammaestrasse non meno nelle lettere, che nelle virtù. Era sicuramente caro al Cielo il fanciullo Luigi, onde concorrendo co' savii disegni de' suoi genitori, dispose, che ne trovassero uno, il quale con sollecita vigilanza s'impiegasse nella di lui educatione. Sforzavasi egli d'inclinare quella tenera pianta à tutto ciò, che è buono, quasi con una opportuna siepe si valeva del ritiramento per guardarla da' nemici assalti, e finalmente instillava nella sua anima con dolcezza, e bel modo la divotione, che però fino da' suoi primi anni cominciò à diffondere il buon odore delle sue virtù, ed à rendere esemplare la sua ancor tenera vita. Nelle lettere dimostrò parimēte ben tosto il talento, del quale era stato da Dio dotato; poiche apprese con perfettione tutta la grammatica. Desiderava egli di passare allo studio delle scienze maggiori: ma essendo il primogenito della sua casa, fù da' genitori impedita questa brama, perche l'havevano destinato à perpetuare col matrimonio la loro famiglia, e perciò in vece dell'ornamento di quelle scienze, procurarono, che ottenesse quello d'un'habito militare, sicome seguì, facendogli la Maestà Cattolica la mercede dell'habito della religione militare di Montesa. Manifestarongli adunque la loro intentione, e quantunque egli fin da fanciullo fosse stato inclinato ad abbracciare lo stato Ecclesiastico, pure per ubbidire à i genitori, vincendo la propria inclinatione, si offerì pronto à i loro cenni: indi essendogli da' medesimi proposta per isposa una Dama sua pari, chiamata D. Isabella Mercader, in cui concorrevano tutte quelle parti, che poteano desiderarsi, furono celebrate le nozze. Nello stato del matrimonio visse esemplarissimamente, onde sembrava un modello, ed idea de' perfetti ammogliati. Solea per tanto dire la sua consorte D. Isabella queste formali parole: D. Luigi adesso è buono, e dopo la mia morte sarà Santo.

Intanto havendo pagato l'inevitabile tributo alla morte D. Pietro suo Padre, successe egli non solo alla paterna heredità: ma ancora à gli officii honorevoli, che quegli haveva goduto, e gli esercitò con tanta sodisfattione del suo Rè, che havendo procurato per molti mezzi di scaricarsene, portandosi due volte nella Real Corte di Madrid per pregarne la Maestà Sua, non lo potè conseguire, se non quasi negli ultimi anni della sua vita. Servì

però l'esercitio di quelli per far palese al mondo la sua rettitudine, e costanza. Dovendo per tanto l'officio, che teneva di Recivitore de la Bailia sodisfare à molti, era in ciò esattissimo, in guisa tale, che quando giungeva il termine, in cui dovea pagare qualcheduno, se il creditore era trascurato, egli medesimo l'avvisava: acciò restasse sodisfatto del suo credito, e per contrario se non giungeva il termine prefisso, nè i Giudici colla loro autorità, nè i medesimi Vicerè poteano vincere la sua costanza, acciòche anticipasse quel pagamento. Essendo solito in tali casi di rispondere breve: ma costantemente: Non puol'essere. Un chiaro indicio ancora della di lui integrità fù la risposta, che diede alla Maestà Cattolica, quando havendola supplicata, che si degnasse di accettare la rinuncia degli accennati officii, il clementissimo Monarca gli disse, che l'havrebbe trasferiti ad un suo figliuolo per premiare i suoi servigj; poiche egli non volle acconsentirvi dicendo, che Sua Maestà trovasse persona atta all'esercitio di quelli, e che se suo figlio non era tale, non potea consentire, che gli fossero conferiti: ma la gran moderatione, che dimostrò in questa occasione maggiormente spinse la generosità del Rè à trasferire dopo certo tempo quegli officii nella persona di suo figliuolo. Per questo medesimo staccamento giamai potè indursi à cercare per alcuno della sua famiglia alla Maestà del Rè mercede alcuna: ma l'ajutava secondo che a lui pareva giusto colle proprie sue rendite.

Fù il Padre Luigi, mentre era ancor secolare misericordiosissimo co i poveri, e parve, che il Signor Iddio volesse manifestare, che gradiva le sue caritevoli limosine con questo maraviglioso successo. Venne nella Città di Valenza una Bizzoca del Terz'Ordine di San Francesco, ed essendo ben tosto riconosciuta per donna di singolar virtù, fù havuta in grande stima dalle persone più nobili della Città. Voleva però il Signore maggiormente perfettionare quella sua Serva, che havea destinata per Fondatrice del Convento di Monache di San Francesco in Ruzafa, e però permise, che patisse molte, e grandi persecutioni. Hor mentre in quel penoso: ma giovevole crociuolo era provata l'ispirò il Signore, che prendesse l'habito regolare nel Convento di Gierusalemme nella Città di Valenza del Serafico Ordine di San Francesco: ma alle divine inspirationi replicò ella dicendo, che era povera, onde non havrebbe potuto pagare la dote, che era necessaria per entrare in quel Monistero: ma la Maestà Divina l'assicurò, che la sua dote correrebbe à conto dalla sua Santissima Madre. Confidata in queste promesse la Serva di Dio pregò una Signora sua conoscente à volere essere sua mallevadrice, assicurandola, che non havrebbe havuto da pagare quella dote, perche il Signore l'havrebbe proveduta. Con tal sicurtà fù ella ammessa in quel Convento, e chiamossi Maria del Santissimo Sacramento, ed in quell'istesso giorno, che vestì le Serafiche lane, ricevè da Dio molti favori, sicome ancora si degnò di continuare in appresso, pure con tutto ciò la provava, dilatando il provederla della dote, che era necessaria per poter fare la solenne professione. Già il Sole era vicino à terminare il suo annuo giro da che ella era entrata in quel Monistero, e pure non si vedeva disposition alcuna circa il pagamento della sua dote, onde l'altre Religiose sue compagne sovente le dicevano: Sorella, che sarebbe se voi per mancanza della dote haveste da uscire dal nostro Convento? ma ella sperando in Dio, rispondeva sempre con molta fiducia. Non tralasciava intanto di raccomandare al Signore quell'importante affare: quindi è, che mentre un giorno stava nel Coro pregando la Maestà Divina à soccorrerla in qualche modo, acciòche non fosse discacciata da quelle amate mura, parvele di vedere il suo Celeste, e Divino Sposo colla sua Santissima Madre, che l'additavano D. Luigi Escriva, con cui non haveva mai ella parlato, dicendole: Figlia questo pagherà la tua dote. Restò Suor Maria piena di giubilo aspettando l'adempimento di quella promessa, e crebbe sì fattamente la sua allegrezza, che non potè celarla; poiche si disfaceva in dolcissime lagrime: quindi è, che accorgendosene la Maestra delle Novitie, che era ivi presente, le comandò, che glie ne manifestasse la causa. Ubbidì ella, narrandole quanto era passato, ed in breve l'effetto comprovò quanto fosse giusta la di lei allegrezza, e quanto veraci le promesse, che l'erano state fatte; poiche appena passarono dodici giorni, che D. Luigi senza che fosse chiamato da persona alcuna, si portò nel Convento, e fece istanza di voler parlare alla Badessa, alla Maestra delle Novitie, ed al-

all'istessa Suor Maria, alle quali disse, che sentivasi ispirato dalla Santissima Vergine d'ajutare à pagare quella somma, che mancasse per la dote dell'accennata Suora, ed udendo da quelle Madri, che mancava non solo tutta la dote: ma ancora, che non haveva con che pagare gli alimenti, in quell'istesso istante disse il generoso Cavaliere, che mandassero à prendere il danaro, e pagò prontamente mille libre, che erano l'intiera dote, che era necessaria per la professione di quella Suora, e di più per molti anni continuò à soccorrere la medesima in tutto ciò, che le facea di mestiere. Indi conoscendo, che il Signore Iddio con providenza speciale haveva cura di quella religiosissima casa, soccorreva anco la Comunità con larghe limosine: ma quel liberalissimo Signore, che non si lascia vincere di cortesia dalle sue creature, pagava à D. Luigi con usura quelle somme, che per suo amore liberalmente donava alle sue Spose, prosperando la di lui casa, anco con beni temporali, essendo egli stesso solito à dire, che Iddio gli tornava più di quel che dava con grande eccesso.

Giunse frà questo mentre il tempo, nel quale la Maestà Divina voleva valersi del suo Servo in cose di suo maggior servigio, ed essendo impedito dal peso del mattimonio, dispose la Maestà Sua di liberarnelo, onde chiamò à sè D. Isabella Mercader sua consorte. Colla di lei morte pullularono di bel nuovo nel cuore di D. Luigi l'antiche brame di essere Ecclesiastico, onde stabilì subito di abbracciare quella vocatione, sicome prontamente eseguì; poiche dopo di essere stato ritirato in casa per quei primi giorni, che erano convenienti nel primo giorno, che uscì da quella vestito à bruno, comparve in habito Chericale. Ardeva già egli di desiderio d'impiegarsi tutto nel divino servigio, e per poter ciò adempire con maggior prestezza procurò, ed ottenne un Breve dal Papa per poter ricevere i sacri ordini in tre giorni festivi. Col dovuto apparecchio si dispose egli per quelle grandi attioni, ed essendo già ornato col carattere Sacerdotale, stimossi obligato à procurare di rendersi habile ad esercitare con maggior perfettione i ministeri, che sono così proprii de' Sacerdoti. Si applicò dunque à gli studii con tanto sforzo, come se fosse giovanetto di pochi anni, ed havendo scorsa la filosofia, e la teologia, così scolastica, come morale, divenne habilissimo per potere ascoltare le confessioni; poiche naturalmente era dotato di gran prudenza, la quale non è meno necessaria della scienza per poter bene esercitare quel difficile ministero. E ben egli diede à divedere quanto col triplicato misto di virtù, lettere, e prudenza fosse perfetto ministro del Sacramento della Penitenza; poiche moltissimi furono coloro, che sotto la di lui scorta si avanzarono molto nelle virtù, e nella christiana perfettione.

La sua humiltà, che nascondeva alle sue pupille i proprii talenti, lo trattenne dal predicare in publico, e solo l'ardore di rassodare le anime convertite gli dava animo di predicare nella Casa, dove in Valenza si raccolgono le donne di mondo ravvedute, e pentite, ò nel Convento dove passano da quella Casa ad essere Religiose coloro, che da Dio sono chiamate ad abbracciare quello stato; poiche così nell'uno, come nell'altro luogo faceva alcuni divoti, ed efficaci sermoni. Già in questo tempo D. Filippo Pesantes haveva introdotti in sua Casa gli esercitii, così literarii, come divoti, de' quali nell'antecedente Capitolo si è fatta mentione, onde cominciò D. Luigi à frequentarli per essere così proportionati allo stato da lui abbracciato, e cominciandosi ivi à trattare della fondatione della Congregatione dell'Oratorio, fù egli uno de' primi soggetti, che convennero insieme per dare à quella principio, ed uno di quelli, che contribuì grossa somma per comprare la prima casa dell'Oratorio, donando à tale effetto tremila libre. Ma oblighi maggiori deve al Padre Luigi Escriva la Congregatione di Valenza; poiche dovendosi ottenere dalla Maestà Cattolica di Filippo IV. la licenza di potere introdurre nella Città di Valenza il novello Istituto, essendo egli non pure conosciuto: ma amato da quel Monarca, fù trà tutti gli altri scelto per andare alla Real Corte di Madrid per ottenere il regio beneplacito. Narra tutto ciò il Padre F. Tomaso della Risurrettione nell'historia della vita di Monsignor Crespi trattando della fondatione dell'Oratorio di Valenza, facendo honorata memoria della persona di D. Luigi, e de' pregi, che l'adornavano colle seguenti parole: *Correva già l'anno 1645. ed essendosi unita la quantità del danaro riferito, risolverono, che andasse à Madrid Don*

Luigi

Luigi Esteiva, huomo illustre per sangue, e per virtù, e per altre doti superiori, che unite à i posti honorevoli, che occupava, lo rendevano per ogni parte venerabile. A lui dunque imposero, che procurasse colla Maestà Cattolica del nostro gran Rè Filippo IV. che restasse servito di favorire quel pietoso intento con dare il suo real beneplacito, acciòche questa sacra Congregatione mettesse le prime radici nel suolo fortunato di Valenza. Portatosi dunque D. Luigi alla Corte colla sua autorità, e destrezza ottenne quanto bramava, sì che tutto allegro fece alla Patria ritorno, onde fù dato in quella principio alla Congregatione dell'Oratorio, sicome altrove si è con ampio dettato riferito: giustamente dunque quella Congregatione deve molto alla memoria del Padre Luigi Esteiva havendo ottenuto con la sua prudenza, e destrezza la facoltà regia di potersi fondare.

Intanto non havendo egli potuto conseguire dal suo Monarca di poter deporre gli officii, che à lui erano stati dalla Maestà Sua incaricati, e conoscendo, che l'esercitio di quelli sarebbe riuscito troppo grave alla sua diletta Congregatione, vivendo trà le sue mura, ottenne per Breve particolare dal Pontefice Alessandro VII. licenza di potere habitare fuori della Congregatione, restando però come uno de' Padri di quella col voto così attivo, come passivo. Visse per tanto egli per qualche tempo col corpo fuori di quella: ma coll'anima sempre presente frà quelle amate mura, e di più anco col corpo assisteva in Congregatione, quanto più gli era permesso dagli accennati officii; trovavasi presente à i sermoni, e lettione spirituale, alle Congregationi delle colpe, ed all'elettione de' Superiori. Di più pagava la sua contributione per quegli alimenti, co' quali non si sostentava; poiche mangiava in sua casa, ed à sue spese, e pur nondimeno contribuiva 150. libre alla Congregatione. Sforzavasi in oltre di fedelmente osservare quanto stà comandato dalle Regole, e Constitutioni con tanta delicatezza, e sottigliezza, che si recava à scrupolo, che l'habito di Montesa, che portava nel ferrajuolo fosse cucito con seta, volendo, che à tale effetto servisse il filo, solo perche le Constitutioni dell'Oratorio comandano, che i soggetti di essa non vestano seta.

Non potendosi trovare alle volte presente all'oratione comune nell'Oratorio suppliva con farla in casa, essendo di quel santo esercitio assai affettionato: quindi è, che la mattina tre hore dopo la mezza notte sorgeva da letto per trattare in quelle prime hore così opportune con Dio per mezzo dell'oratione, nel quale esercitio, ed in recitare le hore Canoniche si tratteneva fin'à tanto, che fosse tempo di celebrare il divin sacrificio. Grande era la pausa, colla quale recitava quelle sacre parole, e colla quale faceva quella grande attione, sì che ordinariamente la sua Messa durava tre quarti d'hora. Voleva, che sempre gli assistesse un Sacerdote, acciòche l'avvisasse se per ventura commettesse nel celebrare qualche difetto, pregandolo istantemente ad ammonirlo di ogni minimo errore. Godeva molto, che le cose appartenenti all'Altare fossero magnifiche, e sontuose, onde per concorrervi spese molto in ornamenti, e vasi sacri. Trattava per contrario la sua persona, come se fosse la più vile, e povera del mondo. Il suo vestito interiore era di tela di lacco, ò di altra simil materia assai rozza, della quale nè pure i più poveri sogliono ricuoprirsi, le calze di pelle, e tutto il resto assai povero, nè giamai si vestiva un'habito, che fosse tutto nuovo. Il suo letto era non meno corto, che stretto, e di quello non si serviva sempre ogni notte, parendogli soverchiamente delitioso; le suppellettili della sua casa erano poche, e vili; poiche havendo dato moglie à D. Giovanni suo figliuolo, riservò solamente per suo uso alcune poche masseritie, che per essere di poco conto stavano prima buttate in un cantone della sua casa. Teneva un solo quadro, ed era appunto il ritratto del suo gran Zio San Luigi Bertran.

Era la sua povertà tanto più virtuosa, quanto che volontaria; poiche da gli officii, che teneva, e dalle rendite di un suo Castello ricavava cõsiderabili somme di danaro, che tutte per la maggior parte impiegava in limosine a' poveri, sì che egli ne godeva la portione minore. Giamai il suo cuore fù attaccato alle ricchezze, e quel che è più nè meno agli honori. Havendo saputo; mentre era ancor secolare, che Filippo IV. di gloriosa memoria voleva farlo Vicerè di Majorca, si valse di quanti mezzi potè per impedirlo, e furono così efficaci,

che

che ottenne quanto bramava. Disprezgiava egli il mondo, e le sue vanità, perche aspirava solo alle cose eterne, ed haveva sempre presente il suo fine: quindi è, che sempre portava seco un picciolo cassettino pieno di cenere benedetta, ed ogni sera se la poneva sul capo recitando il *Deprofundis*, ed un Responsorio de' Defonti. In alcune occasioni volle, che si dicessero per l'anima sua i medesimi suffragii, che si recitano per le anime de' trapassati, ed egli vi assisteva non già morto: ma con una viva consideratione della sua morte, e del far ciò assegnava questa ragione, perche quando morrò forse non si sonaranno campane, ed in fatti così in parte avvenne, perche nella sua morte insorse una lite trà la Parocchia, e la sua Religione Militare di Montesa, onde solo furono udite le campane della sua Congregatione sonare à morto.

Trà le virtù, che desiderava di acquistare, pose gran studio per ottenere la mortificatione, la quale è così necessaria à chi vuol giungere alla perfettione. Mortificava il gusto non concedendogli se non quello, che era precisamente necessario per sostentarsi, ed anco di quello glie ne fraudava santamente qualche parte per darla à poveri per limosina. Non pure negli ultimi anni della sua vita, ne' quali passò ad habitare nella sua amata Congregatione: ma ancora stando in sua casa negava al suo palato ogni sorte di cibo, che delicato fosse, e curiosamente apparecchiato. Non mai fù udito lamentarsi, che le vivande, che gli eran poste avanti, fossero insipide, e malamente accomodate. Essendo una volta costretto à fermarsi nella Clausura del Monistero di San Gregorio per raccomandar l'anima ad una moribonda, dovendo prendere qualche poco di cibo per suo necessario ristoro, gli fù data una portione di quello, che era apparecchiato per la comunità, il quale era così malamente cucinato, che nè pur una delle Religiose potè mangiarlo, e pur egli quantunque si fosse accorto della cattiva qualità di quel cibo, senza farne motto se lo mangiò. Erano finalmente assai frequenti i digiuni, co' quali macerava rigidamente la sua carne.

Quanto era parco nel concedere al proprio corpo il ristoro del cibo, altretanto era liberale co' poveri non pur sollevandoli dalla fame, che pativano: ma ancora regalandoli con vivande superiori alla loro conditione. Sovente li convitava in sua casa, e particolarmente ne' giorni dedicati a i Santi Apostoli, ò ad altro Santo di sua divotione, faceva loro un lauto desinare, e voleva egli stesso servirli à menza, terminata la quale dava à ciascheduno di essi una considerabile limosina. Maggiormente avvampava la sua carità quando giungeva alle sue orecchie la notitia, che qualche povero stasse infermo; poiche senza alcuno indugio andava à visitarlo, lo consolava colle sue dolci parole, e lo soccorreva con larghe limosine, le quali tanto erano più abbondanti, quanto era maggiore la miseria di quel meschino. Continuava egli ad usare con essi queste caritevoli visite fin'à tanto, che ricuperavano intieramente la salute. Un gran teatro però della sua carità, e misericordia fù la Casa, e'l Convento di S. Gregorio; poiche impiegava sè stesso, e'l suo patrimonio per lo bene spirituale, e temporale di quelle Comunità. Era egli spinto à ciò fare da due motivi, il primo era, perche quando si fondarono quei due luoghi così profittevoli per la Città, perche in essi si raccolgono le donne cattive, ravvedute, e pentite, insorsero molte difficoltà, sicome suole avvenire quando le opere, che s'imprendono sono di gran servigio di Dio, e profitto delle anime; poiche si scatena l'inferno per impedirle; hora in quel tempo trovavasi D. Giacomo Bertran suo Avo materno con officii publici della Republica, ed egli ajutò molto à spianare, e vincere quegli ostacoli, e perciò haveva à quei luoghi il Padre Luigi una particolare affettione, come quasi heredirata da' suoi maggiori. Il secondo, e più potente era, che essendo le habitatrici di quei due luoghi avvezze à vivere nel mondo con libertà, ed à loro capriccio, erano perciò bisognose di qualche consolatione, e sollievo, acciò non tornassero alle antiche loro libertà, che però egli con molta applicatione procurava di sollevarle con honeste consolationi, e fortificarle, quando vacillavano i loro buoni proponimenti di vivere ritirate. Quando dunque si convertiva qualche donna di mondo, immantenente si sforzava d'indurla à farsi una generale confessione della sua mal menata vita; che se alcuna di esse stava inferma la faceva servire da alcune buone donne, e ricuperando la salute, colle sue potenti insinuationi la persuadeva ad entrare nella Casa di S. Gregorio.

gorio. Riparate, che erano poscia in quell'arca subito andava egli à consolarle, e confessarle, ed esortarle alla perseveranza, ed ad aspirare all'acquisto della perfettione. Con queste caritevoli industrie tratteneva coloro, che vaghe dell'antica libertà cercavano di uscire da quel luogo, e quelle, che restavano atterrite dal sembiante austero della penitenza, onde vacillava la loro perseveranza, infervorava, e fortificava. Valevasi di quelle, che erano più ferventi, acciòche l'avvisassero quando alcuna di quelle donne infiacchita cominciava à vacillare, ed all'hora le parlava con tanta efficacia, e soavità, che la riduceva à fermarsi; che se purequalcheduna più dura resisteva alla dolcezza delle sue parole, ed alla forza delle sue ragioni, aggiungeva à queste larghe limosine, ò regali per guadagnarsi la sua volontà. Quando nè meno questo bastava, valevasi delle armi ausiliarie delle orationi delle Spose di Giesù Christo per vincere la loro ostinatione. Prendeva per tanto in mano la penna alla loro presenza, e scriveva certi piccioli biglietti à i Conventi più esemplari, e riformati di Monache della Città di Valenza di questo tenore: *Vna figlia di buoni Padri* (intendeva egli di Giesù Christo, e della sua Santissima Madre) *si trova assente dalla loro casa, e desidera di tornare nella loro gratia, supplica la Madre Badessa, e tutta cotesta Santa Comunità à supplicare il Signore, che le dia luce.* Portava egli stesso i medesimi biglietti nell'accennati Conventi, e porgevagli per la ruota insieme con quindeci, ò venti giulii di limosina, senza dire nè pure una parola per non essere conosciuto.

Maggiori erano i sforzi, che usava lo zelante Sacerdote in rassodare la costanza vacillante di quelle, che erano più vivaci, e di migliori fattezze, temendo del grave danno, che poteano causare se tornavano al mōdo, perche havrebbero servito di zimbello agl'incauti giovani per divenire misera preda dell'infernal cacciatore. Per trattenerle dunque in quel religioso, e ritirato luogo procurava di cattivarsi le loro volontà con regali, e donativi, dando loro vesti, calze, ed altri arredi, e suppellettili, e solea dir loro: Che non facendo esse nel secolo cosa alcuna, se non à forza di donativi, per l'istesso mezzo voleva guadagnarle à Christo. Quantunque egli fosse naturalmente rigido, ed inclinato all'asprezza, onde nè à suo figliuolo, nè al suo nipote solea mostrare segni d'affetto, mortificava sè stesso trattando con quelle donne con piacevolezza, e soffrendo con invitta patienza le loro impertinenze, onde le compativa, e consolava, quando si lamentavano, e querelavano, e finalmente per guadagnarle tutte à Dio si aggiustava, ed accomodava al genio di tutte.

Ne' tempi più allegri, come di Carnevale, di Pasqua, e di altre festività, acciòche quelle, che stavano nel Conservatorio non appetissero di tornare al mondo, e uscire da quel religioso ritiramento per godere de' suoi passatempi, santamente procurava di divertirle, e ricrearle. Comprava à questo effetto molte cose dolci, e dopo d'haver letto per qualche spatio un libro spirituale, e fatta un poco d'oratione, faceva loro una breve esortatione, e poscia divideva quel regalo dando à ciascheduna la sua parte, acciòche honestamente si sollevassero. Cō queste soavi maniere otteneva da esse quel che bramava. Si accorse una volta, che il velo, che usavano di portare sul capo era alquanto vano, e di spesa, e seppe con sì bel modo rappresentare quāto quello disconvenisse al loro stato, che obligò tutte con dolce violenza à toglierselo immantenente senza trovare resistenza in alcuna di esse. Essendo entrato nella Clausura del Convento di San Gregorio per certa cosa necessaria, avvertì, che alcune di quelle Monache si servivano dello specchio, istrumento così improprio per le Spose di Giesù Christo, il quale hà da essere l'unico loro specchio, nella conformità del quale, e nella di cui imitatione hà da consistere tutta la loro bellezza, riprese quell'abuso con tanta prudenza, e spirito, che tutte lasciarono quei profani istrumenti, e sino al dì d'oggi si conservano tutti uniti, quasi trofeo della vanità abbattuta. Maggior difficultà incontrò una volta nel Conservatorio delle donne ritirate in ottenere quel che bramava. Osservò egli, che l'habito, che quelle usavano, non era così semplice, e penitente, come conveniva, che fosse, l'esortò per tanto à vestirsi d'una tela più grossa: ma dispiacendo ad esse quella mutatione, ricusarono di compiacerlo. Porse egli prima fervorose preghiere à Dio, acciòche ammollisse i loro cuori, poscia havendo fatto tessere molte canne di quella tela, comandò ad alcune di esse, che erano più ferventi, e spirituali, che in un dì solenne si vestissero

quei

que' nuovi habiti, confacevoli al loro penitente stato, ed essendo stato da quelle ubbidito, l'altre dal loro esempio mosse, si vestirono ancor esse del medesimo modo.

Era così applicato al loro bene così spirituale, come temporale, che non gli sovveniva cosa, che conducesse à sì caritevole fine, che tralasciasse di farla, faceva loro frequenti esortationi, nelle quali l'animava particolarmente alla carità, e pace frà di loro, & ad essere ubbidienti alla loro Superiora; le confessava con grande assiduità, e patienza. Scriveva per loro spirituale beneficio alcuni piccioli libriccini, che contenevano avvisi importanti per ben regolare la loro vita, ed alcune divote meditationi per esercitarle nell'oratione, nella quale voleva, che spendessero due hore il giorno, e che à quella fosse anco aggiunta la lettione spirituale. Per ravvivare la presenza di Dio nella loro mente l'insegnava alcune orationi giaculatorie. Alle Professe per farle viè più affettionare alle tre virtù votate, insegnava, che più volte il giorno rinovassero i voti già fatti nella loro solenne professione, e finalmente l'esercitava nella santa mortificatione, assegnandolene alcune, che doveano fare ogni mese. Introdusse, che per ciascuna di esse si celebrassero tre Messe, la prima quando riceveano il sacro Viatico, l'altra quando erano unte col sacro Oglio, la terza subito che fossero spirate. Non potè perpetuarsi questa sì bella, e divota introduttione dopo la morte del Servo di Dio: ma mentre egli visse fedelmente egli stesso celebrava per sì degno fine quelle tre Messe. Di più conoscendo bene quanto importi per l'eterna salute, e per vincere gli assalti dell'infernale nemico il vivere sotto l'ombra della Regina del Paradiso introdusse così nel Monistero delle Religiose pentite, come nel Conservatorio delle ritirate, il recitare ogni giorno il Santissimo Rosario in honor suo. Non trascurava egli intanto di procurare anco il bene temporale di quelle donne ravvedute; poiche tardando alle volte il publico della Città di Valenza di somministrare ad esse quelle somme, che haveano di bisogno per loro sostentamento, era costretta la procuratrice di cercare fuori di casa chi le dasse in prestito qualche quantità di danaro per supplire alle urgenti necessità, la quale poscia, riscuotendo dalla Città quel che doveva, restituiva con qualche vantaggio, in segno di gradimento, onde acciò potessero risparmiare quel donativo, raccogliendo quella somma maggiore di danaro, che potè, la quale fù assai considerabile, glie la donò à questo effetto, che havessero prontamente con che sostentarsi, quando dal publico fosse ritardato il pagamento.

Se il Conservatorio, e'l Convento delle pentite fù il teatro, nel quale campeggiò particolarmente la carità del P. Luigi Escriva, nel medesimo riportò nobilissimi trionfi la sua invitta patienza. Erasi introdotta nel Convento di S. Gregorio una certa divotione indiscreta, e giungendone la notitia al Servo di Dio, egli con tutto lo sforzo procurò troncarla, sicome conveniva: ma una di esse sentì tanto quel divieto, che sfogò la sua colera, dicendo contro di lui molte parole ingiuriose, e facendogli molte scortesie. Dissimulò egli quelle ingiurie, e la vendetta, che ne prese fù offerire per quell'arrogante molte orationi, e sacrificii à Dio. Entrò però il Signore à vendicare l'ingiuria del suo Servo, mandando à colei una infermità: ma questa nè meno raddolcì il suo adirato cuore, nè la rese punto ravveduta. Intanto essendo entrato il Servo di Dio per confessare un'altra inferma volle visitare quella, che l'haveva così ingiuriosamente oltraggiato, e perseverando colei nell'ostinata avversatione lo ricevè con molta scortesia, pure con tutto ciò prima che il Padre uscisse dalla Clausura illustrata da celeste luce riconobbe il suo fallo, onde lo fece chiamare, e dopo d'haverli domandato humilmente perdono volle seco confessarsi con molto dolore de' suoi peccati. E ben opportuna fù quella celeste luce; poiche frà pochi giorni, aggravandosi il male, partì da questo mondo: ma con segni di vero pentimento, e di christiana virtù.

Ardeva il demonio d'ira, e di sdegno contro del Servo di Dio, vedendo, che tante, e tante anime erano per mezzo suo liberate dal suo duro servaggio, e preservate in quei sacri luoghi, che però drizzò le sue machine per allontanarlo da quelle, procurò dunque col velenoso fischio delle sue suggestioni, che alcune di quelle donne da lui beneficate non solo si dolessero di lui: ma lo calunniassero dinanzi al Visitatore dell'Arcivescovo. Non ardì questi di dire parola alcuna, pure mostrò qualche dispiacere, che egli frequentasse quelle due

Case, il che havendo saputo il virtuoso Sacerdote, che solo per la gloria di Dio, e bene di quelle anime con tanta sua fatica, e spesa le visitava, immantenente si astenne di più andarvi, bastandogli quel solo motivo del superiore per fargli intendere non esser più volontà di Dio, che lo servisse in quel ministero. In oltre nõ volle per saldar la sua stima far conoscere la sua innocenza, e quanto false fossero le calunnie, che gli erano state opposte, anzi havendo inteso, che quelle, le quali erano di buona intentione, e virtuose sentendo gran pena di vedersi prive di si buon Padre, e Protettore voleano fare istanza, che s'indagasse la verità della sua innocenza, mandò à dir loro apertamente, che se aprivano bocca à suo favore, ò pure dassero qualche disgusto à coloro, che havevano tessura quella calonnia non havrebbe ivi più posto il piede, e per tanto, che si rassegnassero con una gran pace nella volontà di Dio, perche quando la Maestà Sua l'havrebbe stimato conveniente havrebbe preso à suo conto il farlo reintegrare nella sua stima. Questa virtuosa indifferenza in cosa, che toccava la più delicata parte, che è il proprio credito, fù ben tosto da Dio premiata; poiche dispose, che con suo honore senza che aprisse bocca fosse di nuovo non pur chiamato: ma pregato di assistere colla sua autorità à quelle Religiose. Fecero i Padri dell'Illustrissima Compagnia di Giesù una frottuosa missione in San Gregorio, ed havendo conosciuto, e toccato con mani il gran bene, che ne seguiva dall'assistenza del Padre Escriva à quelle Case, ricorsero da loro stessi all'Arcivescovo, e lo fecero di ciò consapevole, onde egli fattosi chiamare il Servo di Dio lo pregò à ripigliare l'antico incarico, e che con ogni libertà entrasse sempre che lo giudicasse esser così conveniente. Con che fù restituito nell'antico suo credito, e'l demonio testò burlato, e le sue artificiose machine distrutte.

Ma per fare ritorno al racconto delle grandi opere di carità, che faceva il Padre Escriva, il quale con breve digressione è stato interrotto per ponderare la sua invitta patienza nelle gia riferite persecutioni suscitategli contro dal demonio, non era quella ristretta frà le mura del Conservatorio, e del Convento di San Gregorio: ma si diffondea da per tutto. Hebbe avviso, che due donzelle, sicome erano congiunte strettamente per sangue per esser sorelle, così erano conformi d'inclinatione, desiderando ambedue di rinserrarsi ne' Chiostri per servire à Dio. Era questa santa brama impedita dal proprio genitore, forse perche non haveva pronta la comodità di sborzare la dote, che era necessaria, ed egli non solo procurò colla sua autorità l'ingresso di quelle nel Monistero: ma di più pagò del suo per esse la dote, dando à ciascuna di esse mille libre. Teneva in sua casa una donna virtuosa: ma povera alcune donzelle sue nipoti, le quali erano costrette dalla necessità di frequentemente uscir di casa per comprare à poco à poco quel che faceva di mestiero per loro sostentamento. Giunse di ciò la notitia al caritevole Sacerdote, e temendo, che così la necessità, come ancora quel frequente caminare per la Città non servisse d'inciampo alla loro honestà, dava loro abbondanti limosine, acciòche potessero côprare in una sol volta, ed abbondantemente le cose bisognevoli, e così, stado più ritirate, assicurassero viè più la loro pudicitia. Visitò un giorno, secondo il suo costume gl'infermi dell'Ospedale, e considerando più attentamente le loro gravi necessità, arse di desiderio di soccorrerle, e senza indugio donò agl'Amministratori di quel pio luogo la propria carrozza, e le mule, acciòche le vendessero, e col prezzo si ajutassero à ristorare quei poveri infermi. Doveva egli all'hora far ritorno al proprio albergo, e cadeva attualmente dal Cielo abbondante pioggia, e pur nondimeno non volle valersi nè meno per breve spatio di quella carrozza, che già riputava come aliena havendola donata all'Ospedale per sovvenimento de' poveri infermi. Da indi innanzi si privò del comodo della carrozza per impiegare à beneficio de' poveri quello, che doveva spendere nel mantenimento di quella.

Diffondendo l'esemplarissimo Convento de' Padri Cappuccini un soave odore di virtù nella Città di Valenza, era perciò à quello molto affettionato il P. Escriva, ed abbondantemente soccorreva la volontaria povertà di quei Religiosi. In tempo particolarmente, che si fabbricava l'infermaria di quel Convento osservò egli, che era interrotta quell'opera per mancanza di danaro, ed immantenente ordinò, che si proseguisse, soggiacendo egli à tutta la spesa, la quale non fù poca, fin'à tanto, che fosse compita. Accrebbe ancora, e perfet-

fet-

fettionò la loro Chiesa, e la sua magnanima carità desiderò di rinovarla, il che havrebbe perdotto ad effetto, se quelli religiosissimi Padri, amanti della paterna povertà del loro Serafico Patriarca, non havessero ricusato di ricevere quel beneficio così grande. Non solo i vivi: ma anco i trapassati participarono delle beneficenze del caritevole Sacerdote, essendo liberalissimo colle Anime del Purgatorio. Quando passava all'altra vita qualche suo penitente faceva celebrare molte Messe per l'anima sua ne' Conventi più riformati, a' quali portava egli singolare divotione, che erano sei, ò sette. Desiderò di fondare un' Anniversario perpetuo per ciascheduna delle Religiose defonte di San Gregorio: ma non gli fù permesso di congregare insieme quel danaro, che era necessario per fare quel fondo, perche gli scappavano, per così dire, di mano le monete, che gli capitavano, spinto dalla sua carità à darle senza alcuno indugio à poveri bisognosi.

Ed in vero tale, e tanta fù la sua carità, che i suoi domestici dicevano, che se egli havesse potuto alienare il majorasco di suo figliuolo, l'havrebbe venduto per darlo à poveri. Più oltre passarono le lingue malediche, che giungono à calunniare l'istessa virtù; poiche vedendolo così liberale co' poveri, ed osservando quanto abbondanti fossero i soccorsi, che à quelli dava, i meno indiscreti lo mormoravano, quasi ne restasse defraudato il proprio figliuolo, ripartendo à i poveri quel che poteva per quello honestamente congregarsi. Altri più linguacciuti, e che non sanno parlare senza pungere, lo tacciavano, che per far limosine fraudasse le rendite reali, che maneggiava. Udiva il non meno caritevole, che patiente Sacerdote quelle calunnie, tanto lontane dalla sua rettitudine, ed integrità, e per ordinario taceva, e solo qualche volta, acciò la verità non restasse affatto sepolta diceva: Io non lo tolgo ad alcuno: ma solo à me, privandomi di carrozza, servidori, vestiti, ed anco del vitto. Della verità della quale risposta non dubitavano punto coloro, che l'osservavano senza occhio livido, e maligno; mentre esso visse, come nè meno quelli, che leggeranno questi fogli, e perciò saranno consapevoli delle sue gran virtù. Chiuse finalmente la bocca anco a' maligni la sua carità; poiche chi fù prodigo, per così dire, della sua propria vita, non sia maraviglia, che fosse così liberale del suo patrimonio. Scintillò con troppo chiari splendori l'amore, che egli portava a' suoi prossimi nel tempo funesto, in cui la Città di Valenza fù spopolata, per così dire, dalla pestilenza. Poteva egli senza alcuna taccia ritirarsi in un Castello, che era suo, e che libero era dal morbo contagioso: ma non gliel permise la sua carità, la quale più tosto lo spinse ad esporsi per beneficio della Patria, e de' suoi Cittadini à molti, ed evidenti pericoli; poiche senza alcun riguardo con amorosa sollecitudine scorreva per le case degli appestati per consolarli, e soccorrerli in quegli estremi bisogni. Preservò il Signore per i suoi altissimi fini non solo la sua persona: ma anco la sua famiglia, non essendo stato tocco da quel male così universale la di lui casa.

Haveva egli più volte replicate le istanze alla Maestà del Cattolico Rè Filippo IV. per ottenere la licenza di rinunciare gli officii, che per suo ordine esercitava, onde per non esser grave alla sua Congregatione dell'Oratorio habitava fuori di quella, havendo prima ottenuto il Breve Pontificio di restar soggetto di quell'Oratorio, e vivere fuori delle sue mura, sicome altrove si divisò. Pure alla fine, rinovando le suppliche, negli ultimi anni della sua vita fù dalla clemenza del suo Monarca esaudito, havendo trasferito quelli officii nella persona di suo figliuolo. Vedendosi per tanto libero da quel nojoso impedimento, passò senz'indugio ad habitare nelle amate mura della sua diletta Congregatione, in esse proseguì à vivere con quella esemplarità, che haveva data con tanta edificatione della sua Patria, impiegandosi fedelmente negli esercitii, e nelle virtù proprie dell'abbracciato Istituto. Essendo dunque carico assai più di meriti, che d'anni; mentre non passava il sessantesimo primo di sua età, restò servito Iddio di chiamarlo à sè per pagargli, come piamente si può sperare la sua fedel servitù. Fù per tanto compreso da una infermità, la quale colla sua gran patienza non solo soffrì: ma dissimulò, sicome altre volte haveva fatto: quindi è, che quando la manifestò era talmente cresciuta, che era irremediabile. Essendo dunque chiamati i Medici conobbero subito la malignità della febbre, che lo travagliava, la quale co' suoi ardori in breve lo ridusse in cenere; poiche nel quarto giorno, che era il ventesimo terzo di Gen-

Gennaro del 1667. riposò in pace. In quell' assalto così repentino, e frettoloso non tralasciò d'armarsi cogli ultimi Sacramenti, che ricevè con gran divotione, e con molta edificatione di quanti erano ivi presenti. Così il Padre Luigi Escriva, uno de' Fondatori dell'Oratorio di Valenza, coronò la sua virtuosa vita con una christiana morte.

Compendiosa relatione della vita, e virtù del Padre Gio: Geronimo Pertusa, Fondatore ancor egli del Valentiano Oratorio.

CAPO III.

IL Padre Gio: Geronimo Pertusa fù uno dei primi quattro Fondatori dell'Oratorio di Valenza, ed a' suoi compagni uguale non pure nella nobiltà del sangue, e nelle lettere: ma ancora nelle virtù. Suo Padre fù D.Michel Geronimo Pertusa nato da una delle più illustri famiglie della Città di Valenza, come che discendente per linea mascolina da D.Giovanni Pertusa Cavallerizzo maggiore, ed Armiero del Rè D.Giacomo d'Aragona, chiamato il conquistatore, in riguardo del quale officio, e per gl'importanti servigj fatti al medesimo Rè, comandò questi, che l'armi gentilitie della di lui casa si collocassero sotto lo scudo, e l'armi sue reali, sicome si vede fino al di d'oggi; poiche si conservano nella maggior Cappella della Chiesa Cattedrale di Valenza. Non fù meno illustre per sangue la Genitrice, la quale chiamavasi D. Francesca Monserrat: ma più illustre, e chiaro divenne il nostro Gio: Geronimo per haver aggiunto alla nobiltà della sua nascita lo smalto delle sue heroiche virtù. Nacque egli in Valenza nell'anno 1616. e per mezzo delle acque battesimali rinacque à Christo nella Parocchia dell'Apostolo Sant'Andrea. Quantunque non sia rimasta memoria degna di registrarsi di ciò che fece ne' primi anni di sua età, pure essendo stato educato cõforme alle obligationi del suo nobil sangue, potè coltivare il suo ingegno, acciò maggiormente risplendessero quei pregi, co' quali dalla natura, ò per meglio dire da Dio era stato dotato. Havendo dunque felicemente appresa la grammatica, e resosi habile per abbracciare lo studio delle scienze maggiori, si trasferì nella celebre Accademia di Salamanca per fare in quell' emporio di tutte le scienze acquisto della Jurisprudentia. Proseguì egli con ardore lo studio fino à tanto, che fù soprapreso da una infermità, che l'obligò à tornare alla Patria, havendo sperimentato contraria alla sua complessione l'aria di quella Città. In Valenza proseguì i suoi studii, onde meritò, che fossero premiate le sue litterarie fatiche col grado di Dottore ne' sacri Canoni, che ottenne nell'anno 24. di sua età.

Voleva il Signor'Iddio, che questo Cavaliere lo servisse nello stato Ecclesiastico, e che fosse una delle prime colonne del Valentiano Oratorio, e lo chiamò con una forte, e potente vocatione; poiche mentre erano scorsi tre anni da che haveva ricevuta la laurea del Dottorato successe la morte di D. Guglielmo Pertusa suo maggior fratello, la quale fù repentina, e trà le sue medesime braccie. In quel funesto successo, illustrato da celeste luce, conobbe qual fosse la debolezza, e la fragilità della nostra humana conditione, e quanto importi assicurare colla buona vita il punto così tremendo della morte. Disingannato adunque delle vanità delle mondane cose, fece una stabile risolutione di abbandonare il mondo per seguire il suo Signore Crocifisso. A tale effetto contrasse amicitia col Padre Filippo Pesantes, e coll'Arcidiacono Giacinto de Amaga, entrambi assai chiari per le loro virtù, e col loro consiglio, e direttione si approfittò talmente nello spirito, che perseverò costante ne' suoi buoni proponimenti, quantunque fosse altrimenti consigliato da' suoi parenti. Era egli colla morte di D.Guglielmo restato il primogenito, anzi, per così dire, unico della sua casa; poiche se bene haveva un'altro fratello chiamato D. Giacomo, era questi Cavaliere professo dell'Illustrissima Religione di Malta, il quale poscia fù ornato colla gran croce, e colla dignità di Balio di Caspe, che però era impedito di perpetuare la successione della sua casa: quindi è, che per questa ragione di tãto peso appresso il mondo, erano pre-

premurose le istanze, che da' suoi parenti gli eran fatte, accioche mutando consiglio abbracciasse lo stato del matrimonio, e non restasse estinta la sua famiglia così illustre. Egli però sordo à quelle ragioni, e fermo nel suo proponimento, solamente rispondeva, che si rallegrava di havere quella occasione di potere offerire à Dio in sacrificio gl'interessi, e la perpetuità della sua casa, consecrandosi tutto al servitio del suo Signore.

Passò ben tosto il disingannato giovine dal buon proposito all'esecutione di quello, ed acciòche con maggior frutto dell'anima sua, e con maggior dispositione si potesse apparecchiare per ricevere i sacri Ordini, ritirossi in una villa vicina alla Città di Valenza, dove essendo il Convento di Santa Maria Maddalena dell'Ordine Serafico de' Cappuccini, volle con uno di essi farsi una confessione generale di tutta la sua vita, e rinovare il suo spirito, e i buoni proposit già da lui concepiti. Fortificato così colla Gratia Divina cominciò ad esercitarsi nella mortificatione, imprendendo un tenore di vita assai aspro, e virtuoso, che costantemente continuò sempre à menare, sicome appresso si diviserà.

Havendo già ricevuto il sacro carattere del Sacerdotio per poter meglio esercitare i ministerii proprii di quell'altissimo grado, e per poter raccogliere maggior frutto da' suoi prossimi, stimò bene di applicarsi allo studio della Teologia scolastica, e morale per fare acquisto di quella scienza non meno alta, che necessaria agli Ecclesiastici. Scelse per suo Maestro il Padre Vives dell'Illustrissima Religione de' Predicatori, huomo dottissimo, sotto il di cui magistero riuscì assai dotto, e versato in quelle scienze. Nè minori furono i progressi, che ei fece nello spirito, e nella scienza de' Santi, onde sembrava, che Iddio colla sua altissima providenza l'andava disponendo, e, per così dire, lavorando, acciòche fosse una delle pietre fondamẽtali dell'edificio del Valentiano Oratorio, ed appunto terminati i suoi studii cominciò à trattarsi della fondatione di quella, e dopo varie difficoltà, si diede finalmente principio alla medesima, essendo il P. Gio: Geronimo Pertusa uno de' principali, che concorsero colle loro fatiche, e colle loro facoltà à piantare nel patrio suolo la novella Congregatione, ed uno de' primi, che entrarono à convivere in essa. Vedendo dunque adempite le sue brame, cominciò ben tosto à risplendere in quella nuova comunità in tutte le virtù, e coll'osservanza fedele delle Constitutioni dell'abbracciato Istituto. Ed in vero ne fù egli così zelante custode, che non ne preteriva nè pure un jota; bastava, che una cosa fosse ordinata nelle regole, perche puntalmente l'eseguisse, quantunque sembrasse minuta, e leggiera. Fù per tanto degno di essere eletto per Superiore, acciòche procurasse, che anco gli altri fossero esatti nell'osservare i paterni precetti del Santo Padre. Conoscendo, che non solo per persuadere l'intelletto de' sudditi: ma per cattivare la loro volontà, non vi è argomento più efficace quanto che l'esempio, sicome ben insegnò colla sua bocca d'oro San Giovanni Crisostomo: *Hic syllogismus certissimus, qui per opera efficitur*, essendo stato eletto Preposto della Congregatione di Valenza cominciò ben tosto à persuadere i suoi sudditi più coll'esempio, che colle parole; poiche era il primo in tutte le cose comandate dall' Istituto. La sua assistenza nel Confessionario era quasi continua, nè mai, mentre gli durarono le forze, abbandonò quel sacro, e profittevole luogo. Nell'ascendere nella Cattedra dell'Oratorio, ed in tutti gli altri atti di comunità era il primo, ed il più puntuale. Vegliava sollecito, acciòche quanto più fosse possibile si conformasse quel novello Oratorio nell' osservanza non pur delle regole: ma delle consuetudini colla Congregatione di Roma: quindi è, che sapendo bene, che gli antichi figliuoli del Santo Padre erano molto amici del vivere per quanto era possibile ritirati nella propria stanza, egli non mai partiva dalla solitudine della sua camera, se non era obligato dalla carità, ò da altro preciso negotio, del resto non mai da quella partiva per solo fine di andare à passeggiare, e ristorarsi. Non tralasciava però di usare anco delle correttioni quando conosceva, che fossero necessarie per mantenere l'osservanza, per la qual cagione quando osservava, che qualche Fratello di Congregatione fosse trascurato in qualche cosa, che potesse porgere occasione, benche leggiera di cattivo esempio, lo riprendeva, e correggeva con tale spirito, e zelo, che lo faceva, per così dire, tremare. Fù perciò stimato alquanto rigido nel suo governo, onde ne fù caritevolmente avvertito dal Padre Filippo Pesantes suo antecessore, il quale lo pregò ad essere un poco

più

più condescendente in qualche cosa, che non fosse essentiale, perche non tutti havevano il suo spirito, ed il suo fervore, e come che egli non era punto spinto da passione, ò da altro fine humano: ma dal solo zelo dell'osservanza dell'Istituto, mosso da quell'avvertimento mitigò quella primiera rigidezza.

Essendo l'humiltà, e la mortificatione le due basi sodissime, sopra le quali il Santo Padre FILIPPO appoggiò l'edificio dell'Oratorio da lui fondato, si applicò il Padre Pertusa con tutto lo studio per farne acquisto, e nell'una, e nell'altra fece non ordinario progresso, e per quanto tocca alla prima fino da che studiava in Salamanca mostrò egli le sue humili inclinationi; poiche offerendosegli l'occasione di entrare nel Collegio maggiore, che ivi si chiama d'Oviedo, honore tanto desiderato, e stimato comunemente dagli altri, non volle valersi di quella congiuntura, scusandosi di ricevere quell'honore. Non fù minore indicio della sua humiltà, e del poco conto, che faceva de' mondani honori l'havere rinunciato allo stato del matrimonio, essendo restato il primogenito della sua casa, anteponendo il servire à Dio agli aumenti temporali della casa paterna, ed alla propagatione della sua illustre prosapia. Non solo conservò; ma accrebbe lo spirito d'humiltà, quando divenne Ecclesiastico; poiche essendogli offerta prima che entrasse in Congregatione da D. Tomaso Corvì Canonico della Cattedrale di Valenza la coadiutoria del suo Canonicato, non volle accettarla dicendo, che à lui sarebbe bastato un beneficio semplice nella medesima Chiesa, sicome successe, perseverando sempre costante nella medesima humile risolutione di non ricevere dignità alcuna. In Congregatione poi crebbe viè più lo spirito humile di questo buon Padre, esercitandosi sempre in atti di profonda humiltà. Ed in vero anco dal suo naturale temperamento prendeva egli motivo d'humiliarsi; poiche essendo alquanto colerico per natura, quando spinto dal soverchio zelo diceva qualche parola, che havesse potuto in qualche maniera disgustare alcuno de' suoi Padri, non era contento, se prostrato a' suoi piedi non gli chiedesse perdono della picciola, ed involontaria offesa; l'istesso usava quando al suo naturale colerico si aggiunsero le infermità habituali, dalle quali fù travagliato; poiche se per la forza del dolore gli scappava di bocca qualche parolina, che havesse potuto offendere coloro, che la sentivano, si humiliava dinanzi ad essi con chiederli colle ginocchia per terra con molta istanza perdono.

Erano però assai rare queste occasioni di esercitarsi in atti di così profonda humiltà; poiche grande era la sua patienza, ed esemplare la sua conformità co i voleri divini nelle infermità, e negli altri sinistri accidenti, de' quali è intessuta questa miserabile vita, e solo l'inavvertenza poteva repentinamente cavare dalla sua bocca qualche parolina alquanto aspra, ò di lamento. Del resto essendo soggetto à molte infermità, e particolarmente ad una assai lunga, e molesta, che gli faceva versare abbondantissima copia di sangue, vigilando sopra sè stesso, e vincendo non meno la penalità del male, che la sua natura inclinata alla collera, non mai gli uscì di bocca una parola d'impatienza: ma più tosto una somma conformità al divino beneplacito, sollevandosi frà le molestie delle sue malattie con invocare spesso la Vergine Madre, di cui era oltre ogni credere divoto, chiamandola col dolce nome di MARIA, col quale non pure raddolciva: ma inzuccherava le sue pene, e i suoi tormenti; il che era stato solito di fare anco quando godeva perfetta salute, ed era tale la tenerezza, e divotione, colla quale proferiva quel dolcissimo nome, che parea, che venisse meno, e che l'anima sua si dovesse separare dal corpo. Diede ancora segni più chiari della sua gran patienza, dovendo per consiglio, e per le persuasioni del Cavaliere Frà D. Giacomo suo fratello portarsi in una sua commenda per fare esperienza se colla mutatione del clima havesse potuto migliorare; poiche quantunque per essere il camino lungo, e disastroso havesse molto patito, pur nondimeno con christiana patienza tolerò quei disagi senza lamentarsi, nè dir parola, che manifestasse le pene, che in quel viaggio sentiva, anzi affettava di dimostrarsi allegro, e gustoso. Giunto finalmente al termine del suo viaggio, scelse per sè la stanza più fredda, ed incommoda, ed ivi perseverò ad habitare tutti quei quindeci giorni, che dimorò in quel luogo. Maggiormente spiccò la sua toleranza in occasione d'un'altro breve viaggio, che fece; poiche andando à cavallo ad un villaggio chiamato

Mu-

Museros distante da Valenza tre leghe, essendosi spaventata oltre modo, e presa ombra la cavalcatura lo buttò à terra, e fù sì fiero il colpo, che gli fè cadere dalla bocca due denti. All'improviso accidente, che gli causò quel dolore, che ogn' uno può facilmente imaginarsi, non si turbò il buon Padre, nè mostrò segno alcuno d'impatienza: ma essendo con somma tranquillità rimontato à cavallo proseguì il suo viaggio, come se non fosse à lui accaduto quel sinistro, e doloroso avvenimento.

Non contento delle penalità, che Iddio gli mandava per esercitarlo come à suo fedel Servo, aggiungeva à quelle varii, e pesanti crociati la sua volontaria mortificatione, onde se la sua humiltà fù grande, maggiore fù la sua mortificatione; che però, sicome stà notato nelle memorie antiche della sua Congregatione di Valenza, si segnalò egli in questa più che in tutte le altre virtù. Componevano il suo picciolo letticciuolo due sole anguste tavole, una coperta, ed un materasso, così povero di lana, che appena si sollevava due dita. Grossa però era la tela, che usava per le sue camicie, e tale, che poteva ad altri servire per cilitio, sopra la camicia portava solo un giubbone di pelle, e la sottana. Queste povere vesti erano à lui tanto più care, quanto più vecchie, onde sembrava, che non sapesse spogliarsene per vestirsi delle nuove, dal che nasceva, che col lungo uso non solo erano logore: ma di più generavano molti animaletti, che gli recavano indicibile noja, e pure egli più che volentieri la soffriva, anzi à coloro, che compatendolo l'avvertivano à levarseli di sopra, rispondeva: lasciategli stare, che già fanno la loro habitatione, e non si smarriranno. Sopra le nude carni teneva sempre un cilitio composto di catenelle di ferro colle punte assai acute, e sopra le spalle una croce, che dal collo giungeva fino alla cintura, nella quale erano intessute dodici pungenti spine, che di continuo lo trafiggevano, particolarmente quando caminava, ò faceva qualche altro moto colla persona. Varie: ma tutte horribili erano le discipline, delle quali egli si serviva per far cruda carnificina delle proprie carni; poiche alcune erano armate con acute punte di ferro, altre con alcune rosette parimente di ferro, che però copiosa era la quantità del sangue, che versava, quando, armando contro sè stesso la propria destra con quelle si percoteva. Raccoglieva egli industriosamente con alcuni panni lini il sangue, che spargeva, per dissimulare, e nascondere quelle così aspre flagellationi.

Le sue veglie erano, per così dire, continue; poiche non dava allo stanco, ed indebolito suo corpo il ristoro del sonno, se non due hore dopo la mezza notte, impiegando tutto quel tempo in orare, leggere, e scrivere. Alzavasi poi sollecito da letto sei hore dopo la mezza notte, sì che non più lungo spatio, che di quattro hore di sonno concedeva al suo corpo. Oltre l'essere così breve il suo riposo, e così male agiato per essere il suo letticciuolo tanto angusto, e duro, voleva, che fosse ancora, per così dire, funesto, e che il suo sonno fosse non solo immagine: ma camerata della morte; poiche prima di porsi à giacere nel letto, prendendo un teschio di morto lo poneva sù quell'istesso guanciale, sopra del quale dovea prendere breve riposo. Acciòche queste così penose mortificationi fossero più gradite alla Maestà di Dio le condiva col merito dell'ubbidienza; poiche tutto ciò, anzi ogni altra cosa faceva col beneplacito del suo Confessore, il quale era il gran Servo di Dio Domenico Sarriò della sua medesima Congregatione di Valenza. Secondo la misura delle asprezze, che seco usava il Padre Pertusa, era la sua benignità, e carità, che usava co' suoi prossimi: Campeggiava questa singolarmente negli Ospedali, dove frequentemente si portava per visitare gl'infermi; poiche ad uno ad uno consolava tutti quei miseri habitatori di quel penoso luogo, se gli abbracciava carissimamente, lavava loro le mani, e finalmente dava loro qualche regalo, esiggendone per paga un' *Ave Maria*. Per questa sua benigna, e compassionevole affabilità appena compariva in quel luogo, che à gara era chiamato da ciascheduno di quell'infermi per godere non pure delle sue larghe beneficenze: ma della sua amorosa cortesia. Non era però ristretta frà quelle mura la sua gran carità: ma essendo quella ben conosciuta, molti erano i poveri, che per participare di quella, venivano alla porteria della sua Congregatione, ed egli tutti soccorreva, sforzandosi di far sì che non ne restasse nè pur uno sconsolato: ma come che le sue mani erano troppo liberali, alcune vol-

te, non havendo più monete da ripartire, spogliava sè stesso per vestire l'altrui nudità. In due occasioni si tolse il proprio ferrajuolo, che portava in dosso per darlo à poveri. Considerabilissimi erano i soccorsi, che ei dava à i bisognosi: quindi è, che habitando in Valenza un Portughese, chiamato Giovanni, huomo di molta habilità: ma impedito di potere colle fatiche delle sue mani sostentare sè stesso, e la sua famiglia, egli non contento di soccorrerlo, havendo colui una figliuola assai virtuosa, che era sua penitente, la quale era inclinata à farsi Religiosa, acciòche potesse eseguire la sua vocatione, la dotò del suo, dandole ducento scudi, acciòche potesse entrare nel Convento dell'Agostiniane Scalze di Sant' Oriola. Nè sia maraviglia, che cosi abbondanti fossero le sue limosine; poiche non bastandogli di dare per limosina le rendite del suo patrimonio, havendo venduto il Castello di Bernincolen, che era della sua casa, per prezzo di molte migliaja di scudi, quasi tutti li dispensò à poveri, riservandone per sè una picciola portione. Occorreva alle volte; mentre stava infermo, che colui, che gli assisteva apriva l'armario, dove soleva tener il danaro, e non vedendo in esso moneta alcuna, restava turbato, sospettando, che non fosse stato furtivamente tolto: ma egli accorgendosi della di lui turbatione immantenente diceva, che se n'era servito. Dal che si raccoglie, che non mai permetteva, che il suo danaro stasse nell'arca, volendo, che senza indugio passasse da quella nel seno de' poveretti.

La compassione poi, che haveva il Padre Pertusa de' mali, e necessità dell' anima era incomparabilmente maggiore di quella, che haveva de' mali corporali, e de' terreni bisogni de' suoi prossimi: quindi è, che non contento de' mezzi comuni divenuta industriosa la sua carità, inventava mille modi per procurare la salute di quelle. Assisteva pertanto di continuo nel Confessionario, e perche gl'infermi non poteano portarsi a' suoi piedi, andava perciò frequentemēte agl'Ospedali non pure per visitarli; ma per confessarli, e risanarli dalle infermità delle anime col balsamo del Sangue di Giesù Christo, che si dispensa cosi abbondantemente nel Sacramento della Penitenza. Dalla Cattedra dell'Oratorio, dalla quale parlava con grande zelo, ed efficacia sforzavasi di porgere opportuni rimedii à i suoi ascoltanti per risanare dalle malattie già contratte, e per preservarsene per l'avvenire con gran frutto di quanti l'udivano, il che seguiva ancora predicando in altre parti, sicome specialmente avvenne nell'anno 1650. predicando nella Parocchia di San Bartolomeo. A questi efficacissimi mezzi aggiungeva altri artificii la di lui carità. Toccandosi con mani il gran frutto, che si ricavava in Valenza dall'assistenza agli esercitii dell'Oratorio, si portava egli con alcuni altri Padri della sua medesima Congregatione, nella publica Università di Valenza, ed ivi univa insieme un gran numero di Studenti, Teologi, Filosofi, Medici, e Legisti, ed invitavali à venire alla Congregatione per assistere all'oratione comune, ed agli altri esercitii, che in essa si fanno, ed acciòche volentieri vi si portassero, si valeva di questo lecco. Giunti che erano in casa, dava loro facoltà di trattenersi in un cortile di quella, argomentando circa le materie, e scienze, che ciascheduno studiava sin'à tanto, che fosse gia l'hora dell'oratione comune, e de gli altri esercitii, a' quali poscia intervenivano, ed era sicuramente cosa, che causava grande edificatione il vedere una moltitudine cosi grande di giovani studenti, che alle volte passavano il numero di trecento, assistere con tanta pietà, e divotione à quei santi esercitii. Non fù minor industria della sua carità, che effetto della sua gran divotione verso la Santissima Vergine, ciò che faceva; mentre prima di acquistare la figliolanza di S. FILIPPO si trattenne in un Castello vicino a Valenza; poiche per ottenere, che i lavoratori nel tempo della messe, ed in altre occorrenze, che stavano in campagna si astenessero dal cantare canzoni profane per fallace sollievo dalle fatiche, introdusse frà essi la divotione del Santissimo Rosario, à fin che nel tempo delle loro fatiche tessessero corone di rose all'Imperadrice del Paradiso, ed acciòche maggiormente allignasse frà quei contadini si fruttuosa divotione, e meglio apprendessero à recitare il Rosario, sovente usciva egli al campo, ed insieme con esso loro rendeva alla Vergine quel tributo. Non voglio qui con questa occasione tralasciare di riferire, che essendo egli divotissimo della Santissima Vergine sotto l'invocatione del Rosario, dopo fondata la Congregatione dell' Oratorio fe-

cc

ce à sue spese formato un quadro della Vergine del Rosario, e lo collocò in una Cappella della sua Chiesa per testimonianza perpetua della sua divotione, la quale era così tenera, che in nominare solo MARIA, parea, che per la gran dolcezza venisse meno; onde spesso l'invocava, particolarmente per temperare le pene delle sue malattie.

Singolarissimo però, e fruttuosissimo era l'artificio, che lo zelante Sacerdote usava per impedire la ruina spirituale delle anime almeno per qualche tempo, e ne' giorni più sacrosanti, quantunque à lui causasse una indicibile fatica, e spesa. Sopragiungendo la Domenica di Passione faceva uscire dalla casa publica tutte le donne di mondo, e le trasferiva in un'altra casa vicina all'Ospedale generale, ed ivi le faceva trattenere fino alla Domenica in Albis, soccorrendole con larga mano, acciò potessero sostentarsi. In tutto quel tempo avvivando il suo fervore, ed armato di santo zelo faceva loro ardenti esortationi, acciò lasciassero pure una volta la mala vita, ed infame mestiere, per mezzo del quale precipitavano nell'inferno, e seco strascinavano in quel baratro tante anime d'incauti giovani. Non può spiegarsi quanto egli all'hora patisse, e quanto grande fosse la sua costanza, e la sua patienza; poiche gli conveniva soffrire non pure una grande ambascia vedendo il poco frutto, che ne' primi giorni faceva colle sue industrie, e colle sue parole: ma i scherni, e le beffe, che gli eran fatte da quelle ardite donne, che più insolenti si rendevano, quanto in quei giorni si vedeano prive della loro libertà, e di vivere al loro capriccio. Sovente accadeva, che mostrando d'essersi già rese alle sue efficaci persuasioni, e ridotte à mutar vita, nel seguente giorno le trovava con non poco cordoglio dell'anima sua mutate di parere, ed anziose d'uscir presto da quella à loro troppo odiosa casa: ma non perciò perdeva egli la speranza, e'l vigore, replicava egli con maggiore ardore le sue esortationi, e sempre guadagnava à Dio sette, ò otto di quelle donne perdute, le quali havendole già ridotte à penitenza le faceva trasportare in casa d'una divota donna, dove egli spesso andava à visitarle per esortarle à perseverare nel buon proposito; di più la medesima donna le accompagnava, e le guidava nella Chiesa dell'Oratorio, e lo zelante Sacerdote ascoltava le loro confessioni: ma non permetteva però, che si accostassero alla sacra mensa, se non davano segni più chiari del loro pentimento, e se non le vedeva più ben disposte per ricevere il pan degli Angeli. Acciòche poi la loro conversione fosse stabile, se erano sciolte, e libere dal vincolo del matrimonio, procurava, che si maritassero honestamente pagando egli stesso del suo patrimonio la dote; altre erano da lui ricoverate in case di persone pie, ed honorate, acciòche perseverassero à vivere honestamente. Grande dunque era la gloria, che risultava à Dio dalle sue faticose industrie, e grande il bene delle anime; poiche molte se ne convertivano, e quelle, che ostinate non volevano arrendersi alle sue persuasioni, erano almeno in quel tẽpo sacrosanto, in cui si fà memoria della Passione, e Resurrettione del Redentore, impedite dalle consuete sceleraggini, e dal fare precipitare gli altri col loro scandalo nel baratro della colpa. Dava per tanto per ben impiegate le sue fatiche, e le sue angoscie per sì alto fine, le quali veramente in quei giorni erano indicibili; poiche nè dormiva, nè mangiava con gusto fin à tanto, che non vedeva adempite le sue brame colla conversione di quelle anime miserabili.

Frutto non pure delle sue fatiche: ma delle sue orationi erano gli acquisti, che egli faceva di quelle misere donne, essendo più efficace per la conversione delle anime il parlare à Dio, che a' medesimi peccatori, i quali essendo sordi per la loro ostinata durezza, è necessario, che il Signore colla sua gratia l'ammollischi, e sturi loro le orecchie. Fù il Padre Pertusa grand'huomo d'oratione, e perciò fece acquisto di tante anime. Oltre l'oratione comune, che secondo le regole dell'Oratorio deve esser cotidiana, quasi tutto il giorno impiegava in questo santo esercitio; poiche tutto il tempo, che non spendeva in opere di carità consumava in oratione. Nella sua stanza la sua occupatione ordinaria, oltre lo studio, era l'orare prostrato dinanzi ad una Immagine del Redentore. Anche mentre stava in letto fù osservato, senza che ei se n'avvedesse, che alzandosi stendeva le mani in forma di croce, ed in quella positura perseverava per lungo spatio in oratione; altre volte calava dal letto in terra, e talmente si rannicchiava, che sembrava un gomitolo. Nè pure quando usciva di casa, il che rare volte faceva, se non era spinto dalla carità, sapeva privarsi di quel dolce trattenimento di trattare con Dio per mezzo di sante meditationi, solea per tanto dire ad

uno, che era solito di accompagnarlo, potressimo andare alla tal parte, ed intanto segnalando un punto divoto soggiungeva, e potressimo considerare la tale, ò la tal cosa. Finalmente l'istesso conversare cogli huomini era, per così dire, un fare oratione; poiche i suoi discorsi erano sempre di Dio, e di cose spirituali, e celesti.

I raggi luminosi di tante virtù, che risplendevano in questo degnissimo Sacerdote non potevano non conciliarli una grande stima, e concetto appresso tutta la Città. Concorrevano per tanto à lui persone d'ogni sorte per valersi de' suoi prudentissimi, e saggi consigli; ed egli senza far differenza trà nobili, e plebei, tutti accoglieva amorosamente. Di lui fecero particolarmente una gran stima il Vicerè Marchese di Camarasa; mentre governò il Regno di Valenza, e de' suoi consigli si valse frequentemente ne' negotii più gravi per l'esperienza, che haveva della di lui prudenza; la medesima stima fece di lui il Duca di Montalto parimente Vicerè di Valenza, regolandosi ne i negotii di molto peso secondo i di lui prudenti pareri. Monsignor Frà Pietro d'Urbina, e Monsignor D. Martino Lopez di Ontiveros, ambedue Arcivescovi di Valenza, haveano in tanto pregio il Padre Pertusa per la sua virtù, prudenza, e letteratura, che con esso lui comunicavano, e trattavano dimestica, e familiarmente. E l'ultimo di essi, cioè Monsignor Ontiveros manifestò troppo apertamente il gran concetto, che n'haveva, quando passò il Servo di Dio da questa vita; poiche conoscendo bene la gran perdita, che colla sua morte haveva fatto il Valentiano Oratorio volle personalmente andare à condolersi co' Padri. Dal Clero così Secolare, come Regolare era havuto in gran conto, trà quali quelli, che più spesso venivano à consultarsi con esso lui, furono il Canonico D. Aquileo Figuerola, e l'Arcidiacono Giacinto d'Amaya, il Padre Maestro Marona, e'l Padre Maestro Faxardo dell'Illustrissima Religione de' Predicatori. In quel tempo, che si trattenne in Saragoza, come appresso diviseremo, diffondendo ben tosto d'ogni intorno le soavi fragranzie delle sue virtù, fù havuto in molta stima, facendo à gara le persone di maggior autorità nell'andare à visitarlo, e tutti restavano non meno ammirati, che edificati, vedendo insieme unita nella di lui persona tanta virtù à così gran prudenza.

Intanto sopragiungendo l'anno sessantesimo primo del passato secolo, quantunque l'età del Padre Pertusa non fosse grande, pure trovavasi egli assai indebolito, e carico di penosi accidenti, si che haveva perduta quasi affatto la salute, egli però colla sua virtù non cercava anziosamente mezzi per ricuperarla: ma di quella era non poco sollecito D. Giacomo suo fratello Cavaliere Gerosolimitano, che però stimando, che dal mutar clima havrebbe potuto non poco migliorare la sua salute, essendo egli all'hora Cōmendatore di Ambel, luogo distante da Saragoza dodici leghe, con molta istanza lo persuase à condursi in quel luogo per godere del beneficio dell'aria. Condescese il buon Padre alle fraterne istanze più per non disgustarlo, che per desiderio di guarire. Servì quel viaggio, che intraprese in compagnia del fratello, più per far guadagnare la di lui patienza, che per migliorare la sua salute; poiche essendo il camino aspro, e lungo, contandosi da Valenza ad Ambel 62. leghe, e trovandosi egli così indebolito, molti furono i patimenti, che hebbe à soffrire. Giunto in Ambel vi si fermò per quindici giorni: ma non riconoscendo miglioramento alcuno, ò pure assai leggiero, passò à Saragoza, dove fù albergato nella casa di S. Giovanni, chiamata de los Panetes, habitatione de' Cavalieri di Malta, ivi tra pochi giorni se gli aggravarono sì fattamente le sue malattie, che lo ridussero à segno, che vedendosi vicino al gran passaggio per ben apparecchiarvisi, ricevè gli ultimi Sacramenti. Grande fù la divotione, colla quale prese il Santo Viatico, e successivamente l'estrema Untione, rispondendo con molta tenerezza, e con amoroso affetto à quanto gli era in quel tempo suggerito, sì che ne restarono non poco edificati i circostanti.

Spese il virtuoso Sacerdote quegli ultimi giorni della sua vita in trattare sempre, e parlare di Dio, e delle cose eterne, e stimando il Cavalier suo fratello di consolarlo con dargli speranza, che ricuperarebbe la salute, e potrebbe far ritorno alla Patria, con gran serenità di volto gli diede questa degna risposta: Tanto ci è da Saragoza al Cielo, quanto da Valenza. Il Signore qui mi chiama, e così non ci è più che disputare. Parole, che bastantemente

di-

dimostrano qual fosse la sua conformità al volere di Dio; poiche amando egli teneramente il suo Valentiano Oratorio, e vedendo, che moriva fuori di quelle amate mura, pure non si turbava, conoscendo, che quella era la volontà del suo Signore. Colla medesima tranquillità d'animo perseverò egli fino alla morte, ed affliggendosi non poco il fratello, vedendolo in così cattivo stato, egli lo consolava dicendogli: che si sarebbero visti eternamente nel Cielo, e che se qui erano fratelli carnali, ivi sarebbero stati fratelli nello spirito, col qual forte vincolo sarebbero stati per sempre strettamente uniti. Così dunque con una imperturbabile serenità d'animo rese egli lo spirito à quel Signore, che l'havea creato nel giorno 27. d'Agosto del 1661. essendo di quarantasei anni. Restò il suo morto corpo quasi coll'istessa figura, che haveva, quando era vivo, imperciòche le sue rigide penitenze, e le sue gravi infermità, essendo vivo, l'havevano talmente sfigurato, che sembrava un morto. Fù depositato il suo cadavere nella medesima Chiesa di San Giovanni, onde se la sua Congregatione hebbe in Valenza la cuna nella Chiesa di San Giovanni de' Cavalieri di Malta, il Padre Perrusa, che fù uno de' quattro suoi Fondatori hebbe la tomba nella Chiesa parimente di San Giovanni de' Cavalieri di Malta. Alla sua Congregatione lasciò egli nella morte per singolare, e pregiatissima heredità l'esempio delle sue grandi, e molte virtù, havendola in vita non poco beneficata; poiche per apprestarle, per così dire, la cuna sborsò duemila ducati, e le donò molte suppellettili, ed ornamenti per la Chiesa, poscia trà le necessità, che quella sù i principii pativa, contribuì considerabili somme per sostentarla.

Nascita del Venerabile Padre Domenico Sarriò, sue virtù dimostrate nella fanciullezza, e pericoli, ed infermità, alle quali fù sottoposto in quella età, sue applicationi agli studii, dopo i quali è ordinato Sacerdote, e s'impiega à ministrare la divina parola per una voce maravigliosa da lui intesa.

CAPO IV.

TRA I primi, e più principali soggetti della Congregatione di Valenza devesi sicuramente annoverare il Venerabile Padre Domenico Sarriò; poiche dopo i quattro Fondatori, e gli altri primi tre, che à quelli si unirono per dar principio al Valentiano Oratorio, entrò egli trà primi in Congregatione; mentre era la medesima ancora bambina, non solo però per l'antichità: ma per i meriti, e per le virtù devesi numerare trà primi, e principali soggetti di essa; poiche, come si vederà ne' seguenti fogli, non fù egli ad alcun'altro secondo. Nacque questo gran Servo di Dio in un Castello del Regno di Valenza chiamato Alaquas nell'anno 1609. che fù quello appunto, nel quale dal religioso, e Cattolico Monarca delle Spagne furono da quelle vaste Provincie cacciati i Mori, acciòche tutti gli habitatori di quelle venerassero, ed adorassero il vero Dio, professando la Cattolica Fede. Uscì egli alla luce di questo mondo nel primo giorno di Marzo, che in quell' anno cadde nella prima Domenica di quel mese: indi nel mercordì seguente primo di Quaresima fù rigenerato à Christo per mezzo del sacro battesimo, ed appena rinato gli fù dal Paroco asperso il capo colle sacre ceneri, che in quel santo giorno costuma la Chiesa di porre su'l capo de' suoi figliuoli per raccordarli la loro mortalità.

Havendo l'istesso Padre nell'anno 1668. che fù il cinquantesimo nono della sua età fatta per ordine espresso del suo Cõfessore una relatione breve delle particolari misericordie, che ricevè da Dio, non solo narra: ma pondera quanto occorse nella sua nascita, e nel suo battesimo colle seguenti parole: *Primieramente fù particolare misericordia, che Dio mi fece, il darmi per genitori coloro, da' quali io nacqui; poiche furono di sangue puro, e senza alcuna dependenza, nè da moro, nè da giudeo, di lodevoli costumi, e di honesta vita, ed essendo stato educato col buon esempio da' miei cari, ed amati genitori, sono stato così cattivo, e così malo. O che accusa, che*

mi

mi stà riserbata! Nacqui nell'anno 1609. della nostra redentione, nel quale seguì l'espulsione de' Mori, e sempre hò stimato, che fù favore singolare, che Dio mi fece, che in un'anno, nel quale erano esclusi, e cacciati di Spagna i Mori, come gente indegna di quella, nascessi io, acciòche fossi uno di quelli, che si sustituirono in luogo loro, e che supplissi le lodi, e gloria, che doveano essi tributare al loro Creatore, e l'amore, col quale doveano amarlo, e che perciò mi sforzassi, ed animassi nel suo santo servitio, ed à questa cognitione, che il Signore mi diede hò corrisposto così male colla mia mala vita. O ingratitudine! Il mese fù quello di Marzo, nel quale il Figliuolo naturale di Dio, seconda Persona della Santissima Trinità, s'incarnò, e si fece huomo nelle viscere virginali di MARIA Santissima mia Signora. Ed è dottrina ricevuta, che in questo medesimo mese, e giorno, in cui s'incarnò, morì crocifisso. In un mese adunque, nel quale la Santissima Vergine ricevì la maggior dignità, qual fù quella di Madre di Dio, e nel quale Sua Divina Maestà fece le maggiori sue opere, facendosi huomo, instituendo il Sacramento Eucaristico, ed operando la nostra redentione col morire in una Croce, piacque alla Divina Misericordia, che io nascessi per obligarmi, come credo, ad havere una speciale divotione à questi sacrosanti misteri.

Il giorno fu il primo del mese, ed incontrossi per mia fortuna ad essere in quell'anno festa della Vergine nostra Signora del Rosario, sicome è tale ogni prima Domenica del mese, forse per presagio della gratia particolarissima, che Iddio haveva da usar meco, dandomi una divotione specialissima verso la Vergine Madre sotto questa invocatione, e sovrano nome del Rosario. Nel Mercordì della medesima settimana à quattro dell'istesso mese mi toccò la sorte di essere battezzato. Era il giorno delle ceneri principio del santo tempo di Quaresima, e mi dicevano poscia i miei genitori, che nel terminare la lavanda colle acque del Santo Battesimo, prima di uscir di Chiesa, mi diedero la cenere con la sacra cerimonia, che usa la Chiesa, ponendola sopra il capo, e dicendo: Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris. *Alcune volte ricordandomi di ciò, hò voluto tenere nel tavolino, dove studio, una picciola cassettina con cenere, lasciandola scoverta per memoria di ciò: ma hò tralasciato di farlo per evitare esteriorità, e non sò se questa trascuraggine sarà stata colpevole.* Fin qui egli.

Haveva Iddio destinato il fanciullo per cose grandi di suo servitio, e perciò haveva di lui una speciale, e paterna cura, sicome lo manifestò liberandolo da un gran pericolo di perdere la vita, quando appena haveva, per così dire, cominciato à vivere. Havevano i suoi genitori, che solleciti erano della sua buona educatione, applicato ben tosto à mandarlo alla scuola, non havendo ancora compito il settimo anno, hor mentre una sera stava bevendo in un ruscello, che passava dinanzi la Chiesa, dove egli andava alla scuola, un'altro fanciullo, dandogli una spinta lo fè cadere nell'acqua, dalla quale portato fermossi sotto di un ponte, che stava ivi vicino, e dal quale si passava in una cala. Vidde il funesto successo una donna, e correndo veloce si tuffò nell'acqua, e prendendolo lo cavò fuori di quella, indi saggiamente sollevandolo coi piedi in alto, e col capo in giù, versò dalla bocca quantità d'acqua, che haveva già bevuto in quel tempo, che stette sommerso in quel ruscello. Coll'ajuto dunque della non meno caritevole, che saggia donna fù da Dio liberato da quell'evidente pericolo di morire: quindi è, che l'istessa donna, quando l'incontrava poscia, essendo già grande, e Sacerdote solea dirgli: Quando io vi veggo sempre mi ricordo, che io vi vidi quasi morto, e soffocato, e che Iddio mi prese per istrumento, acciòche vi liberassi.

Cresceva il fanciullo Domenico, e giunto agli undici, ò dodici anni dell'età sua fù compreso da un cattivo, e mortal morbo, poiche lo faceva cadere in terra, e lo privava dell'uso de' sensi. Accorrevano all'hora gli astanti, e gli sbottonavano le vesti, e gli buttavano dell'acqua in faccia, e da lì ad un poco, tornando in sè stesso, udiva, che l'ajutavano à ben morire. Era non pure mortale: ma ostinato quel morbo; poiche gli durò da circa quattro anni, replicando sempre quei mortali accidenti. Ma ciò che era cosa di stupore, sicome egli stesso lo ponderava, che non mai era da quegli insulti assalito, se non in Chiesa; poiche la prima volta, che fù da quelli compreso, fù nella Cattedrale di Valenza; mentre nel giorno del *Corpus Domini* udiva Messa, e l'altre volte l'assalì nella Chiesa della sua Patria. Ascrive egli a singolare misericordia di Dio nell'accennato compendio, che in quella età così lubrica disponesse, che fosse da quel male compreso, e constituito in stato, come se fos-

se morto, acciòche con quella rappresentatione di morte si disponesse à vivere col santo timor di Dio. E ben egli corrispose alle gratie, colle quali il Cielo amico anticipatamente lo prevenne; poiche ne' primi anni della sua età moderò così bene la sua vita, e regolò con tanta discrettione i suoi sensi, che parea non pur vecchio d'età: ma consumato nelle virtù, tale, e tanta era la sua circonspettione, e modestia, essendo ancor fanciullo, onde recava stupore à quanti lo conoscevano il considerare, che nell'età puerile non facesse alcuna di quelle leggierezze, che sono così proprie di quella età. Non era però divisa da quella maturità la gratia, che suole esser congiunta alla fanciullezza; poiche era insieme gratioso, e discreto, ed univa ad una dolcezza, che rapiva soavemente i cuori, una compositione, e modestia, che edificava, e senza pregiuditio dell'età godeva della maturità degli adulti, conservando la vivacità, e gratia della pueritia.

Non pure in quegli albòri della sua vita risplendeva nella prudenza, e compositione, reprimendo gl'impeti, e le leggierezze giovanili: ma con un heroica, e virile virtù mortificava le sue passioni. Non mai nella sua fanciullezza si tratteneva cogli altri garzoni suoi coetanei, scherzando con esso loro, quantunque i suoi genitori non pure ce lo permettessero: ma lo persuadessero à ricrearsi. Quando con quelli trattava tutta la sua ricreatione consisteva nel far loro un sermone, saliva per tanto in un poggio, e da quel luogo eminente colle labbra, per così dire, lattanti, predicava agli altri fanciulli, avvezzandosi fin dall'hora ad esercitare quell'impiego apostolico, che poscia nell'età più adulta dovea con tanto frutto esercitare: quindi è, che vedendolo così lontano da' giuochi fanciulleschi, ed applicato à sì savii, e virtuosi impieghi, gli altri garzoni ne concepirono sì gran concetto, che diceano Sarrioncino è Santo, e perciò non vuole scherzare. E bene haveano essi ragione di così affermare; poiche quel tempo, che gli altri spendevano in divertimenti, e giuochi, egli lo consumava fruttuosamente in sante operationi, ed in spirituali esercitii; poiche si tratteneva in fare oratione, ò pure nello studiare le prime lettere. Quando nella sua villa si faceva qualche festa, egli, allontanandosi da' tumulti se n'andava ad un monte vicino per trattar con Dio per mezzo dell'oratione, ò pure si ritirava nel Convento degli esemplarissimi Religiosi Minimi, nel quale si adora una miracolosa Immagine di nostro Signore detta dell'Oliveto, ed in quel sacro luogo affliggeva le sue tenere, ed innocenti membra con rigorose discipline. Sino da quella tenera età si avvezzava à malamente trattare il suo corpicciuolo, negandogli il ristoro di dormire nel letto, sì che ancor pargoletto menava vita da Romito. Diede però fin dall'hora non oscuri indicii dello spirito Ecclesiastico, che in processo di tempo dovea dal Signore ricevere; poiche vedendolo la Madre frequentare le Chiese gli fece una picciola cotta proportionata alla sua età, ed egli più sollecito del Sole ne' giorni di festa si portava in Chiesa, e vestito colla sua cotta s' impiegava nell' Angelico ministero di servire i Sacerdoti nel divin sacrificio, ed ancora entrava nel Coro à cantare nel tempo, che si diceva la Messa maggiore. Continuò egli ad habitare nella sua Patria fino all'anno decimosesto di sua età, ed ivi apprese non solo la grammatica: ma la filosofia, e nell'una, e nell'altra, essendovisi applicato con tutto lo studio, fece grandissimo profitto, sì che i genitori, che teneramente l'amavano per essere ubbidientissimo a' loro cenni, e perche non mai havea dato loro occasione di minimo disgusto, stimarono, che per meglio coltivare il suo ingegno dovesse passare à compire i suoi studii nella celebre Università di Valenza.

Correva l'anno 1626. quando il giovane Domenico nel mese d'Ottobre si trasferì à Valenza in età di diciasette anni per apprendere la sacra Teologia, e fù dispositione del Cielo, che egli passasse in quella Città, acciòche non pure si perfettionasse nelle scienze: ma nelle virtù, affinche così si rendesse habile per i suoi eterni disegni. Apprese egli le scienze così humane, come divine, più illustrato dalla luce, che riceveva nell'oratione, che per propria fatica, e studio, quantunque questo fosse grande; poiche sù i primi principii impiegava nello studiare otto hore in ogni giorno, e soleva poi egli dire: Io hò studiato senza havere alcuno al mio lato, che mi ajutasse, e tutto ciò, che hò appreso è stato à forza di studio. Incontrò ad haver per Maestro nella Teologia il Padre Maestro Frà Geronimo Cu-

calon

calon dell'Ordine di San Domenico, il quale essendo chiaro, ed illustre non meno per dottrina, che per virtù, conoscendo di che tempra fosse il suo discepolo, soleà dire dalla Cattedra: Questo studente, del quale si ridono per la sua rara modestia, un giorno farà gran grido, sicome poi avvenne per lo gran concetto, che si acquistò di letterato, e di virtuoso.

Non pure un'ottimo Maestro incontrò egli nell'Università di Valenza: ma ancora buoni compagni, e studenti virtuosi, ed avanzati nelle lettere, e nelle virtù, col potente esempio de' quali viè più si animò ad applicarsi con tutto lo sforzo allo studio, ed alla cultura dell'ingegno, e dell'anima, frequentando i Santissimi Sacramenti, colla virtù de' quali restò l'anima sua rinvigorita, acciòche non sdrucciolasse in quell'età così lubrica in qualche fallo. Proseguì dunque felicemente il corso della sacra Teologia, si che havendolo terminato, meritò di ottenerne il premio del Dottorato, che ricevè non pure con applauso: ma con ammiratione di tutti, havendo manifestato il suo profondo sapere nelle Conclusioni sostenute in tale occasione così scolastiche, come scritturali: quindi è, che havendosi guadagnato un gran concetto di dotto, e scientiato lo sostituirono nelle loro Cattedre l'accennato Padre Maestro Cucalon, e'l Venerabile D. Luigi Crespi, Vescovo di Placentia; mentre era Pavorde, e Cattedratico dell'Università. Nelle dispute, che si faceano in quel virtuoso teatro della medesima Università erano i suoi argomenti di gran peso, ed efficacia.

Essendo già cresciuto nō meno nell'età, che nelle scienze, e nelle virtù il nostro Domenico, col cōsiglio del suo Padre spirituale, essendo di 27. anni fù cōsagrato Sacerdote, dopo d'essere prima asceso per gli altri ordini à quello del Diaconato. Ricevè il sacro carattere nelle Quattro tempora antecedenti alla festa della Santissima Trinità dell'anno 1636. Fù questa vocatione così propria per lui, che, come egli stesso confessò, in tutto il corso della sua vita *nec levis cogitatio* le gli offerì di abbracciare altro stato. Per rendersi però maggiormente habile ad esercitare la potestà ricevuta, si applicò allo studio della morale Teologia, nella quale riuscì versatissimo per haver fatto studio particolare nel rivolgere attentamente gli Autori più classici, onde divennne Maestro. Dopo di essere stato già ornato col sacro carattere del Sacerdotio fù co' suoi potenti impulsi mosso da Dio ad applicarsi à visitare gl'infermi, & ad esercitare con essi la sua carità. Grande, e speciale fù l'applicatione, colla quale il degno Sacerdote attendeva à questa grande opra di pietà, consolando, ed esortando alla patienza coloro, che tanto ne hanno bisogno, per essere d'ogni intorno circondati da' mali, ed oppressi da' dolori della morte. Consumava le notti intiere al fianco de' moribondi per disponerli, ed ajutarli à ben morire. Quantunque à lui costasse molta fatica, e gravissimi patimenti questo impiego, pure scorgendo apertamente l'utile, che ne risultava à quei prossimi, e la gloria di Dio se ne invaghì talmente, che proseguì sempre quella fruttuosa assistenza a' moribondi, se bene essendo poscia aggravato da' mali circa l'anno 50. di sua età poche volte si fermava di notte per assisterli, essendo da quelli impedito di poter perseverare vegliando le notti intiere. Per lungo corso d'anni frequentò l'Ospedale, portandosi à visitare i miseri habitatori di quel luogo due volte il mese. Se bene non è à me giunta notitia de' casi particolari, ne' quali fù così profittevole a' moribondi, ed à gli altri infermi la sua assistenza, pure si può raccogliere da ciò che generalmente lasciò egli registrato nell'accennata relatione colle seguenti parole: *Credo, che questo impiego sarà stato di honore, e gloria di Dio per le cose ben particolari, che mi sono accadute.*

Continuava il Signor'Iddio, quanto più egli si avvanzava nella virtù, à provederlo di buoni, e virtuosi amici, acciòche viè più crescesse nella perfettione, e specialmente di Confessori dotti, ed esemplari. Nell'anno 1642. lo providde particolarmente frà l'altre persone spirituali, che l'incitavano ad impiegarsi in santi esercitii, d'una assai sperimentata nelle cose dello spirito, e di oratione, acciòche si prendesse la cura della sua anima, come Confessore, Maestro, e Padre spirituale di quella, da i di cui cenni pendesse. Troppo importa al profitto spirituale d'un'anima l'incontrare una guida non meno fedele, che esperta nell'arduo sentiero della virtù, che però riconobbe il Servo di Dio per gratia speciale del Signore l'havergli dato quel Padre spirituale, che lo reggesse, sicome l'espresse nella seguente maniera: *Questa misericordia riconosco per una delle maggiori, che Iddio hà usato meco, perche fù*

la

la mia totale salute; mentre fu principio di vivere con la santa ubbidienza, e con guida nella cosa più importante per lo camino del Cielo, e della perfettione, qual'è l'oratione. Fin qui egli. Si applicò dunque sotto si buona guida maggiormente all'esercitio dell'oratione, e prosegui fedelmente, come appresso si metterà in nota, ad esercitarsi in essa.

Già la sua guida, e gli altri suoi amici, che conformi erano nello spirito lo vedevano atto à procurare il bene spirituale degli altri, essendosi tanto approfittato per sè stesso, che però ne' primi giorni di Novembre del 1642. vollero, che ottenesse la facoltà non meno di predicare, che di ascoltare le confessioni. Ritardavalo la sua humiltà in seguire i loro consigli, onde scusavasi, proponendo molte ragioni, e particolarmente adduceva per sottrarsi da quell'impieghi la propria insufficienza, ed inhabilità. Convenne però alla sua humiltà di cedere alla forza dell'ubbidienza; poiche il suo Confessore volse in ogni conto esser ubbidito, ond'egli sottopose il collo al grave peso: ma havendo già i medesimi suoi amici ottenuta la facoltà per quegli altissimi ministeri, era tale, e così grande la ripugnanza, che sentiva, e la difficoltà, che incontrava nel predicare, che quando giungeva l'hora già destinata di montare sul pergamo non poteva predicare, perche non haveva animo di aprir bocca. Osservando ciò i suoi amici, e particolarmente il suo Confessore nel principio dell'anno 1643. presero partito di destinare un giorno trà l'ottava dell'Epifania, nel quale dovesse fare un sermone, al quale volevano essi intervenire, e che in quel giorno havrebbero stabilito il luogo dove dovea predicare, e che si risolvesse pure di ubbidire senza replica, e senza scusa. Chinò all'hora il capo in segno di ubbidienza, pure era tale l'angoscia, e l'afflittione, che pativa il suo cuore nell'adempire quello per lui troppo duro precetto, che gli uscivano abbondanti lagrime dagli occhi, e frà sè diceva: *Quomodo fiet istud?* come farà possibile, che io predichi, se sono per ciò inabile. Così opaco, ed oscuro è il velo, che l'humiltà pone dinanzi alle pupille de gli humili, che essendo il Sarriò così habile per lettere, e per virtù à ministrare la divina parola, erano à lui nascosti i suoi pregi. Grande era la pena, che egli sentiva, e frà le interne non era la minore; poiche era, per così dire, agirato da due contrarii venti, per una parte haveva un gran desiderio, e volontà di ubbidire al suo Confessore, sicome ogni ragion voleva: ma dall'altra nell'esecutione gli mancavano le forze, e'l brio. Giunse intanto il giorno stabilito, e lo condussero nel Convento di San Gregorio, dove finalmente colla forza delle virtù, vincendo quel timore naturale, fece il suo sermone, e quantunque terminata la predica così dagli amici, come dal Confessore fosse animato à proseguire l'incominciato ministero, pure non potè appresso indursi à ciò fare.

Sarebbero stati questi timori, che ritardavano il Servo di Dio dal predicare troppo pregiudiciali à tante anime, che doveano convertirsi, ed approfittarsi per mezzo de' suoi sermoni, che però la Divina Providenza, che soave, e fortemente dispone il tutto secondo il suo beneplacito, con potente mezzo dolcemente l'indusse à superare, e vincere quella naturale paura, che tanto sentiva nel montare in pergamo. Fù egli ne' primi giorni di Marzo compreso da una febbre di così cattiva qualità, che prima del settimo lo ridusse in stato, che in una sera dopo d'haver cenato; mentre stava perfettamente desto, improvisamente se gli suscitò nel petto un'affanno sì grande, che faceva quel rumore appunto, che sogliono fare gli agonizzanti. Durò quello assai poco, pur nondimeno stimò egli, e si persuase di dover morire. Stava la sua buona Madre assisa in una sede nella medesima stanza, ed udendo quel funesto rumore tutta sollecita gli dimandò, che cosa si sentisse? Dissimulò egli quanto potè, e rispose: Io mi sento assai male, ed in ogni conto voglio domani far testamento, e comunicarmi, ed appunto così si eseguì per consiglio del suo Confessore, il quale però per non affliggere la di lui amante genitrice non volle dargli licenza di ordinare, che non entrasse più alcuno nella sua camera, se non coloro, che doveano ajutarlo à ben morire, sicome egli desiderava per disporsi al gran passaggio con maggior quiete, e lontano da quei disturbi, che in quello estremo suol cagionare al povero moribondo la gente, che entra, ed esce dalla sua stanza; hor mentre stava aspettando da hora in hora la morte, udì una voce, che disse: Iddio ti toglie la vita, perche non vuoi predicare. Restò egli dubbioso dopo risanato, nè si ricordava bene se quelle parole fossero procedute da interna voce, ò pure, che l'ha-

l'havesse esternamente proferite qualche suo amico. Comunque ciò fosse, essendosi la Maestà di Dio servita di prolongargli la vita, risanò affatto, ed alzandosi dà letto non potea finire di persuadersi, che vivesse; mosso però da quelle parole, ed animato dalla Divina Gratia si trovò stabile, e risoluto di predicare, sicome fece. L'evento dimostrò essere state quelle voci un celeste impulso, sicome egli stesso nell' accennata relatione par che confessi; poiche dice così: *Confido, che sia stato impulso di Dio secondo quello, che l'esperienza hà dimostrato, perche ordinariamente nel pulpito par che sia un' altro, eccedendo in quel che la mia poca habilità, e le mie deboli forze vagliono. Doveva predicare la Quaresima in San Tomaso, e mi trovai vicino alla Quaresima così debole, che mi tremavano le gambe, e per non obligare all' hora colui, che n'haveva il carico à trovare altro Predicatore, ò restar senza predica la Parocchia, mi animai à predicare, determinandomi ne' primi giorni di temperarmi, e non far l'atto di contritione. Così cominciai: ma posto nel pulpito, scordandomi della mia debolezza feci il primo sermone, e tutti gli altri, come se fossi stato con perfetta salute.* Così egli; il quale continua à narrare come in tre altre Quaresime assalito da varie infermità, potè nondimeno ajutato dalla celeste gratia proseguire la predicatione della divina parola. Circa il frutto, che con quello faceva, dice egli stesso così, guidato dalla sua humiltà: *Se la predicatione sia stata con qualche profitto io non lo sò, che il frutto corre à conto di Dio*: Ego plantavi Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit.

Correva intanto l'anno quarantesimo quarto del passato secolo, e diffondendo egli da per tutto i splendori non meno della sua virtù, che della sua dottrina, fù fatto beneficiato della Metropolitana Chiesa di Valenza. Hebbe in oltre l'officio di Bibbliotecario della medesima Chiesa, e con questa occasione à mio credere hebbe egli l'opportunità di aprire nella libreria della medesima un' Accademia di materie morali, acciòche gli Ecclesiastici potessero apprendere quella vasta scienza tanto importante, e necessaria al loro stato. E ben se ne videro gli effetti, che se ne speravano; poiche uscirono da quella Accademia moltissimi soggetti assai approfittati, e versatissimi nella morale Teologia.

E' ammesso il P. Domenico nell' Oratorio di Valenza, dove si studia d'imitare le paterne virtù del Santo Padre con leggere ogni giorno la di lui vita: indi fà gran frutto col sermonare, e coll' udire le Confessioni.

CAPO V.

IL Signore Iddio quando sceglie una sua creatura per qualche officio, ò ministero la previene, donandole liberalmente tutto quanto è necessario per bene, e perfettamente adempirlo, il che non possono fare i Rè, ò Monarca della terra per grandi, e potenti, che siano. Havendo dunque eletto il Padre Domenico Sarriò per uno de' principali soggetti dell' Oratorio di Valenza, e che perciò doveva col predicare la divina parola essere istrumento della sua gloria, e del profitto di tante anime, gli tolse quel naturale timore, che haveva nel sermonare per renderlo habile à quel ministero così proprio de' soggetti dell' Oratorio, e che così frequentemente devono esercitare. Tolto dunque quell' impedimento gl'inserì nel cuore un desiderio di divenir figliuolo di San FILIPPO appunto quando la Congregatione di Valenza era ancor bambina. Nell'anno 47. del trascorso secolo havendo egli manifestato a' Padri le sue ardenti brame, ed essendo da essi ben conosciuti i pregi, che l'adornavano, fù ammesso à convivere frà di loro nell'Oratorio di Valenza, e ben tosto cominciò à diffondere viè più i chiari splendori della sua esemplarissima vita per mezzo de' ministerii proprii dell'Istituto, e coll'esercitio di nobilissime virtù. Ed in vero non si vestì egli dell'habito esterno de' figliuoli del Santo Padre; ma degl'interni habiti delle sue virtù, prendendolo per idea, e per modello da imitare. Specchiavasi dunque sovente nella

di

di lui vita, onde leggeva infallibilmente ogni giorno una parte dell'historia di quella, e ciò faceva con tanta applicatione, e studio, che apprese molto bene le paterne virtù, sicome ne' seguenti Capitoli si metterà in nota. In oltre si applicò con tutto l'animo suo à i ministeri, che sono proprii de' suoi figliuoli, per mezzo de' quali pretese il Santo Patriarca di ottenere non solo il profitto delle anime de' prossimi: ma ancora la propria santificatione de' suoi figliuoli. Nell'esercitio del sermonare riuscì egli insigne, e ricavò da quello gran frutto. Benche la memoria non l'ajutasse molto, pure col suo gran talento, e studio suppliva quella mancanza, sì che, avanzando gli altri nell'ingegno, colla fatica, e collo studio suppliva al difetto della memoria. Grande era il fervore del suo spirito quando ministrava la divina parola, e grande l'energia, colla quale parlava, e pure maggiore ne desiderava per viè più persuadere i suoi ascoltanti, onde solea spesso ripetere: Chi havesse lo spirito di San Paolo? S'infiammava egli in tal guisa quando sermonava, che se gli accendeva la faccia come un'acceso carbone. Da molti fù veduto più volte; mentre predicava colla faccia risplendente, e luminosa, tralucendogli nel volto l'ardente fuoco della carità, che nutriva nel cuore. Una persona molto favorita da Dio, e di conosciuta virtù, vidde, che, mentre egli predicava, gli uscivano dalla bocca ardenti fiamme, ed accese scintille.

Alle parole aggiungeva sovente lamentevoli, e fervorose grida, ed alle volte mosso dalla vehemenza del suo zelo sembrava, che tonasse. Quando era soprapreso da questi impeti fervorosi di spirito scagliava sopra del proprio petto fierissimi colpi, onde sembrava, che si havesse a ridurre in pezzi, e faceva altre attioni, che secõdo la rettorica humana sarebbero state disordinate, ed in altri sarebbero state censurate: ma nel nostro Apostolico Sacerdote compativano così bene, ed erano talmente piene di rettorica, ed eloquenza divina, che compungevano, e convertivano anco i più duri, ed ostinati, ed à lui conciliavano una gran veneratione, e rispetto. Le materie, che trattava erano le più fruttuose, come la brevità della vita, la certezza della morte, e l'incertezza dell'eterna salute. Solea ne' suoi sermoni spesso ripetere tutto infiammato dall'impeto del suo spirito: Che aggravio ci havrebbe fatto Iddio se ci havesse colto col furto in mano, ed al primo peccato mortale ci havesse precipitato nell'inferno? dove staresti adesso urlando come una fiera; poscia soggiungeva: E se Iddio ti mandasse adesso una morte subitanea, sì che non havessi tempo di pentirti? Che disgratia! Dirai: Padre havrò tempo, e se non l'havrai, che sarà? Replicarai: Padre non sarà così, e se fosse, e se fosse. Con queste proposte, e risposte si tratteneva per buono spatio, replicandole spesso con tante lagrime, che lasciava tutta l'udienza intenerita, e tremante; ed alla fine conchiudeva quasi sempre dicendo: Tutto è mancanza di consideratione, tutto è mancanza di consideratione, e valevasi delle parole di Geremia: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* Usava ne' suoi sermoni ferventi atti di contritione, gridando più volte misericordia, misericordia. Confessava egli stesso nella relatione della sua vita, che ne' sermoni, che faceva, la moralità più principale era quella della morte, come attissima à far mutare la vita, facendo sopra di quella nobilissime, ed efficacissime ponderationi. Diceva con gran dolore, che le persone potenti, e i nobili quasi tutti muojono repentina, ed improvisamente, e di tal paradosso ne rendeva una troppo evidente ragione, perche, diceva: ricevono i Sacramenti della Chiesa persuasi, che sia solo per divotione, e non per necessità, onde trascurano di fare quel che dovrebbero, e coloro, che l'assistono per certe humane: ma troppo crudeli convenienze, per non affliggerli, e per vano timore di non apportar loro nocumento, non gli dicono, che già si muojono, cõ che si trovano nell'eternità senza avvedersene, e senza pensarci, e perciò molti con haver ricevuti tutt'i Sacramenti si dannano. Sovente ancora ripeteva: Domani ce ne moriremo, due giorni habbiamo à vivere. Raccoglierai quando morirai quello, che in questa vita havrai seminato. Fà adesso quel che vorresti haver fatto quando morirai. Vita breve, morte certa, hora incerta, ed era solito di soggiungere: Questo è il mio tema, io non sò predicar altro.

Spesso ancora ne' suoi sermoni riprendeva con Apostolico zelo l'abuso intolerabile delle donne, che vana, e profanamente si vestono, che usano di belletti, co' quali diceva, che ingannavano gli huomini, e loro stesse: ma non già Iddio; sopra tutto agramente biasima-

va, ed incolpava quelle donne, che con gran pregiuditio dell'honestà, e con gravissimo scandalo della gioventù non finiscono di ricoprirsi il petto, e le spalle, usando foggie, ed habiti inventati dalla dissolutezza, e quando predicava contro questo vitio tanto da lui abborrito era grande lo spirito, ed il fervore, col quale parlava. Usava di terminare i suoi sermoni con atti ferventissimi di contritione gridando ad alta voce, e ripetendo più volte misericordia, misericordia, incitava l'udienza à chiederla ancor ella non pur con grida: ma con grande spargimento di lagrime miste con profondi, e dolorosi sospiri, che erano i maggiori, e i più veri applausi, che ricavava dalle sue prediche. Accoppiava egli all'efficacia de' suoi sermoni la forza delle sue orationi per renderli più potenti ad ottenere la conversione delle anime più dure, ed ostinate, e ne conseguiva il bramato effetto, sicome egli stesso publicamente confessò in un sermone, che fece della Passione nell'anno 1669. poiche disse, che havendo nell'antecedente mese pregato il Signore, che per la sua Santissima Passione gli concedesse la salute di un'anima dell'udienza, gli era paruto, che il Signore ce la concedesse, e che in oltre l'animasse à domandarne più, dicendogli: *Dilata os tuum, & implebo illud*, e prendendo da quella gratiosa offerta maggior confidenza domandò tre anime per le tre Persone della Santissima Trinità, e gli parve, che ce le concedesse, e gli dicesse, che ne cercasse più con le medesime parole *Dilata os tuum, &c.* ne cercò cinque per le cinque Piaghe del Redentor Crocifisso, ed anco li furono concesse, ne dimandò 72. per le 72. spine, che trafissero il capo venerando del medesimo Redentore, e gli furono date; e finalmente essendo animato à cercarne più, prendendo maggior confidenza, ne domandò tante quante sferzate, e battiture furono date all'innocentissime carni del Nazareno, e queste ancora gli furono gratiosamente donate, animandolo sempre il Signore in tutte le accennate petitioni à domandarne più colle medesime parole: *Dilata os tuum, & implebo illud*. Udì questo racconto tutta l'udienza, che numerosa era, e restò grandemente consolata: ma insieme stupita, maravigliandosi, come la sua grande, e ben conosciuta modestia havesse publicato à chiare note un favore così raro: ma ogn'uno giudicò, che Sua Divina Maestà glie l'havesse ordinato per consolatione delle anime, e per lo profitto delle medesime.

Parve ancora, che Iddio, à cui tanto è cara la conversione de' peccatori, fortificasse la debolezza corporale di questo Evangelico Predicatore, e la rinvigorisse trà le infermità, dalle quali era travagliato, acciòche per mezzo de'suoi sermoni si fosse ricavato quel frutto, che la Maestà Sua pretendeva. Ed in vero si conoscea chiaramente l'assistenza superiore di Dio, perche cominciando alle volte à predicare nella Quaresima colla salute assai cagionevole, sì che parea, che da quella fatica si dovessero aumentare i suoi mali, pure con tutto ciò non peggiorava: ma sentivasi migliorare con quella, ed alle volte si trovava più robusto al fine, che al principio: quindi è, che fù egli indefesso in questo sacrosanto ministero; poiche oltre i sermoni, e ragionamenti ordinarii, che faceva nel suo Oratorio, fece alcune missioni, e per ben otto Quaresime predicò nella Città di Valenza. Nò pure sentivasi migliorato nella salute questo Servo di Dio esercitandosi nel ministrare la divina parola: ma di più gli pareva di esser un'altro, quando sermonava, superando sè stesso, essendo, come ei diceva, soggetto di poca vaglia, e di deboli forze.

Circa il frutto, che ei fece col sermonare la sua humiltà gli facea dire, che nō sapea se fosse stata la sua predicatione con profitto delle anime: ma lo sapea bene tutta la Città di Valenza, e lo sapeano tanti peccatori, che si erano convertiti, ed erano scampati dalle dure catene, colle quali erano miseramente inceppati, onde il Can. D. Giuseppe di Cardona potè francamēte dire alla presenza di tutta Valenzā ristretta, per così dire, nella Cattedrale per udire le di lui lodi nel suo funerale, e potè lasciare impresso per notitia de'posteri le seguenti parole: *Il frutto fù copiosissimo, perche se bene dice il Servo di Dio, se la predicatione siasi ata con qualche profitto delle anime non lo sò, che non l'habbiano impedito i miei peccati: ma l'esperienza mostrava l'efficacia del suo grande spirito. Raro era chi andava à i suoi sermoni, che non ne uscisse mutato, e ridotto. Quando poi gli toccava à ragionare ad anime virtuose, ed elette servivano le di lui parole per maggiormente accenderle, ed infiammarle; ma quando sermonava ne' Conventi*

dello

delle religiosissime Monache Cappuccine, è pure dell' esemplarissime Carmelitane Scalze, ed ad altri Monisteri confessavano à piena bocca, che sentivano maggiormente avvampare nel loro cuore la bella fiamma del divino amore. Per conoscere qual fosse la sua efficacia nel persuadere, basta solo il considerare, che con quattro sole parole, che disse nella Chiesa di S. Salvatore nell'annò 1662. indusse i Cittadini di Valenza à rinovare, e riedificare un Tempio, nel quale si adorava l'Immagine miracolosa di un Santissimo Crocifisso, sicome altrove più ampiamente si diviserà. Ed ancora per le sue efficaci persuasioni fù fabbricata, ed ornata la famosa Cappella del Sacramento in San Martino, essendo riuscite così l'una, come l'altra non men belle, che ricche.

Il concorso a' suoi sermoni manifestava ancora quanto fossero quelli fruttuosi; poiche se bene non cercava egli di lusingare le orecchie degli ascoltanti: ma di penetrare il loro cuore, era con tutto ciò sempre assai grande. Non solo quando predicava in altre Chiese: ma anco ragionando nella Chiesa dell'Oratorio era così grande la frequenza del popolo, che era necessario di andar ben presto in Chiesa per haver luogo, e pure l'udienza era scelta, e di persone di primo grado. Trà l'altre la Contessa di Paredes, Viceregina di Valenza insieme con due sue figliuole si studiò con ogni sollecitudine di non perderne ragionamento alcuno, tanta era la stima, che faceva della sua apostolica dottrina.

Non meno pingue, ed abbondante fù la raccolta, che ei fece coll' altro principalissimo ministero de' soggetti dell'Oratorio, cioè coll'ascoltare le confessioni. Non si cacciò egli da sè stesso nel Confessionario: ma vi fù spinto, e tirato dall'ordine espresso della guida, che reggeva la sua coscienza, e benche la sua humiltà se ne asteneva, onde si sforzò di mostrare la sua insufficienza, ed inhabilità per un ministero sì alto, pure gli convenne ubbidire, perche il suo Confessore volle in ogni conto essere in ciò ubbidito; imperòche prevedeva bene, che dalla sua assistenza nel Confessionario ne sarebbe seguito gran beneficio alle anime. Ed in fatti così avvenne; poiche il Servo di Dio ajutato dalla gratia moveva con indicibile efficacia i penitenti, che si prostravano a' suoi piedi per iscoprirgli i seni delle loro coscienze, à lagrimare, ed à dolersi delle loro colpe. Dice egli stesso, che questo impiego era stato di honore, e gloria di Dio per le cose ben fatte, che gli erano succedute. Non espresse egli però quali fossero: ma un Sacerdote suo confidente, il quale soleva spesso accompagnarlo quando andava à visitare gl' infermi dell'Ospedale, riferiva, che trovando alle volte alcuni infermi ostinati, erano da lui convertiti. Confessò lo stesso Sacerdote, che il Signore si era servito della sua persona prendendolo per istrumento à beneficio, ed utile de' suoi prossimi, e poi riferisce il seguente caso succeduto nell'anno 1647. *Havendo trovato un ferito nella strada, che stava morendo mancandogli già la respiratione, ed havendo perduto l'uso de' sensi gli amministrò il Sacerdote l'estrema Vntione, ed io posi un mio fazzoletto sopra la ferita, che era una stoccata nel petto, e con una mano calcava fortemente con quello la ferita, e coll'altra mano presi una delle sue, e cominciai à gridare vicino alle sue orecchie, esortandolo al vero dolore de' suoi peccati dicendogli: Sappi, che io sono Confessore, ed in segno, che ti dispiace di tutto cuore d'haver offeso Dio stringimi la mano, che ti darò l'assolutione. Non diede alcun segno d'udire: ma passato breve spatio cominciò à sudare, aprì gli occhi, e ritornò in sè, feci ritirare la gente, che stava attorno, e lo disposi al meglio, che fù possibile, che si confessasse, e stando già la confessione circa gli ultimi precetti della legge di Dio, osservai, che la faccia s'impallidiva, onde mi parve, che si avvicinava la morte, e perciò gli diedi l'assolutione, e dopo quattro parole, che gli dissi se ne morì*; e poco appresso soggiunge egli nell'accennata relatione le seguenti parole: *Disponendo il tutto Sua Divina Maestà colla sua altissima, ed oculata providenza, la quale non possiamo comprendere, per la salute dell' anima di questo defonto, come pietosamente si deve credere.*

Pareva in oltre, che nel Confessionario illustrasse il Signore la sua mente con una luce particolare, acciòche havesse potuto conoscere lo stato de' suoi penitenti per poterli ben regolare fino à penetrare le loro coscienze, sicome lo testifica l'accennato Cardona, colle seguenti parole: *Ad alcuni parea, che leggesse le coscienze, dicendoli quel che passava nella loro anima, ad altri ridiceva i peccati, che havevano commessi; & ad uno, che prima di portarsi à' suoi piedi haveva confessato certi peccati gravi, ne' quali era incorso, giudicando, che in tal maniera*

il

il suo Padre non l'havrebbe saputi, quando s'inginocchiò dinanzi à lui gli disse il Servo di Dio, perche si è confessato prima con altri: indi per animarlo ad haver con lui maggior confidenza soggiunse: Ben potea venir da me, con tutto che havesse peccati gravi. Restò il penitente ammirato vedendo, che così puntalmente gli ridicesse quel che era passato. Ad un'altro, che venne nella Chiesa dell'Oratorio per confessarsi; mentre egli stava assiso nel suo Confessionario, imitando le artificiose ripulse del suo Santo Padre, per maggiormente incitarlo al dolore de' suoi peccati, disse; mentre à lui si avvicinava per accusarsi delle sue colpe, che andasse ad un'altro Confessore, perche egli stava molto occupato. Trafisse il cuore del penitente quella ripulsa, onde in tutta la notte non potè chiuder palpebra, e frà sè stesso dicea: Il P. Sarriò non mi vuole confessare, io sarò dannato. Nella vegnente mattina tornò egli alla Chiesa della Congregatione, e vedendolo il Servo di Dio gli andò incontro, e con faccia allegra, e ridente gli disse: Figlio io lo confessarò di buona voglia, e con molto gusto, e questa sera cominciaremo, havendo così riconosciuta la turbatione della di lui anima.

Usava egli una gran carità nel Confessionario abbracciando tutti, e compatendo i poveri peccatori, pure con tutto ciò, quando così richiedeva la ragione, era risoluto, e forte, e con petto Apostolico senza riguardare la nobiltà, ò altra qualità del penitente, apertamente si dichiarava di non volerlo più confessare. Ad un Cavaliere suo penitente fù dato un'officio, al quale era annessa la facoltà di poter tenere aperta una casa di giuoco. Giunse di ciò la notitia al Servo di Dio, e non volle più confessarlo, dicendogli, che non haveva obligatione di udire le sue confessioni, e che non voleva confessare chi haveva sopra le spalle il peso di un mostro così formidabile, e che nutriva un hidra di tante teste di peccati, e di sceleraggini. Così il buon Padre univa alla carità, e benignità il rigore, e lo staccamento da' suoi penitenti, non curandosi di perderli, e disgustarli, quando così richiedeva il bisogno. Non solo da' penitenti: ma da' loro regali, e donativi era staccatissimo questo incorrotto Giudice delle coscienze, essendo in ciò delicatissimo; poiche non prendeva da' suoi figliuoli spirituali nè pur minima cosa per qualsivoglia pretesto, col quale potesse colorirsi. Io non mi maraviglio punto, che la primaria nobiltà di Valenza lo scegliesse per suo Confessore, e Maestro; poiche haveva unite tutte quelle parti, che possono rendere un Sacerdote degno ministro di quel Sacramento, e che i suoi penitenti pendessero in tutto da' suoi cenni, e che si regolassero secondo i suoi consigli. Era egli versatissimo nelle materie morali, havendo profondamente studiato gli Autori più classici, e di più, essendo Bibliotecario della Libreria della Metropolitana Chiesa di Valenza, haveva introdotta un' Accademia di materie morali, dalla quale coloro, che l'haveano frequentata erano usciti non poco approfittati in quella scienza. Dell'integrità della sua vita, e de' suoi costumi era ben nota la fama in tutta la Città, e finalmente se in ogni luogo campeggiava la sua modestia, e compositione, singolarmente però spiccava nel Confessionario, onde chi non l'havesse conosciuto nel volto, nel solo vederlo assiso in quel sacro Tribunale con tanta modestia havrebbe detto, quest'è il Padre Sarriò.

Non pure in questi due principali ministeri del sermonare, e predicare comandati dall'Istituto s'impiegava egli indefessamente, e con gusto: ma di tutte le Regole, e Constitutioni del medesimo era ubbidiente, e fedelissimo custode, nè fia maraviglia; poiche era troppo fino amante dell'ubbidienza, sicome egli stesso confessò con queste parole: *Mi hà dato ancora Sua Divina Maestà un naturale amico di ubbidire al Confessore, e Padre spirituale, e se fossi Religioso mi pare, che mi sarei avvanzato molto in questa virtù dell'ubbidienza, e se stasse in mia mano sceglierei di esser Religioso Converso solamente per poter ubbidire.*



Riesce

Riesce eminente il P. Domenico nel principale impiego dell' Istituto, cioè à dire nell' oratione, ed egli stesso riferisce il metodo, e l'altezza, a cui giunse nell' orare.

CAPO VI.

IL marco più proprio de' soggetti dell'Oratorio, e de' figliuoli di San FILIPPO è l'essere amante dell'esercitio della santa oratione. Degno Padre dell'Oratorio, e legitimo figliuolo del Santo Padre fù il nostro Padre Domenico; poiche di essa era così innamorato, che non mai si dispensava un punto da questa ammirabile occupatione, e più tosto si contentava, che gli mancasse il tempo per ogni altro impiego, che per l'oratione. Sino dalla sua fanciullezza cominciò egli ad applicarsi in sì santo impiego, e crebbe cogli anni l'amore, e lo studio, che haveva di esercitarsi in essa: quindi è, che essendo ammesso nella Congregatione dell'Oratorio viè più si applicò all'oratione, e quanto più si avvanzava nell'età, tanto maggiormente aggiungeva nuove hore al consueto esercitio di oratione. Se frequentemente in questi fogli hò trascritto le sue medesime parole per autenticare colla sua testimonianza quel, che hò posto in nota circa la sua vita, e virtù, molto più in questo Capitolo mi servirò delle sue parole per riferire qual fosse la sua oratione, e quanto lungo fosse il tempo, che in essa impiegava, così perche non saprei colla mia penna degnamente descriverla, come ancora: acciòche resti maggiormente confusa l'arroganza, e superbia di alcuni, che circa la fine del trascorso secolo ardivano di volare senz'ali, e d'introdursi nella cella vinaria dello Sposo Celeste da loro stessi, e colle proprie forze, senza esservi da lui chiamati. Dice dunque così nell'accennato compendio della sua vita: *La mia oratione è stata sempre piana, e schietta, non sò se saprò dar bene ad intenderne il modo: ma sarei notabilmente colpevole, se lasciassi di confessare i maravigliosi effetti, che Sua Maestà si è degnata d'operare per mezzo di quella nella mia anima. O Signore quanto ineffabili, e proprie della vostra bontà, e grandezza saranno quelli, che causate in coloro, che inalzate ad altissima oratione!*

Comincio à prepararmi con oratione di ritiramento, procurando di raccogliere i sensi, e le potenze, acciòche non si distraggano, e si divertiscano, nella maniera, che uno chiude le porte, e le finestre di una casa per impedire quanto può il rumore della strada. Questa preparatione chiamo oratione di ritiramento per l'effetto, che fà. Proseguisco con oratione di meditatione. Vi adoro mio Dio, nella di cui real presenza, e dinanzi al quale mi trovo, Trino nelle Persone, realmente distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ed uno nella sostanza, essenza, e natura simplicissima, spiritualissima, intellettiva, e volitiva. Considero con atto simplicissimo di Fede, che Dio è increato, che non hà da altri ricevuto il suo essere: ma lo hà da sè stesso, e da lui tutti ricevono l'essere. Che è eterno, che il suo esser non mai comincia, che è senza principio, e senza fine. Che è immenso, nè il suo essere stà determinato à luogo: ma che stà realmente in ogni luogo, in ogni parte, ed in tutte le cose per essenza, presenza, e potenza, e che stà più à me presente, che io à me stesso. Che è infinito, che il suo essere non tiene limite in nissuna cosa nel potere, infinitamente potente, ed onnipotente, nel sapere infinitamente savio, nella bontà, infinitamente buono, infinitamente Santo, infinitamente perfetto. Considero, che Dio è incomprensibile, & apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.

Da queste meditationi, e riflessioni ne segue l'oratione di contemplatione, che è il compiacimento, il contento, la satietà, che sente l'anima delle divine perfettioni, dice con San Michele: Quis ut Deus? Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi? *Salm. 34. Con Santa Teresa: Quel che non è Dio è niente. Con San Pietro, che vedendo nel Taborre il nostro Redentore Trasfigurato terminò i conti, e disse: Non più mondo, non vi è più che desiderare, e che bramare:* Domine bonum est nos hic esse. *A questo siegue l'oratione di quiete, di unione, e di amore di Dio. E' così dilatato, e spatioso il seno del cuore humano, che non vi è alcuno, che lo satii, se non solo Iddio; non si contenta l'anima con meno che Dio.* Inquietum est cor meum, donec requic-

quiescat in te, *disse Sant' Agostino nel primo libro delle Confessioni al capo primo. Quando la nostra memoria stà unita con Dio, il nostro intelletto unito con Dio, la nostra volontà unita con Dio, la nostra anima con Dio stà tutta nel suo centro. Le potenze, e l'anima hanno conseguito il loro fine, gode, e possiede l'anima tutto il suo bene. Per questa ragione (benche io non habbia voto) quando hò letto quel che dicono i Santi, ed i Maestri di spirito per spiegare la grandezza dell'oratione mi è piaciuto più, e mi è parso meglio quelli, che dicono, che l'oratione è un novitiato del Cielo, e questo non solo s'intende, e si verifica delle anime carissime, e di quelle, che s'ingolfano, ò per meglio dire, Dio le ingolfa, ed inalza ad un modo d'oratione molto alta, e le fà entrare nella Cella del vino del suo divino amore, come disse la Sposa*: Introduxit me Deus in Cellam vinariam, *dove i vini sono così generosi, che subito salgono al capo, e s'impadroniscono del cuore, e resta ubbriaca l'anima con l'abbondanza de' celesti diletti, e colla forza dell'amore, in maniera tale, che la fanno uscire di sè (benche non mai stà tanto in sè) e perde l'uso de' sensi, ed è trasformata tutta in Dio, e dorme con quel sonno vigilante, del quale parlando la medesima Sposa dice*: Ego dormio, & cor meum vigilat: *ma ancora si verifica dell'oratione piana, della quale qui parlo, che è un Novitiato del Cielo, perche quella compiacenza, contento, e satietà, che hà l'anima delle perfettioni divine, eccede tutto il creato, e chiamo questa oratione di quiete, perche riposa ivi l'anima godendo in quell'otio santo di* MARIA *un bene, dove unitamente si racchiudono tutt' i beni. Chiamasi di unione, e di amore, perche si dà principio ad un amore con Dio, ed à godere di stare sempre più con lui, e che tutti si disfacessero nelle sue lodi. All hora le sembra, che sopportarebbe con gusto ogni travaglio. all'hora si fanno le determinationi heroiche d' impiegarsi tutta nel suo santo servitio, di procurar sempre la sua maggior gloria, all'hora si muove à rendergli gratie, e si humilia di cuore, perche vede chiaramente la sua miseria, all'hora è dotata del santo timor di Dio, e principalmente all'hora si rassegna, e si spropria della sua volontà, e si abbandona tutta nelle mani di Dio, e con gràn verità se gli offerisce, Signore quì stò io tutta, acciòche facciate di me quel che volete, e nel modo, che volete. La vostra volontà, hà da esser la mia, che voglio, che io faccia?* Domine quid me vis facere?

Ma come che tutti gli effetti, e'l frutto, che habbiamo da ricavare dall'oratione hà da essere l'operare, perche la nostra oratione hà da essere pratica, cioè à dire ordinata all'opera, e'l modello di tutte le virtù, e d'ogni perfettione è Christo nostro Redentore, ed egli è il nostro Maestro, e come dice San Paolo: Iddio decretò, e predestinò, che tutti quelli, che si hanno da salvare siano conformi all'immagine di Giesù Christo suo Figliuolo. Nam quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. *Per tanto nell'oratione il nostro desiderio, e'l nostro pensiero hà da essere imitarlo, e benche tutta la vita di Christo fù un perfettissimo esemplare di tutte le virtù, pure come che nella sua Passione campeggiò, e si manifestò più l'amor suo, facendo, che in quella risplendessero tutte le virtù in sommo grado, e tutto quel che nella sua vita ci haveva insegnato colle parole, e coll'esempio, perciò il nostro principal desiderio hà da essere imitarlo nella sua Passione. Per questo fine fò oratione sopra la sacra Passione del mio Signor Giesù Christo, e'l modo di quella ancora è piano. Procuro di meditare, e contemplare con attentione ciaschedun passo da per sè. Considero con atto simplicissimo di fede chi è quel che patisce, quel che patisce, la patienza, amor, ed humiltà, con la quale patisce, per chi patisce, da chi, ed il fine, per lo quale patisce. Con queste meditationi, e riflessioni si muove la volontà con affetti, e desiderii differenti. Ordinariamente il primo affetto è di ammiratione, restando assorto, stupito, ed atterrito, considerando, che il Figliuolo di Dio si fece huomo, ed egli è quel che patisce, e tali tormenti, scegliendo di redimere l'huomo colla sua morte, e passione. Affetto di compassione desiderando di sentir pena delle sue pene. Affetto di abborrir molto i miei peccati, che tanto costarono à Giesù Christo. Affetto d'infiammarmi, ed accendermi nell'amor suo, che tanto mi amò; però l'affetto, e'l proposito principale, che desidero di cavare dalla meditatione, ed oratione di ciaschedun passo della Passione è l'imitatione delle virtù di Christo, e più specialmente il patire, perche benedetta sia la sua divina bontà, con queste meditationi resta l'anima à tale esempio così animosa, che all'hora tutt' i tormenti, ed opprobrii, che se le offerissero li sopportarebbe, non in qualsivoglia maniera: ma con gusto, ed allegrezza per amore del suo Signore: ma considera, che non merita, che Sua Maestà la faccia della chiave d'oro, e Grãde della sua Corte, come sono quelli, che l'imitano, e patiscono per amor suo: ma già*

che

che non posso giungere à questo, procuro di faticare in mortificare le mie passioni, che è l'effetto, e frutto, che deve causare la vera oratione.

In questa maniera medito la sacra Passione dal suo principio fino alla fine, seguendo l'ordine di essa, e trattenendomi à bell'agio in ciascbedun passo. Da dieci anni à questa parte mi sono trattenuto quattro anni in meditarla, occupando in questa oratione tre hore ogni giorno, una nella mattina, l'altra nella sera, e l'altra nel mezzo di subito finito di mangiare: ma in questa non seguito l'ordine della Passione, come nelle altre: ma come che in questa hora fù posto nella Croce il nostro Divino Redentore, lo contemplo, e medito nella medesima Croce, distribuendo tutto l'anno in questa forma: Ne' primi due mesi lo contemplo crocifisso trà due ladri, poscia pondero le sette parole, che disse nella Croce, una per ogni mese: indi per due mesi lo considero morto nella Croce, e nell'ultimo mese mi ritiro, e fò la mia habitatione nella Piaga del Costato, e prima di quest'hora di oratione in tutti li Venerdì dell'anno leggo prima la Passione di San Giovanni. Recito ogni giorno l'Officio picciolo della Croce, e nella Messa dopo d'haver presa l'Hostia, prima di sumere il Calice prego il Signore, che mi dia affetto, divotione, ed amore alla sua Passione. Son debitore di molto al mio Signore Giesù Christo per l'affetto assai speciale, che mi hà dato di meditare la sua sacratissima Passione, e per quello, che mi favorisce in questa meditatione. Provo coll'esperienza, che Sua Maestà posta in Croce è la calamita de' cuori, come l'istesso mio bene disse chiaramente: Ego si exaltatus fuero à terra omnia traham ad meipsum. *Sia benedetta la sua infinita misericordia.* Questa era l'oratione del P. Sartiò descritta fedelmente dalla sua medesima veracissima penna. Lasciò ancor'egli registrato il tempo, che in essa spendeva, e l'amore, che à questo santo esercitio portava nella seguente maniera: *Mi sento molto inclinato (Sia benedetto Dio per sempre) all'oratione mentale, vorrei praticare spesso questa mistica Teologia, ed occuparmi sempre in quella. Da 16. ò 17. anni, che mi raccolgo tre hore, e mezze in ogni giorno. Nella Quaresima aggiungo più tempo, come anco nell'Avvento, Pasca, e nelle feste della Vergine Madre, ed in altre festività solenni. Da certi anni à questa parte ne fò più, nell'anno passato ne feci cinque hore in ogni giorno, e spero nel Signore, che non le tralasciarò più, e stò con animo di farne più. La Quaresima di oratione de' Santi, che contiene i dieci giorni dall'Ascensione fino alla Pasca dello Spirito Santo, l'hò fatta cinque volte ritirato in un luogo senza vedere, nè esser veduto, se non da una sola persona, che mi ajutava, quando diceva Messa.*

Da questa sua confessione si raccoglie, che in alcuni giorni giungeva à fare dieci, ò dodici hore di oratione mentale; poiche accrescendo negli ultimi anni le hore destinate all'amato esercitio, ne spendeva in quello cinque, e raddoppiando il tempo nella Quaresima, e feste della Santissima Vergine ne faceva dieci. In oltre, quando qualche volta sopragiungendogli qualche occupatione forzosa, era costretto ad intermetterla, indispensabilmente la suppliva nel vegnente giorno, onde unendosi le hore di quel giorno destinate all'oratione con quelle, che dovea supplire per lo giorno antecedente, bisogna pur dire, che alle volte si tratteneva più di dodici hore in oratione. In oltre per molti anni, mentre il Signore stava nel sepolcro nel Giovedì, e Venerdì Santo passò tutte le 24. hore in oratione continua dinanzi al sepolcro, e quasi sempre colle ginocchia prostrate in terra, e quando non poteva più stare in quel sito, stava in piedi estatico, ed assorto nella contemplatione di quel grande, e tenero mistero. Dallo stare così frequentemente inginocchiato per orare mentalmente, e vocalmente se gli generarono nelle ginocchia alcuni calli così duri, che sembravano un sasso, sicome si legge essere avvenuto ad altri Santi amici dell'oratione.

Ma che stò io à contare, e misurare le hore, che questo grand'huomo d'oratione, e per consequenza degno Padre dell'Oratorio, spendeva, e consumava in sì santo esercitio, se tutta la sua vita fù un continuo ritiramento, ed oratione, sicome chiaramente apparisce da quel che appresso riferiremo, e non oscuramente si raccoglie ancora da ciò, che nell'accennata relatione lasciò egli medesimo registrato, nella quale parlando della sua oratione soggiunge: *Veggo, che l'oratione mentale è la scuola delle virtù, che però, sicome la Teologia specolativa, che è dirizzata à far conoscere Iddio, fà i suoi studenti dotti, e savii, così la mistica, che è dirizzata ad amarlo, fà i suoi, ardenti, ed infocati amanti di Dio. Qui si studia l'humiltà, la mortificatione, la patienza, la purità, la povertà di spirito, la rassegnatione, si studia*

di amare la Croce, e di rendere gratie à Dio, si apprende il suo santo timore, si avvivano i desiderii di servirlo, e di abborrire le vanità del mondo, e per dirlo in una volta, qui si provede la casa per piacere solo à Dio.

Benche per esser io lento, tiepido, e distratto non sò disponermi à praticare, ed esercitare queste virtù, non posso tralasciare di confessare, che è effetto dell'oratione, la mercede, che Iddio mi fà in darmi un desiderio di amarlo, e di giungere ad essere etico spirituale, ed havere una febbre continua con grandi accrescimenti, un continuo amor suo, e che da quando in quando si accendesse nel mio cuore una viva fiamma ardentissima del suo divino amore. Quanto in questa relatione, diceva egli di bramare, felicemente ottenne; poiche era così continua la sua oratione, e'l suo cuore era sempre intento, e fisso nel suo Signore, che non vi era cos' alcuna di questa terra, che arrivasse à perturbarlo, ò divertirlo. Quando nel tempo della sua ultima infermità era tormentato da acerbissimi dolori, non erano questi bastanti à fargli divertire il pensiero dell'amato suo bene: ma lo teneva sempre presente. Giunse finalmente à dir queste parole: *Mi pare, che se mi succedesse in questa vita qualche cosa di molta afflittione, ò pena, e poi havessi un quarto d'hora di tempo per raccogliermi nell'oratione, hò una gran confidenza in Dio, e nella Vergine Madre, che sarei libero da quella inquietudine, e mi rasserenarei.*

Colla luce, che riceveva da Dio nell'oratione rimaneva sovente così assorto in Dio, ed era così vehemente l'impulso della fiamma amorosa, che covava nel petto, che lo rapiva in maniera, che dopo l'oratione, bisognava, che ad imitatione del suo gran Padre facesse forza à sè stesso per poter predicare, ed impiegarsi in altri esercitii spirituali, e di carità verso il prossimo, ed era necessario, che si divertisse alquanto da quell'attentione amorosa, che lo stringeva col suo Dio, acciò havesse potuto trattare co' prossimi. Traluceva alle volte anco nell'esterno quell'interna luce, che Dio gli comunicava nell'oratione. Più volte fù veduto da una persona molto favorita da Dio, e di sperimentata virtù, che dalla sua faccia usciva una luce così risplendente, e scintillante, che le di lei pupille non poteano soffrirla, onde era costretta à serrar gli occhi, come è forzato di fare chi mira i raggi del Sole. Alcune altre persone osservarono, che predicando il Servo di Dio, ò pure dicendo Messa, ò quando terminava il rendimento di gratie dopo d'haver celebrato, era la di lui faccia lucida, e risplendente. Gli alti, e diversi favori, che in particolare ricevè dal Signore; mentre orava sarebbero à noi affatto ignoti, se Iddio non havesse voluto, che se ne fossero manifestati alcuni; poiche egli parte ne tacque per sua humiltà, e come che i maggiori, che ricevè furono negli ultimi anni della sua vita, de' quali non potea far mentione nel compendio, che di essa scrisse, perche quello fù scritto nell'anno 1668. nove anni prima, che morisse, da altre persone però si sono risaputi. Una di esse molto cara à Dio in una depositione, che fece dopo la morte del Servo di Dio per ordine del suo superiore riferisce il seguente fatto con queste parole: *Havrà quasi quattro anni, che per spatio di quindeci giorni continui mi manifestò il Signore, che calava Sua Divina Maestà, rappresentando un mistero della Santissima Passione, cioè un giorno agonizzante nell'horto, un'altro preso, e colle mani ligato, un'altro legato alla colonna, &c. à visitare il Padre Sarriò, e se gli manifestava nella forma, che hò riferito, e'l detto Padre Sarriò con ferventissimi affetti pregava per tutto il genere humano, e specialmente per i suoi figliuoli spirituali.* Ad un'altra persona parimente di gran virtù comparve Christo Signor nostro Crocifisso, e le mostrò il suo amoroso Costato aperto, e spalancato, e dentro di quello vide il P. Sarriò, dando con ciò ad intendere quanto l'amasse il Signore; mentre lo teneva in mezzo del suo cuore, e di più parve, che con paga troppo soprabbondante volesse corrispondere al suo divoto, e non interrotto affetto; poiche tenendo il fedel Servo così incatenata nel suo cuore la meditatione della Passione del suo Signore, che quasi fascietto d'amata mirra, ad imitatione della Sposa portava sempre impresso nell'anima sua, volle Sua Divina Maestà corrispondere à questa sua finezza con farsi vedere da quell'anima giusta col lato aperto, ed in mezzo à quello il suo amato, e fedelissimo Servo.

Come che coll'esperienza haveva provato il Padre Sarriò il frutto, che raccolgono le anime amanti dall'oratione, perciò si sforzava à tutto potere d'imprimere colle sue esortationi anco negli altri l'amore à sì santo esercitio. Invitava particolarmente tutti ad impie-

garsi

garsi nella meditatione della Santissima Passione del Redentore, onde solea dire, che per i Christiani tutto l'anno dovea essere settimana di Passione, e settimana Santa, perche doveano tenere continuamente presenti i misteri, che in quelle sacrosante settimane si rammemorano. Singolarmente però incitava i suoi figliuoli spirituali, i quali guidava nel camino della perfettione à questa continua consideratione, sicome apparirà da questi periodi, che scrisse ad un Signore di titolo, che era suo penitente. *Non mai habbiamo da lasciare l'attenta meditatione della Passione, perche si bene nel decorso dell' anno si variano alcuni cibi, il pane però non si varia, così non mai habbiamo da lasciare la santa meditatione della Passione, perche è il pane, e sostentamento cotidiano delle nostre anime. In conformità di questo potrà V. S. leggere nelle meditationi de la Puente, ò di Molina, ò Villacastin, ò Luigi di Granada, un mistero della Passione, non variando ogni giorno: ma un mistero in ogni settimana, procurando, che non sia locale quella meditatione: ma portatile, usando diligenza di ricordarsene almeno da mezz'hora in mezz'hora, soffiando le ceneri, che si generano sul fuoco, quando spesso non si ravviva.*

Alta, e sublime fù senza dubbio l'oratione, alla quale fù inalzato il Padre Sarriò dal suo Signore, pur nondimeno come che humile era, e perciò accorto, e saggio non mai tralasciò di ricordarsi della sua mortalità: ma, per così dire, dalla cuna alla tomba, sempre rivolgeva nella sua mente il tẽpo della sua morte. Non fù senza mistero ciò che fece il suo Patoco, quando dopo che lo fè rinascere alla gratia, lavandolo colle acque salutari del Battesimo, immediatamente l'asperse di cenere; poiche parve, che questo Servo di Dio unisse insieme il principio col suo fine, e la vita colla morte, havendola sempre presente in tutto il tempo, che durò la sua vita. Nella filosofia scritta di sua mano nel trattato *de tempore* vi haveva delineato un gran teschio di morto per ricordarsi frequentemente del suo fine, essendo questa la vera, e più profittevole filosofia, che si deve sempre studiare, giusta il consiglio del mellifluo S. Bernardo: *Summa tibi sit philosophia meditatio mortis assidua*. Nella regola della quale si serviva quando voleva scrivere, acciòche andassero dritti i caratteri, che formava, haveva scritto di sua mano nella parte superiore, ed inferiore di quelle corde, che la componevano: *O aeternitas*. O che bella regola, per fare, che vadan dritti i costumi, è la memoria della morte, ò dell'eternità! Nel dorso della medesima haveva scritto queste parole: *Ti manca senno, e prudenza, se ti scordi della sepoltura. Fà quel che vorresti haver fatto, quando morirai. O instans à quo aeternitas*. Con queste meditationi dunque regolava egli non già le sue scritture: ma la sua virtù, e perciò non sia maraviglia, che le sue attioni riuscissero così dritte, e ben regolate, se si governava colla cognitione della sua mortalità.

Continuamente cavava, e rivolgeva la terra della sua morte, e del suo sepolcro, e si profondava tanto nel meditarla, che se gli era altamente impressa nella sua anima. Disse ad un Sacerdote suo amico: Temo molto la morte, ed in tutta la mia vita la tengo presente; & ad una sua penitente disse: Per la misericordia di Dio non mai mi sono scordato della presenza della morte. Lo pregò una volta certa persona spirituale à darle qualche documento per suo profitto, e'l Servo di Dio rispose: Pensa sempre, che hai da morire, e t'assicuro, che se passasse un'hora, senza che io pensassi alla morte, mi terrei per dannato; l'istesso confessò, quando nè anco i mensognieri, mentiscono, cioè nel punto estremo alla presenza de' suoi amati Padri, all'or che faceano mesta corona intorno al suo letticciuolo, sicome altrove si riferirà, soggiungendo, che non pure havea havuto sẽpre in vita presente la morte: ma che la temeva improvisa, e repentina. Per questo timore lasciò aperta di notte la porta della stanza, dove dormiva, per molti anni, acciòche se fosse assalito da qualche repentino morbo havesse potuto esser soccorso, e ricevere gli ultimi Sacramenti. Vegliava dunque sempre per procurare il maggior profitto della sua anima, perche haveva sempre pronta la sveglia, cioè il pensiero della morte vicina; mentre stimava, che gli mancasse il tempo, e che già stasse alle porte dell'eternità; e conoscendo in sè stesso quanto fosse potente il pensiero della morte vicina per far moltiplicare l'opere buone, si serviva della sua voce dal Confessionario, e dalla Cattedra dell'Oratorio, e dal pulpito, come di sveglia per riscuotere dal

letargo della negligenza i tiepidi, gridando ad alta voce: Diligenza contro l'accidia, diligenza contro l'accidia. Ed in vero in tutt'i suoi ragionamenti spirituali, esortationi, e sermoni la memoria della morte, era come il pane cotidiano. Questa era il termine, e l'epilogo della sua fervorosissima predicatione; spesso ripeteva; mentre sermonava, ò stava assiso nel Confessionario le seguenti parole: Domani moriremo, due giorni habbiamo da vivere. Raccoglierai quando spirerai quel che in questa vita havrai seminato. Fà quel che vorresti haver fatto, quando morirai. Vita breve, Morte certa, Hora incerta, e solea soggiungere: Questo è il mio tema, io non sò predicar altro. Anco quando scioglieva la lingua in lode de' Santi, predicando le loro grandi attioni, terminava il suo dire con raccordare alla sua udienza il comune termine della nostra vita, sicome si può vedere nel fine del sermone, che recitò in honore del Santo Arcivescovo di Valenza Tomaso da Villanuova, il quale fù impresso, ed io qui volentieri ne trascrivo una particella, acciòche tutti conoscano con quanto spirito, ed efficacia ponderasse queste, ed altre simili materie profittevoli, le parole son queste: *Haveva in costume il Santo di prendere ogni giorno conto della sua anima. Imitiamo questo lodevole, e santo costume. Ogni giorno un quarto d'hora di novantasei, de' quali è quello composto si occupi il Christiano in questo celeste esercitio: Consideri: io, perche stò nel mondo? Perche Iddio mi hà creato? Che cosa è quella, che à me più importa? Che cosa è quella, che mi aspetta? Quando finirà questa peregrinatione? Quando havrà termine questo viaggio? Quando mi vedrò nel punto della morte? in quell'hora della verità? Quando mi vedrò alla porta delle due eternità tanto distinte, tanto distinte. Potrebbe essere in quest'anno, ò in quel che viene, ò nel seguente, insine hà da essere. Dunque all'hora come mi pareranno le cose, che passano per le mie mani, che giuditio farò all'hora di esse, come vorrei all'hora haverle fatto. Come vorrei haver vissuto. La consolatione, che all'hora vorrei havere, adesso l'hò da procurare, che all'hora assai fà un' huomo à morire, che per altro non è atto. Quel che farò adesso, quello mi troverò all'hora, e con questa consideratione la nostra vita sarà quella, che deve essere, e i nostri conti ben aggiustati.*

Fruttuoso poi era un certo esercitio, che egli faceva per vivere, come morto, e degno da esser imitato per viver bene, e per felicemente morire, lo riferisce egli stesso nel seguente modo: *Sino dall'anno 1642. fò in ciaschedun'anno l'esercitio della morte nella festa della Vergine del Rosario, che cade nella prima Domenica d'Ottobre in questa forma: Comincio à prepararmi dal giorno di Santa Croce à i 14. di Settembre, esercitandomi ne' primi sette giorni nella virtù dell'humiltà, facendo ogni giorno differenti atti di quella virtù, gli altri sette giorni seguenti fò conto di stare ammalato con una grave infermità, e subito ricorro alla Vergine Madre domandandole, che corra per conto suo la vita, ò la morte di questo suo indegno schiavo, e vò considerando, che in ciaschedun giorno si aggrava l'infermità, e mi sforzo di persuadermi, che sarà l'ultima, e procuro di sollecitarmi à bene operare, come una persona, alla quale già manca il tempo. A i 27. giorno de' Santi Cosmo, e Damiano fò conto, che questi Santi Medici della Corte Celeste mi visitano, e mi dicono, che per essermi abbandonato nelle mani della Vergine Madre sono mandati da questa gran Regina, e Signora, acciò mi disingannino, che hò da morire di questa infermità, e nel giorno suo della festa del Rosario. All'hora prostrato humilmente di cuore bacio con tenerezza i loro venerabili piedi, e mani, e li supplico, che mentre si pregiano più di esser Medici dell'anima, che del corpo, habbiano cura dell'anima mia, e supposto, che per mezzo loro la Santissima Vergine mi hà fatto questo favore così particolare, e singolare, la preghino, che mi assista nell'hora della mia morte, e mi ottenga l'ultima misericordia.*

A questo fine distribuisco i giorni. Primieramente benche io habbia già fatto testamento, fò come disponessi delle mie cose, e mi sbrigo di tutto quanto è mondo, e poscia m'imagino, che in un giorno fò la confessione, nell'altro, che ricevo la sacra Communione, e nell'altro, che mi danno l'estrema Vntione. Nel giorno di San Geronimo mi figuro, che odo la tromba tremenda del giuditio, che mi chiama à render conto, e dico, misericordia, misericordia, misericordia. Confido Signore, che per lo Sangue, che spargesti per me nella Croce, e per l'intercessione della Vergine Madre questa tromba non sarà di dannatione: ma di giubilo, ed indulgenza, di misericordia, e salvatione. Impiego il giorno della festa del Rosario, considerando le agonie della morte, che stò sudando con freddo sudore, e che in tutto quel giorno mi ajutano à ben morire. Nella sera leggo

la

la raccomandatione dell'anima, e considero, che mi si agita il petto, che mi s'inaridisce la lingua, che perdo la vista degli occhi, che quelli, che mi ajutano à ben morire, alzano la voce, e gridano, ed all'hora mi abbraccio con una Immagine di Christo Redentor nostro Crocifisso, e fò quegli atti, che vorrei fare in quell'ultima hora. Stò per qualche spatio steso in terra, e nel seguente giorno non impedito dalla recitatione d'Officio di rito doppio, dopo d'haver detta Prima, leggo la professione della Fede, ed indi dico la Messa di Requie per le Anime benedette del Purgatorio. Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccaroribus nunc, & in hora mortis nostræ. Amen. Chi per tanti anni haveva fatto, per così dire, la pruova di quella grande, ed importante attione, che una sol volta si hà da far da doveto, cioè à dire il morire, non sia maraviglia, che la facesse così bene nel tempo, che Iddio havea destinato, sicome con ampio dettato divisceremo nel suo luogo opportuno.

Del grande amore, che il Padre Sarriò portava al suo Dio, e della sua divotione à Christo appassionato, e Sacramentato, ed alla sua Santissima Madre.

CAPO VII.

Vn'ardente, e vivace fiamma è la carità, e con molta ragione questa Regina delle virtù è rassomigliata alla fiamma; poiche oltre le alrre somiglianze, have questo di singolare il fuoco, che hà due moti, uno verso del Cielo, dove lo chiama la sua forma, l'altro verso la terra, dove l'inclina la sua materia, così la carità have due oggetti, uno superiore, che è Dio, l'altro inferiore, che è il prossimo. Tale appunto era la carità del Padre Sarriò; poiche si sollevava verso del Cielo per mezzo di un'ardente, e vivace amore verso di Dio, e si abbassava verso la terra coll'amore svicerato, e compassionevole verso de' prossimi, ed in quanto al primo. Meglio che terrena fiamma non aspira alla regione superiore del fuoco, anelava egli di unirsi nel Cielo col suo Signore. Riconoscendosi lontano da chi tanto amava, desiderava di dar velocissimi voli per avvicinarsi, e riposarsi nel suo amato centro. Pensava per tanto continuamente al Cielo, dove teneva fisso il suo affetto. Godeva non poco, quando celebrava il divin sacrificio nel pronunciare quelle parole: *Sursum corda*, e nel proferire ciascuna sillaba di quelle si tratteneva, sentendo straordinaria divotione, manifestando così quanto vehementi fossero l'anzie del suo cuore di veder Dio, e di volare coll'anima verso il Cielo. Per vedersi sciolto da' legami del corpo, che l'impedivano di poter ottenere il bramato suo fine, desiderava assai il morire.

Frà queste anzie amorose di veder presto il suo amato bene, ripeteva sovente con grande affetto ciò che dicea San Paolo: *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. Quando poi gli fù data la desiderata nuova della sua vicina morte, in tutto quel giorno, e nel seguente, avvampando maggiormente di desiderio, e piangendo per l'allegrezza; ripeteva molte volte: *Desiderio desideravi, desiderio desideravi*; altre volte diceva: *Diu desiderata, diu concupita*, ed altre simili parole, che manifestavano troppo chiaramente l'amoroso desiderio, che ardea nel suo cuore di andare à veder Dio, per amarlo per tutta l'eternità.

Intanto, che si prolongava il suo troppo penoso esilio, trattenevasi in atti così frequenti d'amor di Dio, che quasi ogni respito era un'ardente atto di amore del suo Signore, il che non saprà meglio riferire la mia penna, che con trascrivere quì ciò che egli stesso notò circa questa materia nella relatione, che fece per ordine del suo Confessore de' favori più singolari, che ricevè da Dio. Prima però di addurre quì le sue parole, stimo, che sia molto oppotuno, acciòche si dia à quelle la fede, che meritano, il registrate, che quella scrittura fù fatta da un'huomo di virtù così rara qual'era il Padre Sarriò, di più fù scritta da lui, essendo costretto dall'ubbidienza espressa del suo Confessore, e finalmente da un' huomo così amante della verità, che si era obligato con voto di non dir bugia, benche leggiera, che però quanto in questi fogli si è registrato, e si registterà ne' seguenti, cavato

da

da quella scrittura, merita una gran fede. Dice dunque in quella così: *Sono già compiti tre anni nel primo giorno dell' anno nuovo di questo anno presente* (era quello del 1668.) *che à me pare, che nella mia bocca non è entrato boccone picciolo, nè grande, senza fare in ciascuno di quelli un' atto espresso d'amor di Dio, e l'istesso ogni volta, che hò preso col cucchiaro, ò à sorsi cosa liquida, benche fosse medicina, e sempre che hò bevuto è stato con desiderio attuale d'amar Dio con tanti atti di vero amor suo quante erano le goccie di quella bevanda, e ciò confido con la divina gratia di continuare fino alla morte.* Così egli, il quale dopo d'haver fatta l'accennata relatione sopravisse altri nove anni, nel termine de' quali, domandato dal suo Confessore se havesse continuato il medesimo esercitio, rispose, che sì, e che per la misericordia di Dio trà tutti quei dolori eccessivi, che haveva patito negli ultimi giorni della sua vita, non haveva mai perduta l'attentione, e presenza del Signore, onde par che l'aritmetica sia scarsa di numeri per contare quanti atti espressi di amor di Dio facesse questo innamorato Sacerdote in quei dodici anni, oltre quelli già fatti negli antecedenti della sua virtuosissima vita, maggiormente testificando il suo Confessore, che per l'esperienza, che haveva della sua gran perfettione gli pareva, che da molti anni non passava respiro, nel quale non facesse atto d'amor di Dio.

Temperava in oltre l'ardenti brame di unirsi con nodo indissolubile d'amore col suo Signore con haverlo sempre presente nella sua memoria. In questo esercitio della presenza di Dio talmente si era egli avvanzato, che negli ultimi 19. anni della sua vita hebbe espressa presenza di Dio almeno ogni quarto d'hora, sicome egli stesso confessa nell' accennata relatione nella maniera, che siegue: *Nel santo esercitio della presenza di Dio 25. anni sono mi fece Sua Maestà favore, che vi mettessi cura, e ne prendessi conto, e ragione di ricordarmene almeno da mezza in mezz'hora, e da diece anni à questa parte da quarto in quarto, e così tengo già in costume, il quale è molto ordinario, d'havere la sua santa, e divina presenza. Piacesse à Dio, che fosse quella, che deve essere, e giungesse ad esser continua.* Di più tutto quello, che operava l'eseguiva, come se realmente lo stasse mirando Iddio, e dicendogli: voglio, che facci quest' opera con ogni perfettione. Quali dunque, e quanto perfette doveano essere le sue operationi, havendo in ciascheduna di esse un sì nobil pensiero, che Iddio gli comandasse di eseguirla con ogni perfettione. Ad un Sacerdote suo confidente disse una volta in buona occasione: Non ci è cosa alcuna, che tanto mi consoli, quanto il sapere, che in qualsivoglia parte, che io stia hò da lodare Iddio; parole, che come ben ponderò il Decano Cardona significavano non solo, che in tutta la vita non cessarebbe di lodarlo, ed amarlo: ma in qualche maniera havesse saputo da Dio, che lo loderebbe, ed amarebbe per tutta l'eternità.

Per maggiormente piacere al suo amato bene haveva il Padre Sarriò un' ardente desiderio di far sempre il meglio, e che più gradito fosse alla Maestà Sua, ed una brama ardente di adempire il suo divino beneplacito, conformando la propria volontà à quella di Dio, anco ne' maggiori travagli, ed avversità, sicome l'espresse egli stesso con queste parole: *Hò ancora un desiderio di far sempre il meglio, e più grato à Sua Divina Maestà con desiderio di arrivare ad havere una intiera conformità con la volontà di Dio in tutte le cose. Mi pare, che se mi succedesse in questa vita qualche cosa di molta pena, ed afflittione, che turbasse la pace, e la quiete dell' anima mia, e ciò succedesse senza mia colpa, ed havessi un quarto d'hora di tempo per raccogliermi in oratione, tengo una gran confidenza in Dio, e nella Vergine Madre, che mi liberarebbe da quella inquietitudine, e mi acquietasse.* Era poi il suo amore nobile, e senza interesse; poiche quantunque havesse saputo, che l'inferno fosse creato solo per suo castigo, non havrebbe tralasciato di amarlo, benedirlo, e ringratiarlo, sicome egli pose in nota nella maniera, che siegue: *Tengo ancora un desiderio di ringratiar Dio* semper, & ubique, *Avverbii, che nella Prefatione della Messa dico sempre con affetto speciale. Da più di trent' anni, che recito ogni giorno per voto, ed obligo tre Ave Maria, e tre Pater alla Vergine nostra Signora in memoria delli 33. anni, che il suo Santissimo Figliuolo, e Redentor nostro visse in carne mortale portandoci tutt'i beni, e la Messa trà le altre ragioni l'offerisco in rendimento di gratie de' beneficii, che il Signore hà fatto à me, ed alla sua Chiesa, ed à tutte le creature, e perche hà creato l'inferno, benche io havessi da essere in quello castigato, e benche l'havesse fatto per castigo principal-*

palmente de' miei peccati. Era la sua carità operativa, e non infingarda, impiegandosi tutto per la gloria del suo Signore: quindi è, che egli rassomigliava la carità al tarlo, che rode il cuore per sollecitarlo ad operare per servigio di Dio. Solea per tanto dire, se uno non hà il tarlo al cuore non mai farà cos'alcuna. E bèn egli dall'amoroso zelo della gloria di Dio sentiva fortemente rodersi il cuore; mentre tanto per quella operava. Era finalmente la sua carità così ardente, che infiammava anco coloro, a' quali si avvicinava. Quando si ritirava alle volte nella Certosa di Portaceli per vacare solo al suo Dio, confessavano quei virtuosi Religiosi, che salamandre d'amore vivono sempre immersi nelle fiamme della carità, che sperimentavano per molto tempo una novità di spirito, la quale ascrivevano all'essere stato trà loro il Padre Sarriò.

Tanto, e sì altamente si avanzò il nostro Padre Domenico nell'amore del suo Dio, perche fù degno figliuolo, e diligente scolare di un gran Padre, e Maestro, quale fù S.FILIPPO NERI, che si prese per idea, ed esemplare, sicome lo notò il Decano D.Giofeppe Cardona nella più volte citata oratione da lui stampata colle seguenti parole: *Con grande studio procurò d'imitare il suo Padre San FILIPPO NERI, che nella scuola dell'amore fu Cattedratico superiore. Questo Serafino acceso prese egli per modello, norma, ed esemplare, seguendo in tutto i suoi passi. A questo fine leggeva in tutto l'anno la sua vita, distribuendone una parte per ciascheduno giorno. E se Giosia fu grande, perche seguì le vestigia di suo Padre Davide senza piegare alla destra, ò alla sinistra:* Ambulavit per omnes vias David Patris sui, non declinavit ad dexteram, sive ad sinistram. *Il nostro Venerabile Padre non fu in ciò minore; poiche prese per tramontana della sua perfettione il Davide migliore della Chiesa, il Patriarca San FILIPPO, e se Davide potè esser Maestro, e guida di Giosia nell'amore, perche il suo cuore non potea per l'incendio contenersi nel suo petto* Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis, *ò come leggono il Caldeo, e'l Phanense:* Ebullit cor meum: ut intra pectus contineri non possit; *l'istesso si dice dell'acceso Filippo, che però l'havere imitato i fatti d'Eroe così ammirabile, è quello, che maggiormente fà restare accreditato il nostro Venerabile Padre.* Sotto sì gran Maestro fece maravigliosi progressi il Padre Sarriò, onde meritò, che l'istesso Cardona lo chiamasse Serafino bruciato nell'amore, perche viveva del suo fuoco, Fenice consumata nella carità, perche morì trà le fiamme di quella. Ethna acceso, e coperto dalla neve della purità; mentre ardeva nel più intimo delle sue viscere.

Dell'amore, che egli portava à Giesù Christo Dio, ed huomo, e del desio, che haveà di conformarsi à lui nel patire, ne lasciò egli stesso la memoria nell'accennata relatione, dicendo: *Riconosco ancora essere effetto dell'oratione un desiderio di amare la croce, di amar Christo mio bene,* & hunc Crucifixum, *e saperlo seguire nel patire, e di giungere à poter dire con S.Paolo:* Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. *Desiderando di soffrire, e portare tutte le occasioni, che mi si offeriranno di mortificatione non solo con patienza: ma con allegrezza: ma come tutti questi desiderii non si estendono all'opere, si conosce, che tutto se ne và in desiderii, e dubito, che non sono veri: ma velleità; mentre non si conformano coll'opere. Fate Dio mio, che siano tali, e tanto efficaci, che si stendano coll'opere* ad majorem nominis tui gloriam. Dalle quali parole ben si ricava, che in quella relatione, benche vera, e fedele, sempre però la sua humiltà voleva havere il suo luogo. Intanto era sì grande l'amore, che egli portava al suo Crocifisso Signore, che il pensare alla Passione era à lui, come il pane, perche, come altrove con più ampio dettato si è riferito, in tutto l'anno s'impiegava in meditarla, ed alla consideratione di tanto amore, che il Redentore haveva portato all'huomo, maggiormente avvampava la fiamma dell'amor suo verso del suo Signore. Haveva però special divotione ad un' Immagine di Christo Crocifisso, che si adora nella Chiesa di S. Salvatore di Valenza, alla quale per mezzo di un suo sermone ottenne, che fosse rinovata, e riparata in breve spatio l'habitatione, sicome egli minutamente lo riferisce nella seguente maniera: *Singolare divotione è quella, che tengo (sia per sempre ingrandito il Signore) alla Santissima, divotissima, prodigiosa, e miracolosa Immagine del Santo Christo, Signor nostro Crocifisso della Chiesa di S.Salvatore. Mercordì à 4. d'Ottobre dell'anno 1662. m'intimarono, che facessi il sermone nella sua festa à 9. di Novembre, io risposi di non poterlo fare per mancanza di salute, e per le occupationi, che haveva,*

veva, e che se havessi havuto da predicare havrei predicato, che se gli facesse un Tempio, e che tutt'i Cittadini di Valenza vi contribuissero. Mi fecero istanza, che l'accettassi, entrai in scrupolo: Chi sà se Iddio almeno mi vuole per istrumento, benche indegno, acciòche raccomandi questa santa opera, e dissi: io sono entrato in questo scrupolo raccomandiamolo à Dio, fino à Domenica, in quel giorno tornai la risposta, che io stava occupato, e che non gustava molto di fare questi sermoni grandi, perche sono di poco frutto. Mi replicarono: Prenda animo, e predichi per amore del Santo Christo. Ci è cosa come questa, dissi io all'hora? mi dà scrupolo il tralasciarlo, lasciatemici pensare, e raccomandare di nuovo à Dio, e domani ci rivederemo. Nel vegnente giorno accettai il sermone, persuadendomi, che era volontà di Dio, che lo facessi per raccomandare dà sua parte la fabbrica di questo Tempio. Predicai, e dissi, che haveva accettato il sermone, e lo faceva à fine, che si riparasse, e fabricasse un Tempio decente. Esortai, ed animai à ciò, e ponderai, che la spesa, che sarebbe necessaria toccava à tutti quelli della Città, perche questa Santa Immagine venne à Valenza per bene universale di tutti. Trattossi di metterlo in esecutione, e si cominciò à lavorare nell'ottava dell'Assuntione della Vergine MARIA nell'anno 1663. e con si buon principio, si degnò Sua Divina Maestà, che si terminasse l'opera con perfettione, applaudita universalmente da tutti, ed in breve tempo; poiche à 9. di Novembre del 1666. predicai nella festa, che si fece in rendimento di gratie per la rinovatione, e riparatione di questo Tempio, e vorrei con incessabili voci dar lodi al Signore per i passi, che si è degnato di farmi dare, e che io sia uno di quelli, che si è servito per istrumento di quest'opera. Fin qui egli. Dalla qual narratione troppo chiaramente si scorge quanto fosse grande l'amore, che portava al suo Signore Crocifisso, e quanto efficaci fossero le sue prediche, uscendo da un cuore così acceso, ed infiammato d'amore; mentre in cosi breve spatio fù ridotta à fine un'opera così degna.

Del Divin Sacramento, che è memoriale perpetuo di Christo appassionato, e Crocifisso fù singolarissimamente divoto il Padre Sarriò, havendo un desiderio ardente di affettuosissimamente adorarlo, venerarlo, glorificarlo, e lodarlo eternamente, *& ultra*, sicome egli diceva, e malamente soffriva, che nelle Chiese, dove si cōserva si facesse benche minimo rumore, e che si parlasse più di quel che è necessario, ed all'hora volea, che si parlasse con voce cosi bassa, che non arrivasse ad udirla nè meno chi stava al fianco di quel che parla: ma solo colui à chi s'indrizzavano le parole. Di più sentiva pena, che nelle Chiese si sputasse in terra: ma che, essendo necessario, si servissero del fazzoletto per riporvi quelle superfluità. Havrebbe egli havuto desiderio di celebrar sempre in parte dove non vi fosse altro, che il ministro, che lo servisse, cosi per godere da solo à solo delle celesti delitie, che provano l'anime fedeli, unendosi Sacramentalmente col loro amato bene, nascosto sotto gli azimi consagrari, come ancora per non recar pena, e noja à coloro, che vi assistevano, sembrando loro la sua Messa troppo lunga, e per potersi trattenere più lungo spatio in quella grande attione senza esser notato da' circostanti. Quantunque però fosse lunga la sua Messa, pure come che la diceva con una straordinaria attentione, e con osservare fedelissimamente ogni benche picciola cerimonia, e finalmente con un'ardentissimo fervore, in vece di recar noja moveva à compuntione quanti l'udivano. Erano talmente ardenti le anzie dell'infervorato Sacerdote, che con sante impatienze ricopiate dal suo gran Padre San FILIPPO havrebbe desiderato di sacrificare nelle hore più sollecite della mattina, quanto è permesso, per godere più presto l'*omne bonum*, come ei diceva, della Santissima Communione, e per mezzo di essa incorporarsi coll'amato suo bene. E ben egli haveva ragione di esser così sollecito, e presto nel dir la Messa, perche in quella grande attione riceveva sovente celesti, e rilevanti favori. Testifica egli stesso, che benche miserabile, celebrando, stava molto raccolto, e che non poche volte era servita la Maestà Divina d'illustrar la sua mente con luce superiore, acciò conoscesse molte cose del suo santo servitio, e per bene, così proprio dell'anima sua, come per guidare bene molti negotii, che à lui erano raccomandati, essendo interiormente ammaestrato di ciò, che dovea fare, e che finalmente usava la Maestà Divina seco le sue beneficenze, concedendogli singolari gratie, e favori, de' quali altrove si darà contezza. Se frettoloso era nell'accostarsi all'Altare, non era già sollecito, e presto nel partirsi da quello, onde più durevoli erano le sue celesti dolcezze. Durava la sua Messa tre

quarti

quarti d'hora, e più tosto più che meno, e dall'anno 1665. durava poco meno d'un'hora. Terminato il divin sacrificio non haveano termine le sue delitie; poiche per una mezz'hora almeno si trattenea raccolto in rendere le dovute gratie all'Ospite Divino, *ed all'hora*, sono sue parole, *vorrebbe l'anima liquefarsi in amore di Sua Divina Maestà divenuta un' holocausto del suo divino amore, e bruciata la sua volontà, come stanno quelle de' Serafini. Lodato sia il Santissimo Sacramento per sempre, e più. Amen.*

Quantunque fosse così grande l'amore, e divotione, che haveva à Christo Sacramentato, pure invidiava le candele, che stavano accese dinanzi al Divin Sacramento, perche se liquefaceano, e consumavano in honor suo, e pure non haveva egli ragione d'invidiarle; poiche ancor egli si liquefaceva per amore, quando si accostava all'Altare; imperoche dicendo Messa s'infiammava la sua faccia, come le fosse un'acceso carbone, e nel mezzo inverno per rigido, che fosse si liquefacea in sudori. Si disfaceva altre volte: ma per la pena, che sentiva quando spinto dal desiderio, che haveva di unirsi col suo Sacramentato Signore, calava troppo presto in Sagrestia, e non essendo ancora aperta la Chiesa della Congregatione non gli era permesso di celebrare, ed all'hora si struggeva, perche se gli ritardava la consolatione di potersi communicare. Acciòche poi i Sacerdoti della sua Patria fossero degni ministri di questo Divino Sacramento, havendo havuto la notitia del lodevolissimo, e fruttuosissimo Istituto de' Signori della Missione, che già dalla Francia era stato propagato in Roma, avvampò di desiderio, e si adoperò molto, che si procurasse di fondare una Casa nella Città di Valenza per quella Congregatione, acciòche coloro, che si devono ordinare apprendano prima bene le sacre cerimonie, il canto Ecclesiastico, e'l modo di fare oratione mentale, affinche così instrutti riescano perfetti Sacerdoti, e ministri esemplari della Chiesa. Godeva sommamente, che nelle Chiese, nelle quali si conserva, e si adora il Divin Sacramento si osservasse riverente silentio, e campeggiasse la mondezza, e splendore delle sacre suppellettili, che servono per l'Altare, perciò portava singolare affetto all'insigne Collegio del *Corpus Domini* della Città di Valenza, che nella mondezza, culto, e magnificenza, colla quale in quello si venera l'augustissimo Sacramento dell'Altare, non è à verun'altro secondo nella Christianità, che però vedendo, che in quello era così glorificato, ed esaltato il Divin Sacramento, sempre che lo nominava, gli dava il titolo di Santo Collegio.

Non pure tenero: ma forte era l'amore, e divotione, che portava il Padre Domenico alla Regina del Paradiso; poiche qual figlio amoroso la riconosceva, come amantissima Madre, e di più colle catene d'una nobile, anzi regia schiavitudine era fortemente legato al suo servigio, à celebrar le sue glorie, ed à promovere il suo honore. Troppo le sue medesime parole esprimono l'amore, e la divotione, che egli portava all'adorata Regina, che però la mia penna le trascriverà qui fedelmente trasferite nel nostro idioma. Dice dunque così: *Sono debitore al mio Signor Giesù Christo di un singolarissimo favore per havermi dato un desiderio cordiale di servire à MARIA Santissima sua amantissima Madre, e mia Signora. Quando considero, che di tutte quante le creature, che Dio determinò di creare, e che di tutte quante potea creare, per farsi huomo, scelse la Vergine per sua Madre, e che ella è Vergine, e Madre, e che la sua Concettione è purissima senza macchia di peccato originale nel suo primo istante reale:* Exultat spiritus meus in Deo salutari meo. *Quando considero, che la Vergine Madre è la pura creatura, che più have amato Dio, e che più l'amarà eternamente, e che l'hà dato più gratia, e più gloria, che tutt'i Santi, ed Angeli uniti insieme, e che è così gran benefattrice nostra, e che è la dispensatrice di tutte le gratie, vorrei, che quanti huomini sono, e saranno nel mondo la riconoscessero per Madre di Dio, e la venerassero, ed amassero, come tale,* nec sic satiarer (*come disse San Bernardo citato dal Discepolo nel sermone* de Beata Virgine 163.) *Quando dico Messa trà l'altre cose, per le quali l'offerisco, è acciòche Sua Divina Maestà muova i cuori degli huomini alla divotione, ed amore della sua Santissima Madre. A questo fine predicai nell'anno 1650. la divotione della schiavitudine di MARIA Santissima, siccome si contiene in un librieccino intitolato: Divotione alla Vergine Santissima MARIA nostra Signora per farsi uno schiavo suo, pagando il tributo ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, ed ogni hora. E diedi ordine allo*

Stampatore Claudio Macè, che stampasse quei libriccini, e di quelli ne mandai non solo alle Città, e molti luoghi, e ville del nostro Regno: ma ad alcune Città di Castiglia, Aragona, Navarra, Catalogna, ed ad altre parti, acciòche si stampassero quei libriccini, e si predicasse, e dilatasse questa lodevole divotione, e dopo due, ò tre anni mi disse lo Stampatore, che haveva spacciati tre, ò quattro mila libriccini senza quelli, che poi vendè, e quelli, che gli altri Stampatori spacciarono.

Dall'anno 1653. predico un'esempio della Vergine in tutt'i sermoni, che fò nella Congregatione. Nelle dottrine, che fò al mercato hò fatto otto sermoni del divotissimo, e santissimo Nome di MARIA, otto altri sermoni sopra l'oratione dell' Ave Maria, *quattro del Rosario. Quando predico in qualsivoglia sua festa tengo il cuore allegro. Se nel pulpito mi danno qualche nota per invitare ad udire qualche sermone della Vergine mia Madre, e Signora, lo fò con molto gusto. Trà le invocationi di questa gran Regina, quella del Rosario, perche consta di misterii, ed* Ave Maria, *è di mia maggior divotione, e trà i saluti questi due, Vergine Madre, ed* Ave Maria, *perche nel primo s'includono i suoi due gran titoli di Vergine, e Madre, e nel secondo se le dice il suo Nome, ed è un ricordo dell'ineffabile mistero dell'Incarnatione del Figliuolo di Dio nelle sue purissime viscere. Nella Messa prego il Signore, che per sua maggior gloria l'ultima parola, che io dica in questa vita sia* Ave Maria. *Dovendomi nella sera porre in letto ripeto tre volte* Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria, *e poi non parlo più, perche se morissi dormendo l'ultima parola fosse* Ave Maria: *Subito che mi sveglio, prima di tornare à dormire, se è mezza notte, dico una parte del Rosario breve, dell'oratione del Pater noster solo queste parole: Padre nostro, che sei nel Cielo, e dell'oratione dell'* Ave Maria, *solo queste due* Ave Maria, *e nell'ultimo* Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, *perche se in quel giorno morissi prima di recitare intieramente il Rosario, mi colga la morte havendolo detto in compendio: O mia molto amata Madre pregate il vostro benedettissimo Figliuolo GIESV, che mi conduca al Cielo, dove possa io lodarvi per sempre, e salutarvi eternamente, dicendo:* Ave Maria. Amen. Amen.

Oltre quello, che ci narra d'haver fatto per promuovere la gloria dell'Imperadrice del Paradiso, acciòche maggiormente restasse glorificata, volle, che nel nuovo Tempio di San Bartolomeo, del quale, come altrove si disse, fù egli il principal promotore, in tutti gli Altari si adorassero i misteri della sua gran Regina, ed istantemente pregò i Padri della sua Congregatione à far l'istesso nella nuova Chiesa, che doveano fabbricare, imitando così le paterne finezze del suo gran Padre S. FILIPPO verso la Regina del Paradiso. Inoltre godeva oltre modo, che vi fossero Chiese, che fossero, per così dire, turre della Santissima Vergine. Giunse à tal segno l'amore, che portava all'adorata Regina, che lo rese santamente ardito, vantandosi di non cedere ad alcuno nell'amarla; poiche dicea sovente con gran tenerezza: Non soffrirò, che vi sia nel mondo chi ami più di me la Vergine Madre. Ardeva poi di desiderio di vagheggiarla nel Paradiso: quindi è, che predicando soleva dire con grande affetto: Quando sarà quel giorno felice, nel quale vegga quella faccia di Paradiso, che è tutta la mia consolatione, ed allegrezza: indi rivolgendo il suo parlare agli ascoltanti, soggiungeva: Signori se la vedete, se la vedete, restareste voi attorriti, ed estatici per la sua gran bellezza; e ciò dicendo restava egli felicemente balbutiente senza trovar parole da potersi spiegare, e solo co' gesti, e cogli affetti dichiarava la sua grandezza, e bellezza. Altre volte; mentre sermonava soleva dire: Ben sapete Signora, che per me il giorno à voi dedicato è un Cielo, e ben tutti lo conoscevano dall'allegrezza, che mostrava nelle sue solennita. Solea ordinariamente dar principio à i suoi sermoni con queste parole, che proferiva con straordinaria divotione, e tenerezza: Diciamo un'*Ave Maria* ben detta, acciòche per l'intercessione della Vergine Madre mia Signora, mia Regina, ed ogni mia consolatione, quanto dico sia per maggior gloria di Dio. Svegliava con queste parole nel cuore de' suoi uditori una singolare divotione alla Santissima Vergine. Acciòche le opere, che faceva riuscissero prospere, e felici, solea à quelle dar principio ne' giorni consagrati alla Santissima Vergine, ed in quelli esortava à ripetere frequentemente quelle due parole tanto à lui care, *Ave Maria*, desiderando, che si dicessero, per così dire, ad ogni respiro. Trà le Immagini della Santissima Vergine fù singolarmente divoto di quella, che in Valenza si adora sotto il titolo de los

De-

Desamparados, cioè à dire degli abbandonati; procurò per tanto, che si aumentasse il culto, e la divotione verso quella sacra Immagine, e si adoperò col Capitolo della Cattedrale, acciò s'impetrasse l'officio proprio sotto quella invocatione.

Pagò la liberalissima Regina, e la Madre amantissima al suo amante figliuolo, e fedel Servo la sua divotione in varie guise: ma particolarmente col farlo degno di ottenere quando meno se'l credeva, una particella di quel velo, che mentre visse frà mortali in terra, hebbe la sorte di ricoprire il suo virgineo capo, e perciò più venerabile di qualsivoglia fascia, che habbia circondate le tempie auguste de' maggiori regnanti di questa terra. Riferisce egli nel compendio della sua vita questo honore colle seguenti parole: *Benche servire à MARIA Santissima regnare est, e'l servirla sia premio, e mercede grande, che si può fare ad uno, ciò però non ostante rimunera, e premia questa Signora i piccioli servigi con abbondanti, e colmi premii. Quando la Vergine Madre si degnò, che io predicassi la divotione della schiavitudine, la di cui festa propriamente è quella dell' Annunciatione, ed* Ave Maria, *nell'istess' anno mi favorì di un dono proprio suo, volendo, che io godessi, e possedessi una parte del suo proprio velo. Il caso fù questo. Trovandosi in Madrid il Molto Reverendo Padre D. Geronimo Frigela Priore della Religiosa Certosa di Portaceli con occasione, che haveva una sorella nel Real Convento delle Scalze, la quale era Maestra delle Novitie, visitò quel Santuario, parlò colle Religiose, e come che era huomo di spirito, e di conditione piacevole, restarono molto consolate, e come Signore, e Serve di Dio per mostrarsi grate, posero in consulta, che cosa dovessero fare per la carità, che havea con esse usate, e per la buona dottrina, che haveva loro data, e determinarono di dargli una particella del velo di nostra Signora, ed altre reliquie. Nell'istesso istante, che gli diedero così pretiosa reliquia, gli cadde in pensiero di darla à me, senza ricordarsi di se stesso, nè della sua Casa di Portaceli, nè delle sue sorelle, che erano Religiose in altri Conventi, nè di altra persona, à cui haveva obligatione, e credendo, che fosse inspiratione di Dio, e volontà sua, e della sua Santissima Madre me la diede senza indugio, e riconoscendemi io indegno di tenere così gloriosa reliquia, desiderai, che per sua maggior veneratione fosse conservata in una Chiesa: ma non volle il mio Confessore: ma che io godessi questa sorte in tutto il tempo, che mi dasse di vita.* Deo gratias, & Virgini Matri. Altri favori più singolari ricevè il Servo di MARIA per paga della sua fedel servitù, e divotione, delle quali altrove più opportunamente si divisarà.

Della Carità del Padre Sarriò verso de' prossimi, e particolarmente verso l'infermi in ordine alla loro spirituale salute.

CAPO VIII.

CHI havesse veduto il nostro Padre Domenico così raccolto, ritirato, e modesto, haverebbe sicuramente stimato, che stasse sempre tutto assorto in Dio, e chi dall' altro canto l'havesse mirato così ardente, ed efficace nell'operare per beneficio de' prossimi, haverebbe creduto, che tutto il suo impiego fosse il procurare il ben degli altri, onde pareva, che di lui si verificasse ciò che di San Malachia affermò San Bernardo: *Si videres hominem solum, & secum habitantem putares soli vivere Deo, & sibi. Si videres hominem mediis immersum turbis, & implicitum curis, diceres Patriæ natum, non sibi:* ma sapeva ben egli congiungere l'uno coll'altro, perche la fiamma della sua gran carità haveva due moti, uno col quale si sollevava à Dio, l'altro col quale inclinava verso la terra, cioè à dire verso i suoi prossimi. Già negli antecedenti Capitoli si è narrato quanto havesse egli faticato per lo bene spirituale delle anime, così nel Confessionatio, come nella Cattedra dell'Oratorio, ed in altri luoghi, sermonando, e predicando; qui soggiungo, che la sua carità non era contenta di aspettare i peccatori al varco del suo Confessionario, ò che venissero; mentre egli spandeva le reti della sua predicatione: ma à coloro, che erano impediti si avvicinava egli stesso per infiammarli. Già altrove si riferì, che appena dopo di essere ordinato Sacerdote si applicò à visitare gl'infermi, ò nelle loro case, ò pure ne' publici spedali, ed egli stesso con-

confessò, che questo impiego era stato di honore, e di gloria di Dio per le cose ben rare, che gli erano succedute. Tacque egli per sua modestia, ed humiltà di manifestare quali esse fossero: ma un Sacerdote suo confidente, che era suo compagno in sì caritevole ministero, riferì, sicome altrove si accennò, che stando alcuni infermi induriti, e restii nel piangere le loro colpe, anco dopo di essere stati unti col sacro Oglio, e perciò vicinissimi a render conto al supremo Giudice delle loro malvaggie attioni, appena il Servo di Dio accostandosi ad essi, e dicendo loro poche parole, li cambiava in altri. Altri con fare il vivifico segno della Croce sopra il loro corpo prodigiosamente guarivano. Altri mossi dalle sue potenti esortationi, mutando stato si faceano Religiosi, per meglio assicurarsi dell'eterna salute. Quando ne' Venerdì delle Quattro tempora ministrava non pure la parola di Dio: ma il pan degli Angeli à i Cavalieri, che, come altrove si disse, servono, e regalano i poveri infermi dell'Ospedale, e ne' Mercoledì delle medesime Quattro tempora alle Dame, che usano la medesima carità alle donne inferme le persuadeva grandemente à perseverare in quel grande, e caritevole esercitio, e per toglier loro qualche horrore, che potessero havere nel frequentare quel luogo, che è il ridotto delle humane miserie, soleva dire, che l'Ospedale è l'hosteria più sicura, e di miglior aria per lo camino del Cielo.

Era così grande lo spirito, e così fervida la carità, colla quale assisteva agl'infermi, e l'ajurava nel punto estremo à ben morire, che i più desiderosi di prolongare la loro habitatione in questa valle di lagrime, mossi dalle sue potenti ragioni, desideravano la morte per non offendere più Dio, e per giunger presto à vedere la Maestà Sua. Tenevansi in oltre per felici coloro, che morivano nelle sue mani, e che havevano al fianco un sì fido, e potente Padrino, quando nella lotta estrema doveano affrontarsi col loro inimico. L'Arcidiacono di Morviedro Gio: Battista Bagliester, di cui nell'antecedente Libro si è fatta mentione; mentre nella sua infermità gli assisteva il Padre Sarriò, mosso dal gran fervore, che gli causavano la presenza, e l'esortationi del Servo di Dio disse: E' tanta la consolatione, che sento, perche nella mia morte assista il Padre Domenico Sarriò, che moro allegramente, solo per havere la sua assistenza, e sentirei il vivere, se pensassi, che mi potesse mancare la sua presenza, e fosse contingente il non ajutarmi egli à ben morire. Era il prudente Sacerdote assai discreto quando ajutava à ben morire non molestando soverchio il povero infermo con lunghe dicerie, e con moltiplicità di parole; quel che diceva però, come che usciva da un petto tutto infocato, era assai fervoroso. Il tempo, che framezzava trà un ricordo, e l'altro impiegava fruttuosamente in oratione, raccomandando al Signore il moribondo per impetrargli quelle gratie, che in un punto così importante erano à quello necessarie. Molte volte non riconoscendosi nell'infermo mutatione alcuna, nè facendo quegli alcun motivo, sorgeva frettolosamente dall'oratione, ed accostavasi al letto, dove giaceva l'infermo, e l'esortava con indicibile spirito à raccomandarsi al Signore, ed à fare gli atti, che sono proprii di un Christiano in quello estremo, e si sperimentava, che all'hora all'hora senza indugio spirava, onde tutti giudicavano, che con luce speciale fosse da Dio illustrato per conoscere lo stato, nel quale era l'infermo, e perciò sempre si ritrovava presente nel punto dello spirare, quando era maggiormente necessaria la di lui assistenza, e quel che accresce la maraviglia, anco quando stava ritirato in un'altra stanza, senza che fosse da altri avvisato, quando si avvicinava l'hora del morire, usciva repentinamente da quella, e si accostava al letto del moribondo, come se fosse stato à tale effetto chiamato. Tanto appunto fù osservato; mentre assisteva à molti moribondi, e particolarmente al Marchese di Leganes, che morì Vicerè di Valenza, à D. Anna Maria Mercader, e Melo, moglie, che fù dell'Almirante d'Aragona, D. Filippo d'Aragona, a' quali assisteva.

Recò non poco stupore ciò che ei fece; mẽtre in un giorno di Quaresima, dopo d'haver fatto un sermone alla presenza del Duca di Montalto Vicerè parimente di Valenza, stava assiso à menza con l'Ecc. Sua; poiche senza dir parola si alzò da tavola, e partendo frettolosamente senza aspettare la carrozza, quantunque cadesse abbondante pioggia dal Cielo, portossi in casa di un Canonico infermo, al quale haveva promesso di trovarsi presente alla sua morte, e di confortarlo, ed ajutarlo in quell' estremo bisogno, ed appunto stava quegli

agonizzando, sì che giungendo opportunamente, l'ajutò à ben morire con gran fervore; onde tutti quelli circostanti ricavarono, che haveva havuto dal Cielo la notitia dello stato, nel quale si trovava quel Prebendato. Quantunque fosse il Servo di Dio mansueto quasi un'agnello, è che parea, che non sapesse alterarsi, nè che l'ira havesse dominio alcuno nel suo cuore, pure quando si trattava del bene, particolarmente spirituale de' suoi prossimi, parea, che si cambiasse in Leone: quindi è, che quando si accorgeva, che correva rischio la salute delle anime, quasi con potente rugito alzava le grida per evitare quei pericoli, à i quali vedeva esposti i suoi prossimi tanto da lui amati. Fù particolarmente veduto montare in colera; mentre assisteva ad una Signora mortalmente inferma contro di un Medico, il quale più anzioso della salute corporale, che spirituale di quella Dama, le dava ancora speranza di vita, quando era già disperata la di lei salute. Troppo ingrate riuscivano allo zelante Sacerdote quelle vane speranze, e così pregiuditiali all'anima dell'inferma; onde non potendole soffrire, tirando il Medico in disparte, e portandolo fuori della stanza dell'ammalata, con alta, e risentita voce, e con petto, e fortezza veramente Sacerdotale gli disse: Signor mio volete porre à rischio la salute di quest' anima, e che colle vostre vane speranze trascuri di fare quel che più importa. In questa, ed altre simili occasioni sembrava un'Elia nello zelo, spirito, ed efficacia, ed un leone nella fortezza, e valore, colla quale riprendeva, correggeva, ed impediva i danni spirituali de' suoi cari, ed amati prossimi. Giunse la carità di questo gran Sacerdote à far poco conto della propria vita per bene de' suoi prossimi; poiche nell'anno 1663. quando seguirono le turbolenze de' contadini, si affaticò tanto per sedarle, che non solo si scordava di ristorarsi col cibo, onde fino alla sera non prese boccone; mentre durò quella tempesta: ma di più ne contrasse una molesta infermità, che gli durò tutto il tempo, che visse, e che insieme coll'incendio dell'amor di Dio gli tolse finalmente la vita. Nella medesima occasione dimostrò quanto compassionevole fosse la sua carità; poiche mosso à pietà di tanta moltitudine, s'interpose col Vicerè, e col supremo Consiglio d'Aragona, acciòche fosse à quella perdonato il castigo, che meritava per l'eccesso commesso, e tanto si adoperò, che ottenne quanto bramava. Non pure però in questa occasione: ma sovente si sforzava di porger rimedio anco alle temporali avversità de' suoi prossimi, e quanto quelli erano più poveri, tanto era più sollecita la sua carità nel sollevare le loro miserie, e solea spesso dire con molta tenerezza: Dio mi dà amore verso de' poveri.

Trapassava la sua gran carità questo nostro Emisperio, e penetrava in quelle oscure, e sotterranee grotti, nelle quali, anco l'anime giuste, sono purgate dalle macchie di quelle colpe, delle quali ottennero in vita la remissione, restando solo debitrici alla Divina Giustitia della pena temporale à quella dovute, e quanto più quelle anime sono bisognose di ajuto, perche non possono loro stesse sodisfare i loro debiti, tanto più avvampava la carità del Padre Sarriò per porgere à quelle i suoi suffragii. Di quanto egli faceva di bene, che pur molto era se ne privava per applicarlo alle Anime del Purgatorio, ed all' hora più tosto, che perderlo per sè stesso, l'accresceva. Di più non contento di lasciare molte Messe per le Anime del Purgatorio d'applicarsi dalla Santissima Vergine secondo che sarebbe di maggior gloria di Dio, scelse le medesime Anime benedette per sue heredi. Inoltre divenuto loro procuratore, ne' sermoni, che faceva ne' luoghi più publici, e di maggior concorso esaggerava con grande ardore, ed efficacia à i suoi ascoltanti la divotione verso di esse, e l'incitava à porger loro soccorso. Acciòche in essi si accendesse questa divotione, ed acciòche allignasse nel loro cuore questo affetto di compassione verso quelle Anime così bisognose, trà l'altre preghiere, che porgeva à Dio, mentre sacrificava una era questa, che il Signore infondesse ne' petti fedeli la divotione alle Anime del Purgatorio, ed un' animo inclinato ad impiegarsi in opere satisfattorie per loro suffragio. Non furono già ingrate quelle Anime giuste à sì gran benefattore; poiche egli stesso confessò di essere stato da quelle assai favorito, che le sperimentava sempre propitie nelle sue necessità.

Delle virtù Cardinali del Venerabile Padre Domenico Sarriò, e primieramente della sua prudenza, e giustitia.

CAPO IX.

L'ANIMA del giusto, terrestre Paradiso, e giardino di delitie di Dio, have ancor'ella i quattro fiumi, che vagamente l'irrigano, e riccamente la fecondano, e sono appunto secondo il sentimento del grande Arcivescovo di Milano Sant'Ambrogio le quattro virtù Cardinali. Dal fonte della sapienza sgorgano queste quattro virtù, e felicemente inaffiano, e rendono feconda l'anima giusta: *Vt quatuor insignes fluvii Phison, Geon, Tygris, Euphrates è paradisi fonte manabant amenissimam regionem rigaturi: ita virtutes quatuor Cardinales ad irrigandam, & facundandam tellurem animæ è sapientiæ fonte dimanant.* Da questi quattro fiumi fù inondata l'anima del Padre Sarriò, e resa ò quanto fertile, ò quanto feconda! E per cominciare dalla prudenza, la quale trà esse è la prima, e principale, come che intellettuale, e che è come la lucerna dell'anima, giusta il parere di San Giovanni Chrisostomo, e la maestra di tutto ciò che è buono, ed honesto: *Lucernam animæ*, la chiama egli, e *Magistra eorum, quæ bona sunt, & honesta*, fù il nostro degnissimo Sacerdote dotato di soprafina prudenza non già terrena, e carnale: ma celeste. Fù questa in lui assai primaticcia, e fino da'primi suoi anni questa nobil lucerna, cominciò chiaramente à risplendere; poiche prima comparve in lui la prudenza, che havesse l'età bastante per essere prudente, onde di lui par che si verificassero le parole del Nazianzeno: *Prudentia ætate antiquior*, moderava per tanto nella tenera età le sue attioni, e regolava talmente i proprii senzi, che dimostrava una prudenza senile. Crebbe con l'età maggiormente la sua prudenza, ed essendo congiunta ad una gran dottrina, e virtù, si rese assai chiaro, e stimato: quindi è, che la prima nobiltà di Valenza prese per Maestro, e Confessore il nostro prudentissimo Sacerdote, e tutti si stimavano fortunati, quando l'ammoniva, li correggeva, e l'ammaestrava. I più qualificati soggetti per sangue, per lettere, e per autorità si valevano de' suoi savii, e prudenti consigli.

Non pure nel Confessionario ricorrevano à lui per lo governo delle loro coscienze, e per i vantaggi delle loro anime: ma ancora per l'esito felice de' negotii più gravi, così publici, come privati, concorrevano tutti à prendere il suo parere, e come che la sua prudenza più tosto che carnale, e terrena, era christiana, prima di dare le sue risposte, raccomandava à Dio il negotio, particolarmente quando celebrava la S. Messa, nella quale attione era illustrato dal Signore con luce particolare, sicome egli stesso testificò per ben regolare sè stesso, e'l buon esito de' negotii, che erano à lui raccomandati. Illustrato così con luce superiore, dava poscia il suo parere, e però riusciva con felicità tutto ciò, che egli consigliava. Coloro, che in tempo suo havevano in mano le redini del publico governo consultavano seco le materie più gravi, e difficili, e passando per le sue mani tenevano per certo, che ogni negotio per arduo, ed imbrogliato, che fosse, havrebbe havuto il desiderato fine. Solea dire un'Ecclesiastico di grande autorità, quando vi era qualche cosa degna di rimedio nella Republica: Benche tutti noi altri Predicatori ci riducessimo in pezzi non si conseguirà cos'alcuna, dicalo il Padre Sarriò, che tutto si ottenerà, perche il Signore l'hà dato gratia, che tutti l'amino, che à lui credano, e l'ubbidiscano. Testimonii autentici di questa verità furono i replicati casi, ne' quali contendendo le due giurisdittioni Ecclesiastica, e Reale, ed essendosi già impugnate le armi delle censure, quando non appariva forma di comporre quelle differenze, entrando colla sua prudenza il Padre Sarriò per aggiustarle, subito si vedevano rasserenate quelle tempeste con ammiratione di entrambi i Superiori, perche giudicavano insuperabili le difficoltà, che s'incontravano in quei negotii. Nel tempo, che governava quel Regno l'Eccellentissimo Signor Vicerè Conte di Paredes insorse una gran differenza trà le accennate giurisdittioni, dalla quale poteano seguire gravissi-

vissimi disturbi, e'l buon Padre senza esser chiamato, portossi in Palagio per parlare al Viceré, e gli propose i mezzi convenienti per impedire i danni, che prudentemente si temeano. Trovò egli qualche resistenza nel Conte in abbracciare i partiti da lui proposti, ed all'hora alzandosi egli dalla sedia, nella quale era assiso con grande spirito, e fervore disse: Eccellentissimo Signore se Vostra Eccellenza fà quel che io dico tutto sarà pace: ma se nò, guerra, guerra, guerra. Era non pure il Viceré: ma il Consiglio assai lontano di abbracciare quei mezzi, che dal Padre Sarriò erano stati proposti, nè vi era speranza, che si havessero à mutare, pure con tutto ciò aggiungendo il Servo di Dio à i suoi prudenti consigli la forza delle sue orationi, si mutarono improvisa, e maravigliosamente i cuori di tutti, e seguitarono il suo parere, terminandosi quell'arduo affare con sodisfattione di tutti, onde seguì la desiderata unione.

Insorsero parimente alcune differenze trà l'Arcivescovo di Valenza, e'l suo Capitolo, il che cagionava una grande mortificatione à quanti n'erano consapevoli. Giunse di ciò la notitia al prudente Sacerdote, e si applicò tutto à troncare quelle discordie, le quali restarono felicemente sopite. Parve però, che in questa occasione non solo fosse la sua prudenza rinvigorita da Dio col dono del Consiglio: ma ancora illustrata la sua mente per conoscere le cose future. Erasi talmente inviluppato quell'affare, che non appariva modo, come potesse sbrigarsi, pure con tutto ciò il Servo di Dio non diffidò di vederlo aggiustato, portossi per tanto dal Viceré, il quale all'hora era l'istesso Eccellentissimo Signor Conte di Paredes, e lo pregò, che interponesse la sua autorità per aggiustare quelle differenze, perche Dio l'ajutarebbe. Appena passò egli questo officio, che si ammalò un Canonico, ed il Viceré in haverne la notitia immantenente tenne per certo, che sarebbe morto, fondato sopra le parole, che gli havea detto il Padre Sarriò, assicurandolo, che se intraprendeva l'aggiustamento l'havrebbe felicemente condotto à fine; poiche solamente colla provista di quel Canonicato poteva sedarsi quella controversia. Passò dunque all'altra vita l'infermo Canonico, e provedendo Monsignor Arcivescovo quella dignità à favore della pretentione del Capitolo, restò così sedata la tempesta di quella lite.

Spiccò però maggiormente non meno la sua prudenza, che la forza delle orationi del Padre Sarriò nel tempo di alcune turbationi, che nacquero nella Città di Valenza nel mese di Giugno del 1663. Per alcune differenze sopra le gabelle, e datii essendosi alterati i contadini delle Ville, e luoghi vicini alla Città, presero le armi, onde fù necessario, che la Città medesima si armasse, e serrasse le porte per sua propria difesa. Successe questa commotione à 25. dell'accennato mese di Giugno, ed appena ne giunse la notitia alle orecchie del Servo di Dio, che immantenente con infaticabile travaglio si adoperò per raddolcire gli animi alterati di quei contadini, acciòche si fossero posti al dovere; nel dì seguente essendosi uniti nel Palagio di Monsignor D. Martino Lopez de Ontiveros Arcivescovo di Valenza, il Marchese di Camarassa Viceré all'hora di quel Regno, ed altri Prelati, e Ministri Regii, e'l fiore della nobiltà di Valenza, fù determinato, che si eseguisse la deliberatione presa dalla Città, che uscisse il Giurato accompagnato da gli Officiali armati in ordinanza di guerra per reprimere l'audacia de' contadini, che si sforzavano di entrare nella Città. Trovossi presente à quella unione il Padre Sarriò: ma fù egli di assai differente parere; poiche consigliò, che si deponessero le armi, e si aprissero le porte della Città, fidandosi di Dio, e della Santissima Vergine, perche il tutto sarebbe succeduto prosperamente, dando egli sicurezza del buon esito di quell'affare, se havessero prestato fede alle sue parole. Fù singolare, ed unico il voto del Sarriò, e direttamente contrario al sentimento degli altri, che erano pratici di materia di guerra, e di simiglianti commotioni, pure con tutto ciò si conformarono al di lui parere, perche fidavano tanto nelle sue parole, e nelle sue preghiere, che seguendo il suo consiglio, non dubitavano, che si sarebbe felicemente terminato quel negotio, sì come seguì. Narra l'istesso Servo di Dio questo successo nel compendio accennato della sua vita colle seguenti parole: *L'essere succedute senza alcuna disgratia le commotioni de' contadini à 25. e 26. di Giugno del 1663. fù una delle maggiori misericordie, che Valenza deve à Dio. In questa occasione mi trovai fino dal principio, e concorsi poscia con quelli, che* trat-

trattarono l'aggiustamento in tutto il tempo, che quello durò, fino à tanto, che si effettuò, e quel che posso dire è, che mi sentiva assai spinto à procurare il rimedio di questo travaglio, e così mi ci applicai con tutte le forze, che potei, ed in quei due giorni prendeva solo un boccone ad un' hora di notte. Considerava, che il poter ricavare da Sua Divina Maestà il rimedio à così gran necessità era opera riservata solo alla sua Madre Santissima, che però diceva frequentemente così nel giorno, come nella notte alla Vergine Madre: Tu sola, tu sola, tu sola. Questa fù la mia oratione in quei due giorni; nel secondo de' quali dissi al Signor Vicerè, che conveniva aprir le porte, e che tutta la gente armata, che stava dentro la Città, se ne tornasse à casa, perche io se così importasse firmarei col sangue del mio cuore, che facendosi ciò non succederebbe disgratia alcuna, e che questo era l'unico mezzo per la totale quiete, e pace di quella mostruosa commotione. Non ostante, che parve forte, e dura questa propositione, Sua Eccellenza diede l'ordine alla Città, e si esegnì, e gratie à Dio, ed alla sua Santissima Madre, succedè bene, e felicemente. Nel Vespro della Natività di nostra Signora del medesimo anno andando io al Vespro hebbi alcune particolari notitie dello stato, nel quale stavano queste materie de' contadini, entrai nel Coro, e fù così grande la pena, e'l pensiero, che mi diede questo negotio, che lasciai la Compieta, ed il Matutino, e terminato il Vespro uscii dal Coro, e scrissi à Madrid, che non si prendesse alcuna risolutione circa quell' affare prima di venire un' altro Signor Vicerè, nè meno subito dopo giunto: ma fin' à tanto, che sopra la faccia del luogo si fosse informato, ed havesse udito gli uni, e gli altri, perche altrimenti le disgratie, che fin' all'hora non erano succedute succederebbero. Queste lettere inviai con un corriero particolare, che in quella sera partì per Madrid, ed in[...]o il giorno della Natività della Vergine, che fù il Venerdì, e nel Sabbato, e Domenica seguente fino al mezzo giorno pensando qual' esito havrebbe havuto quel negotio, stetti con tanta melanconia, che non poteva vedermi allegro: ma all'hora mi rasserenai, e passò quella nebbia, che oscurava il mio cuore, e mi trovai con una gran confidenza nel Signore, e nella Vergine Madre, che non si sarebbe presa risolutione circa questo negotio, se non nella maniera già detta, e così fù, e successe. Hò riferito tutto ciò non già perche mi sia passato per la testa, per la misericordia di Dio, che io habbia ottenute dalla Vergine Madre cosa alcuna: ma che siccome Iddio prese per istrumento alcuni per procurare in questo caso l'utile, e'l bene comune, si degnò, che io fossi uno di essi, ed acciòche restasse in me questa memoria per esserne grato. Circa quindici giorni dopo quelle alterationi fui compreso da un' accidente, che mi durerà fino alla morte. Fin quì egli. Così dunque in questi, ed in altri innumerabili successi si sperimentò cogli effetti quanto prudenti fossero i dettami, ed i consigli di questo virtuoso Sacerdote, che però non occorreva cosa grave, e di consideratione, che non andassero tutti à consultarsi con lui, & ad udire di qual parere ei fosse per eseguirlo.

Benche la giustitia sia una virtù, che pare nata, come disse Sant'Ambrogio, più tosto per beneficio degli altri, che proprio di chi la possiede: *Hæc virtus publica est aliis nata non sibi*, pure non lascia di fecondare l'anima, che da quella è irrigata. Amante sopra modo della giustitia fù il Padre Sarriò, e parve, che giungessero à toccar quasi l'ultime mete gli esempii, che egli ne diede. Non voleva primieramente ritenere nè pure un picciol quadrino, se non l'havesse ricevuto per mano, per così dire, della giustitia, rifiutando anco ciò, che gli era dagli altri spontaneamente donato. Impose una volta al Dottor D. Giuseppe di Cardona, più volte qui citato, che gli comprasse un libro, e nel volergli sodisfare il prezzo gli mancò una moneta per giustamente pagarlo, non sfuggì dalla sua memoria quel debito, quantunque così minuto, onde incontrandolo la prima volta per strada, volle in ogni conto sodisfarlo, nè furono sufficienti à trattenerlo le resistenze del Cardona; poiche per non affliggerlo fù costretto à prendere quella picciola moneta. Quando egli stesso dovea comprar qualche cosa era solito di pagar più di quello, che gli stessi venditori gli dimandavano, e ciò faceva, perche dubitava, che per lo rispetto, che gli portavano, gli cercassero meno di quello, che fosse il proprio valore della cosa da lui comprata. Ma contrasegno assai più chiaro dell'amore, che il Servo di Dio portava alla giustitia fù il seguente successo. Non sò per qual delitto era stato già condannato à morte un suo parente, giunse di ciò la notitia all'Eccellentissimo Signor Marchese d'Astorga Vicerè del Regno di Valenza, e per la grande stima, che di lui faceva, gli fece significare per mezzo d'una persona

Re-

Religiosa di molta qualità, che havrebbe liberato il reo dalla pena della morte, se glie l'havesse domandato il Servo di Dio. Stimò egli quanto doveva quel favore, che gli faceva quel benignissimo Signore: ma insieme rispose: che Sua Eccellenza facesse pure quel che era di giustitia. Risseppero tutto ciò i suoi parenti, e conoscendo, che la vita di quel reo dipendeva dalle sue mani, corsero veloci à pregarlo con grande istanza, acciò s'interponesse col Vicerè per ottenere quella gratia. Raccomandossi all'hora il Padre Sarriò à Dio, indi francamente rispose: Non lo farò, perche io predico, che si faccia la giustitia, e'l mondo dirà, che io cerco giustitia: ma non per la mia casa. Se hà delinquito gli dia pure la giustitia quel castigo, che merita, e lo stesso direi se fosse mio Padre, e se fosse necessario l'ajuterei à ben morire.

Fù questo sicuramente un raro esempio di giustitia, e degno d'ogni ammiratione, pure con tutto ciò cessi ogni maraviglia; poiche egli giunse più oltre, desiderando, che nella sua propria persona si eseguisse quello, che fosse più giusto, quantunque il castigo fosse eterno, sicome lo testificano le petitioni, che faceva, e da lui riferite nell'epilogo della sua vita colle seguenti parole: *Nella Messa rendo gratie à Dio, perche hà creato l'Inferno, benche io havessi da essere castigato in quello, e benche l'havesse fatto principalmente per castigo de' miei peccati.* Più oltre passò egli; poiche questo massimo frà castighi havrebbe ricevuto non solo per le colpe commesse: ma ancora per quelle, che non mai havrebbe commesse, perche ajutato dalla Divina Gratia non sarebbe in quelle caduto, sicome egli l'espresse colle seguenti parole: *Assai humilmente, e di cuore prego il Signore nel secondo Memento del Santo Sacrificio della Messa, che purche sia in sua gratia mi faccia patire in questa vita fino alla fine del mondo, così le pene, che merito per i peccati, co' quali l'offendo, come per quelle, che meritarei per i peccati che havrei commesso, se Sua Divina Maestà non mi havesse favorito, e tenuto colla sua mano, e che queste pene siano eterne, se ciò è di maggior gusto di Dio, come non mi manchi eternamente la Divina Gratia, ed amicitia.* Strana sembra questa domanda: ma era figlia del grande zelo, che egli haveva della giustitia; mentre non solo cercava à Dio, che lo castigasse de' peccati commessi: ma di quelli, che havrebbe fatti, se Dio non l'havesse colla sua gratia preservato; acciòche così restasse intieramente sodisfatta la giustitia di Dio, benche in cose minime.

Finalmente volle, che havesse luogo la Divina Giustitia così nella persona de' suoi genitori, come nella propria; poiche nel suo testamento non lasciò, che si celebrasse una Messa nè per sè, nè per i suoi parenti: ma tutte per le Anime di coloro, che la Santissima Vergine sapea, che sarebbe stato di maggior gusto del suo Divino Figliuolo, se bene mai meglio potea sperare di godere di quei suffragii, se ne havesse havuto di bisogno nel Purgatorio, quando ne constituiva dispensatrice la sua adorata Regina, ed amorosissima Madre.

Della Fortezza, e Temperanza del Padre Sarriò, e delle sue mortificationi, e penitenze.

CAPO X.

TRA' i due atti, che sono proprii della fortezza, e per i quali è stata proveduta da Dio l'humana debolezza di questa nobil virtù, assai più difficile è reprimere il timore, che moderare l'audacia, sicome l'insegnò l'Angelico, seguendo la dottrina del Filosofo: *Fortitudo est magis circa timores reprimendos, quam circa audacias moderandas, difficilius enim est timorem reprimere, quam audaciam moderari.* Ed essendo maggiore il timore, quanto maggiori sono i pericoli: quindi è, che è proprio della fortezza il reprimere particolarmente il timore disordinato della morte, che trà i pericoli è il maggiore, ed il più tremendo. Fortissimo adunque fù sicuramente il nostro Padre Sarriò; poiche la morte, che tanto atterrisce col solo nome i figliuoli d'Adamo, era da lui desiderata, e bramata, anco quando si vedeva à quella vicino, per essere aggravato da mortale infermità, onde all'hora più spaventosa apparisce quanto più si mira vicina. Nell'anno 1675. fù compreso nel mese d'Ottobre

da una grave, e pericolosissima infermità, e vedendo, che migliorava si affliggeva sopra modo, considerando, che si prolongava il suo esilio: quindi è, che non potendo trattenere nascosta l'interna doglia, che per ciò sentiva, disse tutto mesto, ed afflitto ad un suo figliuolo spirituale: Per giusto sdegno di Dio son castigato con non morire in questa occasione. Quando poi fù assalito dall'ultima infermità, che lo spinse al sepolcro, havendo saputo l'Arcivescovo di Valenza il cattivo stato, nel quale era ridotta la di lui vita, come che lo stimava, ed amava molto, e gli dispiaceva assai la perdita di così grande operario, che tanto faticava à beneficio delle pecorelle alla sua cura commesse, mandò à visitarlo, ed à dirgli, che porgeva ardenti voti al Signor'Iddio, acciò si degnasse di prolungargli la vita. Troppo ingrate riuscirono alle orecchie del moribondo queste parole, onde con santa impatienza rispose: Non esaudisca Dio in questo Monsignor Arcivescovo. Così grande era dunque la fortezza di questo degno Sacerdote, che havendo così vicina la morte, non la temeva: ma la desiderava.

Non era però la sua fortezza mondana, che degenera in audacia, ed in arroganza: ma christiana, la quale è accompagnata dal santo timore de' giudizii divini: quindi è, che se bene il Padre Sarriò con tanta fortezza desiderava la morte, pure non poco temeva della sua eterna salute, sicome lo riferì egli stesso nell'accennata relatione con queste parole: *E' grande, sia benedetta la Divina Misericordia la tristezza, che occupa il mio cuore, considerando* quid ergo erit nobis? *che sarà di me? se mi salverò, ò mi dannerò? mi si rappresenta con ogni verità tutta la mia vita, e veggo, che per molte cause merito l'inferno, e come conosco chiaramente, che il salvarmi hà da essere pura gratia, pura misericordia, ed io sono indegnissimo di quella, mi si stringe il cuore, e temo assai di dannarmi.* Univa dunque al desiderio di morire un gran timore, sicome espressamente lo disse ad un Padre della sua Congregatione; mentre era infermo gravemente nell'anno 1675. con queste precise parole: Padre temo di dannarmi, e benche V. R. vede, che desidero tanto la morte, ciò non ostante temo, che non mi danni.

Virtù annessa alla fortezza è la patienza, di cui è proprio il tolerare, e moderare il timore ne' pericoli minori della morte, e di questa fù ben provisto il Servo di Dio. Era egli di natura colerico, e perciò inclinato all'ira: ma nondimeno colla virtù vinceva la sua natura, e quantunque egli per sua humiltà nell'accennata relatione si quereli di sè stesso, e si confessi manchevole, pure dalle medesime sue parole si raccoglie apertamente, che la sua naturale conditione inclinata alla collera gli servì, acciòche maggiormente trionfasse la sua mansuetudine, e la sua patienza. *Naturalmente*, diceva egli, *sono di conditione colerica, pronto, e facile à prendermi colera, ed in questa materia sono stato, e sono miserabile, ed hò dato, e dò mal'esempio per mancamento di mortificatione, perche se bene nella sostanza non mi ricordo d'haver mancato in niuna occasione, perche mi pare, che per misericordia di Dio sempre hò detto quel che stimava, che fosse di gusto di Sua Divina Maestà, pure nel modo sempre hò mancato, procedendo con fortezza, alzando la voce, parlando con asprezza, e molte volte con causa leggiera, e benche vi sia in questo qualche emendatione, che riconosco esser effetto dell'oratione, pure ci resta assai, che fare, &c.* Fin qui egli, la sua humiltà dunque non potendo fargli conoscere di esser manchevole nell'adirarsi quanto alla sostanza, gli facea parere di esser tale quanto al modo: ma non così giudicavano coloro, che senza gli occhiali della sua humiltà osservavano le sue attioni, e le sue parole, nelle quali spiccò mai sempre la sua mansuetudine, e la sua patienza. Argomentando con energia ne' teatri dell'Università di Valenza, e trà le controversie, che si agitano nelle Accademie, non mai gli usciva di bocca parola piccante: ma tutte erano di somma edificatione. Quantunque si sdegnasse contro de' vitii, e de' peccati, pure quando si aspettavano parole risentite, ed aspre le temperava con indicibile soavità, e dolcezza. Era il suo contendere grato, e piacevole, e'l suo sdegno era senza fiele. Congiungeva per tanto estremi trà loro molto distanti; mentre univa ad un naturale ardente una dolce soavità. Dominava talmente la sua ira, che volendo; mentre stava in sua casa, sgridare chi lo serviva, quando andava per parlarli, se ne restava mirando il Cielo colle braccia aperte, e colla bocca talmente chiusa, che non proferiva parola.

Ne' casi repentini si conosce particolarmente se la virtù è radicata nell'anima; poiche si

opera

opera più per habito, che per attuale volontà; che però le profonde radici della patienza del Servo di Dio si manifestarono viè più in alcuni successi improvisi. Mentre egli passava per una strada versò una donna poco accorta dalla finestra un vaso d'acqua immonda, e le bagnò tutto il mantello, e'l patientissimo Padre con molta mansuetudine le disse: Signora, che le dirò? dica un'*Ave Maria* ben detta. Questi dunque erano i risentimenti, e gli sfoghi della sua collera, l'esortare à far bene. Bello era il vederlo, quando per lo zelo della maggior gloria di Dio s'infiammava; poiche sapeasi talmente regolare, che non gli uscivano giamai con strepito, ò disordinatamente le parole dalla bocca, si serviva dunque dell'ira per dare efficacia à ciò che diceva di servitio di Dio: ma non già per mortificare il suo prossimo, e pure con tutto ciò egli non era di sè stesso, e della sua mansuetudine contento: quindi è, che quando sgridava qualche fanciullo, perche non osservasse il dovuto silentio nella casa di Dio, ò pure discacciando da quella qualche cane con efficacia, terminata quella attione con gran sentimento, come se havesse commesso un grave fallo, diceva: questa collera mi ammazza, lamentandosi così d'havere usato quelle tante dimostrationi di zelo, quasi fossero effetto d'iracondia.

Le sue lunghe, e gravi infermità somministrarono ampia materia alla sua invitta patienza di eterni guadagni. Era egli divenuto non solo così smunto, che non haveva se non la pelle, e l'ossa: ma di più da certi focosi calori, che gli penetravano le midolle, fù per molti anni arso, e bruciato, onde sembrava un ritratto del patientissimo Giobbe, del quale dice appunto Tirino, che *totius corporis maerore, & igne sacro laboravit*, e pure con tutto ciò imitando la patienza dell'istesso Giobbe, il tutto soffriva non pure patientemente: ma con giubilo, ed allegrezza. Così nelle malattie, come in ogni altro travaglio, che gli sopragiungeva, il conforto maggiore era il pensare, che quello era il gusto di Dio, onde solea dire in tali congiunture: Quel che mi dà maggior sodisfattione è il pensare, che Dio lo fà. Così esercitava insieme non solo la patienza: ma una perfettissima carità, abbracciando il patire per amore del suo Signore. Questo istesso insinuava a' suoi penitenti, ed ad altre persone, che venivano à communicargli le loro pene, ed afflittioni per ricevere dalle sue parole qualche sollievo, e da' suoi consigli qualche rimedio, perche diceva loro: prendete quello, che Dio vi dà, e non parlare. Non pur mitigava le sue pene: ma le rendeva dolci, e soavi colla consideratione di quel che havea patito per lui il suo Signore, onde con questo mezzo giunse al più alto grado, e singolare di questa virtù, che è rallegrarsi nelle pene, e ne' dolori. Coll'esempio di Christo Crocifisso, diceva egli, resta l'anima così animosa, che all'hora tutti gli obbrobrii, e tormenti, che se l'offeriscono, li sopportarebbe non in qualsivoglia maniera: ma con gusto, ed allegrezza.

Troppo chiaramente riluce nella vita del Padre Sarriò la virtù della Temperanza; poiche ella fù così regolata, che delle cose caduche, e transitorie nè pure una era da lui havuta in pregio, nè degna d'una benche minima particella del suo amore, segno evidentissimo, ed effetto della sua gran temperanza; poiche, come disse Sant' Agostino: *Habet vir temperans in rebus mortalibus, & fluentibus vitæ regulam, ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet*. Particolare officio però di questa virtù è raffrenare, e moderare l'appetito sensitivo nelle concupiscenze, e diletti del corpo, che dal mangiare, e dal bere, e dalle sensualità veneree si concepiscono. Quanto fosse il nostro Padre temperato nel primo porrà qui in nota la mia penna, del secondo più opportunamente tratterassi quando si parlerà della sua virginal purità. Fù dunque egli così temperato, ed astinente nel mangiare, che in tutta la sua vita ne concedeva così scarsa misura al suo palato, che immediatamente dopo il pranzo faceva un'hora d'oratione mentale, senza che punto l'impedisse il cibo, e solea dire, che l'huomo spirituale deve mangiare così temperatamente, che possa immediatamente senza disturbo alcuno applicarsi all'oratione. Nè mai trà il giorno assaggiava cosa alcuna, nè beveva stilla d'acqua. Negli ultimi dodici anni della sua vita, quantunque la mensa comune non sia lauta, lasciò sempre le frutta. Il suo ordinario alimento quando digiunava erano herbe, ò altre cose di molta poca sostanza. Haveva per gran regalo pochi passi, e fichi secchi. Non mai assaggiò cose dolci, ò altri cibi regalati, ed esquisiti, se

non alcune volte per ubbidire, e consolare la propria genitrice, che ce'lo comandava, ed una fiata havendo a sua richiesta stesa la mano per gustare non sò che cose dolci, prima di toccarle pentito insieme, ed ammirato disse: Queste cose per me? Queste cose per me? nè potè indursi à cibarsene. Non mai mangiò cosa alcuna per delitia, quantunque stasse à mensa co' forestieri. Mentre predicava nella Quaresima se gli aggravò talmente l'infermità, che il Medico gli disse, che era necessario mangiare un poco di pollo. Restò ammirato, udendo ciò il penitente Sacerdote, onde non seppe trattenersi dal dirgli: Signor Medico mangiar pollo, e predicar la Quaresima non si uniscono bene insieme. Sappia U. S. che se io havessi pensato, che per predicare haveva da mangiar carne non havrei predicato: indi riflettendo alle sue infermità, ed all'ordine espresso del Medico soggiunse: La mangerò predicando, perche anco per le mie indispositioni, benche non predicassi mi comanda U.S. che la mangi. Dopo che fù ordinato Sacerdote, sopragiungendo la Quaresima non contento di osservare rigorosissimamente quel prolisso digiuno, mangiava tre volte la settimana solamente pane, e beveva acqua, ed havrebbe così continuato à fare in tutto il resto della sua vita, se non l'havesse trattenuto la nota d'essere stimato singolare: ma ciò suppliva con digiunare in alcuni Venerdì frà l'anno, e nelle vigilie della SS. Vergine in pane, ed acqua. Quando volontariamente digiunava, ò faceva astinenza strettamente voleva osservare le regole d'un perfetto, e rigoroso digiuno, ristorandosi collo scarso cibo una sol volta il giorno senza valersi dell'indulgenza introdotta dalla Santa Chiesa di fare la breve colletione prima d'andare à letto. Era egli solito di ritirarsi per quindeci giorni in una Torre di un suo amico per attendere unitamente ad esercitii divoti, e spirituali, ed in tutto quel tempo digiunava in pane, ed acqua. Insinuava egli agli altri quanto più poteva l'astinenza nel mangiare, che però à i suoi figliuoli spirituali solea dire, che nelle vigilie della Madonna Santissima bastano olive, e passi. Predicando nel giorno delle ceneri nella Cattedrale di Valenza, e persuadendo i fedeli ad abbracciare volentieri il digiuno, dopo d'havere ponderato i pregi di quello, disse: Uno risponderà, Padre non posso digiunare, perche l'oglio mi fà danno al petto; orsù un buon rimedio digiunate in pane, ed acqua.

Una passione troppo potente, perche molto affittiva è la sete, ed un gran refrigerio reca al povero assetato l'immergere le arsiccie labbra nell'humido, e cristallino humore, che però più difficile è comunemente riputato il vincere la sete, che la fame; Una eccessiva, ed antica sete di molti anni pativa il Padre Sarriò, sicome egli stesso narrò in quell'epilogo, che fece della sua vita per comandamento del suo Confessore, nel quale dice così: *Sono quindeci anni, che hò ordinariamente sete alquanto considerabile*, confessando dunque il Servo di Dio, che quella era considerabile, ben si può stimare, che fosse grande, ed eccessiva. Hor penando egli per lo lungo spatio di tre lustri non mai cercò a' Medici il ristoro d'una tazza d'acqua, ed essendo quelli assai avari in concedergli quel sollievo non se ne querelava, nè replicava, anzi solea dire: Se i Medici mi dicessero, che non bevessi goccia d' acqua non la beverei. E ben egli quanto diceva autenticava co' fatti; poiche i Medici gli restrinsero talmente la misura del bere, che in tutto il giorno non eccedeva tre oncie d'acqua, le quali più tosto che smorzare, ed estinguere la sua ardente sete, maggiormente l'irritavano, e pure non si faceva lecito di eccedere quella troppo limitata misura. Era egli naturalmente focoso, ed essendogli negata l'acqua, che potea temperare tanto calore, venne à disseccarsi in maniera, ed à riscaldarsi tanto, che parea, che le sue carni scottassero, sì che quando metteva le mani nel bacino per lavarsi, ne attraeva tanta per i pori, che si riconosceva sensibilmente la mãcanza dell'acqua, che restava in quel bacino, essendone gran parte innocentemente rubbata dalle inaridite sue mani. Essendogli poi da' Medici ordinati i bagni fù osservato, che mancava quantità notabile d'acqua, che se l'assorbiva il sitibondo suo corpo, e pure con tutto ciò soffriva egli con tanta patienza, e con una troppo virtuosa serenità di volto, ed allegrezza, quella sete così ardente, e così lunga senza cercare il ristoro d'immergere le asciutte sue labbra in una tazza d'acqua fresca, rinovandosi così in Valenza le antiche virtuosissime sofferenze di prolissa, ed ardente sete, tolerata già dal Venerabile Servo di Dio Monsignor Gio: Tomaso Eustachio della Congregatione di Napoli,

dalla

dalla mia penna descritte nel secondo Tomo di queste Memorie. Riportarono dunque così l'uno, come l'altro frà i temperati, ed astinenti la palma, alla quale furono essi simili; poiche quantunque questa appetisca spesso di essere irrigata, pure con tutto ciò negli anni, ne' quali regna la siccità stà allegra, e verdeggiante.

Delle mortificationi, e penitenze fù il Sarriò così fedele, ed antico amico, che havendole abbracciate prima, che sapesse, ò che potesse cadere in qualche fallo, e che la sua tenera carne potesse essere à lui rubella, non mai le abbandonò; ma con strettissimo nodo à quelle avvinto perseverò fino alla morte à trattare aspramente non meno il suo corpo, che il suo spirito. Sino da' più teneri anni dell'età sua, quando gli altri nella sua Patria si ricreavano per esservi qualche festa, si ritirava in un vicino monte ad offerire le sue, non meno innocenti, che ardenti preghiere al suo Signore; altre volte portavasi nel Convento de' religiosissimi Padri di San Francesco di Paola, dove si adora una miracolosa Immagine del Redentore, ed ivi armando la tenera destra con pesanti discipline scaricava fieri colpi sopra le sue carni. Riconoscendo fino da quei primi anni il suo corpicciuolo per inimico dello spirito, non già perche l'havesse con effetto tradito: ma perche poteva tradirlo, lo condannava à prendere nella notte scarso riposo fuori del suo letticciuolo.

Crescendo nell'età crebbe viè più nelle mortificationi, e penitenze, imprigionando talmente i sensi, e le potenze, che non permetteva loro di ribellarsi alla ragione, ed à Dio, si che sembrava una cetra sonora, e ben accordata; poiche tutte le sue corde erano concordemente tirate, si che rendevano una celeste consonanza, ed armonia alle orecchie di Dio, il che più aperta, e chiaramente si conoscerà, se divisamente si narrerà, come, ed in qual maniera trattasse egli i suoi sensi. Non apriva egli gli occhi, se non per quello, che era precisamente necessario. Quando si tratteneva nella Chiesa, dove consumava lunghi spatii di tempo, ò teneva serrare le sue pupille, ò pure attente alla recitatione del Divino Officio, ò finalmente fisse nell'Altare, vagheggiando il suo Signore, benche nascosto, ed imprigionato, per così dire, per amore dell'huomo nella Custodia, nè mai trà quelle sacre pareti permetteva à i suoi occhi di vagare, mirando à questa, ed à quell'altra parte. Se caminava per le strade erano le sue esterne pupille sempre inclinate a mirare la terra, ed intanto le interne rivolgeano colla consideratione la polvere della propria mortalità, ò pure se cogli occhi del corpo mirava la terra con quelle dell'anima, sollevandosi fino nell'Empireo, contemplava Christo suo bene.

Non erano, per così dire, nè pure oggetto delle sue mortificate orecchie le vane curiosità, e novelle del mondo: quindi è, che non pure non cercava di saperle: ma nè pur gustava, che dagli altri li fossero riferite. I discorsi di materie estranee, e che non erano di Dio, con maravigliosa destrezza li troncava, e li divertiva, proponendone altri, che fossero utili, e profittevoli, perche celesti, e divini. Gustava egli assai della musica, e perciò maggiormente se ne mortificava, nè per sollevare il tedio, e la molestia della sua lunga infermità volle permettere alle sue orecchie, che si divertissero coll'udire qualche musica, benche spirituale. Udiva volentieri la divina parola ministrata da Predicatori Evangelici: ma non mai per curiosità, e solo per propria utilità, e perciò diceva il vero, quando affermava di non haver mai udito sermone, che non ne havesse cavato qualche cosa per suo profitto.

Era egli amante della pulitezza: ma senza affettatione, pur nondimeno per mortificare il suo odorato, frequentava spesso gli Ospedali, quantunque restassero non poco offese le sue narici da quell'ingrato odore, che suol spirare in simili luoghi, anzi per maggiormente far penare questo senso, sceglieva à bella posta gl'infermi più schifi, e che esalavano maggior fetore, e quegli caritevolmente, ed affettuosamente serviva. Gustava assai naturalmente de' vaghi, ed odorosi fiori, che produce la terra: ma non perciò si faceva lecito d'odorarli per ricreatione delle sue narici: ma l'impiegava più religiosamente in adornarne la reliquia del velo della Santissima Vergine, e di altre cose sacre. Quanto egli mortificasse il senso del gusto, già altrove si è riferito, trattando della sua temperanza: ma perche non è minor virtù il mortificare il palato, che raffrenare la lingua, qui opportunamente soggiungo, che egli domò talmente questo membro stimato dall'Apostolo San Giacomo indo-

domabile colle sole forze della natura, che lo teneva inceppato co' lunghi, e rigorosi silentii; nè lo scioglieva, se non con molto avvedimento, e cautela. Non mai parlava, se non esaminava prima quel che haveva da dire. Colla lima della prudenza pesava non pure i concetti: ma le voci, colle quali dovea quelli esprimere, e perciò anco nel rispondere era tardo. Potè per tanto ben egli affermare, che quel che proferiva in segreto lo potea dire nelle strade, e nelle piazze, e che non mai si ricordava di haver detta parola, che nella sostanza si fosse pentito di proferirla. Era egli primieramente assai parco nel parlare, non aprendo mai la bocca, se la necessità no'l richiedeva. Da qualsivoglia parola di cerimonie mondane sempre mai se n'astenne, perche stimandole superflue, gli parea di consumare vanamente quel tempo, che in esse havesse consumato. Dalle otiose fù tanto lontano, che non vi era alcuno, che si ricordasse di haverne udite dalla sua bocca, nè di haverlo veduto impiegato in attione vana, e superflua, quantunque con occhio di lince fosse stato osservato. Pregio è questo, che in pochi si ammira, onde giustamente San Bernardo, come pellegrino, e raro lo celebra in San Malachia. Come che haveva consecrata la sua bocca alla predicatione dell'Evangelio, ed à proferire le sacre parole nel divin sacrificio, stimava una specie di sacrilegio impiegar la sua lingua in articolare parole di burla, ed in tessere detti gratiosi. Sopra tutto però furono à lui così odiose le parole menzogniere, e gli sembrava così brutta la bugia, che s'impegnò con voto à non dirne nè pure una, benche leggiera in tutta la sua vita, che però, come ben ponderò il Decano D. Gioseppe di Cardona nella sua funebre Oratione in un secolo, in cui è così potente l'inganno, e la falsità, il Venerabile P. Sarriò diè, per così dire, l'essere, e la stima alla verità, come un'altro Giosia, di cui stà registrato, che *in diebus peccatorum fecit veritatem*. Per l'amore, che portava alla verità era ancora inimico degli equivoci, ed amfibologie, perche si allontanano in parte da quella. Non contento di esser così cauto, e parco nel parlare, che non è picciola mortificatione, alcune volte inceppava la sua lingua con prolungato silentio. Portavasi alle volte alla Certosa di Portaceli, dove si tratteneva alcuni giorni vacando unicamente à Dio senza aprire le labbra, che per pura necessità, e godeva tanto di quell'amato silentio, e ritiramento, che una persona sua confidente gli disse una fiata: Padre V. R. sarà stato ivi con tanto gusto, come il pesce nell'acqua, à cui egli rispose, e molto più, e molto più. Mentre ancor dimorava nella sua casa fù osservato, che spesso passavano molti giorni senza che aprisse bocca. Finalmente attendea specialmente, e cõ molto studio all'esercitio del silentio.

Singolare fù il rigore, col quale mortificava il senso del tatto. In trentaquattro anni, che fù beneficiato della Chiesa Metropolitana di Valenza non mai si appoggiava nè pure per breve spatio nello stallo del Coro, non permettendo nè meno alle sue braccia, ed alle mani, che si potessero riposare con appoggiarle sopra quei legni. Per moltissimi anni recitò cinque Officii in ciaschedun giorno, cioè il Divino, quel della Vergine, quello de' Defunti, e quelli della Croce, e dello Spirito Santo con grandissima pausa, e divotione: ma acciòche nel mentre che godeva il suo spirito, recitando quelle divine parole, penasse il corpo, li recitava sempre tutti cinque inginocchioni, onde essendo questa la sua più ordinaria positura se gli fecero nelle ginocchia alcuni calli così duri, che sembravano sassi. Per lo lungo spatio di 24. anni non mai si pose à giacere nel letto, quando concedeva breve sonno all'affaticate sue membra: ma solamente dormiva da circa tre hore assiso in una sedia, ed alle volte più scarsa era la misura di sì mal agiato riposo; poiche non giungeva à tre hore, ed in molte occasioni, quasi si potea dire, che non dormisse. Erasi talmente habituato in prender sonno in quel sito così disagiato, che quando poi dalle infermità era costretto à giacere in letto, non potea dormire: ma per conciliargli il sonno era necessario sederlo nel letto, il quale era così duro, e poco riparato dal freddo, che più tosto era luogo di pene, che letto da riposare. Solo un mese prima di morire s'indusse à concedere, che gli fosse aggiunta una coperta, quantunque la stagione fosse rigidissima, e'l suo corpo indebolito, ed estenuato dalle penitenze, e dalle malattie, e perciò più soggetto à sentire il freddo; e ciò fece ad istanza di un suo figliuolo spirituale, che vedendo i suoi patimenti, inteneritosi, l'obligò colle sue preghiere ad ammettere quel picciolo riparo d'una coperta. Di più

nel

nel tẽpo, che si servì del letto, nõ mai stette in esso in positura di perfetto riposo, dando questa così rigida pena al senso del tatto fino à tanto, che morì. Ne i primi anni benche infermo vi stava vestito, come poteva starvi uno, che fosse sano: ma verso l'ultimo della sua vita lo costrinsero à togliersi la sottana, onde stava mezzo vestito.

Così dunque rigida, e malamente trattava i suoi sensi il Padre Sarriò, nè di ciò contento con mille sorti di penitenze affliggeva il suo corpo, le quali non mai perfettamente si poterono risapere, se non dopo la di lui morte; poiche all' hora furono ritrovate nella sua stanza tre sorti di discipline: ma tutte colle punte di ferro, colle quali scaricava spietati colpi sopra il suo corpo, come se fosse stato suo capitale nemico; i cilitii, che usava erano ispidi, e pungenti, e furno osservati tutti insanguinati: ma delle sue crudeli carnificine se ne osservarono ocularmente gli effetti nelle sue spalle, che dopo la morte furono riconosciute ricoperte di lividure, e di piaghe, dal che si argomentò con gran fondamento, che anco stando infermo, e vicino à morire, usava quelle rigide penitenze. Si può per tanto con molta verità affermare, che egli tenne sempre il suo corpo crocifisso con un continuo, e non interrotto martirio, e ben egli havea dato le redini libere al suo spirito penitente di affliggere, e maltrattare il suo corpo, onde egli stesso confessò ad una persona sua confidente, che fino à i ventiquattro anni di sua età, ne' quali hebbe perfetta salute, haveva fatto di sè quel che voleva. Era finalmente così amante del patire, che diceva: In questa vita non voglio Il Signore glorioso: ma crocifisso, perche era ben persuaso, che il patire era il marco, ed il carattere del gusto di Dio, ed uno de' maggiori favori, che fa alle anime più elette, e più care, chiamava per tanto i mortificati, ed i tribolati: Quei della chiave d'oro, e i grandi della casa di Dio. Quantunque ricevesse molti favori, e regali dalle mani liberali del suo Dio, pure il suo spirito altro non cercava, che caminare per la via regia, e per lo camino sicuro della Santa Croce, amando più quel che conveniva, che quello, che è più soave, e delitioso: quindi è, che desiderava più tosto le aridità, e le pene interiori, che le tenerezze, e delitie dello spirito, perche in quello stato si fà maggior profitto, onde parlando una volta disse: ma come in persona di altri, che havendo il dono delle lagrime, havea humilmente pregato il Signore à serrare quei fonti così soavi, ed à mandargli l'aridità, acciòche non havesse goduto di quel sollievo il suo spirito, perche voleva servire il suo Dio solo per servirlo.

Fù la mortificatione di questo penitente Sacerdote di un carato assai grande; poiche non mai à quella dispensava, concedendo à sè stesso qualche sollievo. I Santi, condescendendo alla debolezza, e miseria dell'humana natura, le permisero qualche sollievo, e dispensarono alcune volte alle rigidezze della penitenza, tolerando, per così dire, che le loro potenze, e i loro sensi havessero qualche honesta ricreatione, acciòche il soverchio, e continuato rigore nõ apportasse la perdita totale della salute del corpo, ò pure impedisse la perseveranza nel seguire la perfettione, e perciò usarono della virtù dell'Eutropelia: ma il P. Sarriò serrò totalmente le porte ad ogni humana consolatione, onde sembra, che sicome Iddio fece grande questo suo Servo in molte cose, lo facesse, per così dire, singolare, in eccettuarlo da questa regola generale, concedendogli uno spirito superiore, acciò non havesse necessità di ristorare sè stesso con quelle virtuose ricreationi, ed honesti sollievi, che tanti huomini esemplarissimi con approvatione positiva di Dio si prendevano, per poter poi con maggior lena proseguire il divino servitio, ed abbracciare con maggior vigore le penitenze, e le croci. Hor questo, che l'istesso Padre Sarriò lodava negli altri, lo negava à sè stesso per non dispensare seco all'osservanza dell'amata sua mortificatione. Non mai dunque uscì per divertirsi, e ricrearsi nè al mare, nè al fiume, nè alla campagna, se non due volte sole in tutta la sua vita, e ciò per sodisfare all'ubbidienza dovuta a' Medici, i quali per cagione delle sue gravi infermità ce'l comandarono. Andò per tanto in un luogo ritirato, e lontano dalla Città di Valenza quattro leghe, e tutta la sua ricreatione era impiegare la mattina, e'l giorno nel dir Messa, recitare le hore Canoniche, e trattenersi in oratione, e solo nel tramontar del Sole andava verso il colle vicino insieme con un Sacerdote suo confidente, tessendo rose alla sua adorata Regina con recitare la terza parte del Rosario, terminata la

quale se ne tornava al suo ritirato albergo senza communicare, e trattare con altri, e senza prendersi altro divertimento, sì che queste sue ricreationi più tosto erano solitarii ritiramenti, che divertimenti.

Gli esaggeravano alle volte, quanto fosse gustoso il ricrearsi honestamente nella campagna, ed egli diceva, nella mia camera io ritrovo ogni sorte di divertimento mare, fiume, fontane, giardini, e fiori, ed ogni sorte di ricreatione. In un'altra occasione gli dissero esser assai salutifero l'odore di alcune herbe del vicino colle, onde doveva almeno per la sua propria salute qualche volta andar ivi à dipotto, ed egli prontamente rispose, che dalla sua camera sentiva quelle soavi fragranzie. Dando con ciò ad intendere, che nella solitudine della sua stanza, e nell'oratione gli communicava il Signore maggiori delitie. Un Cavaliere suo penitente con molta istanza lo pregò à vedere un giardino assai bello, che stava unito al Monistero del Soccorso, acciòche dall'amena vista di quello inalzasse viè più la sua mente alla consideratione delle celesti amenità, e bellezze: ma non perciò si lasciò egli indurre ad andarvi. Prese un'altro giorno quel Cavaliere un più potente motivo, e fù persuadergli, che andasse nel casino di quel giardino per vedere una bella, e prodigiosa Immagine di Christo Crocifisso. Fù troppo potente questo lecco, onde si lasciò ivi condurre, e dopo d' havere adorata la sacra Immagine, lo pregò il Cavaliere à mirare da una finestra quel bello, ed ameno giardino: ma non potè ottenere, che girasse nè meno alla sfuggita verso quello lo sguardo; poiche rispondendo: non ce n'è necessità, non ce n'è necessità, se ne calò senza mirarlo. Havendo habitato per dieci anni nella camera dove morì, che haveva l'uscita ad un giardinetto, non mai si prese il divertimento di rimirarlo. Bastava finalmente, che riconoscesse in sè stesso qualche inclinatione ad alcuna cosa per non farla, conciosiacosache operava sempre vincendo sè medesimo in quel che l'appetito l'inclinava, se à dormire non dormiva, se à bere non beveva, se à mangiare non mangiava, se non quanto era necessario per non morire. L'haveano reso spettacolo di compassione le sue infermità, e i suoi dolori; poiche oltre all'essere divenuto così smunto, che non gli era rimasta carne addosso, pativa d'una infermità chiamata fuoco sacro, che co' suoi infocati ardori gli penetrava le ossa, e pur nondimeno non rallentava punto i suoi rigori, negando al suo afflitto corpo ogni ristoro, benche leggiero, fino à non permettergli quello scarso sollievo, che tanto è confacevole alla povera natura, quando è inferma di respirare, e lamentarsi: quindi è, che quando naturalmente per la forza de' dolori, e per l'acerbità delle pene era quasi vicino alle labbra un sospiro, egli facendosi forza lo reprimeva, e tratteneva, sicome fù osservato da una persona sua confidente, che seco spesso trattava. Ma di ciò non contento aggiungeva alle pene delle infermità le afflittioni delle volontarie sue penitenze. Fù egli così amante della croce, e del patire, che non potè egli stesso negarlo nella relatione, che fece della sua vita colle seguenti parole: *Riconosco essere effetto dell'oratione un desiderio d'amare la Croce, e d'amare Christo mio bene*, & hunc crucifixum, *e saper seguirlo nel patire, ed arrivare à poter dire con San Paolo*: Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo, *desiderando di soffrire, e tolerare tutte le occasioni di mortificationi, che mi si offeriranno non solo con patienza: ma con allegrezza*. Si sposò egli colla croce con un nodo così stretto, ed indissolubile, che parve, che nè anco si sciogliesse colla sua morte; poiche se mentre visse portò mai sempre non solo fisso nel cuore: ma sopra del petto, una croce di legno ben grossa, volle anco dopo la morte essere con quell'istessa sepolto.

Della purità virginale del Padre Domenico, e della sua esterna modestia, e compositione.

CAPO XI.

BELLISSIMA, e nobilissima figlia d'una rigida: ma virtuosa Madre è la purità, cioè à dire della mortificatione, e della penitenza, e perciò ella, secondo l'insegnamento del-

dell'Angelico si chiama Castità, perche nasce, per così dire, dal castigo: *Castitas nomen habet à castigatione*. Fù ammirabile, e rigorosissimo il nostro Padre Sarriò in castigare il suo corpo, e nel render alla ragione soggetti i suoi sensi, e le sue potenze, e perciò fù candidissimo il giglio della sua purità, la quale più tosto pareva Angelica, che humana, sicome affermò il Decano D. Giuseppe di Cardona nella sua Oratione funerale, che mandò alla luce per mezzo della stampa con queste parole: *Fù l'idea della castità, lo specchio dell'honestà, e più pareva Angelo, che huomo, più puro spirito, che creatura corporea*. Che virginei fossero i suoi candori lo testifica l'istesso colle seguenti parole: *Fù castissimo nell' anima, e nel corpo. Fù vergine, ed in tutte le sue attioni risplendeva una purità celeste*. Di più in altri Regni di Spagna da persone di grande autorità era chiamato l'Angelo di Valenza: E' felicità nell'Angelo l'esser vergine; ma nell'huomo è vittoria, e trionfo, che però bisogna ben combattere per potere gloriosamente trionfare. Grandi furono le mortificationi, colle quali macerò il Padre Sarriò la sua carne, sicome altrove si è riferito, e però restò con esse vincitore d'ogni insulto del senso, ma grandi, e straordinarie furono le cautele, che usò per non esporsi à pericolo di restar perditore. Essendo ancor fanciullo si guardava dagli assalti del suo mortale nemico, fuggendo anco dalle carezze d'una sua Zia. Fatto adulto non trattava con donne, se non in Chiesa, e quando l'incontrava per strada rivolgeva altrove la faccia per non mirarle, particolarmente quando andavano vanamente ornate. Dopo di esser morta la Madre non mai si contentò, che alcuna donna entrasse nella sua stanza, permettendo ciò solo ad una sua nipote, quando però la necessità lo richiedeva. Quando alle volte stava infermo, e che perciò parea, che havesse maggior bisogno di chi lo servisse, diceva: Mentre l'anima sarà nel mio corpo, benche non vegga, nè senta, non hà da entrar donna nella mia stanza. Essendo già ordinato Sacerdote non voleva dir Messa nell' Altare, nel quale si ministrava il Pane Eucaristico per non esser obligato à comunicar donne, e solo nel tempo della peste s'indusse à ciò fare, obligato dalla sua gran carità in quell' estremo bisogno. Alle donne sue penitenti non permetteva, che gli baciassero la mano, ed à gli huomini solo dopo che da lui si erano confessati.

Maravigliosa poi era, e rigida la custodia de' suoi occhi, a' quali non concedeva licenza di mirar donne in faccia. Stette egli tre mesi in una Villa per godere del beneficio dell'aria; mentre era travagliato da una infermità, e servendolo una donna anziana à capo di quel lungo spatio non sapea di che fattezze ella fosse, nè la conosceva di vista. Faceva egli, e con ragione gran conto di tener lontane le pupille dal mirar donne, che per questa causa celebrava molto l'Illustrissima Religione de' Certosini, dicendo una volta ad un Padre suo amico: Sono grandi, e maravigliose tutte le Religioni: ma la Santa Certosa hà un singolar privilegio, che se un Religioso vuole, non vedrà in tutta la vita donna alcuna, il che hanno praticato molti Religiosi ne' nostri giorni, e singolarmente il Venerabile Padre D. Gio: Battista Siveta di Portaceli in quarant'anni non vide donna, nè meno sua Madre, che andò à ritrovarlo. Con non minor cautela custodiva le sue orecchie, acciò non giungesse à quelle nè pur parola, che non fosse regolata dalla modestia, ed honestà: quindi è, che essendosi ciò divulgato, quando era necessario il communicargli qualche caso morale sopra il vitio contrario alla purità, non sapeano i suoi amici con quai termini spiegarlo per non contristarlo, ed affliggerlo. Finalmente era assai guardingo nel lasciarsi vedere qualche parte del corpo scoperta, anco per cagione d'infermità.

Erano sicuramente queste virtuose cautele usate dal Servo di Dio per conservare la sua purità troppo gradite à quel Signore, che *pascitur inter lilia*, ed alla sua Madre Santissima, che è Regina di purità, e ne manifestarono il gradimento, sicome dal seguente fatto si può raccorre. Essendosi infuriato un mulo, mentre egli stava à quello vicino, gli fù da quella bestia tirato un calcio, che lo colpì nella parte inferiore del ventre con tanta forza, che lo stese al suolo. Accorse la gente per sollevarlo, ed essendo chiamati i Cerusici per curarlo, dovendo riconoscere la parte offesa, il castissimo Sacerdote cercò tempo, ed intanto postosi in oratione pregò la Vergine à porgere soccorso non pure al suo male: ma alla sua modestia. Furono così efficaci le sue preghiere, che con cura miracolosa ottenne dalla sua Re-

gina la salute, e fù liberato dall'angustia, nella quale si ritrovava per essere necessario il farsi riconoscere da' Cerusici, che lo doveano medicare. Giunse à tal segno l'affetto, che portava all'honestà, che fù di quella custode, anco dopo della sua morte; poiche incaricò con molta efficacia à coloro, che doveano vestire il suo cadavere, che lo facessero con ogni maggior honesta cautela, senza che lo mirassero scoperto, e per essere coloro fedeli alla promessa già fattagli, così appunto eseguirono, quando vestirono quel corpo virginale.

Era così grande l'amore, che il Padre Sarriò portava à questa sì nobile, e bella virtù, che non contento d'haverla promessa à Dio con voto solenne quando fù ordinato Suddiacono; se ne rallegrava sempre d'haverlo fatto, e rinovava privatamente l'istesso voto almeno tre volte il giorno, compiacendosi, per così dire, di ripetere quelle promesse di purità, della quale era tanto vaga, ed innamorata la di lui anima, servendogli ancora quel triplicato vincolo, che rinovava, per renderlo sempre più vigilante, acciòche la sua vita, e le sue attioni fossero lontane, ed immuni da ogni benche minima immondezza d'impurità; ed in vero erano quelle così pure, e caste, che sparsero d'ogni intorno soavissime fragrantie, onde potè il Cardona più volte citato dire, e registrare le seguenti parole: *Il Venerabile Padre in tutta la sua vita andò ricoperto colla polvere della memoria della morte, e tutto bruciando nell'incendio della carità, che però hà esalato profumi straordinarii di candidezza, e di purità, ed hà ripieno tutta questa Città, e Regno del soave odore della sua castità, evaporando per le sue potenze, e sensi, celesti, e purissime operationi, l'Angelico Padre Domenico Sarriò fù castissimo nell'anima, e nel corpo, fù vergine, ed in tutto le sue attioni risplendeva in lui una purità divina, e celeste.* Così egli. Dispose Iddio, che anco materialmente esalasse la di lui purità soavissimi odori; poiche il suo purissimo corpo, e virginale mandava fuori molte volte una sensibile, e soave fragrantia, che faceva restar tutti ammirati. Una persona, che trattò seco per lungo tempo, osservò, che in alcune occasioni diffondeva dalla sua bocca un' odore soavissimo più che di rose, e gigli, ed in altre congiunture una fragrantia come di ambra, e di altri odorosissimi profumi, superiori però di gran lunga à quelli, che in questa terra allettano le narici, e quel che è più, alcune fiate spargea ancor lungi da dove stava quel soavissimo odore, onde quell'istessa persona, benche stasse da lui lontano lo sentiva; le medesime soavi fragrantie furono sentite dopo la di lui morte da alcune anime da lui visitate, sicome appresso si narrerà. Di più giunse à tal segno il candore della sua purità, che anco gli altri ne restavano, per così dire, imbiancati. Coloro, che erano travagliati da stimoli d'impurità, e da fantasmi disonesti, raccomandandosi alle di lui orationi, ed eseguendo i suoi consigli erano preservati dall'immonde macchie del senso, e molti affermavano, che con solo avvicinarsi à lui, sentivano svanire le tentationi impure.

Se qual giglio di purità esalava il P. Domenico soavissimi odori, essendo per purità Angelo, sentiva la puzza, che esalavano le anime impure, la quale benche non giunga alle nari degli huomini, la sentono però ben con nausea gli Angelici spiriti, sicome nell'Ecclesiastiche historie stà registrato. Venne una volta nella sua stanza una persona, che haveva seco qualche confidenza, la quale essendo miseramente caduta in un peccato d'impurità, dissimulò, e tacque il luogo donde all'hora veniva: ma illustrato da luce superiore il buon Padre, conobbe bene l'immonda macchia, colla quale haveva colui imbrattata l'anima sua, che però mutando il Servo di Dio la consueta soavità in rigidezza, con severo viso, e con asprezza gli disse: Io ben conosco, che lei stà in peccato mortale. Esca presto da così cattivo stato, perche altrimente si dannarà. Inarcò quegli le ciglia, udendo tali parole, non potendosi persuadere come, ed in qual guisa havesse potuto penetrare il suo misfatto all'hora all'hora commesso, ed intimorito dalle sue minaccie, procurò senza indugio di mondare l'anima sua colla penitenza, e per isfuggire il castigo predettogli, abbandonando il mondo, e i suoi fallaci, e momentanei piaceri, entrò in una austerissima Religione. Generalmente abborriva il casto Sacerdote i lascivi, e i disonesti, ed era tale la nausea, che gli cagionava il trattare con quell'immonda gente, che essendo ciò quasi à tutti noto, non ardivano di accostarsegli; per contrario amava molto i puri, e i casti, e volentieri si tratteneva con essi, godendo di conversare con amanti della purità. Per l'amore, che egli portava à questa vir-

tù, e per l'odio intestino, che portava al vitio opposto gli mosse una crudel guerra per bandirlo quanto più poteva dalla Città di Valenza. Conoscendo quanti naufragii continui succedano di anime annegate nelle sozze pozzanghere dell'impurità per la commodità de' publici lupanari, andò egli personalmente da' Superiori, ed armato di santo zelo esagerando il danno, che da quegl'infami luoghi risultavano alle anime battezzate, l'esortò à rimediare ad uno scandalo così grande, e così prossimo, che però purgassero quelle sentine di disonestà con raccogliere le donne di mondo, le quali si guardassero sotto buona custodia in luoghi, dove si havesse di loro diligente cura. Furono così efficaci le sue parole, che si eseguirono prontamente le sue insinuationi con notabile beneficio della Republica. E' così sfacciata l'impurità, che ardisce d'introdursi anco nel Santuario. Troppo affliggeva il casto, e zelante cuore del Padre Sarriò questo insoffribile abuso, che la purità de' Tempii restii imbrattata dall'immondezza del vitio impuro, e che havendoli Iddio destinati per luoghi particolari, ne' quali si purificassero, ed imbiancassero le anime, dall' humana malitia fussero cambiati in luoghi, dove maggiormente restassero macchiati. Riconoscendo dunque, che i concorsi nelle Chiese in tempo di notte erano occasione di molti peccati, arse di santo zelo, ed havendo scacciata dal suo ovile l'impurità, non potea soffrire di vederla annidata nella Casa di Dio, che però applicò tutt'i mezzi possibili, acciòche le processioni del *Corpus Domini* nella Città, e Regno di Valenza si terminassero di giorno, nè cessò di parlare così privatamente, come in publico ne' suoi sermoni fino à tanto, che non fù rimediato quel l'abuso, se ben poi tornò di nuovo à rinascere, havendo l'astuto nemico trovato modo di non far perseverare quella così pia, e giusta determinatione.

Non pure mortalmente odiava il vitio dell'impurità: ma tutto ciò, che poteva indurre ad imbrattarsi colle immondezze della disonestà. Abborriva per tanto quelle donne, che non contente di quella speciosità, che hà data loro la natura, vogliono artificiosamente imbellettarsi, e con mentiti colori adulterare le loro faccie. Diceva, che in questa vita vivevano martirizzate per la gran pena, che ad esse costa il pretendere di comparire commendicati artificii più belle di quel che sono, e che nell'altra vita sarebbero tormentate, perche si tormentavano in questa. Considerando, che col comporre, ed ornare così vanamente loro stesse scompongono le coscienze di coloro, che le mirano, diceva, che in quei belletti davano come nella rete gl'incauti giovani, e si perdeano miseramente le povere anime. Riprendeva questo abuso ne' suoi sermoni con grande efficacia, ed energia, e diceva, che con quello ingannavano gli huomini, e loro stesse: ma non già Iddio. Per fare ad esse apprendere il male, che cagionavano, diceva, che tutti quei vani adorni erano ripieni di provocatione à libidine, di vanità, e d'inganni. Perche la memoria della morte è una efficace medicina contro le vanità, soleva ne' suoi sermoni alzar la voce, e'l tuono, e con sembiante malinconico, cogli occhi chiusi solea cantare più volte queste brevi: ma potenti parole: Che sai alma profana, se giungerai à domani. Essendosi per ubbidire al suo Padre spirituale esposto ad udire le confessioni haveva determinato di non ammettere a' suoi piedi quelle donne, che s'imbellettavano, e non l'havrebbe sicuramente confessate, se non fosse stato obligato ad udirle dal suo proprio Confessore, dalla di cui ubbidienza dipendeva, e ne adducea egli questa ragione. Quando questo eccesso non fosse, se non per cose veniali, pur sarebbe cosa terribile, l'haver da confessare una, che hà proposito di perseverare in peccato veniale. Non volle confessare la serva d'una donna, che vendeva belletti, se non mutava stato, perche diceva, che continuando in quel mestiere sarebbe stata occasione di molti inciampi.

Le pitture poco honeste, dalla vista delle quali peggio, che da quella del basilisco restano attossicate le povere anime, erano à lui troppo odiose. Sentiva però specialmente, e si doleva, che le immagini degli Angeli, che sono così puri, fossero espresse ignude: ma la pena, che più l'affliggeva era il vedere alle volte la Vergine Madre di purità dipinta con habito poco modesto; che però à lui erano sommamente care, e gradite quelle, che erano espresse cogli occhi bassi, modesti, e mortificati, e che erano vestite fino alla sommità del collo, perche diceva, che tale era l'honestissimo habito, e portamento della sua purissima, e mo-

destissima Regina. Contro quelle donne poi, che usavano simili vesti, che non finiscono di ricoprire il petto, e le spalle, affilava la sua zelantissima lingua quando predicava. Una volta fù udito dire, che supposta la fiacchezza della natura, e l'inclinatione grande, che vi è à questo vitio, era di parere, che l'andare le donne con habiti, che non finiscono di ricoprirle, quantunque vi fosse già costume stabile di usarli, era una gran provocatione, ed occasione prossima di molti peccati, e per conseguenza colpa mortale, e che perciò non ardiva di scusarle da peccato grave, benche andassero mediocremente ricoperte. Che non ignorava, che le opinioni de' Dottori erano varie, anco nella parvità di materia circa simili habiti, però, che il suo parere era, che quantunque l'immodestia non fosse grande, non poteva stimarsi parvità di materia, ed à coloro, che cercavano di scusare le donne da colpa grave usando habiti, che perfettamẽte non le coprivano per l'accennata ragione della parvità della materia, rispondeva, che non poteva allontanarsi dal suo dettame, a cagione, che così facilmente si precipita in questo vitio, e che sarebbe morto assai turbato, ed afflitto, se havesse scusato da colpa grave diretta, ò indirettamente chiunque portasse tali habiti, e che ad ogn'uno, che domandasse circa tale abuso il suo parere, risponderebbe lo stesso. A coloro, che usavano simili vesti portava una speciale avversatione, perche à lui sembrava, che con quelle fomentassero le disonestà. Finalmente desiderava estremamente la riforma d'abuso così infernale, e solea dire: Se non viene l'emendatione dalla Corte, ò dalle Signore più grandi, e di prima sfera poco frutto si può sperare dalle prediche, soggiungendo: Voglia Iddio, che quelli, che governano aptano gli occhi per serrare questa porta d'inferno, e non è picciol castigo l'haver Iddio permesso questa trascuraggine, ed omissione.

Come peste delle Republiche erano da lui stimate le rappresentationi, balli, e canzoni poco honeste, e perciò si affaticava molto in persuadere, ed esortare à fuggirle, particolarmente i teatri, e le comedie, le quali asseriva essere officine d'impurità, e che i danni, che da quelle derivano così à i particolari, come alla Republica, sono innumerabili. Attribuiva per tanto le publiche calamità à i peccati, e disordini publici, come di comedie, ed altri eccessi contro la purità. Grande era per tanto il dispiacere, che sentiva, perche fossero frequentate: ma molto più si affliggeva quando dopo d'haver ridotta qualche persona à dargli parola, che se ne sarebbe per l'avvenire astenuto, poscia vinta dalla curiosità, tornava di bel nuovo ad assistere à quei così pericolosi trattenimenti. Assisteva il buon Sacerdote ad una Signora, che nel fine degli anni era vicina à morire, ed havendogli promesso, che non vederebbe, nè leggerebbe più comedie, guarì dalla mortale infermità. Ma ò incostanza de' figliuoli d'Adamo! ed ò debolezza degli humani proponimenti, particolarmente quando son fatti nel tempo di pericolosa malattia. Appena passò un mese dopo che fù guarita, che vinta dalla dolcezza di quel vano trattenimento tornò di nuovo ad andarvi, ma ecco, che fù compresa da una mortale infermità, e già si faceva cattivo pronostico della di lei vita. Facevano all'hora istanza al Padre Sarriò, che ottenesse colle sue preghiere da Dio la salute all'inferma, e'l buon Padre altro non rispondeva, se non che queste parole: Fece proposito di non leggere, e di non assistere più à comedie, e non l'hà osservato. Colle quali parole dava non oscuramente à divedere, che sarebbe morta, sicome seguì, ed insieme faceva conoscere qual fosse la vera causa della di lei morte.

Non contento egli della sua Angelica purità, havrebbe desiderato, che tutti la possedessero, che perciò dava per ottenerla, varii, ed utili documenti. Insegnava primieramente à fuggire l'otio, il quale se è padre di tutt'i vitii, specialmente par che riconosca per suo primogenito quello della disonestà, che si discacciassero i pensieri impuri, che nella guerra del senso sogliono essere i cavalli leggieri, che sono i primi ad attaccar la zuffa, con tanta sollecitudine, e prestezza, con quanta si toglie via dalla faccia una tela ragna, dalla veste una scintilla, e finalmente un'acceso carbone dalla mano. Consigliava con grande efficacia à non trattare insieme huomini, e donne, perche sono come il fuoco, e la stoppa, la terra, e l'acqua, che separate non apportano danno: ma stando insieme formano incendii, che bruciano, e fanghi, che imbrattano. Nè da questo tratto pericoloso escludeva i Padri

dri spirituali, ancorche stassero assisi nel sacro luogo del Confessionario, onde solea dire con grande spirito questa gran propositio. neTrattenersi le donne nel Confessionario più di quello, che è necessario per la confessione, e governo delle loro anime, è un volere, che Dio faccia continuamente miracoli. Molto più consigliava à fuggire il tratto domestico trà persone congionte per sangue, di diverso sesso, ancorche fossero parenti assai stretti, come fratelli, e sorelle, onde ei diceva: il gran Padre di spirito San FILIPPO NERI insegnava, che il demonio è un gran logico, e sà prescindere donna, e non sorella, e finalmente non tralasciava di riprendere la trascuraggine di quei Padri, che tenevano in un'istesso letto le loro figliuole, e con gran cuore, e maggior spirito diceva, separatione, se vogliono fuggire il rischio della dannatione. Per togliere questo abuso, e per viè più persuadere questa lodevole separatione, ponderò predicando ciò, che fece Giob dopo che i suoi figli restarono sepolti sotto le ruine della casa, nella quale banchettavano, il quale secondo ciò che discorre San Giovanni Chrisostomo, diligentemente fece separare i cadaveri, e le ossa de' figli, e delle figlie, perche quantunque fossero fratelli, e sorelle, e già morte, pure non gli parea decente, che stassero insieme. Tal fù l'energia, e lo spirito, col quale ponderò il Servo di Dio questo fatto, che l'udienza restò totalmente convinta. Perche ogni humana industria da per sè sola è insufficiente à guardare dal fango di questa terra la purità, perciò consigliava à gli altri ciò che haveva sperimentato profittevole in sè stesso. Conservò egli i virginei candori per la singolare divotione, che portava alla Santissima Madre di Purità, che però sovente esortava i suoi figliuoli spirituali, che per liberarsi dall'immondezze della disonestà, e per havere casti pensieri ricorressero alla Regina del Paradiso, recitando tre *Ave Maria* per i tre stati della sua purità virginale, che godè prima del parto, nel parto, e dopo il parto, e fù sì profittevole questo consiglio, che trà gli altri un Sacerdote confessò, che havendolo eseguito, restò libero da una guerra assai molesta, che prima sentiva contro la purità.

Non solo dalla Divina Misericordia ottenne il Padre Sarriò di conservare intatta la sua virginal purità: ma corrispondendo egli alle gratie del Cielo, giunse à conseguire una purità di anima, e di coscienza in grado così sublime, che non mai cadde in colpa mortale, come affermò il suo Confessore, il quale aggiunse, che in quattordici anni, che fù suo Padre spirituale, non si ricordava di havere udito nelle sue confessioni materia della vita presente, che fosse peccato veniale. Sino da che aprì gli occhi interni dell'anima coll'uso della ragione hebbe un grande horrore al peccato, ed un grande amore, e stima della gratia di Dio; il che dimostrò in una risposta, che diede ad una sua Zia. Ponderava questa; mentre egli era ancor fanciullo, la gravezza delle pene dell'inferno, à cui con maturità di gran lunga superiore all'età rispose il garzone: Stia io in gratia di Dio, benche vada all'inferno. Crescendo poi nell'età non sapea persuadersi, come gli huomini lasciassero annidare nella loro anima il mostro horribile del peccato mortale, e non si sforzassero subito di cacciarlo, onde soleva dire: Che possa una persona dormire stando in peccato mortale, ed in contingenza di morire repentinamente, e dannarsi per sempre, e perdere la bellezza della gratia, e della gloria eternamente. Egli intanto per conservare la purità della sua coscienza era oculatissimo in considerare ogni minima cosa appartenente all'anima, acciòche fosse immune da' difetti. Ne i precetti divini, e della Chiesa era esattissima la sua osservanza, senza mai valersi di opinione, che favorisse alla libertà: ma più tosto al precetto, e che per conseguenza l'assicurava dalle trasgressioni. Assisteva egli, e conveniva in alcune esemplarissime radunanze, e non si facea lecito di rompere nè pure una minima regola di quelle. In quindeci anni, che frequentò la santa scuola di Christo, quantunque secondo il lodevole costume di quella uscisse più volte ad accusarsi, e si confessasse per lo maggior peccatore del mondo, non mai però i suoi compagni poterono notare, che havesse trasgredita la più leggiera Constitutione. In un'altra radunanza, nella quale si facevano alcune conferenze spirituali, e vi erano alcune regole assai minute, come di esercitarsi nella presenza di Dio almeno ogni quarto d'hora, ed altre cose simili, tutte furono per lo spatio di diciannove anni, che in quella convenne, osservate senza mancarne nè pure in una. Entrato poscia nella Congregatione

ne

ne dell'Oratorio fù esattissimo nell'ubbidire alle paterne Constitutioni, sicome altrove si è riferito.

Delle sacre cerimonie, e de' riti, che usa la Cattolica Chiesa nel divin sacrificio, era non pure fedelissimo osservatore: ma zelante custode à rispetto degli altri. Ed in vero sembrava in ciò una lince; poiche stando assiso nel Confessionario della sua Congregatione osservava i Sacerdoti, che celebravano, se piegavano acconciamente i Corporali, se serravano bene il Messale, se purificavano con diligenza, e riverenza il Calice, e la Patena, se finalmente osservavano con fedeltà tutte l'altre cerimonie, e rigidamente correggeva i trasgressori, e quantunque in quella Chiesa si osservassero con esattezza le cerimonie sacre, pure egli trovava col suo occhio aquilino, che emendare, sicome lo riferisce l'accennato D. Giuseppe di Cardona colle seguenti parole: *Nella Congregatione fino dal Confessionario osservava coloro, che diceano Messa, e benche quelli, che la dicono in quel Santuario, possano servire di esempio à tutto il mondo nella divotione, attentione, e cerimonie, haveva con tutto ciò sempre qualche cosa d'avvertire, e con questo li teneva sempre vigilanti.* Non vi era cosa scomposta, ed indecente, che si commettesse alla sua presenza, che sfuggisse da gli occhi suoi, quantunque li tenesse sempre così modesti, e che non la correggesse: quindi è, che una persona gli disse una volta: Padre come V. R. sà tutto quel che si fà in Chiesa, se tiene sempre serrati gli occhi, à cui egli rispose: La Vergine Santissima così dispone. In quel tempo, che assisteva nella santa scuola di Christo nelle consulte, che si faceano per la conservatione di quella santa opera ammiravano tutti le minuzie, le quali erano da lui notate. E finalmente essendo così perspicace in esaminare i proprii difetti, era ancora tale in osservare quelli di coloro, de' quali haveva la cura per poter dar loro il necessario rimedio.

Era suo detto, che la poca accuratezza esteriore era argomento della trascuraggine interiore, e della poca cura, che hà l'anima di conservare la purità della propria coscienza. Hor secondo questa sua massima dall'esterno si può ben argomentare qual fosse la purità interiore dell'anima di questo Servo di Dio. Il suo vestito era ben povero, e rappezzato; ma rassettato però, e pulito. Nella sua camera stava ogni cosa ben composta, e i libri, che non eran pochi, si vedeano tanto aggiustati, che quãtunque molto li studiasse, pure stavano sẽpre così ben ordinati, che pareva, che non si servisse di quelli. La modestia poi, e cõpositione esteriore era così rara, che tutti coloro, che lo miravano lo veneravano, ed ammiravano; poiche teneva sempre gli occhi bassi, e mortificati, nelle mani il Santissimo Rosario, e quelle teneva ricoperte col mantello, i passi erano gravi, e composti, e tutto spirava, e manifestava l'interna purità della sua anima. Coll'istessa compositione, e modestia stava in casa, come in Chiesa, così stava vestito, quãdo era infermo nel letto, come quando era sano, fuorche negli ultimi anni della sua vita, ne' quali per occasione de' mali, che pativa, e de' rimedii, che si doveva applicare, non usava nel letto sottana: ma un giubbone negro, sì che haveva solamente il volto scoperto. Havendosi una volta tolto via il collare, mentre dovea bere non sò che per la sua indispositione, acciòche non s'imbrattasse, entrò repentinamente nella sua stanza un Sacerdote suo penitẽte, e fù grande il sentimento, che hebbe, perche gli parea d'essere stato visto men che composto. Tãto era egli amico della modestia, ed honestà anco esteriore, indice dell'interiore. Solo il vedere passare questo Servo di Dio con tanta modestia per le strade cagionava edificatione, e molti senza conoscerlo, mossi da quel modesto suo aspetto lo salutavano, e riverivano. Finalmente non vi fù alcuno, che trattasse, e communicasse seco, che non ne restasse edificato, e compunto: quindi è, che parlando della sua insigne modestia l'Eccellentissimo Signor Duca di Montalto Vicerè di Valenza, il quale fù poi ornato colla Porpora Cardinalitia, hebbe à dire, che non haveva conosciuto alcun' huomo, che gli havesse dato maggior edificatione, quanto il Padre Sarriò.



Della

Della profonda humiltà del Servo di Dio P. Domenico Sarriò, e del grande amore, che egli portava alla povertà, e dell'altre sue virtù.

CAPO XII.

A ME sembra di vedere troppo chiaramente espressa nella persona del nostro P. Domenico Sarriò l'humiltà nella maniera, che la definisce il mellifluo San Bernardo: *Humilitas est virtus, qua quis verissima sui cognitione sibi ipsi vilescit*; poiche nel suo concetto era egli à se stesso si vile, che si stimava per peggiore di tutti, ed indegno, ed incapace di qualsivoglia posto, ed honore; primieramente quantunque fosse così virtuoso, e tanto favorito dal Cielo la sua humiltà tutto gli nascondeva in guisa, che si riputava il più cattivo frà gli huomini. Da ciò hebbe origine quel gran timore, che haveva di dannarsi, sicomo lo narra nell'epilogo della sua vita nella seguente maniera: *E' grande sia benedetta la Divina Misericordia, la tristezza, che occupa il mio cuore considerando* Quid ergo erit nobis? *se mi salverò, ò mi dannarò? mi si rappresenta tutta la mia vita con ogni verità, e veggo, che per molte cause merito l'inferno, e come che veggo chiaramente, che il salvarmi hà da essere pura gratia, pura misericordia, e riconoscendomi così indegno di quella, mi si stringe il cuore, e temo assai la dannatione*. Questo timore gli durò per tutta la vita, perche la sua humiltà gli nascondeva mai sempre quanto facea di buono, anzi nell'ultima infermità se gli accrebbe maggiormente, sicome egli stesso haveva predetto, e da me sarà più particolarmente posto in nota. Essendo penetrata la notitia delle sue virtù, prudenza, e lettere nel gabinetto reale del gran Monarca delle Spagne Filippo IV. lo nominò per Vescovo di Segorbe. Grande fù la pena, che egli sentì quando hebbe l'avviso di quella elettione, ed essendogli stata replicata per ben due volte l'istanza, che l'accettasse, con virtuoso rifiuto si scusò con dire, che non era habile ad esser Vescovo, quando secondo il comune concetto di quanti lo conoscevano sarebbe stato il maggior Prelato dell'età sua. Non poteva udire in quei giorni, che scorsero fin'à tanto, che fù accettata la sua rinuncia, che alcuni lo trattassero d'Illustrissimo. Ma che maraviglia, che si stimasse inabile ad esser Vescovo, se si stimava indegno del Sacerdotio. Sovente ripetea questa parole: Io son Sacerdote senza meritarlo, però se le cose si potessero far due volte, sceglierei prima di esser laico di S. Giovanni della Riviera (che è un Convento degli esemplarissimi Padri Scalzi di S. Pietro d'Alcantara) che Sacerdote. Soleva anco spesso dire: Se Dio non mi tenesse colla sua mano sarei peggiore del maggiore sbandito, ed il più rilassato peccatore del mondo. Avvanzandosi nell'età, cresceva sempre più nell'humiltà, e per consequenza si teneva più à vile, ed in dispregio: quindi è, che negli ultimi anni della sua vita frequentemente diceva: Io non son'huomo per cosa alcuna, sempre mi pare, che oda dirmi alle orecchie quella maleditione, che diede il Signore alla ficaja, che non faceva frutti: *Vt quid terram occupat.*

Stimandosi così vile gli cagionava una straordinaria pena l'essere honorato, e stimato, che però sentiva molto nel tempo, che durò la sua lunga infermità di esser visitato da persone grandi, e di molta autorità, e procurava quanto più poteva di fuggire quell' honore, particolarmente quando erano secolari. Tentarono alcuni Vicerè, come l'Eccellentissimo Signor Conte di Paredes, ed altri suoi successori in quel posto, e molti Vescovi, Prelati, ed Inquisitori di havere la consolatione di visitarlo: ma havendo intesa la pena, che egli ne sentiva, si privarono di quel gusto. In alcune occasioni però senza fargliene motto se n'entravano personaggi grandi nella sua stanza. Dovendo l'Eccellentissimo Signor Marchese del Carpio portarsi à Roma, come Ambasciadore ordinario del suo Cattolico Monarca, passò per Valenza, e volle in ogni conto havere la consolatione di vedere questo Servo di Dio, che però senza farnelo consapevole, se n'entrò nella sua camera, e dopo d'haver seco favellato, se n'usci tutto allegro, perche con furto pietoso nascosta, ed occultamente

te si prese il suo Rosario, che conservò poi come reliquia. Le istesse virtuose ripugnanze sentivà l'humile Padre Sarriò di communicare co' Grandi, anco per mezzo di lettere. Trà gli altri l'Eccellentissimo Signor Marchese d'Airona, il di cui virtuoso esempio hà lasciato molto, che imitare à i suoi pari, gli scrisse una volta raccomandandosi caldamente alle sue orationi, alle quali molto fidava. Troppo restò offesa l'humiltà del Servo di Dio con quel segno di stima, che di lui faceva un personaggio si grande, onde con santa rusticità non havrebbe sicuramente risposto à quella cortese lettera, se non fosse stato costretto dall'ubbidienza à prendere in mano la penna per rispondergli. Patteggiarono però insieme per questa volta la sua humiltà colla soggettione, che professava verso il suo Superiore; poiche volle una promessa di non esser obligato à rispondere, se havesse continuato il Marchese à scrivergli, volendo in ogni conto troncare quella speciosa, ed honorevole communicatione. Se le sue orecchie udivano qualche parola di propria sua lode, si attristava in maniera, che anco nell'esterno dava segni di gran cordoglio, e come che egli era in un'alta stima appresso tutti, sovente udiva dirsi, che era un Santo, che era operator di miracoli, ed altre cose simili, ed all'hora l'humile Sacerdote col fuggire sforzavasi di non udire quelle parole cosi à lui ingrate, altre volte col volto ricoperto di modesto rossore, alzando gli occhi, e le mani al Cielo diceva: Povero me, povero me.

Quando poi per contrario udiva qualche parola, che ridondasse in sua poca stima, il che rare volte accadeva, perche era generalmente honorato da tutti, se ne rallegrava sopra ogni credere, come se fossero quelle le parole à lui più gradite. In certa occasione una tal persona, che poco temperata dovea essere, ò poco amica dell'oratione, e perciò gli parea strano ciò, che faceva il Servo di Dio, gli disse: Padre V. R. può studiare, e fare oratione dopo d'haver mangiato, perche non discorre molto, nè si profonda assai nello studio, e nell'oratione. Gioì all'hora l'humile Sacerdote, e col riso in bocca rispose: Havete ragione, questa è propriamente la cagione naturale, perche non mi fà danno lo studio, e l'oratione. Egli stesso confessava sovente con non poca edificatione di chi l'udiva: Io sono rozzo, e tardo d'ingegno, e perciò mi costa molta fatica il predicare. Questo egli publicava: ma con molta cautela teneva celati i favori, che riceveva in gran copia dal suo Signore, dalla Vergine Madre, e da' Santi, e con grandissimo artificio nascondea parimente le sue virtù cosi heroiche. Acciòche non fosse alcuno impedito dal dir di lui quel male, che volesse, sicome havea ordinato a'suoi figliuoli spirituali, che non mai lo lodassero, così ancora comandò, che non lo difendessero, quãdo altri mormorassero di lui, e delle sue attioni. Mosso da questa poca stima, che di sè faceva, diede alle fiamme prima di morire tutt' i suoi scritti, sicome altrove si dirà, e particolarmente la relatione da lui fatta per ordine del suo Confessore de' singolari favori ricevuti da Dio; mentre viveva, la quale volle in ogni conto, che fosse bruciata.

La sua humiltà però non spiccò meno nel componere la medesima relatione, che nel consegnarla alle voraci fiamme; poiche se bene convenne alla sua humiltà di cedere alla forza dell'ubbidienza, prendendo la penna in mano per registrare i divini favori, che tanto procurava di celare, e tener nascosti, pure nella compositione di quella vi hebbe una gran parte l'humiltà, sicome apparisce anco da quelle particelle, che sono state da me trascritte in questi fogli. Di più nel principio di essa si veggono espressi dall'humiltà i primi periodi nella maniera, che siegue: *Relatione d'un figlio spirituale, che fà al suo Confessore, e Padre spirituale per ordine, e comandamento suo delle particolari misericordie, che hò ricevute da Dio nostro Signore. Padre dell'anima mia la carità vostra, che sà la mia mala, e cattiva vita, mi hà ordinato, che gli dassi nota in iscritto non già de' miei peccati: ma solo delle misericordie, e mercedi particolari, che hò ricevuto nel decorso della mia vita dalla mano liberale di Dio. Io vorrei sapere ubbidire alla carità vostra con ubbidienza molto spirituale, colla quale fosse più gradita al Signore. Sua Divina Maestà, che per mezzo della carità vostra mi comanda, che li riferisca, m'illumini, guidi, e dirigga per l'intercessione della Santissima Vergine mia Signora, e mia Madre, acciòche io faccia questa relatione con chiarezza, e verità unicamente per sua maggior gloria, honore, e servitio.*

Nel fine poi della medesima riepilogò egli, per così dire, la sua grande humiltà, terminan-

mandò quella nella seguente maniera: *Padre dell'anima mia già hò ubbidito la carità vostra nello scrivere non già i miei peccati, sicome mi hà comandato: ma i favori, e misericordie particolari, che Dio nostro Signore mi hà fatte, e le hò scritto con ogni simplicità, e verità possibile, piaccia à Sua Divina Maestà, che non habbia in ciò errato, e sia glorificato chi mi hà fatto gratia di havere ubbidito alla carità vostra. Vi supplico Padre mio à restar servito, che queste cose, che sono qui scritte servano solo, acciòche la carità vostra le legga, e le sappia, e non altri, per l'inconveniente grande, che potrebbe seguirne, perche qualsivoglia, che fosse potrebbe venire in cognitione di chi le scrive, e come non saprebbe la mia mala, e cattiva vita, i miei molti, e grandi peccati, sarebbe dargli occasione di tenermi per buono, e sarebbe un'ingannarlo per la qual cosa Iddio mi castigarebbe, perche, come che è tanto amico della verità, non permetterebbe, che la mensogna passasse per verità. Alla carità vostra serviranno per maravigliarsi, e per vedersi obligato ad haver molta sollecitudine di raccomandarmi à Dio, ed à me servirà per molta confusione, e per havere un'intensissimo dolore, vedendo la mala corrispondenza, che dalla parte mia hò usato à così grandi misericordie, e di esser obligato à dispormi à ben morire, acciòche indovini con la Divina Gratia à stare apparecchiato quando giunge la morte. Voglia il vostro Divino Redentore perdonarmi i miei peccati, ed usare con me questa ultima misericordia per i meriti del suo pretiosissimo Sangue, Passione, e Morte, e per MARIA Santissima sua amantissima Madre. O Vergine Madre il vostro Santissimo, ed Amantissimo Figlio GIESV' vi concede sempre quanto li domandate, cercategli misericordia per questo gran peccatore, pregatelo Signora, che non permetta, che si perda l'anima di questo vostro indegno schiavo, e come ve lo supplico, Madre mia pietosissima, così confido nella vostra pietà, e clemenza, che mi concederete questa gratia, e la vostra intercessione. Termino questa relatione dicendo con San Paolo, solo à Dio si hà da dar la gloria, e l'honore di tutto ne' secoli de' secoli. Amen.* Soli Deo honor, & gloria in secula seculorum. Amen. Amen.

Non essendo paga l'humiltà di questo Servo di Dio di pregare istantemente in questa relatione il suo Confessore, per ordine del quale l'haveva fatta, che fosse ad ogn'un'altro nascosta: ma dopo d'havercela consignata replicò le istanze, acciòche ce la ritornasse, sicome fece: ma cauta, e prudentemente la copiò, acciòche potesse dopo la di lui morte manifestarla, sicome lo testificò il medesimo Confessore colle seguenti parole, che volentieri qui trascrivo, perche rendono fedele testimonianza della stima, che faceva del nostro humilissimo Sacerdote. Dice dunque così: *Parendomi, che havrebbe havuto da risultare molta gloria à Dio, e profitto alle anime, comandando al mio carissimo figlio (meglio direi amantissimo Padre, ed eruditissimo Maestro) essendomene consigliato con un Padre spirituale, dotto, ed esperto, gli comandai, che facesse un compendio delle misericordie più particolari, che haveva ricevute dalla mano liberale del nostro buon Dio. Ubbidì puntalmente, e mi consignò una scrittura di sua mano à 15. d'Aprile del 1668. pregandomi nel fine di quella, che servisse non ad altro, se non perche io la vedessi, perche se altri la vedessero, sarebbe stato facile il conoscere di chi parla, e come solo tratta delle misericordie, che Iddio gli hà fatte e non de' suoi peccati lo tenerebbero per buono, e che questo sarebbe stato ingannarli. Non pure di ciò mi pregò nella scrittura: ma dopo quando seppe, che già l'haveva veduta, mi fece tante, e così vive istanze, che ce la tornassi, che fui costretto à darcela per non vederlo così sconsolato, come con effetto ce la restituì à 13. di Gennaro del 1671. ma prima col consiglio di un Padre spirituale la copiai, conoscendo, che hà da servire per maggior gloria di Dio, e non poco profitto delle anime, e che è giusto, che tutti tengano questo Angelico huomo, e Venerabile Padre per quel che realmente egli è.*

Una grande, e stretta amicitia par che passi tra l'humiltà è la povertà, e chi sà dominare l'alterigia, e la superbia con maggior facilità dispregia le ricchezze, e sà staccare il suo amore dalla roba, e dalle terrene possessioni. Essendo dunque stato humilissimo il Padre Sarriò, fù ancora amantissimo della povertà. Quantunque il suo patrimonio non fosse pingue, pure à lui sembrava d'haver soverchio, e desiderava d'haver meno, anzi bramava di vedersi ridotto in somma povertà. Amava lo stato religioso, principalmente per la povertà, che à quello và annessa, ed imitando le anzie del suo Santo Padre, haveva desiderio di vedersi ridotto in stato di sostentarsi colle limosine de' fedeli. Potendo esser soccorso ne' suoi bisogni da' suoi figliuoli spirituali, che spontaneamente glie l'offerivano non mai

potè indursi à ciò fare, quantunque fosse per bene spirituale de' suoi congiunti. Essendo passata all'altra vita la genitrice da lui molto amata, non pure per l'obligo comune, che ogn'uno deve alla Madre: ma per la buona educatione, colla quale l'havea cresciuto; alcuni suoi figliuoli spirituali gli volsero prestare certa quantità di denaro, accio si fosse impiegato per suffragio della defunta: ma egli non volle accettare l'offerta, e per non defraudare l'anima di sua Madre, vendè la propria libraria, ed alcune altre sue cosuccie per non prender danari, benche in prestiro, da coloro, che erano suoi penitenti. Non ammetteva nè pure un minimo presente, anzi nel tempo, che era vivente la genitrice non soffriva, che fosse da altri regalata. Che se tal volta alcuno di essi faceva contro sua voglia à lei qualche donativo; quando ne giungeva al Servo di Dio la notitia, ò faceva, che la Madre lo tornasse indietro, ò pure egli stesso li rimandava l'equivalente, servendosi di questa industria. Conoscendo bene, che quelli non havrebbero mai accettato ciò, che mandava loro in ricompensa del regalo fatto alla Madre, procurava di farlo capitare nelle loro mani per mezzo di qualche Confessore, facendo loro dire, che era una restitutione.

Da queste, ed altre simili virtuose artioni del Servo di Dio si scuopre non solo l'amore, che egli portava alla povertà, e'l suo staccamento dalla robba: ma ancora dalla carne, e dal sangue. Questo però maggiormente apparì nel suo ultimo testamento; poiche ciò che ad essi lasciò, non fù per ragione, che erano suoi parenti: ma perche eran poveri; poiche non fece più abbondante legato à chi era à lui più congiunto, e più stretto per sangue: ma à chi era più povero. Finalmente nel medesimo testamento diede chiaramente à divedere quanto fosse staccato non pure da' parenti: ma da sè stesso, anco ne' bisogni spirituali; poiche non lasciò nè pure una Messa per sè, nè per i suoi genitori: ma tutte applicò per quelle anime, che la Vergine Santissima sapea, che sarebbe stato di maggior gusto del suo Divino Figliuolo fussero liberate presto dalle pene del Purgatorio.

Dell'ubbidienza confessò egli stesso di essere amante in sommo grado, ed affermò, che se Iddio l'havesse chiamato allo stato religioso, si sarebbe molto avvanzato in questa virtù. Intanto nello stato di Prete dell'Oratorio spiccò molto nell'ubbidienza; poiche primieramente a' precetti di Dio, e della Chiesa fù ubbidientissimo, non valendosi mai delle opinioni, che favorivano la libertà: ma più tosto quelle, che sostengono il precetto, onde sono più sicure. Essendo stato per lungo tempo uno di coloro, che assistevano ad una adunanza divota, chiamata la santa scuola di Christo, nella quale erano regole minutissime ne fù egli sempre mai fedelissimo osservatore. Alle Regole, e Constitutioni del Santo Padre, ed a' cenni del Superiore, e del suo Padre spirituale ubbidiva con tutta l'esattezza possibile. Finalmente per viè più avvanzarsi in questa virtù havrebbe desiderato di esser Religioso Converso, a' quali tocca sempre l'ubbidire senza mai comandare.

Coronava le sue virtù la perseveranza, come tanto amica del Santo Padre, e tanto necessaria à i soggetti dell'Oratorio, per ottenere la quale il Santo Patriarca ordinò, che da' suoi figliuoli si porgessero cotidiane preghiere al Signore, di cui è singolarissimo dono. Fù per tanto costantissimo nel bene il Padre Sarriò, non mai desisteva da quel che una volta imprendeva di servitio di Dio: ma perseverava con vigore, costanza, e fortezza, il che confessò egli medesimo colle seguenti parole: *Ancora mi hà dato Iddio un naturale molto amico della verità, e della perseveranza, e costanza nelle opere. Tutte le volte, che per qualche necessaria occupatione non posso fare l'oratione al tempo stabilito la fò dopoi, e se in quel giorno non la posso far tutta, la supplisco nel giorno seguente, e l'istesso fò degli altri esercitii.* Non pure perseverava fedelmente nel bene, che intraprendeva: ma sempre più l'accresceva, onde gratiosamente disse di lui un gran personaggio, e suo intimo amico, che una sol cosa haveva veduta variare dal Padre Sarriò, ed era, che prima faceva indispensabilmente mezz' hora d'oratione, dopo haver detto Messa: ma che all'hora ne faceva una intiera.

Vltima infermità del Padre Domenico Sarriò, e delle virtù, che in quella esercitò. Sua felice morte, ed honori, che gli furono fatti, e testimonianze della grande stima della sua bontà.

CAPO XIII.

GIA la virtuosa carriera della mortal vita del Padre Domenico era vicina al suo termine, e'l Signor'Iddio; acciòche conoscesse, che non era la di lui morte molto lontana; circa due anni prima del suo passaggio, con una grave, e mortale infermità, bussando, per così dire, ne lo fè cōsapevole, ed egli, che non solo disposto eta: ma desideroso di presto essere sciolto dalla morte da' legami del corpo per unirsi al suo Dio, godeva non poco vedendosi già vicino al lido della bramata eternità. Ma il Signore, che voleva, che più ricco di meriti à quello approdasse, con non poco sentimento, ed amarezza del suo innamorato cuore, sicome altrove si pose in nota, gli prolungò per due altri anni la vita: ma non lo liberò affatto dalle molestie delle infermità, acciòche coll'esercitio di moltissime virtù fossero gli ultimi anni della sua vita più fertili, ed abbondanti di sante attioni. Desideravano le persone di maggior autorità, e che erano più ragguardevoli per i posti supremi, che occupavano, di andarlo à visitare; mentre era cagionevole della persona: ma la sua humiltà impediva quelle honorevoli visitazioni quanto più poteva, che però bramando il Conte di Paredes Vicerè di Valenza di consolarsi col visitarlo, havendo havuto notitia della pena, che il Servo di Dio sentiva di quell' honore, per non cagionargli noja, e fastidio se n'astenne, e si privò di quel gusto, e sodisfattione, che havrebbe havuto trattando col Servo di Dio; l'istesso fecero alcuni Vescovi, Prelati, ed Inquisitori, che anteposero alle loro consolationi gli humili sentimenti del Padre Sarriò. Sopragiunse intanto l'anno 1677. quando nel mese di Febraro aggravandosi le sue infermità à 13. del medesimo mese gli fù data la tanto da lui desiderata novella, che doveva ricevere il suo Sacramentato Signore per Viatico. A quello avviso, che suole a' mondani esser funesto, come tiro di partenza da questo mondo, giubilò il Servo di Dio, onde in tutta quella sera, e nel giorno vegnente, che era Sabbato, piangea per allegrezza, e ripeteva sovente: *Desiderio, desideravi, desiderio, desideravi*. Hò desiderato con gran desiderio questo giorno, ed altre volte diceva: *Diu desiderata, diu concupita*. O felice hora da tanto tempo desiderata, e bramata. Intenerivano questi affetti tutt'i circostanti, e trovandovisi presente il Decano D. Giuseppe di Cardona più volte citato gli disse: Padre V. R. havrà desiderato molto quest' hora felice, à cui egli prontamente rispose: Molto, molto, e da molto tempo. Era così grande il giubilo, col quale esprimeva questi, e somiglianti sentimenti, che temendo i suoi confidenti, che non gli recasse nocumento, istantemente lo pregarono à moderare quel gran fervore. Era egli stato divotissimo di Christo Sacramentato in tutto il tempo, che visse, ed avvicinandosi all'hora il tempo di riceverlo l'ultima volta, disse ad un Padre della sua Congregatione suo confidente: Padre se V. R. non mi vede liquefatto in lagrime, quando riceverò il Viatico mi tenga pure per matto. Dimostrò parimente all'hora il filiale affetto, e l'ardente amore, che portava alla Regina del Paradiso; poiche in quell'istessa sera; mentre era tutto molle di lagrime, che gli cavava dal cuore l'allegrezza, che sentiva, vedendo, che frà breve sarebbe sciolto da' legami del corpo, che lo teneano quasi prigioniero in questa terra, rivolto à gli astanti disse: San Bernardo affermò, che si poteva volentieri morire, solo per non più peccare, e per non star più à rischio di offender Dio, stà ben detto. Soggiugne il Santo, che solo per veder Dio può uno volentieri abbracciare la morte, stà ben detto. Conchiude il Santo dicendo, che solamente per vedere la faccia della Vergine può uno morire di buona voglia. Ed all'hora annegato in un mare di dolcissime lagrime con indicibil fer-

vore diceva, quanto disse bene San Bernardo, quanto disse bene San Bernardo.

Dovendo poscia ricevere il suo Signore Sacramentato, rivolto a' circostanti disse con divotione, ed affetto straordinario, trattenendosi in ciascheduna sillaba *Orate pro me, ut consequar ultimam misericordiam*: indi lo ricevè alla presenza de' personaggi più illustri della Città di Valenza, i quali restarono tutti ammirati, vedendolo cotanto acceso nel divino amore, e così desideroso di entrare nella beata eternità. Cadevano intanto da' suoi occhi così abbondanti lagrime, che ne restò tutto bagnato, ed havendo ricevuto l'Ospite Divino, serrando gli occhi, proruppe in queste parole, che proferì con alta voce, e con straordinario fervore: *O salutaris hostia, quæ Cœli pandis ostium*. Faceano nobile: ma mesta corona attorno al letto dell'infermo i Padri di Congregatione, da' quali volle licentiarsi con gran tenerezza, abbracciando ciascuno di essi, e significando loro con indicibil fervore, che già si accostava il giorno tanto da lui desiderato, ed aspettato: indi l'esortò, e pregò ad essere vigilanti, ed accurati nel procurare, che alle Chiese fosse portato da tutti il dovuto rispetto, ed impose particolarmente ad essi, che si sforzassero di fare osservare nella Chiesa della loro Congregatione un indicibile silentio, perche questo haveva da essere il marco, ed il carattere, che la dovea rendere singolare frà tante. Haveva egli havuto in costume da molto tempo di portar sempre ne' suoi sermoni un esempio della Santissima Vergine per accendere i cuori degli astanti nella divotione all'Imperadrice del Paradiso, ed acciòche si perpetuasse nella sua Congregatione quel bel costume, esortò uno de' Padri, che ciò facesse dopo la sua morte. Gli fù successivamente ministrato il Sacramento dell'estrema Untione, che fu da lui ricevuto con gran divotione. Stava all'hora orando un'anima molto cara à Dio, ed in quel punto, come anco quando ricevè il Santo Viatico fù fatta degna di sentire una celeste soavità, e fragranzia, la quale fù poi dalla medesima parimente sentita nel punto, che spirò l'anima il Servo di Dio. Intanto maggiormente avvampò l'amore, che all'adorata Regina portava, vedendosi già vicino à poterla vagheggiare: quindi è, che anzioso di presto vederla, e goderla nel Cielo, ripeteva spesso rivolta à lei queste parole: *Virgo MARIA, quando consolaberis me, quando, quando.* Dopo d'haver ricevuto il sacro Viatico fù visitato da due Canonici della Cattedrale in nome di tutto quel Capitolo. Stimò egli quel favore, e ne rese à quelli le gratie: ma insieme li pregò, che dicessero al Capitolo, che interponesse le sue orationi con Dio, acciò non si dannasse.

Quantunque tanto anelasse di presto morire l'amante Sacerdote per andare à vedere, e godere il suo Iddio, e la sua Santissima Madre, non erano queste anzie amorose disgiunte da un santo timore: quindi è, che se bene, havendolo mandato à visitare Monsignor Don Martino Lopez di Hontiveros Arcivescovo di Valenza, ed à dirgli, che pregava Iddio, che gli havesse prolungata la vita, egli con santa impatienza rispose, che havrebbe supplicato il Signore à non esaudire in ciò le preghiere dell'Arcivescovo, pure con tutto ciò non tralasciava di temere, e tremare. Quando egli due anni prima fù compreso da mortale infermità, sicome poco fà si è accennato, confessò egli stesso ad un Padre della sua Congregatione i suoi timori, dicendogli: Padre temo di dannarmi, e benche V.R. veda, che desidero tanto la morte, ciò però non ostante temo, che non mi danni; poscia in un'altra occasione disse al medesimo Padre: V. R. mi ajuterà à ben morire, e vedrà, che in quell'hora tremarò da capo à piedi, come la foglia dell'arbore, e se non lo vede, così mi tenga per huomo senza giuditio, e tanto appunto succedè; poiche quel Padre gli assistè fino all'ultimo punto della sua vita, ed egli in tutto quel tempo tremava insieme, ed amava. Gli assisteva parimente in quegli ultimi giorni della sua vita l'accennato D. Giuseppe di Cardona per havercelo egli detto, ed esortandolo il Cardona à fare atti di amor di Dio, e di altre virtù, di ricorrere alla misericordia della SS. Vergine, ed à pregarla del suo potente ajuto, l'humile Sacerdote, stimando, che volesse quegli trattarlo da spirituale, con incitarlo à fare quegli atti, gli disse: Padre mi parli, come ad uno, che è condannato alle forche, Padre atti di contritione, e di attritione, Padre alle cose più immediate, onde quegli per non contristarlo fece quel che il Servo di Dio gli ordinò, e l'istesso successe più volte ad altri, che gli assistevano. Reca veramente stupore come un huomo, che haveva menata vita così esemplare, e che haveva spesi 68. an-

ni

ni in servitio di Dio, e beneficio de' prossimi, potesse havere tanto timore? Accresce però la maraviglia il considerare, come potesse insieme congiungere tanta paura con un'amore così grande verso Iddio, che nè meno frà gli acerbissimi dolori, che pativa, sapea stare otioso; poiche in tutto quel tempo così penoso havea sempre presente Iddio, nè giamai diverti il suo pensiero da chi cotanto amava, così appunto confessò egli stesso; mentre era già vicino al suo fine; poiche interrogato di ciò dal suo Confessore, rispose: Per la misericordia di Dio in tutti questi dolori non hò perduto l'attentione, e presenza del Signore.

Non si scordò egli frà questo mentre della virtù tanto à lui cara della santa humiltà, poiche volle prima di morire, che fossero bruciati tutt'i suoi scritti, le sue prediche, e sermoni familiari, li quali erano molti, e ben composti, e faticati, come se fossero indegni d'esser visti, e particolarmente volle, che fosse data alle fiamme la relatione, che havea fatta per ordine del suo Confessore de' favori, che haveva ricevuti da Dio; la quale con grand'istanze haveva ottenuta dal medesimo Confessore, sperando così, che la memoria di quella restarebbe sepolta dopo la sua morte: ma la sua guida, che per non contristarlo gli haveva restituito l'originale, providamente ne fece fare una copia, che conservò appresso di sè, e dopo la morte del Servo di Dio la diede alla luce con inserirla nell' historia della sua vita, che egli stesso compose, e fece stampare. Essendo così perseverante nel proseguire quel bene, e quelle opere virtuose, che haveva una volta intraprese, continuò anco in questo stato à recitare i soliti officii, e fù vicino à morire col Breviario in mano; poiche anco sei giorni dopo d'havere ricevuto il Viatico, e l'estrema Untione con fortezza superiore al suo stato, volendo sodisfare a quell'antica divotione nel prendere in mano il Breviario venne meno; onde non potè proseguire quella tanto à lui gradita recitatione.

Intanto sopragiunse il giorno a 5. di Febraro, che dovea essere l'ultimo della vita del Padre Sarriò, e nelle prime hore di quello dispose Iddio, che fosse manifestato un singolar favore, che la Regina del Paradiso, e'l suo Divino Figliuolo fecero al loro fedele, ed amante Servo in tempo di tanto bisogno. Nella mattina dunque di quel giorno comparve ad un'anima sua diletta il Redentor del mondo in sembianza di gratioso fanciullo, quasi di otto anni ammantato con una veste di color paonazzo, e teneva in mano un picciolo canestrino; in cui erano tutti gl'istrumenti della sua Santissima Passione. A quella vista fù ripiena quell'anima da straordinaria allegrezza, e per puro giubilo cominciò a versare dagli occhi del suo corpo abbondante copia di dolcissime lagrime; indi prendendo animo, e confidenza disse al celeste fanciullo: Vita mia, e Signor mio, che volete, e dove andate, e'l divino garzone con eccesso di benignità infinita rispose: Vado à fare la volontà di mia Madre, che vuol che vada à visitare il P. Sarriò, che stà di partenza, e ciò detto disparve. Fedele senza dubbio è il nostro amabilissimo Salvatore, e fedele parimente è la sua Santissima Madre, onde sanno ben essi nel tempo opportuno soccorrere, e consolare coloro, che in vita l'hanno fedelmente serviti, sicome ben apparisce da questo fatto.

Essendosi sparsa per la Città di Valenza la fama del suo vicino passaggio, ecco, che concorsero nella sua picciola stanza i più principali Ecclesiastici, e secolari di essa per godere almeno in quel poco, che gli sopravanzava di vita, della sua dolce, ed amara presenza, onde per evitare il disturbo, che poteva apportare la moltitudine, fu necessario, che si serrassero le porte. Già il Sole inclinava verso l'occaso, ed insieme con quello dovea tramontare la mortal vita del Padre Sarriò, ed havendo egli sempre desiderato, e pregata la Santissima Vergine, che l'ultima parola, che proferisse la di lui bocca, fosse il suo Santissimo Nome, gli fù dalla benignissima Regina concessa la gratia; poiche l'ultima parola, che disse fù *Ave Maria*, indi assorto, ed annegato nell'amor di Dio, e della sua Santissima Madre, passarono alcune hore senza che dicesse parola alcuna, manifestando colla quiete esterna la pace, e tranquillità, che godeva nell'interno dell'anima sua, così assistendo attorno al suo letticciuolo tutt'i Padri della sua Congregatione, ed alcuni altri Ecclesiastici, recitando Hinni, Salmi, ed Antifone della Santissima Vergine, con somma pace, e quiete rese l'anima sua al Signore nel Giovedì a 5. di Febraro del 1677. mezz'hora prima della mezza notte.

Che à cagionargli la morte havesse gran parte l'amore, il quale colle sue dolci arsure ajutasse quella à rompere lo stame della sua vita, l'affermò il Cardona colle seguenti parole: *Il fuoco dell'amore sciolse l'anima di questo buomo celeste dalla prigione del corpo, acciòche volasse come farfalla amorosa alla fiamma superiore, che è Dio*; e'l suo detto appoggiò egli all'opinione de' Medici, dicendo in un'altro luogo queste parole: *E 'l nostro Venerabile Padre morì di un'altra saetta più penetrante, cioè di quella dell'amor divino, colla quale il Signore ferì il suo cuore; mentre dicono i Medici, che il grande incendio, che lo consumò, e bruciò, fino à toglierli la vita, non fù naturale: ma nato dal veemente amor di Dio*. Al suo felice passaggio, sicome fù manifestato dal Signore ad una persona di gran virtù assistè l'istesso Christo Bambino, e la sua Santissima Madre, il gran Patriarca San Giuseppe, il Principe della celeste militia San Michele Archangelo, ed il suo gran Padre San FILIPPO NERI, e'l suo Angelo Custode, il quale, sicome quella medesima persona affermava, subito dopo spirato il Servo di Dio gli pose sopra del capo una vaga, e pretiosa corona, e nelle mani una palma, in testimonio della vittoria da lui conseguita. Dopo la sua morte non si scordò il Servo di Dio di questa bassa terra: ma comparve ad una persona sua confidente, che stava in oratione, e tiempi tutto quel luogo di soavi fragranzie, come di fiori, le quali furono parimente sentite da altre persone, che erano ivi presenti con non poco stupore, e maraviglia. Ad un'altra bisognosa di un consiglio spirituale apparve parimente il caritevole Padre, ed havendoglielo dato secondo il suo bisogno, la lasciò piena di giubilo, e di allegrezza, spargendo parimente in quel luogo un suavissimo odore, il quale fù da colei sentito anco dopo di essere egli sparito.

Nella vegnente mattina del Venerdì, havendo il funesto suono delle campane dato l'avviso della sua morte, concorse alla Chiesa della Congregatione quasi tutta la Città per piangere la morte di un sì degno Padre. Tutto il Clero, e le Religioni si portarono ancor esse nella medesima Chiesa per cantare i soliti Responsorii de' Defunti, ed à celebrare spontaneamente Messa di Requie senza essere state invitate. Nella sera del medesimo giorno venne il Capitolo della Cattedrale per cantare parimente gl'istessi Responsorii, assistendovi i publici rappresentanti della Città, nel dì seguente tornò di bel nuovo l'istesso Capitolo, e Città, e venne anco l'istesso Viceré del Regno di Valenza per assistere alle sue esequie, e sepoltura, e tutta la spesa fù à costo del medesimo Capitolo. Dimostrationi, che per essere singolari testificano le virtù singolari del defunto. Non mai fù veduto così gran concorso à simili funtioni, e ciò che reca maggior maraviglia, trà quella così numerosa moltitudine di gente non si udiva rumore: ma si osservava un divoto silentio, e modestia. Terminati gli ufficii secondo i riti della Chiesa, dovendosi calare la cassa, nella quale stava il morto corpo per dargli sepoltura, mossi da divotione i Giurati, che rappresentano il publico della Città, vestiti con habiti lugubri, gli Officiali Regii, e la primaria nobiltà di Valenza sottoposero le loro spalle à quell'honorato peso, e lo portarono alla sepoltura de' medesimi Padri dell'Oratorio. Questa attione così pietosa fatta da quei personaggi intenerì tutti gli astanti, i quali si liquefecero in pianto. Inconsolabili, e copiose furono le lagrime, che nella morte di questo Servo di Dio furono sparse da' suoi concittadini facendo, per così dire, à gara ogni ordine di persone in piangere sì gran perdita, essendo i capi più principali, che governavano la Città, e Regno di Valenza i primi à deplorare la di lui morte. Dopo il suo passaggio comparve MARIA Santissima ad un'anima sua divota, e di virtù conosciuta, vestita in quella guisa, che suol dipingersi in Spagna la Vergine chiamata della Soledad, e le disse, che una gran perdita era quella, che haveva fatta il mondo colla mancanza del Padre Sarriò, il quale era la consolatione di tutti.

Passati alcuni giorni gli furono con maggior pompa celebrate solenni esequie nella Cattedrale di Valenza, alle quali assistè il Viceré, e'l fiore della nobiltà, e i personaggi più ragguardevoli dell'ordine Ecclesiastico. Vi recitò l'Oratione funerale il Decano, e Canonico D. Giuseppe di Cardona, che hà somministrato alla mia penna la maggior parte delle notitie, che negli antecedenti fogli si sono poste in note. Per essersi impressa la medesima

Ora-

Oratione, e pervenuta da molti anni nelle mie mani. Fù all'hora per consolatione de' figliuoli spirituali, e di altri divoti del Padre Domenico Sarriò delineato il di lui ritratto in rame, e fù espresso con tanta modestia, e compositione (inferiore però à quella dell'originale) che incita chi lo mira à divotione. Fù poi compilata un' intiera historia della vita di questo Servo di Dio dal Dottor Antonio Giordano Selva, Paroco di Santa Maria, già suo Confessore, e fù data alla luce nella medesima Città di Valenza, ed in essa fù inserita la relatione, che egli stesso fece per ubbidienza delle particolari misericordie, che haveva ricevute da Dio nostro Signore sino all'anno 1668. con molte particelle, della quale hò procurato d'illustrare quel che il mio nero inchiostro non sapeva descrivere di un'huomo così illustre, e chiaro.

Queste dimostrationi singolari di stima, che furono rese al Padre Domenico Sarriò nel tempo della sua morte furono corrispondenti al concerto, che di lui se n'hebbe; mentre viveva. Ed in vero sino da i primi albòri della sua età si guadagnò egli una stima superiore agli anni; poiche mentre era ancor bambino per le rare doti, che in lui si scorgevano lo chiamavano Domenichino del Cielo. Fino à gli altri fanciulli suoi coeranei, vedendolo così lontano da' giuochi, e da' passatempi tanto cari à quella età, che in vece di trattenersi con esso loro in divertimenti, s'impiegava in oratione, diceano, Sarrioncino non vuol giocar con noi, perche è Santo. Essendo poi cresciuto nell'età, e nelle virtù era comunemente chiamato il Santo Sarriò.

Era così evidentemente virtuosa, ed irreprensibile la vita di questo gran Servo di Dio, che non vi fù lingua così maledica, ed invidiosa, che osasse di censurarla: ma tutti universalmente si facean lingue per testificare, e dare conveniente applauso à i suoi heroici fatti, nel che fù quasi singolare; poiche come ben ponderò il Decano Don Giuseppe di Cardona nell'Oratione, che recitò ne' suoi funerali molte volte da me citata: Quasi tutt' i Santi hanno havuto chi li censurasse, e mormorasse delle loro attioni, benche virtuose: ma in lui si scoprivano così evidentemente le virtù, che per quelle era amato, e venerato non solo da' Superiori: ma da tutta la Città. Di lui per tanto disse l'accennato suo Panegerista le seguenti parole: *Furono tanto notorie le sue perfettioni, che non mai la malitia potè morderle, anzi dal più virtuoso, fino al più rilassato l'hanno acclamato sempre per Santo, Perfetto, e Giusto. I più riguardati nel dar credito di Santo agli huomini virtuosi, quando parlavano del Venerabile Padre diceano: Questo sì che è Santo. Ed una persona di grande autorità, e posto, e per lo suo santo ufficio, crucciuolo delle verità, molto scrupolosa in questa materia, soleva dire: Il Padre Sarriò è Santo come hà da essere, e tale è stato sempre da che lo conobbi studente in Huesca fin adesso. Altri diceano: Il Padre Sarriò è Santo da dovero. Giunse à tal segno il credito della di lui opinione, che le sue parole pareano oracolo, e le sue sentenze non solo le scrivevano ne' fogli: ma ne' cuori, come detti calati dal Cielo, acciò si eternassero nella memoria di tutti.* Fin qui egli.

L'Arcidiacono di Murviedro Gio: Battista Baglíester, personaggio ben conosciuto nella sua Patria di Valenza per le sue molte lettere, e virtù, e più volte citato in questi fogli l'haveva in concetto non men di Santo, che di dotto; mentre ancora viveva, e l'espresse con queste parole: *Ben nota è la santità del Padre Sarriò, ed io lo tengo in così gran credito di dotto, che dubito se sia più dotto, che Santo, e non ardisco di determinare, che spicchi più in quest' huomo ammirabile perche l'uno, e l'altro è di sfera superiore.* Era finalmente da tutti stimato l'Oracolo di Valenza, al quale tutti ricorrevano per haver saggi consigli: quindi è, che non solo nel Confessionario si affollava la gente per consigliare con esso lui le facende dell'anima: ma anco fuori di quello desideravano di udire il suo parere ne' negotii più gravi, e difficultosi, ed anco coloro, che havevano in mano il governo si regolavano secondo i dettami del Servo di Dio, che haveano in sì gran concetto di virtuoso, e saggio.

Il Dottor Antonio Prats Cattedratico di Teologia nell'Università di Valenza Canonico della Cattedrale della medesima Città, ed Esaminator Sinodale di quell' Arcivescovado nell'Oratione funerale, che fece nell'esequie del Padre Francesco Climent della medesima Congregatione dell'Oratorio, la quale fù poi data alla luce, gli tesse questo breve: ma honorato elogio: *Il Venerabilissimo Padre Domenico Sarriò Prete di questa Casa, gran Cappellano*

di

di Maria, splendore, gloria, ed ornamento immortale di questo Regno, anzi di tutta la Monarchia: indi additando la sua tomba soggiunse: *Qui giace, ò per dir meglio vive nella nostra veneratione, la quale spera di veder convertito in ara il suo sepolcro.*

Per tralasciar gli altri, servirà per molti, l'eruditissimo Padre Godifredo Henschenio dell'Illustrissima Compagnia di Giesù, il quale scrivendo la vita di San Paschale Baylon nel Tomo quarto degli atti de' Santi à 17. di Maggio, e riferendo i prodigiosi colpi, che dà quel Santo corpo nella tomba, si vale della testimonianza del nostro Padre Sarriò, stimando, che quella sola, per essere d'un'huomo di tanta autorità, possa render certa la verità di quel prodigio. Dice dunque così: *Concludat hoc argumentum*, parla di quei colpi, *depositio Doctoris Dominici Sarriò Presbyteri, literis, & virtute clarissimi, qui Segobricensem mitram refutavit. Ad veritatem dictorum pulsuum comprobandă sufficit personæ istiusmodi qualitas.*

Di alcuni favori, e doni, co' quali fu arricchito il Padre Domenico Sarriò.

CAPO XIV.

SPARSE sù questi fogli sono varie notitie di alcuni favori, e doni, che ricevè il Servo di Dio dalla mano liberalissima del Signore: ma perche non tutti si sono potuti opportunamente narrare fin'hora, formo à tale effetto questo particolar Capitolo, acciòche siano anco nella nostra Italia divulgati, sicome sono nella Spagna notorii. Alcuni di essi sono riferiti dal medesimo Padre Sarriò nella più volte citata relatione, altri sono registrati dal Cardona, e dal Dottor Antonio Giordano Selva; i primi trascriverò fedelmente nel nostro idioma nella maniera, che egli stesso li riferì. Dice dunque così: *Sono già 18. anni, che nel giorno del Natale di Christo nostro Redentore soglio avvicinarmi all'Altare per dire le tre Messe cinque hore dopo la mezza notte, e vi stò fino alle otto per potermi meglio conformare colle rubriche, celebrando la prima di notte, la seconda nell'aurora, e la terza di giorno. Circa dodici anni fà, dicendo la prima Messa, mi pare, che fosse, stando nel primo Memento interiormente raccolto mi si fè vedere la Santissima Vergine MARIA nostra Signora gloriosissima, e bellissima sopra ogni nostra immaginatione coll'* Agnus Dei, *col Divino Pargoletto GIESV' suo pretiosissimo Figlio di fresco nato nelle sue braccia, e mi disse: Mira l'ineffabile godimento, che hebbi, quando vidi il Figlio di Dio, e mio, nato per redimere il genere humano, e'l molto, che si compiace l'anima mia co i due titoli per me gloriosi, di Vergine, e Madre. Mostrava la Santissima Vergine nel glorioso volto un gaudio eccessivo accompagnato da una riverenza assai grande al Dio bambino. Non la viddi cogli occhi del corpo: ma con quelli dell'anima, fu visione spirituale, non intellettiva: ma imaginaria di maggior chiarezza, e certezza, che la corporale; e passando in un'istante, l'effetto, fù, come se fosse durata per molto tempo, e con una certezza grande di quel che mi si dava ad intendere. Con questa vista restò l'anima mia ammirata, tenerissima inondata di gaudio, e di allegrezza, ed inclinata ad invocarla con maggior giubilo in tutta la vita Vergine, e Madre. O mia Signora, Regina, e Madre del mio Dio.* Benedicta tu in mulieribus, gaudia Matris habens cum Virginitatis honore. Questo grande, e singolar favore, che ricevè il Padre Sarriò nella notte fortunata del Santo Natale del Signore, e forse ancor altri, che in quella, altre volte ricevè, gli faceano spesso dire quando parlava dell'ineffabile, e tenerissimo misterio del Santo Natale, che in quella notte chi hà giuditio, ed intendimento hà molto, che fare.

In un'altra occasione stando nel primo Memento della Messa interiormente raccolto si compiacque la divina bontà di manifestare à questo miserabilissimo peccatore un barlume della bellezza dell'anima, che stà in gratia di Dio. Viddi un globo, come di cristallo, chiaro, e risplendente pieno al di dentro di una luce così sourana, e superiore, che non vi è lingua, che la possa spiegare. La visione fù come la passata, restai con nuove anzie di servire, ed amare il Signore.

Nell'anno 1659. un Cavaliere, che si confessa à me fù compreso da stranguria, l'esortai, che offerisse à San Paschale Baylon, se Iddio lo risanava, di andare à visitare il suo sepolcro. Io mi offerii di ac-

accompagnarlo, e che ivi direi tre Messe. Fece la sua offerta, Iddio lo liberò da quell' accidente; ed andammo à Villa Reale. Giunsimo nel Giovedì poco dopo del mezzo giorno, e la prima cosa fù visitare San Paschale. Havendo desinato stetti nella celletta, nella quale il Santo morì sin' ad hora di Vespro. All'hora calai in Chiesa, e in tutta la sera, e nel Venerdi, e Sabbato, così la mattina, come la sera, e nella mattina della Domenica stetti sempre raccolto nella Cappella del Santo, fuori che nel tempo di pranzare, e dopo nella detta celletta sino al Vespro. Ne i tre giorni pregava Iddio più volte, che il Santo non picchiasse, acciòche la mia venuta non fosse accompagnata da qualche curiosità di udire i colpi prodigiosi, che suol dare San Paschale. Signore, diceva à Dio, se in questo non vi offendo, non vorrei, che il Santo bussasse. Accadde, che nella Domenica dopo pranzo diede ordine il Cavaliere, che sonando un' hora dopo mezzo giorno glie l' avvisassero, e che la carrozza stasse all' ordine per far ritorno à Valenza. Mi parve di stare in quel tempo nella Chiesa, e non salire alla celletta per non far rumore nel salire nel dormitorio de' Religiosi, ed entrando nella Chiesa dissi interiormente, non voglio andare alla Cappella del Santo, qui voglio fermarmi fin' hora non hà egli bussato, non vorrei, che bussasse, e mi fermai all' entrata. Poco dopo feci riflessione. Dunque io hò da fuggire dal Santo, e pregai Dio, e dissi: Signore se in questo non vi offendo, non vorrei, che il Santo picchiasse. Andai alla sua Cappella circa il mezzo dì, e stetti così raccolto solo, non essendovi altro nella Chiesa, quando mi parve, che nõ mancava più, che un quarto per sonare un' hora dopo mezzo giorno, vedendo, che non haveva bussato dissi frà me stesso exaudita est oratio. *Mirabil cosa! immantenente udii un colpo, che mi parve, come fosse dato nel concavo di un' arca; aprii gli occhi, che nell' oratione era stato solito di tener serrati, e non potei conoscere dove fosse stato quel colpo, e mi si offerì questo pensiero se è il Santo di nuovo busserà, perche bussare per non esser udito à che serve? e stando cõ molta quiete interiore, ed esteriore cogli occhi fissi senza batter palpebra nel mezzo dell' arca, che stava scoperta, e passati due credo sentii muovere dentro dell' arca, il che durò circa mezza Ave Maria, ed indi nel medesimo sito tre colpi nell' arca vicino al chiavistello il più immediato, e prossimo all' Altare maggiore de' tre, che stanno nella cassa. Assai consolata restò l'anima mia, e più affettionata al Santo, lodando il Signore, che è* mirabilis in Sanctis suis. *Poco spatio passò, quando sonò l'hora dopo il mezzo giorno, e venne il Cavaliere col Presidente del Convento, e gli riferii quel che mi era successo, ed additando il luogo, dove udiva muovere, ed i tre colpi, disse il Presidente, che era dove il Santo teneva il capo. Questo speciale favore devo alla Vergine Madre mia Signora; mentre à riguardo suo l'operò il Santo, perche quando andavamo à Villa Reale l'animo mio era di dire le tre Messe nell' Altare di nostra Signora, perche così fò sempre che posso, e'l Cavalier desiderava, che le dicessi nell' Altare del Santo. Quando entrai nella Chiesa viddi nel piedestallo dell' Altare una Immagine di MARIA Santissima, che però ivi celebrai le tre Messe, e'l Santo volle pagarmi questa pietà, ed affetto alla Vergine Madre. Per questa ragione speciale dissi, che questo favore lo devo alla Vergine Madre, perche è certo, che tutte le gratie, che hò riferito, e riferirò, che Iddio mi hà fatte le devo, e l' attribuisco à MARIA Santissima, e questo non solo per la ragione generale, che non volle Iddio, che havessimo cosa alcuna, che non passasse prima per le mani di questa Signora, sicome disse San Bernardo:* Nihil nos Deus habere voluit, quod per MARIÆ manus non transiret: *ma per lo desiderio speciale, che riconosco havermi dato di servire la Santissima Madre.* Fin quì il Padre Sarriò.

Molte volte, secondo che afferma il Cardona, fù fatto consapevole da Dio dello stato di alcune anime del Purgatorio, e dell'hora fortunata, nella quale dopo d'haver purgata la pena dovuta alla Divina Giustitia per le commesse colpe, erano da quel penoso carcere trasportate alla beata Patria del Paradiso, ed alle volte secondo che così lo conosceva espediente per qualche particolar circostanza ne dava la lieta novella à i congiunti. Ricevè ancora questo gran Servo di Dio il dono dolcissimo delle lagrime, onde nelle attioni più sante, e quando s'internava colla consideratione nell'amato suo bene, quasi dolce, ed abbondante rugiada stillava da gli occhi: ma perche egli serviva il suo Dio senza interesse, e stimava premio, sicome in fatti è il solo servirlo, pregò con grande istanza il Signore, che lo provasse colle aridità, e che trattenesse quei celesti favori così dolci, e saporiti al palato dell'anima.

Se bene il gabinetto del cuore humano è solamente aperto, e patente à quel Signore, che

che lo creò, pure per beneficio delle anime, e per honore de' suoi Servi, concede alle volte questo gran privilegio ad alcuni più favoriti della Maestà Sua, aguzzando la loro vista, acciòche veggano in quegli oscuri seni gli occulti disegni, che in esso si fabricano. Illustrato con luce superiore penetrava alle volte il Padre Domenico gli occulti del cuore humano, e coll'amore, e zelo, che haveva del bene de' suoi prossimi si sforzava di dar rimedio à i loro mali. Ad alcuni parea, che leggesse i libri chiusi delle loro coscienze, manifestando loro quel che in essi occultamente si conteneva, ad altri sapea ridire le colpe, nelle quali erano incorsi, e qual Medico esperto, conoscendo con quella luce superiore il male, applicava poscia il rimedio proportionato per potere da quello guarire, dandoloro salutevoli, e prudentissimi consigli. Era caduto in non sò quale eccesso un suo conoscente, ed essendo per altro ad ogn'uno nascosto quel miserabile precipitio, non isfuggì però dalle sue illustrate, e perspicaci pupille. Portossi per tanto di proprio moto alla casa di colui, ed havendo bussata la porta fortemente, ed in fretta, nel comparire, che fece quel meschino con voce compassionevole, e dolorosa gli disse: Miseria humana, miseria humana, e senza dir altra parola partissi. Restò ammirato quell'huomo nell'udire quelle voci tronche: ma molto significative del Servo di Dio, ed illustrato anch'egli da luce superiore riconobbe, che Dio gli haveva manifestato il cattivo stato, nel quale era caduto, e mosso da quel repentino avviso subito si pentì, e mutò quei cattivi propositi, che haveva determinato di eseguire. Stava una volta nella Chiesa della sua Congregatione uno studente, à cui frettolosamente si avvicinò il Servo di Dio, imponendogli, che senza indugio uscisse da quel Santuario, perche haveva havuto luce da Dio di conoscere, che non era la divotione quella, che lo tratteneva in Chiesa: ma bensì una pessima intentione di andar in traccia di un suo nemico per togliergli violentemente la vita. Più volte essendo stati feriti alcuni con colpi d'archibusi, fù veduto il buon Padre accorrere senza esser chiamato, e quando si dubitava, che non vi fosse più tempo di riconciliarsi à Christo, e di fortificarsi per l'ultima pericolosa tenzone cogli ultimi Sacramenti, maravigliosamente si otteneva quanto si desiderava, e colla sua assistenza si disponevano à christianamente morire.

Con raddoppiato prodigio conobbe, e riscosse dal sonno della negligenza un Religioso, che si era non poco intiepidito nel divino servigio. Era questi entrato per suo consiglio in una Religione molto osservante, ed austera, dove haveva dato principio ad una vita assai virtuosa: ma ò debolezza, ed incostanza dell'humana natura! dopo qualche tempo si era raffreddato nell'esercitio dell'oratione, senza del quale il Religioso poco differisce da un secolare, e quel tempo, che doveva in quella fruttuosamente impiegare, lo scialacquava vanamente, e curiosamente in leggere libri d'historie. Stava egli alcune miglia lontano dal Padre Sarriò, pur nondimeno; mentre un giorno si tratteneva leggendo quelle historie, in vece di occuparsi nell'oratione se'l vide improvisamente inanzi, e severamente riprendendolo gli disse: Forse per questo ti consigliai di entrare in Religione? E' modo questo di esser Religioso? Torna pure un'altra volta all'oratione, ed al fervore, e temi, che Dio non ti castighi! e ciò detto disparve da gli occhi suoi; restarono però fisse non pure nelle sue orecchie: ma nella sua mente le terribili, ed improvise voci, colle quali l'havea ripreso, onde riscuotendosi da quel profondo sonno tutto impaurito si emendò talmente da quella difettosa negligenza, che ben tosto divenne una Stella scintillante nel Cielo della sua Religione. Molti altri segreti occulti conobbe il Servo di Dio colla luce, che il Signore secondo l'opportunità gli communicava, sicome lo testifica il Cardona, e molte cose future anticipatamente predisse, le quali succedertero nella guisa appunto, che da lui era stato già detto.

Quando per così lungo corso d'anni andava il Servo di Dio nel publico Spedale succedettero alcuni casi non poco maravigliosi; poiche un Sacerdote, che solea essere suo compagno in quelle caritevoli visite affermò, che facendo il segno salutare della croce sopra il capo di alcuni infermi miracolosamente guarivano. Più volte insorgendo fiere tempeste, e sollevando il mare le sue impetuose onde, alcuni passaggieri, ricorrendo all'ajuto, e protettione della Santissima Vergine per la divotione, e preghiere del suo Servo Domenico Sarriò, vedeano rasserenate le tempeste, assistendo egli in simili turbationi, ed afflittioni, e tanto basti haver riferito di questo gran Servo di Dio.

No-

Notitie del Padre Gaspare Arbuxech, e delle virtuose attioni da lui fatte in vita.

CAPO XV.

LA famiglia Arbuxech fino dagli antichi tempi, ne' quali fù conquistato il Regno di Valenza si è conservata honoratamente nella Villa detta Ontiniente, sicome costa dall'historia di Martino di Viciana nella Cronaca delle famiglie militari del Regno di Valenza, nella quale ancora si riferisce, che uno degli ascendenti di questa antica, e honorata stirpe fù armato Cavaliere dall'invitto, ed Augusto Imperadore Carlo V. ed in essa sono descritte le armi della medesima famiglia Arbuxech, che sono un'arbore di Corbezzolo, che nell'idioma Valentiano è chiamato Arborser. Da questa nacque nell' anno 1624. il nostro Gaspare Biagio Arbuxech, che colla sua virtù, e dottrina hà tanto illustrato la Congregatione dell'Oratorio di Valenza. Nacque egli in Agugliente, dove i suoi genitori per alcune domestiche discordie erano passati ad habitare. Prima di uscire alla luce di questo mondo fù egli vicino ad incontrare le tenebre del sepolcro; poiche essendo gravida la Madre, ed in procinto di partoritlo, portandosi in un Romitorio dedicato à San Vincenzo Ferrer, ad honore del quale haveva intrapresa una divota Novena, visitando quel Romitorio, nel meglio del camino cadde impetuosamente sopra un grande, e duro sasso, e fù così fiero il colpo, che non pure la Madre: ma il figlio, che tenea nel seno ne sentì il danno. Quantunque l'horribil caduta potesse giustamente far temere, che dovesse così alla Madre, come al parto, che havea nel seno apportare la morte, pure il Romito, che habitava in quel Romitorio, il quale era huomo tenuto in conto di gran bontà, l'animò, dandole non solo speranza: ma sicurezza, che havrebbe partorito un maschio, colla nascita del quale si sarebbero aggiustate le domestiche differenze, che l'haveano obligata ad habitare in Agugliente. Al felice presagio del Romito succedè conforme l'esito fortunato: ma non senza nuovi, ed evidenti pericoli della morte della Madre, e del figlio; poiche essendo à quella sopragiunti i dolori del parto il bambino cominciò à cavar fuori del materno seno i piedi in vece del capo, onde dalla levatrice per la difficultà del parto fù stimato, che dovesse soprastare la morte non meno alla Madre, che al figlio. Mentre dunque stava la genitrice frà queste angustie, ecco, che entrò repentinamente in casa un'huomo, che gridando riferiva, come in strada era insorta una grave contesa trà suo marito, ed un'altro; à questo avviso fù soprapresa da tal paura la parturiente, che non pure le balzò il cuore nel petto: ma il parto, che haveà nel seno, ritirandosi cō subitaneo rivolgimento nelle materne viscere, quasi fin dall'hora fuggisse, come mansueto, e pacifico dalle contese. Ripigliando frà questo mentre animo la genitrice per lo concepito timore, come che il fanciullo haveva con quel rivolgimento mutato positura, uscì poco dopo felicemente alla luce, così quando stimavasi disperata la di lui vita, la riacquistò per mezzo del materno timore.

Nacque dunque il pargoletto: ma dell'antecedente caduta della Madre ne portò dal suo seno un segno, e fù una cicatrice nel capo causata da quel fiero colpo, che glie l'ammaccò notabilissimamente, la quale gli durò per molti anni. Di più nacque coll'indice della mano dritta alzato in quella guisa, che suol dipingersi S. Vincenzo Ferrer in atto di predicare, à cui prima di nascere era stato votato; l'istessa strana positura dell'indice conservò poscia il fanciullo anco quando dormiva. Seguitò à tenerlo nell'istessa guisa, quando nel fervore de' suoi sermoni minacciava da parte di Dio à i peccatori il finale, e tremendo giuditio. Essendo dunque scampato da sì gravi pericoli il fanciullino felicemente cresceva, e nel bel mattino della sua pueritia cominciò à dare non oscuri segni della futura virtù; poiche in quella età così avida, e bisognosa di cibo si privava egli della propria merenda per darla à poveri. Poscia essendo alquanto più cresciuto nell'età, sì che era stato ammesso alla mensa Eucaristica, per non restarne privo si contentava di mortificarsi con rigoroso digiuno; poiche

mandandolo sovente la Madre nel mattino ad una sua vigna per prendere una canestra di dolci, e fresche uve, egli non mai le assaggiava per conservarsi digiuno, e perciò atto à ricevere la sacra communione, che frequentemente riceveva dopo terminata la scuola nella Chiesa de' Padri Scalzi di San Francesco. Congiungeva dunque in quella tenera età con maraviglioso innesto allo studio delle lettere l'amore, e l'applicatione alle virtù, ed alla divotione. Studiò primieramente la grammatica, e l'humane lettere, nelle quali per la vivacità del suo ingegno fece maravigliosi progressi, si che parea, che fosse la delitia delle muse, e nell'eloquenza potea compeтere con qualsivoglia. Restano fin al dì d'oggi per testimonio del suo felice, e ben coltivato ingegno alcune Epistole, Epigramme, lettere Dedicatorie, ed altre compositioni. Si applicò poscia allo studio della Filosofia, ed incontrò per suo Lettore Gaspare Tahvenga Dottore in Divinità, e Cattedratico di Filosofia nell'Università di Valenza, il quale fù poi Prete della Congregatione dell' Oratorio di Valenza, e Preposto di quella. Dopo consumati tre anni nello studio della Filosofia, si applicò à quello della Teologia, nella quale riuscì molto approfittato, e delle sue literarie fatiche ne meritò il premio, che fù la laurea del Dottorato.

Egli è pur troppo vero, che le virtù, che sul bianco foglio della fanciullezza scrive il Cielo, e stampa la buona educatione de' genitori, cresce con aumenti continui all' istesso passo, che cresce l'età, sicome le lettere, che incide lo scarpello nella corteccia di tenero arbuscello crescono al crescere della tenera pianta: quindi è, che le virtù, che ne' teneri anni dimostrò il nostro Gaspare, crebbero vantaggiosamente nella sua gioventù. Essendo stato ammesso nell'anno 1645. per Collegiale nell' insigne Collegio chiamato del Patriarca, s'inoltrò à praticare penitenze più rigide, ed austere; le discipline, che scaricava sopra le sue innocenti carni erano frequenti, ed acciòche non fossero da' suoi Colleghi osservate, le nascondeva con una maggior penitenza; poiche sorgeva dal letto un'hora, ò al più due hore dopo la mezza notte, ed acciòche fosse pronto à risvegliarsi dal sonno non concedeva al suo corpo letto più agiato, che una nuda tavola, ò pure in tal forma, che più tosto era luogo di tormento, che di riposo; di più stringeva in pugno un sasso, quando concedeva al corpo quel mal'agiato riposo, acciòche il rumor che faceva nel cadergli di mano gli servisse per fedele sveglia. Crebbero finalmente in si fatta guisa i strapazzi, che faceva al suo corpo, che fù compreso da una infermità molto grave, che lo rese quasi etico, e gli durò per alcuni anni, la quale i Medici senz' alcuna trepidatione ascrivevano alle rigide penitenze da lui intraprese in quel Collegio. Benche poi restasse libero da quella non men prolissa, che pericolosa infermità, sconservò sempre una straordinaria pallidezza di volto, che manifestava le assidue, e moderne penitenze, colle quali affliggeva il suo corpo.

In quegli anni ancor giovanili fece egli un'attione, che pizzicava dell'heroico; poiche essendo nell'anno quarantesimo settimo del trascorso secolo divenuta la Città di Valenza teatro funesto di morte per cagion della peste, dalla quale fù afflitta, e trovandosi egli nella Villa di Ontiniente, della quale era originario, sicome si disse, per ordine del suo Confessore, che all'hora era un'insigne Servo di Dio del Serafico Ordine de' Padri Scalzi di San Francesco chiamato il Padre Fra Diego Mazon, si trasferì à Valenza, quando gli altri da quella sollecitamente fuggivano, esponendosi con virtuosa rassegnatione alle violenze del contagioso morbo per ubbidire a' cenni della sua guida. Attione così lodevole, che il Padre Antonio Panes stimò di dover registrare nell'historia della vita del Padre Mazon da lui composta. Per premio della sua ubbidienza restò immune, e libero dal contagio, servendogli, per così dire, per mallevadore il solo cenno del suo Padre spirituale, quando in quel tempo così pericoloso non vi è sicurezza, che basti à preservare dal serpeggiante morbo. Continuava in quel Collegio le sue faticose applicationi à gli studii, e con nobile, e vago vincolo allacciava insieme le lettere colle virtù: quindi è, che nelle occasioni di publiche, e private dispute compariva egli il più vantaggioso frà tutti, e nelle mortificationi il più sofferente. Frequentava secondo il costume intrapreso dalla sua prima età i Santissimi Sacramenti della Confessione, e Communione, quantunque gli costasse molto travaglio, dovendosi portare nel Convento di San Giovanni della Riviera de' Padri Scalzi di S. Fran-

cesco,

cesco, dove habitava il suo Confessore, ed essendo quel Convento assai discosto dalla Città di Valenza non picciola molestia necessariamente gli causava il dovere frequentemente portarvisi nell'inverno pet una strada molto fangosa, e nell'estate esposta à i cocenti raggi del Sole, pur nondimeno tolerava volentieri quei disagi per portarsi a'piedi della sua guida, e riceverne salutevoli consigli per profitto dell'anima sua.

Già le sue virtù lo rendeano degno del Sacerdotio, che però dopo di essere asceso per i soliti gradi fù ornato con quel sacro carattere. In quella occasione non solo rinovò il voto di castità, che è annesso all'ordine del Suddiaconato: ma fece voto di verginità; dal quale si argomenta il candore della sua purità; poiche essendo già ordinato Sacerdote si ritrovava in termini habili di far voto di verginità. Osservò fedelmente questa promessa in tutto il restante della sua vita, sicome lo testificò il Vicario della Villa di Ontiniente, che l'haveva conosciuto dalla di lui fanciullezza, ed haveva più volte ascoltate le sue confessioni, ad un Religioso Scalzo di San Francesco, che dovea fare dopo la morte dell'Arbuxech l'Oratione funebre nelle solenni esequie, che gli furono fatte nella medesima Villa di Ontiniente, affermando colle lagrime agl'occhi pet la tenerezza, che sentiva, d'haverlo sempre trovato coll'istessa purità di fanciullo, e che haveva puntalmente osservato l'accennato voto di verginità. Rendesi più chiara questa testimonianza per non essere stata procurata: ma l'istesso Vicario spontaneamente, e da sè stesso communicò queste notitie al Predicatore per maggior gloria di Dio, ed honore del suo Servo.

Essendo pur troppo vero, che il Sacerdote non deve esser contento della propria santificatione: ma che deve procurare con tutto lo sforzo quella degli altri, essendo constituito da Dio per mezzano trà Sua Divina Maestà, e'l suo popolo fedele, appena il nostro Gaspare si vide sollevato à quell'alta dignità, che stimossi obligato per ragion del suo officio ad impiegare non meno sè stesso, che i suoi talenti per beneficio de' prossimi. Cominciò per tanto à girare lo sguardo della sua consideratione, ed ad osservare in qual maniera, e stato potesse meglior compire à questa obligatione. E per sì alto fine gli parve, che mezzo assai opportuno sarebbe stato di entrare nella Congregatione dell'Oratorio di Valenza. Poteva egli restarsene nel secolo con maggiori commodità temporali; poiche appunto in quel tempo Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo di Valenza, gran conoscitore de' buoni, e largo rimuneratore de' virtuosi, essendo ben informato della gran letteratura, e dell'esemplare virtù, che adornavano quel degno Sacerdote, volle conferirgli una delle più pingui Parocchie del suo Arcivescovado. Consultò l'Arbuxech questo affare colla sua guida, stimando, che in un negotio di tanta importanza non dovesse da sè stesso risolversi. Era all'hora suo Confessore, essendo già morto il Padre Frà Diego Mazon, il Padre Luigi Crespi Fondatore del Valentiano Oratorio, e poscia Vescovo d'Orihuela, e di Placentia, il quale non solo lo consigliò: ma gli diede il modo per potersi ritirare dal mondo nell'arca della Congregatione dell'Oratorio; poiche non pure gli diede un congruo beneficio: ma conoscendo quanto splendore havrebbe aggiunto alla Congregatione da lui fondata, un soggetto ornato con tanti pregi da lui ben conosciuti per l'intima communicatione, che seco haveva, maneggiando gli affari della di lui coscienza, si offerì di pagate egli del suo la contributione alla medesima Congregatione, la quale se bene non giungeva alla somma, che pagavano gli altri soggetti di quella Casa, pur nondimeno stimò il sapientissimo Crespi, che ben poteano i Padri riceverlo, perche più tosto doveano haver mira à i soggetti, che al danaro. Dopo la morte del medesimo Monsignor di Placentia continuò la finezza di contribuire quella somma alla Congregatione di Valenza per lo Padre Arbuxech D. Giovanni Crespi, e Brizuela, Luogotenente generale di Montesa suo fratello, di cui perciò si è fatta mentione nel primo Libro di questo Tomo; il che fece così per amore della medesima Congregatione, che riconosceva, come figlia di suo fratello, come per l'amore, e stima, che faceva di questo gran soggetto.

Ed in vero appena il Padre Arbuxech fù ammesso nel Valentiano Oratorio, che cominciò ben tosto à diffondere d'ogn'intorno luminosissimi raggi di virtù, e dottrina, onde divenne Stella lucentissima di quella Congregatione. Era egli versatissimo in tutte le scien-

ze,

ze, ficome lo testifica frà gli altri l'Arcidiacono di Murviedro D. Gio: Battista Bagliester nell'Oratione funerale, che recitò nella morte di questo degnissimo Sacerdote, la quale fù poi data alla luce dal Decano D. Giofeppe di Cardona Rettore dell'Università di Valenza, per havere la medesima Università celebrate à sue spese quelle solenni esequie per la gratitudine, che professava al Padre Arbuxech per le gran fatiche, che haveva intraprese per beneficio di quella, e del gran frutto, che ne havea raccolto, sicome appresso si diviserà. Dice dunque il citato Decano, parlando della letteratura del Padre Gaspare: *Se miriamo le di lui amene, ò humane lettere potrebbe essere la delitia delle Muse, e la sua eloquenza potrebbe competere con quella de' Tullii, e de' Demosteni essendo inzuppata nelle più mature eccellenze della latinità, della quale rimangono tante memorie, come Epistole, Epigramme, Dedicatorie, e Geroglifici, oltre mille altre compositioni, che sono andate à male, le quali potrebbero arricchire un'altro, che fosse più avaro, ò invidioso della participatione de' suoi scritti. Se lo miriamo Scolastico il suo argomento era l'honore di questo teatro, e credito della sua Teologia. Se l'osserviamo Scritturale recava stupore la sua comprensione. Se lo desideriamo Moralista era nelle risposte un'Oracolo, se l'udivamo nel pulpito, ivi appunto imprigionava senza resistenza le anime con catene non già di ferro: ma della sua saggia, e prudente eloquenza, formata nel Volcano del suo petto.* Essendo dunque così versato in ogni scienza riuscì eccellente ministro de' due primarii impieghi de' soggetti dell'Oratorio, cioè à dire nel sermonare, e nell'udire le confessioni, maggiormente perche alle lettere univa l'esemplarità della vita, la quale fù sempre di un medesimo virtuoso tenore, sicome lo testifica l'istesso Autore soggiungendo: *Sopra tutto quello in che più risplendeva, era l'essere stato tutto il tenore della sua vita senza alcuna parentesi di distrattioni nocive inviolabilmente virtuoso.* Essendo pur troppo vero, che quello veramente è saggio, che attende à salvare sè stesso, e gli altri.

Erano i suoi sermoni, e le sue prediche efficacissime, e per allettare la gente solea alle volte sul principio di quelli usare qualche modesta insieme, ed allegra gentilezza, dopo la quale era così ardente lo spirito, col quale parlava, che le sue parole sembravano fulmini, e tuoni, onde parea, che le medesime colonne, che sosteneano la Chiesa tremassero. Tirava quasi con esca soave l'udienza con quelle gentilezze in guisa, che nel tempo pericoloso del Carnevale si vedeva piena la Chiesa, quando ei sermonava, di gente, anco men che devota, la quale trovava maggior gusto, e ricreatione nella sua grata eloquenza, che ne' trattenimenti di maschere, e di altre dissolutezze, che in quei giorni par che trionfino. Col tuono poi delle verità Cattoliche, che così ben ponderava spezzava i cuori de' più ostinati, i quali ammolliti si risolveano in pianto: quindi è, che grandi erano i gemiti, e copiose le lagrime, che spargevano i suoi ascoltanti, e più volte; mentre terminava il sermone con un'atto fervente di contrittione, accadde, che alcuni per gran doglia svenivano, nè solo eran donne: ma huomini forti, e robusti coloro, che per dolor delle commesse colpe venivan meno. Giunse à tal segno il timore, che imprimeva coll'efficacia delle sue parole ne' cuori de' peccatori, che ad alcuni sembrava, che anco dopo terminata la predica li riprendesse, e correggesse. Notabile fù ciò, che successe ad uno, che stava presente; mentre sermonava; poiche intenerito dalla forza delle sue parole proruppe in un pianto così amaro, che per non essere mostrato à dito per tante lagrime, che spargeva, e per i dolorosi sospiri, che esalava, si coprì il capo col suo mantello, e cercò di nascondersi trà i banchi, che erano in Chiesa. Non terminarono colla predica i suoi singhiozzi, e le sue lagrime: ma in tutta la notte seguente non trovando riposo nel letto, agitato si rivoltava per quello, e tutto angustiato, e molle di lagrime diceva: Non vedete, non vedete, il Predicatore, che fin quì mi perseguita. Procurava egli nella vegnente mattina di divertir quel molesto pensiero: ma non potea discacciarlo: anzi nella seguente notte fù così tormentato, e perseguitato non sò se dica da quella rappresentatione, ò visione; poiche egli seriamente affermava, che vedeva nella sua stanza il Predicatore, che non potè trovar consolatione fin à tanto, che nel giorno appresso si confessò col Padre Arbuxech, svelandogli generalmente tutt' i seni della sua coscienza da che haveva havuto l'uso della ragione fino à quel punto.

Quantunque non fosse il nostro buon Padre nato nella Villa di Ontiniente, pure la ricono-

nosceva come sua Patria, perche da quella traeva l'origine, ed ancora perche casualmente era uscito alla luce lontano da quella; che però non volle, che restasse priva del frutto delle sue virtuose fatiche, maggiormente perche ne haveva gran bisogno. Ardeva quella frà le discordie, regnando alcune fazioni, che scambievolmente si perseguitavano, e'l Cielo le castigava con la sterilità, negando la pioggia necessaria. Fù dunque stimato à proposito di far publiche preghiere per impetrare il rimedio à quel raddoppiato male, e nel primo, e secondo giorno si portarono in processione alla Chiesa Parocchiale gli esemplarissimi Padri di San Domenico, e gli osservanti di San Francesco, dove giunti predicò uno de' Padri del medesimo Ordine, nel terzo, in cui toccò la processione a' Padri Scalzi di San Francesco per l'amoroso vincolo, e per la scambievole corrispondenza, che essi hanno co' Padri del Valentiano Oratorio invitarono il Padre Arhuxech à fare il sermone. Incaminatasi pertanto la processione dalla loro Chiesa di San Bernardino coll'habito mortificato, e penitente, che continuamente usano, aggiunsero nuovi segni, e dimostrationi di penitenza; poiche erano tutti aspersi di cenere, e con nna fune al collo, e chi portava in mano un teschio di morto, chi un'osso spolpato in bocca, onde à quella vista di tanta edificatione, ed esemplarità si portarono dietro quasi tutti gli habitanri della Villa, i quali composero al Predicatore Arbuxech una più che numerosa udienza. Usci egli dalla Sagrestia, ed havendosi posto anch'egli una fune al collo, ed una corona di spine su'l capo, nel prendere la beneditione dal Plebano, che era capo dell'insigne Clero di quella Villa, secondo che con esso lui haveva concertato, fù da quello asperso di cenere, e con questo habito così penitente montò sul pergamo. Appena fù egli veduto in quella forma, che si conciliò l'attentione di tutta l'udienza: indi sciogliendo la lingua, disse queste formali parole: Vadano, e dicano à fattionanti, che il Predicatore fa publica penitenza per essi. Queste sole brevi parole furono così efficaci, e fecero tale impressione ne' cuori degli ascolranti, che non potendo trattenere l'interna doglia, proruppero tutti in un concorde: ma confuso pianto: indi alzando le grida al Cielo con gran voci chiedevano misericordia senza che potessero essere raffrenati, onde passò lo spatio di quasi mezz'hora, e'l Padre Arbuxech non havea luogo opportuno di dar principio al suo sermone, che però egli stesso dopo confessò, che era già quasi risoluto di non sermonare, perche stimava, che per molto, che havesse detto, non havrebbe potuto raccogliere maggior frutto di quello, che haveva già ricavato con quelle brevi parole, pur nondimeno come che il suo fervore non mai si vedeva satio, volle fare il sermone: ma non già quello, che si haveva premeditato: ma seguendo gl'impulsi dello spirito recitò tutto il capo terzo di Giona, e fece sopra quello un sermone così efficace, e fervente, che il pianto, il publico pentimento, e le grida, colle quali imploravano la divina clemenza, rendeva quella Chiesa un picciolo ristretto della Valle di Giosafat.

Non sia però maraviglia, che quella udienza tanto si compungesse, e dasse segni di penitenza, perche trà quella vi erano molti colpevoli, ne' cuori de' quali era altamente radicata la discordia, e però giustamente doveano manifestare il dolore, che haveano degli antichi rancori: ma ciò che reca stupore è, che trovandosi all'hora in Onteniente un Giudice della Real audienza mandato à posta dal Viceré, e dal Real Consiglio per accomodare quelle dissentioni, e pacificare quei Cittadini tanto frà di loro discordi, dava in così eccessive dimostrationi di penitenza per imitare il Predicatore, che fù necessario, che i Sacerdoti temperassero il di lui esemplare fervore, persuadendolo à contentarsi di mitigare l'eccessivo ardore in guisa, che fosse conveniente al grado, che occupava, ed alla rappresentatione, che faceva. Terminato il sermone non potè l'Arbuxech ricoverarsi in Sagrestia; poiche era così grande la calca della gente, che intorno à lui si affollava, spinta dalla divotione di baciargli la mano, ò la veste, che già la veneratione, e la stima lo poneano in pericolo di esser oppresso, se ne avvide il Guardiano de' Padri Cappuccini, e con saggio consiglio, prendendo dalla di lui mano un Crocifisso, che portava, diè principio ad una esortatione, per mezzo della quale divertì parte di quella gente dall'oppressione, che facevano al nostro buon Padre, onde potè sbrigarsi da quell'affollata moltitudine: indi più colla forza, che colle preghiere, facendo alcuni scostar la gente, tornò la processione al Convento

vento de' Padri Scalzi, accompagnandola il Padre Arbuxech coll'istesso habito penitentiale, col quale haveva predicato, e co'piedi scalzi, il che cagionò tanta edificatione, e movimento, che furono per le strade, per le quali passava, rinovate non meno le lagrime, che le grida, uscendo dalle porte delle loro case le donne, e i bambini, che sembrava quella Villa una Ninive convertita. Non voglio qui trapassare sotto silentio ciò che riferisce l'accennato Arcidiacono di Murviedro, ponderando la gran motione, che fece il buon Sacerdote con questo sermone; poiche soggiunge le seguenti parole: *Testifica il di lui Confessore, e Padre spirituale, che lo domandò all' istesso Padre, ed egli non potè negarlo, che nel dargli il Plebano la benedittione, e porgli la cenere in capo, videro alcune persone di gran spirito, che gli Angeli spargevano sopra il di lui capo fiori, ed acque odorifere.*

Non fù meno fruttuoso ciò, che egli fece nella medesima Villa in occasione di un'altra processione istituita non pure per impetrare l'acqua alle inaridite campagne: ma per estinguere il fuoco della discordia; poiche vestito con habito di penitente con una corona di pungenti spine nel capo, con un' aspra fune al collo, e con una pesante croce sopra le spalle accompagnò quella processione, che era indrizzata ad un Romitorio, da dove fece ritorno nella medesima Villa, nella piazza, della quale havendo collocata la Croce, che portava in un lato, salì sopra un poggio, e predicò con tanto spirito, fervore, e zelo, che non vi fù persona grande, ò picciola, che si fosse, la quale con replicare voci, e con publiche lagrime non rendesse notorio il pentimento delle sue colpe à tutto il popolo ivi presente. E' fama, che in questa occasione l'Apostolico Sacerdote fosse favorito da Dio con una particolare assistenza; poiche non ostante, che fosse così stanco per lo lungo viaggio già fatto con quel grave peso sopra le spalle, ritrovossi con una voce così vigorosa, che quantunque in quella piazza vi fosse un gran mormorio, cagionato dalle molte fontane, che abbondantemente scorrono acqua, non vi fù persona in quella numerosa, e dilatata udienza, che perdesse una parola di quanto disse, udendo molto bene ciò che usciva dalla sua bocca, benche stassero in sito assai rimoto, sì che parea, che ivi non potessero naturalmente giugnere i suoi accenti, onde le di lui parole risonarono più oltre della loro sfera.

In molte altre Ville del Regno di Valenza seminò nelle missioni, che fece, la divina parola con grandissimo frutto de' suoi ascoltanti. In una sola Villa del Regno di Valenza furono più di mille coloro, che mossi dalle sue parole vollero confessarsi generalmente le colpe da loro commesse, de' quali trecento svelarono all'istesso Padre Arbuxech le loro coscienze. In un'altra furono più di mille, e settecento le confessioni generali, che furon fatte, ed in altri luoghi erano più le confessioni, che l'habitanti, perche non solo coloro, che in quelli dimoravano, si portavano dopo i suoi sermoni a' piedi del Confessore: ma concorrendo dalle Terre, e Castelli vicini molta gente per udire questo Apostolico Predicatore, anco questa svelava i seni della propria coscienza al Confessore. Non era il frutto de' suoi sermoni efimero: ma durevole, perche particolarmente si sforzava d'introdurre in quei luoghi, ne' quali predicava, l'oratione publica nelle Chiese ad un' hora destinata, nelle quali convenissero ogni sorte di persona. Così felicemente piantò questo lodevole esercitio frà gli altri luoghi nell'accennata Villa di Ontiniente, in quella di Xixona, di Carcaxente, di Cielva, e di Ruzava, nelle quali ancora si conserva, benche siano passati molti anni, con non poco profitto di coloro, che con perseveranza assistono à quel santo esercitio. Copioso era il frutto, che ricavava quest' Operario Evangelico co' suoi sermoni: ma grande era la sua fatica; poiche sovente predicava in qualche luogo la mattina, e poscia si caricava le spalle con una croce pesante, ed andava per le strade, e per le piazze per incitare i peccatori non meno coll'esempio, che colle parole à fare atti di contritione, e di dolore delle passate colpe, caminando à piè con quel dolce peso per mezza lega, indi nel giorno ricominciava un'altro sermone in un'altro luogo, nel quale ordinariamente consumava lo spatio di due hore, il quale però non riusciva nojoso, quantunque fosse tanto prolisso, anzi avidi sempre più restavano tutti di udire di bel nuovo le sue infocate parole. Non terminavano col giorno le sue fatiche; poiche si fermava dopo il sermone nella Chiesa, ò pure nella casa, nella quale era albergato, ad udire le confessioni degli huomini solamente sino

alla mezza notte. Giusta cosa sarebbe stato, che dopo tanti faticosi impieghi havesse ristorato il corpo col cibo, e che havesse conceduto il necessario riposo alle stanche sue membra, pure egli non solo scorrendo da Villa in Villa, e da Castello in Castello per seminare la divina parola, trattava sè stesso parcamente: ma di più quel poco, che per lui era apparecchiato, la maggior parte distribuiva caritevolmente à poveri, che venivano à chiedergli qualche soccorso, godendo, che del proprio piatto più fosse quello, che andasse in beneficio de' poveretti, che in ristorare sè stesso, ed avvertendolo alcuni, mossi da compassione per vedere, che usava tanta austerità col suo corpo, dopo d'haverlo caricato di eccessive fatiche, l'avvisavano, che non havrebbe potuto lungamente durare, se almeno dopo le fatiche non prendeva il necessario ristoro, a' quali rispondeva il caritevole Sacerdote, che quello, che dava à poveri faceva à lui prò, e che quando soccorreva i bisognosi restava egli satio. Predicando nella Quaresima, e facendo insieme sermoni di missione indispensabilmente digiunava ogni giorno, nè perche si fosse alcuna volta sagnato in quel tempo intermetteva la fatica del predicare, ed il rigore del digiuno. Non meno parco era il fervente Operario nel concedere il conveniente riposo al suo corpo; poiche da coloro, che l'albergavano apparecchiandosegli il letto, ciò serviva solamente per cerimonia; poiche lo ritrovavano nella mattina dell'istessa maniera, che l'havevano nella precedente sera aggiustato, e solo lo rivolgeva un tantino, così consigliato dalla sua humiltà per dissimulare, e nascondere i suoi rigori, valendosi egli intanto per dar breve sonno alle sue pupille ò della terra per letto, ò pure d'una tavola.

11 Osservavano i suoi conoscenti, ed amici lo strapazzo, che faceva del proprio corpo, perche in fatti faticava più egli solo per gloria di Dio, e per beneficio de' prossimi, che molti insieme uniti, e dopo tante fatiche così maltrattava sè stesso, che esponeva ad evidente pericolo la sua salute, e non pure lo consigliavano à raffrenare tanto fervore: ma colle loro pietose riprensioni si sforzavano d'indurlo à moderare non meno le fatiche, che i rigori, ed egli solea loro rispondere: Se Dio mi hà fatto di ferro, perche io mi hò da fare delicato come pasta di zucchero, e replicando coloro, che alla fine havrebbe trà le fatiche perduta la vita, rispondeva con questo proverbio: la brocca andando, e tornando dal fonte si hà da rompere, ed in fatti così avvenne, perche, come altrove si diviserà, fù compreso dalla sua ultima infermità dopo di essersi molto affaticato nel predicare. Essendo vicino à morte non era nè meno satio di tanto, che haveva faticato, onde essendo già disperata la sua salute, e stando egli allegro per vedersi vicino al porto dell'eternità, solo si rammaricava di non essersi maggiormente impiegato nel far missioni, ed in quell'hora fece voto, se Dio gli havesse restituita la salute, d'impiegarla nel sacro ministerio del predicare la divina parola, consecrando così à Dio i voti d'impiegarsi per gloria sua, già che non poteva più colle opere procurarla. Ed in vero la sola gloria di Dio era quella, che dava il moto alla ruota veloce delle virtuose operationi dell'Arbuxech. Da tante fatiche, che sostenne in tante missioni, in tante prediche, ed in tanti sermoni niente altro pretendeva, che la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi. Di certo poco danaro, che ricavava per la limosina di alcuni Quaresimali, che fece, parte ne distribuiva à i suoi penitenti poveri, e parte ne riserbava per rendetne un perpetuo tributo alla Regina del Paradiso, disegnando di farne una lampana d'argento, acciòche perpetuamente ardesse nella Cappella della Santissima Concettione nella Villa di Ontiniente. Havrebbe egli potuto commodamente vivere à costo di altri, se à tal fine havesse voluto servirsi del talento, che Iddio gli havea dato; poiche alcuni Cavalieri, ed altri Cittadini di Castiglion de la Plana offerirono di dargli ogni anno una pingue rendita, ed uno più che competente patrimonio, purche non si allontanasse da quella Terra, dove senza haver impaccio di pensare al suo temporale sostentamento, potrebbe applicare solamente alla cura spirituale di quelle anime: ma il generoso Sacerdote rifiutò l'offerta, non pretendendo paga temporale dalle sue fatiche, ed havendo da Dio ricevuti tanti talenti si conoscea debitore di esercitarsi non in una sola: ma in molte Terre, e Città.

12 Sicome la sua continua habitatione era nella Città di Valenza così continuo, e più copioso era il frutto, che raccoglieva co' suoi sermoni in quella pia, e religiosa Città. Solea

egli spesso portarsi nell'Università di Valenza per mantenere i giovani studenti nel santo timor di Dio coll'efficacia de' suoi sermoni, ed in uno di essi, che fece nella stanza delle publiche dispute, parlò con tanta efficacia, ed energia, che nell'uscir, che ei fece da quella stanza, quattro giovani studenti si portarono unitamente al Convento de' Padri Scalzi di San Francesco à fare istanza di essere vestiti di quelle ruvide: ma Serafiche lane, ed havendo ottenuta la gratia, perseverarono nella loro vocatione, riuscendo non meno virtuosi, che dotti, e molto esperti nel predicare. Bello però fù ciò, che avvenne; mentre un giorno predicava nella Parocchia di San Giovanni del Mercato; poiche stava all'hora appunto in un sito di quella piazza del mercato, chiamato in lingua Spagnuola los Ramilletes un huomo con una pistola nella mano, e con una ferma risolutione nel petto di ammazzare un suo nemico. Udì egli la campana, che invitava la gente al sermone, e più tosto per aspettare il tempo opportuno à i suoi perversi disegni, che per altro fine, si portò in Chiesa, nella quale già il Padre Arbuxech haveva dato principio al suo sermone. Ed ò mirabil cosa! nell'entrar, che fece in Chiesa quell'huomo, come se fosse da celeste luce illustrato il buon Padre cominciò à dire: E tu che casualmente sei venuto da i ramiglietti à questa Chiesa, e benche stai udendo il sermone, porti pur la pistola per ammazzare il tuo nemico, come non te ne penti. Restò stupido l'huomo vedendo, che al Predicatore non pure era patente la pistola, che nascosta teneva: ma che gli leggea, per così dire, i pensieri, che per la sua mente rivolgeva, onde commosso nell'interno aspettò, che finisse il sermone, ed all'hora prostrandosi a' suoi piedi gli disse, che Iddio gli haveva poste in bocca quelle parole, che solo à lui erano indrizzate, perche egli solo ne haveva bisogno, e protestando di pentirsi del cattivo disegno, che haveva havuto di togliere al suo nemico la vita, lo pregò à volere udire la sua confessione.

Se tante anime guadagnò à Dio il Padre Arbuxech colle sue predicationi, non fù minore l'acquisto, che ne fece stando assiso nel Confessionario. Molte Religioni furono popolate per opera sua di novelle piante, che inaffiate da' suoi sudori fecero maravigliosa riuscita, essendo traspiantate in esse. Molti Parochi, Cattedratici, e Predicatori, che hanno illustrato la Città, e Regno di Valenza, sono stati suoi figliuoli nello spirito, da lui ammaestrati, ed educati coll'esempio delle sue virtù, e co' suoi santi, e prudenti insegnamenti. Assisteva egli con indefessa sollecitudine nel Confessionario, abbracciando tutti coloro, che venivano a' suoi piedi con ugual carità, e senza eccettione di persone, anzi concorrendo i poveri, e plebei, co i ricchi, e nobili, erano quelli à questi preferiti: quindi è, che vedendo trà la gente, che si affollava attorno al suo Confessionario qualche poveretto, quello era prima di ogni altro da lui chiamato, e benignamente accolto, lo confessava, e l'ammaestrava con non poca edificatione, anco di quelle persone di autorità, che stavano aspettando per confessarsi; mentre osservavano, che egli non faceva conto di altro, che dell'anima sola. Come che alle volte, quando scorreva per le Terre, e Castelli per le accennare missioni, gli mancava il tempo di potere stare assiso nel Confessionario per udire tutti coloro, che voleano aprirgli gli occulti seni delle loro coscienze; anco mentre si portava da un luogo ad un'altro, udiva la confessione generale di qualche penitente, che desiderava la consolatione di confessarsi con esso lui. Non pure procurava egli di riconciliare i peccatori con Dio, assistendo al Confessionario: ma ancora di preservare dalle cadute coloro, che stavano in piedi co i suoi santi avvertimenti. Hebbe però particolar dono da Diò di mantenere la gioventù lontana da' vitii, e particolarmente quelli, che attendevano à gli studii. Era suo particolare, e continuo impiego il procurare, che i giovani studenti nella lubrica età, e trà i pericoli de' cattivi compagni, e della libertà, che porta seco quello stato, si mantenessero col santo timor di Dio. Quando appena cominciava in essi à risplendere l'uso della ragione procurava, che aprissero bene gl'occhi per caminare nelle strade de' divini precetti, e che aprẽdo gl'occhi all'eternità si turassero le orecchie per non udire le voci de' cattivi cõpagni, e gl'incanti di lusinghevoli sirene. Grande fù il profitto, che ricavò egli da questa applicatione, onde non potè trattenersi il citato Arcidiacono di Murviedro di non esclamare: *O quanti starebbero già ardendo nell'inferno, i quali dalla spirituale educatione del nostro Broe sono stati liberati da' lacci, e da' pericoli!*

Come

Come che era stato dotato da Dio di una maravigliosa destrezza, e la Maestà Sua l'haveva scelto, perche fosse istrumento del bene universale di molti, gli havea dato una gratia, che si facea tutto con tutti, allegro cogli allegri, malinconico co' malinconici: quindi è, che sapea talmente attemperarsi al genio, e conditione di ogn'uno, che si guadagnava la volontà di tutti per renderla ossequiosa, ed ubbidiente à i comandi di Dio, singolarmente però fù industrioso in sapersi cattivare il cuore de' studenti più giovani. Soffriva per tanto con patienza qualche loro impertinenza, e tolerava qualche leggierezza propria di quella età per potersele rendere benevoli, e così guidarli con maggior facilità per le strade della virtù, e seguendo l'orme, e i detti del suo gran Padre San FILIPPO, purche quei giovani da lui educati non commettessero peccato, si sarebbe fatto tagliare le legna addosso. Per questo fine soffriva i distùrbi, che sogliono apportare i giovanetti, e gli permetteva, che anco nella sua camera si divertissero con qualche honesta ricreatione, purche ivi unitamente spendessero qualche spatio di tempo nell'oratione mentale, che frequentassero i Sacramenti almeno ogni settimana, se bene alcuni ciò facevano assai più spesso, e così si mantenessero lontani dalle offese di Dio, e fossero diligenti nell'attendere allo studio delle lettere.

Alcune volte trà l'anno, e particolarmente ne' tempi più sospetti, e pericolosi del Carnevale per distogliergli dalle dissolutioni, e dalle maschere li portava in qualche aperta campagna, vicina ad un Romitorio, acciò si ricreassero, facendo, che prima precedesse la confessione, e la communione generale di tutti essi, poscia un sermone, che serviva loro per accenderli à tendere le gratie all'Ospite Divino, che havevano ricevuto, ed à proprie sue spese facea poi loro un moderato pranzo, terminato il quale gli dava qualche honesto, ò pure ingegnoso trattenimento, e finalmente terminavasi quella modesta ricreatione con tessere in quelle campagne divote ghirlande alla Regina del Paradiso recitando il suo Rosario, e così non meno ristorati nello spirito, che ricreati quanto al corpo, facevano ritorno à i proprii alberghi. Incontrò una volta questo non men divoto, che allegro drappello Monsignor D. Martino Lopez de Ontiveros Arcivescovo di Valenza ben consapevole delle industrie virtuose dello zelante Sacerdore, e dopo d'haver con molta benignità parlato al Padre Arbuxech, che di quello era il condottiere, e la guida, nel partire, che poi quello fece rivolto à coloro, che seco portava nella sua carrozza disse: Questo sant'huomo in questa guisa inganna i studenti, adesso li fà ricreare allegramente: ma dopo li farà stare inginocchiati mezz'hora in oratione. Così il prudentissimo Pastore, il quale era assai pratico della destrezza, e soavità, che è necessaria per guadagnarsi la volontà de' giovani studenti per essere stato molto tempo in Salamanca, commendò, e celebrò i di lui santi artificii. Da altri però riceveva sovente in quelle ricreationi qualche sensibile mortificatione, permettendolo Iddio, acciòche il suo Servo maggiormente guadagnasse. Era anco solito il Servo di Dio di portar seco assai spesso i più ferventi trà suoi figliuoli spirituali nella Certosa di Portaceli, ò in quella d'Ara Christi, ed insieme con essi assisteva in compagnia de' Monaci in Coro; mentre recitavano il Matutino, onde con vaga varietà si vedeva popolato quel Coro, non meno di Religiosi, che di secolari, nè faceva dissonanza cotale accoppiamento; poiche era tale la modestia, e compositione de' suoi figliuoli, che l'istessi Monaci ne restavano sommamente edificati, onde pregavano il Padre Arbuxech à frequentemente venire nella loro Certosa con quella così esemplare compagnia. Sovente ancora accompagnato da certo numero de' suoi figliuoli spirituali visitava i publici Spedali, ed insieme con essi consolava, e serviva i miserabili habitatori di quei luoghi infelici, e finalmente seco li conduceva à visitare i poveri carcerati, à i quali facea dare un'abbondante pranzo à spese sue, e di quelli, che trà suoi figliuoli erano più bene stanti, ed essi medesimi li servivano à mensa.

Quantunque apparisse ordinariamente vestito di mansuetudine il Padre Gaspare per compatire i giovani studenti, pur nondimeno sapeva, quando il caso lo richiedeva rivestirsi di rigore. Così appunto fece particolarmente con uno di essi, al quale tutto zelo nel petto, tutto fuoco nelle parole minacciò la morte, ed essendosi adempita la minaccia, sè, che maggiormente assicurasse la sua eterna salute un'altro studente suo compagno; poiche havendo vedute verificate le parole del Servo di Dio, ed eseguito già il tremendo minacciato ca-

stigo, si pose in salvo, ritirandosi nella Serafica Religione de' Cappuccini. Altre volte rivolgeva i rigori contro sè stesso, prendendo, per così dire, il Medico, la medicina amara, per far guarire l'ammalato. Soleva sovente, ad imitatione del Santo Arcivescovo di Valenza Tomaso da Villanuova con pesanri, ed aspre discipline percuotere fortemente sè stesso, fino à versare abbondantemente il sangue, alla presenza di qualche studente, il quale appestato dal pessimo contagio de' cattivi compagni, si era intiepidito, sembrandogli già insipida la virtù, e con quella compassionevole vista lo rimetteva di bel nuovo nella buona strada. Confessavano per tanto molti, e testificavano, che quell'attione di tanto zelo, ed edificatione, haveva realmente mosso il loro cuore, che con frutto assai grande delle loro anime haveano riacquistato non pure l'antico: ma un nuovo, e più ardente fervore.

Indicibile però era la carità, che usava co' medesimi studenti nel tempo del maggior bisogno, cioè quando erano aggravati da pericolose, e mortali infermità; poiche assisteva fedelmente al loro fianco fino à tanto, che fossero guariti, ò pure se Iddio altrimenti disponeva, fino all'ultimo fiato, consolandoli, ed ajutandoli in quel passo estremo. Nell' immatura età di sedici anni fù compreso da mortal morbo Michele Puig, studente, ed uno de' figliuoli spirituali del Padre Arbuxech, il quale sotto si buona educatione in quella tenera età si haveva guadagnata la fama d'una già stagionata virtù. Proseguendo il male la sua carriera lo ridusse al termine della sua vita. Gli assistè fedelmente al fianco il suo buon Padre, ed usò con esso lui della sua carità non pure fino alla morte: ma ancora più oltre; poiche fù data al morto giovine la sepoltura nella Chiesa dell'Oratorio, e'l P. Gaspare prendendo in mano la sua ben forbita penna gli fè il seguente Epitaffio, per celebrare la sua virtù:

Puig jacet hic Michael, libros, qui, & lumina clausit
Ætate impubes, sed pietate senex.

Ma non terminò quì la di lui carità; poiche se haveva havuto cura, che fosse data honorata sepoltura al morto corpo di questo suo degno figliuolo, e se procurò, che restasse perpetua memoria della sua virtù, molto maggior sollecitudine hebbe di porger per l'anima sua divoti suffragii per mezzo delle sue infocate orationi, nella quale attione spesso succedeva una cosa ben maravigliosa riferita da D. Gio: Battista Bagliester Arcidiacono di Morviedro nell' Oratione funerale, che fù poi data alla luce nella seguente maniera: *Il caso è così strano, come notorio. Stava morendo un suo figliuolo di confessione di età tanto tenera, come di opinione di assai adulta virtù, al quale disse in presenza della Madre il Padre Arbuxech: Figlio se per caso mi addormento nell'oratione, quando la farò per te dopo che sarai morto, svegliami. E'l moribondo studente, che era di età di circa sedici anni gli rispose: Lo farò Padre. Continuò l'infermità la sua carriera, e giunto al termine della sua vita, fù sepolto nella Chiesa della Congregatione dell'Oratorio*; poi soggiugne: *Certificò la Madre, che hoggi vive, che le disse il Padre Arbuxech dopo la morte di suo figliuolo, che molte volte, entrando dopo la mezza notte nel Coro per fare oratione per lo defonto, se tal volta stanco per le fatiche di tutto il giorno era vinto dal sonno era molte fiate svegliato da' colpi, i quali udiva fino dalla casa del suo morto figliuolo, e che singolarmente in una di queste occasioni fu riscosso dal sonno, essendogli stato dato con una mano un colpo assai fiero nel capo, onde riconobbe, che il defonto gli attendeva dopo la morte la parola di svegliarlo, la quale gli haveva già dato; mentre terminava la vita.*

Se il molto, che fece il Padre Arbuxech per beneficio de' suoi prossimi lo rese chiaro nella Città, e Regno di Valenza, divenne, per così dire, singolare per la divotione alla Santissima Vergine concepita senza neo di colpa originale. Da' primi anni della sua vita fù egli divoto amante di questo mistero, onde ragionevolmente, essendo dopo la morte incisa in rame la di lui effigie, fù delineato in atto di dimostrare col dito l'Immagine della Concettione della Madre di Dio con un cartellone, in cui erano le parole della Sapienza all'ottavo: *Hanc amavi à juventute mea*. Crebbe cogli anni questa sua divotione, e tante prede, che egli tolse all'Inferno per mezzo de' suoi sermoni, e di tante virtuose fatiche, furono attribuite al culto così tenero, e forte, che rendeva alla sua purissima Regina, non dovendo recar maraviglia, che tante vittorie riportasse dell' infernale serpente chi haveva sempre nella bocca, e nel cuore colei, che col suo purissimo piede schiacciò il capo di quel fiero dragone.

Ed

Ed in vero nelle conquiste delle anime, che intraprendeva, non contento di portar sempre stampata nella memoria l'Imperadrice del Paradiso, l'haveva sempre nella bocca, invocando continuamẽte la Purissima, ed Immaculata Concettione. Dilatò egli molto la divotione di questo tenerissimo mistero, siccome da ciò, che operò chiaramente si scorge. Nell' Augusto teatro dell'Università di Valenza, nel quale si fanno le publiche dispute, à sua istanza fù collocata l'Immagine della Concettione, la quale in tutti quei giorni, che si fanno atti publici, è venerata con ogni maggiore splendore. Col suo divoto spirito, ed efficacia incise talmẽte nell'animo de' Cittadini della sua Patria d'Ontiniente quella divotione, che intrapresero la fabbrica d'una sontuosissima Cappella nella Chiesa Parocchiale di quella Villa in honore dell'Immaculata Concettione, opera, che havrebbe spaventato l'animo anco d'un Principe potente per la molta spesa, che era necessaria per condurla à fine, ed egli solo superando monti altissimi di difficultà, fè, che intraprendessero l'opera, e felicemente la proseguissero, riuscendo una delle più belle, e sontuose fabriche, che si veggano in simili Santuarii. Non può però perfettamente spiegarsi quanto egli s'ingegnasse di trovar mezzi per supplire alla spesa di quell'opera col minor dispendio de' suoi paesani. Per la medesima Chiesa Parocchiale di Ontiniente ridusse in miglior forma, anzi fece quasi di nuovo una statua d'argento massiccio della purissima Concettione, che non meno per la materia, che per lo lavore, riuscì famosissima, essendovisi speso da circa due mila scudi. Campeggiò però maggiormente la sua cordiale divotione verso la Santissima Vergine concetta senza macchia di peccato originale, quando fù trasferita la medesima statua da Valenza, dove era stata fabricata, nella Villa di Ontiniente; poiche volle, che fosse portata sopra un carro trionfale tirato da ubbidienti bovi, ed egli quasi novello Oza andava inanzi, portando à piedi, nelle Ville, e Castelli, per i quali passava, un' ardente torchio in mano, acceso più dalla sua fervente divotione, che per opera della bianca cera, della quale era composto, e che somministrava à quella fiamma la materia per più chiaramente risplendere.

In molte, e diverse altre Terre, e Chiese si sforzò colle sue persuasioni di fare, che le Cappelle, dove particolarmente si conservava il SS. Sacramento, fossero dedicate, e consecrate all' Immaculata Concettione, siccome seguì nella Parocchial Chiesa di S. Bartolomeo di Valenza nella Villa di Alzira, in quella già accennata d'Ontiniente, e trà molte altre in quella di Castiglion de la Plana, ed in questa non deve trapassarsi sotto silentio, come essendo assai divisi, e discordi gli habitanti di quella Villa nel risolvere à chi dovesse dedicarsi la Cappella del Sacramento, seppe con tanta efficacia persuaderli, che deponendo ciascuno il proprio parere, che era altamente radicato nella loro mente, tutti s'indussero à dedicarla alla Santissima Concettione, offerendo larghe limosine per la fabbrica, la quale frà lo spatio di sei mesi fù felicemente terminata, essendo pur vero, che già erano scorsi sette anni da che si era data à quella principio; nè vi era speranza, che dovesse frà così breve tempo ridursi à perfettione: ma andando il Servo di Dio accompagnato da molti Ecclesiastici, e Cavalieri da porta in porta chiedendo limosina per quella fabbrica, ricavò quanto era di bisogno per la spesa di quella, infervorando colle sue ardenti parole gli animi de' Cittadini, li quali erano stati sin' all'hora assai tiepidi nel proseguire quell'opera. Promise egli à gli habitanti di quella Villa in premio della loro divotione una abbondante raccolta, e conforme alla promessa riuscì l'evento; poiche in quell'anno, che fù il settantesimo del passato secolo, corrispose con tanta fertilità la terra, non tanto alle fatiche de gli agricoltori, quanto alla divotione de' Cittadini, che una simil raccolta non era stata mai veduta in quella terra, e tutti l'attribuivano all'efficacia dell'oratione del Padre Arbuxech, ed alla fedeltà delle sue promesse. Fù per quella Cappella imposto ad un perito Pittore di delineare in una tela l'Immagine dell'Immaculata Concettione, ed essendo riuscita à dismisura bella, quantunque simili artefici non siano facili ad attribuire ad altri, che al valore, e peritia de' loro pennelli la buona riuscita delle loro opere, pur nondimeno l'istesso Pittore protestava, che più tosto all'intercessione del Padre, che alla sua propria destrezza, doveva attribuirsi la bellezza di quella sacra Immagine, perche un'altra simile non haveva egli fatto in tutto il corso della sua vita. Diede però in eccessi di giubilo la divotione, ed affetto, che portava all' Immaculata

culara Concettione, quando giunse in Valenza l'avviso della Bolla ottenuta da Monsignor Crespi, stato già suo Confessore, dalla gloriosa memoria di Alessandro VII. poiche essendosene fatta dimostratione di publica allegrezza in quella divotissima Città, nel riportarsi la sacra Immagine della Santissima Vergine nel luogo, che era stata portata in processione proruppe egli in quella sera in publiche acclamationi, ed espressioni straordinarie di giubilo, e di allegrezza per le piazze, e strade, per le quali passava.

Per maggiormente propagare, ed accendere ne' cuori de' fedeli la medesima divotione, che egli portava à questo purissimo mistero, faceva ogni anno imprimere molte figure à proprie sue spese, le quali rappresentavano la Santissima Concettione per distribuirle liberalmente à i divoti, ed anco mentre stava in letto infermo nell'ultima malattia ne fece stampar mille, facendo ancora questa volta stãpare l'Immagine, e l'Oratione del S. Sudario. Compose molti Gieroglifici, e fece altre compositioni nelle feste, che si celebravano della purissima Concettione nell'Università di Valenza, e quantunque in quella fiorissero vivaci, ed elevati ingegni, egli superava tutti, anzi quando si trattava d'impiegare il suo nobile ingegno in somiglianti compositioni per gloria della Concettione della sua gran Regina, e per esaltare la purità immaculata di quella, superava anco sè stesso. Non vi è notitia, che giamai negasse d'interporre la sua intercessione appresso chi che sia, quando glie n'era fatto istanza per amore della purissima Concettione di MARIA. Non partì mai dalla sua presenza alcun povero senza esser da lui soccorso, quando gli domandava la limosina in nome della medesima; ed essendosi già sparsa d'ogn'intorno la fama di questo suo bel costume, quasi sempre i poveri per ottenere da lui sicuramente la limosina glie la chiedevano in nome dell'Immaculata Concettione. Ritrovandosi nella Città di Xativa se gli fece inanzi un povero, pregandolo à soccorrere i suoi bisogni con qualche opportuna limosina, e glie la chiese per amore della Santissima Concettione, e non trovandosi il buon Padre danaro in tasca, per non mancare alla solita divotione, gli diede ciò, che gli venne più prontamente alla mano, che fù il proprio fazzoletto, scusandosi di non haver altro con che soccorrerlo.

Pretiosa morte del Padre Arbuxech, ed honori, che gli furon fatti dopo di quella.

CAPO XVI.

ERA sicuramente, come ei diceva, la compleßione del Padre Arbuxech difetto; mentre potè resistere à tante fatiche, alle quali aggiungeva egli rigide penitenze, le quali la sua artificiosa humiltà seppe ben nasconderle, mentre visse: ma non potè far sì che dopo la sua morte gl'istessi strumenti, co'quali haveva così aspramente strattiato il suo corpo non servissero, benche muti, di veraci testimonii delle sue aspre, e continue penitenze; poiche furono nella sua stanza ritrovati varii, e diversi cilizii, e molte sorti di discipline, colle quali scaricava fierissimi colpi sopra le sue carni innocenti. Di più si haveva fatto formare una Croce assai grande dell'altezza di un' huomo, nella quale erano dipinti gl'istrumenti, e trofei della Passione del suo Signore, ed à quella abbracciato solea porsi à giacere, quando concedeva scarso riposo alle affaticate sue membra, havendo permesso il Signore, che non ostante la gran diligenza, che usava la di lui humiltà per nascondere quanto faceva di buono, trascurasse qualche volta di occultare questo rigore, che usava anco quando dormiva, acciòche ne giungesse la notitia à i suoi posteri. Ma quantunque il ferro sia così duro, pure il lungo uso lo consuma: quindi è, che non rimettendo punto le sue fatiche, e i suoi rigori il Padre Arbuxech, benche ne fosse stato così caritevolmente avvisato, ed ammonito da'suoi confidenti, pure alla fine ne restò consumato in età, che havrebbe potuto più lungamente durare.

Erano già scorsi più di cinque mesi dell'anno 1670. quando correndo la solennità del Corpo di Christo, multiplicò egli le sue fatiche; poiche in quel giorno così festivo fece un set-

sermone dell' Augustissimo Sacramento nella Villa di Liria, distante quattro leghe da Valenza, ed appena terminato il sermone sè ritorno à piedi nella Città di Valenza. Fù egli afsrettato à ciò fare dalla sua divotione, perche dovendosi in quel giorno fare la solenne processione, nella quale si portava trionfalmente il Divin Sacramento per le strade della Città, desiderava di trovarsi almeno in tempo di poterla accompagnare, quando circa la sera doveva entrare nella Chiesa Metropolitana. Campeggia in quella occasione la pietà, e la religione della divotissima Città di Valenza; poiche grande è la pompa, e la maestà, colla quale rende quel culto al suo Sacramentato Signore, si che non hà che cedere quella processione ad alcun'altra, hora il Servo di Dio, sicome egli stesso confessò appresso, considerando quanto fosse stato dispregiato il suo amatissimo Redentore per le strade di Gierosolima nella sua ignominiosissima, e dolorosissima passione, giubilava, ed esultava, vedendolo per le strade di Valenza così riverito, e con tanta pompa venerato, quantunque nascosto, e velato sotto gli azimi consecrati, che però volentieri dopo d'haver fatto in Liria quel sermone, immantenente si era posto in camino verso Valenza, per non restar defraudato da quella consolatione, e tenerezza, che sentiva il suo spirito, vedendo quella pompa, non haveva badato al caldo della stagione, essendo caduta in quell'anno la festa del *Corpus Domini* à i 5. di Giugno, e che assai breve gli era parso il camino di quattro leghe, onde ne havrebbe fatte assai più, quantunque lo havesse caminato à piedi.

Dopo questo strapazzo nel Venerdì immediatamente seguente fece nella mattina due sermoni, l'uno nella Parocchia di San Nicolò, l'altro nel Convento di Santa Tecla, e nel giorno portatosi in Ruzasa sermonò ivi un'altra volta, dove sermandosi nel vegnente Sabbato ne fece un' altro assai fervoroso del Divin Sacramento nel Convento di nostra Signora degli Angeli. Queste non interrotte fatiche lo prostrarono finalmente in letto; poiche nell'istessa sera del Sabbato fù compreso dall'ultima infermità. Servì questa per rendere più manifesta la sua non ordinaria virtù, e particolarmente quella d'una totale rassegnatione nel divino beneplacito, ed una virtuosa indifferenza à ciò che ordinavano i Medici. Erano non solo molesti: ma frequenti i rimedii, che se gli applicavano per opporsi alla violenza del mortal morbo, e pur nondimeno giamai diè segno alcuno di resistenza, ò di fastidio nel l'eseguirli: quindi è, che gl' istessi Medici, e gli altri, che l'assistevano in questa infermità protestavano di non haver mai veduta una così pronta, e cieca ubbidienza à i loro precetti in verun'altro infermo. Di più negli altri ammalati, quantunque virtuosi, e per molto, che siano rassegnati nella volontà de' Medici, pure si riconosce in essi qualche inclinatione à quello, che sarebbe loro di sollievo, e che da' Medici l'è stato vietato: ma nell'infermo Padre Arbuxech osservavasi una totale uguaglianza d'animo, ed una indifferenza così grande à i loro ordini, che non poteano arrivare à conoscere, se inclinava à bere, ò nò, perche coll'istessa pace d'animo, e colla medesima allegrezza accettava il divieto di rinfrescarsi col bere, come quando gli era concesso, e l'istesso faceva in tutte le altre cose; l'unica inclinatione però, che in lui si riconosceva era alle cose spirituali, ed eterne.

Grà il mortal morbo, prendendo sempre più maggior vigore, minacciava non oscuramente, che in breve lo privarebbe di vita, ed in oltre da un Servo di Dio suo confidente era stato certificato, che di quella infermità dovea morire, e pur nondimeno senza havere timore alcuno parlava della sua morte, e della sua sepoltura con tanta serenità d'animo, come se parlasse della morte di un'estraneo. Dispose per tanto ciò che desiderava, che si facesse, quando fosse giunto all'estremo della sua vita, e che particolarmente all'hora si leggesse la Passione del suo Signore, secondo che la riferisce il diletto discepolo San Giovanni, il che haveva già da un'anno prima caldamente raccomandato à i suoi cari Padri di Congregatione. E' rassomigliata communemente la morte al basilisco, perche, come affermò il mellifluo San Bernardo, una serpe in figura di basilisco introdusse nell'horto delle delitie la morte; hor se egli è vero ciò, che affermano i naturali, che quando il basilisco è prevenuto dall'huomo nel mirarlo, resta deluso il suo mortifero veleno, perche non nuoce: ma quando al contrario egli è il primo à mirare diffonde per gli occhi il suo tossico, non deve recar maraviglia, che il Padre Arbuxech non temesse la morte, ed à quell'horribile aspetto, che

hà

hà inorridito anco i più forti, non havesse paura; poiche fù egli primo à mirarla; conciosiacosache in tutto il tempo della sua vita havea tenuti fissi i suoi occhi alla morte, e l'havea sempre meditata. Nè di ciò contento era stato solito di tenere anco materialmente presente il basilisco della morte; mentre nel tavolino, nel quale studiava tenea sempre un teschio di morte, se bene in presenza di altri l'occultava con un picciolo scrigno, che gli metteva inanzi. Con tutto che apertamente conoscesse, che le insopportabili fatiche gli haveano abbreviata la vita, non era però pentito d'haverle abbracciate, anzi era dolente di nõ haver faticato più nel seminare la divina parola in quelle sue fruttuose missioni, e fece voto d'impiegarsi in esse con maggior ardore, ed assiduità, se Iddio gli havesse prolongata la vita.

Più oltre passò la fortezza, e generosità d'animo del Padre Arbuxech; poiche non solo la morte vicina non l'atterrì, onde conservava l'istessa serenità di volto, e d'animo, che haveva, quando godeva perfetta salute: ma di più la mirava con allegrezza, e la riceveva con cantici, e melodie; poiche essendo avvisato del pericolo vicino, in cui stava di terminar la vita, proruppe in lodi del suo Signore, e della sua Santissima Madre, intonando festivamente l'antifona dell'Immaculata Concettione: *Conceptio tua Dei genitrix virgo gaudium annuntiavit universo mundo*, e quel che reca maggior stupore, aggravandosi il male, sì che à fatica poteva articolar parola, che fosse di altra materia, pronunciava franca, e speditamente la medesima antifona tanto à lui cara, ed altre parole non pure di rassegnatione: ma di giubilo, e d'allegrezza per vedersi già vicino al termine della sua peregrinatione. Impiegavasi intanto in quelle medesime occupationi, nelle quali, mentre era sano si esercitava, cioè in promovere il culto, e la divotione dell'Immaculata Concettione, disponendo, che si compissero d'imprimere mille di quelle Immagini, che solea nel decorso della sua vita fare stampare, per accendere con quelle ne' cuori de' fedeli l'affetto, e la divotione à quel mistero così tenero, ed in procurare i vantaggi dell'anima de' suoi figliuoli spirituali, i quali con voce, benche languida, con tutto ciò fervorosa, incitava à maggiormente anelare all'acquisto delle virtù.

Già si approssimava il tempo, in cui doveva ricevere per Viatico il suo Sacramentato bene, ed era egli così abbattuto dall'infermità, che per usare la decenza dovuta, e solita à praticarsi da' Padri dell'Oratorio, di vestirsi la cotta, e sopra di essa l'insegna del Sacerdotio, cioè à dire la stola, con difficultà potè eseguirlo, quantunque fosse ajutato da due persone. Era finalmente tale la debolezza, che sembrava difficile, che havesse potuto communicarsi, stando seduto in letto: ma ò cosa degna di stupore! Nel punto istesso, che vidde entrare nella sua stanza il Divin Sacramento, spinto da straordinario impulso, si buttò dal letto senza che potessero impedirlo; e trattenerlo quegli, che l'assistevano, e piegando le ginocchia in terra fece una non men divota, che ardente esclamatione, alla quale diè fine colle parole, che sono registrate nella raccomandatione dell'anima: *Licet enim peccaverim: tamen Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum non negavi, sed credidi, & zelum Dei in me habui.* Consolandosi in quel punto di morir figlio della Chiesa, e di esser sempre vissuto nel grembo della medesima. Indi così prostrato in terra ricevè con somma veneratione, ed amore il suo amato Signore. Inteneri non poco questa pietosa attione tutt'i circostanti, e restarono non poco ammirati, vedendo, che al moribondo Sacerdore havesse restituite, per così dire, le forze, l'amore, e la riverenza verso il Divin Sacramento, che dalla violenza del male gli erano state tolte.

Così essendosi viè più fortificato co i Sacramenti à 13. di Giugno del 1670. rese lo spirito al suo Creatore il Padre Gaspare Arbuxech in età di 46. anni. Troppo immatura fù sicuramente la di lui morte, e troppo deplorabile fù la sua perdita alla Città, anzi al Regno tutto di Valenza, che inaffiaro da' suoi sudori sparsi in tante missioni, che haveva fatte, haveva reso centuplicato frutto. Singolarmente però riuscì dolorosa alla sua Congregatione dell'Oratotio, havendo perduto un sì grande Operario, la di cui vita, se fosse stata più lunga, havrebbe potuto viè più illustrarla colle sue virtuose attioni. All'Università però di Valenza mancò il suo più sodo sostegno, e'l Cattedrarico della scienza più importante, che è quella de' Santi, e riconoscendo essa gli oblighi eterni, che doveva allo zelo, e virtù del

Padre

Padre Arbuxech, perche à costo de' suoi sudori educava così bene i giovani suoi studenti stimò di palesare al mondo la sua gratitudine. Dispose per tanto, che al gran defunto fossero celebrate solenni esequie nella medesima Università, à proprie spese della medesima, alle quali concorsero le persone più dotte, e di maggior autorità della Città di Valenza. Fù per tanto innalzato nel più augusto luogo di essa un maestoso catafalco, e gl'ingegni più elevati della medesima insieme con altri della Città si affaticarono in tessere elogii, ed in fare altre compositioni in lode delle sue virtù. Per celebrare però le sue grandi attioni con elegante: ma funebre Panegirico fù scelto trà tanti soggetti eminenti il Dottor Gio: Battista Bagliester Arcidiacono di Murviedro nella Santa Metropolitana Chiesa di Valenza, Cattedratico, ed Esaminatore di Teologia, e Sinodale nelle Diocesi di Valenza, e di Seviglia, Qualificatore, e Giudice Ordinario nel Tribunale della Santa Inquisitione, il quale compì assai bene all'officio impostogli, adeguando colle sue vere lodi il merito del defunto. Ed acciòche questo honore non fosse efimero, e la non meno veridica, che erudita Oratione Panegirica si rendesse eterna, fù stimato, che si dovesse stampare, sicome si esegui, nel frontispitio della quale si legge questo honorevole titolo: *Panegirico nell'esequie, che la molto insigne Università di Valenza decretò, e fece à sue spese alla memoria del suo figliuolo, e Padre, l'huomo Apostolico il Dottor Gaspare Biagio Arbuxech Prete della Real Congregatione dell' Oratorio del Patriarca San FILIPPO NERI di Valenza.*

Qual fosse il Panegirico, quale il motivo di celebrare sì solenni esequie al defunto Arbuxech, e quale finalmēte la perdita, che fece colla sua morte quell'Università, lo riferisce colla sua dotta pēna D. Gioseppe di Cardona, Maestro in Filosofia, Dottore in Teologia, Decano, e Canonico della Metropolitana Chiesa di Valenza da me più volte citato nell'antecedente vita del Padre Sarriò, il quale essendo Rettore dell'Università di Valenza ad istanza di molti, che erano figliuoli di quella Università, e parimente figliuoli spirituali del Servo di Dio, dispose, che l'accennata Oratione fosse data alla luce insieme colle poesie, e composirioni, che furono fatte in quelle solenni esequie. Nel Prologo dunque, che egli premise alla medesima Oratione, dice così: *Lo spirituale lavorio, e le fervorose sollecitudini, colle quali lo zelo del Padre D. Gaspare Biagio Arbuxech, Prete della Real Congregatione dell' Oratorio di San FILIPPO NERI, procurò di bandire dalla nostra Università il vitio, e piantarvi la virtù, si goderono con sì felici progressi, sicome lo publicano le Cattedre, e i Pulpiti, e lo dicono i Cleri, e le Religioni popolate di soggetti, che hoggi giorno risplendono non meno nelle lettere, che nella perfettione. Frutto della sua ardentissima carità, che coll' assistenza del Cielo potè giungere à ridurre la gioventù più sciolta di questa scuola, miracolo cotãrato, che fù ammirato da San Bernardo*, poi soggiugne: *Sicome fù somma felicità di questa Università il godere delle celesti doti, che depositò Iddio in questo suo ministro, così è stato maggiore il dolore nel perderlo; mentre per la sua morte si vede privata questa scuola del copioso frutto della sua dottrina, che però non dobbiamo tanto piangere la di lui morte, che per l'anima sua, secondo che piamente si crede, è stata felicità, quanto la perdita, che hanno fatto tutt'i figliuoli di questa Università de' suoi celesti consigli*; e poco appresso: *Riconoscendo l'Università i beneficii spirituali, che haveva ricevuti da questo Evangelico Predicatore ad istanza del Signor D. Marco Gombau, mio antecessore nell'officio di Rettore della scuola, gli dediciò sontuosi funerali, che più cedettero in honore dell' Università, che del defunto; mentre autenticarono la di lei finezza, e gratitudine. E se in qualche cosa potè l'Università pagare à questo grand' huomo le sue sollecitudini fù dandogli un' Oratore uguale alle sue molte doti, per eseguire la qual cosa il mio antecessore saggiamente confidò all' eruditione, ed eloquenza del Signor Dottor Gio: Battista Bagliester Arcidiacono di Murviedro nella nostra Metropolitana Chiesa il coronare col suo ammirabile sermone le virtù, e lettere del defunto*. Fin qui egli.

Per consolatione poi de' suoi divoti, e di tanti suoi figliuoli spirituali non pure in tela fù dipinto il suo ritratto: ma fù la sua immagine incisa in rame, acciòche più facilmente potesse andare per le mani di ogn'uno, e sotto di quella fù intagliato il seguente elogio: *Doctor Gaspar Blasius Arbuxech Oratorii Pater, orationis filius, zelo Dei ardens, & pallens, Conceptionis praeco, & echo, praedicatione mellifluus, & proficuus, jejuniis fatur, animarum sitiens, in virtutibus lumen, in gymnasiis numen, honestatis index, & vindex, Iuventutis lux, & dux. Obiit die 13. Julii Anno 1670. Ætatis suae 46.*

Egli è pur troppo vero, che l'honore, qual'ombra il corpo, feguita la virtù, quantunque sia da questa fuggito. Haveva sempre, mentre viveva il Padre Arbuxech non pur fuggito: ma abborrito ogni honore, e la sua humiltà con fanti artificii haveva procurato mai sempre di celare, e nascondere tutto ciò, che potesse conciliargli honore, concetto, e stima. Giustamente perciò quanto più fuggiva egli l'honore, tanto più questo dopo la sua morte, quando non hanno più luogo le adulationi, pareu, che si sforzasse di feguirlo, essendo state tanto honorate le sue esequie, sicome fin'hora si è riferito. Di più non sono mancate altre penne, che si sono impiegate in tessere honorati elogii alle sue virtù. Il Padre Maestro Fra Marcello Marona dell'Illustrissima Religione de' Predicatori lo chiamò ornamento immortale dell'Università di Valenza, huomo di gran pietà, dottrina, ed esemplarità, e finalmente ancor egli protesta, che quella Università è molto debitrice alla sua dottrina, ed esortationi. Se bene la testimonianza degl'interessati può rendersi sospetta, pur nondimeno, quando ciò che si testifica è parente, e chiaro, non può incorrersi questa taccia. Per autenticare dunque la bontà, e la stima di questo degnissimo Sacerdote è lontana da ogni sospetto la penna del Padre Gaspare Tahvenga, Dottore in Divinità, Cattedratico prima di Filosofia nell'Università di Valenza, poscia Prete, e Preposto del Valentiano Oratorio, maggiormente perche era à lui ben noto, per essere stato prima suo discepolo, indi suo suddito per più anni. Dice dunque così: *Le sue heroiche attioni non sono supposte per essere à tutti ben note, nè sono sospette per essere in tanto credito, ed allacciate con tante, e sì costanti virtù, delle quali potrei io fare autentica testimonianza per haverlo havuto vicino sino da' primi anni della sua gioventù, prima discepolo per tre anni nel corso della filosofia, poscia in quasi tutt'i restanti anni della sua vita compagno, ed amico nella Congregatione, se questa medesima vicinanza non mi facesse arrossire per ridondare in propria lode.*

Non voglio qui tralasciare di riferire, che il gran concetto, che si haveva guadagnato per le sue virtù, e fatiche non fù originato dal mirar solo quelle, per così dire, di passaggio: ma furono attentamente osservate, ed esaminate. Un Religioso ammirando non meno le sue fatiche, che il gran credito, che si haveva guadagnato il Padre Arbuxech, volle indagare prima se colle parole, che predicava, concordavano le opere, che faceva, e poi concorrere ancor egli col sentimento comune di stimarlo grande inanzi à Dio secondo la sentenza dell'eterna Sapienza humanata, che disse: *Qui fecerit, & docuerit hic magnus vocabitur in Regno Cœlorum*. Quando dunque il Servo di Dio scorreva sollecito per le Ville, e Castelli del Regno di Valenza per seminare la divina parola nelle missioni, e sermoni, che in essi faceva, s'informava l'accennato Religioso da' domestici di quella casa, nella quale era albergato del modo di vivere, che teneva privatamente trà le mura, nelle quali habitava; Quali fossero le sue vesti interiori? come si trattasse à mensa? Quanto fosse lungo il ristoro, che concedeva al suo corpo? ed essendogli risposto, che portava sopra le nude carni un'aspra tonaca di sacco per camicia, che digiunava continuamente, che del letto non se ne serviva, quando concedeva breve sonno alle sue pupille, restò quegli non solo ammirato: ma edificato, e lodava Dio vedendo nel suo Servo più opere, che parole, e che faceva egli più di quel che predicava, ed insinuava agli altri.

Vita, e virtuose geste del Padre Pietro Pantoxa.

CAPO XVII.

NELLA Villa di Lusena del Regno di Valenza hebbe i suoi natali il Padre Pietro Pantoxa, ò Pantoix, sicome si dice in Valenza, nel giorno decimo terzo di Gennajo del 1625. e nell'istesso giorno rinacque alla gratia, essendo lavato colle acque del Sacrosanto Battesimo nella Parocchial Chiesa della medesima Villa. Suo Padre chiamossi Pietro Andrea Pantoxa, il quale attendeva all'agricoltura, e la Madre hebbe nome Ursola Nebot, ambedue persone di buoni, ed esemplari costumi, caritativi, ed inclinati à far bene à i loro prossi-

prossimi, e per l'honorato modo di procedere stimati, ed honorati da tutti. Sino dalla sua infantia cominciò il fanciullo à dare chiari argomenti della futura virtù, e della vita esemplare, che dovea menare. Il suo naturale era assai affabile, dimostrandosi universalmente con tutti cortese, e benigno, ed à i cenni de' suoi genitori era singolarmente ubbidiente. Scorgendo questi nell'amato fanciullo una grande habilità, procurarono d'incaminarlo per la strada delle scienze con applicarlo alla scuola. Corrispose egli alla buona educatione de' suoi genitori, ponendo tutta la sua sollecitudine in approfittarsi non meno nelle lettere, che nelle virtù: quindi è, che quando tal volta era dal Padre mandato al campo, acciòche havesse cura del lavoro, che in esso si faceva, solea seco portar un libro divoto per occuparsi in quella pietosa lettione nel tempo, che libero gli restava da quello impiego.

Apprese egli assai bene le prime lettere, mercè al buon ingegno, di cui era stato da Dio dotato, ed alla seria applicatione, colla quale attendeva à coltivarlo collo studio. In quella età, in cui ordinariamente si fà poco conto del tempo, spendendolo i giovanetti vanamente in giuochi, e trastulli, egli santamente avaro della più pretiosa cosa, che habbiano i viatori, cioè à dire del tempo, tutto quello, che gli sopravanzava dall'applicatione à gli studii, l'impiegava fruttuosamente ritirandosi in un picciolo Oratorio, che si haveva formato trà le paterne mura per ivi meditare, e mentalmente orare. Portavasi in oltre sollecito in Chiesa quasi ogni giorno per ajutare i Sacerdoti; mentre celebravano il divin sacrificio, nel quale Angelico ministero si esercitava in buona parte della mattina. Avido di sapere quel che è necessario per acquistare la beatitudine eterna andava volentieri ad udire le prediche, ed i sermoni, e con particolare sollecitudine assisteva all'importante esercitio della Dottrina Christiana per apprendere, e capire i principali altissimi misteri della nostra Cattolica Religione, ed era tale lo studio, col quale si sforzava d'imparare quella celeste dottrina, che ancor bambino ne divenne, per così dire, Maestro; poiche l'insegnava agli altri fanciulli suoi coetanei, ridicendo loro con molta gratia quanto haveva in Chiesa udito, nè di ciò contento, prendendo in mano un libro divoto leggeva a' medesimi qualche cosa fruttuosa per inclinarli dalla loro tenera età all'amore delle virtù. Nel bel mattino di sua età spuntò nel picciolo emisperio del suo cuore la divotione all'Aurora della gratia MARIA Santissima, la quale crebbe poi à dismisura col crescere degli anni, onde si rese singolare nella divotione verso la Regina del Paradiso; e finalmente se tenero era il suo cuore per l'età, tenerissimo era per la compassione, che haveva à poveretti; poiche per soccorrere à i loro bisogni privava sè stesso della merenda, e di altri regali, che gli eran dati da' genitori. Troppo risplendenti adunque erano i primi crepuscoli dell'età di Pietro, che però coloro, che non senza maraviglia, e stupore l'osservavano, con ben fondato presagio soleano dire, che sarebbe quel fanciullo riuscito huomo eminente nella santità, e nelle lettere.

Essendo già di otto anni di età lo mandarono i suoi genitori nella Villa di Castiglion de la Plana per ivi perfettamente apprendere la lingua latina, ed essendosi ben fondato in quell'arte, che è il fondamento di tutte le scienze, passò per ordine de' medesimi in Valenza, acciò si applicasse à gli studii della Filosofia, e della Teologia. Viveva all'hora in quella Città un Cavaliere Ecclesiastico di vita molto esemplare chiamato D. Geronimo Vives. Fù questi uno de' primi Preti della Congregatione dell'Oratorio di Valenza: ma dovendo per suoi affari vivere nella sua propria casa per la divotione, ed affetto, che portava al novello Instituto haveva ottenuto Breve Pontificio di potere habitare fuori di Congregatione. Haveva però questo non men nobile, che virtuoso Sacerdote cambiato la sua casa in un Seminario di lettere, e di virtù; poiche con non minor patienza, che carità accoglieva in sua casa alcuni giovani honorati, che dotati d'ingegno: ma sproveduti di beni di fortuna non poteano proseguire i loro studii, i quali erano sostentati à sue spese, provedendoli di vitto, e di vestito, ed alla fine per ultimo compimento, acciò non restassero defraudati del premio delle loro fatiche, mandavagli all'Università di Gandia per ivi ricevere à sue spese la laurea del Dottorato. In questa pietosa casa fù benignamente accolto il nostro Pietro, dove attendendo non meno allo studio delle lettere, che delle virtù, divenne ben tosto

chiarissimo esemplare di christiana perfettione à tutt'i suoi compagni. Terminati gli studii più che di buona voglia fù mandato dall'accennato D. Geronimo, à cui era molto caro in Gandia, per i pregi, che l'adornavano, acciòche in quella Università ricevesse à sue spese il grado di Dottore in Divinità.

Già la sua vita esemplare, e le sue lettere lo resero degno di esser proposto alla cura degli altri, e di procurare i spirituali vantaggi de' prossimi; poiche essendo già ornato col sacro carattere del Sacerdotio, ottenne la Parocchia de la Alcora, luogo del Regno di Valenza. Divenuto così Pastore d'anime, fù singolare la vigilanza, colla quale attendeva al profitto della sua gregge, inanzi alla quale andava egli coll'esemplarità della sua vita. Ed in vero cagionava questa una straordinaria edificatione in quanti l'osservavano, essendo così ben composta, ed aggiustata, ed impiegata tutta non meno nella propria santificatione, che in quella de' suoi figliuoli. Dopo lungo spatio di oratione celebrava egli ogni mattina con molta divotione il divin sacrificio, terminato il quale rendeva le gratie all' Ospite Divino, indi il restante della mattina consumava nel Confessionario, ed in altre occupationi della sua Chiesa. Nel dopo pranzo portavasi alla visita de' suoi figliuoli infermi, e colle sue dolci parole li consolava, e l'esortava alla patienza, ed alle altre virtù christiane, e quando non vi erano infermi se ne stava ritirato in casa applicato tutto allo studio, ed all'oratione. Ne' giorni festivi spiegava nella Messa il Sacrosanto Evangelio, e nel giorno la Dottrina Christiana, compiendo puntalmente tutto ciò, che stà ordinato à Parochi dal Sacrosanto Concilio di Trento.

Non si restringeva però la sua sollecitudine in ammaestrare le sue pecorelle trà le pareti della sua Chiesa; poiche sapendo bene, che alcune di esse, ò stupide, ò traviate non sogliono venire à i pascoli salutevoli delle celesti dottrine, andava egli, ad imitatione del Divino Pastore in traccia delle sue pecorelle. Era per tanto solito di andare spesso accompagnato da altri Ecclesiastici, e preceduto da molti divoti fanciulli in busca di coloro, che trascuravano il loro proprio profitto, e portavasi ne' ridotti, dove attendevano à i giuochi, ò ad altri vani trattenimenti, ed ivi spiegava loro la Dottrina Christiana, e dava a' medesimi salutevoli insegnamenti, per compire all'obligo, che ogn'uno hà di vivere bene. Altre volte girava per le strade, e per le piazze della sua Villa, seguendo il vessillo di Christo Crocifisso, e circondato da altri Ecclesiastici in luogo opportuno faceva fervorosi sermoni, co'quali cagionava gran motione nell'animo degli ascoltanti. Imitando il bel costume di Giob, che quando i suoi figliuoli banchettavano offeriva à Dio holocausti, acciò non cadessero in qualche peccato; havendo havuto notitia, che in una sera i suoi Parocchiani si trattenevano in balli, e feste, egli si pose in oratione, pregando il Signore, che non permettesse, che in quei trattenimenti succedesse cosa, che ridondasse in offesa della Maestà Sua, e ben opportuna fù la di lui oratione; poiche vide una moltitudine di demonii, che non solo assistevano à quelle feste: ma stavano tramischiati trà coloro, che ballavano. Restò da quella vista acceso lo zelo del Pantoxa, onde prendendo in mano un Crocifisso con opportuna importunità si sforzò colle sue infocate esortationi di divertire i suoi figliuoli da quelli così pericolosi trattenimenti. Introdusse nella sua Parocchia l'esercitio della disciplina ne i giorni del Venerdì, alla quale facea, che precedesse un quarto d'oratione mentale. Nel Giovedì Santo, imitando l'esempio propostoci dal Redentore, lavava i piedi à dodici poveri della sua Parocchia, a' quali dava un'abbondante pranzo, ed egli serviva loro à mensa, terminata la quale faceva a' medesimi un fervoroso sermone.

Non pure in quel santissimo giorno: ma in tutto il corso dell'anno faceva sperimentare à poveri le sue beneficenze; poiche quanto haveva lo distribuiva ad essi liberalissimamente, riservando solo per sè una picciola parte delle rendite, quanto scarsamente potesse sostentarsi. Ed in vero quanto era egli liberale co' poveri, era avaro con sè stesso; mentre rigorosamente digiunava tre giorni in ciascheduna settimana. Quando con parco cibo si ristorava voleva, che quello fosse condito colla lettione spirituale di qualche libro divoto. Il silentio, che si osservava nella sua casa era perpetuo, onde sembrava, che quella fosse un luogo di osservanti Religiosi, ed appunto, come fosse tale, non permetteva, che vi entrasse

donna

donna alcuna, havendo vietato anco ad una sua sorella carnale, che lo serviva, l'entrare nelle sue stanze. Era troppo esemplare, e retto il tenore di vita del Pantoxa, sì che cagionava ad ogn'uno straordinaria edificatione, solo egli non era di sè stesso contento. L'humiltà, che fà scomparire dagli occhi del giusto quanto fà di grande, e di buono, gli faceva parere di non esser atto al governo, ed alla cura delle anime. Ed Iddio, che per più ampia sfera l'haveva destinato, che per una Villa, dispose, che dopo cinque anni rinunciasse la Rettoria, ed all'hora più di prima dimostrò la sua heroica virtù; poiche distribuì quanto haveva à poveretti, sì che restò egli povero, e bisognoso di soccorso: quindi è, che non havendo nè bagaglio, nè danaro per portarsi à Valenza, fù costretto à prendere per limosina quello, che gli era necessario per quel viaggio. Belavano intanto le sue pecorelle per la sua partenza, vedendo, che perdevano un sì buon Pastore, che le precedeva con tanta fatica colle parole, e coll'esempio, e che in vece di tosarle, quanto haveva, consumava per loro beneficio.

Essendosi scaricato di quel grave peso, anelando d'impiegarsi tutto nel servitio del suo Signore, e nel procurare la salute delle anime, cominciò à girare d'ogn'intorno lo sguardo per riconoscere dove, ed in quale stato havesse potuto meglio adempire ciò che unicamente bramava, e dopo matura riflessione gli parve, che ottimo per i suoi disegni sarebbe stato l'entrare nel Valentiano Oratorio. Fece per tanto istanza a' Padri di essere ammesso nel loro virtuoso convitto, e quegli, a' quali erano ben noti i pregi, che l'adornavano, volentieri condescesero alle sue istanze, che però entrò in Congregatione con reciproco gusto de' Padri, e suo à 24. di Maggio del 1656. Appena egli si vide trà quelle amate mura, che si sforzò d'imprendere una vita intessuta coll'esercitio di tutte le virtù. La sua modestia era tale, che edificava quanti lo miravano, era assiduo nell'orare, divoto, e pronto in ogni esercitio spirituale, amante del ritiramento, e finalmente essendo esposto à sermonare, ed ad udire le confessioni dimostrò quanto grande fosse lo zelo del profitto spirituale delle anime, e la sua grande, e christiana prudenza, guidandole per la strada battuta della perfettione, onde in breve innumerabili persone pendevano dalla sua direttione con vantaggioso profitto del loro spirito. Aggiungendo à sì santi, e virtuosi impieghi l'esercitio di tutte le virtù, e particolarmente di quelle, che sono più proprie dell'abbracciato Instituto, sicome quì appresso diviseremo, divenè l'oggetto, in cui si specchiavano le pupille de' riguardanti, e particolarmente di coloro, che à lui erano più vicini, e perciò haveano la congiuntura di più spesso osservare il suo virtuoso tenore di vita: quindi è, che dovendosi eleggere il nuovo Superiore di quella Casa, posero gli elettori gli occhi sopra la sua persona, e però non una: ma due volte fù eletto Preposto della Congregatione di Valenza.

Penetrando i splendori di una vita così virtuosa, ed esemplare le domestiche pareti dell' Oratorio, e diffondendosi per la Città di Valenza, e per tutto quel Regno, anzi per gli altri vicini, ed accoppiando à tante virtù la soavità del tratto, divenne in breve la calamita de' cuori, onde quantunque la sua humiltà fosse avida sol di dispregi, fù havuto in grande stima da' primi Signori di Spagna, e dalle persone di maggior autorità così Ecclesiastiche, come secolari. Il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria fratello del gran Monarca delle Spagne Carlo Secondo di non men pia, che gloriosa memoria, ne formò sì gran concetto, che volle à lui fidare la sua coscienza, eleggendolo per suo Confessore in tutto il tempo, che si trattenne nella Real Corte di Madrid, assistendo alla Maestà del Rè suo fratello, ed havendo così congiuntura di meglio osservare le virtù, e le doti, che adornavano questo degnissimo Sacerdote, lo stimò degno della Mitra, onde non una: ma più volte gli offerì alcuni Vescovadi, che vacarono; mentre egli haveva tanta, e sì gran parte nel governo, li quali però furono mai sempre con generoso rifiuto rinuntiati dal Pantoxa: quindi è, che vedendo quel Serenissimo Principe, che non mai il suo Confessore si sarebbe indotto ad ammettere alcuna dignità, e costandogli per altro la di lui povertà, gli offerì un beneficio assai pingue, ed acciòche l'accettasse usò tutt'i mezzi, che potè: ma non fù mai possibile di vincere la di lui costanza.

Fù sicuramente una grande humiltà del nostro Padre Pietro lo stimarsi indegno, che la

Mitra ornasse le sue tempie, onde più volte la rifiutò: ma più oltre passò l'amore, che portava à questa virtù; poiche stimandosi nel suo concetto per più vile di tutti, come se di ragione gli toccasse di essere dispreggiato, procurava à bella posta, che tutti lo schernissero, ed Iddio parea, che secondasse le sue humili inclinationi; poiche acciò si satiasse, per così dire, di obbrobrii, dispose, che incontrasse alcuni penitenti così ubbidienti, che gli servissero d'istrumento per humiliarsi. Alcune volte ordinava ad alcuni di essi più à lui confidēti, che si sedessero in una sede, ed egli prostrato à loro piedi humilmente si accusava de' suoi difetti, aggravandoli quanto più poteva senza pregiuditio della verità, indi voleva, che non solo lo correggessero: ma chè aspramēte lo rimproverassero, aggiungendo à i rimproveri il castigo, comandando loro, che lo schiaffeggiassero, che gli tirassero le orecchie, e che gli sputassero in faccia, come se quella fosse la cosa più immonda, che fosse in terra. Grande era la ripugnanza, che havevano i suoi penitenti in ubbidire, ed in eseguire precetti sì duri, maggiormente perche era ben nota ad essi la bontà di colui, che doveano così rigidamente strapazzare, pure nondimeno per non violare le leggi dell'ubbidienza, e per vederlo contento, e giubilante con simili humiliationi, eseguivano i duri comandi. Altre volte ordinava loro, che gli calpestassero la bocca, e gli dicessero ingiurie, e villanie. Fù la sua humiltà così attificiosa, che giunse ad inventare una cosa forse nè meno da alcun'altro pensata. Riuscendo così difficile all'humana superbia il soggettarsi ad altri, come à Maestro, quando particolarmente la persona è più che mediocremente versata nelle scienze, egli quantunque fosse così dotto, e letterato, si soggettava ad alcuni de' suoi penitenti, come se fosse bisognoso, che quelli l'insegnassero à leggere. Bello per tanto era il vedere un Padre di tanta autorità, ornato colla laurea del Dottorato, e Maestro di spirito di così gran numero di persone di autorità col libro in mano stare in piedi dinanzi ad uno de' suoi penitenti, che assiso in una sede faceva da Maestro, ed egli quasi picciolo bambino leggere la lettione da quello prescritta. Che se tal volta per essere egli naturalmente alquanto balbo non proferiva bene qualche sillaba, voleva non solo esser corretto: ma punito con qualche schiaffo, ò scapezzone, giungendo così à perfetta, e letteralmente adempire le parole del Redentore: *Nisi efficiamini sicut parvuli*; mentre lo faceva tanto impicciolire la sua humiltà, che da Maestro diveniva picciolo scolare: ma ben egli havea ragione di farsi trattare da fanciullo; poiche anco nell'ultima età haveva conservato l'innocenza de' fanciulli. Testificò un Padre della sua medesima Congregatione, che udì la sua confessione generale due anni prima della sua morte, che era tale la sua innocenza, che non mai haveva perduta la gratia battesimale, e pure con tutto ciò la sua humiltà lo faceva piangere, e sospirare per la sua mala, e cattiva vita.

Ma perche alle volte più si risente l'humana superbia, quando è humiliata dagli altri, che quando da sè stessa spontaneamente si humilia, anco in questo si scopriva la grande humiltà del Pantoxa; poiche quando da alcuni era avvertito, ò corretto, in vece di sdegnarsi gioiva, e prostrato à piedi di colui humilmente glie li baciava, come se havesse da quello ricevuto un gran beneficio. Havendo una volta corretto egli un'Ecclesiastico, perche cantando scompostamente nella Cattedrale disturbava tutto il Coro, quantunque usasse tutta la soavità possibile nel dargli quell'avviso, pure non bastò per fare, che lo prendesse in bene: ma fortemente alterandosi scaricò contro del Servo di Dio molte ingiurie, e villanie alla presenza di molta gente, le quali sopportò egli con molta humiltà, e patienza senza difenderſi, e senza rispondere parola alcuna. Avvenne, che poco dopo stette il Pantoxa alquanto indisposto, onde fù visitato da un Canonico della Cattedrale consapevole del successo, e sospettando, che quella indispositione non fosse effetto di qualche amarezza, che per quello haveva sentito, gli disse, che non dovea far caso di quelle parole dette da un tal soggetto, à cui rispose l'humile Sacerdote, che la sua indispositione procedeva non già da sentimento dell'ingiurie ricevute: ma più tosto dall'haver mangiato quel che non doveva, cioè un pezzo di pane, che soleva dare à i poveri, soggiungendo queste parole: lo sono una bestia, che non sò mortificarmi.

Non haveva però egli ragione di così affermare; poiche come degno figliuolo del Santo

Padre

Padre fù amantissimo della mortificatione, ed artificiosissimo in trovar modo da mortificare sè stesso, e i sensi suoi. Quando caminava per le strade andava tutto composto, e modesto colle pupille sempre fisse al suolo, senza mai girarle da una parte, e dall'altra in tal guisa, che incontrando sovente persone sue conoscenti non se ne avvedeva, onde era bisogno, che da qualche suo penitente, ò da altri, che l'accompagnavano, fosse avvertito, che lo salutavano per corrispondere alla loro cortesia. Con riguardo maggiore mortificava le sue pupille, quando s'incontrava con qualche donna non permettendo, che nè meno di sfuggita la riguardassero in faccia. Fuggiva à tutto potere la loro conversatione per molto virtuose, che fossero. A quelle, che si confessavano da lui non concedeva, che gli baciassero la mano, e quando tal volta era da alcune di esse soverchiamente importunato, glie la dava à baciare: ma coverta con qualche parte della sua propria veste. Con questa sollecita cautela ajutato dalla Divina Gratia conservò sempre il giglio della sua verginità, sicome lo restificò il suo Confessore. Ma per tornare alla mortificatione de' suoi sensi. Condannava la sua lingua ad un rigoroso silenrio, non mai sciogliendola se dalla necessità non era costretto à parlare, ò pure non era mosso à dire qualche cosa, che potesse essere di edificatione à i suoi prossimi, e per esortarli al profitto maggiore delle loro anime. Al suo palato non concedeva cosa, che potesse lusingarlo, quando alcuna vivanda era ben preparata, per togliere al gusto quella sodisfattione, vi spargeva della cenere, e versava in essa dell' acqua, procurando intanto di dissimulare quanto poteva quelle sue mortificationi. Essendo osservato, che molte volte versava dell'acqua in qualche scudella di brodo, interrogato perche ciò facesse, rispondeva: perche scotta. Altre volte procurava con bel modo, che gli fosse tolta dinanzi nella comune mensa quella vivanda, che più gli gradiva, senza nè pure assaggiarla. Giunse finalmente à tale eccesso, che la maggior parte de' giorni poco più cōcedeva al suo corpo, che pane, ed acqua. Havea oltre di ciò giorni destinati propriamente ad un rigoroso digiuno, ed oltre l'Avvento in alcuni dì di ciascuna settimana l'osservava, come se fossero comandati dalla Chiesa, e mille industrie usava per nasconderglì agli occhi degli altri Padri. Non era facile ad ammettere regalo di sorte alcuna: ma quando s'induceva à prēderlo non era per sodisfare al suo palato: ma per sollevare, e ricreare qualche suo penitente povero, ò pure per donarlo à i Musici, i quali, come appresso si metterà in nota, solevano convenire ogni Sabbato nella sua stanza per cantare la *Salve* dinanzi ad una Immagine della Santissima Vergine di sua molta divotione. Non meno avaro era in concedere al suo corpo il ristoro del sonno; poiche dormiva pochissimo assiso in una sede, riserbando l'uso di un povero letticciuolo per quando la poca salute l'obligava necessariamente à giacere. Concorse non poco in mortificare il suo corpo l'amore, che ei portava alla volontaria povertà, la quale se bene da' Padri dell'Oratorio non si professa con voto, pure egli più volte fece voto di osservarla per certo tempo determinato, ed all'hora cercava come per limosina l'uso di quelle cose, delle quali havea preciso bisogno à colui, à cui havea dato il dominio di quelle. Come povero vestiva miseramente usando di portare gli habiti, particolarmente interiori sempre rattoppati, le suppellettili della sua stanza erano poche, e rozze, onde spirava quella un'odore di santa, e lodevole povertà. In ogni cosa finalmente, che riguardava il proprio comodo, e sodisfattione era non pure parco: ma santamente avaro.

Liberalissimo per contrario era in affliggere, e tormentare il suo corpo. Per molti anni usò di farsi due volte il giorno la disciplina, ed alcune volte tre. Valendosi dell'ubbidienza, che gli rendevano i suoi penitenti voleva, che sovente fossero essi i ministri di quelli replicati strazii. Soleano questi essere ordinariamente Sacerdoti, i quali pregava istantissimamente, che correggessero i suoi mancamenti, e che aspramente lo sgridassero, e riprendessero con dargli anco de' schiaffi, poscia serrando le finestre della stanza, e scoprendosi le spalle voleva, che uno, ed alle volte due scaricassero sopra di esso pesanti colpi di rigidissime discipline, pregandoli con somma istanza, ed efficacia à non usare con esso lui pietà: ma à castigarlo severamente, perche così meritava per essere un gran peccatore. Mentre un giorno doveva farsi nella Città di Valenza una gran festa di Tori disse, che temeva, che in quel dì sarebbe stata commessa qualche grande offesa contro il suo Dio, e che per-

perciò era necessario placare il Signore colla penitēza, e pregarlo, che colla sua potente mano l'impedisse; comandò per tanto à due di quei soliti suoi penitenti, che crudelmente lo disciplinassero, prolungando per grande spatio il tempo di quella disciplina. Non era dispensato il suo povero corpo da quei rigorosi trattamenti, nè pure quando era attualmente afflitto da qualche infermità; poiche alle volte, essendo obligato contro il suo volere à giacere nel suo letticciuolo, si alzava per disciplinarsi.

Alcune volte si faceva da' medesimi con dure ritorte legar le mani, e con una fune al collo faceva strascinarsi per dentro l'Oratorio, ed intanto comandava loro, che lo caricassero d'ingiurie, e che gli sputassero in faccia, e finalmente così legato, come stava, si sottoponeva alle percosse di dure discipline, ordinando a' medesimi, che non lasciassero immune da' colpi parte alcuna del corpo: ma che lo percotessero dal capo fino à i piedi. A questo fiero stratio era solito di sottoporre il suo povero corpo ne i giorni di Mercoledì, e Venerdì, e nelle vigilie delle feste della Santissima Vergine, della quale, sicome appresso si diviserà, fù estremamente divoto. Dovendo una volta fare un sermone della Passione del Redentore nella Chiesa dell'Oratorio, dopo di essersi apparecchiato con lunga, e prolissa oratione, comandò à due de' suoi penitenti, che gli mettessero un capestro al collo, ed ingiuriandolo lo trattassero non meno colle parole, che co' fatti, come una bestia, indi volle essere strascinato da' medesimi dinanzi all'Immagine della Santissima Vergine già accennata, che teneva nella sua stanza, e che ivi lo legassero crocifisso in un tronco, e che scaricassero sopra di esso una rigorosissima disciplina. Era quella Croce di legno alta tredici palmi, la quale togliendosi alcune viti, che tenevano insieme uniti quei due tronchi, poteva facilmente componersi, e scomporsi à voglia sua, ed attaccandola alla parete con forti chiodi, faceasi in quella legare, ed in essa perseverava crocifisso per lungo spatio meditando, e participando de' dolori del suo Crocifisso Signore. Di quella era stato artefice un falegname suo penitente, ed à lui molto confidente, al quale dopo d'haver pagato il prezzo la facea tenere per nasconderé questa così grave, ed insolita penitenza, e quando volea di quella servirsi se la faceva dal medesimo portare nella sua stanza, e nel luogo più ritirato di quella la faceva insieme componere, ordinando a' suoi penitenti, che in essa strettamente lo legassero. Stava quella nella sua camera, quando fù compreso dall'ultima infermità, e facendo chiamare il falegname gli disse: portatevi quella Croce in Casa, che già nõ vi darò più fastidio. Hor havendo in quel dì participato delle ingiurie, e pene dell'amato suo Redentore calò in Chiesa per dar principio al sermone, il quale fù da lui prolungato per lo spatio di tre hore, parlando con grandissimo spirito, e cagionando nell'udienza una straordinaria commotione.

Io per me credo, che quanti leggeranno questo racconto restaranno non pure ammirati delle carnificine, alle quali il Padre Pantoxa esponeva il suo corpo: ma stentaranno à credere, come i suoi figliuoli spirituali, e discepoli potessero così spietatamente trattare il proprio Padre, e Maestro: ma non pure erano indotti à ciò fare costretti dalla forza de' suoi comādi: ma obligati dalle sue preghiere, e dalle sue potenti ragioni, e talvolta da certe occulte notitie, che con modo maraviglioso ad alcuno di essi scopriva. Gareggiavano insieme la pietà, e l'amore, che essi portavano al loro carissimo Padre coll'osservanza, e coll'ubbidienza, colla quale pendevano da' suoi cenni, onde se bene con loro gran dolore, e mortificatione, pure eseguivano i suoi comandi. Bello però, e strano fù ciò che avvenne ad uno di essi, il quale essendosi impiegato in quello spietato ministero, ritiratosi in casa fù compreso da una grave ripugnanza di ubbidire più al suo buon Padre in così malamente trattarlo: ma essendosi nella vegnente mattina portato nella Casa dell'Oratorio per visitarlo, prima che aprisse la bocca gli disse il buon Padre queste parole: Figlio io non voglio, che si facci cosa contra il tuo gusto. Ciò che ti venne hieri sera nella immaginatione fù tentatione del demonio per privarmi della mortificatione, e del merito, che da quella posso conseguire. A queste voci restò quegli quasi fuori di sè, considerando come, ed in qual modo havesse potuto il buon Padre essere consapevole di ciò, che nella antecedente notte gli era passato per l'immaginatione, senza che egli l'havesse palesato ad alcuno. A queste volontarie peni-

tenze

tenze, colle quali incrudeliva contro il suo corpo, si aggiungevano quelle, che riceveva dal demonio; poiche il Padre Francesco Climent, di cui si farà appresso honorevole mentione, il quale habitava sopra la stanza del Pantoxa, udendo i terribili combattimenti, che egli haveva col demonio, era molte notti costretto à calar giù, quando udiva il rumore de' colpi, e delle percosse, che quelle furie d'inferno gli davano per assistergli, e difenderlo.

Non era la parte migliore, che è l'anima immune dalle mortificationi, conciosiacosache la principal cura del Pantoxa era il negare la propria volontà, e mortificare il proprio parere soggettandolo à quello degli altri. Sapendo bene quanto il secondare il proprio volere impedisca il profitto spirituale, non si faceva lecito di far cosa alcuna senza l'espressa licenza del suo Superiore, e di colui, che governava la sua coscienza. Nè di questo contento per maggiormente soggettare la sua volontà, ordinava a' suoi penitenti, che facevano maggiormente professione di spirito, e che perciò erano più atti per quel che lui pretendeva, che gli assegnassero quel che dovea egli mangiare, e bere, che determinassero il tempo, che dovea concedere di riposo al suo corpo: indi con molta sommessione rendeva a' medesimi conto di quello in che haveva mancato, ricevendo con molta humiltà la mortificatione, che quegli l'imponevano in pena della commessa trasgressione. Sovente gli assegnavano uno, al quale dovesse ubbidire, e che l'istesso l'accompagnasse ovunque andava, e che qual rigido censore osservasse tutt'i più piccioli difetti, che poteva commettere in ogni attione, li quali poi dovea riferire alla loro presenza, e doveva da essi esserne non pure ripreso: ma riceverne la penitenza, e tutto ciò si eseguiva stando egli humilmente prostrato colle ginocchia per terra inanzi a' suoi discepoli. Quando usciva per la Città per qualche caritevole affare conduceva seco alcuno di essi, à cui diceva per spogliarsi affatto d'ogni sua inclinatione, guidami per dove tu vuoi, e fà conto come se guidassi un'asino per la cavezza. Di più gli diceva: Quando à te pare, che mi sono sufficientemente trattenuto nella visita, che ordinariamente soleva essere di qualche infermo, fammi un cenno, e nel medesimo istante, che quegli gli faceva il segno senz'alcun indugio licentiandosi si partiva. Quando dovea dir Messa nella Chiesa della sua Congregatione voleva, che quel Fratello, che haveva cura della Sagrestia gli additasse il Calice, la Pianeta, il Messale, del quale dovea servirsi, e l'Altare, nel quale dovea celebrare, non volendo in alcuna cosa prendersi l'arbitrio di scegliere à voglia sua, il che faceva anco in tutte le altre cose, benche necessarie al convitto domestico, quantunque fossero minutissime, perche diceva, e così spesso consigliava à gli altri, che la volontà non deve attaccarsi à cosa alcuna di questo mondo.

Ed in vero chi haveva consecrata tutta la sua volontà, e tutto l'amore al suo Dio, come poteva mai indursi à dare parte del suo affetto alle bagattelle di questo mondo? Era non pure fino: ma ardente l'amore, che egli portava à Dio: quindi è, che non potendo trattenere quella vivace fiamma nascosta trà le angustie del suo petto era molte volte costretto à permettergli, che esalasse fuori, e che si sforzasse di accendere negli altri sì nobil fuoco. O huomini pazzi, solea spesso dire, che non amate Dio? Solo Dio è come deve essere, à che dunque andate appresso alle creature? Altre volte soleva esclamare: E quando impazziremo per amare puramente Iddio. Quando s'impiegava nello studio conveniente a' suoi virtuosi ministeri non restava dall'applicatione dell'intelletto sopita quella della sua infocata volontà: ma sovente prorompeva in fervorose giacularorie, ò pure in ardenti esclamationi, solea per tanto spesso ripetere nel meglio, che stava intento allo studio. O pazzia de gli huomini, che non amano Dio! O ignoranza de' mortali, che cercano le creature, che han da finire, ed altre simili. Parla troppo volentieri l'amante dell'oggetto, che ama, che però l'istesso parlarne è effetto insieme, ed indice del suo amore. Manifestavasi adunque l'amor grande, che questo Servo di Dio portava al suo Signore; poiche non solamente parlava spesso di Dio: ma pareva, che non sapesse di altro parlare. Erano per tanto i suoi discorsi lontani da novelle, e da cose terrene, trattando sempre di Dio nelle sue conversationi, e de' suoi sublimi attributi, dell'eccellenze della Santissima Vergine, della gravezza del peccato per essere offesa di un Dio infinitamente buono, dell'inganno, nel quale vivono gli huomini del mondo, che pretendono di consolarsi fuori di Dio. Trà le infinite perfettioni, ed

ed innumerabili attributi; che come proprietà inseparabili sgorgano, per così dire, dalla divina essenza parea, che specialmente si cattivasse tutto il suo affetto la patienza infinita di Dio, colla quale la Maestà Sua sopporta i cattivi, e solea dire, che se egli havesse havuto facultà di poter fabricare un Tempio l'havrebbe consecrato in honore di questo attributo.

Ravvivava, per così dire, sì bella fiamma nella fornace dell'oratione, della quale fù egli amantissimo, potendosi ben affermare, che in lui fosse continua. Una gran parte della notte consumava egli nel suo privato Oratorio, che teneva in camera, ed in qualsivoglia hora, che andavano nella di lui stanza i suoi penitenti, lo trovavano raccolto in oratione. Quando nel Confessionario, dove perseverava con non interrotta assistenza, haveva qual che spatio di tempo libero trà l'una confessione, e l'altra, non se lo faceva scappare, per così dire di mano inutilmente: ma immantenente si applicava in meditare, e contemplare le divine bellezze. Di questa continua communicatione con Dio, e della meditatione delle cose celesti ne traspariyano, per così dire, non oscuri segni, anco nel suo esterno; poiche la sua compositione, e modestia edificava quanti lo miravano, e li provocava ad imitare la sua medesima compositione, e finalmente anco nel suo volto parea, che traluceste la sua interna divotione.

Secondo il costume, e consiglio de' Santi all'oratione mentale accoppiava la vocale, acciòche non meno la sua anima, che il suo corpo s'impiegasse in rendere lodi al suo Creatore: quindi è, che non contento di pagare quel debito, che haveva contratto nel ricevere i sacri Ordini di recitare le hore Canoniche, aggiungeva à quello lo spontaneo tributo alla Santissima Vergine di recitare il di lei Officio, e quello de' Defunti per le Anime del Purgatorio. Solea nella notte frequentemente portarsi nel Coro della Chiesa dell' Oratorio, ed ivi genuflesso sodisfaceva non meno all'obligo, che alla sua divotione con recitare quei tre Officii, e ciò faceva con sì gran pausa, che vi consumava tanto tempo, quanto sarebbe stato sufficiente per poterli cantare. Quando nel medesimo Coro, ò in altra parte recitava solo l'Officio, quante volte terminava il verfetto *Gloria Patri*, ò pure proferiva i Santissimi Nomi di GIESU', e di MARIA tante volte baciava humilmente la terra. In tutto quel lungo spatio, che impiegava nel recitare quegli Officii non mai rivolgeva le pupille in altra parte: ma fisse le teneva nel Breviario, e quando li recitava in camera, se entrava in essa qualcheduno per parlargli, non mai interrompeva quelle divote lodi per autorevole, che fosse la persona, che veniva à visitarlo, ò à conferir seco qualche negotio: ma proseguiva colla medesima pausa ad impiegare la sua lingua in quelle sacre preci. Nè perciò alcuno si recava ad offesa, che egli per lungo spatio lo facesse aspettare, nè sentivano noja per la tardanza. Quando finalmente recitava con altri le hore Canoniche communicava ad essi la sua divotione, il che parimente sperimentavano coloro, che l'udivano vocalmente orare.

Con non minor pausa: ma con maggior maestà, e divotione celebrava il divin sacrificio. Proferiva con molta attentione quelle sacrosante parole, e con gravità, e decoro eseguiva le cerimonie di essa: quindi è, che quando sacrificava in luogo ritirato era la sua Messa assai lunga, e maggiore era il tempo, che in essa impiegava, quando temeva, che il popolo stasse in maggior pericolo di offendere Iddio; poiche all'hora, come mezzano trà quello, e'l suo Signore, si tratteneva due, ò tre hore nel celebrare per impetrare da Dio gli ajuti opportuni al suo popolo per non cadere in peccato. Non causavano all'hora quelle lunghe dimore tedio à qualche persona sua confidente, che vi assisteva: ma più tosto divotione, e riverenza. Quando però celebrava in publico per non dare occasione agl' indevoti d'infastidirsi non eccedeva lo spatio di mezz' hora.

Non deve però recar maraviglia, che quando gli era lecito tanto si trattenesse in quella grande attione, perche grande era la divotione, che portava all' augustissimo Sacramento dell'Altare; la quale particolarmente dimostrò nel promuovere il culto, e la veneratione di esso, siccome fece interponendo la sua autorità coll' Eccellentissima Signora Duchessa di Segorbe; acciòche à sue spese perpetuasse nella Cattedral Chiesa della medesima Città di Segorbe il bel costume di esporre patente il Venerabile Sacramento con molta pompa, e maestà

maestà in tutt'i giovedì dell'anno all'adoratione de' fedeli, i quali concorrono in gran numero in quel giorno à venerarlo, e corteggiarlo.

Estraordinaria fù parimente la divotione, che il Padre Pantoxa portava alla Santissima Vergine da lui sempre chiamata la gran Regina, ò pure la gran Signora. In tutt'i sermoni, che faceva, una gran parte di quelli era impiegata teneramente nelle di lei lodi, ed all'hora sopra ogni credere si avvampava il suo fervore per accendere ne' cuori de' suoi ascoltanti la sua divotione. Nelle conversationi private sempre parlava della sua adorata Reina. In oltre rendendolo artificioso la sua divotione impiegava certo spatio di tempo in imparare à mente varii elogii, e lodi date alla medesima da' Santi, e da altri suoi divoti, ed ancora alcune poesie, che contenevano le sue soprahumane eccellenze, le quali poi opportunamente recitava, quando si portava à visitare gl'infermi, servendo loro di non picciola consolatione l'udire quei preconii conditi colla soavità del metro, onde i loro cuori restavano non poco inteneriti, ed accesi nella divotione di sì gran Signora. Parea, che altro non rivolgesse per la sua mente, se non che il pensiero di viè più aumentare, e propagare il di lei culto, e veneratione: quindi è, che fece grandissime istanze, acciò si procurasse di ottenere per le Provincie, e Regni di Spagna l'Officio, e la Messa del Santissimo Nome di MARIA, come anco quello de' Sette Dolori, e l'uno, e l'altro con gran giubilo, e contento del suo cuore conseguì per mezzo di personaggi potenti, che impegnò col suo sforzo per ottenere dal Papa quelle gratie. Così queste, come tutte l'altre feste della Santissima Vergine procurava, che fossero celebrate con gran solennità, e divota pompa. Quantunque alle volte il demonio, che non potea soffrire di vedere tanto esaltata colei, che haveva abbattuto il suo superbo capo, colle sue machine, ed artificii si sforzasse, che in quei giorni ricevesse qualche straordinario travaglio, pure egli providamente si apparecchiava à soffrire qualsisia sinistro incontro, e purche vedesse glorificata l'adorata Regina metteva in non cale ogni avversità, che potesse à lui succedere. Particolarmente portavasi nella Cattedrale di Valenza nelle vigilie delle sue feste, acciòche in essa fossero celebrate con pompa, e divotione, e specialmente con scelta musica, e'l buon Padre acciòche tutti concorressero alle sue glorie allettava l'altrui divotione con aumentare le distributioni à tutti coloro, che assistevano nel Coro.

Conoscendo quanto sia grato alla pietosa Regina, che si tessano alla Maestà Sua divote ghirlande, e quanto sia profittevole à coloro, che in ciò s'impiegano, si applicò tutto à dilatare questo ossequio nella Città di Valenza, sforzandosi, che si stabilisse in alcune Chiese Parocchiali di essa il bel costume di recitarsi publica, e solennemente il Santissimo Rosario, la qual divotione si è stesa, ed è giunta ad un grado sì alto, che reca non poca consolatione à i divoti del Rosario, e felicemente si conserva fino al giorno d'hoggi. Per incitare maggiormente gli animi de' fedeli alla divotione della Vergine si valse del lecco della musica, e delle delitie innocenti d'un giardino. Instituì egli una unione di persone divote, alla quale diede il titolo di Giardino della Vergine, perche appunto in un giardino di un divoto Sacerdote unito alla di lui casa si radunavano molti Ecclesiastici, e secolari sotto la sua guida, ed ivi concorrendovi scelti Musici faceva, che impiegassero le loro canore voci, e la loro peritia nel cantare divoti mottetti in lode della Vergine, indi sciogliendo egli la sua divota lingua si diffondeva in tessere elogii alla Maestà Sua, facendo, che gli altri ancora l'accompagnassero in darle lodi, e finalmente domandava à ciascuno di coloro, che v'intervenivano, che cosa offeriva alla pietosa Regina in ricognitione del favore, che gli faceva di ammetterlo nel suo giardino, ed all'hora chi si offeriva di recitare le tre parti del Rosario, chi molti digiuni, chi di far celebrare più Messe per le Anime del Purgatorio, e finalmente chi prometteva di renderle un tributo, e chi un'altro, ed ad ogni offerta, che si faceva, voleva, che quasi per applauso sonassero, e cantassero i Musici già accennati, ed in tal guisa terminava quel non men giocondo, che divoto, e fruttuoso esercitio.

Per sodisfare alla sua propria divotione usava spesso di visitare in un giorno cinque Chiese dedicate alla Santissima Vergine, ò che almeno fosse in esse qualche sua Immagine, spe-

cialmente divota. Volle però, che sempre frà le mura della sua stanza fosse presente l'Immagine dell'adorata Regina per poterla sempre vagheggiare, e renderle ossequioso tributo. Dispose pertanto, che un Pittore de' più periti, e celebri della Città di Valenza impiegasse il suo pennello nel formare quanto più vaga, e modesta potesse un' Immagine della sua gran Signora per collocarla nell'Oratorio della propria sua stanza. Nel tempo, che impiegava il Pittore la sua industria nel dipingerla volle, che molte persone virtuose facessero lunghe orationi, e che à quelle accoppiassero altri esercitii spirituali, e virtuosi per implorare l'assistenza della Regina del Paradiso all'artefice, acciòche il di lui pennello con ajuto così potente formasse quella sacra Immagine con ogni perfettione. Non può spiegarsi quanto con queste pietose diligenze riuscisse quella vaga, maestosa, e bella, e si felice, e fortunato effetto devesi più tosto alle industrie del divoto Sacerdote, che alla peritia del dipintore. Essendo così restata appagata la sua brama, volle dare à quella Immagine un titolo, ò invocatione particolare, chiamandola la Santissima Vergine della Luce, ed havendola decentemente collocata nell'Oratorio della sua camera in tutt'i Sabbati dell'anno, terminata l'oratione commune, secondo l'Instituto dell'Oratorio, portavasi nella sua stanza, dove concorrevano varii, e scelti Musici, li quali con canore voci cantavano la *Salve*, ed altri mottetti, e Litanie in lode, ed honore della sua adorata Reina. Costume, che persevera fino al giorno d'hoggi con molta consolatione, e contento delle persone divote, che vi assistono.

Non imprendeva il Pantoxa nè pure un negotio, non gli sopragiungeva cosa alcuna contraria, non gli era raccomandato da altri qualche bisogno, che non ricorresse immantenente alla protettione della sua amata Signora. Particolarmente però implorava con più ferventi istanze il di lei potentissimo patrocinio, quando soprastavano publiche calamità, e travagli, ed era tale la confidenza, che riponeva nella misericordia della clementissima Imperadrice, che soleva in tali congiunture dire con gran fede: Iddio ci consolarà, e ben tosto alle sue verdeggianti speranze seguivano i felici, e desiderati successi. La medesima confidenza procurava d'inserire ne' cuori degli altri, consigliandoli, e persuadendoli di ricorrere ne' loro bisogni con fede, e simplicità alla sovrana Regina, che così havrebbero ottenuto felice rescritto alle loro supplichevoli petitioni, e così appunto lo sperimentavano. Era suo penitente un certo studente assai impedito di lingua, osservava il buon Padre quel travaglio del suo figliuolo, e compatendolo con viscere veramente di Padre l'esortò ad andare nella Cappella della Vergine Santissima del Rosario nel divoto Convento di San Domenico, e che in suo nome cercasse alla Madre delle Misericordie, che gli togliesse quell'impedimento. Ubbidì con non minor fede, che simplicità lo studente a' paterni ordini del Pantoxa, e non senza gran maraviglia partì da quel sacro luogo affatto sano. Manifestò un' altra persona al buon Padre la gran povertà, nella quale era ridotto, ed egli senza indugio l'esortò à portarsi nella medesima Chiesa, dove con viva fede cercasse alla Madre delle Gratie il rimedio opportuno à i suoi gravissimi bisogni. Eseguì fedelmente colui il buon consiglio, e nell'uscire, che fece dalla Chiesa di San Domenico, incontrò un suo paesano, il quale gratiosamente gli somministrò quel danaro, del quale haveva bisogno.

Gratia più importante, perche spirituale ottenne il Pantoxa per un suo corrispondente dalla pietosa Regina con ricorrere al di lei patrocinio. Per lungo tempo si era da lui confessato un cert'huomo, e sotto il di lui magisterio si era non poco approfittato, onde era de' più fervorosi trà suoi figliuoli: ma ò inconstanza pur troppo grande de' figliuoli d'Adamo! cominciò à poco à poco ad intiepidirsi il suo fervore, e giunse à tal segno, che non solo si allontanò dalle mura della Chiesa dell'Oratorio; ma fuggiva le occasioni d'incontrarsi col suo buon Padre. Passarono già due anni, e pure egli perseverava nella sua freddezza, troppo dispiaceva al Padre Pantoxa quella deplorabile mutatione: ma più tosto che andare in busca del traviato figliuolo, portossi à piedi della Madre delle Misericordie. Prostrato pertanto un giorno nell'Oratorio della sua camera, lasciando aperta la porta di quella, cominciò con calde preghiere à supplicare la Santissima Vergine, che ottenesse luce à

quel-

quell'anima, acciòche vedendo quanto deviasse dalla buona strada intrapresa, si riducesse all'antico camino della virtù, e si riaccendesse nel suo cuore l'estinto fervore. Fù così accesa l'oratione del Servo di Dio, ed accompagnata da tale fiducia, che rivolgendo non meno il cuore, che le parole alla Regina delle Misericordie, disse con gran confidenza: Signora io non uscirò da qui, se quello non viene à ritrovarmi. Havendo poscia perseverato per lungo spatio nel porgere le sue suppliche alla Madonna Santissima, ecco, che udì picchiare all' uscio della sua stanza, e domandando chi fosse, si avvide esser colui, per lo quale così ferventemente, e con tanta perseveranza orava, ed andandogli incontro con somma affabilità gli dimandò: Figlio chi ti hà condotto qui? e quegli schietta, e veridicamente rispose: Padre ad altra parte erano indrizzati i miei passi, e non sò perche mi sono sentito inclinatissimo à venir qui. Haveva ben egli ragione di così affermare, perche era à lui affatto ignota la soave violenza fatta dal suo buon Padre per mezzo delle sue orationi per tirarlo di nuovo nella sua stanza. L'accarezzò all'hora con straordinaria benevolenza il Padre Pantoxa, e rimettendosi di bel nuovo sotto la di lui guida, stese i suoi passi per la strada già abbandonata della virtù.

Mentisce, al dire del diletto discepolo, chiunque afferma d'amare il suo Dio, se non hà carità col suo prossimo, non potendo esser disgiunte queste due fiamme, che da un' istesso fuoco procedono. Amava il Padre Pantoxa con tutto il cuore il suo Dio, ed amava per consequenza ardentemente i suoi prossimi, ed ardeva di zelo della loro salute. L'havea Iddio scelto per istrumento della conversione di molte anime, e l'haveva perciò dotato di un naturale molto affabile, e d'una singolare attrattiva: quindi è, che coloro, che cominciavano à trattar seco degl'interessi importanti delle anime loro, non sapeano allontanarsi dalla sua stanza. Erano così penetranti, ed efficaci le sue parole, che incitavano con dolce violenza i suoi penitenti à divotione, ed à piangere. Bastava solo il dir loro: Come andiamo nell'amar Dio, ò altre simiglianti parole, che immantenente sentivano accendersi nel cuore vivi desiderii di servirlo, ed amarlo, e di abbracciare la virtù. In oltre pochi eran coloro, che arrivando à trattar seco, non migliorassero con quella virtuosa communicatione la loro vita. Applicava tutto il suo studio, e con somma diligenza procurava i spirituali vantaggi de' suoi penitenti fino ad assegnar loro in che dovessero fruttuosamente spendere il tesoro del tempo, che così vanamente si scialacqua dagli huomini del mondo, il che praticava singolarmente con coloro, che attendevano à gli studii; poiche assegnava loro le hore, che dovevano impiegare nell'oratione, e nello studio, incaricando ad essi principalmente, che si sforzassero di tener sempre Iddio presente, e che stassero con modestia, e compositione quando stavano alla scuola. Giunse à tal segno la cura, che di essi haveva, che gli tenea provisti di un continuo ammonitore, e censore; poiche sapendo quanto li giovani siano inclinati alla libertà de' sensi, particolarmente quando sono lontani dagli occhi de' genitori, ed in compagnia di altri loro coetanei, havea scelto trà studenti suoi penitenti uno di maggior prudenza, e virtù, il quale invigilasse sopra de gli altri; mentre stavano nell'Università, ed accorgendosi, che alcuno di essi uscisse di riga circa la modestia, e compositione li facesse qualche segno, acciòche subito si emendasse, havendo strettamente comandato agli altri, che stassero à quello subordinati, e pendessero da' suoi cenni.

Imitando i paterni esempii del suo gran Patriarca FILIPPO, cominciò à scorrere sollecitamente per la Città di Valenza, e portava si nelle botteghe per guadagnarsi la volontà, e l'affetto de' giovani, che lavoravano in esse, ed incatenandoli soavemente colla sua grande affabilità, giunse ad unirne una gran moltitudine fino al numero di cinquecento, i quali incantati, per così dire, dalle sue dolci parole, si posero in tutto, e per tutto sotto la sua disciplina, ed egli per mantenerli nel santo timor di Dio faceva loro spesso frequentare i Santissimi Sacramenti, che sono il mezzo più efficace per tenere i giovani lontani da' vitii. Acciòche poi maggiormente s'infervorassero coll'esempio scambievole voleva, che in ogni mese si communicassero tutti unitamente insieme, poscia per ricreare in quel giorno non meno il loro spirito, che il loro corpo, gli conduceva in campagna in qualche luogo ameno, dove faceva loro spirituali ragionamenti, e li faceva esercitare in altre divotioni, e finalmente

mente dispenzava loro cose dolci, ed altri regali. Non può spiegarsi il gran frutto, che ricavò coltivando con tanta diligenza, ed industria quelle tenerelle piante; poiche la maggior parte di quei giovani affettionandosi alla virtù, ed abborrendo il vitio per maggiormente assicurare la loro perseveranza nel bene, abbandonando il mondo, e le sue delitie, entrarono in varie, e diverse Religioni, nelle quali costantemente vissero con molta virtù, e buon'esempio.

Se tal'uno de' suoi penitenti si raffreddava nelle virtù, e tralasciava di caminare per la buona strada qual sollecito Pastore, che và in busca della traviata sua pecorella con grandi anzie si sforzava d'incontrarlo, ed havendolo rinvenuto, seco lo conduceva nella sua stanza, ed ivi dinanzi all'accennata Immagine della Santissima Vergine della Luce, che teneva nel suo Oratorio gli faceva un familiare: ma efficace ragionamento per fargli conoscere quanto mal consigliato ei fosse stato in abbandonare i dolci, e soavi pascoli della virtù, per gustare i velenosi additarigli da' proprii sensi, indi conchiudeva il suo discorso con attribuire i falli di colui alle proprie colpe, dicendo, che i peccati del Padre erano stati causa di quella mutatione, e passando dalle parole à i fatti prendeva in mano una pesante disciplina, e la scaricava impetuosamente sopra le proprie spalle per castigare, come ei diceva, l'origine di quel raffreddamento, onde à quella compassionevole vista si compungeva il penitente, ed à costo delle sue pene lo riduceva al sentiere della virtù, dal quale si era colui allontanato.

Non minore, che ne' privati discorsi era l'efficacia, e'l frutto, che ricavava da' publici ragionamenti, che faceva dalla Catredra dell'Oratorio. Predicava egli con molto spirito, e l'unica cosa, che pretendeva era la salute delle anime: quindi è, che quantunque ei fosse grande humanista, e molto versato nella Teologia scolastica, espositiva, morale, e mistica, pur nondimeno il suo stile era semplice, e familiare, perche non predicava per acquistar fama di scienziato, e di gradire alle orecchie degli ascoltanti: ma per convertire le anime, e per estirpare i vitii. Con industrie apprese nella scuola del suo Santo Maestro, e Padre FILIPPO, si serviva, come d'armi ausiliarie della soavità della musica per adescare le anime ad udir volentieri la divina parola. Soleva per tanto portarsi in alcuni Castelli circonvicini accompagnato da alcuni Musici, e da altri, che erano assai destri nel toccare istrumenti musicali, e raccogliendo la gente in Chiesa, alternando le voci, ed aggiungendo al suo dolce modo di predicare la soavità della musica, affettionava talmente gli animi alla divina parola, che concorrevano avidamente ad udirla, ed à cavarne profitto. Terminava poi egli quegli esercitii con atti ferventissimi di contritione, onde ne ricavava abbondantissimo frutto, sciogliendo con quel mezzo da' lacci del demonio le anime peccatrici. Valevasi specialmente di questa soave industria ne' giorni del Carnevale per distogliere col dolce lecco della musica l'anime fedeli dagli allettamenti, che in quei dì propone loro singolarmente il mondo.

Più sollecita, e diligente era la carità del Pantoxa, quando era maggiore il bisogno de' suoi cari, ed amati prossimi, e perche in una grave necessità sono constituiti gl'infermi à cagione delle pene, e dolori, che patiscono, ed estrema è quella de' moribondi, perche gli soprasta l'ultima, e pericolosa lotta col commune avversario, perciò cogl'infermi, e co' moribondi usava maggiormente la sua carità; li consolava frequentemente visitandoli, ed assisteva loro nel punto estremo, come fedel padrino al fianco, con grandissimo frutto delle loro anime. Particolare però fù quello, che ne sperimentò un suo penitente, mercè alla di lui infaticabile assistenza, ed alla forza delle sue potenti preghiere. Fù questi il Dottor Luigi Pastore, che assalito da una grave infermità, penò per lungo spatio in un fondo di letto. Visitollo in tutto quel tempo spesse volte il suo buon Padre per confortarlo, e sollevarlo in quel penoso stato. Hor mentre un giorno aggravandosegli sempre più il male, si confessò dal P. Pantoxa, diede più chiari, ed evidenti segni di dolore, e detestatione delle commesse colpe, che però vedendolo così ben disposto per comparire dinanzi all'eterno Giudice per esserfi mondato dalle macchie delle colpe per mezzo di quella straordinaria penitenza, sentissi internamente ispirato à pregare la Santissima Vergine, che per assicurare la di lui eterna salvezza gl'impetrasse dal suo Divino Figliuolo, che immantenente lo privasse del giudi-

tio,

tio, e dell'uso della ragione. Ed ò cosa strana! appena il Padre porse alla Madre delle Misericordie questa supplica à beneficio di quel suo figliuolo spirituale, che udendo benignamente le sue preghiere, ottenne dal Divino Figliuolo quanto bramava; poiche immanrenente l'infermo uscì fuori di sè, e per lo spatio di quindici giorni, che passarono fino al dì della sua morte restò privo di senno; il che egli medesimo confidò al Padre del defunto per sua consolatione. E'l Signore dipoi rivelò alla Madre Suor Giuseppa di Sant'Agnese morta negli anni prossimi passati con gran fama di bontà, che quell'anima si era salvata, e che per soli cinque giorni era stata nel Purgatorio per sodisfare la pena temporale dovuta alle sue colpe.

Era la sua carità tutta intenta à procurare il bene spirituale, ed eterno de' suoi prossimi: ma non perciò postergava, ò trascurava di sollevarli ne' bisogni temporali, e se era un'Argo per rintracciare le necessità spirituali delle anime, era un Briareo per sovvenire con cento mani, e per sollevare i corpi dalle loro miserie. Le sue limosine non poteano essere più abbondanti, perche dava tutto quanto haveva, non ricorreva à lui povero alcuno, che non riceve sse qualche soccorso secondo la sua possibilità. Giunse à tal segno la sua carità, che quando non haveva danaro per darlo à poveri, che gli chiedevano qualche soccorso, dava loro le sue medesime vesti, godendo di spogliare sè stesso per ricoprire l'altrui nudità. Quando delle vesti non potea privarsi, perche non havea modo, come tisarle, nè havendo altra cosa che dare, restava assai più sconsolato egli, che non potea soccorrerli, che i medesimi poveri, che non eran soccorsi. Rendendolo industrioso la sua carità facea con provida sollecitudine buona provista di pane, e d'altre cose per dispensarle à i bisognosi, che in gran numero ricorrevano alla di lui misericordia, ed alle volte perche fosse alcuni impediti dal rossore non potevano venire da lui per esser soccorsi, andava egli à ritrovarli ne' proprii alberghi, caricandosi nell'uscite di casa di pane, e d'altre cose da mangiare per dispensarle à i poveri vergognosi. Per porger qualche rimedio alle necessità de' medesimi non si arrossiva di divenir egli mendico, e di chiedere ad altri l'elemosina; poiche ricorreva à persone ricche insieme, e pietose, e chiedeva loro soccorso per i poveri, che si arrossivano di chiederlo. Penetrava la sua carità frà le oscure tenebre delle prigioni, portandosi spesso à visitare, e consolare quei miseri habitatori, che sono privi non pure del necessario mantenimento: ma ancora della libertà, essendo trattenuti da' ceppi di poter implorare soccorso à i loro estremi bisogni. Le miserie, e le schifezze degli Ospedali non trattenevano punto il suo caritevole piede: ma sovente si portava à visitare, e consolare i poveri infermi, ed à servirli con sollecita cura colle sue proprie mani in quanto facea loro di mestiere.

Dell'ultima infermità, e morte del Padre Pantoxa, e de' doni, che ricevè da Dio, e di alcune gratie, che il Signore concesse per mezzo suo.

CAPO XVIII.

COll'esercitio non interrotto delle già narrate, ed altre virtù havendo il Padre Pantoxa intessuti non solo gli anni: ma i giorni, e l'hore della sua vita, finalmente carico assai più di meriti, che di giorni terminò felicemente la mortal vita. Era egli naturalmente di complessione assai delicata, ed havendo con tante penitenze macerato, ed infiacchito il suo corpo, stava perciò ordinariamente con poca salute, il che tolerava con somma patienza, e rassegnatione nel divino beneplacito, hor essendo sopragiunto l'anno ottantesimo terzo del passato secolo, ed havendo celebrato il divin sacrificio con sōma divotione il giorno festivo del suo gran Padre FILIPPO, nel dì seguente, cioè à 27. di Maggio fù assalito da un gravissimo accidente, e benche nel principio di quella malattia dassero i Medici molta speranza, che l'havrebbe superata, pure l'infermo nel primo dì del suo male conobbe apertamente, che Iddio voleva cavarlo da questa valle di lagrime, e così appunto lo confidò egli ad

ad una persona molto à lui familiare nell'istesso giorno, nel quale fù forzato dal morbo à trattenersi in letto. Non fù più lungo il periodo di quella mortale infermità, che di quattordici giorni: ma lunga, ed heroica fù la patienza, che in essi esercitò. Alle molestie del morbo si aggiunse la nojosa pena di un'intolerabile sete, e giudicando i Medici, che pregiuditiale fosse alla di lui salute il bere, rigorosamente glie'l proibirono, si che appena gli permettevano, che gustasse l'acqua. Cresceva l'interno ardore in guisa, che si manifestava anco nell'esterno il focoso incendio; poiche pareva, che non pure la bocca: ma la faccia istessa fosse infocata, e si aumentava per conseguenza la sete: ma maggiore di quella era la sua patienza, soffrendo quell'intolerabile molestia senza prëdersi il refrigerio d'una bevuta.

Essendo intanto inaridite le concepite speranze della di lui salute gli furono ministrati gli ultimi Sacramenti, che ricevè con singolar divotione, ed affetto. Frà le mortali angoscie si rinvigoriva col gran conforto de' moribondi, cioè à dire la Santissima Vergine, tenendo dinanzi agli occhi la sua cara, ed adorata Immagine della Santissima Vergine della Luce, di cui era stato in vita così cordialmente divoto. Spuntò frà questo mentre il nono giorno di Giugno, che doveva essere l'ultimo della sua vita, e riconoscendosi, che era già vicino à mancare, si radunarono nella di lui stanza i Padri della sua Congregatione di Valenza, alla presenza de' quali, e che colle preci instituire dalla Chiesa raccomandavano la sua anima al Creatore, rese con molta pace, e quiete lo spirito al suo Signore in età di 58. anni. Qual fosse il sentimento de' Padri; mentre assistevano al suo passaggio, e quali le lagrime, che sparsero dopo la di lui morte ogn'uno se'l può facilmente persuadere, havendo perduto un si grande operario, che colle sue chiare, e virtuose attioni illustrava il loro Oratorio. Accompagnò le loro lagrime il pianto, e'l gemito del popolo, che numeroso concorse nella Chiesa di San FILIPPO, quando dal funesto suono delle campane fù manifestato il suo passaggio, e vedendo già estinto sopra il cataletto un Padre così amabile per la dolcezza del tratto, e per l'esercitio di tante virtù non pure tutti sospiravano la sua morte: ma gli rendevano con molta divotione gli ultimi tributi di singolare veneratione. Terminati gli ultimi ufficii, che sogliono celebrarsi da' Padri dell'Oratorio fù al morto corpo data sepoltura nella Chiesa medesima dell'Oratorio.

Conciosiacosache fù il Pantoxa destinato da Dio per Maestro, e guida di molte anime, sicome negli antecedenti fogli si è divisato, acciòche potesse meglio reggerle, e governarle era dal Signore sovente cō celeste luce illustrato, acciò potesse conoscere secondo il bisogno il loro interno: quindi è, che sovēte penetrava se i suoi penitenti si erano esercitati nell'oratione, ò pure se l'haveano tralasciara, onde in comparirgli avanti l'avvisava, e l'ammoniva ad esser più diligenti. Affaticavasi un suo penitente, sicome egli stesso poi testificò per ricordarsi di un difetto, che haveva commesso, e'l buon Padre gli disse: Tu hai mancato in questo, ridicendogli appunto il suo mancamento con tutte quelle circostanze individuali, colle quali l'havea commesso.

Caminando un giorno accompagnato con uno studente, che era suo figliuolo spirituale, s'incontrò con un'huomo, ed havendolo salutato con dirgli, sicome solea usare, *Ave Maria*, gli dimandò dove andasse, ed havendogli colui risposto, che andava à passeggiare al campo; Nò, disse il Padre, tu hai cattiva intentione, indi alzando il ferrajuolo, che quegli portava addosso, soggiunse: Con queste pistole tu vai per ammazzare quel povero huomo, che stà travagliando in coltivare il suo campo, e penetrando l'origine, per la quale havea stabilito di commettere quella malvagità, gli disse, che stava male informato, e con forti ragioni, e con dolci persuasioni gli tolse dalla mente quella pessima intentione, che haveva di togliere à quel povero huomo violentemente la vita. Incontrossi una notte con un giovine, à cui disse, dove andasse à quell'hora, e rispondendogli colui, che andava à divertirsi, gli replicò il Padre, che non era quello tempo à proposito per divertirsi, e seco lo condusse in casa. Troppo fù alla vita del giovane opportuno quell'incontro, e l'haverlo accolto in casa; poiche nel vegnente giorno si hebbe certa notitia, che da alcuni era aspettato in un posto per togliergli, quando passava, la vita. L'incontrò poscia di nuovo una sera, e chiamandolo à sè gli disse: Figliuolo questa cosa non và bene, à che fine tu porti

queste

queste pistole. Strupì all'hora il giovane, perche non poteva il Pantoxa haver veduto quelle armi, che nascostamente portava, e da quel duplicato avvenimento teso più accorto, concorrendovi Iddio colla sua potente gratia, mutò vita, e si fece Sacerdote.

Testifica una persona degna di molta fede, che havendo nell'interno un gran conflitto, onde dubbioso non ardiva di risolversi in una cosa, che era di gusto di Dio, e di gran bene per l'anima propria, viveva per ciò molto sconsolato; poiche è pur troppo vero, che dagl'interni combattimenti più che da ogni altra esterna pugna resta l'anima angustiata. Non haveva egli nè meno accennato, non che communicato col Servo di Dio quelle agitationi, e pure con tutto ciò mirandolo il Pantoxa con volto severo gli disse le seguenti parole: Cieco, ed ignorante, che aspetti in risolverti nel far quello, che Iddio t'ispira? Dio è l'unico bene, che si hà da desiderare, ed in Dio si trova ogni cosa, e senza Dio non vi è niente. Chi abbandona tutto per Dio, tutto l'acquista, e niente perde. Turbossi fortemente colui, vedendo, che manifesti, e patenti erano à lui gl' interni ondeggiamenti dell'animo suo, ed all'hora il buon Padre per consolarlo soggiunse: Vedi figliuolo molte volte Iddio muove la lingua de' suoi ministri, acciò correggiamo quelle cose, che non sappiamo, perche così conviene al rimedio di quelle, valendosi di questi mezzi colla sua altissima providenza per conseguire la salute delle anime, e questo non è rivelatione: ma dispositione divina, che però se ti senti infermo procura di curarti. Quando colui udì queste parole confessò al buon Padre, e gli communicò quanto passava nel suo interno, e si soggettò in tutto, e per tutto alla sua direttione, ed à i suoi consigli.

Incontrossi una volta nella piazza con un povero huomo, il quale tutto afflitto si sforzava di poter trovare certo danaro, che haveva bisogno per pagare un suo debito, per lo quale già se gli minacciava di fargli vendere quelle poche masserizie, che haveva. Non era di ciò consapevole il Pantoxa, anzi nè meno lo conosceva, nè mai per l'addietro l'havea veduto, e con tutto ciò gli disse: E bè hai tu trovato quel che vai cercando? Strana sembrò à quell'huomo la sua domanda, perche non mai haveva seco trattato, nè poteva sapere la sua afflittione, onde gli rispose, che mi domandate ò Padre? ed egli replicò, se hai trovato quei danari, de' quali hai bisogno. Più ammirato restò all'hora quell' huomo per havergli più apertamente ridetto ciò che non poteva sapere, e gli rispose, che non l'haveva ancora trovati. Horsù, soggiunse il Padre, confida in Dio, e nella Santissima Vergine, che sarai soccorso, e così appunto avvenne; poiche poco dopo un suo amico gli portò fino alla sua propria casa quel danaro, il che accadde contro ogni sua espettatione; imperòche non haveva motivo alcuno di potere da quell'amico sperare un sì opportuno soccorso. Strano sopra di ogni altro fù il seguente successo. Stava il Padre Pantoxa con alcuni suoi penitenti nella propria sua camera, ed improvisamente disse loro: Andiamo. Uscì di Casa con alcuni di essi, e s'incaminò verso la Chiesa Metropolitana, ed entrando nella soglia di essa si abbattè in un' huomo, à cui domandò, che cosa ivi facesse, e dove havesse determinato di andare. A quella repentina, e, per così dire, importuna domanda rispose colui: Che importa à V. R. il voler ciò sapere, ed all'hora il Padre discostandolo dagli altri gli disse segretamente: A che fine porti questa fune nascosta? Restò convinto quell'huomo, vedendo scoperti i suoi furiosi disegni, che erano d'impiccarsi con quella fune, onde conducendolo poi il buon Padre nel suo Oratorio, dove teneva l'amata Immagine della Santissima Vergine della Luce con dolci parole si sforzò di raddolcire l'animo disperato di quel miserabile, e furono così efficaci, che gli mutò il cuore.

Rinvigorito da luce superiore arrivava molte volte à conoscere le cose lontane, ò future, come se fossero presenti. Era già passato all'altra vita con danno incomparabile della Monarchia di Spagna il Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria figliuolo del Rè Filippo IV. e'l Servo di Dio, che per molti anni era stato suo Confessore, si era già ritirato da Madrid in Valenza, e non essendo ancora giunto il funesto avviso di quella perdita nella Città di Valenza, egli con totale certezza disse ad alcuni suoi confidenti, che quel Signore era già morto, e l'istesso succedè nella morte di D. Rodrigo di Borgia. Mentre predicava nella piazza della Villa di Lucena, ponderando con spirito straordinario l'incertezza dell' hora

della morte disse, che procurassero tutt' i suoi ascoltanti di disporsi, e mettersi in gratia di Dio, perche un di coloro, che udivano il suo sermone dovea nella vegnente notte terminar la sua vita: ma che non sapeva chi dovesse essere. Replicò egli più volte questo funesto avviso, e come che grande era il concetto, che di lui havevano, molti saggia, e prudentemente passarono tutta quella notte in apparecchiarsi à ben morire. Furono veraci le sue parole; poiche in quella notte morì quasi repentinamente una donzella, che era stata presente al suo sermone, sicome fù notorio in tutta quella Villa. Ma presagio più funesto fù quello, che ei fece ad un giovanetto. Fu questi portato con certa occasione alla presenza del Padre Pantoxa, e manifestando nell'età tenera di pochi anni un'amore assai fervente verso Iddio, e parlando altamente delle cose spirituali, e divine, fù domandato al Padre da uno de' circostanti, che gli paresse di quel giovanetto, ed egli con volto mesto disse, che era cosa lagrimevole, che così buoni principii dovessero infelicemente perdersi; poiche si sarebbe immerso nel fango delle disonestà, e così appunto avvenne; mentre dopo qualche tempo visse scandalosamente, dandosi in preda alla lascivia.

Non fù però il Padre Pantoxa meno verace in presagire felici successi, che infausti, e sinistri avvenimenti. Ardeva di desiderio di aprire la sua gran Casa l'Eccellentissimo Signor D. Pietro d'Aragona già Ambasciatore Cattolico nella Corte di Roma, e poscia Vicerè del Regno di Napoli, e quantunque fosse in età già avvanzata si ammogliò colla Sign. D. Anna Catarina de la Cerda figliuola dell'Eccellentissimo Signor D. Gio: Francesco de la Cerda Duca di Medina Celi, per impetrare da Dio la prole bramata, si valse egli delle orationi del Padre Pantoxa, di cui haveva alta stima, e concetto, onde procurò, che à tal fine si portasse da Valenza à Madrid. Haveva il buon Padre una gran ripugnanza di abbandonare, benche per breve tempo il suo nido, pure con tutto ciò havendo il Signor D. Pietro impegnata à tale effetto l'autorità così dell'Eccellentissimo Duca di Veraguas, Vicerè allhora di Valenza, come dell'Arcivescovo di quella Città, fù forzato à trasferirsi alla Corte, e mentre in essa si tratteneva disse una volta al Signor D. Pietro, che il dì dell' Ascensione del Signore sarebbe stato per lui il giorno di sua maggior consolatione, ed allegrezza frà quanti ne haveva havuti in sua vita. Confirmò il successo la preditione del Servo di Dio; poiche in quel dì la consorte gli partorì un figliuolo maschio, che tanto havea desiderato, e sospirato in tutto il corso della sua vita.

Molti confessarono d'haver ricevuto dalla Maestà di Dio gratie rilevanti per mezzo del Padre Pantoxa. Un Sacerdote testificò, che essendo sottoposto ad un gravissimo dolor di capo non trovava alleggerimento alcuno frà quelle moleste pene, se non solo quando il virtuoso Sacerdote ponea le sue sacre mani sopra la sua testa. Una donna inferma aggravata da acerbissimi dolori si era ridotta ad evidente pericolo della vita; per consigliar dunque all'anima sua, e per disporsi al vicino tremendo passaggio mandò à chiamare il Padre Pantoxa, il quale havendo udito lo stato, in cui stava, corse veloce secondo il suo solito per porgerle ajuto in quell'estremo bisogno, ed havendo udito la di lei confessione si sforzò colle sue dolci maniere di consolarla, e confortarla nelle sue angustie, indi la consigliò à confidare nella gran Regina MARIA. Molto giovò all'inferma donna la venuta del suo buon Padre; poiche per sua testimonianza, nel punto, che egli entrò nella sua stanza cominciò à migliorare, ed à mitigarsele quegli acerbi dolori, indi con ammiratione de' Medici immantenente restò sana. Era stato compreso da un male così vitioso in una gamba un Cavaliere chiamato D. Luigi Fernandez, che i Cerusici haveano già apparecchiati gl'istrumenti per tagliarcela, nel giorno antecedente alla crudele esecutione fù visitato dal buon Padre, e dovendo prima di esporsi à quella pericolosa operatione ricevere il SS. Viatico volle à lui confessarsi. Terminata la Confessione volle il caritevole Padre toccargli la gamba inferma, e facendo sopra di quella il segno salutare della croce l'animò con dire, che non sarebbe stata cosa di consideratione, e che si raccomandasse alla Vergine Madre, ed acciòche con maggior fervore impetrasse il suo potentissimo patrocinio, gli mandò una Immagine della Santissima Vergine. Spuntò intanto il seguente giorno, che dovea esser così funesto per l'infermo Cavaliere; ma migliorò talmente, che non fù necessario di eseguire il crudel ti-

medio già ſtabilito. Al medeſimo Cavaliere ſopragiunſe poſcia un graviſſimo, e pericoloſo dolore, fù domandato dal Padre Pantoxa in qual luogo haveſſe la ſua ſede quell'acerba doglia, perche voleva colle ſue mani toccarla, havendo le mani conſecrate de' Sacerdoti gran virtù. Additogli l'infermo il luogo del male, ed havendolo per tre volte ſegnato colla Croce, ſe gli mitigò il dolore, ed in breve ne reſtò affatto libero, e ſano.

Da una maligna ſebbre era già ridotto vicino alla ſepoltura Tomaſo Flos, quando fù in queſto ſtato viſitato dal Servo di Dio, il quale ponendogli la mano ſul capo lo rinvigorì, dicendoli, non haver pena, che non ſarà coſa di momento. Diè fede l'infermo alle di lui parole, e prendendo animo, e coraggio, in breve con non poca maraviglia de' Medici ricuperò la poco men che diſperata ſalute.

Due ſucceſſi aſſai maraviglioſi accaduti alla ſua propria perſona riſeriva ſovente in varie occaſioni un Sacerdote chiamato il Dottor Molner Paroco della Villa di Ruzafa. Il primo fù, che eſſendo egli giovane ſtudente attaccò una riſſa con un' altro ſtudente dinanzi la porta del Collegio di San Paolo della Città di Valenza della Compagnia di Gieſù, ed eſſendo il ſuo rivale caduto in terra, havendo egli impugnata un'arma di fuoco, nel volerla ſparare ſi vide repentinamente inanzi il Padre Pantoxa, il quale gli diſſe: Figlio, che fai. *Ave Maria*. Reſtò egli attonito, e ſmarrito alla repentina viſta del ſuo buon Padre, il quale portandolo ſeco ſè, che immantenente deponeſſe quel rancore, ſcordandoſi affatto d'ogni mala ſodisfattione, che haveva havuto dal ſuo nemico. Non meno pronta, che opportunamente fù dal medeſimo trattenuto in una conſimile occaſione; poiche mentre pure era ſtudente incontratoſi con una carrozza fù per inavvertenza, ò per ſoverchia bizzarria del Cocchiere eſſendo la ſtrada fangoſa, imbrattato di loto. Si acceſe all'hora di colera il giovane ſtudente, e cavando fuori un pugnale inveſtì il Cocchiere per ferirlo: ma ecco, che in quel punto ſi vidde repentinamente inanzi il Padre Pantoxa, che colle medeſime parole l'impedì dall'eſeguire ciò che la ſua colera gli dettava, onde così per l'uno, come per l'altro ſucceſſo concepì, e conſervò una ſomma ſtima, e veneratione della virtù del Padre.

Termini finalmente queſto Capitolo e'l breve compendio della vita, e virtù di queſto degniſſimo Sacerdote la teſtimonianza di un Fratello della ſua medeſima Congregatione di Valenza chiamato Franceſco Eſpi. Doveva per un pietoſo affare il Padre Pantoxa ritornare in caſa paſſata la mezza notte, ed havendo quel Fratello la cura della Porteria, gl'incaricò ad eſſere ſollecito in aprirli la porta al ſuo ritorno. Gliel promiſe il Fratello: ma vinto, ed oppreſſo dal ſonno non ſi riſcoſſe da quello ſino alla vegnente mattina. Haveva ben egli con ogni diligenza ſerrata la porta, e pur nondimeno quando ſi alzò da letto trovò, che il Pantoxa ſtava già nella ſua ſtanza, onde reſtò fortemente ammirato, giudicando, che ſolo da mano inviſibile haveva potuto quella porta eſſere aperta; mentre egli ſolo haveva tenuto preſſo di sè le chiavi di quella.

Naſcita, e primi impieghi del Padre Bartolomeo Paces. E' fatto Canonico della Metropolitana di Valenza, ed ammeſſo nel Valentiano Oratorio.

CAPO XIX.

IL Padre Bartolomeo Paces uſcì alla luce di queſto mondo a' 24. d'Agoſto del 1624. e nella Città di Valenza hebbe la cuna. Furono i ſuoi genitori Girolamo Paces, ed Eugenia Ramon, amendue di ſangue netto, e puro ſenza alcuna dipendenza da moro, nè da giudeo: ma di beni di fortuna poco proveduti. Raccolſero eſſi dal loro maritaggio il triplicato frutto di tre figliuoli maſchi, trà quali il primo fù il noſtro Bartolomeo, il quale ſino dalla ſua tenera età ſi applicò con molta diligenza agli ſtudii, e ſin dall'hora ſi riconobbe il ſuo buon talento; poiche ſenza haver chi lo conduceſſe all'Univerſità,

ò che l'insegnasse, divenne perfetto nella grammatica. Si applicò poscia allo studio della Filosofia, e della Teologia, ed in ambedue queste facoltà fece sì gran profitto, che meritò di riceverne con lode, ed approvatione il grado del Dottorato. La lubrica età, la compagnia de' condiscepoli, e'l suo naturale vivace, e spiritoso non servirono à lui per sasso, sicome molte volte avviene, mineramente sdrucciolare ne' vitii; poiche fù mai sempre amante del ritiramento, ed inclinato al bene. Il suo unico divertimento era la musica, che apprese senza Maestro, in quella però solamente si esercitava, stando solo, e ritirato nella sua stanza, e puramente à fine di addestrarsi, e d'imparare a cantare bene la Messa, aspirando fino da quei primi anni al Sacerdotio. Era generalmente amato da tutti per la sua grande affabilità, e perche non era grave ad alcuno, sforzandosi di non recare noja, ò fastidio à coloro, co' quali dovea trattare: quindi è, che i suoi fratelli affermavano, che non mai udirono uscire dalla di lui bocca una parola, che potesse disgustare alcuno, quantunque il suo naturale fosse ardente, e focoso, e dovesse necessariamente trattare cogli altri studenti, che sogliono sovente dare occasione d'inquietarsi anco a coloro, che sono più amanti della quiete. Questa medesima pace conservò poscia essendo ammesso in un Cleto il più numeroso, che sia nella Città di Valenza, nel quale perciò sogliono facilmente insorgere occasioni di disturbo. Non contento di apprendere le scienze della Filosofia, e Teologia, si applicò il Paces allo studio della lingua Hebrea, e Greca, e di quest'ultima fù così perito, che ne divenne Cattedratico nella publica Università di Valenza.

Già la sua casa per la buona condotta de' genitori era divenuta più commoda di beni di fortuna, de' quali doveva egli godere la maggior parte per essere il primogenito di quella, pur nondimeno havendo sino da' primi anni aspirato al Sacerdotio, rinunciò tutte quelle speranze per vedere adempite le sue brame: quindi è, che havendo ricevuti gli ordini minori, e poscia i due maggiori, fu con gran contento dell'animo suo ordinato Sacerdote. Non fù però egli un di coloro, che del Sacerdotio altro non vogliono, che la dignità, poco curando di fare acquisto di quelle virtù, che sono necessarie à quell'altissimo grado; poiche appena si vide egli ornato con quel sacro carattere, che con tutto lo sforzo anelò all'acquisto di quella perfettione, che ricerca il medesimo stato. Ordinò per tanto la sua vita ad ottenere sì degno fine, e si valse di tutti quei mezzi, che sono atti a poterlo conseguire. Assisteva di continuo nella Casa Professa della Compagnia di Giesù ad alcuni esercitii di oratione, e di sermoni, che faceva il Padre Gio: Battista Catala, soggetto di molte lettere, e di gran bontà. E radunandosi in ciascheduno Lunedì molti Sacerdoti in una Congregatione della medesima Casa Professa era egli uno de' primi, e de' più ferventi, e finalmente ne' Venerdì non tralasciava mai d'intervenire all'esercitio non meno divoto, che fruttuoso della buona morte, e poscia alla disciplina. Terminati questi impieghi non era ancora satio il di lui spirito; poiche portavasi dalla Casa Professa alla Chiesa dell'Oratorio per intervenire all'oratione commune, ed alla disciplina, quantunque gli costasse molta fatica per essere la Chiesa dell'Oratorio assai distante dalla sua casa. Frequentemente si portava così di mattina, come di sera à servire i poveri infermi dell'Ospedale, e con non minor sollecitudine andava à visitare, e consolare i poveri carcerati. Quando in qualche Chiesa dispensavasi il tesoro di qualche Indulgenza non era neghittoso, e pigro in conseguirlo, e per dirlo in breve non tralasciava alcun esercitio divoto, ò di carità, che potesse fare. Era pertanto la vita di questo esemplarissimo Sacerdote, come quella de' più avidi Mercadanti; mentre non attendeva ad altro, che à congregare spirituali ricchezze di opere buone, e virtuose, onde solea egli stesso dire, che solamente pretendeva, e desiderava di havere le vere virtù, e la gratia del suo Signore. E ben egli diceva il vero; poiche viveva scordato di ogni altra cosa, ed ugualmente contento era tra le prosperità, che trà le avversità di questo mondo.

Il suo gusto dunque, e la sua consolatione incontrava solo negli esercitii divoti, e nelle cose appartenenti all'anima, ed à Dio, e particolarmente godeva nell'offerire all'Altissimo il divin sacrificio. In questa grande attione impiegava lo spatio di un'hora, ed acciòche potesse sodisfare alla sua divotione senza nota di singolarità, e senza apportar noja à gli altri, soleva spesso celebrare in una Cappella ritirata, ajutandolo uno de' suoi fratelli. Era

poi

poi tale la riverenza, colla quale esercitava quella gran funtione, ed erano così abbondanti i sentimenti di divotione, che all'hora gustava il suo spirito, che quando sacrificava in publico moveva à divotione tutti gli astanti. Procurava intanto l'humile Sacerdote di nascondere quanto più gli era possibile quanto faceva di buono, perche non ne pretendeva la paga dagli huomini: ma da Dio. Ma perche è più difficile il celare la virtù, che la luce, nè può fuggire per molto, che ella si affatichi, la stima, che l'è dovuta, quantunque il Paces si sforzasse di ricoprire la sua virtù, pure era venerato da tutti, particolarmente i suoi congiunti, che più da vicino osservavano il tenore così esemplare della sua vita, maggiormente lo rispettavano. I suoi fratelli lo riverivano come à Padre, e'l suo genitore ne havea tal concetto, che gli fidò le più care cose, che haveva, e che più amava, e stimava, cioè à dire i suoi figliuoli, a' quali non volle dare altro Maestro, ò Ajo, che il loro maggior fratello Bartolomeo. Accettò egli questo incarico, come se gli fosse stato imposto da Dio, onde con ogni più sollecita diligenza insegnava loro non meno le lettere, che le virtù. Non si lasciava egli vincere dall'affetto al suo sangue: quindi è, che quando quegli erano degni di qualche riprensione, ò castigo, usava con esso loro il rigore, come se fossero à lui affatto estranei, ed all'hora la Madre, che secondo il costume ordinario dell'altre donne, che soverchiamente pietose verso de' loro figliuoli non possono vederli soggetti alla sferza, si risentiva vedendoli castigare: ma egli non per questo tralasciava di compire al suo obligo, dicendo alla commune genitrice, che suo Padre gli havea data la cura di essi, e che perciò doveva egli dar à Dio conto de' medesimi.

Con tutto lo studio procurava egli di coltivare il tenero ingegno de' suoi minori fratelli: ma incomparabilmente maggiore era la diligenza, colla quale si sforzava di promovere in essi la virtù, e la divotione. Nelle Domeniche, e nelle altre feste, che occorrono frà l'anno li conduceva seco nella Parocchia di San Giovanni, nella quale egli era beneficiato, e voleva, che lo servissero; mentre offeriva il divin sacrificio, e nel dopo pranzo voleva, che assistessero nella medesima Chiesa; mentre si recitavano i Divini Officii. Sovente voleva, che l'accompagnassero, quando andava alla visita delle Carceri, e degli Ospedali per affettionarli à i poveri, ed alle opere di carità, e di misericordia, e finalmente l'esercitava nell'humiltà, che è la base, e'l fondamento delle altre virtù. Qual fosse il frutto di questa sì pia educatione si vide ben tosto per la virtuosa vita, che menarono i suoi fratelli. Non poteva il commune Padre tralasciare di gradire la sollecita cura, che il suo maggior figliuolo si haveva preso di educare i minori; poiche lo sollevava in gran parte dalla cura, che doveva egli havere d'invigilare sopra di essi, e sopra i loro costumi: quindi è, che essendo la di lui casa, sicome di sopra si accennò, migliorata, ed accresciuta di beni di fortuna, procurò di ottenere per lui la coadiutoria di un Canonicato nella Metropoli di Valenza, sicome in fatti la conseguì.

Non pretese egli di ascendere à quella dignità, anzi per la sua grande humiltà gli riusciva molesta, onde sovente si lamentava di vedersi ornato con quella dignità, pure per non disgustare il genitore, à cui era stato sempre ubbidientissimo l'accettò, trattavasi però da Canonico solo quando stava nel Capitolo, e fuori di quello il suo portamento era di humile Sacerdote, che però quando si portava in pescheria per provedere i suoi amati poveri, e da coloro, che vendevano il pesce era chiamato Signor Canonico, non poteva soffrire di udirlo, onde li riprendeva dicendo, che non lo chiamassero con quel titolo. Non tralasciò egli con quella nuova dignità gli antichi suoi virtuosi impieghi: ma viè più li perfettionò, si che gli servì quella per rendere più autorevole la sua virtù, più efficace il suo buon esempio, e più sublime la sua humiltà. Già intanto haveva pagato l'inevitabil tributo alla morte Girolamo Paces suo Padre, onde egli per maggiormente stringersi col Padre Celeste meditava, e desiderava di abbandonare affatto ogni cosa mondana, e considerando, che sua Madre quantunque vedova non haveva necessità della di lui assistenza, perche gli altri fratelli potevano servirla, rivolgeva seriamente pensieri di servir solo à Dio, e darsi tutto alla perfettione. Frequentava egli spesso la Congregatione dell'Oratorio, e gli era assai grato quell'Instituto, onde s'invogliò non poco di essere in quello ammesso, maggiormente per-

che essendo divotissimo del Divin Sacramento, havrebbe potuto così goder la sorte di star sempre vicino al suo Sacramentato Signore. Dopo dunque di haver ben maturata la sua risolutione fece calde, ed humili istanze a' Padri di essere ammesso in Congregatione. Incontrò la sua pretensione qualche difficultà à cagione del Canonicato, che godeva, il quale l'obligava alla necessaria residenza. Non l'arrestarono le difficultà, nè desistè dalle sue petitioni, onde considerando i Padri, che essendo la loro Congregatione più ristretta di quella di Roma, e di altre principali Città d'Italia, non poteasi con tutto il rigore osservare questa Constitutione, e mossi dalla gran virtù del Paces ad essi ben nota, alla fine dispensando, sicome con altri si era praticato à quella regola, l'ammisero in Congregatione, permettendogli, che ritenesse il Canonicato. Era egli in età di trent'otto anni, quando ricevè da' Padri questa gratia tanto da lui bramata, ed essendo entrato à convivere trà essi col loro esempio, e sotto la direttione del Padre Pantoxa suo Confessore si avanzò maravigliosamente nella perfettione, alla qual era già così bene incaminato, anco prima di divenir figliuolo del Santo Padre.

Della gran Carità del Padre Bartolomeo Paces.

CAPO XX.

ESSENDO l'unica regola, colla quale strinse i suoi figliuoli il S. Patriarca FILIPPO quella della Carità, poiche tutte l'altre Constitutioni non obligano à colpa alcuna, perciò la Congregatione dell'Oratorio più che ogni altra communità religiosa hà bisogno di una ardente carità per potersi conservare, e mantenere, dovendo ella sola servire di stimolo, e di freno per imprendere quello, che le Constitutioni comandano, e per fuggire, e trattenersi da quello, che le medesime proibiscono. In oltre accende il cuore de' suoi figliuoli l'esempio del loro Padre, che qual salamandra felice visse sempre frà gl'incendii d'una infocata carità, accesa già nella fucina dal suo cuore da un intiero globo di celeste fuoco, che in esso penetrò. Il paterno esempio procurò d'imitare il Padre Paces essendo divenuto suo figliuolo, ed in fatti seguì assai da vicino le sue vestigie. Solo in udir parlare di Dio si accendeva talmente, che parea, che vivesse fuori di sè, e che non gli restasse attentione ad altra cosa creata; e pure con tutto ciò lamentavasi assai di sè stesso, perche diceva: Non servo à Dio quanto posso, e spinto da questo ardente desiderio di servire al Signore proponeva publicamente ogni giorno di cominciare à servirlo da dovero, e ciò faceva, perche gli parea, che obligandosi à farlo con quelle publiche risolutioni, s'impegnava viè più à non mancare in quel santo proposito. Reso dal suo amore santamente invidioso soleva spesso dire: Io solamente porto invidia à i Servi di Dio, perche lo servono bene, ed essendo egli amoroso con tutti, quando haveva notitia, che qualcheduno serviva con maggior fervore il suo Signore, gli havrebbe voluto dare le proprie viscere. Se conosceva, che qualche cosa fosse stata di gusto del suo amato bene non vi era rispetto humano, che l'havesse potuto trattenere dall'esequirlo, e l'imprendeva con tanto sforzo, che quantunque la cosa fosse stata in sè stessa leggiera, non havrebbe dubitato di spendere la propria vita per dare quel picciolo gusto al suo Dio, ed in fatti per sì bella cagione egli morì. Frequëtava il P. Paces le carceri per consolare, ed ajutare i miseri habitatori di quelle tenebrose stanze, ed essendogli stato avvertito da alcuni desiderosi della conservatione della sua virtuosa vita, che col portarsi spesso nelle carceri havrebbe posto à rischio la sua vita per le infermità côragiose, che vi correvano, egli non volle da sè risolversi: ma consultò l'affare col suo Confessore, ed havendogli questi risposto, che gli parea, che quell'impiego era di servitio di Dio, tanto bastò per fare, che non badando à pericolo alcuno, continuasse quell'opera di sì gran carità fin'à tanto, che attaccandosegli il morbo, perdè la vita.

Figlio di questo ardente amore, ed argomento infallibile di esso più che non è il fumo del fuoco era quel gran timore, che haveva di offenderlo. Le più leggiere, e minime imperfet-

fettioni, dalle quali non sono esenti i cuori più religiosi, gli cagionavano grandissima pena. Per molto, che fosse aggravato da infermità, non era tutto il mondo bastevole à fargli tralasciare la recitatione delle hore Canoniche, che solea sempre dire colle ginocchia per terra, nè à dispensarlo da i digiuni fin' à tanto, che dal Padre Preposto non gli era espressamente comandato, e non havendo il Superiore avvertito di comandargli, che in una Quaresima usasse cibi Paschali, egli per tema di non offender Dio proseguì à digiunarla tutta, e gli costò non meno, che un'infermità, che lo ridusse à punto di morte. Perche troppo grato riesce all'amante l'udir parlare dell'amato, nõ tralasciava di udire sempre che poteva i sermoni, e quelle divine parole l'ascoltava come se uscissero più tosto dalla bocca di Dio, che dal suo ministro, che perciò lodava, e stimava tutt'i Predicatori, nè poteva soffrire, che da altri fossero notati, nè pure i difetti naturali, e manifesti di coloro, che sermonavano. Di più dal persuadersi, che Iddio parlava per bocca de' suoi ministri ricavava egli da ogni sermone grandissimo frutto. Desiderava oltre modo, che fossero molti, che spargessero la divina parola, acciòche guadagnassero molte anime à Dio, e finalmente per riguardo del Signore portava gran rispetto, e veneratione à i suoi ministri.

Se bene ogni uno, che ama i poveri con amore vero di carità l'ama in Dio, e per Dio, riconoscendo il Padre Paces specialmente nella persona de' poveri il suo Signore, amando i poveri amava più tosto il suo diletto Signore. Era egli solito à dire, che dopo d'haver il Redentore trionfato della morte, e dell'inferno se n'era asceso trionfante nel Cielo: ma in due guise era restato con noi miseri viatori in terra, cioè vera, e realmente sotto gli azimi consecrati, e nella di lui immagine, che sono i poveri, soggiungendo: Restò in terra nel primo modo per dar sè stesso à noi, e nel secondo acciòche noi dassimo à lui le nostre sostanze. Come se appunto ogni povero fosse l'istesso Christo da quello rappresentato, soleva spesso ripetere ne' suoi sermoni queste precise parole: Christo và nudo, e famelico per le strade, ricopriamolo, e diamogli l'alimento; l'istesso dunque amare i poveri era amare il suo Signore, perche l'amava, come ad immagini, e rappresentanti il suo dilettissimo, ed amato bene.

Se l'amare è l'istesso, che volere il bene dell'oggetto amato, e procurarlo con tutto lo sforzo, perfetto era l'amore, che il Padre Paces portava à i suoi prossimi, perche voleva loro ogni sorte di bene, e si sforzava di esser istrumento per farcelo conseguire. Quattro sorti di beni possiamo à i nostri prossimi desiderare, e procurare, che essi ottengano: il principale, anzi l'unico, perche spirituale, à petto al quale ogni altro bene scompatisce, è la gratia di Dio, gli altri tre appartengono al temporale, e sono la fama, la salute, e i beni, che chiamansi di fortuna. Tutti questi beni non solo desiderava egli à i suoi prossimi: ma impiegava tutto sè stesso, e le sue forze, acciò l'ottenessero, con questo divario però, che il primo era sempre da lui principalmente inteso in ogni attione, che faceva di carità verso de' prossimi. Se dunque drizzava i suoi compassionevoli passi verso le prigioni era principalmente per esortare quei meschini, che ordinariamente sogliono essere la feccia delle Republiche, ad abbandonare i vitii, ed à procurare per mezzo della penitenza, e della gratia à sciogliersi dalle dure ritorte delle colpe, ed ottenere la libertà de' figliuoli di Dio, per mezzo della quale havrebbero anco ottenuta libertà del corpo. Non erano vane le sue fatiche, perche colle sue non meno dolci, che efficaci parole ne ridusse molti à penitenza, udendo caritevolmente le loro confessioni, e poscia guidandoli per lo sentiero della virtù, nè di ciò contento si sforzava co' suoi ammaestramenti di confirmarli nel bene incominciato, ed à perseverare in esso. L'istesso fine qual potente calamita lo tirava così spesso agli Ospedali; poiche primieramente curava le piaghe delle anime di quegli infermi, e forzavasi di mondare la loro coscienza, e poi gli sollevava da' loro travagli, servendoli con grande humiltà in quanto faceva ad essi di bisogno.

Compatendo la necessità di alcuni poveri studenti, che non haveano modo da sostentarsi per proseguire i loro studii, ne haveva radunati alcuni in una casa vicina alla sua Congregatione, à i quali provedeva del cotidiano alimento: ma non era questo il primario suo intento; poiche principalmente pretendeva di servirsene, come di mezzo per lo bene spiri-

tuale delle loro anime, faceva per tanto ad essi ogni giorno un ragionamento spirituale per animarli ad innamorarsi della virtù, frequentemente udiva le loro confessioni, e come prudente, e cauto, che egli era, temendo, che per lo gran rispetto, che li portavano, e per l'obligo, che l'havevano, non tacessero qualche colpa; l'esortava à confessarsi ancora con altri. Furono così felici, e potenti le industrie di sì buon Maestro, che molti di questi studenti riuscirono huomini di singolar virtù con gran beneficio non pure delle loro anime, ma del publico; poiche se non havessero havuto tanti ajuti così spirituali, come temporali forzati dalla povertà havrebbero intermesso non meno lo studio delle lettere, che delle virtù.

Della fama, ed honore de' suoi prossimi fù zelantissimo, e vigilantissimo custode. Non mai uscì dalla sua bocca parola, che fosse di pregiuditio alla stima di alcuno, nè meno in materia leggiera. Se tal volta per inavverrenza dicea qualche cosa, che havesse stimato, che potea essere di poco gusto ad alcuno di coloro, co'quali parlava, immantenente gli chiedeva humilmente perdono, benche fosse cosa assai leggiera. Mentre stava una notte nella commune ricreatione co' Padri disse una parola con ogni schiettezza, e pace del suo cuore senz'animo di offendere alcuno, pure il Padre Preposto conoscendo quanto egli fosse sollecito di non disgustare alcuno, come per scherzo gli disse: Padre non vede, che qualcheduno porrebbe offendersi di ciò, che hà detto, e tanto bastò per fare, che nel medesimo punto s'inginocchiasse alla presenza di tutt'i Padri, e con humilissime espressioni chiedesse perdono così al Superiore, come à gli altri dicendo, che era un miserabile, e che haveva parlato male, benche non havesse havuto animo di offendere alcuno, e che per tanto gli perdonassero per amor di Dio, come se effettivamente havesse gravemente fallito nel parlare, quando non gli era uscita di bocca, che una parola con poca consideratione: ma che non apportava danno alla stima del prossimo. Tutte le attioni degli altri lodava, ed encomiava, e quando erano tali, che nell'esterno sembravano difettose, si sforzava d'interpetrarle in bene nella miglior forma, che era possibile, ò ponderando qualche circostanza, che potesse discolparle, ò almeno ricorrendo alla buona intentione, colla quale poteva esser fatta: quindi è, che i suoi familiari soleano dirgli, che la sua carità voleva, che anco il male apparisse per bene, a' quali ei rispondeva colla sua innata ingenuità: Che volete, che io vi dica, io lo sento in questa guisa.

Nel procurare di conservare la vita per quanto à lui era permesso agl' infermi, e nel sollevare colle proprie sostanze le necessità de' poveretti fù la carità del Padre Paces eccessiva. Non vi era sorte di necessità, ò travaglio, che patissero i poveri infermi, che egli non procurasse di sollevare, esercitando in varie guise la sua carità. Portavasi egli nell' Ospedale per servirli non solo nel Venerdì, sicome altri della sua Congregatione havevano in costume di fare: ma in molti altri giorni, serviva ad essi con gran riverenza, e rispetto, baciava loro le mani, se conosceva essere così necessario, colle proprie mani puliva loro il capo. Nella primavera portava ad essi odorosi fiori, e nell'estare i ventagli, acciò potessero cacciar via le mosche, che tanto sono moleste à i poveri infermi, e per mitigare con quel refrigerio gli ardori della canicola. Nel tempo, che habitava vicino al medesimo Ospedale vi andava ogni sera, quando era l'hora della cena, e dispensava ad ogn'uno un poco di moccolo, acciò che potessero mangiare più commodamente, e finalmente tutti consolava, ed esortava alla patienza.

Portavasi inoltre due volte almeno ogni mese à visitare i mattarelli, che egli chiamava i poveri rinserrati, non potendo soffrire, che fossero chiamati pazzi. Non andava egli colle mani vuote; poiche procurava di portare à quei meschini i frutti migliori, che si ritrovassero nella piazza, e colle proprie mani ad essi li ripartiva. Se trà essi ce n'era qualcheduno, che fosse capace di qualche consolatione, procurava con tutto l'affetto, ed amore di consolarlo. Se qualcheduno furioso gli lanciava in faccia l'istessi frutti, che gli dava, ò pure altra cosa, che havesse per le mani, tolerava l'affronto non pure con patienza: ma con viscere di vera cõpassione, considerando, che à colui mancava l'uso di ciò che rende gli huomini ragionevoli. Sentiva vivamẽte, che alcuni andassero à bella posta per burlarsi di quei meschini,

schini, ed incaricava con molta efficacia à coloro, che haveano la cura di custodirli, che non permettessero libera l'entrata in quel luogo ad alcuno, che vi andasse per burlarsi di essi, ò per recarli molestia, e noja. Quando Iddio gl'ispirò, che usasse anco con quella povera gente la sua carità ne sentì un estremo giubilo, e contento, nè potendo trattenerlo racchiuso nel proprio cuore, diceva agli amici più confidenti: Hò incontrato nuove Indie nell'Ospedale, e dicea il vero, perche haveva la sua carità trovato modo di maggiormente arricchirsi. Sono dalla pietà Valentiana alimentati nel medesimo Ospedale quei poveri fanciulli, che nati, per così dire, furtivamente, sono da' medesimi genitori abbandonati, ed esposti nell'istesso Ospedale, ed anco verso di essi si stendeva la più che paterna carità del Padre Paces, li visitava spesso nell'hora del pranzo, e li regalava, portando loro quelle cose, che sogliono maggiormente appetire i fanciulli, faceva loro mille carezze, e si consolava estremamente di trattenersi con essi, perche li considerava tutti in gratia di Dio.

Teatro illustre della carità di questo Servo di Dio furono le oscure prigioni chiamate di S. Narciso, e di Serranos, nelle quali andava frequentissimamente per consolare non meno lo spirito, che il corpo di quei miserabili privi di libertà. Haveva egli preso in affitto una casetta vicina alla sua Congregatione, ed in essa faceva in molti giorni apparecchiare qualche vivanda per i poveri carcerati, e nell'hora opportuna la faceva condurre alla prigione da qualcheduno de' suoi studenti, ò da altra persona sua familiare, la quale era da lui seguita, e nel suo arrivo parea, che frà quelle melanconiche tenebre spuntasse l'allegrezza, e la consolatione. Tutti s'inginocchiavano intorno à lui, e chi gli faceva una domanda, e chi un'altra secondo il proprio bisogno, ed ogni uno rendeva gratie à Dio per quella consolatione, che dava loro per mezzo del suo Servo. Divideva egli stesso à ciascuno pane, e vino, carne, e pesce secondo i giorni, che erano, e tal volta alcuni frutti. Essendo la sua carità oculatissima in riguardare, e soccorrere ogni sorte di miseria, per i carcerati infermi, portava biscottini con zucchero, ed altre cose dolci. Se per la povertà, ò per la longhezza della prigionia qualcheduno haveva le vesti lacere, sì che non poteva con esse ricoprire perfettamente la sua nudità lo ricopriva col suo proprio mantello; mentre durava il pranzo, e poscia lo provedeva immantenent e di vestito. Vedendo una volta, che uno di essi era ridotto à cattivo stato non meno dalla fame, che dalla nudità, lo provide di camiscia, calzoni, e d'una coperta, e fin'à tanto, che non ricuperò la salute gli portava ogni mattina un pignattino con un quarto di pollo, ò con un pezzo di carne. A molti, che non haveano miglior letto, che la nuda terra provedeva di paglericcio, acciòche potessero dormire con minor pena. Abbondando ordinariamente le carceri d'immondezze, vinceva, e superava ogni nausea, ed impiegava le sue mani in purgare non meno il capo, che le vesti di quei miserabili dalle immondezze.

Grandi per sè stessi erano questi caritevoli ministeri, che usava co' poveri carcerati: ma li rendea maggiori l'affetto, e l'allegrezza, colla quale in essi s'impiegava, che non poteva poi dissimulare. Di altra cosa parea, che non sapesse ragionare co' suoi amici, che di trovar mezzi di sollevare quegl'infelici. Non contento, che altri cõprassero il cibo, che loro somministrava, divenuto proveditore de' carcerati non si arrossiva di andar egli stesso più volte al forno, al macello, alla pescaria per comprar pane, carne, e pesce per quei meschini. Sovente egli medesimo faceva da cuoco, apparecchiando colle sue mani le vivande, ed acciòche quelle riuscissero più gustose, e saporite domãdava, e s'informava da coloro, che vendevano il pesce in qual maniera si dovesse apparecchiare, nè tralasciò di fare alle volte per essi il facchino, portando loro sotto il mantello il cibo già apparecchiato. Spesso si toglieva dalla propria bocca il cibo per darlo à i carcerati. Quando il suo fratello, che si chiamava Girolamo, come suo Padre, gli mandava qualche regalo di cose dolci, nè meno l'assaggiava: ma le conservava fedelmente per regalarne, quando fosse stata bastante quantità, i prigionieri per raddolcirli frà le loro amarezze. Havrebbe finalmente voluto togliersi il proprio cuore dal petto per darlo à quelli, ed in fatti non pure il cuore: ma tutte le sue viscere parea, che trasfondesse in essi, tanto era l'affetto, che loro portava, perche riconoscea frà le miserie, dalle quali erano circondati l'immagine del suo Signore, che però non solo l'amava: ma li venerava, trat-

tando con esso loro, quantunque fossero i più infimi del mondo, con ogni rispetto, e procurando, che nell'istessa maniera fossero trattati dagli studenti, che, come di sopra si è accennato, portavano à quelli il cibo; poiche soleva dir loro, che nella Real Corte di Madrid coloro, che hanno per ufficio di portare le vivande al Cattolico Monarca vanno col capo scoperto, e sono accõpagnati da due arcieri, e che però dovendo quella pignatta, che essi portavano servire per lo Rè del Cielo, era ben ragione, che fosse portata con ogni rispetto. Dispose per tanto, e comandò à coloro, che haveano la cura di portarla alle carceri, che andassero col capo scoperto, e che due altri studenti l'accompagnassero, come se fossero due arcieri.

Già di sopra si accennò la carità del Padre Paces, che usava co' poveri studenti; ma come che quella era straordinaria qui più opportuna, e minutamente deve esser descritta. Havea egli preso in affitto una casa vicina alle mura della sua Congregatione, nella quale raccolse dodici poveri studenti, de' quali havea sollecita cura cosi nello spirituale, come nel temporale. Appena l'alba cominciava à fugare le notturne tenebre, quando essi si portavano nella vicina Chiesa dell'Oratorio, dove tutti ascoltavano la Santa Messa, ed alcuni di essi secondo che sembrava conveniente al loro buon Padre, ricevevano i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, indi fortificati con sì potenti mezzi andavano all'Università, nella quale servivano agli altri per la modestia, e compositione, come di specchio, e di esempio, attendendo solo allo studio. Nel mezzo giorno andavano in qualche Convento di Religiosi, dove si usa di fare la carità a' poveri, somministrando ad essi il cibo, nel dopo pranzò tornavano all'Università, e terminata l'hora dello studio andavano tutti nella stanza del Padre Paces, il quale li faceva sedere in luogo humile, ed in mezzo ad essi sedeva ancor egli, e prendendo in mano un libro divoto lo leggeva per qualche spatio, poscia spiegava loro la Dottrina Christiana, ed acciòche si mantenessero humili voleva, che uno di essi à vicenda s'inginocchiasse, e recitasse le orationi del Catechismo, animandoli à ciò con ripetere le parole dette già da Christo a' suoi discepoli: *Nisi efficiamini sicut parvuli, &c.* Nelle esortationi, che faceva loro li stimolava ad usare scambievole carità trà di loro, e perciò ripeteva spesso le parole di San Giovanni: *Filioli diligite alterutrum*. Voleva poi, che recitassero il Santissimo Rosario in honore della Regina del Paradiso, nel quale spendevano un'hora in circa, perche si recitava con gran pausa, e riverenza, ed ogni volta, che si ripeteano i dolcissimi nomi di GIESU', e di MARIA s'inclinava egli cosi profondamente, che giungeva à baciare la terra. Terminato il Rosario diceva alcune orationi, e cosi trà questi spirituali esercitii li trattenea fino à tanto, che si dava il segno per l'oratione commune nell'Oratorio, nella quale tutti assistevano, come ancora alla disciplina. Tornavano poscia di bel nuovo nella stanza del loro Padre per recitare unitamente la *Salve Regina*, e per dare altre lodi alla Santissima Vergine, dopo le quali se ne passavano alla loro casa, accompagnandoli il medesimo Padre Paces, che non contento di dar loro à proprie spese la cena, ed alle volte di apparecchiarcela, voleva servirli; mentre sedevano à mensa, porgendo loro le vivande, e mentre dava loro i piatti, piegando à terra il ginocchio diceva: Sia lodato il Santissimo Sacramento, facendo l'istesso, quando glie li levava vuoti davanti. Mentre cenavano; acciò non restasse digiuno lo spirito dava loro molti documenti profittevoli per avanzarsi nella divotione, e nello spirito, e testificavano alcuni di essi, che con solo guardarlo si componevano, e s'infervoravano, quantunque fossero stati poco prima distratti. Finita la cena rendevano unitamente le gratie al dator d'ogni bene, e'l buon Padre nel licentiarsi da loro baciava à ciascheduno di essi i piedi, e li pregava con grand'istanze à raccomandarlo à Dio, che se quando si prostrava à loro piedi alcuno di essi si levava per riverenza il cappello, lo sentiva amaramente, ed ordinavagli, che non usasse con esso lui minima cortesia. Quando egli se ne tornava alla sua Congregatione si applicavano quei buoni giovani allo studio raccomandandocelo molto il medesimo Padre, anzi procurava egli stesso di spiare se spendevano in esso fruttuosamente il tempo, ò se pure otiosamente lo scialacquavano per poterli ammonire, e correggere. Dalla sera del Giovedì fino alla notte del seguente giorno voleva, che custodissero un rigoroso silentio in-

me-

memoria di quello, che frà tante ingiurie, ed obbroprii osservò il Redentore nella sua Passione. A coloro, che erano più fervorosi, e divoti faceva fare l'esercitio della buona morte in tutt'i Venerdì dell'anno, perche non voleva caricare gli altri soverchio, e più delle loro forze, perche era in questo assai discreto, pesando non meno le forze, che lo spirito di ciascheduno, e secondo quello più, ò meno gl'impiegava in esercitii divoti.

Io non saprei se il Padre Paces dovesse chiamarsi Padre, ò Madre, Maestro, ò pure servo di quei giovani; mentre parea, che adempisse perfettamente le parti di tutti essi. Ed in vero l'amava tanto, e li serviva, e l'ammaestrava con tanta applicatione, e studio, che non havrebbe potuto far più, se fussero stati parti delle sue viscere. Non potea soffrire, che mancasse loro cosa alcuna, ed haveva pensiero di provederli fino di aco, e filo, acciò potessero rattoppare le vesti, quando ne haveano di bisogno. Questo amoroso affetto durava tanto quanto durava la loro bontà, perche vedendone alcuno divertito, e che non caminava secondo la virtù, immantenente lo licentiava da quel convitto, acciòche colla sua pestifera contagione non havesse infettato gli altri, ed in ciò era oltre modo delicato. Una volta facendosi nella Città di Valenza una festa di tori, due di essi vinti dalla curiosità vollero assistervi, tralasciando d'intervenire alla recitatione del Rosario cogli altri compagni, e tanto bastò, perche il buon Padre li licentiasse, se bene passati alcuni giorni tornò à riceverli, parendogli, che bastante fosse stata quella pena per renderli più cauti, ed emendati. Del suo giusto rigore, che stabilmente dovea usare con coloro, che si raffreddavano nella virtù, acciò non havessero scusa ne faceva consapevoli i medesimi studenti, perche sovente solea dir loro: Figliuoli qui non vi è alcuno, che vi tenga legati, se volete partire ben potete farlo: ma se volete starvi, havete da intervenire à tutti gli esercitii, e se mancherete di dormire una notte in casa senza che prima habbiate dato conto à me, ò almeno ad uno degli altri fratelli dell'occupatione, che vi sforza à dormire altrove, immantenente vi licentiarò, perche il luogo, che occupa quello, che ciò farà, lo potrà meglio occupare un'altro, che più si approfitti, e vi stia con maggior edificatione, ed esempio.

Gradiva sicuramente dal Cielo il Signore questa grande opera di carità, che usava il Padre Paces con quei giovani, molti de' quali, sicome altrove si accennò, fecero notabile profitto nella virtù, e parve, che del suo gradimento ne volesse dare un segno non oscuro dopo la di lui morte. Una persona, di cui non si esprime il nome per esser ancor vivente volle continuare la medesima opera per essere di tanta gloria di Dio, e beneficio de' prossimi, hor mentre una sera molto tardi stava colui insieme con quei giovani studenti udirono, che due poveri picchiavano alla porta, e domandavano con grande istanza, che per amor di Dio li raccogliessero in quell'albergo. Mossa quella persona dalla compassione volentieri, e con molto gusto li ricevè in quell'ospitio, anzi ad uno di essi, che mostrava di non haver camicia ne lo providde, ed ad ambedue fè dar da cena, indi furono condotti in una stanza alta della medesima casa, acciò potessero ivi dormire. Havendo con essi usata questa carità l'accennata persona, licentiandosi dagli studenti si portò nella propria casa, e nella vegnente mattina sorgendo più sollecitamente, che il Sole istesso, tornò à quell'Ospitio per rivedere quei poveri, i quali però non furono da lui trovati, e cercandone conto da' medesimi studenti, concordemente risposero, che non sapeano nè quando, nè come, nè per dove fussero quelli dispariti, non havendoli dall'antecedente sera mai più visti, nè havendo udito, che fosse stata aperta la porta di quell'albergo. Aggiunge l'istessa persona, della veracità della quale, e della sua virtù non vi è chi ne dubiti di quanti lo conoscono, che il povero, che sembrava mezzo nudo, rassomigliava molto al P. Paces già morto, e che perciò, e molto più per haver osservata l'allegrezza, e giubilo, col quale quel povero si trattenne trà i giovani studenti è stata sempre persuasa, che quello fosse il P. Paces, e l'altro l'Angelo suo Custode.

Comunque ciò fusse grande fù il concetto, che faceva di questa grand'opera di carità del Padre Paces il già accennato Padre Cathala della Compagnia di Giesù, soggetto eminente per virtù, e per lettere, e senza parlare dichiarò troppo apertamente quanto la stimasse. Desiderava egli, mentre il Padre Paces viveva di visitare quella picciola casa, che serviva di albergo, e di ricovero à quei poveri studenti, ed in fatti vi si condusse un giorno,

ed appena entrato in quella piegò in terra le ginocchia, e con profonda riverenza baciò i mattoni della medesima, indi senza aprir bocca se n'uscì stupito, osservando quel che ivi faceva, ed operava il Padre Paces.

Chi haveva cura di sostentare gli huomini più scelerati della Republica, quali sono ordinariamente coloro, che sono trattenuti nelle prigioni, non sia maraviglia, che procurasse di soccorrere le Spose di Giesù Christo, che per fuggire dagl'inganni del mondo, si sono fatte prigioniere volontarie ne' sacri Chiostri. Fù per tanto liberalissimo il Padre Paces in soccorrerle. Alle sole Monache Cappuccine di Valenza dava due, ò tre volte la settimana l'intiera pietanza di pesce bastevole à tutta la communità, ed acciòche fossero ben servite andava egli stesso alla pescheria, indi per nascondere chi fosse il benefattore da altra persona faceva, che fosse posto quel pesce nella ruota del Monistero con ordine rigoroso al medesimo di non manifestare il di lui nome, e che solo dicesse, che un divoto era quello, che mandava quella limosina, il quale si raccomandava caldamente alle orationi di quelle Religiose. Pari era la carità, che faceva alle Carmelitane, ed Agostiniane Scalze, e pari era la cautela, che usava in nascondere, e celare il suo nome, pur nondimeno in uno di quei Conventi fù scoperto per la molta diligenza, che usarono le Monache di quello per sapere il loro benefattore, ed egli all'hora raddoppiò le cautele per maggiormente nascondersi, acciòche non pensassero, che egli continuava à soccorrerle.

Questi generosi soccorsi del Paces, co' quali provedeva i bisogni di varie communità di persone fin'hora narrati non lo trattenevano dal dispensare le sue beneficenze, anco alle persone particolari, che à lui ricorrevano. Affermava il fratello, che assisteva alla porta della sua Congregatione, huomo di molta verità, che concorrendo molti poveri per chiedere al Paces soccorso, non mai potè osservare, che nè licentiasse pur uno senza dargli la limosina, e quando non venivano essi à domandarla, andava egli in busca de' poveretti per soccorrerli. Non si restringevano le sue liberalissime mani in dar solo qualche moneta: ma dispensava loro quanto havevano di bisogno camicie, lenzuola, materassi, ed altre cose simili. Compatendo coloro, che erano insieme poveri, ed infermi, onde non potevano à lui ricorrere, portava egli stesso circa la sera simili masserizie, delle quali haveano bisogno. Non solea egli per sè serbare altre vesti, che quelle, che portava addosso, e se per strada si abbatteva in qualche povero scalzo, ò mezzo nudo, seco lo conduceva alla sua Congregatione, ed ivi gli dava la propria camicia, ò le sue calze, ò le scarpe, restando egli intanto scalzo fin'à tanto, che non era provisto di alcune scarpe vecchie. Sovente venivano alcune povere donne, che non havevano con che mandare decentemente à sepellire i loro congiunti, ed egli somministrava loro danaro, ò altra cosa con che potessero usare con quegli gli ultimi ufficii.

Quando non haveva altro, che dare à i suoi amati poveri, dispensava loro uve passe, e fichi secchi, che à tal fine comprava in molta quantità, e riserbava à tal pietoso effetto. Ricorse da lui una povera donna afflitta, perche non sapea come sostentare cinque suoi figliuoli, ed egli le diede immantenente una sporta di uve passe, ed una gran quantità di pane, e pera. Al Portinaro della Congregatione dava alcune canestre piene di pane, acciò lo ripartisse à poveri, ed acciòche quegli havesse più che dispenzare di ciò che sopravãzava nella commune mensa, si privava egli della metà del cibo, che gli era posto avanti, esercitando così in un' atto non meno la carità, che la mortificatione. Vendè una volta una sua casa con un horto per prezzo di mille libre, e domãdato, che havesse fatto del prezzo di quella, diceva, che l'haveva impiegato, nè dicea bugia, perche l'havea dato ad usura per guadagnarsi il Cielo; poiche si seppe, che l'haveva impiegato tutto in dar larghe limosine à poveretti. Dichiara la finezza della sua carità il gusto, col quale privava sè stesso delle proprie sostanze per soccorrere la povertà bisognosa; lo vide un giorno un suo amico tutto allegro, e contento, onde l'interrogò della cagione del suo gaudio, e nõ potẽdolo egli dissimulare rispose: Hò vestito quattro poveri fanciulli; sia benedetto Iddio, che mi dà gratia di farlo. Sẽbrava, che insieme colla limosina havrebbe voluto dar loro il suo proprio cuore, il che chiaramente si vede in ciò, che quì registrerà la mia penna; poiche pare à prima vista, che stimasse più di soccorrere i poveri,

veri, che la propria anima; se bene mai più provedeva à quella, che quãdo usava della sua liberalità co' prossimi. Haveva Girolamo Paces suo Padre data à lui facoltà nel suo testamento di poter testare di cinquecento libre, e'l Servo di Dio prima della sua morte pregò il fratello, che era herede del Padre, à dargli mentre viveva l'accennata somma, che dispensò à poveri; onde quando fù poi assalito dalla morte non hebbe, che lasciare per l'anima sua: ma questo è poco; conciosiacosache non pure non hebbe, che testare nel punto della sua morte: ma haveva un debito di ottanta libre collo Speziale per tanti medicamenti, che haveva preso dalla sua bottega per i poveri infermi, onde per non partire da questo mondo con quel debito, pregò nella sua ultima infermità la sorella à sodisfare quel debito, sicome prontamente eseguì.

Queste furono le abbondanti limosine, che fece il Padre Paces publicamente, ed in faccia, per così dire, al Sole: ma non meno liberali furono quelle, che ei fece nascostamente, e frà le notturne tenebre, per ricoprire il rossore di chi doveva riceverle. Bastava, che egli sapesse la necessità di un povero vergognoso, che immantenente si sforzava di porgergli opportuno rimedio per mezzo della sua propria persona, contentandosi d'haver egli sovente motivo di arrossirsi, acciò non si arrossissero i suoi prossimi. Per soccorrere qualche povero infermo vergognoso comprava polli, e glie li portava egli stesso sotto il mantello, e come che sono animali inquieti, sovente si manifestavano col canto, ò pure scappando dalle sue mani cominciavano à volare nelle piazze più popolate della Città, il che ad ogni altro meno humile, e caritevole di lui havrebbe recato non picciola mortificatione; ma egli il tutto soffriva con gusto, purche sovvenisse i poveri senza pregiuditio della loro estimatione. Haveva un povero giovine, ed honorato corso burrasca, nella quale haveva perduto quãta roba haveva, onde era forzato à trattenersi in casa per nõ havere uno straccio da ricoprirsi. Giunse del compassionevole stato di quel giovane la notitia al Paces, e commovendosegli le caritevoli viscere, senza indugio lo providde compitamente di vesti dalla camicia fino al cappello, acciò havesse potuto decentemente uscire dalle domestiche mura, nelle quali era trattenuto dalla povertà, e dal rossore. Più bello fù ciò che fece la sua carità all'avviso, che egli hebbe, che un'altro non andava nè meno ne' giorni festivi ad ascoltar la Messa, perche non haveva nè calze, nè scarpe; poiche incontanente togliendosi le proprie calze, e le sue scarpe glie le fece capitare segretamente, restando egli intanto scalzo fin'à tanto, che non ne fù provisto.

Trovasi alcune volte una tal sorte di gente povera così vergognosa, che non pure non osa di chiedere la limosina: ma che ricusa ancora di ammetterla, quando gli è spontaneamente somministrata, perche stima di oscurare la nobiltà de' suoi natali col riceverla, e più tosto si contenta di perire di fame, che sentir quel rossore. Hora con simili persone diveniva ingegnosissima la carità del Padre Paces; poiche li soccorreva in guisa, che non parea limosina: ma paga. Seppe, che un di costoro stava in gran necessità, e che teneva in casa un'uccelletto, che ammaestrato nel canto, era di qualche prezzo, fu questa notitia bastante, acciòche trovasse egli il modo di soccorrerlo; poiche andò in casa di quel povero, e gli fece istanza di voler comprare quell'uccello, e colui, che havea gran bisogno, volentieri si offerì di venderlo, cavò all'hora il buon Padre dalla sua tasca quantità di danaro, dicendo al venditore, che prendesse quel che voleva, contentossi colui d'una certa somma, che gli sembrava giusta: ma non restò contenta la carità industriosa del P. Paces; poiche cominciando à lodare quel canoro uccello affermava, che valeva assai più, onde gli versò prontamente in seno la somma di cinquanta libre, con che senza rossore restò soccorsa la povertà vergognosa di quell'huomo honorato. Stava un'altra volta in credito di commodo un' artefice, quando in fatti stava in grave necessità, e per non perdere egli quella falsa opinione non ardiva di cercar rimedio à i suoi bisogni; lo riseppe il buon Padre, e portatosi in sua casa sotto colore di volere non sò qual cosa, che era del suo mestiere. Convenne coll'artefice del prezzo, indi soggiunse, che non haveva fretta di havere quella tal cosa, e che però poteva impiegarsi in altre facende, se gli fossero state richieste, che intanto prendesse in conto certa quantità considerabile di danaro, perche poi egli stesso l'havrebbe avvisato, quando voleva quel suo

la-

lavoro, e ciò detto, dandogli quel danaro, partissi. Non arrivò all'hora l'artefice à penetrare l'artificio del Paces, onde senza rossore prese quel danaro, col quale rimediò all'urgente sua necessità. Essendo poscia passato qualche spatio di tempo, nè vedendo comparire il Padre andò egli à trovarlo per raccordargli il debito, che seco haveva, e che pronto era ad impiegarsi nell'opera concertata: ma il caritevole Sacerdote, che altra facenda non haveva havuto, che soccorrerlo nelle sue gravi necessità, non solo quella volta: ma in avvenire diceva, che ci era tempo per dar principio al lavoro, onde alla fine conobbe colui quanto haveva preteso di fare il buon Padre, e restò non poco ammirato de' suoi santi artificii. Molte altre di queste industrie usò egli per soccorrere la povertà vergognosa, che per essere simili alle già riferite si tralasciano, e solo qui ne soggiungerò un'altra, che per una circostanza non deve trapassarsi sotto silentio.

Era nella Città di Valenza un fabbricatore quanto honorato, altrettanto povero, con obligo di sostentare moglie, e figliuoli. Erano ben note al Padre Paces le sue necessità, e per soccorrerlo nella maggior parte dell'anno lo faceva faticare per conto suo in opere poco, ò nulla necessarie: quindi è, che quando il povero muratore non trovava congiuntura di potere colle sue fatiche provedere alla sua famiglia, si portava da lui, e gli domandava se dovesse servirlo in qualche cosa, e la carità del Padre Paces trovava sempre occasione d'impiegare à sue spese le di lui fatiche. Correva già in un'anno la vigilia del Santo Natale del Signore, e'l povero muratore non havea, che dare a' suoi figliuoli, nè havea speranza in quelle feste di trovar modo da poterli sostentare. Nulla di ciò sapeva il buon Padre, e nondimeno mandò à chiamarlo, perche voleva concertare insieme con lui un'opera. Intanto come che la carità è nemica d'ogni tardanza non potè il Paces aspettare fin'à tanto, che il muratore venisse à trovarlo: ma dopo il messo speditogli andò egli stesso in persona à trovarlo nella di lui casa, e gli disse, che passate le feste voleva dar principio ad un'opera, e che per tanto prendesse per caparra trenta giulii. Restò all'hora fuori di sè stesso non meno per la maraviglia, che per l'allegrezza il povero artefice, vedendosi così opportunamente proveduto in quell'estrema necessità senza haverla nè meno manifestata, onde non sapeva dir altro, se non che il P. Paces era un'Angelo, ò che con profetico spirito havea riguardato li suoi bisogni occulti, ed haveva à quelli dato rimedio. Nè forsi si dilungava egli molto dal vero; poiche è così grata à Dio la carità, che si usa co' poveri, che bene spesso suole autenticarne il gradimento la Maestà Sua con operar maraviglia per mezzo de' suoi caritevoli Servi, sicome pare, che havesse fatto col Padre Paces nel riferito successo, ed in altri, che qui metterò in nota.

Restaranno forse maravigliati coloro, che in questi fogli haveranno osservata l'abbondanza delle limosine, colle quali soccorse il Padre Paces l'altrui necessità, potendosi in questo comparare cogli huomini più generosi, e liberali: ma maggiormente crescerà lo stupore, se si consideraranno le sue rendite; poiche quelle non ascendevano à più che à quattrocento libre l'anno, delle quali cento ne contribuiva alla sua Congregatione per militare secondo il paterno sentimento di San FILIPPO co' proprii stipendii, e pure i familiari del Padre Paces testificavano, che le sole limosine da loro osservate passavano di molto la somma delle sue rendite, e pure ad essi erano affatto ignote quelle, che il caritevole Sacerdote così abbondantemente dispensava da solo à solo, e frà l'oscure tenebre della notte a' poveri vergognosi, come ancora molte altre, che la sua humiltà sempre guardinga in nõ fare osservare le opere buone, artificiosamente occultava. Cessarà però la maraviglia, se si considerà, che ne' suoi Servi è maraviglioso Iddio, onde per secondare il genio liberale di quelli mette alle volte le mani ne' tesori della sua Onnipotenza. Affermavano i conoscenti, ed amici più intrinseci del Padre Paces, che riscontrando colle sue tenui rendite le larghe limosine, che faceva, erano communemente persuasi, che il Signor' Iddio multiplicava sovente l'annona, che per le sue mani passava in soccorso de' poveretti, ed in particolare riferivano il seguente successo.

Essendo stata presa una nave nemica ne' mari di Valenza furono guardati in prigione coloro, che in essa erano, onde erano piene le carceri, volle in quell'istesso giorno ristorare i

po-

poveri prigionieri il P. Paces, onde ordinò, che in una gran pignatta fosse posto certo riso già prevenuto per quei carcerati, che prima stavano nella prigione, ed essendo avvertito, che non potea quello bastare à tutto quel numero, che si era aggiunto, perche erano solo sette libre, rispose il buon Padre tutto confidenza in Dio, fidiamoci di nostro Signore, che ci ajuterà, e ciò detto benedisse la pignatta, e'l riso. Intanto essendo già quello cotto, e l'hora opportuna per ristorare quei meschini, comandò, che senza scoprirsi la pignatta fosse portata alle carceri, dove andò ancor egli, e cominciando à dispensare il riso con mano liberale ne dava ad ogn'uno una intiera portione, ed ò maraviglia! Negli altri giorni quando nelle carceri non vi era la metà de' prigioni, che vi erano all'hora, e la quantità del riso era maggiore, non ne sopravanzava nè pure un boccone, ed in quel dì, non solo quella numerosa moltitudine restò satia: ma molti conservarono di quel riso per la sera vegnente con maraviglia non pure di coloro, che havevano apparecchiato il riso: ma de' medesimi carcerati, che non sapeano, come havesse potuto succedere ciò che co' proprii occhi haveano veduto, ed osservato. Il simile successe ancora altre volte in quelle carceri, sì che à quei poveri prigioni non sembrava più cosa nuova una cosa sì strana.

Parve, che Iddio havesse voluto rinovare l'istesso maraviglioso successo dopo la morte del suo Servo, perche in suo nome furono da' suoi fratelli ristorati col cibo i poveri carcerati. Nel giorno, che si celebrarono l'esequie del Padre Paces i suoi fratelli per far cosa grata all'anima del defunto, vollero à loro spese fare il pranzo à tutti coloro, che si ritrovavano nella publica prigione, fù apparecchiato il cibo nella medesima pignatta, che era stata preparata negli antecedenti giorni: ma se era migliore nella qualità, era minore nella quantità; poiche ne' dì antecedenti era quel gran vaso tutto pieno sino alla cima, ed all'hora appena giungeva alla metà, pur nondimeno con mano liberale fù distribuita; poiche le portioni erano anco raddoppiate, e bastò per tutti, onde ne restarono stupiti i circostanti, e quei prigioni sciogliendo le loro lingue à gran voci dicevano: bastava, che questa vivanda fosse stata fatta in nome del Padre Paces, perche si multiplicasse; poiche non è questa la prima volta, che habbiamo veduto simile maraviglia. Tutto ciò meritava, soggiungevano essi, la gran confidenza, che il Venerabile Padre haveva in Dio.

Desideroso il Paces, che quel fuoco di carità, che così vivace ardeva nel proprio cuore si attaccasse felicemente nel cuore degli altri, esortava tutti ad essere liberali co' poveri, ed a' suoi amici in particolare persuadeva à non contare il danaro, che prendevano per farne limosina, nè à riguardare quel che attualmente davano. Prendete pure il danaro, diceva egli, e datelo à poveri; mentre ce n'è, che Dio ne tirarà il conto. Per animarli ad essere caritevoli co' poveri solea dire, che i Santi sarebbero diece volte calati dal Cielo, ed havrebbero patito molto per guadagnarsi il merito, che si acquista col farsi l'elemosina. A coloro, che seco conduceva alle carceri, ò agli ospedali diceva, che venissero pure allegramente, perche gli Angeli loro Custodi contavano quei passi, acciò gli fossero poi pagati in Paradiso. Essendo pur troppo vero, che mai più si sveglia la misericordia, che à vista delle miserie, perciò conduceva seco i suoi conoscenti, ed amici all' Ospedale, ed alle prigioni, acciòche vedendo, ed osservando quanto patiscono i miserabili habitatori di ambedue quei luoghi si movessero à compassione, e così s'invogliassero di proseguire quella grande opra di carità verso il prossimo. Finalmente al suo proprio fratello diede questo bel consiglio, che dopo d'haver udita la Messa per render gratie à Dio, che l'haveva fatto degno di assistere à quella divina, ed altissima attione, alla quale si pregiano gli Angeli del Paradiso di stare humilmente prostrati, stimava, che fosse assai à proposito il dare qualche limosina, ò fare qualche altra opera di carità à i poveri.



Del-

Dell' altre virtù del Padre Bartolomeo Paces, e della sua christiana morte.

CAPO XXI.

DA ciò che si è riferito nell'antecedente Capitolo bastante, ed evidentemente si conosce quale, e quanta fosse l'humiltà di questo Servo di Dio, e della poca stima, che facea di sè stesso, e quanto poco prezzasse di essere stimato da gli altri. L'impiegarsi nel purgare non meno il capo, che i stracci de' poveri infermi dall'immondezze, il baciare humilmente i piedi di quei suoi cari studenti, che sostentava à sue spese, il servirli; mentre porgeva loro le vivande col ginocchio in terra, il caricarsi come vile facchino di pane, di vino, di polli, e di pesci, e di quanto haveano bisogno i poveri, a' quali lo somministrava, il lavare le pentole, e le scodelle, che servivano per preparare a' medesimi poveri le vivande, l'andare a' macelli, alla pescheria, ed ad altri simili luoghi, acciòche nel comprarsi per essi il cibo, fossero ben serviti con scegliersi il migliore, il fare ad imitatione del Baronio il cuoco, non già come quegli faceva per servitio de' suoi fratelli: ma de' poveri, sono troppo chiari inditii della vera humiltà del di lui cuore, pur nondimeno soggiungerò qui alcune altre sue attioni appartenenti à questa virtù, acciòche si scorga quanto profondo fosse il fondamento delle sue eccelse, ed elevate virtù, e dalla profondità di quello ricaviamo la sublimità dell'edificio spirituale di si degno Padre dell'Oratorio, e figlio di San FILIPPO.

Il primo grado dell'humiltà è tenersi per vile nel proprio concetto, essendo pur troppo vero, che senza ciò non può darsi vera humiltà; mentre questa si definisce da S. Bernardo essere una virtù, *qua homo vilissima sui agnitione sibi ipsi vilescit*. Al che dovrebbero riflettere alcuni, che stimano di esser humili, ritenendo nella loro mente un gran concetto di loro stessi. Non potea esser più vile quel che di sè stesso havea il P. Paces; poiche non solo si riputava per minore, e più infimo di tutti, i quali perciò preferiva sẽpre à sè stesso: ma si giudicava, e si teneva per huomo da niente, essendo solito à dire con vivo sentimento: Io non sono buono per niente. Da questo grado passava più oltre, sopportando con pace, e serenità qualsisia disprègio, che gli fosse fatto, stimando di così meritare, anzi si rallegrava quando era corretto, ancorche fosse in publico, ed in presenza di altri. Se censuravano qualche suo detto, ò fatto, solea allegramente senza indugio rispondere: Io mi disdico, e non lo farò più, indi prorompeva in parole di stima, e di gradimento verso colui, che l'havea corretto. Se gli era riferito, che qualcheduno si burlava delle di lui operationi, rispondeva: Che volete, che io dica, egli deve haver ragione: ma se io in quello gradissi à Dio, dica pur egli ciò che vuole. Quanto si rallegrava nell'essere dispregiato, altrettanto si contristava di essere lodato, e stimato. Non potea soffrire, che lo chiamassero Canonico, nè che lo trattassero in riguardo di quella dignità con qualche particolare attentione. Quando lodavano qualche sua attione pregava istantemente coloro, che ciò facevano à desistere da quegli encomii, e se non lo conseguiva, non pure se n'affliggeva: ma ne sentiva estrema pena, ed angustia, e perche alcuni conoscendo la di lui virtù persistevano in lodarlo, egli con efficacia, e con fortezza alzava la voce dicendo: Non è così, non è così, perche solo Iddio è buono, ed io cattivo, e peccatore. Per non somministrar materia alle lodi si sforzava con gran sollecitudine di nascondere quanto poteva le opere grandi, che faceva, e fuggiva quanto poteva dall' havere testimonii delle sue virtuose attioni, acciòche quelli non le publicassero, onde per questa straordinaria cautela poco del molto, che ei fece di grande, e di virtuoso, si è risaputo. Che se tal volta qualche suo conoscente si abbatteva à vedere qualche opera buona, che faceva, se ne arrossiva, ed istantemente lo pregava à celare sotto silentio quel che havea veduto. Non erano esaudite alle volte le sue preghiere, onde anco in sua presenza raccontava qualcheduno qualche sua virtuosa attione, ed all'hora l'humile Sacerdote, mostrando gran pena, partivasi senza dir parola per sottrarsi da quelle lodi troppo ingrate alle sue orecchie.

Per-

Persuadendo una volta con molta efficacia ad un suo amico ad essere misericordioso co' poveri lo pregò, che se haveva qualche veste benche logora, e vecchia glie la dasse, perche rattoppandola ne havrebbe rivestito un povero, soggiungendo, perche io son solito di trattenermi in cucire qualche cosa per servitio de' poveretti. Fece dopo qualche riflessione à quel che haveva detto, e se ne risentì la di lui humiltà, onde pregò l'amico à custodire sotto rigoroso segreto quanto gli haveva detto. Del suo gran sapere haveva sì poco concetto, che si stimò inabile à sermonare dalla Cattedra dell'Oratorio, ed in ciò contendendo la sua humiltà colla sua ubbidienza trovò modo di persistere nella sua humiltà, astenendosi dal ragionare senza violare le leggi dell'ubbidienza. Erano assai note a' Padri le sue molte lettere, nè era ad essi occulto il talento sufficiente, che havea nel sermonare; poiche discorreva assai bene quando gli toccava per giro secondo il costume dell' Oratorio à presedere nella Congregatione, che chiamasi delle colpe, essendo quei sermoni, che in tal congiuntura faceva ripieni non meno di spirito, che di dottrina, perche era dotato di molta facondia, e sapea servirsi con molta proprietà de' vocaboli, e finalmente il suo stile quantunque fosse assai dotto era molto chiaro: quindi è, che se bene egli sino dal suo primo ingresso nella Congregatione si fosse apertamente dichiarato, che egli non entrava per sermonare: ma per servire coloro, che ragionavano, perche non haveva talento per poter ciò fare, pure i Padri conoscendo, che ne havea soprabondante spesso facevano à lui istanza, che ragionasse in publico dalla Cattedra dell'Oratorio. Si affliggeva egli all'hora, perche la sua humiltà gli nascondeva il suo talento, nè potea indursi à condescendere alle istanze de' suoi Padri, alla fine un giorno gli disse il Padre Preposto della Congregatione: Padre Bartolomeo si risolva pure à predicare in publico, perche son già risoluto di porlo nel giro di coloro, che devono ragionare in Chiesa. Al duro precetto tacque con molta humiltà il Padre Paces, e solo disse con molta sommissione: Farò quanto V. R. comanda. Nel giorno seguente però tutto molle di lagrime si portò in camera del Superiore, e lo pregò con molta istanza, che per amor di Dio sospendesse quel precetto, e non l'impegnasse a predicare, perche solo quel pensiero l'haveva fatto ammalare, sicome in fatti era, onde conoscendo il Preposto, che discreto era, che quella renitenza non era vitiosa, nè procedeva da durezza di testa, impietosito delle di lui pene sospese il comando.

Trattano volentieri gli humili cose vili, ed abiette, perche stimano, che à loro convengano di ragione, perche vili, ed abietti riputano loro stessi: quindi è, che gl'impieghi più vili della casa, e più humili della Chiesa della sua Congregatione prèdeva per sè il P. Paces, e quelli esercitava con indicibile gusto, ed allegrezza. Serviva per tanto in Sagrestia, dava la pace dopo l'oratione nell'Oratorio, assisteva alla credenza dell'Altare, mentre si cantava la Messa solenne, quantunque fosse attualmente Canonico della Cattedrale, sicome di sopra si notò. Non sia però maraviglia, che con tanto gusto s'impiegasse egli negli ufficii più humili della Chiesa, i quali tutti son grandi, perche appartengono al culto dell'Altissimo, se con tanta sodisfattione si esercitava ne' più bassi, e vili ministeri della cucina, ed in servire gl'infermi più schifi, ed i poveri più abietti, per beneficio, e soccorso de' quali s'indusse à fare spesso un'attione assai humile dettatagli dalla sua industriosa carità, che hò riserbato studiosamente di riferire in questo luogo. Haveva egli havuto notitia, che in alcuni giorni festivi non si vendeva tutta la carne nel macello, che però egli, che non era contento di dar quanto haveva à i suoi amati poveri: ma si era constituito loro procuratore, aguzzando l'ingegno stimò, che quei giorni erano opportuni per ottenere qualche portione di carne per sostentarli. Portavasi dunque egli stesso nel luogo destinato per ammazzare il bestiame, chiamato perciò nell'idioma Spagnuolo el matadero, e con molta sommissione domandava al fittajuolo se era avvanzata qualche parte di carne per i poveri, e quando gli era data partiva tutto contento, perche non pure con quella ristorava i suoi poveri: ma satiava la sua humiltà con andare in un luogo sì vile, dove appena capitavano gli artieri per provedersi à chiedere, essendo huomo di tanta autorità, la limosina.

Io non saprei se dell'humiltà sia figlia, ò pure sorella la volontaria povertà, egli è certo però, che trà queste due virtù passa una stretta congiuntione, e corrispondenza, che però al-

all'humile Padre Paces fù molto diletta la povertà di spirito. Teneva egli libero, e scevro il suo cuore di quanto stima buono il mondo, non cercava cosa alcuna terrena, nè l'appetiva, contento solo di quel che è precisamente necessario per sostentare la vita. Gli arredi della sua camera erano due, ò tre seggiole di legno, ed una, ò due formate di cordelle dell'herba chiamata sparto, un picciolo tavolino, ed un'armario parimente picciolo, che teneva sopra una di quelle seggiole, una lucerna, della quale si serviva così nella propria stanza, come per andare di notte alla Libreria, ò ad altro luogo, ed una Croce, nella quale era dipinto l'appassionato Redentore. Il suo letto, quando l'haveva, era così angusto, che appena vi capiva, ed in esso era un sol materasso, un solo lenzuolo, ed una sola coperta. Quando stava infermo era di mestieri, che i suoi fratelli gli mandassero dalla loro casa quelle masserizie, che haveva di bisogno, ò pure i Padri della sua Congregatione glie le prestavano. Essendo una volta cōpreso da una infermità, ed havendo dato per limosina il proprio letto, bisognò, che la sua sorella glie ne prestasse un'altro, nel quale morì, onde visse, e morì da povero; mentre spirò l'ultimo fiato in un letto prestato. Poverissime erano le sue vesti interiori, e le camicie, che usava erano di una tela assai grossa di quella medesima, che egli comprava per farne le camicie à i poveri carcerati. Tutto il resto, che haveva di bisogno per la sua persona, lo comprava sempre usato da i rivenditori, ed egli stesso colle sue mani lo rattoppava, così ancora non voleva mai servirsi di scarpe nuove, le calze erano di lana assai grossa, e se le ligava con funicelli di canape. In un'inverno assai rigido per non farsi un mantello nuovo, che potesse ripararlo dal freddo, ne portava due assai vecchi: ma ben tosto la di lui carità glie ne tolse di dosso uno; poiche vedendo un povero, che n'era privo si tolse uno di quei ferrajuoli, e glie lo diede, restando così in tutto quel rigoroso inverno esposto all'inclemenza di quella stagione, onde si moriva di freddo. Quando fù assalito dall'ultima infermità ben poté egli generosamente lottare colla morte, e col demonio, perche si era già spogliato d'ogni cosa, imperòche è troppo vero l'insegnamento di S. Gregorio, che *Nudi cum nudis luctari debemus*. Già dunque egli haveva dato anticipatamente tutto quanto haveva, e quel poco, che stava nella sua stanza era tutto prestato, che però disse il vero, quando rivolto al fratello gli notificò, che se bene lo lasciava herede nel suo testamento, era herede di nome, perche non haveva, che lasciargli, e così appunto seguì; poiche in un'arca, nella quale tenea tutta la sua roba, altro non fù trovato dopo la sua morte, che un mantello, una sottana, un cappello, ed un teschio di morto.

L'ubbidienza have ancor ella una strettissima congiuntione coll'humiltà; poiche facilmente si soggetta agli altri chi poco prezza sè stesso. Ubbidientissimo era il Padre Paces, e bastava un cenno del Superiore, acciòche prontamente eseguisse quanto quegli desiderava. Qualunque cosa ordinasse il Preposto della sua Congregatione era da lui stimata legge inviolabile, e quando questi gli comandava qualche cosa con maniere troppo cortesi quasi lo pregasse à fare ciò che l'imponeva, egli se ne risentiva molto, desiderando, che con assoluto comando usasse con esso lui della sua potestà. Nelle infermità principalmente manifestava la sua dipendenza da quello, e la sua soggettione alle sue voci. Per molto difficile, che fosse la cosa, che dovea eseguire, bastava solo il dire, che così ordinava il Padre Preposto per fare, che vincendo ogni nausea, e naturale ripugnanza prontamente ubbidisse, come se gli fosse quella tal cosa apertamente comandata dall'istesso Dio, ed appunto solea egli dire, che riputava il Superiore della sua Congregatione come Luogotenente di Dio. Dovendo nell'ultima infermità ricevere il Sacrosanto Viatico glie ne diede l'avviso il Padre Preposto, soggiungendo, che se per sua consolatione havesse voluto communicare le cose dell'anima sua con qualche Padre, à cui havesse maggiore inclinatione lo dicesse pure, che ne sarebbe stato immantenente compiaciuto, à cui l'ubbidiente infermo rispose: Padre io non voglio, se non quel che vuole V. R. per tanto potrà scegliere quello, che sarà servita, perche oltre al non haver per misericordia di Dio cosa, che mi dia pena, nè che communicare, io desidero far solo quello, che V. R. comandarà adesso, e sempre.

Delle paterne Constitutioni di San FILIPPO fù osservantissimo, interveniva sempre all'Oratione, disciplina, ed altri atti communi con ogni diligenza, e sollecitudine. Succedeva

alle

alle volte, che stando co' suoi studenti tessendo ghirlande di rose alla Santissima Vergine con recitare il suo Rosario, la campanella dava segno di qualche funtione, che dovea farsi nella Chiesa, ò nella Casa, ed all'hora prontamente s'incaminava verso dove era chiamato senza nè meno terminare l'*Ave Maria* già incominciata, dicendo, andiamo, che si terminarà per camino. Nasceva sicuramente questa fedele ubbidienza alle regole dall' amore, e stima, che portava all'abbracciato Istituto, la quale in lui era somma; poiche soleva dire, che non havrebbe cambiato l'essere Prete di Congregatione con qualsivoglia dignità della Chiesa, e con tutt'i tesori del mondo. Conservò il Padre Paces questo affetto, e stima sino alla morte; poiche dovendosegli ministrare il Santo Viatico, ed essendovi presente un Prebendato zelante della di lui dignità gli disse in segreto, che sarebbe stato conveniente di far prendere gli habiti Canonicali della Metropolitana per ricevere, come Canonico il Divin Sacramento: ma egli contento della cotta, e la stola, secondo il costume de' Padri dell'Oratorio disse, che voleva vivere, e morire non come Canonico: ma come Prete della Congregatione del suo Padre San FILIPPO NERI. Ubbidiva finalmente anco a' suoi sudditi; poiche cattivando non meno l'intelletto, che la volontà eseguiva senza replica ciò che quelli diceano.

Dell'Angelica virtù della Castità, che in grado così eminente allignò nel purissimo cuore del Santo Padre, fù amantissimo fino da' primi anni della sua gioventù il Padre Paces, e l'interno amore, che à si bella virtù portava, lo manifestava in tutte le sue attioni, moti, e parole. Abborriva tutto ciò, che anco rimotamente si opponea al candore della purità. Non mai si trattreneva à parlare con donna alcuna non pure da solo à solo: ma nè meno accompagnato. Non mai le visitava in casa per virtuose, che fossero, e benche stassero inferme, e per poter ciò osservare, se bene confessava alcune donne non mai s'indusse à voler essere loro Padre spirituale, e direttore delle loro anime. Il medesimo stile usava colle Religiose, onde egli stesso affermava, che in tutta la sua vita non haveva parlato con Monache, se non una sol volta, che fù con replicate istanze pregato ad udire una di esse, che volle seco communicare alcune cose dell'anima sua, nè volle appresso tornarvi, e che dopo quantunque alcune di esse gli scrivessero, ò lo mandassero à chiamare, si asteneva così di andare a parlare con esse, come anco di rispondere alle loro lettere. Fù l'amore, che questo degno Sacerdote portava alla purità il solo argine, che trattenne per qualche tempo la sua carità; poiche si guardava di dare colle proprie mani la limosina alle povere donne vergognose: ma sapendo le loro necessità le soccorreva per mano altrui. Vedendo poscia, che non havrebbe potuto haver notitia delle gravi loro necessità, reso più confidente dalla medesima carità, le soccorreva abbondantemente colle sue proprie mani.

La modestia esteriore, e la composizione della sua persona era ammirabile. Da che si vestì l'habito Chericale non mai fù veduto da pupilla alcuna senza la sottana, anco prima di entrare in Congregatione, e quantunque egli all'hora habitasse in un rione assai lontano dalla Cattedrale, dall' Oratorio, e dalle carceri, che erano i luoghi più da lui frequentati, pure quando faceva alla sua casa ritorno, benche fosse di estate, onde era tutto molle per lo sudore, e tutto riscaldato, non si faceva lecito di togliersi di dosso la solita veste nè anco alla presenza de' suoi proprii fratelli per non mancare un punto alla modestia. Nella sua ultima infermità diede egli un chiaro esempio della sua modestia, e della sua cautela; poiche essendo già abbattuto di forze, ed essendo necessario il mutare un lenzuolo del suo picciolo letticciuolo, non fù possibile l'ottenerlo, perche potendo appena proferir parola, faceva forza colle mani per stringere quel lenzuolo, acciò non restasse qualche parte del suo corpo scoperta, fin'à tanto, che venne il Padre Preposto, al quale, havendocelo espressamente comandato, bisognò, che cedesse: ma con una conditione, che il medesimo Superiore lo facesse colle sue mani, perche in altra maniera non havrebbe ardito di ciò permettere.

Non contento di sì accurata custodia per conservare i suoi candori, tormentava con varie penitenze, e rigide mortificationi la sua carne. Haveva perciò publicata, ed intimata una continua guerra al suo corpo, e stabilmente haveva risoluto di non sodisfare alle sue

brame, nè pure in una minima cosa: ma trattarlo sempre come il maggiore, e più capitale nemico. Quando stava nella paterna casa, essendo ancor vivi i di lui genitori, mortificavasi sempre con lasciare la maggiore, e più gustosa parte delle vivande, che gli erano poste dinanzi, se n'avvidero i suoi fratelli, e quando parlavano con esso lui di quella mortificatione, con la sua humiltà artificiosa procurava di divertire quel discorso, ò pure con virtuoso silentio non dava à quelli risposta. Dopo che fù ammesso nel Valentiano Oratorio soleva il suo fratello in varii tempi dell'anno mandargli alcuni regali di cose dolci, che egli riserbava per i suoi poveri, ed acciòche potesse con verità lodare il regalo, e stimolare con quelle lodi il fratello a regalarlo per l'avvenire ne assaggiava solamente un tantino, distribuendo tutto il resto a i bisognosi. Spesso non concedeva al suo corpo altro ristoro, che pane, ed acqua, e tanto più erano à lui sensibili quei digiuni rigorosi, quanto era fiacco di complessione, e così dedito alle fatiche per esser sempre impiegato in visitare ospedali, prigioni, ed altre case d'infermi. Scarsa era la misura del sonno, che concedeva alle sue stanche membra; poiche appena dormiva quattro, ò cinque hore, ed ordinariamente dormiva sopra una stuora. Poco però à lui sembrava, se toglieva al suo corpo quanto poteva, se non lo caricava di altre penalità per soggettarlo perfettamente allo spirito, portava per tanto sempre sopra le nude carni un ispido cilicio, si percoteva ogni giorno con rigorose discipline, le quali alle volte erano così spietate, che il suo fratello l'osservava così pallido, e macilente, che parea, che stasse all' hora all'hora per spirare l'ultimo fiato: ma non perciò egli si tratteneva d'incrudelire contro il suo corpo.

Molto bene si verificavano nella persona del Padre Paces le parole della Sapienza: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*, nel breve corso di quarantaquattro anni si affrettò tanto in accumulare attioni virtuose, sicome apparisce dagli antecedenti fogli, che altri à fatica l'havrebbe potute radunare nel lungo periodo di una vita intessuta di moltissimi anni, particolarmente però nell'ultimo anno della sua vita fù il corso della sua virtù più veloce; poiche se bene in tutt'i sei anni, e pochi mesi, che visse nella Congregatione dell'Oratorio stese passi di gigante nell'arringo della perfettione, faticando tanto per servitiò di Dio, e de' prossimi, pure nell'ultimo di essi si affrettò in guisa, che alcuni da ciò presero argomento di persuadersi, che egli havesse havuto qualche notitia del suo vicino passaggio. All'hora più che mai sollecita la sua compassione verso de' poveretti l'incitò à ricavare da suo fratello la somma di circa mille scudi per impiegarli in sollevare le loro necessità. Con molto maggior frequenza visitava i suoi prigionieri nelle carceri, e non contento di portar loro nel mezzo giorno il pranzo, si fermava frà quelle tenebre anco la notte, quando alcuno di essi era infermo per ajutarlo à ben morire, il che succedeva all' hora assai spesso, perche regnava in quella prigione un morbo contagioso. Osservavano così i Padri di Congregatione, come anco altri di fuora una certa mutatione nel P. Paces, perche andava maggiormente raccolto in sè stesso, ed astratto dalle creature. Piangeva sovente amaramente, il che in lui era nuovo, e finalmente nell'ultima esortatione, che fece à i suoi studenti parlò con tanto spirito, e fervore, che l'intenerì tutti, e li commosse in guisa, che versarono dagli occhi abbondantemente il pianto, causando in essi un frutto straordinario, onde i medesimi studenti si persuasero, che egli sapeva, che quello dovea esser l'ultimo ragionamento, che dovea loro fare.

Dalla continua assistenza agl'infermi della prigione contrasse egli, sicome si crede, il mortal morbo, ed egli stesso n'era così persuaso, il che à lui serviva di non picciola consolatione, e conforto, perche sperava, che Iddio l'havrebbe ajutato, e favorito nella sua morte; mentre non l'haveva temuto per servire à i poveri carcerati infermi. Cresceva intanto, e sempre più prendeva forza l'infermità, onde fù armato co' Santissimi Sacramenti, che ricevè con grandissima divotione, ed humiltà, sicome di sopra si è accennato. Fù la sua morte assai tranquilla, perche havea vissuto sempre staccato da tutte le cose di questo mondo, e'l suo affetto, ed amore l'havea solo collocato fissamente in Dio. Non poteva affliggerlo il lasciare le proprie sostanze, perche già havea quelle trasmesse nella beata Patria del Paradiso per mano de' poveretti, non la separatione de' suoi fratelli, perche solo l'haveva co-

no-

nosciuti per ammaestrarli non meno nelle lettere, che nella pietà, ò pure per valersi del loro patrimonio per soccorso de' bisognosi. Entrò dunque à lottare nell' ultima agonia nella forma, che desiderava il gran Pontefice San Gregorio, cioè à dire solo, e staccato da tutto il creato: quindi è, che in quel passo così terribile, anco à molti Santi, godeva di una maravigliosa tranquillità. Haveva egli, mentre viveva portata una singolare divotione alla Santa Madre Teresa, ed in quell'ultimi periodi solea dire da quando in quando: Santa Teresa è di stirpe d'Angeli, che però ben si può piamente credere, che in quello estremo bisogno l'havesse la medesima Santa non poco confortato, onde con una gran serenità spirò l'ultimo fiato nel giorno settimo di Giugno, in cui nell' anno 1668. cadde appunto l'ottava della festiva solennità del *Corpus Domini* in età di 44. anni.

Si trovarono presenti alla sua morte non pure i Padri della sua Congregatione, che colle preci instituire dalla Chiesa lo raccomandavano à Dio; ma ancora molti Canonici della Metropolitana Chiesa, cioè D. Gaspare Grau d'Aregliano, D. Francesco Glioris de la Torreta, Christofaro Marco, e D. Giuseppe di Cardona Decano, e Canonico altre volte nominato. Appena l'anima di questo Servo di Dio fù sciolta da' legami del corpo, che l'accennato D. Gaspare Grau inginocchiandosi baciò riverentemente i di lui piedi, dicendo ad alta voce: E' volontà di Dio, che quello, del quale il mondo si burlava, mentre era vivo, lo trattiamo in questa maniera nella morte, la quale attione fù imitata dagli altri Canonici ivi presenti, e ciascuno di essi spinto dalla stima, che facea del defunto, e delle sue virtù, procurò d'havere qualche cosa del suo, e fin ad hora la conservano, e la stimano come cosa pretiosa. Fù poscia vestiro il morto corpo, e dopo di essersi celebrati i Divini Officii secondo che si costuma da' Padri dell' Oratorio, fù à quello data sepoltura nella Cappella del Santissimo Sacramento nella Chiesa della Congregatione.

Haveva egli colle sue virtuose attioni illustrato non pure il Valentiano Oratorio: ma ancora l'illustre Capitolo della Metropolitana Chiesa di Valenza per haver sempre ritenuto, sicome si accennò il Canonicato. Che però determinò quello di celebrarli publiche esequie, e prima di ciò eseguire ne fece consapevole il di lui fratello per mezzo di due Canonici, il quale stimando quanto doveva quell'honore ne rese al medesimo Capitolo le dovure gratie. Nella medesima Chiesa adunque della Congregatione dell' Oratorio, nella quale era depositato il suo corpo, furono coll'assistenza del Capitolo celebrate l'accennate esequie. Fece l'Oratione funerale il Dottor Gio: Battista Bagliester Arcidiacono di Murviedro, che più volte impiegò la sua erudirione, ed eloquenza in tessere orationi in lode de' soggetti del Valentiano Oratorio, havendo egli stesso, come altrove si accennò, fatto l'Oratione Panegirica nella morte del Padre Gaspare Arbuxech. Grande fù quest' honore, che fece il Capitolo di Valenza al defunto Padre Paces: ma incomparabilmente maggiore fù quello, che fece alla sua anima il Rè della Gloria, se è vero ciò che vide una persona molto da Dio favorita; poiche disse, che nello spirare, che ei fece, fù l'anima sua ricevuta dall'amantissimo Redentore, à cui diede uno stretto abbraccio, e cagionando maraviglia quel singolare favore all'accennata persona udi l'istesso Christo, che disse: Così honoro io questi, perche egli hà honorato me nella sua vita.

Vita, e virtù del Padre Francesco Climent.

CAPO XXII.

CELEBRE al par di ogni altra si è resa la Terra di Villareal, situata non molto lungi dalla Città di Valenza, perche in essa riposa il corpo del Serafico Padre S. Pascale di Baylon: ma troppo inconsideratamente trascorse la mia penna in asserire, che quel santo corpo ivi riposa, se più tosto, come se fosse vivo, rinovando sempre prodigii, non cessa di dare, benche motto maravigliosi colpi; sicome specialmente furono uditi dal P. Domenico Sarriò, il che negli antecedenti fogli fù posto in nota. In questa Terra nacque il P. Francesco

sco Climent, huomo Apostolico, e gloria del Valentiano Oratorio, divotissimo del medesimo Santo, e testimonio dell'accennato prodigio. Furono i suoi genitori Francesco Climent, e Maddalena Lazer, costumandosi spesso in Spagna d'imporre a' figliuoli il nome stesso del Padre ancor vivente. Da quelli hereditò il fanciullo più che terreni haveri la divotione à San Pascale; poiche essendo così il Padre, come la Madre divotissimi del Santo, gl'impressero così altamente la medesima divotione, che essendo ancor fanciullo di cinque anni se n'andava nel Convento Serafico de' Padri Scalzi di S. Francesco, ed entrando nella Cappella, nella quale si adora il suo santo corpo, vi si fermava inginocchiato per lungo spatio prolungando le sue orationi per hore intiere, come se ivi solo trovasse le sue delitie. Ed in vero rinunciava anco in quella tenera età ad ogni altro mondano trattenimento per trattenersi orando dinanzi quel sacro avello: quindi è, che dovendosi un giorno fare nella sua Terra una festa, egli si privò d'intervenirvi per andare secondo il suo solito alla Cappella del Santo, e volendo i Padri serrar la Chiesa dissero al fanciullo, che stava in oratione, che partisse: ma egli rispose, che non voleva già andare à quella festa, e che per tanto si sarebbe volentieri fermato in Chiesa. Ammirarono quei Religiosi quella così primariccia virtù: ma dovendo in ogni conto serrar la Chiesa, replicarono, che restando egli solo havrebbe havuto paura: ma con generosità superiore agli anni rispose il fanciullo: Nò, nò, non havrò paura, con che fermossi in tutto quel giorno nella Cappella del Santo. E' fama, che se non in quel giorno nel tempo della sua puerizia havesse il fanciullino Francesco havuto l'honore di udire il medesimo Santo, che gli parlò, e ben lo rendono credibile gli altri favori che in processo di tempo ricevè egli dal Santo. Par che in una certa maniera fosse più sollecita la gratia della natura in questo bambino; poiche non havendo ancora aperti perfettamente gli occhi del corpo alla cognitione delle cose, sapeva così bene discernere qual trattenimento fosse profittevole per l'anima. Questa così sollecita divotione, e l'altre doti, che l'adornavano in quell'età così immatura, si tiravano dietro gli occhi di tutta quella Terra vedendo quei gran principii, che presagivano la sua felicissima riuscita.

Fù intanto applicato Francesco allo studio delle prime lettere, che apprese nella medesima Terra: ma non tralasciò quello dell'oratione; poiche in quelle hore, che gli sopravanzavano dalla scuola, uscendo fuori di Villareale se ne entrava in certe grotti vicine, e quasi tenero tomitello spiegando le ali del suo amante cuore si sollevava in Dio per mezzo dell'oratione. Stupiva il Padre vedendo le sante applicationi di suo figliuolo, onde un giorno gli domandò come così presto havesse appreso l'esercitio tanto difficile ad impararsi di fare oratione, à cui candidamente rispose l'innocente fanciullo, che sentendosi mosso, ed inclinato ad inalzare lo spirito à Dio, nè havendo Maestro, che lo potesse insegnare, si habituava à dire mentalmente il *Pater*, e l'*Ave*. Havendo terminato lo studio della grammatica passò da Villareale in Valenza per apprendere la filosofia, e'l Signore, che haveva una cura speciale del giovane Francesco fè, che incontrasse in Valenza una stanza, nella quale potesse fare felicissimi progressi non meno nelle virtù, che nelle lettere. Fù questa la casa di Monsignor Crespi di Borgia Arcidiacono all'hora di Mutviedro, e Pavorde della Metropolitana Chiesa di Valenza. Mentre dunque attendeva allo studio della filosofia entrò à servire in casa l'accennato Crespi, il quale concedeva à lui largo campo di attendere all'oratione; poiche serrandosi nella propria stanza il giovine Climent consumava intiere hore nel santo esercitio dell'oratione, senza esser disturbato dal suo virtuoso Padrone; poiche quantunque alle volte havesse di lui bisogno, pure havendo notitia, che egli stava rinserrato nella propria stanza, ordinava, che non l'inquietassero, privandosi volentieri dell'assistenza sua per non impedire i suoi virtuosi impieghi. Terminati gli studii maggiori ricevè il grado del Dottorato nell'Università di Valenza, ed havendo sempre aspirato al Sacerdotio, fù dopo gli ordini inferiori ornato con quel sacro carattere.

Già non meno la fama della sua bontà, che delle sue molte lettere si era sparsa d'ogni intorno, che però essendo stimato degno di esser posto sul candeliere, acciò per mezzo della sua luce illuminasse gli altri gli fù conferita la Rettoria di Gestalgar. Con quel nuovo officio stimossi obligato d'impiegare tutto sè stesso per beneficio delle anime alla sua cura

com-

commesse, e nel promovere il culto divino nella sua Chiesa. Non pure fù osservato con occhio zelante, e purgato: ma testificato il gran frutto, che faceva in Gestalgar il degno Sacerdote, e la sua esemplarissima vita da Monsignor Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo della Metropolitana Chiesa; poiche essendosi con occasione della visita condotto in quella Terra, ed osservando la mondezza, ed ornato di quella Parocchia, l'esattezza colla quale si adempiva tutto ciò, che appartiene al culto di Dio, la buona educatione, e la modestia de' Parocchiani, che superava di molto le notitie, che ne haveva anticipatamente havute, ammirò la vigilanza, e lo zelo del Rettore, e formò un alto concetto delle sue virtù, il quale maggiormente si accrebbe in quei giorni, che quasi le toccò con mani, essendo albergato in sua casa, non potea per tanto tralasciare di non darli mille benedittioni, e ringratiamenti per le virtuose fatiche, colle quali procurava il bene delle sue pecorelle. Ma non terminò qui la stima, che quel gran Prelato fece della sua persona; poiche in su'l partire dalla sua presenza volle prendersi una sua scodella per portarsela, come pretioso pegno in Valenza. Procurò all'hora il Climent di opporsi colla sua humiltà à quella dimostratione di tanta stima: ma non potè impedirla; poiche l'Arcivescovo volle in ogni conto portarsela per havere un perpetuo ricordo della singolar virtù di si degno Rettore.

Sempre all'humiltà par di far poco, anzi di non far nulla di buono: quindi è, che quantunque il Climent adempisse così bene le parti del suo Rettorato servendo a' suoi figliuoli di modello, e di esempio colla sua virtuosa vita, e di sprone colle sue efficaci parole, pur nondimeno pensò di mutare stato. Consigliò l'importante affare col Venerabile Servo di Dio Domenico Sarriò, che era suo Confessore, e guida, e colla sua approvatione determinò di entrare nella Congregatione di Valenza. Havendo per tanto fatto istanza a' Padri, che volessero concedergli quella gratia tanto da lui stimata, ed amata, fù volentieri da essi compiaciuto, essendo ben note le sue virtù, e gli altri pregi, che l'adornavano. Entrò dunque nel Valentiano Oratorio à 26. d'Agosto del 1664. e fissando gli occhi più da vicino nella vita, e virtù del Padre Domenico Sarriò suo Padre spirituale, procurò di essere suo fedele imitatore, ed in vero parea, che qual nuovo Eliseo havesse trasfuso in sè stesso il paterno spirito; poiche s'impiegò in tutto, e per tutto in procurare la propria santificatione, e si applicò al faticoso esercitio di guadagnare anime à Dio così dalla Cattedra dell'Oratorio, come dal Confessionario, che sono i due potenti ministeri, co' quali si fà ordinariamente maggior acquisto di anime traviate. Stava egli in un continuo moto; poiche dopo d'havere consumati lunghi spatii nell'oratione calava sollecito al Confessionario, dal quale solo partiva per accostarsi all'Altare per sacrificare l'Agnello immaculato, dall' Altare tornava al Confessionario, e da questo allo studio per apparecchiarsi à ragionare dalla Cattedra dell'Oratorio, riuscendo efficacissimi i suoi sermoni, perche erano parto non pure del suo studio: ma molto più della sua oratione, onde erano ammirati da quanti l'udivano, sicome lo testifica il più volte nominato Canonico Prats. Visitava in oltre assai spesso le carceri per procurare di sciogliere dalle catene de' vitii quei miserabili, e rimettergli nella libertà de' figliuoli di Dio. Frequentava gli Ospedali per servire quei poveri infermi, e curare le piaghe delle loro anime. Assisteva con prolongata patienza agli ammalati, ajutandoli fedelmente nel pericoloso punto della loro morte. Stava finalmente sempre occupato senza farsi scappar di mano nè pur un momento di tempo, del quale sono cosi prodighi gli huomini del mondo, e di quello ne cōsumava una gran parte in orare. Questa carriera di vita, che imitava il corso luminoso, e non mai interrotto del Principe de' Pianeti ben tosto si tirò dietro le pupille de' spettatori, che l'ammiravano. Singolarmente però i Padri del suo Valentiano Oratorio, che più da vicino l'osservavano, facevano di lui quella stima, che meritavano le sue virtuose attioni: quindi è, che dovendosi dare alla loro Congregatione il capo, fù dagli elettori scelto per Superiore di quella Casa. Riuscì il suo governo così felice, e prudente, che per tre volte fù eletto Preposto della Congregatione di Valenza con grandissima sodisfattione de' suoi sudditi, e con grandissimo credito di tutta la Città.

Ben meritò di essere Superiore dell'Oratorio chi era così amico, e tanto applicato al santo esercitio dell'oratione, che à quello hà dato il nome. Se ancor fanciullo impiegavasi per lungo

lungo spatio in porgere al suo Dio le sue innocenti preghiere, ed à trattare colla Maestà Sua nell'oratione, divenuto già grande, ed ammesso nella Casa dell'Oratorio la sua principale, e più continua occupatione era l'orare, e meditare. Sorgeva sollecito dal sonno quattro hore dopo la mezza notte così d'inverno, come d'estate, e nel Coro della sua Chiesa prostrando in terra le ginocchia si tratteneva in contemplare le cose celesti, fin'à tanto, che era chiamato ad assistere nel Confessionario, ò pure, che à lui pareva già tempo di portarsi in quel sacro luogo per beneficio delle anime. Nè sia maraviglia, che così esatto fosse, e diligente in alzarsi dal duro letto, nel quale concedeva breve, e mal agiato riposo al suo affaticato corpo; poiche haveva una troppo fedele sveglia. Già altrove si è riferito il maraviglioso prodigio, che così frequentemente si ammira nel sepolcro di S. Pascale Baylon, dando il suo corpo spessi, e prodigiosi colpi. Questo istesso stupendo miracolo suole operare il Santo anco per mezzo di minime particelle del suo benedetto corpo racchiuse in qualche reliquiario. Hor havendo fino dalla più tenera età nutrita il Padre Climent una singolare divotione à sì gran Santo, havendo poscia ottenuta una sua reliquia, che sempre seco teneva ben custodita in un reliquiario, se tal volta non si svegliava dal sonno all'hora destinata per l'oratione, lo riscoteva il Santo co i suoi prodigiosi colpi. Nè cessavano qui le maraviglie, nè i favori, che il Santo faceva à questo suo gran divoto; poiche non solo lo svegliava quando dormiva: ma se stando svegliato non sapea, che hora fosse, dava tanti colpi nel suo reliquiario, quante erano le hore, onde come ben disse il Dottor Antonio Prats, Cattedratico di Teologia nell'Università di Valenza, e Canonico di quella Metropolitana Chiesa, nell'Oratione funerale, che recitò nell'esequie del Padre Climent, la quale poi fù data alla luce, quella sacra reliquia serviva di horologio, e di sveglia al Servo di Dio, acciò havesse potúto impiegare quelle prime, ed opportune hore nel santo esercitio dell'oratione.

Non si restringeva però solo in quelle hore il tempo della sua oratione; poiche era questa à lui così familiare, che ben può affermarsi, che fosse continua. Servivasi per conservare sempre un'amorosa attentione al suo Signore della continua presenza di Dio, esercitio tanto commendato da' Santi, e da' Padri della vita spirituale per guardarsi da' vitii, e per fare, che le opere riescano virtuose, essendo troppo difficile, che voglia offendere Iddio chi lo considera sempre à sè presente, e che le opere buone siano negligentemente eseguite quando attualmente si persuade, che le fà à vista del suo Signore, che attentamente le osserva. Praticava egli un modo assai facile di haver sempre presente Iddio, e che però l'insegnava con molta premura a' suoi figliuoli spirituali, ed era ordinando attualmente à Dio quanto faceva, ed operava, ancorche fossero le attioni più minute, ed indifferenti. Se si lavava le mani solea dire: Dio mio, ed amor mio lavate l'anima mia con l'acqua della vostra gratia, acciòche sempre stia monda nel vostro divino cospetto. Se si applicava allo studio diceva: Padre mio, e Signor mio disponete, che quanto apprenderò sia unicamente per vostro maggior honore, e gloria, così non pure santificava tutte le attioni ordinarie, ed indifferenti, ordinandole à Dio: ma di più con questo facilissimo mezzo l'haveva sempre presente. Di molti altri efficacissimi mezzi si valeva il P. Climent per stare continuamente unito con Dio. Due però erano i più frequenti, onde recarà maraviglia il solo udirli riferire: il primo era, che un'hora dopo il mezzo giorno, quando communemente gli altri sogliono dopo il cibo dare qualche riposo al loro corpo, egli dava principio à far atti di amor di Dio, multiplicandone nel restante del giorno un numero innumerabile, in guisa tale, che pareva, che felicemente consumasse tutto il dì in fare atti d'amore verso l'amato suo Dio.

Il secondo era quello dell'adoratione al Divin Sacramento. Fù questo degnissimo Sacerdote divotissimo adoratore del Sacramento Eucaristico, onde dovendosi dopo la sua morte incidere in rame la sua effigie, non seppero rappresentarlo più al vivo, che delineandolo tutto modesto, e composto alla presenza del Sacramentato Signore. Hor egli per sodisfare alla sua tenera divotione si haveva fedelmente notate tutte le Cappelle, nelle quali in Valenza si conserva il Divin Sacramento, e nel fare del giorno la prima cosa, che faceva

va era adorarlo, e venerarlo con profonde adorationi in tutti quei sacri luoghi con sommo, ed humile affetto. Era ancor solito di celebrar sempre il divin sacrificio nell'Altare, dove si conserva il Santissimo Sacramento, ed era grande la tenerezza, e divotione, colla quale egli offeriva quel divin sacrificio. Egli medesimo confessò una volta ad una persona sua confidéte, che se si fosse lasciato portare dal suo affetto, col quale era mosso dal suo Signore, e dalle consolationi, che gli communicava; mentre diceva Messa, non sarebbe stato facile il poterla terminare, se non dopo assai lungo spatio. Nel Memento divenivano le sue pupille due fontane perpetue di dolcissimo, e soavissimo pianto. Fù una volta osservato da una gran Serva di Dio, che copiosissime erano quelle, che havea versato, e terminata la grande attione, e rese all'Ospite Divino le dovute gratie, gli disse colei: Padre gran fuoco dovevate havere nel petto, quando tant'acqua distillava da' lambicchi degli occhi, à cui l'humile, e guardingo Padre rispose, che in avvenire non si mettesse in parte, dove potesse osservarlo; mentre dicea Messa.

Haveva ben ragione però quella Serva di Dio di affermare, che un gran fuoco era acceso nel cuore del Padre Climent; poiche non solo l'avvivava nell'oratione: ma viè più si accendeva quell'ardente fiamma nella fornace amorosa del petto del Redentore, in cui fù veduto da una persona di molto spirito. Riferisce ciò il Canonico D. Antonio Prats di sopra nominato colle seguenti parole tradotte nella nostra Italiana favella: *Ad un'anima molto innamorata di Dio di questo Regno di Valenza, lo spirito della quale è stato esaminato dalle persone più sante, e più dotte, stando un giorno in oratione, se le rappresentò Christo nostro Signore, e trà l'altre persone, che stavano più vicine alla Maestà Sua vide il nostro Venerabile Padre Dottor Climent. Amava assai nel Signore la Serva di Dio il P. Climent, che però disse al suo Sposo Christo Signore: Io lo voglio più Santo; Rispose Sua Maestà: dove dunque lo vuoi. All'hora quell'anima, come se lo prendesse colle sue mani lo collocò nel petto stesso di Christo, ed incontanente lo vide molto risplendente dentro Sua Maestà medesima, la quale diede ad intendere alla Serva di Dio, che quegli era molto del suo cuore.* Non sia dunque maraviglia, che tanto ardesse il cuore del Padre Climent di santo amore, se havea la sorte di stare nella fornace ardente del petto di Christo? Quantunque molto si guardasse il Padre Climent di essere osservato; mentre dicea Messa, sicome poco fà si è accennato, pure non poteva ciò perfettamente conseguire. Una persona di molta virtù, la quale era sua confidente udiva ordinariamente la sua Messa, ed alcune volte osservò, che sopra il suo capo compariva un cuore acceso trà vive fiamme di fuoco, e perciò giustamente nell'immagine incisa in rame di questo Servo di Dio fù espresso, come per impresa assai à lui conveniente un cuore, che arde trà vive fiamme. Due altre persone di virtù qualificate, una delle quali era di molta autorità affermavano, che celebrando le tre Messe nella notte luminosa del Santissimo Natale del Signore, nell'alzare l'Ostia, ed il Calice uscivano dalle di lui mani fiamme di fuoco. Ma non terminarono qui i favori, che questo gran Sacerdote ricevè nel celebrare la Messa; poiche un'altro ne riferisce il medesimo Canonico assai singolare colle seguenti parole: *L'istesso Venerabile Padre riferì ad una persona di molto credito, e virtù, che uscendo un certo giorno à celebrare, il Beato Pascale Baylon prese dalla Sagristia il Messale, ed andando inanzi, come si costuma, l'accompagnò all'Altare, e l'ajutò à dir Messa.* Che sarebbe stato all'hora il vedere due Angeli nell'Altare, l'uno, che celebrava, l'altro, che ministrava? quanto da entrambi dovette rimaner glorificato il Santissimo Sacramento? essendo stati ambedue, il Beato prima; mentre qui visse, e'l nostro Francesco dopo, tanto innamorati di questo mistero.

Troppo grata, e soave riesce alle orecchie di Dio la voce dell'oratione, quando le corde dell'humana cetra sono ben tirate dalla mortificatione, perche dolce consonanza fà l'oratione colla mortificatione: quindi è, che il Padre Climent per rendere più grate, e valevoli le sue orationi l'accompagnò colla santa mortificatione. Della sua carne fù capitale nemico, ed acciò potesse soggettare le sue passioni providamente le sottomise, fino dalla sua gioventù, quando sono ancor esse, per così dire, tenerelle, e più facili à vincerle. Dopo che da Villareale, sua Patria, si trasferì à Valenza per attendere agli studii maggiori, si trattenne per certo tempo in casa di un Notajo per Maestro de' suoi figliuoli, e passati alcuni

giorni osservarono quei di casa, che la biancheria del suo letto era sempre monda, e netta, onde tenendolo per l'altra parte in concetto di molto virtuoso, perche tale lo dichiaravano le sue attioni, entrarono in sospetto, che non si servisse del letto per dar riposo nella notte al suo corpo. Non potevano essi renderſi di ciò certi, perche il virtuoso giovane per celare i suoi rigori serrava con diligenza la porta della sua stanza, nè in quella vi era fessura alcuna per dove poterlo osservare. Fecero per tanto nella medesima porta un picciol buco senza che egli se n'avvedesse, ed osservarono, che d'altro letto non si serviva, che della nuda terra, e per morbido guanciale teneva sotto del capo una dura, e fredda pietra. Fù questa, per così dire, la pietra fondamentale della gran fabbrica della mortificatione del Padre Climent; poiche continuò a non dormire in letto non solo quando era giovane studente, e poscia Rettore in Gestalgar: ma anco essendo Prete di Congregatione in età già avanzata di più di sessant'anni fu ben osservato, che il suo letto così ben composto si trovava la mattina, come era stato accomodato nella sera antecedente, e solo pochi anni prima della sua morte, quando fù compreso dal male di stranguria forzato dalla necessità usò del letto. Non perche alle solite aggiungesse nuove fatiche concedeva al suo stanco corpo l'agiato riposo di dormire in letto. Essendo Rettore di Gestalgar andò à predicare una Quaresima in Villareale sua Patria, ed affaticandosi tanto, non pure in predicare: ma in udire le confessioni, dormiva la notte sopra d'un'arca. Fece poscia molti Quaresimali in Valenza, e predicando alle volte mattina, e sera con molto spirito, e fervore, pure non mai potè indursi à dormire nel letto.

Queste medesime gravissime fatiche non erano bastevoli à fargli rimettere alquanto i rigori de' suoi digiuni, seguendo particolarmente in ciò il dettame del suo Padre spirituale, e guida il Padre Domenico Sarriò, il quale diceva, che meglio era tralasciare di predicare nella Quaresima, che sotto pretesto di predicare tralasciare il digiuno della Quaresima. Fù assai temperato nel mangiare, prendendo con parsimonia quello, che somministra la religiosa mensa dell'Oratorio senza gustare trà giorno nè pure una picciola cosa, e non fù meno sobrio nel bere; poiche mai sempre si astenne dal vino. Le innocenti ricreationi di uscire nella campagna, che anco le persone più virtuose stimano convenevoli per dare qualche sollievo honesto al corpo, acciò possa più prontamente ubbidire allo spirito, nè meno erano à lui concesse dal rigore della sua mortificatione, non volendo permettere nè pure una minima consolatione in questa vita al suo corpo, da lui trattato, come nemico.

Io non saprei se dalla mortificatione, ò pure dalla modestia fosse egli indotto ad andar sempre carico, per così dire, di vesti, nè tocca à me il decidere questa lite. Sò bene però, che non pure quando compariva in publico per le strade: ma quando stava solo nella sua stanza, e non solo quando era Prete di Congregatione, nella quale si osserva per professione la modestia, e compositione: ma quando viveva in casa sua in Gestalgar, sempre che usciva portava il mantello, ed in casa sopra la sottana una zimarra in qualsivoglia tempo dell'anno così d'inverno, come d'estate, ed in qualsisia hora del giorno, quantunque calda. Nel fervore della canicola, e quando il Sole vibbrava raggi infocati nel mezzo giorno; fù una volta bussata la sua porta da un povero, che chiedeva soccorso; mentre egli era Rettore in Gestalgar, e'l caritevole Sacerdote immantenente calò per dargli la limosina. Restò ammirato il povero vedendolo in quell'hora vestito non pure colla sottana: ma colla zimarra in dosso, onde essendosi portato in un'altra casa, nõ potè trattenersi di dire, sicuramente, che questo Rettore è un Santo; mentre in un tempo così caldo, ed in un'hora, nella quale ogn'uno getta via quanto tiene addosso per rinfrescarsi, egli và vestito così compitamente, come se fosse inverno. Alla compositione degli habiti accoppiava tutto ciò, che può rendere per ogni parte perfetta la modestia. Tutte le sue attioni, ed i suoi gesti erano tante voci, che publicavano la sua gran modestia, i suoi passi erano gravi: ma senza affettatione, la sua faccia seria: ma senza alcun sopracciglio, allegra: ma senza dissolutione, le sue parole dolci: ma senza lusinghe, cortesi, ed humane: ma per ordinario divine, perche solea sempre trattare di materie spirituali, e celesti. Era tale finalmente la di lui modestia, che il solo vederlo eccitava gli altri ad imitarla, ed à componere giusta quel virtuoso esemplare le proprie attioni.

Si valse però egli specialmente del suo esempio in una congiuntura, proponendo sè stesso ad una persona, acciò conoscesse non essere impossibile il vivere in questa terra senza restare imbrattato dal fango di essa. Si portò a' suoi piedi un penitente, il quale spesso sdrucciolava nel lubrico sentiero del senso, l'animò egli, e lo rinvigorì confortandolo colle sue potenti parole à combattere animosamente non pure colla fragilità della sua natura: ma coll'invecchiata consuetudine, perche ajutato dalla Divina Gratia ne havrebbe riportato gloriosa vittoria, ed acciòche si persuadesse esser possibile il trionfare di quel vitio, gli disse in buona occasione: Sappi, che non mai in mia vita hò commesso simiglianti cose. Con che testificò egli sè stesso la sua virginal purità, il che confessò parimente un'altra volta à certa persona sua confidente, à cui disse, che haveva conservata sempre intatta la purità non pure del corpo: ma dell'anima. E ben le sue cautele, e le aspre mortificationi, colle quali havea macerato la sua carne rendono autentica testimonianza della verità delle sue parole. Non fù però la purità del castissimo Sacerdote immune da ogni insulto, ed assalto; poiche passando egli una volta per una strada della Città di Valenza fù chiamato dalla porta della sua casa da un'arrogante donna, che gli disse haver bisogno di alcuni giulii. Al profano portamento, ed all'arroganza, colla quale fecegli la rea donna quella richiesta, ben si avvide della sua cattiva intentione, onde immantenente stese veloce il passo per uscire da quella soglia, dicendo con severità di volto à colei, che non si cercava in quella guisa la limosina. Resa più ardita la sfacciata donna dall'havuta ripulsa, imitando la moglie di Putifar, l'afferrò per la cappa con molta sfacciataggine: ma egli valendosi non meno della robustezza naturale, che della forza della gratia scampò da quel così grave pericolo, vincendo non meno le lusinghe, che la violenza di quella rea femina.

Conseguì egli la gloriosa vittoria della sua propria carne non pure colle sue rigide mortificationi, e col soggettare il suo corpo à continue, e straordinarie fatiche: ma ancora con penose, e dolorose infermità mandategli da Dio, essendò pur troppo vero ciò che afferma l'Apostolo: *Cum infirmor, tunc potens sum*; poiche la debolezza delle malattie è una dell'armature più potenti per abbattere la libidine. Servì dunque il martello del dolore per fabbricare al Servo di Dio la corona ingiojellata non solo colle candide perle della purità: ma co' diamanti fortissimi d'una invitta patienza. Pativa egli il penoso male di strangurìa, il quale era così continuo, e vehemente, che non può perfettamente ponderarsi; poiche in ogni quarto d'hora così di giorno, come di notte era assalito da eccessivo dolore, e passavano alle volte settimane intiere, che non giungeva à potere havere un' hora intiera di riposo, e di quiete senza essere afflitto da quegli ardori, i quali parea, che gli facessero avvampare tutto il corpo. Lo compativano i suoi amici, e confidenti, vedendolo in uno stato così penoso, ed uno di essi, che fù il Canonico Prats sapendo quanto fosse egli divoto di San Pascale Baylon più volte, quando maggiormente infierivano i dolori li diceva: Padre perche non domandate al Beato Pascale, che v'impetri qualche alleggerimento à tante pene, à cui egli rispondeva: Non ardisco, non ardisco. Era da quell'eccessivo dolore costretto ad esalare luttuosi sospiri, e compassionevoli oimè: ma la sua virtù, e la sua rassegnatione nel divino beneplacito li convertiva in tenerissimi affetti; poiche appena la parte sensitiva spinta da quell'acerba pena si lagnava in proferire un'oimè, che immantenente la parte superiore, e ragionevole facea, che quello terminasse in atto di amore, e di rassegnatione dicendo: O GIESU' mio amore, mio diletto, si faccia Signore la vostra santissima volontà. Quanto egli virtuosamente soffrisse quelle non interrotte pene, e quale fosse il premio, che ne conseguì, fù rivelato ad una Serva di Dio molto stimata per la sua virtù, sicome lo riferisce il Canonico Prats colle seguenti parole: *Una gran Serva di Dio trovossi collo spirito in un deserto un giorno, e fù il medesimo, nel quale cominciò la penalità, ed infermità del nostro Padre, se le rappresentò la Maestà di Christo con un bellissimo volto: ma molto macilente, e scarnato. Vide poscia molte persone, che caminavano per quel deserto con una croce molto pesante verso il medesimo Signore, e trà quelle ne conobbe una, che era il P. Climent, le parve, che non solo caminava con quella croce, non solo correva: ma volava, segno dell' invitta patienza, colla quale pativa. Dopo la morte del Padre comparve Sua Maestà alla medesima Serva di Dio, e mo-*

mostrandole al suo lato il Padre Climent le disse: Figlia mira costui, che quando pativa stava meco abbracciato, ed abbracciato con me morì, ed abbracciato con me se n'è venuto alla gloria.

Consolavasi, e prendeva nuova lena per sopportare sì penosi tormenti il patientissimo Sacerdote con riguardare le sacre Immagini di GIESU', e di MARIA, del suo gran Padre San FILIPPO NERI, e di San Pascale di Baylon, che teneva intorno al suo letticciuolo, il quale perciò sembrava un picciolo Oratorio, confessando egli stesso, che con quegli amati pegni si abbracciava amorosamente, quando era maggiormente afflitto da' suoi dolori. Ma non pure era divenuto un picciolo Oratorio il suo letticciuolo, perche circondato da quei sacri pegni: ma molto più, perche in esso havea epilogati tutti gli esercitii dell'Oratorio. Il letto era il suo Confessionario, nel quale consolava i suoi figliuoli spirituali, mentre egli così acerbamente penava, il letto era la Cattedra, dalla quale efficacemente colle parole, e coll'esempio predicava, e finalmente il letto era l'Altare, nel quale offeriva sè stesso in olocausto all'Altissimo.

Non poteano sì grandi virtù sorgere, ed inalzarsi tanto, se non fossero state sostenute da un profondo fondamento d'una grande humiltà. Fù il Padre Climent capital nemico di quanto stima, ed apprezza il mondo, particolarmente però fuggiva dagli honori, e dalle ricchezze. Havendo, come si disse, rinunciata volontariamente la Rettoria di Gestalgar non volle riserbare per sè pensione alcuna, indi essendogli offerta la prima delle migliori Parocchie, che fossero nella Città di Valenza, dove sono assai pingui, e di molta stima, la rifiutò, e per ritirarsi nell'amato nido della Congregatione dell'Oratorio, abbandonò ogni speranza di terreno avanzamento, che potea ben promettergli la sua virtù, e le sue lettere. Havendo predicato una Quaresima nella Chiesa Parocchiale di San Martino della Città di Valenza con molto applauso Monsignor Frà Giovanni Tomaso di Roccaberti Arcivescovo della medesima Città per lo gran concetto, che ne formò l'invitò à fare un sermone nella piazza, che chiamano della Palma, il quale è molto desiderato communemente da' primi Predicatori della Città: ma l'humile Sacerdote per fuggire l'honore, e l'applauso, che poteva riportare, ringratiando l'Arcivescovo dell'honore, si scusò di ammettere quell'incarico. Per lo gran concetto, che tutti havevano della sua bontà, e della sua scienza una gran parte della nobiltà Valentiana portavasi a' suoi piedi per iscoprirgli i seni della propria coscienza: ma egli, che non rimirava negli huomini, se non che l'immagine di Dio stampata in ciascheduno di essi, non faceva conto alcuno di vedersi circondato da tante persone ragguardevoli per nascita; mentre stava assiso nel Confessionario, nè faceva diligenza alcuna per conservarsi quella nobil sequela: quindi è, che non mai si portava nelle loro case à visitarli per pura cerimonia: ma solo per motivo di consolarli nelle loro necessità spirituali, e temporali.

Haveano però ragione di affollarsi le persone più ragguardevoli attorno al suo Confessionario, e di ambire di essere suoi penitenti; poiche non pure erano così retta, e fedelmente guidate da sì virtuoso, e perito Confessore per la strada de' divini precetti: ma ne' maggiori bisogni erano ajutate, e difese dagli assalti degl'infernali nemici. Ciò particolarmente sperimentò una sua penitente, che visse, e morì con grande opinione di bontà, e che stà sepolta nel Convento di San Giovanni della Riviera. Ridotta questa all'estremo della sua vita l'assistè fedelmente al fianco in quel punto il suo buon Padre, à cui il Signore si degnò di manifestare lo stato interiore di quella moribonda figliuola; poiche vide la faccia dell'inferma risplendentissima come il Sole, ed anco il letto, nel quale giacea era pieno di splendori. Ma nell'istesso tempo vide il demonio in forma d'un fiero dragone, che sollecito circondava quel letto, spiando ogni parte per vedere se potesse col pestifero fiato delle sue suggestioni attossicare la moribonda. Essendo pur troppo vero, che nell'hora tremenda della morte, conoscendo l'astuto nemico, che *modicum tempus habet*, fa tutto lo sforzo per abbattere anco coloro, che sono giganti nella virtù. A quell'horribile vista servendosi il virtuoso Sacerdote della forza del suo imperio cacciò quel fiero mostro, onde la moribonda con somma quiete, ed inservorata dall'ardenti parole del suo buon Padre rese pacificamente lo spirito al suo Creatore, coronando con una buona morte la sua virtuosa vita, onde

restarono così burlate le artificiose industrie dell'infernale nemico, e delusi i suoi maligni sforzi. Non cessava però il demonio, à cui era troppo odioso il Padre Climent, perche colle sue fatiche virtuose, e con i suoi sudori l'impediva di far preda d'anime battezzate, di sforzarsi di vendicarsi di lui, e di minacciarlo almeno, e spaventarlo: quindi è, che mentre stava solo una volta udì alcune horribili voci vicino à lui, che dicevano: ammazziamolo, ammazziamolo. Conobbe il generoso Servo di Dio, che quelle erano voci de' suoi nemici, e ricorrendo come era ragione all'ajuto del suo Signore, invocò quel Santissimo Nome, che è così tremendo all'inferno, dicendo: GIESU' mio ajuratemi, GIESU' mio defendetemi, e con quel potente nome si burlò de' suoi nemici, e delle loro minaccie.

Quantunque lo scopo principale di questo Servo di Dio fosse il procurare il bene spirituale de' suoi prossimi, pure non trascurava di sollevarli nelle loro necessità temporali. Era egli povero, e godeva di esser tale, havendo sempre mai abborrito il procurare per sè, e conservare ricchezze terrene, il che particolarmente dimostrò nel punto della sua morte; poiche se visse povero, volle anco povero morire: quindi è, che due giorni prima della sua morte, ricordandosi di tenere in camera alcuni pochi giulii, volle, che senza indugio fossero distribuiti per soccorrere alcune necessità. Se bene però fosse così povero, pure secondo le sue forze soccorreva quanto poteva nelle loro necessità i poveretti. Nel tempo, che fù Rettore di Gestalgar teneva apparecchiate, e pronte nella sua casa alcune cose dolci per confortare i suoi figliuoli, quando erano infermi. Haveva una paterna cura in procurare, che in quel tẽpo così penoso non mancasse loro quanto haveano di bisogno. In oltre à quanti poveri picchiavano alla sua porta dava volentieri la limosina, senza che alcuno partisse sconsolato, ed egli stesso calava dalle sue stanze per dar loro colle proprie mani il caritevole soccorso. Quando poi entrò nel Valentiano Oratorio havendo meno che dare, perche gli erano mancate le rendite della Rettoria, pure con tutto ciò la sua carità, e la sua sollecitudine trovava modo di consolare i poveri, à costo però de' proprii parimenti, perche dando liberalmente quel poco, che haveva, non pure riserbava per sè le suppellettili più povere: ma si vedeva alle volte in tale necessità, che gli mancava quel che gli era precisamente bisognevole, e'l Signore, che godeva, che egli gustasse gli effetti della povertà, acciòche maggiormente si arricchisse quanto allo spirito, permetteva per qualche tempo, che si vedesse in estremo bisogno: ma poscia colla sua providenza lo soccorreva. Stando una volta infermo, trovavasi non pure senza danaro di sorte alcuna: ma haveva certo picciol debito. Taceva egli frà quelle angustie, che manifestate sarebbero state prontamente soccorse dalla carità della sua Congregatione, e de' suoi Padri per aspettare il soccorso solo dal Cielo, e così appunto avvenne; poiche rivolgendosi dall'altra parte del letto, nel quale giaceva, trovò sotto del guanciale una carta, in cui era appunto tanta somma di danaro, quanto era il debito, havendo disposto Iddio, che qualche suo confidente gli havesse occultamente somministrato quel danaro, del quale haveva tanta necessità. Frà le angustie d'una povertà così grande riluceva maggiormente la sua generosità, e la sua religione verso de' Santi del Paradiso.

Conoscevasi egli troppo obligato al suo gran Santo Pascale Baylon, da cui fino dalla fanciullezza haveva ricevuto singolari, e continui favori, onde per testificare le sue obligationi, e per promovere maggiormente la sua gloria intraprese la fabbrica d'una Cappella nella Chiesa della sua Congregatione ad honor suo, e mentre si fabbricava il buon Padre dopo d'haver dato quel poco, che haveva, prendeva in prestito qualche somma per poter proseguire l'incominciata impresa, e quando giungeva il giorno prefisso, in cui doveva restituire quel danaro senza che lui cercasse cosa alcuna, e che manifestasse ad altri quel debito, era soccorso hora da uno, hora da un'altro, dandogli appunto quanto haveva di bisogno. Haveva egli già havuto il quadro, in cui era espressa l'Immagine del Santo, e l'haveva collocato nell'accennata Cappella: ma era debitore all'artefice di cento cinquanta scudi, hor mentre stava egli un giorno assiso nel Confessionario vide entrare in Chiesa un'huomo facultoso, e bene stante, il quale drizzò i suoi passi verso la nuova Cappella per fare oratione al Santo, ed egli all'hora interiormente rivolto al medesimo Santo gli fece questa pe-

ti-

titione: Santo mio già sapete, che mi mancano cento cinquanta scudi per cotesto vostro quadro, e che io non hò come pagarli, soccorrete la necessità. Mirabil cosa! Dopò d'havere quella persona sodisfatto alla sua divotione uscì da quella Cappella, e venne à ritrovare il Padre Climent nel suo Confessionario, e cortesemente gli disse: Mandi V. R. à prendersi cento cinquanta scudi, che offerisco in ajuto di quest'opera, che erano appunto quelli, che haveva di bisogno per sodisfare l'artefice, valendogli più la cõfidenza, che egli haveà à Dio, ed a' Santi suoi di qualsivoglia più certa rendita per sodisfare à i suoi religiosi debiti.

Di molti doni conceduti da Dio al Padre Francesco Climent, e della sua felice morte, e della stima, e concetto, in cui fù havuto.

CAPO XXIII.

FIGLIUOLO legitimo del gran Padre San FILIPPO fù sicuramente il Padre Francesco Climent, perche grande imitatore delle paterne virtù, che ricopiò in sè stesso, onde divenne simile à lui, e'l Signor Iddio parve, che per guiderdone lo volesse anco rendere più simile à sì gran Padre, communicandogli molti di quei doni, e gratie, che con sì larga mano haveva depositato nel Santo, sicome da ciò, che qui si porrà in nota, potrà chiaramente conoscersi. Primieramente havendolo destinato per Padre, e Maestro di tante anime lo dotò di una gran luce per guidarle. Erano suoi penitenti, e pendevano da' cenni di sì fida scorta huomini di ogni sorte, e conditione, nobili, e plebei, ricchi, e poveri, ecclesiastici, e secolari, religiosi, e monache di quasi tutt'i Conventi della Città di Valenza, ed essendo tanti, e così varii li spiriti, che governava, pur nondimeno da superna luce illustrato guidava ogn'uno per quella strada, per la quale era da Dio chiamato. Amava tutti con ugual amore senza accettatione alcuna, e per guadagnar tutti à Dio, si accomodava al genio di tutti.

Dava in oltre Iddio tanta forza alle sue parole, che anco i cuori più duri si ammollivano, ed intenerivano. Abbonda la Città di Valenza di Ecclesiastici così Secolari, come Regolari insigni per virtù, e per lettere, pur nondimeno essendosi molti di essi sforzati di riunire alla Chiesa alcuni stranieri, che ostinati erano nella loro setta non poterono conseguire il frutto desiderato delle loro fatiche: ma intraprendendo il Padre Climent la loro conversione colle sue soavi, ed efficaci parole avvalorate dalla forza della gratia li ridusse al grembo della Santa Chiesa in tal guisa, che uno di essi abbracciando lo stato Ecclesiastico ascese al Sacerdotio, e si è reso molto esemplare, ed ambedue hanno perseverato nella figliolanza fedele della Santa Madre Chiesa. Portossi un giorno a' suoi piedi un suo penitente molto afflitto, e sconsolato, perche sentivasi con un cuore duro qual sasso, onde gli pareva di non haver dolore bastante de' suoi peccati. Lo consolò il buon Padre, e l'animò, indi ponendogli la sacra mano sopra del capo, e come se fosse di fuoco, sentissi colui non solamente intenerito: ma talmente acceso nel cuore, che immantenente cominciò à versare tanta copia di lagrime, che quanti stavano nella Chiesa dell' Oratorio ne furono spettatori.

Presagì varii, e molti avvenimenti, che succedendo nella guisa, che il Servo di Dio haveva detto, manifestarono non oscuramente, che per beneficio delle anime rendeva il Signore colla sua luce le interne pupille dell'anima sua così perspicaci, che potesse penetrare nelle tenebre del futuro, e nell'occulti seni del cuore humano. Stava egli un giorno affiso nel Confessionario della sua Chiesa dell'Oratorio, nella quale entrò una persona, che sopramodo era afflitta per un negotio assai grave, e di molto disgusto, e sẽza che di ciò havesse detto nè pur parola al Padre, si alzò questi repentinamente, ed avvicinandosi à quell' huomo così sconsolato gli disse: Quel negotio, che tanto l'affligge prima che lei esca di qui restarà aggiustato. Inarcò quegli le ciglia per la maraviglia, udendo tali paroli: ma crebbe lo stupore, quando vide quell'importante, ed intrigato affare sopito prima di porre il piede fuori della

soglia

foglia dell'Oratorio, ficome il Padre gli haveva predetto. Ruminava una donzella pensieri di vestirsi le Serafiche lane di San Francesco nel Monistero delle Cappuccine, e'l Padre Climent consigliandola à perdurre ad effetto ciò che meditava, l'avvertì, che nell'anno del novitiato il demonio col velenoso fischio delle sue suggestioni l'havrebbe molto travagliata per cavarla fuori di quel terrestre Paradiso tanto à lui odioso: ma che ajutata dalla Divina Gratia sarebbe restata vincitrice, l'esito comprovò la verità delle sue parole, perche sostenne tali, e tante tentationi, che la ridussero quasi all' orlo di uscir fuori di quel Convento: ma fortificata dalla gratia celeste vinse quei fieri assalti, onde facendo dopo l'anno la regolare professione, godè poi quella pace, che è propria delle Spose di Giesù Christo, ed è vissuta in quel Monistero con grande esemplarità.

Nel mandare una donna i suoi parti alla luce era stata sẽpre per la difficoltà del parto vicina à chiuder ella gli occhi alla luce, e mentre una volta era già vicina à sgravarsi, temendo, che anco in questa occasione havrebbe provato le solite difficoltà, fù cõsolata dal P. Climent, il quale le disse: Questa volta havrete un parto così felice, che non l'havete havuto fin ad hora, nè l'haverete simile per l'avvenire, e così appunto avvenne; poiche fra pochi giorni partorì una fanciulla quasi senza sentir dolore, e quel che è più, negli altri parti, che à questo seguirono fù sottoposta alle medesime pericolose difficultà di prima. Si avvicinava alle porte dell'eternità il nipote di un Padre della sua Congregatione, onde il Zio gli assistè fedelmente fino al punto dello spirare, il che accadde cinque hore dopo del mezzo giorno. Dopo la di lui morte andò quel Padre à darne la notitia al Servo di Dio, ed essendo entrato nella sua camera, prima che aprisse le labbra, e senza che persona alcuna ne havesse dato avviso al Padre Climent, questi gli disse le seguenti parole: Alla fine Padre alle cinque morì Messer Giuseppe. Restò stupiro quel Padre udendo tali parole, non potendosi persuadere come per mezzo humano havesse potuto ciò sapere.

Correva d'ogn'intorno la fama della gran peritia di questo Medico delle anime, e quanto fosse degno ministro del Sacramento della Penitenza, onde trà l'altre persone, che vennero da fuori della Città di Valenza per iscoprirgli i seni delle loro coscienze, una ve ne fù, la quale non havendogli mai parlato, mossa dalla fama delle sue virtù, e sapere, si portò apposta à Valenza per confessarsi da lui, ed essendosi prostrata a' suoi piedi gli manifestò le sue colpe, ed havendo già detto quanto gli rimordeva la coscienza disse, che non gli occorreva altro da dire, come, soggiunse all'hora il Padre, lei tace questo, e questo, spiegandole quanto si era scordata. Inarcò all'hora quella persona le ciglia, conoscendo, che il buon Confessore haveva penetrato i segreti del suo cuore, e non potendosi trattenere si alzò dicendo: questo Confessore è un Santo, conciosiacosache mi hà rivelato quello, che solo Dio, ed io sappiamo, e nè egli mi conosce, nè io giamai hò seco trattato in tutta la mia vita. Molte altre volte penetrò colla sua vista aquilina il fondo del cuore humano, sicome lo riferisce il Canonico Prats colle seguenti parole: *Molti altri casi somiglianti di persone, alle quali manifestò le loro coscienze sono giunti alla mia notitia: ma basta quel che si è detto.*

I favori poi, che ricevè dal suo amatissimo, ed amantissimo S. Pascale Baylon furono, per così dire, innumerabili, perche quasi continui. Oltre quello, che opportunamente si è riferito in altri luoghi, parea, che spesso trattassero insieme, e conversassero familiarmente trà di loro. Una persona di non minor autorità, che virtù riferisce, che stando una volta il Padre Climent meditando le virtù, e gloriose attioni di S. Pascale, che era tutta la sua ricreatione, gli apparì il Santo vestito colle Serafiche lane di Scalzo di San Francesco co i piedi tagliati nella forma, che si conserva il suo sacro corpo in Villareale, lasciandolo dopo alcuni colloquii, che insieme hebbero, ripieno di maraviglia, e di giubilo spirituale. Co' prodigiosi colpi, che dava il corpo del Santo così frequentemente in sua presenza parea, che manifestasse un particolare giubilo, quando il Padre Climent visitava il suo sepolcro. Mentre era Rettore di Gestalgar portavasi spesso in Villareale per adorare quel santo, e prodigioso corpo. Mettevasi per tanto in camino, e prima di giungere dava quel sacro corpo replicati colpi, onde i Religiosi di quel Convento per l'esperienza, che ne haveano immantenente dicevano: Senza dubbio viene adesso il Rettore di Gestalgar, ed indi à poco tempo

lo

lo vedeano comparire. Non pure il corpo di questo miracoloso Santo: ma ancora le sue reliquie sogliono dare quei prodigiosi colpi, hor conservandosene alcune in Valenza nel Convento di San Giovanni della Riviera della medesima Religione, quando il Padre Climent andava ad adorarle incontanente davano quei colpi, si che i Religiosi di quel Convento subito che l'udivano dicevano ancor essi: Adesso viene il Padre Climent della Congregatione dell'Oratorio, e girando lo sguardo per vedere se veniva lo vedeano, che calava dal ponte del mare.

Più familiari al virtuoso Sacerdote erano questi prodigii, perche avvenivano non solo frà le domestiche mura; ma sopra sè stesso. Haveva egli un reliquiario, in cui teneva alcune reliquie del Santo, e non pure gli serviva, come sopra si divisò, per sveglia, acciò si riscuotesse dal sonno per applicarsi all'oratione: ma per tener sempre svegliati, ed accesi i suoi affetti verso Dio, ed il suo Santo. Registrò egli stesso in alcuni fogli alcuni favori, che ricevè per mezzo di quelle adorate reliquie, principalmente riferisce, che essendo suo costume di adorare, e di dare, per così dire, ogni mattina affettuosamente al Signore il buon giorno, e di porgere alla Maestà Sua una lunga supplica, dimandandole, che concedesse felice, e buono quel giorno à tutte le anime da lui create, e specialmente à quelle de' suoi penitenti, parenti, e conoscenti, quante parole conteneva la sua supplica, tanti erano i colpi, che davano quelle sacre reliquie. Nel giorno felicissimo per questo miserabile mondo, in cui s'incarnò nel seno virginale il Figliuolo di Dio, considerando l'immensa degnatione della Maestà Sua, che per redimere il genere humano s'inchinò à prendere la sua carne, humile, e divotamente s'inchinò ad una immagine molto divota, che teneva di Christo Crocifisso, dicendogli con affetto sviceraro sopraffatto dalla maraviglia di tanta benignità. Mio bene, che vi siate ridotto ad incarnarvi! mio bene, che vi siate ridotto ad incarnarvi! replicando le medesime parole trenta volte, ed ò maraviglia! con strana corrispondenza altri trenta colpi diedero quelle sacre reliquie, indi pregando egli la Santissima Vergine à rendere al suo Divino Figliuolo humilissime gratie in nome di tutto l'human genere per sì gran beneficio, il Santo replicava i colpi alla misura, che egli proferiva quelle affettuose parole, onde sopravanzarono quei tocchi il numero di cento.

Prostrato una volta dinanzi la medesima sacra Immagine del suo Signor Crocifisso nella Domenica di Passione lo pregò con humile, ed affettuoso cuore, che gli concedesse quella dispositione, che era più convenevole per offerire degnamente il divin sacrificio, dicendo: Amato mio chi havesse tutte le virtù de' Santi, e di tutti gli Angeli. A queste parole fece co' suoi maravigliosi colpi tante, e tali dimostrationi di giubilo il Santo nelle sue reliquie, che con essere il Padre Climent così avvezzo ad udirli, restò stupito. Rendeva egli in un'altro giorno le gratie all'Ospite Divino, che haveva ricevuto celebrando il divin sacrificio, e fece più di trecento cinquanta atti d'amor di Dio, ed in ciascheduno di essi l'accompagnava il suo Santo co' soliti tocchi. Finalmente in qualsivoglia tenero affetto del suo cuore faceva, per così dire, eco il medesimo Santo, se humilmente domandava à Dio la sua beneditione, se adorava la Santissima Humanità di Christo, ò gli rendeva gratie per quanto haveva patito per noi, se faceva atti di contrittione, ò di amore, se lodava il Santissimo Sacramento, se salutava la Regina del Paradiso, se finalmente proferiva qualsisia parola di divotione, subito con armoniosa, e divota corrispondenza udiva quei colpi prodigiosi. Erano però questi, per così dire, innumerabili nelle vigilie delle feste più solenni, che celebra la Cattolica Chiesa. Teneva egli à capo del suo povero, e duro letticciuolo l'amato pegno di quelle sante reliquie, e nella notte antecedente alle accennate solennità erano tanti, e tali i colpi, che gl'impedivano il prender sonno. Raccontava poi egli a' suoi confidenti con non minor verità, che gratia, quanto nell'antecedente notte era seguito, dicendo, che in tutta quella notte era stato in festa il Santo. Quando altre volte si applicava allo studio, perche dovea fare qualche sermone, era egli solito di domandare prima di prendere in mano la penna, ò di aprir qualche libro la benedittione à Dio, acciòche riuscisse di gloria alla Maestà Sua, ed immantenente davano principio quei pretiosi avanzi à dare i soliti prodigiosi colpi, ed egli riconoscendo, che gli affetti, che all'hora si risvegliavano nel suo cuore

l'im-

l'impedivano l'attentione necessaria allo studio, rivolto al Santo diceva: Santo mio vedete, che hò da studiar per predicare, ed à queste parole il cortesissimo Santo con non minor prodigio sospendeva quei prodigiosi colpi. Singolare però, ed ammirabile sopra tutto era ciò che egli medesimo registrò negli accennati fogli, cioè à dire, che essendo solito di recitare per sua divotione alcuni Salmi, e Cantici, specialmente il *Miserere*, ed il *Te Deum laudamus* alternatamente recitavano quei versetti il Santo col suo divotissimo Sacerdote in quella forma, che si usa nel Coro, dove un versetto si canta con voce alta da coloro, che vi assistono, e l'altro ripigliando l'Organo si recita con voce bassa; poiche dava principio al primo versetto del Salmo il P. Climent, e terminandolo proseguiva il Santo à dare quei maravigliosi colpi in tutto quel tempo, che egli diceva mentalmente il secondo versetto, ed all'hora sospendendo il Santo i colpi recitava il Climent l'altro versetto, e così con queste non meno divote, che maravigliose vicende proseguivano tutto il Salmo sino à terminarlo col *Gloria Patri*, nel quale unitamente adoravano le tre Divine Persone, egli con triplicata inclinatione, e'l Santo con i suoi colpi.

Non erano vani questi prodigi, e senza frutto i colpi, essendo pur troppo vero, che non mai sono otiose, ed infruttifere le opere maravigliose di Dio. Sentivasi per tanto il Padre Climent all'hora maggiormente disfare, per così dire, il cuore dalla viva fiamma dell'amore divino, e penetrare le viscere dal soave dardo della carità. Servivagli ogni colpo per potente stimolo, che lo sforzava dolcemente à correre per lo sentiere della perfettione. Così appunto lo confessò egli stesso, e lo riferisce il Canonico Prats colle seguenti parole: *Gli effetti, che causavano i colpi nel cuore del Padre, erano uguali al prodigio, perche erano maravigliosi. Egli stesso dice in un suo quaderno, che solo il Signore, che ce li concedeva potea spiegarli. Se gli liquefaceva il cuore nell'amor divino, e come se fossero saette di fuoco gli penetravano, e l'abbruciavano l'anima. In ciaschedun colpo, dice, che si sentiva nuovi impulsi di esser più Santo, e di caminare alla perfettione.* Ma incendio assai maggiore di santo amore concepì egli per la vista troppo dolce non già di San Pascale: ma del Signore de' Santi. Orava il Padre Climent nella Chiesa della sua Congregatione dinanzi al Divin Sacramento, e quasi da mano invisibile fosse alzata la cortina de gli accidenti Eucaristici, che nascondono il Rè della Gloria, se gli rappresentò inanzi l'istesso Signore in forma di un vago, e bellissimo garzone, che tutto risplendente diffondeva raggi di celeste luce, e passeggiava dinanzi à lui. A quella dolce vista si svegliarono nel di lui cuore nuovi, e maggiori incendii di santo amore. Ma tempo sarebbe già di narrare la felice morte di questa ardente, ed innamorata fenice, non posso però trapassare sotto silentio un caso troppo maraviglioso, ed una delle maggiori gratie, che suol concedere Iddio per mezzo de' Servi suoi, la quale è riferita dall'istesso più volte citato Canonico Prats, onde qui la trascriverò tradotta fedelmente nella nostra favella colle sue medesime parole. Dice dunque così: *Il caso fù questo, che essendo di fresco nata una fanciulla la diedero i suoi genitori ad allevare ad una nutrice, passato certo tempo si ammalò, e temendo la nutrice, che morirebbe, risolse di portarla à i suoi genitori, acciòche morisse nella loro casa. Così eseguì, e mentre la riportava gli sopragiunse tale accidente, che havendo impietriti gli occhi la stimavano morta. Giunta che fù in casa de' genitori vedendola insieme cogli altri della famiglia cominciarono à piangerla come morta. Trovavasi all'hora presente il Venerabile P. Climent, e disse: Horsù non si affliggano, che non sarà morta la fanciulla, e le fece subito il segno della Croce. Cosa rara! In quel punto aprì gli occhi, e restò buona, e sana del tutto, in guisa che la nutrice se la tornò à portare per finire di allevarla. Fù così noto questo caso, che sopravivendo la bambina sino all'età di diciannove anni communemente la chiamavano la resuscitata dal Dottor Climent.* Fin qui egli; il quale essendo il fatto tanto superiore all' humane forze, soggiunge non meno savia, che piamente le seguenti parole, che stimo ancor io conveniente di qui registrare: *Rimanga ciò nel credito, che merita la depositione di alcune persone, che furono testimonii di vista di quel successo.* Io intanto passo à riferire la morte di questo Servo di Dio così corrispondente alla di lui virtuosa vita.

Tra le festive allegrezze, che celebra la Catrolica Chiesa nella Pasca in memoria della gloriosa risurrettione del suo Divino Sposo, fù compreso il Padre Climent dalla sua ultima

infermità correndo l'anno ottantesimo nono del trascorso secolo, ed essendo assai grave l'accidente, che gli sopravenne, ordinò, che si serrasse la porta della sua stanza, e che solo si aprisse a' suoi più intimi familiari, e conoscenti, per potere così applicarsi tutto al gran negotio della sua eterna salute, e libero dalla communicatione colle creature, consumare fruttuosamente quel tempo, che gli sopravanzava di vita in trattar solo col suo Signore. Dopo alcune settimane accorgendosi i Padri del suo Oratorio, che il letticciuolo, in cui giaceva era troppo improprio alla sua età, ed alla sua malattia; poiche non consisteva in altro, che in un solo materasso mezzo putrefatto, lo pregarono à contentarsi di un nuovo, e migliore: ma il Servo di Dio rispose: à che serve? se è così vicina l'ottava del Santissimo Sacramento. Scappogli di bocca, per così dire, questa parola: ma servì per confermare ciò che tre anni prima haveva apertamente detto, che doveva morire trà quella sacrosanta, e divota ottava, sicome seguì.

Aggravandosi sempre più il mortal morbo si dispose egli à quell'ultimo passo con replicati, ò per meglio dire con continui atti di amor di Dio, e di dolore de' suoi peccati. Uscivano quegli dal suo infocato cuore così accesi, e vehementi, che edificavano quanti l'udivano. Nel giorno antecedente alla sua morte venne à visitarlo un suo figliuolo spirituale, e trovollo così addolorato non già per la pena, che gli cagionava la sua malattia: ma per la memoria, che haveva delle sue colpe, che versava da gli occhi abbondantissime lagrime, e vedendolo gli disse: Raccomandatemi a Dio, perche sono stato un gran peccatore, e non creda lei, che lo dico per humiltà: ma perche è così, che hò offeso assai Sua Divina Maestà. Ponevagli in bocca queste parole la sua profonda humiltà; poiche del resto egli stesso confessò, che non gli parea d'haver commessa colpa grave in tutto il corso della sua vita, rendendone gratie al dator d'ogni bene, che trà l'altre misericordie, che haveva con esso lui usate, principale era questa d'haverli dato l'ajuto opportuno per conservare monda, e pura la stola dell'innocenza ricevuta nel Sacrosanto Battesimo.

Ricevè intanto per ultimo conforto, e per rinvigorire il suo spirito per l'ultima tenzone, che gli soprastava, gli ultimi Sacramenti instituiti dall'amorosissimo Redentore à beneficio de' suoi moribondi figliuoli, e ciò fece con straordinaria, e singolare divotione. Circondavano il di lui letto i Padri, che colle potenti preghiere instituite dalla Chiesa raccomandavano à Dio il suo felice vicino passaggio, ed insieme à lui suggerivano quegli atti, che sono più proprii per quell'estremo punto. Teneva egli aperti gli occhi mirando fissamente il Cielo, ed attente le orecchie à ciò che gli diceano i Padri, ed in udire quelle parole: *O salutaris Hostia, quæ Cæli pandis ostium*, serrando gli occhi con una modestia più che humana spirò l'ultimo fiato nel Sabbato dopo la festa del *Corpus Domini*, che nell'anno 1689. cadde agli undici di Giugno essendo di età di 66. anni. Furono abbondanti le lagrime, che sparsero dagli occhi i circostanti, pure non furono bastevoli à testificare il sentimento diverso de' loro cuori; poiche in alcuni procedevano da un giubilo spirituale mirando quel volto, che benche morto infondeva veneratione, in altri dal dolore, che causava la perdita di sì gran soggetto. Gli uni, e gli altri però con acclamationi universali celebravano le di lui virtù, e ciascheduno si sforzava sollecito d'havere qualche parte delle sue povere suppellettili, acciò servisse loro di ricordo per imitare le sue virtuose attioni, e per un pegno della loro affettuosa, e filiale veneratione. Non pure però gli astanti: ma la Città tutta, anzi il Regno di Valenza pianse con abbondanti lagrime la sua morte, sicome lo testifica il Canonico Prats colle seguenti parole: *Morì il Venerabile, ed amabilissimo Padre Francesco Climent Prete di quest a Real Congregatione, e Preposto la terza volta di quella. Morì colui, che giamai dovea morire. Universale è stata l'afflittione di questa nobilissima Città di Valenza, e del suo Regno, conciosiacosache essendo stata così generale la perdita, non deve recar maraviglia, che sia stato, e sia così commune il pianto.* Si può piamente credere, che nell' ultimo punto assistessero al moribondo Sacerdote gli oggetti più principali della sua divota, ed affettuosa veneratione, cioè à dire GIESU', MARIA, e GIOSEPPE, il suo gran Padre FILIPPO NERI, e S. Pascale Baylon, sicome per testimonianza dell'accennato Canonico Prats vide un'anima molto virtuosa, e favorita da Dio, e di più il detto Canonico riferisce, che un'altra Serva di Dio di

non

non minor virtù aggiungeva, che essendo stato il defunto così amante della purità havesse assistito al suo passaggio il coro delle vergini.

Haveva egli disposto nel suo ultimo testamento, così consigliato dalla sua grande humiltà, che al suo morto corpo fosse dato sepoltura nell'entrata della Chiesa del suo amato Oratorio, acciòche fosse da tutti calpestato. Non parve però à' Padri di eseguire in ciò i suoi desiderii, onde fù sepolto nella Cappella di San Pascale Baylon vicino al suo Altare, parendo conveniente, che riposasse defunto, dove vivo trovava, per così dire, il suo centro, e che quella Cappella, che havea edificato per sua divotione servisse per sua honorevole sepoltura. Terminarono colla morte gli acerbi, e prolungati dolori, che per tanti anni lo afflissero, e terminò assai presto il tempo, quantunque lungo, del suo patire, sicome egli stesso confessò dopo la morte. L'accennato Canonico Prats nella fine del suo funebre Panegirico, dice le seguenti parole fedelmente trasportate nella nostra Italiana favella: *Molto potrei dire circa le notitie, che mi sono state date della sua gloria: ma non conviene addurre soverchie rivelationi. Solo dirò, che ad una gran Serva di Dio apparve il Venerabile Padre nell'istesso giorno, che morì, e prima del mezzo dì in visione immaginaria contentissimo, ed allegrissimo dicendole: Quanto presto passò, passò il tempo. Dandole ad intendere, che parlava del tempo del patire. Ma io aggiungo, che passò presto il tempo, perche per noi altri fù molto breve il periodo della sua vita. Passò presto il tempo, perche come importava tanto à questa Republica, i suoi anni parvero giorni*. Fin quì egli. Qual fosse la perdita, che fece non pure l'Oratorio: ma la Città tutta di Valenza colla morte di questo grande Operario, e virtuosissimo Sacerdote lo manifestarono le lagrime universali, che giustamente furono sparse non pure nella Città: ma nel Regno tutto di Valenza, e ben conveniva, che se generale fù la perdita, fosse anco commune il pianto.

Non contenti i suoi figliuoli spirituali, che molti erano degli ultimi ufficii pagati secondo il costume dell'Oratorio al loro caro Padre. Stabilirono di celebrare nella medesima Chiesa à loro spese solenni esequie à sì gran defunto, e fù scelto per la pietosa attione il giorno 9. di Luglio dell'istess'anno 1689. Ad uno de' medesimi fù dato il peso di recitare in sua lode una funebre Oratione, e fù appunto il più volte nominato Dottore Antonio Prats Cattedratico prima di Filosofia, poscia di Teologia nell'Università di Valenza, Pavorde della Chiesa Mettopolitana, e poi Canonico Magistrale di pulpito della medesima, ed Esaminatore Sinodale dell'Arcivescovado di Valenza, il quale volentieri per tributo di affetto impiegò la sua grande eruditione, ed eloquenza per celebrare le virtù del suo morto Padre, essendo stato, come riferisce San Geronimo, antico costume, che nella morte degli huomini illustri i proprii figliuoli fossero gli Oratori, che con publiche lamentationi manifestassero le virtù, e glorie de' loro Padri. *Moris quondam fuit*, sono le parole del Dottor Massimo della Chiesa, *ut super cadavera parentum defunctorum in concione pro rostris laudes liberi dicerent, & instar lugubrium carminum ad fletus, & gemitus audientium pectora concitarent*. Riuscì quella così perfetta, che fù stimata degna di essere data alla luce per mezzo delle stampe, acciòche anco gli assenti ne potessero godere, ed à tutti fossero note le virtù, ed i pregi del defunto, e servissero di stimolo per imitarle, sicome bene osservò il Dottor Vincenzo Noguera Canonico Penitentiero della Chiesa Metropolitana di Valenza, e Giudice, ed Esaminatore Sinodale di quell'Arcivescovado, à cui fù imposto il rivedere quell'Oratione prima che à spese de' medesimi figliuoli del Padre Climent fosse stampata, colle seguenti parole: *Sarà interesse commune, che esca al teatro della publica luce questa Oratione Panegirica, nella quale sono così dottamente ponderate le virtù ammirabili di questo gran Servo di Dio, esemplare de' Sacerdoti perfetti, acciòche guidi coloro, che lo ignoravano alla di lui imitatione questo elegante splendore, ed à noi, che l'habbiamo trattato, ed ammirato la sola rimembranza del suo nome c'infonda divotione, e ci eciti all' amore della virtù.*

Fù ancora per consolatione non pure de' suoi figliuoli spirituali: ma di tutti stampata l'effigie di sì degno Padre dell'Oratorio, e sotto di essa fù intagliato questo breve elogio: *Ven. P. Doctor Franciscus Climent, Congregationis Oratorii Presbyter, Corde æstuans, moribus in-*

nocens, vita clarus, Paschalibus epulis minister addictissimus, è Villa regia oriundus ad Cœli regiam vocatur conviva die 11. *Junii* 1689. *ætatis suæ* 66. l'accennato Canonico Penitentiero Noguera volle ancor egli tessere elogii, benche brevi al merito del defunto, e che per mezzo della stampa servissero di eterna testimonianza della stima, che ne faceva; poiche nell'accennata approvatione registrò le seguenti parole: *Dovendosi dunque celebrare giuste, ed honorifiche esequie al Venerabile Padre Dottor Francesco Climent Preposto della Real Congregatione dell'Oratorio di San FILIPPO NERI di questa Città, huomo veramente Apostolico, e destinato con singolar providenza per Direttore, e Padre nello spirito d'immenso numero di anime, fu risolutione molto prudente, che i suoi figliuoli spirituali fossero quelli, che dedicassero alla sua pietosa memoria così magnifica pompa funerale. Ed in vero non dovea restare defraudato di questo honore un'huomo così eccellente, che oprando quel che insegnava, fece guerra à i vitii, e dalla sedia, e dal pulpito ci animava tutti con la voce.* Fin qui egli. Varie sono le lodi, che dà colla sua grande: ma verace eloquenza il Dottor Prats à questo grand'huomo nella sua funebre Oratione, che fù mandata, come si è detto, alla luce per mezzo delle stampe, e singolarmente parlando delle sue virtù, prodigii, e bontà non sà darle altro titolo, che di eroica.

Un gran lustro adunque colle sue virtuose geste aggiunse il Padre Francesco Climente alla Congregatione di Valenza, e questa co' suoi splendori illustra à maraviglia tutto l'Instituto dell'Oratorio; mentre i suoi figliuoli colla fedele osservanza delle paterne Constitutioni, e cogli esercitii proprii dell'Instituto hanno d'ogn'intorno diffusi i raggi delle loro virtù, e del loro esempio, onde meritamente è tanto celebrata quella Congregatione da gli Autori, che dopo la fondatione di essa banno scritto.

IL FINE

Del Secondo Libro.



DELLE



DELLE MEMORIE HISTORICHE DELLA CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO QVINTO, LIBRO TERZO,

In cui breviſſimamente ſi tratta delle Congregationi di Torino, e Foſſano nel Piemonte, della Goſtinenze, Studzianenſe, e Poſnanienſe nella Polonia, di Ancona, e di Ferrara, di Chieti, della Real Corte di Madrid, di Oſimo, di Venetia, di Piſtoja, di Liſbona, e dell' altre del Regno di Portugallo, e di Pernambucho nel Braſile, della Puebla degli Angeli, e del Meſſico nella nuova Spagna, di Corleone in Sicilia, di Matelica, e di Spoleto nell' Umbria.

Si fonda nella Città di Torino Corte dell' Altezza Reale di Savoja la Congregatione dell' Oratorio.

CAPO I.



LA più nobile Città della noſtra Italia, che prima d'ogni altra s'incontra dagli Oltramontani, dopo di havere valicato i monti, è la non meno bella, che chiara Città di Torino, Metropoli del Piemonte, e Corte ben degna della Reale Altezza del Sereniſſimo Duca di Savoja. Hebbe queſta Città negli antichi tempi l'honore di eſſer colonia de' Romani, onde fù chiamata *Colonia Taurinorum*, ed ancora *Auguſta Taurinorum*, nella caduta poſcia del Romano Imperio coll'inondatione delle genti ſtraniere cadde in mano de' Longobardi, che occuparono una gran parte dell' Italia, la quale diviſero in varii Ducati, e d'uno di eſſi fù capo, e ſede la Città di Torino. Eſſendo finalmente venuta ſotto il feliciſſimo dominio della Sereniſſima Caſa di Savoja, ed havendo in eſſa fermata la ſua reſidenza è ſempre

più

più cresciuta nello splendore, onde si è resa ragguardevole, e rinomata non pure nell'Italia: ma nell'Europa, anzi nel mondo tutto.

In questa si nobil Città fù piantata la Congregatione dell'Oratorio sul principio dell'anno 49. del trascorso secolo, e ben era ragione, che in essa fiorisse l'Instituto di S. FILIPPO, poiche nella fondarione della sua Congregarione, e nel prescrivere le regole, che doveva quella osservare, volle il Santo udirne il parere di Geronimo Cardinal della Rovere Arcivescovo di Torino, huomo stimato per commune consenso di singolar prudenza, e di molto sapere, ed appunto hebbe poscia la sua stabile sede l'Oratotio di Torino in una Chiesa d'antico Patronato della medesima nobilissima Casa della Rovere, sicome appresso diviseremo. Diedero à questa Congregatione principio due non meno virtuosi, che ferventi Sacetdori à 26. di Gennaro dell'anno già detto 1649. mentre governava la Diocesi di Torino l'Arcivescovo Giulio Cesate Bergera. Furono questi il Padre Pietto Antonio Desera di Borgomasino Diocesi di Jurea, ed il Padre Ottaviano Cambiani Gentil'huomo di Savigliano, i quali ispirati da Dio intrapresero la grand'opra di piantate in quella nobil Città l'Instituto dell'Orarorio, ed in fatti essendosi insieme uniti, quantunque non havessero propria Chiesa, cominciarono ad esetcitare i principali ministeri dell'abbracciata vocatione, havendo particolarmente il Bergera un gran talento, e spirito nel sermonare secondo lo stile dell'Oratotio; poiche più tosto che alle orecchie parlava al cuore degli uditori.

Bisogna però pure adorare le disposirioni del Cielo; poiche quando appena, per così dire, era nata quella Congregatione restò orfana, essendosi Iddio compiaciuto di chiamare à sè il Padre Pietr'Antonio Desera, che di quella era stato principal Fondatore, e che colle sue virtuose fatiche la governava, acciòche potesse felicemente crescere, ed avanzarsi. Seguì la sua morte agli 11. di Settembre del 1650. essendo di 34. anni 5. mesi, e 21. dì, e non havendo, sicome si è accennato all'hora la Congregatione di Torino Chiesa, che fosse sua permanente, fù depositato il suo morto corpo nel Collegio de' Padri della Compagnia di Giesù, che erano stari per lo più direttori della sua anima. Fù poi quello trasferito nella Chiesa propria dell'Orarorio, acciòche non stasse separato il Padre da' suoi figliuoli, ed il capo dal corpo della Congregatione fino alla commune tisurrettione. In quel breve spatio, che governò il Desera quella bambina Congregatione, che non passò diciannove mesi, e sedici giorni, si rese egli perfetto esemplate d'una esatta osservanza delle paterne regole di San FILIPPO, ed un gran ministro de' principali esercitii dell'abbracciato Instituto. Assisteva con invitta patienza, e con amore sviscerato insaticabilmente nel Confessionario per udir le confessioni de' concorrenti. Ragionava familiarmente: ma con grande spiriro, ed efficacia dalla Cattedra dell'Oratotio con gran frutto de' suoi ascoltanti; poiche non voleva far pompa di artificiosa eloquenza: ma colla forza della divina parola si sforzava di convincere l'intelletto, e di muovete la volontà à suggite i vitii, ed abbracciare le virtù.

Seguendo le vestigia del Santo Padre, e de' suoi figliuoli visitava spesso gli Ospedali, e le carceri per consolare, e servire quei poveri miserabili, che sono forzati ad essere habitatori di quei penosi luoghi. Nè contenta la sua carità di quei publici teatri di compassionevole misericordia, fè, che campeggiasse anco nelle case private, portandosi spesso à visitare gl'infermi, ed assister loro nell'ultimo tremendo passaggio. Quanto era caritevole cogli altri era austero con sè stesso; poiche era assai parco nel vitto, ed assai scarso nel concedere alle stanche sue membra il riposo, ed il sonno, avarissimo però era del tempo; poiche era accuratissimo nello spendere ogni minima particella di quello secondo la virtuosa divisione, e regola, che haveva à sè stesso prefissa, la quale fù poi trovata dopo la di lui morte da' suoi figliuoli trà gli altri suoi scritti. A queste virtù dava non picciolo splendore la modestia nel tratto, la quale era tale, che con dolce violenza necessitava tutti ad amarlo, e riverirlo. Visse egli in tempo, che assisteva nella Città di Torino in qualità di Nuntio Apostolico Monsignor Alessandro Crescentio, che poi per i suoi gran meriti fù ammantato colla Porpora Cardinalitia, onde vedendo co' proprii occhi le di lui Apostoliche fatiche, e le sue virtuose operationi l'hebbe in gran stima, e non potè trattenersi di non tessere elogii

alla

alla sua virtù. In pari concetto fù tenuto da Monsignor Bergera, il quale per essere Arcivescovo di Torino hebbe più vicina, e più lunga opportunità di osservare la di lui esemplarissima vita. Spettatrice finalmente delle sue Christiane virtù fù la Città tutta di Torino, sù gli occhi della quale l'haveva invariabilmente esercitate in tutto il corso della sua vita.

Sottentrò al pondo di nutrire, e governare quel bambino Oratorio dopo la morte del P. Defera il Padre Ottaviano Cambiani, il quale, sicome di sopra si è accennato, fù suo compagno nel fondare quella Congregatione, e mercè alla sua industria, e fervore mantenne viva l'osservanza dell'abbracciato Instituto, essendo zelantissimo custode delle Constitutioni di quello, praticando prima egli fedelmente quanto quelle prescrivono, per poter poi meglio esigerne da' suoi figliuoli la puntuale osservanza. Ajutò ancora molto colle rendite del proprio patrimonio la Casa, la quale sù quei principii era non poco bisognosa di soccorso per potersi sostentare in piedi. Grandi dunque furono gli avanzamenti, che fece quella picciola pianta sotto la cura di sì diligente, e virtuoso Padre: ma sarebbero stati maggiori, se più lunga fosse stata la sua vita. Non haveva ancora perfettamente l'Oratorio di Torino rasciugate le lagrime per la morte del Padre Defera, quando gli convenne piangere la perdità del Padre Cambiani seguita quattro anni dopo quella. Fù egli Cittadino di Savigliano, e per nascita gentil'huomo: ma più chiaro però lo resero le sue virtù. Risplendevano in lui frà gli altri due singolarissimi pregi, che lo rendevano non pur degno soggetto: ma Fondatore dell'Oratorio, cioè à dire un gran disprezzo di sè stesso, ed una straordinaria simplicità, per cui era amato, e stimato da tutti, ed anco gl'istessi Principi di Savoja l'haveano in gran conto, e lo vedevano volentieri. Fù in oltre huomo di grande unione con Dio, e spesse fiate era sorpreso da tale impeto di spirito, che rimaneva come fuori de' sensi. Una sera particolarmente d'estate udendo un ragionamento spirituale svegliandosegli nel cuore viè più l'accesa fiamma, che in esso ardeva, e cercando la sua humiltà di celarla agli occhi degli huomini, fuggendo si andò à nascondere in un certo soffitto della casa. Era non poco difficile ad ogn'uno il poter ivi salire: ma molto più al Cambiani per la debolezza delle sue forze, pure fù così grande l'impeto dello spirito, dal quale era portato, che vi salì al bujo senza ajuto di scala. Andavano in busca i suoi Padri per ritrovarlo, ed essendo finalmente non senza pena, e fatica saliti sù quel luogo restarono molto ammirati nel riflettere come havesse potuto egli montarvi. Ivi lo trovarono prosteso sù quelle tavole immobile, e colle membra quasi intirizzate. Rivenne dopo qualche tempo, ed all'hora diede non oscuri segni di andare in cerca del suo amato GIESU'.

Fù egli caro à Dio, ed anco à gli huomini, essendo da tutti amato, e stimato, come si è detto, specialmente però Madama Christina di Francia Duchessa di Savoja, che come Madre, e Tutrice reggeva li stati dell' Altezza Reale di Carlo Emmanuele II. Duca di Savoja tesseva con lui lunghi, e segreti discorsi, fidava molto; mentre visse dalle sue preghiere, e morto che ei fù, per lo gran concetto, in cui lo teneva, volle il suo ritratto con espressione di tenerlo molto caro. Da molti altri personaggi di conto fù fatta parimente istanza a' Padri di havere qualche cosa del suo, tanta, e tale era la stima, ed il concetto, in cui visse questo degno figlio del Santo Padre nella sua casa di Torino. Seguì la sua morte à 25. d'Aprile del 1655. havendo sopravissuto al Padre Defera quattro anni, sette mesi, e quattordici giorni.

Restò orfana in terra la Congregatione di Torino colla morte de' suoi primi Fondatori: ma riguardandola benignamente dal Cielo il Santo Padre, non solamente colla sua speciale protettione la conservò in piedi: ma la providde di propria Chiesa, e l'hà fatta talmente crescere così nello spirituale, come nel temporale, che è giunta al lustro, ed allo splendore, che à tutti è noto. Non havendo ancora Chiesa permanente quei primi Padri, passò per la Città di Torino circa la metà di Gennaro dell'anno 1662. un Padre dell' Oratorio di Dovai Città della Fiandra, che voleva trasferirsi alla S. Città di Roma, e mētre un giorno andava per la Città con un Padre del Torinese Oratorio, che l'accompagnava, si abbatterono à passare per una antica Chiesa Parocchiale dedicata à Sant' Eusebio, la rimirò quel Padre forestiere, ed havendola ben considerata non senza stupore di quel Padre, che l'accompagnava

re-

replicò più volte: Questa hà da essere Chiesa di San FILIPPO. Non era a' Padri di Torino caduto in pensiero di fare acquisto di quella Chiesa, pure ruminando poi, e considerando quanto quel Padre straniere haveva detto, applicarono l'animo per ottenerla. Era quella la Chiesa Parocchiale di antico Patronato della nobilissima casa della Rovere, ed havendo i Padri dato principio alle loro diligenze, incontrarono gravissimi intoppi, e difficoltà: ma restarono quelle superate col patrocinio, ed ajuto del Santo Padre.

Possedeva quella Congregatione un pegno del Santo, che era appunto una delle sue Corone, che spesso maneggiava per tessere con tanta divotione, ed ardore varie, e diverse ghirlande alla Regina del Paradiso, per mezzo della quale moltissimi suoi divoti hanno ricevute molte gratie, sicome appresso si metterà in nota. Hor essendo sollevato al trono Pontificale il gran Cardinale Giulio Rospigliosi, prendendo il nome di Clemente IX. ed havendo chiamato da Fiandra l'Abbate Giacomo Rospigliosi suo Nipote, questi nel viaggio si ammalò in Susa. E' stata mai sempre divotissima del Santo la Casa Rospigliosi, onde l'istesso Clemente IX. mentre era Nuntio nella Real Corte di Madrid ornò à sue spese la Capella del Santo nella Chiesa dell'Ospedale degl'Italiani. Ricorse per tanto l'accennato Abbate al suo gran Protettore, acciò gl'impetrasse la salute, che però fece istãza à' Padri di Torino, che gli portassero quella sacra Corona. Per condescendere alla divota richiesta del Nipote del Papa portossi l'istesso Preposto, che all'hora reggeva la Congregatione di Torino à Susa colla desiderata reliquia, ed havendosela l'infermo con tenera divotione appesa al collo, ne sentì subito miglioramento, ed essendo poscia affatto risanato proseguì il suo viaggio felicemente à Roma, ivi ricordevole de' beneficii ricevuti dal Santo Padre in rendimento di gratie co' suoi potenti ufficii superò le difficultà, che si opponevano agl'intenti de' suoi figliuoli di entrar in possesso di quella Chiesa. Havendo dunque conseguito i Padri quanto bramavano, cominciarono poscia à pensare di edificare una più nobile, e magnifica Chiesa. Giusta i generosi, e religiosi sentimenti de' Padri, che desideravano, che la Casa di Dio riuscisse vaga, e magnifica ne furono da perito Architetto formati i modelli, ed essendosi dato felicemente principio alla fabbrica, fù quella poi terminata, riuscendo uno de' più nobili, ed augusti Tempii non pure della Città di Torino: ma dell' Italia. Stà appoggiata la gran mole sopra 36. colonne di marmo negro di Como di smisurata altezza condotte con grandissima spesa da quella Città, e disposte con vaghissimo ordine. Di sì nobile Chiesa nobilissimo membro è l'Altar maggiore abbellito dalla pietà generosa del Serenissimo Principe Filiberto di Savoja con grandissima spesa.

Havendo intanto fermata la loro sede i Padri dell'Oratorio nella Chiesa già detta di Sant'Eusebio, se applicarono l'animo all'edificio materiale di quella, molto più si studiarono di perfettionare la fabbrica spirituale di loro stessi, e de' loro prossimi. Esercitandosi dunque ne' ministeri proprii dell'Instituto, e praticando le virtù confacevoli al loro stato è giunta quella Congregatione ad ottenere una grande stima, e splendore. De' Padri già trapassati, che colle loro virtuose attioni l'illustrarono se ne darà breve ragguaglio nel seguente Capitolo per la scarsezza delle notitie; poiche quanto furono essi fervènti nell'operare, altrettanto furono trascurati in registrare le nobili attioni de' loro compagni. Emuli delle loro virtù sono i viventi, e ben l'odore di esse si è sparso non solo in Torino: ma anco in altre Città assai rimote, la mia penna però resta impedita per non offendere la loro modestia.

Conserva questa Congregatione alcune reliquie del suo gran Padre San FILIPPO, e particolarmente una sua Corona, sicome altrove si è accennato, la quale per la gran fede, che hanno i Cittadini di Torino alle potenti intercessioni del Santo è richiesta frequentemente dagl'infermi, e dalle donne gravide, che sono in procinto di partorire, acciòche possano felicemente mandare il parto alla luce, e corrispondendo il Santo alla loro fede ne riportano segnalatissime gratie, una delle quali, come che è stata legitimamente provata, ed approvata da' Superiori, e con licenza de' medesimi aggiunta alla vita del Santo, ristampata in Torino nella fine del capo terzo del sesto libro, qui fedelmente trascrivo.

Trovavasi l'anno 1655. li 23. Gennaro Suor Maria Maddalena Sarroglia di Montogliti ha-

habitante in Torino del TerZ'Ordine di S.Francescofieramente tormentata da aspri dolori,che da periti, artetici son chiamati, con le ginocchia gonfie, aggravata da una febbre continua,che in poco era differente dall'etica, afflitta da una disenteria,patendo grandi svenimenti di cuore, e ridotta à segno tale,che resa inhabile nel corpo era da' Medici,come incurabile abbandonata, quando ingrossandosi il male, era opinione di tutti,che poche hore le rimanessero di vita, e perciò furono quasi in un medesimo tempo chiamati due Confessori, il M. R. P. Fr. Giuseppe da Cuneo Teologo, e Predicator Generale de' Minori Osservanti di San Francesco, ed il M. R. P. Preposito della Congregatione dell'Oratorio di Torino. Arrivò prima il detto Padre Preposito, ed havendo seco la Corona del glorioso San FILIPPO, che dalla moribonda era stata più volte con gran sentimento di cuore chiamata,subito giunto, compassionando alla stata si doloroso dell'ammalata glie l'appese al collo, e l'esortò à confidare in quel Santo, che da molti invocato per meZzo di quella medesima Corona haveva fatte gratie singolari. Hebbe fede la Suora, e sollevati gli occhi al Cielo, ed il cuore al Santo con fervorose preghiere il supplicava ad apportargli la desiderata salute. Appena hebbe implorato l'ajuto di questo Protofisico del Cielo, che di subito balzò da letto, ed inginocchiata in terra con voci di giubilo accōpagnate da lagrime di allegrezza manifestava la possanZa del miracoloso Padre, che in un'istante l'havesse apportata la sanità, e lo ringratiava del ricevuto beneficio.

Brevi notitie di alcuni Padri più illustri, che hanno resa celebre la Congregatione di Torino, e di alcuni Fratelli del medesimo Oratorio.

CAPO II.

SE di quello smisurato colosso, che trà gli altri pregi illustrava la Città, e l'Isola di Rodi per essere una delle sette maraviglie del mondo, dalla misura di un solo dito di quello si ricava, e si argomenta la straordinaria grandezza, da queste brevissime notitie, che quì soggiungo de' Padri più illustri della Congregatione dell'Oratorio di Torino potrà raccogliersi la grandezza delle virtù de' medesimi, già che da virtuosa negligenza sono restate sepolte nelle tenebre dell'oblio le loro chiare, e grandi attioni. Era ancor bambino quel-l'Oratorio quando fù in esso ammesso il Padre Francesco Ferrero. Fù questi nativo della Morra nelle Langhe, ed essendosi applicato alle lettere, e terminato il corso delle scienze legali, meritò di ottenere la laurea di Dottore così nell'una, come nell' altra legge. Quando però havrebbe potuto per mezzo delle sue lettere aprire la strada à i suoi avanzamenti voltando le spalle al mondo, ed alle sue fortune, fece istanza di essere ammesso nel nascente Oratorio di Torino, nel quale entrò à 15. di Novembre del 1653. Suole ordinariamente la scienza gonfiare chi la possiede, secondo che lo testifica l'Apostolo delle genti scrivendo a' Corintii, pur nondimeno il Ferrero si rese memorabile per la sua profonda humiltà, onde parve, che sù la soglia di quella Congregatione abbandonasse ogni tumore di superbia per poter così bene apprendere l'humiltà, che è la primaria lettione, che insegna a' suoi figliuoli il Santo Padre, e che fà meritare nella sua Casa à i veri professori di quella la laurea di Dottore. Concepì ancora il P.Francesco dopo di essere ammesso in Congregatione, e d'essersi reso istrumento habile per mezzo del Sacerdotio, un' ardente zelo della salvezza delle anime. Parto assai nobile di questo fù il Monistero di S. Pelagia aperto per mezzo suo, quasi arca sicura, à donne di mondo convertite, che in habito, e vita di penitenza passano ivi in rigorosa clausura i loro giorni. Per questa grand' opra molto egli sudò, e molto patì senza haver riguardo alcuno alla propria salute per porre in sicuro la salute spirituale di tante anime strappate, per così dire, à viva forza dalla bocca crudele del lupo infernale, che l'haveva strettamente addentate. Colle sue industrie, e colle sue fatiche radunò molte di quelle donne nell'accennato Convento, alcune delle quali perseverarono fino alla morte in quel religioso luogo, ad altre, che non sentivansi chiamate allo stato religioso procurò honesto ricapito con maritarle, sforzandosi di trovar loro la dote dalla carità

rità di persone non meno pie, che benestanti. Sovente contribuiva per sì pietoso effetto non pure quel che poteva del proprio patrimonio: ma più di quel che portavano le sue rendite. Non poteva piacere à molti sparvieri, che quelle colombe sedotte si ricoverassero in quel sacro luogo, onde spesso rivoltavano gli artigli delle loro armi contro lo zelante Sacerdote, che santamente involava loro la bramata preda, ricoverandola nel Monistero di S. Pelagia; poiche più volte per questo caritevole zelo corse pericolo della vita, la quale da lui era generosamente spregiata per salvare quelle povere anime. Nel santo ministero di udire le confessioni fù infaticabile, ed era molto caritevole co' poveri invasati da' spiriti infernali, sforzandoli co' sacrosanti esorcismi della Chiesa à lasciar libere quelle povere creature, onde per mezzo dell'uno, e dell'altro ministero cacciava i demonii non meno dalle anime, che da' corpi de' fedeli. Così carico di meriti havendo faticato per tredici anni nella vigna dell'Oratorio passò da questa vita à 26. di Decembre del 1666.

Merita senza dubbio il P. Gio: Ludovico Romagnano da Santa Vittoria, che si faccia benche brève, honorata mentione di lui per lo grande amore, che portò alla sua Congregatione dimostrato nel corso di quasi undici anni, che visse in quella, con essere fedelissimo custode d'ogni benche minima Constitutione dell'Instituto; poiche mirando egli più tosto à chi comanda, che alla cosa comandata, quantunque questa sembrasse in sè stessa leggiera, era esattissimo nell'osservarla. Di più considerando, che qualsisia officio, che gli era dato, gli era imposto dal Santo Padre con indicibile applicatione l'esercitava. Nella sua morte autenticò l'amore, che portava alla sua Congregatione, perche lasciò à quella buona parte delle sue sostanze in tempo che per essere ancora sproveduta di assegnamenti terreni, ne haveva gran bisogno. Seguì la sua morte à 13. di Gennaro del 1665. havendo vissuto in Congregatione diece anni, ed alcuni mesi; poiche fù in essa ammesso à 23. di Novembre del 1654.

Più breve fù la dimora, che fece nell' Oratorio di Torino il Padre Bartolomeo Bianchi; poiche non giunse à compire il triennio del suo novitiato. Fù questo degno Sacerdote nativo di Milano, e da quella gran Città passò à Torino per aggiungere colla sua innocentissima vita splendori à quell'Oratorio. Nè senza consideratione è trascorsa la mia penna in affermare, che innocentissima fù la sua vita; poiche un Padre della Compagnia di Giesù, à cui era manifesta la di lui coscienza per essere stato suo Confessore, e sua guida per lo lungo spatio di diece anni, testificava, che gli era sempre parso più tosto Angelo, che huomo. Essendo state dunque compiaciute le sue ardenti brame di esser figlio di San FILIPPO, protestò in quel punto per la gran stima, che faceva della Congregatione dell' Oratorio, e per l'affetto, che à quella portava, che non gli restava altro, che desiderare in questo mondo. Ed in vero in quei pochi anni, che sopravisse ad altro non aspirava, che ad ammassare spirituali ricchezze per l'altra vita. Venerava in sì fatta guisa l'ombra di Dio, che risplende ne' Superiori, ed era tale il rispetto, che à quelli portava, che tremava, quando stava alla presenza del Padre Preposto. Fù compreso dall'ultima infermità; mentre si esercitava in un troppo nobile impiego, perche di carità. Assisteva il buon Padre, e serviva un' infermo, quando fù assalito da una ferrolosa, e mortale malattia; poiche prima uscì egli da questo mondo, che l'altro, à cui serviva uscisse sano dal letto, in cui giaceva. Terminò il Padre Bianchi la sua vita à 14. d' Aprile del 1655.

Simile quanto all'esterna apparenza al Santo Padre fù il Padre Alessandro Capris Gentil'huomo di Torino: ma molto più à lui fù simile nelle virtù. Essendo già Sacerdote fù ammesso in Congregatione agli otto di Settembre del 1656. ed in processo di tempo al tratto, al sembiante, ed alla canutezza era communemente stimato nella Città di Torino ritratto animato del Santo Padre FILIPPO. La sua mirabile simplicità però, e la sua piacevolezza, e mansuetudine, la mortificatione particolarmente nel vitto, e lo staccamento dal danaro, e da ogni terrena sostanza, sicome lo rendeano degno figlio di sì gran Padre, così lo rendevano a lui somigliantissimo. Visse in Congregatione 18. anni, ed otto mesi; poiche à 7. di Maggio del 1675. riposò in pace.

Spiccarono singolarmente nella patienza, che è la pietra del paragone delle virtù, due

Sa-

Sacerdoti, che entrarono nella Congregatione di Torino, l'uno straniere, l'altro nativo della medesima Città di Torino: Questi fù il Padre Michele Antonio Tenivella, il quale essendo già ornato col sacro carattere del Sacerdotio, s'invaghì di vestire la livrea di San FILIPPO. Manifestò per tanto con molta istanza a' Padri la sua brama, ed essendo da quelli compiaciuto, fù ammesso nell' Oratorio di Torino à 29. di Settembre del 1657. Fù questo buon Padre travagliato da molte indisposizioni habituali, che servirono per manifestare di qual carato fosse la sua patienza; poiche non mai vinto dal tedio delle sue lunghe, e penose malattie gli uscì dalla bocca parola alcuna di lamentatione. Quel lungo: ma virtuoso patimento di tanti mali non potè punto intiepidire il suo fervore; poiche in sì penoso stato udiva ancor in letto le confessioni, esercitando frà quelle angustie uno de' principali ministeri dell'abbracciato Instituto. Non pure il patiente Sacerdote si asteneva da' lamenti frà le sue pene: ma ancora celava con virtuoso silentio quei mali, che non erano manifesti. Dopo la sua morte furono trovate nel suo cadavere due gran piaghe, delle quali non mai haveva dato alcuna notitia a' Medici, nè agl' Infermieri. Avvicinandosi al suo fine si congiurarono insieme molti morbi tutti micidiali per toglierli la vita, ed egli al crescere de' mali invigoriva la sua patienza, colla quale per essere insigne coronò il fine della sua vita, che seguì agli 18. di Giugno del 1662.

Il patiente straniere fù il Sacerdote Paolo Pons da Cippieres, luogo della Provenza, il quale fù ammesso da' Padri di Torino nel loro Oratorio à 6. di Giugno del 1659. e ben egli meritò da' Padri la bramata gratia, conciosiacosache era soggetto di grandissima espettatione; poiche in lui era congiunto ad un' acutissimo ingegno, un'insigne pietà, ed un'amabilissimo tratto, onde s'impadroniva de' cuori di coloro, co' quali trattava: ma sopra preso dal tedioso, e lungo male dell'etica, sicome questi con lento passo lo spinse al sepolcro, così offerì alla sua gran patienza un largo campo di esercitarsi.

Un grande operario nella vigna del Torinese Oratorio fù il Padre Gio: Tomaso Bastero da Cumiana; poiche era infaticabile nel procurare l'acquisto delle anime de'suoi prossimi, ed insieme applicatissimo in maneggiare gli affari della Congregatione sua Madre. Fù egli ammesso trà le desiderate mura di quella Congregatione à 9. di Novembre del 1662. essendo già laureato in ambe le leggi. Quanto era nemico di sè stesso, era amante de' suoi prossimi, sì che era tutto intento à sollevare i poveri, à servire gl'infermi, ed à fare altri atti di christiana carità, che se tal volta per sì bella cagione pativa qualche incommodo, lo stimava singolar favore, e regalo del Cielo. Il tenore della sua vita fù sempre uguale, e sempre esemplare, onde dagli altri Padri, che seco vissero, fù sempre stimato per una vera idea di un degno figlio di San FILIPPO. Coronò egli la sua esemplarissima vita con una virtuosissima morte. La sua ultima infermità fù lunga: ma del male fù maggiore la sua sofferenza, e se bene sospirava di presto sciogliersi da' legami del corpo, e stimava una gratia speciale la morte, non era per sottrarsi da'patimenti: ma perche, come ei diceva, in questa vita si offende di continuo Sua Divina Maestà. Avvicinandosi al suo fine nel principio dell'anno 78. del trascorso secolo gli fù dato il Santissimo Viatico per fortificarlo maggiormente nel viaggio intrapreso verso l'eternità, prima di ricevere il Pan degli Angeli pregò Sua Divina Maestà à concedergli tre gratie per la sua Congregatione; la prima, che trà Padri di essa regnasse sempre accesa la carità; la seconda, che dipendessero tutti dal Superiore con una cieca ubbidienza; e la terza, che havessero sempre presente nella memoria il punto estremo, ricordandosi, che pur alla fine bisogna morire. Così dunque havendo ricevuto il gran conforto degli ultimi Sacramenti riposò in pace agli 8. di Gennaro del 1678.

Se la morte non havesse troncato troppo immaturamente lo stame della vita di due virtuosissimi giovani; mentre appena si ordiva, sarebbe stata non poco illustrata dallo splendore delle loro virtù la Congregatione di Torino, pur nondimeno furono così chiari quei primi albòri, che non poco lustro ad essa recarono. Il primo fù il Cherico Gio: Battista Pinchia della Città di Jurea, il quale prima di terminare il triennio del suo novitiato terminò la vita. Era così amante della sua vocatione, e stimava gratia così singolare l'esser figlio del Santo Padre, che negli ultimi giorni della sua vita pregò i Padri à degnarsi

di aggregarlo alla Congregatione, quantunque non fossero scorsi i tre anni, che per ciò si richiedevano. Condescesero volentieri i Padri à concedergli quella gratia, perche se gli erano mancati i giorni per ottenerla, gli erano sopravanzate, per così dire, le virtù per meritarla. Si era egli talmente avvanzato essendo ancor novitio nell'unione amorosa col suo Dio, che si manifestava ancora quando caminava per la Città; poiche fermandosi tal volta il compagno per trattare con qualcheduno, che incontrava, egli seguitava per un pezzo il suo camino senza accorgersi di esser solo, se solo potea dirsi chi trattava intimamente col suo Signore. Era per tanto obligato il compagno ad affrettare il passo, ò pure farlo avvisare, che si fermasse. Frequentando gli Ospedali, à quell'infermo più volentieri si avvicinava, che più schifo era, e mal concio, senza che la nausea lo trattenesse, e non contento di servirlo, e sollevarlo, esercitava verso di quello atti non ordinarii d'una esemplarissima carità. Qual ape industriosa da quanto di virtuoso udiva, ò leggeva essersi praticato da' Servi di Dio, restava subito animato, e disposto a santamente imitarli per quanto gli era permesso, onde ne restavano ammirati quanti l'osservavano. Giusta fù dunque la gratia conceduta gli da' Padri di aggregarlo al corpo della loro Congregatione prima che terminasse il triennio del suo noviziato, la quale servì per sollevare non poco il suo spirito nell' imminente viaggio all'altro mondo, il quale fù corrispondente alla sua vita.

Il secondo fù il Cherico Stefano Maria Mistraletto da Torino giovane di grande ingegno, e di maturità superiore agli anni, e d'innocenza così grande di costumi, che se bene con occhio di lince esaminasse la sua coscienza, non sapeva trovar difetto da scoprire al suo Confessore; il humile giovane però attribuiva alla propria ignoranza, e non già alla sua innocenza il non trovar mai colpa nella sua coscienza, e se ne rammaricava non poco, onde una volta in buona occasione disse, che una sol pena haveva, ed era di non sapere, che cosa dire al suo Confessore. Dando un giorno conto di sè stesso al suo Direttore confessò, che per gratia di Dio conservava intatto il candor virginale, quantunque la sua complessione fosse sanguigna, e nel fiore degli anni suoi. Fù intanto compreso dall'ultima infermità, e quando ancor quella non dava a' Medici motivo di dubitare, che dovesse esser mortale, il buon giovane disse ad un Padre, che gli apparecchiassero pure la sepoltura, perche Iddio lo voleva in Paradiso. Essendo dunque così ben persuaso della sua vicina morte, si dispose al gran passaggio con riconciliarsi spesso, e con fare atti intensi di Fede, di Speranza, e di Contritione. Così nell'immatura età di 21. anni, essendo ben stagionato nella virtù, passò da questa all'altra vita à 19. di Febraro del 1678. prima che finisse il triennio del suo novitiato, restando sconsolatissimi i Padri, che perderono colla sua morte le grandi speranze, che havevano concepito per le sue gran virtù.

Sono pur felici, e quel che più importa gradite, e care à Dio quelle communità religiose, nelle quali con perfetta armonia ciascheduna delle parti, che le compongono, adempisce fedelmente quanto ad essa appartiene, dove i Sacerdoti esercitano quei ministeri, e quelle virtù, che sono proprie del loro altissimo grado, ed i laici patimente sono impiegati in quelli virtuosi esercitii, che sono conformi al loro humile stato. Di questa concorde armonia hà goduto fino da' suoi principii la Congregatione dell'Oratorio di Torino; poiche non solo i Padri: ma anco i Fratelli di quella sono stati virtuosi. Trà essi il primo, che fosse ammesso in quell'Oratorio fù Gio: Antonio Finella da Costigliole di Saluzzo, il quale entrò in Congregatione nell'anno 1651. due anni dopo che quella fù fondata. Per molto tempo fù solo à portare il peso di tutta la Casa, perche non vi era in essa altro Fratello: ma faticando egli per molti, maggiore fù senza dubbio il merito, che acquistò. Procedevano però le sue fatiche dallo sviscerato affetto, con cui desiderava di servire Iddio, e la sua amata Congregatione, e di ciò era autentica troppo chiara l'allegrezza, colla quale sottometteva sè stesso à tante, e sì varie fatiche. Quando gli sopravanzava qualche minuzzolo di tempo più tosto, che concederlo al riposo, lo spendeva fruttuosamente in leggere qualche libriccino divoto, e particolarmente Tomaso da Kempis. Se operava molto, parlava poco osservando un virtuosissimo, e maraviglioso silentio, ed all'hora maggiormente imprigionava la lingua, quando gli era detta qualche parola, che potea spingerlo à risentirsi. Ca-

mi-

minando dunque à gran passi per la strada della christiana perfettione nella metà, per così dire, del corso della sua vita fù arrestato dalla morte, che nella fresca età di circa trent'anni troncò lo stame, che teneva unita l'anima al corpo, correndo l'anno cinquantesimo ottavo del passato secolo, nel giorno 25. di Settembre.

Seguì ne' primi suoi anni la Corte Mario Facciotto Cittadino di Torino, e servì per ajutante di camera l'Altezza Reale di Carlo Emanuele II. Duca di Savoja, à cui era molto caro, e l'haveva in buon credito, pur nondimeno volendo servire al Rè de' Regi abbandonò la Corte, e fece istanza di essere ammesso nella Congregatione di Torino, e quantunque la sua nascita, e la sua habilità l'havessero potuto rendere meritevole di essere ricevuto nell'ordine de' Sacerdoti di essa, amò meglio di servire Iddio nell'humile stato di laico. Conoscendo, che nella Corte, e nella casa di Dio i più humili sono i più grandi, si applicò con tutto lo studio ad esercitarsi in questa virtù. Non solo frà le domestiche mura abbracciava i più vili, ed humili ministerii ma alle volte, havendone havuta la permissione del Superiore, andava raccogliendo dalle publiche strade le immondezze, burlandosi di quanto potevano mai dire coloro, che dopo gli honorevoli esercitii della Corte lo vedevano applicato ad un sì vile impiego. Esercitò Iddio il suo Servo con infermità habituali assai penose da lui tolerate con gran patienza fino all'ultimo punto della sua morte, che fù à 17. d'Agosto del 1685. havendo servito Iddio nella Congregatione di Torino per lo spatio di 28. anni, ed alcuni mesi, essendo stato in quella ammesso à 13. di Gennaro del 1657.

Si dà principio nella Città di Fossano alla Congregatione dell'Oratorio, e nell'istessa Casa dove uscì alla luce il Venerabile Servo di Dio Monsignor Giovenale Ancina hebbe ella la cuna.

CAPO III.

NON pure la Città di Fossano nel Piemonte si privò, per così dire, di due suoi insigni figliuoli per darli al Santo Padre FILIPPO: ma alla fine convertì la loro casa in Oratorio. Furono quelli Giovenale Ancina, e Gio: Matteo suo fratello, de' quali con ampio dettato si sono riferite le grandi attioni nel primo Tomo di queste Memorie, il primo de' quali essendosi portato à Roma, e divenuto discepolo, ed uno degli antichi figliuoli di San FILIPPO, invitò poi il fratello Gio: Matteo à godere della medesima sorte. Hora in processo di tempo essendo insorte alcune guerre civili la Città di Fossano, ricorse al patrocinio della Regina del Paradiso, ed alle intercessioni del loro Concittadino Monsignor Giovenale Ancina, da essi chiamato communemente Beato, acciò fossero preservati da saccheggi, e dagli altri disastri, che sogliono essere compagni indivisibili della guerra, determinando di fabbricare nella propria casa degli accennati Servi di Dio Giovenale, e Gio: Matteo Ancina una Cappella ad honor della Vergine, sotto il titolo della Madonna della Consolatione, con voto di far celebrare nella medesima una Messa perpetua, ed era tale la fiducia, che havevano alla grande Imperadrice del Cielo, e la confidenza à Monsignor Ancina, che trà quell'imminenti pericoli diceano: Saremo pur difesi dal nostro Giovenale Ancina. Ed in fatti havendo ottenuto quanto bramavano, e ricevuti ancora altri beneficii, fù dalla Città di Fossano edificata la già detta Cappella, e sciolto il voto, ed à richiesta della medesima Città fù quella benedetta da Monsig. Federico Sandrio Vescovo di Fossano nell'anno 1639.

In questa divota Cappella circa dieci anni dopo cominciarono à convenire alcuni più divoti Sacerdoti della Città, ed in essa recitavano insieme privatamente il Divino Officio, e facevano alcuni divoti esercitii, trattenendosi in fare alcune collazioni spirituali trà di loro, in leggere libri divoti, ed in meditare le cose celesti con non poco loro profitto, e con edificatione di tutto il popolo: indi à non molto s'invogliarono i medesimi, acciòche per-

petui

per cui fossero gl'intrapresi esercitii, e meglio regolati, di abbracciare l'Instituto dell' Oratorio, e di convivere insieme, ed à tale effetto disegnarono di fabbricare in quel medesimo sito una Chiesa più capace, ed insieme la Casa per l'habitatione de' Padri. Trà essi quel che maggiormente ardeva di brama di veder presto piantata nella Patria la novella Congregatione fù il Sacerdote Gio: Battista Villani, e per facilitarne l'esecutione offerì a' compagni la propria casa, qual'era contigua alla già detta Cappella, acciò servisse di ricovero, e di habitatione à coloro, che in sua compagnia si fussero risoluti di militare sotto le insegne di San FILIPPO NERI. Nè di ciò contento diede oltre la casa alcuni suoi poderi per dote della Chiesa, e per la fondatione della Congregatione, di cui giustamente può chiamarsi Fondatore, se bene egli per sua humiltà ricusò sempre questo titolo, dicendo, che dovea quello darsi à Monsignor Ancina, da cui dopo Dio riconosceva egli ogni suo bene. Vacava all'hora la sede Vescovile di Fossano, e governava quella Chiesa, come Vicario Capitolare D. Giovanni Negro Canonico Penitentiere della Cattedrale, il quale più volte era intervenuto à quegli spirituali esercitii introdotti dagli accennati Sacerdoti nella Cappella della Madonna della Consolatione, e n'era rimasto non poco edificato, onde essendo quelli à lui ricorsi per ottenere la facultà di dar principio agli esercitii, e funtioni proprie dell'Instituto dell'Oratorio, che disegnavano di abbracciare, furono circa l'anno 1649. da esso non pur compiaciuti: ma gli offerì il suo ajuto in tutto quello, che fosse stato di bisogno.

Era già entrato l'anno cinquantesimo primo di questo secolo, quando quei primi Padri ardevano di desiderio di dar principio alla nuova Chiesa, acciò fosse atta per gli esercitii dell'Oratorio: ma non havevano essi altro peculio per dare à quello principio, che diciotto scudi, pur nondimeno confidati nella Divina Providenza, e nella protettione di San FILIPPO, e di Monsignor Ancina suo figliuolo, fecero istanza à Monsignor Dalmazzo, che era stato sollevato al trono Vescovile di Fossano di benedire solennemente la prima pietra di quel sacro edificio. Accettò egli volentieri l'invito, e nel mese d'Aprile dell'istess'anno 1651. si portò nel sito destinato accompagnato dal suo Capitolo, e da molti altri Ecclesiastici, e Pontificalmente vestito co i riti usati dalla Cattolica Chiesa in tal funtione benedisse la prima pietra. Assistè à quell' atto il Governatore della Città col seguito di molti secolari, e tutti con giubilo, ed applauso universale miravano quei primi principii della novella Chiesa dell'Oratorio. Volle Monsignor Vescovo coronare quella funtione con un sermone, che riuscì divotissimo, e mentre tutti gli astanti, che molti erano, pendevano con molta attentione dalle parole del proprio Pastore, si sollevò repentinamente nell'aria una gran tempesta, sì che temeasi, che dovesse interrompere il sermone del Vescovo, ed oscurare, per così dire, quella così allegra funtione. Udivansi per l'aria spaventosi fragori, che minacciavano imminente la tempesta, pur nondimeno non vi fù trà gli astanti chi si movesse dal suo luogo, perche tutti dicevano, ed erano persuasi, che quella tempesta fosse stata suscitata dall'infernale nemico, che con occhio livido, e dispettoso mostrava quanto gli dispiacesse quel sorgente edificio. Stando dunque costanti, e senza alcun timore gli astanti, ecco, che in un tratto svanì la tempesta, e restò l'aria serena, onde si terminò quella funtione colla medesima allegrezza, colla quale era stata principiata, attribuendo tutti quel favore à i meriti di Monsignor Ancina. Videsi in questa occasione rinovato ciò che accadde in Napoli nell' occasione di mettersi parimente la prima pietra nella Chiesa di quell'Oratorio; poichè essendosi lasciato per consolatione de' divoti dell'Oratorio il solenne apparato, che si era fatto per quella funtione per lo seguente giorno, che era Domenica, e predicando in quel dì allo scoperto il medesimo Padre Giovenale Ancina si turbò l'aria, e cominciò à cadere qualche stilla di pioggia, onde temendo l'udienza, che dovesse maggiormente avanzarsi l'imminente tempesta, già dava segno di partire: ma assicurata dal medesimo Padre, che non sarebbe piovuto, si fermò, ed immantenente si rasserenò l'aria, siccome con più ampio dettato stà ciò registrato nel Capo VII. del primo Libro del secondo Tomo di queste Memorie.

Havendo dunque terminata col sermone Monsignor Dalmazzo quella funtione, quantunque i Padri non havessero più che i diciotto scudi già detti, proseguirono con grande

animo la fabbrica, e secondando Iddio dal Cielo i loro pietosi disegni, incontrarono molti insigni benefattori, che colle loro oblationi somministrarono quel che faceva bisogno per continuare l'edificio, e per felicemente compirlo, il che fù attribuito particolarmente alle intercessioni di Monsignor Ancina. Ma nuove testimonianze della sua bontà parve, che rendesse il Cielo con maravigliosi avvenimenti. Mentre si abbatteva la di lui Casa per convertirla in Chiesa fù sentita una si straordinaria fragranzia, e cosi soave odore, che rese stupidi tutti quanti lo sentirono, e diceano: Ecco un gran segno della santità del nostro Beato Giovenale Ancina, il quale dimostra con ciò quanto gode, che la sua nativa Casa serva di Chiesa per honorare il suo Santo Padre FILIPPO NERI. Non cessarono però qui le maraviglie; poiche mentre si proseguiva la fabbrica della Chiesa cadde da un ponte un muratore chiamato Stefano Pozzo insieme con un mucchio di pietre, onde dovea restar tutto infranto. Trovossi presente à quel sinistro accidente un Sacerdote assai affettionato all'Oratorio, e che molto havea contribuito colla sua opera, e colle facultà alla fondatione della Congregatione di Fossano, chiamato Paolo Felissano, il quale stimando, che il povero muratore fosse già morto, ò vicino à morire non sapendo, che farsi, ricorse all'ajuto del Cielo, gridando fortemente, ajuto Monsignor Ancina, ajuto San FILIPPO. Fù intanto riconosciuto, che era vivo, e fù portato in sua casa, dove fù osservato, che altro non haveva patito, che qualche poco di tramortimento, onde dopo due giorni tornò à ripigliare il suo lavoro. Era di quella fabbrica principal Architetto il Capitano Giovenale Boveno, il quale solea frequentemente venire à vedere ciò che da' muratori si faceva, e se giusta le sue idee sorgeva quello edificio; mentre dunque una volta riconosceva il lavoro, alzando in sù la testa cadde da alto un legno di punta sopra la sua testa, che per ragione non pur del peso: ma dell'altezza, della quale era precipitato dovea romperli il capo: ma altro danto non ne ricevè, se non che gli uscì una goccia sola di sangue, onde egli stesso attribuiva la sua liberatione à i meriti di San FILIPPO, e di Monsignor Ancina da lui invocati.

Proseguivasi adunque l'edificazione di quella Chiesa colla protettione del Cielo, e colle oblationi de' divoti, uno de' quali fù l'accennato Sacerdote Paolo Felissano, il quale fù de' primi, che si unì col Padre Gio: Battista Villani per promovere con sviscerato affetto la fondatione di quell'Oratorio. Questi per ajuto della fabbrica, della Chiesa, e del Campanile, ed acciò si facessero gli Organi diede in più volte insieme con Giovenale Felissano suo fratello secolare più di mille scudi d'oro, ed ambedue dichiararono herede de' proprii beni la medesima Congregatione, onde si devono numerare trà primi, e principali benefattori della medesima. Terminata la Chiesa applicarono i Padri l'animo ad aggiustare la loro habitatione, e perche quella riusciva assai incommoda, à ragione, che trà quella, e la Chiesa tramezzava una publica strada, rivolsero le loro industrie per ottenere licenza, che quella restasse serrata, ed essendo per altro una cosa assai ardua per esser di comodo al publico, pure con tutto ciò con maravigliosa facilità conseguirono tosto quel che bramavano, onde l'attribuirono i medesimi Padri al potente ajuto di Monsignor Ancina. Era intanto già morto Monsignor Dalmazzo Vescovo di Fossano, ed era stato di nuovo eletto Vicario Capitolare l'accennato Canonico D. Giovanni Negro, onde essendo resa habitabile la Casa de' Padri, fecero quelli à lui ricorso, acciò si compiacesse colla sua autorità di approvare canonicamente la fondatione della loro Congregatione, e quegli, che mai sempre era stato affettionato à quell'opra nel primo di Novembre del 1655. colla sua facoltà ordinaria approvò l'erettione di quella, ed in oltre per testificare la divotione, che portava à Monsignor Ancina, e per animare col suo esempio gli altri ad affettionarsi all'Instituto di S. FILIPPO donò cento scudi di limosina per fare la scala della Casa de' Padri, e per aggiustare una stanza, che atta fosse per Libraria, disegnando di lasciare à quella Congregatione dopo la sua morte la propria Libraria.

Fù frà questo mentre eletto Vescovo di Fossano Monsignor Clemente Trotti, ed essendo già perfettamente compita la Chiesa dell'Oratorio lo pregarono i Padri à dar à quella l'ultima perfettione col consagrarla. Era questo Prelato non meno del suo antecessore molto affettionato à quella Congregatione, e spesso interveniva a' soliti esercitii, che in essa secondo

do le regole di San FILIPPO si facevano, e vi trovava grandissima sodisfattione spirituale, e crebbe tanto l'amore, che portava all'Instituto, che spesso solea dire, che ardentemente desiderava di poter morire Prete di Congregatione, ed havrebbe bramato, che l'istesso facessero gli altri Sacerdoti della Città di Fossano, il che espresse particolarmente al Padre Carlo Francesco Vazollo, il quale essendo stato ammesso nell' Oratorio di Fossano, volle prima chiedere la benedittione al suo Pastore, l'abbracciò all'hora amorosamente Monsignor Trotti, e nell'accomiatarlo gli disse: Andate pure allegramente, che vorrei, che tutto il mio Clero vi seguisse, e pregate per me, che hò invidia alla vostra vocatione. Alle istanze dunque fattegli da' Padri benignamente condescese assegnando il giorno settimo di Maggio del 1662. per la funtione della sagra, sicome con giubilo universale, di tutta la Città fù eseguito. Conservò sempre, mentre durò la sua vita questo Prelato l'amore, e la stima verso quella Congregatione; poiche sovente si serviva de' Padri per sermonare nel Duomo in occasione delle novene del Santo Natale. Volle di più esser descritto nel numero de' Fratelli dell'Oratorio, imitando il di lui esempio il suo Vicario Generale Lorenzo Bazano.

Successe non meno nella sede Vescovile di Fossano, che nel paterno amore all'Oratorio, à Monsignor Trotti Monsignor Ottaviano della Rovere, il quale non pure godeva di frequentare gli esercitii: ma spesso soleva ragionare dalla Cattedra dell'Oratorio. Il che anco hà fatto poi Monsignor Bensone parimente Vescovo di Fossano, il quale per la sua singolare divotione è stato sempre solito di fare spesso Novene nella Chiesa della Congregatione, e di venire ad offerire in essa il divin sacrificio. Havendo introdotto quei Padri ad imitatione de' Padri di Roma la visita delle sette Chiese nel giovedì grasso hà voluto intervenirvi ogni anno. Frequentemente ancor egli si è servito de' Padri per sermonare nella sua Cattedrale, per portarli seco alla visita della sua Diocesi. A' medesimi hà dato l'incarico di dare gli esercitii spirituali a' novelli Ordinandi, e d'insegnare à i già ordinati Sacerdoti le sacre cerimonie. Questa stima, che han sempre fatta tutt' i Pastori di quella Diocesi della Congregatione dell'Oratorio hà servito di stimolo al popolo di maggiormente frequentare quella Chiesa, così per udire la divina parola, che cotidianamente si ministra da' Padri, come per ricevere i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, stando sempre pronti con assidua assistenza i Padri nel Confessionario, onde seguendo le pecorelle le orme de' loro Pastori fanno à gara e nobili, e plebei nell'amare, e stimare quella Congregatione, il che dagli humili Padri più tosto, che alle loro virtuose operationi è attribuito à i meriti del Servo di Dio Monsignor Giovenale Ancina, il quale par che habbia una particolar cura, e protettione di quella sua Congregatione, alla quale hà servito di cuna quell'istessa casa, in cui egli nacque alla luce di questo mondo, e par che nella medesima voglia, che habbia perpetuamente la sua stanza; poiche essendo quella Chiesa situata in una delle parti più rimote della Città, quantunque vi sia sempre gran concorso, pure per dar maggiore comodità al popolo, più volte disegnarono i Padri di mutar sito, e di ottenere qualche luogo più vicino alla piazza, ed al centro della Città: ma sempre ogni attentato è riuscito vano, dal che i medesimi Padri hanno argomentato, che sia in piacere del Servo di Dio, che quella Congregatione perseveri nella sua casa, dove con degna riflessione fù osservato, che la Cattedra dell'Oratorio fù collocata appunto in quel luogo, che corrisponde dove il Servo di Dio nacque alla luce di questo mondo, il quale, mentre visse tanto frutto fece co' suoi infocati sermoni dalla medesima Cattedra dell' Oratorio.

Si conservano in quella Congregatione come carissimi, e stimatissimi pegni una camicia del Servo di Dio, un suo cappello, e l'anello Vescovile: ma per ubbidire agli adorati comandi della Santa Sede stanno ben guardati; poiche del resto per sodisfare alla divotione de' suoi Concittadini bisognarebbe ogni giorno portarli attorno agl'infermi, che fanno istanza di venerarli, e baciarli, e sovente bisognarebbe attaccar voti, e tavolette nella Chiesa per le gratie, che da Dio ricevono per le sue intercessioni, dal che per la medesima cagione i medesimi Padri cautamente si astengono. Pur nondimeno essendo travagliato il Signor Silvio Dovico Prefetto della Città di Fossano da febbre continua con dolori colici,

ed

ed interna infiammagione, e con un tumore nel fianco destro, era già disperato da' Medici, i quali affermavano appoggiati in non leggiere coughietture, che già se gli fosse fatta una apostema interna. Hor mentre stava in questo stato, havendo furtivamente, per così dire, ottenuto l'accennato anello di Monsignor Ancina si fè con quello fare il segno salutare della Croce sopra quel tumore, ed essendo soprapreso dal sonno dolcemente dormì per lo spatio di un'hora, indi essendosi risvegliato si trovò affatto guarito, essendo cessati i dolori, la febbre, e l'infiammagione, e svanito del tutto quel tomore, il che poi tutto depose egli stesso per gloria di Dio, che è mirabile ne' Servi suoi.

Compendiosa relatione della virtuosa vita de' Padri Francesco Bernardino Mutio, e Carlo Giuseppe Colla della Congregatione di Fossano.

CAPO IV.

FONDATORE della Congregatione di Fossano fù senza dubbio il Padre Gio: Battista Villani, sicome nell'antecedente Capitolo si è divisato, pure à me conviene di passare sotto silentio quel che appartiene alla sua persona, perche pochi anni sono ancor viveva in età di ottant'anni, nella quale, perche conservava ottima salute proseguiva le sue fatiche nel sermonare, come se fosse giovine. Passo adunque à riferire io compendio le virtuose attioni del Padre Francesco Bernardino Mutio, che fù uno de' primi soggetti, che si unisse al Villani, ed entrasse nella Congregatione di Fossano. Nacque egli da una delle più chiare famiglie di quella Città, ed abbandonando tutte le speranze, che i suoi natali, e gli altri pregi, che l'adornavano, potevano prometterGli, entrò nel novello Oratorio, e dal bel principio del suo ingresso dimostrossi staccatissimo dalla roba, perche diede quasi tutto quanto haveva alla Congregatione sua Madre, non pure perche vedeva il bisogno, in cui stava sù quei principii, onde stimavasi obligato, come figliuolo à soccorrerla: ma ancora per poter più liberamente attendere alla cultura dell'anima propria, e de' suoi prossimi, e per poter meglio osservare le regole dell'abbracciato Instituto. Essendo pur troppo vero, che l'anima immersa coll'affetto nelle terrene ricchezze si rende inabile à poter ciò fare. Fù egli così fedel custode delle paterne Constitutioni, che essendo in processo di tempo eletto Superiore di quella Casa, solea dire, che più tosto haurebbe lasciato perdere un Regno, che condescendere ad una, benche minima volontaria trasgressione di quelle. E ben egli si consecrò di patire un quasi prolongato martirio per adempire uno de' ministerii della sua vocatione. Incontrava egli una non mediocre difficultà nel sermonare, la quale nè pure col tempo, e coll'uso potè vincere, e pur nondimeno non mai volle farsi esente da quel troppo à loi grave peso.

Nell'altro principal ministero dell'Instituto, che è quello di ascoltare le Confessioni, hebbe particolar dono da Dio; poiche non solo era prudente nel dare i consigli, e discreto nel conoscere la strada, per la quale dovea ciascuno de' suoi figliuoli esser guidato: ma vestendosi di dolcezza, e di compassione rappresentava assai bene in quel foro la persona di Christo, di cui era Luogotenente. Haveva per tanto gran concorso di persone, che prostrate a' suoi piedi, gli scoprivano i seni delle loro coscienze, frà quali erano molte ornate con titolo, e tutte restavano così sodisfatte, e consolate, che à piena bocca dicevano: Il Padre Motio hà dono speciale da Dio nel guidare, e consolare le anime, e nel dare ajuti, e consigli così proprii, ed opportuni, che par che vengano dal Cielo. Fuori dal Confessionario non permetteva, che la sua carità stasse otiosa; poiche era compassionevole co' poveri, che da lui erano con grande affetto soccorsi con quel poco, che gli era rimasto, già che per sè nulla spendeva; poiche havendo dato quasi tutto il suo patrimonio alla Congregatione, quella lo provedeva di vesti; ed egli per dare alla medesima il minor peso, che poteva, ed anco per fuggire l'otio, volentieri quando haveva libero qualche minuzzolo di tempo prendendo l'aco in

in mano si rattoppava le vesti, ò pure si tratteneva in lavorar Corone, le quali poi dispensava a' suoi figliuoli spirituali.

Provò Iddio questo buon Sacerdote per lungo tempo col penoso travaglio de' scrupoli, che a' suoi veri amanti riesce più molesto di ogni altro, che s'incontra in questa vita mortale: quindi è, che stimandosi difettoso, quando udiva parlare de' novissimi, particolarmente della Morte, e del Giuditio, tutto s'impauriva, e de' suoi timori era indice manifesto la pallidezza, che trà tali discorsi s'impossessava della sua faccia, e sovente diceva, che non sapea in qual guisa sarebbe comparso nel Tribunale di Dio, e con qual cuore havrebbe ricevuto l'avviso del suo vicino passaggio. Pur nondimeno perche il Signore vuol solo con quei timori provare la fedeltà de' suoi Servi, onde suol poi da quelli liberarli nel punto estremo, così appunto fece con questo buon Sacerdote; poiche essendo egli compreso da una lunga infermità di due mesi da lui sopportata con molta patienza, essendo avvisato della sua vicina morte, svanirono tutte quelle oscure nuvole di timori, e con una mirabile serenità d'animo, e di volto rispose queste parole: Sia benedetto Iddio, sia fatta da me la sua santa volontà. Sù via allegramente riceviamo i Santissimi Sacramenti, ed incaminiamoci verso il paese dell'eternità, ed in fatti havendo prima fatti distribuire à poveri alcuni pochi danari, che haveva in camera, ricevè con molta divotione gli ultimi Sacramenti, e poi placidamente spirò l'ultimo fiato à 5. di Marzo del 1681. havendo faticato nell'Oratorio di Fossano con molta edificatione della Città per lo spatio di 30. anni in circa.

Se dopo del Murio entrò nella Congregatione di Fossano il Padre Carlo Giuseppe Colla prima di lui partì per l'altra vita. Fù questo buon Sacerdote nativo della Città di Fossano, e fino dalla fanciullezza diede non oscuri segni della sua futura virtù; poiche non solo i suoi trattenimenti in quella tenera età erano il fabbricare altarini, e ma di più dinanzi le sacre Immagini, che sopra quelli collocava, erano da lui invitati altri suoi coetanei, anzi i proprii genitori, à rendere tributi di lode all'Imperadrice del Paradiso col recitare le sue Litanie. Sotto si felici auspicii di una tenera divotione verso la Santissima Vergine allignò nel suo petto un'amore straordinario alla purità, la qual parea, che con vivi caratteri fosse espressa nella sua faccia, nella bocca, e negli occhi; poiche nel suo volto risplendeva la verecondia, nelle pupille la modestia, e nelle parole l'honestà, fuggendo à tutto potere ciò che potesse non pur macchiare: ma appannare i suoi candori: quindi è, che abborriva non pure la domestichezza: ma ogni commercio con persone di differente sesso, ed amava di vivere solitario, godendo assai della solitudine, e del silentio. Ma non solo egli si guardava dagli estranei nemici della sua purità: ma ancora da' domestici, cioè à dire della sua propria carne, onde per vincerla, e sottometterla la pungeva con ispidi cilitii, la percoteva con fiere discipline, e la macerava co' digiuni, ed astinenze. E finalmente perche volentieri concede Iddio quelle gratie, che sono necessarie per conservare si bel tesoro nel fragile vaso della nostra humanità, à coloro, che sono humili, fù studiosissimo dell'humiltà, non facendo mai pompa, anzi nascondendo quei pregi, che l'adornavano.

Non pure la purità, e l'humiltà resero questo degno Sacerdote vero figliuolo del Santo Padre: ma ancora lo staccamento dalla roba, e dall'affetto a' parenti. Dopo che uscì dalle paterne mura per ricoverarsi nell'arca della sua amata Congregatione non mai più fece à quella ritorno, se non era costretto dalla forza dell'ubbidienza, che espressamente gliel comandasse; poiche all'hora per non violare le leggi d'una virtù tanto da lui stimata ubbidiva. Per sodisfare agli oblighi di questa virtù vinse le ripugnanze anco naturali. Era egli naturalmente inimico del cacio, onde non poteva in conto alcuno assaggiarlo: ma essendo entrato in Congregatione, ed accorgendosi di ciò il Prefetto de' giovani gli ordinò, che lo mangiasse, e'l buon giovane confidato nel merito dell'ubbidienza, che gli havrebbe fatto superare quel naturale abborrimento, animosamente se ne cibò, e da indi inanzi vinse quella fastidiosa nausea, che mai sempre haveva havuto à quel cibo. L'esattezza poi, colla quale osservava le paterne Regole, e Constitutioni se lo rendeva agli altri, come uno specchio, nel quale mirandosi componessero le loro attioni con imitarlo, così gli conciliava l'amore, e la stima di tutti. Intanto sopragiungendo l'anno 1678. fù compreso da una gra-

grave infermità, la quale durandogli per più mesi aprì alla sua patienza un largo campo da essercitarsi. Tolerò egli con gran fortezza, e costanza le prolongate molestie di quel prolisso male, il quale alla fine lo ridusse all'estremo de' giorni suoi, ed essendosi fortificato cogli ultimi Sacramenti, da lui ricevuti con grandissimo sentimento di divotione, rese l'anima al suo Creatore nel primo giorno di Luglio dell'istesso anno 1678. nella fresca età di circa 33. anni, lasciando dopo di sè alla sua Congregatione un soave odore delle sue virtù, ed un gran cordoglio, e pena per la perdita di un soggetto così esemplare, che per più lungo spatio havrebbe potuto illustrarla colle sue virtuose attioni.

Brevi notitie delle Congregationi Gostinense, Studzianense, e Posnaniense nella Polonia.

CAPO V.

NEL religiosissimo, e cattolico suolo della vasta Polonia, che circondata d'ogn'intorno da' mostri dell'eresie conserva intatta la vera Fede di Giesù Christo, allignò ben presto, ed altamente si radicò la divotione verso del Santo Patriarca FILIPPO, conciosiacosache essendo egli stato dall'Oracolo infallibile del Vaticano dichiarato Santo, fù nella Città di Cracovia instituita una solennissima processione in honor suo, nella quale come in trionfo fù portato un bicchiere, del quale egli si era servito in vita, e che testimonio era della sua virtuosa sobrietà. Circa poi l'anno cinquantesimo primo del trascorso secolo si radicò maggiormente la divotione di quella natione verso del Santo, essendosi piantato in quel pietoso suolo la Congregatione dell'Oratorio da lui fondata, che successivamente poi si è sparsa in altre Città di quel Regno. Fù trà quelle la prima la Congregatione di Gostynin, Città, e Castellania della maggior Polonia nel Palatinato Ravense, la quale in latino è chiamata *Gostinia*. Stà ella situata due leghe lontana dal fiume Vistola, e dalla Città Vescovile di Plosco. Have un Castello assai forte, e ben munito, e ne'tempi passati fù nobilitata dalla carcere, e morte di Demetrio Suiscio gran Duca di Moscovia.

In questa Città adunque disegnavasi dall'illustre, e nobil famiglia de Konarzeuslei, e particolarmente da Giovanni Konarzeuslei di fondare per beneficio di essa, e per l'honore del Santo Padre una Congregatione. Giunse di ciò la notitia ad un gran Cavaliere, il quale era della stirpe de' Principi nel Regno di Polonia: ma che vago più tosto del Principato celeste, che de' terreni, spregiando ogni caduca grandezza, cambiandosi per humiltà il cognome, e dispergendo santa, e prudentemente il suo pingue parrimonio à poveri, a' quali in un giorno distribuì la grossa somma di settantamila scudi, haveva abbracciato lo stato di Prete secolare per servire à Dio, ed anelando di divenir figlio del Santo Padre, si prese subito l'incarico d'introdurre nell'accennata Città di Gostinia la Congregatione dell'Oratorio. Fù questi Stanislao Grudovicz, huomo, che oltre allo splendore del sangue già accennato, per la bontà de' costumi, e per la singolare prudenza era chiarissimo. Havendosi questo grand'huomo addossato il peso di fondare la prima Congregatione dell' Oratorio in Polonia, ajutato dalla Gratia Divina, e dalla protettione del Santo Padre felicemente condusse quella grand'opra à fine, restando così adempite le pietose brame di Giovanni Konarzeuslei, e della sua illustre famiglia, che tanto anelava di vedere piantato à proprie spese in quella Città l'Instituto dell'Oratorio.

Di commune consenso di quei primi soggetti fù eletto Superiore della novella Congregatione l'accennato D. Stanislao Grudovicz, il quale per ben due altre volte fù da'medesimi Padri eletto Preposto di quella, e così nel tempo, che esercirò la carica di Superiore, come quando visse da suddito serviva à tutti di perfetto esemplare, e modello di un vero figliuolo di San FILIPPO, mercè alla sua grande humiltà, ed alle altre virtù, delle quali era adorno. Non potea lo splendore di queste stare racchiuso frà le domestiche mura: ma diffondendosi ben tosto per la Città tutta di Gostinia, gli conciliarono un' alta stima, e con-

concetto, e giunse questo à tal segno, che quando alcuno de' Cittadini era infermo con grande istanza era pregato à volerlo visitare, perche ogni uno sperava, che col mezzo delle sue orationi havrebbe ricuperata la sanità, ed in fatti compiacendosi Iddio della fiducia, che havevano nel suo Servo, à molti restituì la Maestà Sua la disperata salute. Carico però d'anni: ma più di meriti passò finalmente il Padre Stanislao all' altra vita. Seguì la sua morte nel giorno nono di Novembre dell'anno 1684. in età di 75. anni, ed essendosegli honorevolmente pagati gli ultimi ufficii, fù sepolto nella sua Chiesa dell'Oratorio. Grande sicuramente fu la perdita, che fece la Congregatione Gostinense colla morte di sì degno Padre, e Fondatore, essendogli mancata la più forte, e soda colonna, pure si mantenne ella in piedi, mercè alle virtù, e fatiche degli altri Padri, che imitando i suoi esempii, e seguendo le di lui virtuose vestigie, hanno non pure conservato: ma ingrandita quella Congregatione, la quale in questo anno 1701. è governata felicemente da un' altro Stanislao imitatore della prudenza, e bontà del suo Fondatore, il quale è appunto il Padre Stanislao Majeuslei.

Si rende celebre questa Congregatione per i molti pregi, che l'adornano: ma specialmente per la sua nobilissima Chiesa. E' stata questa terminata, e perfettionata in questi ultimi tempi, ed è riuscita così vaga, e magnifica, che supera ogni altra per augusta, e nobile, che vi sia nel vasto Regno di Polonia, sicome si nota nelle notitie à me trasmesse da' Padri dell'Oratorio di Studzian colle seguenti parole: *Habet Ecclesiam his temporibus modo primum consummatam, tantæ magnitudinis, & excellentiæ, quantam vel nec similem totum Regnum habet*. In essa si adora una divotissima, e gratiosissima Immagine della Regina del Paradiso, perche quei Padri degnissimi figliuoli di San FILIPPO sapendo quanto grande fosse la paterna divotione verso l'Imperadrice del Cielo, e che ella è la principale Fondatrice della Congregatione dell'Oratorio, hanno havuto una pietosa sollecitudine, che il primario ornamento della loro augusta, e vaga Chiesa fosse l'Immagine della loro Regina. A venerare la sacra Immagine concorre di continuo non pure il popolo: ma ancora i principali Signori della Polonia, onde per questa causa, come ancora perche l'Instituto di San FILIPPO, e i soggetti dell'Oratorio sono assai cari così al popolo, come à i Magnati di quel Regno, si vede, e si ammira un grande, e divoto concorso à quell'augusto Tempio.

Per la brevità delle notitie congiungo in questo Capitolo alla relatione dell' Oratorio Gostinense quelle degli altri Oratorii di Polonia, quantunque secondo l'ordine degli anni siano più moderni, onde havrebbe di essi à trattarsi in altro luogo. La seconda Congregatione fondata nella Polonia è sorella della Gostinense, perche riconosce per primo Padre, e Fondatore l'istesso Padre Stanislao Gradovicz fù quella di Studzian. Adoravasi in una picciola Chiesa, ò Cappella di questa Città un'Immagine, nella quale erano dipinti i tre primi personaggi, che fossero stati in terra, cioè à dire GIESU', MARIA, e GIUSEPPE assisi ad una parca mensa, e perche il Signore si compiaceva per mezzo di quella sacra Immagine di concedere molte gratie, ed operare frequenti miracoli, era perciò havuta in somma veneratione non pure da' Cittadini di Studaian, che possedevano sì gran tesoro: ma ancora dagli altri popoli circonvicini. Era della medesima sacra Immagine divota, ed insieme affettionata all'Instituto di San FILIPPO una non meno ricca, che nobile verginella. Era questa l'illustre Staroteslea Castellana Zarnoviense, che conservando la pretiosa gioja della sua virginità, haveva rinunciate le terrene nozze, quantunque per la sua nobiltà, e ricchezze havesse potuto trà terreni sposi scegliere il più chiaro, ed illustre, ed essendo sorella uterina di Monsignor Giovanni Ybgslei Vescovo di Vatnia per essere ambedue figli dell'istessa Madre, si valse la pia vergine dell'opera, ed assistenza sua per mandare ad effetto i suoi religiosi disegni. Havendo dunque prevenuto quanto era di bisogno per la fondatione nell'accennata Chiesetta, venne dall'Oratorio Gostinense il Padre Stanislao per propaginare in Studzian l'Instituto di San FILIPPO, sicome felicemente seguì nell'anno 1674. Benedicendo dal Cielo il Santo Padre le pietose brame dell'accennata vergine, appena entrò in possesso la Congregatione di quella picciola Chiesa, che crebbe à maraviglia il concorso della gente divota, che si portava à venerare quella sacra Immagine, ed à sodisfare

alla

alla sua divotione, essendosi contate in un sol giorno quindecimila persone, che ricevero-no in quella Chiesa il Pane Eucaristico, disegnarono per tanto i Padri, e disposero d'ingrandire quella Casa di Dio, ed habitatione, per così dire, della Santissima Vergine, e renderla così augusta, che fosse condegna per quel gran tesoro della sacra Immagine, che in essa si conserva, e capace alla gran moltitudine de' concorrenti.

Di questa novella Congregatione dovendo il suo Fondatore ritornare al proprio nido dell'Oratorio Gostinense, che ancor giovinetto era, e perciò bisognoso della di lui assistenza, e cultura, fù eletto per primo Superiore, e Preposto il Padre Adamo Pietro Smozzeuslei, huomo per l'austerità della vita, e per lo splendore delle virtù, e particolarmente per la sua grande humiltà celebre in tutto il vasto Regno della Polonia, che lo riveriva, e venerava secondo che il suo gran merito richiedeva. Potè dunque senza pregiuditio di questa bambina Congregatione far ritorno al suo antico Oratorio il Fondatore Grudovicz; mentre à sostenere le sue veci restava il Padre Adamo, degnissimo di esser primo Superiore di quella Casa per essere huomo veramente Ecclesiastico, tutto intento à propagare la gloria di Dio, e divotissimo veneratore, e religiosissimo promotore del culto della Regina del Paradiso. Rendealo in olrre degno della superiorità della Congregatione dell'Oratorio il gran zelo, che haveva della salute delle anime, delle quali haveva una diligentissima, e maravigliosa cura: quindi è, che assiduo era nell'assistere al Confessionario, aspettando, per così dire, al varco le anime peccatrici per farne felice preda, ed offerirle al suo Signore, nè contento delle proprie fatiche, che sosteneva, assistendo infaticabilmente nel foro penitentiale, colle sue dolci esortationi, e col suo esempio allettava gli altri Padri ad imitarlo nel perseverare costantemente nel Confessionario per guadagnare anime à Dio.

Colla rugiada della sua gratia rendea fecondi Iddio i sudori di sì degno Operario. Testifica un' Autore, che coll' ajuto de' Padri della sua Congregatione ridusse à pacificarsi tremila discordi. Inoltre colle sue virtuose fatiche giunse à far sì, che seimila sacrileghi riconoscessero il loro Creatore, ed abbracciando la penitenza si riconciliassero con Dio. Nè sia maraviglia, che il P. Adamo così intento, ed applicato fosse a' spirituali guadagni; mentre per sì alto fine haveva generosamente rinunziare le prerogative più stimate dal mondo. Era egli per nascita nobilissimo, essendo figlio d'un Senatore della maggior Polonia, ricchissimo di beni di fortuna, e pure con tutto ciò di tutto si spogliò per abbracciare l'Instituto di S. FILIPPO; poiche rinunciò il suo pinguissimo patrimonio à i suoi congiunti, applicandone solo una parte alla sua amata Congregatione di Studzian. Ma nuovi segni del suo virtuoso staccamento da ogni terrena grandezza, e dalle riccheaze di questa povera terra diede egli poi in processo di tempo. Troppo lo splendore delle sue virtù si era diffuso, come già si è accennato per tutto il Regno di Polonia, onde penetrò fino nel regio gabinetto della Maestà di Giovanni III. invitrissimo Rè di Polonia, à cui tutto il mondo Cattolico è debitore per l'opportuno soccorso dato alla Città di Vienna, onde non solo fù preservata dalla schiavitudine del superbo Ottomano: ma restò la sua potenza vinta, e disfatta, che però fù tolta dal giogo maomettano la maggiore, e più nobil parte del Regno di Ungaria, che gemeva sotto di quello. Hor havendo quel non men pio, che forte Rè havute le veraci notitie delle virtù, e de' pregi, che adornavano il Padre Adamo, stimò, che fosse degno di esser posto sul candeliere, onde gli offerì un Vescovado nel suo Regno di sua propria, e spontanea volontà: ma l'humile, e generoso Sacerdote, quantunque in quel Regno risplendano in sommo grado, e per dignità, e per ricchezze le Mitre, niente abbagliato da quel lustro costantemente ricusò di accettarlo, amando di restarsene nell'humile stato di Prete dell' Oratorio, e di servire Iddio sotto le bandiere di San FILIPPO.

Non può credersi quanto sotto il governo del Padre Adamo crescesse, e si avanzasse nello spirito la Congregatione di Studzian, mercè alla sua gran prudenza, ed all' esemplarità della sua vita, che è il mezzo più potente, che habbia il Superiore per incitare i suoi sudditi all'acquisto delle virtù, che però vedendo i Padri co' proprii occhi quanto fosse profittevole per la loro Congregatione, che il Padre Adamo la reggesse, tornarono per tre altre volte ad eleggerlo per loro Superiore, se bene restò interrotto l'ultimo triennio della

sua

sua Prepositura, perche la morte troncò lo stame della sua vita. Seguì questa lacrimevole perdita à 5. di Maggio del 1684. quando poteva sperare quella tenera pianta di godere più lungo tempo della sua cultura, perche non passava l'età di 55. anni. Coronò egli con una christiana morte la sua virtuosa vita, onde per l'opinione della sua gran bontà fù stimato, che al suo morto corpo fosse assegnata una sepoltura particolare. E' fama, che predicesse, mentre era vivo molte cose future, particolarmente l'Illustrissimo Monsignor Stanislao Ybqslei Vescovo di Cracovia à piena bocca testificava, che sedici anni prima che fosse stato sollevato à quella sede, gli haveva apertamente predetto, che il suo capo sarebbe stato ornato con quella insigne Mitra, dicendo, che non sarebbe morto, se non in Cracovia, dopo di essere assunto à quel Vescovado, il che in processo di tempo puntalmente si verificò.

Fù per la morte del Padre Adamo eletto da' Padri di Studzian à sostener le sue veci nel governo della loro Congregatione il Padre Stanislao Saner, huomo, che ad una singolar prudenza accoppiava una gran pietà, ed una bontà di costumi ammirabile. Fù questo Padre dotato da Dio di un talento maraviglioso nel ministrare la divina parola, onde si rese chiaro in tutto il Regno di Polonia, si che si potrebbe à lui applicare il breve elogio dato già dal Cardinal Baronio al Cardinale Francesco Maria Tarugi chiamandolo *Dux verbi*. Fù ancor egli più volte eletto Superiore dell'Oratorio di Studzian havendolo governato felicemente per tre triennii, e finalmente nell'età di 65. anni terminò la sua virtuosa vita nel 1695. ed alla sua morta spoglia fù data sepoltura nella Chiesa della sua Congregatione.

Oltre questi due insigni Sacerdoti è celebre nella Congregatione di Studzian la fama del Padre Alessandro Sumouslei per le grandi, e pie sue operationi, colle quali acquistò gran merito appresso Dio, e si conciliò una opinione di gran bontà appresso gli huomini. Era egli Capitano, e Giudice della Terra Opocnense, e del suo distretto: ma chiamato da Dio à servirlo nella Casa di San FILIPPO, abbandonò quell'honorevole carica, e si fece Prete dell'Oratorio di Studzian, dove visse lodevolissimamente fino all'anno 1685.

Vivono al presente in questa Casa sette Padri decennali, oltre molti triennali, e molti, che ancora novitii sono ornati col carattere del Sacerdorio, ed otto Fratelli, i quali tutti imirando i loro maggiori nell'esemplarità della vita, e nelle scienze convenienti ad Ecclesiastici non solo conservano lo splendore di quella Congregatione: ma viè più l'accrescono. Sono essi presentemente governati dal Padre Giovanni Rapachi eletto la seconda volta Preposto, il quale havendo nella sua gioventù seguita la militia terrena, ed havendosi in quella guadagnato grāde stima, e perciò dovendo nutrire fondate speranze di potere avanzare i suoi temporali vantaggi, chiamato da Dio nella Casa di S.FILIPPO abbandonò tutte le speranze terrene per ubbidire alle sue divine voci.

Celebre nella minor Polonia è la Città di Posnania, chiamata da' Polacchi Posnan, per esser capo del Palatinato del medesimo nome, e per la fortezza, ed eleganza del suo Castello. Stà ella situata vicino al fiume Vuara trà alcuni colli, e distante solo otto leghe Polacche dalla Città di Guerna, che negli antichi tempi fù regia sede de' Rè di Polonia. In questa nobil Città è stata in questi ultimi anni piantata la Congregatione dell' Oratorio essendo la terza, che in quel Regno felicemente si conserva, e promette notabili accrescimenti, la quale al presente è governata dal Padre Alberto Reush, huomo ben conosciuto nella Polonia per havere rifiutate molte Ecclesiastiche dignità, e l'istessa Mitra Vescovile per la figliolanza di San FILIPPO, e per far crescere maggiormente quella novella pianta l'hà molto beneficata col suo proprio patrimonio.

Non à caso la mia penna hà poco fà registrato, che tre sono le Congregationi dell' Oratorio, che sin'hora si conservano nella Polonia, perche altre ne furono piantate in quel religioso suolo, particolarmente una ne fù fondata in una Città chiamata la nuova Gierusalemme vicino alla Città di Varsavia, ed un' altra in una Terra chiamata Borele, ed erano ambedue figliuole della Congregatione di Studzian, essendo da quell' Oratorio partiti alcuni Padri per tale effetto: ma perche si sforzavano d'introdurre alcune cose nuove, ed estranee dall'Instituto, variandolo in qualche parte, furono costretti à partire, e quelli no-

vitii

velli Oratorii restarono estinti appena dopo di esser nati. Tanto è vero, che il Santo Padre gelosissimo del suo Instituto colla sua rugiada celeste fà rigogliosamente crescere quelle Congregationi, nelle quali fedelmente si osserva, e dispone per contrario, che restino inaridite quelle, che pretendono di mutarlo.

Si fonda quasi nell' istesso tempo la Congregatione dell' Oratorio nelle Città di Ancona, e di Ferrara.

CAPO VI.

COETANEE, e quasi gemelle furono le Congregationi d'Ancona, e di Ferrara; poiche ambedue riconobbero i loro principii nell' anno 1654. Nella Città d' Ancona, che à par d'ogni altra risplende, per la nobiltà de' suoi Cittadini, per la magnificenza degli edificii, per la vaghezza del suo sito, onde la Provincia della Marca da quella hà preso il nome, chiamandosi communemente la Marca d'Ancona, fondò la Congregatione dell' Oratorio un gentil' huomo di quella medesima Patria chiamato Gerardo Majù. Visse questi nella sua gioventù applicato à i spassi, e vani trattenimenti del mondo: ma illustrato colla luce della Gratia Divina, che gli fè conoscere la vanità delle cose terrene, e transitorie, voltò al mondo generosamente le spalle, impiegò tutto l'animo suo à procurare prima i proprii vantaggi spirituali, poscia de' suoi prossimi, rendendosi coll' esercitio di nobilissime virtù uno specchio, ed esempio di christiana perfettione non solo a' secolari: ma a' medesimi Religiosi. Havendo dato il nome alla militia Ecclesiastica, ed essendo asceso dopo i soliti gradi all'ordine del Sacerdotio offerì la prima volta all'eterno Padre l'incruento sacrificio del suo Divino Figliuolo. Erasi egli apparecchiato per quanto comportano le humane forze per quella grande attione, e'l Signore, che abbonda nel communicare le sue gratie à coloro, che si dispongono à riceverle, fè, che il novello Sacerdote godesse celesti dolcezze, e sperimentasse soavi effetti di singolare divotione; poiche giunto che fù alla consecratione; mentre considerava intentamente la gran potestà, che dovea esercitare transustantiando colle potenti parole le specie del pane, e del vino nel Corpo, e Sangue di Christo, furono prima veduti addrizzarsegli i capelli del capo, poscia le sue pupille divennero due abbondanti fontane di soavissime lagrime.

Essendo ornato col sacro carattere stimossi obligato di procurare il bene spirituale delle anime; che però cominciò à rivolgere nella sua mēte il pensiere d'introdurre nella sua Patria l'Instituto di San FILIPPO, che tanto efficace era per ottenere il fine da lui preteso. Havendo dunque communicati i suoi desiderii con altri Sacerdoti, che atti erano da lui stimati per l'opera, che disegnava, diè finalmente principio alla Congregatione dell'Oratorio nell'anno già detto 1654. ed in breve giunse quel picciolo drappello al numero di dodici, trà quali uno fù il Padre Guglielmo Invitti, il quale dopo cinque anni assalito da accidente apopletico, quasi repentina; mà non improvisamente morì, perche visse sempre in Congregatione da vero figlio del Santo Padre. Scelse il Padre Majù una Chiesa, se bene alquanto angusta, pure posta in buon sito, e molto atto per gli esercitii dell'abbracciata vocatione. Fù questo buon Padre fedele osservatore delle regole, ed essendo Superiore, e Fondatore di quell Oratorio ne fù zelantissimo custode sforzandosi, che anco dagli altri di casa fussero osservate con ogni esattezza anco le più leggiere, acciò le maggiori fussero sempre rigorosamente custodite. Fù huomo di grande oratione, ed in questa sacra fucina accendeva viè più la bella fiamma dell'amor di Dio, e la confidenza nella Maestà Sua, la quale non mai restò defraudata, perche in diverse occasioni fù dalla divina Providenza sovvenuto in ciò, che gli bisognava con mezzi non pensati, e fù favorito in molte occorrenze con gratie speciali.

Havendolo il Signor' Iddio destinato all'acquisto di molte anime, alle dolci maniere, ed à i naturali talenti, de' quali l'haveva dotato, aggiungeva tal forza colla sua gratia, che alle di lui

lui parole così nelle collationi spirituali, come ne' discorsi familiari, che faceva delle cose ce-
lesti, e divine, sentivansi gli astanti tutti commossi, e soavemente tirati al divino servigio.
Giovava non poco per guadagnare gli altri l'esemplarità della sua vita, che risplendeva
con tante virtù, in cui giornalmente si esercitava, le quali tanto erano più potenti ap-
presso coloro, che le osservavano, quanto più facevano riflessione al soggetto, dal quale
procedevano; poiche era ben noto quanto prima fosse stato egli dedito alle vanità del mon-
do, e'l vederlo poi così stranamente mutato, che ad altro non pensava, nè ad altro atten-
deva, che à procurare la gloria di Dio, e la conversione de' peccatori, sicome recava stu-
pore, così incitava tutti à seguire le sue vestigie. A lui però serviva la memoria dell'amore
portato alle vanità di questo secolo per renderlo maggiormente humile; poiche si confon-
deva, e dava anco in dirottissimo pianto, quando si vedeva favorito da Dio con sentimen-
ti straordinarii, e con fervori di spirito, li quali spesso sperimentava in diverse funtioni sa-
cre, e nel ragionare delle cose celesti. Nel celebrare il divin sacrificio godeva specialmen-
te della pienezza de' divini favori. Era così grande l'esultatione del suo spirito, quando
sacrificava, che non pure si vedeva il suo volto mutato di colore: ma di più faceva ad imi-
tatione del suo gran Padre tremare la predella dell'Altare, ed alcune volte fù osservato an-
co sollevato da terra. Queste celesti communicationi, che riceveva dal benignissimo Si-
gnore, quantunque cercasse di occultarle, gli conciliavano senza dubbio la stima di quanti
l'osservavano, onde egli per togliere quel concetto, che ne formavano, si sforzava mag-
giormente di apparire miserabile, ed abietto, riducendosi à dire anco in publico quel che
la sua humiltà gli faceva sentire internamente di sè stesso. Si abbassava in oltre sotto di
tutti non havendo ardire di preferirsi, anzi nè meno di uguagliarsi, ad alcuno. Prendeva
per sè volentieri i ministeri più vili, e dispregievoli, come se à lui di ragione toccassero si-
no ad esercitarsi in publico nelle fatiche più vili, e proprie de' manuali. Maggiore però di
quei vili esercitii, ne' quali con tanto gusto s'impiegava, era l'interno sentimento, che ha-
veva della propria viltà.

La Carità, che è la Regina delle virtù era quella, che unicamente regnava nel cuore
del Padre Majù. Amava con tutto il cuore il suo Dio, e per Dio i suoi prossimi: quindi è,
che per procurare la loro spirituale salute, assisteva insaticabilmente nel Confessionario, ren-
dendogli non pur tolerabili: ma gustose, e soavi quelle fatiche la Carità. Era in oltre as-
sai perspicace in rintracciare le necessità così spirituali, come temporali de' suoi prossimi
per poter dare à quelle soccorso, e purche fossero sollevate non haveva riguardo al proprio
incommodo, nè dubitava di soggettare sè stesso à patire ciò che al senso è più grave, e mo-
lesto. Esponevasi volentieri à qualsisia pericolo per sì bella cagione, sprezzando generosa-
mente i timori di contrarne qualche infermità, ed anco la morte. Ed in vero l'ultima dal-
la quale fù compreso, che fù lunga, e penosa, fù stimato, che traesse l'origine dalla sua
gran carità. Dovendo entrare nella sua Congregatione un nuovo soggetto, ed essendo la
Casa in quei principii assai ristretta, egli compatendo quel giovane, che abbandonando il
mondo si ritirava nella Congregatione dell'Oratorio per servire unicamente al suo Dio, si
privò della propria stanza per darla à lui, e ne prese per sè una, che oltre all'essere angusta
era oscura, ed humida, onde frà breve divenne tisico. Sopportò egli questa molesta, e pro-
lungata infermità con gran patienza, della quale in vita haveva dati chiarissimi esempii, to-
lerando i cattivi naturali, e le impertinenze di molti, che senza alcun motivo l'offendeva-
no, onde haveva fatto acquisto di molti meriti, perche haveva trionfato dell' irascibile, e
perche haveva edificato tutti coloro, che havevano osservate le sue virtù. Se bene secon-
do la sua natura fù lenta l'infermità del Padre Gerardo, pure fù mortale, spingendolo final-
mente al sepolcro nell'anno 64 del passato secolo in età di quarantacinque anni. Fù la sua
morte pianta da tutta la Città d'Ancona, che tanti beneficii spirituali haveva ricevuto da
questo suo degno figliuolo, e che molti più se ne prometteva, se non fosse stata dalla parca
troncato lo stame della sua vita. Inconsolabili però furono le lagrime de' suoi figliuoli,
cioè à dire de' Padri di quell'Oratorio, che orfani restavano per la morte del loro Padre, e
Fondatore, pur nondimeno hà perseverato quella Congregatione fino al presente, e con-

tinua

tinua à mantenerſi nel concetto, e ſtima, che la virtù de' defunti, e de' viventi l'hanno guadagnato appreſſo tutta la Città, ſe bene nel numero de' ſoggetti ſia alquanto diminuita; poiche là dove poco dopo la ſua fondatione giungevano à dodici, poſcia ſi è ridotta al numero di otto.

Non hà biſogno Iddio d'humane preventioni nel perdurre ad effetto le opere dalla Maeſtà Sua ſtabilire, ſicome particolarmente ſi può ſcorgere dalla fondatione dell'Oratorio di Ferrara, il quale uſcì alla luce, per così dire, ſenza quei mezzi, e quelle diſpoſitioni, che ſecondo l'humana prudenza ſono indiſpenſabilmente neceſſarii. Haveva quella Città aſſaggiati già gli eſercitii dell'Oratorio coll'occaſione, che eſſendo ricaduta ſotto il dominio della Chieſa per la morte dell'ultimo Duca, era andato à prenderne il poſſeſſo il gran Pontefice Clemente VIII. poiche eſſendoſi ivi condotto Ceſare Cardinal Baronio per accompagnare, e ſervire il Sommo Pontefice, e'l Padre Angelo Velli antichiſſimo figliuolo del Santo Padre, come Confeſſore del Cardinale Aldobrandino nipote del Papa, pareva à queſti due gran lumi dell' Oratorio; mentre ſi fermarono in Ferrara, di eſſere come peſci fuori dell'acqua, non godendo degli eſercitii di San FILIPPO: quindi è, che il Padre Angelo introduſſe nella ſala della Caſa, nella quale habitava non pure i ſermoni familiari: ma l'oratione commune, ed una volta la ſettimana la diſciplina, sì che pareva, che foſſe traſpiantata in Ferrara la Vallicella. Il concorſo era grande, e ben lo meritavano coloro, che ragionavano; poiche ſermonarono in quella ſala i Cardinali di Verona, e Baronio, e'l gran Roberto Bellarmino non ancora ammantato di Porpora, oltre molti Veſcovi, e Prelati, ſicome con più ampio dettato ſi diviſò nel Primo Tomo di queſte Memorie nella vita del Padre Angelo Velli. Quei sì nobili principii d'Oratorio ſvanirono colla partenza da Ferrara del Padre Velli; nè più à quelli ſi penſava fino all'anno 1654. Viveva all'hora in quella Città un Dottore chiamato Agoſtino Querci publico Lettore, ed Avvocato, il quale haveva contratto amicitia per via di lettere con un Padre della Congregatione di Bologna, con cui ſoleva egli conferire, benche aſſente gl'intereſſi dell'anima ſua. Era parimente amico del medeſimo Padre, e del Querci il Conte Alfonſo Bonlei Cavaliere aſſai nobile, il quale di freſco ſi era fatto Cherico. Hor eſſendo in quell'anno giunto in Bologna il Padre Agoſtino Vignoli, l'accennato Padre ne fè conſapevole il Querci, dicendogli, eſſere quegli un' huomo di gran talenti, ed attiſſimo per fondare l'Inſtituto dell'Oratorio, ſicome per mezzo ſuo era ſeguito nella Città di Gubbio nella Marca, ed in altri luoghi, che però ſe in Ferrara haveſſero voluto applicar l'animo ad introdurre l'Oratorio, havrebbero potuto ottenerlo coll'autorità dell'Eminentiſſimo Cardinal Facchenetti, che haveva col Vignoli gran familiarità, e dominio, che ſi foſſe à tale effetto condotto à Ferrara.

Eraſi una volta il Querci portato à Bologna inſieme coll' accennato Conte Bonlei, ed havendo oſſervato la modeſtia, e i coſtumi de' Padri del Bologneſe Oratorio, ed eſſendone rimaſto oltremodo edificato, ſpinto dalla lettera di quel Padre s'invaghì fortemente di vedere nella ſua Patria piantato l'Inſtituto di San FILIPPO, e ſenza penſar prima à quei mezzi, che erano per quell'opera neceſſarii, ottenne dal Marcheſe Ottaviano Sacrati una lettera all'Eminentiſſimo Roſſetti, acciò s'interponeſſe coll'Eminentiſſimo Facchenetti per la venuta del Padre Vignoli, e fù quella così potente, che ſenza indugio ſi traſferì il Vignoli à Ferrara, ed eſſendoſi incontrato col Querci fù accolto corteſemente: ma eſſendo queſti ammogliato lo fece ricoverare in caſa di Sebaſtiano Gazaroni Curato di San Michele, Sacerdote Cremoneſe di molto talento, e virtù, e ſuo confidente. In quella caſa procurò il Vignoli d'informarſi dello ſtato delle coſe per la meditata fondatione, e riconoſcendo non eſſervi nè Chieſa, nè Caſa, nè copia di ſoggetti, nè mezzi per quella impreſa, penſò di fare à Bologna ritorno, pur nondimeno prima della partenza domandò ſe in quella Città vi foſſe qualche perſona tenuta in concetto di più che mediocre virtù, e bontà, ed eſſendogli riſpoſto, che nel Convento delle Cappuccine vi era la Madre Suor Benedetta tenuta in conto di gran Serva di Dio, e ſtimata non ſolo in Ferrara: ma ancora in altre Città, della quale dopo la morte è ſtata data alla luce l'hiſtoria della ſua virtuoſa vita, volle il Padre Vignoli con eſſa conferire il negotio, che l'havea tirato à Ferrara, e la Serva di Dio

udendo la causa della sua venuta cominciò à dargli mille beneditioni, ed ad animarlo ad intraprendere l'opera, perche quel Dio, che haveva dal niente creato il mondo havrebbe saputo far nascere in Ferrara la Congregatione dell'Oratorio, quantunque non vi fossero presentemente quei mezzi, che erano necessarii.

Confortato da queste voci il Vignoli pensò di sospendere il viaggio per qualche tempo, ed essendosi frà questo mentre incontrato il Dottor Querci con un Sacerdote di molta virtù chiamato D. Girolamo Boschetti, il quale era stato Confessore dell'accennata Suor Benedetta Cappuccina, quantunque non havesse il Querci con esso lui stretta amicitia gli diè ragguaglio della venuta del P. Vignoli, per fondare l'Oratorio, e lo pregò ad andarlo à visitare, lo compiacque il buon Sacerdote, e nel primo punto, che si videro restarono scambievolmente sodisfatti l'uno dell'altro, in guisa che contrassero una stretta, e santa amicitia trà di loro, onde il Boschetti volle in ogni conto, che divenisse suo ospite. Con questa occasione cominciarono à trattare del novello Oratorio, e'l Boschetti s'invaghì ancor egli di divenire figliuolo del Santo Padre, e per dare di quello un saggio alla Città di Ferrara cominciarono gli esercitii nella casa del medesimo Boschetti, à i quali essendosi di ciò divulgata la fama per la Città, concorsero molti Ecclesiastici, ed anco Curati più divoti, e spirituali.

Vacava in quel tempo la sede Vescovile di Ferrara per la morte dell'Eminentissimo Cardinal Macchiavelli, e i tre già accennati soggetti desiderosi di dar principio alla novella fondatione, ricorsero all'Eminentissimo Cardinale Alderano Cibo, che in quella stagione governava in qualità di Legato quella Provincia. Era quel gran Cardinale oltremodo affettionato all'Instituto di San FILIPPO, ed è stato protettore, e benefattore di molti Oratorii, sicome negli altri Tomi di queste Memorie stà in più luoghi registrato, onde benignamente accolse quei tre soggetti, e non pure abbracciò volentieri la congiuntura di dare colla sua autorità la facoltà di fondare la novella Congregatione: ma di più generosamente donò loro ducento doble per la compra d'una casa, che dovesse servire per habitatione de' Padri, dolendosi solo, che nella fine della sua legatione gli si fosse offerta l'occasione di dare quella nuova dimostratione dell'amore, che portava all'Instituto dell'Oratorio. Havendo dunque ottenuto più di quel che bramavano, resero à quell'Eminentissimo Porporato le dovute gratie, e con quel danaro fù comprata una casa, nella quale passarono ad habitare il Padre Vignoli, il Boschetti, e'l Conte Bonlei, ed accomodatosi da' medesimi in una camera grande, e spatiosa à quella contigua l'Oratorio, ivi si faceva l'oratione la sera, e nelle feste la mattina l'Oratorio, e di più ottennero dal Rettore di San Michele, che era molto amico dell'accennato Agostino Querci, che potessero in detta Chiesa celebrare la mattina le Messe, e ministrare i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e nel giorno fare nella medesima i sermoni familiari secondo lo stile dell'Oratorio. Così dunque hebbe i suoi primi principii la Congregatione di Ferrara nell'anno già detto 1654. Non voglio però tralasciare di riferire come prima che si havesse potuto ciò perdurre ad effetto, pregarono un tal Don Alessandro Pozzuoli Rettore della Chiesa di San Stefano, che si fosse contentato, che in detta Chiesa si fossero fatti gli esercitii dell'Oratorio, al che condescese: ma essendo poi da alcuni posto in sospetto, che havrebbe perduta quella Chiesa col tempo, non volle più condescendere in dare à quei novelli Operarii il commodo della sua Chiesa, onde furon forzati di ricorrere all'accennato Rettore di San Michele, che benignamente l'accolse, onde deve stimarsi, che singolar Protettore del Ferrarese Oratorio sia il gran Principe delle Celesti Militie San Michele; mentre nel giorno della sua celebre Apparitione giunse in Ferrara il Padre Vignoli, che dovea fondarlo, e nella Chiesa à lui dedicata trovarono quei primi Operarii opportuno ricovero.

Erasi, come si è accennato, non poco adoperato per quella fondatione il Dottor Agostino Querci, quantunque all'hora fosse ammogliato: ma Iddio, che haveva disposto, che ancor egli militasse sotto le bandiere del Santo Padre, tolse tutti gli ostacoli, che potevano impedirlo: quindi è, che circa un mese, e mezzo dopo la fondatione cadde inferma la consorte, che era gravida, e dopo havergli partorito un maschio chiuse ella gli occhi alla luce di

di questo mondo, ed indi à non molto morì ancora il bambino, onde essendo già sciolto da quei legami, che lo tenevano inceppato, finalmente à 21. di Ottobre dell'istess'anno 1654. dopo d'haver vinte alcune altre difficultà, che lo trattenevano, entrò ancor egli à convivere nel novello Oratorio.

Proseguivansi frà questo mentre da' Padri gli esercitii proprii dell'Instituto nell'accennata Chiesa di San Michele: ma parendo loro, che non essendo propria quella Chiesa non poteva perpetuarsi quell'Oratorio, cominciarono à girare d'ogn'intorno lo sguardo per procurare di ottenere una Chiesa, che fosse propria della novella Congregatione, e stimarono, che non ve ne fosse alcun'altra più à proposito, che quella di San Stefano. Si sforzarono dunque di persuadere all'accennato D. Alessandro Pozzuoli, che si contentasse di prendersi; mentre durava la sua vita tutte le rendite così certe, come incerte della Parocchia, e di cedere a' Padri la Chiesa, acciò havessero potuta con facultà Apostolica ottenerla dal Sommo Pontefice. Trattò l'affare, e s'interpose col medesimo Rettore il Canonico Corradi fratello dell' Eminentissimo Cardinal Corradi, ed havendolo indotto ad abbracciare il partito, colla protettione dell'Eminentissimo Cardinal Cibo ottennero dal Sommo Pontefice Alessandro VII. la gratia di havere quella Chiesa. Non fù però senza contradittione, e senza disturbi il possesso ottenuto da' Padri di quella Chiesa; poiche furono suscitate varie liti, le quali però furono felicemente sopite, onde godendo essi con pacifico possesso quella Chiesa, se bene pochi in numero, si esercitavano con edificatione della Città negli esercitii proprii della loro vocatione, ed acciòche il principale, che è quello dell'oratione commune potesse viè più crescere, ed aumentarsi procurarono per rendere la stanza più augusta di ottenere dal Serenissimo Duca di Modena un luogo contiguo alla loro Chiesa, ch'era di quell'Altezza.

Sicome il Padre Agostino Vignoli fù il Fondatore della Congregatione di Ferrara, così trà gli altri soggetti di quella spiccava egli maggiormente, e risplendeva nelle virtù. Fù egli nativo della Città di Bologna, e dotato di gran talenti naturali, allegro, e gioviale, di un'attrattiva singolare, onde si cattivava gli animi di quanti seco trattavano, e particolarmente delle persone di maggior autorità, sopra le quali parea, che havesse un certo predominio, sì che ubbidivano riverentemente a' suoi cenni. Nel sermoneggiare fù eccellentissimo, sì che non fù à verun'altro secondo in quel gran ministero. Haveva uno spirito particolare in saper mortificare coloro, a' quali serviva di guida nel camino della perfettione, ed era zelantissimo dell'honor di Dio. Era assai dedito al santo esercitio dell'oratione, e'l più volte nominato Padre Agostino Querci afferma, che essendo egli entrato in camera sua; mentre era ancor secolare, ed ammogliato, lo trovò, che faceva oratione, ed havendo dato principio à communicargli non sò qual'affare, non gli rispose, ed all'hora osservandolo vide, che spirava una certa divotione non ordinaria, e che essendo il suo volto naturalmente allegro, sicome si è accennato, all'hora era ricoperto d'una certa pallidezza, sì che sembrava, che fosse di color di cenere, onde stimò bene di non disturbarlo: ma dopo breve spatio di tempo andò il medesimo Vignoli à ritrovarlo con volto allegro, e giocondo, sicome era suo solito; lo resero dunque gli accennati pregi non pur degno soggetto dell'Oratorio: ma attissimo ad esserne Fondatore: quindi è, che essendo egli intimo amico di Monsignor Sperelli Vescovo di Gubbio, fondò in quella Città la Congregatione dell'Oratorio, indi essendo passato à Bologna sua Patria, fù, sicome di sopra si è divisato, chiamato da Dio à fondare quella di Ferrara, e come istrumento della Maestà Sua, senza apparecchio di humani mezzi diè à quella principio, e la ridusse à perfettione. Finalmente nell'età di 63. anni dopo molte virtuose fatiche sostenute per gloria di Dio, e profitto delle anime, dalle quali ricavò abbondantissima messe spirituale, passò all'altra vita.

Compagno del Vignoli nella fondatione dell'Oratorio di Ferrara fù il Padre Girolamo Boschetti di sopra nominato. Diede egli nel mattino della sua gioventù il nome alla militia Ecclesiastica, e fù allevato nel Seminario del Vescovo, dove diede non oscuri indicii d'un'ottima riuscita; poiche era molto inclinato alla divotione, ed alle penitenze. Disciplinavasi egli una volta, e colle parole, e colle sferzate maltrattava sè stesso, dicendo à sè

medesimo molte ingiurie, perche fosse stato ardito di offendere il suo Signore. Credeva egli di essere solamente udito dal suo Dio: ma havendo inteso, ed osservato ciò che faceva, e diceva un'altro giovinetto del Seminario, publicò ad alcuni altri le sue penitenze, onde da certi, a' quali in quella tenera età sembravano improportionati quei rigori ne fù burlato, e deriso, e servì per fargli esercitare un'altra virtù; poiche patientissimamente sopportò quegl'ingiusti scherni. Essendosi intanto molto approfittato nelle lettere, e nelle virtù, fù fatto Curato di San Giacomo Apostolo della Città di Ferrara, nel quale ufficio diede tal saggio della sua bontà, e dell'integrità de' suoi costumi, che il Cardinal Vescovo di quel tempo volle, che lasciasse quella cura, acciò ne prèdesse un'altra privata, e forse più pericolosa. Essendo morto un'huomo assai ricco della Città di Ferrara lasciò le rendite del suo patrimonio alla consorte, con peso però, che spendendo tutto quello, ch'era necessario per mantenersi col dovuto decoro, il superfluo lo distribuisse a' poveri. Parve al Cardinal Vescovo, che il Boscherti, della di cui bontà haveva chiari riscontri passasse ad habitare in casa di quella vedova, acciò l'assistesse, e l'ajutasse à dispensare con prudenza l'entrate, che l'avanzavano a' poveri. Ubbidì egli alle voci del suo Pastore, ed adempì così bene le parti sue, che non solo dispensava il superfluo di quelle rendite: ma quanto haveva egli stesso di proprio liberalmente lo ripartiva a' poveretti. Pareva ad alcuni, che essendo egli ancor giovine non havesse dovuto accettare quell'incarico di habitare in casa, e di assistere à quella vedova, che giovane era d'età, onde ancor egli entrò in qualche rimore: quindi è, che essendo Confessore dell'accennata Suor Benedetta Cappuccina, e dell'altre Suore del medesimo Convento, volle seco consigliarsi circa tale affare, da cui fù animato ad ubbidire al suo Superiore. Passò intanto dopo qualche tempo quella Signora all'altra vita, ed havendo osservata l'integrità de' costumi del Boscherti, e la gran carità, che usava co' poveri, volea lasciargli tutto il suo havere: ma no'l consentì il virtuoso Sacerdote, onde gli lasciò solo l'usufrutto, il quale era da lui tutto impiegato in beneficio de' poveri, particolarmente compatendo lo stato miserabile di coloro, che alla povertà hanno congiunta l'infermità, onde non hanno con che sollevare le loro nausee, nè provedersi di medicamenti, trà le altre opere di carità, che faceva pagava liberalmente le medicine, che erano necessarie a' poveri infermi, e li provedeva di confetture, e di altri regali.

Essendo intanto venuto il Padre Vignoli per fondare l'Oratorio, ed essendosi à lui unito il Boschetti cooperò molto coll'opera, e col danaro alla fondatione, e mantenimento di quello. Stimandosi però inhabile à sermonare si protestò su'l bel principio di non potersi applicare à quel ministero, pur nondimeno essendogli ordinato dal suo Superiore, che ascendesse nella Cattedra dell'Oratorio, puntalmente ubbidì, e ragionò assai bene. Conservò però sempre quell'avversione al sermonare, sì che havrebbe pagato qualsivoglia cosa per sottrarsene: ma servì ciò per farlo maggiormente meritare; poiche vincendo sè stesso per ubbidire al suo Superiore proseguì in tutta la sua vita à ministrare la divina parola. Ottenne intanto la sua Congregatione la Chiesa Parocchiale di San Stefano, ed essendo già morto D. Alessandro Pozzuoli, che n'era Curato, dovendosi scegliere un soggetto di quell'Oratorio per la cura della Parocchia, fù eletto il Padre Boscherti per essere di vita irreprensibile, di gran carità, e pratico di quel mestiere. Corrispose egli al concetto, che di lui si haveva; poiche applicò tutto l'animo suo alla cultura di quella vigna. Sovveniva i poveri, ajutava gl'infermi, tolse molti disordini, e troncò molti scandali, principalmente purgò tutto il distretto di quella Parocchia dalla disonestà, facendo da quella partire le tee donne. Se in essa vi era qualche verginella, la di cui honestà potesse vacillare per cagione della di lei povertà, la faceva ricoverare in qualche Convento fino à tanto, che havesse potuto honestamente collocarsi. Insisteva con gran cura, e diligenza, acciòche le sue pecorelle non pure nel tempo prescritto dalla Chiesa: ma anco più frequentemente si accostassero alla sacra mensa, mondandosi prima colla Sacramentale confessione, e per tale effetto assisteva indefessamente al Confessionario.

Era egli dilicatissimo di coscienza, e temeva di non macchiarla, benche leggiermente: quindi è, che quando trattava con huomini di mondo stava tutto guardingo, acciòche non

non prorompessero in qualche parola, che potesse essere di pregiuditio a' suoi prossimi, troncando quei discorsi, che potessero degenerare in mormoratione. Fù stimato costantemente, che egli havesse conservato i candori della sua virginità fino alla morte, la quale circa dodici giorni prima, che seguisse, fù da lui non oscuramente predetta. Avvicinandosi al punto estremo si alzò à sedere nel letto, ed in quel sito ajutato da' Padri, che lo circondavano spirò l'ultimo fiato nel giorno dedicato alle glorie della Santa Penitente Maria Maddalena, di cui era stato in vita sommamente divoto.

Principii, e progressi della Congregatione dell'Oratorio nella Città di Chieri nel Piemonte.

CAPO VII.

PER la vicinanza trà Chieri, e la Metropolitana Chiesa di Torino non hà quella la prerogativa di haver proprio Vescovo: ma non gli mancano però gli altri pregi, che ragionevolmente gli fanno meritare il titolo di Città attribuitole concordemente da gli antichi, e moderni Scrittori, ed in questo secolo specialmente concessole dalla Real Casa di Savoja, all'ombra del di cui dominio gode una tranquilla felicità, onde non invidia l'antica libertà, essendosi governata per alcuni secoli in forma di Republica; poiche è pur troppo vero, che libera è la soggettione de' popoli dominati da' Principi, che christianamente governano, perche più tosto sono trattati, come figli, che come vassalli. La natura have ancor ella con larga mano versati nella medesima Città di Chieri i suoi pregi più singolari, ò si riguardi la clemenza dell'aria, ò la vaghezza del sito, ò la fecondità delle campagne, ò finalmente la sottigliezza, e perspicacità degl'ingegni, ò la nobiltà de' suoi habitanti. Molto più abbondantemente hà versato i suoi doni sopra la medesima Città la mano liberalissima di Dio, particolarmente per haverla proveduta di ajuti spirituali, mercè al numero di molte Case Religiose di quegli ordini, che sono intenti à procurare colle loro virtuose fatiche la salute spirituale delle anime. Singolar pregio però della medesima è l'insigne Collegiata di Santa Maria della Scala non pure per l'antica magnificenza di essa, per la copia delle nobili Cappelle, per la pretiosità de' sacri arredi: ma per lo numero d'insigni reliquie custodite decentissimamente, e divotamente venerate, e per lo numero delle Dignità, Canonici, Beneficiati, e Clero, da' quali è continuamente officiata, e che fioriscono non meno nelle lettere, che nella pietà.

E ben questa dimostrarono essi nella fondatione della Congregatione dell'Oratorio, i felici principii della quale devensi sicuramente attribuire à quel Venerando Collegio. Spargea benche bambina gli odorosi profumi delle sue virtù la Congregatione di Torino di fresco fondata in quella Città, e ne giunsero le soavi fragranzie nella vicina Città di Chieri. Di più havendo fatto ritorno da Roma alla Patria alcuni Canonici della medesima Collegiata, ed havendo osservato nella Santa Città gli esercitii introdottovi da San FILIPPO con tanto profitto delle anime, e l'esemplarità de' suoi figliuoli, che danno edificatione à tutta la Corte, e raccontando a' compagni ciò che haveano veduto, ed ammirato, l'invogliarono di piantare nella loro Patria l'Instituto dell'Oratorio. Si offeriva ad essi pronta la cuna per la nascente Congregatione, perche era perpetuamente unita al loro Capitolo la Chiesa della Santissima Vergine Annuntiata, onde havrebbero potuto gratiosamente concederla al novello Oratorio. Dopo varii consigli adunque stabilirono di ricorrere al proprio Pastore per dar principio all'opra, e diputarono due del loro Capitolo per procuratori, acciò ricorressero all'Arcivescovo di Torino per impetrare la facultà di eriggere la Congregatione, sicome consta per atto publico in data de' 30. Novembre del 1657.

Governava all'hora quella Metropolitana Chiesa Monsignor Giulio Cesare Bergera, sotto il di cui felicissimo governo era nata la Congregatione di Torino pochi anni prima, cioè nel 49. del passato secolo. Esposero i due Procuratori i pietosi desiderii del Capitolo al

al loro Pastore, il quale benignamente l'accolse, e con paterno affetto gradì, che nella sua insigne Diocesi sorgessero nuovi Oratorii per profitto delle sue pecorelle, onde à 13. di Decembre del 1657. in forma publica concesse la facultà di potersi fondare la nuova Congregatione, ed acciòche sorgesse qual doveva essere, commise al P. Francesco Amedeo Ormea dell' Oratorio di Torino, e' nativo di Chieri, huomo ben conosciuto, che trasferendosi per qualche tempo alla Patria dasse à quella felice principio. Ubbidì l'Ormea, e portossi à Chieri conducendo seco il Padre Alessandro Capris, ed il Fratello Gio:Giacomo Todesco della sua medesima Congregatione di Torino. Destinò il medesimo Arcivescovo Bergera, acciòche pomposa fosse, e divota la nascita, per così dire, di quell' Oratorio il giorno dedicato alle glorie de' Principi degli Apostoli, nel quale fosse posto in possesso dell' accennata Chiesa, e con sue lettere circolari esortò il Clero, e popolo della Città, e de' paesi circonvicini, acciò v'intervenissero; e'l Sommo Pastore Alessandro VII. concesse Indulgenza Plenaria per l'Oratione delle 40. hore, che in quel medesimo giorno doveva farsi. Non fù à mio credere senza mistero, che in tal dì riconoscesse i suoi natali la Congregatione di Chieri; poiche parve, che il Signore volesse additare lo spirito Apostolico, che erano per havere i soggetti, che la doveano componere, ed in oltre volle, che quella nascesse nell'anno 1658. quando appunto correva l'anno secolare da che il Santo Fondatore FILIPPO diede felice principio in Roma agli esercitii dell'Oratorio.

Si unirono a' Padri venuti da Torino due Canonici di Chieri ambitiosi di esser figliuoli del Santo Padre, sicome seguì, i quali furono il Padre Francesco Antonio Broglia, ed il Padre Pompeo Salvio, e tutti nel giorno già destinato convennero insieme nella Chiesa maggiore di Chieri, e coll'accompagnamento di tutto il Capitolo, e Clero, e'l Comandante, Giudice, e Consiglio della Città si portarono processionalmente all'accennata Chiesa della Santissima Annuntiata, che dovea servire alla novella Congregatione di cuna, e con varie cerimonie dal medesimo Capitolo, e dal Preposto di quello furono di quella posti in possesso. Essendo poscia terminata con molto concorso, e maggior divotione l'esposirione delle 40. hore, stimandosi la Città di Chieri molto da Dio favorita per haver fatto sorgere nel suo pietoso suolo l'Instituto dell'Oratorio, stimossi obligata di renderne al dator d'ogni bene humili, e riverenti gratie. Instituì per tanto à tal fine una novena, che si celebrò coll' espositione del Venerabile Sacramento, e con sermoni cotidiani ogni giorno assistendovi i publici rappresentanti della medesima Città, e concorrendovi molte persone divote per participare di quelle spirituali ricchezze, e particolarmente per ricevere il Pan degli Angeli.

Dalla singolar pietà della famiglia Broglia era stata di nuovo riedificata l'accennata Chiesa per la divotione di un'antica Immagine dipinta nel muro d'una Cappelletta già molto tempo prima fabbricata, la quale rappresentava la Santissima Vergine, quando dal celeste Paraninfo fù fatta consapevole del gran mistero, che dovea operarsi nel suo purissimo, e virgineo seno, ed à quella era congiunto un publico Spedale, il quale poi in processo di tempo era stato unito allo Spedale maggiore. Gradì dal Cielo l'Imperadrice dell' Universo quella fabbrica eretta in veneratione della sua maggior prerogativa, onde a' divoti si compiaceva di concedere molte gratie, e di operare molti miracoli per mezzo di quella sua Immagine, che perciò concorrevano con molta frequenza non pure i Cittadini: ma i forastieri per venerare la sacra Immagine, e per ottenere ne' loro bisogni quelle gratie, che maggiormente bramavano. Hor essendo pervenuta nelle mani de' figliuoli di San FILIPPO quella Chiesa non hebbero essi cosa, che più li calesse quanto il procurare di rendere più vago, e più perfetto quell'edificio, che in honore della loro Regina era stato edificato. Applicarono dunque il loro studio, e le loro forze per conseguire l'intento, e tal fù la loro sollecitudine, che in breve restò quella abbellita, e perfettionata à quel segno, che al presente si vede, concorrendovi con larghe oblationi il Marchese, e Presidente Giorgio Turinotti. Fù presa intanto da' Padri per loro habitatione una casetta à quella contigua, nella quale cominciarono insieme à convivere con molta esemplarità, ed ad esercitarsi ne' ministeri proprii dell'abbracciato Instituto con gran concorso, e profitto de' Cittadini di Chieri. Erano

essi affatto privi di rendite, onde si sostentavano con quelle contributioni, che essi stessi davano alla novella Madre, pur nondimeno vivevano oltre modo sodisfatti, ed allegri contentandosi di patire, purche servissero la Maestà di Dio sotto le amate bandiere di S. FILIPPO.

Essendosi già incaminata l'opera fece ben tosto ritorno alla propria Congregatione il Padre Alessandro Capris, e'l Fratello Gio: Giacomo Todesco, fermandosi solo per qualche tempo il Padre Ormea insieme co' Padri Francesco Antonio Broglia, e Pompeo Salvio, e benche non eccedessero il numero di tre si affaticavano talmente, che appena per quegl'impieghi sarebbe stato sufficiente un numeroso Oratorio. Erano essi occupati in ministrare i Santissimi Sacramenti, nel ragionare dalla Cattedra dell'Oratorio, nel visitare gl'infermi, nell'attendere all'oratione, che appena havevano tempo di respirare, ed in breve restò quel ternario diminuito; poiche il Padre Ormea sei mesi dopo la fondatione di quell'Oratorio volle far ritorno all'antico suo nido della Congregatione di Torino, dalla quale si era allontanato solo per quel breve tempo, che era necessario per dar principio all'Oratorio di Chieri. Supplì però la providenza al picciolo numero degli Operarii, perche trà lo spatio di due, ò tre anni concorsero altri soggetti, onde si contavano in quel bambino Oratorio sette Sacerdoti, due Cherici, e due Fratelli, i quali uniti col nodo soavissimo della carità, con cui hà legato insieme il Santo Patriarca i suoi figliuoli, vivevano tutti unicamente intenti à promuovere la gloria di Dio, e'l profitto nelle anime. Alla diligenza degli Operarii corrispondeva la frequenza del popolo, che numeroso concorreva nella Chiesa dell'Oratorio per approfittarsi delle loro virtuose fatiche, quantunque quella fosse situata vicina alle mura della Città, e perciò assai distante dal più popolato di essa. Questo pensiere però teneva sempre solleciti i Padri, ed intenti à procurare luogo più atto per i loro esercitii, e che non recasse tanto incommodo à coloro, che doveano frequentarli. Girarono dunque d'ogn'intorno lo sguardo per trovar sito opportuno a' loro disegni, ed havendo fatto varie diligenze, riuscirono quelle tutte vane, pure alla fine contro ogni espettatione, furono dal Cielo proveduti di un sito il più commodo, ed adattato, che potessero mai desiderare.

Poco distante dalla piazza principale della Città, e nel sito più popolato di essa possedeva la famiglia Broglia due case, e così l'una, come l'altra furono generosamente donate à quel bambino Oratorio. Frà tanti pregi, che illustrano la famiglia Broglia spicca fino dagli antichi tempi sopra ogni altro quello della pietà, e religione; poiche essendo venuto in Chieri il gran Patriarca de' Predicatori San Domenico, fù accolto dalla famiglia Broglia, e non pure fù cortesemente albergato: ma gli fù ceduta la propria casa con altre opportune pertinenze, acciò si fosse potuto fondare un Convento di quella Illustrissima Religione, ed edificare l'antichissima Chiesa della medesima Religione, sicome consta per chirografo segnato di propria mano dall'istesso Santo Patriarca, il quale perciò è più pretioso d'ogni humana, e terrena possessione. Da Avoli così religiosi par che fosse trasfusa la medesima pietà ne'loro pronipoti. Trà questi principalmēte il Comendatore F. Nicolò Broglia dell'invitta, ed Illustrissima Religione di S. Giovanni Gerosolimitano s'invaghì d'introdurre la cognitione, e culto del S. Patriarca FILIPPO NERI nella sua Patria; poiche ritornando da Roma fece ricopiare al vivo in una tela l'istessa Immagine del Santo, che nella sua pretiosa Cappella si adora con tanta frequenza, e divotione nella Santa Città, ed havendo ottenuta una reliquia del medesimo Santo, carico di questo raddoppiato tesoro venne à Chieri, e nella Cappella, e Sacrario, che erano della sua propria famiglia lo collocò. Havendo dunque questa famiglia presa come propria la divotione verso del Santo, e l'amore a' suoi figliuoli, ed al suo Instituto, e perciò l'Abbate Tomaso Francesco, ed il Conte D. Pietro Luigi Broglia donarono alla novella Congregatione una delle sopradette case, acciò servisse per l'habitatione de' Padri, indi il Vescovo di Vercelli, ed Abbate di Pinarolo Michel'Angelo Broglia fece alla medesima gratioso dono della seconda, acciò in essa si edificasse la nuova Chiesa, nè di ciò contenta la pietà generosa di questo Prelato; mentre visse contribuì notabili sussidii, e nella morte fece al medesimo Oratorio un'insigne legato.

Grande fù il contento de' Padri coll'acquisto delle due case, perche in sì nobile, e popolato sito havrebbero potuto maggiormente ricavare frutto abbondante da' loro esercitii:

ma

ma restò interrotto il loro gaudio da alcuni intoppi, che si attraversarono; mentre volevano trasferire nell'istesso luogo la loro habitatione, ed i loro esercitii. Due anni penarono i Padri per superare le difficultà: ma mercè alla protettione di Madama Reale di Savoja Christina di Francia, ed all'ajuto potente del Marchese Ghiron Francesco Villa, e del Marchese Negrelli, havendo felicemente conseguito quanto bramarono, accomodarono un picciolo Oratorio in una saletta della medesima casa donatagli dal Vescovo di Vercelli, e la Sagrestia in una camera à quella contigua, nella quale appunto era uscito alla luce di questo mondo il medesimo Prelato, e'l famoso Capitano Francesco Maria Broglia suo fratello. Essendosi intanto piantata sopra cotesta casa con solenne cerimonia la trionfale bandiera della Santa Croce, per dichiararla già dedicata à Dio, celebrò nell'accennato Oratorio l'Arciprete della Collegiata Carlo Belli la prima Messa per ordine, e delegatione di Monsignor Beggiami Arcivescovo di Torino nel giorno dedicato alle glorie de i due Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, de' quali il loro gran Padre fù singolarmente divoto, sicome si notò nell'historia della sua vita, indi nella vigilia dell'istesso Santo Padre FILIPPO à 25. di Maggio dell'anno 1664. ottennero l'ultimo decreto per la desiderata traslatione; prima però di eseguirla conoscendo, che l'accennato Oratorio era assai angusto, e distante dalla nuova habitatione, presero consiglio di formare una picciola Chiesa in una sala, e camera vicina ergendovi due Altari, de' quali uno ne fù dedicato alla Concettione immaculata della Santissima Vergine primaria Fondatrice dell'Oratorio, e l'altro al Santo Fondatore FILIPPO, ed in un'altra saletta fù aggiustato un'Oratorietto dedicato similmente alla Concettione purissima di MARIA, acciò servisse per i soliti esercitii dell'Instituto. Stabilirono però fin dall'hora di celebrare la festa dell'Immaculata Concettione solennissimamente per tutta l'ottava con sermoni proprii, sicome continuano fino al presente nella Chiesa da loro poscia edificata. Essendosi dunque così aggiustata competentemente la Casa di Dio, e l'habitatione de' Padri seguì la traslatione nel giorno solennissimo de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo destinato à tale effetto dall'istesso Arcivescovo di Torino nella medesima maniera, che fù fatta la prima introduttione de' Padri dell'Oratorio nella antica loro Chiesa della Santissima Annuntiata coll'accompagnamento del Capitolo, e Clero, del Commandante, e Corpo della Città, e fù dato principio all'officiatura colla solenne esposittione delle 40. hore, coll'Indulgenza Plenaria, che aprendo i tesori della Chiesa concesse il Sommo Pontefice, concorrendovi gran numero di persone, che resero non meno divota, che solenne quella funtione.

Non fù già efimero quel concorso, e ristretto nel solo giro di quel solenne giorno; poiche seguitò ad essere così frequente il numero di coloro, che venivano per godere degli esercitii dell'Oratorio, che da ardenti brame di havere una augusta Chiesa, e capace di quel concorso, erano accesi i cuori de' Padri. Sembrava però l'impresa all'humana prudenza poco meno, che temeraria; poiche altro capitale non haveano, che una limosina di cento lire, pure ricordevoli della paterna confidenza del Santo Padre FILIPPO nell'edificare la Chiesa nuova, stabilirono di dar principio all'opra, appoggiandosi ancor essi alla sola onnipotente providenza di Dio. Fù per tanto fatto il disegno di un nobile, e magnifico Tempio, il quale essendo pervenuto in mano di un Cavaliere assai ricco hebbe à dire: Voi ò Padri sopra un soldo di entrata intraprendete una fabbrica, che io con diecemila scudi di rendita non osarei di cominciare. Non intimorirono, nè servirono di remora alla loro confidenza queste parole, onde fù destinato il giorno 19. di Ottobre del 1664. per la funtione di porsi la prima pietra. Ed in fatti con ogni maggior pompa, e solennità secondo i riti della Cattolica Chiesa dall'istesso Monsignor Broglia fù eseguita, concorrendovi la maggiore, e più nobil parte degli habitatori di Chieri, e della memorabile attione, e del giorno, in cui seguì, ne fù in una lapide intagliata la notitia, la quale fù posta nel zoccolo della prima colonna, ed in essa si leggevano le seguenti parole: *D. O. M. Beatæ MARIÆ Virgini Immaculatæ, ac Beato PHILIPPO NERIO domum erigens in avita domo Michael Angelus Broglia Episcopus Vercellensis, Carolo Emanuele II. Regnante jaciebat Anno salutis MDCLXIV. xiv. Kal. Novembris.* Fù dunque la sorgente Chiesa dedicata principalmente alla Concet-

tione

tione Immaculata della Regina del Paradiso, sicome già alla medesima era stata dedicata la picciola Chiesetta accomodata da' Padri nell'accennata casa donata da Monsignor Broglia. E ben doveano essi così eseguire; poiche oltre le antiche ragioni, per le quali tutto il corpo dell'Oratorio la riconosce per particolar Madre, e Fondatrice, havendo havuta la Congregatione di Chieri la prima cuna nella Chiesa della Santissima Annuntiata, doveano permanentemente vivere sotto l'ombra della medesima Imperadrice del Cielo, consecrando à lei il nuovo Tempio. Fù poi da essi scelto particolarmente per honorare quella Chiesa il divotissimo titolo dell'Immaculata Concettione, perche non ve n'era alcuna nella Città di Chieri, che havesse quel titolo, e pure era ella molto obligata alla pietosa Regina per haverla liberata dalla peste, che acerbamente l'afflisse nell'anno 1630. essendo stata con solenne voto invocata appunto sotto quel titolo così caro alla medesima Vergine, perche la rende singolare trà tutt'i figliuoli d'Adamo, onde la medesima Città ne celebrava l'anniversaria festiva memoria nel primo giorno di Settembre, in cui sentì più aperta, e notabilmente gli effetti del suo gran patrocinio.

Proseguivasi intanto: ma lentamente l'edificio di quel Tempio, il che tanto più riusciva penoso a' Padri quanto che intenso era il loro desiderio di vederlo presto sorgere, e perfettionate, acciò senza indugio potesse consecrarsi all'adorata Reina, e trasferire in essa, come in più degno teatro gli esercitii dell'Oratorio. Esaudì dal Cielo i loro voti il Signore, e colla sua providenza seppe perfettionare quel Tempio, in cui si sono spesi da ventimila scudi, essendo stato intrapreso col solo capitale di cento lire di limosina, e proseguito col sussidio per lo più di tenui oblationi. Fù dunque perfettamente compita quella Chiesa nell'anno 1681. contro l'espettatione d'ogn'uno, e fù destinato da Monsignor Beggiami Arcivescovo di Torino il giorno 29. di Giugno dedicato a' SS. Apostoli Pietro, e Paolo per l'apertura di essa, per lo qual giorno invitò tutto il Clero, e popolo cō una sua lettera Pastorale in data de' 12. Giugno, acciò cōcorressero colla loro divotione à rēdere più festoso quell'allegro giorno. Pare, che in una certa maniera i Santissimi Principi degli Apostoli volessero rendere più celebri le solennità dell'Oratorio di Chieri con accomunarlo alla loro festa; poiche come di sopra si è notato, entrò quella Congregatione in possesso della Chiesa della Santissima Annuntiata nel giorno consecrato alle loro glorie, nel medesimo trasferì l'habitatione, ed aprì la prima Chiesetta nella casa donatale dalla famiglia Broglia, e finalmente nel medesimo fù aperto il nuovo Tempio. Nella vigilia de' medesimi Principi della Cattolica Chiesa fù solennemente consecrato il nuovo Tempio da Monsignor Arcivescovo di Nazianzo Nuntio Apostolico in Torino, e fù celebrata quella festa, che durò per tre giorni con magnifico apparato: ma la solennità maggiore fù l'espositione del Divin Sacramento, e'l tesoro delle Indulgenze dispensato dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. all' hora regnante.

Grande fù la festa, e grandissimo fù il contento de' Padri, che vedeansi usciti dalle passate angustie nell'ampio campo di quella novella Chiesa, che più proportionata era al gran desiderio, che nutrivano d'impiegare le loro fatiche à gloria di Dio, e per beneficio delle anime, onde con nuova lena proseguirono, e fino al presente continuano indefessamente à lavorare in quella vigna assegnata loro dal Divino Agricoltore. E' cresciuto sempre più nello spirito, e nel numero l'Oratorio di Chieri, essendovi undici Sacerdoti, e quattro Fratelli laici. S'impiegano essi nel sermonare in Chiesa dalla Cattedra dell'Oratorio in tutte le feste, e Mercoledì dell'anno, e dal primo dì di Gennaro fino à Pasca, in tutt'i giorni, fuori del Sabbato, e nelle Domeniche la mattina fanno il sermone nell'Oratorio, che si chiama picciolo, secondo l'uso dell'Instituto. Assistono costantemente ne' giorni stabiliti nel Confessionario per sciogliere i peccatori dalle dure ritorte de' peccati, e per la facilità, che s'incontra in trovare prontamente Confessori, è numerosissimo il popolo, che si vede nella Chiesa di quella Congregatione, particolarmente ne' giorni di festa, ne' quali concorrono i borghesi, e contadini del territorio di Chieri, che dalla carità de' Padri sono caritevolmente accolti, non essendo accettatori di persone, onde si vede la loro Chiesa tutta affollata di penitenti. Meritarono adunque condegnamente i sudori di sì degni Operarii, che

fino dall'anno 1674. il Sommo Pontefice Clemente X. con Breve speciale confermasse con Apostolica autorità la loro Congregatione, e che concedesse alla medesima i privilegii dispensati già dalla Santa Sede alla Congregatione di Roma con cinque Indulgenze plenarie trà l'anno, ed altre non perpetue.

Questo virtuoso drappello hà militato fino à questi ultimi tempi co' soli proprii stipendii mantenendosi parcamente per lo spatio di venti anni colle contributioni, che davano i medesimi Padri, e con quello, che mandava loro la Divina Providenza alla giornata non essendo proveduta di alcuna rendita stabile. Dopo l'accennato corso di venti anni fù soccorsa quella Congregatione dalla generosa pietà del Conte Ettore Vittorio Quatino, che l'instituì herede, colla quale heredità, e coll'accennate contributioni, se bene scarsamente può nondimeno mantenersi. Vivono però contenti i Padri di faticar molto, e goder poco di terrene sostanze, perche aspirano solo à i beni celesti.

Breve racconto della virtuosa vita del P. Francesco Antonio Broglia della Congregatione dell'Oratorio di Chieri.

CAPO VIII.

PRIMO, e principale frà quelli, che disegnarono di piantare nella Città di Chieri l'Instituto di San FILIPPO, e che cooperarono nello stabilimento di esso, fù sicuramente il Padre Francesco Antonio Broglia, sicome da quanto si è riferito nell' antecedente Capitolo chiaramente apparisce. Nacque egli da famiglia non meno illustre, che pia, e dalla chiarezza del sangue, che nelle sue vene correva si originarono in lui spiriti sublimi di maggiormente illustrare, e sollevare la sua stirpe. Nell'adolescenza adunque, ed in parte della virilità le sue operationi furono à tal fine indrizzate non senza qualche prospero successo, il che poi quando egli mutò già pensiero, e trattando solo di sollevare l'edificio spirituale della sua anima, servì alla sua humiltà di materia da confondersi, ed atroffirsi, considerando, che vanamente haveva operato per procacciare non meno à sè stesso, che alla sua famiglia la gloria, e l'honore del mondo, che tosto fugacemente sparisce. Essendo ancor giovane in riguardo de' suoi illustri natali, e degli altri pregi, che l'adornavano, essendosi arrolato nella militia Ecclesiastica, fù proveduto di un Canonicato di Santa Maria della Scala, che è la Chiesa maggiore, e Collegiata insigne della Città di Chieri. L'haveva il Cielo destinato ad illustrare non pure la sua famiglia: ma la Patria, e la Congregatione dell'Oratorio col vero splendore delle virtù, che però fè, che spuntasse nella sua mente un raggio di amica luce, che illuminandolo gli fece conoscere, che à più nobile impiego doveva applicare i suoi talenti, che aspirare a' mondani avanzamenti, ed à procacciarsi vanamente la gloria dagli huomini. Cominciò dunque à procurare i proprii vantaggi del suo spirito, ed essendo principal membro di quella Collegiata Chiesa, rivolse il suo pensiero alla riforma, ed ingrandimento di quel nobilissimo corpo. Osservò egli, che alcuni altri de' suoi colleghi erano del suo medesimo spirito, e con essi prima con private collazioni, poscia con frequenti, e generali assemblee di tutto il Capitolo cominciò à trattare, ed à disponere i mezzi per l'alto fine, che pretendeva, onde in pochi anni con grande edificatione della Città si osservava una gravità veramente Ecclesiastica nella recitatione de' Divini Ufficii, una assistenza continua del Clero alle sacre funtioni, una maestà divota negli ornamenti della Casa di Dio, onde sicome quella per antichità era la prima trà le Collegiate di tutto il Piemonte, così era divenuta primario esemplare à tutte l'altre.

Non restò pago il di lui zelo cō havere per mezzo delle sue industrie reso così chiaro quel primario corpo Ecclesiastico: ma havendogli già Iddio istillata à poco à poco una tenera, e filiale divotione à S. FILIPPO NERI, cominciò ben tosto ad ardere di desiderio di vedere introdotto nella sua Patria il di lui Instituto, e di vestirsi della livrea del S. Padre. Sicome da molte legne insieme unite si accende un gran fuoco, così da moltiplicati motivi avvampò

nel

nel suo cuore l'accennata brama. Per non sò qual'affare si era portato in Roma uno de' suoi colleghi, ed havendo osservato nel 1655. e nell'anno seguente non meno gli esercitii: ma l'abbondante messe, che per mezzo di essi raccoglieva nella Città di Roma la Congregatione dell'Oratorio, tornato che ei fù alla Patria, parlando spesso col Broglia scioglıea la lingua per celebrare l'esemplarità di quei Padri, e la forza de' loro esercitii per guadagnare anime a Dio. Introdusse di più il medesimo collega, havendone prese le idee dalla stessa Congregatione di Roma, alcuni Oratorii nella sua Patria, ed alcuni consetimenti spirituali per beneficio del Clero, che non poco erano grati al Broglia. Già da Torino diffondeasi d'ogn'intorno la fama della virtuosa vita, e degli Apostolici ministeri de' Padri del novello Oratorio ivi fondato, e finalmente havendo egli attentamente letto la vita del Santo Padre, erasi talmente affettionato alle sue heroiche virtù, ed all'Instituto da lui fondato, che spinto da ciò, e dagli accennati motivi altro non rivolgeva per la sua mente, che d'introdurre nella Patria la Congregatione dell'Oratorio. Passò da' disegni all' esecutione dell'opera, che meditava, ed essendo egli in gran credito appresso i suoi colleghi, diè principio à trattare con essi la bramata fondatione, ed acciò sortisse il desiderato fine, proponeva quei mezzi, che potevano viè più facilitarla, e particolarmente offeriva per cuna della nascente Congregatione la Chiesa della Santissima Annuntiata. Furono così efficaci le sue parole col Capitolo della sua Patria, che alla fine restarono adempiti i suoi voti colla fondatione dell' Oratorio seguita à 29. di Giugno del 1658. sicome con più ampio dettato si è riferito nell'antecedente Capitolo. Fù egli il primo, che unitosi col Padre Ormea venuto à tale effetto da Torino insieme con due altri Sacerdoti diè principio al convitto, ed agli esercitii dell'Oratorio con sì gran fervore, e giubilo, che parea, che non capisse in sè stesso.

Un mezzo secolo d'anni contava egli quando divenne figliuolo del Santo Padre, e parve, che all'hora appunto qual tenero giovanetto fosse rimbambito; poiche deponendo nelle mani del novello Superiore le redini della sua volontà, pendeva assolutamente da' suoi cenni: ed in oltre intraprese con tanta esattezza l'osservanza del nuovo Instituto, che sembrava, che fosse nato in esso. Quantunque avvezzo agli agi della sua casa, si aggiustò così bene, e perfettamente al vivere della communità, contentandosi della virtuosa parcità della mensa dell' Oratorio senza mai ammettere singolarità alcuna. Abbracciava volentieri tutte le fatiche, e ministeri dell'Instituto senza alcuna dispenza, fuor che nel sermonare per la giusta causa, che appresso si riferirà. Deponendo ogni altro pensiero, ed abbandonando ogni altro negotio, si applicò tutto alla propria santificatione, ed à procurare la salute de' prossimi. Una sì generosa ritirata dal mondo in età così provetta cagionò una grande ammiratione nella sua Patria, che considerando non meno la sua nascita, che gli anni, e la stima, che si havea guadagnato, celebrava maggiormente la sua degna risolutione. Non giungevano però queste lodi à penetrare il suo cuore, che viveva nel centro d'una profonda humiltà. Piangeva egli, e deplorava il fiore degli anni suoi vanamente spesi nel servire il mondo, havendo consecrato à Dio la sola vecchiaja. Quando udiva qualche propria lode, che gli meritavano le sue virtuose attioni, solea ribatterla con una frase, per così dire, casereccia, solendo dire: Io non son buono, che à fare una ficea, che in buona lingua suona una chiusa, solita à farsi da' Contadini per derivare l'acqua, ed inaffiare i loro prati. Era sì cauto nel parlare di cosa, che potesse recargli stima, che non mai uscì dalla sua bocca parola alcuna, che potesse benche da lontano significare la nobiltà ragguardevole del suo casato, ò altra prerogativa della sua casa, e della sua persona, havendone molte, delle quali havrebbe potuto pregiarsi. Scordato affatto d'ogni humana grandezza era tutto intento al proprio disprezio. Stimando sè stesso vile, conseguentemente amava, che abietto, e povero fosse tutto quello, che à lui apparteneva. Gustava per tanto, che la stanza, le suppellettili, e gli habiti fossero i più poveri, e vili. Amava di trattare più volentieri con gente rozza, e bassa, e con quella era singolarmente tenera la sua carità. Accoglieva particolarmente con gran cordialità i poveri, ed abietti, che si accostavano al suo Confessionario, parlava con essi delle cose di Dio, l'instruiva nelle cose necessarie per la loro eterna salute, e finalmente li soccorreva amorosamente ne' loro temporali bisogni.

Generoso poi fù lo staccamento del P.Broglia da un suo unico nipote secolare, che haveva, vedendo delusi tutt'i proprii disegni per lo stabilimēto della sua casa, per cui haveva egli prima di ritirarsi in Congregatione faticato molto, e molto spese così per procurare i suoi vantaggi nella guerra, come per provederlo di entrate convenienti alla sua nascita, come finalmente per congiugnerlo in matrimonio con una damigella per nobiltà, e prudenza ragguardevole. Domò in oltre il suo focoso temperamento, vincendo i naturali risentimenti nell'istesso punto, che insorgevano, stando sempre vigilante, e sospettoso sopra ogni minimo movimento delle sue passioni, che è il vero modo di poterle coll'ajuto della gratia soggettare, e renderle ubbidienti alla ragione. Per soggettar poi anco il corpo allo spirito l'affliggeva con rigorose discipline, non pure ne'tre giorni stabiliti dalle regole dell' Oratorio: ma con molta frequenza privatamente nella sua stanza.

Havendo dunque domata la carne, e le sue passioni non sia maraviglia, che acquistasse un tratto familiare con Dio per mezzo dell'oratione, perche è pur troppo vero, che lo spirito facilmente si unisce col suo Signore, quando non è trattenuto, ed aggravato dall'affetto al corpo. Spendeva egli le prime hore del giorno in oratione inginocchiato dinanzi al Divin Sacramento, havendo la sua stanza la prerogativa di non esser più distante dall'Altar maggiore, in cui si conservava, che pochi passi. Teneva all'hora le braccia incrocicchiate sul petto, ed era tale la sua compositione, e raccoglimento, che sembrava estatico. All'oratione mentale aggiungeva la vocale, e la lettione de' libri spirituali. In ciaschedun giorno spendeva indispensabilmente qualche hora nel leggere libri divoti, ed i più cari à lui erano il trattato della perfettione del gran Padre Rodriquez, alla quale egli sempre aspirava, ed il Diario sacro della Beatissima Vergine, della quale fù sempre teneramente divoto, onde alla Maestà Sua pagava i cotidiani tributi del suo officio, e del Santissimo Rosario. Le hore Canoniche erano da lui recitate con singolare attentione, e riverenza, e la Santa Messa celebrata ogni giorno con somma divotione, e tal volta quando era più da Dio favorito, con abbondanti lagrime, onde recava grandissima edificatione à circostanti.

Era egli stimolato dallo zelo, che haveva dell'honor di Dio, e della salute delle anime ad ascendere nella Cattedra dell' Oratorio per annunciare le verità Evangeliche: ma non senza qualche pena del suo spirito fervente era trattenuto dalla mediocrità della sua letteratura, suppliva però à questa mancanza co i ragionamenti privati, che faceva con coloro, che venivano à ritrovarlo, parlando con divoto affetto delle cose di Dio, in guisa che compungeva i secolari, che l'udivano. Di più suppliva alla medesima mancanza col non mai dispensarsi dagli altri ministeri della sua Congregatione, anzi esercitandovisi quando non era tenuto. Fù egli in riguardo delle sue molte virtù, e della fedele osservanza delle regole dell'Oratorio eletto Superiore, ed all'hora per sollevare i soggetti, che insieme convivevano, i quali eran pochi, egli stesso leggeva per giro la sua settimana in Chiesa quel libro divoto, che suol precedere il sermone, e parimente leggeva nella commune mensa, come se non fosse Superiore: ma giovane in Congregatione.

Molto haveva faticato il P. Broglia per veder piantata la sua Congregatione in Chieti, e molto haveva operato per i vantaggi di quella, ottenendo le case già accennate della famiglia Broglia, dove si era trasferita dalla Chiesa della Santissima Annuntiata, indi haveva applicato l'animo suo alla fabbrica del nuovo Tempio, e fù tanto l'ardore, e la fatica, alla quale attendeva à quell'opera, acciòche presto sorgesse, che ne restò abbattuto da mortale infermità, la quale gli tolse finalmente la vita. Fù il suo male una violenta pleuritide accompagnata da acerbissimo dolore di fianco, e da altri non meno fieri, che mortali sintomi. Appena si pose egli à giacere nel letto, che presagì à sè stessa vicina la morte, e nel secondo giorno più apertamente la predisse. Non furono bastanti quei multiplicati dolori à turbare il sereno dell'animo suo: quindi è, che cagionava una sōma edificatione il vederlo patire con sì invitta costanza, e l'rimirare la tranquillità del sembiante, con cui soffriva le sue acerbe pene, le quali non erano bastanti à divertirlo dal pensare à i vantaggi della sua anima. Senz'aspettare, che gli fosse insinuato, fece egli istesso istanza con gran premura di ricevere i Santissimi Sacramenti, sicome seguì con gran divotione. Raddolciva i suoi dolori

lori con salmeggiare quasi continuamente, e con scoccare verso del Cielo, al quale aspirava, frequenti, e divote giaculatorie, ripeteva però spesso quelle parole prese in prestito dal Profeta Reale: *Erravi sicut ovis, quæ periit*. Invocava sovente co' tenerissimi affetti la Santissima Vergine, nè mai era satio di ringratiare la divina bontà per haverlo chiamato in Congregatione, e si gloriava, e giubilava di morir figlio di San FILIPPO, che è uno degli effetti, che suol cagionare la vera figliolanza di sì gran Santo, sicome gli antichi, e i moderni esempii hanno chiaramente autenticato. Ad esempio del divotissimo Giovanni Berchmans della Compagnia di Giesù volle, che gli fosse dato il Santissimo Crocifisso, una divota Immagine della Vergine Immaculata, e le regole del Santo Padre rivolgendole divotamente colle sue mani spesso ripeteva: *Tria mihi sunt charissima Christus Crucifixus, devotio MARIÆ, & regula Sancti Patris mei PHILIPPI cum his libenter moriar*. Il che manifestava troppo apertamente quanto fosse stato egli fedele osservatore delle paterne Constitutioni; poiche se in vita non l'havesse custodite, non poteano recargli consolatione, e gioja nel punto del suo morire. Già il penoso, e violento morbo lo spingeva frettolosamente alla sepoltura, onde egli stesso chiese, e ricevè con grande intrepidezza, e divotione l'estrema Untione, rispondendo alle forme del Sacerdote, che glie lo ministrava con un tuono di voce, e con vigor da sano, il che fù parimente osservato quando gli fù fatta la raccomandatione dell'anima colle preghiere instituite dalla Chiesa. Era già passato il quarto giorno della sua infermità, quando nella mezza notte rese placidamente lo spirito al suo Signore à 13. di Febraro del 1666. in età di 58. anni, havendone vissuto in Congregatione gli ultimi otto. Haveva egli patito due altre gravissime infermità, la prima tre anni avanti del suo ingresso in Congregatione, e la seconda tre anni dopo, e dall'una, e dall'altra fù con modo maraviglioso guarito dal Santo Padre FILIPPO da lui, e da altri suoi amorevoli divotamente invocato. Nella terza, perche forse era già maturo nella virtù non si compiacque il S. Padre di liberarnelò. Fù la sua morte ragionevolmente pianta dalla sua Congregatione per essere stato il primo Padre di essa, e perche colle sue virtù molto l'illustrava.

Vita, impieghi, e virtù del Padre Agostino Borello della Congregatione di Chieri.

CAPO IX.

DA' primi albòri della sua pueritia diede troppo chiari argomenti d'una virtù più che senile il Padre Agostino Borello; poiche appena si arrivano à vincere da molti nell'ultima età quei mostri, che egli generosamente vinse ancor garzone, cioè à dire l'amore, e lo sdegno. Nacque egli da honesti parenti nella Città di Chieri, da' quali fù con molta cura educato nel santo timor di Dio, che è il maggior bene, che possono istillare i genitori nella tenera età à i loro figliuoli. Corrispose il fanciullo alla buona educatione de' suoi maggiori, fuggendo quei trastulli, che sogliono essere così frequenti in quella età, ed inclinando sempre alla pietà, ed alla divotione, la quale acciò maggiormente si radicasse nel suo tenero cuore, e per viè più coltivarla còn prudente consiglio s'arrolò alla militia Ecclesiastica. Ricevè egli la prima tonsura da Monsignor Giulio Cesare Bergera Arcivescovo di Torino, il quale forse vedendolo così modesto, e composto, è fama, che dopo d'havergli tosato i capelli in segno che abbàdonava tutte le cose terrene, e d'havergli intimato, che solo Iddio dovea essere la sua heredità, gli ponesse la sacra mano sopra l'omero dicendogli: Iddio vi dia sanità, perche farete un grand'huomo. Nè s'ingannò il buon Pastore; conciosiacosache ancor giovanetto si dimostrò grande nella virtù offerendosegli una grande occasione di esercitarla. Dopo qualche tempo da ferro micidiale fù tolta violentemente la vita ad un suo fratello. Non fù bastevole un colpo così sensibile ad annebbiare la tranquillità del suo pacifico cuore, onde non pure perdonò all'uccisore: ma si adoperò co' suoi parenti, acciò si pacificassero con esso lui, e fù così efficace la sua interpositione, che da quelli fù rimessa l'offesa con publica scrittura à quel micidiale. Atto, che anco in coloro, che sono stagionati nelle virtù si stima heroico.

Es-

Essendosi applicato à frequentare le scuole per coltivare il suo ingegno proseguì à dimostrare quanto grande fosse la sua virtù. Era suo condiscepolo un giovinetto per natura inquieto, e di quella razza di gente, che non potendo soffrire di veder altri, che siano di differente tempra, fanno quanto possono per disturbarli. Sapea ben colui quanto fosse patiente il giovinetto Agostino, ed à bella posta si sforzava d'importunarlo per fargli perdere la patienza, fino à legargli le mani dietro: ma vani erano i suoi sforzi, ed in darno si affaticava; poiche non potè ottenere, che il Borello si turbasse, benche leggiermente, nè gli scappasse di bocca una sola parola d'impatienza. Fanno volentieri camerata insieme i virtuosi, e con nodo di santa amicitia si legano frà di loro per potere viè più avanzarsi nelle virtù: quindi è, che essendo suo condiscepolo un Cherico virtuoso, strinse con esso lui amicitia per attendere unitamente allo studio delle virtù. Frequentavano insieme l'Oratorio, ed i Santissimi Sacramenti, che sono il mezzo efficace per sostenere in piedi la debole gioventù, acciòche non sdruccioli in qualche fallo. Faceano à gara nel portare il cilitio per domare la loro carne, e caminavano di consenso nel digiunare due, e tre volte la settimana per indebolirla. E bene opportuni furono i strapazzi, che faceva al suo corpo; poiche se haveva trionfato dell'ira, dovea restare vittorioso dell'amore, che nell'età giovanile quanto è più dolce, tanto è più fiero nemico, e più difficile à superarsi. Essendosi di lui invaghita una rea donna, giunse all'armi corte con tentarlo da faccia à faccia: ma il forte, e saggio garzone coll'oratione, e colla fuga deluse le speranze di quell'arpia, che pretendea di rubbargli il bel tesoro della sua virginità, ed in un età così fresca riportò gloriosa vittoria dell'abbattuta impudicitia. Era egli così modesto, e composto, che non mai si vide in lui un gesto, che honesto non fosse, e fù così pudica la sua lingua, che non fù udita da lui parola, che non fosse secondo le regole d'una più fina modestia: quindi è, che un Cavaliere di titolo, che spesso con lui conversava, testificò, che l'havea in concetto di giovane di gran purità.

Havendo intanto perfettionato il corso della filosofia fece alla Patria ritorno, dove si applicò ad insegnare la grammatica ad alcuni giovani, non volle però, che i suoi discepoli eccedessero il numero di dodici, in memoria, ed honore de' dodici Apostoli, onde l'ammaestrava non meno nelle lettere, che nelle virtù. Già era stata felicemente piantata nel pietoso suolo di Chieri la Congregatione dell'Oratorio, e'l buon Maestro era de' primi, che godeva di farsi discepolo di quei primi Padri; poiche assisteva frequentemente à i sermoni, ed agli altri esercitii dell'Oratorio, e riceveva spesso nella Chiesa della Congregatione i Santissimi Sacramenti. Da quel frequente praticare, che faceva nell'Oratorio di Chieri osservava egli non meno l'esemplarità de' Padri, che la sublimità de' loro ministeri, e stimolandolo con interne ispirationi Iddio, s'invogliò fortemente di abbracciare quel novello Instituto. Con humili istanze manifestò egli le sue brame à i Padri, a' quali era ben nota la sua virtù, onde facilmente fù compiaciuto, essendo ammesso con singolar giubilo, ed allegrezza del suo cuore in Congregatione. Era egli novitio in quella Casa: ma provetto, e più che maturo nelle virtù, e tale appunto lo manifestava la sua esemplarità, e'l suo fervore. Esattissimo nell'osservanza delle Constitutioni non mai mancava à gli esercitii dell'Oratorio, ed all'oratione; serviva, secondo il lodevole costume de' figliuoli di San FILIPPO, più Messe ogni mattina, e principalmente si esercitava ne' più vili, ed humili ministeri della Casa. Quasi fosse egli troppo honorato se spazzava la Chiesa per esser casa di Dio, non contento di questo officio spesso faceva quello di cuoco; apparecchiando i cibi per la commune mensa, terminata la quale faceva da guattero di cucina, lavando, e pulendo i piatti, e le scudelle.

Già più che l'età le sue virtù veramente Ecclesiastiche lo rendevano habile per ricevere il Sacerdotio. Fù per tanto ornato col sacro carattere, e servì questo per maggiormente accendere il suo fervore stimandosi, sicome in fatti è così, obligato à corrispondere à quella gran dignità con crescere sempre più nelle virtù, e nella perfettione. Nel celebrare il divin sacrificio era tale la sua divotione, che anco nell'accostarsi, ò nel partire dall' Altare sembrava estatico, il debito del Divino Ufficio lo pagava sempre prostrato colle ginocchia in terra, si applicò viè più all'esercitio dell'oratione mentale, ed alla mortificatione, ed an-

dava

dava così raccolto in sè stesso, che non permetteva alle sue pupille di andar vagando dove ad esse fosse piaciuto: ma le teneva sempre sommesse verso la terra. Frequentava sovente gli Ospedali per servire, e consolare i poveri infermi, dando in essi chiari, e diversi segni della sua gran virtù. Mentre una volta si era ivi portato in compagnia di alcuni Fratelli dell'Oratorio si abbattè à mirare un defunto, che giaceva ancora disteso su'l letto, nel quale era poco prima spirato, e dicendo uno di quei Fratelli, che quell'huomo era stato micidiale, e molto scandaloso in sua vita, il buon Sacerdote gli fece immantenente la correttione, e prendendo le parti del morto disse, che delle sue colpe haveva fatta condegna penitenza, sofferendo con molta patienza la sua lunga infermità, indi alzando il lenzuolo, che gli ricopriva i piedi glie li baciò humilmente, onde mossi dal suo esempio gli altri Fratelli fecero il medesimo. Grande era la pietà del Borello verso i defunti, onde havendo assistito una fiata alla morte di un Sacerdote, spirato che fù non terminò la sua carità colla fine della di lui vita: ma volle colle sue mani lavare il cadavere, e vestirlo: ma non trovando le calze per ricoprire le sue gambe, ritiratosi alquanto in disparte si cavò le proprie per quel sì pietoso officio, ed egli se ne tornò alla Casa della sua Congregatione colle gambe ignude. Mentre assisteva agl'infermi, ed a' moribondi non solo procurava d'impiegarsi à beneficio loro spirituale, e temporale: ma insieme si sforzava d'incitare à far bene anco i circostanti; poiche da quelle miserie prendeva motivo di esortarli à fuggire il peccato, prima cagione di tutte le humane miserie, ed era tale la forza delle sue parole, che una volta trà l'altre uno degli astanti restò talmente compunto, che si sarebbe senza indugio prostrato a' suoi piedi per confessare le sue colpe, se non fosse stato da qualche ragione trattenuto.

Applicatosi ad udire le confessioni per ubbidire a' suoi Superiori fece grandissimo frutto, mercè alla sua continua assistenza, ed a' suoi savii consigli, ed efficaci parole. Era così assiduo nel Confessionario, che egli era sempre il primo à portarsi in quel sacro luogo, e l'ultimo à partirne, nè qualsivoglia incomodità, ò modestia era bastante à fargli intermettere quel tanto à lui caro impiego. Nell'inverno, che nel Piemonte è assai rigido, fù osservato, che tremava tutto di freddo, quando si alzava dal Confessionario per andare à celebrare il divin sacrificio, ò pure per andare à tavola, e con tutto ciò non mai abbandonava quel sacro luogo per andarsi un poco à riscaldare. Concorrevano a' suoi piedi persone di ogni sorte, ed egli tutte volentieri abbracciava, e quanto più erano vili, ed abiette tanto à lui erano più care, e maggiori erano le accoglienze, che ad esse faceva. Era finalmente tale la sua attrattiva, che coloro, che da lui si confessavano una volta, con dolce violenza erano tirati à tornare di bel nuovo a' suoi piedi.

Concorreva per tanto da lui tanta gente per isvelargli i seni della propria coscienza, e per ricevere da lui opportuni consigli per ben caminare nelle strade della virtù, che non haveva tempo nè meno di fare oratione nella sua stanza, onde egli stesso discorrendo una volta con una Signora sua penitente proruppe in un tenero lamento dicendo: Signora, che sarà di me? tutti mi cercano, e tutti mi voglion parlare in casa, e fuori, e sino i fanciulli mi vengono appresso, sì che non hò quasi tempo di far oratione, e mi conviene andar fuori per farla. Ed haveva ragione di così affermare, poiche ancor quell'istesso, che uccise il suo fratello, sicome di sopra si è notato, volle divenire suo penitente. Haveva egli introdotti gli esercitii fruttuosissimi di Sant' Ignatio non pure in un Monistero di Monache, ma ancora ad alcuni secolari, ed essendovi frà questi una volta quell'homicida, volle con esso lui confessarsi generalmente di quanto haveva fatto in sua vita, sicome seguì, e quando hebbe à confessarsi della morte data al fratello proruppe in amarissime lagrime, ed in profondi sospiri. All'hora il buon Padre vedendo la sua compunzione lo consolò, usò con esso lui di una straordinaria bontà protestandogli, sicome l'istesso penitente affermò, che l'havrebbe sempre amato, e servito più cordialmente, che ad ogni altro, sicome in fatti eseguì, il che cagionava non poca edificatione, ed ammiratione in quanti l'osservavano, onde una persona sua penitente accorgendosi della singolare benevolenza, che il Padre Borello portava à colui, ed à tutt'i suoi domestici, che parimente vollero divenire suoi penitenti, gli disse una volta: Padre perche fate voi così? à cui egli rispose: Perche hà ucciso il mio fratello.

Ac-

Accoglieva ancora forse con maggior affetto, e benignità coloro, che portandosi a' suoi piedi riconosceva più carichi di colpe, e più immersi nelle sceleraggini, non già perche così meritassero: ma per dar loro maggior animo di scoprir bene tutti gli oscuri seni delle loro intrigate coscienze, e per guadagnarsi con quelle carezze le loro volontà, e dar ad essi coraggio di mutar vita.

Concorreva Iddio colla sua celeste gratia alle fatiche di questo degno Operario, illustrando la sua mente, acciòche potesse dare quei consigli più opportuni per togliere i suoi penitenti da' pericoli d'incorrere in qualche colpa, ed alle volte l'illuminava talmente, che penetrava il fondo delle loro oscure coscienze. Cominciò à confessarsi da lui una giovane molto affettionata a' balli, il che non poco dispiaceva al Borello; poiche sovente trà quei salti suole sdrucciolare la pudicitia, e perche il buon Padre conosceva di non poterla in un subito distogliere da quel vano trattenimento, le permetteva qualche volta, benche con gran suo dispiacere di assistervi: ma con conditione, che si armasse con ispidi cilitii, e pungenti catenelle di ferro. Così con questo mezzo colle sue potenti esortationi sè, che in breve concepisse tale horrore à quel folle divertimento, che affatto l'abbandonò. Ad uno, il quale era invischiato in una cattiva pratica seppe ridire non pure i peccati, che commetteva: ma le circostanze di quelli, onde vedendo colui non una: ma più volte, che erano patenti al Padre Borello le sue occulte sceleraggini, si pose alla fine tutto nelle sue mani, scegliendolo per suo continuo direttore, e guida per potere uscire totalmente da quelle panie, che lo tenevano lontano da Dio, con evidente pericolo di star da lui lontano per tutta l'eternità. Entrava egli à parte nel dare sodisfattione alla Divina Giustitia per i peccati de' suoi penitenti, perche sovente armava la propria destra con pesanti, e dure discipline, le quali fieramente scagliava sopra le sue carni innocenti, per impetrare ad essi il perdono de' loro misfatti.

Osservavano alcuni suoi confidenti le gravi, ed intolerabili fatiche, alle quali si esponeva per bene de' suoi penitenti con un'assistenza così continua al Confessionario, e temendo, che non testasse oppresso dalle fatiche lo consigliavano à moderarle: ma egli rispondeva loro queste parole: Io trovo il mio sollievo nel confessare, e quando hò mal di testa, basta, che io mi metta al Confessionario per restarne sollevato. Ed appunto come se nel ministrare questo gran Sacramento trovasse tutta la sua ricreatione, ed il suo sollievo non contento di quella perseverante assistenza al Confessionario, correva sollecito, e veloce quando era chiamato dagl'infermi nelle loro case per confessarli. Non l'incomodità dell'hora, non l'intemperie della stagione, nè la lunghezza del camino lo trattenevano dall'usare questa gran carità. Quando di notte era chiamato per ascolrare la confessione di qualche infermo, ò per assistere à qualche moribondo senza indugio sorgeva dal letto, e frettoloso accorreva al bisogno. Se era ricercato di andar fuori della Città per l'istesso effetto immantenente senza riflettere alla lunghezza, ed incomodità del viaggio si metteva in camino. Ma se grandi erano perciò le sue fatiche, grande era il frutto, che da quelle ricavava. Particolarmente ridusse un'huomo di vita perduta à ravvederfi, ed à mutarsi, per così dire, in un'altro. Viveva in un luogo distante da Chieri circa due miglia un'huomo, che di Christiano haveva solamente il nome; poiche non temendo la morte, nè facendo conto dell'anima, scioglieva con sacrilega sfacciataggine la sua lingua bestemmiatrice contro l'istesso Dio, e quel che è peggio si burlava della Confessione, era finalmente giunto à tal segno, che si era reso odioso, ed insoffribile anco a' suoi domestici per la sua cattiva, ed intolerabile condirione. Ma ò misericordia immensa del nostro Dio! In vece di cacciarlo nell'Inferno, come meritavano le sue sceleraggini, si contentò di confinarlo in un letto con una lunga infermità, nella quale ajutato dalla carità del Padre Borello, aprì finalmente gli occhi per conoscere il suo cattivo stato, e detestarlo. Compreso dunque da una grave malattia fù costretto à giacere in letto: ma essendo d'humore così stravolto, per sei mesi volle per bizzarria stare sotto un coverto di paglia esposto alle inclemenze delle stagioni. Pervenne la notitia della sua malattia, e della sua pessima vita al caritevole Sacerdote, ed immantenente andò à visitarlo, e colle sue dolci maniere, e frequenti visite seppe talmente cattivarselo, che l'induffe

dusse à detestare la mal menata vita, ed à confessarsi de' suoi gravi misfatti, ed à soffrire patientemente quella lunga, e molesta infermità, colla quale il Padre Celeste lo castigava. Per lo spatio di diece anni durò quel penoso morbo, e'l buon Padre perseverò sempre da tempo in tempo ad andarlo à visitare, e confortare, quantunque il viaggio fosse così lungo, e le strade fangose. Con sì diligente cultura l'indusse à soffrire patientemente le molestie di quella prolissa infermità, ed avvicinandosi poscia la morte l'abbracciò con molta rassegnatione al divino beneplacito, ed havendo ricevuti gli ultimi Sacramenti morì da vero penitente con maraviglia di quanti lo conoscevano. Indicibile parimente fù la fatica, e l'incommodo, al quale lo sottopose la sua carità. Giaceva inferma una povera donna sua penitente, e da fierissimi dolori travagliata, era costretta à non potersi da quello alzare, e spesso prendendo quegli maggior vigore la constituivano in pericolo della vita, onde il buon Padre per non mancare di assisterle nel punto estremo era forzato à sorgere dal suo mal'agiato letto, e vegliare molte notti per usar seco quel grād'atto di christiana carità. Non pure erano penosi i mali, che la tormentavano: ma assai prolissi; poiche durarono per molti anni, sì che sopravisse al suo Confessore, ed in quel tratto così lungo di tempo non mancò mai di assisterle con perseverante costanza nelle sue necessità così spirituali, come temporali, pregando ancora molte delle sue penitenti, che orassero per l'inferma, e che andassero spesso in sua casa per assisterla, e servirla.

Acciòche nulla mancasse à questo gran ministro del Sacramento della penitenza hebbe particolar dono da Dio di rasserenare le coscienze turbate de' scrupoli, ed agitate da tentationi. Quietò per tanto un Sacerdote suo penitente, che era fortemente combattuto da quelle molestie con dirgli: *Noli esse justus multum, ne forte obstupescas*. Moltissimi altri de' suoi penitenti restarono liberi da quelle nojose turbationi con solo dir loro, non dubitate. Un novitio della sua Congregatione dubitando di non esser habile per i ministeri dell'Instituto, perche credeva di non haver talento sufficiente per sermonare, e confessare, era fortemente tentato di abbandonare l'abbracciata vocatione, e di ritornarsene al mondo, perche l'astuto nemico di ogni cosa si vale, e sà servirsi, per staccare dal porto le anime, che si sono in quello ritirate, ed esporle alle burasche del secolo, nel quale sono vicini i naufragii. Manifestò il giovane la sua tentatione, e quantunque molti, anco Religiosi di prudenza, e stima l'havessero esortato à perseverare nello stato, nel quale Iddio l'havea chiamato, pure la sua pusillanimità non gli dava nè quiete, nè pace. Era questa impresa riserbata al Borello, per mezzo del quale restò affatto sgombrata quella molesta tentatione, e l'agitato giovane fortificato nella sua vocatione. Termino finalmente questa materia con riferire ciò che affermava un Sacerdote suo penitente, il quale testificava, che quando si confessava al suo buon Padre sentiva una particolare compuntione, che gli faceva versare abbondante copia di dolcissime lagrime, il che non esperimentava quando si confessava ad altri.

Dalla Cattedra dell'Oratorio ricavava il Padre Borello co' suoi sermoni, parimente frutto abbondante da' suoi uditori. Erano i suoi ragionamenti indrizzati tutti à quell' istesso fine, che haveva il Venerabile Servo di Dio Giovenale Ancina, cioè à dire: *ut auferatur peccatum*, sicome nella sua vita si è posto in nota. Erano per tanto i sermoni, che faceva in Chiesa tante invettive contro de' vitii, ed all'hora si accendeva sì fattamente di santo zelo, che i suoi occhi sembravano vivo fuoco. Sermonando nell'Oratorio Vespertino le sue parole erano tanti fulmini, co' quali parimente si sforzava di abbattere, e di fugare dal mondo il peccato. Compatendo i poveri contadini, che vivendo ne' villaggi hanno tanta penuria del pane della divina parola, e tanta scarsezza di chi l'instruisca nelle cose appartenenti allo spirito, ottenea licenza con molta istanza dal suo Preposto di andare dopo di haver confessato nella propria Chiesa per più hore in un villaggio discosto da Chieri quattro leghe per sermonare agli habitanti di quello, ed instruirli, e confessarli, indi verso la sera senza haver riguardo à stagione alcuna dopo tante fatiche faceva alla sua Congregatione ritorno.

Non solo co' publici sermoni: ma ancora co' ragionamenti familiari, e privati impedi-

va egli le offese del suo Signore, e promoveva i vantaggi spirituali delle anime de' suoi prossimi. Haveva un giovane data parola ad una donzella di prenderla per isposa, ed era obligato per giustitia ad adempire la sua promessa, pure essendosi mutato di parere non volea più contrarre in conto alcuno il matrimonio con essa lei; mosso à compassione di quella poveretta il Padre Borello colle sue dolci, ed efficaci maniere parlò all'incostante giovane, e lo ridusse à compire la data fede per saldare la di lei riputatione, ed honore. In casi più disperati non fidandosi delle sue sole, benche efficaci parole, implorava l'ajuto potentissimo del suo Signore Crocifisso. Era stato gravemente offeso nella riputatione un marito dalla sua poco fedel consorte, onde non voleva, nè sapea indursi à perdonarle il fallo, ed à riconciliarsi seco. Entrò per mezzano di questa difficil pace il buon Padre, e sforzandosi colle sue parole di vincere la di lui durezza, alla fine inginocchiandosi a' suoi piedi, cavò fuori una Immagine del Crocifisso, ed à quella vista rinvigorendo il suo parlare, lo compunse in guisa, che facendolo ben bene lagrimare l'indusse à perdonare. Haveva un' altro deliberato già di togliere ad un suo nemico spietatamente la vita, ed armatosi con una pistola si era ritirato dentro una porta, ed ivi l'aspettava al varco per eseguire il suo micidiale disegno, dovendo colui dopo d'havere ascoltata la Messa passare appunto per quella casa. Penetrò l'iniquo disegno senza sapersene il come il Padre Borello, e portatosi immantenente dove quegli stava in aguato, lo sorprese appunto quando era già vicino à porre in effetto il suo mal consigliato pensiero. Era il Borello, e la sua virtù ben conosciuta dall'huomo perverso, onde vedendoselo inanzi, e temendo, che l'havrebbe impedito di sfogare il suo sdegno, e la sua rabbia con ciera brusca gli disse: Ritiratevi Padre Borello. Non si arrestò à queste voci il generoso Sacerdote: ma accostandosegli vicino gli pose inanzi à gli occhi l'Immagine del Crocifisso, persuadendolo colle sue efficaci parole a prendere esempio dal suo Signore, che non pur perdonò: ma pregò per i suoi crocifissori, e dandogli à baciare quelle sacre Piaghe, fontane d'amore, e di carità, mitigò alquanto il suo furore, onde seco il condusse nella Chiesa della sua Congregatione, ivi rinovando gli assalti, finì di placare il suo sdegno, e lo riconciliò poi col suo nemico.

Se potenti erano le sue parole avvalorate dalla gratia ad impedire le colpe, non erano meno efficaci per accendere, ed infervorare lo spirito. Un Religioso Cappuccino protestava di riconoscere da' suoi inviti la vocatione in quella Serafica Religione; poiche mentre egli era secolare trattenendosi à giucare alla palla, fù da lui esortato à tralasciare quell'inutile trattenimento, ed à portarsi seco nell'Oratorio. Furono così potenti le sue parole, che abbandonando il giuoco andò seco all'oratione commune, ed in essa ajutato dalla Divina Gratia concepì tanto timor di Dio, e de' suoi divini giuditii, che sparì dal suo cuore ogni affetto alle vanità di questo mondo, in guisa che nell'istesso punto stabilì fermamente di voltare à quelle le spalle, e di vestirsi le Serafiche lane de' Cappuccini. Parlava il Borello altissimamente delle cose spirituali, e celesti, onde un'altro Religioso parimente Cappuccino affermava, che havendo una volta trattato con esso lui di materie appartenenti allo spirito, non pure era restato assai edificato delle sue virtù: ma che ritiratosi poscia in cella haveva havuto molto, che ruminare circa le cose da lui udite per suo maggior profitto, onde gli haveva somministrata ampia materia da riflettere per due, ò tre giorni appresso. Finalmente il Padre Fr. Francesco da Mondovì della medesima Religione, huomo assai chiaro, e conosciuto per le sue virtù, per propagare le quali nel suo Ordine fù eletto Maestro de' Novitii, nella qual carica manifestò maggiormente la sua prudenza, e virtù, fece del Padre Borello la seguente testificatione: *Godendo più volte quì in Chieri la di lui grata presenza, e famigliarità, quanto più seco praticava, tanto più desiderava di praticarvi, restando sempre più avido d'incontrare occasione da poter seco discorrere. Conosceva, che sentiva bassamente di sè stesso, nè mai veniva al nostro Convento, che non l'udissi dire, che era miserabile. Scorgeva in lui una ardentissima carità, perche faticava giorno, e notte, orando, predicando per la salute delle anime. Gli diceva, che non faticasse tanto, perche sarebbe presto mancato: ma egli rispondeva, che quanto più predicava, e faticava tanto più si ritrovava bene. Una volta l'incontrai per la Città, che portava danari, e gioje in un fazzoletto raccolte da persone commode per sovvenire i poveri. Un'*

altra

altra fiata essendo venuto nella nostra Chiesa per celebrare la Santa Messa lo ritrovai inginocchiato nel Coro per apparecchiarsi al Santo Sacrificio in atto di estasi mentale cogli occhi chiusi, e col capo pendente verso gli homeri; ed interrogato due volte se voleva andare à vestirsi de' sacri habiti non mai udisin tanto, che si rihebbe da sè medesimo, e poi andò in Sagrestia.

Ben havea ragione l'accennato Padre di affermare, che il Padre Borello si affaticava tanto per guadagnare anime; poiche non tralasciava mezzo per ottenere sì nobil fine, sicome apparisce da i seguenti fatti. Erasi portato in Chieri per fare una Missione il Padre Filippo Poggi della Compagnia di Giesù, Predicatore veramente Evangelico, ed huomo di gran virtù, ed in quella congiuntura dispose, che fosse fatta una processione di penitenza per accendere viè più il popolo à sodisfare la Divina Giustitia per le commesse colpe. In essa intervennero molti altri Religiosi per incitare col loro esempio i secolari à penitenza, e per impetrarla ad essi dal Signore colle loro mortificationi. Haveva all'hora il Padre Borello cura dell'Oratorio de' secolari, che però insieme con essi intervenne all'accennata processione, nella quale cóparve carico di catene di ferro, e col capo cinto d'acutissime spine, alla qual vista i Fratelli del suo Oratorio fecero à gara d'imitarlo, sforzandosi ogn'uno di prendere istrumenti di penitenza i più penosi per maggiormente affiggersi. Come che la sua carità lo tenea sempre sollecito in rintracciare i bisogni spirituali de' suoi prossimi per darvi rimedio, hebbe notitia, che un fanciullino hebreo era vicino à morire. Compativa il buon Padre la dura sorte di quel bambino, che morendo senza essere lavato colle acque battesimali sarebbe confinato nel limbo, e con santo artificio procurò, che una donna sua penitente s'introducesse in casa de' suoi genitori sotto pretesto di volerlo servire in quella mortale infermità, e volle, che seco portasse un' ampolla d'acqua, acciòche quando il bambino stasse su'l punto dello spirare, senza che se ne accorgessero i suoi parenti, all'hora, e non prima lo battezzasse, acciòche non vi fosse tema, che quantunque battezzato osservasse poi la legge hebrea. Eseguì la pietosa donna quanto dal suo buon Padre gli era stato insinuato, onde il fortunato fanciullo pochi momenti prima dello spirare fù imbiancato col sangue dell'Agnello immaculato per mezzo delle acque del Sacrosanto Battesimo. Nulla di ciò risepero i genitori, onde il di lui corpicciuolo fù riposto nella sepoltura degli hebrei. Non potea soffrire il Padre Borello, che quelle monde carni battezzate dovessero stare co i putridi avanzi, e colle immonde carogne degli hebrei, e tanto fece, che trovò un suo penitente, che hebbe animo di cavare di notte tempo quella terra, che lo ricopriva, e prendendolo gli fù data Ecclesiastica sepoltura.

Troppo angusto teatro allo zelo del Borello sembrava la Città di Chieri, che però havendo il Serenissimo Carlo Emanuele Secondo di questo nome Duca di Savoja mandate alle Valli di Lucerna molte truppe di soldati per resistere all'audacia di quegli heretici ribelli, si accese lo zelante cuore del caritevole Sacerdote, considerando il bisogno spirituale, che havrebbero havuto i soldati Cattolici in quella pietosa impresa di Sacerdoti, che l'ajutassero, e s'invogliò fortemente di perdurre ad effetto il suo disegno, sicome lo manifestò ad un Padre della sua Congregatione, e l'havrebbe sicuramente eseguito, se havesse potuto ottenerne il beneplacito del Preposto del suo Oratorio.

Se bene l'oggetto primario della carità verso de' prossimi del Padre Borello era il sollevare le necessità dell'anima, pure non trascurava di porger soccorso a' bisogni temporali de' medesimi. Erano assai abbondanti, e continue le sue limosine: quindi è, che per più di due anni mantenne una intiera famiglia, somministrando à quella il vitto, e vestito, che l'era necessario. Perche alcune persone di qualche nascita non haveano ardire per la vergogna di comparire nelle feste fuori di casa, onde non assistevano al divin sacrificio, egli sollecito li provedeva secondo che gli era permesso, ed almeno dava loro quel che era bisognevole per poter udire la Santissima Messa. Sovente si privava nella mensa della propria pietanza per darla à qualche povero, havendone ottenuta prima la licenza dal suo Superiore. Era così nota la sua carità, e l'abbondanza delle sue limosine, che alcune persone dicevano, che mentre viveva il Padre Borello non sentivano fastidio delle loro gravi necessità, perche sempre sarebbero state da lui provedute ne' loro bisogni. Non potendo le

proprie rendire esser così copiose quanto dilatara la sua carità, implorava l'ajuto de' bene stanti, acciò concorressero colla loro pietà à sollevare l'altrui miserie, da' quali ricavava somme considerabili; mentre una sol volta, come di sopra si è accennato, potè dispensare un fazzoletto pieno di danari, e di gioje. Giunse à tal segno l'affetto, che portava a' poveri, che spinto dall'impeto della sua carità andò una volta al Convento de' Padri Cappuccini con disegno di farsi improntare una tasca per andare per la Città mendicando il pane in soccorso de' miserabili.

Le caritevoli visite, che frequentemente faceva à i poveri infermi per confessarli, ed esortarli alla patienza in quel penoso stato, servivano per fare con essi esercitare anco la misericordia corporale, e tal volta ancora altre virtù. Essendosi portato à visitare un' infermo era quegli così povero, che non havea nè meno camicia da ricoprirsi le carni. A quella vista se gli commossero sì fattamente le viscere, che ritiratosi in disparte si cavò la propria camicia, e la diede à quel miserabile. Un'altra volta essendo andato per confessare una donna inferma, cavando quella da sotto il lenzuolo un braccio, si avvide, che era nudo, e che per tanto ancor ella era sì povera, che non haveva camicia; ed all'hora spinto non meno dalla sua carità, che dalla sua honestà frettolosamente, e senza indugio uscì dalla camera, dove quella giaceva, ed havendo mandato à prendere una delle sue proprie camicie, fè, che se la ponesse in dosso, e poi entrando di nuovo nella sua stanza udì la di lei confessione.

E ben egli havea ragione di esser così guardingo, e cauto, perche conservava ancor intatto il tesoro della sua purità, sicome egli stesso in buona occasione lo confidò ad un Sacerdote suo penitente, e molto intimo, dicendogli, che per gratia di Dio non mai haveva macchiata la castità. L'istessa testimonianza diede il di lui Confessore dopo la di lui morte, affermando, che egli era vissuto; e morto vergine. Indice ancora, e custode di quella era la sua gran modestia. Non pure per le strade della Città: ma trà le domestiche mura della sua Congregatione andava sempre composto, e cogli occhi bassi verso la terra. Di più non era maraviglia, che non sperimentasse mai la sua carne insolente, e rubelle, perche la teneva sempre imbrigliata colla mortificatione. Nel cibo era oltre ogni credere parco, e grande era l'industria, colla quale si sforzava di celare le sue penose astinenze. Al suo stanco, ed affaticato corpo altro ristoro non concedeva, che un male agiato riposo sopra un semplice pagliericcio largo solamente quattro palmi. Strapazzava in oltre il suo corpo percotendolo con pesanti discipline, e tormentandolo con pungenti catenelle di ferro, e con ispidi, e molesti cilitii. Nascondeva egli quanto poteva queste sue rigide penitenze, pure una volta fù da' medesimi istrumenti, per così dire, tradito; poiche havendo uno senza sua saputa aggiustato il suo povero letto, trovò sotto il guanciale del suo pagliericcio quei sì crudi istrumenti, il che essendo poi pervenuto alle sue orecchie, fece a colui la correttione, perche si fosse intromesso à comporre il suo letto, e sotto strerro silentio gl'impose di non manifestare quel che havea veduto. Fù amantissimo della povertà vestendo alla semplice, e nella sua camera altra suppellettile non teneva, che un tavolino con alcuni pochi libri spirituali, ed un teschio di morte per rileggere in esso quel che havea egli da essere, e per haver sempre presente non pure nella memoria: ma dinanzi agli occhi la propria mortalità. Era staccatissimo da ogni temporale interesse, onde non mai si portava a vedere, e riconoscere i suoi poderi, intento solo à guadagnare spirituali ricchezze.

Tutte le sue virtù acciòche non vacillassero stabili sopra il fondamento d'una profonda humiltà. Spesso così privatamente, come in publico non pure manifestava: ma esaggerava i suoi diferti, publicandosi alle volte per figlio di un Taverniere. Molto di rado si lasciava vedere nelle case di nobili, e de' ricchi, e solo quando era da quelli richiesto per qualche loro spirituale servigio, amando di trattare più tosto co' poveri, e vili. Era talmente persuaso della propria viltà, che non si stimava atto à far cosa di buono, e degno solo di obbrobrii, e villanie, che però quando incontrava contrarietà, come spesso suole avvenire a' Servi di Dio, le tolerava con invitta patienza, come se non gli fosse fatta ingiuria per esser così vile. Quantunque stimasse di non haver talento, nè capacità da poter imprendere cosa, che fosse di servitio di Dio, pur nondimeno, quanto più diffidava di sè stesso, tanto più confidava

dava nel suo Signore, ed appoggiato nel sun divino ajuto generosamente intraprendeva quanto conosceva essere di gloria di Dio, e bene de' suoi prossimi con quella felice riuscita, che in questi fogli si è riferito. Quando si edificava la nuova Chiesa della sua Congregatione gli fù detto da colui, che haveva la cura di custodire il danaro, che serviva per quella fabbrica, Padre non vi sono danari, à cui egli generosamente rispose: Allegramente noi siamo poveri: ma confido in Dio, che la Chiesa sarà ben compita. Verranno inondationi di danari, voi lo vedrete: ma io nò. Di quanto ei disse non andò fallita nè pure una parola; poiche venendo à morte Monsignor Michel'Angelo Broglia lasciò la Chiesa dell'Oratorio herede di tutto il suo havere, onde si compì la fabbrica: ma quando ciò seguì, era già egli passato all'altra vita.

Quantunque il caritevole Sacerdote fosse sempre mai impiegato per beneficio spirituale, e temporale de' suoi prossimi; poiche era sempre intento à promuovere i loro vantaggi, per i quali incessantemente faticava con universale edificatione, ed utilità di tutta la Città di Chieri, onde parea, che non potesse restargli tempo da applicare in altro, pure sapea egli trovare hore opportune per esercitarsi nell'oratione, della quale fù egli amantissimo: quindi è, che à sì santi esercitii si applicava con tutto l'affetto del suo cuore, e con sì grande attentione, che stava come immobile in quell'istesso sito, nel quale si metteva, quando dava à quella principio, e sovente, come in altro luogo si è accennato, stava come estatico, e tutto assorto in Dio, le di cui perfettioni, e bellezze contemplava. Conoscendo per tanto, che l'oratione è la fucina, nella quale si accendono i santi desiderii di operare virtuosamente, e d'intraprendere cose grandi per Dio, non solo egli si esercitava in quel santo impiego: ma di più si sforzava à tutto potere, che coloro, de' quali haveva la cura, s'invaghissero di fare oratione: quindi è, che essendo stato eletto dalla sua Congregatione Prefetto de' giovani, acciò trasfondesse, per così dire, le sue virtù in quelle novelle piante, colle sue potenti insinuationi l'incitava particolarmente ad essere amanti dell'oratione, e della mortificatione, essendo pur troppo vero, che la prima senza la seconda non può esser perfetta. Esercitò egli questo officio impostogli dall'ubbidienza con tutta quell'applicatione, che conveniva, così perche gli era stato dato dal Superiore, come anco perche tanto importa alle communità religiose la cultura de' Novitii, da' quali dipende il mantenimento delle medesime. Conferiva spesso con esso loro delle cose spirituali, e celesti, acciò si avanzassero nelle virtù, e ciò faceva con tanta premura, ed efficacia, che ad uno di essi parve di essere troppo angustiato da' suoi così replicati documenti, e con tanta esaggeratione imposti, onde dolcemente se ne querelò: ma per rasserenarsi bastò solo l'alzare l'occhio per rimirare il suo Maestro, e riflettere alla sua gran virtù, essendo pur troppo vero, che una forza incontrastabile ricevono gl' insegnamenti dalle virtù di colui, che ammaestra. Non pure la di lui Congregatione volle, che i suoi giovani godessero della sua prudente, e virtuosa condotta: ma i medesimi Padri lo scelsero per commune guida nel camino dello spirito, eleggendolo per Confessore della loro Casa. Servì questa elettione per manifestare quanto grande fosse l'ubbidienza del Botello; poiche spinto dalla sua humiltà, che non lo faceva stimare degno di esser Padre commune nello spirito de' suoi Padri, che tanto venerava, fece gran resistenza in ricevere quella carica: ma accorgendosi d'havere errato; poiche non deve l'humiltà opporsi soverchiamente alle leggi dell'ubbidienza, si portò ben tosto dinanzi all' Altare della Santissima Vergine, di cui, come riferiremo, fù sommamente divoto, e dopo breve oratione si offerì prontissimo a' Padri in ubbidire in qualsivoglia cosa, che gli fosse stata da essi commandata.

Era la Chiesa della sua Congregatione consecrata agli honori della Regina del Paradiso sotto il titolo della Santissima Concettione, e non pure in questa occasione: ma in ogni suo bisogno ricorreva alla protettione della sua adorata Regina con una sì gran confidenza, e con uno affetto così filiale, come se fosse l'unica sua Madre, di lei, e delle sue glorie, sovente parlava con grandissimo gusto del suo spirito ne' sermoni dell'Oratorio. Il considerarla poi sempre pura, ed immaculata, anco nel primo istante del suo essere, accendeva nel suo cuore una particolare divotione al tenero mistero della sua purissima Concettione, la

quale

quale desiderava d'imprimere nel cuore di tutt'i fedeli: quindi è, che distribuiva moltissime Immagini dell'Immaculata Concettione, ed alcune cartelline, nelle quali erano stampate quelle parole: *In Conceptione tua, &c.* le quali dispensava particolarmente agl' infermi, molti de' quali ricevendole con fede, ne riportavano la bramata salute.

Fù ancora il Padre Borello assai divoto, ed amante delle anime giuste: ma che non havendo in questo mondo sodisfatto alla pena dovuta alle loro colpe, sono dalla Divina Giustitia punite nel Purgatorio, e sembrava, che amasse più quelle, che sè stesso; poiche spogliavasi di tutto il ben che faceva per applicarlo ad esse, se bene con questa santa prodigalità più tosto avanzava, che perdeva. Divenuto Procuratore delle medesime, si sforzava d'incitar gli altri ancora à porgere ad esse il loro ajuto, e specialmente assisteva con maggior assiduità nel Confessionario nel Mercoledì, perche in quel giorno faceva applicare la communione per quelle Sante Anime.

Prevede, e predice il Padre Borello la sua morte. Ultima infermità, e felice passaggio del medesimo. Alcune gratie concedute da Dio ad altri in riguardo del suo Servo.

CAPO X.

SUOLE alle volte il Signor' Iddio à certe anime, che fedelmente lo servono, e che sono à lui più care, illustrare la loro mente, acciòche conoscano il tempo per altro incerto della loro morte, acciòche vedendola vicina maggiormente si dispongano à farla bene, e virtuosamente. Più persone testificarono, che il Padre Agostino Borello predicesse la sua morte un'anno prima, che ella seguisse. Ad una persona disse, che frà poco tempo si sarebbero tutt'i suoi penitenti proveduti di altro Confessore. Essendosi portato secondo il suo costume nel publico Ospedale pochi giorni prima della sua morte disse ad un'inferma: Figlia state con Dio, rassegnatevi nel suo santo volere, se non verrò più à vedervi, ci vedremo poi in Paradiso. Ad un'altra parimente sua penitente dovendo egli in quel giorno ragionare in Chiesa l'avvertì à stare attenta al suo sermone, perche sarebbe stato l'ultimo, che da lui havrebbe udito, e nell'ottava del *Corpus Domini*, che nell'anno 1673. cadde agli 8. di Giugno, essendo già compreso da dolori, che gli cagionarono la morte, quantunque all'hora gli tolerasse senza manifestarli, disse alla medesima, che quella sarebbe stata l'ultima confessione, che havrebbe fatta con esso lui; soggiungendo: seguitate pure à far bene, nè vi perdete d'animo; tanto disse, e così appunto avvenne. Era stato egli fino dal quarto giorno di Giugno assalito da alcuni dolori, che egli generosamente soffriva senza farne nè pur motto ad alcuno: ma nell'ottavo giorno dell'istesso mese tormentandolo più acerbamente, onde non potea celarli, fù costretto dall'ubbidienza à porsi in letto. Erano così eccessivi quei dolori per essere renali, e colici, che non gli permettevano nè pure un breve riposo, onde passò il rimanente di quel giorno, e la vegnente notte parte in un letto apparecchiatogli dalla carità de' Padri, che non poteano vederlo addolorato sopra il suo duro solito paglierieccio, e parte passeggiando per la sua stanza. Era acerba la pena, che egli sentiva, pure non dava segno alcuno di turbatione, alzava sovente la mente à Dio, e scoccava verso del Cielo ferventi giaculatorie, domandando al Signore con grande istanza la patienza; la quale quantunque havesse gratia di esercitare, pure confondendosi, perche non sapesse patire diceva, di essere un miserabile, e che Dio era sommamente buono, e che gli voleva bene mandandogli quell'occasione di patire. Continuò quelli, ed altri simili atti in tutto il tempo, che durò la sua vita, e'l suo penoso male. Non v'hà forse male, contro del quale vi siano più rimedii, e che meno giovino quanto i dolori, che pativa il Borello, divenendo Medici anco coloro, che non sono professori dell'arte della medicina. Terminata dunque quella notte gli furono nella seguente mattina ordinati da' Medici varii, e diversi rimedii, che servirono più per manifestare la sua ubbidienza, e l'altre sue virtù, che per mitigare

tigare gli acerbi dolori, che l'affliggevano. Con cieca ubbidienza prendeva quanto da' periti gli era ordinato, e per aggiungere colla volontaria mortificatione nuove pene à i suoi dolori prendeva à poco à poco, e saporava le medicine più amare, che gli erano ordinare. Sopra la sede del male furono per comando de' Medici fatte varie untioni, le quali erano solamente nojose alla sua verecondia, che non potea soffrire, che parte alcuna del suo corpo fosse da altri veduta scoperta, onde altro non raccomandava à colui, che doveva ungerlo, se non che la modestia, ripetendo spesso, modestia, modestia.

In tutto quel giorno, che fù il nono di Giugno l'ostinato, e doloroso male non diede nè pur picciola tregua al patiente Sacerdote, onde non poteva trovare riposo stando in letto, pure con tutto ciò essendogli dal Padre Preposto suggerito, che sarebbe stato bene, il riposare un poco sopra il letto, prontamente ubbidì dicendo: horsù andiamo alla Croce, perche tale appunto suole frà quei penosi dolori sperimentarsi il letto. Non cedendo adunque a' rimedii la forza del male, anzi prendendo maggiormente, vigore stava già in grave pericolo la vita del Padre Borello, onde sparsasene per la Città l'infausta notitia, corsero à gara non pure i suoi penitenti: ma altre persone così Ecclesiastiche, come Secolari per visitarlo, e l'infermo Sacerdote quasi scordato de' suoi dolori, che tanto lo molestavano, era tutto intento à dare salutevoli insegnamenti, e fruttuosi ricordi a' suoi figliuoli spirituali, i quali nel prendere da lui congedo s'intenerivano in sì fatta guisa, che sgorgava da loro occhi abbondantissimo pianto.

Al vigore del male, che viè più rinforzava si opposero i Medici con un rimedio stimato da essi potentissimo: ma riuscì inefficace, sicome i passati, onde l'infermo Sacerdote conoscendo, che la sua vita precipitava all'occaso, volle provedersi di Viatico proportionato al gran viaggio, che haveva intrapreso verso l'eternità, ed esser unto col sacro Oglio per prepararsi all'ultima imminente lotta col suo infernale nemico, il che fù eseguito, ricevendo l'uno, e l'altro Sacramento con grandissima humiltà, e divotione. Nel seguente giorno, che fù Sabbato volle fare il suo testamento, disponendo così bene del suo patrimonio nella morte, sicome l'haveva ben impiegato in vita; poiche lasciò heredi i suoi fratelli non già à titolo di fratelli: ma di poveri, i suoi pochi libri volle, che fossero della sua Congregatione, e finalmente, che le sue vesti fossero date a' poveri. Gli fù letto il medesimo testamento, ed havendovi il Notajo posta la solita clausula, che fosse data al suo cadavere decente sepoltura, se ne risentì la sua humiltà dicendo, che non mai gli era caduto in mente tal pensiero: ma bensì, che il suo corpo non meritava mai un tal honore. Sottoscrisse finalmente il medesimo testamento, e volle in ciò havervi anco parte la di lui humiltà firmandosi Agostino Borello gran peccatore. Per ultima prova vollero i Medici cavarli sangue, ed essendogli avvisato rispose, che gli pareva veramente cosa strana di dover morire senza dar prima al Signore un poco di sangue, onde fù contentissimo, che gli fosse ordinato quel rimedio.

Continuavano intanto à visitarlo persone di ogni sorte, ed egli perseverava in dar loro documenti proportionati al loro bisogno, e mentre il giorno si avvicinava all'occaso fù compreso da un mortale accidente, che lo privò dell'uso della favella, ed in gran parte della vista, onde da tutti fù stimato, che dovesse frà brevi momenti morire. Gli fù per tanto accostato alla bocca l'Immagine del Santissimo Crocifisso, unico conforto de' moribondi, che da lui fù divotamente baciato, indi gli fù data la benedittione Pontificia, che il supremo Pastore con paterna pietà suol concedere, quando i figliuoli della Chiesa nel punto estremo devono comparire dinanzi all'eterno Giudice, acciòche col prezzo del Sangue dell'Agnello immaculato possano sodisfare alla pena dovuta alle loro colpe. Quando però credevasi, che dovesse senza indugio spirare l'ultimo fiato, si rihebbe alquanto, onde ajutato da due persone si mise, benche debolmente à passeggiare: ma insieme con gran vehemenza di spirito cominciò à dire: O quanto amabile è GIESU'? è pur traditore chi non ama Dio. Tal fù il fervore, con cui disse queste parole, che fè tremare coloro, che lo sostenevano sotto le braccia, acciò frà le mortali debolezze havesse potuto stender quei passi. Prendeva la sua humiltà motivo di dispregiarsi da tutto ciò, che se gli offeriva, ed osservando,

vando, che non haveva in dosso la veste, che solea portare, disse a' circostanti: Che tal moriva qual'era vissuto; poiche soggiunse: Non essendo vissuto da Sacerdote, nè da Religioso, così muojo senz'habito di Sacerdote, nè di Religioso. Gli furono poscia portate alcune reliquie del Santo Vescovo di Genevra Francesco di Sales, acciòche gli ottenesse per i suoi meriti da Dio qualche gratia, e massimamente la patienza; il che havendo egli udito: ò questo sì, disse, la patienza. Volendo poi un Sacerdote appendere al suo collo quelle pretiose reliquie, ecco di nuovo risvegliata la sua humiltà; poiche rispose, che non n'era degno, e che per lui sarebbe stato più confacevole un capestro.

Provò qualche quiete nella vegnente notte, ed havendo il Sole rischiarate le notturne tenebre, vedendo, che i suoi Padri erano ancor solleciti di prolongargli co' rimedii la vita, disse loro, che si astenessero di più spender per lui, ed essendo quella mattina festiva per esser Domenica volle udire la confessione di un suo penitente, ed essendo entrato nella sua stanza un Padre credendo, che volesse ancor egli riconciliarsi, si esibì pronto à servirlo. Sino alle venti hore di quel giorno perseverò à godere qualche quiete, onde molti, a' quali era troppo cara la di lui vita, si lusingavano, che potesse scampare dalla morte: ma essendosegli in quell'hora aggravato di nuovo il male disse apertamente di esser già morto, onde volle riconciliarsi col suo Confessore, e poscia con molte istanze pregò i Padri à permettergli di poter morire sopra la nuda terra, vestito di cilicio, ed asperso di cenere, perche soggiunse, non havēdo mai fatta penitenza, almeno vorrei farla in morte. Sopragiunsero all'hora i Medici, e riconoscendolo estremamente abbattuto di forze dissero, che appena sarebbe vissuto un'altra hora, il che havendo egli udito volle, che gli fosse dato il Crocifisso, una Immagine della Concettione Immacolata, e le Regole del Santo Padre, e per sua consolatione volle, che tutt'i Padri di Casa si radunassero nella sua stanza, ed essendo stato compiaciuto, fece loro un discorso con si divoto sentimento, che à tutti fece sgorgare abbondanti lagrime dagli occhi, l'esortò specialmente ad essere humili, esatti nell' osservanza delle paterne Regole, staccati da ogni cosa terrena, e che attendessero alla santificatione di tutta la Città, indi soggiunse, che havrebbero incontrate molte contrarietà: ma che Iddio l'havrebbe ajutati, se fossero stati constanti nel di lui servitio. Terminato quel tenero discorso pregò il Padre Preposto à volerlo rinvigorire col dargli un'altra volta il sacro Viatico per morire *in osculo Domini*. Furono le sue giuste preghiere esaudite, e frà quel mentre, essendo pregato da non sò chi à dargli qualche opportuno documento, rispose: Lasciatemi preparare un poco per la Santa Communione. Bello era il vedere le anzie amorose dello spirante Sacerdote, colle quali invitava, ed affrettava il suo Signore à presto consolare l'anima sua colla di lui desiderata presenza. GIESU' mio, ripeteva egli spesso, venite presto nel cuor mio, perche mi muojo: indi per togliere ogni indugio diceva à coloro, che lo sostenevano in piedi: Andiamo, andiamo ad incontrare il Santissimo, non è ragionevole, che quì venga GIESU'; e non tantosto lo vide comparire, che fù soppreso da uno straordinario giubilo, pregando il Sacerdote à porgergli immantenente quel boccone di Paradiso. Facendo humile eco alle parole del Centurione proferite dal Sacerdote disse più volte con sentimento di grande humiltà: Non ne son degno, nè mai ne sono stato degno: indi qual tenero bambino avido delle materne poppe accostò le fameliche labbra alla sacra Particola, ed havendola ricevuta cominciò ad esclamare: O che gratia, ò che favore morire *in osculo Domini*. *Latatus sum in his, quæ dicta sunt mihi.*

Havendo già ricevuto il pegno della gloria, ed anelando alla beata Patria del Paradiso pregò uno de' suoi Padri à leggere il *Proficiscere*, e terminato, che l'hebbe, pregò coloro, che l'ajutavano à condurlo alla finestra della sua stanza, dove giunto, alzando la voce, e la mano verso del Cielo disse tutto allegro: Paradiso, Paradiso, indi ritornando alla sedia, dalla quale era partito, che era poco discosta, chinò alquanto il capo, ed essendogli dal Preposto, che gli assisteva suggerite alcune giaculatorie proportionate allo stato, in cui si trovava, rispondeva à quelle colla sua debol forza. Fù di nuovo recitato il *Proficiscere*, e tincorandolo uno de' Padri à non temere il demonio; mentre haveva seco GIESU', egli girando lo sguardo nella cara, ed amata Immagine della Santissima Concettione, che haveva vici-

no con atto di ammiratione rispose: Demonio? *ipsa conteret caput tuum*, replicando le istesse parole più volte. Non sapeva egli negli ultimi periodi della sua mortal vita scordarsi dell'amata virtù dell'humiltà: quindi è, che sopragiungendo un Padre, che era stato suo novitio gli dimandò perdono della poca cura, che di lui haveva havuto essendo Prefetto de' giovani, ed ad alcuni altri, che ivi eran presenti diede salutevoli consigli. Ad un Sacerdote disse, che lasciasse il mondo dando un calcio à tutte le sue vanità, ad un gentil'huomo, che frequentasse l'Oratorio, ad un Religioso perseguitato, che soffrisse con patienza i suoi travagli, al proprio Preposto raccomandò la dolcezza, e la confidenza in Dio, e finalmente pregò tutt'i suoi Padri à condonarli qualsivoglia disgusto, che havesse potuto loro recare.

Haveva egli per suo conforto fatto istanza, che gli fosse dato un Crocifisso, l'Immagine della Santissima Concettione, e le paterne Regole dell' Oratorio, e rivolto à quelle disse più volte: *Hæc tria mihi charissima sunt*, poscia per rendersi capace dell' Indulgenza plenaria *in articulo mortis* pronunciò tre volte il dolcissimo nome di GIESU', ed immantenente perdè la favella, havendo la sua lingua la felice sorte di proferire per ultime parole quel Santissimo Nome. Vedendo i Padri, che era già vicino à mancare per osservare la promessa fatta alle sue premurosissime preghiere lo vestirono di cilitio, ed aspersero il suo capo di cenere, e corrispondendo egli à quelli esterni atti di penitenza con segni d'interna contritione dolcemente spirò, sedendo sopra una sedia, essendo appena passato un quarto d' hora da che haveva ricevuto il Divin Sacramento. Questa fù la morte del Padre Agostino Borello, che cagiona una santa invidia ad ogn'uno di ottenerne una simile: ma chi vuol morire, come lui, deve vivere, come egli visse. Seguì il suo passaggio all'altra vita circa le 22. hore del giorno 11. di Giugno del 1673. dedicato alle glorie di San Barnaba Apostolo, memorabile alla Congregatione dell' Oratorio, per havere in quell' istesso di terminata la sua mortal vita il gran Cardinale Francesco Maria Tarugi primogenito di San FILIPPO, e lume risplendentissimo della medesima Congregatione. Nella seguente mattina fù calato il di lui cadavere in Chiesa, nella quale all'avviso funesto delle campane, che diedero segno della sua morte concorse numerosissimo popolo per vedere estinto colui, che tanto si era affaticato per beneficio di tutti. Furono per la sua anima offerti molti sacrificii da' Sacerdoti così Secolari, come Regolari, che spontaneamente si portarono nella Chiesa dell' Oratorio à tale effetto. Era il Borello Prefetto dell'Oratorio de' secolari, i quali per segno di gratitudine alle sue virtuose fatiche stabilirono di celebrarli i funerali, e pregarono il Padre Francesco Dabraij Rettore del Collegio della Compagnia di Giesù à degnarsi di recitare in sua lode una Oratione funebre, e fù da lui cortesemente accettato l'invito. Sembrava alla modestia de' Padri dell' Oratorio di Chieri di restare alquanto offesa con quella dimostratione insolita trà di essi, onde si opposero à i disegni de' Fratelli, pure per non abusare della religiosa pietà del Padre Rettore, e per non contristare quei Fratelli, che con replicate preghiere faceano istanza di honorare il loro Prefetto, alla fine vi condescesero, onde terminati i divini sacrificii, fù dal Padre Rettore recitata quell'Oratione, che riuscì qual si potea sperare da sì degno soggetto.

Fù questo degnissimo Sacerdote; mentre visse, havuto in gran conto non pure da tutt'i Cittadini di Chieri: ma ancora molti forestieri, che lo conoscevano l'haveano in gran veneratione, e stima. Crebbe dopo la sua morte il concetto, che di lui si haveva: quindi è, che quelle Immagini della Santissima Concettione, che distribuiva, sicome in altro luogo si è divisato, furono tenute in tanta stima, che si conservano fino ad hoggi, come quasi reliquie, particolarmente quelle, che furono trovate nella sua stanza, la quale con pietoso furto fù posta, per così dire, à sacco manno. L'istessa stima fanno molti di alcuni libricciuoli spirituali, e di alcune corone, che vivendo haveva in gran copia distribuite. Diede una gran testimonianza della sua bontà un Padre di un'altra Congregatione, soggetto di molto spirito, e di gran fama, affermando, che il Padre Borello haveva menata una vita secondo il vero spirito Ecclesiastico di San FILIPPO. Grande fù la stima, che di lui fece il Padre Frà Francesco da Mondovì, celebre Maestro di Novitii del Serafico Ordine de' Cappuccini, di cui si è riferita di sopra la testimonianza, che di lui faceva. Finalmente è così universale

il concetto, che di lui dura fino al presente nella Città di Chieri, che quando si nomina il Padre Borello si fà honorata mentione, e si ridicono le di lui virtù, desiderandosi da' suoi Concittadini di leggerle stampate nell'historia della sua vita, acciòche il tempo non sepelisca frà le tenebre dell'oblio le sue chiarissime, e virtuose attioni.

Sono i giusti dalla benignità di Dio havuti non pure in conto di servi fedeli: ma di amici, e di figli, onde sovente si degna la Maestà Sua di concedere ad altri in riguardo loro, e per le intercessioni de' medesimi gratie, e beneficii. Non mancano alcuni, che protestano di havere participato delle beneficenze divine per mezzo del Padre Agostino Borello così mentre era vivo, come dopo la morte. Erà già disperata da' Medici una persona inferma, ed essendone giunta la notitia al Padre Borello andò secondo il suo costume à visitarla, e contro il parere de' periti affermò, che non sarebbe morta per quella volta, indi nel partirsi impose ad uno di quella casa, che dicesse in suo nome alla medesima persona, che nella vegnente mattina sorgesse da letto, e si portasse in Chiesa per udir Messa. Diè l'inferma fede alle di lui parole, e nel seguente giorno per ubbidirlo volle levarsi da letto, e si trovò sana. Fù parimente da lui visitata una donna gravemente inferma, e che dal Medico era già tenuta per ispedita. Portò seco in questa occasione la reliquia del suo Santo Padre, e dopo d'haverla applicata all'inferma disse ad una sua sorella: Horsù bisogna condurla un poco fuori à mutar aria. Non potea lo stato dell'inferma permettere, che facesse quella mutatione, onde la sorella stimò, che il Padre havesse detto quelle parole per scherzo: ma nella vegnente mattina si avvide, che havea parlato da senno; poiche l'inferma si trovò affatto guarita, e sopragiungendo il Medico inarcò per lo stupore le ciglia, osservandola già sana, quando secondo i suoi pronostichi era vicina alla sepoltura. Participò delle divine beneficenze Catarina Madre del Servo di Dio con essere opportunamente da lui visitata. Era ella una sera precipitata giù da una scala, ed era stata così impetuosa la caduta, che se l'era slogata una spalla; come Madre, e come inferma dovea essere visitata dal caritevole figliuolo, andò per tanto nella vegnente mattina il Borello in sua casa, ed havendola esortata à raccomandarsi à Santa Catarina, segnò la di lei spalla col segno salutare della Santa Croce animandola à non dubitare, indi essendo già partito, sopragiunse il Cerusico, che la curava, e servì non già perche havesse bisogno dell'opera sua: ma per riconoscere la di lei perfetta salute; poiche la trovò totalmente guarita.

Dopo la morte del Padre Borello una donna, che trà dolori del parto haveva penato per tre giorni continui senza potersi sgravare, si ricordò d'havere una pezzuola della sua veste, volle per tanto, che le fosse applicata, ed immantenente mandò felicemente alla luce il suo parto. Un'altra povera donna, che era stata sua penitente, era molestata da un suo creditore, e costretta à pagargli un debito, essendo affatto sproveduta di danari da poterlo sodisfare, frà quelle angustie gli cadde in pensiere di ricorrere al suo buon Padre già defunto, onde à lui rivolta mentalmente disse: O Padre Borello se foste vivo mi ajutareste: ed ecco, che dopo brevissimo spatio ritrovò uno straccio, nel quale era tanto danaro appunto quanto ne haveva bisogno per sodisfare al suo creditore, ed uscire da quell'affanno.

Succinte notitie della Congregatione dell'Oratorio della Real Corte di Madrid.

CAPO XI.

FIGLIA della Congregatione di Valenza è quella della Real Corte di Madrid, degnissimo parto di sì gran Madre; poiche nel teatro augusto di quella Regia hà diffuso sempre mai gli splendori delle virtù proprie dell'Instituto dell'Oratorio. Sin da che fù ascritto nel Catalogo de' Santi dall'Oracolo infallibile del Vaticano il Santo Padre FILIPPO insieme con altri quattro Beati, dimostrò quella insigne Villa la sua divotione verso i novelli Canonizzati, ordinando una solennissima processione à loro honore. Regnava all'hora Filippo

lippo IV. Monarca Cattolico, il quale portava l'istesso nome del nostro Santo, onde stimò la sua Regia Consorte Isabella di Borbone, che toccasse à lei la cura di ornare, ed arricchire la statua di San FILIPPO, che dovea portarsi in quella processione, acciò havesse impetrato l'abbondanza delle divine benedittioni al suo Regio Sposo. Con non meno dunque divota, che sollecita diligenza procurò quella gran Regina di dimostrare in quella occasione la sua divotione al Santo, e l'affetto cordiale al consorte Monarca, procurando, che la statua di S. FILIPPO comparisse con quella pompa, e vaghezza maggiore, che fosse possibile. La divotione per tanto concepita fin dall'hora verso S. FILIPPO, si è poi maggiormente radicata dopo che è stata piantata la sua Congregatione nel pietoso suolo di Madrid. S'astiene la mia pěna di riferire i pregi di sì gran Corte da me ben osservati cō proprii occhi per lo spatio di quattro anni, perche son tanti, che appena le sue grandezze hanno potuto capire in un volume ben grāde in foglio stampato alcuni anni sono, ed intitolato: Grandezze di Madrid, passo dunque à cōpendiosamente narrare la fondatione della Congregatione dell'Oratorio.

Volle il Signore, che prima della fondatione dell'Oratorio in questa gran Corte se ne vedesse anticipatamente un'abozzo; poiche un Sacerdote di nobil sangue detto Giacomo de Gratiis, e chiamato communemente il Cavaliere di Gratia, introdusse alcuni degli esercitii spirituali, che si praticavano in Roma, ed in altre Città d'Italia da' Padri dell'Oratorio, e piacquero tanto, che à sua imitatione molte Congregationi de' secolari, che si fondarono poscia in Madrid, abbracciarono i medesimi esercitii. Non è à me noto come, ed in qual guisa havesse questo nobile Ecclesiastico notitia degli accennati esercitii: ma mi giova credere, che gli havesse appresi, perche havesse havuto qualche communicatione col Santo Patriarca FILIPPO, e che da' suoi consigli, ò almeno dal suo esempio si fosse mosso ad introdurre alcuni de' suoi esercitii nella Real Corte di Spagna, e mi dà motivo di ciò affermare il grande Agostino Barbosa Vescovo d'Ugento, insigne Giurisconsulto, e celebre Scrittore, il quale compose in lingua Castigliana un breve compendio della vita del nostro Santo Padre, che fù da lui intitolato: *Sommario della Vita, e Miracoli di San FILIPPO NERI.* Fù questo poscia nell'anno 1689. dato alla luce per mezzo della stampa nella medesima Corte di Madrid da D. Francesco Hurtado de Mendoza, Cavaliere dell'Ordine di San Giacomo, il quale compose, e fece imprimere la Cronaca della Congregatione dell'Oratorio di Granata, che nel seguente libro ci somministrarà le notitie delle cose appartenenti à quell'Oratorio. Hor in quel breve sommario, il quale ben si conosce esser parto di sì grand'huomo, qual'era il Barbosa; poiche seppe restringere in brevi periodi, per così dire, le virtù più heroiche, e le opere maravigliose del Santo, e gl'impieghi della Congregatione da lui fondata, parlando egli di alcuni celebri Ecclesiastici, che spinti dall'esempio, e da' consigli del S. Padre fecero gran profitto ne' prossimi, riferisce quanto di sopra hò divisato di queste quasi prime linee della Congregatione di Madrid colle seguenti parole tradotte nel nostro idioma: *Il nobile Sacerdote Giacomo de Gratiis, chiamato il Cavaliere di Gratia, pose in pratica in Madrid molti degli esercitii spirituali dell'Oratorio di Roma, ed à sua imitatione molte Congregationi fondate dopo nella medesima insigne Villa, e Corte de' nostri Rè di Spagna, di maniera che la communicatione, consigli, dottrine, ed esempio di San FILIPPO fù incentivo a' Sacerdoti illustri suoi coetanei, che ciascheduno di essi riformasse una gran parte del mondo.* Fin quì l'Illustrissimo Barbosa. Non voglio quì trapassare sotto silentio, che dell'accennato Giacomo di Gratiis vive ancora la memoria delle sue virtù, ed anco del suo nome; poiche fino al dì d'oggi una Chiesa della Real Corte di Madrid si chiama il Cavaliere di Gratia.

Essendo felicemente allignato l'Instituto di San FILIPPO nella Città di Valenza, ed essendo così grande il frutto, che raccoglievano quei novelli Operarii, come che la carità non mai è satia, cominciarono i Padri di Valenza à meditare di propagare l'Instituto nella Corte di Madrid, dove per la gran frequenza de' suoi habitatori si havrebbe potuto raccogliere una gran messe cogli esercitii di San FILIPPO, alcuni de' quali erano già stati in quella Corte con molto gusto assaggiati. Era giunta già in quella Corte la notitia del gran bene, che nella Città di Valenza facevano i figli del Santo Padre, e l'odore delle loro virtù si era

diffuso in quella Regia, specialmente l'Eminentissimo Cardinale D. Baldassare di Moscoso, e Sandoval Arcivescovo di Toledo n'era stato informato non pure da Monsignor Crespi di Borgia, che n'era stato principal Fondatore: ma ancora da Monsignor Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo di Valenza, il quale l'haveva tanto favorito, sicome con più ampio dettato si è riferito nel Primo Libro di questo Tomo, che però l'Eminentissimo Arcivescovo eta non poco inclinato à benignamente abbracciare nella sua Diocesi di Madrid il novello Instituto.

Dopo varie consulte stabilirono i Padri di Valenza di mandare alla Corte per intraprendere la meditata fondatione il P. Diego di Lignan. Era questi un gran soggetto ornato già colla laurea del Dottorato prima di abbracciare lo stato di Prete dell'Oratorio, e fù appunto quello, che dopo i quattro Fondatori fù il primo Padre della Congregatione di Valenza, e che nella elettione de' primi Officiali della medesima fù eletto Ministro. Per ubbidire dunque a' suoi Superiori portossi il Padre Diego alla Corte, e cominciando à trattare di piantare il novello Instituto, incontrò sù quei principii qualche difficultà, solita ad insorgere quando si tratta di materia di gran servitio di Dio, pure essendo così ben inclinato à quell'opera l'Eminentissimo Arcivescovo colla sua autorità ordinaria diede la facultà di potersi fondare la novella Congregatione à 15. d'Aprile del 1659. ed in essa volle esprimere, che à ciò fare si era volentieri indotto per le relationi, che haveva havuto da altri sopramentovati Prelati del bene, che potea sperare da quella Congregatione. Riferisce tutto ciò il Padre Frà Tomaso della Risurrettione nell'historia della vita di Monsignor Crespi colle seguenti parole: *L'Eminentissimo Signor D. Baldassare Moscoso, e Sandoval Arcivescovo di Toledo soggetto chiarissimamente degno di essere coronato colla tiara Pontificia (il di cui felice transito seguì à 18. di Settembre del 1665. giorno consecrato al nostro insigne Prelato San Tomaso da Villanuova, del quale fù similmente ritratto nella carità generosa) diede il suo beneplacito, e la licenza, che questa Evangelica Congregatione si fondasse in Madrid nell' anno 1659. à 15. d'Aprile, e nella medesima licenza confessa questo Eminentissimo Principe, e Prelato di darla per le informationi havute dall' Illustrissimo Signor D. Fr. Pietro d'Urbina Arcivescovo all' hora di Valenza, e l'Illustrissimo Monsignor D. Luigi Crespi di Borgia in quel tempo Vescovo di Placentia, da' quali haveva inteso il gran servitio, che i figliuoli di San FILIPPO farebbero in quella Corte di Madrid à Dio nostro Signore, e l gran beneficio, che risultarebbe in quella da così sodi ministri della conversione delle anime.* Fin qui l'accennato Autore.

Haveva già il Padre Lignan procurato il beneplacito da' publici rappresentanti la Villa di Madrid, i quali desiderando oltre modo di accogliere nel grembo di essa la nuova famiglia del Santo Padre con grande affetto, e gusto havevano dato il bramato consentimento a 19. di Febraro dell'istess'anno 1659. Restava solo di ottenere la facultà Reale dalla Maestà del Rè Filippo IV. ed essendo il Cattolico Monarca così pio, e religioso, e portando il nome del Santo Fondatore, alle humili istanze fattegli dal medesimo Padre Lignan, con regia generosità si servì di concedere favorevole rescritto alle di lui suppliche, concedendo la sua reale licenza per potersi fondare la novella Congregatione à 19 di Febraro del 1660. Haveva intanto l'istesso Padre girato intorno lo sguardo per trovar casa in sito opportuno, per gli esercitii dell'Oratorio, e ne scelse una situata in una picciola piazza chiamata dell' Angelo, ed havendo già aggiustato il tutto, fù dopo il Real beneplacito effettuata la compra. In essa fù composta nella miglior forma che era possibile, e con somma prestezza la Chiesa, la quale fù aperta, e benedetta à 24. di Febraro del 1660. da D. Alonso de las Ribas, e Valdes, Vicario di Madrid, e nel seguente giorno essendo quell'anno bisesto, onde si celebrava la solennità del Santo Apostolo Mattia, fù in essa offerto la prima volta il divin sacrificio da D. Giovanni Hurtado de las Cuentas, Recivitore della Real Cappella, Visitatore dell'Arcivescovado di Toledo, ed amministratore dell'Hospitale del buon successo. Così dunque fù dato felice principio alla Congregatione di Madrid per opera dell'accennato Padre Diego di Lignan, che ne fù principal Fondatore, e primi compagni della grand'opra furono Michele de Santiago, e Giovanni di Miranda, ambedue Dottori dell'una, e l'altra legge, ed il licentiato Nicolò Higuera, che furono le prime pietre di questo spirituale edificio.

Be-

Benedisse Iddio quella novella pianta; poiche frà breve tempo alcuni soggetti di molta stima per lettere, e per virtù, desiderose di essere figliuoli di San FILIPPO, furono ammessi in quella Casa, onde è sempre cresciuta nel numero, nelle virtù, e nella stima in quella Corte, sicome lo tesetisce l'accennato Padre Frà Tomaso della Risurrettione colle seguenti parole: *Con questi principii così illustri, e favorita ancora da alcuni huomini Apostolici, che poco tempo dopo la fondatione si fecero Congreganti, fù instituita in Madrid questa sacra Congregatione, e con uguali aumenti si conserva hoggi per gloria di nostro Signore, e beneficio delle anime redente col suo Sangue*. Il P. Diego di Lignan dopo d'havere stabilito quella Congregatione, sì che prometteva felici progressi, fece ritorno al proprio nido del Valentiano Oratorio: ma essendo egli huomo di gran talento, e di molto zelo della gloria di Dio passò nella Città di Cadice per ivi fondare un'altra Congregatione, sicome à suo luogo si diviserà, e finalmente tornato di nuovo nella Congregatione di Valenza, ivi carico d'anni: ma più di virtuose attioni passò all'altra vita. Non voglio qui trapassare sotto silentio come nella stessa Real Corte di Madrid oltre la Chiesa dell'Oratorio vi è un'altra Chiesa dedicata agli honori del Santo Patriarca FILIPPO, la quale è assai vaga, e bella, e posseduta, ed officiata dall'esemplarissima Religione de' Padri Chierici Regolari Minori.

Compendiosa relatione della Congregatione di Osimo nella Marca, e del tesoro insigne di reliquie, che in essa si conserva.

CAPO XII.

LA Città di Osimo nella Marca, detta in latino *Auximum*, fù negli antichi secoli principalissima, e primaria trà le Città del Piceno, essendo appunto chiamata da Procopio nel secondo libro delle cose de' Goti *Princepi urbium Piceni*. Stà ella situata in un monte trà Jesi, ed Ancona, ed è distante dal mare sol diece miglia. Per ben 142. anni prima della christiana salute hebbe ella l'honore di esser Colonia de' Romani, e seguendo poscia sempre la fortuna di quell' Imperio, nella declinatione, e ruina di quello corse l'istessa sorte della maggior parte delle Città d'Italia, le quali furono forzate à soggiacere sotto il dominio di varii, e diversi Tiranni, de' quali l'ultimo, che dominò la Citta di Osimo fù Bocsticalino Guzzoni; poiche essendo stato quello discacciato dall' usurpato dominio sedendo nel trono Romano Innocenzo VIII. fù quella Città aggiunta all'altre soggette alla Chiesa. Essendo venuto dalla Germania S. Leopardo; mentre nell' anno di nostra salute 402. reggeva la Cattolica Chiesa Innocenzo Primo fù constituito primo Vescovo di Osimo, e col suo gran zelo, e virtù fugò affatto da quella Città l'Idolatria, abbattè i tempii dedicati agl' Idoli, ed eresse, e consecrò Chiese alla Regina del Paradiso, acciò più ferma, e stabile si radicasse in essa la Cattolica Religione.

In questa Città fù fondata la Congregatione dell' Oratorio nell' anno 61. del trascorso secolo per opera del Padre Ludovico Marescotti del Romano Oratorio, e fratello dell'Eminentissimo Cardinal Marescotti, che collo splendore delle sue virtù tende più illustre la Porpora Cardinalitia, della quale è meritamente ammantato. Reggeva nell'anno già detto la Chiesa di Osimo l'Eminentissimo Cardinal Bichi nipote per canto di Madre del gran Pontefice Alessandro VII. da cui havendo ottenuta il Padre Ludovico la Chiesa di San Sebastiano fondò in essa la nuova Congregatione, e ben poteva egli esserne Fondatore, havendo bevuto il latte dell'Instituto secondo la sua purità nel Romano Oratorio. Scarseggiò questa Congregatione di soggetti: ma pure si è resa chiarissima per un tesoro inestimabile, che possiede. Haveano per lo spatio di quarant'anni con molto studio, e fatica raccolte da tutto il mondo Cattolico più di quattrocento pezzi di sacrosante reliquie Ottaviano, e Girolamo Guernieri, nobili de' più principali della Città, e ne haveano formato un' insigne reliquiario, ed acciò quel gran tesoro fosse non solo conservato colla decenza, che conveniva: ma ancora in progresso di tempo accresciuto, lo donarono alla Congregatione dell'Ora-

ratorio, ed alla medesima lasciarono dopo la loro morte tutte le loro sostanze.

E' composto quell'insigne reliquiario delle reliquie di tutt'i Santi dell'antico testamento, di tutti gli Apostoli, de' Santi Fondatori, Propagatori, e Riformatori di quasi tutte le Religioni dell'uno, e dell'altro sesso, e di altre insigni reliquie, le quali sono collocate in decenti statue, e cassette, e nella medesima Chiesa di San Sebastiano si veggono esposti li ritratti di ciascheduno de' medesimi Santi colli loro proprii habiti, e colle insegne particolari di ciascheduno, onde si rende celebre, e singolare: quindi è, che moltissimi sono coloro, che si portano nella Città di Osimo per venerare quei gloriosi avanzi de' personaggi più grandi del Paradiso tutti insieme uniti, e custoditi con tanta veneratione da' Padri di quell'Oratorio, ed essendo la Città di Osimo non più che sei miglia lontana dalla Santa Casa di Loreto appena vi è persona, che prima, ò dopo d'havere adorata l'augusta magione, nella quale si fè huomo il Verbo eterno nel seno purissimo della Verginella hebrea, non si porti nella Città di Osimo per adorare insieme unite tutte, per così dire, le sacre reliquie de' Santi, che sono disperse per tutta la Christianità.

Aggiunge alla medesima Congregatione di Osimo non picciolo splendore una famosa Libraria. Fù quella raccolta da Monsignor Francesco Cini nativo della medesima Città, e degnissimo Vescovo di Macerata, e Tolentino nella Marca, e come che studioso, e letterato era procurò d'insieme unire i libri più scelti di quasi tutte le scienze, acciòche dunque si conservasse la medesima Libraria con tanto studio da lui unita, la donò alla Congregatione della sua Patria, dalla quale è mantenuta, e custodita con quella diligenza, e sollecitudine, che si conviene, che è quanto può la mia penna riferire della Congregatione di Osimo, non essendo à me pervenuta altra notitia degna da registrarsi.

Prime dispositioni, che precedettero la fondatione dell'Oratorio di Venetia.

CAPO XIII.

SONO tanti, e tali i pregi, che così nell'ordine fisico, come nel morale adornano la nobilissima Città di Venetia, che mal si possono trà il breve giro di pochi periodi restringere, e sono essi così chiari, ed illustri, che non han bisogno di essere dalla mia penna descritti, anzi più tosto restarebbero da miei neri inchiostri oscurari; passo per tanto brevemente à narrare la fondatione della Congregatione dell'Oratorio in quella non men pia, che illustrissima Città, la quale se non è molto antica è assai ragguardevole per la virtù de' primi Padri, che la fondarono, e de' loro successori, che la conservano, onde agli antichi si è aggiunto questo nuovo pregio alla medesima Città. Dalla vicina Padova, nella quale haveva havuto la cuna Ermanno Stroiffi, passò da' primi anni della sua gioventù in Venetia, ed in quella gran Città Metropoli, per così dire, della pittura, si applicò il virtuoso giovane ad apprendere, e perfettionarsi in quella non meno nobile, che amena professione. Per l'abbondanza delle opere, che hanno lasciate nella stessa Città tanti celebri professori di quest'arte par che continuino anco i defunti ad insegnarla a' viventi, a' quali hanno essi lasciato il modo di osservare, e d'imitare nelle tele animate de' loro pennelli i loro vaghi artificii, pur nondimeno oltre questi hebbe il giovane Ermanno la sorte d'havere per Maestro vivente uno de' primi celebri dipintori di questa età chiamato per nome D. Bernardo Strozzi detto il Prete Genovese, il quale ancor vive, ed al quale basta solo il suo nome per essere ampiamente lodato.

Attendeva lo Stroiffi con la dovuta applicatione allo studio della pittura: ma mentre imparava ad abbellire le tele col suo pennello, non tralasciava lo studio delle virtù per rendere bella coll'acquisto di esse eterna, ed immortalmente l'Immagine di Dio impressa nell'anima sua. Frequentava per tanto gli Oratorii, e quello di San FILIPPO allo Spedale di San Lazaro de' Mendicanti fù la prima scuola, dove egli apprese i rudimenti della sua di-

divotione, e se lo Strozzi fù quello, che l'insegnò à ben colorire in tela le morte immagini, il Padre Gaspare Colombina della Congregatione dell'Oratorio di Padova, più volte nominato nel Quarto Tomo di queste Memorie, fù suo Maestro, e guida nel ben formar sè stesso giusta l'esempio, ed imitatione de' Santi. Per alcuni gravi accidenti fù spinto il Padre Colombina à dimorare per qualche tempo in Venetia, e fù sicuramente dispositione del Cielo, acciòche havesse potuto ben perfettionare il suo novello discepolo. Ed in vero sotto la di lui disciplina si avanzò tanto Ermanno nelle virtù, che nauseando il mondo, e i proprii avanzamenti, aspirava solo à consecrarsi à Dio per mezzo del Sacerdotio. Manifestò egli al suo Maestro l'interni impulsi, co' quali era stimolato da Dio ad accostarsi all'Altare significandogli, che gli parea di udire una interna: ma potente voce, che gli diceva, che si facesse Sacerdote. Erano conformi à i sentimenti del discepolo quelli del Maestro, onde à lui rispose il Colombina, che ancor egli haveva simile ispiratione, e che per tanto senza fallo sarebbe asceso all'alto grado del Sacerdotio. Proseguì poscia il Colombina à fomentare quell'impulsi con esortarlo ad abbandonare l'esercitio, quantunque honesto della pittura, ed à consagrarsi tutto à Dio per mezzo del Sacerdotio: indi conoscendo assai bene i suoi talenti, e'l profitto, che havrebbe potuto ricavare per sè, e per i suoi prossimi militando sotto le bandiere di San FILIPPO, l'animò ad abbracciare la vocatione dell' Oratorio seguendo il di lui esempio, che in Padova haveva abbracciato il medesimo Instituto. Furono così potenti le sue insinuationi avvalorate dalla celeste gratia, che il buon discepolo gli promise di volerlo ubbidire, ed in tanto depositò nelle sue mani in tutto, e per tutto le redini della sua volontà, dependendo in ogni cosa da' suoi cenni, e dalla sua direttione.

Havendo il Colombina ottenuto il consenso dal suo discepolo per maggiormente rassodarlo nel buon proponimento stimò, che sarebbe stato molto giovevole, che si trasferisse à Padova, dove in quella stagione ancor viveva il gran Servo di Dio, e suo Maestro il P. Antonio Cortivo de Santi, Fondatore del Padovano Oratorio, huomo di quella bontà, che à tutti è nota, e che publicaranno sino alla fine de' secoli le opere spirituali da lui composte, delle quali, e molto più dell'Autore si è divisato con ampio dettato nell'accennato Quarto Tomo di queste Memorie; poiche essendo questo grand'huomo dotato singolarmente della discrettione de' spiriti havrebbe potuto rintracciare quel che il Signore havesse voluto ricavare dal giovane suo discepolo, l'esortò per tanto il Colombina à trasferirsi à tale effetto alla Patria, ed abbracciando lo Stroiffi il buon consiglio, si portò à Padova, dove fù affettuosa, e caritevolmente accolto dal Padre Santi, ed havendogli rivelati non meno i proprii, che i paterni impulsi della sua guida fù dal medesimo Padre Santi confortato, ed esortato à disponersi per ricevere l'alto grado del Sacerdotio, ed à proseguire la dependenza, che haveva del Colombina, ed à seguirlo nell'abbracciato Instituto dell'Oratorio, assicurandolo, che sarebbe molto assai, e che Iddio prosperarebbe la sua buona volontà. Havendo Ermanno ricevuti così chiari riscontri del divino beneplacito, fece à Venetia ritorno stabilito forte, e gagliardamente nella meditata deliberatione, onde cambiò quanto prima gli habiti secolareschi negli Ecclesiastici, e col consiglio, ed opera del Colombina ricevette il sacro Ordine del Sacerdotio à 2. di Giugno del 1647. essendo in età di trent'anni, e sette mesi.

Era intanto il Padre Gaspare Colombina invitato da alcuni Fratelli dell' Oratorio di Udine nel Friuli à passare in quella Città per piantarvi la Congregatione dell' Oratorio, onde condescendendo alle loro istanze partì per Udine lasciando in Venetia Ermanno già Sacerdote con intentione di chiamarlo in tempo opportuno ad Udine, quando in essa fosse già stabilita la Congregatione: ma Iddio, che lo voleva figliuolo del Santo Padre non già in Udine: ma in Venetia, acciòche vi piantasse la Congregatione dell'Oratorio, chiamò à sè poco dopo due anni il Padre Colombina, quando poco prima in Padova haveva terminato con una felice morte la sua virtuosa vita il Padre Antonio Cortivo de Santi. Colla mancanza di questi due personaggi restò Ermanno quasi senza appoggio, onde incerto, e dubbioso non sapea, che risolvere, nè qual partito abbracciare di due, che se gli offerivano: Era egli da' Padri dell'Oratorio di Padova sollecitato à trasferirsi nella loro Congregatione,

tione; e dall' altra parte era invitato à portarsi nella novella Congregatione di Udine, nella quale era chiamato da un pio legato del suo Padre Gaspare Colombina. Mentre così ondeggiava trà quei pensieri restò ancora privo della genitrice, onde rimase solo con un giovine laico al suo servigio, che chiamavasi Carlo Cappello Milanese, il quale vestiva già à foggia di Fratello di Congregatione, e che era stabilmente risoluto di seguire Ermanno dove, ed in qual parte fosse stato dal Signore chiamato. Trà quel bujo d'irresolutioni, e di dubbietà drizzava frequentemente il buon Sacerdote l'interno sguardo verso del Cielo per impetrare dal gran Padre de' lumi un raggio di celeste luce, con cui restasse illuminata l'annebbiata sua mente per conoscere qual fosse il divino beneplacito, ed in qual parte volesse la Maestà Sua esser da lui servito. Non istè guari à spuntare un baleno celeste in sù l'anima sua, il quale gli additò un sentiero tutto diverso da i due già divisati, in cui voleva il sommo Iddio esser da lui servito, il quale era, che s'impiegasse nella fondatione di un nuovo Oratorio nella Città di Venetia. Dal che si ricava, che non manca mai luce celeste à chi fedele, ed instantemente l'implora.

Circa l'anno 1652. era stato eretto un'Altare al Santo Padre FILIPPO nella Chiesa di San Gregorio da Monsignor Pietro Vespa, Cittadino Veneto, Vescovo di Paffo, ed havendone ottenuta licenza dall' Eminentissimo Cardinale Christofaro Vidman Abbate di quella Chiesa, havea fondato à quella contiguo un'Oratorio, nel quale disegnava d'introdurvi, e di piantarvi la Congregatione di San FILIPPO. Havendo però frà il breve termino di due anni troncata la morte lo stame della di lui vita, restarono ancora recisi i suoi pietosi disegni. Sottentrò à supplir le sue veci l'Abbate Francesco Brembo Dottore in divinità, di natione Romano, il quale fù invitato dalla Diocesi di Padova, dove facea sua dimora, à promuovere quella fondatione. Abbracciò egli l'incarico, ed essendosi sforzato per qualche tempo di dare à quella principio, nè veggendo comparire un solo, che gli fosse compagno in quell'opera, vedendo deluse le concepite speranze, nè promettendosi miglior successo nell' avvenire, deliberò di partirsi, e far ritorno nella Diocesi di Padova, dove godeva un beneficio chiamato di Cammino. Prima di eseguire la già presa determinatione; mentre stava in procinto di dar la mossa alla partenza, gli fù data notitia da un Fratello secolare di quell'Oratorio della persona di Ermanno, e de' pregi, che l'adornavano, e servì questa quasi di remora per trattenerlo. Procurò subito di abboccarsi seco, ed impatiente di ogni dimora pensò di andare in sua casa per tale effetto, sperando di poterlo guadagnare, ed acquistarlo per suo compagno nella grand'opra, che disegnava.

Haveva lo Stroiffo contratta amicitia con Agostino Nani Patritio Veneto, il quale con occasione d'una pittura andava frequentemente in sua casa, ed ivi trattenevasi per lungo spatio in vederlo dipingere, e mentre tessean frà di loro varii ragionamenti, declinando un giorno il loro discorso à trattare del proprio stato, commendò il Nani la risolutione da lui già fatta di abbracciare lo stato Ecclesiastico, ed i disegni, che ruminava di divenir figliuolo di San FILIPPO, ed all'hora valendosi della congiuntura Ermanno l'invitò à fare ancor egli quella mutatione tanto da lui commendata, la quale potea comodamente fare, essendo già vedovo, e se bene haveva figliuoli erano quelli già maturi per attendere al governo domestico. Non si dimostrò il Nani alieno da quello invito, e se non diede un pieno assenso, gli fè concepire sicure speranze di dover presto risolversi, e porre unitamente con lui la mano all'opra della fondatione del Veneto Oratorio. Animava in quel tempo col suo pennello Ermanno alcune tele del Patriarca di Venetia Gio: Francesco Morosini, onde entrando con esso lui in discorso, gli scoprì i pensieri, che insieme col Nani rivolgevano per la loro mente, e quel Prelato assai più ragguardevole per la disciplina Ecclesiastica, che per lo splendore de' suoi nobilissimi natali, approvò i loro disegni, e come saggio, e prudente che era, soggiunse, che non era di sentimento, che si fondasse la Congregatione nella Chiesa di San Gregorio scelta già dall'accennato Monsignor Vespa, perche era troppo vicina, e contigua alla Chiesa de' Padri Sommaschi. Al parere del Patriarca si sottoscrisse Ermanno aggiungendo una più forte ragione per escludere quella Chiesa per esser posta in sito lontano dal corpo, ò per dir meglio dal cuore della Città, requisito così necessario, e così proprio

per

per l'Instituto dell'Oratorio, aggiungendo, che egli havea posto l'occhio ad una picciola Chiesa nel ponte della Fava, la quale benche angusta stava in uno de' migliori siti della Città, e quasi nel centro di essa, cioè à dire trà San Marco, e Rialto. Piacque l'elettione al Prelato; e con esibitioni cortesi offerì l'opera sua per raccomandarte quando fosse stato mestiere il negotio à i Commissarii, e Governatori della medesima Chiesa.

Mentre in questo stato era l'affare, ecco, che il Brembo secondo che haveva stabilito si portò in casa di Ermanno, e dopo varii discorsi circa la sua venuta in Venetia, e della buona dispositione, che vi era per introdurre in quella gran Città l'Oratorio, conchiuse finalmente il suo dire con invitarlo ad unirsi seco in San Gregorio per dar principio all'opra. Al gradito, e cortese invito rispose Ermanno esser egli dal canto suo prontissimo à far tutto per tentare l'impresa, e rallegrarsi assaissimo d'havere incontrato un compagno ben degno de' suoi medesimi affetti, indi havendo riferito i discorsi passati trà il Patriarca, e lui, escluse la Chiesa di San Gregorio, e propose l'altra al ponte della Fava, e finalmente gli diè notitia delle fondate speranze, che haveva d'havere per compagno nell'opera Agostino Nani, alla quale havrebbe contribuito un gran lustro, e splendore un sì nobile Senatore. Non sà la mia penna bastantemente descrivere il giubilo, che sentiva il Brembo nell'udire dalla bocca di Ermanno quei graditi racconti, onde tutto acceso di fervore deliberò di partire incõtanente da Venetia per rinunciare l'accennato beneficio di Cammino, acciò libero da ogni cura potesse ritornarsene, ed impiegarsi tutto nella meditata fondatione. Intanto pregò l'istesso Ermanno, che abbandonasse la sua habitatione, che era nella Parocchia di S.Fosca, e trasferisse il suo domicilio in San Gregorio, ed ivi l'attendesse, acciòche poi unitamente si prendessero quei mezzi, che più proprii, ed opportuni fossero per dare un buon principio all'opra. Condescese à quelle istanze Ermanno, onde abbandonando la sua antica habitatione passò nel 1656. insieme col laico Carlo Cappello à vivere in San Gregorio, dove prese à pigione alcune picciole camere, che ivi erano per uso della Chiesa, e di ragione dell'Abbatia, le quali erano contigue all' Oratorio, e quantunque non havesse animo, sicome si è accennato, di fermarsi in quel luogo, pure havendo quelle bisogno di risarcimento vi spese del proprio cento ducati.

Partì il Brembo secondo il concertato, ed havendo cambiato il beneficio di Cammino con un Canonicato di Verona, quale rinuntiò ad un'altro, non havendolo potuto rinuntiare ad un suo nipote Sacerdote, fece insieme con questo, e con una sua nipote donzella à Venetia ritorno, e venne ad habitare in una casa vicina alla Chiesa di S. Gregorio, proseguendo ad haver cura di quella Parocchia, la quale havendo poi ottenuta in proprietà, si licentiò da Ermanno, scusandosi col mendicato pretesto della propria riputatione, la quale sarebbe stata à rischio di perdere se havesse intrapresa un'opera, come era quella dell'Oratorio, la quale appariva nel principio medesimo disperata. Sentì non poco Ermanno la perdita di questo soggetto, dalla compagnia del quale si prometteva un grande ajuto per i suoi disegni, quantunque però si vedesse solo, e per così dire, abbandonato, non perdè la confidenza in Dio: ma rassegnandosi nel suo divino volere aspettava dalla Maestà Sua l'ajuto opportuno. Intraprese frà questo mentre per essergli così stato imposto dal Brembo il governo di quell'Oratorio servendo di guida, e direttore à quei Fratelli nelle cose spirituali con frutto, e sodisfattione universale di essi, trà quali comparve ancora l'accennato Agostino Nani, onde con questa occasione cominciò di nuovo à praticare familiarmente in casa di Ermanno, con che ripigliarono l'antichi discorsi, e si rinverdirono la seconda volta le sue speranze di havere il Nani per suo compagno nella meditata fondatione. Ma nuovo motivo hebbe egli di sperare l'adempimento delle sue brame per essergli capitato inanzi un Sacerdote, in cui concorrevano tutte le parti per dargli ajuto, ed essere suo compagno insieme col Nani. Fù questi Gio: Battista Bedetti, nativo di S. Marino, non molto discosto da Rimini, il quale desideroso di essere incaminato nella perfettione si era portato al Confessionario del Brembo per mettersi totalmente sotto la di lui ubbidienza, e conoscendo quegli i talenti, e i pregi, che l'adornavano, l'inviò ad Ermanno con ordine, che si soggettasse alla sua cura. Sotto sì buona guida operando internamente lo spirito del Signore, già frà

breve il Bedetti era desideroso di sbrigarsi da ogni cosa mondana per servire unicamente à Dio, onde all'invito fattogli dal suo Maestro incontanente condescese, e si aggiunse alla sua compagnia passando à vivere con esso lui nella casa contigua à San Gregorio à 7. di Settembre dell'anno 1657.

Attendevano questi due Sacerdoti ad assistere à quell'Oratorio: ma riflettendo, che quell'impiego era assai rimoto dal procurare la fondatione bramata, stabilirono di passare à Padova, acciòche potesse ivi Ermanno attendere a' studii per rendersi istrumento habile agli essercitii dell'Instituto; poiche non haveva egli all'hora molto fondamento di lettere. Partironsi dunque à 3. d'Agosto del 1658. e si trattennero in Padova per lo spatio di sette mesi, dove l'uno all'altro serviva vicendevolmente di Maestro, e di guida; poiche Ermanno era ammaestrato dal Bedetti nelle scienze, e questi da lui instruito nello spirito, e nella scienza de' Santi. Degno spettacolo in vero, e raro esempio di christiana virtù! Divenuti questi due Sacerdoti già provetti nell'età l'uno dell'altro discepolo, si sottoponeva scambievolmente l'uno all'altro come à Maestro. Dal che si scorge troppo chiaramente, che nella fondatione del Veneto Oratorio volle Iddio mostrare, che la mano invisibile della sua Onnipotenza era quella, che operava; poiche si servì d'istrumento di un'huomo solo, senza nobiltà di natali, povero di beni di fortuna, privo di lettere, e di scienza, qual fù Ermanno Stroiffi, e pure gli diè tanto sapere, e virtù, che potè meditare nuove fondationi, trovar seguaci, che l'ajutassero alla grand'opra, in età già avanzata accingersi à i studii, star saldo à tanti incontri, e contradittioni, nè mai desistere fino à veder radicata in un terreno tanto per altro difficile à volere novelle piante, la sua amata Congregatione.

Essendo già scorsi sette mesi da che si era portato lo Stroiffi col Bedetti in Padova fecero di bel nuovo ritorno à Venetia, e vennero ad habitare nell'antica stanza di S. Gregorio, dove la terza volta tornò lo Stroiffi à rivedere il suo cordiale amico Agostino Nani, il quale essendosi molto rallegrato del suo ritorno, si diè finalmente tutto nelle di lui mani con risolutione stabile di esser suo compagno. Fù questo un grande acquisto, che fece Ermanno; poiche era il Nani della più illustre, e scelta nobiltà di quella famosa Republica, e la sua casa risplendeva per lo gran numero di parentele, di amicitie, di aderenze, di honori, e di facultà. E perche egli prevedeva, che la sua deliberatione non sarebbe stata grata a' suoi congiunti, onde si sarebbero sforzati d'impedirla, e di disturbarla, stabilirono insieme con Ermanno di sottrarsi per mezzo d'una honorata fuga da Venetia dagl' impedimenti de' suoi parenti, e procurare fuori della Patria di ascendere al Sacerdotio; perche poi ornato, che fosse col sacro carattere, sarebbe stato à lui facile il poter essere compagno indiviso di Ermanno nell'opera della fondatione. Passarono per tanto occultamente à Padova: ma havendo in quella Città incontrati gagliardi contrasti per canto de' parenti del Nani, risolverono di salvarsi colla seconda fuga in Rimini, già che mal sicuri sarebbero stati nello Stato Veneto. A 22. di Febraro del 1659. s'incaminarono essi verso Rimini, dove furono alloggiati dal Cancelliere del Vescovo, che era parente del Bedetti, ed ivi si fermarono per lo spatio di sette mesi, nel qual tempo havendo il Nani già fatto le dimissorie Patriarcali, passando per tutt'i gradi degli ordini Chericali, alla fine ascese al supremo del Sacerdotio, che ricevè per mano di Monsignor Marco Gallio Vescovo all'hora di Rimini.

Era all'hora il Nani nell'anno cinquantesimo dell'età sua, e benche già si fosse dichiarato stabilmente per compagno dello Stroiffi, pure questi acciòche maggiormente s'invaghisse dell'Instituto, pensò di condurlo à Roma, dove vedendo colle proprie pupille i di lui splendori quasi nel suo merigio, cioè à dire nella Vallicella, si affettionasse viè più ad abbracciarlo, ed ad impiegare l'opera sua nel piantarlo nella sua Patria; poiche è pur troppo vero, che *segnius irritant animos demissa per aures, quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus*. Erano stati uniti nella Città di Rimini tutti di un medesimo spirito, e vogliosi d'intraprendere la grand'opra, tre Sacerdoti, cioè Ermanno Stroiffi, Gio: Battista Bedetti, ed Agostino Nani, ed un Fratello, che era l'accennato Carlo Cappello, non potè però il Bedetti seguire in questo viaggio gli altri compagni: ma restò in Rimini trattenutovi dalla morte di un suo parente seguita appunto in quei dì, onde essendo quelli partiti à 27. di Settembre, ed essen-

do giunti à Roma à 6. del seguente mese di Ottobre, ancor egli dopo andò ad unirsi con quel picciolo corpo. Furono essi amorosamente accolti nella Santa Città dal Padre Virgilio Spada Preposto del Romano Oratorio, dal quale furono non pure à voce instruiti delle consuetudini, ed esercitii dell'Instituto: ma furono loro date ancora molte scritture, e manuscritti appartenenti al vero, e proprio modo di vivere da' figliuoli del Santo Padre, ed in oltre furono dall'istesso arricchiti di molte reliquie del Santo Fondatore. Così pienamente contenti, e maggiormente infiammati partirono da Roma à 25. di Novembre del 1659. ed essendo felicemente giunti à Venetia andarono ad habitare nelle antiche loro camere à San Gregorio.

Già non pure la fuga del Nani: ma molto più il vincolo de' sagri ordini haveva indotti i suoi congiunti ad una necessaria pace non veggendo più à quel caso rimedio, onde i nostri virtuosi Sacerdoti essendo più consolati, e sicuri, s'impiegarono subito di buon cuore, benche in luogo, ed in numero si ristretto, à vivere come meglio era loro permesso ad usanza, e maniera di Congregatione. Si esercitavano essi in Chiesa nelle funtioni Ecclesiastiche, ed acciòche quelle riuscissero con quel decoro, che conveniva, si diedero ad apprendere il canto fermo così necessario per i divini officii, e per consiglio dell'Abbate Brembo, Cappellano di S. Gregorio, e per facultà havutane dal Patriarca Morosini, cominciò prima il Bedetti ad amministrare in Chiesa il Sacramento della Penitenza, e poi Ermanno a' Fratelli nell'Oratorio. Serviva questo divoto luogo come quasi per noviziato, nel quale s'instruivano, e si avezzavano quei tre Sacerdoti ad esercitare gl'impieghi della novella Congregatione. Si sparse in tanto un rumore, che i Padri dell'Illustrissima Religione Somasca colà vicini trattavano di ottenere le case dell'Abbatia per le loro scuole, essendo quei degnissimi Padri secondo le regole del loro Instituto applicati non meno à coltivare lo spirito, che l'ingegno de' giovani, onde da nuovi Sacerdoti fù conosciuto necessario il trovare altro ricapito per potere insieme convivere. Suscitossi con ciò l'anticò desiderio di Ermanno di ottenere la picciola Chiesa al ponte della Fava, alla quale molto tempo prima, sicome si accennò, haveva posto l'occhio. Era quella dedicata alla gran Madre di Dio sotto il nome di Santa Maria della Consolatione, ed in essa si adorava una miracolosa Immagine dell' Imperadrice del Paradiso, della quale tratta Francesco Sansovino nel secondo libro della sua Venetia dicendo le seguenti parole: *Fù prima un capitello, nel quale l'Immagine di nostra Donna dipinta operando miracoli per rivelatione della moglie di un Francesco Amadi, che visse l'anno* 1480. *si edificò il luogo. Si crearono in principio sei procuratori, tre nobili, e tre cittadini, includendo in questo numero gli Amadi, i quali levata la cura dalla Chiesa di S. Leone vi misero al governo un Cappellano. Oggi fatto nobile per belli, e ricchi ornamenti d'oro, fù dipinto da Paolo Veronese, e da Benedetto suo fratello così la palla, come anco il soffitto*. Fin qui il Sansovino.

Astretti dunque dall'accennata necessità i tre Sacerdoti à cercare nuova Chiesa per la nascente Congregatione ricorsero à i Procuratori, che haveano all'hora il governo, e la cura della picciola Chiesa di Santa Maria al ponte della Fava, e con calde istanze li pregarono à volerla ad essi concedere. Erano in quel tempo Procuratori di quella quattro nobili, cioè à dire Giovanni Veniero, Gio: Contarini, Luigi Cappello, e Gio: Nave, ed un Cittadino chiamato Bernardo Gallia celebre Avvocato nel Veneto foro, i quali volentieri, disponendolo così Iddio, condescesero à conceder loro il bramato assenzo; poiche essendo non men prudenti, che pii argomentarono bene il gran frutto, che da quest'opera ne seguirebbe per tutti gli anni avvenire, onde s'indussero à favorirli. Quantunque però havessero ottenuto i nostri quanto bramavano, pure la dilatione di entrare in possesso della bramata Chiesa era ad essi troppo nociva; poiche essendo vivo il Cappellano di quella nulla poteasi presentemente innovare. Spianò la divina Providenza questo intoppo, il quale era tanto contrario alle urgenti necessità, che haveano di presto trovar Chiesa. Havendo rinovate le istanze co' medesimi Procuratori manifestarono il loro bisogno, ed essendosi quelli adunati insieme convennero, che prevenir si poteva il tempo della vacanza, la quale era imminente; poiche il Cappellano, il quale chiamavasi D. Pietro Armano era già di novanta, e più anni; e che però poteasi concedere sin dall'hora quella Chiesa ad Ermanno senza pregiuditio del

possesso, e dritto del Cappellano con facoltà, che potesse egli frà quel mentre ufficiare la Chiesa, e quando per la morte dell'Armano ne seguirebbe la vacanza restasse à commodo della futura Congregatione. In virtù del quale stabilimento ne fù stipulato publico istrumento dal Cancelliere Patriarcale à 16. d'Agosto del 1660. Qual fosse la consolatione di Ermanno, e de' suoi compagni per la concessione della bramata Chiesa ogn'uno se'l può facilmente persuadere. Intanto nella vegnente mattina portossi egli subito à visitare il Cappellano, che non potendosi per l'antica vecchiaja reggere in piedi era costretto à guardar sempre il letto, e con iscambievole sodisfattione, e con vicendevole carità trattarono insieme, e da indi inanzi mandò Ermanno ogni dì à dir Messa in quella Chiesa per mantenere il *jus*, che sopra di quella haveva ricevuto.

Passa Ermanno Stroiffi co' suoi compagni ad habitare nella Chiesa già ottenuta, e superando varii intoppi, si fonda finalmente in essa la Congregatione dell'Oratorio.

CAPO XIV.

GRANDE era la lontananza trà la Chiesa di San Gregorio, antica habitatione di Ermanno, e quella di Santa Maria della Consolatione già novellamente ottenuta, onde sospirava di trovare habitatione più à quella vicina, e perciò meno incomoda, quando oppotunamente sovvenne al Nani suo compagno, che prossima à quella era una casa di suo fratello, onde incontanente l'ottenne per esser vecchia, e quasi ruinosa, ed à proprie spese la fè senza indugio ristaurate, ed al meglio, che si potè aggiustare ad uso di Congregatione, che però nel giorno 16. di Luglio del 1661. havendo preso amoroso congedo dal Brembo, e da' Fratelli di San Gregorio, si trasferirono i tre accennati Sacerdoti ad habitare in essa, e senza indugio cominciarono à dare alla loro adunanza quella miglior forma, che potevano di Congregatione dell'Oratorio. Fù eletto per primo Superiore, e Preposto Ermanno Stroiffi, à cui anco fù dato il carico di Confessore della Casa, il Nani fù fatto Ministro, ed il Bedetti Prefetto della Sagrestia. Tutti però diligentemente si esercitavano ne' ministeri della Chiesa, la quale da' medesimi era accuratamente mondata, e scopata, e l'Altare pulitamente ornato. Ma non perciò vivevano dell'Altare; poiche secondo i dettami del Santo Padre militavano a' proprii stipendii colle loro medesime contributioni.

Essendo intanto passato frà breve all' altra vita, cioè à due del seguente Aprile il Cappellano in età di novantasei anni, restò perciò a' Padri libera la picciola Chiesa della Madonna della Consolatione: ma non perciò giunse al suo termine la fondatione del Veneto Oratorio, anzi prima che fosse quella perfettamente eretta, convenne loro di superare molti intoppi, e difficoltà così per parte del Publico, come de' privati vicini. Essendo necessario il beneplacito, e permissione dell'Eccellentissimo Senato per potersi eriggere, e stabilire la novella Congregatione nella sudetta Chiesa, e per poter edificare quel che era necessario per commodo delle funtioni Ecclesiastiche, e per gli altri esercitii proprii dell' Instituto, non era quello facile ad ottenersi; poiche riputandosi materia gelosa, e di somma importanza il piantare in quel suolo nuova communità, per ottenersi la bramata licenza si procede, come ivi si dice, con le strettezze, cioè à dire, che per concedersi la gratia vi vogliono i quattro quinti de' voti di tutt'i Senatori, dopo di esser passato prima il negotio per molti Consigli, e dopo varie informationi, e diligenze; poiche primieramente convien ricorrere, come per primo passo in Collegio con supplica, e questa deve essere accettata con voti segreti da' Consiglieri. Da questa la ricevono i Savii, che ne commettono informationi segrete a' Magistrati, e Regimenti, a' Ministri, ed à chiunque altro lor piace. Havutosi poscia da' Savii le informationi si esamina nella loro consulta l'affare, e se si ottiene per mezzo dello squittino favorevole rescritto si deve di bel nuovo comparire in Collegio, acciòche resti approvato, non come prima da soli sei Consiglieri; ma da tutti gli altri, che vi assistono.

stono. Finalmente deve dare l'ultima mano il Senato, il quale se bene negli affari di minor importanza decide con la maggior parte de' voti, in questo, come si è detto, procede con le strettezze de i quattro quinti.

Essendo dunque indispensabilmente necessario per l'erettione dell'Oratorio il publico beneplacito, comparvero i Padri à 4. di Maggio del 1662. à piè del regio trono in Collegio, e presentarono la supplica, la quale essendo stata ricevuta, nel dibattersi l'affare fù sì stranamente combattuta, che finalmente fù dal Senato ributtata, ed era il negotio ridotto à sì mal partito, che ormai non si trovava Senatore, che volesse proponerlo la seconda volta à quell'augusta adunanza, temendo ogn'uno del proprio honore nel tentare una cosa di riuscimento quasi impossibile. Quando il buon esito delle cose di servirio di Dio sembra più disperato, all'hora colla sua potente mano lo conduce la Maestà Sua felicemente al porto, e così appunto successe nella fondatione del Veneto Oratorio, quando era quasi disperato l'affare, sicome testè si è narrato, restarono consolati i Padri per mezzo di un religiosissimo Senatore, il quale fù Francesco Badoaro Padre del presente zelantissimo, e virtuosissimo Patriarca Giovanni Badoaro. Essendo quegli giunto in Venetia dal suo governo di Brescia fù immantenente creato Savio grande, ed essendo molto pio, e divoto singolarmente di San FILIPPO, da cui, come egli confessava, era stato favorito con molte gratie spirituali ne' suoi travagli in quella Regenza di Brescia, fecero à lui ricorso i Padri, e pregato, ed informato da' medesimi dello stato di quell'affare, si offerì prontamente di proponerlo di bel nuovo in Senato, e di patrocinarlo con tutto lo sforzo sino ad ottenerne l'intento. Alle benigne offerte corrisposero le operationi di quel religiosissimo Senatore, da cui col favore del Cielo fù sì ben maneggiato l'affare, che nella sera del Mercoledì 22. di Novembre del 1662. havendo egli portata, come ivi dicono, la parte, fù dall'Eccellentissimo Senato gratiosamente abbracciata con la necessaria pienezza de' voti. Il Decreto del quale, ò vero Ducale, come ivi si chiama, contiene trà l'altre le seguenti parole: *Per autorità, e per atto di pietà christiana di questo Consiglio siano li detti religiosi D. Agostino Nani, Ermanno Stroiffi, Gio: Battista Bedetti, ed altri Sacerdoti al presente, e per l'avvenire dell' institutione di S. FILIPPO NERI, investiti nella detta Cappella di Santa Maria di Consolatione, e permesso d instituire, e di fermare in essa la sua Congregatione con l'assegnatione appresso della casetta contigua, che serviva per lo passato di habitatione al Cappellano. Habbiano autorità di poter migliorare, e di abbellire la detta Cappella, come più fosse loro di commodo, e di honore del Santo, il tutto però del loro proprio danaro, e non di altra forma, celebrare i divini officii, ed essercitare quelle sacre funtioni, che vengono ordinate dalle loro Constitutioni senza alcuno impedimento, ed à libera sua volontà in beneficio delle anime christiane. Sia loro proibito alcuno stipendio, elemosine, ò altra imaginabile utilità, come pur si essibiscono, ed è conforme all'obligo del loro rito. Siano tenuti à sostenere del proprio le lampane, cere, ed altre cose necessarie alla Chiesa.*

Havendo ottenuta questa publica gratia di poter piantare nella Chiesa di Santa Maria della Consolatione l'Instituto dell'Oratorio, si portarono immantenente i tre Sacerdoti alla presenza del Patriarca Morosini, che all'hora reggeva la Chiesa di Venetia, e lo supplicarono colla sua autorità ordinaria instituire, e fondare nella sudetta Chiesa la Congregatione. Udì benignamente quel gran Prelato le loro istanze, e volentieri à quelle condescese, onde con suo decreto nel primo giorno di Marzo del 1663. fù eretta in Venetia la Congregatione dell'Oratorio. Così dunque dopo tante fatiche, e difficultà, restarono finalmente appagate le brame di Ermanno, e de' suoi compagni, e riconoscendo dal dator d'ogni bene l'adempimento de' loro desiderii, resero alla Maestà Sua le dovute gratie, cantando il *Te Deum* così per la Ducale ottenuta dall'Eccellentissimo Senato, come per l'erertione fatta dal Patriarca: indi senza indugio si preparò nella picciola Chiesetta nel miglior modo possibile un nuovo Altare dedicandolo al Santo Padre, nel quale fù posta la sua sacra Immagine, ricopiata da quella così famosa di Guido Reno, che si adora in Roma, e fù posto sopra il medesimo Altare un picciolo Tabernacolo, in cui stava rinserrata parte de' precordii del Santo ottenuta già da' Padri del Romano Oratorio, e da essi collocata in un maestoso reliquiario d'argento. Si sforzarono in oltre per quanto trà quelle prime strettezze fù loro permesso

so di provedere la Chiesa di sacri arredi, e sopragiungendo il giorno 26. di Maggio, in cui volò al Cielo gloriosa l'anima del loro gran Padre, ne celebrarono la prima volta solennemente la festa con musica, e panegirico.

Superate le publiche difficultà si suscitarono frà breve le private contradittioni; poiche essendo appena scorsi quasi due anni, ne' quali non traluccendo nè pure un raggio di vicina speranza di potere ampliare l'angusta loro Chiesa, e l'incommoda loro Casa, attesero essi più tosto ad aggrandire l'edificio spirituale della loro Congregatione coll'essercitio delle virtù, che il materiale della medesima, pur nondimeno riuscendo di troppo grave incomodo l'esser la loro Casa disgiunta dalla Chiesa, onde non si poteva da quella à questa passare, che per la publica strada, cominciarono essi ad applicar l'animo all'acquisto di certo stabile, che tramezzava trà la Chiesa, e la Casa, il quale consisteva in una casa con due botteghe. In oltre non havendo essi fin'all'hora luogo opportuno per l'Oratorio, onde si servivano per tale effetto d'una stanza dentro la porta della loro casa, la quale era angustissima, e disacconcia, ottenendo la detta casa havrebbero potuto cambiarla in un capace Oratorio, che è così necessario per le funtioni proprie dell'Instituto. Trattarono per tanto co' padroni di quella, che incontrarono per lungo tempo restii, e saldi in negare di volerla vendere, nè vi fù modo di vincere la loro durezza, se non dopo prolungati stenti, e dopo che i Padri condescesero à tutte quelle conditioni, che bramar seppero, e che sogliono ricercarsi da chi non hà bisogno di vendere à chi hà precisa necessità di comprare. Oltre il caro prezzo, ed altre conditioni assai dure vollero, che restasse à rischio de' Padri la compra senza poter nulla pretendere in caso di evittione. Troppo era quella necessaria a' Padri, onde à tutto essi consentirono, sì che ne fù stipulato istrumento a gli otto di Gennaro del 1665. Nella quale occasione si segnalò la pietà del Signor Andrea Ventura, che diede in prestanza alla Congregatione mille ducati, li quali furono poi alla medesima liberalmente donati dalla Signora Catarina sua cognata, e questa donò ancora alla medesima Congregatione un più caro pegno, cioè à dire un suo figliuolo chiamato Marino, che visse cō maravigliosa simplicità, e bontà di costumi fin agli ultimi giorni d'Agosto del 1700.

In virtù della compra fù da' Padri preso il possesso dell'accennata casa, ed immantenente si accinsero ad impetrare la publica licenza per poterla cambiare in Oratorio, la quale fù loro gratiosamente concessa à gli undici di Marzo dell'istesso anno 1665. ma appena erano scorsi da circa sette mesi da che era stato stipulato l'istrumento, che venne il caso dell'evittione. Guglielmo Lessio per antichi titoli sopra la casa venduta fece con decreto de' Giudici annullar quella vendita, con che i poveri Padri si videro ridotti ad uno de' due mali, ò di rimaner senza casa, ò di ricomprarla la seconda volta. Importava pur troppo à quella nascente Congregatione, ed era troppo alla medesima necessario quel fondo, che però trà quelle angustie fù stimato minor male comprarla di nuovo, sicome seguì. Ma non cessarono quì i travagli, e i disturbi; poiche havendo già distrutta la prima forma di quella Casa, acciò sorgesse in quel sito l'edificio dell'Oratorio, essendosi già cavati i fondamenti, inalzate le mura, onde era quella fabbrica quasi alla metà, ecco, che giunge improvisamente divieto de' Tribunali di proseguire più oltre. Ciò fù fatto ad istanza de' primi venditori, i quali per asserte ragioni pretesero di opporsi, affinche l'opera si dismettesse. Convenne per tanto a' Padri per necessaria difesa di comparire nel foro, e di ricorrere a' Magistrati, ed entrare in litigi, fin che dopo molta spesa, e travaglio ottennero à lor favore la sentenza da' Giudici, e così superati gli ostacoli tornarono di bel nuovo à riprendere l'intermesso lavoro. Breve però fù questa allegrezza; poiche fù la seconda volta interrotta quell'opera per nuovo comando di un'altro Magistrato, ed i Padri costretti à litigare co' medesimi avversarii di prima, nè si sarebbe, se non dopo molti anni terminato il litigio, se il Serenissimo Domenico Contarini Doge all'hora di Venetia non si fosse reso mediatore per estinguere quella lite, onde restò quella supita nell'ultimo giorno d'Agosto del 1666.

Fù ripigliata immantenente la fabbrica, e fù data finalmente à quell'Oratorio l'ultima sua perfettione à 21. di Novembre del seguente anno 1667. e l'Altare di esso fù dedicato alla Santissima Vergine Assunta, adorandovisi la sua bella Immagine, che è opera del famoso

so pennello di Maffeo Verona, e pietoso dono del nobile Andrea Bragadino. Nell'istesso di furono in esso con solennità, e processionalmente trasferiti gli esercitii della sera, dove essendo capace, ed ampio concorre molta gente divota cotidianamente all'oratione commune, ed à gli esercitii dell'Instituto. Cambiarono poscia con questa occasione l'antica caletta del Cappellano in Sagrestia, ed incorporarono alla Chiesa la vecchia Sagrestia, onde si ampliò in guisa, che vi si poterono collocare quattro Confessionarii, e si potè ergere in essa il terzo Altare, che fù dedicato al Santissimo Crocifisso, dove ab antico non vi era, che il solo Altare del Sacramento, e poco anzi, sicome si è riferito, si era fabbricato il secondo di San FILIPPO. Alzarono ancora il soffitto dell'Altar maggiore, il quale era più basso, rendendolo uguale al rimanente di tutta la Chiesa. Successivamente poscia negli anni avvenire l'adornarono di varii quadri, e di diverse pitture, in molti de' quali si rappresentano parecchi miracoli del Santo Fondatore. Così adunque quantunque angusta fosse la Chiesa, pure con quella dilatatione si rese commoda per esercitarvisi tutte le funtioni Ecclesiastiche, le quali sono adempire da' Padri con tanto zelo, ed accuratezza, e si osservano così puntalmente le ceremonie sacre, che per consenso di tutto il Clero, ivi meglio, che altrove si praticano secondo il rito Romano: quindi è, che molti così Cherici, come Sacerdoti per comando de' proprii Prelati, ò pure per spontanea elettione vi si portano non che à vederle: ma ancora ad esercitarvisi.

Respirando dopo le accennate difficultà, e litigi i Padri pensarono per meglio, e più tenacemente far radicare nel Veneto suolo la loro Congregatione di ottenere la confermazione di essa dal Sommo Pastore. A tale effetto si portò di bel nuovo à Roma il P. Ermanno insieme con due altri soggetti, cioè à dire il Padre Bartolomeo Gritti, e'l P. Giuseppe Uliassi, e giunsero nella Santa Città à 22. di Ottobre del 1674. Ivi col mezzo del Cavaliere Pietro Mocenico Ambasciadore della Republica ottennero dalla Santità di Clemente X. il desiderato Breve, col quale confirmava con autorità Apostolica la fondatione del Veneto Oratorio, dichiarato *ad instar* di quello di Roma, e di più ottennero varii privilegii, gratie, ed indulgenze. Si trattennero essi fino à 16. del seguente Gennaro per godere de' tesori, che la Santa Chiesa abbondantemente dispensa a' suoi figliuoli nell'Anno Santo, qual'era appunto quello del 1675. Nel tempo, che dimorarono in Roma trattarono spesso col Padre Mariano Sozzino Preposto del Romano Oratorio, huomo di quelle virtù, e pregi, che il mondo sà, e da sì grand'huomo riceverono maggiori lumi, e più distinte notitie delle consuetudini dell'Oratorio, acciòche potessero fedelmente osservarle in Venetia, e rendersi veri, e legitimi figli del Santo Padre. Arricchiti dunque di gratie spirituali, e maggiormente illuminati circa le cose appartenenti all'Instituto, fecero tutti tre à Venetia ritorno, avvegnache non tutti tre vi si fermassero convenendo all'Uliassi di partire, e passarsene alla Congregatione di Fano per non contravenire a' decreti della Republica, che havea vietato il riceversi soggetti di alieno stato. Così dunque trà molte angustie, dispendii, e sinistri accidenti volle il Signore, che nascesse, e si allevasse la Congregatione dell'Oratorio, tenendola mai sempre esercitata, mortificata, e ristretta, così per l'angustia del sito, come per la povertà dell'entrate, per soccorso della quale più volte si è dimostrata liberale la carità dell'Eminentissimo Cardinale Leandro Colloredo. Resistendo però coll'ajuto della gratia al soffio degli aquiloni, quando parea, che la novella pianta dovesse infragnersi, non solo si è mantenuta salda, e costante à fronte di tutte le avversità: ma si vede oggi molto accresciuta nel numero, e qualità de' soggetti, contandosi in essa oltre i laici, quattordici trà Sacerdoti, e Cherici, tra' quali sono tre dell'ordine nobile Patritio, e gli altri tutti, oltre i pregi del sangue, sono e per pietà, e per dottrina illustri.

Non hanno i figliuoli di San FILIPPO cosa più à cuore quanto che il procurare il decoro, e la magnificenza della Casa di Dio, onde par che l'habbiano ricevuta quasi per retaggio dal loro gran Padre: quindi è, che i Padri dell'Oratorio di Venetia stimarono nel 1698. di essere ormai tempo di dilatare le angustie della loro Chiesa, ed essendosi accinti all'impresa, comparvero à 26. di Decembre in Collegio, supplicando di poter incorporare alcuni fondi all'accennata Chiesa per renderla di forma più bella, e più capace ad honore di

Dio,

Dio, e del Santo, ed ancora per ornamento, e splendore della Città. Si suscitarono all'hora immantenente le contradittioni, opponendosi a' loro disegni il Paroco di S. Leone. Procurarono i Padri di servirsi per ottenere l'intento de' lenitivi: ma riuscendo quegli insufficienti, ed essendo scorsi già due anni, fù risoluto di promuovere con ogni ardore l'affare, sperando di ottenere dal Senato la bramata facultà, ed in fatti dopo varie diligenze corrispose a' desiderii il successo con tanta felicità, che non poteva bramarsi maggiore, imperoche essendosi à 14. di Febraro del 1701. introdotto il negotio nella consulta dal savio Pietro Garzoni v'incontrò un pietosissimo assenzo in tutti gli undici savii, che vi si trovarono presenti, indi nel Collegio fù ricevuto con diciannove voti favorevoli, ed un solo contro, ed un'altro non sincero, e finalmente essendo passato nel Senato l'affare dal savio Benedetto Cappello, restò confirmato con centocinquansette balle di sì, cinque di nò, e due non sincere, onde ne fù formato il decreto, che qui volentieri trascrivo, perche manifesta viè più la pietà di quella gran Republica, e la stima, che ella fà della Congregatione dell'Oratorio. Dice dunque così.

1701. 3. *Marzo in Pregadi.*

Uniformandosi nelle giurate loro informationi tanto il Collegio de' dieci Savii in Rialto, che il Magistrato sopra i Monasterii, li Consultori ed i Procuratori della Chiesa di S. Leone, e dell'altra della Beata Vergine di Consolatione in verificare lo stato ruinoso, e cadente di quest'ultima, e che nell'incontro, e necessità di ripararvi per accrescere nel tempo stesso il culto Divino, indotti da solo motivo di pietà, e religione i Preti di San FILIPPO NERI, a' quali fino dall'anno 1662. fù da questo Consiglio commessa della medesima la custodia, ed officiatura, esibiscono di privarsi loro stessi di poche casette di propria particolar ragione, e togliendole al proprio comodo, ed habitatione impiegarle con miglior uso nel dilatare coll'occasione della necessaria rifabbrica il Tempio della gran Madre del Creatore, conviene à i soliti pietosi instituti della Republica annuire alle divote offerte de' Religiosi medesimi: però l'anderà parte, che rimanendo fermi, come sono al presente alla conditione del laico i pochi predetti stabili, che per soli ducati quattro, e grossi venti trovansi alle decime, sia benignamente permesso il restauro, ed ampliatione sudetta della Chiesa medesima di Santa Marià della Consolatione con unirsi le predette picciole, e vecchie habitationi, onde con questo divoto publico assenzo promovasi maggiormente il divino culto, e s'implori da' fedeli nelle correnti gravissime urgenze l'assistenza misericordiosa dell'Altissimo, e le intercessioni della Beatissima Vergine, specialissima Protettrice della Republica, che in congiunture egualmente moleste fù, anzi solita con erettione de' Tempii, e con profusione di tesori d'impetrarsi le celesti benedittioni.

Havendo così ottenuto i Padri quanto bramavano ne furono da' medesimi rese al dator d'ogni bene le dovute gratie coll'Inno solito del *Te Deum laudamus* continuato per tre sere dinanzi al Santissimo Sacramento: indi senz' alcun indugio imposero a' più periti Architetti d'impiegarsi in fare varii disegni per lo novello edificio, e finalmente dopo il corso di sette mesi, fù scelto frà molti altri per commune consentimento il vago modello, che con molto studio haveva ideato l'Architetto Antonio Gaspari, e secondo quello si stà attualmente dando principio all'opra.

Oltre i pregi accennati in questi fogli, che gode la Congregatione di Venetia, possiede ricchissimi tesori di pretiose, e rare reliquie; poiche primieramente hanno due piccioli fragmenti in forma di croce del vivifico Legno, sopra del quale spirò l'anima il nostro Divino Redentore per amore dell'human genere. Di questo picciolo: ma inestimabil tesoro fece pietoso dono il Serenissimo, ed invittissimo Principe Francesco Morosini alla nobil Donna Regina Giustiniana sua Cognata, e da questa fù dato alla Congregatione di Venetia, e nella pergamena autentica di donatione colla Bolla Ducale sigillata vi si leggono distintamente notate le seguenti parole: *Duo frustula de vivifica Cruce Domini Nostri Jesu Christi, vera adeo probataque, ut si flammis immergantur, candorem utique inde ferant, focus combustionem.* Di sì gran prodigio riferito in questa Bolla fù testimonio di veduta un Padre dell'Oratorio di Venetia, il quale per ben tre volte, ed in tre tempi distinti ne fù spettatore, ed afferma, che vide quel Santissimo Legno mutato bensì dalle fiamme in acceso carbo-

ne:

ne: ma tosto poi sottrattone il fuoco cambiato nel suo pristino essere, e nell'antica sua forma. Hanno in oltre un'intiera Spina di quelle, che punsero il venerando capo dell'appassionato Redentore. Un bel fascetto di Capelli dell'Immaculata sempre Vergine Madre di Dio, donati patimente dall'accennato Principe Motosini alla medesima Cognata, e da questa alla Chiesa di San FILIPPO. Espongono i Padri quei purissimi, e santissimi Capelli nelle quattro maggiori festività della Santissima Vergine con quella maggior decenza, e decoro, che è possibile, accendendo moltissimi lumi. Sono quelle fila, più pretiose incomparabilmente dell'oro, collocate in un ampio, e ricco reliquiario: ma prima racchiuse in un gran cuore di cristallo di monte coronato con corona di diamanti, e trapassato da uno strale d'oro, e sopra di esso è l'Immagine dello Sposo Celeste, colle parole de' Sacri Cantici: *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui*. Si adora ancora nella medesima Chiesa un pezzolino di carne del Braccio della gran Madre della Madre di Dio Sant' Anna, ed un'altro del Dito di Santa Maria Maddalena. In due ampollette di cristallo si conservano parte delle ceneri, e della pinguedine del gran Levita San Lorenzo, e delle ceneri dell'interiora del Santo Vescovo di Genevra Francesco di Sales, e finalmente oltre alcune reliquie del Santo Padre FILIPPO hanno altre meno principali.

Ogni ragion vorrebbe, che qui la mia penna s'impiegasse nel riferire le chiarissime geste de' Padri del Veneto Oratorio, colle quali hanno resa illustre quella Congregatione, ed aggiunti nuovi splendori all'Instituto, nè mancarebbe materia, se chi doveva à suo tempo registrarle, non havesse trascurato di farlo; essendo stati per altro degnissimi, che si tramandassero alla memoria de' posteri i meriti non pure del Padre Ermanno Stroiffi, prima pietra fondamentale di quell'Oratorio, il Padre Giovanni Sardi, e'l Padre Gio: Battista Ruggeri, la virtuosa vita de' quali se bene immantenente fù recisa; mentre erano giovani d'anni, erano però essi molto avanzati nella virtù, la quale patea, che traluceße anco nel volto; mentre erano un ritratto d'un'angelica modestia, e bontà, onde perciò erano da molti chiamati i due Angeli. Molto più distesamente si dovrebbe trattare del Padre Gio: Battista Bedetti operario infaticabile, e molto benemerito di quella Congregatione: ma per esser di fresco passato all'altra vita toccarà ad altra penna più proportionata questo pietoso incarico, e già per quanto intendo dicesi, che siano state raccolte in Firenze molte belle memorie della sua vita dal Conte Bernardo della Girardesca, che era stato in Venetia suo penitente, anzi che da alcun'altro ancora in luoghi diversi siasi compilato più di un volume delle di lui virtù, ed egregie operationi, il che, quando sia vero, si può sperare, che presto habbiano da uscire alla luce per mezzo della stampa.

Solo adunque qui soggiungo, che questo degnissimo Sacerdote fù huomo di gran carità, e sopra quanto può credersi limosiniere. Arrivano à somme troppo considerabili i soccorsi di ogni sorte, che diede à poveri, e bisognosi, onde morì con molti debiti, che havea contratti per sollievo dell'altrui necessità. Fù staccatissimo da' suoi parenti, e da tutte le cose di questo mondo. Abborrì sempre gli honori, ed avido era volentieri d'incontrare occasioni di suo dispregio, il che stimava somma gratia, onde era da lui sospirata, e desiderata con ripetere spesso: Oh se un giorno incontrassi per Dio carceri, fruste, berline, bandi, e vituperii! e ne fù dal Signore in parte compiaciuto, ed esaudite le sue preghiere. Assistè egli per molti anni nelle cose dello spirito à Monsignor Arcivescovo di Filadelfia, che di presente risiede nella Chiesa di San Giorgio de' Greci in Venetia, e da sì fedele, e savia assistenza ne ricavava gran vantaggi il fervore di quel non men pio, che saggio Prelato, e restò viè più stabilito nelle cose della Fede, e nell'ubbidienza alla Romana Chiesa. Ne giunse di tutto ciò la verace notitia alle orecchie del Santissimo Pontefice Innocenzo XI. e sciogliendo la lingua lodò non poco lo zelo, che haveva il Bedetti della maggior gloria di Dio, e della Santa Chiesa. In premio però di così grandi meriti ne ricevè prigionia, ed esilio per occulto tradimento di scismatici fattionarii.

Non meno, che dagli honori fù staccato dalla roba; poiche dispergendola virtuosamente nel seno de' bisognosi godeva di vivere da povero; la camera, le suppellettile, le vesti, ed ogni altra sua cosa era, come d'huomo, che havesse per voto la povertà. Finalmente fù stac-

cato ancor da sè stesso, il che è più difficile à conseguirsi. Maltrattava il suo corpo con discipline, e cilitii, l'indeboliva co' digiuni, lo tormentava con prolisse veglie. Solito à non cavarsi mai il sonno, ed à non concedere per molti anni più agiato riposo alle sue stanche, ed affatiche membra, che sopra le nude tavole, ò pure sopra il letto vestito, onde quanto era benigno cogli altri era severo con sè stesso. Aggiungendo all'esterne le interne, ed assidue mortificationi si rese soggette le proprie passioni ad onta della sua natura ignea, e biliosa. Come degno soggetto dell'Oratorio fù amantissimo dell'oratione, onde non contento della commune sorgeva più sollecito dell' alba per impiegare quelle prime hore così proportionate à quel santo esercitio, ed acciòche non lo tradissero gli occhi tenea vicino al luogo del suo disagiato riposo una fedele sveglia. Negli altri esercitii dell' abbracciato Instituto fù diligentissimo, e particolarmente era indefesso nell'assistere al Confessionario per riconciliare con Dio le anime peccatrici, e per sostenere coloro, che erano giuste, acciòche non precipitassero nel baratro della colpa: quindi è, che era tutto sollecito in patrocinare zitelle, vedove, e donne di qualunque stato dalle insidie del demonio, e de gli huomini peccatori. Non fù meno efficace, ed intento à metter pace frà gli huomini facendo riconciliare i discordi. Nè sia maraviglia, perche concorrendo colle sue fatiche la divina Gratia era stato dotato da Dio d'indole ingenua, d'animo semplice, e di maniere troppo acconcie per cattivare gli huomini, e trarre anime à Dio.

Essendo così fedele osservatore delle paterne Constitutioni, ed adornato di tante virtù, si rese degno non pure di essere Superiore della sua Congregatione, che più volte governò: ma di piantare altrove l'Instituto di San FILIPPO; poiche opera, e parto del di lui zelo è stata la Congregatione di Mantova, che lo riconosce per suo Fondatore, essendo colà chiamato à tale effetto dall'Altezza Serenissima della Duchessa di Mantova, dove si portò da Venetia nell'anno 1689. Cooperò ancora all'erettione della Congregatione di Sinigaglia, ove mandò quattro, ò cinque soggetti suoi penitenti à piantarvi il Santo Instituto, e finalmente con lettere, e con savii consigli stabilì, e confirmò altre Congregationi vacillanti, alcune delle quali visitò anco personalmente per sodisfare agl'inviti, ed a' bisogni delle medesime. Intanto trovandosi egli per certo accidente à Fabriano ivi à 13. di Decembre del 1697. coronò la sua esemplarissima vita con una virtuosa morte. Fù indicibile il concorso del popolo, che honorò i suoi funerali, sicome lo testifica una penna Eminentissima in una sua lettera, e molti giunsero à trinciargli per divotione le vesti. Immantenente fù veduta dipinta in tela la sua immagine al naturale, la quale fù da molti in varie copie propagata, e conservata con gran veneratione da tutti coloro, che erano consapevoli delle sue virtù. Così adunque terminò la sua mortal carriera questo degnissimo Sacerdote, il quale; mentre visse fù caro a' suoi, ed agli esteri, conosciuto assai bene in Venetia, e fuori per quasi tutta l'Italia lasciando gran desiderio di sè à chiunque l'hà conosciuto, ed un gran concetto di bontà più che ordinaria, il che potrei quì autenticare con molte lettere, che dopo la di lui morte furono scritte da persone assai autorevoli, ed anco Eminentissime, che spiegano la stima, in cui l'haveano: ma me n'astengo per non esser prolisso.

S'innesta la Congregatione del Santo Chiodo di Pistoja all'Oratorio. Si fonda in Lisbona la Congregatione dell' Oratorio per opera del P. Bartolomeo del Quental, di cui si fà breve: ma honorato elogio, e si dà succinto ragguaglio dell'altre Congregationi fondate in Portogallo, e nel Brasile.

CAPO XV.

IL gran Servo di Dio Teo Guerra da Siena, discepolo del nostro Santo Padre FILIPPO, più volte nominato nell'historia della sua vita, e che meritò l'honore di vederlo, quando

do essendo già spirato prendeva l'anima sua il volo verso del Paradiso, fondò nella sua Patria una Congregatione detta del Santo Chiodo, la quale si rese assai chiara non pure in Siena: ma nelle Città circonvicine. Membro di questa Congregarione era quella della Città di Pistoja, che però riconosceva per suo Fondarore l'istesso Teo Guerra: ma essendo la Congregatione del Santo Chiodo estinta in Siena da Papa Alessandro VII. circa l'anno 65. del passato secolo, la Congregatione di Pistoja priva della sua radice, cercò d'innestarsi ad altro Instituto: quindi è, che essendo stato il suo primo Fondatore discepolo del Santo Padre, volle inserirsi nel tronco della Congregatione dell'Oratorio, sicome seguì, professando di militare sotto lo stendatdo di San FILIPPO. Era questa Congregatione alcuni anni sono composta di pochi soggetti, onde minacciava di dover cadere, pur nondimeno governando la Chiesa di Pistoja Monsignor Gherardi affettionatissimo all'Instituto, si sforzava di conservarla, e di farla crescere, che è quanto posso riferire della Congregatione di Pistoja.

Fù Regia, per così dire, la cuna, che hebbe nel Regno di Portogallo la Congregatione dell'Oratorio di Lisbona, ed insigne, ed eminente fù il di lei Padre, e Fondarore. Fu questi il Padre Bartolomeo del Quental, huomo, che per i suoi gran talenti, e virtù è conosciutissimo non pure in Portogallo: ma in tutt'i Regni di Spagna, ed ancora in Italia. Essendosi egli applicato alle lettere nella famosa Università di Evora in Portogallo, fece in esse grandissimo profitto, e meritò di ottenere la laurea del Dottorato così in Divinità, come ne' Sacri Canoni, ed in oltre fù Collegiale nell'istessa Città di Evora. Intanto essendosi assai perfettionato nelle scienze, ed havendo ricevuto il sacro carattere del Sacerdotio passò da Evora in Lisbona, dove diffondendo chiarissimi splendori di virtù, e dottrina, ricevè in quella Regia due singolarissimi honori; poiche fù dichiarato Predicatore del Rè, ed uno de' Cappellani della Regia Cappella. Era così grande l'esemplarità della sua vita, che molti concorrevano da lui per depositare nelle sue mani le redini della loro coscienza, stimando, che miglior guida non havrebbero poturo incontrare; poiche ad una gran dottrina havea congiunta una gran virtù.

Non servirono già gli accennati honori per gonfiare l'animo del Padre Quental, che humilissimo era: ma essendo tutto intento à promuovere la gloria di Dio, e la salute delle anime, si valse della congiuntura di essere Cappellano della Regia Cappella per introdurre in essa alcune conferenze, e ragionamenti spirituali in un'Oratorio della medesima Cappella, i quali furono i primi semi della Congregatione dell'Oratorio poscia da lui fondata. Concorrevano à questi divoti, e fruttuosi esercitii molti de' suoi penitenti, ed essendone giunta la notitia à Francesco Gomez, che era stato Curato della Parocchia della Concettione della Madonna, huomo di singolar virtù, di cui si farà breve: ma honorata mentione, cominciò à frequentare i già detti esercitii con grandissimo gusto del suo spirito. Con questa occasione cominciò à trattare il Padre Quental col Gomez di fondare in Lisbona una Congregatione dell'Oratorio, acciòche perpetui fossero quei spirituali ragionamenti, che erano stati sperimentati così profittevoli, ed offerendosi il Gomez per compagno della grand'opra, si applicò il Padre Quental à promuovere la fondatione: ma incontrò grandissime contradittioni, le quali havrebbero arrestato dall'ardua impresa ogni petto, che non fosse stato della sua tempra. Egli però confidato nell'ajuto divino non perdè il coraggio: ma proseguendo animosamente l'opera di Dio, alla fine superati gl'intoppi, eresse publicamente la Congregarione dell'Orarorio nella Regia Città di Lisbona in un luogo chiamato nell'idioma Porrughese Fangaz de Farina, nel quale hoggi habitano gli Agostiniani Scalzi, indi havendo ottenuta la famosa Chiesa dello Spirito Santo da coloro, che hanno il negotio dell'Indie, a' quali apparteneva, in essa stabilmente pose la sede della sua Congregane. Ottenne egli la facultà dall'Ordinario di fondare il novello Oratorio secondo l'Instituto del Santo Patriarca FILIPPO nell'anno 1668. indi crescendo sempre più nello spirito, e nella stima quella nascente Congregatione, ottenne dalla santa memoria di Clemente X. nell'anno 1671. un Breve favoritissimo, col quale approva, e confirma l'erettione di quell'Oratorio con autorità Apostolica, onde essendosi perfettamente stabilita nella magnifica Chiesa dello Spirito Santo con felicissimi accrescimenti diffonde in tutta quella

Regia, e popolatissima Città l'odore delle sue virtù, e cagiona una grandissima edificatione, e profitto à tutta quella Corte.

Ben degno Fondatore della Congregatione dell'Oratorio fù il P. Bartolomeo di Quental, perche fù un gran ministro della divina parola, e gran condottiere di anime. Ne' sermoni non hà havuto in tempo suo nella Città di Lisbona chi l'avanzasse, e di lui si racconta, che predicando una volta nella Real Cappella alla presenza del Rè Alfonso fratello del regnante Rè D. Pietro gli predisse la perdita del Regno, sicome segui. Non si trattava all'hora, anzi nè pur cadeva in pensiero ad alcuno, che dovesse essere deposto dal Regno, pure lo zelante Sacerdote osservando, che da quel Principe non era osservata la divina Legge nella maniera, come egli havrebbe voluto, in un sermone fervẽdosi delle parole dette già dal Redentore, e registrate da S. Matteo: *Auferetur à vobis Regnũ Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*, non oscuramẽte predisse, che egli havrebbe perduta la Corona, e'l Regno, sicome seguì. La Regina d'Inghilterra sorella del Rè di Portogallo, e moglie di Carlo II. Rè d'Inghilterra era avidissima di udire i suoi sermoni, e l'haveva in gran concetto, e stima: quindi è, che dovendo passare in Inghilterra volle seco condurlo per suo Predicatore in quel Regno: ma sembrando forse all'humile Sacerdote quel titolo specioso ricusò di andarvi. Intanto proseguì egli nella Città di Lisbona i suoi virtuosi impieghi, faticando sempre per gloria di Dio, e per salute de' prossimi, l'amore de' quali avvampava nel suo cuore. Spiccò particolarmente la sua carità in sollevare i poveri carcerati, e nel collocare honestamente quelle donne, che erano malamente incaminate per la licentiosa strada: che alla fine suol havere per termine l'Inferno. Fù ammirabile ne' consigli, concorrendo da lui ogni sorte di persone nelle loro difficultà per essere da lui illuminati, e guidati. Finalmente dopo una virtuosissima carriera terminò la mortal vita negli anni prossimi passati, concorrendo a' suoi funerali grandissimo numero di popolo, e di personaggi più illustri di quella Corte, ed io posso testificare, che essendo passato per la Città di Napoli un Religioso d' una delle più insigni Religioni, che habbia la Chiesa, il quale da Lisbona passava in Roma, l'interrogai della sua persona, e della sua morte, e mi disse, che era tanta la stima, che di lui si faceva, e'l concetto, che havevasi di sì grand'huomo, che communemente si diceva esser morto il Patriarca dell'Oratorio, e che ad honorare i suoi funerali si erano portati nella Chiesa dell' Oratorio il Rè, e la Regina di Portogallo per lo gran concetto, che havevano della bontà, e virtù di sì zelante Sacerdote, ed Apostolico Ministro. Io mi persuado, che della sua virtuosa vita sia già uscita, ò sia per uscire in breve alla luce l'historia; intanto sono à noi rimasti, per quanto è giunto alla mia notitia tre libriccini, che sono parto della sua divotione, e del suo sapere, che trattano della nascita, ed infantia del Redentore, della sua Passione, e della sua gloriosa Risurrettione.

Compagno, come si è detto del Padre Bartolomeo nella fondatione della Congregatione di Lisbona fù il Padre Francesco Gomez, al quale essendo stata conferita la Parocchia della Concettione della Santissima Vergine per humiltà la rinunciò, stimandosi indegno di governar altri, quando, come ei diceva, non sapeva governare sè stesso. Havendo havuto notitia, che il Padre Bartolomeo del Quental haveva introdotto con alcuni suoi penitenti gli esercitii de' spirituali ragionamenti, e conferenze nell'Oratorio della Real Cappella di Lisbona cominciò à frequentarli con gran gusto del suo spirito, onde unitosi poscia col medesimo Padre fù suo compagno in quella novella fondatione. Era sempre assiduo nell'oratione, benche fosse assai cagionevole di salute, e travagliato dall'eticia. Quantunque risplendesse in ogni sorte di virtù, particolarmente però spiccò nell' humiltà: ma Iddio, che esalta gli humili volle, che nella sua morte apparissero chiari segni della sua bontà, particolarmente colla flessibilità delle sue membra già abbandonate dalla sua anima, sicome afferma l'istesso Padre Bartolomeo in una sua lettera scritta à 7. di Novembre del 1689. che appresso di me si conserva, e con un gran concorso di gente, che spontaneamente venne ad honorare le di lui esequie, spinta dal concetto, che haveva delle sue grandi virtù, e tutti faceano applauso alla sua esemplarissima vita, quando le lodi non possono procedere da adulatione.

Perche

Perche troppo compendiose sono le notitie dell'altre Congregationi fondate nel medesimo Regno, e nel Brasile, si che non somministrano alla mia pena materia da formarne un'intiero Capitolo, e perche sono tutte figlie della Congregatione di Lisbona, perciò stimo conveniente di registrare quì secondo l'ordine de' tempi la loro fondatione, e quel poco, che è giunto alla mia notitia per mezzo dell'accennata lettera del P. Quental. La prima Congregatione adunque, che fù eretta in quel Regno dopo quella di Lisbona, fù quella della Città del Porto, Città assai nobile, e che come vogliono gli Autori hà dato il nome à tutto quel Regno. In essa fù fondato l'Oratorio con autorità ordinaria nell'anno 1680. poscia dal Santissimo Pontefice Innocenzo XI. fù confirmata con Breve Apostolico del 1683. Andarono da Lisbona per questa impresa due Padri di quella Congregatione, che furono il Padre Emanuele Rodriquez, e Giovanni Lobo. Il primo essendo Cavaliere stimatissimo in Lisbona, ed ornato coll'habito di Christo, giunse ad essere Desembargador, che è posto equivalente à quello, che in altri Regni si chiama Consigliere del Rè, pure alla fine voltando al mondo, ed alle sue grandezze le spalle, quando quello, per così dire, maggiormente l'inalzava, perche haveva una grand'aura nel Regio Palazzo, ed una grande stima appresso la Corte, entrò nella Congregatione di Lisbona, nella quale hà fiorito non meno nelle lettere, che nelle virtù, onde fù stimato degno di traspiantare l'Instituto nella Città del Porto. Il secondo, cioè il Padre Giovanni Lobo, che fù suo compagno in quella fondatione, è stato infaticabile nell'eseguire le cose di servitio di Dio, e di beneficio del prossimo. Versatissimo nelle materie morali, havendo per lungo tempo letta la morale Teologia.

La terza Congregatione fondata in Portogallo fù quella della Terra di Frexo nell'Arcivescovado di Braga per opera del Padre Francesco di Silva, e de' suoi compagni, la quale ottenne nel 1685. un Breve Apostolico dalla santa memoria d' Innocenzo XI. col quale confirmò quella erettione. Poco dopo, cioè nell'anno 1686. fù dato principio à quella della Città di Braga da due Padri della Congregatione di Lisbona, i quali furono il Padre Giuseppe de Valle, huomo di molta dottrina, e che fù de' primi, che frequentassero gli essercitii introdotti dal Padre Bartolomeo del Quental nella Cappella Reale di Lisbona, ed il Padre Francesco Rodriquez, il quale essendo venuto secolare da Evora per leggere a' Padri giovani di Congregatione la filosofia, si affettionò talmente al novello Instituto, che da Maestro di lettere, essendo non solo dottissimo in filosofia: ma ancora nella teologia, volle divenire nell'Oratorio di Lisbona discepolo nello studio delle virtù. Finalmente nella Città di Viseu fù piantato l'Oratorio con autorità ordinaria nell'anno 1688. dal Padre Giuseppe de Caldas con alcuni suoi compagni, la quale ottenne ancor ella dal medesimo Pontefice Innocenzo XI. un Breve, col quale nell'anno 1689. fù confirmata la sua erettione con autorità Apostolica. Dell'esemplarità, colla quale si vive in tutte queste Congregationi ne rende un autorevole testimonianza il Padre Bartolomeo del Quental nell'accennata lettera colle seguenti parole: *Queste sono quelle, che fin' hora si sono fondate in questo Regno di Portogallo, in tutte si vive con grande osservanza delle Constitutioni, riforma, buon esempio, e zelo delle anime, sicome è notorio, e si applica con sollecitudine allo studio delle lettere, e trà quelle fiorisce più specialmente quella della Città di Lisbona, che è la più antica.* La testimonianza di si degno personaggio si rende più autentica per i segni, che hanno dati della loro virtù molti soggetti; poiche havendo offerti diversi Vescovadi nelle Indie il Rè di Portogallo à i P. Giovanni della Guardia, al Padre Giovanni Lobo, ed al Padre Emanuele di Sousa per la loro humiltà, appresa da' paterni insegnamenti, ed esempii di San FILIPPO, l'hanno generosamente rifiutati, dicendo, che le loro Indie erano Portogallo, dove erano obligati ad affaticarsi per la gloria di Dio, e salute spirituale de' prossimi.

Sotto il nome del Brasile si cõprendono ampissime Provincie del continente australe dell'America. Fù questa regione, se vogliamo dar fede all'Herrera scoperta primieramẽte sotto gli auspicii de' Rè Cattolici Ferdinando d' Aragona, ed Isabella di Castiglia da Vincenzo di Giovanni Pinzono, poscia quasi nell'istesso tempo, cioè nell' anno 1550. da Diego di Jepe ivi casualmente portato sotto gli auspicii del Rè di Portogallo, conciosiacosache navigando coll'armata Portoghese verso l'Indie Orientali, ed ingolfatosi con quella assai in alto, più

di

di quel che conveniva per isfuggire, ed allontanarsi da' lidi della Guinea, dalla violenza de' venti, e dall'impeto delle onde fù spinto nell'opposto continente dell'America australe, ed à quella Provincia impose egli il nome di Santa Croce, la quale poi negli anni appresso fù chiamata Brasile dalla copia di quel legno rosso già à tutta l'Europa notissimo, che chiamavasi Brasile, il quale singolarmente nasce in quella Provincia. Fù questa vastissima regione divisa dopo di essere conquistata da' Portoghesi in molte, ed in varie Prefetture, da essi chiamate Capitanie. Una di esse è quella chiamata di Pernambuco, la quale molto ampiamente si distende, ed in questa penetrò circa l'anno 71. del passato secolo l'Instituto dell'Oratorio. Piantò in quelle rimote, ed incolte regioni la pianta fruttifera della Congregatione di San FILIPPO il Padre Giovanni Duarte del Sacramento, huomo ornato di tutte le virtù, e zelantissimo della salute delle anime, e ben largo campo offeriva al suo gran zelo quel barbaro suolo; poiche essendovi ancora nella Provincia di Pernambuco molti idolatri, egli non contento di coltivare le piante Cattoliche per mezzo degli esercitii dell'abbracciato Instituto, e delle sue continue, e non interrotte fatiche, si applicò alla conversione de' gentili per inserire ne' loro selvaggi petti la Fede di Giesù Christo, ricavando da' suoi sudori coll'ajuto della gratia celeste abbondantissimo frutto: quindi è, che non meno per l'esemplarità della sua vita, che per lo gran bene, che operava in quella gentilità, essendo passato all'altra vita il Vescovo di Pernambuco dal Rè di Portogallo, fù nominato al Sommo Pontefice per suo successore, ed havendo il Sommo Pastore benignamente ammessa la nomina di quel Rè, fù conferita al Padre Giovanni la Chiesa di Pernambuco.

Era egli carico di meriti, e di virtù, le quali volle il Signore premiare non già in questa misera terra, ma nell'altro mondo, onde prima di ricevere l'alto carattere del Vescovado riposò in pace, havendo prima ottenuto per la novella Congregatione da lui fondata da Clemente X. di santa memoria un Breve, col quale con autorità Apostolica confirmò l'erettione dell'Oratorio di Pernambuco; narra tutto ciò con brevi parole l'accennato Padre Bartolomeo di Quental nella lettera di sopramentovata colle seguenti parole: *Nel Brasile*, parla egli delle Congregationi fondate ne i Regni della Corona di Portogallo, *ve n'è una, che fù confirmata dal Sommo Pontefice Clemente X. nell'anno 1671. e fondata dal Padre Giovanni Duarte del Sacramento, che poscia fù eletto Vescovo del Vescovado di Pernambuco: ma prima di essere consecrato morì con grande opinione di bontà, ben meritata per le sue virtù, e per lo zelo delle anime, specialmente de' gentili di quello stato.*

Succinta relatione della Congregatione dell'Oratorio Angelopolitano, ò della Città degli Angeli nella nuova Spagna, e di un celebre Oratorio di Secolari eretto nel Messico, nella qual Metropoli fù fondata ancora la Congregatione dell'Oratorio.

CAPO XVI.

TRA' il grande Arcivescovado del Messico, Metropoli della nuova Spagna nell'America, ed il Vescovado di Guaxacca stà situato quello di Tlascala. Governavasi questa Provincia negli antichi tempi à forma di Republica più tosto Aristotratica, che Democratica. L'idioma era quasi l'istesso, che il Messicano, e'l clima così temperato, che molti degli habitatori di essa usavano le istesse vesti nell'inverno, che nell'estate. I popoli di questa Republica nel tempo, che la nuova Spagna fù sottomessa al Monarca Cattolico delle Spagne ottennero dalla clemenza dell'Imperador Carlo V. di esser liberi dalla servitù, alla quale furono sottoposti i popoli circonvicini. Diedero essi fedele, e costante ajuto à Ferdinando Cortese, quando mosse guerra à Motezuma Imperadore del Messico, e sottopose quel vasto Impero alla Monarchia di Spagna, ed alla Fede Cattolica, riconoscendosi per tanto il Cortese non poco obligato à i popoli di Tlascala per havergli dato ajuto, e soccorso in quel-

la

la guerra, ne diè ragguaglio all'Imperadore, ed ottenne ad essi dalla di lui clemenza la prerogativa tanto stimabile della libertà. Fù poscia honorata ancora quella Città colla Sede Vescovile, la quale perseverò in essa fino all'anno 1550. ed all'hora non sò per qual ragione fù trasferita quella sede in una delle più nobili, e popolate Città di quella Diocesi chiamata nell'idioma Spagnuolo la Puebla de los Angeles. Governando la Provincia di Tlascala in qualità di Preside Sebastiano Ramirez, fu nell'anno 1531. edificata la Città de la Puebla, la quale è distinta in quattro rioni, ed in essa habitano da circa 1500. famiglie.

Quando, e da chi fosse stato poi piantato in quel da noi tanto rimoto suolo la Congregatione dell'Oratorio non è pervenuto alla mia notitia. Se mai però fosse lecito nell'historia di valersi di conghietture, particolarmente trattandosi di cose succedute in regioni tanto da noi lontane, e per così dire, in un'altro mondo direi, che forse promotore di questa fondatione fosse stato il Dottore D.Francesco Verdin Canonico della Chiesa di Cartagena nelle Spagne, e poscia Vescovo de la Puebla degli Angeli; poiche mentre era Canonico dell'accennata Città, arse di desiderio di vedere fondato nella Città di Murcia, nella quale sogliono fare la loro residenza i Vescovi di Cartagena, l'Instituto dell'Oratorio, e fece tutto lo sforzo possibile per condurre ad effetto il suo pio desiderio: ma non potè vedere adempire le sue brame, non è dunque improbabile, che essendo poi ornato colla Mitra della Puebla rinovasse i suoi sforzi per vederla piantata nella sua Diocesi. Delle antiche brame di questo degnissimo Prelato ne hò certa notitia per le relationi havutane dalla Congregatione di Vigliena in Spagna à me trasmessa, della quale si farà mentione quando si trattarà di quella Congregatione, hor in quella stanno appunto registrate le seguenti parole tradotte però dall'idioma Spagnuolo nella nostra Italiana favella: *Mosso da questa fama (cioè da' principii della fondatione dell' Oratorio di Viglienа, dove già si erano cominciati gli esercitii dell'Instituto, se bene non havevano cominciato insieme à convivere i Padri) il Dottor D.Francesco Verdin Canonico della Chiesa di Cartagena, e poi Vescovo de la Puebla degli Angeli nell'Indie venne alla Città di Viglienа, dove col gran Zelo, che haveva della salute delle anime fece molti sermoni, accompagnando i Padri in tutti gli esercitii, e riconoscendo il grande utile, che sarebbe seguito dal fondarsi una Congregatione nella Città di Murcia, portò seco le regole, e se bene procurò con grande impegno di muovere gli animi alla detta fondatione non potè conseguirlo, restando sempre con sentimento di non haver potuto ottenere un tanto bene in una Città così popolata capo di Regno, e residenza de i Signori Vescovi*. Essendo dunque questo Prelato esaltato alla sede Vescovile de la Puebla è assai verisimile, e che stimando così profittevole l'Instituto dell'Oratorio, havesse fatto tutto lo sforzo per introdurlo in quella Città per beneficio delle sue pecorelle, onde vedendosi felicemente in essa allignato, si può ben credere, che fosse egli stato il principal promotore di quella fondatione. Comunque però ciò sia egli è certo, che già nell'anno 1669. era quella fondata, sicome chiaramente consta da una lettera scritta nel primo di Maggio dell' anno gia accennato 1669. dal Padre Giovanni Garzia de Palacios Preposto di quell'Oratorio al Padre Preposto della Congregatione di Roma, copia della quale si conserva appresso di me, e benche in essa faccia mentione di un' altra lettera scritta da tutta la sua Congregatione della Puebla à quella di Roma, in cui davano quei Padri conto della fondatione, e de' progressi di quell' Oratorio, pure non è stato possibile di poterla ritrovare, si che registrerò qui solo quelle poche notitie, che dalla copia dell'accennata lettera sono à me pervenute dell'Oratorio della Puebla.

Si sforzano quei buoni Padri di adempire quanto è loro permesso l'abbracciato Instituto procurando di eseguire gli esercitii introdotti dal Santo Padre, sicome lo testifica l'istesso Padre Preposto nell'accennata lettera colle seguenti parole tradotte dallo Spagnuolo nel nostro Italiano idioma: *Quel che posso assicurare V. R. è, che qui si fà tutto quel che si può per procurare d'imitare gli esercitii del nostro Santo Padre, e che in quello, che dà luogo la possibilità di questa Città si eseguisce tutto l'Instituto: quindi è, che se ben sappiamo, che la Santità di nostro Signore Paolo V. comandò, che le Congregationi, che si sarebbero fondate sotto il patrocinio del nostro Santo Padre non potessero osservare altre Constitutioni, che quelle dell'Oratorio, con tutto ciò leggiamo negli Autori, che portano le Bolle, e nella vita del glorioso Santo, che questo s'intende se-*

secondo la possibilità de' luoghi, poi soggiunge: *e quì si fà tutto quel che si può, e se vi fosse commodità di osservare tutto l'Instituto del Santo secondo la lettera, si osservarebbe: ma rendo certa V. R. che non si può più.*

Furono dal Preposto, e da' Padri della Congregatione della Puebla scritte queste lettere, principalmente per ottenere col mezzo de' Padri del Romano Oratorio alcune gratie spirituali, e privilegii per i Fratelli secolari del loro Oratorio, da essi chiamato Concordia, i quali erano così numerosi, e ragguardevoli, che oltre i secolari si contavano quattrocento Sacerdoti, tutti Canonici, e Dignità del Capitolo della Puebla degli Angeli, e molti Vescovi, i quali tutti per la divotione verso il Santo havevano voluto esser ascritti nel numero de' Fratelli di quell'Oratorio. Finalmente volle quella Congregatione rendere quasi un divoto tributo al Santo Padre, il di cui corpo riposa in Roma, ed una ricognitione alla medesima Congregatione, Metropoli degli altri Oratorii, onde mandarono insieme con queste lettere in dono alla medesima un gran Crocifisso di avorio colla sua croce di ebano, le di cui estremità erano d'argento, il quale è appunto quello, che si vede nell'Altare dell'Oratorio di Roma, dove quei Padri lo collocarono. Che è quanto hò potuto ricavare dall'accennata lettera circa le notitie spettanti à quella Congregatione.

Non posso quì preterire di dare notitia, che nell'istessa Metropoli del Messico, è felicemente allignata la Congregatione dell'Oratorio, già che non mi è permesso per mancanza di materia di trattarne con più ampio dettato. Fù in quella celebre Città capo già di un grande, e vasto Imperio, ed hora una delle gemme più risplendenti, che adornano la corona del Monarca Cattolico, e nobilissima Metropoli della nuova Spagna, eretto primieramente un famosissimo Oratorio di secolari, i quali per testificare la loro divotione verso del Santo Padre sino dall'anno 1658. fecero una divota unione di Ecclesiastici, e Sacerdoti sotto gli auspicii del Santo Patriarca per maggiormente promuovere le sue glorie, e procurare di esercitarsi sotto il di lui patrocinio nelle opere buone, e virtuose. Furono sul principio trentatre quelli, che insieme si unirono per sì lodevol fine, e sapendo quanto nell'humiltà, e nella fraterna carità fosse stato grande, e sublime il Santo Padre, non vollero per imitarlo in questa virtù, che nella loro unione, ò Congregatione, che dir vogliamo, vi fosse chi havesse titolo di Superiore, acciòche di tutti così del primo, come dell'ultimo una fosse la volontà, ed universale il consenso. Il primo passo, che questi divoti Ecclesiastici diedero fù il celebrare colla maggior pompa, e solennità possibile la festa del loro novello Protettore, e Tutelare, se bene non adeguò l'affetto divoto, che à quello portavano, indi stabilirono, che nel giorno ventesimo sesto di Maggio di ciaschedun anno, nel quale sciolto il Santo da' legami del corpo, prese felicemente il volo verso l'empireo, tutti celebrassero il divin sacrificio, ciascuno per tutti, e tutti per ciascheduno di essi per i divoti motivi, che espressero nelle Constitutioni da essi fatte, le quali poi furono da' medesimi mandate alla luce per mezzo della stampa. Stabilirono in oltre di recitare insieme alternatamente il Salterio della Santissima Vergine, terminato il quale si portassero nel publico Ospedale per visitare, e servire quei poveri infermi, ed à ministrar loro non pure i cibi corporali; ma ancora i spirituali per pascere, e ricreare non meno i loro corpi, che le loro anime.

Furono adunque posti in pratica i virtuosi impieghi già accennati, e furono di tanta edificatione à tutta la Città, che l'istesso Arcivescovo di quella gran Metropoli volle essere ascritto à quella unione, esercitandosi non pure con edificatione: ma con maraviglia di tutti nelle accennate opere di carità. Facendo poscia le medesime istanze molti altri Ecclesiastici, fù ampliato il numero prescritto de i 33. onde nell'anno seguente giunsero quei divoti Sacerdoti al numero di cento cinquanta, il quale per essere misterioso anco nelle Sacre Carte, ed acciòche la soverchia moltitudine non cagionasse confusione, fù stabilito, che non si eccedesse. Mandarono poscia nell'anno 1661. le loro Constitutioni à Roma, acciòche più stabile, e soda fosse la loro unione, ottenendone l'approvatione dal Sommo Pontefice, facendole perciò presentare à Sua Santità dal celebre Padre Martino d'Esparza della Compagnia di Giesù, Consultore all'hora della Sacra Congregatione de' Riti. Nell'istesso tempo scrisse quella divota unione una affettuosissima lettera al P. Preposto del Romano Ora-

Oratorio in data de i 12. di Maggio dell' istess' anno 1661. dalla quale hò ricavato quanto sin'hora hò registrato, per mezzo della quale gli diedero parte dell'erettione della loro unione, e lo pregarono di alcune gratie, cioè, che la Congregatione di Roma si compiacesse di riceverla per sempre per sua suddita, e figliuola, e che la facesse partecipe delle orationi, e del merito, che co' suoi altissimi esercitii, e virtuose operationi guadagnava, che le concedessero qualche particella dell'adorate reliquie del Santo Padre, e'l suo ritratto al naturale, e che finalmente per mezzo delle sue lettere, e buoni consigli la proteggesse, e procurasse i di lei avanzamenti. Tutto ciò stà espresso nell'accennata lettera scritta nel latino idioma colle seguenti parole: *Quapropter Rev. Pater supplices à te postulamus, ut audacia nostra, & huic non perpolito stilo pareas, & ad solatium nostrum, confraternitatisque nostra conservationem sequentia, & de eis, qua tibi placuerint, magnifice concedas. Primum ut istam minimam confraternitatem, & unionem tibi, successoribus tuis, totique Venerabili Congregationi omni tempore subdita sit. Secundum quod tam Illustrissima Congregationis filiorum titulo honorificemur, & tam orationibus, exercitiis, aliquibusque gratiis, seu privilegiis communicemus, & ut nostra Confraternitatis gaudium sit plenum humiliter exposcimus, ut illam qua voluntatis tua fuerit Tutelaris nostri reliquiam, ejusque veram effigiem nobis mittas, hac enim expensis nostris erit quod pradictus Rev. P. Martinus Esparsa elargietur. Tertium ut benigne nos protegas epistolis, consiliisque tanta Congregationis nos foveas, ut in nostram terram ad quam se conferre voluit dilectissimus noster Tutelaris exeat sonus verborum tuorum, &c.* Fin qui l'accennata lettera, colla quale per segno di affetto accompagnarono non pure il libro delle loro Constitutioni: ma trentasei Rosarii formati di nobil materia, che quella tanto da noi rimota terra produce.

Io ben mi persuadeva, che essendo così altamente radicata nel cuore de' principali Ecclesiastici di quella gran Città la divotione di San FILIPPO si havesse dovuto fondare nella medesima la Congregatione dell'Oratorio: ma non ne haveva alcun riscontro, pure; mentre stavo registrando le cose dette di sopra ne hò havuta la certezza, con occasione, che i Padri di quella Congregatione desiderosi di rendere al Santo Padre tutti quegli ossequii, che sono possibili hanno bramato di sapere se per tutta l'ottava del Santo si recitavano in Europa da' suoi figliuoli lettioni particolari nell'ufficio, onde commisero ad un loro corrispondente, che se ne informasse da' Padri di Roma, ò di Napoli, ed appunto à me fù fatta in nome loro tal richiesta, onde restai certificato esservi già nella Città di Messico la Congregatione dell'Oratorio. In oltre testifica, che nell'accennata Città si sia introdotto l'Instituto di San FILIPPO il Padre Frà Geronimo della Concettione Carmelitano Scalzo, in un suo libro intitolato: *Emporio del Orbe, Cadiz ilustrada*, in cui trattando dell'Oratorio di Cadice, dà notitia di molte Congregationi fondate così nella Spagna, come nell'Indie Occidentali, trà le quali annovera quella del Messico, e quella di Guatimala: ma quando, e come fossero quelle fondate non è pervenuto alla mia notitia, onde dal nuovo mondo ripassa di bel nuovo la mia penna à trattare delle Congregationi di Europa.

Breve ragguaglio della fondatione dell'Oratorio di Corleone nella Sicilia.

CAPO XVII.

NON sono, se non che tardi pervenute nelle mie mani le notitie delle Congregationi di Corleone nella Sicilia, di Matelica, e di Spoleri nell'Umbria, onde non hò potuto dare ad esse quel luogo, che secondo l'antichità della loro fondatione li sarebbe toccato. Ma acciòche non restino quelle, quantunque brevi, sepolte nelle tenebre dell'oblivione, in questo luogo mi è venuto in acconcio di registrarle. Gode l'honorevole titolo di Città nella Sicilia, quantunque non habbia proprio Vescovo, Corleone, ed è molto popolata, e principale trà le popolationi soggette nello spirituale all'Arcivescovo di Monreale. Dista essa verso il mezzo dì una sola giornata dalla Città di Palermo Regia di quel Regno, colla

quale da molti secoli have havuto stretta confederatione, ed havendo à quella recato opportuno soccorso in tempo di guerra, meritò di ottenere proprio magistrato, il quale si compone di un Pretore, Capitano, quaranta Giurati, e Giudici. Nel tempo, che impugnava lo scettro della Sicilia Federigo II. Imperadore hebbe in Corleone la sua sede una Colonia de' Longobardi condottavi da Oddo da Camerana, Bresciano nell'anno di nostra salute 1237. Il maggior pregio però, che l'adorna è la divotione verso il Divin Sacramento, sforzandosi con solenne pompa, e con divoto culto di celebrare la festa del *Corpus Domini*, quando si fa allegra memoria dell'institutione del Divinissimo Sacramento. Professa in oltre una grata, e tenera divotione alla Santa Vergine Rosalia, essendo stata sottratta dal grave flagello della peste per l'intercessione della Santa, e per mezzo d'una sua adorata reliquia donatale dalla Città di Palermo. Hà la medesima Santa operati tanti miracoli à beneficio de' Cittadini di Corleone, che hanno dato ampia materia al P. Giordano Cascini Scrittore della sua vita di riferirli à gloria di Dio, e dell'istessa Santa nel cap. 5. del 3. libro dell' accennata historia della vita di detta Santa. Antica fù ancora la divotione, che ella hà portato al Santo Patriarca FILIPPO; poiche appena fù egli dichiarato dall'Oracolo del Vaticano Beato, che giungendone la notitia in Corleone, e leggendosi le sue heroiche virtù raccolte nell'historia della sua vita, testarono tutti dall' odore soavissimo di quelle rapiti. Specialmente però gli Ecclesiastici, non pure concepirono una singolare divotione verso del Santo: ma restarono non poco invaghiti del soave, e fruttuoso Instituto da lui fondato; poiche conservando lo stato di Preti secolari potevano attendere al proprio profitto, ed à quello de' loro prossimi.

Viveva in Corleone nell' anno 1615. un Sacerdote ornato di molti pregi chiamato Antonino Nicolosi, il quale sopra ogni altro havea concepito un grande affetto all'Instituto dell'Oratorio, bramando di vederlo piantato nella sua Patria per beneficio di essa. Communicò egli i pensieri, che rivolgeva per la sua mente con altri Sacerdoti di vita esemplare, ed ornati non meno di lettere, che di virtù per animarli ad essere suoi compagni in quell'opera. Dopo varii discorsi, co' quali si trattò frà di essi de' mezzi, che si doveano prendere per ottenere il bramato fine, fù stabilito di ricorrere al loro Prelato per ottenere la facultà di fondare in Corleone la novella Congregatione, ed intanto girare attorno lo sguardo per incontrare Chiesa à proposito per gli esercitii di essa. Quattro furono i primi compagni, che si unirono al Nicolosi per intraprendere quella fondatione, e furono appunto Salvatore Barbara, Giuseppe Paternoster, Gio: Battista Cudazzo, e Geronimo la Russa, soggetti tutti di bontà esemplare, ed ornati di singolatissimi pregi. Benedisse Iddio i pietosi disegni del Nicolosi, e de' suoi compagni; poiche non pure conseguirono dall'Ordinario la facultà di potersi insieme unire à convivere, e dar principio alla meditata Congregatione: ma in oltre con licenza del medesimo ottennero dalla Confraternità di Santa Maria Maggiore, detta ancora della Neve una picciola Chiesa, sicome appare per publico istrumento. Era quella situata nel centro, e perciò nella contrada migliore di Corleone, onde era attissima per gli esercitii dell' Instituto: ma angusta: quindi è, che se bene in essa fù dato principio à i sopradetti esercitii, a' quali concorreva in gran numero la gente d'ogni conditione: ma principalmente la più qualificata, tirata dalla soavità di essi, pensarono quei primi Padri su'l bel principio di edificare ivi vicino una Chiesa, che fosse propria loro, e che per la capacità, ed ampiezza fosse atta à dare non meno divoto, che commodo ricovero à coloro, che avidi erano di udire la divina parola ministrata familiarmente, e senza vano artificio secondo lo stile dell'Oratorio, ed assistere agli altri esercitii di esso.

Giusta questi pietosi, e magnifici disegni nell'anno seguente 1616. presero un tenimento di case, che erano collaterali alla picciola Chiesa di Santa Maria Maggiore, le quali furono loro concesse da Ippolito Sarzana, huomo di virtuosi costumi, e molto inclinato alla pietà, ed ottenendone successivamente altre, diedero principio alla fabbrica d'un grande, e sontuoso Tempio, e capace di gran numero di persone; poiche la sua lunghezza è di circa 160. palmi, la larghezza di 32. e l'altezza di 64. Sono in essa dodici Cappelle, oltre il Cappellone maggiore, il quale fù edificato dalla divotione di Gio: Battista Scarlata. In una

delle accennate Cappelle fù poi trasferita l'Immagine di Santa Maria Maggiore, che si adorava nella sua antica Chiesetta, e'l nuovo Tempio hà conservato l'istesso titolo di Santa Maria Maggiore, e della Neve. Si adora parimente nella medesima Chiesa l'Immagine del Santo Padre ricopiata esquisita, e fedelmente da quella, che stà esposta alla veneratione de' popoli nella Chiesa nuova di Roma, ed è grande la divotione de' Cittadini di Corleone, che à quella portano, onde nò pure è stata quella Cappella ornata con pretiosi marmi, de' quali abbonda l'Isola di Sicilia: ma vi concorre gran numero di persone per porgere le loro preghiere al Santo, particolarmente nel Venerdì per essere in tal giorno privilegiato il suo Altare per concessione del gran Pontefice Innocenzo XII. di gloriosa memoria.

Parve, che il Santo Padre dal Cielo vegliasse sollecito; mentre i suoi figliuoli edificavano questo augusto Tempio per impedire i sinistri accidenti, che occorrevano nella fabbrica, e per soccorrere coloro, che erano già vicini ad evidente pericolo della vita. Quando sul bel principio si buttavano à terra le antiche case, che stavano nel sito, nel quale dovea poi sorgere la nuova Chiesa, volendo un manuale buttare à terra à poco à poco un solajo, cadde quello tutto improvisamente insieme, e sotto di esso rimase quel meschino sepolto. Credevano tutti, che egli fosse già estinto: ma pure fù trovato non solo vivo: ma dopo pochi giorni essendo perfettamente sano, potè di bel nuovo ripigliare il suo lavoro. Essendosi poi già alzate le mura di quel sacro edificio, sì che erano giunte al segno stabilito, cadde da quelle un giovane artefice, che era occupato nel suo mestiere: ma con stupore de' circostanti trovossi egli dritto in piedi senza alcuna lesione sopra una Cappella della medesima Chiesa. Minacciava di ruinare la Cupola della medesima Chiesa per essere stata questa fondata sopra terra, che non era perfettamente soda, ed in oltre le pietre, delle quali si erano serviti per quell'edificio non erano atte per fabriche eminenti, si avvide dell'imminente ruina il Padre Giuseppe Bantilotta, che era Prepposto di Congregatione, onde providamente fè chiamare i muratori, acciò si sforzassero di ripararla. Hor mentre essi posero la mano all'opra togliendo alcune tegole precipitò quella miseramente al suolo, e si ridusse, per così dire, in polvere senza però danno di persona alcuna; poiche i medesimi muratori si trovarono tutti non senza maraviglia sopra le mura laterali, e non già sopra la precipitata mole. Mentre un'altra volta si faceva il tetto della medesima Chiesa essendo ad un muratore fallito un piede, onde doveva prima di giungere in terra esalare per la grande altezza à mez-z'aria il fiato, trovossi senza sapere il come à cavallo sopra una trave del medesimo tetto.

Della paterna protettione goderono in molte occasioni di quella fabbrica i suoi figliuoli, cioè à dire i Padri dell'istesso Oratorio, particolarmente uno di essi; mentre passava vicino al luogo, dove stavano attualmente lavorando i muratori cadde da alto un grosso macigno: ma forse impedito da forza superiore toccando solo i capelli di quel Padre non li fece lesione alcuna. Trapasso intanto sotto silentio molti altri casi consimili notati da' medesimi Padri di quell'Oratorio, da' quali si raccoglie il patrocinio speciale, che di essi hà tenuto il Santo Padre, e degli artefici, che si sono impiegati per gloria sua, e dell'edificio materiale, e rivolgo la penna per riferire il mistico, e spirituale di quella Congregatione.

Dopo d'havere fondata il P. Nicolosi nella sua Patria la Congregatione dell' Oratorio, ed introdotti insieme co' suoi compagni gli esercitii proprii di essa, sopravisse egli alcuni anni, ne' quali si dimostrò non pure trà le domestiche mura del suo Oratorio: ma anco fuori di essa una vera idea d'ogni virtù, ed un degno esemplare di perfettione. Essendo adunque sopragiunto il giorno 29. di Decembre del 1623. pagò l'inevitabil tributo alla morte, ed acciòche non restasse insieme con lui sepolta la memoria della sua esemplarissima vita, fù scolpito il seguente elogio nella lapida, che stà posta, dove riposa il suo corpo, cioè à dire nel corno dell'Epistola della Cappella del suo Santo Padre.

Reverendo Patri Antonino Nicolosio Presbytero
Francisci, & Benedictæ conjugum filio
Primo hujus domus Congregationis Oratorii Fundatori,
Ac summa morum integritate decorato
Quem vivam omnium virtutum imaginem dicere potuisses,
Qui obiit Anno Domini MDCXXIII. die xxix. Decembris.

Non perche mancasse alla Congregatione di Corleone un gran sostegno colla morte del suo Fondatore vacillò ella punto, mercè al valore, e talenti de' suoi compagni, e degli altri soggetti, che successivamente entrarono à convivere, e sostener quella Casa, trà quali i più chiari furono il Padre Francesco Pirrone, e'l Padre Calogero Quartararo: quindi è, che colle loro degne operationi si acquistarono gran credito, e concetto appresso tutti, e particolarmente appresso i Prelati Ecclesiastici, i quali si valsero sovente della loro opera in varii, e diversi ministeri, ed in negotii d'importanza per utile, e profitto della loro gregge. In oltre attendendo essi à ministrare con indefessa carità il Sacramento della Penitenza divennero per la loro virtù, e lettere guida, e scorta fedele di moltissime anime nell'arduo sentiero della perfettione. Meritarono dunque per le loro virtuose fatiche, che il supremo Pastore confirmasse con autorità Apostolica la loro Congregatione, il che seguì nell'anno 28. del trascorso secolo, sicome appare dal Breve Apostolico, che fù per tal causa spedito dal gran Pontefice Urbano VIII.

Continuano i loro successori ad imitare le vestigie degli antichi loro Padri, onde per la facilità, che incontrano i fedeli di ricevere prontamente nella loro Chiesa i maggiori ajuti spirituali, che ci hà lasciato il Redentore in questo penoso esilio, che sono i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, e la dottrina Evangelica, si vede di continuo frequentata la loro Chiesa da numero assai grande di persone. Ragionano essi secondo lo stile familiare dell'Oratorio in tutte le Domeniche, e negli altri giorni festivi: ma in quelli dedicati alle glorie de' Santi Apostoli si fanno nella loro Chiesa due sermoni, ne' quali si raccontano le loro heroiche virtù per incitare così gli ascoltanti ad imitarle quanto più sia possibile. Hà introdotto questa Congregatione in tutt'i Venerdì dell'anno la Coronella delle cinque Piaghe del Redentore con esponersi all'adoratione de' fedeli il Divin Sacramento, e vi concorre molta gente divota, particolarmente cresce più il concorso ne' Venerdì di Marzo, ne' quali maggiormente si fà memoria dell'impiagato Redentore. Si espone parimente il Divin Sacramento in una Cappella per gli agonizzanti, che sono particolarmente scritti in una Congregatione assai ragguardevole, che si raduna in quella Congregatione. Fanno quei divoti Padri ancora alcune divote Novene ne' giorni precedenti il Santo Natale, ed altre maggiori solennità, ed alcuni altri divoti, e fruttuosi esercitii, che per brevità tralascio.

S'introduce in Matelica l'Instituto di S. FILIPPO, e si fonda in essa la Congregatione dell'Oratorio.

CAPO XVIII.

NEL centro di un'amena valle circondata dagli Appennini, che fanno termine alla Provincia dell'Umbria giace Matelica Terra ragguardevole, e popolata; poiche i suoi habitatori ascendono al numero di settemila. Stà ella situata in ugual distanza dalle Città di Camerino, e di S. Severino, e dalla Terra di Fabriano. Scorrendo da monti, che la circondano molti fiumi rendono il suo Territorio fertile, ed abbondante, e bagnandola dalla parte dell'Occidente il fiume Esino ne ricava il popolo un gran profitto per l'esercitio dell'arte della lana, e per altri commodi, che apporta l'abbondanza delle acque. Fù ella negli antichi tempi ornata col titolo di Città, e godeva la prerogativa di haver proprio Vescovo; poiche nel Concilio Lateranense sotto Felice III. nell'anno del Signore 487. v'intervenne Equitio Vescovo di Matelica, poscia nell'anno 551. nel Concilio Constantinopolitano celebrato sotto Papa Vigilio si ritrovò in quello presente Florentio parimente Vescovo di Matelica. Quando poi fosse restata priva della sede Vescovile non si può certamente sapere, stimasi però assai probabile, che essendosi diviso in Ducati il Regno de' Longobardi, e combattendo insieme nell' anno 946. Berengario Duca del Friuli col Duca di Spoleto, essendo da quello distrutta Matelica perdesse quell'honore, quantunque fosse poscia di nuovo riedificata magnificamente, e perciò meritevole di quell'antico pregio. Ed in vero si

vedono in essa nobili edificii, e fabbriche riguardevoli, vi sono molte strade ampie, e dritte, ed una piazza spatiosa situata nel cuore, per cosi dire, di essa, nel mezzo della quale sorge un bel fonte, che per la copia dell'acqua, e per lo numero delle statue, che l'adornano è assai vago, e bello. Ha un'insigne Collegiata ufficiata da 13. Canonici col loro Arciprete, molti Monisteri di varie Religioni, come di Silvestrini, Domenicani, Francescani, Agostiniani, e Cappuccini, e due gran Monisteri di Monache, in uno de' quali si conserva in una bellissima arca il corpo della Beata Mattia Nazareni già Monaca nel medesimo Convento, e se ne celebra la memoria nel giorno de' Santi Innocenti à 28. di Decembre. Nello spirituale stà questa Terra soggetta al Vescovo di Camerino, e nel temporale la regge un Governatore mandato con Breve dal Sommo Pontefice, il quale è independente da ogni altro, che dalla sacra Consulta. Rappresentano finalmente il Publico di essa un Confaloniere con tre Priori, che nell'inverno vestono gli habiti di velluto nero, e nell'estate di damasco alla foggia de' Conservatori di Roma. A questi pregi pensando uno de' suoi principali Cittadini di aggiungercene un'altro, vi fondò finalmente la Congregatione dell'Oratorio nella maniera, che appresso diviseremo.

Dimorava in Roma l'Abbate Ottaviano Razzanti delle più principali, e più nobili famiglie di Matelica, quando nell'anno 40. del trascorso secolo si portò nella Santa Città il Padre Emilio Venanzetti di Matelica Prete della Congregatione dell' Oratorio di Camerino inviato apposta da quei Padri per un grave affare della loro Congregatione, e mentre un giorno andò à visitare il sudetto Abbate suo Concittadino gli confidò questi un desiderio, che nutriva di fare alla commune Patria qualche beneficio. Prese all'hora il Padre Emilio la congiuntura di persuadergli, che fondasse in Matelica un'Oratorio; poiche ben si vedeva, che le Città, e luoghi dove era allignato l'Instituto, un gran beneficio ne havevano sentito. Si scusò l'Abbate d'imprendere quell'opra come superiore alle sue forze, pure incalzandolo il P. Emilio le sue persuasioni l'indusse à conferire il tutto col beniamino di S. FILIPPO, che ancor viveva, cioè à dire col gran Servo di Dio Padre Pietro Consolini. Andarono dunque ambedue nella Chiesa nuova, e diedero ragguaglio al Consolini de i discorsi frà di loro passati, ed in udire quegli nuova fondatione di Oratorio mostrò di non approvare il pensiero, dicendo, che l'Instituto non bene allignava in luoghi piccioli, e che tale era il sentimento del Santo Padre; mentre viveva. Replicò all'hora il Venanzetti, che Matelica se bene non haveva all'hora l'honore di esser Città, pure era una Terra assai mercantile, e popolata contandosi in essa più di settemila habitanti. Se così è, soggiunse il Padre Pietro non prendano l'esclusiva: ma raccomandiamo il negotio à Dio, ed al Santo Padre, e perciò fare prese lo spatio di otto giorni, dopo i quali si sarebbero riveduti.

Trattò così ardentemente il Padre Pietro quell'affare con Dio, che nel secondo giorno sentendosi internamente mosso à consigliare la fondatione di quell'Oratorio, andò egli in Piazza Navona à ritrovare l'Abbate dove habitava, nè havendolo ritrovato in casa si condusse di nuovo nella vegnente mattina nella di lui habitatione, e con aperte voci lo consigliò ad imprendere quella novella fondatione, soggiungendo, che il Signore voleva quell'opera per mezzo suo. Una grande autentica del divino beneplacito circa quella fondatione, furono queste voci così chiare del Consolini, sicome lo testificò appresso il Venerabile Padre Mariano Sozzini della Congregatione di Roma, il quale essendo stato già suo novitio sapeva bene quanto egli fosse cauto nel parlare, e quanto procurasse di nascondere i doni celesti, onde essendogli tutto ciò riferito da un Padre della Congregatione di Matelica, se ne rallegrò molto, dicendo, che havevano un grande oracolo, che fosse stato di gusto di Dio l'erettione della loro Congregatione. Ma non contento il Consolini delle sole parole, ponendosi le mani in petto cavò fuori il librecino delle Regole, e Constitutioni dell'Oratorio, e donandole al Razzanti prese da lui congedo. Di questo fatto acciò ne restasse perpetua memoria dopo che fù fondata la Congregatione in Matelica fù formato un Quadro da perito pennello, sul quale era espresso al vivo il Padre Pietro Consolini, che porgeva il libro delle Regole al Razzanti, e fù quello collocato nel commune Refettorio della medesima Congregatione, ed un Padre di quella afferma, che mentre era novitio ogni qual

volta prendeva in mano quel libriccino, che diligentemente si conserva in quell'Oratorio sentiva un'odore, ed una fragrantia soavissima impressa, per così dire, in esso da quel purissimo, e gran personaggio.

Penetrarono si fattamente il cuore dell'Abbate le parole del Padre Pietro, e l'arresero in tal guisa, che come se fossero voci del Cielo ponendo in un cale ogni altro pensiero, determinò d'imprendere quell'opera. Fece per tanto nell'anno 1642. ritorno alla Patria, e girando d'ogn'intorno lo sguardo per incontrar sito, che fosse à proposito per la novella Congregatione, finalmente si determinò di comprare una picciola casa in un rione detto Civitella poco distante dalla piazza grande, situata, sicome di sopra si è accennato, nel cuore di Matelica. Era quella angusta, ed incommoda; ma pure servì per molti anni di habitatione a' Padri di quell'Oratorio, che per vivere sotto la protettione di San FILIPPO, non sentivano l'incommodo, che recava la strettezza di quella casa, la quale serve tuttavia di habitatione a' Padri: ma ampliata con l'unione di altre case à quella contigue, e vicine. Si portò intanto in Matelica il Padre Gentilini Preposto della Congregatione di Fabriano, huomo di molta dottrina, e bontà, e per suo consiglio fù presa un'altra picciola casa, che stava dirimpetto alla già presa per ospitio, acciòche si fosse accomodata nel meglio, che era possibile in forma di Chiesa dedicandosi al Santo Padre, e Fondatore FILIPPO, sicome fù fatto, ed in una stanza vicina dell'istessa lunghezza fù aggiustato l'Oratorio per farsi i soliti esercitii.

I primi compagni, che s'aggiunsero al Padre Razzanti furono il P. Bartolomeo Benedetti, il Cherico Domitio Santucci, ed un Fratello detto per nome Gio: Marcurio, il primo de' quali fù dato al Fondatore dal Servo di Dio Dionisio Pier Agostini, il che bastava per degna approvatione di quel soggetto. Non furono le sue operationi punto contrarie all'espettatione, che se n'era concepita per essere stato proposto, e commendato da un sì gran Servo di Dio; poiche riuscì huomo di grande oratione, e raccoglimento. Caritativo in sommo grado co' prossimi, così per quel che tocca al profitto spirituale, come ancora al loro sollievo temporale, onde si toglieva dalla propria bocca il cibo per ristorare, e pascere i poveretti, particolarmente infermi, quali spesso visitava, e consolava. Era molto dedito alla mortificatione così esterna del corpo, come interna delle potenze dell'anima, onde quello macerava co' digiuni, e colle vigilie, lo percoteva co' flagelli, e discipline, e con altri stratii lo tormentava, queste condannava à non far mai ciò che era di propria inclinatione, sì che si rese un chiaro esemplare di ubbidienza. Ne i ministeri dell'Instituto era assiduo, e particolarmente nel Confessionario assisteva con maravigliosa patienza non abbandonandolo mai fin'à tanto, che vi fosse gente desiderosa di essere sciolta da i lacci delle colpe, onde molti contadini, ed artieri, che per attendere alle loro facende scelgono le hore più disoccupate per attendere à i negotii dell'anima ricorrevano à lui, perche stava sempre pronto, ed esposto ad accoglierli, ed ajutarli in fare una buona confessione. Fù assai zelante dell'honore di Dio, e della sua Casa, onde è fama, che havesse predetta la morte violenta ad uno, che non santificava le feste, ed era causa, che altri ancora trasgredissero quel così giusto, e santo precetto, ed ad un'altro, che non voleva adempire la promessa fatta di edificare una Cappella parimente minacciò il castigo con dirgli: Ricordatevi, che chi non dà à Christo dà al fisco, e così appunto avvenne; poiche per causa di un homicidio seguito nella sua casa, questa ne patì molto, onde poco mancò, che non fosse l'ultima sua ruina. Con quelli, che co' cicalecci, ed altre irreverenze profanavano la Chiesa era tutto zelo, sgridandoli, e correggendoli con libertà veramente Ecclesiastica. Finalmente acciòche stabile fosse lo spirituale edificio della sua virtuosa vita l'appoggiò sopra il sodo fondamento dell'humiltà; poiche si stimava il più vile, ed abietto huomo, che fosse al mondo. Nè contento di nutrire cotali humili sentimenti si esercitava sovente in atti d'humiliatione, come se fossero condegni alla sua viltà, onde giubilava quando haveva la congiuntura di lavare in cucina i piatti, e di scopare non pure la Chiesa: ma la Casa.

Essendo dunque proveduto di sì buon compagno il Padre Razzanti, e degli altri già nominati di sopra, cominciò ad ufficiare la picciola Chiesa secondo lo stile dell'Oratorio, e dal-

la

la vicina Congregatione di Camerino ricevevano non pur consiglio: ma ajuto i novelli figliuoli del Santo Padre; poiche spesso alternamente venivano quei Padri in Matelica ad ajutare nelle funtioni i loro Fratelli, ed ad instillare nel loro cuore la fedele osservanza delle Regole del commune Instituto, ed alle volte si trattenevano per più mesi. Trà essi il Padre Democrito Matteucci, huomo di gran spirito, e lettere, di cui si è fatta honorato ricordo nel Terzo Tomo di queste Memorie vi si trattenne per sei mesi continui. Fù posto nella picciola Chiesuola il Quadro del Santo Padre, sicome conveniva, il quale era espresso nella forma, che si adora nella sua nobil Cappella in Roma, cioè à dire in atto di adorare, e di pregare la Santissima Vergine, che tiene trà le braccia il suo Divino Infante. Fù questa pittura opera di un celebre Pittore chiamato Emilio, ed à formarla non pure vi concorse la peritia del suo pennello: ma ancora l'ajuto celeste, sicome egli stesso affermava; poiche essendogli dal P. Ottaviano Razzanti, e da' suoi compagni data un'Immagine del Santo, acciòche da quella prendesse l'idea della sua opera, ricusò di servirsene, dicendo di non haverne bisogno, perche ne haveva viva l'idea nella sua mente, à cagione, che trovandosi una volta gravemente infermo, ed essendosi con molta fede raccomandato al Santo, acciò lo liberasse da quel pericolo, il benignissimo, e cortesissimo Santo gli era apparso, e gli havea promesso di restituirgli la perduta salute, sicome in fatti seguì. Hora regolandosi egli secondo la nobile idea, che gli era rimasta nella mente del suo gran liberatore, riuscì quel quadro, e particolarmente il volto del Santo così perfetto, che à giuditio di altri Pittori, e persone intendenti di quella professione non solamente è stimato: ma ammirato, vedendosi in esso congiunta insieme la divotione, e la perfettione. Essendosi dati questi felici principii all'Oratorio di Matelica era quell'opera l'oggetto dell'applauso del popolo, il quale giubilava vedendo introdotto in quella Patria l'Instituto del Santo Padre, e per contrasegno del gradimento anco i più principali di quel luogo facevano, per così dire, à gara nel concorrere così nelle funtioni, che si facevano in Chiesa, come anco nell'Oratorio. Erano questi due luoghi, come si è detto angusti: ma più angusti li rendeva la moltitudine della gente, che concorreva, ed ogn'uno si sforzava di havere in esso un picciolo cantoncino per poter godere delle funtioni, e degli esercitii, che vi si facevano, particolarmente ne i giorni destinati secondo le regole alla disciplina la gente fervorosa, e divota si portava fino nell'Organo per poter havere il commodo di flagellare la propria carne in compagnia degli altri. Molto più incommoda era l'habitatione de' Padri in quella povera casetta, che fù il primo ricovero, che hebbero nella Terra di Matelica, basta dire, che la stanza, nella quale conveniva no ad una parca mensa era sotterranea, la quale al presente serve di cantina, onde si può ben considerare quanto molesta fosse nell'inverno per lo gran freddo, che in essa sentivasi, che però più tosto che dare ristoro al corpo collo scarso cibo era andare à penare.

Era quella picciola adunanza affatto sproveduta di terreni assegnamenti per potersi sostentare, e per impiegare nella spesa, che era necessaria per mantenimento così della Chiesa, come degli esercitii: ma non erano però derelitti dalla divina Providenza, la quale moveva il cuore di molte persone principali, e bene stanti à sovvenire colle pie oblationi i loro bisogni, mandando loro spontaneamente in dono cera, oglio, ed altre cose necessarie all'humano sostegno, secondo che dalla pietà era loro dettato. Specialmente nel tempo della vendemmia alcune persone più principali senza esserne richieste da' Padri andavano attorno per raccogliere qualche quantità di vino per loro uso. Intanto il Padre Razzanti, che era il Fondatore di quella nascente Congregatione riconoscendo da i felici principii i progressi di quell'opera, per renderla stabile, e durevole non curò di spogliarsi del proprio havere, per proveder quella di rendite. Donò per tanto alla Congregatione di Matelica una sua gran possessione chiamata l'Abbadia di Cammojano per mezzo di publico istrumento, ed in oltre donò alla medesima le due picciole case già comprate con suo danaro, sicome si è detto, nelle quali haveva dato principio à gli esercitii, e provide la Chiesa di varie, e nobili suppellettili, e di vasi sacri d'argento, ed altri arredi, che sono necessarii per comporre, ed adornare una Chiesa: indi acciò quell'erettione fosse canonica ricorse nell'anno 1644. il Padre Ottaviano insieme co' suoi compagni à D. Geronimo Vallemani da Fabriano Vicario

rio Generale di Monsignor Emilio Altieri Vescovo all'hora di Camerino, e poscia per i suoi meriti, e virtù Pastore universale della Cattolica Chiesa, acciò coll'autorità ordinaria approvasse, e confirmasse quella novella fondatione, dichiarandola per Congregatione dell'Oratorio, ed havendo riconosciuto il Vicario l'idoneità de' soggetti, e l'honestà de' loro costumi, e l'altre cose, che erano necessarie, approvò coll'autorità ordinaria l'erettione nel giorno trentesimo di Settembre del già accennato anno 1644.

Continuava intanto, anzi si accresceva la frequenza del popolo, che numeroso concorreva nella picciola Chiesa dell'Oratorio per frequentare in essa i Santissimi Sacramenti, e per assistere agli altri fruttuosi esercitii inventati dal Santo Padre per beneficio delle anime, e tanto più riusciva penosa a' Padri l'angustia di quella: ma in breve restarono essi consolati, dandosi principio ad una nuova, e più capace Chiesa. Desiderava Ottaviano Grassetti di edificare una Cappella in una Chiesa di Matelica: ma havendo incontrato non sò che intoppo, distolse da quel pensiero la sua mente. Essendosi ciò risaputo dal P. Emilio Venanzetti di sopra nominato, il quale era già passato dall'Oratorio di Camerino à quello di Matelica sua Patria, sicome appresso si porrà in nota, cominciò colle sue potenti insinuationi à persuadere Gio: Battista Grassetti, e'l Padre Maestro Fr. Reginaldo suo fratello dell'insigne Religione de' Predicatori, i quali erano suoi nipoti carnali, acciò inducessero l'accennato Ottaviano loro Padre ad applicare l'animo à fondare la Chiesa di San FILIPPO, essendo maggior gloria di Dio il fabbricare una Chiesa, che edificare una Cappella, e per facilitare l'impresa gli offerì à tale effetto le picciole case già comprate da' Padri col danaro lasciatogli da Valeriano Pellegrini con un legato, che fece di cinquecento scudi à quella sorgente Congregatione. Sembrò la proposta dura sul principio al Grassetti, considerando, che d'assai maggior spesa sarebbe stato l'assunto, che si havrebbe preso di volere da' fondamenti edificare una Chiesa, pure dopo varii discorsi, e riflessioni, havendo superate quelle difficultà, che trattenevano l'animo suo dall'intraprendere quell'opra, mercè alle potenti inspirationi, che internamente sentiva di dare questa gloria à Dio, ed al S. Padre FILIPPO, si risolse alla fine di abbracciare l'impresa, e manifestò l'animo suo in scritto, facendo à 17. di Marzo del 1655. istanza a' Padri di voler fabbricare la nuova Chiesa. Furono non pur volentieri: ma con molti ringratiamenti accettate le istanze dalla Congregatione, che à tale effetto si radunò, onde ben tosto si diede principio à cavare i fondamenti per il novello edificio. Quanto dovesse questo riuscire grato al Signor Iddio parve, che lo manifestasse con volere, che solenni fossero i suoi principii; poiche dispose, che appunto in quei giorni, cioè à 24. di Aprile giungesse in Matelica di ritorno da una Legatione impostagli dalla Santa Sede Monsignor Emilio Altieri Vescovo di Camerino, e poscia Pastore universale della Cattolica Chiesa. Havea egli insieme, per così dire, col latte succhiato da' suoi maggiori l'affetto, e divotione verso del Santo Padre, e del suo Instituto, che però volentieri condescese alle istanze fattegli di volere honorare la funtione, che dovea farsi nel vegnente giorno dedicato alle glorie di San Marco Evangelista di porsi la prima pietra ne' fondamenti della nuova Chiesa di San FILIPPO. Spedì per tanto sollecitamente nella medesima notte una persona alla vicina Città di Camerino, acciò gli recasse i paramenti Pontificali, e quanto era di mestiere per quella non meno divota, che gioconda attione, e nella seguente mattina circa le sedici hore vestitosi Pontificalmente col concorso di molto popolo pose à quell'edificio la prima pietra secondo i Riti Cattolici, essendo nell'anno 1655. caduta la festa di San Marco in giorno di Domenica.

Proseguivasi intanto con ardore la fabbrica somministrando abbondantemente il danaro l'accennato Ottaviano Grassetti, e ciò faceva con tanta allegrezza, che nel pagare gli operarii era veduto tutto giulivo, come se nello sborso di quel danaro trovasse la sua consolatione, e ciò che recava maggior maraviglia era, che essendo egli assai accurato nello spendere il suo, à cagione, che era Padre di quattro figliuoli maschi, e di tre femine, pure tanto allegra, e liberalmente spendeva somme considerabili per quel divoto edificio: ma non perciò ne patì alcun scapitamẽto il suo patrimonio, ed i suoi figliuoli. E' fama, che essendo pervenuto alla notitia del gran Servo di Dio Dionisio Pier Agostini Fratello della Congrega-

tione

tione di Camerino, di cui con ampio dettato si sono riferite le illustri attioni nel Terzo Tomo di queste Memorie, che il Grassetti si haveva presa la cura di fabbricare à sue spese la nuova Chiesa di San FILIPPO si portò à Matelica, ed alloggiò in sua Casa, perche molto scambievolmente si amavano, e dopo cena apertamente l'huomo di Dio gli disse, che prima di mettere le mani all'opra facesse il bilancio di tutto il suo havere, e dall'altra parte diligentemente notasse ciò che spendeva in quell'opera pia, terminata la quale riscontrasse insieme quei conti per certificarsi del discapito, che ne sarebbe seguito al suo patrimonio, perche, soggiunse, San FILIPPO non vuol da voi cosa alcuna. Tanto disse, ed essendosi poi ne' seguenti giorni da lui accomiatato fece à Camerino ritorno. Compita dopoi la fabbrica, ricordevole il Grassetti delle parole dettegli dal Servo di Dio fece diligentemente il riscontro, e con sua somma maraviglià non pure sperimentò veridiche le parole del Pieragostini: ma le toccò, come si suol dire colle mani; poiche si avvide, che i suoi interessi non solo non haveano patito alcun detrimento: ma erano più tosto accresciuti, quantunque per l'edificio della Chiesa havesse speso non meno, che seimila scudi, havendogli colle benedittioni celesti impetrato il Santo Padre, che il suo patrimonio più tosto restasse accresciuto, che diminuito, giusta la predittione del Pieragostini suo degno figliuolo: quindi è, che l'istesso Ottaviano Grassetti; mentre stava infermo dell'ultima sua malattia, essendo visitato dal Padre Pier Matteo Romiti dell'Oratorio di Matelica gli disse più volte: Padre se vi sarà dimandato chi hà fatta la Chiesa della vostra Congregatione, rispondete francamente, che è stato S.FILIPPO; poiche à me è parso di essere stato suo spenditore, e ministro; mentre quādo pagava i danari per gli operarii mi parea di dargli à censo, e ne hò sempre veduto il multiplicamēto delle mie facultà; e perciò dichiaro di non haver havuto parte alcuna in fare edificare il detto Tempio: ma lo riconosco effettivamente dalla volontà del Signore, e del Santo. Animati da questo maraviglioso tratto della Providenza Divina accrebbero i figliuoli del Grassetti i soccorsi, ed allargarono viè più la mano nello spendere, acciòche più vaga, ed adorna riuscisse la Chiesa fabbricata dal genitore; poiche ornarono l'Altar maggiore di pietra, compirono il cornicione, e fecero fare altri lavori di stucco, e finalmente lasciarono ordinato nel loro testamento, che si facesse la facciata esteriore della medesima Chiesa, e che s'indorassero i stucchi della Cappella maggiore.

Se i principii di quel sacro edificio furono solenni, come testè si è riferito, anco il fine fù assai celebre. Essendo quello già ridotto à perfettione, e dovendosi benedire secondo i riti della Cattolica Chiesa, prima che in esso si offerissero à Dio gl'incruenti sacrificii del suo Divino Figliuolo, venne à tale effetto da Jesi l'Eminentissimo Cardinale Alderano Cibo, dove faceva all'hora la sua residenza per esser Vescovo di quella Città. Le notitie della divotione di questo Eminentissimo Porporato verso il S. Padre FILIPPO, e dell'affetto verso il di lui Instituto, sono sparse in varii luoghi degli antecedenti Tomi, che però volentieri si prese l'incommodo di venire à Matelica per aggiungere alle molte, ed antiche, nuove testimonianze del suo amore verso l'Oratorio, e nel giorno trentesimo di Novembre del 1660. Pontificalmente vestito benedisse la nuova Chiesa, e coll'istessa sacra pompa celebrò in essa la prima Messa cantata da scelti Musici invitati per tal funtione da' Padri da altri luoghi circonvicini, acciò riuscisse più solenne. Dopo desinare fù fatta una magnifica processione per trasferire nella stessa Chiesa il corpo di San Cesario Martire, il quale adesso riposa sotto l'Altar maggiore della medesima. Intervennero in quella tutto il Clero così Secolare, come Regolare di Matelica, e molte Confraternite portando tutti torchi di cera accesi in mano. Fù poi la medesima Chiesa nel 1700. arricchita con un'altro tesoro, cioè col Corpo di un glorioso fanciullo, ed invitto Martire della Cattolica Chiesa chiamato Crescentio, il quale si conserva sotto l'Altare dedicato à S.Onofrio, il di cui quadro è opera del famoso pennello di Salvator Rosa. Fù fatto ancora in questa occasione à 29. di Settembre una solenne processione, nella quale intervenne Monsignor Giusti Vescovo di Camerino, ed essendosi adornate con molta magnificenza le strade, per le quali dovea passare, ed inalzati archi trionfali, convocati da molte parti li migliori Musici, che si poterono havere vi concorsero dalle circōvicine Città molti forastieri per participare di quella divota solennità.

Restò ancora arricchita dalla divina Providenza la Chiesa dell'Oratorio di Matelica di sacri vasi, e suppellettili sacre con occasione, che in quella Congregatione si ritirò Monsignor Sebastiano Gentili da Foligno per terminare in essa i giorni suoi. Haveva questo Prelato servito la Santa Sede in molti governi dello stato Ecclesiastico, e nella Corte di Roma si havea guadagnato un gran concetto, e stima; mentre reggeva la navicella di Pietro il gran Pontefice Urbano VIII. dal quale fù honorato il suo merito colla Mitra di Anagni, indi passò ad occupare la Sede Vescovile di Terni, ed havendo per molti anni governato lodevolmente quell'ovile, alla fine essendo già avanzato nell'età desiderò di vivere à sè stesso, ed attendere solo al proprio profitto in quegli ultimi anni, che Dio gli havrebbe conceduto di vita, e maggiormente à fare tale risolutione lo spingeva l'esperienza, che quell'aria era non poco nociva alla sua salute, onde non havrebbe potuto proseguire la cura Pastorale della greggia à lui commessa. Havendo dunque ottenuta dal Papa la facultà di deporre il peso del Vescovado, quantunque havesse potuto ritirarsi nella Città di Foligno sua Patria, pure per allontanarsi da ogni negotio mondano, disegnò di trasferirsi nella Congregatione di Matelica, dove havrebbe potuto senza alcun disturbo attendere à i vantaggi della propria anima, e terminare christiana, e virtuosamente i giorni suoi. Fece per tanto istanza al Padre Emilio Venanzetri Preposto all'hora di quella Casa di essere ammesso à vivere in essa, dichiarandosi, che era apparecchiato à far vita commune co i Padri, e che havrebbe contribuito 150. scudi l'anno. Ostava al compiacere questo Prelato il divieto, che si contiene nelle Constitutioni dell'Oratorio, onde in risposta gli fù espressa la difficultà di poterlo render servito: ma non fù affatto escluso, e fù preso tempo per raccomandare il negotio à Dio. Furono poscia fatte varie consulte, e riflessioni così fuori, come dentro la Terra di Matelica, ed alla fine fù col parere d'huomini di autorità stabilito, che poteva per quella volta dispensarsi alle Constitutioni. Ne fù dato à lui l'avviso, che gli riuscì sopramodo gradito, sicome lo manifestò in una lettera di ringratiamento, che scrisse a' Padri di Congregatione, indi nel mese di Novembre del 1666. si pose in camino verso Matelica, dove, essendo giunto dopo un disastroso viaggio, fù condotto alla picciola stanza per lui apparecchiata, ed havendola veduta disse con molto gusto: *Hac requies mea, Paradiso, Paradiso:* indi nella vegnente mattina diede al P. Preposto una borsa, in cui erano mille scudi in tante monete d'oro, li quali per commune consiglio de' Padri furono impiegati nella compra di luoghi di monti in Roma, i quali si possedono fin'ad hoggi dalla medesima Congregatione.

Haveva il buon Prelato, che applicatissimo era à tutto ciò, che appartiene allo splendore della Casa di Dio, ed al suo divino culto, scritto al medesimo Padre Preposto, che gli mettesse in nota le suppellettili sacre, delle quali haveva bisogno la loro Chiesa: ma questi come buon figlio del Santo Padre ringratiandolo dell'offerta non volle esprimere cosa alcuna, onde quel Prelato stimando, che la loro Chiesa fosse sufficientemente proveduta di sacri arredi, donò liberalmente tutt'i suoi, che erano molti, e ricchi alla sua Sposa, cioè à dire alla Chiesa di Terni. Vedendo poscia co' proprii occhi la povertà della Chiesa dell'Oratorio di Matelica, ben tosto à sue spese la provide di nobilissime suppellettili, e di vasi sacri d'argento, e successivamente per quel che faceva bisogno, scriveva immantenente à Roma, acciòche secondo le magnifiche idee di quella Santa Città si formassero i sacri arredi, che doveano servire per lo culto divino. Credeva questo buon Prelato quando andò ad habitare in quella Casa di sopravivere pochi mesi essendo giunto all'anno settantesimo, pure prolungò Iddio gli anni suoi, acciò acquistasse maggiori meriti, e servisse colla sua virtuosa vita, e colla sua gran carità di esempio, e di sollievo non pure a' Padri di Congregatione: ma al popolo di Matelica; poiche si avanzò molto nella pratica delle virtù, e colla sua liberalità soccorreva così i bisogni di quella Casa donando spesso diece, e venti scudi per volta secondo le occorrenze, che si osservivano, come ancora le indigenze de' poveri, a' quali faceva sempre larghe limosine. Sopravisse fino all'anno 1675. ma essendo finalmente in età di 78. anni compreso da febbre, e diarrea volle farsi una generale confessione di tutta la sua vita al Padre Piet Matteo Romiti con grandissimo sentimento, e contrizione: indi munito col Santissimo Viatico, ed unto col Sacro Oglio riposò nel Signore à 4. di Fe-

Febraro del 1675. In tutto il periodo della sua ultima infermità non volle trattare con altri, che co' Padri dell'Oratorio per attendere solo all'importantissimo negotio dell'anima sua, onde vietò l'ingresso ad ogn'uno, che à titolo di ossequio, ò per altra cagione temporale volesse entrare nella sua stanza, anzi essendo venuto da Foligno un suo nipote, che era Canonico di quella Cattedrale per l'avviso, che segretamente hebbe da' Padri del cattivo stato, in cui era ridotta la vita del suo Zio l'ammise mosso dalle preghiere del Padre Romiti: ma con brevi, se ben dolci parole lo licentiò. Fù il morto corpo di questo Prelato posto nella sepoltura commune de' Padri, essendo però precedute l'esequie con quella pompa, che era conveniente al carattere Vescovile, ed in una lapida fù intagliato il seguente Epitaffio:

D. O. M.
SEBASTIANUS GENTILIS FULGINATENSIS, EPISCOPUS ANAGNINUS,
DEINDE INTERAMNENSIS,
QUI TUM IN AULA ROMANA, TUM EXTRA VARIIS CURIS,
MUNERIBUSQUE FUNCTUS
NULLUM VITÆ SUÆ DIEM FELICEM EXISTIMAVIT
PRÆTER ILLUM IN QUO LIBERE EPISCOPATUM DIMISIT,
QUOD DIU AB IPSO FLAGRANTI ANIMO EXOPTATUM
NON TAMEN EST CONSECUTUS, NISI ANNUM AGENS
ÆTATIS SUÆ SEPTUAGESIMUM
FELICIOREM SE CREDIDISSET SI NUNQUAM FUISSET ADEPTUS.
POSTEA CUM PP. CONGREGATIONIS SANCTI PHILIPPI
AD CONVIVENDUM CONJUNCTUS,
CUM APUD IPSOS USQUE AD MORTEM MANSISSET
EORUM PRECIBUS COMMENDATUM HABERI CUPIENS
EORUM SEPULCRO CONTUMULARI POSTULAVIT.
VIXIT ANNOS LXXVII. MENSES X. DIES V. OBIIT ANNO DOMINI
MDCLXXV.

Nella morte continuò questo Prelato à manifestare l'amore, che vivendo haveva portato à quella Congregatione, che nella sua ultima vecchiaja l'haveva accolto, lasciando alla medesima nel suo testamento tutte le sue robe, e mobili, che si trovavano in Matelica, e'l resto del suo ricco patrimonio a' suoi parenti in Foligno.

Essendo intanto ornato colla Porpota, e dopo breve spatio sollevato all'alto soglio del Pontificato Monsignor Emilio Altieri già Vescovo di Camerino per essere à lui ben noto il fervore, e zelo de' Padri dell'Oratorio di Matelica, col quale s'impiegavano per gloria di Dio, e per beneficio de' prossimi, con autorità Apostolica sù i primi principii del suo Pontificato confirmò quella Congregarione, ed aprendo i tesori della Chiesa, de' quali à lui era stata consignata la chiave, concesse alla medesima molte Indulgenze, come ancora a' Fratelli secolari dell'Oratorio.

Succinte notitie del Padre Ottaviano Razzanti, e del Padre Emilio Venanzetti.

CAPO XIX.

TRA' le più principali, e nobili famiglie di Matelica si annovera quella de' Razzanti, della quale fù rampollo il nostro Padre Ottaviano, il quale havendo dato il suo nome alla militia Ecclesiastica, ed havendo fatto acquisto per mezzo delle litterarie fatiche della scienza necessaria à quel grado, si portò nella Santa Città di Roma per avanzare nella Corte le sue fortune: ma Iddio, che lo voleva Fondatore dell'Oratorio nella sua Patria, gl'inserì nel cuore un desiderio vago, per così dire, ed universale di fare à quella qualche be-

beneficio: indi dispose, che ragionando col Padre Emilio Venanzetti suo paesano, portatosi in Roma per altro affare, gli communicasse il suo pensiero, e fosse da quello persuaso ad imprendere la fondatione dell'Oratorio, sicome più distesamente si è narrato nell'antecedente Capitolo. Havendo dunque nel modo ivi riferito determinato d'intraprendere quell'opera, voltando generosamente al mondo, ed alla Corte le spalle fece ritorno alla Patria, dove senza alcun indugio si applicò con tutto lo sforzo à perdurre ad effetto la disegnata impresa. Grande era l'edificatione, che egli dava a' suoi Cittadini, e grande la loro ammiratione vedendo un'huomo nobilmente nato, che poteva comodamente vivere trà gli agi, e ricchezze della sua casa, ed avvezzo a vivere trà splendori della Corte Romana, ridotto ad havere per suo ricovero una vile, e povera stanza d'una picciola casa per dare in essa principio alla Congregatione dell'Oratorio. Godeva egli trà quelle miserie, e trà le scarsità delle cose anco appartenenti al vitto trovava l'animo suo le maggiori delitie, perche era tutto intento à fare acquisto delle virtù.

Non furono vani i suoi sforzi; poiche ajutato dalla gratia giunse al possesso di molte nobili, ed esemplari virtù. Spiccarono trà l'altre maggiormente in lui la mansuetudine, e la carità verso de' prossimi. Non pure in tutto il tempo, che sopravisse in Congregatione non fù veduto adirato, quantunque fosse stato sempre Superiore di quella: ma le sue parole erano amorevoli, e dolci, e'l suo tratto sempre condito colla soavità, e'l suo medesimo aspetto era così amabile, che il solo mirarlo recava allegrezza insieme, e divotione, la sua mansuetudine fù così potente, che vinse l'audacia di un fabro, e la sua dolcezza ammollì la durezza del feroce cuore del medesimo. Per ampliare alquanto la troppo angusta habitatione de' Padri vi era necessario havere la picciola casa di un fabbro chiamato Sanci Polidori, lo pregò per tanto à volergliela vendere, offerendogli prezzo assai maggiore di quel che valeva quel vile habituro, acciò potesse comprarsi una casa migliore. Non volle colui piegarsi alle ragionevoli istanze del Padre Ottaviano, e perche quella era troppo necessaria per dar ricovero a' suoi Padri, fece per mezzo di altri rinovare le sue istanze al fabbro, e replicare le vantaggiose offerte del prezzo: ma quegli maggiormente ostinato non contento della repulsa cominciò à minacciare, ed à vantarsi di voler togliere all'innocente Padre con un'archibuso la vita, ed in fatti così haveva deliberato internamente di eseguire: ma tocco poscia da Dio, considerando la mansuetudine del Padre Razzanti s'indusse à compiacerlo, e portatosi a' suoi piedi gli manifestò il suo perverso, e sacrilego disegno, pregandolo à volergli perdonare. Non hebbe bisogno la sua mansuetudine di molte preghiere; poiche incontanente benignamente l'abbracciò, e se lo strinse al seno. La sua carità era di così sublime carato, che lo rendeva agli altri un vivo esemplare per mantenersi in pace, ed in vicendevole amorevolezza frà di loro: quindi è, che nel tempo del suo governo, che durò quanto la sua vita, mantenne sempre una pace indicibile in quella casa. Riguardava sollecito ogni bisogno di qualsivoglia de' suoi sudditi, anco del minimo fratello per porgergli quel soccorso, che era di mestiere, facendo più conto di sollevare le loro necessità, che le proprie. Co' poveri fù la sua carità liberale; poiche dava loro grosse somme per limosina secondo le congiunture, che se gli offerivano.

Se l'essere Fondatore, e se gli altri pregi, che l'adornavano non l'havessero conciliato i voti degli elettori, l'havrebbe reso degno della superiorità il solo zelo, e la fedele osservanza delle Regole dell'abbracciato Instituto. Indispensabilmente si trovava sempre presente à tutte le funtioni della Chiesa, ed agli esercitii dell'Oratorio; e perche trà i ministeri dell'Instituto principalissimo è quello di ajutare à sciogliere i poveri peccatori da' lacci delle colpe, applicossi il Padre Ottaviano con tutto lo studio à sì fruttuoso, e santo esercitio, e quantunque fosse assai avanzato nell'età assisteva per più hore nel Confessionario, e grande era il concorso de' penitenti, che veniva alla picciola Chiesa dell'Oratorio per ricevere i Santissimi Sacramenti. Era parimente assai esatto nell'intervenir sempre à tutti gli altri atti della communità, e di seguir questa fù così amante, che nimicissimo era d'ogni singolarità, quantunque la sua età quasi decrepita rendesse non pure degna di scusa: ma necessaria qualche singolarità, egli però sempre costante era contento del commune, e parco vit-

to del Refettorio, quantunque quei cibi fossero grossolani, e poco bene apparecchiati per non esservi in quei principii alcun fratello, che fosse esperto nel condire le vivande. Non permetteva, che alcuno de' medesimi fratelli si affaticasse per servitio particolare della sua persona, amando di servir egli sè stesso, e quando alcuno di essi gli recava un poco d'acqua per lavarsi il viso subito imponeva al medesimo, che andasse ad impiegarsi nell'esercitio, che à lui toccava per commodo di tutta la Congregatione, e con dolci parole ricusava l'offerta, che quegli li faceva di servirlo. Non pure delle Regole, e Constitutioni fù egli fedel custode: ma si studiava d'imitare i lodevoli esempii de' suoi maggiori, cioè de' primi figliuoli del Santo Padre: quindi è, che sapendo molto bene, che il Baronio, il Tarugi, il Consolini, ed altri erano assai amanti del ritiramento della propria stanza per poter maggiormente unirsi col loro Signore per mezzo del santo esercitio dell'oratione, viveva ancor egli solitario, e ritirato sempre che dalla carità, ò dall'officio, che haveva, non era indotto à lasciare l'amata solitudine della sua camera. Nè contento d'imitare egli solo in ciò quei primi Padri, si sforzava colle sue potenti insinuationi di far concepire a' suoi sudditi horrore d'ingerirsi ne' negotii del secolo, e di farli innamorare della vita ritirata, e solitaria per quanto comporta lo stato di Prete dell'Oratorio.

Prolungò Iddio la vita di questo degnissimo Sacerdote, acciò più che di giorni fosse intessura di virtuose attioni, ed acciòche al suo esempio stabilisse maggiormente le virtù nell'Oratorio di Matelica da lui fondato, essendo però giunto secondo gli eterni decreti il fine di quella, volle il Signore, che ne havesse anticipatamente l'avviso. Era cominciato già l'anno 84. della sua vita, quando sopragiunse l'anno 1654. e mentre nella mattina del giorno diciottesimo di Marzo vigilia del glorioso Patriarca San Giuseppe stava il buon vecchio ancora in letto udì picchiare la porta della sua stanza, e credendo egli, che fosse qualche Padre, ò Fratello di Casa, rispose secondo il suo solito *Deo gratias*. Non entrò all'hora alcuno nella sua camera: ma udì bene una voce, che gli disse: Padre ponetevi all'ordine. Stimò egli, che fosse quella la voce di un Fratello, che solea venire assai presto nella sua stanza per aprire la finestra di quella: ma essendo trà poco spatio sopragiunto quel Fratello gli dimandò se egli havesse poco prima bussata la porta, e dette le accennate parole, e rispondendo colui di nò, fece esatta diligenza con tutt'i Padri, e Fratelli di Casa se forse alcuno di essi fosse à quell'hora venuto nella sua stanza, e negando ogni uno di essersi in quella portato, considerando il buon vecchio il seguito, con christiana prudenza disse: Horsù bisogna prepararsi à morire, stimando, che ciò appunto havesse voluto insinuargli quella voce quando disse: Padre ponetevi all'ordine, nè andò la sua interpetratione fallita; poiche frà pochi giorni essendosi bene apparecchiato, e posto in ordine, viaggiò verso l'eternità.

Seguì la sua morte trà le Paschali allegrezze, anzi fù compreso dal mortale accidente, mentre appũto dal Diacono si era dato principio à manifestare il gran giubilo dalla Chiesa per la trionfale risurrettione del suo Sposo cantando: *Exultet jam Angelica turba Cælorum, &c.* Volle prima di partire da questo mondo usare gli atti della sua discreta carità. Stava convalescente in quella Casa un Fratello, e gli ordinò, che non fosse calato in Chiesa quella mattina troppo à buon'hora: ma che se ne stasse ritirato in camera fino à tanto, che terminate le prime funtioni, che usa in quel solenne dì la Chiesa si dasse principio alla Messa. Egli però dovendo celebrare per essere Superiore, e Preposto, prima di vestirsi degli habiti sacri volle riconciliarsi, onde si portò à piedi del Confessore della Casa, ed essendosi parato, e fatta la benedittione del fuoco, e dell'incenso, appena salito sù l'Altare, ed havendo il Diacono intonato l'*Exultet*, fù compreso da un mortale accidente, che lo fece svenire. Accorsero subito i ministri, e gli altri, che stavano presenti per porgergli ajuto, e spogliandolo delle sacre vesti fù portato nella sua stanza, dove chiamati immantenente i migliori professori di medicina, che erano in Matelica, gli furono da essi applicati varii, e potenti rimedii: ma tutti in vano; poiche frà breve si pose in agonia senza riacquistare mai più l'uso de' sensi. Durò l'agonia fino al secondo giorno di Pasca, e non essendo capace di altro Sacramento, fù unto col Sacro Oglio, e trà le preci de' suoi addolorati figliuoli,

gliuoli, che stavano attorno al suo letto spirò l'anima à 7. di Aprile del 1654. Grande fù il cordoglio, e la pena, che sentirono i Padri di quell'Oratorio per haver perduto il loro Fondatore, e Preposto, che per diece anni haveva governata con tanta amorevolezza, ed esemplarità la loro Casa, ed à i loro sospiri facevano eco funesto quegli di tutto il popolo di Matelica, dal quale era venerata, ed amata in sommo grado la bontà, e dolcezza del Padre Ottaviano Razzanti. Dopo la di lui morte tutt'i Padri, a' quali era ben nota la singolare divotione, che egli portava al Santissimo Patriarca Giuseppe con parere uniforme stimarono, che la picchiata da lui udita nella porta della sua stanza nella vigilia del medesimo Santo, fosse stata una gratia fattagli dall'istesso per farlo consapevole del suo vicino passaggio, acciòche havesse potuto ben apparecchiarsi per quel tremendo passo, al che l'invitò quando disse: Padre ponetevi all'ordine.

Non fù Fondatore della Congregatione di Matelica il Padre Emilio Venanzetti: ma fù sicuramente quello, che pose, per così dire, la prima pietra non pure alla fabrica materiale, che all'edificio vivo di essa; poiche egli fù il primo, che pose in cuore à i due Ottaviani, cioè al Razzanti, ed al Grassetti, al primo d'imprendere la fondatione di quell'Oratorio, al secondo di applicare l'animo all'edificio materiale della Chiesa di esso. Nacque questo buon Padre in Matelica, ed havendo applicato agli studii, e preso l'habito Ecclesiastico fù per la sua virtù, e dottrina destinato da Monsignor Altieri Vescovo di Camerino, Curato del Castello di Gagli. Esercitò per molti anni quell'ufficio con molta lode, e zelo delle anime alla sua cura commesse: ma vago poscia di attendere maggiormente à i vantaggi della sua propria anima, fece istanza a' Padri dell'Oratorio di Camerino di essere ammesso in quella Congregatione, ed havendo ottenute le sue brame rinunciò la Parocchia. Vestitosi della livrea di S. FILIPPO, essendo huomo di molto taleto, e spiritoso, e che si era esercitato per molto spatio nella Curia, parve bene al Padre Mariano Savini, che fù suo Maestro de' Novitii di provarlo con molte, e diverse mortificationi, e con si necessario magistero andar lavorando, e perfettionando secondo le paterne idee di San FILIPPO quel suo novello figliuolo; l'esercitò dunque molto nella santa mortificatione nel tempo del suo novitiato, comandandogli cose ripugnanti al proprio senso, e di avvilimento anco in publico, e'l buon discepolo quantunque fosse naturalmente sanguigno, e bilioso tutto volentieri eseguiva, onde si conciliò molta stima trà quei Padri. Fù da essi mandato à Roma per un grave affare di una loro lite, ed all'hora se gli offerì la congiuntura d'indurre l'Abbate Razzanti à fondare nella commune Patria l'Oratorio.

Havendo fatto ritorno alla Congregatione di Camerino, e sperimentando quell'aria troppo contraria alla sua salute, fù consigliato da' Medici à trasferire la sua habitatione nella Patria, che però fece istanza a' Padri di Matelica di ammetterlo nel loro Oratorio, è da questi, precedendo il consenso de' Padri della sua antica Congregatione di Camerino, fù accettato à vivere trà di loro. Quantunque fosse egli già provetto, ed antico nella figliolanza di San FILIPPO, pure sicome conveniva eshibiva una pronta, e riverente ubbidienza al Padre Ottaviano Razzanti Superiore di quella Congregatione in tutto il tempo, che quegli sopravisse, onde per questa esemplare ubbidienza, e per altri pregi, che l'adornavano meritò di essere eletto dopo la di lui morte suo successore nella superiorità. Per la dolcezza, applicatione, e zelo, col quale esercitava quella carica fù più volte confirmato Preposto di Matelica, governando quella Casa per lo spatio di circa quindeci anni sempre con molta lode, e sodisfattione de' suoi sudditi. Se per ragion dell'ufficio era il primo trà quei Padri, era ancora il primo ad assistere à tutti gli esercitii dell'Instituto, e particolarmēte all'oratione, nè contento di quella, che si fà in commune da' Padri dell'Oratorio, nella medesima impiegava lunghi spatii del giorno. In essa si tratteneva spesso meditando la Passione del suo Signore, della quale era svisceratamente divoto, e nel rivolgere per la sua mente quei così santi, e teneri pensieri se gli ammolliva talmente il cuore, che versava spesso dagli occhi dolcissimo pianto. Nell'ultima vecchiaja non potendo colle ginocchia per terra contemplare i dolori patiti per suo amore dal Redentore lo faceva sedendo. Riconoscendo le benedittioni celesti, che pioveva il Signore sopra quella bambina Congregatione non

con-

contento di ringratiarlo egli solo, sovente eccitava anco gli altri ad esser grati à tanti beneficii. Fù ancora divotissimo, come buon figliuolo del S. Padre della Regina del Paradiso.

Co' prossimi usava molta, e gran carità non meno per sollievo dell'anima, che de' corpi. Desiderava in sommo grado di vedere i giovanetti, che crescessero col santo timore di Dio, ed applicati all'acquisto delle virtù, quando trà essi ne scorgeva alcuni di buona indole, e talento, e che frequentavano i Santissimi Sacramenti, e gli altri esercitii divoti: ma che erano poveri, imitando i paterni esempii di San FILIPPO si sforzava di ajutarli, acciò si applicassero à gli studii, soccorrendoli colle rendite di alcuni beneficii, che godeva, acciò potessero nel Seminario di Camerino, ò pure in qualche scuola coltivare il loro ingegno, e non si arruginisse il talento naturale dato loro da Dio. A molti, che non riconosceva così habili per lo studio procurava, che imparassero il canto, ò pure à sonare qualche istrumento musicale, de' quali poscia egli si serviva ne' giorni festivi per gli Oratorii vespertini. Nel tempo del Carnevale si valeva de' medesimi giovanetti per distogliere la gente dalle dissolutezze, che in quei giorni sogliono trionfare; poiche faceva da essi recitare qualche rappresentatione spirituale, e divota, e con quell'honesto trattenimento distoglieva il popolo da i vani, e dannosi trattenimenti del Carnevale.

Cogl'infermi quanto è maggiore il loro bisogno, tanto era più grande la carità, che con essi usava il Padre Venanzetti; poiche cotidianamente gli visitava, e colla sua dolcezza, ed affabilità non poco li consolava, e l'animava à tolerar volentieri la pena, e la molestia delle infermità, che pativano. L'istessa dolcezza del suo tratto lo rendeva amabile con tutti coloro, che seco conversavano, anco persone principali, e di conto: quindi è, che occorrendo più volte, che personaggi, anco Eminentissimi passassero per Matelica volentieri trattavano con esso lui, e restavano presi, per così dire, dalle sue dolci maniere. Tante, e si varie applicationi non lo distoglievano punto; mentre era Superiore di applicare anco à i vantaggi temporali della sua Congregatione, onde colla sua buona economia, e colla sua grande accuratezza nel mirare à i bisogni della Casa, e nel provedere à quelli si rese singolare. Nelle cose contrarie, che gl'intervenivano, e che non erano secondo il suo dettame non mai mostrava segno d'ira, ò di risentimento, e solo in tali congiunture solea stringersi nelle spalle senza proferire parola alcuna. Quale finalmente fosse questo degno operario l'autenticò il Servo di Dio Dionisio Pier Agostini della Congregatione di Camerino, à cui essendo ben noto il suo virtuoso tenore di vita non pure; mentre visse nella sua Congregatione: ma ancora quando passò à quella di Matelica, in congiuntura, che un Padre di questo Oratorio si portò à Camerino, e parlando insieme della persona del Padre Venanzetti disse il Pier Agostini: O il Padre Emilio sì, che fà da dovero il servitio di Dio.

Già la sua humiltà era, per così dire, nauseata per la lunga, e continuata superiorità de' Padri appoggiata sopra le sue spalle, onde si sforzò di sgravarsi da quel molesto peso: ma perche temeva, che gli elettori non havrebbero condesceso alle sue humili istanze v'interpose l'autorità di Monsignor Gentili, che come si disse habitava in quella Casa, e con sì potente mezzo fù compiaciuta la sua humiltà. Intanto dopo qualche tempo fù compreso da una mortale infermità, nella quale diede varii contrasegni di virtù, e singolarmente di una perfetta ubbidienza; poiche in udire ubbidite, subito prontamente eseguiva quanto gli era commandato, quantunque dalla forza del male fosse talmente abbattuto, che parea, che stasse fuori di sè. Nel breve periodo di quella mortale infermità era souente assalito da diversi, e gagliardi accidenti, che lo privavano dell'uso de' sensi, e del moto, pure quando riveniva, e parea, che si destasse da un profondo letargo, la prima parola, che in riscuotersi dicea era il *Miserere*, ò pure invocava con sonora voce l'amato, e riverito nome del suo gran Padre, il che testificava quanto habitualmente stasse unito col suo Signore, e col suo Servo San FILIPPO.

Non voglio qui trapassare sotto silentio, come nel rivenire una volta da quei soliti accidenti proruppe con voce alta in queste parole: Emilio Altieri Vescovo di Camerino, Cardinale, e poi Papa, Papa, Papa. Era stato quel Prelato poco prima ammantato di Porpora: indi dopo pochi mesi secondo la sua preditione fù con applauso commune eletto Sommo

Pon-

Pontefice, ed essendo giunte alla sua notitia le parole del moribondo Sacerdote, per esserſi portati a' suoi piedi dopo la sua assuntione al Pontificato due Padri dell'Oratorio di Matelica disse loro: Habbiamo inteso, che il Padre Emilio della vostra Congregatione prima di morire ci predicesse l'esaltatione alla Sede Pontificale, e volle da essi minutamente sapere tutte le circostanze di quella predittione, ed havendo quei Padri ubbidita la Santità Sua, presero occasione da ciò di supplicarla à volersi degnare di concedere l'Altare privilegiato nella loro Chiesa per tre giorni la settimana, specialmente per suffragio dell'anima del Padre Emilio, e'l Papa con molta benignità condescese alle loro suppliche, sicome apparisce dal Breve, che ne fù spedito. Egli intanto essendo sopragiunto il settimo giorno di Gennajo del 1670. spirò l'ultimo fiato trà le orationi de' suoi Padri, e di Monsignor Gentili, che si ritrovò presente al suo passaggio, e'l suo morto corpo fù riposto nella commune sepoltura de' Padri.

Breve compendio della vita del Padre Mario Scolari della Congregatione di Matelica.

CAPO XX.

TRA' gli antichi Padri dell'Oratorio si annovera il Padre Mario Scolari dalla Pieve Torina di Camerino; poiche appena erano scorsi due anni da che quella bambina Congregatione era uscita alla luce, quando egli fù ammesso per uno de' primi compagni del Fondatore. Dimorava questo buon Sacerdote nella Città di Camerino, ed ivi frequentava l'Oratorio, e gli altri esercitii dell'Instituto nella Chiesa di San Giovanni in Peschiera, ed essendo versato molto nelle dottrine morali, ed anco nella Teologia Scolastica, gli fù concessa dal Vescovo la facultà di udire le confessioni, indi fù dal medesimo Prelato, à cui era ben nota la sua virtù, e dottrina, mandato à Matelica per Confessore straordinario delle Monache della Santissima Annuntiata, dove si trattenne per qualche spatio con molta sodisfattione spirituale di quelle Madri. Con questa occasione portavasi la serà all'oratione commune di quel nascente Oratorio, e praticava volentieri co' Padri di quello, onde in breve se gli accese il desiderio di militare in esso sotto le bandiere di San FILIPPO, ed havendo manifestate le sue brame per meglio, e più facilmente ottenere la gratia fece ritorno à Camerino per valersi dell'interpositioni potenti del Padre Democrito Matteucci, e del Fratello Dionisio Pier Agostini, ed in breve restò consolato, havendo quei Padri riguardo così à i pregi, che l'adornavano, come ancora all'autorità, ed approvatione de' mezzani, de' quali si era avvaluto.

Riuscì questo buon Sacerdote un gran soggetto dell'Oratorio, perche fù un grand' huomo di oratione. Ed in vero molto si avanzò egli in questo santo: ma difficile esercitio. Per ordinario vi spendeva sei hore il giorno, sicome egli stesso confidò ad un Cherico suo nipote per incitarlo à viè più esercitarsi in sì santo impiego. Nelle solennità maggiori dell'anno per più lungo spatio del solito si occupava nell'oratione per apparecchiarsi à celebrarle con maggior divotione, e profitto dell'anima sua, insinuando la medesima pratica a' giovani, e novitii della sua Congregatione. Era di quella così avido, che avvicinandosi l'hora dell'oratione commune, per mezz'hora prima se ne calava in Chiesa per aspettare il suono della campanella, che dava per quella il segno, trattenendosi in quel tempo antecedente prostrato colle ginocchia in terra dinanzi al Divin Sacramento. Delle sue prolungate orationi ne resta fin al dì d'oggi la testimonianza nella camera dove habitava; poiche ne' mattoni, che stavano dinanzi al suo inginocchiatojo, e sopra de' quali stavano appoggiate le punte de' suoi piedi; mentre orava, sono rimaste le impressioni di esse cavate à poco à poco col lungo perseverare, che faceva in quella medesima positura. Anco nel suo proprio corpo portava i segni delle sue lunghe orationi; mentre dal frequente orare se gli erano talmente enfiate le ginocchia, ed haveva fatte in

esse

esse i calli, che fù costretto à servirsi di alcune lamine di stagno, acciò non crescessero maggiormente, se bene da quelle era non poco accresciuto il dolore, che gli causavano. Finalmente la sua oratione non era addetta à luogo, nè à tempo; poiche anco quando caminava per le strade di Matelica era così vehementemente applicato à quel santo esercitio, che sovente incontrandosi con qualche persona, che lo salutava non se n'accorgeva. Io però non mi maraviglio punto di tutto ciò, poiche per ricevere quel celeste dono dal dator d'ogni bene si valeva di quei mezzi, e di quelle dispositioni, che sono più efficaci per ottenerlo; poiche primieramente se era aforismo del Santo Padre, che l'humiltà dispone l'anima, acciò sia ammaestrata da Dio in questo grande esercitio, onde à coloro, che lo pregavano à darli qualche insegnamento per far buona oratione, solea rispondere, siate humili, perche lo Spirito Santo v'insegnarà, non deve parere strano, che il Padre Mario tanto si avanzasse nell' oratione; poiche humilissimo era. Stimavasi egli per gran peccatore, e conservò mai sempre fino all'ultimo fiato un basso, e vile sentimento di sè stesso. Essendo però le sue operationi contrarie al giuditio, che ei ne faceva, perche virtuose, e buone, quando alcuna di esse era commendata, e lodata ne sentiva gran cordoglio la sua humiltà avida più tosto di dispregi, che di lode, ed era solito in tal congiuntura di rispondere, che quel bene, che in quell' attione risplendeva, era tutta di Dio, protestandosi, che egli non era buono ad altro, che à far del male. Molto meno potea soffrire, che dalla sua propria bocca uscisse qualche parola, che potesse risultare in propria stima, e fù in ciò così delicato, ed attento, che havendo alcuni osservato questo suo bel costume, consideravano diligentemente tutte le sue parole, nè mai vi fù chi potesse affermare, che dalla sua bocca ne fosse uscita pur una, che in qualche maniera fosse di commendatione di sè stesso, e delle sue operationi, ò di qualche cosa appartenente à lui.

Se tenta di volare senz'ali chi pretende di poter fare oratione senza la compagnia della santa mortificatione, si sollevò à grado eminente di orare il Padre Scolari, perche si studiò di avanzarsi molto nella mortificatione così interna, come esterna. Mortificava primieramente il suo palato con rigorose astinenze, lasciando parte del cibo, che esibisce la parca mensa dell'Oratorio, e quella più volentieri negava al suo gusto, che più gradita, e più soave sarebbe à quello riuscita, il che faceva parimente ne i giorni di ricreatione. Nell' osservanza del digiuno Quaresimale era così rigido, che nella colezione della sera altro non prendeva, che un tozzo ben picciolo di pane, rifiutando ogni altro companatico non pur permesso: ma communemente usato da gli altri, ed à ciò fare persuase una volta un' altro Padre suo confidente, il che forse fece per non apparir singolare in quella mortificatione. Essendo egli aggravato da varie, e penose infermità, le quali erano da lui tolerate con invitta patienza; onde à lui servivano per ampia materia da ingemmare la sua corona. Era sovente persuaso da' Padri, che osservavano i suoi dolorosi patimenti, che si astenesse da' cibi communi, come contrarij a' suoi mali, e particolarmente à quello così penoso della stranguria, dal quale era acerbamente cruciato: ma non volle mai ammettere in refettorio cibo particolare, essendo contento solo di ciò, che si dava ad ogni altro senza distintione alcuna di vivanda, nè potè la carità de' medesimi Padri ottenere dal mortificato Sacerdote, che per le sue habituali indispositioni si contentasse di farsi servire da un Fratello con farsi riscaldate il letto; poiche l'amante del patire alle caritevoli insinuationi rispondeva con cortesia, e con un sorriso: ma ricusava quella delizia, come contraria alla sua studiata mortificatione. Erano così vehementi, ed acerbi i dolori, che lo travagliavano, che gli faceano mancare il fiato, e pure egli negava à sè stesso il picciolo sollievo di lamentarsi, e di proferire un'oimè. Spesse volte le flussioni di catarro gli causavano dolori acerbissimi di denti, e gli si gonfiavano talmente le gote, che appena poteva proferir parola, e pregato da' Padri ad applicarvi qualche rimedio per temperare quel dolore, egli, che avido era di patire, e di mortificare il suo corpo rispondeva sorridendo: non è niente, non è niente: indi per mostrare, che non sprègiava gli avvertimenti de' Padri, soleva avvicinare la mano al fuoco, e riscaldandola alquanto l'accostava alla guancia offesa, e come se già fosse affatto sano partivasi dalla loro compagnia; lo studio maggiore però del virtuoso Sacerdote era di mortifica-

re la parte migliore; cioè à dire la sua volontà, e'l suo proprio giuditio. Non così un mortale nemico, che tême dell'insidie del suo rivale sollecito spia ogni sua attione per potersene guardare, sicome il Padre Mario stava attento per osservare ogni sua naturale inclinatione, e bastava il riconoscere, che la sua natura inclinava à qualche cosa per negarne à quella l'adempimento.

Finalmente molti forse farebbero gran profitto nel santo esercitio dell'oratione, e ne diverrebbero ancoMaestri, se non dissipassero lo spirito, e non facessero svaporare, per così dire, la divotione concepita nell'orare con distraersi in vani cicalecci, ed in altri trattenimenti inutili, che però saggiamente il Padre Scolari per arrivare à quel grado di oratione, al quale giunse, custodiva rigorosamente la sua lingua, la quale non mai scioglieva, che per necessità, ò per utile del suo prossimo, ò per gloria di Dio, e fù osservato, che ordinariamente non parlava, se non richiesto. Amava in oltre il ritiramento della sua stanza, dalla quale non partiva, se non era chiamato dalla carità, ò dall'obligo del suo stato, ò pure per andare à visitare una sacra Immagine del Redentore, del resto trà le amate mura di quella passava le hore, e i giorni impiegato nell'oratione, ò nello studio, e quando gli sopravanzava qualche minuzzolo di tempo lo spendeva in risarcire le proprie vesti, le quali ne haveano pur troppo bisogno, perche amava, che fossero vecchie, e logore per rendersi maggiormente vile al cospetto degli huomini. Quando abbandonava le care pareti della sua stanza sceglieva le strade più solitarie, acciòche anco caminando non partisse, per così dire, dal suo amato ritiramento, e non havesse occasione di distraersi, sicome avviene à chi camina per strade molto frequentate. Che se tal volta incontrava qualcheduno, che havesse voluto dirgli qualche parola, bisognava, che colui se gli fermasse avanti, e l'interrogasse, tanto era grande il raccoglimento, e modestia, colla quale ei caminava. Il soggetto delle sue meditationi era frequentemente la Passione del suo amato Redentore, della quale fù in sommo grado divoto: quindi è, che non contento delle proprie dolcezze, che succhiava dalla mistica pietra, che è Christo, forata, per così dire, nella sua Passione, diceva frequentemente agli altri, che la Passione di Giesù Christo dovea essere il cotidiano, e continuo pascolo delle anime nostre. Di più ne' sermoni dell'Oratorio inseriva frequentemente l'istessa materia per accendere nell' animo de' suoi uditori l'affetto, e la divotione alla medesima, ed essendo egli così amante del ritiramento, e di vivere raccolto nella sua stanza, pure da quella lo tirava fuori ogni giorno infallibilmente la divotione, e l'ossequio verso del suo Crocifisso Redentore; poiche si portava cotidianamente à visitare la divota Immagine del Santissimo Crocifisso del Piano situato più di mezzo miglio lontano dalla porta di Matelica, perseverando in questa divotione; mentre durò la sua vita.

Essendosi adũque cotanto avanzato nell'oratione, e nella mortificatione, che devono essere il principal esercitio de' soggetti dell'Oratorio, nõ trascurò egli di adempire l'altre parti, che rendono i medesimi degni figli di S. FILIPPO. Fù egli zelantissimo dell'Instituto, e fedele esecutore delle paterne Cõstitutioni, per ubbidire alle quali era sollecito nel calare nel Confessionario, ed indefesso nel trattenervisi; poiche non si allontanava da quello fino à tanto, che vi erano penitẽti, che desiderassero di essere sciolti dalle ritorte delle colpe, e solo la voce del Sagrestano, che l'invitava à dir Messa lo facea tosto sorgere da quella sede per prontamente ubbidire, del resto nè i rigori dell'inverno, nè i caldi della canicola, nè gli acerbi dolori di pietra, e di stomaco, alli quali era habitualmente soggetto erano bastevoli à distoglierlo da quel santo ministero, nell'esercitio del quale perseverava costante le cinque, e sei hore continue. Questa continua assistenza faceva maggiormente crescere il numero de' concorrenti, e questo tendeva più prolisse le sue dimore nel Confessionario, acciò potesse sodisfare à tutti. Era egli assai esperto, e pratico nelle materie morali, sicome di sopra si è accennato, ed haveva maniere così soavi, anco nell'ammonire, e correggere i suoi penitenti, quando ne havevano bisogno, che restavano da quelle presi, onde continuavano mai sempre à portarsi a' suoi piedi per aprirgli i seni delle loro coscienze. Era dunque grande il concorso delle persone così dell'uno, come dell'altro sesso, che lo riconosceano per Padre, e guida delle loro anime, ed egli tutte perseverantemente accoglieva, fin che gli durò,

per

per così dire, il fiato, sicome frà breve si narrerà. Acquistò egli per le sue virtù, e specialmente per questa gran carità, che usava nel Confessionario una grand'aura, e credito appresso tutt'i Cittadini di Matelica, i quali sperimentando quanto prudenti, e saggi fossero i consigli, che dava così nel foro penitentiale, come fuori di quello, l'amavano, e lo stimavano molto, segnalandosi in ciò i più principali del luogo; poiche erano i primi ad esibirgli atti di affettuosa riverenza, e stima. Compativano i Padri, ed altre persone sue confidenti la pena, che necessariamente gli recavano le lunghe dimore, che faceva nel Confessionario, e gelosi della sua salute lo pregavano à moderarle, particolarmente nell'inverno: ma egli rispondeva di essere obligato à far ciò così, perche l'astringeva la carità di giovare à i suoi prossimi in generale, come ancora per l'obligo particolare, che haveva, essendo figlio del Santo Padre, d'impiegare tutto sè stesso in quel gran ministero, perche diceva, che non voleva mangiare à tradimento il pane di San FILIPPO. Altre volte diceva, che stando nel Confessionario non sentiva male alcuno, anzi che à lui sembrava, che giovasse a'suoi mali, e che ivi si ristorasse dalle pene, che le sue dolorose malattie gli cagionavano, onde più tosto, che nuocergli ne ricavava giovamento.

Di sì chiari splendori, che d'ogn'intorno diffondea n'erano maggiormente ammiratori, perche più à lui vicini i Padri della sua Congregatione, che però l'elessero Superiore, nel qual'ufficio terminò i giorni suoi, ed in vero le parti, che l'adornavano, lo zelo, che haveva dell'Instituto, e particolarmente l'esercitio non interrotto della santa mortificatione lo rendeano degno della superiorità; poiche è pur troppo vero, che non vi è chi meriti più di comandare agli altri di colui, che domando le proprie passioni ottiene l'impero di sè medesimo. Erasi già egli avanzato molto nell'età: ma non perciò diminuiva punto le sue fatiche, e particolarmente la già detta continua assistenza al Confessionario, e parve, che il Signore non pure volesse mostrare quanto alla Maestà Sua gradite fossero quelle fatiche: ma che havesse voluto manifestare, che glie ne dava, per così dire, in contanti il premio; mentre dal Confessionario, per così dire, lo chiamò à sè.

Sopragiunse l'anno ottantesimonono del trascorso secolo, e nel giorno solennissimo dell'Epifania se ne calò il buon vecchio secondo il suo solito nel Confessionario, ed ivi perseverò costante ad udire le confessioni de' concorrenti fino all'ultim'hora, nella quale fù avvisato, che à lui toccava il dire l'ultima Messa. Alzossi egli prontamente per ubbidire a'cenni del Sagrestano, ed essendo quella mattina assai rigida, era quasi mezzo intirizzito dal freddo, onde osservato dal Sagrestano, e da alcuni altri Fratelli fù persuaso à riscaldare le raffreddate, e vecchie membra prima di accostarsi all'Altare: ma egli superiore all'età, ed al rigore della stagione, rispose, che non occorreva, onde prontamente si vestì degli habiti sacri, ed uscì in Chiesa per celebrare. Proseguì egli felicemente il sacrificio fino à giungere vicino à communicarsi, ed all'hora fù osservato alquanto agitato, e che mostrava di venir meno. Corsero all'hora frettolosi alcuni Padri per porgergli ajuto, egli nondimeno facendosi animo, e rinvigorendolo forse il desiderio, che havea di unirsi col suo Signore Sacramentato volle continuare fino à tanto, che si communicò, e mentre havea preso parte del Sangue gli mancaron le forze, e fù soprapreso da un mortale accidente, onde non potè intieramente trangugiarlo. Furono all'hora obligati gli astanti à ritirarlo dall'Altare, e ponendolo in una sede lo condussero nel suo letto privo affatto di loquela, se bene mostrava di non haver perduti gli altri sensi; poiche apriva gli occhi, ed alle volte fù osservato colla bocca ridente. Perseverò il mortale, ed acuto morbo per tre giorni senza mai cedere un punto, onde mancando à poco à poco, dopo di essere stato unto col sacro Oglio spirò dolcemente l'ultimo fiato trà le preghiere de' Padri, che gli assistevano in età di 79. anni, de' quali 44. ne haveva virtuosamente spesi trà continue, e virtuose fatiche nella Congregatione di Matelica.

Per mezzo d'un' istrumento assai debole dispone Iddio, che si pianti nella Città di Spoleto la Congregatione dell'Oratorio.

CAPO XXI.

DICEA troppo bene il Venerabile Servo di Dio Vincenzo de Paoli Fondatore dell'esemplarissima Congregatione della Missione, che il Divino Artefice sceglie alle volte gli strumenti più vili, ed inetti per quelle opere, benche grandi, che disegna di perdurre ad effetto, e ciò fà egli, perche così comparisce viè più la forza, e la virtù della Maestà Sua, e ne portava egl'istesso un'esẽpio troppo efficace, qual'è quello de' Sacramenti, che sono gli strumenti dell'opra più nobile, che esca dalle mani di Dio, cioè à dire della gratia, e pure per materia di quelli scelse le cose più communali, e di poco conto, come sono l'acqua, il vino, il frumento, e l'oglio. Di un'istrumento assai vile, acciòche forse maggiormente campeggiasse la sua potenza si servì il Signore per fondare nella Città di Spoleto la Congregatione dell'Oratorio. Fù questi Giuseppe Damiani non pure nato da un povero, e vile ortolano: ma figlio illegitimo, ed adulterino. Alla viltà de' natali macchiati coll'infame nota dell'adulterio si accoppiava la povertà, e l'ignoranza, e pur nondimeno volle Iddio di lui servirsi per un'opera grande, qual fù l'Oratorio di Spoleto.

Havendo egli havuto la cura di ornare, e scopare la Chiesa della Madonna delle Gratie, ed essendo à quella unito un'Oratorio, introdusse in esso con alcuni suoi compagni alcuni spirituali esercitii, e volendo poi circa l'anno 1622. di quelli formare nella medesima Chiesa una Confraternità, ò Compagnia sotto la protettione di qualche Santo, come piamente può credersi, ispirato da Dio nominò per Protettore San FILIPPO NERI, il quale di fresco era stato dall'autorità del Vaticano collocato sopra gli Altari. Non mancò qualche contradittione à questa elettione, essendovisi uno di essi opposto, pure sentendosi tutti gli altri internamente inclinati à scegliere il Santo per loro Protettore, fù da tutta quella radunanza eletto frà gli altri Santi per Protettore, concorrendovi anco colui, che su'l principio si era à quella elettione opposto. Non haveva all'hora il Damiani alcuna cognitione dell'Instituto del Santo, nè delle sue maravigliose attioni; quindi è, che stimò bene insieme co' suoi compagni di procurare da Roma l'historia della sua vita stampata dal Padre Bacci, acciò leggendo le sue heroiche virtù, e le sue sante operationi potessero imitarle. Fece inoltre, concorrendovi colle loro limosine alcune pie persone, dipingere in una tela l'Immagine del Santo, la quale sin'ad hoggi si conserva in un lato della Chiesa della Madonna delle Gratie, e fù quella la prima Immagine del Santo Padre, che fosse adorata in Spoleto. Essendo intanto venuta da Roma l'historia della sua vita la faceva egli spesso leggere alla presenza de' suoi compagni, e facendo egli alcune divote ponderationi sopra le attioni, che in quella si narrano si accesero tutti nella divotione verso il Santo. Si aumentò, e si dilatò questa per tutta la Città col celebrarsi la festa del medesimo Santo nel giorno ventesimo sesto di Maggio, in cui passò à godere l'eterna gloria del Paradiso; poiche se bene era quella poveramente celebrata, pure vi concorreva molto popolo, il quale restava non poco edificato dal vedere la modestia, divotione, e fervore del Damiani, e de' suoi compagni, che vivevano sotto la protettione di San FILIPPO.

Venne frà questo mentre nel Convento de' Predicatori di Spoleto il Padre Frà Domenico Sannesio Religioso di molta virtù, e gran Servo di Dio, il quale haveva conosciuto in Roma il Santo Padre FILIPPO; mentre viveva. Mosso per tanto dalla fama della sua gran virtù il Damiani lo scelse per suo Confessore, essendosi egli sempre confessato nella Chiesa di San Domenico fino dalla sua tenera età, e da' suoi figliuoli haveva succhiato il latte dello spirito, e della divotione, e su'l bel principio gli scoprì tutto il suo interno, manifestandogli quanto passava nell'anima sua, acciò havesse potuto ben governarlo, e dirigerlo nel camino della perfettione; particolarmente gli diè ragguaglio della nausea, che gli

gli cagionava il viver nel mondo, quantunque fosse la sua vita così ritirata, e'l desiderio, che haveva di volgergli affatto le spalle entrando nel porto della Religione, onde sentivasi assai inclinato à vestire le sacre lane Domenicane nell'humile stato di laico confacevole alla sua condirione. Udì il buon Padre le notitie dategli dal suo novello figliuolo, e le sue brame, e gli diede senza indugio questa risposta: Tu non sai quello, che Dio voglia da te: indi l'interrogò della sua professione, ed havendogli quello risposto, che era tessitore, soggiunse il Sannesio, à cui egli haveva già dato conto dell'adunanza spirituale da lui fatta sotto la protettione di San FILIPPO. Anco Gio: Battista Vitelli da Foligno, ed Ippolito Galantini furono laici, e tessitori, e pure Iddio si è servito di essi per fondare Oratorii: indi l'esortò à confidare in Dio, e che procurasse d'introdurre nella Città di Spoleto la Congregatione dell'Oratorio, dalla quale ne sarebbe risultata gloria à Dio, e gran beneficio alla sua Patria.

A queste insinuationi humilmente rispose il Damiani, che troppo debole istrumento sarebbe egli stato per un'opra sì grande, perche oltre all'essere privo di ogni virtù, e di sapienza; poiche appena sapea leggere, era affatto sproveduto di ogni humano sussidio, e che perciò inetto sarebbe per quella impresa. Udì la sua risposta il Sannesio: mà non si arrestò, onde espressamente gli disse, che Iddio voleva l'opera dell'Oratorio per mezzo suo, e che quantunque ei fosse povero, vile, ed ignorante, pure il Signor Iddio l'havrebbe col suo potente ajuto reso habile per quella impresa. All'hora chinando il capo il Damiani rispose: Sia fatta la volontà di Dio, indi ritenendo il vile concetto, che di sè stesso haveva, e troncando ogni desiderio, che fin'all'hora haveva havuto di farsi laico di San Domenico, applicò la mente, e'l cuore all'opera della fondatione dell'Oratorio. Benche l'esito dimostrò quanto illuminato fosse il Padre Domenico Sannesio; mentre con tanta franchezza consigliò, e spinse il Damiani ad un'opera tanto superiore alle sue forze, pure non devo tacere, che non fù maraviglia, che egli havesse tanta luce; poiche fù huomo di grande oratione, nel quale esercitio impiegava tutta la notte, eccettuandone solo due, ò tre hore, che concedeva al necessario riposo, mettendosi in quel breve spatio à giacere sopra le nude tavole, ed all'oratione accoppiava la mortificatione; mentre si cibava una sol volta il giorno, nè assaggiava mai carne.

Essendo dunque manifestata al Damiani per mezzo del suo Confessore la volontà divina proseguì con maggior fervore di prima ad esercitarsi nelle solite orationi, ed in altre opere pie insieme co' suoi compagni, ed havendo non pure letta: ma ben ponderata la vita del Santo Padre s'invogliarono di praticare gli esercitii da lui instituiti per quanto fosse stato loro possibile, e di osservare le regole prescritte à i Fratelli secolari dell' Oratorio. Si diede per tanto principio all'oratione mentale in commune, radunandosi la sera circa le ventitre hore in una stanza contigua alla Chiesa della Madonna delle Gratie, la quale havea la sua porta nella publica strada, nella quale dopo la breve lettione di qualche libro divoto, acciò servisse per materia da meditare, spendevano mezz'hora nell'oratione mentale, terminata la quale ne i tre soliti giorni si faceva la disciplina, e negli altri si recitavano le Litanie de' Santi colle solite orationi prescritte dalle regole dell'Oratorio. Per rendersi maggiormente habile all'opra, alla quale era stato da Dio destinato prese la prima Chericale tonsura: ma per conservarsi nell'humile stato, nel quale il Signore voleva, che perseverasse, non vestì habito talare: ma bensì una veste appunto simile à quella, che usano i Fratelli laici dell'Oratorio. Ascritto alla militia Ecclesiastica soleva dopo l'oratione commune fare un breve: ma efficace discorso, e quantunque non havesse lettere parlava così bene delle cose spirituali, e divine, che compungevà gli uditori, onde versavano dagli occhi abbondante copia di lagrime, nè sia maraviglia; poiche quanto diceva l'apprendeva nell'oratione, ed in oltre le sue parole uscivano da un cuore tutto infiammato nell'amor di Dio, e finalmente contribuiva non poco alla motione, che causavano le sue parole l'esemplarità della sua vita; poiche quando non discordano le parole da i fatti sogliono quelle penetrare non solo le orecchie: ma il cuore.

Quantunque quegli antichi Fratelli accesi dalle parole, e dall'esempio del Damiani con-

corressero fedelmente ogni sera alle 23. hore nell'accennata stanza della Madonna delle Gratie per assistere all'oratione commune, pure considerando egli l'incomodità, che sentivano i concorrenti per essere quella Chiesa situata nel fine della Città, procurò di ottenere luogo più à proposito per gli esercitii, che però havendo ottenuta da Eusebio Reale una stanza capace vicina alla Chiesa di San Gregorio, detta della Sinagoga, per essevi stato anticamente il Ghetto degli hebrei, ivi col consenso de' suoi compagni trasferì gli accennati esercitij, e per quella picciola spesa, che correva per mantenere i medesimi esercitii, come per i lumi, ed altre simili cose, essendo quasi tutti poveri quei primi Fratelli, onde non poteano contribuire alcun sussidio, era costretto il Damiani à ricavarla da' suoi sudori; poiche da ciò che guadagnava colla sua professione di tessitore, che appena bastava per sostentarsi, cò virtuoso risparmio ne sottraeva una particella per applicarla à quelle spese. Colla mutatione del luogo crebbe il concorso della gente divota all'oratione commune per esser quello assai commodo: ma non perciò abbandonò egli la cura della Chiesa delle Gratie, dove continuava à convenire co' suoi compagni nelle feste per ascoltare la Santa Messa, e ricevere unitamente con essi il Pan degli Angeli.

Già da questi principii argomentava l'astuto serpente i danni, che gli sarebbero seguiti, se si fosse piantata in Spoleto la Congregatione dell'Oratorio, che però colle sue ingannevoli frodi pensò, che se rimoveva da quel pensiero il Damiani restarebbe sicuramente interrotta l'opera della fondatione, e per poter ciò ottenere si servì di un pretesto, che nella superficie sembrava buono, e virtuoso, e per poter meglio ingannarlo scelse il tempo, nel quale era lontano dalla sua guida; poiche il Padre Frà Domenico Sannesio dalla ubbidienza de' suoi superiori era stato trasferito a Perugia. Nel Territorio di Spoleto vi è un celebre Romitorio chiamato di Monte Luco, situato in una selva, nella quale vivono molti Romiti, i quali se bene habitano separatamente nelle loro cellette, ò Romitorii, pure riconoscono uno di essi per loro capo, e superiore, alla di cui ubbidienza sono tutti soggetti, ed in oltre in una Chiesa commoda per tutti convengono non solo ne' giorni festivi: ma anco ne' feriali ad udire la Santa Messa, ed à fare le loro orationi, si che uniscono insieme alla vita eremitica la monastica. Tirato dalla fama della santità di questo luogo un Sacerdote oltramontano, che sotto la veste di pecorella nascondeva la ferocia di lupo, procurò di esser ammesso in quel Romitorio, sicome seguì, ed in breve cominciò à disegnare d'instituire una compagnia di secolari, così Laici, come Cherici, i quali vestissero un habito uniforme, e che vivessero sotto certe regole dal suo mal talento formate, e che quella fosse intitolata la riforma della Chiesa, e che riconoscesse per Protettore lo Spirito Santo, pretendendo così d'ingannare i semplici, e i mali accorti. Per poter perdurre ad effetto i suoi stravolti disegni stimò, che ottimo sarebbe stato il tirare alla sua sequela il Damiani per essere in buon concetto nella Città, e per havere in essa una gran sequela, il che stimava egli facile per esser quegli privo di lettere, ed idiota. Si studiò dunque con apparenti ragioni, e con molti luoghi della Divina Scrittura interpetrati da lui sinistramente di persuadergli, che una gran gloria à Dio sarebbe risultata dallo stabilimento della sognata riforma, e che maggiore sarebbe stato il bene, e più universale il profitto delle anime dall'introduttione di quella, che dal proseguire i cominciati esercitii dell'Oratorio, maggiormente perche vane sarebbero riuscite le sue fatiche non havendo egli mezzi da potere ottenere la bramata fondatione.

Sembrava nell'apparenza il Sacerdote huomo non meno dotto, che virtuoso, nè al Damiani si era scoperto per quel che era, nè havea ancora cominciato à riferire i sogni, che poscia cominciò à divulgare, come oracoli da lui havuti dallo Spirito Santo, onde se dall'ajuto potente del Cielo non fosse stato soccorso havrebbe potuto facilmente restare ingannato. Ma chi mai confidando in Dio, e desiderando solo la sua gloria è stato dalla Maestà Sua abbandonato frà le tenebre? quindi è, che sul bel principio, che il Damiani trattò coll'accennato Sacerdote nell'udire, che meglio sarebbe stato applicare l'animo alla sognata riforma, che allo stabilimento dell'Oratorio, illustrato da celeste luce rispose di' volerne prendere l'oracolo dalla sua guida, cioè dal Padre Frà Domenico Sannesio. Accettò il partito l'astuto, e si offerì di andar seco à Perugia, onde si posero in camino verso quella Città:

ma

ma prevedendo egli, che sarebbero stati scoperti i suoi inganni dal Sannesio, che huomo assai dotto era, e non men virtuoso, pensò di arrestare con un diabolico artificio nel mezzo del camino il Damiani, acciòche senza la guida del suo Direttore havesse potuto ingannarlo: quindi è, che giunti nella Città di Foligno visitarono la Cattedrale di quella Città dedicata al Santo Vescovo, e Martire Feliciano, e mentre oravano dinanzi l'Augustissimo Sacramento, ecco, che alzandosi improvisamẽte in piedi il Sacerdote proruppe in queste parole: Io hò detto, e fatto quanto hò potuto per perdurre ad effetto la riforma per esser opera di maggior gloria di Dio, che la Congregatione dell'Oratorio, e se voi non volete abbracciarla me ne discolpo inanzi à Dio, che sarà Giudice di questa causa, e mi protesto, che tutta la colpa dell'impedimento della grand'opra sarà vostra, perche havete sotto la vostra direttione molti cõpagni, e ciò detto in vece di proseguire il viaggio verso Perugia drizzò i passi verso Spoleto, stimãdo colle parole già dette, e con quella imptovisa partenza d'intimorire il Damiani, onde si risolvesse di seguire l'orme sue. Ma egli immobile perseverò nella saviamente presa deliberatione di communicare quell'affare col Sannesio, che però essendo giunto à Perugia gli riferì quanto gli era stato proposto da quel Sacerdote, e che non pretendendo egli altro, che d'incontrare il gusto di Dio, si rimetteva in tutto nelle sue mani, volendo per mezzo suo esser certificato del beneplacito divino. Udì quel Padre attentamente quanto quel suo figliuolo gli communicò, e riconoscendo ben tosto il veleno, che si nascondeva sotto quelle sognate risotme gli disse apertamente, che non dasse orecchie a' vaneggiamenti di quel Sacerdote: ma che più tosto proseguisse con maggior ardore à promuovere la fondatione dell'Oratorio, ch'era quello, che Dio da lui voleva, il quale alla fine sarebbe alligato nella Città di Spoleto, ed havrebbe fatti maravigliosi progressi, sicome avvenne, là dove havendo dato credito all'accennato Sacerdote Oltramontano un' altro Sacerdote da Trevi, ed havendo formata una certa combriccola, la quale guidò secondo lo spirito, e le regole del suo Maestro, alla fine essendo queste riconosciute, ed esaminate in Roma dalla Sagra Congregatione del Sant'Ufficio, furono nel 1675. prohibite, e condannate come infette di eresia, e i professori di quelle furono giustamente obligati ad abjurarle publicamẽte.

Certificato dunque di nuovo il Damiani del divino volere per mezzo del Padre Sannesio suo Direttore, havendo da quello preso commiato fece à Spoleti ritorno, dove con maggior fervore s'impiegò negli esercitii già introdotti: ma osservando, che non picciolo disturbo ricevevano coloro, che convenivano all'oratione commune nell'accennata stanza datagli da Eusebio Reale, à cagione, che sopra di quella vi habitavano secolari, stabilì di trasferirla altrove, onde prese à tale effetto à pigione la casa del Signor Dionisio Giorii, che poscia in processo di tempo fù comprata dalla Congregatione di Spoleto, ed al presente stà incorporata coll'habitatione de' Padri di essa. Si aumentò di molto con questa mutatione il numero de' concorrenti, particolarmente nella Settimana Santa, sicome altrove si riferirà. Pervenendo intanto alla notitia di Monsignor Castrucci Lucchese degnissimo, e zelantissimo Vescovo di Spoleto il bene, che per mezzo del Damiani, e degli altri Fratelli di quell' Oratorio si faceva, partecipandone anco tutto il resto della sua greggia, compatendo l'incomodo, che pativano, dovendo nella mattina delle feste portarsi alla Chiesa delle Gratie assai lontana per ivi fare le loro divotioni, concedette loro l'uso della Chiesa di San Sabino, detta S. Sabinello, alla quale era annessa una stanza, la quale serviva di Sagrestia. Era quella Chiesa affatto abbandonata, e quasi ripiena di terra, e di pietre, onde con molta fatica, e spesa convenne loro di sgombrarla, e ripulirla. Dalla Divina Providenza però furono soccorsi, particolarmente per gli habiti sacri, che sono necessarii al Sacerdote per celebrare il divin sacrificio, poiche dalle Religiose, e divote Monache della Stella gli furono gratiosamente donati. Contigua alla medesima Chiesa era una stanza di Ugo Alberici, di cui altrove si farà honorata memoria, perche fù il primo, che colla sua liberalità somministrò buona somma per la Chiesa, e fondatione della Congregatione di Spoleto, e quella accomodarono decentemente, acciò servisse per Oratorio. Non soffriva però l'amante cuore del Damiano di vedersi in quella Chiesa senza l'Immagine del suo futuro Padre, nè voleva egli togliere dalla Chiesa della Madonna delle Gratie quella, che haveva in essa collocata, sti-

stimando bene, che ivi restasse à perpetua memoria, perche era stata la prima, che si era adorata in Spoleto, e perche in quella Chiesa si erano cominciati à praticare alcuni degli esercitii instituiti dal Santo. Dall'altro canto era affatto sproveduto di mezzi per poter provedere quella novella Chiesa di un'altra sua Immagine: ma non perciò si perdè d'animo: ma ricorrendo all'oratione animava i suoi compagni, che nutrivano le medesime brame à confidare in Dio, perche havrebbe esauditi i loro voti, ed à tale effetto impose loro, che recitassero ogni giorno cinque *Pater*, ed *Ave*, e ben tosto raccolse il frutto delle sue preghiere, e i consueti effetti di chi mette tutta la sua confidenza in Dio; poiche trà breve spatio il Cavaliere Lorero Vittorii divotissimo del Santo Padre, mandò da Roma una sua Immagine, la quale fù esposta alla publica veneratione in un'Altare dell'accennata Chiesa di S. Sabinello.

Ma frutti più abbondanti della sua confidenza in Dio, e delle sue ardenti preghiere raccolse frà breve il Damiani, aprendo il Signore la strada alla sospirata fondatione dell'Oratorio con somministrare i mezzi per quella necessarii. Viveva in Roma Ugo Alberici da Spoleto, il quale da giovanetto si era ivi portato per attendere à i studii, e si era avanzato talmente coll'applicatione à quelli, e coll'esemplarità della sua vita, che era divenuto molto facultoso. Era egli in sommo grado amante della sua Patria, onde disegnava d'impiegare il frutto delle sue fatiche per beneficio commune di quella: quindi è, che havendo proveduto à ciò che era necessario per honestamente collocare sei figliuole di suo fratello, il resto del suo havere stabilì di spenderlo à prò della sua Patria. Varii erano i pensieri, che egli rivolgeva per la sua mente, ed il primo suo disegno fù di porre in buona simetria le strade, e piazze di Spoleto togliendo alcune cantonate, che sporgono soverchiamente in fuori: ma quantunque ciò risultasse in un grande ornamento della Città, nell'eseguirlo incontrò ostacoli insuperabili; poiche i Padroni delle case non volevano perdere il commodo delle loro habitationi per l'abbellimento della Città. Rivolse dunque l'Alberici la sua mente dall'ornamento materiale della Patria alla cultura de' suoi Cittadini, onde pensò d' introdurre frà le mura di quella il fruttuoso Instituto de' Padri delle Scuole Pie: ma da molti suoi confidenti, ed amici ne fù distolto, à cagione, che essendo la Città non molto grande, e poco numerosa di gioventù, ed essendovi già aperta la scuola della Communità, ed in oltre quella de' Padri della Compagnia di Giesù, sembrava superfluo l'introdurre l'altra degli accennati Padri.

Era l'Alberici assai divoto dell'Instituto Santissimo de' Padri del Carmine, co' quali haveva egli una assai stretta amicitia, onde applicò l'animo suo di fondare per essi un Convento nella sua Patria, e già à questo fine comprò alcune case nel borgo di San Gregorio: ma nel volersi dar principio ad edificare la Chiesa nel sito già comprato si opposero altri Religiosi à quella fondatione per esser troppo vicina alla loro Chiesa, ed habitatione. Così dispose la divina Providenza, che dopo tanti disegni interrotti inclinasse l'Alberici l'animo suo alla fondatione della Congregatione dell'Oratorio dalla Maestà di Dio voluta nella Città di Spoleto, il che seguì in questo modo. Erano già scorsi alcuni anni da che il Damiani teneva à pigione l'accennata stanza contigua alla Chiesa di S. Sabino, da lui aggiustata in forma di Oratorio, volle per tanto pagare il prezzo del pigione, e lo mandò à Roma per un'huomo suo confidente, acciò lo portasse nelle mani dell' Alberici, il quale però non volle in conto alcuno riceverlo, anzi soggiunse queste parole: Vorrei far cose maggiori per San FILIPPO. Diè tagguaglio quella persona al Damiani di quanto era passato coll'Alberici, e le parole da lui dette manifestanti l'amore, e divotione, che portava al Santo Padre, onde stimò bene di trasferirsi à Roma per venerare il suo sacro Corpo, e per raccomandare alla sua potente intercessione i conceputi disegni della sua Congregatione, e per ricevere da' Padri della Chiesa nuova suoi degnissimi figliuoli consiglio, ed ajuto, e finalmente per abboccarsi con Ugo Alberici, e ragguagliarlo di quanto haveva operato fino à quel punto per promuovere la fondatione dell'Oratorio, e come già alcuni esercitii di quello erano introdotti in Spoleto con applauso, e profitto de' Cittadini. Fù egli accolto cortesemente dall'Alberici, e grate à lui furono le notitie, che gli diede: ma non dimostrò al-

all'hora inclinatione alcuna d'impiegare il suo havere nella fabbrica della Chiesa, e solo gli diede una larga limosina.

Reggeva all'hora la Congregatione di Roma il diletto discepolo del Santo Padre, cioè à dire il Padre Pietro Consolini: quindi è, che havendo il Damiani risoluto d'impiegare il danaro havuto dall'Alberici in una statua di legno di San FILIPPO, ricorse al Padre Pietro, acciò lo favorisse di qualche adorata reliquia del Santo Padre, per poterla in essa decentemente collocare, e portarla nella sua Patria. Trà le molte virtù, che adornavano il Damiani, gustava assai della sua simplicità il Padre Consolini, onde non solo lo compiacque, donandogli alcune particelle delle interiora del Santo, ed una pezzuola imbagnata nel di lui pretioso sangue: ma di più volle à proprie spese far indorare l'accennata statua del suo gran Padre: indi accarezzandolo con molta carità gli diede molte instruttioni circa l'Instituto, e gli somministrò varii buoni consigli, e finalmente lo fè abboccare col Padre Giovanni Giovannetti ancor egli della Chiesa nuova, e Confessore dell'Alberici, acciò l'ajutasse à promuovere la meditata fondatione. Non hebbe molto da faticare il Padre Giovannetti per persuadere l'Alberici; poiche sul bel principio trovò ben disposto il di lui cuore concorrendovi dal Cielo il Santo Padre con dispensare nella sua casa le sue beneficenze. Haveva egli una serva chiamata Fiora Bennina, la quale era donna di molta pietà, e prudenza, sopra la quale era appoggiata tutta la cura della sua casa, questa cadde gravemente inferma di febbre, sì che l'Alberici temeva fortemente di non perdere frà breve il sostegno della sua casa. Hor incontrando il Damiani gli diede ragguaglio del suo stato, e della propria afflittione, e lo pregò à raccomandare à Dio la di lei salute. Prese all'hora il Damiani dal suo Ufiziuolo della Santissima Vergine una picciola Immagine di San FILIPPO, e glie la diede, esortandolo à porla sopra il capo dell'inferma. Mirabil cosa! Dopo d'haversi posta quella sacra Immagine sopra la testa la febbricitante nell'istessa notte guari affatto, onde restò accesa nella divotione del suo Santo Benefattore, che però cominciò ad esortare con molto ardore il suo Padrone, che troncando ogni altro disegno si applicasse alla fabbrica della Chiesa di San FILIPPO, e di stabilire la sua Congregatione in Spoleto. Havendo dunque l'Alberici ottenuto dal Santo quanto bramava, con ferma risolutione applicò l'animo suo ad edificare colle proprie sostanze la Chiesa, e la Casa dell'Oratorio: ma nell'eseguire la sua pia volontà incontrava qualche difficultà; poiche essendo Giuseppe Damiani huomo semplice, ed idiota non gli parea, secondo l'humana prudenza, che dovesse appoggiarsi sopra di esso un'opera di tanto rilievo: quindi è, che essendosi quegli portato di nuovo in sua casa per rallegrarsi della salute maravigliosamente ricuperata dalla sua serva, e per prender da lui congedo, perche voleva far ritorno alla Patria, l'Alberici gli scoprì in parte il suo pensiero; poiche gli disse, che facilmente si sarebbe indotto ad imprendere quell'opera, quando vi fosse stato soggetto habile à poterla condurre à fine, à cui il Damiani rispose tutto confidenza in Dio, che il Signore l'havrebbe proveduto di persona capace per condurla à perfettione.

Allegro, e contento fè ritorno alla Patria il Damiani sperando di veder presto intrapresa la sospirata fondatione; mentre ne haveva havuto, per così dire, un pegno dal Cielo; poiche per inclinare la volontà dell'Alberici haveva operato maraviglie, risanando, come si è detto la sua serva, e non fù minore la consolatione de' suoi compagni, sì per le notitie da lui participate a' medesimi, come perche conduceva seco la bella statua, e le pretiose reliquie del Santo Padre, col possesso del qual tesoro si accrebbe in essi la divotione verso del Santo. Intanto tutto lo studio del Damiani era in trovar persona idonea per l'Instituto, e dar principio al convitto secondo il consiglio datogli dal Padre Pietro Consolini. Trà suoi Fratelli, e compagni un solo vi era, che sarebbe stato troppo atto all'impresa, cioè à dire il Signor Lorenzo Scelli; poiche in lui concorrevano tutte le parti desiderabili, imperòche oltre alla nascita, ed alla scienza più che sufficiente per ascendere al Sacerdotio, era dotato di bontà singolare, di una gran soavità nel tratto, e di una attrattiva così mirabile, che si rendeva Padrone de' cuori: ma l'istessa sua virtù era di pregiudizio alle brame del Damiani; poiche si stimava indegno del Sacerdotio, ed inetto per dar principio al Santo Instituto del-

dell'Oratorio. Nō una: ma più volte, nè solo: ma accompagnato dagli altri Fratelli diede vigorosi assalti all'humiltà dello Scelli per farlo piegare il Damiani: ma quegli costante persisteva nella negativa, nè lo convinceva la potente ragione, che adduceva il Damiani, dicendo, che se fin à quel punto si era Iddio servito di un'huomo da niente, ed idiota, qual'egli era per unire insieme tanti Fratelli, e praticare alcuni degli esercitii instituiti dal S. Padre, molto più havrebbe dato à lui forza, e vigore per condurre à fine quell'opera, che dovea essere di tanta gloria di Dio, e di beneficio delle anime; poiche rispondeva, che ògni altro sarebbe stato miglior di lui, e più atto per quella impresa.

Vedendo dunque il Damiani l'humiltà dello Scelli confederata cō si gran costanza pensò di abbatterla con far ricorso al proprio Prelato, acciò col suo paterno, ed amoroso commando lo costringesse ad ascendere al Sacerdotio. Portossi adunque alla presenza di Monsignor Castrucci Vescovo di Spoleto, e ragguagliandolo dello stato, in cui era la fondatione dell'Oratorio, ed informandolo de' pregi, che adornavano la persona di Lorenzo Scelli lo pregò ad interporre la sua autorità con esso lui, acciò si ordinasse Sacerdote. E' fama, che mentre quel degno Prelato divotamente orava gli fosse apparso il Santo Padre, e gli havesse raccomandata quella sua nascente Congregatione, che però udendo le istanze del Damiani volentieri si prese la cura di parlare à Lorenzo, ed in oltre non tralasciò; mentre visse, ed anco in morte di favorire quella Congregatione. Dalle soavi, e dolci insinuationi del suo Pastore si lasciò quegli indurre à porsi in una totale, e santa indifferenza circa lo stato, che dovea prēdere, e che conoscendosi da' periti in materia di spirito, che fosse chiamato da Dio al Sacerdotio, non havrebbe egli ripugnato. Convenne frà questo mentre à Lorenzo di portarsi à Roma per alcuni suoi affari, e dal Damiani fù pregato ad abboccarsi con Ugo Alberici, e col Padre Pietro Consolini, à i di cui consigli per essere così esperto nel conoscere le vere vocationi si acquietasse. Promise egli di compiacerlo, e giunto in Roma conferì gli ondeggiamenti della sua mente circa la sua vocatione al Consolini, il quale come saggio, e prudente che era lo cōsigliò à premettere prima di risolversi gli esercitii spirituali di S. Ignatio, che efficacissimi sono per ben maturare le gran risolutioni di mutare stato. Ubbidì egli, ed havendo terminati gli esercitii riconoscendo col Consolini, che solo la sua humiltà lo ritardava dall'honore del Sacerdotio, chiaramente gli disse, che Dio lo voleva non pur Sacerdote: ma primo Padre dell'Oratorio di Spoleto, e che per tanto si apparecchiasse ad eseguire il divino beneplacito.

Reso, per così dire, certo il nostro Lorenzo dalla sua vocatione, havendone sì chiari riscontri per mezzo della voce del proprio Pastore, e del Padre Consolini, huomini ambedue di sì nota prudenza, e virtù, stabilì finalmente di ascendere al Sacerdotio, e divenire figliuolo del Santo Padre, ed all'hora portossi in casa dell'Alberici, à cui palesò la sua risolutione. Conobbe quegli ben tosto non pure la sua bontà: ma la sua gran prudenza, ed habilità per qualunque affare, onde incontanente appoggiò sopra di lui il peso della fabbrica della nuova Chiesa di San FILIPPO nella commune Patria di Spoleto, che à proprie spese haveva stabilito di edificare ad honor suo, e prontamente à lui consignò una grossa somma di danaro, con cui potesse comprare case, e sito per la medesima Chiesa. Si accomiatarono poscia non senza tenerezza di ambedue, e l'Alberici volle, che per sua consolatione, e per i bisogni della fabbrica stabilissero insieme un continuo tratto per mezzo delle lettere. Arrivò felicemente Lorenzo alla Patria, e fù commune l'allegrezza, che in essa col suo ritorno causò, perche già si vedeva vicina la sospirata fondatione: ma singolare era il gaudio, che ne sentiva Giuseppe Damiani, che n'era stato il promotore. Trattossi senza indugio di scegliere il sito per il novello edificio; e lo Scelli inclinava alla Chiesa di S. Sabinello, dove attualmente si facevano gli esercitii, che però stimava, che si dovessero comprare le case à quella annesse, acciòche la nuova fabbrica della Chiesa, e dell'habitatione de' Padri fosse isolata. Al Damiani sembrava meglior sito quello della casa già di sopra accennata de' Signori Giorii per essere nell' umbilico della Città, e perciò più popolato, e più atto per gli esercitii dell'Oratorio: ma ben tosto si unirono i loro pareri; poiche essendo insorte alcune difficultà nella compra delle case contigue à S. Sabinello, applicarono l'animo all'altro sito, il quale era vicino alla Chiesa di S. Angelino.

Già

Già da qualche tempo prima Loreto Scelli gentil'huomo di Spoleto, e parente dell'accennato Lorenzo haveva fatto per suo studio un bene inteso disegno di una Chiesa alla moderna con tre navi, colla sua Cupola, e facciata stimata dagl'intendenti di buona architettura, ed era stato questo mandato à Roma ad Ugo Alberici, acciò lo facesse riconoscere da varii Architetti, e professori di quell'arte, e fù da tutti approvato, e singolarmente dal famoso Pietro da Cortona celebre non meno nell'architettura, che nel dipingere, onde non pure col consenso: ma con sodisfattione dell' Alberici, che dovea somministrare il danaro, fù conchiuso di servirsi di quel disegno, ed in fatti essendosi già comprate quelle case, che erano necessarie per lo sito della Chiesa, fù secondo l'accennato disegno cavato il primo fondamento, nel quale Monsignor Lorenzo Castrucci Vescovo di Spoleto, volle colle cerimonie usate dalla Chiesa porvi la prima pietra. Fù per questa funtione scelto il giorno decimoterzo di Febraro del 1640. alla quale per renderla più solenne, e festiva intervenne Monsignor Godebò Governatore della Città, il Magistrato, il Priore della Cattedrale con i Canonici, i Dottori, e Nobili di Spoleto con gran numero di popolo. Nella pietra quadrata di marmo, che dovea esser posta dalle mani del Vescovo Pontificalmente vestito nel fondamento erano scolpite le seguenti parole: *D. O. M. In Divi PHILIPPI NERII gloriam, & honorem Laurentius Castruccius Episcopus Spoletinus primarium hujus Templi lapidem posuit sedente Urbano VIII. Pontifice Maximo anno Domini MDCXXXX. idibus Februarii.* Furono in oltre formate molte Medaglie così d'argento, come di rame dorata, da un lato, delle quali era delineata la facciata, ed edificio della novella Chiesa, e dall'altra erano scolpite le seguenti parole: *Ecclesia in honorem Sancti PHILIPPI NERII Florentini Congregationis Oratorii Fundatoris, Spoleti à fundamentis extructa anno* 1640. Alcune di esse furono poste nel medesimo fondamento coll'accennata pietra, ed altre, alle quali haveva concesso il gran Pontefice Urbano VIII. l'indulgenza straordinaria, furono dispensate à gli astanti. Fece con molto gusto questa funtione Monsignor Castrucci per la singolare divotione, che portava al Santo Padre, ed acciò ne restasse perpetua memoria volle, che fosse registrata in un suo diploma scritto in carta pergamena. Imitarono tutti gli accennati personaggi, che v'intervennero, ed anco il popolo il loro Pastore nelle dimostrationi di giubilo, ed allegrezza nel vedere dato principio ad un'opera tanto bramata.

Non furono per all'hora cavati altri fondamenti, che quelli, che servivano per la fabbrica delle metà anteriore della Chiesa sino alla croce: quindi è, che nel restante delle case già comprate per quel sacro edificio passarono à convivere insieme il Padre Lorenzo Scelli, e'l Fratello Giuseppe Damiani. Per le funtioni Ecclesiastiche ottennero dall' Abbate Ancajani Priore della Collegiata di San Pietro l'uso della Chiesa di S. Angelino, nella quale si celebravano le Messe, e si ministravano i Santissimi Sacramenti della Penitenza, ed Eucaristia, impiegandovisi non pure il Padre Lorenzo già esposto ad udire le confessioni: ma ancora un'altro Sacerdote secolare chiamato D. Anselmo Albanete, che haveva la facultà di confessare.

Già la soave fragrantia della vita esemplare, che menavano i due novelli figliuoli di S. FILIPPO si andava d'ogn'intorno diffondẽdo per la Città, onde corsero à sì soave odore quattro soggetti due Sacerdoti, e due laici, bramando ancor essi di ottenere la figliolanza del S.P. il primo de' quali fù il Sacerdote D. Giuseppe Pallertonio gentil'huomo di Spoleto, e tutti furono ammessi nella novella Congregatione nell'anno 1640. Essendo dunque cresciuta in numero quella picciola famiglia, sì che erano sei, Monsignor Castrucci, che tanto godeva, che nel tempo del suo governo si stabilisse nella Città di Spoleto la Congregatione di San FILIPPO non hebbe alcuna difficultà di erigerla, e dichiararla colla sua autorità ordinaria vera Congregatione dell'Oratorio; il che fece con un suo diploma scritto in carta pergamena, e sottoscritto di sua propria mano nel primo giorno di Decembre dell'istes'anno 1640.

Proseguivasi intanto la fabbrica materiale del sacro Tempio, mercè, che l'Alberici mandava frequentemente da Roma grosse somme di danaro per la spesa, che era necessaria, e'l Padre Scelli non pure era fedelissimo amministratore di quelle, senza divertirne nè pure un quadrino ad altro uso: ma di più si sforzava di trovare altri mezzi per affrettare la fabbrica

di quel bramato edificio. Mentre così prosperamente sorgeva quella Congregatione il Signor Iddio per i suoi occulti, ma santissimi fini dispose di chiamare all'altra vita in un'istesso anno i due principali sostegni di quell'opera, cioè à dire il Padre Lorenzo Scelli, ed Ugo Alberici, quello morì in Spoleto nell'anno 1645. questi in Roma à 5. di Febraro del medesimo anno, ed ecco quasi estinta, per così dire, nella cuna la bambina Congregatione; poiche in breve due soggetti di quella Congregatione volontariamente partirono, e due altri furono alla medesima dalla morte rapiti. Uno di questi fù il poco fà accennato Padre Giuseppe Pallettonio, che havrebbe ben potuto spiccare in quella Congregatione per le sue virtù, havendo di quelle una grande autentica per essere stato già nella Corte del gran Cardinale Federigo Borromeo, così intimo amico del Santo Padre. Restò dunque solo il Fratello Giuseppe Damiani: ma con un grande appoggio, cioè à dire colla sua confidenza in Dio, che conservò sempre costante frà le maggiori angustie. Vedendosi, che per qualche tempo non vi era soggetto, che facesse istanza di essere ammesso in quella, per così dire, spirante Congregatione, già si cominciava à disegnare di dare la Chiesa già inalzata à buon segno, e le rendite lasciate dall'Alberici per terminarla, ad un'altra Religione, ed in fatti fù radunato nella sala del Magistrato il Consiglio per deliberare se era conveniente di supplicare il Sommo Pontefice à cōcedere questa gratia: Iddio però, che voleva nella Città di Spoleto la Congregatione dell'Oratorio nō pure dispose, che non fosse presa quella risolutione: ma mosse il cuore di un Sacerdote chiamato D. Angelo Romano, il quale quantunque fosse già di età avanzata, acciò si offerisse à Monsignor Vescovo di entrare in quella Congregatione per sostenerla in piedi, sicome in fatti essendosene molto compiaciuto quel Prelato così amante dell'Instituto, seguì. Dopo il Romano entrarono à convivere alcuni altri Sacerdoti, i quali se bene non perseverarono lungo tempo in Congregatione, pure servirono molto à mantener quella in piedi, particolarmente perche per mezzo di uno di essi entrò à convivere in quell'Oratorio il Padre Gregorio Rosmarini, il quale con molta costanza, virtù, ed esemplarità mantenne fino alla morte l'abbracciata vocatione in mezzo à molte, ed intolerabili fatiche, colle quali stabilì quell'Oratorio, entrandovi appresso molti soggetti ornati di lettere, e di virtù, che non poco l'illustrarono, onde meritarono, che il Sommo Pontefice Clemente X. con un suo Breve confirmasse coll'autorità Apostolica la Congregatione di Spoleto, la quale fino al presente si conserva accresciuta in numero de' soggetti essendovi otto Sacerdoti, e cinque Fratelli laici, i quali con fedelmente adempire le paterne Constitutioni, ed impiegarsi negli esercitii proprii dell' Instituto diffondono di ogn'intorno l'odore delle loro virtù, e ricavano per mezzo di esse abbondante frutto da'loro prossimi. Così finalmente collo stabilimento di quella Congregatione restarono verificate le parole del Santo Padre, il quale domandato dal Signor Flaminio Ancajani da Spoleto se fosse stato à proposito il piantare in quella Città il suo novello Instituto, rispose, che la Congregatione dell' Oratorio si sarebbe fondata in Spoleto: ma che non era ancora giunto il suo tempo.

Crebbe al pari dell'edificio vivo, il materiale della Chiesa, e Casa di quell'Oratorio. Erano circa l'anno 1650. le mura del sacro, e magnifico Tempio inalzate fino al cornicione, e dovendosi far la volta, come che quella non potea farsi à parte à parte, nè bastando l'entrate, che all'hora possedeva quella Congregatione per poter supplire alla spesa, che era necessaria per compirla in un tratto, fù ottenuto Breve dal Sommo Pontefice di pigliare à censo 1500. scudi con obligo di estinguere quel censo nel termine di cinque anni. Così con questo danaro, e con altri soccorsi fù terminata la nave della Chiesa, onde nel giorno 25. di Maggio del 1653. essendosi ornata al meglio, che fù possibile, fù solennemente benedetta secondo i riti Cattolici da Monsignor Castrucci Vescovo di Spoleto, terminata la qual funtione celebrò egli stesso il divin sacrificio nell'Altar maggiore dedicato al S. Patriarca FILIPPO, indi dovendosi nel giorno celebrare i primi Vespri del Santo, tornò di nuovo l'istesso Prelato per fare Pontificalmente quella solenne funtione accompagnato dal Capitolo della sua Cattedrale, ed havendo dato à quella principio, furono cantate da molti, e scelti Musici, fatti venire da altre parti à tale effetto i sudetti Vespri. La frequenza del po-

polo

polo fù così grande, che non capiva in Chiesa, e stava quello tutto allegro, e festeggiante per veder già ufficiata quella Chiesa dedicata al Santo Padre. Proseguì à manifestare il suo giubilo il popolo nella vegnente sera; poiche furono da esso fatti fuochi di gioja, e fù quasi tutta la Città illuminata facendo ogni uno à gara nel manifestare la divotione al Santo, e'l giubilo, che sentiva nel vedere la sua Chiesa in quello stato. Colla medesima solennità fù nel vegnente giorno celebrata da Monsignor Vescovo Pontificalmente la Messa maggiore, e nel mezzo di essa fù recitato un erudito Panegirico in lode del Santo dal Canonico Atanasio Transarici, assistendovi privatamente Monsignor Delfini all'hora Patriarca d'Aquileja, e poscia degnissimo Cardinale della Romana Chiesa. Fù poi questa gran parte di Chiesa nell'anno 1666. abbellita con stucchi, non essendosi potuto prima compire à causa de' debiti contratti da quell'Oratorio, e dimostrando all'hora la sua vaghezza, fù cominciata à chiamarsi communemente la Chiesa nuova.

Se bene non era terminata la facciata del nuovo Tempio, era però assai bella, così per la materia, perche era di Travertino, come ancora per la sua nobile architettura: ma era quella, per così dire, nascosta in un vico, e dalle mura degli orti vicini era impedita la vista da poterla godere, hor celebrandosi un giorno i Vespri solenni del Santo Padre, stando sù la soglia della Chiesa il Conte Vincenzo Pianciani, e'l Dottor Francesco Maori, chiamando un Padre di Congregatione gli dissero, che era necessario abbattere le mura di quegli orti, acciò potesse godersi della facciata, la quale altrimenti era quasi sepellita, a' quali rispose quel Padre, che la Congregatione non haveva mòdo di poter ciò fare, ed all'hora non pure colle loro oblationi: ma divenuti, per così dire, Procuratori di quell'opera, ottennero da altre persone divote quella somma, che era necessaria per perdurre ad effetto il loro buon pensiero, concorrendovi col suo proprio danaro anco l'Eminentissimo Signor Cardinal Facchenetti Vescovo all'hora di Spoleto, ed amantissimo dell'Instituto di S. FILIPPO. Fù giocondo insieme, e divoto spettacolo il vedere molti gentil'huomini della Città dopo che fù raccolta quella quãtità di danaro non pure assistere con allegrezza, mentre s'abbattevano quelle mura: ma colle proprie loro mani ajutare i fabbricatori à mandarle à terra, con che fù fatta una decente piazza dinanzi la Chiesa, onde potè godersi la sua vaga facciata. Nè solo di splendore: ma di utile riuscì quest'opera; poiche nell' abbattersi uno di quei muri furono ritrovati tanti travertini, che furono sufficienti per tutte le basi della Croce, e della Cupola della medesima Chiesa, alla qual parte fù dato principio nell'anno 1671. havendo la divina Providenza somministrato a' Padri il modo, quando meno vi pensavano; poiche essendo morto in Roma il Cavalier Loreto Vittorii Spoletino Musico eccellentissimo della Cappella Papale, lasciò l'usufrutto di tutte le sue entrate per tre anni alla Chiesa di S. FILIPPO della sua Patria, acciò si proseguisse la fabbrica di essa, le quali in tutto ascesero à 1500. scudi. Ma nuovi, e più abbondanti mezzi somministrò la Providenza divina non pure per potersi proseguire quell'edificio, e l'habitatione de' Padri: ma ancora per stabilire il sostentamento di quella Congregatione. Nel 1672. à 20. di Marzo passò da questa vita Gio: Paolo Celio Romano, e nel suo ultimo testamento lasciò herede la Congregatione di Spoleto, e se bene v'insorsero alcune liti, pure importò molte migliaja di scudi la sua heredità, onde non pure hebbero i Padri il modo da proseguire la fabbrica della loro Chiesa, e perfettamente compirla: mà in oltre poterono pensare ad edificare la propria habitatione, della quale haveano precisa necessità, ed in ciò manifestarono di nuovo i Cittadini di Spoleto l'amore, che portavano all'Instituto di San FILIPPO.

Essendosi già abbattute le antiche case, nelle quali habitarono i primi Padri, perche entravano nel sito della Chiesa, era à quelle vicina una casa di Francesco Garofani, sopra la quale molti havevano parte, e tutti usarono grandissima cortesia co' Padri, rilasciando ad essi ò tutto, ò parte di quel che à loro toccava, e fino un fabbro, che vi haveva la sua portione di scudi venticinque la lasciò per pio legato alla Congregatione di Spoleto. Non essendo però quella sufficiente per dare commodo ricovero à quella communità, ed essendo à quella unita una ben intesa habitatione con molte stanze à volta, e con un'orto spatioso, e fruttifero, la quale apparteneva a' Signori Giorii, un divoto del Santo, ed amante de' suoi figliuo-

figliuoli pagò senza esserne richiesto la maggior parte del prezzo, ed in oltre perche vi voleva qualche spesa per rendere communicabili trà loro le due già accennate case, sborsò liberalmente il medesimo generoso benefattore il danaro. Hor chi non ammira quì la Potenza divina, che servendosi di un mezzo sì debole per promuovere quest'opera sua, qual'era il Fratello Giuseppe Damiani, pur l'hà ridotta ad uno stato sì considerabile; poiche nõ essendo al presente la Città di Spoleto nè molto grande, nè assai numerosa di popolo, nè mercantile, pure con tutto ciò hà proveduto quella Congregatione di tante facultà, che hà potuto inalzare da' fondamenti una Chiesa assai ampia, e molto ornata, nella quale si sono spesi da ventimila scudi, una habitatione commoda, ed in sito molto ameno per i Padri con impiegarvisi diecimila scudi, ed in oltre per mantenimento della Chiesa, e sostentamento de' Padri più di trentacinquemila scudi di capitale tutti fruttiferi.

Notitie di alcuni Padri della Congregatione di Spoleto:

CAPO XXII.

BREVI sono le notitie, che sono à me pervenute de' Padri dell'Oratorio di Spoleto, e delle loro virtuose attioni, onde succintamente saranno dalla mia pena poste in nota. Trà essi il primo, che vestisse la livrea di San FILIPPO fù il Padre Lorenzo Scelli, gentil'huomo di Spoleto, il quale essendosi applicato agli studii, quantunque non havesse alcun pensiero di abbracciare lo stato Ecclesiastico, fece in essi molto profitto, sì che poi inclinando l'animo suo à quello stato, era più che mediocremente ornato di quella scienza, che era per lo medesimo stato necessaria. Nella sua gioventù era assai vivace, ed allegro, e d'amena conversatione: ma non mai dissoluto, nè scandaloso. Havendo poi introdotti nella Chiesa delle Gratie Giuseppe Damiani alcuni esercitii divoti fù Lorenzo uno de' primi Fratelli, e compagni del medesimo Damiani, e quando si trattò di prendere un Santo per Protettore della Confraternità instituita dal medesimo Damiani nell' Oratorio delle Gratie, egli fù quello, che maggiormente si mostrò inclinato à porla sotto il patrocinio di S. FILIPPO, di cui dovea essere così degno figliuolo, onde tirò ancor gli altri al suo parere. Trà quei Fratelli fù il più divoto, e fervoroso: quindi è, che essendo ancor secolare fù veduto nella processione della Maddalena nella sera del Venerdì Santo portare una pesante, e lunga trave in forma di croce, la quale era così greve, che eccedeva le forze di qualunque huomo, benche nerboruto, e robusto, e nondimeno il suo fervore alleggeriva, per così dire, talmente quell'amato peso, che speditamente lo portava sopra le spalle, onde cagionava stupore insieme, e compuntione a' riguardanti. Sopravanzò talmente nello spirito gli altri Fratelli, e compagni del Damiani, che essendosi trasferito l'Oratorio nella casa de' Signori Giorii, come altrove si è divisato, ed essendo nella Settimana Santa così grande il concorso della gente, che in quello conveniva per farsi la disciplina, ed attendere ad altri esercitii divoti, e proportionati per quella gran settimana, che non capivano tutti nelle stanze basse di quella casa: ma era necessario, che per sodisfare alla loro divotione salissero anco nelle stanze superiori, sicome à quelle presideva il Damiani, così in queste assisteva Lorenzo per ben dirigere quelle divote attioni, e per eccitare i concorrenti à divotione, e compuntione.

Spiccò in questo Padre trà l'altre sue virtù una profonda humiltà, onde essendo non pure da' Fratelli dell'Oratorio, e dal Damiani: ma anco dal suo proprio Pastore stimato attissimo per dar principio alla Congregatione dell'Oratorio della sua Patria con ordinarsi Sacerdote, alle persuasioni, anzi alle replicate istanze de' primi resistè costantemente confessandosi sempre indegno di quell'alto grado, ed inetto all'impresa, che si disegnava, alle dolci, ed amorevoli insinuationi del secondo non cedè affatto: ma protestò, che non havrebbe ripugnato, quando probabilmente fosse stato certificato, che dal Signore fosse chiamato à quello stato. Finalmente al consiglio, anzi comando del Padre Pietro Consolini, dopo d'havere trattato il grande affare con Dio facendo gli esercitii di Sant' Ignatio cedè,

cedè, si che essendo tornato da Roma alla Patria, prima che ponesse le mani all'opra della fabbrica della Chiesa dell'Oratorio havendo ottenuto il Breve dell'*extra tempora* fù ordinato Sacerdote circa l'anno 1640. con sommo contento di Monsignor Castrucci Vescovo di Spoleto divotissimo del Santo Padre, ed amantissimo del suo Instituto, e con giubilo inenarrabile de' Fratelli secolari dell'Oratorio, e di tutta la Città. Solo egli trà tante allegrezze dirottamente piangeva, perche l'humiltà gli facea parere, che troppo indegno fosse per accostarsi all'Altare: quindi è, che dicendogli spesso il Damiani: Orsù Padre Lorenzo presto direte Messa, già il tempo è vicino, egli non potendo proferir parola per la somma confusione, che sentiva, rispondeva solo co' sospiri, e con abbondantissime lagrime. Ordinato Sacerdote celebrò con molta divotione la sua prima Messa, ed indi passò a convivere insieme con Giuseppe Damiani nelle case già comprate da lui col danaro di Ugo Alberici.

Havendo havuta la facultà di udire le confessioni s'impiegava indefessamente in quello importantissimo ministero assistendo sempre nel Confessionario nella Chiesa di S. Angelino, dove per esser vicina alle case già accennate si facevano i principali esercitii dell'Instituto, ed alle volte quasi scordato di sè stesso per riconciliare le anime peccatrici col suo Signore si privava del cibo, e del riposo, impiegando quel tempo in quel sacro, se ben faticoso ministero. Era egli dotato di una maravigliosa attrattiva, e di un tratto così soave, che col solo parlare una volta con chi che sia si guadagnava il suo cuore, hora accoppiandosi alla naturale dolcezza la soavità della carità, quando uno gli scopriva una volta i seni della sua coscienza sembrava, che non potesse più abbandonarlo: ma che con dolce violenza fosse tirato à confessarsi da lui. Molti de' suoi penitenti affermavano, che quando andavano ad altri Confessori non restava totalmente quieta la loro coscienza, sicome avveniva quando à lui manifestavano le loro colpe; poiche sentivano una pace, ed hilarità di cuore indicibile. Nè sia maraviglia; poiche spesso quando i suoi penitenti non sapeano perfettamente spiegare i loro diffetti nella confessione solea egli francamente dire: Lascia dire à me, tu hai commessa la tal colpa, ò il tal mancamento nella tal maniera, sei stato difettoso nella tal forma nel resistere alla tal tentatione, manifestandogli appuntino tutto l'interno del suo cuore assai meglio, che non havrebbe fatto il medesimo penitente, il che non poteva non causare una somma quiete, e pace in coloro, che si portavano a' suoi piedi.

S'impiegava ancor egli nel secondo principalissimo ministero dell'abbracciato Instituto, che è quello del sermonare, quantunque fosse tanto occupato nel Confessionario, nel visitare gl'infermi, nel consolare i tribolati, e gli afflitti, che à lui ricorrevano nel visitare i poveri carcerati, nel componere liti, e discordie, e finalmente nel soprastare alla fabbrica della Chiesa. Non gli restava sicuramente frà tante occupationi, se non poco tempo libero da poter impiegare nello studio per apparecchiarsi à i sermoni: quindi è, che questi erano più tosto parto delle sue orationi, che del suo studio. Valevasi però spesso in essi delle dottrine, e sentenze del grande Apostolo delle genti, di cui era singolarmente divoto. Trà tante fatiche era non pure parco: ma povero il suo vitto, satiandosi, per così dire, di frequenti digiuni, e pascendosi di oratione, e di virtuose attioni. Maltrattava in oltre il suo corpo con pesantissimi colpi di discipline, che gli faceano versare in gran copia il sangue, basta dire, che era quello così abbondante, che si congelava sopra le sue camicie, e pure la sua humiltà lo faceva stimare degno di maggiori, e più aspri castighi. Una vita così faticosa, e così penitenziale non poteva sicuramente per lungo tempo durare, onde fù forzato in breve à soggiacere agli assalti di una febbre, dalla quale fù compreso. Hebbe però la sorte, che nella sua mortal infermità hebbe parte la carità; poiche dall'assistenza, che fece agl'infermi, che con tanta carità andava à visitare, contrasse una maligna febbre, che co' suoi ardori incenerì lo stame della sua vita. Riposò egli in pace nell'anno quarantesimoquinto del trascorso secolo con gran sentimento non pure della sua Congregatione: ma della sua Patria, la quale troppo era obligata à sì degno Cittadino, che tutto sè stesso impiegava per beneficio spirituale di quella; particolarmente parve, che alla Città di Spoleto mancasse l'Angelo della pace; poiche haveva ricevuto tal dono da Dio, che non vi era inimicitia per invecchiata, che fosse, ed odio così radicato, che colle sue dolci maniere

niere non restasse sopito. Riuscendo sovente à lui di riconciliare quegli animi discordi, che non haveano potuto pacificare il Governatore di Spoleto colla verga della giustitia, che impugnava, ò pure il Vescovo col suo Pastorale, cioè à dire colla sua paterna cura, e carità.

L'Alcide, che, per così dire, entrò à sostenere la Congregatione dell'Oratorio di Spoleto; mentre stava già per cadere, e per ruinare fù il Sacerdote D. Angelo Romano; poiche non essendovi in quella rimasto alcun Sacerdote, e trattandosi già di estinguerla, entrò egli à convivere insieme col Fratello Giuseppe Damiani, che solo era in quella Casa rimasto. Delle sue virtuose attioni non è restata alla notitia de' posteri altra, che una: ma che val per mille. Senza alcuna causa gli fù dato da una persona sacrilegamente una guanciata, non si turbò à quel fiero affronto il buon Sacerdote: ma ricordevole del gran consiglio dato a' suoi seguaci dal Divino Maestro, humilmente offerì à quel sacrilego l'altra guancia, dicendogli, mi dia pure un'altro schiaffo da questa parte, che sono disposto volentieri à riceverlo per amore di Giesù Christo. Di questa grande attione degna di eterna memoria ne fù testimonio il Signor Stefano Benedetti, che trovandovisi presente, sicome restò nauseato per lo sacrilego ardire del perverso, così restò ammirato, ed edificato della virtù del percosso, la quale tanto fù maggiore, quanto che il di lui temperamento era assai sanguigno, e bilioso: ma cede ogni natural dispositione, ed inclinatione alla forza della virtù, onde vane sono le nostre scuse, quando vogliamo attribuire al naturale le nostre cadute, perche può questo esser sempre dalla virtù dominato. Perdonò il buon Sacerdote al suo percussore: ma entrò Iddio à prendere le vendette del suo offeso ministro, conciosiacosache testificò l'istesso Benedetti testimonio della virtù del Padre Angelo, che da indi innanzi gl' interessi di quello sventurato sacrilego andarono sempre da male in peggio. Proseguì il Romano à vivere lodevolmente fino alla morte nella Congregatione di Spoleto, ed in quel punto maggiormente avvampò l'amore, che à quella portava; poiche l'instituì herede di tutto il suo havere, e particolarmente ordinò, che un censo di quattrocento scudi s'impiegasse in farsi nella nuova Chiesa una Cappella di pietra col suo quadro.

Una gran colonna dell'Oratorio di Spoleto fù il Padre Gregorio Rosmarini, perche sopra di lui fù appoggiato per lungo spatio tutto il peso di quella Congregatione. Haveva egli da giovinetto frequentato i Santissimi Sacramenti, e perseverato ad assistere agli essercitii dell'Oratorio introdotti nella sua Patria: indi fù ordinato Sacerdote in quel tempo appunto, che essendo morto il Padre Lorenzo Scelli vi era così grande scarsità di soggetti in quella Congregatione, che però un di quei Padri, che come altrove si accennò, quantunque non perseverasse nella sua vocatione, fù però di molto utile à quella Congregatione; poiche guadagnò à quella il Padre Gregorio. Era questi assai desideroso di acquistare la perfettione, e di attendere al suo spirituale profitto, onde con questo lecco lo tirò quel Padre in Congregatione; poiche si offeriva egli di portare tutto il peso del sermonare, del governo della Casa, e di soprastare alla fabbrica della Chiesa, onde havrebbe potuto il Rosmarini darsi tutto allo studio delle virtù, ed all'acquisto della bramata perfettione. Allettato da queste promesse vestì la livrea di San FILIPPO: ma andò fallito il suo disegno; poiche frà due mesi partì quel Padre dalla sua Congregatione, onde sopra le spalle del Rosmarini andò à piombare tutto il peso di quella. Se bene sul principio restò alquanto smarrito il suo spirito, pure facendosi animo sottopose gli omeri al grave pondo. Ed in vero era tale; poiche essendo egli solo esposto ad udire le confessioni, non pure spendeva tutta la mattina fino al mezzo giorno nel santo: ma penoso essercitio di confessare: ma di più sovente gli conveniva di assistere nel Confessionario dopo il desinare; poiche sparsasi per la Città la fama delle sue virtù concorrevano à lui molti penitenti così dell' uno, come dell'altro sesso, ed in oltre era frequentemente chiamato à confessare, e consolare gl'infermi, ed egli, che caritevole era correva veloce senza risparmio ovunque era invitato. Un gran peso parimente era quello di assistere alla fabbrica, e d'invigilare, ed haver cura della spesa, che per quella si faceva. Ma tutto ciò non era bastevole à distoglierlo dal suo proposito di procurare il proprio profitto: quindi è, che era molto applicato al santo essercitio dell'oratione mentale così proprio de' Padri dell'Oratorio, ed alla mortificatione così interna, come esterna.

A que-

A queste fatiche, ed esercitii aggiunse lunghi, e rigorosi digiuni, a' quali si sottopose per nō esservi nella sua Congregatione altro Confessore, onde gli convenne di prendere per guida un'estraneo, ed havendo scelto un Sacerdote secolare, che frequentava gli esercitii dell' Oratorio, il quale quantunque di buoni costumi, essendo poco esperto nel guidar anime, lasciava il Padre Gregorio in balia del suo fervore, e questi essendo assai grande fù da quello portato à qualche estremo di troppo rigorosa astinenza. Cominciò egli dunque à digiunare in pane, ed acqua ogni giorno, e solo nelle Domeniche dispensavasi dal digiuno: ma non già dall'astenersi da ogni altro cibo, e bevanda, fuor che dal pane, e dall'acqua, e perseverò in questo sì rigoroso digiuno non meno, che per lo spatio di due anni, ed alcuni mesi, onde quantunque egli fosse di compleßione gagliarda, e robusta, pure ne sentì un grandissimo detrimento la di lui salute. Intanto per un grave affare della sua Congregatione fù costretto il Padre Gregorio di condursi à Roma, e nel ritorno, che ei fece diede principio à i sermoni, e discorsi famiiari secondo lo stile dell'Oratorio, quantunque vi sentisse qualche ripugnanza per non essersi assuefatto à dire in publico. Era però alle volte ajutato in questo importante ministero da qualche Sacerdote ragguardevole secolare, come trà gli altri furono il Canonico Petronio, D.Francesco Maria Fabritii, e D.Francesco Pontani, i quali si studiavano di adattarsi allo stile semplice, e familiare dell'Oratorio. Havendo dunque colla sua applicatione, e col suo esempio avantaggiato molto la fabbrica materiale di quella Congregatione, e l'edificio vivo della medesima, ed havendola governata per molto tempo riposò nel Signore lasciando non pure all'Oratorio di Spoleto: ma alla Città tutta il buon odore delle sue virtù.

Sono degni ancor di memoria trà gli altri, che lodevolmente vissero in quella Congregatione il Padre Filippo Granati, ed il Padre Saverio Belluso, il primo fù ammesso in quell'Oratorio circa l'anno letrantesimo terzo del passato secolo, e fù adorno di molti pregi; poiche oltre la nobiltà de' natali era di vivacissimo ingegno, e possedeva molte scienze, essendo particolarmente versato nella scolastica, e morale Teologia. Haveva un gran talento nel sermonare, il che faceva con gran spirito, assisteva con patienza, ed amore nel Confessionario, e volentieri quando era chiamato da gl'infermi si conduceva nelle loro case per confessarli, e per consolarli, fù esemplare nella modestia, e nell' humiltà. Trà queste fatiche contrasse un'infermità di eticia, che alla fine lo condusse al sepolcro. Poco prima di morire havendo sottoscritta una scrittura, la quale era necessaria per manifestare una verità in certo negotio temporale, volle di nuovo la penna, e scrisse i Santissimi Nomi di GIESU', e di MARIA, dicendo: Voglio, che questi sacratissimi nomi siano gli ultimi, che eschino dalla mia penna: ma che non mai escano dal mio cuore.

Il Belluso era nobile Messinese, ed essendo passato à Spoleto volle vestirsi della livrea di San FILIPPO. Non meno il di lui aspetto, che i suoi costumi erano Angelici, il suo tratto era dolcissimo, onde si guadagnò l'affetto, e'l cuore de' suoi compagni. Esercitò per molti anni l'ufficio di Prefetto de' giovani, i quali da lui erano instruiti più tosto coll'esempio, che coll'insegnamenti. Quantunque fosse gentile di compleßione faticava molto, assistendo quasi di continuo nel Confessionario, dove concorreva gran numero di gente, e particolarmente le donne più principali della Città, e per la sua virtù, e dottrina Monsignor Sciamanna Vescovo di Spoleto lo scelse per suo Confessore, e di lui faceva molta stima. Fù esattissimo nelle funtioni dell'abbracciato Instituto, e sermonava con molto spirito, e fervore. Era egli fino da giovinetto inclinato all'eticia, onde con tante fatiche superiori alle sue forze fù di nuovo da quel male compreso, e trà le lunghe, e nojose molestie di quello esercitò una continua, e non interrotta patienza. Essendo vicino al punto estremo pregò i Padri, che dopo la morte lo facessero porre in un sacco, e così occultamente lo sepellissero senza l'habito di San FILIPPO, perche era stato indegno di portarlo, e trà gli esercitii di patienza, di humiltà, e di altre virtù riposò in pace.

Breve compendio della virtuosa vita del Fratello Giuseppe Damiani.

CAPO XXIII.

POCHI giorni prima, che il S. P. FILIPPO prendesse il volo verso l'Empireo, abbandonãdo questa misera terra, nacque in essa Giuseppe Damiani suo futuro figliuolo; poiche uscì alla luce à 19. di Marzo del 1595. Suo Padre fù un tal Damiano, chiamato per sopranome il Moretto, di professione Ortolano, che da una donna non già sua moglie: ma amica, per nome chiamata Sepia, hebbe questo figliuolo, che gli fù partorito nel festivo, e solennissimo giorno dedicato alle glorie del S. Patriarca Giuseppe, e perciò gli fu imposto il suo gloriosissimo nome. Nacque egli in una povera casetta sotto l'orto de' Padri di San Domenico, e vicina alla Chiesa della Madonna delle Gratie. E fù sicuramente disposítione del Cielo, acciòche colla vicinanza di quei Religiosissimi Padri, che Maestri sono di spirito, e di virtù potesse il fanciullo havere la congiuntura di apprenderle, e nella vicina Chiesa della Madonna delle Gratie esercitarle. Fù questo fanciullo contro quello, che suole ordinariamente avvenire à coloro, che hanno l'infelice sorte di nascere, come lui, bene allevato da' genitori; poiche quantunque essi poco curassero di custodire i divini comandamenti osservando l'innocenza de'costumi del loro figliuolo, pure poco ne godevano, onde si sforzavano di custodire, quanto ad essi era permesso, i suoi candori. Non sapeva l'innocente garzone altra strada, se non che quella, che conduceva alla Chiesa di San Domenico, dove si fermava tutta la mattina in servire i Sacerdoti nel tremendo sacrificio, nel ripulire gli Altari, ed in custodire le sacre suppellettili. Nel dopo pranzo apprendeva dal Padre à coltivare gli erbaggi, e dalla Madre à tessere tela di canapa, nel qual mestiere maggiormente si esercitò.

Nella medesima Chiesa di San Domenico crescendo à poco à poco nell'età, si avanzava nella divotione, e nella virtù sotto il magisterio di quei medesimi Padri, trà quali si scelse sempre che fù secolare il suo Confessore, e nella medesima frequentava spesso i Santissimi Sacramenti, particolarmente quello dell'Eucaristia, del quale fù oltre modo avido, e divoto. Fù egli ancora fino dalla pueritia divoto della Santissima Vergine sotto la grande invocatione del Rosario: quindi è, che essendo poi cresciuto nell'età circa l'anno trentesimo ottavo considerando, che nella Patria era poco frequentato il pio costume di recitare il Santissimo Rosario, si accese di desiderio di promuovere questa gran divotione. Cominciò per tanto ad andare nel borgo di San Matteo con un campanello, e colla viva voce, e con affettuosi inviti eccitava i giovanetti, ed altre persone, che incontrava, ad unitamente tessere ghirlande di rose all'Imperadrice del Paradiso nella sua Cappella à San Salvatore. Ivi faceva prima da due giovanetti cantare le Litanie della Santissima Vergine, e poscia egli cominciava à recitare il Santissimo Rosario, che à vicenda era proseguito da coloro, che vi concorrevano, dividendosi tutti in due cori, per pagare quel divoto tributo alla Regina del Paradiso. Nel tempo stabilito proponeva egli stesso il mistero, che si doveva meditare colla mente, e col cuore; mentre la bocca s'impiegava in recitare le Angeliche salutationi. Crebbe à poco à poco si fattamente il numero della gente, che concorreva à quella divotione, che i Padri di San Domenico stimarono bene di deputare uno de'loro Sacerdoti, acciòche assistesse à quel divoto esercitio, e che proponesse non pure i sacrosanti misteri, che si devono meditare: ma che coll'esortationi, e col racconto de' miracoli operati così frequentemente da Dio à beneficio de' divoti del Rosario ne promovesse maggiormente la divotione, contentandosi il nostro Giuseppe di restare come quasi Sagrestano, e Custode della Cappella, ed Altare del Santissimo Rosario, ed adoperarsi secondo le sue forze ad accrescere il culto dell'adorata Reina.

Essendosi molto aumentata questa divotione non pure ne' giorni festivi: ma ancora ne' feriali si recitava la terza parte del Rosario, facendo à vicenda un giorno per uno gli huomini,

ni, e le donne nel tessere quelle divote ghirlande alla Santissima Vergine, e come che all'hora non haveva alcuna rendita quell'Altare, ne' giorni feriali, non si accendevano in esso i lumi; mentre si pagava quel divoto tributo; che però il buon Giuseppe, che desiderava oltremodo la veneratione della sua Regina non potendo, perche povero era, soggiacere alla spesa, si studiò di accendere il cuore di alcune divote Matrone, acciòche ne' giorni destinati per le donne facessero à proprie spese ardere sù quell'Altare almeno due candele, il che havendo ottenuto facilmente da quel divoto sesso, s'invogliarono poscia gli huomini di rendere quel culto alla commune Regina ne' giorni, ne' quali concorrevano essi à recitare il Rosario. Con santa gara si avanzò tant'oltre la divotione, che sino al presente si accendono ogni giorno quindeci lumi; mentre dura quel divoto esercitio. Di più infiammando colle sue insinuationi la divotione di molte persone pie verso la SS. Vergine concorrevano con spontanee oblationi à rendere maggiormente ornato, e pretioso quel sacro Altare.

Giunse la fama dell'esattezza, colla quale il Damiani haveva cura dell' accennata Cappella alle orecchie della Badessa, e Monache della Santissima Trinità, onde gli fecero istanza, che volesse prendersi anco la cura della Chiesa della Madonna delle Gratie, che era della loro giurisdittione, ed egli, che in tutto pendeva da' cenni del suo Confessore, prima di accettare l'incarico volle al medesimo participare l'offerta, ed havendogli quel Padre consigliato à riceverla, con conditione però, che non abbandonasse l'antica cura della Cappella del Santissimo Rosario, e d'intervenire alle funtioni, che in essa si facevano, abbracciò il peso di servire la Santissima Vergine delle Gratie. Era pertanto sua cura di mondare, e ripulire diligentemente quella Chiesa, ornare l'Altare, apparecchiare i sacri arredi per lo santo sacrificio della Messa, che in essa si celebrava tutte le feste, al quale assisteva servendo divotamente al Sacerdote, che l'offeriva. Accrebbe egli non poco il culto di quella sacra Immagine; poiche non solo colle pie oblationi de' fedeli fece à quella molte pretiose vesti, e suppellettili: ma di più spinto dalle sue persuasioni D. Loreto Leonii fece all'Altare della sua adorata Regina l'ornamento di pietra con molta buona architettura.

Era unito alla medesima Chiesa un' Oratorio, sopra del quale erano due stanze, che davano commoda habitatione al Damiani, e con questa occasione introdusse con alcuni suoi amici più confidenti alcuni spirituali esercitii nell' accennato Oratorio, havendone prima havuto il beneplacito dal suo Confessore. Convenivano essi insieme in tutte le Domeniche assai per tempo, e con diligente preparatione si apparecchiavano per ricevere il Pan degli Angeli. Leggevasi per tanto qualche libro divoto atto ad infiammare il loro cuore con ardenti desiderii di ricevere quel Divino Cibo, alla lettione succedeva l'oratione mentale, e qualche breve conferimento di materie spirituali: indi colla confessione Sacramentale mondavano la loro coscienza, e nella Messa, alla quale divotamente assistevano, ricevevano la Santa Communione, dopo la quale unitamēte rendevano per conveniente spatio le dovute gratie all'Ospite Divino, che havevano ricevuto. Nel dopo pranzo tornavano di nuovo nel medesimo Oratorio per impiegarsi parimente in leggere libri spirituali, e divoti, e per ivi fare collazioni di materie di spirito. Terminati questi esercitii si portavano à qualche luogo divoto, come à i Cappuccini, ò à San Paolo, ò alla Madonna di Loreto ragionando; mentre caminavano de' beneficii divini, della vanità del mondo, della bellezza delle virtù, e di altre simili fruttuose materie. Non si può spiegare quanto quelle divote persone si approfittassero con questi mezzi nella virtù, onde erano divenuti quasi specchio, ed esempio di tutta la Città, e'l Damiani loro capo era in così gran credito appresso tutti, che communemente era chiamato Giuseppe buono.

Havendo intanto posta sotto la protettione del Santo Padre FILIPPO quella divota radunanza, sicome con più ampio dettaro si è narrato nell'antecedente Capitolo, ed havendo nel medesimo Oratorio introdotta l'oratione commune, e cotidiana, e facendo in esso alcuni spirituali ragionamenti, accese un gran fervore nello spirito de' suoi compagni, e particolarmente l'indusse à fare una Confessione generale di tutta la loro vita. Non si può spiegare qual fosse l'utile spirituale, che con queste insinuationi recò à i Cittadini della sua Patria con questo efficacissimo mezzo. Conoscendo ben egli, benche idiota, che sovente

le confessioni fatte nella gioventù sono manchevoli per difetto d'integrità, tralasciandosi ò per vergogna, ò per mācanza colpevole di esame molti peccati, ò pure perche il dolore, ed il proposito necessario non è sincero, perciò non contento d'havere indotto i suoi compagni à procurare col rimedio della Confessione generale di compensare le particolari malfatte, cominciò à persuadere anco gli altri, che vivevano più immersi ne' trafichi del mōdo à valersi di questo mezzo per saldare; mentre erano sani, i conti male aggiustati delle loro coscienze, e furono così efficaci le sue parole, che giunsero fino al numero di seimila coloro, che aprirono al Confessore gli antichi seni delle loro coscienze. Contribuiva egli non poco colle sue fatiche, acciòche fruttuoso riuscisse quel mezzo così potente per riconciliare le anime con Dio, e per farle godere la serenità, e pace della coscienza; poiche egli le ajutava à ben disporsi così per quel che tocca all'esame, che dovea precedere, come anco agli atti, che dalla parte del penitente sono indispensabilmente necessarii per fare una buona Confessione. Haveva per tanto divise le hore, particolarmente in una Quaresima, e la mattina spendeva per instruirne uno, e nel dopo pranzo un'altro, e valevasi dell'ottimo metodo insegnato dal Padre Luca Pinelli della Compagnia di Giesù. Vedendoli poscia ben preparati li conduceva al Padre Sannesio suo Confessore, acciòche udisse la loro Sacramentale Confessione, e li sciogliesse da' legami delle colpe coll'assolutione. E' però vero, che essendosi poscia ordinato Sacerdote, ed esposto ad udire le confessioni il Padre Lorenzo Scelli, che fù il primo Padre dell'Oratorio di Spoleto, à lui gli conduceva, acciò facesse loro la carità di confessarli. Con questo efficacissimo mezzo seguirono maravigliose mutationi ne' giovani di Spoleto, molti de' quali per allontanarsi dall'occasione di ricadere nelle già detestate colpe con ottimo consiglio si ritirarono nel porto di osservanti, e rigide Religioni.

Introdusse di più per beneficio della sua Patria un pietoso esercitio nella Settimana Santa. Esponevasi con lodevol costume nella Cattedrale di Spoleto l'Augustissimo Sacramento nella Domenica delle Palme, e ne' due seguenti giorni della Settimana Santa, che non sono impediti dalle funtioni Ecclesiastiche, sicome i seguenti giorni di quella gran settimana. Hora in quei tre giorni convenendo molti all'oratione commune da lui introdotta, e trasportata nelle stanze basse della casa del Signor Dionisio Giorii da lui presa in affitto, circa la sera si leggeva qualche libro divoto di meditationi della Santissima Passione del Signore, che in quei giorni si commemora dalla Chiesa, indi s'incaminava quella comitiva precedendo il Crocifisso con due torchi accesi, cantando con molta modestia, e divotione il Salmo *Miserere*. Giunti che erano dinanzi la Maestà di Christo Sacramentato oravano divotamente sino à tanto, che dal Sacerdote si dava col Sacramento la benedittione, poscia facevano all'istessa casa ritorno non già processionalmente: ma alla rinfusa per non perder tempo in ordinare quel numeroso popolo, che concorreva à due à due, cantavasi bensì l'istesso Salmo, ò pure il *De profundis*. Entrava la gente nelle stanze basse dell'accennata Casa, dove assisteva il Damiani per incitare i concorrenti à compuntione, e divotione colle sue infocate parole, che più che dalla bocca uscivano dall' ardente suo cuore, e per disporli à farsi la disciplina: ma come che era così numeroso il concorso degli huomini, parte di essi, che non capivano nelle dette stanze basse, salivano nelle camere superiori, dove reggeva quell'attione il Signor Lorenzo Scelli all'hora secolare, poscia primo Padre dell'Oratorio di Spoleto. Non essendo però tutte quelle stanze capaci per capire tanto numero d'huomini, onde moltissimi ne restavano nella publica strada, bisognava replicare la seconda volta la disciplina per sodisfare alla divotione, ed al fervore di tutti, il quale era così grande, che molti incitati dalle parole del Damiani si prostravano in questi giorni alla soglia della Cattedrale, ò pure dell'accennato Oratorio, acciò fossero calpestati dalla gente, che entrava, ed usciva, stimandosi meritevoli d'ogni obbrobrio per haver offeso il Signore, che tanto per loro haveа patito; altri alla presenza di numeroso popolo si dichiaravano publicamente per miserabili peccatori, chiedendo à tutti perdono degli scandali, che haveano dato colla loro mal menata vita; ed altri finalmente si caricavano di strumenti di penitenza. Questo costume di andare alla Cattedrale nella maniera già detta nella Settimana Santa si è ritenuto da quella Congregatione fino al presente per essere di molto profitto, e per memoria dell'antiche cose.

Non

Non meno divota, e tenera: ma allegra, e giuliva era un'altra processione, che introdusse il Damiani nell'alba del festivo giorno della Pasca della Risurrettione; poiche radunando prima che il Sol nascesse nel medesimo Oratorio nel maggior numero, che poteva i Fratelli del medesimo, li divideva in quattro schiere, e nel punto stesso faceva, che drizzassero i passi verso le quattro principali porte della Città, che sono quelle di San Pietro, della Madonna, di San Gregorio, e di San Pontiano: indi si sforzava, che tutti quasi nell'istesso tempo con divoto canto intonassero il *Te Deum laudamus*, e circondando quasi tutta la Città risonavano per le piazze, e strade di esse le lodi, e i ringratiamenti al Signore risuscitato, sì che tutt'i Cittadini di Spoleto udendo quei divoti, ed armoniosi canti in un'hora così opportuna sentivansi muovere ad una tenera, e divota allegrezza verso il Redentore risorto. Terminavano quelle quattro processioni nella piazza, e tutte unitamente seguendo il Crocifisso entravano nella Cattedrale, e visitavano divotamente i sette Altari, indi ciascuno si portava nella propria Parocchia per sodisfare il precetto Pascale. Una consimile funtione si faceva nella mattina della Pasca dello Spirito Santo, disponendo però prima che dal giorno dell'Ascensione del Signore si apparecchiassero i suoi Fratelli, e compagni per ricevere il Divin Paracleto, ed i suoi doni. Voleva per tanto, che in tutti quei dieci giorni facessero un'hora di oratione mentale, che con diligente esame riconoscessero i difetti, e le colpe, che aggravavano la loro coscienza, e le detestassero con dolorosi, e frequenti atti di contritione, che procurassero di adornare la stanza del loro cuore coll'esercitio di quelle virtù, che erano proprie dello stato di ciascheduno, e che tutti si sforzassero di mortificare le proprie passioni per così rendere l'anima capace de' doni del Divino Spirito. Acciòche questo divoto apparecchio non si restringesse trà il solo numero de' suoi Fratelli: ma si diffondesse per tutta la Città faceva scrivere in alcune polizze il modo, col quale si doveano i fedeli apparecchiare per ricevere nella Pentecoste lo Spirito Santo, e per mezzo degli stessi Fratelli faceva quelli distribuire per le case de' Cittadini, sforzandosi in questo modo di attaccare in tutti la Città il fuoco del Divino Amore.

Essendogli stato conceduto l'uso della Chiesa di S. Sabinello dalla benignità di Monsignor Castrucci Vescovo di Spoleto, sicome altrove si è divisato, ed havendo in una stanza à quella contigua accomodato un'Oratorio, aggiunse in esso agli antichi esercitii, che si praticavano nella Chiesa delle Gratie trà suoi Fratelli quello di accusarsi de' loro esterni difetti, di quelli però, che non appartengono al foro penitentiale, e di riceverne la penitenza, ed un salutevole ricordo per astenersene nell'avvenire, e per emendare meglio il tenore della loro vita. Non voleva da questo humile atto essere esente il Damiani, quantunque da tutti quei divoti Fratelli fosse riconosciuto per loro capo. Faceva egli quest' attione con tal sentimento di humiltà accusando, e riprendendo sè stesso de' proprii mancamenti, e difetti, che tutti ne restavano non poco edificati, e compunti.

Fù intanto posta la prima pietra della nuova Chiesa dell'Oratorio, e nelle case à tale effetto comprate passò ad habitare il Damiani insieme col Padre Lorenzo Scelli, e si addossò egli, per così dire, tutti gli ufficii; poiche egli comprava, ed apparecchiava il cibo, egli assisteva nella Sagrestia la mattina, e dopo il desinare s'impiegava nell' antico suo esercitio di tessere, ò pure racconciava i panni di quella picciola famiglia. Queste attioni esterne però non lo distoglievano punto dalle spirituali, ed interne; poiche assisteva ogni sera indispensabilmente all'Oratorio, recitava ogni giorno l'Ufizio della Santissima Vergine, leggeva libri divoti, e particolarmente le vite de' Santi, visitava con ogni cordial carità i Fratelli infermi, e finalmente non tralasciava mai d'impiegare due hore nell'oratione mentale la mattina assai per tempo, impiegando le primitie del giorno nel meditare le cose celesti, e divine. Proseguiva ancora à procurare con tutto lo sforzo d'indurre i suoi prossimi, e particolarmente i giovani à fare la confessione generale per esser mezzo efficacissimo, e tanto sperimentato nella Città di Spoleto per imprendere una nuova, e christiana vita, e proseguiva à vederne i maravigliosi effetti; poiche molti giovani disprezzando il mondo si facevano Religiosi, ed egli dopo di haverli indotti à prendere quel potente mezzo, risolvendosi essi di farsi Religiosi gli accompagnava fedelmente al Convento destinato per i novitii.

Fù

Fù questo buon Fratello sempre l'istesso, cioè à dire sempre virtuoso trà i prosperi, e sinistri avvenimenti. Giubilava vedendo felicemente crescere la fabbrica materiale della Chiesa dell'Oratorio, e molto più vedendo ben incaminato l'edificio vivo di quella Congregatione coll'accrescimento de' nuovi soggetti, e colla fedele osservanza del paterno Instituto, dal quale ricavavasi tanto frutto nella Città di Spoleto: ma quantunque tanta parte havesse egli in quell'opera non se n'insuperbiva, nè gonfiava punto, anzi maggiormente si humiliava, riconoscendo il suo nulla. Riputavasi per tanto qual fradicio legno in mezzo ad un torrente, il quale à nulla serve, non pure per farne qualche lavoro, anzi nè meno per le fiamme, e solo è d'impiccio, e d'impedimẽto al corso delle acque, così egli stimavasi, che più tosto potea essere d'impedimento, che di profitto alle opere, che Dio faceva per mezzo suo. Sentiva poscia non picciol cordoglio quando la medesima Congregatione restò quasi estinta colla morte del Padre Lorenzo Scelli, e del Padre Giuseppe Pallettonio, e colla partenza degli altri suoi compagni, pur nondimeno quantunque si vedesse solo in quella casa non mai si perdè d'animo; poiche havendo riposta tutta la sua confidenza in Dio, e riconoscendo quella Congregatione per opera del Signore, fermamente teneva, che il medesimo Signore l'havrebbe col suo potente ajuto mantenuta, e difesa.

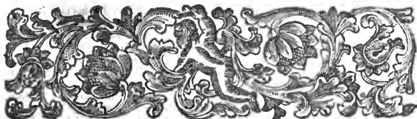
All'humiltà congiunse il Damiani, come suole ordinariamente avvenire la verginità, essendo troppo vero, che quella è una delle più fide, e sicure custodi del bianco giglio della purità. Afferma un Padre della medesima Congregatione di Spoleto, che fù suo Confessore negli ultimi quindeci anni della sua vita, à cui haveva egli palesato tutto il suo interno, che conservò sempre intatti i candori della sua verginità. Per assicurarla maggiormente da' pericoli d'imbrattarsi nel fango di questa misera terra si pose fino dalla più tenera età sotto l'ombra del patrocinio potente della Regina delle Vergini, di cui fù oltremodo divoto, havendosi presa la cura per tanti anni di scopare, ed ornare la Cappella del Santissimo Rosario, e la Chiesa della Madonna delle Gratie, sicome altrove si è più ampiamente divisato. Fù ancora divotissimo del suo Santo Angelo Custode, e perche forsi ne sperimentò la sua purità il potente ajuto si sforzò di accendere nella sua Patria l'affetto, e la divotione del medesimo Santo Angelo Custode, ed à tale effetto fece fare un quadro colla sua cornice, e lo collocò nell'accennata Chiesa delle Gratie dirimpetto al quadro di San FILIPPO, e nel secondo giorno di Ottobre vi celebrava ogni anno la festa.

Perseverò questo buon Fratello ad esercitarsi nelle virtù, ed à faticare per la sua amata Congregatione di Spoleto fino alla morte: ma prima di quella volle il Signore provarlo nel crucciolo di una penosa infermità. Nell'anno 1673. fù compreso da acerbissimi dolori di pietra, che per molti mesi lo travagliarono, mirabile però fù la sua sofferenza trà gli spasimi, che cagiona quel male; poiche sempre, e particolarmente nella notte, quando i dolori erano più eccessivi, altro non usciva dalla sua bocca, se non che queste parole: GIESU' mio, amor mio, per voi tutto volentieri patisco, così tutto rassegnato nel divino volere, tolerando non pure di buona voglia: ma con allegrezza quelle acerbe pene, dopo di essere stato munito cogli ultimi Sacramenti à 4. di Agosto dell'istess'anno 1673. riposò in pace. Havea egli ricevuto le primitie dello spirito da' figliuoli del Santo Patriarca Domenico, e da' medesimi era stato con diligente cultura stabilito nelle virtù, ed hebbe poi la sorte di rendere lo spirito al Creatore nel giorno appunto dedicato alle glorie di sì gran Patriarca. Fù pianta la sua morte con lagrime inconsolabili da' Padri di quella Congregatione, così perche per mezzo delle sue fatiche haveva tanto cooperato alla fondatione, e stabilimento di essa, come ancora perche era l'esemplare d'ogni virtù, essendo così appunto chiamato dall'accennato Padre suo Confessore.

IL FINE

Del Terzo Libro.

DELLE



DELLE MEMORIE HISTORICHE DELLA CONGREGATIONE DELL' ORATORIO

TOMO QVINTO, LIBRO QVARTO,

Nel quale con ampio dettato si tratta della fondatione della Congregatione di Granata, e della vita, e virtù del suo Fondatore, e del Fratello Giuseppe di S. Cecilio suo compagno, poscia più brevemente si dà notitia della Congregatione di Cadice nell' Andaluzia, di Savigliano nel Piemonte, del Potosì nel Regno del Perù, e finalmente di quella di Vigliena in Spagna.

Primi principii della Congregatione dell' Oratorio di Granata, e prime contradittioni, che s'incontrarono nella sorgente fondatione.

CAPO I.



NA grande obligatione deve, e deverà sempre la Congregatione dell' Oratorio di Granata alla religiosa penna di un Cavaliere secolare. Fù questi D.Francesco Hurtado di Mendoza Cavaliere dell' habito di S. Giacomo divotissimo del S.Fondatore FILIPPO, ed amantissimo del suo Instituto, e della Congregatione di Granata, che però si prese l'assunto di comporre, e mandare alla luce una cronaca di quella Congregatione in lingua Castigliana, nella quale tratta della sua fondatione, e descrive la vita del suo Fondatore, intitolandola: *Fondatione, e Cronaca della Sagra Congregatione di San FILIPPO NERI della Città di Granata*, e la dedicò alla Regina Marianna d'Austria Madre di Carlo II. Monarca delle Spagne, perche essendo quella grande, e religiosa Regina divotissima della Vergine de' Sette Dolori, onde impetrò dal Sommo Pontefice l'Ufizio proprio, e la Messa per quella dolorosa, e te-

ne-

netissima solennità, sembrava, che con giusto titolo dovesse dedicarsi à lei l'historia della Congregarione di Granata, perche la Chiesa di quell'Oratorio fù la prima consecrata alla Santissima Vergine addolorata dopo che dall'autorità del capo visibile della Chiesa si è dato principio à celebrarsi quella festività. Fù questo libro impresso nella Real Corte di Madrid nell'anno 1689. ed in esso per sodisfare alla divotione, che portava al Santo stampò sul bel principio un compendio brevissimo della vita del medesimo Santo, composto già nell'anno 44. del passato secolo dal celebre Agostino Barbosa, che fù poi Vescovo d'Ugento, il quale volentieri havrei inserito in queste Memorie, se fosse giunto nelle mie mani prima di dare alla luce il Primo Tomo di esse per esser degno di sì grande Autore, mi cōtentarò per tanto di trascriverne qui solo il titolo, il quale è il seguente: *Sommario della Vita, e Miracoli di San FILIPPO NERI Prete, e Fondatore della Congregatione dell'Oratorio*. Nel medesimo compendio dà conto del suo Instituto, ed impieghi de i Sacerdoti secolari, de' quali si compone la detta Congregatione. Dopo quel breve compendio riferisce il Mendoza trasportati nell'idioma Castigliano i detti, e ricordi di San FILIPPO, che sono in Italiano stampati in un picciolo libriccino, ed anco le orationi giaculatorie, che erano più familiari al Santo, e'l sonetto, che egli compose essendo ancor giovinetto, poscia dà principio all'accennata Cronaca, dalla quale hò ricavato quanto riferirò in queste Memorie appartenente alla Congregatione di Granata.

Tralasciando i tanti pregi, che nell'ordine della natura tendono illustre la bella, ed insigne Città di Granata, par che la bontà divina l'habbia particolarmente favorita nell'ordine della gratia conservando in essa huomini, che risplenderono in ogni sorte di virtù; poiche al suo gran Pastore, e primiero Prelato S. Cecilio sono succeduti tanti, e così insigni huomini nelle lettere, e santità, che giustamente sono celebrati nelle sue Cronache, e venerati da' secoli più moderni. Hanno aggiunto splendore alla medesima Città i Canonici, e Prebendati della Metropolitana, e di due insigni Chiese Collegiate, che hanno fiorito in virtù, e lettere, ed anco dalla Cappella Reale della medesima sono usciti varii soggetti, che l'hanno honorata, e sono stati stimati degni di diffondere in altre parti i loro splendori essendo sollevati alle maggiori dignità, e Prelature. Accoglie ella trà le sue mure un gran numero delle più celebri, ed osservanti Religioni, nelle quali vi è stata abbondanza mai sempre di eminenti soggetti, e finalmente si vedono in essa, e si ammirano delitiosi giardini per ricreatione dello Sposo Celeste, essendovi molti Monisteri di sacre Vergini, che coll'odore de' loro purissimi gigli tirano il candidissimo Nazareno à delitiarsi in essi.

Un'altro gran pregio hà conceduto Iddio alla Città di Granata, che essendo il Clero secolare esemplarissimo, pure dal tempo, che per mezzo delle armi pietose de' Rè Cattolici D. Ferdinando d'Aragona, e Donna Isabella di Castiglia di gloriosa memoria lo sottrasse dal barbaro giogo de' Mori, e la restituì al grembo della Santa Cattolica Chiesa, hà voluto, che sempre vi fusse un Sacerdote secolare di eminente virtù, che con vita Apostolica attendesse alla cura, e profitto delle anime. Il Maestro Giovanni d'Avila chiamato communemente l'Apostolo dell'Andaluzia l'inaffiò per lungo tempo co' suoi virtuosissimi sudori, ed havendo generati à Christo molti figliuoli, che haveano il medesimo spirito, ancor essi proseguitono le sue apostoliche fatiche. Per molti anni visse dopo di lui in Granata D. Toribio Alfonso Mogroviejo parimente Prete secolare, che coll'esempio delle sue virtù, e fatiche ricavò grandissimo frutto, ed essendo poi sollevato al trono Arcivescovile di Messico nell'Indie occidentali illustrò quelle rimote regioni, ed alla fine meritò dopo la morte di essere ascritto trà Beati dalla santa memoria d'Innocenzo XI. Fiorì dopo in essa Antonio Velasquez Mampaso beneficiato della Parocchial Chiesa di S. Isabella degli Abbati, la di cui vita scrisse benche brevemente il licentiato D. Francesco Bermudez di Pedraza Canonico di Granata nella sua historia Ecclesiastica. Prima che egli passasse da questa vita si rese illustre per virtù, e dottrina Francesco di Velasco Paroco della Chiesa di Santa Maria, la di cui vita mandò alla luce nell'anno 1674. il licentiato D. Giuseppe Molina Almaguer. A questo successe il Maestro D. Pietro di Torres nativo della Villa di Patauta nella costa del Regno di Granata, di cui tesse una lunga vita D. Francesco Hurtado di Mendoza nell'accennata Cronaca della Congregatione di Granata. Non

Non fu questo degnissimo Sacerdote Padre, nè Fondatore dell'Oratorio di Granata: ma qual'altro Davide, che apparecchiò quel che faceva bisogno per la fabbrica del Tempio, che doveva edificare il suo figliuolo Salomone, parve, che preparasse, per così dire, la materia per l'edificio della Congregatione, che dovea fondare il suo figliuolo nello spirito il Dottor D. Dionisio del Barrio, e Monserrat, mi astengo per tanto di riferire la di lui vita, e solo registrerò quello, che appartiene all'Oratorio di Granata. Havendo D. Pietro di Torres unite insieme à convivere alcune verginelle, trà le quali vi erano tre sue nipoti, le quali tutte erano da lui governate, e guidate per lo stretto sentiero della perfettione, comprò à tale effetto una casa nella strada chiamata di San Geronimo, la quale essendo poco meno, che ruinosa in alcune parti di essa, serviva per asilo dell'otio, e per ridotto di giuoco. La comprò egli per riedificarla in forma religiosa, e fabbricarvi Chiesa in honore della Santissima Vergine, e per potervi trasportare le accennate verginelle. Insorsero però contro questa opera, e contro di lui tante contradittioni, e liti, che fù forzato il Torres à trasferirsi nella Corte di Madrid. Ivi il primo, col quale si abbattè fù il Dottor D. Giovanni Ortiz di Moncada da lui conosciuto, e trattato molti anni prima in Granata, onde essendosi riconosciuti, e domandandogli l'Ortiz dove andasse, gli fù risposto dal Torres, che desiderava di dir Messa, l'invitò egli all'hora à portarsi nella Chiesa della Congregatione dell'Oratorio, della quale egli era all'hora Superiore, e Preposto. Accettò il Torres l'invito, e frequentando la medesima Chiesa, e gli esercitii dell'Instituto, s'invaghì non poco di veder fondata in Granata una Congregatione, sicome lo manifestò al medesimo Preposto; non havrebbe però voluto dismettere l'opera di quelle verginelle, che vivevano con somma perfettione nell'accennata Casa già riedificata sotto il governo del Dottor D. Dionisio del Barrio suo figliuolo spirituale.

Intanto fù sopragiunto il Torres dall'ultima mortale infermità, ed havendo fatto il suo testamento ordinò, che si fondasse in Granata una Congregatione, ò Collegio di donzelle secolari, le quali habitassero nell'accennata casa da lui comprata, lasciando la medesima Congregatione herede di tutto il suo patrimonio con conditione, che colle rendite di quello si sostentassero tante verginelle, quante fossero stimate dagli esecutori del suo testamento, che potessero con quelle mantenersi. Ma riconoscendo come prudente che egli era le oppositioni, che haveva havuto quell'opera in Granata, e che sarebbero continuate le contradittioni, ordinò nel medesimo testamento, che quando quella fondatione non potesse havere effetto, si fōdasse nella medesima casa una Congregatione di Sacerdoti, che dedicati al bene, e profitto delle anime vivessero sotto l'ubbidienza di un Preposto, ed attendessero à confessare, e predicare, ed à fare in certi tempi missioni ne' paesi circonvicini dell'Arcivescovado di Granata, lasciandola medesima Congregatione herede di tutto il suo havere. Intanto aggravandosegli sempre più il male, dopo d'havere ricevuto gli ultimi Sacramenti terminò la sua virtuosa vita con una christiana morte in casa di D. Garzia di Medrano principal Ministro in quella Corte per esser del Consiglio Reale, e della Camera di Castiglia, il quale per lo gran concetto, che di lui haveva, volle, che in quella grave infermità fosse servito in sua casa, e dopo la di lui morte con pietosa cura dispose, che al suo cadavere fosse data honorevole sepoltura.

Diede il medesimo D. Garzia l'avviso della sua morte seguita à 13. di Ottobre del 1670. al Maestro D. Dionisio de los Barrios, e Monserrat carissimo discepolo, e figliuolo del defunto, perche da questi ambedue erano stati dichiarati esecutori del suo testamento, ed insieme lo rese consapevole dell'ultima sua volontà, aggiungendo come saggio, e prudente, che egli era, che per quanto à lui toccava inclinava più tosto alla seconda fondatione de' Sacerdoti secolari, che alla prima delle donzelle. Non è qui facile à spiegare qual fosse la pena, e'l cordoglio, che à sì funesto avviso ricevè D. Dionisio havendo perduto un sì caro Padre, ed una guida così fedele nel camino dello spirito, pure perche virtuoso era, adorando i divini consigli, rassegnò la sua volontà al beneplacito di Dio, ed applicò l'animo suo ad eseguire puntualmente l'ultima volontà del defunto. Essendosi divulgata per la Città di Granata la morte del Maestro D. Pietro di Torres, nè essendo in quei primi giorni comparso

il suo testamento pretese la sorella di essere dichiarata herede del suo havere, come la più stretta per sangue: ma havendo l'istesso D. Garzia di Medrano mandata copia del suo testamento, se celsò questa pretentione, se ne suscitarono molte altre sopra la di lui heredità; poiche l'istessa sorella vedendosi dal testamento da quella esclusa, pretese di provare di esser creditrice di tremila scudi, che diceva di haver dati al fratello, acciò ce le conservasse. Il Nipote pretendeva settantamila reali, che diceva essere à lui dovuti dal Zio sino da che cominciarono le liti trà di essi, per le quali fù costretto il Torres à portarsi à Madrid. Un'altro Cavaliere parente del Maestro presentò un'antico instrumento, in virtù del quale pretendeva certe quantità di danari, che diceva essere stati da suo Padre à lui prestati, e finalmente anco la Chiesa Parocchiale fece istanza di havere non sò che dritto, che diceva toccarle per l'esequie del defunto, quantunque non fosse morto in Granata: ma nella Real Corte di Madrid, onde in quasi tutt'i Tribunali della Città si erano accese liti sopra la sua heredità. A questo drappello di pretensori si oppose con non minor prudenza, che patienza D. Dionisio senza punto alterarsi, ò turbarsi, procurando solo di difendersi colle armi della giustitia. Troppo dispiaceva al demonio, che seguisse in Granata la fondatione dell'Oratorio, perche temeva, che sarebbe teatro delle sue perdite, sicome era seguito nelle altre Città, nelle quali era stato piantato, che però vedendo la costanza, che D. Dionisio mostrava in resistere a tante liti, che erano insorte sopra l'heredità del suo Maestro, pensò di abbatterlo coll'astutia. Era D. Dionisio tenerissimo di coscienza, ed appunto per questa strada si sforzò di vincerlo. Suscitò per tanto lo spirito torbido di un cert' huomo, che faceva professione di essere spirituale, e che era opposto à i dettami, e dottrina del defunto D. Pietro di Torres, il quale presa in mano la penna scrisse al suo discepolo Dionisio un polizino, nel quale riferiva di haver havuto notitia dello stato dell'anima del defunto, e che questi gli haveva manifestato le gravi pene, che pativa per certa quātità di danaro, che doveva alla sorella, e che il medesimo l'haveva ingionto, che ne dasse certezza à D. Dionisio esecutore del suo testamento, acciòche prontamente pagasse quel debito. Se bene era tenero di coscienza D. Dionisio, era però prudente, ed accorto, onde essendo per una parte certo, che il suo Maestro non doveva in conto alcuno quella supposta quantità, ed essendo sospetta quella persona, non pure perche poco affetta al defunto: ma perche in materia di rivelationi, era stimata poco fedele, sicome appresso poi costò anco in publico l'illusione, che pativa insieme con altri suoi compagni, non fè caso alcuno di quel biglietto, nè della rivelatione, che in quello si conteneva; onde restò non pur colui: ma il demonio affrontato, e vinto, il quale sicome non haveva cessato di perseguitare il Maestro D. Pietro Torres; mentre viveva, così dopo la sua morte non si arrestò di perseguitarlo, procurando di screditare il buon concetto, che si haveva guadagnato, e la buona fama, che gli havevano meritato le sue virtù: ma Iddio, che mira all' honore de' suoi Servi, fè, che restassero delusi i suoi artificii.

Stanchi intanto coloro, che pretendevano l'heredità del defunto vedendo la costanza del suo discepolo, esecutore della sua ultima volontà, gli diedero qualche tregua, onde egli applicò tutto l'animo suo per mandare ad effetto, quanto havea quegli ordinato nel suo testamento. Volendo dunque dar principio à sì giusto disegno stimava non esservi cosa più essentiale quanto ottenere la licenza dell' Arcivescovo. Governava all' hora la Chiesa di Granata Monsignor D. Diego Escolano Prelato di gran prudenza, lettere, e virtù, il quale di fresco era ritornato dalla Real Corte di Madrid nella sua Diocesi, ed ivi haveva conosciuto, e stimato molto il Maestro D. Pietro di Torres, che però essendosi portato alla sua presenza il suo buon discepolo D. Dionisio participò all'Arcivescovo la dispositione già fatta in Madrid dal defunto, e benche quegli havesse notitia del testamento, pure prima di manifestare il proprio parere, volle, che gli fosse portata la copia autentica di quello. Ubbidì D. Dionisio à i cenni del suo Prelato, ed havendogli un'altro giorno portata la detta copia, e leggendosi in essa, che il testatore lasciava, che della sua heredità si fondasse una Congregatione, ò Collegio di donzelle secolari, e che in difetto di quello si fondasse una Congregatione di Sacerdoti secolari, spiegò ben tosto il suo sentimento, dicendo à D. Dionisio,

nisio, che da lui era molto stimato per le sue lettere, e virtù al medesimo ben note, che volentieri sarebbe concorso alla fondatione della Congregatione de' Sacerdoti: ma che non mai havrebbe dato il suo beneplacito per quella delle donzelle secolari, per essere opera assai gelosa l'unire insieme à convivere giovanette secolari, acciòche attendano alla perfettione senza legami di voti, e senza strettezze di Clausura, onde egli ridusse nella Città di Granata ad abbracciare lo stato perfetto di Clausura le Agostiniane Riformate, che prima vivevano sciolte in un Collegio, e di due altri, che ve n'erano nella Città, havrebbe desiderato di far l'istesso, il che fù poi perfettamente eseguito in tempo dell' Arcivescovo Don Alfonso Bernardo de los Rios, e Gusman suo successore, riducendone uno alla perfetta Clausura sotto la regola di San Bernardo, ed estinguendo l'altro.

Vedendo D. Dionisio così risoluto il suo Pastore in non voler condescendere nel dare il suo beneplacito per la fondatione del Collegio di vergini secolari, senza del quale non poteva perdursi ad effetto, cominciò ad applicare l'animo alla seconda fondatione, maggiormente, perche delle quattro donne, che erano rimaste dopo la partenza da Granata del Maestro D. Pietro di Torres, e che vivevano insieme nell'accennata casa da lui comprata, e cominciata à riedificare in alcune stanze; che erano habitabili, quella, che faceva l'ufficio di Superiora con varie insinuationi si era dichiarata di non havere dopo la morte del Torres inclinatione à vivere in quella forma, ed ultimamente haveva apertamente manifestato à D. Dionisio, che haveva animo di ritirarsi in casa di una Signora anziana, che l'haveva cresciuta. Ad un'altra di esse, che era di tredici anni, e che haveva i genitori viventi, erano da' medesimi fatte caldissime istanze, che si ritirasse nella loro casa, il che havendo ottenuto dopo pochi giorni finì la sua vita, forsi perche havendo fatto sotto la scorta del Torres notabilissimi avanzi nelle virtù, non volle permettere il Signore, che vivesse lungo tempo nel secolo con pericolo di perdere le virtù già acquistate, e finalmente l'altre due compagne, che restavano, ancor esse dimostravano poca inclinatione à viver più in commune, alle quali non mancò D. Dionisio di offerire il suo ajuto, e soccorso così nelle materie appartenenti allo spirito, come ancora in quel che facea loro di mestiere per potersi honorevolmente sostentare.

Hanno questo di singolare le amicitie, che sono fondate nella carità, che hanno una certa specie d'immortalità, durando, e perseverando anco dopo questa mortale, e miserabile vita. Tale appunto era quella, che passava trà D. Dionisio, e D. Pietro di Torres, onde quantunque questi fosse passato all'altra vita, viveva nel cuore di D. Dionisio la medesima amicitia, e'l desiderio di adempire perfettamente la volontà del defunto: quindi è, che se bene lasciava libero l'arbitrio di eleggere la fondatione del Collegio delle vergini, ò della Congregatione de' Sacerdoti, come che nominava in primo luogo quella delle donzelle havrebbe voluto, che quella si fosse mandata ad effetto, quantunque la sua propria inclinatione fosse alla Congregatione de' Preti, volle per tanto fare tutto il possibile per adempire fedelmente la volontà del Torres, che però se bene era quasi certo della volontà dell'Arcivescovo, volle di nuovo à lui ricorrere facendo istanza, che gli dasse la licenza per la fondatione del Collegio delle donzelle, e per non omettere diligenza alcuna, non contento delle istanze fatte privata, e familiarmente, giuditialmente replicò le medesime per ben tre volte, alle quali tutte diede l'Arcivescovo la negativa, esprimendo le cause, per le quali negava la richiesta licenza. Di più volle di nuovo D. Dionisio consigliarsi con D. Garzia di Medrano, il quale, come si disse, era ancor egli esecutore dell'ultima volontà del Torres, onde gli scrisse una lettera, e quel prudentissimo ministro replicò l'istesso saggio consiglio, che l'haveva dato quando l'avvisò della morte, e del testamento del Torres di applicare l'animo alla fondatione della Congregatione de' Preti, onde fece stabile risolutione d'impiegare sè stesso, e le sue forze per questa seconda fondatione. Per maggior quiete dell'animo suo riseppe dal Padre Giovanni Ortiz di Moncada, che era Preposto dell'Oratorio di Madrid, quando il Torres si portò ivi, come sopra si divisò, e che poi haveva assistito alla sua morte, seguita in quella Corte, riseppe dico, che egli era molto affettionato all'Instituto di San FILIPPO, havendo veduto praticar gli esercitii di quello nella Chiesa

della Congregatione di Madrid, nella quale assisteva quasi di continuo, e che per suo consiglio haveva in secondo luogo ordinato, che della sua heredità si fondasse la Congregatione de' Sacerdoti, e che il non haverla posto in primo luogo era stato solo per desiderio, che non si disunissero quelle poche Serve di Dio, che egli haveva unite insieme, e conservate ritirate dal mondo, e lontane da' pericoli, che in quello s'incontrano.

Già D. Dionisio era stabilmente risoluto per le accennate ragioni ad imprendere la fondatione della Congregatione de' Sacerdoti: ma nell'eseguirla vedevasi affatto solo, e senza ajuto: Pure come che non è mai solo chi hà Dio con sè, ben tosto lo providde il Signore di un fedele, ed infaticabile compagno, acciò l'ajutasse nelle fatiche. Era stato discepolo assai diletto del defunto D. Pietro di Torres, e suo fedel compagno nelle persecutioni, e nel viaggio, che quegl'imprese alla Corte di Madrid Giuseppe di S. Cecilio, il quale l'havea assistito fino alla morte: indi quantunque D. Garzia di Medrano desiderasse molto, che si fermasse in sua casa per haver conosciuto le sue virtù, e per la memoria del suo Maestro da lui tanto stimato, pure non vivendo egli contento in quella casa di secolari, quantunque religiosissima fosse, l'istesso D. Garzia lo mandò nella Congregatione dell'Oratorio fondata in Soria colle sue proprie sostanze, acciòche piacendogli quel tenore di vita perseverasse à vivere in quella Congregatione, dando di ciò ragguaglio à D. Dionisio in Granata. Rispose questi à D. Garzia, che non era quella la vocatione di Giuseppe, e che più tosto Iddio lo voleva in Granata per opera di suo maggior servitio, onde havuto D. Garzia questa risposta, scrisse immantenente al medesimo in Soria, che procurasse di passare à Granata, dove D. Dionisio l'aspettava, e che passasse per Madrid; mentre non havrebbe divertito il camino, desiderando di rivederlo, e di consolarsi colla sua presenza. Scrisse ancora D. Dionisio al medesimo Giuseppe invitandolo à portarsi in Granata senza indugio, perche ivi, e non in Soria voleva il Signore da lui esser servito. Giunsero amendue queste lettere nell' istesso tempo nelle mani di Giuseppe, e non trovando egli la sua pace nella Congregatione di Soria, dove si tratteneva, quantunque fossero esemplarissimi i Padri di quella, con molto gusto ubbidì, mettendosi prontamente in camino, e passò per Madrid à fine di non defraudare D. Garzia di Medrano dal desiderio, che haveva di rivederlo. Si fermò in quella Corte un sol giorno per compiacere à quel Signore, il quale molto si rallegrò colla sua presenza, e fù rinovata da essi la memoria delle virtù del Maestro D. Pietro di Torres, e rimettendosi immantenente in viaggio giunse à Granata à 7. di Decembre del 1670.

Grande fù l'allegrezza, che causò il di lui arrivo nell'animo di D. Dionisio, perche fù poco meno, che inaspettata, conciosiacosache se bene non dubitava egli, che havrebbe ubbidito alla sua chiamata, pure essendo già entrata la stagione rigida, e poco atta à viaggiare, ed essendo lunga la distanza trà Soria, e Granata, non stimava, che dovesse giungere così presto; l'accolse per tanto con molto giubilo, e con segni di molta stima, ed affetto: indi lo fece consapevole dello stato delle cose della fondatione lasciata in testamento dal commune Padre, e come l'Arcivescovo non voleva in conto alcuno condescendere, che si facesse il Collegio delle vergini secolari, e che inclinava alla fondatione della Congregatione de' Sacerdoti secolari. Udì egli attentamente il tutto, ed approvò il sentimento dell'Arcivescovo, e se ne rallegrò, inclinando ancor egli al medesimo dettame, onde restò maggiormente rinvigorito D. Dionisio, perche era quegli huomo di molto giuditio, e di gran virtù, e per tale da lui conosciuto, e stimato. Offerissi ancora pronto ad ajutarlo nell' imprendere quell'opera, e non solo esibì la sua persona, e i suoi talenti per tale effetto: ma ancora quel poco, che haveva, che erano appunto cento scudi lasciatigli in testamento dal Torres suo Padre, e Maestro, acciòche servissero per dar principio alle spese, che erano necessarie per quella fondatione, e D. Dionisio l'applicò da quel punto per cominciare la scoltura di una Immagine della Santissima Vergine, alla quale dovea essere consecrata la Chiesa della novella Congregatione, per sodisfare non pure alla gran divotione, che portava all'Imperadrice dell'Universo: ma ancora à quella del suo Maestro, il quale mentre viveva sempre desiderò, e si dichiarò, che la Santissima Vergine haveva da essere la sua herede, la Padrona della sua casa, e facultà, sicome era del suo cuore, e della sua vita.

Pro-

Proveduto già D.Dionifio di si fedele ajuto, e conofcendo, che Iddio facilitava la fondatione per i Sacerdoti, dal che raccoglieva,che farebbe riufcita di gufto, e di fervitio della Maeftà Sua, tornò di nuovo all'Arcivefcovo, à cui efpofe, che ftando fua Signoria Illuftriffima con animo fermo; e rifoluto di non concedere il beneplacito per la fondatione del Collegio di donzelle fecolari, fi compiaceffe di darlo per quella de' Sacerdoti. Gradì l'Arcivefcovo, e fi compiacque, che gli foffe ftata fatta quella richiefta, rifpondendogli benignamente,che quella era appunto quanto defiderava, e che quella più era conveniente, indi da sè fteffo facendo rifleffione, che i Sacerdoti, che doveano unirfi in quella Congregatione haveano da fare vita commune, e publica ogni ragion voleva, che haveffero qualche regola,colla quale fi reggeffero,che però fù fcelta quella del Santo Patriarca FILIPPO NERI, che oltre all'effere proporrionata al difegno del Teftatore,era già approvata con Apoftolica autorità del Sommo Pontefice. Così dunque reftò ftabilito trà l'Arcivefcovo, e D. Dionifio, che fi difponeffe la cafa, nella quale doveano habitare, e che procuraffe di fceglière per fuoi compagni tre Sacerdoti ornati di lettere, e di virtù per dar principio alla novella Congregatione.

Con quefta fola licenza ottenuta à voce dall'Arcivefcovo entrò con tanta fiducia ad abbracciare D.Dionifio l'impresa, che immantenente cominciò à difponere, che fi faceffero ornamenti, e fuppellettili facre, ed Ecclefiaftiche, come fe già foffe fondata la Congregarione, ed à rale effetto una divota Signora, nella di cui cafa egli habitava, fi dedicò infieme colla fua famiglia à dargli ajuto, con fare Paliorti, e Pianete, ed altri ornamenti per gli Altari, effendo affai perita in fimil meftiere, nel quale s'impiegò non pure all'hora: ma in tutto il tempo, che le fopravanzò di vita, efercitandofi volentieri in opera cosi pia, e religiofa, e che tocca immediaramente al culto di Dio. Havendo pofcia dato ficuro, ed honorevole ricovero alle due donzelle, che erano rimafte di quelle, che haveva raccolte il fuo Maeftro D. Pietro di Torres, fi applicò à raffettare, e componere nel miglior modo, che era poffibile la cafa comprata già, come fi diffe dall'ifteffo Maeftro, particolarmente una fala, che era nel piano della ftrada, la quale doveva fervire per Chiefa. Parlò in oltre ad un Cavaliere fuo amico, che trattaffe con uno Scultore, il quale era all'hora ftimato il migliore, che foffe in tutta l'Andaluzia, acciò faceffe l'Immagine della Santiffima Vergine, alla quale dovea effere confecrata la nuova Chiefa dell'Oratorio, e finalmente confidando in Dio s'ingolfò in tante fpefe, che fembrava, che haveffe già pronri cento mila fcudi, quando in effetto altro non haveva, che i cento ducati datigli da Giufeppe di S. Cecilio. Parve però, che Iddio benediceffe i fuoi difegni; poiche nel punto, che parlava coll'accennato Cavaliere fi abbattè à paffare il defiderato Sculrore, quantunque ftaffe in parte rimota, ed in un rione poco frequentato dal medefimo Scultore, che però havendolo fenza indugio chiamato lo pregarono ad abbracciare quell'opera, alla quale volentieri condefcefe, promertendo, che frà otto giorni havrebbe dato à quella principio, effendo appunto quel dì dedicato alla Purificatione della Madre di Dio.

Troppo premeva al divoto della Santiffima Vergine, che quella Immagine riufciffe perfetta, e che rappreſentaffe quanro più poffibil foffe l'originale: ma perche riefce non pur difficile: ma impoffibile, che le òpere degli huomini poffano ben ricopiare quelle di Dio, e particolarmente quella, che dopo la Sacratiffima Humanità di Chrifto è ftata la più perfetta, e bella, che fia ufcita dalle mani del Divino Artefice, ricorfe D. Dionifio all'ifteffo Iddio, pregandolo iftanremente in turti quegli otto giotni, che daffe luce allo Scultore, ed aguzzaffe, per così dire, il fuo fcarpello, acciòche quella facra Immagine ferviffe di motivo per ifvegliare in chi la mirava la divotione, e che in effa fi perpetuaffe l'affettuofo offequio, che portava alla fua amata Reina, offerì per quel medefimo effetto molti facrificii all' Altiffimo, ed impofe ad altre perfone fpirituali, e divote fue conofcenti, che alle fue aggiungeffero le loro orationi. Giunro il giorno deftinato fi portò egli in cafa dello Scultore accompagnato da Giufeppe di S. Cecilio, e da altri fuoi figliuoli fpirituali, e piegando tutti in terra le ginocchia recitarono l'Hinno dello Spirito Santo: indi prendendo l'artefice lo fcarpello in mano dopo pochi colpi, che diede sù quel tronco, che era

era preparato per formarne l'Immagine, essendo ancora informe, parve, che cominciasse à trasparire i disegni di quel nobilissimo simulacro, che riuscì poi non pur perfetto: ma per mezzo di quella sacra Immagine della Vergine Santissima, si compiacque di concedere il pietosissimo Dio molte gratie à i suoi divoti, sicome lo riferisce l'accennato D. Francesco Hurtado di Mendoza nella sua Cronaca colle seguenti parole: *E' stata autorizata dalla Maestà Divina con tanti miracoli, sicome per mezzo di quella hà fatto à gli habitatori di Granata, ed à molti di altre parti, che hanno sperimentato il suo celeste ajuto, ed ogni giorno nelle loro necessità lo godono.*

Participò intanto D. Dionisio all'Arcivescovo i felici principii di quella sacra Immagine, e lo pregò à contentarsi, che alla Santissima Vergine espressa in quel simulacro si dedicasse la nuova Chiesa, e quegli, che divotissimo era della Regina del Paradiso, sicome l'hà manifestato l'ardente desiderio di promuovere il di lei culto, e suoi dotti scritti, co' quali si è sforzato di estendere la sua divotione, si compiacque molto, che pensasse di consecrare à sì gran Signora la Chiesa, l'animò à sollecitare la prosecuzione dell'Immagine, e gli concesse la facultà per giuridicamente fondare la Congregatione dell'Oratorio, e dovendo come sollecito Pastore portarsi alla visita di alcuni luoghi della sua Diocesi, gl'impose, che procurasse per l'istesso effetto il beneplacito della Città, perche nel suo ritorno havrebbe dedicata la Chiesa, e riposto in essa il Divin Sacramento. Era D. Dionisio molto amato dal publico, ed havuto in gran concetto per la sua dottrina, e bontà, onde havendo presentata la sua petitione a' rappresentanti della Città fù ad essi molto grato, ed accetto quel che si dimandava; non potè però terminarsi l'affare nel primo giorno, e dilatandosi da di in di la risolutione, alla fine si conchiuse nel giorno 26. di Maggio dedicato alle glorie del Santo Fondatore FILIPPO, essendovi concorsi più di quaranta votanti, i quali havendo osservata non meno la petitione, che la facultà già concessa dall'Arcivescovo, condescesero tutti à dare il beneplacito senza che nè pur uno discordasse, anzi ogni uno con gusto particolare, ed applauso diede il suo voto, acciòche si piantasse nella Patria l'Instituto di San FILIPPO per lo gran profitto spirituale, che speravano dovesse risultarne alla Città.

Proseguiva l'artefice col suo perito scarpello à formare la sacra Immagine, e D. Dionisio continuava le sue orationi, acciòche riuscisse così perfetta, come egli desiderava, quando una sera si portò in casa dello Scultore con alcuni suoi figliuoli spirituali per vedere lo stato, nel quale stava quell'opera, ed essendo già vicina à terminarsi, cominciò co' suoi medesimi figliuoli à discorrere del nome, e titolo, che si doveva à quella imponere, ed essendo stata dall'artefice espressa secondo le insinuationi di D. Dionisio in atto compassionevole, e tenero, tutti giudicavano, che dovesse intitolarsi la Madonna della Soledad, titolo assai frequente, e di molta divotione in Spagna, pur nondimeno stimò egli, che dovesse chiamarsi la Vergine de' Dolori non solo per sua particolare divotione: ma ancora per fuggire ogni disturbo, e lite, sicome attualmente n'era insorta una sopra la medesima materia, litigando, e contendendo ostinaramente due Confraternite della Città di Granata sopra l'istesso titolo della Soledad, pretendendo ciascuna, che l'altra non usasse di tal nome, e così costante era quella contesa, che alla fine fù portata la lite nella Sacra Ruota Romana.

Stava l'Arcivescovo di Granata nella Città di Loxa, ed ivi fù ragguagliato da D. Dionisio del beneplacito già ottenuto felicemente dalla Città per la fondatione dell'Oratorio, ed in quell'istesso giorno ricevè quel Prelato una lettera della Regina Marianna d'Austria Madre del Cattolico Monarca Carlo II. in cui l'avvisava d'haver ottenuto dal gran Pontefice Clemente X. che in tutt'i Regni di Spagna si potesse celebrare la Messa, e l'Ufficio de i Dolori della Santissima Vergine nella feria sesta dopo la Domenica di Passione. Havendo havuta questa notitia l'Arcivescovo, ed havendo fatto ritorno alla sua Metropoli, si compiacque, considerando la manifesta providenza, colla quale Iddio haveva confirmato il titolo de' Dolori, che D. Dionisio haveva posto alla sacra Immagine nel tempo istesso, che dal Vicario di Christo era stata concessa ad istanza della pietosissima Regina la facultà di celebrarsi quella tenerissima festa, e godè ancora, che la Città di Granata havesse dato il suo be-

beneplacito per l'erettione della Congregatione di San FILIPPO NERI, pur nondimeno facendo istanza D. Dionisio, acciòche si degnasse di perdurre ad effetto la desiderata fondatione non finiva di risolversi, considerando le contradittioni, che sogliono incontrare ne' principii simili novelle fondationi fino à tanto, che le stabilisca il tempo, e spesse volte non le radichi maggiormente l'istessa contradittione: quindi è, che essendo passati alcuni giorni senza che l'Arcivescovo prendesse risolutione alcuna rinovò D. Dionisio le sue humili istanze, presentandogli una supplica, in cui lo pregava ad eriggere la novella Congregatione havendone già così da lui, come dalla Città ottenuta la licenza, e'l rescritto dell' Arcivescovo fù, che ottenendo la licenza dalla Maestà Cattolica havrebbe proveduto sopra ciò quel che sarebbe stato più conveniente.

Turbò alquanto questa dilatione la mente di D. Dionisio, e portatosi alla presenza dell'Arcivescovo espresse il sentimento, e la sollecitudine, che gli haveva causato quel decreto: ma fù da lui animato à scrivere per tale effetto alla Corte, perche ancor egli con sue lettere havrebbe favorito il negotio, e che confidasse pure in Dio, perche non sarebbe stato difficile di ottenere il beneplacito dalla pietà di un Monarca così religioso, e pio. Non fù pigro D. Dionisio in prendere la pena in mano per scrivere alla Corte à fine di ottenere la bramata faculta, onde in breve per le diligenze da lui usate fù presentata la supplica nel Real Consiglio di Castiglia, ed essendosi letta, fù ordinato, che il Presidente della Cancellaria di Granara informasse Sua Maestà circa quello affare. Sosteneva all'hora quel posto D. Giovanni Antonio de Oralora Guevara, il quale era stato Auditore di Ruota in Roma per la Corona di Castiglia, dove haveva co' proprii occhi veduto il gran profitto, che causava la Congregatione dell'Oratorio, e la gran stima, che quella giustamente si hà guadagnato in quella gran Città, il che tutto riferisce più ampiamente l'accennato D. Francesco Hurrado di Mendoza nella sua Cronaca colle seguenti parole: *Era stato molto tempo Auditore della Sacra Ruota per la Corona di Spagna da dove fù promosso alla Presidenza di Granata, e colla sua lunga assistenza nella Corte Romana haveva molta esperienza delle notorie convenienze, ed utilità spirituali, che risultano alla Republica dalla fondatione della Congregatione di S. FILIPPO NERI, del di cui sacro Instituto si fà gran stima in Roma, dove si venera con generale affetto il Santo. essendo la sua Congregatione custode del suo sacro corpo, e lo spirito del Santo anima della sua Congregatione, osservando le di lui Constitutioni con la puntualità, ed integrità, che dispose il glorioso Patriarca.* Fin qui l'accennato Autore.

Essendo dunque così bene affetto il Presidente all'Instituto volle prima osservare il testamento del Maestro D. Pietro di Torres, e quanto in quello disponeva, indi la negatione della facultà dell'Arcivescovo di fondarsi il Collegio delle donzelle secolari, ordinata in primo luogo dal Testatore, e poi fece una favorevole informatione al Real Consiglio di Castiglia, onde al capo di tre settimane fù conceduta da Sua Maestà la bramata licenza di potersi fondare in Granata la Congregatione dell'Oratorio. Havendo ottenuta questa facultà si portò di nuovo D. Dionisio tutto allegro alla presenza dell'Arcivescovo supplicandolo ad eriggere effettivamente la Congregatione, e che lo dichiarasse già sgravato dal peso di esecutore del testamento del Torres; mentre già si era adempito quel che in esso era ordinato. Credeva già di veder egli compite senz' altro indugio le sue brame, pure furono quelle trattenute da un'altra dilatione; poiche l'Arcivescovo, che desiderava, che stabile, e perseverante fosse quella novella Congregatione fè alla sua supplica un decreto, in cui diceva, che ottenendo dal Sommo Pontefice per la Congregatione di Granata le immunità, privilegii, ed esentioni, che gode quella di Roma, e dell'altre Città d' Italia, e di Spagna havrebbe dichiarato per adempito il testamento del Torres, ed havrebbe eretta la Congregatione. Ricorse per tanto D. Dionisio per mezzo de' suoi amici in Roma, ed in breve ottenne dalla beneficenza del Sommo Pontefice la desiderata gratia.

Già frà questo mentre era perfettionata la statua della Santissima Vergine de' Dolori, che però volle segretamente D. Dionisio trasportarla dalla casa dello Scultore alla propria. Scelse per tanto per quella funtione le notturne tenebre: ma acciòche non si mancasse alla riverenza dovuta alla Maestà della grande Imperadrice, che rappresentava, volle, che fosse

ac-

accompagnata da dodici persone con torchi accesi in mano, e da alcuni altri suoi figliuoli spirituali. Era la casa dell'artefice posta in un rione chiamato Albaicin molto distante dal luogo, dove dovea trasferirsi, e per camino passò per una strada, nella quale habitava una Signora chiamata D. Geltrude di Eslaba, la quale disperata affatto da' Medici era così vicina à morire, che vegliavano alcuni in quella notte per assisterle, stimandosi, che frà pochi momenti spirasse l'ultimo fiato. Vide per sua buona sorte una serva dalla finestra l'Immagine, che passava, e svegliandosi nel suo cuore la confidenza nella Santissima Vergine, corse immantenente al letto dell'inferma Padrona dicendole, che per la strada passava una bellissima Immagine di nostra Signora, e che per tanto si raccomandasse alla Maestà Sua. Prese la moribonda il buon consiglio della sua serva, raccomandãdosi con gran fede, ed affetto alla Regina del Paradiso, la quale benignamente ascoltò le sue preghiere, onde risanò nell'istesso punto, e riconoscendo per miracolosa la ricuperata salute; mentre stava già vicina alle porte della morte, volle per gratitudine, e per testimonianza della gratia ricevuta, che fosse espresso in tela quel maraviglioso successo, e fù la prima tavoletta, colla quale prima di entrare quella sacra Immagine nella propria casa fù riconosciuta per miracolosa, sicome poscia hà proseguito à dimostrarsi tale, conforme lo dichiarano tanti voti, e tavolette, che sono appese nella Chiesa dell'Oratorio.

Dopo questa traslatione volle l'Arcivescovo, che divotissimo era della Regina del Paradiso visitarla, e nel vederla restò ammirato della sua bellezza, e perfettione, e si offerì di volerla secondo le cerimonie Cattoliche benedire, acciòche non mancasse circostanza alcuna al suo religioso culto, che però nel seguente giorno si portò di nuovo nella medesima casa, e vestito Pontificalmente colle formole instituite dalla Chiesa la benedisse, concorrendovi molta gente à vedere quella funtione divota, poco per altro praticata, e da quel punto quantunque non fosse ancora dedicata la Chiesa, pure quella casa cominciò ad essere frequentata da' divoti, che concorrevano per visitare la Santissima Vergine de' Dolori. Ordinò all'hora l'Arcivescovo à D. Dionisio, che disponesse prontamente quanto era di mestiere per la novella Chiesa, e che procurasse di unire altri Sacerdoti, acciò fossero suoi compagni, perche haveva già stabilito di dare l'ultima mano alla fondatione dell'Oratorio, dichiarandosi, che egli dovea essere il primo Superiore, e Preposto di quello. Turbò non poco questo comando l'humile cuore di D. Dionisio, e procurò di resistere quanto fù possibile: ma gli convenne di cedere per non violare le leggi dell'ubbidienza al suo Prelato, e Pastore, come anco perche i primi Sacerdoti, de' quali si valse per dar principio alla fondatione, non vollero per all'hora lasciare le proprie case.

Si fonda in Granata la Congregatione dell'Oratorio, ed insorgono contra di essa tante, e tali contradittioni, che fu vicina à mancare; mentre appena era nata.

CAPO II.

CORREVA già verso la fine l'anno settantesimo primo del passato secolo, quando havendo il Padre Dionisio composta nel miglior modo, che era possibile la sala bassa della casa, comprata già dal suo Maestro D. Pietro di Torres, in forma di Chiesa, alzò in essa due Altari, perche per la sua angustia non era capace di più quella stanza, nel primo, e principale fù posta la statua della Santissima Vergine de' Dolori, e nel secondo l'Immagine del Santo Fondatore FILIPPO, e colle solite solennità furono posti in possesso di quella il Padre Dionisio Preposto, e gli altri Padri, che doveano componere la Congregatione di Granata nel giorno trentesimo primo di Ottobre dell'anno 1671. nel qual di appunto nell'anno passato era giunto in quella Città l'avviso della morte di D. Pietro di Torres, dal che si raccoglie la diligenza, e fedeltà del Padre Dionisio verso del suo Maestro; mentre nel giro di

do un'anno, quantunque havesse incontrato tant'intoppi, e difficultà, havea così fedelmente adempito quanto quegli haveva ordinato nel suo testamento, e si era particolarmente conformato al divoto genio havuto dal testatore; mentre viveva, dedicando la Chiesa alla Santissima Vergine de' Dolori; poiche quegli soleva ordinariamente meditare, e contemplare i dolori della Regina del Cielo, ed era da lui unicamente desiderata herede del suo patrimonio. Essendo già eretta, come si è detto, la Congregatione dell'Oratorio di Granata con tutte le solennità, e requisiti, che erano necessarii desideroso l'Arcivescovo di perfettionare l'opera già felicemente incominciata, portossi nel seguente giorno, che era il 22. di Ottobre nella novella Chiesa, ed havendola benedetta colle preci instituite dalla Cattolica Chiesa, benedisse ancora gli ornamenti sacri, che curiosa, e riccamente haveva apparecchiati il Padre Dionisio. Terminate queste sacre cerimonie volle egli stesso celebrare in quella Chiesa la prima Messa, ed havendo ministrato colle proprie mani alle sue pecorelle, che numerose erano concorse à quella funtione il Pan degli Angeli, lasciò in un ricco vaso il Divin Sacramento, acciòche perpetuamente si conservasse nella nuova Chiesa. Da quel punto si continua nella medesima Chiesa la frequente amministratione de' Sacramenti facendo à gara i Padri e'l popolo, quelli nel ministrarli con somma carità, e zelo, questo in avidamente riceverli. Fà quì il Cronista già accennato D. Francesco Hurtado di Mendozza una riflessione, che qui stimo di trascrivere fedelmente nella nostra Italiana favella, ed è la seguente: *Non si deve passare sotto silentio una maravigliosa consonanza di questa novella pianta della Congregatione dell'Oratorio con un'altra Casa del medesimo Instituto, che eresse in Tonnon nel Ducato di Savoja l'ardente zelo di San Francesco di Sales, della quale il medesimo Santo fù il primo Preposito. sicome lo testifica nella sua vita, che scrisse in latino Carlo Augusto di Sales suo nipote. Queste due Congregationi volle il Cielo, che godessero dell'istesso titolo, chiamandosi ancor quella di nostra Signora de i Dolori, ò della Compassione, e fù providenza sovrana dell' Altissimo, che già che il Padre Dionisio imitava questo glorioso Santo nel fervente zelo della salute delle anime seguisse i suoi passi nell'osservare l'istesso Instituto, fondasse, e reggesse una Casa, che anco nel nome, e nel titolo fosse à quella non pure simile: ma una stessa*. Fin qui egli.

Si accese maggiormente da quel giorno il fervore, e la sollecitudine del Padre Dionisio, vedendo già fondata la Congregatione, e posta in possesso di una Chiesa sua propria, onde si caricò di fatiche per introdurre, e mantenere tutti gli esercitii dell'Instituto: ma il gaudio spirituale, che sentiva l'anima sua, perche in quella Casa habitava permanentemente l'Ospite Divino nascosto sotto il velo degli accidenti Eucaristici, rendeva soave ogni pena, e fortificava le sue forze; poiche in altra maniera sarebbe stato impossibile il tolerare il grave peso delle fatiche, che si addossò; imperòche se bene egli haveva scelti alcuni Sacerdoti per suoi compagni, come che quelli habitavano nelle loro case, solo li porgeano ajuto nell'assistere nel Confessionario, e nel dir Messa nella novella Chiesa, del resto ogni altra fatica, e particolarmente quella del sermonare era appoggiata sopra di lui. Diede egli principio al ragionare secondo lo stile dell'Oratorio in tutt'i giorni di festa nella Domenica immediatamente seguente alla benedittione già accennata della Chiesa dell'Oratorio, e per la novità concorreva gran gente ad assistervi. Volle però il Signore sul bel principio dargli un pegno del molto frutto, che da quell'esercitio dovea ricavare spezzando nel suo primo sermone l'indurato cuore di un peccatore. Mentre egli ragionava la prima volta dalla Cattedra dell'Oratorio si abbattè à passare per la strada un'huomo, che era dato in disperatione per non sò qual finistro accidente, nè sapendo, che ivi era la Chiesa, udendo le voci del Padre Dionisio, che ragionava entrò spinto dalla curiosità in quella stanza, e vedendo, che era Chiesa, e che ragionava in essa il Padre, e che con grande efficacia riprendeva i vitii, fermossi ad udire il suo discorso sin'à tanto, che lo terminò con un'atto di contrittione, sicome si pratica fin ad hoggi in quella Congregatione, e per mezzo di quelle voci lo toccò talmente il Signore nel cuore, che senza indugio entrò à cercare l'istesso Padre per manifestarli le piaghe della sua coscienza, e ciò fece con dolore così vero, che narrandogli le sue colpe, e particolarmente la sua disperatione, li consignò una fune, che seco haveva portato con intentione di uscire in campagna per impiccarsi, ad imitatione di Giuda, nel tronco

di un'arbore, il che havrebbe sicuramente eseguito, se dalla Gratia Divina non fosse stato dolcemente tirato ad udire quel sermone, per mezzo del quale ravvedutosi dell' errore mutò saviamente consiglio.

Proseguiva il Padre Dionisio le sue fatiche, godeva però tranquillità, e pace, perche ancora non si erano suscitate le persecutioni contro di lui, e contro la novella, e tenera pianta dell'Oratorio, solo un picciolo disturbo cagionava qualche molestia al Servo di Dio, ed al Fratello Giuseppe di S. Cecilio suo compagno, il quale qui riferisco non perche meritarebbe da sè stesso di essere narrato: ma acciò si conosca quanto potente fosse l'imperio del Padre Dionisio, sicome lo riferisce l'Autore nella Cronaca di quell'Oratorio. Dal giardino vicino usciva nella notte un sorcio, il quale contaminava non pure il cortile della Casa dell'Oratorio: ma ancora la Chiesa sollevando montoncini di terra, e facendo altri danni, onde il Fratello Giuseppe, che era unico, e solo in quella Casa bisognava, che spendesse molto tempo in rassettare nel giorno ciò che quello scomponeva nella notte. Durò questa importuna molestia per parecchi giorni, e vedendo il Padre Dionisio, che per tal ragione era distratto quel suo Fratello da' più importanti, e necessarii affari, confidando in Dio, comandò à quel picciolo: ma molesto animaletto in nome di Giesù Christo, che cessasse dalle sue importune molestie, e fù quegli così ubbidiente al suo precetto, che non mai più fù veduto, nè sentito non pure nella Casa, e nella Chiesa: ma nè pur nel giardino.

Correva felicemente, come si è detto, la fondatione dell'Oratorio di Granata senza contradittione alcuna: ma ben tosto insorsero cosi crudeli tempeste, che fù quella tenera pianta in procinto di essere non pur fracassata: ma sbarbata affatto dalle radici. Da qualche emulatione, ed invidia fù primieramente cominciata à lacerare col dente della mormoratione. Dovendosi à 30. di Maggio dell'anno 1672. publicamente leggere in Granata le sentenze del Santo Tribunale dell'Inquisitione, nel quale sono invitati i Superiori delle Religioni ad assistervi, fù parimente chiamato il Padre Dionisio, come Preposto, e Superiore della novella Congregatione, e da quel Sacro Tribunale, dal quale è stato sempre havuto in conto, e stima quell'Oratorio, fù dato honorevole luogo al Padre Dionisio conforme conveniva trà gli altri Superiori. Quell'honore servì di stimolo ad alcuni poco ben affetti, acciò affilassero le loro lingue contro quel degno Sacerdote, e contro l'Oratorio, dicendo, che non era quella communità tale, che dovesse godere quell' honore, e prerogativa, non costando, che d'alcuni Sacerdoti insieme uniti, e come che non erano noti alla maggior parte de' Cittadini i privilegii, e le gratie, colle quali i Sommi Pontefici hanno favorita, ed illustrata la Congregatione dell'Oratorio trovavano le mormorationi gran luogo nell'animo del volgo, se bene appresso la gente più ben intesa, ed appresso i Superiori non fecero impressione alcuna le calunnie de' detrattori.

Molestie più gravi, e contradittioni più fiere, e durevoli si suscitarono contro quell'Oratorio da chi per ogni ragione dovea procurare la sua tranquillità, ed i suoi vantaggi. Havea, sicome di sopra si è accennato per dar presto principio à quella Congregatione scelti il Padre Dionisio per suoi compagni tre Sacerdoti, i quali non convivevano insieme, sperando, che ben tosto havrebbe il Signore mandati nuovi soggetti, che habitando come Fratelli in communità l'havrebbero non pure conservata: ma accresciuta, sicome felicemente per gratia di Dio è poi seguito. Hor trà questi ve n'era uno, il quale trovavasi molto carico di famiglia, perche haveva una sorella vedova con quattro nipoti donzelle, che doveano prendere stato, e dall'altro canto era proveduto di rendite cosi tenui, che non erano sufficienti per sostegno di quella numerosa famiglia. Havendo dunque questi inteso, che i Padri dell'Oratorio di Granata erano heredi della roba del Maestro D. Pietro di Torres, intendendo malamente, ed à suo capriccio le parole del testamento cominciò à persuadersi, che le rendite si doveano frà di loro dividere, e prendersene ciascheduno la sua parte, il che forse l'havea dato motivo di farsi compagno del Padre Dionisio: ma sciocco era pur egli, e stolti i suoi disegni, mentre non sapeva quanto quelli alieni fossero della mente del Santo Fondatore FILIPPO, il quale più tosto vuole, che i suoi figliuoli militino à proprii stipendii, che appropriarsi i beni della communità. Vedendo dunque, che le rendite del Torres erano impiegate

piegate dal Padre Dionisio con cõsentimento dell'Arcivescovo nel culto divino, nella Chiesa, e per beneficio della communità cavò una copia del testamento del Torres, e consultandosi con una persona di cervello più stravolto del suo, fù da quello confirmato ne' suoi falsi dettami, ed approvata la sua vana pretensione: quindi è, che cominciò à dispensare varie copie di quella particella del testamento, nella quale il Torres ordinava, che effettuandosi la fondatione fossero suoi heredi i Sacerdoti, e spargendosi queste voci trà le persone male affette all'Oratorio, e poco intese delle sue Regole, e Constitutioni, ecco, che cominciarono questi ad affilare le loro lingue affermando, che la volontà del Testatore non si adempiva, che il Padre Dionisio ingannando l'Arcivescovo si haveva usurpato il patrimonio del Torres, e perche poco vi vuole à muovere l'ignoranza, e la malitia del volgo inclinata à mormorare de' Superiori, molti non pure parlavano male del Padre Dionisio, e della Casa dell'Oratorio; ma ancora non perdonavano all'Arcivescovo.

Giunseto le notitie delle mal fondate pretentioni di quel soggetto alle orecchie di Monsignor Escolano, e fattolo chiamare alla sua presenza con paterno affetto si sforzò di fargli conoscere quanto irragionevoli fossero le sue pretentioni, e l'ammonì, e lo consigliò ad intermetterle. Restò trattenuta: ma non estinta con quella caritevole ammonitione la cupidigia di colui, ed il livore conceputo contro il novello Oratorio; poiche se bene mostrò di restar quieto per non incorrere nello giusto sdegno del Prelato, quella tregua non durò più che quanto durò la vita dell'Arcivescovo, e come che Iddio havea determinato, che la Congregatione di Granata si stabilisse trà i nembi, e le procelle di fierissime persecutioni, frà tre, ò quattro mesi chiamò à sè Monsignor Escolano, che era l'unica colonna, che sosteneva quel bambino Oratorio, e che già meditava di maggiormente stabilirlo; poiche conoscendo, che troppo angusta era quella Chiesa rispetto alla moltitudine della gente, che vi concorreva tirata dalle dolci attrattive degli esercitii proprii dell'Instituto di S. FILIPPO, ordinò, che fosse fatto un disegno per una nuova Chiesa, che di pianta haveva determinato di edificare, ed in oltre trattò col Padre Preposto di fondare tre grosse Cappellanie, le quali colle loro rendite servissero pet sostentamento de' Padri: ma colla sua morte restarono sepolti questi suoi pietosi disegni. Qual torrente, che trattenuto se arriva à vincere l'impedimento sbocca con maggior furia, così appunto la cupidigia, e l'astio di quel soggetto contro la Congregatione maggiormente infierì dopo la morte dell'Arcivescovo, conciosiacosache appena fù quello passato all'altra vita, che non pure mise di nuovo in campo le sue mal fondate pretentioni contro di quella: ma aperta, e giuditialmente mosse contro di essa una lite, la quale nella Sede vacante fù ammessa, come se non fosse troppo chiaramente ingiusta. Si rinovarono in oltre all'hora le mormorationi de i male affetti alla Congregatione, non perdonando nè meno alla memoria, ed al rispetto dovuto al loro defunto Pastore, sopra tutti il Padre Dionisio fù il bersaglio delle detrattioni, lacerando la sua fama, ed oltraggiandolo con detti non meno piccanti, che di dispregio, imputandogli, che si havesse usurpata l'heredità del Torres suo Maestro, quando così religiosa, e fedelmente la spendeva secondo la di lui ultima volontà nella Chiesa della sua Congregatione, e che havesse ingannato l'Arcivescovo. Di più il principal fabbro di quelle calunnie, che era l'accennato Sacerdote andava ogni mattina à celebrar la sua Messa nella Chiesa della Congregatione, ed essendo il Padre Dionisio Preposto, e perciò suo Superiore non lo riconosceva come tale, e spregiava il di lui governo, ponendolo in tale stretto, che se non fosse stato così patiente, e mortificato, come egli era, havrebbe havuto non poche occasioni di disturbarsi.

Soffrì costantemente il Padre Dionisio i torti, e le villanie, che riceveva da quel suo suddito: ma vedendo poscia, che la baldanza di colui cresceva con non poco scapito dell'honore, e riverenza, che si deve al Superiore, onde quel bambino Oratorio restarebbe nella sua infantia oppresso, cominciò prima con dolci, e soavi ammonitioni à procurare di farlo ravvedere: ma riuscendo vana ogni diligenza condita colla dolcezza, chiamò gli altri Sacerdoti da lui scelti per compagni in quei principii della nascente Congregatione, ed unitamente stabilirono, che se gli notificasse, che quando non cessasse dalle sue pretentioni, e da

quei tratti così improprii ad un suddito, sarebbe stato escluso dal loro grembo. Per ben tre volte fù passato seco questo caritevole ufficio: ma persistendo sempre ribelle nella sua contumacia, fù finalmente cacciato dal loro consortio, e fù ricevuto in suo luogo un'altro soggetto. Del meritato, e giustissimo castigo si risentì l'espulso, e se ne querelò dinanzi al Giudice, dando ancora per nulla l'accettatione del nuovo soggetto, come che fatta senza il suo intervento. Fù la sua istanza da chi era poco pratico delle Constitutioni dell'Oratorio, e de' privilegii à quello concessi da' Sommi Pontefice ricevuta, ed ottenne favorevole rescritto: ma in fine dopo varii dibattimenti essendosi il Padre Dionisio portato à Madrid fù dal Nuntio Apostolico in quella Corte approvata l'espulsione del contumace, e l'accettatione del nuovo soggetto, onde fece alla Patria ritorno contento per haver havuto luogo la giustitia, che difendeva.

Circa questo tempo fù promosso all' Arcivescovado di Granata in luogo di Monsignor Escolano Monsignor Frà Francesco de Roiz, e Mendoza Vescovo di Badajoz, ed appena n'hebbero notitia gli emoli del Padre Dionisio, e i poco ben affetti al suo Oratorio, che sollecitì sotto manto di zelo, che suole essere ordinariamente quello, del quale i maligni ricuoprono il livore, fecero sinistre informationi à quel Prelato; mentre si tratteneva in Badajoz mordendo non meno quella nascente Congregatione, che il Superiore, e Preposto di essa, all'incontro questi fidato nella sua innocenza, nè pur prese la penna in mano per informare il novello Pastore. Quanto negli humani giuditii importi il prevenire chi hà da giudicare, e quanto prevaglia alla pacifica simplicità la sollecita doppiezza si vide troppo manifestamente in questa occasione; poiche essendo prevenuto il novello Arcivescovo dalla malignità degli emuli della Congregatione di Granata, formò così cattivo concetto della fondatione di quella, come se ingiustamente fosse stata spogliata la Congregatione, ò Collegio delle donzelle secolari dell'heredità di D. Pietro di Torres contro la sua ultima volontà, che come si vide poi dagli effetti, desiderava di venire per disfare la notoria ingiustitia, sicome ei la giudicava, anco à costo della distruttione dell'Oratorio. Essendosi dunque portato alla novella Diocesi andò subito il Padre Dionisio à fargli i dovuti ossequii, e rendergli l'ubbidienza, che se gli doveva, e riconobbe ben tosto nel di lui sembiante la poca speranza, che poteva havere della di lui amorevolezza. Nè s'ingannò punto; poiche appena passò un mese, che essendogli presentata una supplica in nome di quelle due donne, che erano rimaste trà quelle, che haveva insieme radunate il Torres, in cui dimandavano di essere riposte, e restituite nel possesso della Casa, ed heredità del medesimo Torres, la fece subito intimare alla Congregatione, dalla quale fù risposto, che non havendo quelle alcun *jus* sopra l'heredità, ed essendo aggiudicata già giustamente à lei non era in obligo di rispondere alla loro petitione.

Era Vicario Generale dell'Arcivescovo l'istesso soggetto, che era stato Vicario di Monsignor Escolano suo predecessore nel tempo, che quegli haveva colla sua autorità fondata la Congregatione, onde per non opporsi alla fondatione fatta da lui si scusò di procedere in questa lite, che però l'Arcivescovo si valse di un' Avvocato quanto vivo d'ingegno altrettanto stravagante nelle sue opinioni, e procedendo senza quella maturità, che conveniva in un'affare di tanto peso, spiccò senza indugio un decreto così stravagante, che ne restò scandalezzata non pure la Città di Granata: ma tutto il Regno, ordinando, che fossero spogliati i Padri della Casa, ed heredità del Torres, e che consumandosi gli azimi consecrati, che si conservavano nella Chiesa dell'Oratorio, fosse quella profanata, e che del tutto si mettesse in possesso una donna secolare, la quale non haveva altro dritto, ò artione, che quella, che la torta mente degli avversarii supponeva. Firmò questa sentenza l'Arcivescovo, e dovendo portarsi à Motril per visitarla come appartenente alla sua Diocesi, lasciò ordinato a' suoi Ministri, che eseguissero l'accennato decreto. Fù da quelli così fedelmente, e senza indugio ubbidito, che nel Venerdì duodecimo di Gennaro dell'anno 1674. si portarono nella Chiesa dell'Oratorio; mentre i Padri stavano assisi nel Confessionario, e circondati da buon numero di penitenti, i quali secondo il solito si erano in essa portati per fare le loro divotioni, e notificando a' Padri il decreto dell'Arcivescovo, fecero immantenente

nente

nente uscir di Chiesa i secolari, per ordine del Fiscale si consumarono le sacre specie, furono smorzate le lampane, e profanata la Chiesa, e quei poveri Sacerdoti furono costretti ad uscire nella publica strada, non havendo dove ricoverarsi; poiche posero in possesso della loro Casa una delle accennare donne, stando all'hora l'altra sua compagna inferma, la quale nè anco comparve in quest'atto per mezzo di Procuratore.

Narra tutto ciò con ampio dettato: ma non senza lagrime il Cronista D. Francesco Hurtado di Mendozza, il quale riferisce ancora, come maggiormente crebbero dopo questo funesto successo le mormorationi contro l'Oratorio, ed il di lui Fondatore, e Preposto, ed anco contro l'Arcivescovo Escolano. Essendo dunque spogliati i Padri dal possesso della Casa della Congregatione tutti si ricoverarono nella propria casa del Padre Dionisio loro Superiore, e Padre. Solo il Fratello Giuseppe di S. Cecilio non sapendosi distaccare dalla Sacra Immagine della Vergine de' Dolori tenne fermo il piede, vegliando come fedel sentinella vicino à quell'adorata statua per procurare, che non le mancasse quel culto, che l'era dovuto: quindi è, che volle la sera dopo che furono i Padri spogliati del possesso della Chiesa, e delle case accendere dinanzi à quella una lampana: ma gli fù vietato da coloro, che havevano ivi lasciato per guardia i ministri dell'Arcivescovo, affermando, che accendendo quella lampana havrebbe continuato à parer Chiesa quella, che già era stata profanata. Quanto questo divieto affliggesse il cuore del buon Fratello, e quanto rammarico cagionasse al di lui cuore il vedere così abbandonata, per così dire, quella sacra, e divota Immagine, ben si può comprendere, riflettendo alla gran divotione di quel Fratello, il quale perseverò sempre ad assistere quasi fedel sentinella alla sua adorata Regina, ed à pregarla, che volesse col suo potente ajuto impetrare la calma alla sua Congregatione dopo sì fiera tempesta.

In questa così grave afflittione, nella quale la Congregatione di Granata si vidde, per così dire, sommersa trà l'onde di così grave contrarietà, trovò pure chi compatendola li porgesse ajuto, e soccorso; poiche i religiosissimi Padri dell'Illustrissima Religione di Sant'Agostino havendo compassione de' Padri, essendo Priore di quell'insigne Convento il Padre Maestro Frà Sebastiano di Morales offerirono a' Padri dell'Oratorio una Cappella della loro Chiesa, acciò potessero in essa fare i loro esercitii, e che se volevano ammetterla havrebbero data loro una casa contigua al loro Convento per potervi habitare. Finezza, che deve essere altamente impressa nella mente della Congregatione di Granata, senza che lunghezza di tempo, ò altra vicendevolezza sia habile à scancellarla; mentre con tanta benignità, e carità christiana fecero quei religiosissimi Padri quell'offerta in tempo di tanta tribulatione à quell' Oratorio. Fù questo però tanto favorito, ed ajutato, che dopo 28. giorni furono rimessi i Padri nel possesso della Casa, della quale erano stati spogliati, se bene non fù così stabile, e pacifico, che non temessero di esserne di nuovo privati, sicome appresso si riferirà. Intanto non voglio passare sotto silentio come quel Dottore, di cui si valse l'Arcivescovo per fare il decreto già accennato, non tralasciò di parlare satiricamente anco in publico de' Padri, e particolarmente del Preposto: ma non sfuggì egli il divino castigo havendo osato di toccare quei Sacerdoti, che sono da Dio stimati come pupille degli occhi suoi; poiche trà pochi giorni fù compreso da una grave infermità, che gli accese talmente la bocca, che sembrava fuoco, dalla quale finalmente restò estinto, e se bene per la buona dispositione, colla quale morì lasciò, speranza, che havesse da Dio ottenuto il perdono delle sue colpe, pure da coloro, che l'haveano udito parlare così sboccatamente contro quei Sacerdoti fu fatta riflessione, che l'infermità l'haveva particolarmente afflitto, e molestato nella bocca.

Erano rientrati in possesso della loro Casa i Padri, il che eseguirono con non minor prudenza, che modestia segretamente senza fare alcuna dimostratione di allegrezza, così per seguire le regole della moderatione propria de' figliuoli di San FILIPPO, come ancora per non dare motivo a' secolari di stimarli vani, e leggieri, nè pure si astennero essi da ogni segno di ostentatione per quel prospero successo: ma impedirono gli affettionati all'Oratorio, che molti erano, à non far cosa contraria à i loro modesti dettami. Erasi già sparsa la fa-

ma

ma nella Real Corte di Madrid di quanto era passato circa questo affare nella Città di Granata,ed una persona affettionata all'Instituto prendêdo in mano la penna fece un manifesto, che fù ivi impresso, nel quale non solo riferiva il successo: ma ponderava tutto ciò, che si era fatto, e ne furono mandate molte copie in Granata, e se bene quelle, che giunsero nelle mani del Padre Dionisio furono da esso saggiamente occultate, pure non potè far si che non ne corressero molte per la Città, il che servì come di legna al fuoco; poiche fù attribuito à diligenza del medesimo Padre, che si stampasse in Madrid quel foglio: quindi è, che essendo vicino il Venerdì della settimana di Passione, in cui si dovea colla maggior pompa possibile celebrare nella Chiesa dell'Oratorio la festa della Santissima Vergine de' Dolori, fù avvisato il Padre Dionisio, che in quel giorno appunto si trattava di spogliarlo di nuovo della Chiesa, e Casa. Pervenne à lui questo avviso per mezzo di un Cavaliere suo amico di molta autorità nel giorno inanzi, quando quei divoti Sacerdoti erano intenti ad apparecchiare la Chiesa,ed ornarla,ed egli applicato era in prevenire il sermone,che dovea nel vegnente giorno recitare.

Turbò alquanto: ma non abbattè l'animo costante del Padre Dionisio questo avviso;poiche havendo fatte fare alcune diligenze, egli se ne restò in casa applicato tutto all'ornamento della Chiesa, ed à prevenire il suo sermone, per mezzo delle quali havendo evitato l'imminente colpo fù celebrata con gran pompa la festa, e'l suo sermone fù così dotto, e recitato con tanto spirito, e fervore, che meritò i communi applausi dagli ascoltanti, e particolarmente essendovi intervenuta la Città in publica forma lo gradì tanto, che determinò di assistere ogni anno à quella divota festa. Non cessavano però gli emoli dell'Oratorio d'impiegare le loro machine per abbatterlo, capo de' quali era quel figliuolo adulterino della Congregatione di Granata, il quale, come si disse, era stato da quella ragionevolmente cacciato; poiche essendosi fatto dichiarare Cappellano, e difensore delle donne secolari, che pretendeano l'heredità di D. Pietro di Torres, di quel titolo si serviva per coprire la sua invidia, ed emulatione, e sfogare il suo sdegno, e la sua rabbia. Fù questa lite agitata in varii Tribunali, e finalmente da quello del Nuntio di Spagna fù appellato per parte della Congregatione alla Sacra Ruota. Non voglio però tralasciare di riferire come la Città stessa di Granata volle impegnarsi à favore della Congregatione dell'Oratorio compatendo giuridicamente per mezzo del suo Procurator Generale nel Tribunale del Nuntio Apostolico,allegando di esser parte in questo affare, e che per ciò dovea essere intesa toccandole di coadjuvare il dritto, che haveano i Padri dell'Oratorio sopra l'heredità del Torres, e quantunque sul principio s'incontrasse qualche difficultà in ammettere le di lei istanze, à cagione, che per parte della Congregatione si era appellato, come si è detto à Roma, pure con tutto ciò fù giudicato, che si doveano udire le ragioni della medesima. Erasi per questo importante negotio portato un'altra volta à Madrid il Padre Dionisio: ma conoscendo, che il terminarsi questa causa havrebbe havuto un lungo periodo, e facendo gran mancanza alla bambina sua Congregatione l'assenza sua da quella, fece à Granata ritorno, disponendolo così Iddio, perche essendo già vicino il termine dalla Maestà Sua assegnato alla di lui vita, volle, che il suo passaggio seguisse nel proprio nido.

Havendo dunque fatto ritorno à Granata il Padre Dionisio, ed essendosi coll'interpositione già detta della Città calmate alquanto le contrarietà, dalle quali era versato per mezzo di quella lite, applicò tutto sè stesso à procurare l'aumento della Congregatione, e l'accrescimento del culto divino nella sua Chiesa sforzandosi di arricchirla di sacre suppellettili, ed ornamenti. Già in questo tempo haveva presa miglior forma la Congregatione di Granata, mercè à i soggetti, che si erano in quella ammessi, mandati sicuramente dal Signore per stabilirla, ed accrescerla. Erano quelli pochi in numero: ma grandi nella virtù, e costanti nella risolutione di perseverare nell'abbracciato Instituto. Uno di essi era il Padre Gio: Eugenio Fernandez de Luque Commissario del Sant'Ufficio, il quale fù uno de' primi quattro, co' quali si diè principio all'erettione di quell'Oratorio. Portossi questi subito dopo la fondatione al proprio paese, ed havendo dato sesto alle cose dimestiche voltando le spalle alla Patria, ed alle commodità della propria casa, venne immantenente à

vi-

vivere, ed à faticare nella picciola vigna di quella Congregatione, e particolarmente nel Confessionario, all'ombra del gran patrocinio della Santissima Vergine, della quale fù singolarissimamente divoto. Il secondo era il Padre Giovanni di Cieza, e Mendozza graduato col carattere di Maestro, il quale essendo huomo di gran letteratura, e famoso Predicatore, abbandonando le speranze, che offeriva il mondo al suo gran talento, volle seguire l'Instituto di San FILIPPO. Era ancora entrato in Congregatione un figliuolo del Padre Dionisio da lui allevato nella virtù, il quale era già vicino à ricevere i sacri ordini, havendo felicemente terminato il corso de'suoi studii, e fù appunto il Padre Francesco Navasquez Perez, il quale godendo della protettione, ed affetto di un gran ministro di Gerarchia superiore, fino da che era giovanetto, non aspettava altro quel Signore per accomodarlo con qualche posto honorevole, se non che l'età lo rendesse habile à conseguirlo, e quando già era vicino à godere delle beneficenze del suo Protettore spregiò animosamente ogni avanzamento terreno per ottenere la figliolanza di San FILIPPO. Quantunque recasse questa risolutione gran dispiacere al ministro, ed egli fosse affatto sproveduto di terrene sostanze non havendo nè meno il congruo patrimonio per potersi ordinare, pure egli fidando solo della Providenza divina, se bene non haveva altro appoggio humano, amò meglio di vivere nella Casa di Dio, che di aspettare le sue convenienze dal mondo. E'l Signore sicuramente lo guidò, e l'incaminò à quel bambino Oratorio, acciòche fosse di quello illustre difensore, sicome lo rendono chiaro gli effetti, e noi appresso porremo in nota.

Mentre adunque cresceva quell'Oratorio, e godeva se non tranquilla pace, almeno qualche tregua, parve al Padre Dionisio di sincerare la mente di alcuni, che non essendo avversi all'Oratorio, pure per le sinistre informationi ricevute da gli avversarii stavano titubanti, ed inclinati, per così dire, à giudicare sinistramente della fondatione di quello. Fù per tanto formata una scrittura in forma di memoriale, nel quale con tutta la modestia possibile si narrava il fatto, e si manifestavano i fondamenti, che hebbe Monsignor Escolano Arcivescovo di Granata, in non ammettere la fondatione del Collegio, ò Congregatione di donne secolari: ma bensì quella dell'Oratorio, aggiudicando à questo l'heredità di D. Pietro di Torres. Quando il palato è guasto ogni cibo, quantunque soave riesce non pure insipido: ma ingrato, che però quantunque fosse dettato dalla modestia quel memoriale, pure con tutto ciò riuscì così ingrato alla malitia de' contrarii, che non potendo trattenere la rabbia unendosi insieme cavarono fuori alla luce le tenebre della loro passione in un manifesto, che stamparono in nome di quel Padre, che come si disse era stato giustamente espulso da quell'Oratorio. Era quello composto di ben trenta fogli: ma di mille, e mille calunnie, e menzogne, colle quali si sforzarono di denigrare non solo l'Oratorio, e'l Padre Dionisio: ma ancora il defunto Arcivescovo, coll'autorità del quale si era dato à quell'opera principio. Fù però l'ingiusto, ed immodesto sfogo di quei lividi oppositori dell'Oratorio tolerato da' Padri, e particolarmente dal Padre Dionisio con quella sofferenza, e fortezza, che devono havere i figliuoli di San FILIPPO, se vogliono essere imitatori delle sue paterne virtù.

Entra la peste in Granata, dalla quale resta estinto il Fondatore dell'Oratorio, ed altri Padri suoi compagni. Continuano le contradittioni: ma alla fine sono superate, e stabilita la Congregatione dell'Oratorio, ed accresciuta con gran concetto, e stima di tutta la Città.

CAPO III.

FUNESTO per la Città di Granata fù l'anno 1679. perche fù afflitta dalla peste: ma funestissimo fù per la Congregatione dell'Oratorio della medesima Città, perche entrando

trando il mal contagioſo trà quella picciola famiglia ne furono molti tocchi dal male, e con incomparabile perdita fù à quella tolto il Fondatore, e Padre, e'l ſuo fedel compagno il Fratello Giuſeppe di S. Cecilio. Eſſendo occultamente entrati nella Città di Motril alcuni barbareſchi reſtò quella infetta dalla peſte, che ſpargendoſi per alcuni luoghi della Coſta di Granata, alla fine penetrò nella Città ſteſſa di Granata, e quaſi tutta l'Andaluzia per alcuni anni fù ſottopoſta à quel duro flagello. Appena ſi reſe manifeſto il peſtifero morbo, che con ſollecita cura furono preſi da' ſuperiori quei mezzi, che in sì grave calamità ſono più atti ad opporſi alla forza del male, ed à ſoccorrere à i biſogni degli appeſtati. Dallo zelo, e dalla carità di Monſignor D. Alfonſo de los Rios, e Guzman Arciveſcovo di Granata, dal Preſidente, ed Auditori della Real Cancellaria, e dal publico della Città fù formata un'adunanza per ſopraſtare à quell'urgente biſogno, ed acciòche i poveri infermi foſſero ſoccorſi non meno nel temporale, che nello ſpirituale. Furono per tanto deſtinate molte perſone, che viſitaſſero le Parocchie della Città per haver notitia di coloro, che eran tocchi dal contagioſo male, ed acciòche foſſero ajutati nelle loro neceſſità. Teneva aperte, ed apparecchiate tutte le ſtanze dell'Oſpitale Regio, acciòche foſſero in eſſo ricevuti tutti gli appeſtati, e foſſero ivi accolti, curati, e regalati nel miglior modo poſſibile, ſopra tutto eſſendo ſempre mai fiorita in quella Città la pietà, e la religione, e particolarmente una ſpeciale divotione alla Santiſſima Vergine, ricorſero ſul bel principio all'ajuto del Cielo per impetrare il rimedio à quel male. Si fecero per tanto da quel divoto popolo publiche penitenze, prolungate orationi, e ſopra ogni altra coſa procurò ogni uno di riſormare i proprii coſtumi, con che trà breve conſeguirono la deſiderata miſericordia. Pianſe però ſpecialmente quella Città la perdita di alcuni Servi di Dio, che ſpinti dalla carità ſi dedicarono alla cura, e ſervitio de' poveri appeſtati, ſacrificando volentieri la propria vita per bene de' loro proſſimi, onde forſe anco per queſto ſi placò lo ſdegno divino contro quell'afflitta Città, ricevendo come per holocauſto gradito la vita di quei ſuoi Servi da eſſi volontariamente eſpoſta per sì alto fine ad evidente pericolo.

Nella picciola communità della Congregatione dell'Oratorio il primo, che foſſe tocco dal male fù il Fratello Giuſeppe di S. Cecilio. Haveva egli col conſentimento del Padre Dioniſio ſuo Superiore, e Prepoſto ſpinto dal deſiderio di accreſcere il culto divino nella propria Chieſa dell'Oratorio ſtabilito di fare un parato per i giorni più ſolenni, e come che i mezzi per poter perdurre ad effetto i ſuoi religioſi diſegni erano aſſai pochi, ſtabilì di ſupplire coll'induſtria, onde ſi poſe ad allevare alcuni vermi di quei, che fabbricano la ſeta, che in Granata rieſce aſſai nobile, e fina. Portavaſi il buon Fratello per le campagne vicine per cercare le frondi per alimento di quell'induſtrioſi animaletti. Erano i calori aſſai grandi, la cura, e riguardo alla ſua perſona aſſai poca, e grandiſſima la ſua mortificatione, onde affaticandoſi ſoverchio tornò una ſera in caſa con una gagliarda febbre, alla quale ſi aggiunſe il vomito, onde con troppo chiari inditii ſi ſcoprì eſſer egli già tocco dal contagioſo morbo, che in breve gli tolſe la vita. Contraſſe dopo poco tempo l'iſteſſo male un'altro Fratello di Caſa chiamato Chriſtofaro Ortugno, indi ſi attaccò la peſte al P. Gio: Eugenio Fernandez de Luque, ed havendo aſſiſtito al Fratello Giuſeppe un'altro Fratello chiamato Giovanni Sequeiròs cadde ancor egli infermo, benche non di peſte, onde fù neceſſario di porlo in luogo ritirato per lo rigore, col quale ſi procedeva in qualſivoglia accidente, che ſopraveniva, ſin'à tanto, che non ſi conoſceva chiaramente la qualità del morbo.

Trà queſto gruppo di confuſioni vacillava la picciola communità dell'Oratorio, particolarmente il P. Dioniſio, che era il Fondatore, e Padre di quella famiglia era circondato da pena, ed affanno per la compaſſione, che haveva nel veder patire quegli, che con vera, e ſincera carità amava più che proprii figli; ſe bene il tutto ſopportava con ſomma raſſegnatione al beneplacito divino. Approſſimandoſi intanto la fine del meſe di Luglio tornando egli una ſera con un giovane di Congregatione di molta naſcita chiamato Geronimo di Mara, e Vargas da eſercitare un'officio di carità confeſſando una Serva di Dio, ecco, che al giovane uſcì un gavocciolo di così cattiva qualità, che lo riduſſe vicino al termine della ſua vita, ſe bene Iddio dopo una lunga infermità, ed una rigoroſa cura ſi ſervì di reſtituirgli la ſalute. Molto

ſtanco

stanco si sentì in quella sera il Padre Dionisio, e con cattiva dispositione, onde se bene nel seguente giorno non si pose à giacere, pure si avvide di esser tocco dal male, dal quale gli fù tolta finalmente la vita, sicome appresso con più ampio dettato si narrerà.

Colla morte del Padre Dionisio restò la navicella dell' Oratorio di Granata non pure sbattuta da tanti contrarii flutti: ma senza piloto, che la reggesse, onde si vide in punto di perdersi affatto; poiche appena potea proseguire l'intrapreso corso degli esercitii del proprio Instituto, non vi essendo altro, che uno, il quale potesse in quell' impiegarsi, essendo gli altri morti, ò tocchi dal male: ma non perciò perse ella le forze, e'l brio; poiche nè pure una sol volta furono tralasciati i soliti esercitii, faticando quell' uno sopra le forze fin'à tanto, che migliorando coloro, che erano infermi, poterono ajutare il loro compagno preservato da Dio per la conservatione di quella picciola famiglia. Trà quelli, che più furono afflitti dal contagioso morbo uno fù il P.Eugenio Fernandez de Luche, come altrove si accennò, il quale essendo poi guarito fù sustituito in luogo del defunto P.Dionisio nella superiorità di quella Casa essendo soggetto di molta stima, e talenti, come di sopra si è narrato.

Calmata già la commune burasca della peste, ecco, che di nuovo si suscitò contro la Congregatione la tempesta particolare della nojosa lite; poiche considerando i contrarii, che colla morte del Padre Dionisio, e del Fratello Giuseppe di S. Cecilio erano mancati quelli, che principalmente si poteano opporre à i loro disegni, tornarono di nuovo con molta baldanza à suscitare il litigio. Havea quello, per così dire, dormito fino dal tempo, che il Padre Dionisio fece l'ultima volta ritorno da Madrid à Granata, perche per parte della Congregatione si era appellato à Roma, ed in oltre essendosi interposta la Città di Granata, che come parte era comparsa per coadjuvare il dritto della Congregatione, era stata ammessa come mezzana per terminare quell'affare; onde per questa ragione, e per gli accidenti funesti accaduti in Granata haveano gli avversarii tralasciato per due anni di molestare i Padri. Intanto addormentatosi con quella finta pace l'Agente, che teneva la Congregatione in Madrid, e fidando all'intercessione della Città trascurò di ottenere da Roma le lettere dalla Sacra Ruota, acciò fosse trasportata in quel Tribunale la lite. Valendosi dunque la parte contraria di questa supina negligenza, e comparendo per mezzo del suo Procuratore in Roma, ottenne, che il Nuntio Apostolico dasse esecutione alla sentenza già data, dichiarando deserta l'appellatione de' Padri per non esser comparsi in tempo, con che furono citati à comparire in Madrid nel Tribunale della Nuntiatura trà il termine di quindici giorni.

Troppo intempestivamente giunse questa citatione a' Padri dell'Oratorio, che erano stati tanto tribulati con si varii, e replicati colpi di avversità, e di travagli, maggiormente perche essendo già passato all'altra vita il Padre Dionisio, che era ben inteso delle ragioni di quella lite, e di più colla sua autorità, e col suo danaro havrebbe supplito alla mãcanza de' mezzi, che erano nella presente occasione necessarii; poiche le rendite della Casa erano affatto mancate, mentre quelle lasciate dal Torres, che consistevano in canneti di zucchero nella Costa del Regno di Granata non fruttavano cos'alcuna per essere cessato per all'hora quel traffico per la varietà degli accidenti, che patì quella Costa à cagione delle varie, e mortali malattie contagiose. Non si perderono però d'animo i Padri in questa così grave tribulatione: ma ricorrendo prima à Dio per mezzo dell'oratione, ed alla Santissima Vergine de' Dolori, che è la potente consolatrice degli afflitti, poscia si unirono insieme per trattare del modo da potersi difendere, e fù stimato necessario, che uno de' medesimi Padri si portasse à Madrid per non abbandonare un negotio sì grave, e di tanta importanza in mano di Agenti, e di Procuratori, e con uniforme parere fù stimato à proposito, che andasse alla Corte il Padre Francesco Navasquez Perez per esser giovane attivo, e molto zelante della gloria di Dio, e gli dierono per compagno il Padre Geronimo de Mata, che ancora non era Sacerdote, per essere figliuolo diletto del defunto Padre Dionisio, e che haveva le notitie individuali de' travagli, che à quello erano costati la fondatione, e difesa della Congregatione.

Accettò così l'uno, come l'altro senza alcuna ripugnanza l'incarico, e si offerirono di andare non solo alla Corte di Madrid: ma ancora à quella di Roma, se fosse stato bisogne-

vole. Ben si riconobbe in questa occasione la gran confidenza, che haveano i Padri nella Providenza divina; poiche trattavano questo affare, come se havessero pronti tutti quei mezzi, che erano necessarii, quando in fatti non havevano nè pure un quadrino, e'l termine della partenza era così breve, che frà due giorni doveano uscire da Granata per poter comparire nel giorno prefisso nel Tribunale della Nuntiatura. Ma ben haveano essi ragione di cõfidare in Dio, perche gli effetti manifestarono sempre, che quella Casa stava sotto la Divina protettione: quindi è, che in questa congiuntura havendo due persone pietose havuta notitia di quel travaglio, si mossero à soccorrerli dandoloro ducento scudi di limosina per quell'affare, la quale fù una somma sufficiente per andare quei Padri à Madrid, e fare le diligenze, che convenivano. Con questo soccorso si posero i Padri nel seguente giorno in camino verso la Corte, dove essendo felicemẽte giunti, riconobbero lo stato, in cui era quell'affare, e non senza grave tristezza viddero il cattivo termine, in cui quello era ridotto, pure facendo tutte le diligenze possibili altro non poterono ottenere, che la dilatione di quattro mesi, acciòche frà quel termine, havessero potuto impetrare ordine dalla Sacra Ruota, che si trasportasse la lite in Roma.

Diede immantenente ragguaglio del successo alla sua Congregatione il Padre Francesco, e da quella fù stabilito, che tornasse à Granata, acciòche frà quel mentre, che si fosse ottenuto quell'ordine si havesse potuto trattare frà di loro de' mezzi opportuni per servirsene in Roma. Ubbidì il Padre Francesco, quantunque il suo dettame fosse diverso, stimando, che sarebbe stato più à proposito l'aspettare in Madrid, per poi porsi da quella Corte in viaggio verso Roma: ma perche la causa di Dio meglio si tratta, e si difende colla virtù, e coll'ubbidienza, che con humane diligenze senza indugio fece col suo compagno ritorno al suo nido. Udendo i Padri dalla di lui bocca lo stato di quell'affare, e la necessità precisa, che vi era di mandare à Roma persona, che lo maneggiasse con affetto, ed amore, conobbero tutti esser vero quanto ei diceva: ma rendevasi ciò quasi impossibile per la mancanza del danaro necessario per imprendere quel lungo viaggio. Troppo era amante del suo Oratorio, e de' vantaggi di quello il Padre Francesco, onde si offerì di portarsi à Roma caminando à piedi da pellegrino, e cercando dalla pietà de' fedeli il suo cotidiano sostegno. Sembrava arduo a'Padri, che egli potesse in tal forma intraprendere quel lungo viaggio, onde passò un'amorosa contesa trà i Padri, e'l Navasquez, non volendo quelli avventurare la di lui persona à i pericoli d'una sì lunga pellegrinatione, pure vinse il fervore del Padre Francesco, e fù stabilito, che partisse nella forma già riferita, dandogli per compagno un Fratello chiamato Christofaro Ordugno.

Non mai alle risolutioni grandi mancano contradittioni, perche da coloro, che si regolano secondo la prudenza della carne si mirano tutte le difficultà, che si possono incontrare nelle esecutioni di quelle; che però sembrava à molti, che la risolutione del Padre Francesco, e de' Padri fosse troppo ardita; mentre senza mezzi da potersi proseguire una lite, che lunga dovea essere, anzi senza modo di potersi sostentare per lo viaggio, si esponeva quel Padre col suo compagno à tanti pericoli: ma il Padre Francesco, che tutta la sua confidenza haveva riposta in Dio, prevenendo quel poco, che era necessario per viaggiare da pellegrino, volle principalmente portare un'Immagine della Santissima Vergine de' Dolori impressa in una lamina di stagno, che dovea essere la sua fedel guida, e la sua individua compagna in quel viaggio, la di cui causa principalmente si trattava, ed havendo nel primo giorno di Gennaro dell'anno 1682. chiesta limosina ad alcuni divoti, acciò potesse nel primo dì della sua pellegrinatione sostentarsi, nel vegnente giorno si pose animosamente in camino. Parve, che il Signore favorisse quel viaggio, e benedicesse il fervore del Padre Francesco; poiche dispose, che in quell'istesso giorno uscisse da Granata per portarsi alla Corte un Cavaliere, che era stato ministro in quella Cancellaria, à cui Sua Maestà haveva data una toga nella sua Corte, ed essendo quegli assai ben affetto verso la Congregatione, vedendo viaggiare i due Padri in forma di pellegrini non potè soffrire, che andassero à piedi: ma à costa sua, e con molta commodità volle, che facessero quel viaggio. Giunti à Madrid si sforzò il Padre Francesco con ogni diligenza di procurare, che fossero trasmessi à

Roma,

Roma gli atti di quella lite, sicome seguì, e tosto ripigliò col compagno la sua pellegrinatione. Ottenne di limosina in quella Corte quanto fù bastante per la colezione restandogli in tutto solo sei maravedis, che sono assai meno di sei quadrini, li quali nell' uscir da Madrid diede ad un povero, che incontrò, e così proseguì nell'istessa forma il suo viaggio cercando in ciaschedun luogo, dove giungeva la limosina per sostentarsi, dando nel partire da quello tutto ciò, che gli sopravanzava. Incontrava qualche volta difficultà nell' ottenere per limosina lo scarso cibo per mantenersi in vita, perche il Signore volendo provare la di lui costanza così permetteva: ma rassegnandosi egli al suo divino beneplacito provava palpabilmente gli effetti della sua Providenza. Molti furono i travagli, e i sinistri successi, che incontrò in quel lungo, e penoso viaggio, che tralascio di riferire per esser brieve, e giunto finalmente à Roma diè principio alla speditione dell'affare, sforzandosi sopra ogni altra cosa di ottenere, che si terminasse con la maggior brevità possibile: ma quanto più egli si adoperava per accelerarlo altrettanto la parte contraria si sforzava d'interporre dilationi, sperando, che stanco dovesse abbandonare la difesa di quella lite, e ripatriare.

Consultò egli dopo qualche tempo l'importante affare co' primi Avvocati di quella Corte, da' quali hebbe sicura certezza, che non mai havrebbe potuta essere estinta la Congregatione di San FILIPPO di Granata per essere stata legitimamente fondata, e con tutte le facultà, che si ricercano, quantunque si perdesse la lite, che importava una facultà ridotta per la varietà degli accidenti ad uno stato assai tenue, onde lo consigliavano à cedere l'heredità, e che terminata la lite pensasse solo à stabilire la Congregatione nel sito, dove era stata eretta, ò pure in altro. Non volle egli da sè stesso prendere il consiglio degli Avvocati: ma volle ragguagliarne i Padri in Granata. Inclinavano questi ad abbracciarlo per godere, quantunque poveri, della sospirata quiete, la quale vedeano assai lontana col proseguire la lite, il di cui periodo dovea essere assai lungo; poiche essendosi per due volte trattato nella Sacra Ruota di quel litigio sopra due dubbii differenti, si era fatto decreto, che *Videant omnes*, cioè à dire, che dovesse trattarsi quell' affare in piena Ruota, il che non potea essere senza gran dilatione. Ma nè meno i Padri vollero risolversi da sè soli senza prima haverne il beneplacito del loro Pastore, à cui diedero ragguaglio di quanto era loro avvisato da Roma, circa la rinuncia dell'heredità: ma essendo suo dettame, che la Congregatione era stata ben fondata, e che giustamente possedesse l'heredità del Torres, non volle, che si rinunciasse, onde i Padri venerando il suo parere si appigliarono à quello, e scrissero al Padre Francesco, che quando la lite andasse in lungo facesse alla Patria ritorno: ma che se poteva sperare, che in breve si dovesse terminare facesse tutto lo sforzo per conchiuderla. Essendo però troppo certa la lunghezza di quella à cagione dell'accennato decreto, stabilì il Padre Francesco di ripatriare havendo nel lungo corso di tre anni, che si trattenne à Roma data molta edificatione, e buon esempio, sì che i Padri del Romano Oratorio faceano della sua persona molto conto.

Non furono minori i travagli, che soffrì nel suo ritorno de i già patiti nella sua venuta à Roma, ed à quegli si aggiunse la disgratia di una pericolosa caduta succeduta vicino alla Città di Murcia, la quale lo ridusse quasi alle porte della morte; poiche non solo restò maltrattato nella faccia: ma se gli ruppe una mascella restando in quella parte leso. L'accompagnarono ancora molte altre persecutioni, e sinistri avvenimenti fino à Granata, dove giunto fù ricevuto, ed accolto con molto affetto, e tenerezza da' suoi Padri, e Fratelli, e ben così meritava per le molte fatiche, che haveva patito per la sua Congregatione: quindi è, che nella prima elettione de' nuovi Ufficiali havendo i Padri riguardo non meno alle sue virtù, e talenti, che al merito guadagnatosi in quel lungo viaggio, l'elessero concordemente per loro Superiore, e Preposto, se bene questa elettione fù alla sua humiltà più tosto di mortificatione, che di premio, e fù necessario, che dall'ubbidienza del suo Confessore fosse astretto ad ammettere la superiorità; cedendo come era ragione l'humiltà all' ubbidienza. Non restò defraudata l'espettazione degli elettori nell'haver appoggiata la superiorità nella persona del Navasquez; poiche ben tosto si videro i progressi di quel bambino, ed agitato Oratorio; mercè, che se prima si sforzavano quei Padri di osservare le Constitutioni del Santo Padre, pure non vi era stato alcuno frà di essi, che co' proprii occhi havesse ri-

conosciuto il modo, col quale dagli antichi figliuoli dell'istesso Santo si praticavano, che però essendo stato il Padre Francesco ne i tre anni, che si trattenne in Roma per la speditione della lite diligentissimo osservatore di ogni minima consuetudine de' Padri del Romano Oratorio, se n'era reso, per così dire, Maestro, onde ritornato alla Patria, ed eletto Superiore, procurò con tutto lo sforzo d'introdurre l'osservanza delle Regole nella maniera, che si praticava in Roma con grandissimo profitto della sua bambina Congregatione, nella quale entrando nuovi soggetti, che si allevarono col latte dell'osservanza del puro Instituto, e col prudente, e saggio governo del Padre Navasquez migliorò non poco quella Casa, sicome lo testifica D. Francesco Hurtado di Mendoza Cronista di quella Congregatione, il quale parlando del detto Padre dice appunto così: *Entrò à proseguire per questa lite gli aumenti della Casa nello spirituale, e temporale, perche se bene la Congregatione haveva le sue Constitutioni per governarsi, come che non vi era alcuno de' Padri, che l'havesse vedute praticare in Roma, dove come nella propria origine si esercitano in quella Santa Congregatione fino dal tempo del Santo non si osservavano con la perfettione, colla quale dopo il suo ritorno si praticarono, non dilungandosi in quanto era possibile dalla sua imitatione, come quello, che applicãdovi con speciale attentione l'havea vedute praticare per lo spatio di tre anni, con che essendo entrati altri soggetti migliorò la Casa col suo nuovo governo.* Fin qui l'accennato Autore, il quale non tralascia di riferire, che il porre in piedi l'osservanza, giusta la forma, che si praticava in Roma, costò al Padre Navasquez qualche travaglio, e contradittione, essendo, per così dire, una pensione commune delle communità il lasciare difficilmente quel che si è cominciato à praticare, quantunque non sia totalmente conforme all'abbracciato Instituto, e'l cominciare ad usare quel che per qualche spatio di tempo si è trascurato, ò ignorato.

Cominciò ancora à godere l'Oratorio di Granata qualche serenità essendosi sospese, per così dire, le inquietitudini, che apportava quella lunga, ed ostinata lite, perche il principale Autore di quelle contrarietà si era sbigottito per alcuni sinistri avvenimenti, che gli erano accaduti, à i quali finalmente successe la sua morte, la quale servì per manifestare di che carato fosse la virtù de' Padri; poiche offerirono per l'anima sua molti sacrificii à Dio, e porsero alla Maestà Sua molte preghiere per suffragio della medesima. Compiendo così colle leggi della fraterna carità, la quale è così conforme all'Istituto, e professione di vita, che menavano. Non voglio qui passare sotto silentio come l'accennato Cronista scusa il defunto da colpa per gli affanni, e molestie causate à quel bambino Oratorio, perche tutto ciò fece con buona intentione, e col consiglio di altri, che erano dell'istesso parere, permettendo il Signore, che senza sua colpa servisse di crucciuolo per provare la costanza, e la virtù de' Padri.

Essendo dunque libera dalle molestie la Congregatione di Granata cominciò il Padre Navasquez Superiore di quella ad applicare l'animo all'aumento del culto divino colla fabbrica di una nuova Chiesa, essendo ancora à ciò stimolato dal Padre Gregorio Lopez soggetto di molte virtù, e figliuolo spirituale del Padre Dionisio, il quale all'hora era ministro di quella Casa, al cui talento deve molto l'Oratorio di Granata. Considerando dunque ambedue la grande incomodità, che si pativa per l'angustia dell'antica Chiesa, non essendo capace per gli esercitii dell'Oratorio, e del concorso grande di udienza, che veniva ad udire i sermoni, cominciarono trà di loro à trattare di edificare una Chiesa, prima però di porre la mano all'opera vollero raccomandarla, come era ragione al Signor Iddio, e presero per Protettore di quella il grande Apostolo dell'Oriente San Francesco Xaverio. Haveva il Padre Francesco de Azevedo della Compagnia di Giesù, huomo di gran virtù, e dottrina introdotta da alcuni anni in Granata una divota novena in honore di sì gran Santo con gran profitto, ed utile di quella Città. Spinti dunque da ciò i Padri dell'Oratorio, e dal vivo conoscimento, che havevano dell'efficacia della sua protettione, stabilirono di fare una Novena al Santo, portandosi alla di lui Chiesa, e prendendolo per Protettore dell'opera, che disegnavano di fare, obligandosi di consecrare al medesimo una Cappella nella nuova Chiesa. Di più essendo la Congregatione sproveduta di mezzi bisognevoli per quell'edificio, prima d'impegnarsi à dare à quella principio per fuggire la taccia di precipitosi, ed arditi vollero consultare il negotio con molte persone di spirito, e di pruden-

za christiana, e specialmente coll'accennato Padre Francesco di Azevedo, da' quali furono animati ad imprendere l'opra fidando dalla Providenza del Padre Celeste.

Successe intanto la morte di una divota donna, la di cui heredità consisteva in cento ducati, li quali lasciò alla Congregatione dell'Oratorio, e furono da' Padri destinati per la fabbrica della nuova Chiesa: ma non havendo altro assegnamento terreno; poiche le poche rendite, che haveano nella Costa del Regno di Granata, lasciate dal Torres, erano per la varietà degli accidenti, sicome di sopra si accennò, perdute, non perciò si persero essi di animo: ma il Padre Navasquez Superiore, e'l Padre Geronimo Mata si posero in camino girando gran parte dell'Andaluzia per procurare dalla pietà de' fedeli qualche soccorso per quella religiosa fabbrica. Restò in Casa durante l'assenza dell'accennato Preposto al governo di essa il Padre Gregorio Lopez, il quale non trascurava diligenza alcuna per procurare ancor egli qualche soccorso per quel pietoso fine, e concorrendo Iddio con i desiderii, e colle fatiche di quei ferventi Sacerdoti, tanto fecero, che furono cavati i fondamenti del nuovo, e vago Tempio, ponendosi colle solennità instituite dalla Cattolica Chiesa la prima pietra nel giorno decimoquinto di Settēbre dell'anno 1686. in cui si celebrava la festa dell'augustissimo, e dolcissimo nome di MARIA. Fù fatta questa funtione dal Dottor D. Martino di Ascargorta Decano della Metropolitana Chiesa di Granata, e Vicario dell' Arcivescovo, assistendovi moltitudine assai grande di persone, che allegre rimiravano quei felici principii della Chiesa, che doveva consecrarsi alla Santissima Vergine de' Dolori. Essendosi dunque colle limosine raccolte dal Padre Navasquez, e dal suo compagno nell' Andaluzia non pure dato principio: ma proseguita la fabbrica, appena dopo di essere egli ripattiato volle di nuovo per l'istesso effetto imprendere un più lungo viaggio; che però dopo breve spatio si mise in camino verso la Real Corte di Madrid accompagnato dal Padre Gio: Eugenio Luche per procurare à costo de' loro travagli dalla pietà degli habitatori di quella non meno ricca, che religiosa Regia gli ajuti opportuni per perfettionare la Casa della Santissima Vergine, e del suo divoto, e fedel Servo San FILIPPO NERI.

Termina qui la Cronaca dell'accennato D. Francesco Hurtado di Mendoza, onde ancor la mia penna dovrebbe terminare la narratione di questa fondatione; solo però soggiungo, che dalle notitie havute dal Padre Preposto dell'Oratorio di Madrid negli anni passati hò inteso, che la Congregatione di Granata viè più cresce felicemente, e si avanza così nello spirituale, come nel temporale, onde si vede chiaramente essere effetto della divina Providenza, che co' suoi soavissimi mezzi, e colle benedittioni celesti hà voluto, che quell' Oratorio in mezzo à tante, e si lunghe contradittioni crescesse, pagando, per cosi dire, a' Padri di quella la loro costante parienza, ed in vero fù questa assai grande, e perseverante in mezzo à tante contradittioni, patimenti, e penuria di tutte le cose, sicome lo riferisce l'accennato Cronista colle seguenti parole: *Veramente qui si riconobbe manifestamente la mano del Signore, che confortava, governava, e difendeva la novella nave, che era sbattuta da fiere tempeste di contradittioni così moleste, e prolisse, che, se bene con qualche intervallo, durarono quattordici anni da che cominciarono fino alla serenità, che gode già per la misericordia di Dio, perche i soggetti erano pochi senza mezzi per proseguire una lite Ecclesiastica, la Casa senza alcuna vendita, quelli, che esperimentati la potevano difendere già morti, i Padri così poveri, che vivevano colle limosine della Messa, e sostentavano i laici, che erano in Casa, onde vivevano con somma parsimonia, però il Signore, che li conservava uniti, non li lasciò vacillare, e permise solo quello che era necessario per provare gli animi loro, nè permise, che si sbigottissero, ò si disunissero che era quello, che pretendeva il commune inimico per abbattere quel Castello, che tanta guerra à lui faceva, &c.*

Premio adunque dalla longanimità de' Padri frà tanti travagli fù l'avanzamento della loro Congregatione, e la stima, e concetto, che si hà guadagnato. Buona testimonianza di questo ne rende il Padre Francesco di Azevedo dell' Illustrissima Compagnia di Giesù, Cattedratico di prima di Teologia, Qualificatore del Sant'Ufficio dell'Inquisitione, Rettore del Collegio di San Paolo di Granata, ed Esaminatore Sinodale di quell'Arcivescovado

vado nell'approvatione, che fece dell'accennata Cronaca di D. Francesco Hurtado di Mendoza, essendogliene stata commessa la revisione dall'Ordinario, nella quale dice così: *E' la Congregatione dell'Oratorio in questa Republica quella, che è in qualsivoglia altra parte del mondo, una scuola di christiana perfettione, un teatro universale dell'esercitio di tutte le virtù, e più sicuro tratto con Dio, governato da alcuni direttori, huomini veramente di Dio, e personaggi compitamente Apostolici, i quali spogliati di tutto il creato, e vestiti dall'alto solo di virtù ardono, e negli altri attaccano quel fuoco di amor divino, nel quale essi bruciano, non cavando dalla loro continua, ed infaticabile assistenza, altre, se bene non picciole convenienze, utilità, e guadagni, che quelli de' copiosi, e pretiosissimi frutti spirituali, che raccolgono, ed esperimentano quanti spiriti vivono nella loro Chiesa, e vivono della loro dottrina, essendo questo alimento reciproco per i medesimi Padri famelici della salute delle anime per non sentire la mancanza del temporale, e di ogni convenienza humana, i quali come vediamo, ed ammiriamo trà le perdite della roba propria della loro fondatione, e nel poco, che ricavano per limosina dalla pietà, tanto allegri godono, quanto patienti patiscono, &c.* indi soggiunge le seguenti parole, parlando dell'Immagine della Santissima Vergine de' Dolori, che si adora nella Chiesa di quell'Oratorio: *Dinanzi alla quale Immagine, al di cui culto, e sotto il patrocinio della medesima si eseguiscono, e si praticano i fervorosi esercitii di questa nostra Congregatione, la quale senza dubbio, sicome fin' à questo punto è giunta à tanta altezza, così deve fondare una fermissima speranza, la quale speriamo tutt' i suoi divoti, che hà da crescere fino all' alta cima in dilicatissimi frutti di commune utilità.*

Parimente il Padre Maestro Frà Bernardo di Figueroa Religioso del Terz' Ordine della Regolare Osservanza del Serafico Padre San Francesco, Lettor giubilato di Teologia, Definitore della sua Provincia, Esaminatore Sinodale dell'Arcivescovado di Granata, e Qualificatore del Sant'Ufficio in un'altra approvatione, che fece della medesima Cronaca afferma esser molto conveniente, che quella sia mandata alla luce per mezzo della stampa per molte ragioni, che adduce, indi ne soggiunge due altre colle seguenti parole: *Come ancora per quel che può condurre agli aumenti della sacra Congregatione del Signor S. FILIPPO NERI così profittevole, sicome in questa si sperimenta, per lo bene spirituale de' prossimi, come ancora perche per mezzo di questo libro si perpetua sempre presente l'esempio di perfettione, che Dio nostro Signore è stato servito di dare a fedeli ne' soggetti, de' quali tratta.* Finalmente l'Illustrissimo Monsignor D. Giuseppe Barzia, e Zambrano degnissimo Vescovo di Cadice ben conosciuto per le sue virtù, e dottrina, sicome testificano le sue opere, e particolarmente quelle del Dispertador Christiano, havendo nell'anno 1676. recitato un dottissimo sermone nel giorno dedicato à i Dolori della Santissima Vergine nella Chiesa dell'Oratorio di Granata, dalla quale con sacra pompa si celebrava quella tenerissima festa, ed havendolo poscia mandato alla luce con altri sermoni da lui stampati, e recitati in honore della Regina del Cielo non potè trattenere nè la lingua, nè la penna dal tessere elogii à quella Congregatione, ed à testificare la stima, che ne faceva; poiche nel bel principio dice: *Che quella festa si celebrava nella Casa propria de' Dolori di MARIA, e nella Congregatione Venerabile di Apostolici Sacerdoti:* indi nel fine rivolto alla Santissima Vergine dice così: *Ecce filius tuus. Mira con occhio di pietà questo tuo figlio, cioè l'Instituto Apostolico di questa Venerabile Congregatione consagrata à i tuoi dolori. Instituitela come à figlio, herede della vostra efficacia in tirare i cuori à Dio, herede della vostra sapienza, herede ancora della vostra patienza, ed allegrezza ne' dolori.* Fin qui l'Illustrissima penna di Monsignor Barzia.

Patria, genitori, e nascita del Padre Dionisio del Barrio, e Monserrat, sue prime applicationi allo studio delle lettere, e della pietà.

CAPO IV.

FU il Padre Dionisio del Barrio, e Monserrat in sì fatta guisa studioso di nascondere virtuosamente quanto appartteneva alla sua persona, che nè pure si sarebbe saputo donde

donde traesse l'origine la sua famiglia, se scarsamente non havesse una volta confidato ad un suo amico assai stretto, che per canto di Padre era la sua stirpe originaria dal Regno di Aragona, e che quella della Madre discendeva dal Regno di Galitia, che ambedue i genitori erano stati virtuosi, e la loro schiatta immune da ogni macchia di sangue infedele, che quantunque poveri di beni di fortuna, erano sempremai vissuti nobilmente, trattandosi come tali, e corrispondendo alla nobiltà de' natali i loro costumi. Habitavano essi nella Città di Granata, dove havendo insieme contratto colle solennità solite il mattimonio ne raccolsero il frutto di quattro figliuoli, due maschi, e due femine. Dopo la felicità di questa prole troppo immaturamente fù recisa la vita di ambedue i genitori in età assai giovane, onde quei poveri fanciullini restarono in età così tenera, che nè meno sapeano spiegare la loro miseria, e necessità, ed erano affatto privi di ogni humano appoggio. Ma quel Dio, che colla sua infinita providenza pasce, e provede anco i figliolini de' corvi, mosse il cuore d'una pietosa Signora à compassione di quegli orfanelli abbandonati, e si prese ella la cura di educarli, onde quegli poscia la chiamavano Zia, essendo incerto se fosse tale per sangue, ò pure solo per affetto.

Era questa Signora non solo virtuosa: ma prudente, che però allevandoli con christiana sollecitudine, appena giungevano ad età conveniente, che si sforzava di dar loro stato, impiegando in sì pietoso ufficio parte del suo patrimonio, che pingue era, nè haveva obligatione di riserbarlo per altri, non havendo havuto da Dio figliuoli, che l'haveva constituita Madre volontaria di quegli orfani. Collocò per tanto honestamente in matrimonio la maggiore delle femine, ed havendo il Signore chiamato à sè uno de' maschi era rimasto solo Dionisio coll'altra picciola fanciulla in sua casa, onde tutta l'applicatione della buona Signora era intenta in educare questa coppia, procurando in quella prima età d'incaminarla nella virtù, e d'imprimere nella mente d'amendue l'amore alla medesima, acciòche radicandosi in essa gli habiti buoni, potessero poi con facilità nel processo della loro vita operar bene, e christianamente. Appena spuntò la luce della ragione nel nostro Dionisio, il che come riferisce D. Francesco Hurtado de Mendozza Scrittore della sua vita, presto accadde, che immantenente diede manifesti segni della sua gran riuscita, perche essendo di natura vivacissima era nientedimeno così docile, che ogni minimo cenno di quella Signora, quantunque non fosse sua Madre, era da lui pronta, e puntalmente ubbidito. Tenevalo assai ristretto l'accennata Signora, proibendogli anco quei trattenimenti puerili, che nell'età tenera sembrano non pure leciti: ma necessarii, e negandogli la facultà di uscire à sua voglia, gli permetteva solo, che andasse in Chiesa, ed alla scuola, il che serviva per maggiormente scoprire la sua primaticcia virtù; poiche in Chiesa godeva di trattenersi in assistere al sacrosanto sacrificio della Messa, e nell'andare alla scuola manifestava la sua gran carità, e misericordia verso de' poveri; poiche della merenda, che gli era data quasi un'altro Giob ne dava parte al primo povero, che incontrava. Attione assai degna di essere ammirata in quella tenera età, avida, e bisognosa di cibo, onde era sicuramente effetto di quella gratia, colla quale Iddio suol prevenire coloro, che sceglie per operatori di heroiche virtù.

Imparava egli à leggere, e scrivere, impiego, che in Spagna si fà per lungo spatio apprendere da fanciulli, acciòche sappiano bene esprimere in carta nell'età più avanzata i concetti della loro mente, e riuscì in questo mestiere eccellente. Nel medesimo tempo apprendeva i rudimenti più importanti, che sono quelli della Dottrina Christiana, de' quali s'impossessò in tal guisa, che gli capiva con franchezza superiore à quella, che sogliono ordinariamente havere gli altri fanciulli, che recitandoli alle volte speditamente, poco però, ò nulla l'intendono. Ciò che però recava maggior maraviglia a' Confessori era il modo, col quale questo fanciullo accostandosi a' loro piedi manifestava le sue leggiere colpe; poiche era tanta la gratia, e la chiarezza, e così grande la discrettione, colla quale le spiegava, che più non havrebbe potuto fare il più provetto, e versato nella morale Teologia. Non meno manifestava egli in quell'età la sua prudenza con essere stabile nel confessarsi ad un solo senza andar variando, nè cercando nuovi Confessori, e Padri spirituali. Per alcuni anni si confessò sempre, mentre era giovinetto, al Licentiato Agostino del Bene, Cappellano

no di Coro della Metropolitana Chiesa di Granata, Sacerdote molto essemplare, il quale quando se gli offeriva di parlare della persona del suo penitente, solea sciogliere la sua lingua per riferire le virtù, che in lui scopriva, e la gran luce, e le gratie grandi, che gli erano da Dio communicate, e perche la gratia ordinariamente suole proportionarsi al vaso della capacità di ciascheduno riferiva particolarmente, che egli dall'istesse cose puerili, che nella sua tenera età se gli offerivano, ricavava sentimenti, e moralità, che appena huomini assai avanzati nello spirito havrebbero saputo raccogliere dalle materie più gravi.

Con questo lodevole tenore di vita andava avanzandosi non meno negli anni, che nella modestia, e nelle altre virtù il giovanetto Dionisio, e con gran cautela fuggiva, mentre andava alla scuola, di accompagnarsi con altri garzoni per non haver incentivo di apprendere le altrui dissolutezze. Frequentava egli il Collegio de' Padri della Compagnia di Giesù, e dal loro non men saggio, che pio magistero riconobbe egli i suoi grandi avanzamenti così nelle lettere, come nelle virtù. Incontrò il giovanetto per primo Maestro della grammatica il Padre Gio: di Vera huomo di molta virtù, e che con sì bella maniera reggeva la picciola, e puerile Republica de' suoi scolari, che per quarant'anni continui perseverò per ordine de' Superiori in quel molesto impiego. Nè può spiegarsi quanto fosse il giovamento, che ne risultò al publico da quel prolisso ministero di sì buon Padre; poiche incaminando i suoi scolari così bene nelle virtù, e nelle lettere; mentre erano ancor teneri di età, riuscirono tali, che popolarono le Religioni, ed ottennero dignità, e posti nelle Città più principali di Spagna, ed anco ne' Consigli più supremi del Monarca Cattolico. Scoprì ben tosto il Padre Giovanni i pregi, che adornavano il suo novello discepolo Dionisio; poiche ad una maravigliosa vivacità d'ingegno accoppiava una singolar modestia nel sembiante, ed una maniera così circonspetta nel parlare, che si guadagnava l'affetto di quanti seco trattavano, che però l'amava con gran tenerezza, e con maggior applicatione havea cura della di lui cultura. Servivasi egli del suo essempio per correggere gli altri scolari, ponendo dinanzi à i loro occhi la modestia di Dionisio, e la sua applicatione à gli studii, il ritiramento da ogni giuoco, e trattenimento puerile, e particolarmente l'abborrimento, che haveva alle comedie, delitto, che maggiormente castigava il buon Padre ne' suoi discepoli per essere quello troppo pregiuditiale à i giovanetti, come che incentivo per corrompere i buoni costumi.

Corrispondeva il garzone all'affetto, ed alla cura, che di lui haveva il suo buon Maestro, e gli altri Padri di quell'insigne Collegio; poiche non sapea staccarsi da quelle amate mura: quindi è, che ne' giorni di festa quando gli sarebbe stato lecito di ricrearsi in honesti trattenimenti, tutta la sua consolatione ritrovava nel medesimo Collegio, spendendo tutta la mattina in udire, e servire più Messe, e nel giorno si tratteneva in trattare, e conversare con quei virtuosissimi Padri, che l'instruivano co' loro divoti insegnamenti, e l'insegnavano la strada della christiana perfettione. Più che co gli altri solea spesso conferire col Padre Gonsalvo Guttierez, che all'hora era suo Confessore, ed à lui scopriva fino dalla sua tenera età gli ardenti desiderii, che haveva di ascendere al Sacerdotio, e di ministrare la divina parola, e quasi fin dall'hora avvezzandosi à sì alto ministero; dopo che in casa haveva studiata la lettione assiso in una sedia con molto fervore, e gratia sermonava.

Doveva Dionisio in processo di tempo molto patire, e soffrire per gloria del suo Signore, sicome più inanzi si narrerà, e la Maestà Sua volle, che fin da giovinetto cominciasse ad apprendere la scienza così difficile ad apprendersi del patire. Non mai muove più aspra guerra all'anima il demonio, che quando si serve per suoi strumenti degli huomini, e se bene una sì pericolosa battaglia era à lui riserbata nell'età più provetta, pure nella pueritia cominciò egli à sperimentarne, per così dire, le prime scaramuccie. Alcuni de' suoi condiscepoli più discoli cominciarono fieramente à perseguitarlo, lo vedeano essi più stimato per le sue virtù dal commune Maestro, più avanzato nelle lettere, e ne havevano invidia, l'osservavano così composto nelle sue attioni, così misurato nelle parole, così ritirato da giuochi, e trattenimenti inutili, così applicato all'essercitio delle virtù, onde sembrava un idea di perfettione agli altri giovinetti suoi coetanei, e quasi il lodevole tenore della sua vita fosse una viva riprensione de' loro costumi l'oltraggiavano, e lo calunniavano, chiamandolo ippocrita. Di-

spreg-

ſpregiava egli con molto guſto gli obbrobrii, che gli eran fatti, e come ſe foſſero lodi le ingiurie profeſſava una ſpeciale oſſervanza, e riſpetto à coloro, che l'offendeano. Solo aguzzava la ſua tenera lingua, quaſi acuta ſaetta, contro di eſſi, quando per dare à lui diſguſto proferivano parole immodeſte: poiche havendo oſſervato, che le loro ingiurie non giungevano ad affliggerlo, e che l'amore, che portava alla purità non potea ſoffrire coſa, che foſſe à quella contraria, à bella poſta per diſguſtarlo diceano parole ſconcie, e diſoneſte, ed all'hora il caſto giovanetto, quaſi ſcordato virtuoſamente della ſolita ſua patienza, ſi accendeva tutto nel volto, e li riprendeva con tanta efficacia, che anco i più diſſoluti raffrenavano la loro immonda lingua, quantunque poi ne' giorni ſuſſeguenti ſcordati della correttione, ed incitati dall'invidia tornavano à diſguſtarlo con quelle troppo à lui nojoſe parole.

Ma nuove occaſioni di eſercitare la ſua patienza nella di lui gioventù gli furono ſomminiſtrate dal Cielo, acciòche maggiormente ſi raſſodaſſe in quella virtù, della quale nell'età più avanzata doveva eſſere ben proviſto per tolerare le avverſità, e le afflittioni, che gli erano preparate. Con varie infermità adunque fù provato da Dio il virtuoſo giovine; poiche era afflitto da continui dolori di capo, ſpeſſo era travagliato da dolori di ſtomaco, e finalmente pativa di oppilatione; sì che per queſti moltiplicati mali gli era pronoſticata da' Medici poco lunga vita, ſi accoppiava alle infermità la ſete, che colla ſua moleſtia rendeva più afflitivi i ſuoi penoſi mali, egli però ſoffriva il tutto con invitta patienza ſuperiore à gli anni, ed all'età, che haveva. Così dunque frà continue pene paſsò egli non pure la fanciullezza: ma parte della gioventù; trà le infermità però del corpo prendeva viè più vigore il ſuo ſpirito, eſſendo pur troppo vero l'aforiſmo dell'Apoſtolo delle genti *Cum infirmor tunc potens ſum*. Per maggiormente rinvigorire il ſuo ſpirito cominciò Dioniſio à frequentare più ſpeſſo il Sacramento Eucariſtico, e col conſiglio del ſuo Confeſſore, che conoſceva la ſua Angelica purità, e la ſua diſpoſitione, cominciò à cibarſi ogni giorno di quel Pane Divino, onde in tutto il reſto della ſua vita, ſolo in due giorni ne reſtò digiuno per l'occaſione, che appreſſo metteremo in nota.

Provando intanto la virtù, ed efficacia di quel Celeſte, e Divino Cibo non contento del ſuo proprio profitto anelava, e deſiderava, che ancora gli altri ne foſſero partecipi, e quantunque nè per età, nè per ufficio à lui toccaſſe il promovere il bene ſpirituale de' ſuoi proſſimi, e la frequenza del Pane Eucariſtico, pure da celeſte iſtinto incitato, cominciò ben toſto à procurare di ſtuzzicare ne gli altri la virtuoſa fame di quel Pane Celeſte. Col tratto familiare, che haveva co' Padri della Compagnia di Gieſù, e coll'aſſiſtenza continua à i loro ſermoni, particolarmente quando fruttuoſamente ſpiegavano la Dottrina Chriſtiana ſi era reſo aſſai idoneo per queſto miniſtero: quindi è, che nella ſera di ciaſchedun Sabbato portavaſi in un rione chiamato di S. Lazaro, e ſonando un picciolo campanello convocava molti garzoni nella Chieſa di quell'Oſpedale, a' quali ſpiegava la Dottrina Chriſtiana, e l'eſortava à ſeguire la virtù, e finalmente li pregava à confeſſarſi, e communicarſi nel ſeguente giorno, che era Domenica. Non può ſpiegarſi quanto grande foſſe il frutto, che egli raccoglieva colle ſue infocate parole: ma ben ſi può argomentare dalla gente, che concorreva ad udirlo; poiche ſe bene ſu'l principio ragionava ſolo a' fanciulli, e giovanetti ben toſto crebbe la di lui udienza, portandoſi quando egli veniva nella Chieſa di San Lazaro buon numero di huomini, e di donne per udirlo, tanta era la gratia, e l'efficacia, colla quale ragionava. Non ſi deve però quì trapaſſare ſotto ſilentio, che eſſendo all'hora giovinetto il noſtro Dioniſio, nè havendo ancora ſtudiato Teologia, pure con tutto ciò non mai in quei divoti ragionamenti, che faceva, gli uſcì di bocca parola, che haveſſe potuto eſſere dal più critico cenſurata.

Coſtava al giovane Dioniſio molto travaglio, ed alle volte qualche riprēſione queſto eſercitio, perche lontano era dalla ſua habitatione quel rione, e nell'inverno gli cōveniva eſporſi all'acqua, che cadeva abbondantemente dal Cielo, e paſſare per ſtrade aſſai fangoſe, onde ſpeſſo tornava à caſa tutto bagnato, di più eſsēdo brevi le hore dell'inverno dopo il deſinare nō era baſtante il tempo per i divoti impieghi, che haveva introdotti in quella Chieſa, dove non ſolo egli ragionava: ma faceva inſieme co' ſuoi aſcoltanti oratione, e co' medeſimi re-

citava ad honore della sua gran Regina il Santissimo Rosario, che però sovente si ritirava à casa, quando già le notturne tenebre havevano ingombrato il mondo, e quella Signora da lui stimata, e chiamata Zia vedendolo venire di notte, e tutto bagnato, ed infangato gli faceva aspre riprensioni. Quando alle volte le pioggie erano così impetuose, e continue, che non gli permettevano di tornare in casa, faceano à gara i suoi ascoltanti nell' invitarlo à ricoverarsi, e passare la notte nella loro casa: ma il virtuoso giovane ringratiandoli dell'affetto rifiutava il cortese invito, e si fermava nella medesima Chiesa, perche una indicibile consolatione provava nello stare alla presenza del suo Sacramentato Signore. Confidò egli poi essendo già Sacerdote ad una persona, alla quale communicava tutto il suo interno, che molte di quelle notti l'haveva passate senza serrar palpebra, tenendolo sempre desto, e vigilante l'amore, e la riverenza, che portava al suo Signore Sacramentato. Premiò Iddio la divotione, ed affetto, che portava à questo divino mistero il giovane Dionisio dandogli una grande, e viva fede verso di quello, ed un'altissima cognitione del medesimo, onde ne parlava profondissimamente, come quello, che era stato così specialmente illustrato da Dio, ed haveva ricevuto tanta luce dalla Maestà Sua per penetrare trà l'esteriore apparenza degli accidenti la gran Maestà di colui, che sotto di quelli si nasconde, sì che poi in processo di tempo essendo già Sacerdote guadagnò per mezzo della divotione, e frequenza dell'augustissimo Sacramento molte anime à Dio.

Esercitavasi ancora in quella così fresca età per consiglio del suo buon Maestro il Padre Giovanni di Vera, che coltivava non meno il suo intelletto, che la sua volontà, nel visitare i poveri infermi: quindi è, che sovente solea portarsi all' Ospedale di San Giovanni di Dio per servire, e consolare gli ammalati, che con tanta carità sono accolti, e trattati da' figliuoli del medesimo Santo in tutte le loro case. Non erano queste visite frettolose; poiche andava da letto in letto visitando ciascuno de gl'infermi, che ivi giacevano, ed astenendosi di mangiare quel che gli era dato per sua merenda lo portava à i suoi cari, ed amati infermi. Trà questi pietosi esercitii continuava i suoi studii, ed havendo terminata la grammatica, che perfettissimamente haveva appresa, si applicò à quello della filosofia, nella quale fece non minori progressi, superando così in quella, come in questa tutti gli altri suoi condiscepoli. Dal che si raccoglie, che l'applicatione agli esercitii divoti non impedisce il profitto negli studii: ma più tosto l'accresce; poiche essendo l'acquisto delle virtù il principale impiego, che Dio pretende dall' huomo, non può quel che è principale, essere di ostacolo all'accessorio, che però se bene Dionisio oltre gli accennati esercitii, ne' quali s'impiegava trà la settimana, spendeva ogni giorno qualche spatio di tempo nell'oratione mentale, pure nondimeno apprendeva egli più in un'hora, che attendeva allo studio, che gli altri suoi compagni in molti.

Riguardando l'humane scienze non già come fine: ma come mezzo per poter meglio servire à Dio, e procurare il bene spirituale de' suoi prossimi, trà le istesse scienze, che apprendeva si sforzava di piacere al suo Signore coll'esercitio delle virtù, ed essendo così gradita à Dio quella dell'humiltà, e così difficile ad innestarsi colla scienza, che ordinariamente secondo il detto dell'Apostolo suol gonfiare chi la possiede, egli per contrario trà gli ardori della gioventù desiderosa di applausi, trà l'emulationi de' condiscepoli, essendo di acutissimo, e vivacissimo ingegno, onde divenne gran Filosofo, seppe talmente mantenersi humile, che per isfuggire ogni vanità non mai volle sostenere publicamente conclusioni, nè argomentare in quelle, se bene non riprendeva negli altri quel commune costume introdotto per ottimi, e virtuosi fini, egli però secondo che di sè stesso affermava, era da Dio tirato per certe strade particolari, e non molto dagli altri frequentate. E ben ciò manifestamente si vidde in una occasione; poiche havendo voluto una volta il suo Maestro, che in ogni conto facesse un'argomento in una publica disputa, nel quale per essere il primo haveva posto tutto lo studio possibile, onde l'haveva formato, e tessuto secondo tutte le regole di perfettissimo Logico, pure nella prima istanza, che fece in publico, se gli confusero talmente le specie, che non potè proseguire l'apparecchiato, e ben ripensato argomento, e nell'istesso tempo senti farsi nel suo interno un'aspra riprensione, perche contro il suo lodevole costume haveva voluto far pompa in publico del suo sapere. Fù communemente questo sinistro acci-

cidente, che gli avvenne, stimato effetto di causa superiore; poiche quantunque guardingo fosse nel manifestare il proprio sapere, pure non poteva occultarlo al Maestro, ed a' condiscepoli, co' quali trattava, i quali tutti l'havevano in gran concetto d'ingegnoso, e di dotto.

Essendosi questo concetto maggiormente radicato ne' medesimi col proseguire, che fece gli studii, ed essendosi diffuso per loro relatione in altre persone di autorità, fu da molti incitato à pretendere qualche posto di quelli, che sogliono conferirsi per concorso, ne' quali havrebbe potuto col suo ingegno, e dottrina farsi strada à notabili avanzamenti. Erano assai potenti le ragioni, che essi adducevano per persuaderlo; poiche oltre alla certezza di ottenere qualche posto, così per la dottrina, che l'adornava, come per gli efficaci ajuti, che gli promettevano, doveva à ciò spingerlo almeno la carità verso della sorella; poiche essendo già avanzata nell'età quella Signora, che pietosamenta l'haveva educati, potea ben tosto mancare, ed à lui sarebbe rimasto il peso non solo di sostentare sè stesso: ma di collocare honestamente la sorella. Aggiungeva forze alle ragioni da quelli addotte internamente il demonio, che temendo dell'humiltà del giovine così odiosa alla sua superbia, dubitava, che col tempo non gli havesse da muovere aspra guerra, quanto più in humile stato si mantenesse, che però sforzavasi con potenti suggestioni d'indurlo à prendere il consiglio di quelle persone di autorità, che per suo bene non pure l'esortavano: ma gli offerivano spontaneamente il loro ajuto per si honesto fine. Resistè generosamente il giovane alle maligne persuasioni interne del demonio, ed alle caritevoli esterne esortationi di quelle autorevoli persone.

Havendo intanto terminato lo studio della Filosofia volle applicarsi à quello della sacra Teologia, come necessario à chi desidera di abbracciare lo stato Ecclesiastico, benche secolare, al quale egli ardentemente aspirava. Fù cosa di maraviglia, che in tanti anni, che applicò allo studio non apprendesse nè pure una minima di quelle leggerezze, che tanto famigliari sono à i giovani studenti, si che non mai da coloro, che successivamente furono suoi Maestri meritò nè pure un leggiero castigo così per causa di negligenza nell'applicare agli studii, come per ragione di qualche difetto ne' costumi. Ed in vero in quella età così lubrica, e frà le licenze di secolari si dispose egli in tal guisa, e con tanta modestia, che quantunque fosse osservato con occhio, per così dire, di lince dagli altri suoi condiscepoli, che per invidia, ò per desiderio, che fosse à loro simile non tralasciavano di mirare, e ponderare ogni sua attione, non potè mai essere calunniato: quindi è, che servendo la sua esemplarissima vita di vivo rimprovero a' suoi compagni discoli, era da quelli per vendetta, e per astio chiamato bacchettone, ed ippocrita.

Successe in questo tempo la morte di quella Signora, che l'haveva allevato, e nutrito, e nella di cui casa haveva trovato fino dalla fanciullezza caritevole ricovero. Senza alcuno appoggio sarebbe egli perciò rimasto, e senza mezzi da potersi honestamente sostentare, se la divina Providenza non havesse inclinato l'animo della stessa Signora à lasciargli nel suo ultimo testamento una Cappellania di trecento ducati, acciòche havesse potuto ordinarsi Sacerdote. Di più dispose Iddio, che un Zio di Dionisio dovendo passare nell' Indie gli lasciasse una casa assai moderata: quindi è, che havendo pagati gli ultimi ufficii alla defunta, da lui sempre mai riconosciuta per Zia, passò ad habitare in quella nuova Casa insieme colla sorella, e con una donna anziana assai virtuosa sorella di un Sacerdote, che fù suo Confessore ne' primi anni della sua gioventù, acciòche servisse di compagnia, e di custodia alla propria sorella. In questa nuova habitatione vedendosi già libero da molti affari, che nell'antica casa lo tenevano occupato, lasciò più libere le redini al suo spirito fervoroso, ed ardente; poiche si applicò tutto agli esercitii di oratione, e di raccoglimento, consumando le giornate intiere in quel gradito impiego. All'oratione accompagnava la mortificatione trattando con grande asprezza, e rigore i proprii senzi, e fuggendo quanto gli era possibile il commercio colle creature per trovarsi più disposto, ed atto à trattar solo col Creatore. Fù à sì nobili esercitii viè più incitato, e stimolato dalla guida, che in questo tempo gli fù data da Dio, sicome nel seguente Capitolo ampiamente si riferirà.

Sceglie Dionisio per suo Padre spirituale il Maestro D. Pietro di Torres, sotto la di cui guida fà maravigliosi progressi. Si ordina Sacerdote, e sperimenta gran divotione nel celebrare. E' esposto ad udire le Confessioni, e fà gran frutto.

CAPO V.

TRA' la lunga serie di gratie, ed ajuti speciali, co' quali previene Iddio coloro, che hà destinati ad una grande altezza di meriti, si deve sicuramente annoverare il provederli di una guida fedele, ed accorta, che nell'arduo sentiero della perfettione additi loro non pure il termine: ma i mezzi per giungere felicemente al destinato fine. Doveva giungere ad un'altezza non mediocre di meriti il nostro Dionisio, anzi doveva egli servire à gli altri di scorta nel camino della virtù, e doveva piantare nella Città di Granata la Congregatione dell'Oratorio, dalla quale dovea un gran profitto spirituale risultare alla medesima, e perciò lo provide opportunamente di una saggia guida, assegnãdogli per Padre nello spirito il Maestro D. Pietro di Torres, huomo di singolar virtù, e molto versato nel difficil mestiere di guidar anime, di cui negli antecedenti Capitoli si è fatta mentione. Pondera assai bene questo favore conceduto da Dio al Padre Dionisio D. Francesco Hurtado di Mendoza nella Cronaca dell'Oratorio di Granata colle seguenti parole, che volentieri qui trascrivo nella nostra favella, perche descrivono benche di passaggio la grandezza non meno del Maestro, che del discepolo. Dice dunque così: *Volendo la divina bontà fare a Granata il beneficio di fondarsi in essa una Casa di tanto utile, e bene delle anime, qual'è la Congregatione di San FILIPPO NERI, dovea provedere i mezzi per così alta impresa, che però dispose, che servissero le virtù del Maestro, e i suoi travagli, come di fondamento alla fabbrica spirituale di questo Santuario, facendo, che il Maestro allevasse un discepolo in tutto figliuolo del suo spirito, acciòche adornandolo co i talenti acquistati colla sua lunga esperienza, e con quegli, che Sua Divina Maestà l'havea communicati, se ne ricavasse un'huomo così grande, qual si richiedeva per un'opera così heroica, e che haveva necessità di così gran costanza, e fortezza per sopportare i travagli, che per stabilirla, e conservarla haveva da incontrare.* Fin qui l'accennato Autore.

Havendo già terminata Dionisio la lunga carriera de' suoi studii, e benche molto si fosse avanzato nel camino della virtù, come che questo non hà termine, perche deve l'huomo mentre vive in questo mondo sforzarsi di stendere sempre per esso i suoi passi, e giudicare di esser sempre nel principio della sua carriera, perciò egli, come se fosse novitio nello spirito ardentemente desiderava d'incontrare un Padre spirituale virtuoso, e saggio, che lo guidasse, e governasse. Non furono dilatate le sue giuste, ed ardenti brame; poiche gli fù data ben tosto notitia del Torres, e delle virtuose parti, che l'adornavano: quindi è, che arse di desiderio di trattare cõ esso lui degl'interessi dell'anima sua, e de' progressi del suo spirito: ma come che quegli era assai applicato alla contemplatione, e menava all' hora una vita molto ritirata, e solitaria, non gli era facile il conseguire il suo desiderio, pure alla fine ottenne quanto bramava, ed essendogli destinato il giorno, nel quale il Torres l'havrebbe ammesso tutto allegro, e giulivo si portò in sua casa. Ivi dopo i dovuti convenevoli diede Dionisio al Torres conto del suo stato, e de' suoi impieghi, come haveva già terminati i suoi studii, che sentivasi da Dio soave: ma fortemente tirare al ritiramento, ed al silentio per attendere unicamente al santo esercitio dell'oratione, e finalmente gli scoprì le antiche brame di ascendere al Sacerdotio per unirsi più strettamente col suo Signore.

Riconobbe ben tosto il saggio, e prudente Maestro lo spirito, ed i talenti del suo novello discepolo, pur nondimeno non volle frettolosamente ammetterlo alla sua scuola: ma gli disse, che unitamente facessero una Novena alla Santissima Vergine, acciò impetrasse loro dal suo Divino Figliuolo quella luce, che era necessaria per adempire più perfettamente

te la divina volontà, e per risolvere quello, che fosse di maggior gloria di Dio, e profitto delle loro anime. Consumarono essi tutto quel giorno in fruttuosi discorsi, ed avvicinandosi la sera partì Dionisio tutto contento per haver conosciuto un'huomo sì degno da lui raffigurato per maggiore di quello, che la fama lo dipingeva, benche per un sol giorno havesse seco trattato: indi essendo egli stato fino dalla sua fanciullezza divotissimo dell'Imperadrice del Paradiso la pregò istantemente à concedergli la gratia di essere ammesso alla scuola spirituale di sì grande Ecclesiastico. Esprime il suo giubilo, e la causa di quello Don Francesco Hurtado di Mendoza nel Capitolo Sesto della sua vita colle seguenti parole: *Restò egli così pago del tratto, e portamento del Maestro, che dal punto, che lo vide, non sapeva pensare ad altra cosa parendogli minori tutte le notitie, che haveva havuto de' suoi gran pregi, poste à confronto di quello, che haveva sperimentato in quel giorno, perche la sua conversatione era dolce, la sua sincerità era grande, e molta la di lui affabilità, e quantunque fosse così amico del silentio, era così grande la sua eloquenza, che senza artificio faceva restare sospeso chi l'udiva. Nelle di lui parole non vi era affettatione alcuna, perche quanto diceva era un' oro di celeste dottrina drizzata sustantialmente all'amore di Dio, nel quale come infocato Serafino ardeva, e come che il fervore del Padre Dionisio era così grande, havendo incontrato chi gli parlava alla misura del suo amore non capiva in sè stesso per lo contento, e giubilo spirituale, che sentiva per haver udito in così poco tempo cose così alte, e segni così certi del gran dono di Magisterio da lui riconosciuto nel Servo di Dio.* Fin quì egli.

Proseguivano intanto le divotioni ambedue ne' nove giorni già destinati, e non picciola pena sentiva il cuore di Dionisio, perche in quello spatio non poteva rivedere il desiderato Maestro. Terminata la Novena portossi senza indugio in sua casa, non senza però qualche sospensione dell'animo suo per la tema, che haveva di non essere ammesso al suo discepolato. L'accolse all'hora humanamente il Torres, prima però di risolversi volle strettamente esaminarlo, facendogli quelle domande, ed interrogationi, che sogliono usarsi per provare la vocatione di qualcheduno ad una delle più strette Religioni, ed osservando la sua ottima indole, la ferma risolutione, che haveva di pendere in tutto da' suoi cenni, il desiderio di abbandonare affatto il mondo, e la pratica delle virtù fino dalla sua fanciullezza senza haver havuto Direttore, che lo guidasse, la sua purità, humiltà, e mortificatione, restò bene assicurato, che una pianta di così alte speranze gli era assegnata da Dio, acciòche la coltivasse, pure con tutto ciò essendo il Torres assai circonspetto in queste materie, se bene gli mostrò inclinatione di riceverlo alla sua sequela, pure prima di dichiararlo suo discepolo volle farne più lunga pruova. Passarono per tanto alcuni giorni, ne' quali raccomandò più caldamente à Dio quella risolutione, e fece novelle prove della sua ubbidienza, e finalmente l'accettò per suo figliuolo spirituale. Gli assegnò un giorno in ciascheduna settimana, nel quale dovesse portarsi in sua casa per dargli conto del suo spirito, e de' suoi esercitii, gli diede una certa regola, secondo la quale doveva impiegare tutte le hore così del giorno, come della notte, e finalmente minutamente gl'impose quel che da indi inanzi doveva operare. E ben egli haveva di ciò bisogno; poiche spinto da' suoi fervori, nè havendo guida fin'all'hora, che lo frenasse, era soverchiamente scorso nel tormentare il suo corpo, sicome altrove si riferirà, onde non poco ne haveva patito la sua salute.

Havendolo adunque ammesso il Torres sotto il suo magistero, come saggio, ed esperto andava à poco à poco provando il di lui spirito, lo privava per tanto di tutto ciò, che è gustoso alla natura, e ciò faceva con tanta destrezza, e dissimulatione, che quando maggiormente lo mortificava, gli facea parere, che ciò facesse per altro fine, e particolarmente per haver mira alla sua salute. Come che egli era stato assai cagionevole avvicinandosi l'estate, quando per i gran calori riescono così grati, e soavi i frutti, quantunque godesse all'hora perfetta salute, ed era nel fiore della gioventù, cioè nell'anno 19. di sua età con rigoroso divieto gli comandava, che si astenesse di assaggiarli: ma sotto pretesto, che erano dannevoli alla sua salute. Molte altre sorti di cibi, e di vivande gli solea vietare servendosi di varii colori per non fargli apprendere, che ciò facesse per mortificarlo. Se si avvedeva, che al di lui gusto era più grato l'arrosto, che l'allesso, gli comandava, che più tosto mangiasse

questo,

questo, che quello, perche sarebbe stato nocivo alla sua complessione. Gli proibì il mangiare insalata, cose dolci, cibi delicati, e vivande composte, e regalate senza sua espressa licenza, e solamente gli permise il mangiar carne ne' giorni, ne' quali è lecito: ma senza alcun condimento di spetie. Rendeva più penosi questi divieti il vivere accompagnato colla sorella, e con quell'altra donna anziana, perche restavano esse maravigliate dal vedere, che Dionisio, il quale non mai prima s'ingeriva nell'ordinare le vivande, e'l modo, col quale si doveano apparecchiare, poscia fosse così minuto non solo nel comandare quel che si dovea comprare per suo cibo: ma ancora la maniera, colla quale si dovea cucinare, variando secondo che gli era ordinato dalla sua guida, frà lo spatio di pochi giorni dettame. Di più perche alle volte non erano così pronte nell'eseguire quel che ei diceva, egli più tosto, che toccare una cosa proibitagli dal suo Maestro, se ne restava senza prendere altro cibo, che pane, e poche uve passe, onde ne restava mortificata la sorella, e la sua compagna, e la loro mortificatione serviva di pena à Dionisio. Che era appunto ciò che ne pretendeva il Torres; poiche più che il gusto voleva mortificare nel suo discepolo la parte migliore, che è la rationale.

Quanto premesse in ciò, e quanto fosse destro il Maestro lo spiega assai bene l'accennato D. Francesco Hurtado di Mendoza colle seguenti parole: *Tutto quel che mirava à rompere la volontà lo faceva con gran finezza, come Maestro tanto sperimentato, e che desiderava di formare un perfetto Sacerdote all'alto ministero, del quale si richiede tanta perfettione, maggiormente perche dovea poi esser Padre di molte anime, e come che riconosceva in lui così dalla dispositione, e che tanto altamente abbracciava la croce, che nostro Signore lo premiava con particolari favori concedendoli una elevata contemplatione, un'alta intelligenza, ed altri sentimenti, e gratie di molta stima, egli come savio Piloto gli poneva la ghiaja della mortificatione, ed afflittioni, acciòche navigasse più sicura l'anima sua nel golfo di così alte influenze, fino à giungere al serenissimo porto della trasformatione, ed unione con Dio.* Fin qui egli. Servivasi in oltre il savio Maestro degli stessi doni singolari, che riceveva da Dio il suo buon discepolo per materia da mortificarlo. Voleva egli di quanto passava nel suo interno esserne da lui fatto consapevole, havendoli insinuato come massima principalissima, ed indispensabile, che dovesse con ogni chiarezza manifestargli ogni minimo movimento del suo cuore, ed ogni pensiero, che gli fosse passato per la mente senza che ne celasse nè pur uno: quindi è, che quegli per ubbidire a' suoi cenni gli scopriva fedelmente i favori, e le gratie, che dall'Autor d'ogni bene riceveva, e'l Torres per mortificarlo faceva poca, ò nulla stima di quelli, e divenuto rigido censore delle sue attioni sottilmente l'esaminava se erano secondo tutt' i carati della virtù, e trovandole in qualche parte manchevoli aspramente lo riprendeva, non lasciando passare nè pure una picciola occasione da esercitarlo, e mortificarlo. Ardeva il cuore di Dionisio fino dalla giovétù di zelo della salute de' prossimi, onde ancor giovinetto procurava co' suoi infocati discorsi, e cō altri divoti esercitii la conversione, e profitto delle anime, sicome altrove si è posto in nota, e'l buon Maestro tutto gli prohibì, comandandogli, che si astenesse da tutto ciò, onde restava priva la fiamma del suo gran zelo di quello sfogo, che riceveva con procurare per mezzo de' suoi sermoni, e de' suoi consigli il bene delle anime. Finalmente lo spogliò affatto da ogni propria inclinatione, sì che rimase in una totale astrattione senza sapere quel che in appresso dovea fare così in ordine à sè, come a riguardo degli altri, volendo, che pendesse non solo giornalmente: ma à momenti dal divino beneplacito manifestatogli dalla bocca dell' ubbidienza.

Già sotto sì saggio, e rigido magistero erasi talmente approfittato il nostro Dionisio, che l'istesso Torres, che cō occhi di lince riguardava ogni sua attione lo stimò degno d'esser posto sul candeliere, ascendendo all'alto grado del Sacerdotio, anco prima del tempo stabilito da' Sacri Canoni. Chiamatoselo adunque un giorno, mētre viveva in una virtuosa ignoranza di ciò, che dovea essere della sua persona, non solo gli permise: ma gli diede la sua benedittione per ricevere il Suddiaconato, ed in oltre condescese, che ottenesse Breve per la dispensa dell'età per lo Sacerdotio, onde potè nel ventesimo terzo anno di sua età essere ornato con

quel

quel sacro carattere. E' degna qui di riflessione la gratia, che ottenne questo Servo di Dio, poiche essendo stati gli Arcivescovi di Granata sēpre restii in ammettere simiglianti Brevi, e governando all'hora quella Chiesa l'Arcivescovo D. Giuseppe di Argaiz, il quale era più ripugnante de' suoi antecessori nel passare detti Brevi, pure con tutto ciò condescese facilmente, e senza ripugnanza nell'ammettere il Breve del nostro Dionisio, forse perche internamente lo mosse Iddio à concedergli quella gratia, ò pure fù spinto à ciò fare dalle notitie, che antecedentemente haveva havute delle sue virtù. Comunque ciò avvenisse, fù finalmente Dionisio dall' istesso Arcivescovo Monsignor D. Giuseppe d'Argaiz consecrato Sacerdote nell'anno 1662. e conoscendo con questa occasione chiaramente i pregi, che l'adornavano, se gli affettionò in guisa, che gl'impose, che venisse à ritrovarlo, perche voleva conferirgli un beneficio. Tanto appunto havrebbe egli eseguito, se i disegni di Dionisio, e del suo Maestro non fossero stati assai diversi, come diretti solo à fuggire ogni convenienza temporale, e stima humana, ed à procurare d'imitare il Redentore, e vivere all'Apostolica.

Grande fù il giubilo del Torres vedendo già il suo discepolo ornato colla dignità Sacerdotale; ma non minore fù quello di Dionisio, vedendo adempite quelle brame, che fino dalla fanciullezza erano allignate nel suo cuore; poiche anco garzoncello i suoi trattenimenti più giocondi erano l'assistere, e'l servire à i Sacerdoti quando celebravano, poscia crescendo nell'età anelava sempre al ministerio dell' Altare, onde si esercitava nelle ccrimonie sacrosante, che si usano dalla Cattolica Chiesa nel divin sacrificio. Essendosi dunque disposto colla lunga pratica delle virtù à quell'altissimo grado, ed essendo soprabondantemente instruito ne' riti, e cerimonie della Messa, dopo che fù ordinato Sacerdote non hebbe necessità di aspettare settimane, nè giorni per imbeversi di quelle, per accostarsi all'Altare, onde nel seguente giorno dopo la sua ordinatione col beneplacito della sua guida offerì la prima volta all'Eterno Padre la vittima pretiosa del suo Divino Figliuolo. Volle il Torres, che quella grande attione la facesse la prima volta nella sua Cappella privata, e volle egli assistergli al fianco come Padrino, acciò si accendessero scambievolmēte nella divotione. Fù opportuna, e prudente la risolutione di fargli celebrare privatamente la prima Messa, perche conoscendo il savio Maestro quāto grande fosse la bontà, e purità del suo discepolo stimava, che il Signor Iddio havrebbe secondo il suo costume versato abbondantemente nell'anima sua in quella fūtione le sue copiose benedittioni. Ed in fatti così avvenne; poiche tal fù la tenerezza de gli affetti, la copia della divotione, la sublimità della contemplatione di quegli altissimi misteri, che attualmente trattava, e l'affluenza della luce celeste, che dal Padre de' lumi gli fù communicata, che assai lunga riuscì quell'attione, onde convenne, che si eseguisse trà le mura domestiche della Cappella del suo Maestro. Havēdo rese à proportione de' ricevuti favori le gratie, ottenne Dionisio dalla sua guida di poter continuare à sacrificare fino dal vegnente giorno, e gli fù assegnata dal medesimo la Chiesa del Collegio di San Paolo della Compagnia di Giesù, dove si portò egli per cinque anni continui à dir Messa senza mancare nè pure un giorno, perche così egli, come il Torres furono mai sempre amantissimi del grande Instituto di quell'Illustrissima Compagnia. Corrispondevano à questo fedele affetto con uguale amore quei Padri, onde ricevettero più che volentieri, ed accolsero il novello Sacerdote nella loro Chiesa, e si riattaccò di nuovo l'antica comunicatione, che essi haveano seco havuto nel lungo corso de' suoi studii, la quale si era poscia interrotta per alcuni anni per essersi ritirato, sicome di sopra si è narrato, à menare una vita da solitario.

Qual fosse il tenore esemplare della sua vita dopo che ascese all'alto grado del Sacerdotio, e come pia, e virtuosamente impiegasse le hore del giorno, lo riferisce l'accennato Autore, ed io qui brevemente porrò in nota. Consecrava assai per tempo le primitie del giorno à Dio, sorgendo dal letto per impiegare quelle hore così opportune al sacrosanto esercitio dell'oratione. Molte notti tralasciava di spogliarsi, e così vestito, come si ritrovava, si poneva per qualche spatio à giacere per potere così più facilmente esser pronto all'amato esercitio, che continuava fino à due hore prima del mezzo giorno, ed à quelle dava compimento con recitare parte del Divino Ufficio, poscia si portava nel Collegio della Compagnia di Giesù, che non era molto lontano dalla sua Casa, e senza trattenersi andava drittamente

mente in Chiesa, ed ivi per breve spatio orava dinanzi al suo Signore Sacramentato, indi entrava in Sagrestia, dove era cortesemente accolto, ed invitato à vestirsi de' sacri habiti. Era ordinariamente la sua Messa l'ultima, e ben egli di ciò godeva; poiche essendovi in quell'hora poca, ò nulla gente in Chiesa poteva egli lasciare libere le redini alla sua divotione, trattenendosi per lungo spatio in quella tremenda attione. Ne' giorni feriali conoscendo di non apportare molestia ad alcuno, durava la sua Messa un'hora intiera, ed alle volte più. Altre fiate, che più dell'ordinario sentivasi acceso di fervore, e divotione pregava il Sagrestano, che lo mandasse in una certa Cappella situata nel lato dell' Epistola dell' Altare maggiore, la quale era assai ritirata, ed in quei giorni conduceva seco un suo intimo amico, acciòche lo servisse, mentre sacrificava, ed all'hora sì che era assai più prolungato lo spatio, che consumava nel celebrare; poiche giungeva à quattro hore. Era però così prudente, e discreto, che ne' giorni festivi per non apportare ammiratione, ò noja agli astanti restringeva il tempo à mezz'hora, conformandosi anco in questo col stile divoto de' Padri della Compagnia, dall'esempio de' quali ricavò tanto profitto il suo spirito.

Essendo intanto quei Religiosissimi Padri spettatori della sua divotione, e della sua virtù, ed havendo evidente notitia della sua dottrina per haverla appresa sotto il loro Magistero, l'esortavano ad esporsi ad udire le Confessioni, dicendo, che non era giusto, che essendo ministro dell'Altissimo volesse spendere tutto il tempo per sè: ma che doveva darne parte a' suoi prossimi, procurando il bene, e l'utile spirituale di essi. Era assai efficace questa ragione, onde egli non ripugnava à sì giuste insinuationi, pure con tutto ciò, come che viveva con tanta dipendenza dalla sua guida, e da quella non ne haveva ancora ricevuto alcun cenno, non si fidava di risolversi, se prima non gli era apertamente comandato dall' ubbidienza. Dispose però Iddio, che frà breve si applicasse à quel così alto, e fruttuoso ministero, permettendo due casi successivamente, acciò gli servissero di sproni per ottenere la facultà di confessare. In una notte fù compreso un'huomo vicino alla sua casa da repentino accidente, onde fù chiamato in fretta, acciò lo confessasse. Adempì egli le sue parti con quella carità, che tanto ardeva nel suo petto: ma appena si ritirò in casa, che fù soprapreso da alcuni scrupoli, temendo, che la necessità dell'infermo non fosse stata tale, che havesse havuto egli giurisdittione per assolverlo. Gli sembrava, che quello non era in sì cattivo stato, che fosse mancato il tempo per chiamare un Confessore approvato, maggiormente perche in quei contorni ee n'erano alcuni. Questa, ed altre ragioni, che gli rappresentava la di lui apprensione, l'agitarono talmente, quantunque fosse huomo assai dotto, che passò tutta quella notte senza serrar palpebra: ma havendo poscia quietata la sua coscienza perdè quasi affatto la memoria di quel successo; indi à non molto essendo stato ferito uno gravemente vicino alla sua habitatione, fù ancor egli chiamato ad udire la sua confessione, ed havendolo sciolto da' legami delle colpe fù soprapreso dal medesimo scrupolo con maggior ambascia dell'altra volta, onde tosto si portò nella casa del Torres raccontandogli i due successi, per i quali tanto era stata agitata la sua tenera coscienza. Conobbe all'hora il prudente Maestro, che Iddio lo voleva Confessore, onde apertamente gli ordinò, che procurasse di ottenere la facultà di udire le confessioni. Nè s'ingannò; conciosiacosache chiaramente apparisce, che la sua vocatione à quel ministero fù da Dio; poiche vi concorsero il precetto del suo Padre spirituale, le insinuationi de' Padri della Compagnia di Giesù, e finalmente la pronta volontà del Prelato, il quale immantenente gli diede una generale licenza di confessare non pure gli huomini: ma le donne, e l'estese à tutt' i Monasteri di Monache soggetti alla sua giurisdittione, quantunque fosse per età assai giovane. Confirmarono poi l'istesso gli effetti; poiche non solo la Città di Granata: ma molti altri luoghi sperimentarono un gran profitto nelle loro anime per mezzo delle fatiche sostenute da questo degno Sacerdote nel Confessionario.

Havendo dunque ottenute le dovute licenze fù esposto Dionisio ad udire le confessioni, e su'l bel principio se gli offerì un gran campo da esercitare la sua carità; poiche i cortesissimi Padri del Collegio di Granata l'ammisero ad udire le confessioni nella loro Chiesa, dove in breve spargendosi la fama della sua prudenza, lettere, e virtù, giunse ad havere un

gran

gran numero di penitenti, trà quali ce n'erano alcuni, che pendevano totalmente da' suoi cenni, i quali fecero gran profitto nello spirito, e servirono ad altri per incentivo di abbracciare una virtuosa vita, e di divenire figliuoli dell'istesso lor Padre. Essendovi nella divota Chiesa di quel Collegio nella prima Domenica di ciaschedun mese l'Indulgenza Plenaria è numerosissimo il concorso della gente, che in essa si porta per participare di quel tesoro spirituale, e'l caritevole Sacerdote vedendo la gran messe, che se gli offeriva, portavasi prima dell'alba in Collegio, e dal punto, che si apriva la Chiesa fino al mezzo di perseverava costante nel Confessionario, ed all'hora celebrava il divin sacrificio, onde quei pietosi Padri osservando, e compassionando le sue prolungate fatiche procuravano di persuaderlo, che almeno in quei giorni si accostasse più per tempo all'Altare, e che prendesse qualche ristoro per poi poter tolerare il grave peso di assistere per tante hore nel Confessionario; egli però quantunque si riconoscesse obligato alla loro caritevole sollecitudine tare volte si dispensava da quel rigoroso tenore già una volta abbracciato.

Osservarono parimente gli stessi Padri una nascosta mortificatione da lui sostenuta ne' rigori dell'inverno; mentre assisteva nel Confessionario; poiche quando la stagione era più rigida si sceglieva un sito per confessare, che riguardava la porta, dalla quale si esce dalla Chiesa al cortile, onde da quella soffiava un vento così freddo, che gli penetrava le viscere, e pure egli costante vi si tratteneva tutta la mattina fino à tanto, che vi era gente desiderosa di confessarsi, e consigliato à mutar sito, egli per celare la sua mortificatione rispondeva, che ivi trovava il suo refrigerio; poiche quel vento temperava il calore, che gli riscaldava la testa.

Chi cercava nuovi modi di affliggersi in quel penoso ministero non sentiva quelli, che sono inseparabili dal medesimo: quindi è, che le noje, che sogliono recare molte volte i scrupolosi, il fastidio, che apportano al Confessore gl'ignoranti, e i semplici, le impertinenze degli audaci non pure non giungevano ad annebbiare il sereno della sua pace: ma godeva il suo spirito una tranquillità imperturbabile, che se gli leggeva anco nel volto, che pareva, sicome afferma D. Francesco Hurtado di Mendoza un'Angelo, e questo istesso serviva per far crescere non meno il numero, che il peso de' penitenti; poiche diffondendosi d'ogni intorno la fama della sua affabilità, e dolcezza era tanta la gente, che à lui concorreva per iscoprirgli i seni della coscienza, che non lo lasciavano quasi respirare, pure con tutto ciò egli tutti accoglieva con somma carità, e cortesia senza mai negare ad alcuno il suo ministero. Cogl'ignoranti, e rustici, che ordinariamente sogliono portarsi a' piedi del Confessore senza le dispositioni necessarie, usava una somma carità, perche compatendo la loro ignoranza si rivestiva di una singolare patienza, spendendo alle volte quasi tutta la mattina in ajutarli à fare l'esame della coscienza, nell'instruirli in quel che era necessario, supplendo colla sua carità à quello, che essi mancavano, fino à ridurli in stato, che potesse dar loro francamente l'assolutione. Co i giovani dissoluti, che capitavano a' suoi piedi usava non minor carità, compatendoli quanto poteva senza usare riprensioni aspre, e senza mostrare di restare ammirato nell'udire le loro sceleraggini: quindi è, che essendosi frà di essi sparsa la fama della sua caritevole benignità s'invitavano l'un l'altro à scoprire à lui i seni oscuri delle loro coscienze, dicendo, andiamo al Sacerdote secolare, che confessa nel Collegio, perche di niente si spaventa, toglie il rossore, ed appiana il camino del Cielo, ed in fatti così avveniva; poiche accogliendoli con tanta soavità, e dolcezza per mezzo di quello gli cavava fuori delle pozzanghere de' vitii, e l'istradava per lo sentiere della virtù. Molte per tanto furono le conversioni operate da Dio per mezzo suo riducendosi buon numero di anime dallo stato cattivo al buono, e molte dall'onde tempestose del secolo presente sotto la sua scorta felicemente portò nelle Religioni, dove fedelmente, e con molta virtù perseverarono nel divino servigio.

Quantunque fosse così grande la soavità, e dolcezza di questo gran ministro del Sacramento della Penitenza sapea usare il rigore, e rivestirsi di severità, quando era necessario, e con questo mezzo conseguì assai buoni effetti; poiche s'incontrano sovente alcuni naturali, che hanno necessità di esser trattati con rigore; poiche senza questo stimolo non sanno dare

un paſſo. Coſtava però fatica al Servo di Dio l'uſare della ſeverità, e biſognava, che faceſſe violenza à ſe ſteſſo per prendere, per così dire, in mano la verga, perche in sè ſteſſo era tutto benigno, e miſericordioſo: quindi è, che ordinariamente correggeva i ſuoi figliuoli ſpirituali più toſto convincendoli colla ragione, e facendo loro conoſcere per mezzo di quella la verità, che con ſopraciglio, ò con minaccie. Ne i loro travagli, e tentationi ſpiccava maggiormente la ſua carità; poiche ſollecito ſi sforzava di porger loro opportuno ajuto, quantunque foſſe à coſto di gravi fatiche. Da vehementi, e diverſe tentationi era moleſtato dal demonio un ſuo figliuolo ſpirituale da lui molto amato per le ſue gran virtù, ed ancora perche era ſtato diſcepolo molto fedele di D. Pietro di Torres, ſotto il di cui magiſterio havea coſtantemente perſeverato fino alla ſua morte. Era queſti perſeguitato dal demonio con varie ſorti di tentationi, ſino à comparirgli più volte in forma viſibile; una volta però creſcēdo l'impeto della ſuggeſtione abbandonò il ſuo Maeſtro, e guida, e partendoſi dalla ſua caſa andò tutto un giorno, ed una notte, come frenetico per le ſtrade della Città ſenza ſapere dove andaſſe, e ſenza fermarſi in alcun luogo. Non minore angoſcia del figliuolo ſentiva il ſuo buon Padre, che come ſi è detto, molto l'amava, uſcì per tanto ancor egli per la Città à fine di rinvenirlo, e dopo haver girato quaſi tutta Granata, finalmente dopo 24. hore ſi abbattè ad incontrarlo in una ſtrada. Appena quegli lo vide da lontano, che corſe frettoloſamente a' ſuoi piedi tirato dall'amore, e dal dolore, che ſentiva per haver dato cauſa al ſuo Paſtore di andar tutto ſollecito per ritrovarlo, e tutto bagnato di pianto più toſto di giubilo, che di amarezza, cauſato dalla preſenza dell'amoroſo Padre ſe ne tornò inſieme con lui à caſa per rendere unitamente al dator d'ogni bene le gratie, perche di nuovo con vincolo di ſanta carità l'haveſſe inſieme uniti.

Non è il Signor Iddio come i Rè, e Monarchi della terra, che ſolo poſſono diſtribuire gli ufficii, e gl'impieghi: ma non già conferir loro il talento, e l'habilità per bene eſercitarli: ma il Rè de' Regi à coloro, che ſceglie per ſuoi miniſtri, dona liberalmente ancora quella gratia, che è neceſſaria per bene adempire le parti loro: quindi è, che à coloro, che elegge per guida delle anime trà gli altri doni ſuol compartir loro quello della diſcrettione degli ſpiriti, come neceſſariiſſimo per guidare le anime per lo dritto ſentiero delle virtù, e per conoſcere le artificioſe aſtutie del ſerpente infernale, che con falſe apparenze di bene, e con ſottili illuſioni cerca di naſcondere la ſua malitia. Eſſendo ſtato adunque ſcelto il noſtro Dioniſio per Padre di molte anime, e dovendo eſſer queſta la ſua principal profeſſione fù uno di coloro, che furono arricchiti con queſto ſovrano dono, ſicome era fama quaſi commune nella Città di Granata, la quale era ben fondata ne'varii, e differenti ſucceſſi, che erano accaduti. Illuſtrato adunque da celeſte luce guidava le anime per quei ſentieri, che erano maggiormente à propoſito, acciòche ciaſcheduna di eſſe giungeſſe à quella perfettione, alla quale era da Dio chiamata. Fù ſpecialmente maraviglioſo nel penetrare ſe le vocationi ad altro ſtato erano da Dio, ò pure impulſi della propria inclinatione. Riferiſce tutto ciò il più volte citato Autore colle ſeguenti parole: *Si appliciò con tanto sforzo all' eſercitio del confeſſare, che parea, che foſſe nato ſolo per quello, confirmando noſtro Signore la vocatione con varii ſucceſſi, che accaddero, e che felicemente conduſſe à fine, cavando innumerabili anime dal cattivo ſtato, e riducendole à vita perfetta, ne incaminò molte al porto ſicuro delle Religioni con tanta prudenza, che benſi conoſceva, che Iddio l'haveva communicato, ſicome à San FILIPPO NERI l'alto dono di conoſcere le vocationi, e di guidare le anime con ſoave, ed efficace perſuaſione per la ſtrada, ed allo ſtato, per lo quale, e nel quale havevano da perſeverare nel ſervitio di Dio; conciofiacoſache quante ne mandò à differenti Religioni perſeverarono con gran profitto, che ſe conoſceva non eſſere da Dio la chiamata le diſſuadeva dal loro intento con gran riſolutione, quantunque ſembraſſe più perfetto.* Fin quì egli.

Dell'acutezza della ſua viſta può ſervire di teſtimonianza autentica il ſeguente caſo. Haveva la Maeſtà di Dio toccato il cuore di un giovane Cavaliere in guiſa, che da ſtudente bizzarro, e diſtratto ſi riduſſe ad eſſere virtuoſo, e raccolto, e molto applicato all'oratione mentale. Perſeverò egli in queſto tenore di vita eſemplare per alcuni anni, ne' quali il

Si-

Signore lo favorì con molte gratie, dandogli una gran luce per conoscere le vanità delle cose transitorie, e caduche, ed alcuni sentimenti così buoni, che il suo Confessore huomo dotto, e di spirito gli havea comandato, che se gli scrivesse. Venne à costui desiderio di farsi Certosino, e come che era primogenito della sua casa dispiaceva non poco al Padre, ed agli altri della famiglia una tal risolutione, pure con tutto ciò egli vincendo ogni humano rispetto perseverava nella sua deliberatione, onde dovendo portarsi alla Certosa di Segovia, chiamata il Paular, perche in quella di Granata non davano quei virtuosi Religiosi l'habito, prese congedo da' suoi conoscenti, ed amici spirituali, trà quali uno era il nostro Dionisio. Hor essendosi questi portato un giorno nella Certosa di Granata accompagnato da alcuni suoi figliuoli spirituali; mentre discorreva con essi, e con un Religioso Certosino suo amico, ecco, che sopragiunse il Cavaliere, onde vedendolo il Religioso l'additò à Dionisio, dicendogli, questo giovane và al Paular à prendere il nostro habito. Tacque all'hora Dionisio: ma poco dopo rinovandosi quel discorso trà suoi penitenti disse loro: Io già sapevo la risolutione di quel giovane: ma non hà egli vocatione per Certosino. Parve ad uno di essi, che con soverchia certezza havesse ciò affermato il suo Maestro, e vedēdo nel giovane tutti quei segni, e dispositioni, che erano necessarie, gli parve, che quella predittione pizzicasse di temerità, l'esito però dimostrò il contrario; poiche essendo giunto il Cavaliere nella Certosa del Paular, non sò per qual fine non fù ricevuto nella Religione, ed essendosene ritornato in Granata prese moglie frà breve, e poscia s'ingolfò nelle pretentioni del secolo, le quali quantunque honeste non erano però confacevoli alla perfettione già da lui intrapresa.

Bastarebbe dunque solo questo successo per chiaramente far conoscere, che al nostro Dionisio haveva communicato il Signore Iddio l'alto, ed importantissimo dono, conceduto già al suo gran Padre San FILIPPO NERI, di conoscere, e discernere le vere, e durevoli vocationi dalle false, ed efimere; mentre arrivò à penetrare ciò che dovea succedere à questo Cavaliere dopo molto tempo, il che era contro la commune espettatione, che se n'haveva. Alla luce, che gli era communicata da Dio era accoppiata una prudenza superiore, onde schifava opportunamente tutto ciò, che poteva essere à lui pregiudicativo, sicome apertamente si può ricavare dal seguente fatto, nel quale risplende non pure la celeste luce, colla quale era illustrato: ma la sua christiana prudenza; poiche conobbe l'oscura, ed interna cagione di una esterna malattia, ed in oltre prevedendo ciò che doveva appresso seguire, rifiutò di ammettere al suo discepolato una persona, che havrebbe potuto denigrare il suo magistero, il che non era egli solito di fare; poiche abbracciava caritevolmente tutti coloro, che gli facevano istāza di haverlo per scorta, e guida. Fù una volta chiamato da' congiunti di un'huomo divoto suo conoscēte, li quali stavano tutti impauriti, perche era stato quello da repentino male compreso, onde giudicavano, che frà breve dovesse morire, che però lo pregarono, che lo confessasse. Si portò egli prontamente in sua casa, là quale stava tutta sossopra per quell'improviso accidente, ed accostatosi all'infermo lo trovò con un Crocifisso in mano, spargendo molte lagrime dalle sue pupille. Era divenuto quegli tutto pallido nel volto, tutto tremante nel corpo, gli occhi tenea quasi impietriti, e'l volto era sparuto: ma la voce se bene era debole, pure spiegava con tenerezza divoti affetti, e molti, e replicati atti di contritione, e d'amore. Osservò il tutto il prudente Sacerdote, e conobbe ben tosto, che tutto il male, che lo molestava altro non era, che un travaglio spirituale, onde prendendogli il polso gli disse: Tutto ciò, che U. S. patisce non è niente, si alzi dal letto, e vada à passeggiare. Fece maravigliare gli astanti questa propositione, i quali temeano, che trà pochi istanti dovesse quegli spirare l'ultimo fiato. Gli parlò poscia Dionisio da solo à solo, e restò più confirmato nella sua opinione, che l'interno travaglio era causa di tutti quegli effetti, che esteriormente si vedeano; poiche essendo oltremodo apprensivo da quella forte immaginativa, che frà breve sarebbe morto, ridondavano nel corpo quegli esterni accidenti. Lo rincorò per tanto, e lo consolò colle sue dolci parole il Servo di Dio, con che si trovò immantenente sano, ed abbandonò il letto, e tutta la famiglia

LII 2 piena

piena di giubilo rese à Dio, ed al suo ministro le gratie per quella così strana, e frettolosa mutatione. Havendo intanto formato maggior concetto del Servo di Dio quel buon'huomo andò nel vegnente giorno à trovarlo, ed à pregarlo, che l'ammettesse per suo figliuolo spirituale. Stava Dionisio all'hora nel cortile del Collegio della Compagnia di Giesù cō un' altro de' suoi penitenti, ed ivi con calde istanze gli espose il suo desiderio di divenir suo figliuolo. Non volle in conto alcuno accettarlo Dionisio, ed havendogli cortesemente dato congedo disse à quel suo penitente, al quale era ben noto quanto era passato nell' antecedente notte: Io non voglio ammettere questo buon'huomo trà miei figliuoli, perche frà breve hà da inquietare questa Città, e così appunto avvenne; poiche prima che passassero quindeci giorni, suscitandolegli l'humor malinconico cominciò à divulgare, che era indemoniato, il che da molti, che facilmente danno credenza à simili cose senza che preceda una prudente prova, fù facilmente creduto, onde era quel meschino portato da una Chiesa in un'altra così publicamente, che lo seguivano molti del popolo tirati dalla curiosità. Poco però giovavano gli esorcismi, perche il suo male più tosto che dal demonio procedeva dall'immaginativa lesa dall'humor malinconico, onde col tempo cessarono i suoi travagli, quādo mancò quel pessimo humore, che n'era la causa, ed all'hora si riconobbe qual fosse la prudenza di Dionisio, che antivedendo quel che dovea seguire non volle ammetterlo trà il numero de' suoi penitenti.

Giunse à tal segno la luce, che communicò Iddio à questo suo ministro, che arrivava molte volte à penetrare gli oscuri seni delle coscienze, sicome lo narra l'accennato Cronista colle seguenti parole: *Molte persone degne di fede, e di virtù, che si confessarono col Servo di Dio affermavano, che più volte prima che cominciassero la loro confessione diceva loro quel che haveano da confessarsi, e questo succedeva ancora con alcuni, che non stavano sotto il di lui governo, ed ancora con altri, che havevano la coscienza molto imbrogliata*. Fin quì egli. Conosceva in oltre anco le suggestioni, colle quali il maligno spirito tentava i suoi figliuoli, e i pensieri, che essi rivolgevano per la loro mente, sicome l'affermò l'istesso Autore nella maniera, che siegue: *Passò con essi casi molto singolari sopra questa materia; poiche non erano sicuri ne' luoghi ritirati delle loro case, nè nel più segreto de' loro pensieri per farsi che il P. Dionisio ignorasse se erano stati tentati, ò disuniti dalla filiale ubbidienza, che gli professavano, benche fosse stato per breve spatio*.

Riconoscendo egli adunque la particolare assistenza di Dio nel governo delle anime non solo perseverava per lunghissimi spatii nel confessionario aspettandoli, acciòche venissero à ritrovarlo: ma di più per fatiare la santa avidità, che havea di procurare il loro profitto, andava egli due volte la settimana nell'Ospedale di San Giovanni di Dio per confessare tutti gl' infermi, che sono in essa dalla carità di quei Padri accolti, e serviti, poscia per sollievo, per così dire, della fatica udiva le confessioni di tutt'i Religiosi di quella communità da lui tenerissimamente amati, come degni figli, ed imitatori della carità del loro gran Padre, e Fondatore. Altre volte andava alternamente alle carceri della Corte, ò pure à quelle della Città, ed entrando nelle più oscure parti di quelle incitava prima con fervorosi sermoni quei miserabili habitatori alla penitenza, e poscia udiva le confessioni di coloro, che si erano alle sue ardenti parole commossi. In oltre essendovi nella pietosa Città di Granata un luogo chiamato las Recogidas, dove sono raccolte, anco alle volte contro loro voglia, le donne di mondo per impedire gli scandali, ed i peccati, andava sovente à visitare quelle infelici, e molte ne guadagnava vincendo colla efficacia, e virtù delle sue esortationi la loro ostinatione, la quale alle volte era pur troppo grande; poiche essendo esse forzate à vivere contro la loro male habituata volontà ristrette trà quelle mura, più tosto, che riformare i loro costumi, cresceva la loro ostinatione sin'à tanto, che da raggio di celeste luce fossero illuminate, servendosi la Maestà di Dio per communicarsi à molte di esse del mezzo di questo suo Apostolico ministro.

Essendo così nota nella Città di Granata la sua carità, e la sua peritia nel difficilissimo ministero della confessione era sovente chiamato ne' casi repentini, ed intrigati, acciò-

che

che ajutasse le povere anime à svilupparsi dalle dure ritorte del peccato, sicome può vedersi ne' due seguenti successi, ne' quali Iddio per strappare due anime dalle fauci dell' inferno, che già stava per ingojarsele, si servì dell' opera sua, e di un' altra sua serva chiamata Suor Luisa. Era questa una donna principale nativa della Città di Baeza, che haveva nome D. Luisa Ciacon, la quale essendo rimasta vedova, e povera, ed havendo un figliuolo di assai poca età, se ne passò in Granata, dove non essendo conosciuta potea più liberamente servire à Dio nello stato di povertà, nel quale l'haveva posta, ed essendo divenuta discepola di D. Pietro di Torres fece notabili avanzi nella perfettione. Il suo habito era assai modesto, e povero, e per questo forse era poi chiamata Suor Luisa, quantunque non portasse habito particolare di Religione. Haveva ella una gran carità verso de' prossimi, ed havendola Iddio dotata di particolar gratia nel servire gl'infermi, e nell' assistere a' moribondi, si esercitava in questo caritevole ministero, e concorrendo colla sua gratia il Signore colle fatiche della buona donna, ne seguirono molte conversioni di anime, che fino à quel punto erano vissute in cattivo stato. Particolarmente una notte essendo compreso repentinamente da mortale accidente un'huomo, che viveva in una stanza del suo tione, nè trovandosi prontamente chi l'ajutasse, e l'assistesse in quell' ultimo punto, chiamarono Suor Luisa, la quale al funesto avviso corse senza indugio alcuno, e trovando, che quel miserabile era già vicino al punto estremo, gli fece istanza, che si confessasse, perche havrebbe prontamente trovato un Sacerdote. Era vissuto cieco qual talpa quel miserabile, e pure nè meno nella morte voleva aprire gli occhi; impedito dalla vergogna non abbracciava, anzi resisteva al salutevole invito di confessarsi. All'hora la virtuosa donna valendosi del dono, che haveva ricevuto da Dio, parlò con tanto ardore, ed efficacia, che alla fine l'indusse à palesare, che egli era Religioso Professo, e che alcuni anni prima haveva apostatato. Rincalzò ella all'hora con maggior vigore le persuasioni, acciòche aggiustasse col Confessore i conti così imbrogliati di sua coscienza, ed havendone ottenuto il consenso, corse veloce à chiamare il nostro Dionisio, il di cui zelo non era punto minore, che quello della Serva di Dio, che però frettoloso si portò alla habitatione del moribondo. Colla sua dolce attrattiva l'indusse Dionisio à scoprire le piaghe dell'anima sua, acciò col balsamo del Sangue pretioso dell'Agnello immaculato potesse curarlo, ed havendogli quegli manifestato il suo stato, ottenne da lui beneplacito di poterlo notificare a' Superiori della sua Religione, il che havendo eseguito, si riconciliò colla sua Madre, e fù restituito nel suo grembo nella miglior forma, che fù possibile, perche non era figlio di alcun Convento di Granata, ed essendosi parimente riconciliato col Padre Divino per mezzo della Sacramentale confessione, e di un cordiale pentimento de' commessi falli, morì con segni non oscuri di salute, dopo d'haver menato una vita così cattiva.

Parea, che il cacciatore divino per far preda di anime divenute per la loro malvagità peggio, che fiere della campagna, si servisse come di bracco di Suor Luisa, acciòche quasi fiutando trovasse la nascosta fiera, e del nostro Dionisio per farne acquisto, sicome chiaramente si scorge nel già narrato caso, e nel seguente. Fù parimente assalita da mortale infermità una donna delle più profane, che vivessero in quel tempo, così vana, e pomposa negli ornamenti, e nelle vesti, che dovendosi dopo la di lei morte vendere, molti andarono ad osservarle, mossi dalla curiosità, e dalla fama della sontuosità, e moltiplicità di quelle, che sarebbero state superflue anco ad una Signora di molti stati. Breve fù l'infermità della donna: ma dispose Iddio, che in quella sperimentasse quanto falsi sono i piaceri di questo mondo, e de' seguaci di esso; poiche dove prima era corteggiata da molti, ed ella per la sua vanità spargeva di ogn'intorno soavissime fragrantie per i molti, ed odorosi profumi, che usava, poscia era così grande il lezzo, che usciva dal suo corpo causato dallo schifo male, che l'haveva assalita, che non vi era chi potesse senza pena, e molestia avvicinarsi alla sua stanza. Giunse del cattivo stato dell'inferma la notitia à Suor Luisa, la quale si portò incontanente à visitarla, e la prima cosa, che fece, fù lo sforzarsi d'impedire, che entrasse più nella sua stanza uno, che incanchetito nell'anima, nè pure da quel fetore era trattenuto di entrarvi, il quale po-

potea esser di grave impedimento à quella miserabile per morire christianamente, ed havendolo conseguito con qualche rischio della propria vita, colla sua faconda, e fervorosa eloquenza l'indusse à confessarsi. Fece per tanto chiamare il Padre Dionisio, il quale colla sua carità, e zelo la dispose, acciòche facesse una buona, e dolorosa confessione, dopo la quale ricevè gli altri Sacramenti, e coll'assistenza sua, e di Suor Luisa passò all' altra vita con segni di vera penitenza. Si riseppe poi per maggior trofeo della divina Misericordia, che la penitente donna era Monaca fuggitiva, la quale si era portata in Granata, perche non essendo conosciuta poteva à suo talento correre per la strada della perditione.

Della virtuosa indifferenza del Padre Dionisio nell' offerta fattagli di un pingue beneficio. Si ritira in casa di una vergine di età matura, dove vive da solitario. Si applica per comando del suo Maestro alla predicatione, e fà gran frutto.

CAPO VI.

GIA' le notitie assai distinte delle virtù, e fatiche del nostro Dionisio, e degli altri pregi, che l'adornavano erano giunte alle orecchie di Monsignor D. Giuseppe di Argaiz degnissimo Arcivescovo di Granata, portate non solo dalla fama: ma specialmente da' Padri della Compagnia di Giesù, testimonii di ogni eccettione maggiori, i quali co' proprii occhi haveano vedute, ed osservate da vicino le di lui virtuose operationi. Anco i Religiosissimi Padri di San Giovanni di Dio, del quale instituto era con ragione divotissimo quel gran Prelato, non haveano mancato di riferire il gran frutto, che ei raccoglieva nel loro Ospedale: quindi è, che essendo l'Arcivescovo grande estimatore de' buoni, mosso dal generale applauso del popolo di Granata, e dalle informationi particolari degli accennati Religiosi, stabilì di premiare i meriti di Dionisio, e la sua virtù. Vacava all'hora uno de' buoni beneficii della Città di Granata, che si dovea conferire per concorso, fece per tanto chiamarlo alla sua presenza, e gli disse, che volentieri l'havrebbe à lui dato, e che per tanto si disponesse à concorrere. Ringratiò egli come doveva il suo Prelato per l'amore, ed affetto, che gli mostrava: ma prima di risolversi volle consultarsi con Dio, e colla sua guida. Riconosceva il Torres la grande indifferenza di Dionisio, e la sua totale rassegnatione non pure in questa: ma in tutte l'altre occorrenze, e facendo riflessione, che la rendita, che haveva era assai scarsa per sostentar lui, la sorella, e la famiglia, cominciava ad inclinare à consigliarlo, che accettasse la gratia, che gli offeriva l'Arcivescovo, maggiormente perche havrebbe così potuto porre in stato di Monaca la sorella, che ardentemente lo desiderava, pure con tutto ciò di accordo col suo discepolo stabilirono di prender tempo per raccomandare à Dio il negotio, ed à tale effetto determinarono di fare ambedue una divota Novena alla Santissima Vergine, acciò ottenesse loro luce da Dio per fare quello, che fosse di maggior gusto della Maestà Sua. Terminata la Novena si ritrovarono entrambi con una grande indifferenza, se si dovesse ammettere il beneficio, ò nò, onde stimarono bene di rassegnarsi in tutto, e per tutto à Dio, aspettando, che la divina volontà gli fosse meglio spiegata esternamente. Era questo il modo, col quale si governavano ordinariamente questi due Servi di Dio nelle occorrenze, che se gli offerivano, cioè raccomandare caldamente il negotio à Dio, ed aspettare qualche segno esterno per mezzo delle cause seconde del gusto di Dio, tolti però quei casi repentini, ne' quali non havendo tempo di riconoscere dalle cause seconde il divino beneplacito erano con particolare impulso dalla Providenza Divina mossi à risolvere quel che conveniva.

Mentre passivamente, e con totale indifferenza circa questo negotio se ne stava Dionisio e'l suo Maestro, ecco, che poco dopo terminata l'accennata Novena fù Monsignor Arcivescovo cōpreso da una infermità, e se gli aggravò in sì fatta guisa il male, che lo ridusse vicino

no à morte. Intanto s'ammalò ancora la sorella di Dionisio, che era quella, che per sostentarla, e darle stato conveniente teneva sospeso non meno l'animo suo, che quello del suo Maestro, se doveva ammettere l'offerta dell'Arcivescovo, ò rifiutarla, e nel termine di otto giorni morirono ambedue l'infermi, onde cessò affatto la ragione di dubitare. Vedendosi adunque sciolto Dionisio dal peso di dar ricapito alla sorella, ed essendo stato mai sempre amico della solitudine, cominciò di bel nuovo à desiderare l'antico modo di vivere ritiratamente per attendere unicamente al profitto della propria anima. Communicò egli le sue brame al Torres, da i di cui cenni pendeva, e dopo tre mesi di termine da quello presi gli fù data la desiderata licenza, con conditione però, che governasse alcune anime, che colla sua cura, e dottrina si erano molto avanzare nel camino dello spirito, se ben tosto se gli offerì opportuna la congiuntura di perdurre ad effetto i desiderii di vivere in mezzo à Granata da solitario. Trà molte persone, che egli guidava vi era una donna molto principale, vergine: ma di età matura, la quale menava una vita assai divota, e ritirata in compagnia di un Sacerdote suo cugino, dotto, e spirituale, il quale chiamavasi D. Bartolomeo de Ramos Commissario del Sant'Ufficio dell'Inquisitione, e Canonico della Chiesa del Sacro Monte di Granata, il quale havendo abbandonato molti anni prima della sua morte tutte le cure del secolo, benche honeste, si era ritirato in casa dell'accennata vergine sua cugina per attendere à quel che più importa, cioè à dire agl'interessi della propria anima. Hor essendo questi passato all' altra vita carico di giorni, e di meriti, e conoscendo la cugina quanto Dionisio fosse amante del ritiramento, gli offerì l'habitatione nella sua casa, dove havrebbe potuto vivere da solitario, havendo in quella la comodità dell'Oratorio privato per poter dir Messa senza che havesse bisogno di uscir di casa. Udì egli l'offerta della pietosa vergine: ma non ardì di accettarla, se prima non ne haveva il beneplacito del Torres suo Padre spirituale. Differì questi per molti giorni la risposta per maturare la risolutione, e per raccomandarla à Dio, ed alla fine gli diede la sua benedittione, onde nell'anno 1667. à 25. di Luglio, giorno dedicato alle glorie di San Giacomo Apostolo, passò ad habitare in detta casa.

Fù questa risolutione di Dionisio, come suole spesso avvenire a' Servi di Dio, tacciata da alcuni, frà quali vi erano persone dotte, e l'imputavano, che fosse capriccioso, e testereccio, e che volesse governarsi secondo il suo proprio giuditio. Taceva egli, nè cercava di scolparsi, e soffriva volentieri con humiltà quanto contro di lui, e di quella mutatione si diceva, desiderando di piacere à Dio più tosto, che à gli huomini. Ed in vero in quel ritiramento, nel quale perseverò per lo spatio di quattro anni di altro non trattava, ed altro pensiero non rivolgeva per la sua mente, che di dar gusto al suo Signore. Sollecito più del Sole sorgeva dal letto per esercitarsi nell'amato impiego dell'oratione, nella quale perseverava fin'à tanto, che venisse uno de' suoi penitenti per ajutarlo nel divin sacrificio, havendosi frà di loro tre suoi figliuoli spirituali preso l'incarico di servirlo in quel gran ministero, facendo à vicenda una settimana per ciascheduno; ne' giorni festivi però concorrevano tutti tre chi per servire, chi per assistere al tremendo sacrificio. Soleano essi venire circa le undici hore nell'estate, e circa le quindeci nell'inverno, ed all'hora havendo già havuto sufficiente pascolo il suo spirito col lungo esercitio dell'oratione, e con haver sodisfatto all'obligo delle hore divine, si portava nell'Oratorio: ma con tanta modestia, e compositione, che il solo mirarlo non pure edificava: ma faceva componere anco gli altri. Visitava primieramente distintamente cinque volte l'Altare di quell'Oratorio per le Anime del Purgatorio, delle quali era in sommo grado divoto, sicome altrove più ampiamente si diviserà, poscia se era giorno destinato per le confessioni, riconciliava i suoi penitenti, e quelli della famiglia, e vestendosi de' sacri habiti dava principio al santo sacrificio della Messa, il quale ordinariamente durava per lo spatio di tre hore. Rendeva poi per lungo spatio le dovute gratie all'Ospite Divino, sì che già era passato il mezzo giorno, quando terminava i suoi virtuosi impieghi.

Nel dopo pranzo dopo haver dato breve riposo al suo corpo trattava co' suoi penitenti, à ciascuno de' quali haveva assegnato un giorno, e perche essi superavano i dì della settimana ripartiva à due, ò tre, le hore di quel giorno. Prendeva egli da loro conto delle materie toc-

canti

canti al loro spirito l'instruiva, ed ammoniva, e se ne havean bisogno, udiva le loro confessioni, ed in questo caritevole esercitio spendeva il resto del giorno. Nell'imbrunire dell'aria si applicava di nuovo all'oratione, nella quale consumava almeno un' hora, poscia recitava il Santissimo Rosario, terminato il quale si ritirava nella sua stanza per ivi passare solitario il resto della notte. Passava così con molta quiete gli anni il nostro Dionisio vivendo ritirato, e lontano da' rumori del secolo, ignorando i stravolti dettami del mondo, come un'Anacoreta in Città (che così appunto lo chiama l'Autore dell'accennata Cronaca) distribuendo così bene le hore del giorno, e della notte ne' suoi ordinari esercitii. Non mancavano però à lui le sue croci; poiche è pur troppo vero, che non la solitudine del corpo: ma la virtù è quella, che non fà sentire i travagli, e le contradittioni, che da per tutto s'incontrano; poiche arrabbiando il demonio nel vedere quella virtuosa distributione di tēpo, e'l frutto, che ricavava così per sè, come per i suoi figliuoli spirituali, quando dal Signor Iddio gli era permesso, si vendicava con disturbargli il sonno, e cō altre molestie, onde sodisfaceva allo sdegno contro di lui concepito con turbarlo nel corpo già chè non poteva nuocergli nello spirito. Anco gli huomini si sforzavano di disturbare la dolce quiete, che godeva ne' suoi ritiramenti; poiche hebbe molte contradittioni, specialmente da huomini dotti, e tenuti per spirituali, i quali non cessavano di molestarlo: ma egli col silentio, e colla patienza spuntava le saette, che scoccavano dalle loro lingue, siccome più particolarmente si metterà in nota in altro luogo. Mentre menava una vita contemplativa quasi da Romito, non si scordava affatto della vita attiva, e del bene de' suoi prossimi: ma senza però pregiuditio di quella, e del proprio avanzamento. Toglieva pertanto in alcuni giorni agli occhi il sonno, e sorgeva più sollecito per applicarsi all'oratione, ed à celebrare colla solita pausa la Santa Messa, indi si sforzava di ajutare anco i prossimi. Così appunto faceva nella prima Domenica d'ogni mese, portandosi nel Collegio de' Padri della Compagnia di Giesù, dove per esservi l'Indulgenza plenaria vi era straordinario concorso di penitenti per udire le loro confessioni; l'istesso faceva quando andava alle carceri, all'Ospedale di San Giovanni di Dio, ed al ridotto delle donne, chiamate las Recogidas, per confessare, e sermonare.

Notabilissimi furono gli avanzi, che fece nelle virtù il nostro Dionisio, e restò viè più fortificato il suo spirito con questa vita ritirata, e così ben ordinata: quindi è, che essendo ciò noto al Torres suo direttore stimò, che fosse già atto per seminare per mezzo delle publiche sue predicationi la pretiosa semenza della divina parola. Riconosceva egli come savio, e prudente che era, non tanto il talento: ma l'humiltà, la mortificatione, e lo zelo del suo discepolo, la sua totale rassegnatione nel divino beneplacito, lo staccamento da ogni honore mondano, e singolarmente l'intera indifferenza à predicare, e non predicare, e perciò lo stimò attissimo per quel sublime ministero; poiche è pur troppo vero, che non deve alcuno da sè stesso assumere l'ufficio di predicatore: ma deve esser mandato da Dio ad evangelizare per mezzo del comando del Superiore, che è voce di Dio, dicendo l'Apostolo: *Quomodo predicabunt, nisi mittantur?* Havendo dunque molto tempo prima havuta Dionisio la licenza dal suo Arcivescovo di predicare gli ordinò il Torres, che dasse principio à sermonare publicamente in Chiesa. Scelse à tale effetto quella del glorioso San Giovanni di Dio, perche i religiosissimi suoi figliuoli erano tutti suoi intimi amici; poiche frequentava spesso la loro Casa, ed Ospedale, siccome altrove si è posto in nota, ed ivi in una Quaresima cominciò à predicare nelle Domeniche dopo pranzo. Accoppiando al gran talento, e dottrina un'acceso zelo della salute delle anime, e della gloria di Dio, appena fù udito la prima volta ragionare, che si sparse d'ogn'intorno la fama delle singolari parti, che cōcorrevano nel novello predicatore, onde crebbe ben tosto à dismisura l'udienza per ascoltare dalla sua non men dotta, che accesa bocca, la divina parola, e ne restavano tutti non pur sodisfatti: ma stupiti, onde à piena bocca dicevano: Questo giovane hà da essere un'altro Maestro Giovanni d'Avila. La materia, sopra la quale cominciò à discorrere fù quella de' quattro novissimi da lui trattata con tanto fervore, che sembrava un leone uscito famelico dalla tana del suo ritiramento, onde i suoi penitenti, che l'haveano sperimentato qual mansueto agnello nel Confessionario, restavano ammirati vedendolo nel pergamo cambiato in leone, che spirava

fiamme

fiamme per distruggere il peccato. Avvalorava le sue parole il Signore communicandogli tal forza, che faceva una maravigliosa motione ne'suoi ascoltanti, e molti ne restarono felicemente cambiati in altri da quel che erano, sicome si può raccogliere da' seguenti casi.

Un Cavaliere di Granata chiamato D. Benedetto di Gadea, giovane galante insieme, e discreto primogenito della sua casa, il quale per la sua qualità, e per i pregi, che l'adornavano era molto conosciuto nella Città, andò una sera in compagnia di alcuni suoi amici nella Chiesa di San Giovanni di Dio per udire la sua predica. Era egli giuditioso, e saggio, ed uno di coloro, che nell'udire le prediche solea dare il suo voto, e molti si sottoscrivevano alla di lui censura per lo concetto, in cui era tenuto: ma udendo questa volta la dottrina Evangelica spiegata senz'artificio, e semplice, e schiettamente, alla sodezza di quelle verità eterne proferite con uno spirito tutto ardente restò ferito nel cuore, ed infiammato nella volontà in guisa, che in vece di censurare il sermone accusò sè stesso; poiche terminata la predica corse veloce à piedi del Servo di Dio, à cui svelò la propria coscienza, e depositò nelle sue mani la sua volontà, acciò la governasse à suo arbitrio. Depose immantenente le gale, e le vesti pompose, che secondo l'uso de' suoi pari soleva usare, rinunciò à gli applausi, che per ragione del suo intendimento, e de' versi, che artificiosamente componeva, si haveva guadagnato, e finalmente abbandonando le caduche speranze del secolo, si arrolò alla militia Ecclesiastica ordinandosi frà breve tempo Sacerdote, e poscia s'espose ad udire le confessioni con molta approvatione, e stima di prudente, e virtuoso, ed in processo di tempo fù egli uno de' quattro primi Sacerdoti, da' quali fù dato principio alla fondatione dell'Oratorio in Granata. In un'altro sermone, e fù appunto quello, nel quale trattò del giuditio estremo, trovandovisi presente un giovane Cavaliere, che havea nome D.Laureano di Sanzores ferito anch'egli dallo strale della divina parola andò à cercare il rimedio à quello, che l'haveva salutevolmente piagato; poiche havendo appena terminato Dionisio il sermone se gli fece inanzi, e lo pregò ad udire la sua confessione, indi gli communicò la grande operatione, che haveva fatto nel suo cuore quella predica; mentre si sentiva tutto acceso di desiderio di servire unicamente à Dio, e di voltare affatto le spalle al mondo, ed alle sue lusinghiere speranze, lo fortificò all'hora il Servo di Dio nel santo proponimento, che haveva, e lo consigliò à vestire le Serafiche lane de' Padri Cappuccini, e'l buon giovane l'ubbidì; poiche non pure entrò in quella esemplarissima Religione: ma perseverò in essa virtuosamente, onde riuscì uno de' più esemplari Religiosi del Convento di Granata, ed autenticò così, che saggio, e prudente era stato il consiglio datogli da Dionisio. Colla fama de' suoi talenti nel predicare, e colle conversioni, che per mezzo suo operava il Signore acquistò il Servo di Dio tanto credito nella Città di Granata, che le più celebri communità l'invitavano à gara à predicare nelle loro Chiese con gran sodisfattione dell'udienza, e profitto delle anime.

Intanto nell'anno 1669. vennero nella Città di Granata due insigni Missionarii, che furono il Padre Tyrso Gonsalez, che poi per le sue virtù, e dottrina fù eletto Generale dell'Illustrissima Compagnia di Giesù da lui al presente felicemente governata, ed il Padre Giovanni Guiglien, i quali dalle loro Apostoliche fatiche haveano ricavato copiosissimo frutto in molte Provincie di Spagna, ed haveano ridotte moltissime anime dalla strada della perditione al camino delle virtù; poiche non solo havean cavato dalle pozzanghere de' vitii molti Christiani: ma haveano ancora convertiti molti infedeli, riducendoli al grembo della Cattolica Chiesa, sicome successe nelle Città di Seviglia, e di Malaga, nelle quali predicando à i schiavi mori, di cui vi erano in esse gran copia, raccolsero frutto così abbondante, che vi fù giorno, nel quale ne convertirono fino al numero di 24. che rinunciando Maometto, e la sua sozza legge furono lavati colle acque del Santo Battesimo, sicome lo riferisce l'accennato D.Francesco Hurtado di Mendozza. Essendo dunque arrivati questi due grandi huomini nella Città di Granata per inaffiarla co' loro Apostolici sudori, appena ne giunse la fama al nostro Dionisio, che velocemente si portò ad udirli, e ne restò talmente appagato, che correva loro dietro in ogni luogo, dove predicavano, più che non corre avido il pesce all'esca, e per participare del loro merito l'ajutava nell'udire le confessioni di coloro,

che mossi dall'efficacia delle loro parole bramavano di svilupparsi dalle dure ritorte della colpa.

Essendo con questa occasione dal Padre Tyrso conosciuto il nostro Dionisio, ed havendo ben egli osservato il suo zelo, e l'altre parti, che l'adornavano, ne formò quel concetto, che poco dopo manifestò colla seguente occasione. Havendo il P. Tyrso col suo compagno terminata la missione nella Città di Granata fù così ampia la messe, che raccolsero, che Monsignor D. Diego Escolano Arcivescovo di Granata fece loro gagliarda istanza, acciòche passassero alla Città di Loxa per farvi la missione, affinche anco quella Città à lui soggetta restasse secondata da' loro virtuosi sudori, maggiormente perche dovea egli appunto in quel tempo portarsi colà per farvi la visita, per poi proseguirla nel restante della sua Diocesi. Restarono dalla carità de' Padri compiaciute le brame dell'Arcivescovo, e fù così grande la motione, che fecero colle loro infocate prediche, che tutti à gara si affollavano attorno à i Confessionarii, onde il Padre Tyrso si avvide ben tosto, che gli operarii erano assai pochi rispetto à quello, che ricercava la messe, che però rappresentò all'Arcivescovo, che sarebbe stato assai a proposito il mandare à Granata ad invitare Dionisio, acciòche venisse ad ajutarli. Parve bene à Monsignor Escolano l'espediente, ed immantenente mandò non solo ad invitarlo: ma di più gli diede commodità per potersi portare à Loxa. Rese egli consapevole di quanto passava il suo Maestro, ed havendo da quello ricevuta la benedittione si pose in camino, viaggiando di notte per essere eccessivi i caloti. Giunto che fù à Loxa riverì il suo Prelato, e cō gran gusto del suo spirito tornò à rivedere i suoi cari, ed amati Padri. Nel dopo pranzo essendo il P. Tyrso montato in pergamo nella Chiesa maggiore fece una predica, qual si poteva aspettare da si grand'huomo, ed havendola terminata disse alla sua numerosa udienza, che riempiva tutta la Chiesa, che nel seguente giorno havrebbe fatto il sermone un nuovo missionario, che era giunto in quel dì da Granata, specificando il nome di Dionisio, e facendogli un breve elogio, che per l'autorità di chi lo tesseva fece prendere di lui gran concetto. Restò confuso Dionisio, e la sua humiltà, perche essendo venuto in fretta, e col solo pensiero di ascoltare le confessioni, non haveva seco portato i suoi scritti: ma molto più restò mortificata la di lui humiltà per le lodi uscite da una tal bocca, pur nondimeno gli convenne ubbidire, ed in brevissimi minuzzoli di tempo apparecchiarsi per ragionare; poiche udendo nel giorno le confessioni de' concorrenti, solo in parte della notte rubbando agli occhi il sonno, potè prima raccomandarsi à Dio nell'oratione, e poscia ruminare qualche punto per la sua predica. Come questa riuscisse, e quanto fosse approvata da' Padri, e dall'Arcivescovo lo riferisce l'accennato D. Francesco Hurtado di Mendoza colle seguenti parole: *Salì al pulpito, e fece un sermone così maraviglioso, ed à proposito, e con gran motione degli ascoltanti, la quale fù tanto più degna di notarsi, quanto seguì alla presenza di sì gran Missionarii, come erano il Padre Tyrso, e'l suo compagno, i quali ammirati, e sopramodo allegri gli dissero, che incaricavano la sua coscienza, se havesse nascosto il talento, che Dio gli haveva dato di Missionario. Qualificatione, che per essere di tali huomini pose in gran credito la vocatione, che per così sacro ministerio hebbe questo Apostolico Sacerdote. L'Arcivescovo parimente l'honorò assai, e gl' impose, che l'ajutasse à pascere il suo gregge, restando da quel punto più uniti con stretta, ed affettuosa amicitia*. Fin quì l'accennato Autore.

Giusta le insinuationi del suo Prelato, che per lui erano precetti inviolabili, dovendo il Padre Tyrso passare à Seviglia per continuare le sue non interrotte fatiche, si portò Dionisio in un luogo chiamato il Salar, ed ad altri circonvicini per farvi le missioni, dove seguirono casi assai singolari in ordine al profitto delle anime, sviluppando coscienze intrigate da molti anni, illuminando tenebre d'ignoranza, nelle quali molti erano vissuti in tutto il tempo della loro vita, e finalmente operando cose grandi per gloria di Dio, e per salute de' suoi amati prossimi. Dopo queste fatiche fece egli à Granata ritorno, e senz' alcun indugio diede minuto conto, e ragguaglio al Torres suo Maestro di quanto haveva operato in quel tempo, che era stato assente, e scorgendo quegli dagli effetti, che Dio lo chiamava al ministero della sua divina parola, gli diede ampia licenza di esercitarvisi, e volentieri sarebbe stato compagno delle sue fatiche, se la sua debole complessione, e l'esser già in età avanzata, ed inclinato alla vita ritirata, e solitaria non glie l'havessero impedito. Di

Di una pruova assai sensibile, colla quale fù sperimentata la virtù del Padre Dionisio dal suo Maestro, il quale poco dopo passò all'altra vita. Fonda il P. Dionisio la Congregatione di Granata, e la governa, e vive in essa con gran virtù, ed esemplarità.

CAPO VII.

GENEROSITA' pur troppo grande è sicuramente l'abbandonare per Dio gli honori, le dignità, la roba, e le commodità della presente vita, ed è non pur lodevole, ed utile: ma perfetta questa sorte di rinuncia, pure più perfetto è rinunciare sè stesso, e l'anima sua, e perciò dalla Sapienza incarnata, come à corona, e termine della perfettione, gli fù dato l'ultimo luogo. Per giungere adunque al glorioso grado di vero discepolo di Christo fà di mestiere, che l'huomo rinuncii la propria anima, cioè à dire i suoi affetti, la volontà, ed il suo giudirio. Dovendosi per tanto il nostro Dionisio staccare da tutte le cose esterne di questo mondo, ed anco dagli affetti dell'anima sua, volle il suo Maestro far di questo secondo l'ultima prova per venire in cognitione se veramente era giunto alla perfetta nudità dello spirito. Non è condannaro: ma approvato da' Maestri della vita spirituale l'amore, che vicendevolmente passa trà il Padre spirituale, e i suoi figliuoli, sempre che non esce da' limiti della carità, onde la gran Madre Santa Teresa stimava bene, che si amassero coloro, che sono instrumenti del nostro spirituale profitto. E'l Venerabile Maestro Gio: d'Avila amava, ed era amato tenerissimamente da' suoi discepoli, e finalmente l'Apostolo delle Genti norma, ed idea de' Padri spirituali, e che tanti, e tanti ne haveva generato à Christo, quando dovea da quelli separarsi per spargere in altre regioni l'Evangelio, ò pure per confirmare quegli, che già l'haveano ricevuto, inteneriva in si fatta guisa i suoi figliuoli, che si disfacevano in lagrime.

Amava, ed era amato Dionisio generalmente da quanti lo conoscevano per l'affabilità del suo tratto, e per gli altri pregi, che l'adornavano, però maggiore era l'affetto, che portava, e gli era portato da' suoi figliuoli spirituali, dentro però i confini della Christiana carità. Ed in vero non vi era travaglio, che non havrebbe egli abbracciato per bene de' suoi figliuoli, sicome lo dimostrò particolarmente nel seguente fatto. Doveva necessaria, ed indispensabilmente portarsi à Seviglia, ed altri luoghi un suo penitente ancor giovane, onde non poteva in conto alcuno negargli senza taccia d'imprudente la licenza: ma considerando dall'altro canto i pericoli, à i quali restarebbe esposta la di lui gioventù in quel viaggio, stabilì di accompagnarlo egli stesso per essergli trà quei pericoli guida insieme, e Padrino. Volle però prima darne ragguaglio al suo Maestro Don Pietro di Torres, acciò che al merito della carità si aggiungesse quello della santa ubbidienza. Non pure gli diede la licenza il Torres vedendo i giusti motivi, che lo spingevano à quel viaggio: ma si prese egli la cura di governare gli altri suoi figliuoli spirituali, mentre fosse stato da quelli assente. Dagli effetti si riconobbe essere stata volontà di Dio, che imprendesse quel viaggio così, perche fù una continua missione; poiche in tutte le Terre, e Castelli dove giungeva, portandosi subito in Chiesa ad adorare il suo Sacramentato Signore, si sedeva nel Confessionario per udire le confessioni de' concorrenti, i quali alle volte erano in tanto numero, che gli facevano dilatare il proseguimento del suo viaggio fino al vegnente giorno, come ancora perche essendo già giunti à Seviglia, per mezzo della sua assistenza fù liberato il suo giovane penitente da un grave pericolo, che gli soprastava.

Parti egli da Granata nel terzo giorno di Maggio dedicato all' Inventione della Santissima Croce, e parve, che il Signore da quel punto disponesse, che ne trovasse una assai pe-

sante, e grave; poiche in tutto quel camino fù nõ poco travagliato da tribolationi così interne, come esterne, particolarmente hebbe notitia, che trà alcuni suoi figliuoli spirituali erano nate certe dissentioni, e discordie, seminate trà essi dall'inimico infernale; poiche è pur troppo vero, che quando è assente il Pastore subito il lupo assalisce la gregge; e se in sua vece non havesse governato il Torres quell'ovile, si sarebbe forse affatto disperso: ma essendo quegli così espetto, e vigilante lo governò talmente in quel pericoloso accidente, che dall'istesse reti preparate dal demonio seppe ricavare maggior profitto per quelle anime, e maggior gloria di Dio, e confusione dell'infernale nemico. Due mesi spese Dionisio in quel viaggio, ed havendo fatto à Granata ritorno fù ragguagliato minutamente dal Maestro di quanto era passato trà i suoi figliuoli, ed havendo prima ringratiato Iddio, poscia il Maestro per la buona condotta, stimava di proseguire in pace i suoi soliti esercitii: ma una gran pruova del suo spirito, dovea fare il suo Maestro, e per conseguenza una gran mortificatione à lui. Governava egli da circa venti persone, trà quali erano molti huomini di grande, e perfettissima stima nella Republica, ed alcuni Sacerdoti molto conosciuti per le loro virtù, lettere, ed esẽplarità, i quali erano stati da lui amati come figli, e che gli erano costati molte fatiche, e che l'havea per tanto tempo nutriti col latte della sua dottrina, e quegli vicendevolmente con vera dilettione l'amavano, pendendo fedelmente in tutto da' cenni suoi. Di questo scambievole honesto amore, perche spirituale si valse il Maestro per provare la virtù del suo discepolo, ed anco quella de' suoi figliuoli; poiche essendo stati nel tempo, che D. Dionisio havea speso nel viaggio di Seviglia à carico suo i di lui penitenti, nel ritorno, che fece ordinò loro, che non si confessassero più da lui, e dall'altro canto comandò all' istesso Dionisio, che non udisse più le loro confessioni, anzi che nè meno trattasse più con esso loro. Era sensibile alla parte inferiore senza dubbio questo divieto; poiche non solo una si dura divisione trà coloro, che tanto si amavano, cagionava afflittione, e dolore: ma di più ne restava, per così dire, intaccata la sua stima, e perdeva di credito la sua dottrina, quantunque fosse in così gran concetto appresso tutta la Città; poiche il vedere una novità così grande quanto era quella di abbandonare repentinamente tanto numero di figliuoli spirituali da lui per tanto tempo allevati nello spirito, non poteva cagionare se non ammiratione. In oltre per maggiormente mortificare, ed annichilare, per così dire, il di lui giuditio non assegnò motivo alcuno nè à lui, nè à i suoi penitenti di quella risolutione. Finalmente il Signor Iddio, che principale artefice era del lavorio di quell'anima lo privò in quel tempo di ogni consolatione sensibile, in guisa che si vedeva interna, ed esternamente circondato di pene, ed angustie. Ma il fino amante del Signore, che non cercava le consolationi da Dio: ma il Dio delle consolationi colla parte superiore sottomettendo il proprio giuditio alle dispositioni del Cielo, e vincendo ogni ripugnanza della parte inferiore prontamente ubbidì, senza cercare nè la ragione, nè il motivo di quel duro comando. Parve, che in premio di questa vittoria havesse ottenuto da Dio, come un'altro Giob, i figliuoli migliorati; poiche dovendo frà breve partire D. Pietro di Torres per la Corte di Madrid per alcune sue liti non solo gli restituì i di lui figliuoli: ma anco i proprii, ordinando à gli antichi penitenti di D. Dionisio, che tornassero à confessarsi da lui, ed imponendo a' proprii suoi figliuoli, che nella sua assenza lo riconoscessero per loro Padre, e guida nello spirito.

E' intessuta la vita de' giusti, sicome afferma S. Gio: Chrisostomo di travagli, e di consolationi; poiche dispone Iddio per loro maggior profitto, che ad una tribulatione succeda la cõsolatione, ed à questa di bel nuovo un'altro travaglio. Amava Dionisio assai il suo Maestro quanto più da quello era mortificato; poiche essendo il suo affetto ragionevole, ed havendo per fine la propria perfettione, alla quale ardentemente aspirava, non poteva abborrire, anzi amava i mezzi, che à si nobil fine conducevano: quindi è, che l'accennata partenza del Maestro gli cagionava non poca afflittione, pure consolavasi colle sue lettere, nelle quali riceveva opportunamente non solo gli avvisi della sua desiderata salute: ma salutevoli ricordi per l'anima sua. Quando ecco, che sentissi repentinamente angustiato da una pena interiore assai grave, che l'affliggeva, la quale gli durò per lo spatio di una settimana, e da quella inferì egli la morte del suo Maestro, sicome egli stesso lo participò ad un suo figliuolo

gliuolo spirituale. Quanto temeva tanto avvenne; poiche à 13. di Ottobre del 1670. passò quegli à miglior vita nella Real Corte di Madrid, e ne giunse à Granata l'infausto avviso à 21. del medesimo mese, partecipandoglielo D. Garzia di Medrano del Real Consiglio di Castiglia suo strettissimo amico, sicome negli antecedenti Capitoli si è posto in nota. Restò molto afflitto per questa perdita Dionisio riconoscendo dal suo perito magistero i suoi spirituali avanzamenti. Perdè la corporale presenza del suo caro, ed amato Maestro il nostro Dionisio: ma non restò affatto privo del suo magistero. Narra ciò l'accennato Cronista colle seguenti parole: *Hebbe così presente il suo Padre spirituale in tutto il tempo, che sopravisse, che furono nove anni, che diceva, che in quante occasioni arduese gli offerivano, consultandosi con Dio nell'oratione, haveva nella presenza divina chiara notitia di quello, che era volontà del suo Maestro per fare per mezzo di questo instrumento quel che era del suo divino gusto. Nè è nuovo à nostro Signore usare questo modo d'instruttione con l'anime molto scelte; poiche la Venerabile vergine D. Marina d'Escobar era sino dal Cielo visitata dal Venerabile Padre Luigi da Ponte governandola, ed incaminandola ne i dubbii, che in materia di spirito se le offerivano per essere stato mentre viveva per molti anni suo Padre spirituale.* Fin quì l'accennato Autore.

Fù Dionisio come fedele amico, ed ubbidiente figliuolo scelto dal Torres suo Maestro per esecutore del suo testamento: quindi è, che essendo insorte tante liti contro la sua heredità toccò à lui di opporsi virilmente alle pretentioni vane degli avversarii: indi per fedelmente eseguire la sua volontà fece tutto lo sforzo, acciòche si fondasse il Conservatorio di donzelle secolari secondo la sua intentione: mà ripugnando l'Arcivescovo, ed incontrando difficultà insuperabili, applicò l'animo suo alla fondatione di una Congregatione de' Preti secolari, alla quale era inclinato l'Arcivescovo, e fù scelto à tale effetto l'Instituto di San FILIPPO. Così havendo posta la mano all'opra frà mille contradittioni, e con insopportabili fatiche, alla fine piantò nel fertile, e divoto suolo della Città di Granata la Congregatione dell'Oratorio, sicome con ampio dettato lo riferisce D. Francesco Hurtado di Mendozza, e noi più compendiosamente habbiamo posto in nota negli antecedenti Capitoli.

Essendo dunque con eterno decreto stabilito, che Dionisio dovesse essere Fondatore dell'Oratorio di Granata lo dotò il Signore Iddio di un gran talento nel sermonare, e nel ministrare il Sacramento della Penitenza, che sono i principali ministeri dell' Instituto, lo sollevò ad un' alto grado di oratione, che deve essere il perpetuo impiego de' figliuoli di San FILIPPO, e finalmente per mezzo della cultura di D. Pietro Torres suo Maestro lo fè radicare profondamente nella mortificatione, ed humiltà, che sono le basi principali, sopra le quali appoggiò il Santo Patriarca il novello edificio dell'Oratorio. Riuscì dunque attissimo per l'opera, alla quale era stato destinato da Dio, onde non solo con indicibili fatiche, e con una costante patienza, e longanimità fondò quella Congregatione: ma mentre visse la governò, e ne portò sopra le proprie spalle il peso, sicome altrove si è divisato.

Si avvicinava intanto il fine della vita del Servo di Dio, e quasi conoscesse, che gli sarebbe mancato il tempo di poter più faticare per amore del suo Signore, tanto maggiormente si affrettava nel multiplicare le opere buone, e viè più cresceva la vivace fiamma del divino amore, che nel suo petto ardeva, onde nell'istesso tempo bruciava felicemẽte il di lui cuore, e più chiaramẽte diffondeva lucidissimi splendori per beneficio, e profitto de' suoi prossimi. Accrebbe in questi giorni le sue rigide mortificationi, e faticava più di quel che era solito per la salute spirituale delle anime, onde senza particolare ajuto di Dio non erano sufficienti le humane forze à sostener tanto peso; poiche oltre all'esatta osservanza di tutte le regole dell'abbracciato Instituto, per ubbidire al quale perseverava costante tutta la mattina nel Confessionario, imprese alcune missioni, scorrẽdo le Terre, e Castelle circonvicine, si che giunse fino à Benamegi per seminarvi la divina parola. Quando si tratteneva trà le mura della Città di Granata solea nel dopo pranzo portarsi in alcuni Monisteri di Monache per confessarle, perche essendo quegli situati in parte lontana, haveano carestia di Confessori atterriti dalla lontananza del sito, e dall'incommodità della salita. Una volta per tanto andava alle Madri Agostiniane Scalze di San Tomaso da Villanuova, che all' hora habitavano di-

rim-

rimpetto a' Padri Agostiniani Scalzi, un'altra volta al Conservatorio, che stava vicino alla Chiesa de' Martiri, e che oggi sono Religiose di San Bernardo, e finalmente altre volte alle Madri del Carmine, alle Cappuccine, ed al Monistero dell'Incarnatione.

Il sonno, che concedeva alle sue stanche, ed affaticate membra era assai breve, e la maggior parte delle notti non si spogliava, perche se ne stava in Chiesa. Oltre le solite discipline, che sono communi a' Padri dell'Oratorio ne aggiungeva delle altre, andandosene particolarmente nell'estate nel giardino di casa, ed ivi in vece di delitiarsi, affliggeva il suo corpo scaricando sopra di esso pesantissimi colpi. Nell'interno pativa abbandonamenti, e pene, e sovente gli conveniva prendere virilmente le armi contro l'inimico infernale, che fieramente lo combatteva colle sue tentationi, e con altre molestie. Egli però con animo invitto, e costante tolerava ogni afflittione, e quanto più si avvicinava al suo fine, tanto più si sforzava di esser fedele, e grato al suo Signore.

E' tocco il Padre Dionisio dal mal contagioso. Predice la sua morte prima di ammalarsi, ed havendo ricevuti gli ultimi Sacramenti virtuosamente passa all'altra vita. E' sepolto in un horto: mà dopo sei anni è trasferito con molto honore il suo cadavere nella Chiesa dell' Oratorio.

CAPO VIII.

ROTAVA già da alcuni anni la spietata sua falce la morte nella popolata, ed amena Provincia dell'Andaluzia, afflitta dal mal contagioso, il quale nell'anno 1679. serpendo penetrò nella Città, e Regno di Granata. Haveva contratta la maligna infettione la Città di Motril, nella quale occultamente erano entrati alcuni barbareschi tocchi dal male contagioso, ed essendo quella Città vicina à molte Terre della Costa di Granata si attaccò anco in esse la peste, dalla quale fù finalmēte assalita la Città stessa di Granata. Si oppose ben tosto al fiero, e mortale assalto la carità, e la vigilanza de' Superiori così Ecclesiastici, come secolari provedendo i mezzi opportuni per la salvezza de' Cittadini. Furono visitate diligentemente tutte le Parocchie, furono abbondantemente soccorse le necessità de' poveretti, e finalmente per quelli, che erano già tocchi dal male, fù destinato il capacissimo Ospedale Regio, dove erano diligentemente ajutati, serviti, e regalati, mercè allo zelo, e sollecitudine, così di Monsignor D. Alfonzo Bernardo de los Rios, e Gusman Arcivescovo di Granata, come del Presidente, ed Auditori della Cancellaria, e de' Prebendati, e publici rappresentanti, da' quali fù formata una non meno caritevole, che prudente adunanza, acciòche vegliasse sopra i correnti bisogni. Non fù però quella pietosa Città pigra à ricorrere all'ajuto del Cielo, che però furono fatte publiche penitēze, ferventi orationi, e si riformarono i costumi, prēdendo per Avvocata, e Protettrice in quella sì grave afflittione il rifugio degli afflitti MARIA Santissima, di cui è stata sēpre la medesima Città oltremodo divota, e ben tosto sperimentò gli effetti benigni della di lei clemenza; poiche trà breve spatio conseguì l'alleggerimento, e poscia la bramata liberatione da quell'horrendo flagello. Perdè però in questa occasione la medesima Città alcuni Servi di Dio, che per la loro carità dedicandosi al sollievo, e rimedio de' loro, prossimi divennero sacrificio gradito agli occhi della Maestà Divina. Trà essi furono il Padre Dionisio del Barrio, e Monserrat, e'l Fratello Giuseppe di S. Cecilio della Congregatione dell'Oratorio.

Il primo, che nella Casa dell'Oratorio fù tocco dal male fù l'accennato Fratello, e trà breve serpendo dentro di essa il contagio ne restarono cōtaminati quasi tutt'i soggetti di quella. Grande fù l'afflittione, e travaglio, che patì in quei giorni la tenera pianta dell'Oratorio, onde fù vicina à restare estinta; la maggior parte però della pena, e delle angustie toccava al Padre Dionisio per essere Padre, e Superiore di tutti: quindi è, che vedendo già quat-

quattro de' suoi figliuoli infermi, se bene uno non era tocco dalla peste, dalla compassione de' patimenti di coloro, che con tanta carità amava era afflitto non poco, nè erano men degni di essere compatiti i sani, perche applicati alla cura degl'infermi, e perciò esposti ad evidente pericolo di appestarsi. Non tralasciava però egli in questo tempo di consolare gli afflitti; poiche venendo molti de' suoi figliuoli spirituali à ritrovarlo per incontrare nel loro buon Padre qualche consolatione trà gli horrori della pestilenza, egli si sforzava di consolarli, e divertirli nella miglior forma ch'era possibile.

Passò intanto all'altra vita il Fratello Giuseppe da S. Cecilio, sicome altrove alquanto più minutamente si riferirà, ed al dolore, che ne sentì il Padre Dionisio, si aggiunsero interne pene, colle quali voleva il Signore viè più purificare il suo Servo in quei pochi giorni, che gli sopravanzavano di vita. In quelli ad altro non pensava, che alla propria morte, e da funestissime specie era la sua mente ingombrata. Nel penultimo giorno di Luglio, che fù la vigilia della sua ultima infermità parlando con una sua figliuola spirituale, che era persona di molto spirito, e da lui perciò molto stimata, d'altro non trattò, che della sua morte pregandola istantemente à fargli celebrare delle Messe per l'anima sua, e ciò detto senza trattar d'altra cosa si licentiò, ed andò insieme col Padre Geronimo di Mata, e Vargas, che all'hora non era ancor Sacerdote ad un Conservatorio vicino à i Religiosissimi Padri Carmelitani Scalzi per confessare una Serva di Dio da lui guidata nel camino della perfettione. Già era imbrunita l'aria quando fecero ritorno alla loro Congregatione, ed essendovi un gran tratto di strada trà l'una casa, e l'altra, e la salita assai incommoda, giunsero in casa assai affaticati, e stanchi, e sentivansi non poco riscaldati, attribuivano però essi la stanchezza al lungo camino già fatto, ed al calore della stagione: ma così l'uno, come l'altro passarono malamente la notte, e nella mattina vegnente al Padre Geronimo uscì un gavocciolo così velenoso, e di pestifera qualità, che lo ridusse à termine di perder la vita: ma il Signore dopo molti giorni d'infermità, e di rigorosa cura gli restituì la sanità. Il Padre Dionisio ferito non meno dalla compassione di quell'accidente, che dal proprio male passò quel giorno senza porsi à giacere nel letto, anzi essendo Domenica non pure celebrò il divin sacrificio: ma volle assistere à i soliti esercitii dell'Oratorio.

Nella sera del medesimo giorno volle nella sua stanza pagare à Dio il tributo delle hore Canoniche, recitandole insieme col P. Giovanni Fernandez Quadrado soggetto à lui molto caro per haverlo cavato per mezzo de' suoi consigli, e della sua spirituale direzione da i negotii del secolo, e dall'occupatione di Avvocato, che esercitava nella Real Cancellaria di Granata. Prima che dassero principio all'ufficio, sicome testificò l'istesso Padre, e fù notorio à tutti gli altri Padri di Casa, dissegli il P. Dionisio: Non hà veduto qui V. R. un Sacerdote defunto? poscia facendo riflessione à quel che havea detto, procurò nel miglior modo possibile di ricoprire, e celare quel che gli era scappato di bocca per nõ manifestare, come humile, che egli era quella visione. Terminato l'ufficio prese quel Padre da lui congedo, ed egli si pose à riposare: ma non potè conseguirlo in tutta la notte, perche aumentandosi à momenti la forza del contagioso male fieramente lo travagliava. Nella seguente mattina vennero nella sua stãza molti de' Padri anziosi di sua salute per veder come stava, ed egli à tutti apertamente diceva, che sarebbe morto, pregandoli instantemente, che lo raccomandassero à Dio, e lo supplicassero à concedergli la penitenza finale. Tanto tremendo, e formidabile è quel punto, che avvicinandosi à quello anco i Servi di Dio, che fino dalla tenera età l'han servito con operare virtuosamente, e che non hanno tenuto nascosto il talento datogli dal gran Padre di famiglia: ma l'hanno di continuo aumentato, pure all'hora si sforzano di trovare intercessori, che gl'impetrino da Dio la penitenza finale? Quanto sarà più horribile per coloro, che in vece di servire la Maestà Divina hanno servito il mondo, ed in vece di aumentare i talenti ricevuti da Dio l'hanno impiegati in offendere Sua Divina Maestà?

Intanto venne à visitarlo un suo figliuolo spirituale, à cui chiaramente disse da solo à solo, che trà tre giorni sarebbe seguita la sua morte, sicome avvenne, onde manifestamente si scorge, che di quell'importantissimo punto ne haveva havute anticipate le notitie; pregò poscia con gran tenerezza quel suo figliuolo, e gli altri, che sopravennero à supplicare la divi-

divina bontà, acciò gli concedesse la penitenza finale. Frà questo mentre fù chiamato il Medico, il quale subito che lo vide riconobbe esser mortale quel morbo, da cui era cõpreso, pure con tutto ciò non tralasciò di applicargli quei rimedii, che secõdo la sua arte stimò più convenienti; ma non servirono ad altro, che ad aumentare il merito dell'invitta patienza del P. Dionisio col soffrirli. Più che à quelli del corpo pensava il virtuoso Sacerdote à i rimedii dell'anima, ed à i più efficaci, che sono i Sacramenti instituiti dal pietosissimo Redentore per beneficio de' moribondi, che però dopo d'haver mondata la sua coscienza colla Sacramentale confessione ricevette il Sacro Viatico con somma divotione, indi fece istanza di ricevere ancora l'Estrema Untione per vedersi libero anco dalle reliquie delle colpe, che è uno de' principali effetti di quel Sacramento. Dispose in breve spatio della sua roba, dalla quale era vissuro mai sempre alieno, e staccato, indi facendo istanza, che gli fosse dato il Crocifisso, unico ristoro de' moribondi, con acceso ardore, e con una somma quiete di spirito hora spiegava i suoi affetti con amorosi colloquii col suo amato Signore, ed hora raccogliẽdosi in santa contemplatione trattava internamente colla Maestà Sua. Trà queste divote applicationi passò egli gli ultimi giorni della sua vita fino à tanto, che giunse il Mercoledì, che era il terzo della sua mortale, e pestilente infermità, ed in esso circa le vent'un' hora depositò l'anima sua in mano del Creatore à 2. di Agosto del 1679. giorno appunto dedicato alla Madonna Santissima degli Angeli, essendo stato sempre divotissimo dell' Imperadrice degli Angeli, e di quei celesti, e nobilissimi spiriti, sicome appresso si metterà in nota.

Fù generale il cordoglio, che sentì tutta la Città di Granata per la perdita di sì grand'huomo, quantunque il rigor della peste, che all'hora stava nel maggior fervore, tenesse gli animi sospesi, ed intenti al proprio vicino pericolo. Più amara, e più dolorosa fù la pena, che ne sentì la Congregatione dell'Oratorio, ed i Padri, che la componevano, havendo perduto il loro Fondatore, e Padre in età, per così dire, ancora immatura; mentre non eccedeva quella di quarant'anni. Accrebbe la loro doglia il non potere pagare à sì degno Sacerdote gli ultimi ufficii con quella pompa, che meritava; poiche da' superiori era stato ragionevolmente ordinato, che in quel tempo funesto non si facessero nell'esequie de' defunti quelle dimostrationi, che suole usare la pietà christiana secondo i Cattolici riti della Santa Chiesa. Bisognò dunque, che i Padri, e molti de' suoi figliuoli spirituali si mortificassero con non manifestare con quegli ultimi atti l'amore cordiale, col quale lo veneravano. Per consiglio de' Medici fù dato al suo morto corpo sepultura nell'horto della casa à lato del suo fedele coadiutore Giuseppe di S. Cecilio, il che fù eseguito con grandissima cautela in quella istessa notte per tema, che non fossero stati obligati à portarlo alla campagna, dove si sepellivano coloro, che morivano di peste. Nel seguente giorno gli furono celebrati in Chiesa gli ultimi ufficii nella miglior forma, che il tempo, e la brevità permisero.

Per sei anni restò depositato quel corpo nell'horto già riferito; poiche essendo cessata la peste, insorsero tante tempeste di liti alla Congregatione da lui fondata, che obligarono i Padri à stare intenti alla difesa: ma godendo poscia nell'anno 1685. qualche quiete, sicome altrove si è divisato, ed essendo già tornato da Roma il Padre Francesco Navasquez, trattarono, come generosi, e grati, che erano di supplire à ciò che per necessità si era mancato nell'ossequio del loro morto Padre. Stabilirono pertanto di dar luogo più decente a i corpi del Padre Dionisio, e del Fratello Giuseppe, il che non vollero fare occultamente: ma più tosto alla scoverta vollero manifestare al publico il loro riverente, ed amoroso ossequio, e restituire, per così dire, al commune applauso della Città di Granata quelle virtù, che con tanta cautela havea sempre nascoste l'humiltà del loro degnissimo Fondatore. Furono pertanto apparecchiate due casse decenti, ed essendosi cavati dall' horto i due corpi furono in quelle collocati per mano dell'accennato Padre Francesco Navasquez, all' hora Preposto di Congregatione, e furono collocate sotto l'Altar maggiore della Chiesa dell' Oratorio, dedicato alla SS. Vergine de' Dolori nel giorno 22. di Febraro del 1685. ponendo nel lato dell'Evangelio il corpo del P. Dionisio, ed in quello dell' Epistola il corpo del Fratello Giuseppe. Con funebre pompa era stata già frà questo mentre apparecchiata la Chiesa, ed era arricchito il mausoleo con molti lumi di cera, nel quale vedevasi il ritratto del defunto

Padre Dionisio, ed al lugubre suono delle campane concorse gran numero di gente di ogni stato, e conditione per honorare la memoria di sì degno Sacerdote, a cui tanto era obligata la Città di Granata. Celebrò la Messa, cantata da' Musici della Real Cappella, il Preposto della Congregatione, terminata la quale recitò l'Oratione funerale il Padre Francesco di Azevedo primario Lettore di Teologia della Compagnia di Giesù, e Qualificatore del Sant'Ufficio dell'Inquisitione. Honorò egli non meno il pulpito, che il defunto colla sua maravigliosa eloquenza, e fù non picciola autentica della bontà della vita, e delle gran virtù del Padre Dionisio l'haverle publicate dal pergamo un soggetto sì grande.

Delle virtù Theologali del Padre Dionisio del Barrio, e del grande amore, che portava alla sacra Humanità di Christo, ed al Divin Sacramento. Della divotione, colla quale celebrava, e de' favori, che riceveva in quel tempo, e finalmente della sua divotione alla Santissima Vergine, all'Angelo suo Custode, ed alle Anime del Purgatorio.

CAPO IX.

DISSE assai bene il Serafico San Bonaventura, che sicome nel mondo maggiore la luce primiera, che con un *Fiat* della divina Onnipotenza fù creata nel primo giorno, fù la prima opera, che in essa fu fatta, così nel mondo minore, cioè à dire nel cuore humano la luce, benche fosca della fede è la prima virtù, che in esso spunta. Scintillò questa in grado assai sublime nell'anima del nostro Padre Dionisio essendo huomo di gran fede; poiche molte cose, che sembravano alla humana prudenza impossibili, à lui sembravano facilissime, perche le misurava colla fede, che haveva al suo Dio, alla di cui onnipotenza sovrana ogni cosa è possibile: quindi è, che nelle infermità gravi di molte persone, che haveano fede in lui, portandosi à visitarle, quantunque fossero disperate da' Medici, l'animava, e consolava, ed alle volte incitandole à cibarsi contro l'espettatione d'ogn'uno, ricuperavano in breve la perfetta salute. In occasione di molti negotii ardui, che passavano alle volte trà prossimi, che non haveano potuto comporre, ed aggiustare nè la facondia, nè l'autorità di personaggi grandi, e letterati, egli colla sua fede, ed usandovi un'assai mediocre diligenza felicemente, ed in breve terminava. A molti deboli, e soggetti a varie, e gravi tentationi dicendo solo: Habbiate fede, li fortificava, e stabiliva in guisa, che incontravano la desiderata pace, e quiete del loro spirito. Accadeva sovente, che stando molti afflitti, e mesti entravano nella Chiesa dell'Oratorio; mentre il Servo di Dio stava assiso nel Confessionario, e con solo mirarlo riacquistavano la perduta allegrezza, quasi disponesse Iddio, che quella fede, che egli haveva nella Maestà Sua l'havessero in lui proportionalmente gli huomini. Acciòche più altamente si radicasse sì nobil pianta anco nel cuore de' suoi prossimi, mentre era ancor giovanetto, se n'andava ne' Sabbari dopo pranzo nel rione chiamato di San Lazaro, e col suono di un campanello invitava i garzoni nella Chiesa dell'Ospedale, ed ivi spiegava loro gli altissimi misteri, che si contengono nella Dottrina Christiana, e ciò faceva con tal chiarezza, e spirito, che se bene nel principio concorrevano solo i fanciulli ad udirlo, poscia spargendosi la fama di quell'esercitio da lui introdotto nell'accennata Chiesa, vi concorrevano molti huomini, e donne.

Se l'intelletto humano col lume della fede arriva à conoscere, benche oscuramente il sommo bene, la volontà per mezzo della speranza anela al possesso di quello come possibile coll'ajuto della gratia a conseguirsi: quindi è, che verdeggiando nel cuore del Padre Dionisio la speranza ne risultava, che di continuo anelava al possesso perfetto del suo amato Signore, desiderando di presto sciogliersi da' legami del corpo per unirsi colla Maestà Sua. Dalla

medesima virtù nasceva, che trà le maggiori tribulationi sentiva un gaudio così grande, che faceva restar ammirati quanti l'osservavano; poiche quando essi andavano per consolarlo in qualche occasione, che al senso doveva apportare non picciol pena, lo trovavano così giulivo, e festoso, che più tosto sembravano felicità ottenute dopo un dilatato desiderio, che avversità sperimentate da un cuore humano, che tanta ripugnanza sente nel sopportarle: quindi è, che quando nel tempo della peste già di sopra accennata, molti piangevano per lo rigore di quel gran travaglio, egli rideva, e cantava con giubilo straordinario, forse perche conosceva, che si avvicinava il conseguimento delle sue speranze, che altre non erano, se non che trà l'anima sua, e'l Celeste Sposo si celebrasse l'eterno, ed indissolubile sponsalitio, sicome fermamente sperava, confidando di ciò ottenere unicamente per mezzo del Sangue dell'Agnello immaculato.

Con più chiari splendori scintillava in questo Servo del Signore la carità verso Dio, e verso il prossimo, spendendo per sì alto fine tutti gli anni della sua vita, come chiaramente si scorge da ciò, che si è riferito negli antecedenti Capitoli. Imirando per quanto gli era possibile l'eccessiva carità di Giesù Christo, che si spropriò, per così dire, delle sue ricchezze, e de' suoi beni per adornarne i poveri figliuoli d'Adamo, onde di lui disse l'Apostolo: *Cum esset dives factus est pro nobis egenus*, essendosi Dionisio applicato allo studio delle lettere, e delle virtù fino da' primi suoi anni, ciò fece solo per promuovere la gloria di Dio, e'l bene de' suoi prossimi, e non già per acquistare honori, posti, e dignità mondane, dalle quali fù mai sempre alieno. Giunse a tal segno l'amore, che egli portava a' suoi prossimi, che si verificava di lui ciò che di sè stesso diceva l'Apostolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*, il che narra D. Francesco Hurtado di Mendoza colle seguenti parole: *Ogni volta, che qualcheduno della sua famiglia spirituale, ò poi quando fù Superiore della sua communità si ammalava, si ammalava ancor egli corporalmente, movendosi in sì fatta guisa à compassione quando vedeva infermo qualsisia della casa, come si vide, e si osservò nelle malattie, che il Fratello Giuseppe, e'l Fratello Christofaro Ordugno sostennero nella Congregatione di San FILIPPO NERI nell' anno 1679. che l'interna fraterna carità della sua anima gli ridondava nell'esterno, e compariva con tali segni, che se migliorava l'infermo migliorava ancor egli, e se il male si aggravava, la compassione lo riduceva à termine di perdere la vita. Diverse volte essendo maltrattato da quelle infermità accadde, che non potendo mangiare, nè prender boccone, dicendogli: Il Medico hà detto, che non è mal grave quello del tal Fratello, che stava attualmente infermo, e già stà meglio, si sedeva sul letto, e cominciava à mangiare, ed à ristorarsi, e giusta il miglioramento dell'infermo andava ricuperando la salute.* Fin qui l'accennato Cronista.

Un simigliante effetto provava il caritevole Sacerdote quando qualche reo dovea pagare il fio de' suoi misfatti sopra una forca; poiche dal punto, che quel miserabile entrava in Cappella, cominciava egli a patire tale angoscia, ed agonia, che se egli havesse havuto da soffrire esternamente quel supplicio, non poteva il suo spirito patire maggior ambascia, la quale gli durava fino a tanto, che durava la pena di quel povero condannato, si che pareva, che Iddio volesse, che con patire quell'interno travaglio, ajutasse quella sorte di gente, già che non lo faceva esternamente coll'opera, non essendosi mai applicato a quell'impiego di così fina, e gran carità, quantunque fosse grande l'amore, che egli portava a i suoi prossimi, e che l'esercitasse in tutte le altre opere di misericordia, e di pietà.

Amava in oltre tenerissimamente, ed era divotissimo dell'Humanità Sacrosanta del Figliuolo di Dio da lui assunta per la nostra redentione, e come istrumento congiunto, dal quale à noi discende ogni bene. Era per tanto il soggetto, del quale più volentieri, e più spesso predicava, e che di continuo meditava, e contemplava. Dimostrò ben egli il tenero amore, ed il divoto affetto a quella Sacrosanta Humanità con occasione, che nel tempo, che lui visse, alcuni, che si pregiavano vanamente di mistici, caminando per strade stravaganti, e pericolose insegnavano certo modo di oratione, che per essere così sublime, e sollevata, affermavano, che era a quella d'impedimento, e di disturbo l'Humanità Sacrosanta di Christo Redentor nostro per essere corporea. Appena giunse di dottrina si pericolosa la notitia alle orecchie del Padre Dionisio, che come fino amante del suo amabilissimo Reden-

dentore se gli oppose gagliardamente, e con tanta fortezza, e dottrina così mistica, come scolastica, che ridusse uno de' più dotti, e principali di quella sentenza ad abbandonarla, ed a riconoscere, che non può essere d'impedimento alla perfetta oratione quella Santissima Humanità, per mezzo della quale, come da instrumento congiunto ogni bene a noi è disceso.

Dell'istesso Christo, che per nostro conforto hà voluto restare in terra ricoperto col candido velo degli accidenti Eucaristici, fù Dionisio perpetuo divotissimo adoratore. Sino dalla sua fanciullezza, quādo appena giunse a perfettamente distinguere dal pane commune l'Eucaristico, frequentemente si cibava di quegli azimi sacrosanti, ed in quella tenera età i suoi più graditi trattenimenti erano l'assistere, e'l servire al Sacerdote, quādo colle potenti parole fà, che la sostanza del pane, e del vino si converta nel Corpo, e Sangue del Redentore. Antichissimi ancora furono i suoi desiderii di divenir ministro di sì gran sacrificio: ma la sua humiltà, e la sua ubbidienza lo trattenneto dall'accostarsi all'Altare fino a tanto, che gli fù ordinato dal suo Maestro, se bene questi conoscendo qual fosse la purità della sua vita, e le sue virtù, volle, che anco prima della legitima età ottenesse Breve per ascendere al Sacerdotio. Già in altro luogo opportunamente si è divisato quanto lungo fosse il tempo, che spese la prima volta nell'offerire all'eterno Padre la vittima incruenta del suo Divino Figliuolo; poiche diluviando, per così dire, le gratie dal Cielo nel di lui seno in quell'attione, parea, che non sapesse terminarla per non porre fine alle celesti delitie, che godeva il suo spirito. Continuò egli sempre appresso a dire ogni giorno la Santa Messa, il che fanno, ed han fatto molti altri Sacerdoti: ma coll'istessa divotione, e pausa, colla quale haveva egli celebrato la prima volta il divin sacrificio, proseguì egli in tutto il resto della sua vita a celebrarlo, il che fanno molti pochi Sacerdoti: quindi è, che quando egli ne' giorni di lavoro sacrificava in luoghi ritirati, solea spendere in quella grande attione il lungo spatio di quattr'hore, ò almeno di trè.

Nella notte più risplendente di qualsisia giorno, perche in essa comparve in questo mondo il Sol di giustitia, nascendo in Bettelemme, non perche celebrasse tutte le tre Messe diminuiva punto i prolongati spatii assegnati dalla sua divotione a quei sacrosanti misteri, onde otto intiere hore felicemente consumava nel celebrare le sue tre Messe, terminate le quali se ben parea, che non potesse sollevarsi dalla stanchezza, se nō dopo lungo tempo, pure dopo breve spatio restava confortato, e rinvigorito. Riferisce ciò il più volte citato Cronista nella seguente maniera: *Nelle tre Messe della notte di Natale spendeva otto hore, perche era tenerissimamente divoto di questo sovrano mistero, nella cui dolce, quieta, ed elevata contemplatione era sospeso con estraordinarii sentimenti tanto che tutta la modestia del suo riguardo non bastava à ricoprirli. Solea restare così stanco il corpo per essere stato otto hore in piedi, che parea che non havesse havuto da ristorarsi per molti giorni, e pure trà un breve spatio di quiete ritornava così fresco à i suoi esercitii, che non pareva, che havesse passato sì lungo tempo desto, ed attento: ma più tosto con maggior vigore, che se havesse dormito in un morbido letto &c.*

Ricopriva egli, come riferisce l'istesso Autore i divini favori, che riceveva celebrando non solo in quella santissima notte: ma ancora negli altri giorni dell'anno, pure con tutto ciò non potea sempre sì fattamente celarli, che alle volte i suoi figliuoli spirituali, che lo servivano à vicenda, mentre sacrificava non se ne avvedessero. Una volta frà l'altre, mentre diceva Messa, e glie la serviva, un de' suoi più cari penitenti era tale la pausa, e l'intimo raccoglimento del suo spirito, che dall'introito fino all'elevatione della sacra Hostia era passata un'hora, e mezza: ma dall'elevatione del Calice fino al fine di essa fù così celere, che appena scorse un mezzo quarto d'hora. Non solea osservarsi in lui questa sproporzione; poiche più lunghe soleano essere le sue pause dopo la consecratione. Attribuì il penitente quella fretta insolita a qualche accidente, dal quale fosse stato compreso il divoto Sacerdote, e che per non lasciare imperfetto il sacrificio si fosse affrettato: ma in breve si avvide, che non era quella la causa, e maggiormente stupito ne rimase; poiche havendo appena terminata la Messa si spogliò con gran fretta delle sacre vesti, e senza fermarsi punto nel rendere, siccome era solito le gratie all'Ospite Divino, prendendo il cappello, e'l ferrajuolo uscì di ca-

sa con passo cotanto frettoloso, che non osservava le leggi della sua consueta modestia, e gravità. Guidato da impulso superiore portossi senza dir parola in casa di un' huomo principale, che era suo figliuolo spirituale, e nel giungere, che ei fece usciva quegli furiosamente di casa tutto murato nel sembiante, ed agitato dall'iracondia per seguitare un ingiusto assalitore, che passando per la strada l'haveva irritato, e provocato in guisa, che se non giungeva opportunamente in quel punto il Servo di Dio sarebbe succeduta qualche disgratia non senza grave scandalo della Città per essere stata l'offesa di qualche peso. Temperò all'hora il Padre Dionisio lo sdegno dell' adirato figliuolo, procurando colla sua dolcezza, e coll'efficacia delle sue discrete persuasioni d'acquietarlo, dando frà questo mentre all'altro luogo di ritirarsi. Furono le sue parole così potenti, che facendo rientrare nella propria casa il penitente non pure tranquillò totalmente l'adirato suo spirito: ma colle sue ragioni l'indusse a pentirsi d'haver dato luogo nel suo cuore alla colera, ed allo sdegno. Fece all'hora ritorno alla sua habitatione il buon Padre tutto contento rendendo gratie al Signore, che l'havesse spinto, ed affrettato, acciòche giungesse in tempo opportuno in quella casa per evitare quel gran pericolo, nel quale per opra del commune inimico era già in procinto d'incorrere quella sua pecorella. Ed in vero se fosse quella precipitata in qualche errore sarebbe stata certa la sua ruina, e ne sarebbero risultate maggiori, e più infelici conseguenze per le circostanze, che concorrevano trà le due persone, trà le quali era passata la riferita provocatione, e ne sarebbe seguita la perdita di due famiglie delle più principali di Granata. In questo successo adunque chiaramente si scorge, che mentre ei celebrava il divin sacrificio era la sua mente maravigliosamente illustrata non pure per i suoi proprii avanzamenti: ma per beneficio de' suoi prossimi.

Dell'Imperadrice del Paradiso, siccome afferma il Cronista D. Francesco Hurtado di Mendoza fù il Padre Dionisio sempre divoto; quindi è, che non contento di tessere alla Maestà Sua egli solo odorose ghirlande di rose, incitava anco gli altri à recitare insieme con esso lui ad honor suo il Santissimo Rosario, siccome particolarmente fece nel tẽpo, che si trattenne in casa di una vergine di età matura sua penitente, conforme altrove si accennò, non permettendo, che passasse nè pure un giorno, in cui non convocasse tutta la famiglia per rendere alla sua adorata Reina quel divoto tributo. Ma segni pur troppo chiari del suo cordiale affetto verso la Santissima Vergine dimostrò egli quando seguendo l'orme del suo gran Padre nel dedicare la Chiesa del suo nascente Oratorio alla gran Madre di Dio con affettuosa sollecitudine procurò, che l'Immagine, che doveva in essa adorarsi riuscisse per ogni parte perfetta, ed acciòche le sue brame havessero il loro effetto si valse non pure delle industrie humane: ma ricorse agli ajuti del Cielo, siccome altrove con più ampio dettato si è riferito, onde meritò, che quella statua riuscisse non solo un prodigio dell'arte: ma della gratia essendosi la pietosa Regina degnata di operare molti miracoli a beneficio di coloro, che hanno invocato il suo potente patrocinio con ricorrere a quella sua bella, e divota Immagine, siccome ne rende fedel testimonianza la Città tutta di Granata. Con affetto poi filiale ricorreva Dionisio alla sua gran Regina ne' maggiori bisogni così particolari, come communi del suo Oratorio, siccome fece particolarmente quando fù avvisato, che nel seguente giorno sarebbe stata spogliata la seconda volta la sua Congregatione della propria Chiesa, quando appunto dovea con sacra, e divota pompa celebrarsi in quel dì la solenne festa della Vergine de' Dolori, ed a tale effetto doveva venirvi la Città in corpo per rendere più celebre colla sua assistenza quella solennità. Ricorse all'hora trà quelle angustie alla sua Regina il nostro Dionisio, la quale spuntò le sætte delle contradittioni, onde si celebrò la festa colla quiete, e colla pompa divota, che conveniva, ed egli sermonò in tale occasione con tanto spirito, ed eloquenza, che da quel giorno determinò la medesima Città di Granata di assister sempre ogni anno nel giorno, che nella Chiesa dell'Oratorio si celebra la festa de' Dolori della Santissima Vergine, siccome si osserva fino al presente. Ma della sua divotione una paga maggiore ottenne Dionisio dalla gratiosissima Regina; poiche abbandonò questa misera terra nel giorno secondo di Agosto, in cui si celebra la solenne festa di Santa Maria degli Angeli di Portiuncula, onde si può piamente sperare, che in un giorno di tanta Indul-

dul-

diligenza havesse la Regina del Paradiso spalancate le anguste porte di quella beata magione al suo divoto, e virtuosissimo Servo.

Essendo il nostro Dionisio così fino amante di Christo Redentor nostro, e della sua SS. Madre, giusta cosa era, che fosse amante, e divoto degli Angelici spiriti per essere ministri, e corteggiani dell'istesso Rè, e Regina della gloria. Sapendo dunque bene quanto fossero essi potenti colla Maestà Sua valevasi con sicura confidenza della loro protettione per ottenere da Dio gratie, e favori. Molto obligato fù egli particolarmente al patrocinio del glorioso Arcangelo San Michele, perche sempre l'incontrò propitio ne' suoi travagli, e ne' giorni consecrati alle glorie di quel gran Principe della Celeste Militia ricevette egli speciali gratie, e favori, onde in rendimento di gratie fece voto di collocare un quadro à suo honore nella Congregatione dell'Oratorio da lui fondata, che fù da lui fedelmente adempito. Havendo dunque sperimentata in sè stesso l'efficacia della sua protettione contra i spiriti cattivi, e gli accidenti avversi, che così frequenti sono in questa misera vita, consigliava gli altri, ed esortava ad essere singolarmente divoti di sì gran personaggio. Ma col suo Santo Angelo Custode più che con ogni altro trattava intimamente, e conferiva i travagli, che gli occorrevano alla giornata, e con sì dolce conversatione si ricreava sopra ogni credere il di lui spirito. Specialmente trattava con esso lui ciò che riguardava al buon governo della sua gregge, ed al profitto delle anime, delle quali haveva egli la cura. Haveva pertanto certe notitie in ordine à i suoi penitenti, che naturalmente non poteva havere, specialmente quando il demonio colle sue suggestioni l'incitava ad abbandonare l'istesso buon Padre, perche ben conosceva quanto sotto la di lui cura si approfittassero nelle virtù, e fossero lontani da' vitii, che egli con tanto sforzo procura d'inserire negli huomini. Improvisamente adunque, mentre stava in casa, solea mandarli à chiamare, ò pure altre volte andava egli stesso à trovarli, quando erano agitati da simile tentatione, e riferiva loro individualmente quanto passava nel loro interno, onde ne restavano non meno ammirati, che confusi, sì che prostrati in terra gli chiedeano humilmente perdono, ed egli all'hora li confortava, ed ajutava à vincere quella tentatione, e colla sua maravigliosa maniera, e piacevolezza faceva, che riacquistassero la perduta pace, e quiete del loro spirito. Molte volte essendo stati alcuni di essi tentati d'ira contro di lui, vedendolo humiliato dinanzi à loro dicendoli parole, che esprimevano la sua affettuosa carità verso di essi, e colle quali li pregava à calpestarli co' piedi la bocca, perche diceva, che la sua superbia era quella, che impediva il loro profitto inteneriti si sottomettevano alla di lui ubbidienza, e gli chiedevano perdono.

Conoscendo adunque i suoi figliuoli spirituali le notitie, che haveva il loro Maestro non ardivano di occultare, fingere, e ricoprire cosa alcuna del loro interno, perche temevano essi, che quantunque si sforzassero di celare, ò di dissimulare qualche cosa sarebbe stata manifestata al loro Padre dal suo buon'Angelo, onde restarebbero confusi, e perderebbero il merito maggiore d'havere chiaramente scoperti i proprii mancamenti. Stimava molto, e con ragione il savio Maestro, quando schietta, ed humilmente palesavano i suoi discepoli i proprii difetti, vincendo qualche ripugnanza, che havessero havuta nell'eseguirlo, e ne faceva più conto, che se si fossero disciplinati fino à versare il sangue, ò pure, che havessero fatta qualsivoglia altra mortificatione corporale per grande, che fosse. Per contrario abborriva egli ogni doppiezza, e simulatione, che si usasse non pure nella confessione: ma nel conferire col loro Padre spirituale le cose appartenenti all'anima, così per esser cosa vitiosa in sè stessa, come anco perche era stato egli allevato, ed avvezzato dal Torres ad havere una somma chiarezza, e sincerità di spirito.

Due successi circa questa materia riferisce con ampio dettato il Cronista già accennato, uno de' quali sarà da me qui compendiosamente registrato. Hebbe uno de' suoi figliuoli una vehemente tẽtatione di abbãdonare il suo buon Padre, e vacillando stabilì di andare à prender consiglio da un certo Religioso, il che havendo eseguito, mentre stava attualmente in quel Convento communicandogli l'affare, Dionisio era uscito di casa per andare secondo il suo solito nel Collegio della Compagnia di Giesù, dove solea portarsi drittamente senza mai divertire in altra parte: ma perche sẽtiva quella mattina un travaglio interiore, che mol-

to l'affliggeva senza poter trovar quiete, andava vagando per la Città, e finalmente entrò nella Chiesa di quel Convento, dove rare volte soleva andare, ed all'hora cessò quella pena, che non sapeva donde procedesse, poiche vide co' proprii occhi trattare insieme quel suo figliuolo coll' accennato religioso. Queste, e molte altre notitie attribuiva egli al suo Santo Angelo Custode, che alle volte lo guidava con gran chiarezza, altre volte confusamente, come in questa occasione, con particolare istinto, acciòche ottenesse quei fini, che erano di maggior gloria di Dio.

Come che la carità ne' giusti è l'anima, per così dire, delle loro attioni non può questa lasciarli quieti à vista de' travagli, e delle pene de' loro Fratelli: ma li spinge potentemente à dar à quelli pronto soccorso anco à costo de' proprii affanni, ed essendo così gravi le pene, alle quali sono condannate le anime giuste: ma che non hanno ancor sodisfatta la Divina Giustitia per le colpe commesse in vita, sogliono perciò i Servi di Dio mossi à compassione delle loro acerbe pene impiegarsi volentieri in apportare à quelle anime sante, ma penanti opportuno suffragio. Eccessiva era dunque la carità, che ardeva nel petto del Padre Dionisio, compativa straordinariamente le loro pene, e si sforzava di dar à quelle aiuto, e soccorso. Celebrava per tanto spesso il divin sacrificio per quelle anime benedette, si esercitava in opere virtuose per loro bene, frequentemente prendeva quelle Indulgenze, che per modo di suffragio si poteano applicare alle anime de' defunti, e finalmente voleva, che participassero di tutte le opere penali, che faceva, le quali molte erano.

Essendo dunque così grande la sua carità; ed essendo le di lui opere accette à Dio, sovente era da quelle anime visitato, e pregato à porger loro soccorso. Trà queste ve ne fù una, che nel punto dello sciogliersi dal corpo lo pregò del suo ajuto. Era questa l'anima di una sua penitente chiamata D. Maria Naranjo moglie di un nobile, e buon Christiano detto per nome Alfonzo de l'Arca, la quale nello stato del matrimonio era stata molto virtuosa, e dedita all'esercitio dell'oratione, alla frequenza de' Sacramenti, e sollecita nel compire perfettamente agli oblighi del suo stato. Fù questa compresa dall'ultima infermità, e volle, che in quel pericoloso punto gli assistesse il suo buon Padre, e l'ajutasse à ben morire. Trattandosi di cosa di tanta carità fù ella compiaciuta dal Servo di Dio, assistendo fedelmente al suo lato per più giorni, che durò la sua grave malattia: ma essendosi una sera trattenuto seco fino ad un'hora prima della mezza notte vedendo, che stava assai ben disposta, e che mostrava di stare alquanto sollevata, volle ritirarsi in sua casa per prendere breve riposo dopo il patimento di molte notti. Mentre dunque se ne stava nella sua stanza dopo che appena per un'hora haveva preso un poco di quiete, l'apparve l'anima della penitente gia defunta, pregandolo, che l'ajutasse, e ciò disse con tanta efficacia, ed angoscia, che participando Dionisio la pena, che quella pativa, fù sorpreso da sì grave travaglio interno, che poco mancò, che non spirasse l'ultimo fiato, pur nondimeno per non defraudare quell'anima dal chiesto soccorso si pose immantenente in oratione perseverando in essa fino allo spuntare dell'alba. All'hora si condusse alla casa della defunta, dove havendo saputo il punto del suo passaggio, trovò, che era quel medesimo, nel quale gli era comparsa, e gli havea detto per due volte: Ajutatemi Padre.

Mentre per certo affare si ritrovava il Padre Dionisio nella Real Villa di Madrid morì in Granata un suo figliuolo spirituale da lui molto amato chiamato D. Francesco Dominguez Suddiacono, e Collegiale del Collegio Ecclesiastico della Metropolitana Chiesa di Granata, il quale per le sue virtù prometteva di riuscire un grande Ecclesiastico, pure prevenuto dalla morte nè meno potè ascendere al Sacerdotio. In quella medesima notte, che seguì in Granata il suo passaggio all'altra vita n'hebbe riscontro in Madrid il suo buon Padre, poiche sentì in tutta quella una gran pena, onde il compagno, che gli assisteva osservando, che non dormiva: ma che più tosto piangeva, gli dimandò la causa delle sue lagrime, à cui egli rispose: Qualche mio figlio spirituale è morto in Granata, ed appunto à capo di otto giorni hebbe il funesto avviso della morte di quel giovane Ecclesiastico seguita appunto in quella notte, nella quale da quella straordinaria pena era stato travagliato.

Certe volte usciva nel far del giorno dalla sua habitatione così compassionevole, malin-

conico,

conico, e dimagrito di faccia, che nel breve intervallo di una sola notte parea, che havesse patito per molti anni qualche infermità. Vedevasi la sua faccia naturalmente allegra, e che consolava quanti la rimiravano totalmente mutata, e con voce sommessa pregava i suoi figliuoli spirituali à fare una novena, ò pure per tanti giorni alcuni spirituali esercitii, ed altre opere buone secondo la sua intentione, e come quasi convalescente andava à poco à poco ricuperando le forze, ed il vigore ne' giorni susseguenti à quella pena, la quale gli era communicata dalla notitia superiore, che haveva dello stato tormentoso di quelle anime sante. Dal conoscere anco esperimentalmente, per così dire, l'acerbità di quelle pene, colle quali si devono alla Divina Giustitia pagare anco le minime colpe, e le imperfettioni leggiere, nasceva in lui un grande horrore alle medesime, ed una grande efficacia nel ponderarle: quindi è, che chi l'udiva ragionare di tal materia non poco s'intimoriva, e si accendeva nel desiderio di scampare da quell'incendio, e perciò si sforzava di esercitarsi nelle virtù, e d'infiammarsi nella carità, come mezzi più efficaci per non ardere trà quelle fiamme. Vedendo la commune trascuraggine degli huomini nel procurare di evitare quelle acerbe pene vivendo christianamente, e secondo le leggi dell'Evangelio, ne havea gran sentimento, e spesso ne' suoi sermoni, e ragionamenti trattava di questa materia con tanto spirito, ed ardore, che anco i spensierati delle cose eterne erano commossi, ed incitati à vegliare sopra le loro attioni per isfuggire si tremendi castighi.

Dell'Vbbidienza, Povertà, e Castità del Padre Dionisio, e della sua patienza.

CAPO X.

QUANTUNQUE fosse vissuto il Padre Dionisio così prima, come dopo di haver fondata la Congregatione dell'Oratorio in stato di Prete secolare, pur nondimeno dopo d haver scelto per sua guida D. Pietro di Torres volle soggettarsi con voto alla sua ubbidienza, acciòche per l'avvenire tutte le opere virtuose, che havesse fatto restassero smaltate, ed impretiosite col merito, e col lustro della santa ubbidienza. Non era facile il Torres nel concedere a' suoi figliuoli spirituali la facultà di ligarsi con voto nell'ubbidirlo, perche, come prudente che egli era, conosceva bene gl'inconvenienti, che alle volte nascono di trovarsi legati con simil voto in mezzo al mondo. Pur nondimeno havendo misurata la virtù del Padre Dionisio, e di Giuseppe di S. Cecilio si contentò, che così l'uno, come l'altro si sottomettessero con voto alla di lui ubbidienza. Fù per tanto totale lo spogliamento, che da indi inanzi fece Dionisio della sua propria volontà; poiche si offerì tutto à Dio, acciòche lo governasse per mezzo del suo Ministro, e Padre spirituale nella maniera, e per quella strada, che fosse stata di maggior gusto della Maestà Sua, senza riservarsi l'elettione non pure dello stato, che doveva abbracciare: ma di qualsivoglia più minima attione, volendo in tutto dipendere dalla sua guida. Havendo dunque il Torres prese le redini della sua volontà, come esperto che era, per farlo viè più crescere, ed avanzare nella perfettione l'esercitava di continuo con pesanti, e duri comandi, non lasciando in lui parte, che non toccasse, perche lo mortificava non pure nella parte sensibile: ma nella rationale, inventando con saggio artificio mille modi per raffinare il suo spirito colla santa mortificatione.

Ubbidiva pronto il virtuoso discepolo à i duri precetti del suo Maestro, se bene non senza grave combattimento sù i principii; poiche è pur troppo vero, che anco i Servi di Dio nel vincere loro stessi sentono le contradittioni, e sono esposti alle fiere battaglie: ma avvalorati dalla Divina Gratia restano vittoriosi. Così appunto accadde al nostro Dionisio; poiche nello spogliarsi totalmente del proprio volere, e nell'ubbidire à i difficili comandi del Torres sostenne terribili, e crudeli battaglie: ma coll'ajuto del Cielo restò alla fine superiore, soggettando le sue passioni, e i suoi appetiti per quanto è capace la misera humanità,

mentre

te le usava di semplice tela pavonazza, e nell'inverno di panno assai rozzo, le quali però poco valevano à ripararlo dal freddo, perche le portava sciolte, e senza abbottonarle; ed una volta, che secondo l'uso del paese si haveva fatto un colletto, ò giubbone di cuojo senza maniche, dopo breve tempo lo diede ad un suo penitente povero, dicendogli, che si riparasse con quello dal freddo, perche à lui infocava le spalle, e che perciò gli era superfluo, nascondendo così la mortificatione, la carità, e l'amore alla povertà col manto dell'humiltà, ed egli intanto non mai più volle usare quel riparo contro i rigori della stagione.

La sua castità sembrava più tosto angelica, che humana, e solo da quella parea, che differisse, perche fù combattuta, e per conservarla intatta, oltre la protettione del Cielo usò una sollecita, e vigilante cautela. Dell'eminente grado della sua purità sarebbe stato sicuramente un gran testimonio D. Pietro di Torres suo Direttore, e Maestro, se non fosse seguita la sua morte prima di quella del suo discepolo. Afferma però il Cronista più volte citato, che si teneva per certo, che fosse morto vergine, nè ciò è difficile à credersi da chi riflette, che fù egli prevenuto da Dio con moltissime illustrationi da che spuntò in lui l'uso della ragione, havendo poscia sempre nutrito un grande amore alle virtù, frequentati i Santissimi Sacramenti, mortificato il suo corpo, ed havendo atteso senza interruttione all'esercitio dell'oratione, che sono tutti mezzi potenti per conservare candido il bel giglio della purità. La sua cautela poi fù grande, perche non mai in sua vita mirò faccia di donna, quantunque trattasse tanto co' suoi prossimi per procurare la loro eterna salute. Era però così discreta la sua compositione esterna, e senza affettatione la sua modestia, che quasi nascondeva le sue cautele, di più non permise mai à donna alcuna, che dopo la confessione, ò in altra congiuntura gli baciasse la mano, tenendo sempre fissi nella memoria l'insegnamenti, e l'esempio de' Santi, che in questa materia furono santamente scortesi.

Giunse finalmente la purità di questo castissimo Sacerdote à toccar quelle mete, che sono ammirate, come singolari nel suo gran Padre, cioè di conoscere alla puzza il vitio dell'incótinenza. Racconta ciò l'accennato Autore colle seguenti parole, parlando de' favori, che in questa materia ricevè da Dio. *Trà gli altri, che Iddio gli fece, ve ne fù uno assai raro, e che solo si racconta del glorioso Patriarca San FILIPPO NERI, che era il conoscere per mezzo dell' odorato colui, che era incorso nel vitio dell'incontinenza. Questo medesimo succedeva al P. Dionisio, à cui volle Iddio, perche haveva da imitarlo, essendo in tutto figliuolo del suo spirito, e Fondatore della sua Congregatione, dargli questo maraviglioso dono, che haveva conceduto al suo glorioso Padre*. Fin qui egli.

Ma tempo è già per mostrare qual fosse la sua purità di riferire i potenti assalti, ch' egli sostenne, e la gloriosa vittoria, che coll'ajuto del Cielo ne riportò. Era Dionisio dotato dalla natura di buona presenza, di bello aspetto, e gratioso; doni, che se bene vengon da Dio, come autore della natura, si deve più tosto, che in essi, fissar lo sguardo nel donatore, acciò che non servan d'inciampo. Mirollo con occhio impuro una donna, ed arse incontanente d'insano amore. Crebbe senza ritegno quella passione, e rivolgendo per la sua mente i mezzi per ottenere il perverso fine, pensò con un sacrilegio di ricoprire al mondo la sua disonestà. Essendosi ella ornata co' vani artificii, si pose in letto fingendosi ammalata, e col pretesto di veder mondata la sua coscienza, quando voleva maggiormente imbrattarla, mãdò à chiamare il castissimo Sacerdote, il quale havendo avviso del suo benche simulato pericolo, e che non voleva ad altri confessarsi, corse veloce spinto dalla sua gran carità. Giunto nella di lei stanza in vece di manifestar quella le sue colpe, cominciò à palesargli il suo cieco, ed impuro affetto: ma ben tosto fù interrotta la sua sfacciataggine; poiche alle prime sue voci rivestitosi il Servo di Dio di rigore le fece un'aspra riprensione, indi senz'alcun atto di cortesia velocemente partì, restando confusa la donna, vinto il demonio, e vittorioso Dionisio, il quale portossi immediatamente à render gratie all'autor d'ogni bene, che in quella sì pericolosa occasione havesse fortificata la sua debolezza, liberandolo da quella rete, che gli haveva teso l'inimico infernale per invilupparlo in un vitio così abbominevole, ed opposto à quella virtù, che tanto amava.

Alla virtù della santa mortificatione, ed astinenza fù Dionisio inclinato fino dalla sua

fanciullezza; poiche si privava della metà della sua merenda, ed acciòche fossero le sue astinenze di quel carato, che desiderava il Pontefice San Leone, il quale consigliava, che l'astinenza del digiunante servisse per risettione del povero, quella metà della merenda, che sottraeva al suo palato, la donava liberalmente al primo povero, che incontrava. Fatto poi più grandicello seguendo i consigli, e le istrutrioni del Padre Gio: de Vera, che fù suo Maestro nella grammatica, portavasi sovente all'Ospedale di S. Giovanni di Dio, e con virtuoso risparmio si privava di qualche parte della sua colezione trà i giorni della settimana per poi donarla unitamente à quei poveri infermi. Temperando assai poco i fervori del suo spirito nella sua gioventù, e'l soverchio affetto, che portava alle penitenze corporali, andava mentre era garzone in campagna non già per ricrearsi con quell'amena, ed innocente vista: ma per crociare il suo innocente corpo; poiche spogliandosi delle vesti anco ne' maggiori rigori dell'inverno si circondava d'ogn'intorno di spine, e sterpi, e di altre pungenti erbaccie, e con quelle affliggeva la sua tenera carne. Negava agli occhi il necessario sonno, quantunque quell'età, nella quale non pure si vive: ma si cresce, nè sia così bisognosa. Dopo il parco ristoro del cibo, che prendeva così nella mattina, come nella sera, si applicava immantenente all'esercitio dell'oratione, essendo appunto quello il tempo più penoso per impiegarsi in esercitii mentali, e più nocivo alla salute, che però da questo cumulo di strapazzi, che faceva al suo corpo, ne ricevè quello non poco pregiuditio, passando i primi anni della sua gioventù, come altrove si divisò, trà quasi continue, ed habituali malattie.

Havendo poscia consegnate le redini della sua volontà nelle mani di D. Pietro di Torres da lui scelto per guida, e Maestro nello spirito, temperò quegli il fervore del suo spirito troppo contrario alla salute corporale: ma non moderò già quelle mortificationi, che senza apportar danno al corpo, giovano maravigliosamente all'anima, anzi più tosto le accrebbe. Gli vietò per tanto l'assaggiar frutti nell'estate, il cibarsi di vivande composte, di cose dolci, ed altre simili, e solo gli permetteva, che mangiasse carne: ma senza alcun condimento di spezie. Nascondeva però l'artificioso Maestro la penalità di queste mortificationi sensibili ad un giovane, con non fargli apprendere, che lo mortificasse: ma più tosto come se solo havesse mira alla sua salute, gl'imponeva quei duri divieti, acciò sentisse la pena, e non havesse il refrigerio interno di sapere, che in quelle privationi si esercitava nella mortificatione. Lo scopo principale però, ed al quale erano drizzate tutte le machine del Torres era il mortificare la parte migliore del suo discepolo, cioè à dire la rationale, sicome negli antecedenti Capitoli si è con ampio dettato riferito, ponendolo in uno stato di così totale astrazione, che non sapeva ciò, che dovea fare nè in ordine à sè, nè in ordine agli altri. Sino da' primi albòri della sua fanciullezza convenne à Dionisio di esercitare la santa patienza servendogli l'istessa sua esemplarissima vita per incentivo di persecutioni; poiche vedendo, ed osservando i suoi condiscepoli, che lontanissimo era da' trattenimenti puerili, e che le sue delitie consistevano nell'esercitio delle virtù, e negl'impieghi divoti, come se una tal vita fosse una tacita; ma potente riprensione lo perseguitavano fieramente, ed era il bersaglio delle loro affilate lingue; poiche sovente lo chiamavano ippocrita, imbrogliatore, soggiungendo altri obbrobrii, e villanie. Con non minor gratia, che virtù spregiava egli quelle ingiurie, sopportandole non pure patientemente: ma quasi fossero quei motti piccanti, gratiose burle, mostrava di compiacersene, e quanto più da qualcheduno di essi era dispregiato, tanto maggiormente si mostrava verso di lui cortese, ed affettuoso. Solo la sua patienza dava, per così dire, luogo alla severità, ed al rigore, quando ne restavano offese le sue castissime orecchie; poiche sapendo essi, che non vi era cosa, che tanto l'affliggesse quanto che le parole sconcie, ed immodeste, sovente per disturbarlo gli diceano simili parole. Si accendeva all'hora il patiente, e casto giovinetto, e se gl'infiammava il volto con casto rossore non pure per la sua gran verecondia: ma per zelo, vedendo la sfacciatezza di quei suoi coetanei, che però all'hora vestendosi di severità, e di rigore faceva loro aspre riprensioni in guisa tale, che anco i più licentiosi, ed incomposti si raffrenavano per all'hora, se bene poscia per dargli nuova molestia tornavano di bel nuovo ad irritarlo

tarlo con quelle troppo à lui nojose parole. Nella sua adolescenza non mancò alla sua patienza congiuntura di essercitarsi; poiche fino all'anno decimo nono di sua età gli convenne soffrire molte lunghe, ed habituali infermità, che furono da lui tolerate con molta, ed esemplare costanza.

Se una gran parte della sua vita passò il Padre Dionisio frà continue contradittioni, e travagli, particolarmente nel piantare, e nel mantenere la Congregatione dell'Oratorio, hebbe un largo campo di dimostrare la sua patienza, ed acciòche apparecchiasse questo gran scudo per ispuntare le saette de' suoi avversarii, volle il Signore, che di quelle contradittioni ne havesse anticipata notitia, havendole rivelate ad una sua serva, acciòche ne participasse à lui l'avviso. Non mancarono ancora al Servo di Dio altre occasioni, nelle quali potesse manifestare la sua patienza, sicome si può vedere nel seguente fatto; mentre egli col beneplacito della sua guida menava una vita tutta ritirata, un Sacerdote di molta autorità, e constituito in un posto honorevole godendo molto di udir ragionare di materie di spirito, perche era assai virtuoso, ed havendo di lui un' altro concetto, desiderò, che in sua presenza ragionasse di cose spirituali con un' altro Sacerdote, havuto in stima di dotto, e di spirituale: ma che inclinava al costume, che all'hora era praticato da certe persone spirituali in Granata di trattare simili materie di spirito con certi termini esquisiti, ed inusitati, il che non mai era piaciuto al Padre Dionisio, anzi era stato mai sempre di contrario sentimento. Di più non molto gradiva all'humiltà del medesimo il far pompa di dottrine di spirito, anzi n'era molto lontano, si che non parlava, se non quando era necessario di simili materie, e con stretto divieto haveva proibito a' suoi figliuoli spirituali il comparire, e far mostra di esser versati nella scienza de' Santi. Era però ignoto tutto ciò à quell'Ecclesiastico di autorità: quindi è, che un giorno mandò à Dionisio un'imbasciata, che si compiacesse di trattenersi in casa, perche dovea con esso lui trattare un negotio. Ed in fatti accompagnato dall'accennato Sacerdote, e da un secolare suo amico si portò in casa di Dionisio per passare quel giorno in trattenimento divoto, e che tanto à lui era gradito. Dopo le dovute cortesie stando tutti in silentio, ecco, che cominciò uno di essi ad agitare questioni di spirito, onde accorgendosi il Servo di Dio del fine, per lo quale era venuto, imprigionò trà le labbra la sua lingua: ma come che quello Ecclesiastico era venuto apparecchiato, come quasi ad una palestra, prontamente cominciò à rispondere, indi andò toccando varie, e diverse altre materie, e trà quelle si pose à piè fermo à condannare il trattenersi nel celebrare il santo sacrificio della Messa, non ignorãdo egli le lunghe, e divote dimore di Dionisio nel sacrificare, quantunque fossero senza molestia, nè ammiratione di alcuno; poiche diceva Messa nell'Oratorio privato. Non vi era chi si opponesse à ciò che diceva, e pure proseguiva egli il tema da lui preso, come se fosse apertamente contradetto, accumulando sempre nuove ragioni, se bene di non molto peso, e ciò faceva con tanto ardore, come se havesse argomentato in difesa della fede contro qualche propositione heretícale. Osservando gli altri quell'ostinata, ed impertinente impugnatione di un'attione praticata dal Padre Dionisio senza che glie ne havesse dato motivo alcuno, restarono non poco mortificati, e sospesi aspettavano, che rispondendo si difendesse. Ma il Servo di Dio havendo udito con faccia serena, e tranquilla quegl'importuni argomenti senza risponder parola, rivolgendo con gran mansuetudine non meno lo sguardo, che il suo ragionare all' Ecclesiastico di autorità, che l'havea mandato l'imbasciata, gli disse, se haveva qualche cosa da comandargli, acciò l'havesse potuto ubbidire. All'hora quegli pentito di haverlo esposto, benche contro sua voglia, à quello affronto procurò, che senza indugio si terminasse quella collazione, e giunto à casa prendendo in mano la penna gli scrisse un polizino, in cui gli cercava perdono dell'occasione, nella quale per la sua curiosità l'haveva posto, portando seco quel soggetto, non havendo havuto altro fine, che udirli trattare di materie di spirito: ma che bene haveva osservato la sodezza del suo discreto silentio. Da indi in poi fece il medesimo assai maggior concetto della virtù del nostro Padre Dionisio; poiche è pur troppo vero, che prova più evidente dello spirito buono è la patienza, che non il parlare con grande energia, ed eloquenza delle più alte, e sollevate materie della mistica Teologia; onde essendo

do stato così ben proveduto di sì nobil virtù questo degnissimo Sacerdote, questo solo basterebbe à rendere autentica testimonianza dell'altre virtù, che l'adornavano, e per qualificarlo per un gran Servo di Dio.

Breve compendio della vita, e virtù di Giuseppe di S. Cecilio primo Fratello della Congregatione dell'Oratorio di Granata.

CAPO XI.

GIUSEPPE di S. Cecilio fù nativo del Regno d'Aragona, ed havendo seguito nella sua gioventù le bandiere della terrena militia scorse molti paesi, ed alla fine venne à parare nella Costa del Regno di Granata, dove Iddio colla sua soavissima providenza lo guidò, perche voleva, che ivi militasse sotto le bandiere di San FILIPPO nella nuova Congregatione di Granata, scegliendolo per coadiutore del Padre Dionisio del Barrio nella fondatione di quella. Lo liberò il Signore da molti, e varii pericoli, ne' quali sono così vicini ad incorrere coloro, che fanno la professione di soldato. Possedeva alcuni beni nella medesima Costa il Maestro D. Pietro di Torres, sicome altrove si divisò, e con questa occasione hebbero forse la congiuntura di conoscersi insieme, ed à poco à poco Giuseppe giunse finalmente à divenir suo discepolo, anzi uno de' suoi più cari, e fedeli figliuoli. Era egli rozzo, ed affatto ignaro dell'esercitio dell'oratione, e solo haveva certi buoni desiderii, i quali erano ancora celati sotto la ruvida corteccia di un naturale assai inculto; pure con tutto ciò sotto il magistero del Torres fece una gran riuscita; poiche servendosi la gratia, come d'istrumento di sì esperto Maestro, lo fè giungere à tale stato di perfettione, che il Signore fece cose stupende per mezzo suo adornandolo con un dono di altissima contemplatione, e colla virtù di una profondissima humiltà, che sono, per così dire, i cardini, sopra i quali si appoggia il primo mobile di una soda virtù, e per i quali sparge la bontà divina nelle anime gli altri doni, che suole à quelle, che sono alla Maestà Sua più dilette, communicare.

Mosso il Torres dal desiderio di conservare intatto il bel giglio della purità di alcune verginelle, alcune delle quali erano sue nipoti, e di renderlo più vago, ed odoroso coll'innesto dell'altre virtù, pensò di ritirarle insieme in una casa in forma di Collegio Religioso, ed à tale effetto havendo incontrata una casa à proposito per l'intento, se bene alquanto incommoda per lo sito, stando nel rione del fiume Duero, gli servì di grande ajuto in questo affare il suo fido discepolo Giuseppe, al quale assegnò una stanza separata dall' habitatione di quelle verginelle, acciò le servisse in quello, che haveano di bisogno, senza però, che havesse alcuna communicatione con esse, e senza nè meno vederle, perche tutto ciò, che loro somministrava glie lo dava per una ruota. Habitava il Torres ancor egli in un' altra stanza separata, e menava insieme col suo discepolo Giuseppe una vita tutta ritirata, e virtuosa. Dallo spuntar dell'alba fino à tre hore prima del mezzo giorno s'impiegava il Maestro nel santo esercitio dell'oratione mentale, ed una gran parte di quel tempo orava ancora insieme con esso lui Giuseppe, ò pure si tratteneva in leggere un libro spirituale, non già à sua propria elettione: ma quale gli era assegnato dal suo Maestro; poiche dipendeva in tutto da' suoi cenni, e con voto si era legato di fare la sua ubbidienza. Ne' giorni, che doveva provedere del necessario sostentamento quella virtuosa famiglia, il che seguiva una, ò due volte la settimana, sforzavasi di tornare quanto più presto era possibile per non mancare à i soliti spirituali esercitii, serrando nel suo ritorno la porta, che rispondeva nella strada, la quale non mai, per così dire, si apriva in tutto il resto del giorno; poiche tutti gli habitanti di essa vivevano affatto separati dal commercio del mondo.

Dopo l'esercitio dell'oratione soleva il Torres dir Messa nell'Oratorio di Casa, e l'ajutava in quella tremenda attione Giuseppe, la quale per l'abbondanza delle divine consolationi, che inondavano l'anima del virtuoso Sacerdote solea durar tre hore, e l'istesso Giuseppe gli faceva degna compagnia, quando si communicava nel rendere lunghe, e divote gratie

gratie all'Ospite Divino. Davano poscia parco ristoro col cibo al loro corpo, e dopo la mensa si ritiravano per mezz'hora nell'inverno, e per un'hora nell'estate à prender qualche riposo, poscia immediatamente si leggeva qualche libro spirituale, ed indi per un'hora si attendeva à fare qualche fatica manuale, impiegandosi Giuseppe così in quell'hora, come in altro tempo, che gli sopravanzava dagli spirituali esercitii, nel fare stuoje, ò veto scarpe di corda. Nella sera si faceva un'altra hora di oratione mentale, poscia si recitava una parte del Santissimo Rosario, e le Litanie della Santissima Vergine, ed in altri giorni di maggior divotione si facevano altri particolari esercitii, e mortificationi.

Havendo intanto comprata il Torres una nuova casa per trasferire in essa quelle donzelze, delle quali pensava di formare una Congregatione, ò Collegio, e dovendosi quella aggiustare, non era contento Giuseppe di soprastare agli artefici, e fabbricatori: ma faticava insieme con essi, godendo d'impiegare l'opera sua in un'edificio, che stimava dover essere di così gran servitio di Dio. Si suscitarono poscia contro il Torres suo Maestro, e contro quell'opera tante contradittioni, e liti, che fù obligato di passare à Madrid, e suo compagno in questo viaggio fù il suo discepolo Giuseppe, che non volle in conto alcuno disgiungersi dal Padre del suo spirito. Ivi essendo compreso dall'ultima infermità fù servito dal medesimo Giuseppe con quella carità, ed attentione, che conveniva, fino à tanto, che fù trasportato l'infermo nella casa di D. Garzia di Medrano, del Consiglio Reale di Castiglia, perche l'affetto dell'istesso D. Garzia, e della sua famiglia verso il Torres non gli lasciava luogo, per così dire, di potersi impiegare in servire il suo caro Padre. Fece questi l'ultimo suo testamento, nel quale non si scordò del suo fedel discepolo; poiche ordinò, che dalla sua heredità gli fosse dato quanto havea bisogno per alimento, e per vestirsi in tutto il tempo della sua vita, ed in oltre essendogli sopravanzati cento scudi dalle spese, che haveva fatte per le sue liti, i quali stavano in mano del medesimo Giuseppe, liberalmente glie li donò.

Con molte lagrime pagò egli gli ultimi ufficii al suo defunto Padre, vestendo il suo cadavere cogli habiti Sacerdotali, e di più con pronta sollecitudine dispensò molte Messe, che la carità christiana dell'accennato D. Garzia ordinò, che fossero dette, e ripartite per mano sua. Grande era la stima, che haveva fatta del Torres, e delle sue virtù quel gran ministro, e tenero era l'affetto, col quale l'haveva amato, onde per sua consolatione voleva seco ritenere il suo discepolo Giuseppe, nel quale osservava un vivo ritratto delle paterne virtù. Stimava egli, che essendo rimasto colui senza humano appoggio volentieri havrebbe accettato il partito di fermarsi in sua casa, dove havrebbe con sua convenienza potuto attendere al divino servigio nella miglior maniera, che havesse voluto. Fecegli per tanto la cortese offerta: ma come che quegli non mirava à rispetti humani, nè à comodità temporali: ma solo cercava il maggior gusto di Dio, ringratiò quel Signore: ma non accettò le sue benigne esibitioni, aspettando, che Iddio gli manifestasse colla sua providenza il suo divino beneplacito, che era la tramontana unica, colla quale guidava egli le sue attioni. Vedendo dunque trà pochi giorni D. Garzia, che il buon Giuseppe, quasi forzato, viveva trà le comodità della sua casa, e trà gli honori, che in quella gli eran fatti, perche contrarii all'humile, e mortificato suo spirito, gli propose se voleva andare à vivere nella Città di Soria, dove à sue spese haveva egli fondata una Congregatione dell'Oratorio per beneficio, e profitto spirituale di quei popoli circonvicini alla sua Patria dotandola di grosse rendite, ed arricchendola di pretiosi arredi per lo culto divino con obligo, che i Sacerdoti di essa da quando in quando uscissero per quelle contrade à far missioni, senza però mancare all'osservanza delle regole di San FILIPPO da quei Sacerdoti professate. Per uscir dalla Corte accettò Giuseppe l'invito, se bene non gli parea, che fosse sua vocatione il vivere in quell'Oratorio, pur nondimeno stimò bene di portarvisi quasi per fare gli esercitii spirituali, e nella quiete di quel ritiramento dimandare à Dio luce per scegliere quella sorte di vita, che fosse stata di maggior servigio della Maestà Sua. Raccomandò per tanto D. Garzia con molta premura in una lettera à quei Padri la sua persona, imponendo loro, che ne havessero speciale, e sollecita cura per esser soggetto à lui si caro, ed ornato di tante virtù. Partì per quella Congregatione il nostro Giuseppe, se bene non poco afflitto, e mesto

per la mancanza del suo amato Maestro, ed ivi restò maggiormente persuaso, che non era sua vocatione il vivere in quella Congregatione; poiche quantunque al desiderio, che egli unicamente nutriva di vivere solitario, e quieto, per vacare à Dio, parea, che dovesse essere troppo gradito, e proportionato quell'Oratorio per essere così virtuoso, ed esemplare, e lontano affatto da ogni disturbo, non havendo, per così dire, alcun commercio quei Padri cogli huomini, se non quando calano da quella solitudine per fare le missioni, si trovò talmente mutato, ed arido il suo spirito, e trà tante tenebre interiori, che il suo svenuto cuore parea, che non sapesse più eseguire attione alcuna, nè applicarsi all'esercitio dell'oratione tanto à lui caro, sicome egli stesso riferiva, colle seguenti parole, e narra D. Francesco Hurtado di Mendoza: *Si ritrovava così inabile, che gl'istessi Padri di Casa lo miravano con nausea vedendo un soggetto secondo il loro parere inutile ad ogni cosa, e fino nella conversatione impedito, e balbutiente. Tutto era horrore, ed afflittione. Se prendeva in mano qualche cosa, ò la rompeva, ò pur gli cadeva, in guisa tale, che se non fosse stato per rispetto di D. Garzia l'havrebbbero senza indugio licentiato. Finalmente non finiva di ponderare quanto si ritrovasse afflitto, e travagliato fin'à tanto, che non ricevè le lettere, colle quali era invitato à Granata; poiche all'hora provò tutta la sua consolatione dandogli nostro Signore una gran dilatazione di cuore, e pace interiore ritornãdogli il suo paterno amore la luce, e i dolci sentimenti della sua divina presenza, de' quali quanto alla parte sensibile l'haveva privato.* Fin qui egli. Le lettere, che ricevè Giuseppe furono di D. Garzia di Medrano, e del Padre Dionisio, colle quali così l'uno, come l'altro l'invitavano à portarsi in Granata; poiche havendo D. Garzia partecipato al Padre Dionisio la morte del Torres, l'haveva parimente dato avviso di haver mandato il suo discepolo Giuseppe in Soria, à cui rispose il Padre con gran franchezza di spirito, che non era quella sua vocatione: ma che Iddio lo voleva in Granata, che però quel virtuoso Ministro, sottoscrivendosi al parere del Padre Dionisio, gli scrisse, che se ne passasse in Granata, dove era, da Dio, e da quel Padre chiamato. Anco nella lettera diretta all'istesso Giuseppe apertamente gli scrisse il Padre Dionisio, che senza indugio si trasferisse à Granata, perche ivi lo voleva Iddio, e non in Soria.

Havendo dunque ricevute queste lettere prontamẽte ubbidì Giuseppe, onde si accomiatò da'Padri di Soria, che volẽtieri gli diedero congedo, parendo loro, che poco perdessero, mancando un soggetto di poco, ò niun profitto. Partì per tanto ben tosto da Soria, havendolo proveduto di quanto haveva bisogno per lo viaggio la carità di D. Garzia, e per compiacere al suo gusto passò per Madrid, dove si trattẽne un sol giorno per sodisfare in parte al di lui desiderio, ed à quello della sua famiglia, che per più lungo spatio havrebbe voluto godere della sua dolce, e virtuosa conversatione. Fecero all'hora grata memoria del defunto Torres, e delle sue virtù, manifestarono entrambi scambievolmente quanto sentissero la mancanza di sì buon Maestro, e finalmente essendosi amorosamente accomiatato Giuseppe da D. Garzia, drizzò i suoi passi verso Granata, dove giunse agli otto di Decembre del 1670.

Molto caro fù al Padre Dionisio il suo arrivo, sì perche era figlio diletto del Torres suo Padre, come ancora perche conosceva assai bene la di lui attività, e quanto potesse ajutarlo nella fondatione del novello Oratorio, che però dopo i caritevoli abbracciamenti li diede ragguaglio de' suoi disegni, e di quanto fin'all'hora si era operato in ordine alla medesima fondatione. Udiva con giubilo il buon Giuseppe quelle notitie, e non cessava di render gratie al Signore, che l'havesse con sì chiari segni tirato da Soria in Granata, e con grand'animo nõ pure offerì sè stesso, e i suoi talenti: ma di più prontamente gli diede i cento scudi lasciatigli dal Torres, i quali servirono per applicarli in ajuto del prezzo, che dovea darsi all'artefice per l'Immagine della Santiss. Vergine de' Dolori, à cui dovea dedicarsi la novella Chiesa dell'Oratorio, sicome altrove opportunamente si è riferito. Quanto coll'opera suo havesse contribuito à quella fondatione lo descrive brevemente il citato Cronista colle seguenti parole: *Era un'huomo di gran talento per ogni affare, di gran prudenza, e di così sublimi virtù, e tanto amico della fatica, che fù quegli sopra i cui homeri si appoggiò gran parte del peso di questa fondatione.*

Insopportabile, per così dire, era la fatica, che il buon Fratello sopportava sù quei principii

cipii di quella nascente Congregatione: ma era tale la conformità sua nel divino beneplaciro, e tale la sua allegrezza, che quasi non faceva comparire la gravezza delle sue fatiche. Godeva, e giubilava vedendo la Chiesa frequentata da molto popolo, e'l frutto, che in essa si raccoglieva abbondantemente; poiche ardendo di vive fiamme di amore verso i suoi prossimi, ed osservando i loro notabili avanzamenti per mezzo di quell'opera, nella quale era concorso colle sue orationi, e colla sua sollecitudine, giubilava il suo spirito. Non mirando punto alla propria commodità si contenrava del più vile, e dispregevole, che fosse in quella casa, così nel vestire, come nel cibo, e per contrario la fatica la voleva tutta per sè, addossandosi gli ufficii, onde sembrava un Briareo di cento braccia. Haveva eglila cura della Sagrestia, ornando tutti gli Altari colla maggior pulitezza, e splendore possibile, ed assistendo la mattina per dar buon ordine a'Sacerdoti, che doveano per commodità de'concorrenti celebrare successivamente le Messe. Faceva la cucina in quei giorni, che poteva, apparecchiando parco, e poveramente il cibo per il Padre Dionisio, e per sè, che soli convivevano insieme sù i principii di quel sorgente Oratorio, haveva in oltre cura della dispenza, e del refettorio, esercitava ancora l'ufficio di procuratore, havendo cura di esiggere quelle poche rendite, che vi erano, e di conservarle, si haveva addossata la cura dell'horto, zappando la terra, ed inaffiandola, il che costava non picciola fatica; poiche almeno due volte la settimana restava la notte nel medesimo horto per dar camino all'acqua, che dovea irrigare quanto in esso seminava, ò piantava. Finalmente faceva tutti gli ufficii, che sono in una ben regolata communità, ne' quali si sarebbero occupati quattro, ò cinque Fratelli.

Rendeva più penose le sue fatiche un doloroso male, che pativa, cagionatogli da una gran forza, che fece in sua gioventù, e pur nondimeno spregiando ogni dolore, ed affanno s'immergeva volentieri sotto il peso di tante fatiche per amore del suo Signore, e per servire la Congregatione sua Madre. Quando poscia dovea nella notte dare il dovuto ristoro al suo stanco corpo spendeva una gran parte di quella nell'amaro esercitio dell'oratione, nel quale fù da Dio sollevato ad alto grado: quindi è, che più che nel sonno, trovava in quell' impiego il suo riposo. Procurava però il demonio, à cui non era meno odioso la sua virtuosa quiete, che le sue fatiche, d'impedircela con fare spaventosi rumori con colpi horribili, e con altri maltrattamenti, che gli faceva, mentre orava. Alcune volte gli compariva in forma visibile dando alcuni fischi così grandi, che intronavano tutta la casa, i quali, essendo poi entrati in quell'Oratorio alcuni altri Fratelli, e Padri, erano da essi non senza spavento uditi. Altre volte facea tremare la stanza, dove egli stava, come anco la torre delle campane, che era appunto à quella superiore. Altre volte quando il buon Fratello armava la sua destra di pesanti discipline per flagellare il suo affaticato corpo, il che solea fare nella Sagrestia, se n'arrabbiava in sì fatta guisa il maligno, che prendendo i banchi, e i tavolini, che erano in essa, e sollevandoli fin al tetto, gli facea poscia precipitare al suolo, cagionando un gran fracasso, e rumore. Questa crudel battaglia, che havrebbe stancato ogni altro, che non fosse stato della sua forte tempra, cagionava al valoroso soldato di Christo nuovo vigore, e brio; poiche in vece di rallentare quegli esercitii così odiosi all'inferno, egli coraggiosamente li proseguiva, e gli accresceva.

Sopravennero intanto contro quel bãbino Oratorio le contradittioni, con ampio dettato riferite dal Cronista di quello, e dalla mia penna compendiosamente narrate, e servirono per provare nel crociuolo nõ meno la patienza del P. Dionisio, che del nostro buon Fratello Giuseppe, particolarmente quando i Padri furono obligati ad abbandonare la Chiesa, e la Casa tanto amata dal loro Oratorio, egli, che divotissimo era della sacra Immagine della Santiss. Vergine de i Dolori non gli soffriva il cuore di allontanarsi da quelle care mura, onde si fermò per vegliare, come fedel sentinella alla custodia, e culto di essa, e vedendo, che non vi era nè pure una lampana, che ardesse in tale occasione avanti à quella, si sforzò di accenderne una: ma essendogli vietato dalle guardie, perche essendo stato ordinato, che si profanasse quella Chiesa, se rimaneva acceso quel lume, sarebbe parso, che non fosse stata ancor profanata, da oscure tenebre di tristezza restò ingombrato il di lui cuore divoto, e così dedito à ren-

render culto à quell'adorata Immagine. Perseverò però egli costante in quel luogo, come servo fedele della sua gran Regina, impiegandosi in continue, ed ardenti preghiere per l'esito felice di quel così sensibile travaglio, che agitò quella tenera Congregatione, e ne conseguì l'intento; poiche dopo 28. giorni furono i Padri reintegrati nel possesso della loro Chiesa.

Continuarono poscia le contradizioni, e le liti contro di quell'Oratorio, e proseguiva costante il Fratello Giuseppe à sopportare con invitta patienza tutte quelle avversità. Godendo poscia qualche tregua quel picciolo: ma virtuoso drappello, onde restò accresciuto di nuovi soggetti, ecco, che da nuovo travaglio furono tutti soprapresi, e particolarmente il nostro buon Fratello, per essere penetrato nell'ameno suolo di Granata il morbo pestilentiale, il quale alla fine essendo già egli stagionato nella virtù, gli tolse con gran perdita di quella Congregatione la vita. Ardẽdo egli di desiderio di accrescere il culto divino, e gli ornamẽti della Casa di Dio trà la quiete dell'accennata tregua, applicò l'animo à fare un paramẽto per la Chiesa, acciò servisse per le feste più solenni, che in essa si celebravano: ma come che non vi erano pronti i mezzi da poter perdurre ad effetto il suo pietoso disegno, pensò coll'industria, e colla fatica di supplire al mancamento di quelli. Trattò per tanto col Padre Dionisio di allevare in quell'anno alcuni bachi di seta, per poi con questa, che assai fina, ed esquisita riesce in Granata, farne il desiderato paramento. Havendone havuto il beneplacito dal Padre Dionisio Superiore, e Preposto di quella Casa andava il buon Fratello ogni giorno à cercare le frondi di moro, che erano necessarie per alimento di quell'industriosi animaletti, e spesso per incontrarle gli conveniva far un lungo viaggio. Erano i calori assai grandi, e grande ancora la di lui mortificatione, e la sua salute poca, ò nulla, che però una sera nel tornare, che faceva à casa, fù compreso da una gagliarda febbre. Più che la molestia del suo male l'affliggeva la pena, che havrebbe sentito il Padre Dionisio, quando havesse havuto notitia di quell'accidente in un tempo così sospetto qual'era quello della peste, che però stabilì di dissimulare per quella sera la sua infermità, ritirandosi in una stanza superiore della Casa, pregando gli altri à tener nascosto all'accennato Padre il suo male.

In tutta la settimana antecedente al suo morbo haveva egli con particolare affetto, e fervore parlato delle cose spirituali, ed eterne con molti suoi amici, e benefattori della sua Congregatione, che per varie congiunture haveva visitati nelle loro case, quasi volesse licentiarsi l'ultima volta dalli medesimi, conciosiacosache essendo egli naturalmente assai parco nel parlare, si era all'hora trattenuto assai lungo spatio nel trattare delle cose di Dio, e di disprегio del mondo con particolare efficacia, accendendo, ed animando coloro, co' quali parlava à far poco conto delle cose presenti, che sono caduche, ponderando principalmente la brevità della vita, il che fece con tanto spirito, ed efficacia, che alcuni affermarono, che da quelle parole haveano inferito, che ò era all'hora attualmente illustrato con particolar lume da Dio, ò pure, che havesse havuta qualche special notitia della vicina sua morte. Intanto essendo ritornato in casa il Padre Dionisio, immantenente domandò se il suo caro Fratello Giuseppe havesse parimente fatto ritorno, e non potendo coloro dissimulare lo stato, in cui quegli si ritrovava, salì senza alcun indugio in quella stanza per vederlo, e non senza affanno del suo cuore l'osservò, che era aggravato da gagliarda febbre, e travagliato da vomiti, che erano inditii troppo chiari di esser già tocco dal contagioso morbo. Diminuiva il buon Fratello quanto poteva colle sue parole il suo male per mitigare la pena del suo Superiore, e Padre: ma questi volle, che in ogni conto calasse da quella stanza superiore nella sua propria camera, dove era solito di habitare. Cominciatosi frà questo mentre ad aggravar il suo morbo grande era il cordoglio, e l'affanno, che à tutti recava; poiche era molto amato per le sue rare qualità, e perche la sua persona era per quella sorgente Congregatione di gran profitto, onde la sua mancanza havrebbe molto à quella pregiudicato, egli però si dispose al tremendo passaggio con atti maravigliosi di conformità al divino beneplacito, di patienza trà le molestie del suo male, e di tutte l'altre virtù, conservando la serenità del suo volto, e la tranquillità di mente nell'operare, come se non fosse afflitto da un male così penoso, qual'era quello della peste, che pativa, onde quelli,

quelli, che n'eran tocchi, parea, che ardessero trà le vivaci fiamme di un' ardente Vulcano. Ricevette gli ultimi Sacramenti con gran divotione, e tenerezza, ed essendo stato unto col sacro Oglio, confortato dalla virtù di quel Sacramento disse, che non sentiva male alcuno: ma nel tornarsi à distendere nel suo letticciuolo placidamente rese l'anima al suo Creatore, restando il suo sembiante così bello, che più tosto sembrava un che dolcemente dormisse, che un corpo morto. Seguì il suo passaggio à i 23. di Luglio del 1679. circa le 14. hore in giorno di Domenica.

Subito che spirò l'ultimo fiato coloro, che faceano nobile: ma mesta corona al suo letticciuolo furono soprapresi da un certo interno giubilo, il quale però à guisa di baleno tosto sparì; poiche la mancanza di sì degno, e virtuoso soggetto troppo era sensibile à quella bambina Congregatione. Si accrebbe la pena de' Padri, perche non poterono colle dovute dimostrationi manifestare la stima, che facevano della di lui persona, essendogli anco vietato di sepellirlo in Chiesa, onde fù posto il suo morto corpo nel giardino della Casa, per poi trasferirlo in tempo più opportuno nella loro Chiesa, sicome fù poi eseguito à 22. di Febraro del 1685: quando, sicome altrove si divisò, fù trasportato il suo cadavere insieme con quello del Padre Dionisio nell'Altar maggiore della Chiesa dell'Oratorio, e fù quello collocato al lato dell'Epistola, dove fù posta una honorevole iscrittione. Fà varii elogii di questo buon Fratello D. Francesco Hurtado di Mendoza in varie parti della sua Cronaca, io mi contentatò di trascriverne qui un solo trasferito nel nostro Italiano idioma, acciòche si conosca chi egli fosse, e quale il concetto, in cui era tenuto, dice dunque così, parlando del grande ajuto, che diede il Fratello Giuseppe al Padre Dionisio nelle fatiche, che hebbe da sostenere per piantare in Granata la Congregatione dell'Oratorio. *Il Signore, che non permette il travaglio senza concedere il sollievo, con dar forza per soffrirlo, ò minorandone il peso per tolerarlo, provide il suo Servo di un grande allegerimento, dandogli un compagno, che fedele, ed infaticabilmente gli assistesse in tutte le cose, sicome havea già fatto col suo Maestro fino alla fine della di lui vita, questo fù il Fratello Giuseppe di S. Cecilio, le di cui virtù, e fatiche sarebbero degne di un volume à parte, perche fù huomo insigne, gran Servo di Dio, e coadiutore costante del Padre Dionisio*. Fin quì l'accennato Autore, il quale una gran parte dell' opera della fondatione dell'Oratorio di Granata attribuisce al medesimo Fratello, ed in conferma di ciò riferisce una visione havuta da una Serva di Dio.

Compendiosa relatione della Congregatione dell' Oratorio della Città di Cadice nell' Andaluzia.

CAPO XII.

Assai vicina alle marine sponde dell'Andaluzia, dirimpetto alla Città di Xerez de la Frontera, e del gran porto di Santa Maria si stende da Oriente in Occidente per tre, ò quattro leghe l'Isola di Cadice, celebre negli antichi tempi, e famosissima ne' più moderni per lo commercio col nuovo mondo, onde hà somministrata ampia materia a molte penne d'impiegare non meno la loro eloquenza, che la eruditione in descriverne i pregi. Ultimamente nell'anno 90. del trascorso secolo il Padre Fr. Geronimo della Concettione dell'Illustrissima Religione de' Padri Scalzi di Santa Teresa compilò un libro in foglio assai copioso in lingua Castigliana, che fù stampato nella Città d'Amsterdam, nel quale con erudito stile narra le pretogative, che rendono illustre, e chiara quella se ben picciola, famosissima Isola, onde meritamente l'intitolò: *Emporio del Orbe, Cadiz ilustrada*. Nel libro ottavo del medesimo Tomo impiega un'intiero Capitolo, che è appunto il duodecimo nel riferire la fondatione della Congregatione dell'Oratorio di quella Città. Dà egli prima nell'accennato Capitolo una breve notitia dell'Instituto, che stimo esser pregio dell'opera di quì trascriverla nella nostra Italiana favella. Dice dunque così: *La Congregatione dell' Oratorio fù instituita da San FILIPPO NERI di natione Fiorentino in Roma circa l'anno* 1575. con tan-

so felice esito per essere illustrato da Dio per utile singolare delle anime. L'Instituto è raro, mentre senza obligatione alcuna vivono così religiosamente, come gli altri Religiosi. Hanno Preposto, al quale rendono ubbidienza semplice, e tutti vivendo in communità sono soggetti al Vescovo Diocesano, non in altra maniera, che gli altri Sacerdoti secolari, da dove nasce, che nè una Casa dipende dall'altra, nè tutte unite da capo superiore, e Monarchico: ma solo immediatamente si sottomette ciascheduna Casa all'Ordinario, nel di cui territorio si erige. Godono le medesime possessioni, e rendite, che haveano nel secolo: ma con tanta moderatione, che possedendole sono così poveri, come se non le possedessero, servendo solo per la decenza, e per soccorso de' bisognosi. I loro esercitii sono il pulpito, ed il confessionario perpetuo. ne' quali sono maravigliosi i frutti, che in ogni parte sperimentano così per mezzo delle copiose confessioni, come delle missioni, riempiendo il mondo de i loro prodigiosi effetti. Hanno già molte Case assai suntuose in Italia, ed in Spagna quelle di Madrid, Valenza, Granata, Barcellona, Saragoza, Lisbona, Oporto, Braga, Frexo nel Brasile, quella di Pernanbuco, nelle Indie Occidentali, Lima, Quatimala, e Messico. Fin qui l'accennato Autore, il quale poi passa à riferire la fondatione particolare dell'Oratorio di Cadice, onde somministra opportunamente alla mia penna le notitie di ciò, che accadde nella nascita, per così dire, di quella Congregatione, la narratione delle quali servirà per far conoscere di qual carato fosse la virtù de' primi Padri, che la piantarono; poiche fù uno degli Oratorii più contradetto, ed impugnato di quanti ne sono stati piantati in questo mondo: ma superando con invitta patienza tutte le persecutioni, e contradittioni, qual'albero più agitato da fossi di contrarii venti più stabilmente hà profondato le sue radici; onde rigoglioso, e verdeggiante dopo sì fiere procelle produce copiosissimi frutti per beneficio delle anime.

Principali artefici di questa fondatione furono il Dottor Diego di Lignan Padre del Valentiano Oratorio, il quale oltre i pregi di tanta dottrina, e virtù, de' quali era adorno, haveva colle sue fatiche piantato nella Regia di Madrid la Congregatione dell'Oratorio con tanto applauso, e frutto di quella Corte, sicome nell'antecedente Libro si è narrato, e'l Sacerdote D. Pietro di Azevedo, il quale era Cappellano di Monsignor Frà Alfonso Vasquez di Toledo, Vescovo di Cadice. Era questo Prelato divotissimo del Santo Padre FILIPPO, e grand'estimatore del di lui Instituto, onde solea sovente dire, che havrebbe desiderato, che in ogni cantone della Città vi fosse una Congregatione dell'Oratorio, tanto era il concetto, che di quello haveva, il quale forse haveva succhiato dal suo Maestro Monsignor Frà Pietro d'Urbina Arcivescovo prima di Valenza, poscia di Siviglia, sicome si riferisce nell'accennato Capitolo del Padre Fr. Geronimo della Concettione colle seguenti parole tradotte nel nostro Italiano idioma. *Fù specialmente divoto del Santo, e del suo Instituto in tal grado, che à gran voci diceva, che in qualsivoglia cantonata della Città dovea esservi una Congregatione, manifestandosi ancora in questo discepolo dell' Illustrissimo Monsignor D. Frà Pietro di Vrbina Arcivescovo di Valenza, e poi di Seviglia, il quale mentre risedeva in Valenza fomentò tanto quella Congregatione di San FILIPPO NERI, che la dotò di pingui entrate fino à porla sotto il Patronato reale per rendere più autorevole la detta Casa, ed Instituto.* Fin qui l'accennato Autore.

Essendo dunque grande l'inclinatione di questo Prelato all'Instituto, e molto il concetto, che ne havea volentieri condiscese à dare la licenza per la novella fondatione, sicome seguì à 20. di Agosto del 1671. e seguendo l'orme del suo Pastore il Capitolo Ecclesiastico non solo di buona voglia diede il suo consentimento à 9. di Settembre dell'istesso anno: ma rese affettuose gratie à Dio per vedere finalmente adempite in quel tempo le antiche brame di molti di essi, che da lungo tempo inanzi haveano nutrite di veder piantato in quella Città l'Oratorio. Ottenutasi la facultà di fondare dal Vescovo, e dal Capitolo era necessario haverne anco la licenza da coloro, che rappresentavano il Publico della Città, i quali erano restii à dare il consenso, che si moltiplicassero più communità religiose, così perche in quel pietroso suolo ce n'erano già molte, come ancora perche attualmente si stavano edificando alcuni nuovi Conventi: quindi è, che si penò molto per ottenere la bramata licenza, la quale dopo molte diligenze si conseguì, scorrendo intanto il lungo spatio di quasi un'anno, e

fù

fù necessario, che molti Sacerdoti secolari di autorità dichiarassero, e testificassero, che la novella fondatione non era di Religiosi: ma di Preti secolari, che militavano co' proprii stipendii. Così dunque à 18. di Agosto del 1672. prestò quel publico il suo consenso, giusta la licenza data da Monsignor Vescovo, alla quale si riferivano, e con conditione, che non si eccedesse punto in qualsivoglia tempo da quel che all'hora si concedeva. Finalmente si ottenne il beneplacito del Monarca Cattolico, il quale colla sua consueta pietà si degnò di dar licenza, che si fondasse in Cadice la Congregatione di San FILIPPO con suo Real decreto à 19. di Decembre del 1672. Non fu per all'hora destinata alcuna Chiesa in particolare, che dovesse servire di cuna alla nascente Congregatione: ma che si fondasse in una delle Chiese, che fosse già aperta in Cadice, e libera dal dominio di altri, il che si è posto studiosamente in nota per quel che poi occorse, ed appresso si riferirà.

Stava in questa stagione in Valenza il P. Diego di Lignan, quãdo il Sacerdote D. Pietro di Azevedo, che dovea essere suo compagno, e che haveva colla sua diligenza, e sollecitudine ottenuto le sopradette licenze, riconoscendo, che Monsignor Vescovo era non meno carico di anni, che d'infermità, stimò, che sarebbe stata assai pericolosa al bramato intento la dilazione, potendo quegli in un baleno mancare. Ricorse per tanto con una supplica al Vescovo, acciò si degnasse colla sua autorità ordinaria di eriggere la Congregatione dell'Oratorio. Hebbe il buon Prelato in ciò qualche difficultà per essere solo all'hora l'Azevedo, pure rinovando quegli le istanze, nelle quali eleggeva per all'hora per cuna dell'Oratorio una picciola Chiesa dedicata à S. Elena, con conditione, che se in quella non havesse potuto sussistere servisse solo *pro interim*, condescese il Vescovo alle sue suppliche, ed ordinò, che fosse posto in possesso di quella Chiesa nella maniera, che haveva quegli esposto. Fù preso questo espediente, sicome lo testificano molti Prebendati della Cattedrale di Cadice, quantunque si fosse riconosciuto, che quella Chiesa per ragione del sito non era à proposito per l'Instituto, perche cõveniva di porsi presto in possesso di una Chiesa à cagione dell'età avanzata, e delle molte infermità del Vescovo. Ed in vero parve, che fosse da celeste impulso spinto l'Azevedo ad affrettare quell'affare; poiche appena dopo preso il possesso della Chiesa di S. Elena stette sano il Vescovo quindeci giorni, e dopo un mese passò all'altra vita, essendo stato preso l'accennato possesso à 30. di Novembre del 1672. ed à 15. del seguente Decembre cadde infermo Monsignor Vasquez di Toledo, e nel giorno 30. dell'istesso mese terminò la sua vita. Volle il buon vecchio in quella età cadente testificare la divotione, che portava al Santo Patriarca FILIPPO con andare à visitare il Santo nel giorno, che fù posto in possesso della Chiesa di S. Elena, e temendo, che alcuni Religiosi, che erano forse vicini alla medesima Chiesa, non si opponessero alla fondatione, sicome havevano già in pensiero di fare, istantemente li pregò ad astenersene, e quegli per la sua autorevole interpositione se n'astennero per all'hora. Mirava intanto il Capitolo della Città, che ardenremente bramava di veder sorgere il fruttuoso Instituto, la necessità, che vi era di soggetti, che mettessero la mano all'opra, e stimando, che l'unico mezzo per vedere adempito il loro fine sarebbe stato il procurare d'havere da Valenza alcuni di quei Padri, che già pratichi erano delle Constitutioni dell'Oratorio, ed esercitati ne' ministeri proprii dell'Instituto, fece tutto lo sforzo per impegnare l'Arcivescovo di Valenza, acciòche colla sua autorità ottenesse da' Padri, che fosse mandato à propaginare in Cadice la Congregatione il Padre Diego di Lignan, che come si è detto l'haveva già propagato in Madrid. Convenne all'Arcivescovo di vincere molte difficultà per compiacere al Capitolo di Cadice, ed essendosi quelle finalmente superate si portò à Cadice il Lignan, accompagnato da tre altri Sacerdoti non pure Confessori, e Predicatori: ma Dottori in Divinità, e giunsero appunto à 28. di Settembre del 1673. per piantare in quel pietoso suolo l'Instituto di San FILIPPO. La prima cosa, che essi fecero fù una triplicata missione in tre Chiese della Città, cioè la prima nella Cattedrale, la seconda in S. Antonio, e la terza nella Chiesa della Misericordia, ciascuna delle quali durò per lo spatio di otto giorni, continuando poscia à farne alcune altre per i luoghi delle Diocesi.

Ben tosto si avvide il Lignan co' suoi compagni, che non era punto à proposito il sito di quella

quella Chiesa per gl'impieghi, e ministeri dell'abbracciata vocatione, onde girando d'ogni intorno lo sguardo per incontrare Chiesa più atta, dove potesse trasferirsi la nuova Congregatione, quantunque fosse stato sempre desiderato questo transito, pure non potè effettuarsi fino al Marzo del 1674. poiche all'hora ottennero la Chiesa dell'Ospedale delle donne, ed à 28. del detto mese fu trasferita in quella coll'autorità del Vicario Generale la Congregatione dell'Oratorio. Non haveano i Padri stanze attaccate alla medesima Chiesa per loro habitatione, onde furono costretti à prendere una casa dirimpetto a quella, sì che frà essa, e la Chiesa tramezzava la publica strada nõ senza loro gravissimo incommodo, pure erano essi contenti per essere la nuova Chiesa posta in una contrada assai atta per i loro esercitii. Ma ecco, che insorsero tali disturbi, ed oppositioni contro quella bambina Congregatione per causa di quella traslatione, che hebbero i Padri largo campo da dimostrare la loro costanza, e virtù. Giunse à tal segno l'oppositione, che la Città per mezzo del suo Giudice maggiore fece mettere catenacci alle porte di detta casa, e pose intorno à quella guardia di soldati per impedire à i Sacerdoti l'ingresso in essa, onde furon costretti à dormire nel Coro della Chiesa in una somma strettezza, ed angustia. Nè contenti di ciò i contradittori di quella Congregatione, ottennero à 30. d'Aprile dell'istess' anno 1674. da Sua Maestà una cedola, colla quale ordinava, che quella ritornasse all'antica Chiesa di Sant'Elena, nè pensasse di più partire da quella senza haverne prima espressa licenza dalla Maestà Sua. Fù notificato quell'ordine a' Padri, i quali immantenente ricorsero al Governatore, ed à coloro, che rappresentavano il Publico della Città, acciò fossero udite le loro ragioni, affermando, che il Real dispaccio ottenuto dagl'avversarii cõtro di essi era fondato sopra le sinistre informationi, che erano state rappresentate al loro Cattolico Monarca: ma nè le istanze, nè le preghiere furono bastanti ad ammolirli, anzi nè meno ad inclinarli à porgere alle loro ragioni grate le orecchie; poiche sempre rispondeano, che ubbidissero prima con far ritorno all'antica Chiesa, perche poi havrebbero udito le loro ragioni. Ricorsero per tanto i Padri alla pietà del Rè Cattolico, e dilatandosi la risolutione, parve frà questo mentre al Vicario Generale per troncare quei così gravi disturbi, che erano già cominciati, vedendosi soldati armati circondare la Casa de' Padri, e molto più quelli, che si poteano temere, di comandare a' Padri, che facessero ritorno à S. Elena. Ubbidirono essi prontamente senza dilatione, e senza nè meno addurre à favor loro le ragioni, che havevano, essendo la puntuale ubbidienza proprio marco de' figliuoli di S. FILIPPO: ma non perciò restarono appagati, e contenti i contradittori; poiche havendo ottenuto dalla Corte di Madrid un nuovo ordine dal Rè, col quale comandava a' Padri, che si trasferissero nella Chiesa di S. Elena glie lo fecero di bel nuovo intimare, quantunque non fosse necessario; poiche già era stato adempito quanto in esso si conteneva, onde i Padri risposero, che già fino dal giorno trentesimo primo di Luglio per evitare ogni scãdalo, benche passivo, havevan fatto ritorno à S. Elena, da dove nõ partirebbero senza il beneplacito del Cattolico Monarca, à cui sarebbero ricorsi per implorare il suo Real patrocinio, quãdo mitigati col tempo gli animi de' contradittori havrebbero cessato da più tessere sinistre informationi.

Intanto successe nella Sede Vescovile di Cadice à Monsignor D. Diego Castriglio Monsignor D. Giovanni de Isla, il quale considerando lo zelo, e la carità de' novelli Padri dell'Oratorio nel procurare lo spirituale profitto de' loro prossimi, somministrò ad essi nuova materia da esercitarla; poiche non solo si valse della loro opera per beneficio spirituale de' poveri infermi del publico Ospedale: ma ancora raccomandò a' medesimi le anime bisognose de' soldati, che si trovavano nel Castello di Cadice. Abbracciarono essi volentieri l'uno, e l'altro incarico così per ubbidire al loro Prelato, come ancora per esercitare la loro carità verso quelli, che tanto bisogno ne havevano. Andavano dunque spesso non pure à confessare: ma à ministrare la divina parola così agl'infermi, come à i soldati con tanto zelo, che due Sacerdoti, che erano stati principalmente destinati per quei caritevoli impieghi si ammalarono, e perderono felicemente la vita temporale nell'esercitio di sì fina carità. Non poteano le virtuose fatiche de' Padri dell'Oratorio essere poco gradire dal Vescovo, mentre s'impiegavano à beneficio delle sue pecorelle più bisognose, onde come buon

buon Pastore cōsiderando, che la Chiesa di S.Elena stava in sito assai rimoto, e fuori dell'habitato, che però recava molto incommodo à i Padri l'attendere à quelle opere di carità, ed in oltre co i proprii loro esercitii dell' Oratorio per l'istessa ragione non ricavavano tutto quel frutto, che si potea sperare, stimò bene di trasferire in altro sito la Congregatione, ed à tale effetto scelse una casa nella strada chiamata di San Giuseppe, la quale fù da lui comprata, ed à 10. di Decembre del 1678. concesse a' medesimi Padri facultà di trasporeare in essa non meno gli esercitii, che la loro habitatione. Havendo essi ottenuta la licenza dell'Ordinario, procuratono di haver quella della Città, ed havendola felicemente conseguita fecero presentare l'una, e l'altra nel Real Consiglio di Castiglia nella Corte di Madrid, supplicando Sua Maestà Cattolica, che si degnasse di prestare il suo Regio beneplacito, acciò potessero trasferirsi nel nuovo sito, non ostante che con sua Real cedola havesse primacomandato, che non partissero da S.Elena. Si opposero alle loro suppliche i Conventi già fondati in Cadice, ed in giuditio contradittorio, fù dal Consiglio Reale data la bramata licenza con cedola spedita à 22. di Settembre del 1679.

Essendosi da' Padri ottenuto quanto bramavano, in una stanza dell'accennata Casa fù accomodata nella miglior forma, che fù possibile, una Chiesa, nella quale à 4. d'Ottobre dell'istess'anno 1679. fù collocato il Divin Sacramento, e nel medesimo giorno in virtù delle ottenute licenze trasferirono in essa la loro habitatione con gran giubilo, ed allegrezza de' Padri, e degli habitatori di quel rione. Breve però fù, secondo la vicendevolezza delle humane cose, l'allegrezza de' Padri; poiche in quell'istesso giorno insorsero così fiere procelle di contradittioni, che intorbidarono, anzi sommersero, per così dire, il concepito giubilo. Io non saprei meglio descrivere l'horribile contradittione, ed i gravi travagli, a' quali fù sottoposto l'Oratorio di Cadice in quella occasione, che trascrivendo quì le medesime parole, che sono registrate nel più volte citato Capitolo del Padre Frà Geronimo della Concettione, le quali sono appunto le seguenti trasferite fedelmente nella nostra Italiana favella: *In quest'istesso giorno dopo desinare il Duca di Città Reale Capitan Generale, e Governatore di Cadice mandò il suo Giudice maggiore, e Segretario di guerra à notificare al Padre Diego Carriglio, ed al Padre Francesco Molina, che soli si ritrovavano nella Congregatione con un compagno Cherico in minoribus, che in quell'istante se ne tornassero à S. Elena, à cui rispose il Padre Diego Carriglio, che il passaggio, e collocatione del Santissimo Sacramento era stato fatta con licenza del Consiglio Reale, del Vescovo, e della Città, e che per tanto senza ordine, e commandamento del Superiore, e Prelato non potea lasciare quel sito. Vedendo il Governatore, che non ubbidivano alla di lui notificatione mandò venticinque soldati con un'ajutante, acciòche circondassero tutto il sito con comando, ed ordine, che non lasciassero entrare alcuna sorte di cibo per i Padri, e l'istesso comandò sotto gravi pene à i vicini, il che fù con rigore eseguito. Durò questo assedio due giorni, dopo i quali comandò il Governatore, che i soldati si ritirassero, lasciandone solamente quattro di guardia alla porta della Chiesa, acciòche non lasciassero entrare persona alcuna à i Divini Ufficii, ed à gli altri esercitii spirituali, che in essa si celebravano. Durò questa custodia per lo spatio di circa tre mesi, e frà quel mentre si ottenne cedola da Sua Maestà, acciòche il Governatore togliesse quelle guardie, le quali commettevano grandi estorsioni con scandalo de' fedeli, e'l Vescovo colle censure obligò il Governatore à togliere le dette guardie, come finalmente fece.* Fin quì l'accennato Autore.

Dopo si lunghi, e penosi travagli spuntò finalmente la desiderata serenità, che però i Padri, come veri, e degni figliuoli del Santo Padre, rivolsero l'animo loro ad apparecchiare all'Altissimo una Casa, se non condegna alla Maestà Sua, almeno decente. Fù fabbricata per tanto una Chiesa, la quale se ben picciola è capace, e decevole, in cui si celebrano con ogni decoro i Divini Ufficii, si amministrano i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia al popolo, che concorre, e nella medesima si fanno i principali esercitii dell' Oratorio, cioè à dire l'oratione cotidiana, e commune, e i sermoni familiari, a' quali concorrono con molta frequenza i Cittadini di Cadice, e ne ricavano notabilissimi avanzi nello spirito, onde da tutta la Città, e specialmente dagli habitatori di quel rione è applaudita la fondatione dell'Oratorio con giubilo, e consolatione universale di tutti.

Suc-

Succinte, e breviſſime notitie della Congregatione di Savigliano nel Piemonte.

CAPO XIII.

Giace ugualmente diſtante non più che ſei miglia dalle Città di Foſſano, e di Saluzzo la gran Terra di Savigliano, la quale appunto è chiamata da Michele Antonio Baudran nell'aggiunzione da lui fatta al Lexicon Geografico del Ferrari *magnum oppidum*, onde dal conſenſo quaſi univerſale gli è attribuito il titolo di Città. Abbelliſce, ed accreſce, per così dire, la di lei grandezza l'eſſere ella ſituata alla riva del fiume Maira, che rende non meno fertili, che vaghe le ſue campagne. Antica fù la divotione, che portò queſta Città al Santo Patriarca FILIPPO, ed antichi i deſiderii, che ella hebbe di veder piantato nel ſuo pietoſo ſuolo il di lui Inſtituto, ſe bene per varii avvenimenti tardi furono queſti adempiti. Sino dall'anno 1636. havendo fatto ritorno da Roma alla Patria il Conte Aleſſandro Ferrero uno de' principali Cavalieri di eſſa ſi sforzò di accendere i cuori de' ſuoi concittadini nell'amore del Santo. Haveva egli oſſervato il gran bene, che da' figliuoli del S. Padre ſi faceva in Roma, ed haveva intimamente trattato col Padre Gio: Matteo Ancina, di cui nel Primo Tomo di queſte Memorie ſi è fatta mentione, per eſſer ancor egli ſuddito del Sereniſſimo Duca di Savoja. Si affettionò talmente il Conte al Santo Fondatore, ed al ſuo Inſtituto, che eſſendo ritornato alla Patria fece ergere una Cappella à ſuo honore, e colle ſue efficaci inſinuationi communicò gli ardori della ſua divotione à molti Eccleſiaſtici di quella, trà quali alcuni erano ſuoi parenti: quindi è, che ſi cominciò à ſolennizzare in Savigliano la feſta del Santo con molta pompa, ed à farſi proceſſioni di Preti ſecolari concorrendovi con molta divotione numeroſo popolo.

Queſta ſemenza della divotione verſo il Santo ſparſa dal Conte nella ſua Patria, cominciò ben toſto à germogliare alcuni deſiderii di dar principio ad una Congregatione dell'Oratorio: ma qual ſe ne fuſſe la cagione appena pullulavano in alcuni Eccleſiaſtici quelle brame, che reſtavano inaridite. Nell'anno poſcia 1670. due fratelli Sacerdoti della nobil famiglia Cattanei Maloni, unendoſi con alcuni altri Eccleſiaſtici cominciarono inſieme à convivere: ma eſſendo ben toſto paſſati all'altra vita laſciarono alcuni poderi, i quali ſervirono per fondamento della novella Congregatione, e queſta dopo fù canonicamente eretta à 23. d'Aprile del 1674. coll'autorità ordinaria di Monſignor Michele Beggiera Arciveſcovo di Torino, eſſendo la Città di Savigliano ſituata trà limiti della ſua Dioceſi: indi fù la medeſima Congregatione confermata con Breve dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. di glorioſa memoria à 19. di Febraro del 1680. Concorſero per tanto à convivere alcuni altri Sacerdoti dotati non meno di talenti, che di ſpirito, e di virtù, onde cominciarono à praticare le Conſtitutioni dell' Oratorio, sforzandoſi di oſſervarle per quanto era à loro permeſſo.

Non hebbe propria cuna la Congregatione di Savigliano; poiche la prima Chieſa, e Caſa, nella quale hebbe il ſuo principio, era da altri pretesa, e glie n'era contradetto il poſſeſſo: quindi è, che fù ſtimato impoſſibile il poter ſuſſiſtere in eſſa, ed in fatti furono tali le contradittioni, che ſoffrirono i Padri, che alla fine determinarono di abbandonarla. Girando dunque le loro pupille per ogni parte à fine di trovare ſito a propoſito per gli eſercitii dell'Inſtituto, dove poteſſero trasferire la loro habitatione, ritrovarono una caſa ſituata nella più popolata parte della Città: ma incommoda, ed anguſta, pur nondimeno per godere di una habitatione, che foſſe propria, e per eſſer quella caſa in ſito così adattato per gli eſercitii, ſtabilirono di comprarla, ſicome fecero, ed havendo ivi fabbricata una picciola Chieſa in eſſa, come fedeli operarii, cominciarono ad aſſiſtere infaticabilmente al Confeſſionario, à miniſtrare la parola di Dio collo ſtile ſolito dell' Oratorio, ed ad intervenire all' oratione cotidiana, e commune, ed a viſitare frequentemente gli Oſpedali, ed altri infermi della Città,

tà, onde in breve con sì potenti mezzi cominciarono a ricavare gran frutto spirituale da' loro prossimi. La loro Chiesa quantunque angusta è molto frequentata non pure da' Cittadini: ma da molti delle Terre, e Castelle circonvicine, che vi concorrono per la facilità, che in essa ritrovano di Sacerdoti, che ministrano i Santissimi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia.

Grande era la sodisfattione di tutta la Città vedendo il gran profitto, che si ricavava dall'Instituto di San FILIPPO: ma particolarmente i Beneficiati, che successivamente hanno havuta la cura della Parocchial Chiesa di Sant' Andrea considerando non pure il bene presente, che si faceva da' Padri dell'Oratorio: ma il molto maggiore, che havrebbero potuto fare, se havessero havuto Chiesa più capace, più ampia habitatione, e rendite più copiose per poter sostentare maggior numero de' soggetti, da loro stessi, e spontaneamente si offersero di fare ciò che la moderatione de' Padri nè meno pensava, cioè à dire di cedere à beneficio di quella novella Congregatione la Parocchial Chiesa di S. Andrea, e di unire alla medesima Congregatione le rendite di quella: ma prevenuti essi dalla morte non poterono perdurre ad effetto il loro pio disegno. Essendo finalmente stato conferito quel beneficio al Signor Gio: Battista Cane, che per lo spatio di venti anni havea con molta lode esercitata la carica di Vicario Generale dell'Arcivescovo di Torino, stabilì di fare alla Patria il gran bene di stabilire in essa la bambina Congregatione dell'Oratorio colla cessione di quella Chiesa, e delle rendite di essa, che però con publico istrumento si obligò di renunciare alla Congregatione la Parocchia sempre che fosse così piaciuto al Sommo Pontefice. Furono dunque per parte di quell'Oratorio fatti humili istanze al gran Pontefice Innocenzo XI. acciò si degnasse di concedere quella gratia, e furono avvalorate non pure dalle preghiere della Città di Savigliano: ma ancora il Serenissimo Duca di Savoja per mezzo del suo Residente in Roma ne pregò istantemente il Sommo Pontefice: ma essendo questi passato a miglior vita restò l'affare imperfetto, nè alla mia notitia è giunto se quei Padri habbiano da' suoi successori ottenuta la desiderata gratia.

Compendioso ragguaglio della fondatione dell'Oratorio del Potosì nel Regno del Perù.

CAPO XIV.

Si rende singolare, ed ammirabile quella parte del nuovo mondo, che si chiama il Perù, per le peregrine, e strane qualità di quel Cielo; poiche primieramente nella sponda maritima di quello soffia un sol vento, cioè à dire l'Austro, ò l'Africo, ed essendo questi di sua natura tempestosissimo, e stimato in altre parti nocivo, ivi per contrario è ameno, e salutifero, onde à quello principalmente si deve attribuire l'essere habitabile quella costa maritima; poiche da sè stessa sarebbe fervidissima, ed alla salute degli huomini assai nociva. Non meno strano sembra, che nella spiaggia del mare non mai piove, nè tuona, nè mai cade dal Cielo grandine, ò neve, quãdo poco discosto da quei lidi non solamente piove: ma copiosamente neviga, ed horribili tuoni si odono. Finalmente essendo tutto il vasto Regno del Perù da due ordini di monti in eguale distanza intersecato sotto l'istessa altezza di Polo, pur nondimeno uno di quegli ordini di monti è tutto vestito di alberi, nella maggior parte dell'anno è soggetto alle pioggie, e vi si sente un grave, e molesto caldo, l'altro è affatto nudo di piante, ed è soggetto più tosto al freddo, e vi si sperimenta scambievolmente estate, ed inverno, pioggie, e serenità. Se bene questo vasto Regno è governato da un sol Vicerè mandato ivi à sostenere le sue veci dal Monarca Cattolico, pure si divide in tre parti, ò Prefetture, che dir vogliamo, perche da tre regie udienze si amministra in quelle tre Provincie la giustitia. Sono queste la Provincia chiamata del Quito, quella di Lima, detta ancora de los Reyes, e la terza finalmente è quella de los Charcas, la di cui Metropoli è la Città chiamata la Plata, onde sovente dal nome di essa tutta la Provincia de las Charcas

cas

cas è chiamata de la Plata. Trà l'altre Città di questa Provincia celebre è quella del Potosì chiamata da Spagnuoli Città Imperiale, forse per l'inesausta ricchezza delle sue miniere. Distà questa Città dalla Metropoli della Plata diciotto leghe, e si numerano in essa da quattro in seimila Cittadini Spagnuoli, e molti più stranieri, perche vi concorre un gran numero di Mercadanti, nè manca in essa gente otiosa applicata a' giuochi, ed a' passatempi. Ne' borghi della medesima, e ne' campi vicini habitano più di trentamila barbari occupati nel cavare i metalli, i quali anco da Provincie assai lontane sono ivi condotti per quel faticosissimo, e pericolosissimo impiego. Se bene la campagna sia freddissima, ed assai sterile, onde non produce altre biade fuorche l'avena, la quale rare volte giunge a maturità, onde si sega à guisa di fieno per cibarne i giumenti, pur nondimeno abbondando quella Città di argento vi è grandissima copia d'ogni cosa non solo necessaria alla vita: ma ancora per vivere delitiosamente. Quantunque sia stimata questa regione quasi nell'estremo della Zona torrida, pure, come riferisce l'Acosta, è assai più fredda della Fiandra, il che nasce dall'altezza del sito, e dal quasi continuo fiato di freddi, e tempestosi venti, che regnano particolarmente dal mese di Maggio per tutto Agosto; poiche del resto per ragione del clima dovrebbe essere più tosto calda, ò almeno temperata.

Rende famosa questa Città un celebre monte, il quale è più eminente degli altri vicini, e si solleva à guisa di un padiglione di color rosso: ma oscuro, di giocondo aspetto, e difficile ad ascendervi, se bene dall'industria è stato in gran parte tolta quella difficultà, onde vi si può salire anco co' cavalli. E' ricco questo monte per le abbondantissime miniere d'argento, le quali furono ignote agli antichi Monarchi del Perù, e dodici anni dopo l'ingresso de' Spagnuoli in quel Regno furono casualmente scoperte da un barbaro. Nell'anno dunque 1545. furono cominciate à scavare due miniere da uno Spagnuolo chiamato Vigliaroel, e da un barbaro detto Guarca, una delle quali fù chiamata Ricca, l'altra di Diego Centeno; poco dopo fù trovata la terza, che per la durezza quasi di selce fù chiamata del Estagno, e finalmente nel mese d'Agosto la quarta, che fù chiamata Mendieta, e queste quattro sono le principali miniere, che ricchissimo rendono il monte, e la Città del Potosì. Ed in vero è così grāde la copia dell'argento, che da quello si raccoglieva, che molti vecchi degni di fede affermavano, e da regii libri appariva, che ne' tēpi, che ivi era Governatore il licentiato Polo, che fù molti anni dopo che furono scoperte in ogni Sabbato erano à lui portati per la portione, che toccava al Cattolico Monarca, la quale era il quinto, cento cinquanta, ed altre volte ducento mila pezze da otto, si che queste miniere tendevano almeno ogni giorno trentamila pezze da otto, e pure forse nè meno al Polo era portata la metà dell'argento, che si raccoglieva. In oltre per riconoscere qual sia l'abbondanza dell'argento, che accoglie nel suo ricco seno quel monte, basterebbe dire, che dalle sue miniere ne ricava il Monarca Ibero un milione di scudi dal quinto, che à lui tocca dell'argento, che si raccoglie. Di più da huomini assai accurati, ed intesi di ciò, in tempo, che era Vicerè del Perù D. Francesco di Toledo si fece il conto, che dalla prima inventione di quelle miniere fino all'anno 1574. eran toccati per quinto al Rè 76. milioni di scudi. Finalmente Giuseppe Acosta afferma, che nell'anno 1587. le due flotte del Messico, e del Perù trasportarono in Spagna undeci milioni, de' quali la metà toccava al Rè per lo suo quinto, e che le due terze parti di quella gran somma erano ricavate dal Perù, e principalmente dal Potosì.

Se tante ricchezze hà ricavate da questa Città, e dell'altre regioni di quel nuovo mondo la Spagna, che appena l'aritmetica giunge à numerarle; molto maggiori sono le dovizie, che quelle dalla Spagna hanno ricevuto; poiche primieramente è stata da quella celebre natione introdotta in quelle barbare regioni la politia, della quale non sapeano nè pure il nome, vivendo più tosto da bestie, che da animali ragionevoli, sono stati ammaestrati non meno nelle arti, che nelle scienze, e dal commercio coll'Europa hanno ricevuti notabilissimi vantaggi: ma sopra tutto incōparabilmente maggiori delle ricchezze dell'argento, e dell'oro sono state quelle, che hanno quei popoli ottenute, perche eterne, e che non mai marciscono; poiche dagli operarii Evangelici, che sono ivi passati han ricevuta la cognitione del vero Iddio, e tāti spirituali ajuti per ottenere l'eterna beatitudine; poiche quegli huomini veramente

te Apostolici abbandonarono il nativo clima della Spagna, ed impresero quel sì lungo, e pericoloso viaggio per illustare le cieche menti di quei gentili colla luce dell'Evangelio, e per potere coltivare co' loro sudori le selvaggie piante, nelle quali colla gratia celeste inserivano la Cattolica Fede, edificarono varie Chiese, e Monasterii; ed in vero nella sola Città del Potosì molti Conventi furono fabricati di varie Religioni, acciò havessero potuto pascere co' Sacramenti, e col cibo della divina parola quella novella gregge aggiunta all'ovile di Christo, e sforzarsi colle loro virtuose, ed Apostoliche fatiche di ridurre al medesimo ovile altre cieche, e traviate pecorelle. Fù ancora per delitia dello Sposo Celeste nell'istesso suolo del Potosì formato un vago giardino, cioè à dire un Convento di sacre vergini, acciòche quelle donzelle, che voleano consecrare à Christo il giglio della loro virginità, fossero in esso accolte. Fù finalmente ne' tempi più moderni fondata nella medesima Città una Congregatione dell'Oratorio, acciòche anco il nuovo mondo godesse in più parti degli esercitii profittevoli del Santo Patriarca FILIPPO.

Non havrebbe potuto sicuramente la mia penna dare benche breve contezza della Congregatione del Potosì, perche nè men sapeva, che in una regione così rimota fosse allignata la Congregatione dell'Oratorio, se dalla bontà dell'Eminentissimo Cardinal d'Aghirre non ne havessi havuto la notitia. Questo gran Principe della Chiesa, che univa insieme quelle due parti tanto difficili à stringersi insieme, e tanto da Christo desiderate ne' suoi discepoli, cioè à dire la prudenza del serpente, e la simplicità della colomba, e che ad una somma dottrina congiungeva una somma bontà, e virtù era sommamente divoto del Santo Padre FILIPPO, ed amante in sommo grado del suo Instituto, onde desiderò negli ultimi anni della sua vita, quantunque ammantato di Porpora di divenire in quella miglior forma, che fosse possibile figliuolo del Santo Padre, sicome ne fece viva istanza al Superiore della Casa di Napoli con una sua religiosissima lettera. Stimai dunque nel tempo, che egli si trattenne in Napoli per godere del beneficio dell'aria, mentre era travagliato da accidenti epilettici di presentargli i due primi Tomi di queste Memorie, e degnandosi egli di girare sopra di quelli i suoi purgatissimi sguardi, quantunque l'opera non meritasse simile honore, mi animò à proseguirla, e mi offerì di darmi alcune notitie, che egli haveva della Congregatione del Potosì per essere stata fondata da uno della sua nobil Casa, alla quale colle sue grandi virtù haveva aggiunto nuovo splendore. Alla benigna offerta seguì incontanente l'esecutione, dandomi alcuni fogli, da' quali hò raccolto quanto appresso riferirò circa quella Congregatione.

Fù dunque fondato l'Oratorio del Potosì dal Padre Francesco di Aghirre colla facultà del Prelato ordinario: ma quando appunto seguisse l'erettione, ed in quale anno non è à me noto. Costa però da un memoriale, che quella Congregatione fece presentare al Sommo Pontefice per ottenere alcune Indulgenze, che nell'anno *1686.* già convivevano insieme molti Sacerdoti sotto le bandiere di San FILIPPO. Havendo questi ottenuta una Chiesa dedicata alla Santissima Vergine sotto il titolo della Purificatione, (amando sempre i figliuoli di San FILIPPO di vivere sotto l'ombra della loro gran protettrice, e primaria Fondatrice MARIA) in una casa à quella contigua si unirono insieme à convivere sotto le regole, e constitutioni del Santo Padre, ed ad esercitarsi ne' ministeri proprii dell'abbracciato Instituto. Assistono essi indefessamente nel Confessionario, e i Sacerdoti, che non hanno la facultà di sciogliere da' peccati, stanno ne' giorni stabiliti sempre pronti à dispensare a' fedeli famelici il Pan degli Angeli, onde concorre numeroso il popolo nella Chiesa dell'Oratorio per godere del frutto di quei Santissimi Sacramenti, essendo pur troppo vero, che più degli ornamenti, e delle magnificenze delle Chiese incitano i fedeli a portarvisi le virtù de' Sacerdoti, e la continua assistenza à i sacri ministeri; specialmente però si affolla la gente in quella Chiesa nelle feste maggiori, particolarmente del Signore, della Santissima Vergine, degli Apostoli, e ne' giorni di Quaresima, onde è grande all' hora il concorso. Ma straordinario, è quello, che si vede nelle feste, che celebrano della Purificatione della Santissima Vergine titolare della Chiesa, la quale

secondo la modestia, e rispetto, che sogliono in ogni luogo professare i Padri dell' Oratorio; perche già si solennizzava in una Chiesa Parocchiale, ed in quella de' Padri di S. Agostino, sogliono trasferire in altro giorno, che regolarmente suol essere nella Domenica della Settuagesima, ò pure della Sessagesima, durando quella festa per nove giorni continui, in tutti i quali non pure il popolo concorre per godere di quella solennità: ma per ricevere nella medesima Chiesa i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, onde supplicarono nell'anno 1686. il Sommo Pontefice à degnarsi di concedere plenaria Indulgenza à coloro, che in quella festa havessero visitata la Chiesa dell'Oratorio, havendo prima ricevuti gli accennati Sacramenti; l'istessa gratia desiderarono quei Padri di havere nel giorno festivo del Santo Patriarca FILIPPO, che da essi è celebrato con ogni maggior pompa possibile, ed in quello del Dottor massimo della Chiesa S. Girolamo, e di S. Gaetano Fondatore dell' Illustrissima Religione de' Chierici Regolati, i quali sono ancora da essi solennemente festeggiati.

Come veri, e degni figliuoli di San FILIPPO usano i Padri della Congregatione del Potosì di fare i sermoni cotidiani secondo lo stile dell'Oratorio, à i quali assiste di continuo, e con gran fervore moltissima gente desiderosa del suo spirituale profitto, e di essere illustrata colla luce delle dottrine Evangeliche spiegare da quegli indefessi operarii. In oltre sono essi occupati nell'assistere così di giorno, come di notte a' moribondi per confessarli, ed ajutarli à ben morire con grande edificatione di quella Città, e con grand'utile delle anime per l'ajuto, che ricevono nel punto così pericoloso della morte, onde pregarono l'istesso Sommo Pontefice dispensatore de' tesori della Chiesa à degnarsi di concedere qualche Indulgenza à coloro, che assistono à i sermoni cotidiani dell'Oratorio, ed un plenario Giubileo nel vero articolo della morte à quelli, che nel punto estremo sono assistiti da' Padri di quella Congregatione. Vacano dalle fatiche nell'Europa i Padri dell'Oratorio nel Sabbato per antica consuetudine fino dal tempo di S. FILIPPO, acciò si potesse più comodamente in quel di mondare, ed ornare la Chiesa per la vegnente Domenica: ma nel Potosì quei ferventi operarii per rendere in ogni settimana un divoto tributo alla Regina del Paradiso, e perche non vi è tanta copia di spirituali esercitii, sicome in Europa, hanno introdotto, che nella loro Chiesa si canti la *Salve Regina*, dopo la quale uno de' medesimi Padri fà un breve ragionamento spirituale, onde pregarono ancora il Papa à concedere qualche Indulgenza à i fedeli, che intervengono à sì tenera divotione.

Furono queste suppliche della Congregatione del Potosì espresse in un foglio al Sommo Pontefice, e furono firmate dal Padre Francesco di Aghirre Superiore di quell'Oratorio nell'ultimo giorno di Decembre del 1686. quando pochi giorni gli sopravanzavano di vita. Non è giunto alla mia notitia il giorno, nel quale questo grande operario, e virtuosissimo Sacerdote riposasse in pace: ma egli è certo, che à 20. di Luglio del seguente anno 1687. era già passato da questa vita, e del funesto successo n'era già giunto in Europa l'avviso, sicome apparisce da una lettera, una breve parte della quale qui appresso trascriveremo. Non può già la mia penna riferire cosa particolare della vita, e virtù di sì degno Sacerdote, posso bensi affermare, che hà dato materia abbondante per potersi compilare una intiera historia, e di ciò si prese la cura il P. Rettore del Collegio della Compagnia di Giesù del Potosì stato già Confessore del Padre Francesco, sicome l'afferma D. Geronimo Ortiz Melgarejo del Potosì scrivẽdo à D. Carlo Diana l'accennata lettera à 20. di Luglio del 1687. una particella della quale è la seguente trasferita fedelmente nel nostro idioma: *Nel mentre che uscirà alla luce la di lui vita hò da procurare di mandare à V. S. un compendio de' suoi prodigii perche è uno de' Santi più rari, e singolari della Chiesa di Dio. Stà scrivendo la sua vita il Padre Rettore della Compagnia di Giesù di questo Collegio, che fù suo Padre, e Confessore per sedici anni, e mi hà detto, che delle virtù del Venerabile Padre si possono fare quattro Santi Canonizati, che però V. S. stimi molto la sua firma, che da qui si portò.* Fin qui l'accennato Don Geronimo, dalle quali parole si comprende troppo apertamente qual fosse stata la virtù del Padre Aghirre, e'l concetto, e stima, che di lui si haveva non pure dal popolo: ma da un soggetto così qualificato, ed ornato col carattere di Superiore di una Religione così illustre, come è quella della Compagnia di Giesù, il quale volentieri s'impiegava colla sua penna per rendere perpetua, e com-

commune non pure all'altre regioni dell'America: ma anco nell'Europa la virtuosa vita di questo gran Servo di Dio, del quale una sol cosa posso riferire succeduta dopo la di lui morte per essermi stata più volte participata dall'Eminentiss. Cardinal d'Aghirre, ed è la seguente: Essendo nel Potosì perseguitato uno da'suoi nemici, i quali havèdo già impugnate l'armi cercavano di toglierli violentemente la vita, si rifugiò colui nella Chiesa dell'Oratorio, e fidando nella protettione del P. Francesco si avvicinò al luogo dove era sepolto il suo cadavere. Non trattenne la riverenza del sacro luogo i suoi nemici, che agitati dall'ira, e dallo sdegno erano, per così dire, fuori di sè, mentre non dubitarono con sagrilego attentato di entrare in quella Chiesa per sfogare la loro rabbia. Ma entrati, che furono, quantunque quel povero huomo stasse alla vista d'ogn'uno, e si raccomandasse à Dio, acciòche per l'intercessione del suo Servo lo liberasse da quell'evidente pericolo, pure i micidiali non giunsero colle loro pupille à vederlo, onde dopo qualche spatio stimando, che fosse scappato per altra strada partirono, restando quegli libero dalla vicina morte, e tanto basti haver riferito di questo buon figlio di San FILIPPO. Non voglio però tralasciare di narrare come crescendo sempre quella Congregatione nello spirito, e nel numero de' soggetti, pensarono di migliorare la loro habitatione, sicome felicemente, ed in breve tempo eseguirono, sicome l'accennato D. Geronimo Ortiz participò al medesimo D. Carlo Diana nella citata lettera con queste parole: *Tutta la Casa si và riedificando, e migliorando con molta pulitezza, e particolarmente il Chiostro, che non lo riconoscerebbe V. S. se lo vedesse.*

S'introducono gli esercitii dell'Oratorio nella Città di Vigliena nella Spagna, e dopo molti anni cominciano i Padri di quello à convivere insieme.

CAPO XV.

VIGLIENA è una antichissima popolatione situata nel Regno di Murcia confinante à quello di Valenza. Chiamavasi prima che gran parte della Spagna cadesse in man de' mori Vigerra, ed era sede Vescovile, sicome apparisce da molti Concilii, ne' quali si veggono varie firme de' Vescovi di Vigerra: ma hoggi appartiene alla Diocesi del Vescovado di Cartagena. Fù ella conquistata, e tolta da man degli empii da D. Giacomo Primo di tal nome Rè d'Aragona, ed essendo l'ultimo luogo, che tolse a' mori, sicome affermò l'Arcidiacono di Morviedro, Cronista del medesimo Rè, la popolò di persone assai nobili, la stirpe delle quali si conserva fino al dì di hoggi, ed hanno parte nel governo della medesima. Giusta la divisione fatta trà i Rè di Castiglia, e d'Aragona apparteneva la Città di Vigliena alla conquista del primo, che però il Rè D. Giacomo la diede con titolo di Principato all'infante D. Emmanuele figlio di Ferdinando il Santo Terzo Rè di Castiglia, e di Leone.

Hà la Maestà Divina favorito questa Città spargendo abbondantemente le sue benedittioni sopra di essa, una delle quali fù l'haverla arricchita colla miracolosa, ed angelica Immagine della Santissima Vergine chiamata delle Virtù, nè à caso chiamasi angelica quella sacra Immagine; poiche per ministero Angelico fù portata in Vigliena per rifugio in tutte le necessità de' suoi Cittadini, e particolarmente acciò havesse una particolare Protettrice, ed Avvocata contro la peste. Abbonda quella Città, e la sua campagna di molte acque, e a quelle si attribuisce l'essere stata negli antichi tempi spesso travagliata dal morbo contagioso. Nell'anno poi di nostra salute 1474. infetti talmente il pestilenriale morbo, che gli habitatori furono costretti ad abbandonare la Città, ed à ritirarsi ne' monti per trovare lo scampo alla loro vita, particolarmente però una gran parte di essi si ritirò vicino ad un fonte chiamato il Ciopo tre miglia distante da Vigliena verso il Ponenze, ed ivi si trattennero fin'à tanto, che havendo riposta nel fodero la spada la Divina Giustitia cessò il contagioso morbo, ed all'hora conoscendo, che gratia singolare del Cielo era stata la liberatione da quel pestifero male, determinarono di fabbricare in quello istesso sito, nel quale si erano ricoverati, una Chiesa in memoria del ricevuto beneficio. Non sapendo pe-

rò à qual Santo dovessero determinatamente esser grati per quella gratia, ciascuno secondo la propria divotione si sforzava di persuadere gli altri, che dovesse dedicarsi à quel Santo, di cui era più divoto; quindi è, che non potendo trà loro esser di accordo deliberarono di rimettersi alla sorte. Havendo dunque scritti varii nomi de' Santi in alcuni polizini, ed havendo riposti in un vaso, ordinarono, che un'innocẽte fanciullo ne cavasse fuori uno, il che essendosi eseguito, trovarono in quel polizino registrate queste parole: *Nostra Signora delle Virtù*. Stupirono essi quando ciò udirono, perche non vi era alcuno, che havesse scritto quel SS. Nome, onde di commune consentimento stabilirono, che di nuovo si cavasse la sorte, e prima di ciò fare vollero riconoscere tutt'i polizini, ne' quali non ve n'era alcuno, in cui fusse scritto tal nome, indi cavando il fanciullino dal vaso un polizino, furono in quello lette le medesime parole, cioè à dire *Nostra Signora delle Virtù*. Vollero, che la terza volta si cavasse un'altro polizino, in cui parimente era scritto: *Nostra Signora delle Virtù*. Restarono all'hora totalmẽte persuasi, e convinti, che il Signore voleva, che la nuova Chiesa fosse dedicata alla Santissima Madre sotto il titolo tanto à lei dovuto, e conveniente delle virtù, per essere l'aggregato di tutte esse; ma all'hora più che mai restarono essi confusi; poiche non sapeano donde potessero havere quella sacra Immagine: ma ben tosto cessò la loro confusione; poiche sù l'imbrunire dell'aria giunsero due giovanetti molto vaghi nell'aspetto in habito di pellegrini, che portavano una cassa, ed interrogati che cosa fosse quella, risposero essere una Immagine di Nostra Signora delle virtù, che desideravano di vendere, ed essendosi essi offerti di comprarla, non furono più poi veduti i giouanetti, restando in loro potere il pretioso tesoro, onde ripieni di maraviglia, riconoscendo il gran beneficio, che haveano ricevuto dall'Imperadrice del Paradiso, pensarono di fabricare senza indugio la Chiesa, sicome fecero, la quale fù poi data à' Padri dell'Illustrissima Religione di S. Agostino della Provincia dell'Andaluzia, e da quel punto restò la Città immune dal contagioso morbo senza che mai più l'habbia in avvenire travagliata.

Per questo così singolare favore ricevuto dalla Santissima Vergine si rende la Città di Vigliena molto ragguardevole, conservando un tesoro sì grande; la rende però ancora celebre un insigne Capitolo, e come che da questo riconosce la sua origine la Congregatione dell'Oratorio stimò di dovere dare una breve notitia della sua origine, e del suo splendore. Essendo Canonico di Cartagena D. Sancio Garzia di Medina nativo di Vigliena, ed essendo molto favorito dal Cardinal Borgia, mentre era Vescovo di Cartagena, l'accompagnò à Roma, dove fù eletto Sommo Pontefice col nome d' Alessandro VI. ed essendo ancora assai caro al suo successore Giulio II. volle illustrare la sua Patria con impiegare il suo patrimonio nella riedificatione della magnifica Chiesa Parocchiale di San Giacomo, e con fondare in essa un Capitolo Ecclesiastico ad imitatione di quelli, che sono nelle Chiese Cattedrali composto di diece beneficiati, e di un capo con titolo di Arcidiacono di Vigliena con obligo di celebrare i Divini Ufficii nelle istesse hore, e col medesimo rito, e cerimonie, che si usano nella Cattedrale di Cartagena, e che di più per particolare statuto si recitasse l'Ufficio picciolo della Santissima Vergine in ogni giorno per pagare questo cotidiano tributo alla Regina del Paradiso, alla quale erano tanto obligati. Ottenne di più particolare privilegio dalla S. Sede, che mancando i beneficiati l'istesso Capitolo eleggesse i successori senza necessità di ricorrere all'Ordinario, scegliendoli trà i figliuoli della loro medesima Patria, che però è sempre composto quel Capitolo di soggetti più ragguardevoli per lettere, e per virtù.

Essendo dunque dotati di questi pregi hanno mai sempre procurato il maggior servitio di Dio, e profitto delle anime: quindi è, che havendo havuto notitia, che nella vicina Città di Valenza si era fondata la novella Congregatione dell' Oratorio, e che gran frutto quei primi Padri ricavavano coll'esempio delle loro virtù, e cogli esercitii proprii dell'Instituto, desiderando, che la loro Patria participasse de' beni spirituali, che per mezzo de' Padri del Valentiano Oratorio dispensava il Signor Iddio, procurarono, che uno di essi venisse à predicare nella Quaresima dell'anno 1651. nella loro Città, e furono così efficaci le loro istanze, che ottennero da quella Congregatione, che il Padre Gaspare Taguenga sodisfacesse alle loro non meno divote, che ardenti brame. Predicò egli con tanto spirito, ed effi-

efficacia, che ne restò tutta la Città edificata, e gli Ecclesiastici di essa oltre modo affettionari agli esercitii dell'Oratorio. Era all'hora uno de' beneficiati di quel Capitolo D. Francesco Dagnon, huomo di molte lettere, e virtù; poiche era Maestro in Divinità, e di tanto spirito, che Iddio lo destinò per Confessore della Venerabile Madre Isabella di Medina, Professa del Terz'Ordine del Serafico Padre San Francesco della Provincia di San Giovanni Battista, donna molto conosciuta per la sua gran virtù. Hor questo degno Ecclesiastico s'invogliò d'introdurre nella sua Patria l'Instituto di San FILIPPO, che però terminata la Quaresima, ed havendo il Taguenga fatto ritorno al suo nido della Congregatione di Valenza, cominciò egli à communicare con alcuni suoi compagni beneficiati di quel Capitolo, ed à trattare del modo come potessero perdursi ad effetto le sue brame, e prima di porre la mano all'opra volle, sicome era ragione, participare i suoi disegni al suo Prelato, che era Monsignor D. Diego Martinez Zarzossa Vescovo di Cartagena. Havea questo Prelato un gran concetto del Capitolo di Vigliena, e particolarmente del Maestro Dagnon per havere evidentemente conosciuta la sua bontà, ed i pregi, che l'adornavano coll' occasione della visita, che haveva fatto della sua Diocesi, alla quale appartiene la Città di Vigliena, che però non solo approvò il suo desiderio; ma lo ringratiò, e l'animò ad abbracciare l'impresa, dalla quale un gran bene spirituale sarebbe risultato alle sue pecorelle, concedendogli facultà di fondare la nuova Congregatione, e di fare tutti gli esercitii, che sono proprii dell'Instituto, scegliendo a tale effetto quella Chiesa, che al Dagnon, ed a' suoi compagni fosse parsa migliore, sicome costa dalla medesima licenza del Vescovo di Cartagena in data de' 13. di Luglio, che originalmente si conserva da' Padri dell' Oratorio di Vigliena nel libro della loro fondatione.

Havendo dũque ottenuta la facultà così ampia dell'Ordinario s'unitono insieme nel primo di Settembre dell'istesso anno 1651. il detto D. Francesco Dagnon, il Maestro D. Ferdinando di Medina, il Maestro D. Alfonzo Diaz Alvarez, il Licentiato Giuseppe Perez Zaplana beneficiati del detto Capitolo di S. Giacomo, ed il Licentiato D. Pietro Diaz Marquez, e D. Ferdinando di Medina, e Sotiano tutti Sacerdoti, e cominciarono a trattare, e conferire insieme l'importãte negotio, e particolarmente come per cosa importantissima si fece seria riflessione à fine di scegliere Chiesa atta, e proportionata per gli esercitii dell'Oratorio. Eravi nel mezzo della Città una picciola Chiesa dedicata a S. Antonio Abbate, che l'allettava per ragione del sito, che non poteva essere più a proposito per i loro disegni, pur nondimeno determinarono di eleggere quella della Santissima Concettione della Vergine, che stà nell'Ospitale della medesima Città, così per essere più capace, come anco perche era proveduta abbondantemente di tutto ciò, che appartiene al culto divino, e particolarmente di sacri arredi. Fattasi concordemente questa elettione si unirono gli accennati Sacerdoti a 3. del medesimo mese di Settembre nella detta Chiesa della purissima Concettione circa le 22. hore, ed havendo fatto sonare per qualche spatio le campane della medesima Chiesa si unirono à quell'avviso molti Ecclesiastici, e secolari dell'uno, e l'altro sesso, ed all'hora fù letta ad alta voce la licenza dell'Ordinario di potersi fondare la Congregatione dell'Oratorio, ed in segno del possesso, in cui si mettevano fù collocato sotto l'Immagine della Santissima Vergine nell'Altar maggiore un quadro di San FILIPPO NERI, indi furono lette le Constitutioni del Santo Padre, e dopo dal Maestro Alfonzo Diaz fù letta per lo spatio di mezz'hora la vita del medesimo Santo, e finalmente dal Maestro Francesco Dagnon, che era stato da' compagni eletto per primo Preposto di quell' Oratorio, fù fatto un sermone familiare, che secondo lo stile dell'Oratorio non eccede lo spatio di mezz' hora, e di tutto ciò ne fù fatto istrumento per mano di D. Francesco Oliver publico Notajo.

Gioiva tutta la Città per la novella fondatione, perche essendo picciola Città, e non molto popolara, accoglieva trà le sue mura la pretiosa gioja della Congregatione dell'Oratorio, essendo la seconda Congregatione, alla quale in Spagna si fosse dato principio, e la prima ne' Regni di Castiglia, sicome si ricava da ciò che riferisce il Dottor Michele Vintigoyti nella vita del Santo Padre, che compose nella favella Spagnuola al capo 33. del primo libro. Tratta egli in quel Capitolo della dilatazione dell'Instituto fuori di Roma nella

se-

seguente maniera, le di cui parole hò stimato esser pregio dell'opera di qui trascrivere nella nostra Italiana favella. Dice dunque così: *Erano già nove anni, che gloriosamente proseguiva questa grand'opra in Roma, cioè dal 1577. sicome habbiamo riferito nel Capitolo 27. fino all'anno 1586. con esempio così raro di virtù ne' discepoli di FILIPPO (circa il maestro è superflua qualsivoglia ponderatione) e con gran profitto di coloro, che concorrevano à quei santi esercitii, che non potendo capire dentro di Roma tanto bene volle nostro Signore, che si dilatasse in altre parti; per la qual causa essendosi sparsa per tutta l'Italia la fama, ricorsero da diverse parti al Santo varie persone per domandargli licenza di fondare nelle loro Città nuovi Oratorii. Voleva Iddio pagare à FILIPPO il buon desiderio, che hebbe di convertire infedeli nelle Indie, e come che l'importanza consiste non solo in ridurli alla Fede: ma in conservare la gratia piantata nelle loro anime per mezzo del battesimo non potè esservi alcuna dimostratione più evidente, che in niuna maniera restasse defraudato il profitto, che desiderava fare ne' prossimi, che quello, che si sperimenta per questo camino. Fù la prima dopo la Casa di Roma quella, che si fondò in Napoli, la quale illustre fondatione devesi alla sollecitudine del Padre Francesco Maria Tarugi, poscia Cardinale, ed alla spesa fatta da Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli, e da altri nobili della medesima Città mossi dal profitto, che ne speravano. Destinarono il luogo della fondatione, ed essendo stati alloggiati i Padri nell'Ospedale degl'Incurabili fino à tanto, che si fabbricava la casa, fù data à quella immantenente principio, ponendovi la prima pietra l'istesso Arcivescovo. Parve al Santo, che essendo quella la prima fondatione fosse convenevole di mandare i primarii soggetti à piantarla, e così appunto fece, scegliendo il Tarugi, il di cui nome era già tanto divulgato quanto meritavano le di lui virtù. Furono suoi compagni Antonio Talpa, Francesco Bozio, Tomaso Galletto Sacerdoti, e Michel'Angelo Tozzi Fratello laico. Era grande il concorso, e molta la fatica, che però non potendo supplire intieramente alle obligationi, furono appresso mandati Giovenale Ancina, Pietro Pozzo, e Flaminio Ricci, i quali trà breve diedero si buon conto di loro, che aggregarono al loro Instituto sessanta soggetti secondo che riferisce il Padre Gallonio.*

Nell'istesso anno giusta la relatione del medesimo Gallonio si fondò un' altra Congregatione nella Marca d'Ancona, nella Città di San Severino sotto il titolo di nostra Signora della Luce. La terza fù quella di Lanciano Città del Regno di Napoli nella Provincia, che chiamano dell'Abruzzi, la quale fù raccomandata al Padre Pompeo Pateri nell'anno 1598. Queste stavano soggette à quelle di Roma: ma con espressa proibitione di non ammetterne altre per i motivi, che riferiscono le Constitutioni dell'Oratorio, le quali permettono alla Congregatione di Roma di mandar soggetti alle nuove fondationi, quando le parerà necessario, e conveniente per instruire le novelle piante nell'Instituto con conditione, che havendolo eseguito se ne ritornino à Roma, nè perciò quelle case stiano in modo alcuno soggette, nè annesse à quelle di Roma. Hanno ancora facultà i Padri di Roma di ricevere nella loro Congregatione, come hospiti, alcuni Sacerdoti, i quali in loro compagnia s'instruiscano nell'Instituto per poi fondarlo in altre parti colla medesima indipendenza.

Trà pochi anni dopo si fondarono molti Oratorii, cioè in Lucca, Fermo, Palermo, Camerino, Fano, Padova, Vicenza, Ferrara, Brescia, in Provenza, nel Delfinato, in Tonnone Città situata dietro le Alpi della Diocesi di Genevra nel Ducato di Cablasio. Ce n'è ancora un'altro in Forlì nella Chiesa di S. Maria delle Gratie. In Spagna si è cominciata ancora à dilatar già per la bontà, e misericordia di Dio la Congregatione, benche sin'hora ce ne sono tre sole, una in Majorca, l'altra in Valenza, e la terza in Vigliena. Fin quì l'accennato Autore. Si vide con questa fondatione compita una predittione fatta venti anni prima dalla Venerabile Madre Isabella di Medina del Terz'Ordine di San Francesco già di sopra nominata, la di cui virtuosa vita stà registrata dal Cronista della Provincia di San Giovanni Battista del Serafico Ordine nel capitolo 60. del quinto libro della seconda parte, la quale fù questa. Essendosi determinato il Maestro Francesco Dagnon, che come si divisò, era Confessore di questa Serva di Dio, prima che havesse ottenuto il beneficio del Capitolo di San Giacomo di Vigliena di portarsi nella celebre Università d'Alcalà per esporsi al concorso d'una Cattedra, della sua risolutione ne fece partecipe la sua virtuosa penitente, acciò trattasse nell'oratione quel negotio col Signore, e la risposta fù, chè havrebbe havuta la sua Cattedra: ma non era quella, ch'egli pensava: ma più tosto quel-

la

la dell'Oratorio, nella quale faceva i spirituali ragionamenti secondo lo stile di esso: quindi è, che quando da quello sermonava con tanto concorso, e profitto degli ascoltanti, disse nostro Signore all'accennata sua Serva: Questa è la sua Cattedra.

Crebbe la gioja, e l'allegrezza della Città di Vigliena colla continuatione degli esercitii dell'Oratorio; poiche in breve si vide ne' suoi Cittadini una gran mutatione di costumi, facendo tutti à gara in assistere non pure à i soliti sermoni: ma all'oratione commune, e cotidiana, ed alla disciplina: quindi è, che essendone giunta la fama nella Città di Cartagena si mosse il Dottor D. Francesco Verdin Canonico di quella Chiesa, che fù poi fatto Vescovo Angelopolitano, ò de la Puebla de los Angeles, sicome si dice nell' idioma Spagnuolo, nelle Indie Occidentali à venir di persona in Vigliena per vedere, ed osservare quel che la fama ne diceva, ed essendo egli zelantissimo della salute delle anime, volle sermonare ancor egli, ed accompagnare i Padri in tutti gli altri esercitii dell'Instituto, ed havendo toccato con mani il grande utile, che nasceva da quella novella Congregatione, s'invaghì di fondarne una nella Città di Murcia, ed à tale effetto portossi in quella Città cōducendo seco le regole dell'Oratorio: ma quantunque si fosse molto affaticato per muovere gli animi di molti ad abbracciare quella profittevole impresa non potè conseguire il suo intento, quātunque fosse quella Città assai atta per gli esercitii dell'Oratorio per essere assai popolata, capo di Regno, e residenza de' Vescovi.

Arrabbiava intanto l'inferno vedendo il gran frutto, che quei virtuosi operarii ricavavano nella novella vigna della Congregatione di Vigliena, e si sforzò con tutt'i suoi artificii d'impedirlo. Dal fischio dunque delle sue velenose suggestioni restarono alcuni, che più ferventi erano in assistere à gli esercitii intiepiditi, altri concepirono horrore ad intervenirvi, e finalmente alcuni si mossero scopertamente ad opporsi à quella fondatione, e giunse à prevaler tanto la passione, che un soggetto constituito in qualche dignità precipitato dalla colleta, entrando nella Chiesa dell'Oratorio, ardì di togliere dall' Altar maggiore il quadro del Santo Padre, dove era con tanta divotione adorato, e con molta indecenza lo buttò in terra. Non restò impunito però il suo ardimento, perche dopo pochi giorni fù tolto dalla morte da questo mondo senza poter ricevere gli ultimi Sacramenti, attribuendo tutti quel funesto successo à castigo evidente del Cielo, che haveva voluto punire quella così grande irreverenza.

Proseguirono le contradittioni contro quell'opera così profittevole, ed essendo passato all'altra vita il Padre Francesco Dagnon, che n'era stato il principal Fondatore crebbero maggiormente, perche la veneratione, che tutti portavano à sì grand'huomo, tratteneva alcuni, a' quali i novelli esercitii erano odiosi, poiche riprendevano coloro, che non si volevano prevalere di quei mezzi così potenti per caminare nella strada de' divini precetti, e secondo le virtù, onde il suono delle campane, che invitava i fedeli, pareva, che fosse un aperto rimprovero à coloro, che otiosi in quell'hora spendevano vanamente il tempo in trattenimenti inutili, e forse anco dannosi. Giunse à tal segno l'astio, e lo sdegno, che haveano conceputo alcuni contro quel sorgente Oratorio, che non mancò chi havesse offerto ad uno, che sonava un'istrumento; mentre ne' Sabbati si cantava la *Salve* nella Chiesa dell'Oratorio in honore della Santissima Vergine un considerabile stipendio solamente, perche si fosse astenuto di andare à quella non meno divota, che tenera funtione. Vedendo finalmente il demonio, che tutt'i suoi artificii non erano bastevoli ad impedire quell'opera tanto à lui odiosa con havere suscitato contro di quella tanti contradittori per abbatterla, volle ancor egli impiegare sè stesso per far perdere almeno ad uno quel bene, che potea fare assistendo agli esercitii dell'Oratorio. Mentre un giorno si affrettava uno, che era solito d'intervenirvi, temendo, che già fossero incominciati, vedendo il demonio quel fervore divoto gli comparve visibilmente sotto humana sembianza dicendogli, che arrestasse il passo, perche i Padri haveano in quel dì dispensato à i soliti esercitii. Non fece conto quel divoto dell'Oratorio delle parole dettegli: ma proseguendo il suo camino giunse in tempo, che stavano tutti all'oratione commune, onde si avvide, che quegli, che gli haveva poco prima parlato era stato il demonio.

Mentì, come sempre suole il padre delle menzogne; poiche non pure in quel dì: ma non

hanno

hanno mai tralasciato quei Padri i soliti esercitii dell'abbracciato Instituto, quãtunque fossero per molto tempo travagliati da persecutioni, e non fosse ancor cominciato il convitto. Qual robusta pianta adunque, che agitata dagli aquiloni maggiormente si stabilisce, e profonda le sue radici nella terra cresceva l'Oratorio di Vigliena frà le accennate contradittioni, e viè più si stabiliva; poiche non pure perseverarono in continuare frà le burasche i loro ministeri: ma si aumentava il loro numero aggregandosi sotto le bandiere di San FILIPPO nuovi soggetti: quindi è, che i Vescovi di Cartagena vedendogli così perseveranti nell'impiegarsi per gloria di Dio, e profitto delle anime favorivano non poco i Padri, e concedeano loro tutto quello, che per la loro conservatione, ed accrescimento sembrava necessario.

Sino da che fù dato principio agli esercitii dell'Oratorio nella Chiesa della purissima Concettione più volte si sforzarono i Padri d'introdurre il convitto commune per dare così à quella Congregatione l'ultima sua perfettione: ma sempre incontrarono insuperabili intoppi. Si avvivarono però specialmente le loro brame, quando ottennero dal gloriosissimo Pontefice Innocenzo XI. un Breve in data de' 9. di Ottobre del 1683. in cui confirmava con Apostolica autorità la fondatione della loro Congregatione eretta colla facultà dell'Ordinario, concedendole tutt'i privilegii, ed esentioni, che da' suoi antecessori erano stati conceduti all'Oratorio di Roma. Trovavasi in quel tempo in Vigliena il Dottor D. Bernardino Garzia Canonico di Cartagena Visitator Generale di quel Vescovado, onde pretesero i Padri di ottenere habitatione contigua alla detta Chiesa dell'Ospedale, e non sò che rendite del medesimo, e fecero molte pratiche con quelli, che governavano il medesimo Ospedale così Ecclesiastici, come secolari: ma non poterono conseguire l'intento, quantũque si fossero poi ristretti à cercar solo il sito per la loro habitatione. Dopo dunque varie consulte nell'anno 1696. fù stimato bene di applicare l'animo à trasferire la loro Congregatione nell'accennata Chiesa di S. Antonio, che era situata in luogo non pure più popolato: ma più salubre, ed essendosi di commune consentimento ciò stabilito ottennero la facultà dall'Ordinario per poter fare la detta translatione, il quale espressamente comandò, che dovendosi trasferire in quella nuova Chiesa l'augustissimo Sacramento si facesse con tutta la pompa, e sollennità possibile.

Havendo ottenuta i Padri la bramata facultà disegnarono per quella funtione il giorno ottavo di Luglio, che nel detto anno 1696. cadde nella Domenica, e furono à tale effetto invitate tutte le communità Ecclesiastiche, le quali cortesemente si esibirono d'intervenirvi per favorire i Padri. Fù da' medesimi invitata la Città, e'l Regio Governatore, che in Spagna chiamasi Corregidor, acciòche colla loro presenza honorassero viè più, e rendessero celebre quell'attione. Era il Governatore poco ben affetto all'Oratorio, onde sotto pretesto, che mancassero le dovute facultà per potersi fare quella traslatione cercò d'impedirla, prima con melate parole dicendo, che si dovea differire sin'à tanto, che si fossero ottenute le accennate licenze, e che all'hora l'istessa Città sarebbe concorsa à proprie spese per rendere più pomposa quella festa, poscia apertamente dichiarandosi, che non dovesse farsi in conto alcuno quella novità, aggiungendovi ancora qualche minaccia; pure come piacque à Dio fù rasserenata quella tempesta per mezzo di alcuni di coloro, che rappresentavano il publico della Città, la maggior parte de' quali erano affettionati a' Padri di quell'Oratorio, onde testò stabilito, che nel giorno già destinato si facesse la solenne traslatione del Divin Sacramento.

Sino dal mezzo giorno fù dato da tutte le campane della Città il segno della pomposa traslatione, e col loro allegro suono eccitarono negli animi di tutti quasi gli habitanti di Vigliena l'allegrezza, e la gioja, e molti manifestavano collo spargimento di tenere lagrime l'interna allegrezza, che sentivano. Circa le venti hore convennero nella Parocchia di San Giacomo, che come si disse è la Chiesa maggiore di Vigliena, tutte le communità Ecclesiastiche, e quelli, che rappresentano il Publico della Città, e processionalmente s'incaminarono alla Chiesa della Purissima Concettione, e dopo di essersi cantato da' Musici l'hinno *Pange lingua*, ed incensato il Divin Sacramento fù trasferito processionalmente

te colla maggior pôpa, che si potè dalla Chiesa dell'Ospedale à quella di S. Antonio Abbate.

Haveva molto tempo prima dell'anno 1651. in cui si diè principio à gli esercitii dell'Oratorio in Vigliena preso, per così dire, il possesso della Chiesa di S. Antonio il Santo Padre FILIPPO; poiche molti anni avanti era stato eretto, ed à lui consecrato un' Altare in detta Chiesa; pure con tutto ciò al Padre Dagnon, ed a' suoi compagni era paruto meglio di scegliere la Chiesa dell' Ospedale non pure per le ragioni di sopra riferite: ma ancora perche nel lato della Chiesetta di Sant' Antonio, dove si havrebbe havuto da fabbricare l'habitatione de' Padri, vi era una Casa soggetta ad uno stretto fideicommisso; pure il Signore, che sà appianare monti di difficultà, che sembrano impossibili à superarsi, dispose le cose in guisa, che trà breve entrarono i Padri in possesso di quella. Possedeva quella Casa Don Francesco Cervera, come marito di D. Margarita Fernandez di Palencia, ed Olivet, onde i Padri havendo disegnato di trasferire gli esercitii nella Chiesa di S. Antonio immantenente cominciarono à trattare col Cervera per ottenerla; il quale si offerì pronto di far quanto poteva, e senza indugio ordinò, che fosse quella sgombrata: ma non poterono i Padri godere de' frutti del suo affetto verso di loro, e della sua divotione verso il S. Padre; poiche trà breve, cioè à 23. di Luglio del 1696. passò all'altra vita. Trattarono dunque colla vedova D. Margarita sua moglie, ed offerirono di pagare il pigione della casa fin à tanto, che si fosse trovato il modo di togliere da quella il vincolo, ed entrarne in possesso per via di compra: ma ella, che pia, e religiosa era, prima che passasse il mese d'Agosto dell'istess'anno fece una spontanea donatione di quella Casa alla Congregatione dell'Oratorio con peso di alcune Messe perpetue, surrogando, e sottomettendo al vincolo alcuni suoi beni liberi di miglior qualità, e più fruttiferi della medesima Casa, onde quell'Oratorio entrò in possesso della Casa senza alcun impedimento. Fù per tanto ben presto disposto, che si accomodasse in guisa, che potesse servire di habitatione ad alcuni Padri con disegno d'ingrandirla, acciòche fosse sufficiente, e capace à dar ricovero à molti altri Padri. Così dunque havendo havuto per cuna la Chiesa della Immacolata Concettione, ed havendo in essa perseverato la Congregatione di Vigliena per lo spatio di quarantacinque anni, alla fine fù trasferita nella Chiesa di Sant'Antonio, ed in essa essendo cominciato il convitto nell'anno 1696. ricevè la sua ultima perfettione.

Si manifestò all'hora troppo chiara, ed apertamente la causa, per la quale il demonio co' suoi artificii si fosse tanto sforzato di porre impedimento all' accennata traslatione; poiche immantenente crebbe in sì fatta guisa il concorso della gente nella Chiesa dell' Oratorio così à gli esercitii, come per ricevere in essa i Santissimi Sacramenti, che molte persone, che si confessavano solamente la Pasqua, poi cominciarono à frequentare i Santissimi Sacramenti in tutte le Domeniche dell' anno, e coloro, che solo obligati dal precetto assistevano al divin sacrificio ne' giorni festivi, concorrono ogni giorno ancor feriale ad udire non una, ma più Messe, onde non si può spiegare quanto grande sia il profitto delle anime, che risulta dall'essersi piantata, e stabilita la Congregatione dell' Oratorio nella Chiesa di S. Antonio situata, come di sopra si è notato nel più popolato della Città di Vigliena. Essendosi dunque aumentato tanto il concorso del popolo, procurarono senza indugio i Padri di fabbricare tre nuove Cappelle nella loro picciola Chiesa, colle quali si è ingrandita, e resa capace di potersi in essa fare convenientemente tutti gli esercitii dell' abbracciato Instituto, e faticando essi indefessamente si studiano di promuovere la gloria di Dio, e'l bene spirituale de' loro prossimi.

Compendiose notitie del P. Francesco Dagnon Fondatore dell'Oratorio di Vigliena, e di alcuni suoi compagni.

CAPO XVI.

Essendo stato primario, e principale architetto dell' edificio spirituale della Congregatione di Vigliena il Padre Francesco Dagnon, quantunque fosse egli passato all'altra

sta vita molto tempo prima che cominciassero i Padri di quell'Oratorio à convivere insieme, pure ogni ragion vuole, che non restino sepellite tra le tenebre dell'oblio le virtuose attioni, ed i pregi, che adornavano questo degnissimo Sacerdote. Nacque egli in Viglietna nel mese di Aprile del 1591. e fù lavato colle acque del Santo Battesimo nella Chiesa Parocchiale di San Giacomo. Il suo genitore chiamossi parimente Francesco Dagnon, e la Madre Catarina Martinez, ambedue di qualità ben conosciute nella loro Patria. Non hebbero essi cosa, che più li calesse quanto la buona educatione del fanciullo Francesco; poiche riconoscevano in lui anco nell'età più tenera, una grande inclinatione non pure alle lettere: ma alla pietà, ed alle virtù, onde poteano sperare, che una grande riuscita dovesse fare, quando con diligente cultura fosse allevato; l'applicarono per tanto allo studio, ed havendo felicemente terminato il corso della Filosofia, e quello della sacra Teologia fece così gran profitto, che divenne eccellente così nella Teologia speculativa, come morale; pur nondimeno era tanto grande la sua humiltà, che per alcuni anni volle occuparsi volontariamente in insegnare la grammatica, essendo così eminente in Divinità. Dalla medesima virtù fù trattenuto di aspirare ad essere beneficiato del Capitolo di San Giacomo, onde fù necessario, che la Venerabile Madre Isabella di Medina già di sopra nominata l'animasse con assicurarlo, che l'havrebbe ottenuto, sicome avvenne con modo però non poco stravagante. Era all'hora Arcidiacono di quel Capitolo Michele Campiglio, il quale confessò, che dovendosi fare l'elettione era entrato nel Capitolo con animo di votare a favor di un'altro soggetto, e nel volere ciò eseguire sentissi talmente mutato nell'interno, che diede il suo voto al Dagnon. E l'istessa Madre Isabella, che stava in oratione, mentre si faceva quell'elettione, vide, che dalla bocca dell'Arcidiacono usciva una fiamma, che si communicava à gli altri elettori; in tal guisa dunque consegui quel beneficio.

Havendo così ottenuto quell'honorevole impiego era maraviglioso il tenore della sua vita. Viveva ordinariamente ritirato, e la mattina usciva solo per dir Messa nell'Oratorio privato dell'accennata Madre Isabella, indi si portava nella Chiesa di San Giacomo per assistere à i divini ufficii, e compire à quegli oblighi, che erano annessi alla dignità di beneficiato di quel Capitolo, e terminato l'ufficio si fermava egli nel Coro sin'a tanto, che fosse hora proportionata per ristorarsi col cibo. Nel dopo pranzo ritornava nella medesima Chiesa, nè da quella si partiva, se non per visitare la *Via Crucis*, e dopo di havere dato principio a gli esercitii dell'Oratorio infallibilmente si portava nella Chiesa della Concettione per intervenire a' medesimi, e per sermonare quando a lui toccava. Non perche abbandonasse il ritiramento esteriore nell'uscite di casa per gl'impieghi già riferiti abbandonava il ritiramento interiore: quindi è, che tanto era per lui lo stare rinserrato nella sua propria stanza, quanto il caminare per le strade, e per le piazze, tanta, e tale era la sua modestia, e compositione. Andava sempre cogli occhi bassi, e col passo grave: ma non affettato, gli habiti decenti: ma non curiosi, sì che quanti lo miravano ne restavano edificati, onde sembrava un modello di virtù, e di perfettione à tutta la Città.

Non sia però maraviglia, che egli vivesse, come solitario anco caminando per le strade, perche il vivere così ritirato, e lontano dalle creature nasceva dalla continua communicatione, che haveva col suo Dio per mezzo dell'oratione, nel quale esercitio spendeva al lungo spatio di otto hore ogni giorno, quantunque fosse occupato in tanti altri impieghi di servitio di Dio, e della salute delle anime, i quali principalmente erano l'assistere con molta frequenza al Confessionario, il sermonare, e l'attendere allo studio; poiche quantunque fosse versatissimo nella scolastica, e morale Teologia, pure haveva le sue hore destinate allo studio di tutte le scienze, ed anco della grammatica, se ben poi havendogli questa occupatione pregiudicato non poco alla sua salute, avanzandosi nell'età, la moderò. Non deve dunque recar stupore, che eccellente ei riuscisse nel sermonare, mentre i suoi ragionamenti erano parto non meno dello studio, che dell'oratione. Lo scopo de' suoi sermoni, sicome egli stesso confessò in certa occasione, era la sola gloria di Dio, e'l profitto delle anime redente col Sangue del suo Figliuolo, e perciò era tanto l'ardore, e lo zelo, con cui ministrava la parola di Dio, che sembrava un'altro, ed appunto così affermavano i suoi figliuoli spirituali,

li, che frequentemente l'udivano. Giustamente adunque fù da Dio scelto per dar principio nella sua Patria agli esercitii dell'Oratorio, frà quali principalissimo è quello del termonato Teatro ancora del suo gran zelo fù il Confessionario; poiche non perdonava nè à diligenza, nè à fatica per guadagnare anime à Christo, e per cavarle dallo stato miserabile del peccato, il che felicemente conseguì, perche univa insieme colle virtù la dottrina, parti così necessarie per poter essere degno ministro del Sacramento della Penitenza, e per poter essere fedele guida, e scorta sicura di anime nel camino de' divini precetti. Hebbe egli molti figliuoli spirituali, che con si diligente cultura fecero molto profitto nello spirito, e nelle virtù.

Fù ancora dotato da Dio di un pregio, che non solo adorna, ed illustra il Sacerdotio: ma che dovrebbe essere da quello inseparabile, cioè à dire la purità. Essendo pur troppo vero, che chi è sollevato alla gran dignità, e domestichezza di trattare, e maneggiare il Figliuol della Vergine dovrebbe havere una purità Angelica, e tale appunto fù quella del Padre Francesco Dagnon, la quale non pure fù autenticata dal commune sentimento di quanti lo conobbero, e dalla gran modestia, e cautela di si degno Sacerdote; ma da un favore, che hebbe di vedere quell'Angelo Santo, il quale era stato da Dio deputato alla sua custodia; poiche non possono impure pupille fissar lo sguardo nella purità degli Angeli ma per poter havere si felice sorte vi vuole un candore, per così dire, Angelico. Era egli cautelatissimo nel communicare ad altri le gratie, che riceveva dal Cielo, pur nondimeno dispose Iddio, che di questo favore ne facesse consapevole uno, col quale soleva riconciliarsi. Fù questi il Licentiato Giovanni Martinez di Lopera Tenente, ò Economo, che vogliam dire, del Paroco di S. Giacomo di Vigliena, a' di cui piedi essendosi portato il Dagnon una mattina per riconciliarsi, fù da quello osservato pieno di giubilo, ed allegrezza, onde gli fece istanza di ragguagliarlo della causa di tãta allegrezza. Trovossi all'hora in una grande angustia la sua humiltà, solita sempre à celare i divini favori, pure per quella volta si fè lecito di dire, che havea veduto il suo Angelo Custode, il quale, sicome ei riferì, era ò quanto bello, e specioso.

Già i pregi singolari, che adornavano questo degnissimo Sacerdote non pure erano ammirati nella sua Patria: ma diffondendosene di ogn'intorno la fama, penetrò questa fino nel gabinetto del gran Monarca delle Spagne Filippo IV. il quale dovendo provedere di Maestro il Principe D. Baldassarre suo primogenito, partoritogli dalla Regina D. Isabella di Borbone sua prima consorte, ed havendo per tutti i Regni della sua vastissima Monarchia diligentemente presa informatione de' soggetti, che havrebbero potuto sostenere degnamente una carica così gelosa, ed importante, alla fine stabilì di servirsi del Dagnon, e con sua real lettera ne lo fè consapevole. All' avviso di posto così honorevole restò, per così dire, offesa la sua humiltà, e stimandosene affatto indegno, havendo ringratiato humilmente Sua Maestà di quell'honore, generosamente lo rifiutò senza participare ad alcuno, nè l'honorevole offerta, nè il generoso rifiuto, onde sarebbe restato affatto ignoto così l'uno, come l'altro, se dopo la sua morte non fosse stata ritrovata, trà l'altre sue scritture la lettera originale di quel gran Monarca. Ma non sia maraviglia, che celasse i favori, che riceveva da i Rè della Terra chi occultava tante gratie, che otteneva dal Rè del Cielo; poiche non si dubita, che egli ricevesse singolari favori nel tempo delle sue prolungate orationi, e nel l'esercitio non interrotto di si grandi virtù, le quali sono state dalla sua grande humiltà con virtuoso silentio taciute.

Solo la notitia della sua morte, e di quella di due suoi stretti parenti dispose Iddio, che si manifestasse. Nella festiva notte del Santo Natale dell'anno 1652. stando egli in sua casa; poiche, come altrove si è divisato, non cominciò il convitto dell' Oratorio di Vigliena, se non dopo molto tempo, che il Dagnon fù passato all'altra vita, celebrò con religiosa festività, ed allegrezza quella giocondissima notte insieme con Anna Dagnon sua sorella, e con un suo nipote, hor nel volersi ciascuno ritirare nella propria stanza rivolto il P. Francesco alla sorella disse: Horsù ci siamo in questa santa notte consolati: ma nell'anno vegnente tutti e tre saremo all'altra vita, e così appunto avvenne; poiche dopo pochi mesi morì il nipote, egli à due di Novembre del 1653. terminò i suoi giorni, e la sorella à i quattordici

dell'istesso mese di Novembre spirò l'ultimo fiato. Seguì la morte del P. Francesco nell'accennato giorno quando il Sole essendo già tramontato dava luogo alle notturne tenebre d'ingombrare il mondo, e fù con tanta pace, e quiete, che più tosto sembrò riposo, che morte. Alle di lui esequie concorse tutta la Città, e furono tali le acclamationi, che fino i fanciulli scambievolmente si consolavano l'un l'altro per sì gran perdita. Portavano questi una gran veneratione al Servo di Dio, e si sforzavano à gara di baciargli la sacra mano, ed egli quantunque humilissimo fosse, sicome di sopra si è posto in nota, pure non concedeva loro questo favore, se non piegavano prima in terra il ginocchio, dicendo loro, che in tal guisa doveano trattare, e venerare i Sacerdoti, cedeva per tanto in quella occasione la sua humiltà allo zelo, che haveva del rispetto dovuto al carattere Sacerdotale, che però non curava, che restasse offesa, per così dire, la sua humiltà, purche imprimesse nella tenera mente di quei giovanetti la veneratione, che si deve a' Sacerdoti, come à ministri di Dio.

Dopo che fù sodisfatto alla divotione del popolo fù al suo cadavere data sepoltura nella Cappella dedicata à i Santi Angeli; ed essendosi riconosciuto dopo quaranta, e più anni fù trovato intiero. Intiera ancora, e fresca dura fino al presente la fama delle sue virtù, e la memoria delle sue grandi attioni in tal guisa, che quando si tratta di prendere qualche risolutione in materia difficile, ricordandosi del modo, col quale in simili congiunture soleva regolarsi questo Servo di Dio, si suol dire il Padre Maestro Dagnon faceva così, e diceva così: Resta però più viva la memoria delle sue chiarissime attioni ne' Padri dell'Oratorio di Vigliena per fedelmente imitarle, sicome si sforzano di perdurre ad effetto.

Grande fù il concetto, che del Padre Dagnon hebbero coloro, che lo conobbero non solo in Vigliena: ma ancora nelle Città circonvicine: quindi è, che le persone più spirituali, che vivevano non pure nel Regno di Murcia: ma di Valenza, si consultavano con esso lui nelle materie più importanti, e difficultose, che nel camino della perfettione se gli offerivano, sicome ne resero fedele testimonianza le molte lettere, che furono trovate dopo la sua morte trà l'altre sue scritture. Frà esse sono degne di molta stima quelle del Dottor D. Francesco Verdin Canonico all'hora di Murcia, poscia Vescovo de la Puebla de los Angeles nelle Indie Occidentali, e del Dottor D. Alessio Boxados Inquisitore di Murcia; poiche essendo personaggi di gran virtù, e sapere davano bene nelle loro lettere ad intendere l'alta stima, che facevano del magistero spirituale del Padre Francesco Dagnon comparandolo co i primi Maestri di spirito, ed in fatti era tale; poiche era così esperto nella mistica Teologia, che nelle materie più delicate di spirito dava prudentissime, ed adequate risposte: Ed in vero di ciò una grande testimonianza fù l'haverlo il Signore destinato per ultimo Padre spirituale della Venerabile Madre Isabella di Medina; poiche havendola l'istesso Signore, che geloso era del suo profitto, proveduta sempre di ottimi Confessori, volle, che l'ultimo non havesse, che cedere agli altri: quindi è, che il Cronista della Provincia di San Giovanni Battista del Regno di Valenza del Serafico Ordine di San Francesco nella seconda parte di quell'historia nel capitolo settantesimo, nel foglio 207. parlando degli eccellenti Padri spirituali di quella Vergine, e facendo mentione degli ultimi, dice le seguenti parole: *In questo tempo, che fu negli ultimi anni, la provide il Signore di un soggetto di molte qualità virtuose, il quale fu il Dottor Francesco Dagnon. Beneficiato della Chiesa di San Giacomo della medesima Città di Vigliena assai buon Teologo, e di tanto spirito, e zelo dell'honore di Dio, ed edificatione de' prossimi, che alla sua vita esemplare, e fervorose esortationi si deve buona parte della gran riforma del Clero di quella Città.* Fin quì l'accennato Autore.

Trattò con esso lui la Madre Isabella con grande schiettezza scoprendogli quanto era passato, e passava nel suo interno, in guisa tale, che ella stessa si maravigliava, come à ciò s'inducesse quando con altri era stata più guardinga, onde con humili preghiere fece istanza al suo Signore di saper la causa di ciò, à cui egli rispose le seguenti parole: Io te l'hò dato per un libro vivente, perche è segreto, e puro, ed intende la Teologia meglio che gli altri, e tanto basti haver riferito di questo degnissimo Sacerdote, già che la sua gran cautela, e segretezza nascose tante grandi attioni, che fece nel corso della sua vita mortale.

Figlio spirituale del Padre Francesco Dagnon, e suo compagno nell'introdurre nella

Città di Vigliena gli esercitii dell'Oratorio fù il licentiato D. Ferdinando di Medina figliuolo di D. Antonio di Medina, e di Donna Maria Soriano, famiglie ambedue delle più principali della medesima Città. Essendo giovane fù assai spiritoso, e vivace, e le sue attioni furono conformi al suo genio sin'à tanto, che il Signore lo chiamò al suo servigio, facendolo divenir discepolo del Dagnon. Spiccò in lui una prontissima ubbidienza verso del suo Maestro, il quale poscia l'esercitava sempre in varie, e difficili mortificationi così publiche, come private, per mezzo delle quali non pure soggettò la vivezza natutale del suo spirito: ma gli fece fare acquisto di una profondissima humiltà, e di un dispregio di quanto stima il mondo. Quando terminava l'oratione commune nell'Oratorio si stendeva ogni sera in terra alla soglia della porta, acciòche tutti coloro, che uscivano da quella santa occupatione, lo calpestassero. Non essendo ancora in suo tempo cominciato il convitto dell'Oratorio ne' giorni più festivi si metteva sotto la tavola del suo genitore, nè assaggiava altra cosa, che quella, che soptavanzava a' suoi fratelli minori. Fù amicissimo della santa penitenza, ed essendosi molto affrettato nel fare acquisto delle altre virtù, e nell' accumulare meriti per l'altra vita, essendo ancor giovane, ed appenà ordinato Sacerdote, fù sopragiunto dalla morte riposando in pace carico di opere buone fatte dopo la sua conversione.

Parimente figlio, e compagno del Padre Dagnon fù il licentiato Giuseppe Perez Zaplana beneficiato del Capitolo di San Giacomo di Vigliena, e fù suo successore nella superiorità dell'Oratorio, essendo stato eletto Preposto dopo la di lui morte, ed insieme fù herede del suo gran spirito, e delle sue virtù. Fù huomo di gran patienza, e toleranza nelle cose avverse, e ben ne haveva di bisogno, perche dopo la morte del suo Maestro maggiormente crebbero le cõtrarietà contro la Congregatione, alle quali servì egli di scudo resistendo con virtuosa costanza à tutti gli artificii del demonio, che tentava di estinguerla prima che giungesse alla sua perfettione. Era desiderosissimo della salute de' prossimi, e conoscendo, che gli esercitii dell'Instituto erano attissimi ad ottenerla, sovente nella Congregatione, chè chiamasi delle colpe, piangeva, e deplorava la tiepidezza, che in mezzo di quelle contrarietà si vedeva in molti nel prevalersi degli esercitii, e co' suoi infocati sermoni, e colle esortationi, che faceva nel Confessionario à coloro, che si portavano a' suoi piedi mantenne gli esercitii dell'Oratorio per lo spatio di 15. anni dopo la morte del Dagnon con grande edificatione, e profitto della sua Patria.

Risplendeva in questo buon Sacerdote una singolare modestia così nel parlare, come nel portamento; poiche non mai uscì dalla sua bocca una parola alterata, ò poco composta, havendone havuto molti incentivi non pure per le persecutioni, che soffriva l'Oratorio: ma ancora per particolari motivi della sua casa. Confessò però egli ad un suo confidente, che gli era costato molto il domare le sue passioni, e'l mortificare il suo naturale. Della modestia esteriore fù zelantissimo custode non pure mentre visse: ma ancor nella sua morte; poiche essendo quasi vicino allo spirare con gran sollecitudine, e cura si sforzava di coprirsi talmente col lenzuolo, che non apparisse parte del suo petto scoperta. Riposò in pace nel l'anno 1668. nel mese di Maggio così caro a' figliuoli di San FILIPPO per essere in quello passato al possesso dell'eterna gloria il loro gran Padre, lasciando dopo di sè un soave odore delle virtù da lui praticate in vita, ed una opinione, e cõcetto di huomo assai perfetto.

Zelantissimo del profitto delle anime, e perciò amantissimo degli esercitii dell'Oratorio fù il licentiato Vincenzo Udbela, come che tutti sono indrizzati al beneficio del prossimo. Havrebbe per tanto voluto, che tutta la Città di Vigliena fosse à quella intervenuta, e si sforzava di tirare tutti ad approfittarsi di quei mezzi così potenti. Era egli tutto applicato nel sermonare, e nel confessare, che sono i principali ministeri dell'Instituto, e i più atti per guadagnare anime à Dio. Essendo divotissimo della Santissima Vergine del Rosario si sforzava non poco di accendere negli altri la medesima divotione. Dallo zelo della salute delle anime, che ardeva nel suo petto restò per così dire, felicemente incenerito; poiche havendo havuto notitia, che nella terra di Cinciglia vi era gran bisogno di dottrina Evangelica imprese di fare ivi una missione, ed havendola perfettionata con molto profitto degli habitatori di quella, e con non minor suo travaglio, nel ritorno, che fece cadde in-

infermo nella terra di Almansa, ed aggravandosegli viè più il male religiosamente morì nel Convento degli esemplarissimi Padri Scalzi di S. Francesco, riempiendosi in quel punto non pure la cella: ma tutto il Convento di un soavissimo odore, per testimoniãza autentica forse della gran purità, della quale fù dotato. Dopo cominciato il convitto dell'Oratorio nella Città di Vigliena passò all'altra vita un Sacerdote diesso chiamato Giuseppe Luca Pignero ornato di molte virtù, ed amantissimo, ed osservantissimo dell'Institutor ma essendo seguita la sua morte ne' tempi assai vicini, cioè à dire nel 1697. mi astengo di qui trattarne.

Non havendo havuto altra notitia delle altre Congregationi gia fondate in Spagna, che solo i nomi stimo almeno di doverli qui registrare. Oltre le Congregationi, delle quali si è riferita la fondatione, ve n'è una nella Città di Soria fondata, e dotata dal Signor D. Garzia di Medrano del Consiglio Reale, e Camera di Castiglia, soggetto di molte lettere, e virtù, il quale volendo beneficare la sua Pattria non seppe meglio perdurlo ad effetto, che cõ somministrare i mezzi, acciò si piantasse in essa la Congregatione dell'Oratorio, di essa si fà mentione nella Cronaca dell'Oratorio di Granata da me citata ne Capitoli antecedenti. In oltre si è parimente piantata la Congregatione nella Villa di Escarai, che appartiene all'Arcivescovado di Burgos, in quella di Cifuentes, ed in Molina d'Aragona. Nella Città di Barcellona capo del Principato di Catalogna fondò l' Oratorio D. Olaguet di Monserrat Arcidiacono maggiore della Città di Tarragona, nel quale entrò egli ancora à convivere: ma essendo poi stato eletto Cancelliere di Catalogna habitava in una casa contigua à quella della Congregatione, nella quale haveva l'entrata dalle domestiche mura fin'a tanto, che fù fatto Vescovo di Urgel. Passò poi à reggere la sua Chiesa, il che fece con grande esemplarità, e pieno di giorni, e di meriti riposò in pace. Nella carità, e nelle virtù, ed anco nella canitie, e nell'aspetto sembrava un ritratto di San FILIPPO. Nell' Andaluzia famosissima Provincia della Spagna è stata piantata la Congregatione dell'Oratorio in una Terra chiamata Carcabuei, se bene pochi anni sono era ancora sù i principii, e l'istesse notitie hò di quella di Medina di Pomar nell'Arcivescovado di Burgos.

Nella celebre Università di Alcalà di Henares se ne fondò una da sei anni in circa, dalla quale si spera, che habbia da risultare gran servitio al Signor Iddio, e profitto delle anime per essere Università così famosa non pure in Spagna: ma in tutta l'Europa, onde molti soggetti ragguardevoli per lettere, e per virtù abbracciaranno il novello Instituto. Tre anni sono in circa, che coll'assistenza, e protettione dell'Eminentiss. Signor Cardinale Salazar Vescovo di Cordova, e colle fatiche, e rendite di un Canonico di quella ragguardevolissima Cattedrale, si fondò in Cordova un'altra Congregatione, dalla quale parimente si spera grandissimo frutto, perche i principii sono assai grandi. Finalmente in Baza Città dell'Andaluzia si è dato principio alla fondatione di un'Oratorio, se bene non sono certo se tuttavia sia cominciato il convitto. Non pure nella Spagna, e nelle Indie: ma in altre Provincie ragguardevoli di Europa, ed anco nella nostra Italia vi sono altre Congregationi dell'Oratorio, oltre quelle, delle quali si è trattato, e quantunque ve ne siano alcune celebri, pure non hò potuto ricevetne quelle notitie, che riferite havrebbero accresciuto il lustro, e la stima dell'Instituto. Termina per tanto quì la mia penna le sue deboli fatiche, alle quali studiosamente hò dato il titolo di semplici Memorie; poiche troppo ardito sarei stato se havessi preteso di comporre, e di formare una historia, quando ben conosceva di non havere purità di lingua, gravità di sentenze, varietà di figure, e stile adequato alla sublimità di una perfetta historia. Hò conseguito però quanto bramava, che altro non era, se non che rozza, ed incompostamente registrare in questi scartafacci le chiare attioni de' figliuoli del Santo Patriarca FILIPPO, acciòche poi senza il timore, che restassero col tempo sepolte nelle tenebre dell'oblio, possa una penna più forbita della mia tesserne condegnamente un'historia.

IL FINE

Del Quarto Libro.

PRO-

PROTESTATIO AVCTORIS.

CVM Sanctiss. Dom. Noster Vrbanus Papa VIII. die 13. Martii anno 1625. in Congregat. S.R. & Vniversalis Inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Iulii anno 1634. quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu Martyrii fama celebres è vita migrarunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quacumque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Iunii 1631. ità explicuerit; ut nimirum non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam, benè tamen ea, quæ cadunt super mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides sit tantùm penès Auctorem. Huic decreto, ejusque confirmationi, & declarationi observantia, & reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humanæ dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur, iis tantummodò exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

Ioannes Marcianus Congreg. Orat. Neap.

TAVOLA

TAVOLA

Delle Cose più notabili.

dà

deno

ti

H

festa

P.Lui-

M

O.

P

del-

IL FINE.



ER.

pag.	ERRORI	CORRETTIONI
24	diauo	diano
32	turpide	turgide
33	conſumaſſe	conſumaſſero
35	*ſdlutati*	*ſalutati*
40	la quale	il quale
41	freqente	frequente
56	mortificare	manifeſtare
60	fargli	farle
64	ſucceſſe	ſucceſſero
77	poruti	potuto
78	Arciveſcovo	Veſcovo
89	*non ne l'avviſa Ordinò, che ſegui la conſulta*	*non ne avviſa ordinò Sua Maeſtà, che ſegno la conſulta*
100	*alli quali*	*li quali*
105	*giunga*	*giunga a*
112	haveva	havendo
120	indotto	indotta
136	accreſcerli	accreſcerla
144	terminata	terminato
153	attenta attentione	diligente attentione
188	ſermonare, e predicare	ſermonare, e confeſſare
199	*proprie della voſtra bontà*	*proprii della voſtra bontà*
221	con quelle dell'anima	con quelli dell'anima
227	riſultavano	riſultava
324	più toſto quelle	più toſto di quelle
268	era ridotto	era ridotta
300	virtuoſa viſta	virtuoſa vita
340	alla quale attendea	colla quale attendea
343	o modeſtia	ò moleſtia
357	deſideroſe	deſideroſi
365	nella detta Cappella	della detta Cappella
393	era tutta	era tutto
413	in tutti la Citta	in tutta la Città
417	de los Barrios	del Barrio
429	li porgeſſe	le porgeſſe
437	dalla	della
451	pregidicativo	pregiudicativo
477	avvſo	avviſo
490	diſtà	diſta
503	Vincenzo Udbela	Vincenzo Ubeda
504	Almaoſa	Almanſa

